Digitized by Google

Antonini

IL

FRIULI ORIENTALE

IL
FRIULI ORIENTALE

STUDI

DI

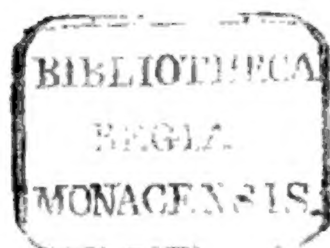
PROSPERO ANTONINI

« Questo paese del Frigoli (da'Venetiani, che non si scordano la prima origine, comunemente chiamato PATRIA) è una parte della Carnia; confinato a levante da la Histria, a tramontana et a ponente da l'Alpi Vindeliche et Noriche, et a mezzodì dal mare Hadriatico ».

GIAMBULLARI – *Dell'Historia d'Europa*, lib. VII.

MILANO
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI TIPOGRAFO-EDITORE
CON STABILIMENTO DI STEREOTIPIA E DI INCISIONI IN LEGNO

1865


BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

QVESTE PAGINE

SCRITTE A DISACERBARE LE LVNGHE AMARITVDINI DELLO ESILIO

L'AVTORE CON REVERENTE AFFETTO CONSACRA

ALLA MEMORIA DEL SVO CONCITTADINO ED AMICO

GVGLIELMO RINOLDI

ESEMPIO DI VIRTÙ VERA

AMÒ CON GENEROSI ISTINTI LA LIBERTÀ

CON FORTI PROPOSITI LA PATRIA

COSTANTE NELLA FEDE DI QVELLA ITALICA REDENZIONE

CHE MORENDO SALVTAVA INIZIATA

NON VEDEVA COMPIVTA.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	*linea*		*leggi*
7	27	a rintegrazione	la rintegrazione
31	8	più m 565	più di m. 565
37	5	l'Istria XI regione	l'Istria X regione
48	35	(*illiasi*)	(*Filiasi*)
58	7	*Patria* tradiziona'e Equesta antonomasia.	*Patria*. E questa antonomasia tradizionale
66	21	Rateat	Ratcait
67	37	*Bovina*	*Baviera*
96	11	la morte del Ottone	la morte del terzo Ottone
103	34	*Steinbüche*	*Steinbüchl*
109	1	Candeck	Randeck
120	23	(1130)	(1230)
154	45	Adelberone	Adalberone
170	10	consentiti a	consentiti da
172	43	*Meltica*	*Mellica*
180	32	MCCC	MCCCLI
188	26	*miterinender*	*miteinender*
185	39	*Henschafft*	*Herrschafft*
196	44	Mezzarolo	Mezzarola
199	2	di maggio	di giugno
219	48	*Lucrezia*	*Lucrezio*
230	46	*Venino*	*Veniero*
248	36	*Fouquard*	*Foucard*
264	18	e parte	e porto
286	35	*Morina-Sanuto*	*Marino Sanuto*
287	22	chiese sciogliesse	dicesi sciogliesse
293	1	Boiogna	Bologna
307	10	Trautsmannsdorf	Trautmannsdorf
327	15	antiereticо	anticretico
346	34	*Orgone*	Orzone
350	13	Betinoro	Bertinoro
350	20	punita	favorita
365	32	se Palma	se in Palma
387	46	*urner*	*urna*
396	28	tutti i sudditi	tutti sudditi
449	41	*Firmon*	*Firmin*
484	24	Schoenbrunn	Presburgo
486	5	biasimare più o meno ibrida	biasimare più o meno quell'ibrida
534	7	ragione	regione
543	8	metri 5. 66	metri 5. 66
544	26	territorio	terriccio
561	50	tagli fieno di annuali	tagli di fieno annuali
567	26	*Wulfeu*	*Wulfen*
567	31	*Pfangen*	*Pflanzen*
567	36	*Ein lepidopterologischer. Besuch der Alpen*	*Ein lepidopterologischer Besuch der Alpen*
591	41	*luglio* 1863	*luglio* 1860.
604	6	con 1385 ab.	con 4385 ab.
642	15	Prospetto generale M	Prospetto generale O

INDICE

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

CAPO XVI.

CAPO I.

La unità geografica e la unità politica dell'Italia. — Della necessità di studiare, conoscere e definire i limiti naturali della penisola italica.

I.

La cerchia ripidissima delle Alpi sulle pendici più eccelse irta di ghiacci, ammantata perennemente di nevi, cinge la superiore Italia chiudendone, formidato baluardo, i valichi dalle spiagge ligustiche al tempestoso Quarnaro.

« Sono le Alpi (così dallo storico Erodiano vennero descritte) monti lunghissimi i quali fasciano a simiglianza di mura la Italia. Tanto poi si innalzano che paiono le stesse nubi sorpassare, e tanto si stendono da lambire a destra il Mediterraneo, a sinistra il mare Adriatico.

» Aspre e fitte selve li coprono tracciate da angustissimi sentieri assai malagevoli per le balze pendenti, per le roccie erte [1]. »

Quelle immani giogaie, quelle brulle vette ove l'aquila solitaria pone il nido, emersero da' vortici dell'Oceano primevo per impeto di fuochi sotterranei, in virtù di lente concrezioni crebbero a strati, e scomparse le acque, cessati i cosmici sussulti, assodaronsi. Tremenda lotta di elementi, la quale poco a poco quetò allorchè le forze sbrigliate della natura si composero a stabile equilibrio [2].

(1) Erodiano - Istoria dell'Impero dopo Marco. Lib. VIII.
(2) E. de Beaumont - Notice sur les systemes des montagnes. Paris 1852.

Fra tanto sconquasso e subisso del nostro pianeta

> Iddio con immortali
> Caratteri di monti e di marine
> Ha scolpito le patrie (1).

Ed alla patria futura del popolo italico serbavano i fati sul continente di Europa uno de' più regolari e ben definiti assetti geografici.

La nostra penisola in fatti, giacente fra Grecia ed Iberia nel centro del Mediterraneo, andò disgiunta recisamente da ogni altra contrada, ebbe termini certi e forme scolpite le quali, dandole speciale risalto, o come direbbesi, fisionomia propria, la costituirono fisicamente una nel suo complesso.

« La valle continentale (dice Lavallée), poi l'annessa penisola lunga e ristretta, tre grandi isole a mezzodì, parecchie minori a ponente formano la *regione Italica*, i cui limiti naturali affacciansi delineati con tutta precisione come fossero quelli di un'isola (2). »

Dosso d'Italia e quasi ossatura della penisola gli Apennini, minore catena di montagne che a guisa di contrafforte staccandosi dal ceppo delle Alpi marittime si distende qua e là partita in varie ramificazioni.

Ma codesti frastagli di territorio, se per avventura inducono qualche modificazione locale rispetto al clima ed ai prodotti, punto non vengono menomando la unità geografica della Italia, unità mirabilmente nell'ordine fisico associata alla varietà.

Spiccasi la penisola Italica dalla regione meridionale di Europa, e nella zona temperata per circa undici gradi da borea ad ostro dilungasi (3).

Dalle buffe aquilonari schermisconla a settentrione le creste alpine, mentre i venti australi sorvolando il mare spirano attiepiditi a traverso le basse ed aperte costiere.

La temperie del cielo italico si differenzia perciò notevolmente da quella delle circostanti contrade transalpine, e il nostro suolo ferace può spesso congiungere alla robusta vegetazione de' paesi freddi o montani le colture morbide dei colli, delle valli apriche, dei climi tropicali.

Per la copia delle messi sino da remotissime età ne' miti greci di Cerere e di Bacco troviamo celebrata la terra Saturnia, che i poeti

(1) A. Aleardi - I sette soldati. — Canto. Firenze 1861.

(2) Lavallée - Géographie phis. hist. mil. Paris 1852.

(3) Annuario statistico italiano, anno I. Torino 1858. — Zini - Della Italia. Torino 1857, vol. I. Geogr.-fisica.

La maggiore larghezza dell'Italia è di chilometri 418 dalla foce della Cecina a Pontebba.

La sua maggiore lunghezza dal Montebianco al capo di Spartivento chilometri 1300.

di poi cantarono, e che gli antichi sopra ogni altra tennero in pregio, riputandola dimora beata ove i mortali fatti partecipi dei benefizi della civiltà potevano vivere agiatamente e lietamente tranquilli (1).

Nè solo per la geografica postura, ma eziandio perchè in buon dato rifornita di quanto può sopperire agli svariati bisogni di numeroso popolo, vuolsi ritenere l'Italia preordinata ad ospitare una sola famiglia sociale, cioè provvidenzialmente disposta a divenire stanza di una singola nazione, chè le nazioni (nota un chiaro filosofo e pubblicista) prediletta opera di Dio hanno inizio e precipuo fondamento nelle molteplici accidenze del mondo fisico (2).

Tanto però nell'ordine materiale, quanto nel morale nessun fatto potrebbe considerarsi durevole a perpetuità se prodotto da momentanee turbazioni, e per conseguente se fittizio e ripugnante alle immutabili armonie di natura.

La quale, mercè il suo alito creatore destando quelle aspirazioni che sono istintive ne' popoli e vivificando la coscienza delle diverse nazionalità, volle che le umane genti tutte spaziassero e si effondessero liberamente entro i termini loro, arbitre dei propri destini.

Nè cotesto arbitrio più sussisterebbe ove andasse scompagnato dal pieno possedimento e dominio di quel territorio, che la natura assegnava a ciascuna nazione.

Le ragioni della unità nazionale sono visibili ed evidenti quanto i confini materiali: soltanto l'acquisto della *naturale corporatura* produce fra le varie stirpi quell'equilibrio da cui sorgono le lunghe paci, il commercio massimo, il progresso civile.

Un consorzio politico che non riunisca e padroneggi tutto il territorio nazionale difficilmente lo si vedrà salire a potenza e grandezza. O perpetua agitazione, o far pago l'imperioso bisogno di adeguare le dimensioni territoriali degli Stati coi limiti che a ciascuna nazione indubbiamente appartengono (3).

(1) Micali - L'Italia avanti il dominio dei Romani. Firenze 1810, vol. I.

(2) « La natura non pone più che il fondamento delle nazioni dal quale il più delle volte sorge col tempo una nazionalità civile perfetta. »

T. Mamiani - Di un nuovo Diritto europeo. Torino 1861.

« La ossatura strategica del suolo esercita influenza nell'andamento delle nazionalità. »

« L'Apennino non è che un grande contrafforte delle Alpi. La catena delle Alpi segna i limiti della nostra nazionalità. »

G. Durando - Della Nazionalità italiana. Saggio pol. mil. Parigi 1846

(3) La naturale corporatura degli Stati è il punto desiderabile della loro perfezione territoriale tanto per la interna, quanto per la esterna potenza di essi. La natura ha manifestato tendenze a questo stato di perfezione.

Questa idea però la più ovvia, la più naturale di tutte, venne da' negoziatori diplomatici proscritta come la più strana, la più incompatibile colle loro mire.

Romagnosi - Giurispr. teor. p. 1, lib. VI, c. II, vol. III.

Le ragioni della unità nazionale e veramente nazionale, e non della unità convenuta fra i forti conquistatori sono visibili e palpabili quanto i confini materiali. »

Romagnosi - Dir. pubbl., lib. I, p. I.

Queste dottrine con molta sapienza svolte e dichiarate dal Romagnosi, comunque si fondino sopra il giure della personalità politica, della socialità ordinata, che è giure innato, imprescrittibile, vennero in gran parte disconosciute dagli eruditi seguaci della scuola la quale al *diritto naturale* antepone il *diritto storico*, e furono impugnate così dagli *utilitari* adunati intorno a Bentham, come dai campioni della legittimità dinastica, ossia del *diritto divino*.

Le immigrazioni, le conquiste e l'ordinamento della feudalità furono le cause che dovunque contribuirono precipuamente a menomare, od a togliere la originaria autonomia di que' consorzi politici i quali, troppo deboli per resistere alle esterne violenze, rimasero soggiogati.

Avvenne nondimeno più volte che un popolo perdesse la sua indipendenza o personalità politica in forza di dedizione spontanea, oppure perchè si vollero applicati al diritto internazionale erroneamente quei canoni di civile giurisprudenza che tra' privati cittadini danno norma a' testamenti, alle successioni, a' contratti nuziali, e valgono a legittimare l'acquisizione ed il possesso delle cose tanto mobili quanto immobili.

Così meglio che non fossero le armi vediamo i connubii, ed in ispecie quelle stipulazioni di successione reciproca tra potenti famiglie in uso nel medio-evo e dette *patti di fratellanza*, aver giovato all'incremento di casa d'Austria, la quale sino dal secolo XIV trovò modo di estendere poco a poco i suoi dominii anche di qua delle Alpi, dove già teneva un piede per avere antiche ragioni di signoria sopra il castello di Pordenone.

Se poi si parli de' trattati del 1815, questi nè rispettarono i diritti delle nazionalità, nè docilmente a tutte le esigenze del diritto storico accondiscesero; ma serbando fede ad alcuni vieti ed erronei principii di gius pubblico stimarono equo, giusto e lecito barattare a guisa di mandrie i popoli, aggregarli sebbene riluttanti ad estranei consorzii, soggettarli alla dominazione di genti eterogenee, disporre ad arbitrio dei territorii delle nazioni quasi fossero latifondi vacanti.

Allora l'Italia, perduta ogni significanza politica, potè chiamarsi la terra dei morti e divenire nel concetto del principe di Metternich una semplice denominazione geografica (1).

Ma il più celebre capitano di guerra del nostro secolo, dettando alcune considerazioni strategiche sulla nostra penisola, bene augurava delle future sorti di essa con queste parole:

« I monti in Europa più elevati, le Alpi. Pochi de' loro valichi

(1) « Alla sapienza di certi diplomatici parrà questa bonarietà; ma la vera coscienza politica è un senso totalmente perduto in chi non sa che trafficare e dividere le anime. La coscienza politica è una bestemmia per chi si sforza cacciare indietro il tempo co' pugni ed infilzare i principii colle baionette ».
Romagnosi - Giurisp. teor., p. 1, lib. VI, vol. III.

accessibili agli eserciti. I gioghi soprastanti alle gole alpine rendere immagine di giganti posti a custodia delle porte che da Francia, Svizzera e Germania mettono in Italia, la quale avendo per confini il mare, poi monti altissimi, fu dalla natura medesima predestinata a divenire una grande e potente nazione (2). »

E per fermo all'apice di sua grandezza e potenza era salita l'Italia, allorchè, auspice il genio romano, poco a poco la civiltà latina operò quelle trasformazioni delle autonomie parziali, che in una sola cittadinanza riunendo tutti i diversi consorzii federativi agevolarono la successiva fusione delle varie stirpi affini sino da età remote stanziate nella penisola.

Se non che cotesta nazionale unità durata più secoli andò scissa violentemente, quando dalle Alpi mal vietate irruppero numerose torme di nordici predoni, i quali, distrutte le città più fiorenti, si spartirono le spoglie de'vinti e ne divisero le terre, sovrapponendosi senza però accomunarsi alla sgagliardita e corrotta progenie degli antichi dominatori del mondo.

Solo più tardi incomincia a dar segno di vita, e dopo Carlo Magno a rinascere ritemprata da' miscugli delle razze barbariche colle reliquie del gentil sangue latino la nuova stirpe italica, che nel trattato di Verdun dell' 843 vediamo apparire la prima volta distinta dalle altre nazionalità dei Franchi e degli Alemanni.

Avendo nondimeno gl'Italiani voluto, come osserva E. Quinet, riconquistare la libertà senza porre per fondamento de'nuovi ordini politici la nazionalità, furono così al tempo dei Berengari, come dopo la gloriosa lotta dei Comuni contro la supremazia imperiale, travagliati da discordie intestine, da municipali gare e da quello spirito di parte che diede origine, e precipuamente contribuì a mantenere colle nostre divisioni la servitù forestiera (1).

Tuttavolta le nazioni cristiane, anche perduta per somma sventura la loro indipendenza, non muoiono nè vanno in dileguo. — Quando i tempi sono maturi, esse ridestansi più gagliarde e piene di vita dal lungo sonno. Così la Italia, dopo tanti secoli di abbiezione, di miseria, di servaggio, di impotenti conati a redimersi, franse i ceppi, e vincitrice sui campi di battaglia affermò il diritto di sedere al banchetto delle libere genti.

L'Italia, espiate tante colpe gloriose, risorge, e si apparecchia con uno sforzo supremo a recare a compimento la impresa della totale sua emancipazione ed unificazione, si prepara alla riscossa di quei territorii che le vennero usurpati colla violenza, ovvero carpiti colla frode allorchè debole, discorde, divisa soggiacque a' più crudeli ludibrii della fortuna.

La opinione pubblica sembra oggimai disposta a persuadersi della

(1) Mémoires pour servir à l'histoire de France sous Napoleon. Paris, Didot 1825.
(2) E. Quinet - Le Rivoluzioni d'Italia. Torino 1849.

verità di questa sentenza di un gravissimo storico avvalorata dai fatti.

« L'Europa non potrà avere quiete durevole finchè il popolo che nel medio-evo accese la fiaccola dello incivilimento non divenga libero e indipendente (1). »

Precipui ostacoli alla emancipazione totale dell'Italia ed alla sua riunione in un solo corpo politico, il dominio temporale dei Papi e casa d'Austria.

Roma città eterna, cuore e centro della penisola, duramente padroneggiata dalla casta clericale cui giova confondere insieme i due reggimenti, e turbare le coscienze del gregge pusillo; Roma veneranda per passate memorie guarda le città sorelle cui fu dato redimersi, poi chiede ansiosa con Petrarca alla Italia, chiede alla Europa:

Che fan qui tante pellegrine spade? (2)

Delusa coi patti di Villafranca e riconfitta in croce, la Venezia

(1) Sismondi - Storia del risorgimento, progresso e decadenza della libertà in Italia.

Anche Napoleone (Mém. de Saint-Hélène, Paris 1823) opinava non poter essere in Europa pace nè sicurezza senza costituire l'Italia indipendente.

« L'Italia (scrive Salvagnoli nel suo opuscolo - Indipendenza d'Italia. Firenze Le Monnier 1859) non queterà se non è sgombra dagli Austriaci, nè la Europa avrà guarentigia di quiete ove l'Italia non sia tutta indipendente. »

Ce qu'on nomme l'indépendence italienne c'est desormais l'unité, c'est la substitution de la nation italienne aux autonomies dont l'histoire est achevée. Ch. de Mazade - Revue des deux Mondes, mars 1863, tome 44.

(2) La souveraineté temporelle du Pape n'existe plus par elle-même. Que si l'armée française quittait Rome, la question serait résolue en un quart d'heure comme elle était tranchée en 1859 au départ des Autrichiens. Depuis long temps c'est par la force étrangere que la papauté politique est restaurée et soutenue.

Ch. de Mazade - Revue des deux Mondes. Mars 1863, tome 44.

. . . . . è giunta la spada
Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.
. . . .
Di' oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma.
Dante - Purg., canto XVI.

In un opuscolo del cap. Magnan intitolato - De l'Italie à propos de la France. Paris 1862. negasi che Roma sia il centro della penisola Italica.

È però agevole convincersi del contrario circoscrivendo una figura geometrica intorno ai lembi estremi d'Italia, e tirando una linea dall'isoletta di s. Pietro presso la Sardegna al porto di Palo in Sicilia, ad Otranto, al monte Terglou nelle alpi Giulie, al monte Tabor nelle alpi Cozie, poi all'isoletta di s. Pietro sumentovata. Roma occupa il punto più centrico di questo pentagono. Da Roma sono equidistanti - Otranto ed il Terglou - Reggio in Calabria e Sondrio - l'Etna e Torino - Caltanisetta e Pinerolo - Siracusa ed Aosta - Palermo, Taranto e Oneglia - Postoina, Milano e Milazzo - Monteleone e Belluno - Udine ed il capo Teulada.

invitta d'animo, concorde, costante ne'suoi propositi soffre il lento martirio, e per quanto si vengano esacerbando i suoi dolori non dispera (1).

Della questione che veneta è detta, la diplomazia Europea prese taluna volta ad occuparsi; però fin qui senza frutto. Pare siasi riconosciuto assai malagevole, se non forse impossibile, risolverla per mutui accordi e pacificamente. Col fare ragione a certe esigenze, i diritti della nazione italiana verrebbero pregiudicati, comechè alla controversia riguardante il Veneto si trovi annodata quella che concerne i limiti naturali dell'Italia ad oriente, anzi entrambe sono connesse insieme per modo da non potersi definire separando l'una dall'altra.

Ammisero gli antichi geografi, in ciò consentanei a'moderni, essere le Alpi, essere il mare i limiti dalla natura prescritti alla nostra penisola.

Per conseguente le pendici alpine con tutti i pioventi dove hanno scaturigine le acque de'fiumi che mettono foce nell'Adriatico vogliosi considerare attinenze immediate del grande bacino entro cui si comprende tutta la Italia continentale.

Quindi non solo la valle superiore dell'Adige, ma quella altresì dell'Isonzo coll'attigua Carsia e coll'Istria tanto montana quanto peninsulare fisicamente appartengono all'Italia, queste ultime costituendo parte della Venezia naturale.

Che se il riscatto delle venete terre è ne'voti di quanti Italiani intendono provvedere col senno e col braccio alla futura prosperità e grandezza della patria comune, crediamo rilevi moltissimo fin d'ora avvisare eziandio ai mezzi di conseguire l'altro scopo non meno utile che necessario, a rintegrazione cioè dei nostri confini naturali.

Senza il possesso delle nostre frontiere ad oriente, è certo che la integrità politica e la indipendenza nazionale non potrebbero dirsi a pieno raggiunte, nè tolto qualsiasi addentellato od appiglio di successive lotte, consentendo all'Austria il rimanersi di qua dai monti e l'occupare un lembo del nostro territorio.

La nazione italiana per aver pace stabile, per tutelare validamente il suolo che le appartiene, per assicurarlo dalle invasioni straniere, deve di necessità stendere il suo dominio fino alla vetta delle alpi Giulie.

Questo intendiamo dimostrare nel presente libro cogli esempi desunti dalla storia e con altre ragioni.

Ma prima a noi giova con animo riposato e tranquillo precorrere i futuri, nè forse lontani avvenimenti, e le nostre previsioni quali esse

(1) « La nobile e gloriosa Venezia si grande per le sue sventure, per le sue memorie, per la sua difesa nel 1848, vide all'orizzonte le bandiere delle nostre navi. I suoi figli salutarono con entusiasmo l'arrivo dell'esercito liberatore; ma il vessillo francese scomparve, e la gloriosa prigioniera ricadde più abbattuta sotto il peso delle sue catene. » Parole di Favre nella seduta 12 aprile 1860 del Corpo legislativo di Francia.

siansi, come pure alcune nostre dubbiezze venire schiettamente significando.

Rotta la guerra, sconfitti sul campo gli eterni nemici che agli Italiani queste terre italiane contrastano, espugnate virilmente le torri del quadrilatero, sciolti i ceppi all'antica regina dell'Adriatico, non mancheranno al solito proposte di tregue e di armistizi per trattare la pace.

Incauto nondimeno accettarle, facendo a fidanza coll'Austria tuttora attendata in Italia sul Tagliamento, o lungo l'Isonzo. L'Austria stretta al patto germanico, chiesti gli aiuti de' suoi federati, ripigliando lena dagl'indugi, si accingerà forse di nuovo a contenderci colle armi, se non le contrade già sgombre, tutto almeno quel tratto orientale della Venezia che alla Confederazione germanica si volle riunito in conseguenza dei trattati del 1815. Nel qual caso la diplomazia, intenta a cansare il pericolo di più vasto incendio di guerra, inframmettendosi conciliatrice e paciera, proclamerebbe bensì altamente in faccia all'Europa la necessità di rispettare i fatti compiuti; ma assunto nel medesimo tempo il patrocinio degli interessi germanico-austriaci al di qua delle Alpi, e per riguardo al porto di Trieste in ispecie, con tutti i nervi si verrebbe industriando a tracciare altre barriere fittizie ad impedirci la ricuperazione de' nostri termini naturali (1).

Ma i rappresentanti della nazione italiana potranno essi mai accondiscendere per lusinghe, aderire per minacce a transazioni le quali venissero a menomare la interezza del nostro territorio geografico?

Potranno essi senza apostatare dalla loro fede politica consentire l'abbandono, permettere la cessione di provincie le quali, sebbene contermini alla Germania e per molte aderenze vincolate alla Slavia, furono da età remote all'Italia riunite e tuttodì si gloriano chiamarsi italiane?

(1) Nel 1813 gli alleati per mezzo del re di Baviera proposero al vicerè d'Italia, che difendeva tra le alpi Giulie le frontiere del regno, un armistizio a patto ch' egli ritirasse il suo esercito sulla destra del Tagliamento. Mém. du Marechal Marmont, vol. IX, pag. 426. Paris 1857.

Nel 1848 quando l'Inghilterra si era proposta tentare un ravvicinamento tra l'Italia e l'Austria, L. Palmerston insisteva acciò il Ministero di Vienna cedesse il Veneto *fino al Tagliamento* verso un compenso.

Anni fa il Morning-Herald (veggasi la Gazzetta di Milano 4 novembre 1860) tornò in campo con questo disegno, studiandosi persuadere i Tedeschi non essere necessario che l'Austria per difendere il territorio federale germanico rimanga in possesso delle linee del Mincio e dell'Adige, mentre quella del Tagliamento doveva riguardarsi strategicamente, se non di maggiore, certo di pari importanza.

Per contro la Gazzetta Universale di Augusta sostenne sempre ad oltranza che l'Austria, rinunziando alle provincie Venete, non avrebbe potuto più difendere il Friuli orientale, Trieste e l'Istria. Meno esigente in proposito parve Maurizio Arndt, il quale limitossi a chiedere che l'Austria a tutela degli interessi germanici conservasse in Italia Trieste e Gorizia, ed erigesse presso Aquileia una fortezza federale! Ma l'Arndt consentendo ai Tedeschi di restarsene di qua dalle Alpi, contraddiceva evidentemente a' principii da lui propugnati nella celebre Marsigliese germanica - *Qual' è la patria dell' Alemanno?*

Riconoscere per accordi solenni di gius pubblico Europeo nell'Austria ragioni di dominio sul Friuli orientale, sulla Carsia, sull'Istria, sarebbe sconfessare nè più nè meno e ripudiare il domma politico della unità d'Italia, di quella nazionale unità che sulla geografica è forza si venga adagiando, e s'incardini stabilmente.

Se il riscatto della Venezia è debito di onore, e nel medesimo tempo condizione di esistenza e necessità ineluttabile pel nuovo Regno d'Italia sorto dal popolare suffragio, ciò deve dirsi egualmente parlando di que' tratti alpini e subalpini di territorio, i quali della regione veneta naturale sono a non dubitarne immediate attinenze, compimento e strategica difesa (1).

Il Trattato di Torino del 24 marzo 1860 diede origine ad una dolorosa separazione. Astenendoci dal biasimarlo come dal propugnarne la necessità e la convenienza, questo solo intendiamo notare, ed è che in quegli accordi venne affermato il principio della sovranità popolare e del suffragio universale non solo, ma implicitamente furono riconosciuti nel nuovo diritto Europeo ed adottati per canoni fondamentali i seguenti:

1° Che dove succeda alcun cambiamento essenziale ne' consorzi politici, gli Stati debbonsi riordinare ed assestare pigliando per norma i limiti naturali, anzichè configurarne il territorio alla stregua delle rispondenze etnografiche soggette a non poche anomalie ed a spessi trabocchi.

2° Che non sempre al diritto storico, ma al diritto naturale delle nazionalità costantemente è da riguardarsi se accada di congregare popoli ad un consorzio, di staccarli da un altro, o di riconoscerli per sè autonomi. In tali emergenze poi suprema legge il consenso della maggioranza, poco rileva se espresso o tacito purchè manifestazione dei sentimenti e desiderii comuni che i diversi interessi suscitano nelle moltitudini.

Poste le quali dottrine, gli è certo che l'Italia col cedere a Francia la Savoia e Nizza provincie transalpine, vie meglio consolidava il proprio diritto imprescrittibile ed inerente alla personalità politica di rivendicare legittimamente, ove le venga opportunità, tutti i piovénti meridionali delle nostre Alpi, ed in particolare que' lembi di territorio cui abbiamo accennato, affrancandoli per tal modo dalla dominazione di altri Stati transalpini, come da ogni congregamento federale germanico.

Tutto ciò a rifacimento e per ristoro di quanto Francia ha voluto per sè, adducendo la necessità di rettificare i suoi naturali confini e di possedere i vertici francesi delle alpi Marittime e Cozie. Tutto ciò infine ad esplicazione del celebre dilemma di Napoleone III — essere,

(1) Studii topografici e strategici sull' Italia di Luigi e Carlo Mezzacapo. Milano 1860. Felice Orsini - Geografia militare della penisola italiana - Torino 1852.

vale a dire, fatale o che l'Austria signoreggi sino alle Alpi l'Italia, o che l'Italia divenga libera dalle Alpi all'Adriatico (1).

Al valore delle armi collegate la fortuna sorrise. L'Austria battuta a Palestro, prostrata sui campi di Magenta e di Solferino, dopo una intera generazione cessò dall'esercitare in Italia la sua dannosa preponderanza. Tuttavolta, in Italia il dominio dell'Austria non è cessato; chè la mala signoria degli Absburghesi perdura astiosa e spogliatrice dalla cima delle alpi Rezie, Carniche e Giulie fino al Mincio, al Po, ai lidi Adriatici.

Co' moti di Sicilia, colle annessioni, co' plebisciti gl'Italiani protestarono concordemente contro i capitoli di Zurigo, negando accedere ad una federazione la quale, lasciando debole e divisa in più Stati la nazione italiana, la condannava a sottostare agli arbitrii dell'Austria, a tollerare in silenzio gli abusi del papato temporale.

Ora è sosta, è tregua, non pace vera. G'Italiani non tutti impazienti, nè sfiduciati stanno preparandosi ed aspettando in silenzio la opportunità migliore per cimentarsi e per recare colle proprie forze a buon termine la impresa della unità nazionale.

II.

Non inutili frattanto, anzi profittevoli alla causa della unità nostra vogliónsi riputare quegli studii mercè i quali col sussidio della storia, come delle statistiche si vengono ricercando e descrivendo le condizioni fisiche, topografiche, etnografiche, sociali ed economiche delle singole province italiane, in particolare poi di quelle non emancipate ancora, nè peranco alla nobile congreganza assunte dell'italico reame.

Nella relazione intorno ai lavori del V Congresso internazionale di statistica radunato in Berlino, l'onorevole Commendatore C. Correnti Deputato al Parlamento italiano scriveva — « trovammo in mezzo a tanti uomini dottissimi, e che fanno professione di studiare la condizione presente de' popoli e degli Stati, la nostra Italia ignota, o, quel che è peggio, mal nota (2). » —

Da questa taccia di ignoranza Italiani e Tedeschi non vanno scevri, riguardo specialmente a quelle contrade della penisola le quali per la loro postura rimangono più discoste, e quasi appartate dai centri ove la vita nazionale si manifesta in tutta la sua rigogliosa pienezza.

I più si appagano delle generalità, trascurando istruirsi dei particolari di poco rilievo, mentre altri da sì fatti particolari sogliono rifuggire nella persuasione che troppo arduo riesca o troppo lungo il còmpito di chi intende avvalorarsi di tali studii.

Le vicende dei piccoli Stati italiani e delle città d'Italia, osserva il Sismondi, che nel medio-evo tanto contribuirono a' progressi della ci-

(1) Proclama dell'Imperatore Napoleone III a' Francesi del 3 maggio 1859.
(2) Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 14 dicembre 1863.

viltà Europea, sono generalmente ignorate. Anche i cultori più assidui della scienza storica poco le conoscono, avvegnacchè la vita di un uomo non basti per leggere le tante cronache dei municipii e tutte le storie speciali delle provincie (1).

Ma queste cronache e queste storie speciali, riportando moltissimi fatti che influirono sopra i destini di tutta l'Italia direttamente ovvero indirettamente, quanta luce non possono spargere e di quanti ammaestramenti non sono feconde per chi voglia le origini investigare, e le cause riposte chiarire dei mutamenti che col volgere dei secoli si operarono nelle condizioni sociali, nel modo di pensare e di vivere degli Italiani?

Tra le sventure nostre non ultima quella di ignorarci l'un l'altro, in ispecie allorchè l'uggioso e vigile dispotismo, usufruttuando secolari animosità col fomentarle, coll'innalzare qua e là fittizie barriere, adoperavasi tenere segregati Italiani da Italiani, dividerne gli animi, snaturarne i propositi, acciò in Italia si perpetuasse la servitù (2).

Allora scrittori prezzolati e sicofanti ligi alla politica dello straniero dominatore ebbero campo di svisare a loro talento i fatti, di simularli, di spargere il veleno della discordia calunniatrice, fino a negare con impudenza la italianità di alcuni territorii, i quali comunque situati di qua dai monti non erano in causa del loro isolamento accessibili così facilmente alla coltura italiana, nè potevano compartecipare in un tratto a' progressi della nostra civiltà.

I quali paesi, come meglio talentava, e coll'intendimento manifesto di usurpare le ragioni imprescrittibili della nazionalità italiana, si vollero negli atti emanati dal governo di Vienna, ne' libri d'insegna-

(1) Sismondi - Introduzione alla Storia delle Repubbliche italiane.

(2) « Cosa curiosa è certamente in Italia che ad ogni posta si incontrano viventi persuasi di essere di natura e di nazione diversi dai loro vicini, e gli uni cogli altri chiaminsi col titolo di *forestieri*. Questo genio di dissociazione, di emulazione, di rivalità, di disprezzo sembra una fatale eredità degli antichi Guelfi e Ghibellini. » - Questo scriveva a Milano Gian Rinaldo Carli da Capodistria, circa un secolo fa, nel suo opuscolo intitolato - *La patria degl'italiani*, che pubblicato nel giornale *Il Caffè*, termina con queste memorande parole, « Diventiamo italiani per non cessare di essere uomini! »

Degli studii fatti e da farsi nell'argomento dei confini d'Italia rispetto all'Austria, dell'Avv. P. S. Bonfiglio. Torino 1864. Stamperia dell'Unione Tipografica.

« Dei paesi che compongono l'Impero d'Austria il Friuli è tra i meno conosciuti, ma tra i più meritevoli di venire illustrati, e fatti conoscere.

C. Czoernig - Ueber Friaul - Vienna 1853.

» Fra le provincie della monarchia austriaca l'Istria sebbene di molta importanza è quasi ignota agli storici, ai geografi, agli statistici. »

Istrien - Hist. geogr. und stat. Darstellung. Triest - Lloyd 1863.

» Pur troppo chi ha su per le dita i governi della Russia ignora sovente la partitura naturale e le condizioni delle provincie sorelle. Nè il Friuli ci guadagna da cotesta ignoranza, disconosciuto e calunniato ch'egli è ed anche innocentemente da chiaccheroni e dalle Gazzette - Ippolito Nievo - Il Conte Pecoraio - Milano, Tip. del Dott. F. Vallardi 1857 ».

mento, negli atlanti scolastici e nella opinione del pubblico fuorviata, far credere quando appendici di provincie tedesche, quando espansioni di contrade slaviche abitate da strani ed anfibi miscugli di ibridi volghi, da una accozzaglia senza nome, priva di tradizioni patrie e di idioma scritto.

Il perchè non dobbiamo meravigliare se gl'Italiani stessi, per lunga età soliti a tenere in conto di forestieri quei loro connazionali che in altra provincia nascevano, ripugnassero più o meno affratellarsi cogli abitanti della Carsia superiore, dell' Istria montana, del Friuli orientale, e qualsiasi comunanza nazionale sdegnassero avere coi medesimi.

Queste antipatie secolari, questi pregiudizi municipali indussero moltissimi a riguardare siccome limiti d'Italia ad oriente non già le alpi Giulie, che dal colle di Camporosso dove il Fella ha le sue scaturigini, stendonsi al Quarnaro, ma si bene gli stipiti di pietra eretti a Brazzano, ovvero i pali giallo-neri piantati a Nogareto, acciò si differenziasse la Venezia uffiziale dal regno della Illiria sovrapposto contro natura e a dispetto di ogni storica tradizione agli ultimi lembi della Venezia geografica.

Al postutto sarebbesi desiderato dagli Italiani più colti, o meno indifferenti spettatori della violazione dei propri diritti di nazionalità, vedere estesi, non foss'altro, sino all' Isonzo i confini amministrativi del Veneto, ricordando come in antico fosse stata della Venezia floridissima metropoli Aquileia, e memori che il primo Napoleone aveva su quel fiume fissato i termini politici del Regno d'Italia.

Questo dapprima mercè gli accordi e gli scambii di Fontainebleau nel 1807, e due anni appresso in virtù dei nuovi ripartimenti del territorio ceduto dall'Austria a Francia col trattato di Schoenbrunn.

Allora non più Italia, ma Illiria ufficialmente si disse l'Istria con tutta la regione che dalle vette delle alpi Giulie dechina all'Isonzo, per modo che le barriere fittizie vieppiù si confusero nelle menti degl'Italiani coi limiti geografici, colle immutabili frontiere naturali della penisola.

Il quale erroneo concetto prevalse di poi quasi generalmente, nè gli stessi uomini dotti si curarono gran fatto di combatterlo, comunque della nazionalità e indipendenza italiana caldissimi propugnatori (1).

(1) Potremmo citare parecchi libri moderni ne'quali erroneamente viene indicato l'Isonzo siccome estremo limite della nostra penisola ad oriente.

« L'Isonzio (così scrive Lorenzo Leonii nella sua vita di Bartolommeo Alviano. Todi 1858) non sempre inviolato confine d'Italia e Lamagna. »

E nell'indirizzo votato a re Carlo Alberto dalla Società federativa italiana il 19 settembre 1848 si leggono queste parole « L'Italia non sarà nè onorevole, nè lieta, nè riposata finchè il suo vessillo non sia benedetto sopra il *margine dell' Isonzo.* »

Il cap. Magnan nell'opuscolo - De l'Italie à propos de la France, già citato, mette invece i confini d'Italia non sulle alpi Giulie, non sull'Isonzo, ma sul Tagliamento.

E però il Durando, che sotto la denominazione generica d'*Istria* ha inteso comprendere, oltre la provincia di egual nome, eziandio le contee di Gorizia e di Gradisca nel Friuli orientale, non dubitava sentenziare: *essere tali contrade nostre disputabilmente nè assolutamente necessarie ad integrare le frontiere d' Italia* (1).

Dove poi nella erudita storia delle Compagnie di ventura narra il Ricotti de'militi friulani assoldati nel secolo XIV dalle repubbliche di Firenze e di Padova, pare li metta in certa guisa a fascio colle masnade straniere e colle bande di mercenarii tedeschi calate di que'tempi in Italia (2).

Benchè geografo di molta scienza, il Marmocchi si appalesò talvolta inesatto nelle sue notizie concernenti l'Istria ed il Friuli. Infatti egli colloca la città di Udine sul fiume Isonzo, che dice essere il confine naturale della Venezia, soggiungendo in un'altra pagina del suo *Dizionario di Geografia Universale*, che verso nord-est l'Istria da questo medesimo fiume è bagnata (3).

Ad ogni modo si abbia per fermo e indubitato che non poche lacune ed imperfezioni riscontransi ne'libri anche più moderni e negli opuscoli i quali per incidenza danno alcuna notizia intorno a' paesi situati sugli estremi confini della Italia orientale.

Notare ad una ad una codeste mancanze, rettificare le tante inesattezze, correggere i grossolani errori in cui talvolta caddero per difetto di positive cognizioni desunte sui luoghi anche gli autori più accreditati che scrissero di storia e di geografia, sarebbe opera quanto utile altrettanto lodevole, comunque assai diversa dal cômpito nostro (4).

Devesi per contro rendere omaggio al vero, accennando come da tali appunti vadano immuni alcuni recenti lavori che in particolare al Trentino, all'Istria, a Trieste si riferiscono, e che dettati con molto studio e coscienza hanno per iscopo di mettere in rilievo la con-

(1) « L'Istria ed il Tirolo sono *nostri disputabilmente*, e neppur essi al pari di Savoia e Nizza assolutamente necessarii al nostro sistema frontierizio » (Della nazionalità italiana. Saggio pol. mil. di Giacomo Durando da Mondovì, commendatore, colonnello, dottore, ecc. Parigi, presso Franck 1846, pag. 91).

All' invece il gen. Bonaparte scriveva al Direttorio di Parigi a dì 3 vendemmiale, anno 6°: « L'Istrie et la Dalmatie par la convenance, et par leur valeur intrinseque l'emportent seules de beaucoup sur la Lombardie. »

Mém. pour servir à l'Histoire de France sous Napoleon - Paris 1825; Vol VI, pag. 545.

(2) Storia delle Compagnie di ventura in Italia, di Ercole Ricotti, Torino 1844, Pomba, vol. 2, cap. I, pag. 12.

(3) Dizionario di Geografia Universale di F. C. Marmocchi. Torino 1862, tip. Franco, vol. II, pag. 777-838.

(4) Il dott. Giandomenico Ciconi nel recente libro intitolato - Udine, e la sua provincia. Udine, tip. Trombetta Murero 1863, dedica un capitolo *agli spropositi sul Friuli rilevati in varie opere moderne.* Rimettiamo a questo libro i lettori che amassero sbizzarrirsi sopra tale argomento.

dizione di questi paesi e di farne apprezzare la importanza stante gl'intimi rapporti sociali ed economici colla Venezia, colla Lombardia, e con altre regioni d'Italia (1).

Di queste monografie nondimeno poche quelle le quali anche per semplice incidenza facciano parola del Friuli; nessuna poi ne abbiamo che tratti fin qui di proposito ed in ispecialità della parte orientale di detta regione, vale a dire del *Circolo* o *Circondario* di Gorizia (2).

Questo paese noi abbiamo però fatto argomento particolare dei nostri studii ne'quattro anni in cui là vi stemmo a confine vigilati dì e notte da commissari politici e da gendarmi, laonde più tardi a descriverlo nelle sue parti, a narrarne in compendio le storiche vicende, a valutarne le forze produttive, agricole ed industriali, a dimostrarne la importanza strategica per l'Italia, potemmo talvolta consacrare gli involontari ozii dello esilio decenne.

Con validi argomenti sostenendo la italianità di una provincia per giacitura, per tradizioni, per lingua, per identità e comunanza d'interessi stretta, anzi colla limitrofa provincia di Udine immedesimata, e mercè questa con tutte le altre della Venezia posta a contatto; riputiamo esserci fatti non che altro interpreti di quelle generose aspirazioni italiane che ogni dì più ridestandosi negli animi, già cominciano a vigoreggiare anche presso gli ultimi valichi delle alpi Giulie (3).

A più fonti stimammo giovasse attingere così le diverse notizie storiche come i dati statistici riguardanti il Friuli orientale, e se a taluno sembrassero soverchie le note ragguagliandole al testo, ponga

(1) Gazzoletti Antonio - La questione del Trentino. Milano 1860.

La nazionalità del Trentino di Lorenzo conte Festi. Torino, tip. Arnaldi 1864.

« La *Porta Orientale*, Strenna istriana 1857, 1858, 1859.

» Trieste e l'Istria e loro ragioni nella questione italiana. Milano 1861.

» L'*Istrie province italienne* par A. D. L. articolo pubblicato sul periodico di Torino - L'*Italie*, nel 28 e 30 marzo e 24 maggio 1861.

» La frontiera orientale d'Italia e la sua importanza (Milano 1862 - Estratto dal Politecnico. Vol. XIII.

» L'Italia e la Alemagna: Esame dei diritti attribuiti alla Confederazione Germanica sui versanti meridionali delle Alpi dell'avv. P. Sigismondo Bonfiglio. Torino, tip. Paravia 1863.

» Condizioni passate e presenti dell'Istria e conseguenze relative di pubblico diritto dell'avv. P. Sigismondo Bonfiglio. Torino 1864. Un. tip. Ed.

(2) Alcuni scrittori parlando della Contea o Provincia Goriziana sogliono denominarla impropriamente *la Gorizia*. Diciamo impropriamente, perchè nessuno per significare verbigrazia le provincie di Genova, di Alessandria, di Pavia, di Cremona direbbe la *Genova*, la *Alessandria*, la *Pavia*, la *Cremona*, ecc.

(3) Che le due provincie di cui va composta la regione naturale del Friuli abbiano identici interessi economici è facile persuadersi ove si prendano ad esame i rapporti delle rispettive Camere di Commercio pubblicati in Udine nel 1853 ed in Gorizia nel 1858.

Alle dimostrazioni politiche con cui Gorizia da qualche anno va sempre più manifestando le sue tendenze nazionali italiane, accennarono più volte l'*Opinione*, la *Perseveranza*, il *Tempo* di Trieste ed altri periodici.

mente che a molti fatti non bastava alludere di volo; ma conveniva vieppiù approfondarli, chiarirli e discuterli.

E qui intendiamo anzi tutto sdebitarci di un obbligo col rendere grazie a quei benevoli, i quali fecero del loro meglio, perchè fossimo nella possibilità di condurre a termine l'intrapreso lavoro (1).

Nel riferire avvenimenti i quali oggimai al dominio della storia appartengono, come nel sindacarli, nessuno speriamo sarà per dare a noi biasimo di leggerezza soverchia, di poca temperanza, o di preconcetti giudizi, comunque nelle opinioni da noi professate difficilmente vorranno consentire i nemici intolleranti della libertà del pensiero, gli avversari per sistema di ogni progresso civile, i conculcatori brutali delle nazionalità, e tutti coloro che a viso aperto ovvero segretamente osteggiano secondo i loro fini la unità politica della Italia.

Recare ciascuno alla stregua delle proprie forze una pietra la quale assodi o rintegri cotesto grandioso edifizio nazionale, guarentigia efficace della nostra piena indipendenza come delle nostre franchigie politiche, stimiamo sia obbligo di quanti cittadini si professano alla patria sinceramente devoti.

I quali Niccolò Macchiavelli in particolar modo colle seguenti parole ammoniva. « Gli è uffizio di uomo buono quello che per la malignità dei tempi o della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè essendone capace alcuno di quelli più amati dal cielo possa operarlo (2). »

Premessi alcuni compendiosi cenni intorno i limiti naturali da cui l'Italia continentale trovasi geograficamente circoscritta verso oriente, prima di occuparci dei tempi a noi più prossimi, tornerà opportuno rammemorare le condizioni della Venezia sotto il dominio romano, ed avvertire i mutamenti seguiti durante quello dei barbari, che fondarono il Ducato di Forogiulio. Vedremo Carlomagno dare nuovo ordinamento a questo Principato. Ristretto ne' primordii al solo territorio Aquileiese, esso abbracciò in seguito molta parte della rimanente Venezia terrestre. Riunito da Ottone I di Sassonia ad altri Ducati transalpini, gl'imperatori tedeschi della casa di Svevia il trasformarono in un potente Stato ecclesiastico e feudale la cui decadenza diede adito alla signoria Veneta ne' primordi del secolo XV di estendere i suoi dominii nell'Istria montana, e d'insignorirsi di quasi tutta la regione posta fra la Livenza, le lagune Adriatiche e le Alpi.

(1) Fra codesti benevoli ricorderemo: i signori Tommaso Luciani di Albona, Bar. Francesco Locatelli di Cormonsio e Leonardo d'Andri di Capodistria. Quest'ultimo disegnò la carta topografica che trovasi unita al presente libro.

(2) Macchiavelli - Discorso sopra la prima Deca di Tito Livio, lib. II, introduzione.

CAPO II.

Del vallo alpino che cinge la Italia continentale. — Le alpi orientali — Le Alpi, le prealpi e le valli Giulie. — La penisola dell' Istria — L'altipiano del Carso, fiumi sotterranei. — I varchi delle alpi Carniche e Giulie. — Limiti naturali della Italia continentale ad oriente.

I.

Nella Liguria occidentale al di là di Albenga sorge il monte dello Schiavo da' geografi considerato siccome anello che riunisce la catena degli Apennini a quella delle Alpi. (1).

Le quali elevandosi poco a poco, indi convergendo dai lidi del Mediterraneo alle coste Adriatiche, segnano un arco che ha il suo centro nelle montagne del Pistoiese. (2).

Codesto semicerchio separa a guisa di vallo il bacino del Po da quello del Rodano, del Reno, del Danubio, e divide la nostra penisola dalle terre di Provenza e Savoja ad ovest, dal Vallese, dai Grigioni, dal Tirolo propriamente detto dalla Carinzia al nord, e dalla Carniola, dalla Croazia al nord-est e all'est.

Le estreme giogaje della catena Giulia dopo essersi ad est rannodate presso il Kernicza al sistema dei monti Bebbii e Dinarici ricorrenti lungo i lidi Liburnici, la Dalmazia e lungo la penisola Slavo-Ellenica del Balcan, queste giogaje diciamo, si ripiegano dal monte

(1) Le alpi che cingono l'Italia considerate militarmente, ecc. Torino 1848.
La opinione che le alpi si congiungano sul monte dello Schiavo agli Apennini non è da tutti i geografi adottata. Il Balbi indica siccome punto, o anello di congiunzione il Colle di Tenda; La Bruguière, Orsini ed altri lo pongono al torrente Litimbro fra il monte S. Giacomo e Cadibona ad ovest di Savona.

(2) Marmocchi - Prodromo della Storia Naturale d' Italia. Firenze 1844.

Nevoso sino a Clana, declinano verso la costa marittima nella direzione del Montemaggiore, poi secondando le correnti della Reczina o Fiumara che gli antichi dissero Tarsia, scendono al Quarnaro.

Dal monte dello Schiavo pertanto al poggio di Tarsato sulla Reczina il claustro alpino ne'sommi vertici misura da circa 1540 chilometri, ed ha la estensione di chilometri 1110 rasente le falde estreme dei contrafforti e dei colli, i quali limitano superiormente la vasta pianura Eridania (1).

Codesti contrafforti interni, per essere molto ripidi e stagliati, differenziano nella forma loro dagli esterni che distendendosi, e vieppiù allargandosi sopra la base, danno origine ad un numero maggiore di vallate e di altipiani.

Ad ogni modo noi possiamo raffigurarci la massa alpina circoscritta a' suoi lati da una doppia linea paralella, interna l'una e l'altra esterna.

Quella partendo da Mondovì tocca Saluzzo, Pinerolo, Ivrea, Bellinzona, Como, Peschiera, Bassano, Conegliano, Udine, Gorizia e Trieste per poi rivolgersi a Pola; mentre la linea esteriore partendo da Nizza si accosta ad Entreveaux, a Seyne, a Ginevra, s'incurva sopra Altorf, Coira, Innsbruck e Villaco, quindi per Laibach aggiunge i gioghi dell'ultimo Bittoray.

Comunemente le Alpi che cerchiano l'Italia vengono da' geografi distinte in tre recinti, ciascuno della lunghezza di circa 440 chilometri.

Il recinto occidentale spazia dal monte dello Schiavo al Montebianco, e comprende oltre le alpi Marittime anche le Cozie e le Graie.

Tra il Montebianco ed il *Picco dei tre Signori* giaciono le alpi Pennine, Elvetiche e Rezie, le quali formano il recinto centrale. Dal *Picco dei tre Signori* al lido Adriatico si distende il recinto orientale di cui fanno parte le alpi Carniche, indi le Giulie, mentre la maggiore catena alpina dei monti Norici, dopo essersi anch'essa staccata dal *Picco dei tre Signori*, forma il gruppo del grande Glockner e si dirama a nord-est.

Sopra i vertici settentrionali del recinto orientale hanno le loro scaturigini l'Isel, la Gail, la Drava, il Savo, il Lubiano ed altri fiumi di minor conto. Dagli opposti clivi ad ostro derivano l'Adige, secondo fiume d'Italia, il Bacchiglione, il Brenta, il Piave, il Livenza, il Tagliamento e l'Isonzo.

Questi fiumi dopo un corso più o men lungo, ma quasi paralello, recano direttamente al mare Adriatico il tributo delle loro acque. Essi colle loro alluvioni e cogli interramenti originarono tutte quelle pa-

(1) La valle del Po è come il fondo di una vasta conca in cui si raccolgono tutte le acque che scaturiscono dai monti che la cingono. Queste acque per mezzo del Po che inegualmente la taglia da occidente ad oriente, nonchè dei sette fiumi che dall' Adige allo Isonzo scorrono fra la sua imboccatura e Trieste, si versano nell' Adriatico.

Studj topografici e strategici sull' Italia di Luigi e Carlo Mezzacapo. Milano 1860.

ludi, quegli estuarii o stagni salsi che dalle foci del Po sino agli sbocchi dell'Isonzo vediamo estendersi lungo i lidi marittimi per uno spazio di circa 165 chilometri [1].

Uno degli affluenti del Tagliamento è il Fella che scaturisce dal colle di Camporosso (Saifnitz) tra Pontebba (Pontaffel) e Tarvisio (Tarvis). Presso il colle di Camporosso, vertice divisorio delle acque che di qua scendono nel Fella, di là nella Drava, le alpi Carniche si rannodano alle Giulie, sebbene alcuni geografi, fra'quali Lavallée, Orsini, Mini ed altri, pongano la congiunzione delle due catene al monte Tricorno (Terglou, Triglov), punto culminante delle alpi Giulie che s'innalza 2861 metri sopra il livello dell'Adriatico [2].

Il recinto orientale delle Alpi, meno elevato dell'occidentale e del centrale, tanto più viene digradando quanto più si approssima al mare, e però le Carniche superano di molto in altitudine le Giulie [3].

Queste sopra il Tricorno si snodano e si dividono in due diramazioni principali di cui la prima procede verso nord-est, mentre l'altra s'incurva ad ostro-levante e sparpagliata in cinque contrafforti, tre a nord-est, due a sud-ovest, si volge al lido Adriatico [4].

Dal colle di Camporosso al poggio di Tarsato le Giulie segnano, per

(1) Le lagune del lido Adriatico si stendono:

Dal porto maestro di Po all'Adige per	chil.	15
Dalla foce dell'Adige a Chioggia	«	8
Da Chioggia a Malamocco	«	13
Da Malamocco al porto del Lido	«	12
Dal porto del Lido a Treporti	«	5
Da Treporti alla Piave vecchia	«	17
Dalla Piave vecchia a Cortellazzo	«	17
Da Cortellazzo a Caorle	«	19
Da Caorle alla foce del Tagliamento	«	17
Dal Tagliamento a porto Lignano	«	8
Da porto Lignano a porto Buso	«	9
Da porto Buso al porto di Grado	«	7
Dal porto di Grado a porto Primiero	«	9
Da porto Primiero alle foci d'Isonzo	«	12
	Chil.	168

Filiasi - Memorie dei Veneti primi e secondi, vol. I.

(2) Il Marmocchi è di opinione che le alpi Carniche si rannodino alle Giulie sul colle di Tarvisio (Prodromo della Storia Naturale d'Italia); ma nel Dizionario di Geografia Universale (Torino 1858) indica il Mangart siccome nodo di congiunzione fra le due catene, pag. 776. La Bruiguiére dice che le alpi Carniche si stendono dalle fonti del Brenta sino a Villaco ove prendono nome di Giulie. Lavallée ed altri erroneamente attribuiscono al monte Tricorno un'altezza di metri 3,115.

(3) L'altezza media della catena Carnica è di m. 2,000 a m. 1,334, quella della catena Giulia di m. 1,334 a m. 667.

(4) Quegli scrittori che fissano il Tricorno per nodo di congiunzione fra le due catene Carnica e Giulia, danno a quest'ultima catena la sola estensione in lunghezza di 167 chilometri circa.

un tratto di 257 chilometri circa, l'estremo confine della Italia continentale ad oriente.

Il baluardo delle Giulie è rinterzato dal Predile, dal Mangart (Mani-vrh Manhard), dal Jaluz, dal Pridrich, dal Rasur, dal Tricorno, dal Caniuz, dal Lipach, dal Uogu, dal Cau, dal Vagatino, dal Cren o Kern, dal Cucco, dal Vochu, dal Montenero, dal Plegas, dal Lublonski, dal Nevoso, dal Crisput, dall'Jelenacz, dal Rismich, dal Tissovacz e dal Bittoray.

Sorgono a nord-est dei monti Predile e Mangart alcune aspre giogaje, le quali si rannodano al Leobel ed al Sattelberg nella valle della Drava. Dal piovente settentrionale del Tricorno scaturisce il Savo di Wurzen. Il Savo di Wochein ha origine da un piccolo lago situato alle falde de' monti Cucco e Vagatino.

I due rami del fiume si uniscono presso Radmannsdorf, e al di là di Crainburgo le acque dello Zayer e della Soura, torrentelli derivanti dal Plegas e dal colle di Sayrach, affluiscono nel Savo. Il Lubiano (Laibach) ha le sue fonti a piè del monte Lublonski fra il colle di Longatico (Loitsch) e gli avvallamenti di Ober-Laibach. I contrafforti delle pendici nord-est delle Giulie si distendono, ora continui, ora trarotti, sino alle rive del Savo, presso le quali cessano eziandio le dirupate giogaje che dal Monte Nevoso (Schneeberg, Sniesnick) vanno diramandosi verso i piani della Croazia.

Opposte alle sorgive del Savo trovansi nelle gole asprissime di Trenta fra il Mangart ed il Tricorno le tre fonti dello Isonzo, rapida fiumana che, dopo lambite ad ovest le radici del monte Urato, bagna rivolto ad est quelle del Collaurato per isboccare con impeto, piegando di nuovo verso occidente, nella pianura del Friuli orientale.

Dalle strette di Caniza al mare Adriatico l'Isonzo scorre per circa 130 chilometri; ma il suo corso, se dobbiamo credere a quanto da alcuni scrittori viene riferito, sembra dopo i tempi del dominio romano deviasse inferiormente di qualche miglio, piegando da levante a ponente (1).

Il Marmocchi nel suo *Prodromo della storia naturale d'Italia* divide le Alpi orientali in Noriche, Carniche e Giulie, estendendo queste ultime da Tarvisio a Fiume; ma in un'altra sua opera di geografia assegna alla regione Slavo-Ellenica per confine dalla parte di occidente le correnti del fiume Isonzo. È però indubitato appartenere tutta la valle dell'Isonzo alla regione italica continentale, checchè in contrario sostengano alcuni geografi specialmente tedeschi, e quegli scrittori Slavi, i quali per ragioni etnografiche vorrebbero estesa la Jugo-Slavia al di qua del chiostro alpino. (2).

(1) Berini Ab. Giuseppe - Indagini sullo stato del Timavo e sue adiacenze. Udine 1826. Mattiuzzi.

(2) « La regione Slavo-Greca posta fra il 38.° e 46.° di latitudine boreale confina al nord colla Drava e ad occidente si stende fino al culmine delle alpi Carniche, alla corrente dell'Isonzo, ai mari Adriatico e Jonio. »
Marmocchi - Corso di Geografia Universale, vol. II. Torino 1853.

Se poi le prealpi situate tra il Fella e l'Isonzo debbano ritenersi attinenze immediate della catena Carnica, o considerarsi invece siccome appendici e diramazioni della catena Giulia, non è stato peranco abbastanza chiarito. Taluni infatti sostengono che il Monte Canino, il Baba, il Rombone, il Nabois, il Montasio, il Cimone, il Montemaggiore sopra Cividale, il Mia ed il Matajur con tutti i colli i quali ad ostro e ad ostro-ponente diramandosi calano verso Gemona e Udine, Cividale e Cormonsio, appartenere non possano se non al sistema delle Giulie, comechè poste alla sinistra del Tagliamento e del Fella (1).

Altri per contro osservarono che le valli secondarie del Torre, del Natisone, dell'Iudrio, torrenti i quali affluiscono nell'Isonzo, trovansi quanto la valle del Tagliamento rannodate ai pendii meridionali delle alpi Carniche, e con questi in certo modo per continuità immedesimate.

« Al nord-est delle sorgenti dello Isonzo, scrive Felice Orsini, si stacca una seconda diramazione delle *Carniche*. Segue l'Isonzo su cui cade con clivi erti, indi viene sostenuta da estese colline che coprono tutto il terreno fra Gorizia, Gradisca e Butrio » (2).

E nel libro che s'intitola *Studii topografici e strategici sull'Italia di Luigi e Carlo Mezzacapo,* leggiamo:

« Un secondo ramo alpino assai stretto si stacca dalle alpi Carniche ad occidente del Predile, procede lungo l'Isonzo e ne segue le sinuosità. Esso discende co' suoi fianchi ripidi sul fiume, e stacca ad occidente alcuni rami allungati molto alti ed aspri fino a Gemona, mentre che più a mezzodì presso Udine e Cividale divengono più dolci, e vanno a perdersi nelle pianure dello Isonzo inferiore. »

« Il punto culminante di questo ramo delle Carniche è il Montemaggiore alto M. 1621, » (3).

Le alpi orientali dal *Picco dei Tre Signori* al seno Liburnico segnano i limiti della Italia; nondimeno per la loro conformazione, e per essere la catena delle Giulie in più luoghi assai depressa, voglionsi considerare siccome la parte più debole del muro alpino. — Ad afforzarlo ha però la natura stessa provveduto col dare all'Italia un antemurale nella penisola Istriana, poi col rinterzare i contrafforti che sorgono nelle valli superiori dell'Isonzo, del Tagliamento e del Piave, dove i valichi dell'alto Goriziano, della Carnia e del Cadore impediti da torrenti, chiusi da dirupi a borea, prospettano verso mezzodì le lagune dell'Adriatico, e ad occidente non si discostano per lungo spazio dalle fortissime posture dell'Adige.

La valle superiore di questo fiume, serrandosi sopra i fianchi delle alpi Carniche strettamente, forma colle sue controvallazioni quella specie di labirinto prealpino che costituisce il propugnacolo di tutta la Italia settentrionale.

(1) Le alpi che cingono l'Italia. Torino 1845.
(2) Geografia Militare della penisola italiana di Felice Orsini. Torino 1852.
(3) Studj topografici e strategici di Luigi e Carlo Mezzacapo. Milano 1860.

II.

Parlando delle altre montagne appartenenti al sistema orografico delle Giulie, noteremo il Montelanaro (Vonig), il Moncalvo (Golack), lo Tschauen, il Mersavetz, il Monte Re (Nanos), il colle di Resderta (Prewald), nonchè il Montemaggiore nell'Istria, che, comunque si elevi soli metri 1398 sopra il livello dell'Adriatico, viene da'geografi indicato siccome il punto culminante di tutte le montagne della penisola Istriana.

Dal Montemaggiore due catene assai frastagliate diramansi, l'una più bassa detta dei monti di Caldera, l'altra più elevata che forma i monti della Vena. I monti di Caldera scendono al mare presso Fianona: quelli della Vena, volgendosi a nord-ovest e procedendo quasi a ritroso della catena principale delle alpi Giulie, serpeggiano qua e là lungo la marina, e si accostano alle bocche del fiume Timavo con quelle brulle giogaie, che *saxa Timavi* da Virgilio si dissero.

Istria fu chiamata la penisola sporgente nell'Adriatico fra il golfo di Trieste e i seni Liburnici. — *Histria ut peninsula excurrit* (Plinio). Questa regione forse più nota a coloro che la vengono insidiando di quello siasi agli Italiani da cui la vediamo talvolta ingiustamente disconfessata, può considerarsi ed è in fatti una appendice de' contrafforti delle Giulie che declinano verso il mare. L'Istria è la continuazione, il compimento naturale della Venezia, e costituisce unita al Friuli la frontiera orientale d'Italia, a quel modo che il Piemonte ne forma la occidentale. Ricinta a borea dalle prealpi della Vena, dette genericamente *Ocra* in antico, e ad est dominata dal Montemaggiore, comunica traverso le strette del Monspaccato e del Moncavo colle silvestri e dirupate valli della Reca o Timavo superiore (Rijecka) e della Piuca (Poicka, Poigt).

Questa contrada adiacente all'Istria peninsulare, o marittima, fu detta Istria montana, benchè in tempi più remoti *Japidia* o *Japudia* venisse chiamata. L'Istria montana termina coll'ultimo scaglione dell'alpe Giulia, co'monti della Vena e Caldera che si stendono da Duino a Fianona. L'Istria propriamente detta, ossia l'Istria marittima, staccandosi da questi monti si protende colle punte di Salvore e di Promontore nel mare (1).

Nel medio-evo i cronisti indicarono l'Istria montana e settentrionale ora col nome generico di *Sclavonia*, ora con quello di Carsia, derivato secondo alcuni dal celtico *Kar* significante petroso, e secondo

(1) Leggansi riguardo alla penisola d'Istria, ed a'suoi confini naturali e storici un lungo articolo pubblicato sul periodico di Rovigno intitolato l'*Istriano* N. 16-17, 16 e 23 Maggio 1860, nonchè un lavoro assai pregevole, che si riferisce alla *Etnografia dell'Istria* inserito nella *Rivista contemporanea* di Torino del settembre 1860, fasc. 82.

altri da *Carausadius*, denominazione antica delle giogaie dei monti Ocra (1).

Gli scrittori del cinquecento, fra i quali Enea Silvio Piccolomini, Giambullari, Magini, Alberti ed altri, confondendo la geografia politica colla naturale, denominarono *Carniola secca* tutto l'altipiano delle Giulie per contrapposto alla *Carniola irrigua*, situata al di là dei monti nella valle Saviana. Nondimeno tutti si accordarono nella opinione che la *Carniola secca* fosse territorio appartenente all'Italia (2).

I moderni usano talvolta a quella parte del circolo carniolico di Postoina (Adelsberg), che trovasi situata al di qua delle Giulie, dare l'improprio appellativo di *Carniola cisalpina*, oppure di Carnio. A noi pare meglio convenga intitolare Carsia

« La mesta landa che dal sasso ha nome,
« Irta di nude rocce, e sol da poche
« Valli e fosse intercisa ove la terra
« Per torrente o per turbine si accolse (3).

Il Carso detto *Karst* da' tedeschi, *Gabreck* dagli slavi, si divide in quattro zone principali, cioè in altrettanti altipiani sparsi di macigni

(1) « Carausadius (Ocra) est mons quem Carsum dicimus. »
Schoenleben Ann. Carnioliae, p. I.

(2) « È distinto ancora il paese della Carniola in tre parti. L'una vicina a' popoli della Carintia è detta Carniola *irrigua* e *bagnata*, perchè gode il comodo et l'amenità del Savo, della Lubiana et di altri fiumi conosciuti. Nell'altra chiamata *secca* per essere invero sassosa tutta, arsiccia e bisognosa d'acque. Per lo più in povere capanne, oppure al cielo aperto coperti di grossissimi panni vivono i Giapidi o Carsii, o Tarsii, che così li chiama il gran Pio II nella Europa sua, huomini pastorali di bello aspetto, di corpo diritto et elevato, di patientia bellicosa et di tanta alterezza, che così ignobili riferiscono la loro prima origine alla nobiltà romana... L'ultima che tocca la Crovatia è posseduta dai popoli della Piuca. »
Cronaca di M. Antonio Nicoletti riferita da F. di Manzano nel vol. II degli Annali del Friuli, p. 224. Udine 1858. Tip. Trombetti. Murero.

« La Carnia... si divide in *humida* et in *secca*, et chiamano gli Schiavoni la secca tutta quella parte montuosa che è dalla città di Trieste fino al Timavo, et humida o acquosa l'altra dove nasce la Sava, il Labato et molti altri fiumi tanto minori, che di loro quasi non si ragiona. »
Giambullari - Della Istoria di Europa, lib. III.

Fanno di due sorte la Carniola. L'una perchè manca d'acque cognominano *secca* e volgarmente la dicono *Unter Krain*, la quale è tutta di *ragione italiana* et ha quelle città che già tennero i Carni.. L'altra chiamano Carniola *irrigua* et volgarmente *Ober Krain* situata nelle valli fra i monti Norici e Japidici - Commentarii et annotationi di Gio. Antonio Magini alla Geografia di Cl. Tolomeo - Venetia 1598 presso i fratelli Galignani.

(3) (Gazzoletti - La Ondina di Adelberga).

L'altipiano fra Trieste e Duino verso l'Est, che ebbe nome di Carso, consta di una roccia calcare, ed è una regione arida, desolata in cui spesso non vedesi traccia di vegetazione sopra una distesa di più miglia quadrate a causa della sterilità naturale e della natura cavernosa delle roccie stesse, per la quale vi manca quasi del tutto l'acqua, e de' venti impetuosi che di frequente vi soffiano ed impediscono l'accumularsi della terra vegetale. È notevole il fatto singolare di molte depressioni imbutiformi od elittiche, larghe fino m. 100 e profonde

e in gran parte sterili. V'ha il Carso superiore o della Piuca, il Carso di Trieste o di Duino; vi hanno nell'Istria montana i Carsi di Raspo e di San Pietro.

Le prime propagini del Carso superiore, che è il più esteso ed inospite, incominciano ad apparire fra le opposte sorgenti de' fiumi Idria e Zayer.

Questo altipiano, del quale fa parte tutta la Carsia propriamente detta, apparisce distinto in due lembi paralelli separati fra loro dalle interposte valli del Frigido o Vipaco, e del Timavo superiore o Reca.

Il lembo settentrionale forma una specie di bastione, o rialto, interrotto dalla valle Sonziaca, e che un tratto elevandosi si volge al monte Albio o Nevoso (Schneeberg, Sniesnick).

Su questo bastione torreggia il Monte Re, o Nanos. Dalle sue vette prospettansi il Friuli, l'Istria, la Carniola, e i naviganti che veleggiano nell'Adriatico verso Trieste incominciano a scorgere assai da lontano quella montagna isolata di forma piramidale.

Il lembo meridionale del Carso dalle ripide balze del Trstl nella valle del Frigido o Vipaco da una parte distendesi fino all'Isonzo rimpetto Gradisca, dall'altra lungo il mare si inoltra sino alle bocche del Timavo, e rasenta il piano di Monfalcone.

La valle del Frigido è sovente con impeto travagliata da turbini, da bufere, avvegnachè un vento uralico e grecale che chiamano *bora*, spirando gagliardamente framezzo le gole del Prewald e della Nanosizza percuota le alture carsiche e dia origine, massime nelle acque del Quarnaro, a perigliose tempeste.

Quando le cime del Monte Re, attraendo i vapori, s'incoronano di nubi, lo squilibrio della temperatura quasi istantaneo nelle valli adiacenti ingenera perturbazioni atmosferiche, suscita nembi improvvisi e gagliardi (1).

Non ignota la *bora* agli antichi. — Claudiano chiamolla *gelido*

più di m. 70 in 80, delle *Doline* o *Dolazzi*, che presentano il loro fondo coperto di terriccio, e verdeggianti di vegetazione come tante *oasi* in mezzo al deserto. La celebre grotta di Adelsberg e parecchie altre sono aperte in questo terreno che si stende ad occidente fino a Monfalcone e Gradisca, ed al quale forma quasi contrapposto il gruppo delle arenarie che ricopre molte colline, dove scorgesi una magnifica vegetazione. »

Omboni - Elementi di Storia Naturale - (Geologia). Milano 1854.

(1) « La *bora*, vento grecale, soffia con terribile violenza nell'Adriatico. A Trieste impedisce agli uomini di attraversare le vie. »

Sommerville - Geografia fisica, vol. II. Firenze 1856.

La *bora* è una specie di cateratta aerea che piomba dalle montagne e si stende parecchie miglia sul mare nella direzione sud-ovest. È un vento incomodo, ma salubre all'atmosfera. I proverbii popolari gli danno durata di tre o nove giorni.

Lo spettacolo del mare mentre soffia la *bora* è sublime, ed amena la vista delle circostanti montagne, quando è cessata. L'aria purificata dalla rapida corrente le veste di un velo roseo, e la temperatura si fa dolce improvvisamente anche nel cuor dell'inverno. »

Nuove ballate di F. Dall'Ongaro - Trieste 1844, pag. 4.

Aquilone: Sant' Agostino, Zosimo, Sozomeno e Ruffino si accordano nell'attribuire a prodigio celeste lo scatenarsi furiosissimo di questo vento che ajutò le legioni cristiane di Teodosio a debellare nel 392 dell'era nostra sulle rive del Frigido l'esercito pagano di Eugenio, il quale assai per numero prevaleva (1).

L'altipiano carsico, inclinato verso ponente, segue da nord-ovest a sud-est la medesima direzione della catena alpina, e la sua media altitudine non sorpassa i 400 metri sopra il livello del mare. Il Monte Re si eleva 1295 metri, il colle di Resderta o di Prewald circa 566, il rialto di Postoina 590.

Fra Postoina e Longatico (Logates, Loitsch) trovasi il varco più depresso delle Alpi che qui appena giungono all'altezza di 605 metri (2).

Se parlisi della struttura geologica delle Giulie, i monti più elevati sono composti di roccie dolomitiche, però dovunque in generale predominano le formazioni calcari sia ne'terreni detti intermediarii, sia ne' secondarii.

Le roccie di formazione secondaria si riscontrano perfettamente analoghe a quelle dell'Jura, e la potenza dei loro strati paralelli varia dai 158 ai 250 metri.

Le formazioni alluvionali appariscono generalmente di poco rilievo, e tra le anomale notansi principalmente quelle del monte Tricorno che alla sua radice abbonda di filoni metallici.

Le alpi Giulie sono cavernose, e gli spazii vuoti sotterranei trovansi d'ordinario rivestiti più o meno di incrostamenti calcari. Lo stesso dicasi degli altipiani carsici, il cui suolo pervio e trapassevole assorbe poco a poco tutte le acque della superficie che, raccolte in ampie e profonde cavità, si fanno poi strada a traverso un labirinto di canaletti o cunicoli (3).

(1) Teodosio e Stilicone assalirono Eugenio e Flaviano a piè delle Alpi. Le legioni Teodosiane sconfitte il primo dì, ripigliarono nel seguente la pugna. Prevalevano gl' Itali e i Galli di Eugenio, quando un tratto scatenavasi il vento con tanto impeto da stordire, atterrare, opprimere i vincitori. La bufera impediva si udissero i comandi, e faceva cadere le armi missili prima che giungessero al nemico, accrescendo a quelle opposte la forza. Teodosio profittò dello scompiglio, e vinse la sanguinosa giornata sul Frigido.

S. Agostino - *De civitate Dei*

(2) Forse Longatico è il *Longotio* accennato da Fazio degli Uberti nel Dittamondo, canto II, lib. II.

« Così andando nel Friuli entrammo:
« Vede Aquileja, Duronzo e mutamento
« Ch'el fa *Longotio* et Liquenza passammo.

(3) Filiasi - Memorie dei Veneti primi - Bandelli - Notizie Storiche di Trieste. Trieste 1851.

Mini - Geografia Storica-Militare.

Mezzacapo - Studj topografici e strategici.

Sommerville - Geografia fisica, vol. II.

La sterile, la inacquosa regione presenta un aspetto tristissimo, essendo per quanto può spaziare lo sguardo ricoperta di macigni, sparsa di cumuli di pietre arrotondate, o frante in minute scheggie. Nei pertugi e fra le sinuosità degli scaglioni si annidano a folate le cornacchie e i palombi.

Alcune costiere qua e là appariscono rivestite da fitte macchie di quercie e di lecci; ma i rialti del suolo sono aridi: e solo in fondo agli avvallamenti la vegetazione si mostra se non rigogliosa, un po' meno squallida. Codeste vallicelle, dette in idioma sloveno *doline*, di forma per lo più elittica, rassomigliano a conche, e se profonde nel centro, ad imbuti. Esse possono considerarsi come altrettante *oasi* in mezzo alle inospiti lande del Carso ventoso. Là entro giaciono non pochi villaggi composti di meschini abituri con intorno orticelli e frutteti.

Nelle *doline* matura il grano, fiorisce il mandorlo, cresce il melagrano, verdeggia l'ulivo, prospera la vite, fruttifica il fico; avvegnachè uno strato di pingue terriccio vi abbiano poco a poco le acque pluviali deposto, o vi sia stato dalla mano industre dell'uomo accumulato.

La bora, che periodicamente in certe stagioni più settimane soffiando isterilisce il paese = *che dall'alpe dei Vindi al mar declina* = non può insinuarsi in quelle bassure, nè schiantarne gli alberi, o disseccarne i colti. Gli avvallamenti carsici devono in origine essere stati caverne, le cui volte crollando si sprofondarono; ma se poi indagare si vogliano quali cause, e quali forze naturali concorressero alla formazione dei tanti vuoti sotterranei, la opinione più comune e la più probabile quella si è, avere il trabocco e lo spandimento fra strato e strato di molte acque minerali corroso a lungo andare coi loro acidi il suolo, prima ancora che le sinuosità cavernose si ampliassero e si modificassero in virtù del meccanico trasporto dei massi riurtati dalle correnti. Alcune conche imbutiformi perforate alla estremità lasciano scorgere le sottoposte profondissime voragini; altre sogliono periodicamente ogni anno trasformarsi quasi un tratto in pescosi laghetti, poi rasciutte consentono vi possa essere nell'ima parte seminato qualche po' di grano, il quale giunge anche in breve a maturanza la state.

Di cotesti stagni (*Lockne* si chiamano in idioma Sloveno, *Koli* e *Kolini* in lingua illirica), ove le acque zampillano rifluendo da sotterranei canaletti foggiati a modo dei sifoni intermittenti, il più celebre, come pure il più ampio, si è il laghetto di Zirchinizza o di Zirknitz poco discosto da Planina, noto ai romani geografi che il denominarono *Palus Lugea*.

Parecchi naturalisti descrissero i varii fenomeni che presenta, e che tutti derivano dalla cavernosa natura del suolo. Fra le meraviglie narrate dal Valvasore annalista carniolico, il quale in sullo scorcio del secolo XVII visitava lo stagno di Zirchinizza, la più strana si è quella

di certe oche cieche ed implumi nate sotterra, poi spinte a gala dalle acque zampillanti (1).

Il maresciallo Marmont, aggiustando fede a codesto racconto, lo riportava con tutta serietà e bonariamente nelle sue memorie (2).

Al lago di Zirchinizza sovrastano il Javornich (3) e lo Slivenza, due monti brulli e quasi inaccessibili per l'ertezza. La vetta dello Slivenza direbbesi per la sua conformazione il cratere di un piccolo vulcano spento.

Emana talvolta vapori densi che ingenerano, siccome è fama, nembi

(1) « Nel lago di Chirchiniviza la natura porge a bello studio materia di affanno piacevole agli intelletti speculativi, che con variate et sottili ragioni penetrando oltre i prefiniti termini si sforzano levarle di mano le cause ascose et palesare i segreti della sua eterna maestà.

Questo lago per lunghezza occupa 15 e più miglia, per larghezza due; fa pesci, massime lucci et tenche per estraordinaria grandezza mirabili et per sapore gratissimi. Esce dal letto per le pioggie, et ondeggia a guisa di fiume. Ma in tutti gli anni nell' Agosto, Settembre, Ottobre (miracolo ed effetto interamente conosciuto dal solo Creatore) si asconde, et si attuffa in un gran buco sotto il monte del villaggio detto Dolegnávas. Onde affatto seccandosi appare la sola terra così grassa, così feconda che fa fieno a comodo quasi di tutto il paese. Et dopo il cammino di tre mesi rinascendo prorompe fuori del medesimo buco e rubando la campagna agli animali terrestri la restituisce ai pesci: il che è riuscito talmente meraviglioso et stupendo appresso Carlo Arciduca d'Austria Duca di Carintia, signore di questo paese, Principe d'altissimo Stato, che molte volte l'ha rimirato, et con una sempiterna iscritione in marmo lodato, perchè fuori di ogni ordine naturale è fiume per pescare, prato per fare herba, campagna per uccellare et in molti luoghi selva per tagliare legna. »

Questa descrizione dello storico M. A. Nicoletti è riportata da F. di Manzano nel vol. 11 degli Annali del Friuli. L'altra che leggesi nel libro di Vicardo de Valvasori - Die Ehre des Herzogthums Krain - Laibach 1689 - narra alcuni fatti ai quali per la loro stranezza è difficile si possa aggiustar fede a' dì nostri.

Arago ha descritto il lago di Zirknitz nell'*Annuaire du Bureau des longitudes del* 1834, spiegando il fenomeno della intermittenza delle acque.

(2) Questo lago (così il Marmont alla pag. 442 del vol. III delle sue Mémoires - Paris Perrotin 1857) che si vuota la state quasi tutto, comunica con un lago sotterraneo più grande. Un banco li separa al di sopra del livello comune. Finchè questo livello resta sotto il banco v'ha comunicazione fra i due laghi. Quando il livello cessa, il lago superiore ritirasi. « Tosto ritirate le acque, lo spazio che occupavano viene coltivato ed in due mesi i contadini falciano il fieno, il miglio, o la segale dove prima pescavano tenche e lucci.... Le diverse aperture del suolo presentano fenomeni diversi.

« Alcune danno unicamente acqua, altre acqua e pesci. Ve n'ha di quelle da cui escono le oche del lago sotterraneo.

« Codeste oche, allorchè il flusso delle acque le fa salire alla superficie del globo, nuotano bene; ma sono cieche e nude. Poco a poco acquistano la vista. Due settimane appresso si coprono di piume nere, tranne la testa, e volano via. Valvasori che visitò il lago nel 1687 prese molte oche ». E qui noi siamo tentati di soggiungere su questo proposito che dopo un secolo e mezzo il Duca di Ragusi, descrivendo il lago di Zirknitz, pigliò parecchi *canards*.

(3) Il monte Javornich deve forse essere quel *Tabernich* cui Dante accenna, e del quale i chiosatori del divino poema dicono laconicamente: *così chiamasi un altissimo monte di Schiavonia.*

e tempeste. Le streghe lassù convengono a notturne tregende; spiriti maligni hanno dimora in quel baratro, e cotali ubbie popolari mantenute in credito sfruttansi poi dagli esorcisti e da' ciurmadori (1).

I monticelli carsici sorgono isolati e dispersi per l'altipiano senza rannodarsi alla catena alpina generalmente.

Le ondulazioni del suolo danno qualche indizio di vulcaniche esplosioni. Scarse le acque, e le polle alla superficie, perchè gli strati superiori di arenaria tosto le assorbono. Altri strati inferiori impermeabili le trattengono, ma raccolte in copia nelle cavità sotterranee vanno ingrossando e da rigagnoli trasformansi in fiumi.

Così vediamo il Reca scaturire dal monte Nevoso, scorrere poverissimo di acque per l'angusta vallicella di Premio, precipitare a San Canciano in una profonda voragine, ricomparire nella grotta di Trebitsch 323 metri inferiormente alla superficie del suolo, e 19 metri sopra il livello del mare, per poi da un enorme macigno a San Giovanni presso Duino con molto strepito ed impeto da nove bocche prorompere.

Il Timavo dopo un corso misterioso e inesplorato di circa 25 chilometri diventa navigabile, e forma un porto che servì di ricovero alle navi fino dalla antichità più remota.

Virgilio, celebrando questo fiume, così ne descrisse la subitanea apparizione, il rapido ingrossarsi e il suo metter foce nell'Adriatico.

Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare praeruptum, et pelago premit arva sonanti (2).

Un altro fiumicello, la Piuca, avente le sue scaturigini sul colle di Prewald, serpeggia fra i dirupi del Carso superiore; poi d'improv-

. . . che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

Inf. Canto XXXII.

(1) « Uno dei monti più alti che circonda questo lago (di Zirknitz) si chiama Javornich. Due profonde voragini sonvi in esso, dove veggonsi fiaccole e fochi che movonsi in giro. Il popolo crede che là entro i fattucchieri operino la notte grandi cose.

« Un altro monte, lo Slivenza, sovrasta al lago. La sua vetta presenta una voragine simile allo spento cratere di un vulcano. Da quel baratro escono vapori e gas che ingenerano nembi. Per questo il prete di Zirknitz ogni anno sale lassù il dì della Pentecoste a benedire e ad esorcizzare il cratere. I due monti furono dunque due vulcani. Il fondo del lago è cavernoso. Una di quelle caverne, detta Levisca, all'epoca del prosciugamento assorbe l'acqua con tale impeto da trascinare seco grande quantità di pesci. »

Filiasi - Memorie dei Veneti primi, vol. I.

(2) Virgilio - Eneide, lib. I.

. . . andò fin sopra
Al fonte del Timavo; e là 've il fiume
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nove bocche in mare, e mar già fatto
Inonda i campi, e rumoreggia e frange

Trad. di An. Caro.

viso si nasconde nelle viscere della terra, ed attraversando le vaste gallerie della grotta della Maddalena presso Postoina, ricomparisce alla luce ne' dintorni di Planina, dove preso il nome di Unz, dopo lunghi e tortuosi rigiri novellamente scompare.

Vuolsi che i piccoli stagni di Paltsch, di Pettelino ed altri ricevano alimento per sotterranee vie dalle acque della Piuca; nondimeno gli è sempre incerto se queste si versino nell'Adriatico, ovvero facendo passaggio agli opposti pioventi delle Giulie, si mescano col Lubiano, cui pur vuolsi affluiscano le acque degli stagni intermittenti di Zirchinizza e di Laas le quali danno origine all'Oberch, alla Bistriza, alla Beruniza e ad altri minori rigagnoli (1).

Le grotte che nel Carsico altipiano vennero in maggiore rinomanza per la loro ampiezza, come per la forma e varietà degl'incrostamenti calcari, sono oltre alla ricordata di San Canciano, o del Reca, quella di Vileniza vicino a Corniale *(Cornelianum)*, (2) poi le due di Postoina, dette di Santa Caterina l'una e l'altra della Maddalena, annoverate entrambe tra i fenomeni più rari e stupendi del mondo geologico.

Codesti spaziosissimi antri scoperti nel secolo XIII rimasero per lunga età chiusi ed inesplorati, finchè nel 1816 s'intrapresero quei lavori d'arte, mercè i quali la discesa nelle sotterranee gallerie fu agevolata, ed andò immune da ogni pericolo.

Le grotte di Postoina s'internano orizzontalmente sotto la monta-

Sulla identità dell' antico coll' odierno Timavo può essere consultata la memoria del Cav. Carlo Cattinelli inserita nel vol. II dell' Archeografo Triestino 1830, nonchè il già citato opuscolo dell' ab. G. Berini - Indagini sullo stato del Timavo, ed adiacenze.

« Il piccolo fiume Reca (così scrive Maria Somerville), nato ne'monti sopra Gorizia, s'incaverna nella valle di Vremo in una voragine profonda e, corsi circa 25 chilometri sotterra, scaturisce da più spaccature situate a piè di uno scoglio non lungi da Duino, pigliando qui nome di Timavo. Più volte fu descritta dagli antichi questa sorgente celebre per l' impeto con cui sgorgava, e sgorga tutto dì dal monte per confondersi quasi immediatamente colle acque del mare. »

Il corso sotterraneo di questo fiume venne scoperto a 1000 piedi nella grotta di Trebitsh poco lungi da Opchina. Questo fiume si trova ivi a 10 klaf. sopra il livello del mare.

(1) Da Lubiana (Ljubljana, Laibach), che giace in un' ampia pianura circondata da montagne di varia altezza, la ferrovia attraversa per alcuni chilometri le paludi, quindi il fiume Lubiano già navigabile in quel punto, benchè a soli otto chilometri di distanza, cioè presso Oberlajbach, sgorghi da un monte. Verosimilmente è il medesimo fiume che ha le sue sorgenti non lungi da S. Pietro, poi scorre sotterra. Anche la Piuca scende nella grotta di Adelsberg, poi ricomparisce a Planina col nome di Unz, e dopo breve corso si perde di nuovo a mezzodì di Loitsch. Questi fenomeni sono frequentissimi nelle alpi Giulie che attraversano la Carniola dal nord-est a sud-est.

K. Baedecker - Ober - Italien - Coblenz 1861.

(2) La grotta di Vileniza detta di Corniale descritta da F. Dottor Trevisani. Trieste 1802.

Oltre questa grotta nell' agro Triestino si trovano quelle di S. Servilio e di Ospo.

gna, e presentano tanto sulla via principale quanto nelle svolte di fianco un avvicendarsi di scene le più meravigliose e fantastiche.

Se la luce di alcune faci ardenti giunga a diradare la fitta tenebria di quegli spechi, i quali in lunghezza misurano circa 2500 metri, sotto le volte, che s'innalzano maestose, ti si affacciano allo sguardo stalagmiti diafane parte rosee, parte bianche o cenerognole sorgenti dalla superficie del suolo ineguale.

Qua vedi un anfiteatro, un ponte, un padiglione, poi festoni minutamente rabescati pendere dalle navate, e sono gruppi di lucide stalattiti: là per ottica illusione ti sembra scorgere di lontano pinacoli, obelischi, guglie, sarcofaghi, frammenti di colonne, alberi, sfingi ed altre strane parvenze che la immaginativa si viene raffigurando.

In un laghetto formato dalle acque della Piuca trascorrenti di caverna in caverna vive quel piccolo rettile simile alla salamandra, detto *Proteo anguino*, la cui squamma trasparente sotto la influenza della luce muta le sue tinte. — Il dottor Laurenti lo fece conoscere per la prima volta. I geologi poi, misurato lo spessore delle immani concrezioni calcaree poco a poco, e goccia a goccia venute sovrapponendosi per sedimento in quelle cavità sotterranee, ebbero campo di istituire raffronti, e di mettere in sodo colle loro ardite induzioni quei fatti i quali mostrano antichissima più che non credasi e remotissima la origine del nostro globo (1).

III.

Il claustro alpino che cinge la Italia continentale sarebbe valicabile unicamente ad est dove è l'altipiano Giulio, qualora la natura in più luoghi non avesse appianato la ertezza di alcuni vertici, segnando mediante l'alveo dei torrenti i passaggi, e schiudendo così più vie traverso que' deserti petrosi. Il semicerchio delle Alpi è la cima di una vasta regione montuosa, la quale si eleva a rialti sopra

(1) Malte-Brun - Précis de la geographie universelle - Paris 1828, vol. VI.
Rudolphe de Jenny - Itineraire d'Autriche.
Bertrand de Geslin-lettre à Brogniart (Ann. des sciences naturelles, t. VII, p. 268).

« Presso Adelsberg o Postoina esistono le rinomate grotte di stalattiti scoperte nel medio-evo, e di nuovo per caso nel 1816 dopo essere andate in dimenticanza.

L'ingresso della grotta principale chiuso da una porta di ghisa è distante circa mezz'ora dal paese suddetto. Sono osservabili le concrezioni calcaree che, pigliando le forme più bizzarre, ora scendono dall'alto, ora sorgono da terra. Vi sono tende e drappi con bellissimi panneggiamenti. Qui si vedono cascate d'acqua petrificate, fontane, palme, cipressi; là colonne in piedi o giacenti, nè mancano figure rassomiglianti ad uomini e ad animali. Fra le colonne se ne vedono alcune del diametro di m. 3,792 ed anche più. Ove si calcoli che gli stillicidj in 13 anni giungono appena a lasciare un sedimento della grossezza di un foglio di carta, vuolsi conchiudere che questi incrostamenti devono risalire ad epoche rimotissime. »

K. Baedeker - Ober Italien. Coblenz 1861.

una base di 83,000 chilometri quadrati; ma nelle ramificazioni che precedono le giogaie più eccelse vi hanno valli ascendenti e solcature profonde che servono di scaléa. Le montagne meno ripide nel loro pendìo, e più agevoli a superarsi, si dissero comunemente dai geografi *colli:* gli scoscendimenti e gli spiragli lungo le chine chiamaronsi *gole.* Da queste gole che si vengono allargando verso il piano hanno origine le valli.

Lungo il recinto orientale delle alpi notansi i seguenti passi, o valichi principali:

1.° Il colle di Toblaco dell' altezza di m. 1266 tra la valle dell'Isurgo (Eisach) e quella della Drava.

2.° Il colle del Kreuzberg dell'altezza di m. 1105, che dalla valle superiore del Piave e dal Comelico mette nella valle opposta della Drava.

3.° Il colle di Montecroce dell' altezza di m. 1650 che pone in comunicazione le valli del Tagliamento e del Moscardo colla valle Giulia o Zelia (Gailthal), poi con quelle del Puster e della Drava.

4.° Il colle di Camporosso, o di Saifnitz, dell'altezza di m. 869 che dalle valli del Tagliamento e del Fella conduce a Tarvisio ed a Villaco sulla Drava. La valle del Fella chiamasi comunemente *canale del ferro*, e questo passo denominato anche della *Pontebba* è il meno disagiato di quanti attraversano le alpi Carniche.

5.° Il colle del Predile dell' altezza di m. 1169 che serve di comunicazione fra la valle superiore dell'Isonzo e la valle della Drava.

6.° Il colle di Sayrach dell' altezza di m. 960, passo angusto e poco praticabile, che dalla valle dell'Idria (i Romani la dissero *Artara*), fiumicello confluente dell' Isonzo, internasi nella valle opposta dello Zayer, altro fiumicello il quale mette foce nel Savo.

7.° L' altipiano del Carso superiore, ampio bastione nel quale troviamo incassate le vie che attraversano i gioghi più umili della catena Giulia.

Questa catena, benchè vada per lungo tratto serpeggiando intorno le scaturigini del Savo, dell'Isonzo, dell' Idria, del Vipaco e di altre minori fiumane, scende verso mezzodì così erta, così continua da non dischiudere dal colle del Predile a quello di Sayrach, cioè per un semicerchio di 80 chilometri, nessun passaggio. Vicino però ai contrafforti di Idria e di Sayrach le gole alpine si allargano, come per cedere il luogo ad un altipiano, sul quale si raggruppano alcuni poggi piramidali alternati a giogaje stagliate. A tutti questi monticelli sovrasta il Monte Re.

La cerchia alpina dal Monte Re al Monte Nevoso si avvalla. Essa apparisce, come abbiamo veduto, quasi interrotta là dove le Carsiche alture più elevansi.

Dal Monte Re al Monte Nevoso dischiudesi quell' ampio e facile tragitto, che gli antichi chiamarono varco dell'*Ocra*, o di *Nauporto.* Alcuni storici nostri, sebbene impropriamente, ebbero a denominarlo

per antonomasia il *passo del Friuli*, ed a noi pare che il Giambullari scambiasse il Friuli con altre contrade limitrofe, ma da questa diverse quando lo intitolò *solita strada de' barbari, porta nocevolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d'Italia* (1).

Il varco di Piro senza dubbio è il più agevole, il più accessibile di tutti i passaggi stante la poca elevatezza del muro alpino che forma da questa parte la frontiera d'Italia. Infatti il colle di Resderta o di Prewald non si innalza più m. 565 sopra il livello del mare. Di qua superate le aperte giogaje di Longatico che di poco superano i m. 600, per Ober-Laibach, l'antico *Nauporto*, assecondando il corso del *Nauporto* ossia del fiume Lubiano, discendesi a Lubiana (Laibach) nella valle del Savo. Di costa al monte Re, sotto il colle di Prewald si apre poi la vallata del Vipaco contermine alla selva di Planina, detta anche di Santa Geltrude o di Piro (Sylva Pyri, Birnbaumerwald ted. — Hruschiza slov.), la quale ricopre una gran parte dei rialti imminenti allo scaglione di Postoina.

I collicelli dirupati, che isolatamente sorgono sull' ampio spazzo nella direzione del Monte Nevoso, segnano la linea divisoria delle acque fra il bacino del Mar Nero e il bacino Adriatico. Che questa linea di spartimento delle correnti esista effettivamente, gli è un fatto innegabile, sebbene in pratica occorrano difficoltà parecchie, e non pochi dubbii si affaccino a chi intenda col traguardo e coll'archipenzolo studiarla e definirla in mezzo ad un labirinto di poggi staccati, di contrafforti, di rialti, di avvallamenti, i quali alternandosi talvolta si rinterzano e si confondono.

I fiumi e i rigagnoli, scorrendo la massima parte sotto la superficie del suolo senza che sappiasi, almeno parlando di alcuni, dove vanno a mettere precisamente foce, non possono nell' altipiano giulio servirci sempre di norma e di punto di partenza per risolvere certi problemi geografici, per decidere ciò che a primo aspetto pare controverso, ed incerto.

« È malagevole, scrive Adriano Balbi, a determinarsi l'estremo limite nord-est dell' Italia.

« Qui malgrado la giogaja continua, il suolo non offre che un altipiano cui sovrastano gruppi di montagne di varie altezze.

« Manca per conseguenza una linea non interrotta, nè vi ha regola per segnare il confine naturale lungo le alture.

« Il terreno calcare poi abbonda di vastissime caverne, ed è percorso da acque le quali si perdono sotterra, così che in molti luoghi viene meno la base della divisione delle correnti.

« Esaminate nondimeno le migliori carte, stimiamo che la linea più conveniente sotto l'aspetto geografico sia quella che dal Terglou volgendo a mezzodì passa ad oriente di Idria, di Planina, di Adelsberg,

(1) Giambullari - Della Istoria di Europa. Lib. II.

tocca la vetta dello Schneeberg e scende al mare tra Fiume ed il poggio di Tarsato colla Reczina (1).

Questa opinione del Balbi, scrittore imparziale, acquista maggiore autorità se pongasi mente:

1.° Che molti geografi antichi, non escluso l'anonimo di Ravenna, si uniformano, o si accostano in gran parte alla medesima conclusione (2).

2.° Che gli scrittori moderni presso che tutti furono costretti in massima e tranne forse qualche piccola modificazione ad aderirvi, quando non confusero le ragioni della geografia naturale con quelle della geografia politica che alterò i confini naturali, introducendo fittizie divisioni fondate sulla conquista, o sulle varietà etnografiche.

3.° Che la circoscrizione della frontiera orientale proposta dal Balbi trova riscontro nei fatti climatologici, ed è conforme ai risultamenti delle indagini fatte dai più assidui cultori della geografia botanica.

La temperie dei paesi situati al di là delle alture di Planina, di Zirchinizza, di Longatico è senza confronto assai più rigida, perchè i tepidi venti che spirano dal mare non sorpassano quelle giogaje, le quali disgiungono il bacino Danubiano dal bacino Adriatico. Il clima dell'Istria montana, della Carsia tanto inferiore che superiore, al paragone è più mite del clima della Carniola propriamente detta, di quello delle regioni Saviane e della valle della Culpa. Così sopra i vertici meridionali ed occidentali delle alpi Giulie, come su' varii punti dell'altipiano Carsico, la vegetazione delle piante non solamente la scorgiamo più precoce, ma i botanici nelle Flore dell'Istria, del Friuli e della Carsia ebbero a registrare moltissime specie, le quali nè allignano spontanee, nè possono attecchire nella Carniola, tanto per l'indole diversa del suolo, quanto per la differenza delle condizioni atmosferiche lungo i pendii montani rivolti a nord-est.

Al contrario cotali specie crescono presso che tutte indigene vicino alle coste del Mar Nero, singolarità notata dal Malte-Brun che, accennando alle frontiere naturali della Italia continentale, soggiunge = Consideré dans ses limites naturelles la partie septentrionale de l'Italie comprend tout le versant des alpes depuis la branche appellée *Alpes cotiennes* jusqu'e ce que l'on appelle *Alpes Juliennes*.

« Mais les lignes de démarcation politique ont modifiée ces limites...

« A peine arrivés sur le versant meridional des alpes nous voyons changer tout-a-coup la végetation, les hommes et les usages. Il semble qu'un climat favorable au laurier, au myrte et à l'olivier porte l'homme à l'amour de la gloire et aux bienfaits de la civilisation (3). »

(1) Balbi - Geografia. Vol. I. Torino 1840.

(2) « Qui montes (alpes) finientes ipsam Italiam descendunt ad mare Adriaticum non longe a civitate Tarsatico provinciae Liburniæ. » Anon. Raven. Lib. IV.

(3) Malte-Brun - Précis de la Géographie universelle. Paris, 1828.

Il sole d'Italia splende nelle valli del Vipaco e dell'Idria. Chi, lasciate a tergo le fredde nebbie del Savo e del Lubiano, si viene accostando alle alture di Postoina e del Prewald, vede il cielo italico tingersi del colore di orientale zaffiro, e sente aleggiarsi d'intorno i tepidi venti marini. Parecchi scrittori del cinquecento, fra' quali Filippo Cluverio, Leandro Alberti, Abramo Ortelio, Gregorio Amaseo, Gerolamo Ruscelli, Gio. Antonio Magini ed altri per avventura troppo ligi alle tradizioni della geografia politica dei tempi romani, credettero circoscrivere l'Istria e conseguentemente anche l'Italia naturale al fiumicello Arsia, oggi Arsa, che scendendo dal Montemaggiore ne solca i vertici orientali quasi paralellamente al lido del Quarnaro, e dopo un corso di circa 23 chilometri mette foce nel braccio di mare denominato *canale dell'Arsa*. Il lido del Quarnaro incomincia al di là di Pola, girati gli scogli di Promontore, tocca la punta di Fianona, dove il Caldera precipita in mare, e prende oltre Fianona il nome di *canale della Faresina*, poi di *golfo di Fiume*, denominazioni che corrispondono in certa guisa alle antiche di *sinus Polaticus*, *sinus Flanaticus*, *sinus Liburnicus* (1). Lodovico Vergerio, ed altri scrittori massime istriani, ragionando dei confini che dividono l'Istria dalla Liburnia, sostennero con validi argomenti trovarsi compresi naturalmente nella penisola istriana anche i territorii posti al di là del Montemaggiore lungo il *seno Flanatico*, e doversi per conseguenza estendere i limiti dell'Istria geografica non sino all'Arsa soltanto, ma più oltre sino alla Tarsia o Reczina, vale a dire fino al Quarnaro.

« Che Italia chiude e suoi termini bagna.
(Dante Inf. Canto IX) (2).

Quando nella Dieta di Zagabria udimmo anni addietro alcuni rappresentanti della Croazia chiedere la restituzione degli antichi *do-*

(1) L'Istria adunque ultima, o estrema provincia d'Italia, da quella banda dove il sol nasce, figurata come penisola dirimpetto ad Ancona e Rimini, da ponente ha confine il Frigoli, da mezzogiorno il mare Adriatico, da levante l'Arsia fiumara in compagnia del golfo Flanatico modernamente detto Quarnaro, e le alpi della Germania dalla parte di tramontana. Questa è parte della Carnia da noi posta nel terzo libro. »

Giambullari - Delle Istorie d'Italia. Lib. V.

(2) L'anonimo autore di un articolo sull'Istria inserito nella raccolta che ha per titolo: *Historisch-politische studien und Kritische fragmente aus den Jahren*, 1848 *bis* 1853. *Wien*, 1854, *Gerold.* » rinfaccia agl'Italiani di non esser peranco andati d'accordo nel dichiarare cosa debbasi intendere sotto la denominazione di Istria, comechè taluni ne restringano, taluni ne allarghino i confini.

Ma i limiti naturali dell'Istria ad oriente combaciano coi limiti naturali della Italia. Il dott. Kandler nel suo trattato sulla geografia dell'Istria ebbe ad indicarli come appresso, nè l'autorità di questo scrittore potrebbe considerarsi sospetta.

« I limiti della provincia così segneremo » — Il versante delle acque dal filone del

minii liburnici situati nell'Istria, essi intendevano che il Regno loro dovesse abbracciare diverse appendici, e fra queste anche il territorio, il quale al di là dell'Arsa lungo i pioventi orientali del Montemaggiore costeggia il mare, s'inoltra a Fianona e segna un triangolo la cui base è formata dagli altipiani di Volosca. Ma al di sopra di Volosca, tra i monti Albii, cioè tra le giogaje del Nevoso e la Reczina, incontrasi di nuovo la catena delle Giulie; e se anco la troviamo depressa per modo, che facilmente accessibili sono i passi che dall'Istria mettono per la valle della Culpa nella Croazia, gli è certo essere qui pure i limiti estremi d'Italia segnati dal vallo alpino spiccatamente.

Non lungi da Clana incomincia quella via che nel medio evo denominavasi *Strata Hungarorum.* Di qua gli Ungheri calarono in Italia nel secolo X, di qua nel secolo XV le orde Turchesche sbucate dalla Bosnia e dalla Croazia corsero e predarono le tante volte Carsia, Istria, Friuli (1).

Lo studio degli altipiani del nostro globo, scrive Lamouroux, riesce di molto rilievo, ed è indispensabile per chi voglia con precisione tracciare i confini naturali che separano le varie regioni. Quanto al Balbi esso lamenta la non curanza di tali studii, e il non trovare generalmente anche ne' migliori libri di geografia svolto con qualche ampiezza di vedute un argomento per sè importantissimo (2).

Lo Schmidt, l'Hoff, il Kohl, il Caustein ed altri moderni geografi tedeschi (3) descrissero la regione alpina e subalpina che al di là dell'Isonzo verso mezzodì dal mare adriatico è circoscritta. La carta

Montemaggiore sino a Fianona, ove scende nel mare; il Quarnero da Fianona a Promontore; l'Adriatico da Promontore a Salvore; il golfo di Trieste da Salvore a Duino. Di poi il versante delle acque dei monti di Medeazza, di Germada, di S. Leonardo, del Vounig, di Sesana, di Poveria, di Verpogliano, di Cosina, del Sabnich, del Sia, del Planich, del Berlosnig, limiti questi assai precisi e riconoscibili. Vanno compresi nell'Istria Trieste, il Carso di Trieste, il Carso di Duino. Dal lato di terraferma confina l'Istria a levante colla Liburnia, frazione questa della Dalmazia e parte entrambe della regione illirica.

Confina a settentrione con un'altra provincia montana posta di qua dalle Alpi che oggi dicesi Carsia. A ponente per poco non tocca la grande pianura che da Monfalcone si stende a Torino ed a Bologna. Alla Liburnia appartengono geograficamente le isole di Cherso, di Veglia, di Lussino, di Sansego nel golfo del Quarnaro, sebbene amministrativamente aggregate alla provincia dell'Istria. »

(7) Il Palladio nella sua Storia del Friuli indica il cammino che i Turchi nelle loro invasioni erano soliti percorrere attraverso la Liburnia, la Carsia e l'Istria per giungere all'Isonzo.

(9) Dell'Italia e de'suoi naturali confini. Scritti di A. Balbi. Vol. V. p. 87. Torino 1842.

(8) Schmidt - Das K. Illyrien 1840. Stuttgard - Hoff Geogr-Hist. stat. top. Gemälde vom Herz: Krain und dem selben einverleibten Istrien. Laibach, 1808.

Kohl J. Q. Reise in südosteichen Deutschland Vol. 2, p. 442 Liepzig.

Caustein - Blicke in die œstlichen Alpen. Berlin 1857.

Carta dell'Illiria dell'Istit. Mil. Vienna 1843.

Mayr J. Q. Atlas der Alpenländer. Gotha Perthes 1863.

orografica delle Alpi che cingono l'Italia pubblicata a Torino nel 1845 rappresenta in modo spiccato le Giulie dal colle di Camporosso alle estreme loro diramazioni oltre Fiume e Portoré, dove la catena alpina scende nel canale del *Mal-tempo* rimpetto l' isola di Veglia. Se non che, al dire di un arguto scrittore italiano, e' pare che la scienza stessa sia divenuta partigiana, avvegnachè le nostre carte geografiche segnino le vette Giulie, dando loro quel risalto che le affigura non discontinue, ed i tedeschi siano soliti in gran parte esagerare tali discontinuità, poi delineare gli scaglioni di Idria, gli altipiani di Postoina in modo da far scomparire le traccie del limite, oltre il quale le acque per un lato si versano nel Lubiano e nel Savo, e per l' altro corrono all' Adriatico. Medesimamente la linea divisoria delle acque del colle di Camporosso, confine naturale tra Germania ed Italia, la scorgiamo in parecchie carte appena avvertita, forse per contendere all'Italia quel brevissimo lembo di territorio che nella valle superiore del Fella da Camporosso a Pontebba distendesi.

Codesti artifizii sono posti in opera per servire alle esigenze dell'Austria la quale, dacchè l'Italia cessò di essere una semplice espressione geografica, più che mai si va industriando ad inframmettere dubbii su ciò che in addietro non fu soggetto di controversia. L'Austria trapiantò nella valle italiana dell'Adige il Tirolo, nella valle italiana del Fella la Carinzia, nella valle italiana del Vipaco la Carniola, nella valle italiana dell' Isonzo la Germania federale; però tali usurpazioni in danno dell'Italia erano soltanto politiche. Ora si vuole coonestarle, facendone complice la scienza geografica, ovvero puntellandosi al bisogno con certe ragioni dedotte dalla etnografia e stortamente applicate.

Vi hanno scrittori moderni (tedeschi per lo più) i quali recisamente sostengono Trieste, Gorizia, Aquileja non essere città dell'Italia, nè l'Istria potersi considerare terra italiana. E le Alpi? Queste, secondo l' avviso di que' paradossisti appartengono all'Europa, non all' Italia, avvegnachè il suolo italico incominci a piè delle Alpi, non sul vertice di esse. Nè le Alpi s' inarcano a cingere le pianure Eridanie; ma da Ciamberì vanno a Vienna, e dal Gottardo in là sono montagne della Germania. L' Adige, il Brenta, il Piave, il Tagliamento, l' Isonzo recano al mare tributo di acque germaniche. Quanto alle alpi Giulie la fantasia dei poeti può averle immaginate, o nel lontano orizzonte forse talvolta qualche valligiano di Gorizia o dell' Istria sognate, scambiandole cogli orli più elevati delle Carsiche alture, chè l' Italia ad oriente è aperta, manca di naturali frontiere, e trovasi signoreggiata dalle giogaje alpine, le quali s'innalzano nel cuore della Europa (1).

(1) Annuario statistico italiano, per cura di Cesare Correnti e Pietro Maestri Anno II. 1864. Torino 1864. Tip. Letteraria.

Con tali sofismi e cavilli da legulei gli stranieri vorrebbero usurpare all' Italia le provincie di Gorizia e dell' Istria, che è quanto dire le sue porte, i suoi vestiboli orientali. Le riferite opinioni non meritano per fermo di venire confutate e combattute seriamente in tanta evidenza di fatti, in tanta luce di prove che le condannano e ne dimostrano la fallacia.

E però noi conchiuderemo senza più, trovarsi nella Italia geografica compresi i territorii di Camporosso, Malborghetto e Weissenfels nel circondario di Villaco; i territorii di Idria, Vipaco. Planina, Zirchinizza e Postoina nel circondario di Adelsberg; la città di Trieste col suo territorio, la provincia di Gorizia sì di qua che di là dell'Isonzo; l' Istria montana e l'Istria peninsulare dal golfo di Trieste al Quarnaro.

Tutti codesti paesi fanno parte della Venezia, e indubbiamente per ragione geografica spettano alla nazione italiana.

Sono lembi di territorio del cui possesso e dominio l'Italia abbisogna volendo compiere la propria unità politica, volendo efficacemente provvedere alla difesa delle sue frontiere orientali. — Gl'Italiani rammentino che la loro patria verso oriente non ha per confine l'Isonzo, ma la catena delle Giulie. Nel dì della riscossa sopra le vette del Tricorno, del Monte Re, del Nevoso dovrà sventolare il nostro glorioso vessillo col motto. = Fin qui, e non oltre la Italia degl'Italiani. =

CAPO III.

La Venezia sotto il dominio romano — Gl' Istri — I Japidi — I Gallo-Carni — Aquileja colonia latina, metropoli della Venezia — La Venezia e l' Istria XI regione italica.

I.

Que' monti che, come si è veduto, formano il recinto orientale della nostra penisola, denominaronsi successivamente *Norici, Tarvisiani, Carnici, Japidici e Giulj;* ma in antico per testimonianza di Ammiano Marcellino erano detti *Alpi Venete* (1).

Questo, perchè gli Heneti o Veneti prima d'invadere le vicine sedi degli Euganei abitavano la regione subalpina che stendesi dal Timavo al Benaco.

Ignorasi se la tribù dei Veneti, certo numerosa e potente, approdasse ai seni ultimi del mare superiore, cioè Adriatico, oppure venisse in Italia valicando le aperte giogaje de' monti Ocra. Narrano alcuni scrittori avere Antenore dopo la rovina di Troja guidato traverso la Tracia uno stuolo di Trojani profughi, a' quali si vennero aggiungendo per via non pochi Heneti della Paflagonia; però Dione Grisostomo ed altri sostengono fosse il popolo veneto assai prima della venuta di Antenore stanziato in Italia (2). Chi poi fa derivare i Veneti dalle regioni Celtiche, chi li vuole al pari degli Istri, de' Liburni, de' Japidi provenienti dalle contrade della Illiria (3).

(1) ... adusque radices alpium Juliarum quas Venetas appellabat antiquitas ... Ammian. Marcelli Lib. XXXI, cap. XVI.

(2) Micali - L'Italia avanti il dominio dei Romani.
Strabone. Lib. XXIII.
« I confini della Venezia prima della sua dedizione ai Romani erano: a settentrione le Alpi più elevate, a levante il Timavo e l' Adriatico, a mezzodì il Po e la foce dell'Oglio, a ponente il Chiese » Maffei Ver. ill. cap. I.

(3) « Les Vénétes d'Italie, quoique souvent confondus avec les Gaulais, étaient probablement Illyriens d'origine. »
Freret - Mém. de l'Academie des Inscriptions. Tome XVIII.
D. J. Kohen - Arch. Triestino. Vol. I.

Polibio afferma che i Veneti erano gente antichissima e parlante un idioma diverso da quello dei contermini Galli o Celti (1).

Uno storico moderno, Leopoldo Contzen, si propose dimostrare che i popoli da' Romani denominati Heneti o Veneti in origine appartennero alla grande famiglia Sarmatica o Slava, comechè gli Slavi nei tempi remoti giusta le tradizioni scandinave portassero il nome di Wenedi, Wendi, Winden, Winitne, Windoni (2).

Comunque siasi, gli abitatori della Venezia vennero riputati di stirpe illustre, e loro vanto fu antichissimamente quello di allevare generosi puledri. Forse per questo essi tributarono onori divini a Diomede, cui eressero un tempio sul Timavo presso i boschi sacri a Diana Ettolica, a Giunone Argiva. Ciò racconta Strabone, accennando in particolare ad una razza di cavalli che Dionigi il vecchio aveva propagato sui monti Ocra, e che era rinomatissima (3).

Al di là del fiume Timavo dimoravano le tribù de' Japidi, miscuglio, per quanto credesi, di genti illiriche e Gallo-celtiche venute in Italia con Japide duce degli Ettolii qualche anno dopo Antenore.

Cotesti Japidi stanziati a piè degli Albii e fra i monti Ocra, dividevansi in Transocrini e in Subocrini, confinando in più luoghi cogl' Istri popolo affine, parte di razza Celtica, parte di stirpe illirica.

Agl' Istri abitanti la spiaggia marittima eransi più tardi riuniti alcuni Traci o Pelasgo-Jonii, e tale immigrazione giovò a spargere qualche lume di civiltà fra i popoli dell'Istria ancora barbari e selvaggi. Vuolsi che i Temosfori Pelasgi edificassero Tergeste, Aegida, Aemonia, Pola, Parenthion, Nesaction ed altre città i cui nomi appariscono di greca derivanza. Eziandio pretendono che moltissimi Etruschi, quando le pianure eridaniche furono invase da'Galli di Belloveso e di Elitovio, fuggissero dalle distrutte città di Barra, di Spina, di Adria, e per mare nella penisola dell' Istria riparassero (4).

Nota il Micali, che la regione abitata da' Veneti andò illesa dalle conquiste dei federati Etruschi ne' tempi in cui questi estesero la loro dominazione sulla sponda sinistra del Po, mentre i Gallo-Gelti riuscirono a penetrare nella Venezia due volte, se dobbiamo aggiustar fede alle narrazioni di parecchi storici.

La prima invasione gallica seguì regnante Tarquinio Prisco circa l' anno di Roma 139. Allora capitanate da Belloveso e da Sigoveso le tribù dei Biturigi, degli Arverni, de' Senoni, degli Edui, de' Carnuti varcarono le alpi.

La seconda pare avvenisse nel 360 di Roma, ed in quel tempo i Cenomani condotti da Elitovio s'impossessarono di alcuni paesi degli Euganei nella Venezia occidentale.

(1) Polibio. Lib. 11.17.
(2) Leop. Contzen - Die Wanderungen der Kelten. Leipzig 1861.
(3) Strabone. Lib. XXIII.
(4) Porta Orientale - Trieste 1859. Studj storico-geografici intorno all'Istria. Carli - Antichità Ital. Lib. 1.

I Carnuti, o Carni, che dettero posteriormente il nome alle Alpi Carniche ed alla regione Carnica si fissarono nella estrema Venezia orientale sopra i monti, o presso le falde di questi. — Gli storici per altro non si accordano nel determinare se ciò avvenisse all'epoca della prima, oppure durante la seconda delle mentovate immigrazioni. — Il Contzen eruditamente dissertando vorrebbe mettere in chiaro un fatto storico di molto rilievo, e mostrare come prima del 354 di Roma nessuna fra le varie tribù appartenenti alla famiglia Celtica o *Kimrica*, partendosi da quella feconda *officina gentium* detta dai Romani genericamente Gallia, varcasse le Alpi e penetrasse in Italia.

Opina il dotto scrittore alemanno che solamente la quarta fra le grandi emigrazioni del popolo Celtico avesse per campo l'Italia, e ciò dal 354 al 360 di Roma. Fu allora, dic' egli, che a torme calarono dalle Alpi Insubri, Boi, Lingoni, Cenomani e quegli audaci Senoni, i quali, arsa la città di Roma, tentarono insignorirsi della rocca Capitolina.

La quinta grande emigrazione Celtica o Kimrica, procedendo lungo la valle dell' Istro o Danubio, invase la regione illirica, e si accostò alle spiaggie adriatiche.

A questa emigrazione spetterebbero i Vindelici, gli Elvezii, i Norici, i Boi della Boemia e per ultimo i Carni o Carnuti della Venezia orientale, sebbene il Contzen reputi malagevole il discernere tra questi ultimi nella originaria purezza il nativo carattere stante le avvenute mistioni del sangue celtico con quello delle stirpi illiriche, giacchè i Carni, stabilite le loro sedi sopra le rive del Savo, poco a poco di là avanzandosi si accostarono al mare adriatico (1).

Fin dove i popoli Carni a settentrione stendessero il loro dominio nessuno ha potuto chiarirlo; ma ad oriente si erano, pare, venuti accomunando più o meno co' Japidi tanto Subocrini che Transocrini, ed a ponente come a mezzodì confinavano co' Veneti.

Poco a poco i Carni assorbirono, e si vennero assimilando le piccole tribù pelasgo-illiriche dei Monocaleni dimoranti nel Carso che oggi chiamasi di Duino, de' Quarquerni che nella valle del Frigido o Vipaco stanziavano, nonchè de' Catali i quali sembra occupassero la valle della Piuca fra Clana, Postoina ed il Timavo superiore (2).

Polibio parlando dei Carni dice, che erano il popolo più fiero e bellicoso della Venezia. Nemici del nome romano, lottarono molti anni per la loro indipendenza, nè alla Repubblica si sottomisero se non dopo ripetute sconfitte. Nella regione de' Carni il Console Cajo Cassio fece una scelta di cento guide per la guerra di Macedonia, il che prova quanto essi fossero saliti in rinomanza di valorosi (3).

(1) Contzen - Memoria citata.

(2) Della geografia antica del Friuli dalle età più remote fino a Costantino - Memoria di Paolo Fistulario. Udine 1775.

(3) Denina - Storia dell'Italia occidentale. Vol. VI.

T. Livio - Lib. LV, narra che i Romani nel 538 di Roma spedirono in Aquileja

I Gallo-Celti battaglieri per indole, avendo invasa la regione che allora cominciò a denominarsi Gallia Cisalpina, vennero alle prese coi Liguri, co' Veneti, cogli Etruschi; ma questi ultimi, gente di antica e corrotta civiltà, alla perfine soggiacquero.

I Romani dopo la disfatta degli Etruschi mercè la disciplina e il coraggio, e mettendo in atto quella loro politica sagace quanto inflessibile, prevalsero sulla forza numerica dei Galli che era superiore, poi finirono col debellarli. Per due secoli le stirpi latina e celtica si disputarono la dominazione della intera penisola, deliberate di vincere o di perire. Cessò la tremenda lotta quando i Senoni furono sterminati, quando le reliquie de' Boi ripassarono le Alpi, quando gl'Insubri, i Lingoni, i Cenomani della Gallia Cisalpina divennero sudditi di Roma.

I Veneti amici e naturali alleati de' Romani, allorchè Brenno aveva invaso il territorio della Repubblica, diedero di piglio alle armi e con insolito ardimento penetrarono nella Gallia Cisalpina. Vuolsi che questa diversione dei Veneti non poco contribuisse ad agevolare la vittoria dei Romani ed a far salva Roma dallo sterminio di cui era minacciata.

Di poi i Veneti inviarono ai Romani nel tempo della seconda guerra punica efficaci aiuti, comechè ne' quattro anni che la precedettero non solo i Veneti, ma tutti i popoli stanziati nella valle del Po, ad eccezione delle genti alpine, avessero riconosciuto sia di necessità, sia per elezione dedicandosi, la supremazia di Roma.

Il Maffei (*Verona illustrata* Vol. III) sostiene essersi la Venezia data liberamente e di pieno suo arbitrio ai Romani, i quali perchè dedititizia la trattarono con moderazione, e le consentirono eziandio quei privilegi de' quali godevano i federati italici. Di tale avviso è pure il Micali, notando in proposito come il popolo Veneto fra tutti gli altri dell' Italia sia stato il solo che non difendesse colle armi la sua autonomia e libertà contro i Romani.

Però il Sigonio, il Pignoria, il Filiasi ed altri opinano che la Venezia, fattasi in sulle prime amica ed alleata dei Romani per avere aiuti nelle frequenti sue guerre coi Galli e cogl' Istri contermini, si trovasse successivamente costretta dagli avvenimenti e necessitata dalle proprie condizioni a riconoscere il dominio di Roma. (1).

Questo probabilmente dall'anno 528 al 531 di Roma, mentre nel 532, quando i Romani per la prima volta guerreggiavano contro gl'Istri

contro i Galli Carni il pretore D. Postumio Albino, che rimase ucciso combattendo quel popolo.

Oscura la origine dei Carni. Chi pretende derivare questo nome da Crano re dei Tirreni; chi da *craneo* voce pelasga significante sterile, montano; chi da *kern* voce tedesca che vuol dire grano, e propriamente segale. La opinione più comune si è che i Carni traessero origine dai Galli Carnuti che abitavano la provincia di Chartres, oggi Dipartimento d'Eure e Loir.

(1) Micali - L'Italia avanti il dominio dei Romani.

ladroni di mare e pirati, più non si fa cenno de' Veneti, il che significa che questo popolo era di già divenuto suddito della Repubblica (1).

Nondimeno del valore dei Veneti militanti nelle romane legioni troviamo parecchie testimonianze onorevoli in Livio, in Floro, in Lucano (2).

Cicerone chiamò la Gallia transpadana, cioè il paese abitato dagli Insubri e dai Veneti, *fiore d'Italia*, *ornamento del popolo romano;* nè per suo avviso Roma, senza prima aggregare al dominio della Repubblica i paesi abitati da queste due stirpi, avrebbe potuto sottomettere le rimanenti contrade d' Italia e riunire in una sola cittadinanza tutti gl' Italiani (3).

La guerra contro i Galli invasori ebbe termine colla sconfitta dei Gessati, che secondo credesi seguì nel 563 di Roma.

Tuttavolta troviamo narrato da T. Livio (Lib. XXXIX) qualmente due anni appresso, cioè nel 565, una turba di barbari transalpini (di stirpe Celtica o Kimrica, e quindi appellati Galli), varcati i monti, scendesse nella pianura adiacente al Timavo e dodici miglia dalla spiaggia del mare incominciasse a costruire una città.

I Veneti deditizii di questa usurpazione del loro territorio si querelarono al Pretore che reggeva la Venezia. Gli anziani della tribù transalpina alla quale appartenevano i fuorusciti, volendo scolparsi di quell'arbitrio, protestarono ignorare ogni cosa e soggiunsero essersi molta gioventù allontanata ad arbitrio dalla terra natale per vaghezza di abitare le pianure. Il Senato non soddisfatto di tali ragioni, tre anni dopo ingiunse al Pretore Lucio Giulio di espellere dalla Venezia quegli stranieri, dandogli facoltà nel caso di contumacia di combatterli e di valersi delle legioni che il Console Claudio Marcello aveva testè guidato contro i Liguri.

Le quali legioni rafforzate dagli ausiliarii di L. Porcio Proconsole già s' incamminavano verso il Timavo, allorchè i Galli chiesero inviare oratori a Roma per addurre le loro giustificazioni.

Queste precipuamente fondavansi sul fatto che le terre occupate erano incolte e totalmente deserte di abitatori. Nondimeno i Romani ricusarono assolvere dalla taccia di usurpatori quegli stranieri e patteggiare con essi. I Galli, rispose il Senato, erano penetrati nella Ve-

(1) Dopo ciò sorsero gl' Istri nuovi nemici della Repubblica, i quali essendo usi infestare il mare col perverso costume del ladroneggio, avevano assalite e predate alcune navi romane. Contro costoro adunque furono spediti i consoli del presente anno (532) - P. Cornelio e Minucio Rufo - T. Livio, Lib. X, D. II.

(2) Livio, Floro e Lucano narrano che il Tribuno Vultejo potè persuadere mille Veneti, gran parte dei quali Opitergini, da lui capitanati, ad uccidersi l'un l'altro, anzi che arrendersi a' Pompejani che li avevano colle loro navi circondati presso Curzola e la Pelagosa.

Questo fatto eroico ci dispensa dal citarne degli altri.

(3) Cicer. Philip. IV.

nezia senza il consentimento de' Magistrati romani, quindi arbitrariamente e con riprovevole abuso: non essere Roma solita togliere a' suoi popoli deditizii le terre che loro appartenevano per darle in proprietà a genti straniere: tornassero e tosto là d'onde erano venuti: restituissero le armi tolte e tutto ciò di cui si erano ingiustamente impadroniti: rammentassero la natura stessa posto avere le Alpi per limite fra i popoli Italici e le nazioni estranee all'Italia: coteste Alpi ripassassero adunque, nè più ardissero violare i confini della Venezia che certo nol farebbero impunemente.

I Galli andavano tergiversando, nè intendevano partirsi, laonde M. Claudio Marcello Console l'anno 568 li assalì, distrusse la nuova città, quindi avendoli (erano circa dodicimila) snidati dalla pianura li inseguì fra i monti, e venne in quella occasione alle mani anche cogl'Istri.

Due anni appresso un altro stuolo di circa tremila Galli transalpini scese nella Venezia orientale, ma fu respinto colle armi immediatamente al di là dei monti.

Verso il Timavo, sull' Ocra, poi lungo le alpi Carniche il territorio della Repubblica romana era aperto ed accessibile facilmente alle invasioni non pure de' Carni, degl' Istri, de' Japidi, ma di tutti i popoli transalpini. I Romani stimarono perciò necessario, anzi urgente il dedurre nell'estremo lembo della Venezia orientale sulla costa del mare, poco lungi da quella città che i Galli avevano edificato, una colonia latina chiamata Aquileja (1).

La quale, dice Strabone, doveva servire a raffrenare i barbari e ad impedirne le correrie (2); tuttavolta è controverso se Aquileja esistesse ancora prima di diventare colonia (3). Ciò che di certo sappiamo si è che l' anno 570 di Roma (183 Av. Cr.) essendo Consoli Spurio Postumio e Q. Marzio, il Senato decretava di accrescere Aquileja col

(1) La catena alpina che chiude il Friuli al nord e ad oriente, avvicinandosi al mare, si appiana tanto che apre un varco libero e facile per gli eserciti che scendere vogliano in Italia. Questo conobbero i Romani, e per impedire l' ingresso a' barbari danubiani, di oltremonte fondarono nella pianura Aquileja, così chiamata da *Aquilius* uno dei fiumi vicini, o perchè *Aquilex* si chiamava l' augure che scopriva sotterra le vive polle di acqua secondo i riti e costumi degli Etruschi.

Filiasi - Memorie ecc.

(2) « Aquileja quæ sinus hujus intimo recessui maxime appropinquat, opus romanum est, munitum adversus super illam habitantes barbaros. »

Strabone. Lib. V.

(3) T. Livio dice che Aquileja fu edificata nel luogo stesso ove i Galli avevano incominciato a fabbricare una città. Per contro Silio Italico che cantò la seconda guerra punica (cominciata nel 118 e terminata nel 201 AC.) con quel suo verso:

« Nec non cum Venetis Aquileja perfurit armis » indusse a credere che Aquileja esistesse anche prima della dedizione dei Veneti alla Repubblica romana, e che i Romani dappoi la ampliassero, la popolassero.

Liruti - Notizie del Friuli. Vol. I.

Ladvocat - Dict. Hist.

dedurre in agro Gallorum vale a dire sul territorio che i Romani in nome de' Veneti deditizii avevano rivendicato alla Venezia una colonia di latini (1).

Di fatti, essendo Consoli P. C. Cetego, e M. Bebio Panfilo, cioè l'anno di Roma 572 (181 A. C.) ebbe il decreto esecuzione, ed i Triumviri P. Scipione Nasica, C. Flaminio, R. Manlio Acidino congregati tremila Latini li condussero nella Venezia ove co' riti già in uso presso le genti Etrusche venne solenemente inaugurata la nuova colonia ascrivendola non si sa bene se alla tribù *Velina*, oppure alla *Mezia* (2).

Tutto l'agro Aquilejese dal Timavo al Turro, dalla marina adriatica fin presso al Tagliamento (Tilavemptum) fu assegnato a' coloni per modo che ciascun pedone ebbe 50 jugeri di terreno, ogni cavaliere 100, i centurioni 140. Successivamente nel 583 la colonia si rafforzò con altre milacinquecento famiglie che i Triumviri F. Annio Lusco, P. Decio Sabulo, M. Cornelio Cetego trasferirono dal Lazio (3).

Gl' Istri del continuo dando molestia agli Aquilejesi, avversavano la crescente colonia e ne danneggiavano il traffico, laonde i Romani, cui molto importava per ragioni di politica e di strategia insignorirsi dei paesi al di là del Timavo, deliberarono tentarne la conquista.

Senza attendere gli ordini del Senato, il Console L. Manlio Vulso che campeggiava nella Gallia Cisalpina, chiamati a consulta i Tribuni militari fece avanzare le sue legioni, avendo udito che gl' Istri si erano levati a tumulto, ed in armi dopo stretta alleanza co' Gallo-Carni. Questi ultimi poco lungi dal Timavo tenevano gli alloggiamenti; ma il loro duce Catmelo non sembrava disposto a prendere la offensiva, tanto più che i Romani comunicando direttamente col mare venivano riforniti di vettovaglie, e di soldatesche da Cajo Furio Duumviro navale che colle sue triremi era approdato dal Piceno nella piccola rada di Sestiliano vicino alla odierna Nabresina.

(1) T. Livio. Lib. XXXIX.
(2) Bertoli - Antichità di Aquileja.
Filiasi - Saggi ecc. Vol I.
(3) Liruti - Notizie del Friuli. Vol. I.
L'agro destinato a colonia veniva spartito a modo di scacchiera, ed ogni quadrato misurava 200 jugeri romani corrispondenti a 50,301 metri. Questi quadrati si scompartivano fra Coloni, assegnando le quote mediante estrazione a sorte, laonde i fondi assegnati presero il nome di *sorti*. A ciascun colono si dava una tessera di metallo coll'indicazione del numero della *sorte*, e del nome del' assegnatario.
I fondi sterili non si assegnavano, e rimanevano in comune tra i Coloni. Questi poi pagavano un censo fondiario alla repubblica. ed esattore dei censi era il Tabulario custode delle tavole di bronzo su cui stava descritto l'agro colonico.
D. Kandler - Notizie ecc.
Le famiglie dei Coloni Aquilejesi imposero i proprii nomi alle *sorti* o *predii* loro toccati, nomi che di poi passarono ai *Vici* e tuttodì con poche alterazioni si conservano massime nelle pianure del Friuli ove molti villaggi possono vantare origine latina.

Gl' Istri, appiattati dietro i poggi, stavano intanto di là spiando gli andamenti dell' inimico.

Citiamo alcuni di questi nomi indicati anche da Leandro Alberti nella sua - *Descritione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa. Venetia* 1596.

Prædia	Ammiana aut *Manliana*	oggi	Predamano
Prædium	Actianum	»	Azzano
»	Ammianum	»	Jamiano
»	Antonianum	»	Ontagnano
»	Apulejanum	»	Tapogliano
»	Balbianum	»	Barbeano
»	Bellianum	»	Begliano
»	Blesianum	»	Blessano
»	Cajanum	»	Gagliano
»	Calventianum	»	Cavenzano
»	Cassianum	»	Cassegliano
»	Claudianum	»	Claviano
»	Dinianum	»	Dignano
»	Firmianum	»	Firmano
»	Flaminianum	»	Flumignano
»	Flavianum	»	Flaibano
»	Formilianum	»	Vermigliano
»	Furianum	»	Fogliano
»	Galleriauum	»	Galleriano
»	Gratianum	»	Grazzano
»	Julianum	»	Zugliano
»	Luberianum	»	Lavariano
»	Manlianum	»	Magnano
»	Mansianum	»	Mansano
»	Marianum	»	Mariano
»	Marilianum	»	Meriana
»	Martinianum	»	Mortegliano
»	Mursianum	»	Morsano
»	Mutianum	»	Muzzana
»	Papinianum	»	Papareano
»	Pasianum	»	Pasiano
»	Paternianum	»	Paderno
»	Pincianum	»	Pinzano
»	Primianum	»	Privano
»	Risianum	»	Risano
»	Saburnianum	»	Savorgnano
»	Sallustianum	»	Solleschiano
»	Septimianum	»	Sedegliano
»	Servilianum	»	Cervignano
»	Severianum	»	Sevegliano
»	Taurianum	»	Torreano
»	»	»	Tauriano
»	Terentianum	»	Terenzano
»	Titianum	»	Titiano
»	»	»	Tissano
»	»	»	La Tisana
»	Trebellianum	»	Trevignano
»	Tullianum	»	Togliano
»	Valerianum	»	Valeriano
»	Varianum	»	Variano
»	Vipulsianum	»	Vipulzano

Accortisi che i Romani poca cura si davano nel custodire i loro trinceramenti, sorprendono un tratto favoriti dalla nebbia sull'albeggiare l'avanguardo del campo e mettono in rotta la coorte piacentina, si che i legionarii impauriti, sopraffatti fuggono alle navi. M. Licinio Strabone Tribuno della terza legione tenta opporsi e respingere gl' Istri irrompenti nel vallo, ma oppresso dal numero cade con tutti i suoi militi. Divulgatosi a Roma l'annunzio della disfatta dello esercito, ordinaronsi pubbliche preci, ed al Console M. Giunio fu ingiunto di tosto accorrere con altre legioni in soccorso di L. Manlio Vulso. Questi però vendicando l'onta sofferta era nel frattempo riuscito con molto sangue a respingere dal campo i nemici, laonde i due Consoli andarono ad isvernare in Aquileja. Eletti l'anno seguente proconsoli, ripigliarono le ostilità sotto la dipendenza del Console C. Claudio Pulcro, al quale in sorte era toccata l'Istria.

Venuti a giornata i due eserciti, rimasero con molta strage gl'Istri debellati. Epulo loro re si chiuse entro Nesazio co' principali della nazione; ma impotente a difendere quelle deboli mura, anzichè patteggiare la resa, si uccise, e il di lui esempio fu seguito dagli altri capi del vinto esercito.

Espugnate Nesazio, Mutila, Faveria, venduti i prigionieri di guerra, tradotti a Roma gli statichi, l'Istria dal Timavo all'Arsia divenne provincia suddita a Roma. I casi di questa guerra furono descritti da Ostio in un poema che andò perduto, e l'anno appresso (578), avendo C. Claudio Pulcro soggiogati anche i Liguri, ottenne duplici gli onori trionfali (1).

Istigati come sembra da' Japidi che in segreto li favorivano, soccorsi da' Catali, tentarono gl' Istri l' anno 638 scuotere il giogo di Roma: Sempronio Tuditano li vinse. Allora il confine della Venezia venne esteso dal Timavo al Formione, mentre nel medesimo anno anche i Carni per opera di M. Emilio Scauro, toccata una grave sconfitta, dovettero riconoscere la supremazia di Roma (2).

A tenere in freno gl' Istri fondaronsi le colonie latine di Tergeste, di Pola, di Emonia. Per segregare da' Japidi indomiti e turbolenti gli Istri riluttanti ed indocili, sorse allora quel vallo murato e turrito che da *Castra fortilitia* presso *Haidovium*, oggi Aidussina, e traverso la selva di Piro lungo gli altipiani dell'Ocra si estendeva fino alla Tarsia nella Liburnia, vallo spartito in più ramificazioni il quale, toc-

(1) T. Livio. Lib. XLI, Floro. Lib. II, Carli - Ant. Ital. lib. II.
Liruti - Notizie del Friuli.

(2) Plinio. Lib. 3, c. 19.
Grutero, p. 29.
L'anno 1563 in Roma alle falde del monte Esquilino r rinvenne il seguente frammento dei fasti capitolini:

M. AEMILIUS. M. F. N. SCAVRUS. COS.
DE. GALLEIS. KARNEIS.

Vedi Borghese e Fea - Frammenti dei fasti capitolini.

cando il Nanos ed i monti Albii, inchiudeva Avesica, Prima castra Postumia, castra ad Pyrum, la palude Lugea ed anco Nauporto (1).

Le quali chiuse se rafforzarono e fecero meno accessibile l'ampio varco tra Longatico (Loitsch) e Nauporto (Ober-Laibach), non impedirono a' Japidi di devastare più volte l'agro colonico di Tergeste, avvegnachè i popoli alpini prima di Augusto colla Germania, col Norico, colla Pannonia a tergo vivessero liberi, e fossero più di nome che nel fatto soggetti al dominio di Roma.

Cotesti popoli, cioè Taurisci, Salassi, Allobrogi, Elvezii, Reti, Cammuni, Vindelici, Isarici, Caturigi, Norici, Tarvisiani, Carni, Catali, Ja-

(1) « Le mura e i valli segregativi spesseggiarono in Oriente, come lo attestano le reliquie di quelli che fronteggiavano la Mesopotamia, l'Assiria, la Persia, l'Egitto, imitati da Adriano e Settimio Severo in Inghilterra. Meglio provvide natura, che stabili a confini i monti; ma li divise colle gole e colle valli che gli antichi dissero le porte delle nazioni. »

Gioberti - Del rinnovamento civile d'Italia. Parigi 1851, vol. I.

Nei Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, classe di lettere, scienze morali e politiche — fasc. I e II, vol. II 1864, leggonsi gli *Studii del cav. Sacchi intorno alla scoperta delle antiche Chiuse d'Italia*, lavoro erudito a cui diedero origine tre carte topografiche pubblicate dal cav. Kandler, illustratore del vallo romano e delle sue reliquie.

« Tra le ultime esplorazioni, scrive il Sacchi, state promosse dal dott. Kandler havvene una che non fu per anco illustrata dagli eruditi, ed è quella della scoperta da lui fatta del duplice vallo che i Romani eressero nell'Istria per segnare i confini d'Italia, nonchè del *Claustrum* o chiusa delle Alpi che gli stessi innalzarono all'unico loro varco. Con una cura grandissima egli scorse tutte le vette della prima e della seconda linea delle Alpi Giulie, e lungo quelle aeree creste rintracciò dappertutto i vestigi dell'antico vallo romano. Egli fece all'uopo delineare sulla faccia dei luoghi tre carte esplicative. Nella prima fece riprodurre i contorni delle due grandi linee del vallo. Nella seconda riprodusse lo spaccato e l'alzata del vallo eretto sulle Alpi, e la pianta del *Claustrum* che tutt'ora scorgesi a Piro sulla via che conduce a Lubiana. Nella terza delineò egli stesso, sulle traccie dei ruderi tutt'ora esistenti, la veduta prospettica delle chiuse delle Alpi che presenta l'aspetto di un alto muro merlato interrotto da torri, da una delle quali, innalzata presso la vetta del monte, i militi romani esploravano collo sguardo tutta la valle. Pel varco della chiusa passavasi per una porta fortificata.... »

Dall'esame della prima carta si raccoglie, come i Romani ebbero l'avvedimento di costruire un duplice vallo che comincia da Fiume, e spinge la prima linea avanzata fin oltre Oberlaibach. La seconda linea va a metter capo ad Aidussina ove esisteva un *castrum* romano. Tra Aidussina ed Oberlaibach lungo il varco tortuoso delle Alpi avevano i Romani distese altre due linee intermedie di mura fortificate, così che prima di giungere ad Aidussina dovevano prendersi di assalto tre linee di fortilizii. Se si riscontrano queste grandi linee di propugnacoli sulle mappe topografiche, si scorge come siano state poste a segnare i confini dell'antico impero di Roma.

Se poi si consultano le storie, i monumenti e le stesse tradizioni etnografiche, viene ognor più comprovato il fatto che, quando l'Italia fu autonoma, cercò e mantenne i suoi confini orientali là dove la natura glieli aveva creati. Appena Augusto rese perpetue le milizie romane, fece inviare nell'Istria le legioni dei veterani per custodirvi i confini. A questi vecchi soldati che pretendevano premii bellici, fece distribuire alcune terre dell'Istria, e li collocò lungo il duplice vallo che la difendeva dai barbari.

pidi che dal Varo all'Arsia sopra le pendici delle Alpi stanziavano, circa 18 anni dopo la battaglia di Azio si confederarono nel divisamento d' invadere le sottoposte pianure tutte dai Romani signoreggiate. Scesi dai monti, arsero, predarono, commisero immanità orribili. Druso e Tiberio li combatterono, e avendoli respinti, in brevissimo tempo sottomisero tutta la vasta regione compresa fra le Alpi, il Reno e il Danubio (1).

Non cessando i Japidi Transocrini dalle loro frequenti correrie nell' Istria, Augusto li guerreggiò, ed impadronitosi delle città di *Terponum*, di *Arrugium*, di *Metullium* li sottomise. Per infrenarli venne fondata la colonia di *Emonia Saviana* (Laibach) (721 di R.) (2).

E poco appresso anche la Liburnia al di là dell'Arsia fu da'Romani soggiogata e unita alla Japidia (3).

De' vinti alpigiani i più giovani e validi si descrissero nelle legioni; gli altri per comando di Augusto la massima parte dovettero recarsi a stanziare nelle pianure (738 di R.) (4).

E fu allora che gli agri colonici di Verona, Vicenza, Opitergio, Aquileja si ampliarono e vie più popolaronsi.

I Tarvisii diedero origine alla città di Treviso: i Carni essendo stati trasferiti a piè dei loro monti, il territorio della Venezia dal Formione al Tagliamento incominciò a denominarsi *regio Carnorum:* al Municipio del Foro di Giulio confinante cogli Aquilejesi assoggettaronsi molti vici de' Caturigi, de' Norici, de' Tarvisii: ebbe la colonia di Tergeste in governo il pago de' Catali (5).

Dopo le quali vittorie una parte de' monti carnici co' monti Ocra e cogli Albii della Japidia furono detti *Alpi Giulie* ad ono-

(1) Filiasi - Dei Veneti primi.
(2) Svetonio - Vita di Augusto. App. Aless.
(3) Fistulario - Della geografia antica del Friuli.
Della spedizione contro i Japidi ed i Liburni fa cenno Virgilio nell'Egloga VIII con quell'apostrofe ad Augusto:
« Tu mihi seu magni superas jam saxa Timavi ecc. »

(4) Cluverio - Antiq. Ital. lib. I, c. 19, parlando dei Carni dice « pars Venetiæ oræ inter Tilavemptum et Formionem amnes attributa fuit illis. »

(5) La pianura di Aquileja, comunque da Augusto attribuita particolarmente ai Carni e perciò detta *regio Carnorum*, continuò sempre a far parte della Venezia. Così opina il P. De Rubeis Dissert. Var. erud. spiegando alcune contraddizioni nelle quali su questo proposito incorsero gli antichi geografi Strabone, Pomponio Mela e Plinio.

Poco a poco anche la denominazione di *regio Carnorum* scomparve, rimanendo quella generica di *Venezia ed Istria.*

Carnia è detta oggi l' alta valle del Tagliamento che comprende i canali di Incaroio, Socchieve, Gorto e S. Pietro nella provincia di Udine (Grassi).

Carniola, o *Carniolia*, si chiama quella provincia transalpina situata fra il Savo, le pendici orientali delle Alpi Giulie e quel ramo di queste Alpi il quale staccandosi dal Tricorno si volge a nord-est (Schoenleben).

Presso la grotta dove il Timavo superiore sparisce e che era il limite del paese dei Catali, i coloni Tergestini avevano eretto una statua in onore di Augusto. (Kandler).

ranza di Ottaviano Augusto come *Pietas Julia, Julia Concordia, Julia Emona* (1).

Altri però sostengono che le Giulie derivassero il nome loro non da Ottaviano, ma da Giulio Cesare il quale nel 705 di Roma trovandosi con cinque legioni in Aquileja, vuolsi abbia fondato Giulio Carnico (oggi Zuglio), ed aperta per condursi a guerreggiare gli Elvezii una via militare dove giace il passo del Moscardo, o di Montecroce, da cui scendesi nella valle Giulia (la Zeglia o Gailthal) (2).

Lo stesso Giulio Cesare poi di là dal Turro e sulle rive del Natisone, se dobbiamo credere a Tolomeo ed alla tradizione storica, istituiva un mercato, o *Foro nundinario,* ad agevolare il traffico e gli scambii delle derrate fra le tribù de' Carni stanziate su' monti circostanti, i coloni romani del piano, i Veneti litorani (3).

Codesto *Forum Julii,* illustre municipio a cui Maffei nega la condizione di colonia romana, fu poi troppo sovente confuso coll'altro della Gallia Narbonese, che oggi chiamano *Fréjus.*

Per testimonianza di Polibio, di Vellejo Patercolo e di altri storici dell'antichità, prima ancora di Augusto i Romani geograficamente sotto il nome d' Italia compresero tutta la regione che dal mare Siculo si stendeva ai sommi gioghi delle Alpi, sebbene allora i confini politici dell' Italia fossero al Rubicone e sulla Magra (4).

Dopo la guerra sociale (704 di R.), anche i popoli della Gallia Cisalpina comparteciparono ai diritti della romana cittadinanza. La Venezia vi compartecipò soltanto ai tempi di Augusto, il quale nell'anno 14 dell'era nostra trasferì i limiti dell'Italia civile dal Formione all'Arsia, unendo così alla Venezia la provincia dell' Istria e tutto il paese de' Carni e de' Japidi situato parte di qua e parte al di là di quella diramazione meridionale delle Giulie volgente dal Tricorno ai monti Albii.

Divisa l' Italia in undici regioni (746 di R.), la decima prese il nome di *Venezia ed Istria.* Questa regione dai confini della Japidia seconda, della Liburnia, della Pannonia e del Norico mediterraneo si estendeva al mare adriatico, al Po, alle rive orientali del Benaco (5).

(1) Vuolsi che *Ocra* fosse parola Etrusco-Euganea e significasse sterile sassoso (Filiasi).

« Ocra pars est Alpium humillima quæ ad Carnos accedunt. »

« Siti sunt Japodes sub Albio monte qui finis est Alpium admodum alto, ac partim ad Pannoniam et Istrum habitantes, partim ad Adriam, bellicosa gens sed ab Augusto Cæsare prorsus defatigata » Strab. Lib. IV e VII.

(2) Siauve - Lettere su Giulio Carnico.

Fabio Quintilliano Ermagora - De antiquit. Carniae. Filiasi - Mem.

Grassi - Notizie storiche sulla Carnia.

(3) Tolomeo. Lib. III, c. 1.

(4) Polibio. Lib. II, c. 16.

Micali - L'Italia avanti al dominio dei Romani.

(5) Prima di Augusto i Romani assegnavano alla Venezia i seguenti confini:

« Venetia est omnis ora circa sinum maris post Histriam usque ad Padi ostia (Caton. Origines). »

I Romani, che avevano iniziata la unità politica dell' Italia ricongiungendo le sparse e lacere membra delle antiche federazioni Etrusche, proseguirono l' impresa, e sotto Augusto essa fu condotta a buon termine.

Poco a poco Japidi, Catali, Istri e Carni trasformati ed amalgamati assunsero collettivamente il nome di Veneti, poi Romani divennero quando, abolite le distinzioni antiche di Latini, di Italici, di Provinciali, parificate le condizioni de' municipii, delle colonie, delle città federate, dei fori, l'Italia ebbe una sola cittadinanza. « Da tutta Italia (scrive C. Tacito) furono chiamati uomini in Senato; e in ultimo fino dall'alpi, a fine di accrescere, non a un uomo per volta, ma a cittadi, a nazioni il nome nostro . . . . Tennero i magistrati prima i Padri, poscia i plebei, indi i Latini, poi di ogni sorte Italiani: tenendoli ora i Galli, anche questo farassi antico » (1).

« Sub Venetia nomine comprehenditur omnis regio ab Histria secundum maritimam oram usque ad Ravennam. »

Plin. Lib. III.

L'anno di Roma 708 la provincia dell'Istria fu accorciata, essendosi trasferiti i suoi confini dal Timavo al Formione per comprendere nella Venezia, e quindi nella Italia *civile*, la colonia di Tergeste. Plinio chiama il Formione « Antiquus auctæ Italiæ terminus (Lib. III, c. 18). »

Regnante Augusto, i limiti della Italia civile furono dal Formione estesi fino all'Arsia, quindi essendo stati aggregati alla decima regione d' Italia i Carni ed i Japidi, la Venezia si trovò a contatto colla Pannonia.

Perciò Paolo Diacono nel lib. II, c. 14, così lasciò scritto: « Venetia non solum « in paucis insulis quas nunc Venetias dicimus constat, sed ejus terminus a Pan« noniæ finibus usque ad Adduam fluvium protelatur. »

Ma i geografi non si accordarono nel dividere in uno stesso numero di regioni geografiche l'Italia. Strabone la divise in VIII regioni, Plinio in X, l'Itinerario di Antonino in XVI, il Biondo (Italia illustrata) in XVIII, Leandro Alberti in XXIII, Gio. Bottero in XV.

I due primi fra queste regioni comprendono la Venezia. L'Itinerario di Antonino fa della Venezia e dell'Istria una sola regione, il Biondo distingue Venezia dalla Marca Trivigiana, dall'Istria e da Aquileja col Friuli, e così anche l'Alberti. Il Bottero (Relazione universale 1596) a canto alla Lombardia ed alla Marca Trivigiana pone due appendici, che sono il Piemonte ad occidente, ed il Friuli ad oriente.

Più tardi la geografia storica popolare si venne accostando di più alla topografica. Ciò stante, il Frulli cercò assestare la nomenclatura storica alle divisioni topografiche, dividendo tutto il continente italico in XXI clivi e poi in XIV regioni, fra le quali troviamo la regione Veneto-Euganea e la regione Veneto-Carsica (Annali geografici del Ranuzzi 1845).

(1) Corn. Tacito - Ann. lib. XI, c. 28.

L'opera dello Spanheim intitolata = Il mondo romano = contiene la storia compiuta dell' ammissione progressiva del Lazio, dell' Italia e delle provincie alla cittadinanza romana.

« Prima che i privilegi dei Romani venissero estesi a tutti gli abitanti dell'impero, l' Italia a differenza delle altre provincie era il centro del governo e la base più solida del politico ordinamento della Repubblica. L' Italia vantavasi di essere la culla de'Senatori e de' Cesari. »

Le terre dell' Italia andavano esenti da tributi, e i loro abitanti non erano soggetti alla giurisdizione arbitraria dei governatori. Foggiate giusta il modello della

Quando più tardi Costantino divise l'Italia nelle due diocesi di Roma e d'Italia, quest'ultima in XVII provincie spartendo, la regione chiamata prima *Venezia ed Istria* denominossi ufficialmente *provincia delle Venezie*, comechè dopo Adriano fosse stato introdotto l'uso di differenziare la *Venezia superiore* o *terrestre* dalla *inferiore o marittima* (1).

Sebbene la Venezia che i Romani prima dal Timavo estesero al Formione, quindi dal Formione all'Arsia, comprendesse Nauporto, Emonia Saviana e quasi tutto quel territorio transalpino lungo il Savo denominato in appresso *Carniolia*, le alpi Giulie venivano sempre considerate siccome il limite naturale dell' Italia. Questo per consentimento degli antichi geografi avvalorato dalla circostanza che, presso i varchi dell' Ocra, dove a traverso il vallo merlato e turrito passava la *via gemina*, sorgevano are ed erano stati eretti simulacri colossali di Giove fulminante, di Ercole, di Beleno e di altre divinità ad atterrire i barbari che avessero osato invadere il sacro suolo d' Italia.

Teodosio dopo la vittoria riportata sopra Eugenio nella valle del Frigido fece abbattere que' monumenti del paganesimo, donando a'suoi legionarii i preziosi metalli di cui le statue andavano adorne (2).

Ma per segnare i limiti fra i due Imperi di occidente e di oriente si erano nell'anno 564 dell'era volgare innalzate nella Venezia orientale quelle colonne con iscrizioni ad onore di Valentiniano, che in più luoghi si rinvennero di qua e di là delle Alpi.

II.

Vallo e propugnacolo d'Italia ad oriente, emporio, come Strabone la chiama, delle genti illiriche (3), Aquileja colonia latina sino ai tempi

capitale, le città d'Italia godevano dell' esercizio del potere esecutivo sotto l'ispezione immediata dell'autorità sovrana.

Dalla vetta delle Alpi fino alla estremità della Calabria, gl' indigeni nascevano tutti cittadini romani. Essi avevano posto in dimenticanza le antiche animosità, e poco a poco erano giunti a formare una grande nazione, unita mercè la lingua, i costumi e le istituzioni civili comuni.

Gibbon - St. della decadenza e della caduta dell'impero romano, c. II.

(1) Sotto Adriano, il territorio di Giulio Carnico già spettante alla Venezia fu aggregato chi dice alla Seconda Rezia, e chi al Norico mediterraneo. La Venezia *terrestre* o *superiore* comprendeva le Alpi, le prealpi, gli altipiani: la *marittima* o *inferiore*, i paesi litorani, gli estuarj, le isole.

(2) Vellejo Patercolo, lib. II, c. LIX, dice che l'Italia geografica incominciava a *summis Alpium jugis*. E in Erodiano (Istorie lib. II), si legge: « Sono le Alpi altissimi monti, e in Italia di ogni altro monte maggiori elevantesi su di lei e circondandola in guisa di mura. »

Delle are erette sulle Alpi Giulie per segnare i confini naturali d' Italia fanno parola S. Agostino, Teodoreto, Ruffino ed altri antichi.

(3) Aquileja, colonia e municipio, situata a 45°: 55' di latitudine ed a 31°: 5' di longitudine sorgeva presso la spiaggia dell'Adriatico, la quale si venne col tempo scostando per gl'interramenti dei fiumi.

di G. Cesare, indi colonia Romana, era la metropoli della decima regione d' Italia. Situata presso il mare ai lembi estremi di una fertile, irrigua ed amena pianura, aveva (ma gli storici esagerarono forse di una buona metà questa cifra) 12 miglia romane di circuito e a' suoi bei di era popolata da oltre centotrentamila abitanti. Vuolsi dopo Roma fosse la città più magnifica ed eziandio la più opulenta di tutta Italia.

Ausonio ed altri poeti la celebrarono ne' loro carmi (1).

Le torri marmoree, le forti mura, i pensili giardini, i teatri, gli anfiteatri, le terme, i templi, i fori, gli acquedotti, il porto che la rendevano cospicua, valsero a meritarle l'appellativo di *seconda Roma;* glorioso titolo non ismentito da quelle tante e si splendide reliquie che tutto dì si vengono dissotterrando nell' agro dove per circa sei secoli visse Aquileja. Alla quale era stato consentito reggersi liberamente con proprii magistrati, secondo però le leggi romane, e questi magistrati erano i Decurioni che riuniti formavano un collegio, o Senato municipale, del titolo di *Ordo splendidissimus* decorato, erano i *Quatuorviri juri dicendo,* e i *Duumviri quinquennali,* oltre i Consoli, gli Edili, i Questori, i Tribuni della plebe. D' ordinario in Aquileja teneva il Pretore romano della Venezia la sua residenza, e non comune privilegio fu riputato quello di avere fra le proprie mura una zecca ed un Collegio di Augustali. Adoravano gli Aquilejesi *Belem* (Beleno, Telino) che era il Dio Apollo come avvertono parecchi storici, e tra le minori divinità offrivano sacrifizii alla Dea *Rubigo,* acciò preservasse le messi dalla rubigine (2).

Il Senato di Roma decretava fosse eretto sopra le mura della città un tempio a *Venere calva,* volendo così perpetuare la gloria di quelle donne Aquilejesi forti e di animo invitto le quali, allorchè Massimino assaliva Aquileja, presero le armi, poi tagliarono le treccé loro per sopperire alle corde delle balestre venute meno (3).

« I Romani ne' paesi soggiogati facevano, scrive il Maffei (Verona ill.) colonie in luogo di fortezze. Così Aquileja contro gl'Istri, così Eporedia (Ivrea), come assicura Strabone, contro i Salassi. »

Giulio Cesare chiamò Aquileja *chiostro e propugnacolo d' Italia.* Giuliano la disse *emporium opulentum.* Erodiano « Italiæ quoddam ad mare situm emporium, maximam Italiæ urbem. »

Strabone « Gentium illyricarum emporium. » Procopio « Prædivitem atque immensam civitatem..... Magnitudine insignem et civium frequentia. »

(1) Non erat iste locus: merito tamen aucta recenti
Nona inter claras Aquileja celebris urbes,
Itala ad Illyricos objecta colonia montes,
Mœnibus et portu celeberrima. Sed magis illud
Eminet extremo quod te sub tempore legit,
Solveret exacto cui justa piacula lustra
Maximus. *Ausonio.*

(2) Erodiano - Istoria.
Altan - Saggio di storia antica ed ecclesiastica del Friuli.

(3) Erodiano - Istoria. = Capitolino in Manlio e Balbino. = Echard - Storia romana.
Muratori - Ann. d'Italia.

Ottaviano Augusto si fece in Aquileja curare dalle ferite riportate guerreggiando contro i Japidi ed i Liburni (1). Più tardi Erode re di Giudea andò a visitarlo in quella città, il cui soggiorno non fu discaro anche a Livia Augusta la quale, secondo afferma Plinio, all' infuori del *Pucinum* (liquore prelibatissimo spremuto da certe uve che maturavano presso il Timavo) di nessun altro farmaco si volle giovare e campò lungamente la vita (2).

La classe, o flotta dei Veneti in Aquileja fu istituita l' anno 105 di C. dall' Imperatore Trajano, staccandola dalla classe Ravennate. Soggetta ad un Prefetto, aveva giurisdizione sopra tutta la costa dalle foci dell'Adige a quelle dell'Arsia. Stanziava alle *Aquæ gradatæ*, oggi San Canciano presso Grado, nome secondo taluni derivato dalle gradinate o scalee di marmo poste alla foce de'canali per agevolare l' imbarco delle merci.

Questi canali che i Romani avevano scavato, raccogliendo molti fiumicelli e rigagnoli della pianura in tre alvei maggiori direttamente vòlti alle lagune ed al mare, erano la Natisa, l'Anfora e l'Alsa, più per arte umana fatte navigabili che non a ciò predisposte dalle loro naturali condizioni.

In Aquileja custodivasi il tesoro col quale sopperire a' bisogni delle vicine provincie e stipendiare le legioni del Norico, dell' Illirico, della Dalmazia.

Un uffiziale chiamato Procuratore invigilava i cantieri, gli opifizii pe' lavori d' ascia, le fabbriche di cordaggi, di vele e dei drappi di lino ad uso dell' armata. Plinio narra (Lib. II. 25) come non lungi dal Timavo e dalle terme di Puteoli (oggi Monfalcone) vi fosse una rinomata tintoria di porpora, forse in quell' isolettta che si chiamò *Amarina*, poi *Isola della punta*.

Adriano, modificando in Italia gli ordinamenti amministrativi, istituì *Correttori* che invigilassero sulla economia delle provincie, e *Curatori* a tutela degli interessi municipali.

Un solo Consolare delegato da Roma a provvedere così per la Venezia come per l' Istria tenne quindi innanzi l' ufficio ad Aquileja, che, imperante Adriano acclamato esso pure come Augusto *Conditor et Restitutor Aquilejensium*, andò sempre più vantaggiandosi col traffico, e di pubblici e privati edifizii splendidamente aumentantando (3).

Esteso il dominio romano fino al Danubio e diffusa in quelle regioni la civiltà latina, divenute suddite di Roma le contrade adja-

(1) Svetonio - Vita di Augusto.

(2) « Livia Augusta LXXXII, annos vitæ Pucino vino retulit acceptos, non alio usu. Gignuntur vina Adriatici maris non procul a Timavo fonte, saxeo colle in maritimo afflatu paucas coquente amphoras: nec aliud aptius medicamentis indicatur. »
Plinio. Lib. XV.

(3) Filiasi, Liruti, Bertoli, Del Torre, Asquini, Antonini, Cortenovis, Zandonati.

centi al Mediterraneo ed all' Adriatico, per la sua postura Aquileja servì all'Italia come di emporio, essendo, scrive Erodiano, situata lungo la marina e quasi all' ultimo confine della Illiria. Colà di fatti le merci affluivano sulle navi dalla Liburnia, dalla Dalmazia, dalla Grecia, dalla Siria, dall' Egitto per passare in Germania, nella Pannonia o nelle Gallie.

Le città dell' Italia superiore e centrale facevano capo ad Aquileja volendo smaltire i loro prodotti nelle regioni Danubiane, oppure inviarli, traversando il Ponto Eusino, a Bisanzio, a Tessalonica.

Il commercio di terra colla Germania, col Norico, con Augusta de' Vindelici, con Carnuto (fra Petronel ed Heimburg) capitale della Pannonia superiore, seguiva per la via Carnica che da Aquileja per Terzo e Trigesimo metteva capo a Giulio Carnico (Zuglio) e di là a Loncium (Lienz), ovvero per l'altro ramo della Carnica che lungo il Fella guidava a Teurnia nel Norico mediterraneo (1).

Anche la *via gemina* nell'accostarsi da Aquileja alle alpi Giulie si divideva in due rami. Il primo per la valle del Frigido e per la chiusa di Piro saliva a Longatico, quindi, superate le alture dell'Ocra, scendeva a Nauporto e ad Emona: il secondo per Tergeste avvicinandosi alla *palude Lugéa* riusciva medesimamente a Nauporto, dove internandosi nella penisola dell' Istria da questa metteva nella contermine Liburnia (2). Il fiume Nauporto era navigabile, e però le merci proseguendo sulle chiatte potevano lungo il Savo penetrare nel Danubio.

Le accennate diramazioni principali della *gemina* attraversavano l'Isonzo sopra due ponti di pietra, l'uno de' quali situato nella parte inferiore del fiume, l'altro eretto superiormente presso il punto di influenza del Frigido (3).

Qui poi giova avvertire come prima di Cassiodoro e di Jornandes nessuno storico facesse precisa menzione dell'Isonzo (Sontius, Isuncius) che gli antichi confusero sempre vuoi colla Natisa, vuoi col Natisone (4), sebbene per verità non manchino scrittori i quali sostengono l' opposto e s' industriano provare la identità di questi due fiumi con quello da noi oggidì chiamato l' Isonzo.

(1) Gregori Ab. Jacopo - Sul commercio di Aquileja. Venezia 1788.
Bandelli - Not. st. di Trieste. Trieste 1851.

(2) Ocra autem pars est Alpium humillima quæ ad Carnos accedunt, et per quam ab Aquileja curribus portantur merces ad locum cui nomen Nauportum: iter stadiorum non ultra CCC.
Similiter trajectus Ocræ est a Tergesta vico carnico ad lacum Lugeum.
Strab. Lib. IV e VII.

(3) Berini Ab. Giuseppe - Indagini sullo stato del Timavo ed adiacenze, Udine 1826.

(4) Turre Philip - De colonia forojul. Romæ 1700.
Fistulario - Della geografia antica del Friuli.
Jornandes (de ann. imper. Elogab.) dice che gli antichi geografi « Sontium cum Natisone confundunt, quia Natiso in Sontium una cum Turro defluit. »

La via *Emilia* lungo il lido Adriatico, da Rimini per Altino e Concordia dirigevasi ad Aquileja, ponendo così in comunicazione con Roma la metropoli della Venezia. Questa via presso Aquileja biforcandosi prendeva nome di *gemina*, mentre la *Postumia* per Opitergio, Quadruvio e Forogiulio, dopo risalita la valle Sonziaca, si accostava a Viruno nel Norico.

Strategicamente considerata, era poi Aquileja, come oggi direbbesi, base di tutte le operazioni militari che i Romani al di là delle alpi Giulie e verso oriente intraprendevano; era il centro di quel sistema di colonie, di presidii, di castella, di fortilizj che i Romani a difesa d' Italia avevano stabilito, quindi ampliato là dove le Alpi trovavansi per la loro configurazione, come per essere meno elevate, più facilmente superabili da un esercito nemico, e più esposte a' trabocchi ed alle invasioni delle numerose torme dei barbari.

Da Pola, da Ancona, da Ravenna breve per mare il tragitto al porto Aquilejese che poteva secondo l' uopo venire rifornito di armi, di vettovaglie, di milizie ove la città si fosse trovata stretta d'assedio dalla parte di terra (1).

Dei quali assedii non pochi era fatale Aquileja sostenesse, ora travagliata duramente dalle lotte civili, ora in guerra co' barbari invasori, laonde fierissime battaglie sotto le sue mura dal primo al quinto secolo dell' era nostra vediamo essersi combattute.

Così nell'anno 69 sorprendono un tratto e pongono a ruba la città quelle legioni che, disdetta la fede a Vitellio giurata, avevano tumultuanti alzato nell' Illirio le insegne di Vespasiano (2).

Più tardi Massimino, offerti sacrifizii sopra le are del vallo a propiziarsi i Numi che tutelavano le porte d'Italia, scende dalle Giulie, passa il fiume, poi con ogni specie di bellici ordigni le torri oppugna di Aquileja.

« Arde, così scrive Erodiano, le ville circostanti e dà il guasto a quelle cose che il paese abbellivano, in ispecie agli alberi ed alle viti, le quali accoppiate insieme si elevavano simmetricamente, e raccogliendosi in giro di corone facevano apparire i campi e lieti e festivi » (3).

(1) Filiasi, Liruti, Fistulario, Bertoli.
Una via rotabile esisteva anche tra Aquileja ed il suo porto allo *Aquæ gradatæ*, oggi isola di Grado.

(2) Corn. Tacito - Ann. lib. III, c. 6. Storie lib. II, c. 85.

(3) « Oltre il gran numero dei cittadini vi era sempre in Aquileja una folla immensa di forestieri e di negozianti.
In questo momento poi essa era più che mai ripiena, essendovisi ricoverato da vicini castelli e luoghi, e dal contado, popolo innumerabile speranzato nella grandezza della città e delle sue mura. Le quali in quella beata quiete che la grandezza romana faceva godere alle città d' Italia eransi per trovarsi invecchiate e diroccate, di torri e baluardi rinvigorite .... Due i comandanti, personaggi consolari eletti dal Senato, Crispino e Menofilo, i quali avevano fatto le maggiori diligenze a tenere rifornita la città di ogni più necessaria provvisione, ond'essere al caso di sostenere un lunghissimo assedio. »
Erodiano - Istoria ecc. Lib. VII e VIII.

Mirabile il valore, invitta la costanza degli Aquilejesi nel respingere gli assalti di Massimino crudele d'animo e delle membra gigante. Lui con altri capitani dell' esercito gli stessi pretoriani suoi a tradimento uccidono, sì che Massimo e Balbino, eletti dal Senato e dal popolo di Roma Imperatori, più non hanno chi disconosca la loro autorità. (238 di C.)

Prima di edificare su' confini d'Asia e d' Europa la nuova Roma, Costantino tenne lunga dimora in Aquileja, ove sancì molte leggi conformi alle esigenze dei tempi ed a' mutamenti operati col diffondersi del Cristianesimo omai professato dovunque liberamente.

L' Impero venne diviso in Prefetture: quella d' Italia ebbe Costante, l'altra di Oriente Costantino il giovane. Tentò costui spodestare il fratello e non gli essendo riuscito impadronirsi anzitutto di Aquileja, i soldati di Costante sulla via Emilia, presso il luogo che oggi è detto Zuino, lo sopraffanno, lo uccidono e ne gettano il mutilato cadavere nell'Alsa. (340 di C.) (1).

Circa dodici anni appresso Costanzo mosse colle sue legioni dall'Oriente contro Magnenzio che, sconfitto sulla Drava, poi fra le Alpi, invano cercò ricovero entro le mura di Aquileja, le quali non tardarono a venire in podestà del vincitore. (352 di C.)

Ma quando Giovino assedia per Giuliano Cesare la metropoli della Venezia e ne diserta l' agro, essa ostinatamente difendesi, nè cede costretta, avvegnachè le sue porte i cittadini schiudano dopo avere unanimi e spontanei deliberato desistere dalle ostilità (360).

Vinto sulle rive del Savo, e da Teodosio incalzato, Massimo non depone la porpora imperiale, sperando lo proteggano i ripari di Aquileja; ma poco stante è tratto prigioniero al campo nemico da' suoi stessi soldati. (387 di C.).

Le sorti del mondo romano furono, scrive Gibbon, di questi tempi decise in un remoto angolo d' Italia. Di fatti Teodosio, debellati (e fu come narrammo stimata prodigio cotesta vittoria) Arbogaste ed Eugenio nella valle del Frigido vicino alla odierna Aidussina, potè senz' altro aggiungere al suo Imperio di oriente tutte quelle provincie le quali per lo innanzi avevano appartenuto all' imperatore di occidente Valentiniano. (394 di C.) (2)

III.

Diremo ora di quelle guerre che furono occasionate dalle invasioni de' barbari quando, non più contenuti entro i limiti ad essi prefiniti,

(1) « Costantinus latrocinii specie dum incautus fædeque tremuleficus in aliena irruit, obtruncatus est et projectus in flumen cui nomen Alsa est, non longe ab Aquileja. »
Sex Aurel. August. in Hannibalianum Constantem et Constantinum.
(2) Gibbon. Capo XVIII.

come suole torrente, rotte le dighe straripparono irrompendo prima nelle provincie transalpine dell' impero, poi di qua delle Alpi.

Nell' anno 169 Quadi, Marcomanni ed altri popoli Germani e Sarmati confederati distruggono Opitergio e per poco, dopo avere sconfitto Marco Vindice, non s'insignoriscono di Aquileja. Marco Aurelio e Lucio Vero avendo munita questa città, che difendeva il più facile varco dal quale potevasi calare nella Venezia, combatterono con varia fortuna per oltre cinque anni quelle tribù bellicose (1).

Ma i Quadi e i Marcomanni respinti dall'Italia ricomparvero con altre genti Alemanne nel 374 sotto Aquileja allorchè, per vendicare la morte di Gabinio re loro penetrati nella Pannonia, spinsero innanzi numerose torme di Sarmati a cavallo senza che Primicerio Marico potesse dall'impeto di quegli assalti difendere gli alpini valli e trinceramenti.

E valicate le Giulie, piombarono in appresso sulla Venezia prima i Goti di Alarico e di Ataulfo (400-412), quindi gli Svevi, i Borgognoni, i Vandali di Radagaiso (404), gli Unni di Attila (452), gli Alani di Biorgore (463), i Goti di Vindemiro (473), gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi di Odoacre (476), i Goti di Teodorico (489), i Longobardi di Alboino (568) e per ultimo gli Unni-Avari cogli Sclavi (611).

Non essendo riuscito ad impadronirsi di Aquileja, ne saccheggiò Alarico il territorio. Vinto da Stilicone si ritrasse: disceso però in Italia qualche anno dopo una seconda volta, tutte le città della Venezia dovettero con lui patteggiare per lo riscatto (2).

Tremendo flagello di Dio, come lo intitolarono i contemporanei, Attila colle rapaci sue orde accerchia Aquileja deliberato a distruggerla dalle fondamenta per ispianarsi così la via al conquisto di tutta l' Italia. Migliaja di provinciali e di prigionieri romani vengono costretti a scavare fossati, ad apprestare poderose macchine con cui percuotere le mura. Durò la oppugnazione tre mesi e San Prospero fa rimprovero ad Ezio per non avere nel frattempo spedito un esercito in soccorso degli assediati (3).

(1) Liruti, Echard, Gibbon, Muratori.

(2) Giannone, Muratori, Filiasi, Gibbon, Jornandes, Procopio, Zosimo, Ammiano, Paolo diacono.

(3) Jornandes, Procopio ed altri narrano i particolari di questo assedio, ed accennano alla cicogna, che Attila vide volar via da una torre colla sua nidiata, fatto che gli diè animo a raddoppiare gli sforzi finchè la città rimase espugnata. Questa guerra Jornandes chiama atroce, immane, pertinace; e S. Prospero nella sua cronaca riferita dal Sirmond (not. ad Sidon Apollinar p. 19) pare dia biasimo ad Ezio, per avere a bello studio abbandonato la difesa delle Alpi Giulie e dell'Italia.

« Nella mente di quegli uomini, il cui passaggio sulla terra segna un grande mutamento sociale, l'idea di una provvidenza guidatrice dei fatti umani si presentò sempre: vado, diceva Attila, a distruggere quei popoli contro i quali Dio è sdegnato « in eos quibus iratus est Deus. » (Gibbon).

I quali si difesero sino agli estremi valorosamente, gareggiando i Goti ausiliari co' cittadini romani nel resistere intrepidi agli assalti del nemico, nel sostenere ogni maniera di fatiche e disagi.

Alla perfine le mura tempestate dagli arieti cedono, si sfasciano, e i barbari irrompendo nella città la pongono a ferro ed a fuoco sì che pietra non rimanga su pietra (1).

« Due matrone Aquilejesi pugnano per la patria (così Procopio) negli estremi ripari. Esse non sopravvivono allo eccidio della loro città natale — Onoria e Dugna anteposero al servaggio la morte — Morirono precipitandosi avviluppate ne' loro manti dall'alto della rocca nelle acque della Natisa ».

Disfatta Aquileja una delle più opulenti, delle più popolate, delle più forti e cospicue città marittime dell'Impero, le altre della Venezia incontrarono di poi quasi tutte egual sorte, ma Concordia ed Altino per non più risorgere dalle rovine. Due volte, come in appresso verrà narrato, si fè opera ne' tempi di mezzo acciò la caduta metropoli veneta

« Sopra il cener che d' Attila rimase,

a nuova vita tornasse. Inutili conati, perocchè se anco si fossero potuti smentire i superbi vanti del figlio di Mundzuk, che l' erba non

(1) Jornandes, che scriveva un secolo dopo l'assedio di Aquileja, assicura che questa città era rimasta compiutamente distrutta « ita ut vix ejus vestigia ut appareant reliquerint. »
De reb. gotic. c. XIII.
È noto il distico. « Hic Aquileja fuit, restat miserabile nomen
« Urbis, et infelix cœtera condit humus »
Nelle popolari tradizioni del popolo veneto dura la memoria di
. . . . « Attila il fello
« Che con occhi di drago par che guati
« Ed ha faccia di cane. »
Tasso Gerusalemme liber. Canto 17, st. 69.
A. Thierry, nel riferire alcune leggende dei tempi di Attila (Revue des deux mondes, vol. XVI), accenna a quella della fondazione della rocca di Udine sopra un colle isolato in mezzo ad un'ampia pianura.
Il card. Jacopo Monico, visitando, non ha molti anni, le rovine di Aquileja, dettò questi versi che crediamo meritevoli di venire riportati:

Emula a Roma una città superba
D'uomini, d'armi e di dovizie piena,
Un dì qui surse, ahi rimembranza acerba!
Ed or — *qui fu* — dir si potrebbe appena.
I pochi avanzi che di sè pur serba
Giaciono infranti su la nuda arena,
E su le tombe illustri a pascer l'erba
L'avido armento il pastorel vi mena.
Aquileja infelice! Or dove sono
Le eccelse moli e l'arti peregrine
Che fer sì chiaro di tua fama il suono?
Ah — tacendo — ella dice — inchieste vane!
China lo sguardo e ne le mie rovine
Il nulla osserva delle glorie umane —

cresceva sulle zolle calpeste dalle tartare puledre, un'altra non meno splendida e ricca, ma per fermo più gloriosa città poco a poco in mezzo alle lagune dell'Adriatico i profughi Veneti avevano edificato. L'agro Aquilejese giacque incolto e deserto, i suoi fertili vigneti impaludarono; nondimeno gli abitanti degli estuarii e della Venezia marittima, memori della prima origine, comunemente lo dissero *Patria* tradizionale. E questa antonomasia per quattordici secoli durò negli atti pubblici di quel popolo custode della superstite civiltà latina, quando la maggior parte d'Europa trovavasi ravvolta tra le fitte nebbie della barbarie; durò nelle leggi di quella Repubblica che a buon diritto potè venire chiamata

Del senno uman la più longeva figlia. »

CAPO IV.

I reami dei barbari in Italia — Il Ducato del Foro Giulio sotto i Longobardi — Invasioni degli Unni-Avari e degli Sclavi — La Chiesa di Aquileja — Scisma dei tre Capitoli — I Patriarchi di Aquileja e di Grado.

I.

Guasto profondamente nelle radici, e non tanto per decrepitezza quanto per le corruttele già logoro, l' Impero Romano di Occidente si andava sfasciando, comechè il dispotismo fosse giunto poco a poco a soffocare ogni alito di libera vita, a spegnere qualsiasi aspirazione di patria carità (1).

La distruzione di Aquileja accelerò forse i casi e le vicende che diedero l' ultimo crollo alla dominazione di Roma. Caduto il baloardo fortissimo che sorgeva a difesa delle frontiere orientali d' Italia, i barbari poterono senza ostacoli irrompere da quelle provincie, ove in virtù di accordi coll'Impero si erano stanziati.

Agli Alani succedono i Goti di Vindemiro; e dopo questi calano nella Venezia i Rugi, gli Eruli, i Turcilingi di Odoacre, il quale, abbattuto nel 476 il trono dei Cesari, strappata di dosso a Romolo Momillo la porpora imperiale, di Roma e di tutta Italia s' impadronisce, togliendo ai vinti romani una terza parte delle terre per distribuirle, premio della conquista, fra' suoi guerrieri.

Ma i barbari capitanati da Odoacre vennero nel 489 espulsi dall' Italia, o sottomessi per opera di altri barbari stipendiarii di Zenone Imperatore di Oriente. Questi erano i Goti, e Teodorico che li guidava, calando dalla Pannonia nella Venezia, vinse Odoacre in due campali battaglie, di cui la prima fu con molta uccisione combattuta sopra le rive dell' Isonzo.

(1) Gibbon - Storia della decadenza e caduta dell'impero romano, capo XXXVI.

Teodorico fondava in Italia il reame degli Ostrogoti; ma s'ignorano gli accordi pattuiti con Bisanzio. L'autorità imperiale venne ad ogni modo, se non di fatto, almeno di diritto ristabilita, e Teodosio stette pago a quel titolo regio che accennava a predominio non sulla stirpe romana, sì bene unicamente sopra le genti barbariche stanziate in Italia.

I Goti ebbero col terzo delle terre le armi e tutti i gradi della milizia. I Romani per contro esercitarono le arti, e gli uffizii ottennero delle magistrature civili, i cui nomi antichi durarono insieme alle leggi ed alle costituzioni imperiali.

Vuolsi che Teodorico edificasse, oppure ampliasse la rocca del Monte Falcone presso Puteoli, chiamata di poi la *Verruca*. Questa co' fortilizii di Castra Postumia (Postoina), di monte Pucino (Duino), di Avesica (Voucigrad), di Prima (Prem), di Piro (Hruschiza), di Nigrignano (Schwarzenegg), di Castra (Castua) sorse a difesa del Giulio altipiano; ma siccome gli storici di un'altra *Verruca* fanno parola costrutta da Teodorico sopra Trento, così è lecito a noi dubitare della verità di un fatto che a vaghe tradizioni unicamente si appoggia (1).

Bensì Teodorico ordinò venissero ristaurate le terme Aponesi, nonchè altri edifizii pubblici caduti in rovina; e tali ristauri eseguironsi col legname delle selve forogiuliesi, che trasportavasi lungo l'Alsa, poi per mare nelle altre provincie. Questo rileviamo dalle lettere scritte da Cassiodoro per ordine del re agli onorevoli possessori e Curiali di Forogiulio — *Honoratis possessoribus, et Curialibus Forojuliensibus* (2).

Altre lettere posteriori del medesimo Prefetto del Pretorio a' provinciali dell'Istria descrivono le floride condizioni di quella contrada, la quale per la sua postura non era stata sino allora come il rimanente della Venezia corsa e ricorsa dai barbari (3).

(1) Liruti - Notizie del Friuli, vol. II.
(2) Idem.
(3) Ecco come nel 538 Cassiodoro accenna alle condizioni floride dell'Istria, immune tutt'ora dalle devastazioni de' barbari.

Il Senatore Prefetto del Pretorio ai Provinciali dell'Istria.

« I pubblici dispendii oscillanti per le vicende dei tempi possono equilibrarsi soltanto quando il precetto dei tributi sia salubremente proporzionato alla quantità delle rendite dei varii luoghi, ivi essendo facile la esazione ove è abbondanza di frutti.

Dalle attestazioni di quelli che soprintendono all'annona pubblica abbiamo rilevato che la provincia dell'Istria, celebrata per la squisitezza e maturità dei prodotti, vada lieta quest'anno, Dio propiziante, di vino, olio e frumento in buon dato. E però in riguardo alla imposta che in questo primo anno di indizione vi viene assegnata, voi darete generi delle specie sopra dette in luogo di tributo in denaro. Le altre cose poi condoniamo alla devota provincia in causa de' gravi dispendii. Però siccome occorrono i generi sopra detti in quantità maggiore, abbiamo trasmesso altrettanti zecchini dal nostro tesoro, acciò si possano avere le derrate a noi necessarie senza che sieno a vostro scapito.

L' Italia per provvedimenti di buon governo, e perchè la giustizia amministravasi più imparzialmente, parve incominciasse a riaversi alquanto sotto la dominazione di Teodorico dai lunghi strazii sofferti. Egli reggeva due Stati, teneva soggetti due popoli; ma acciò il regno da lui costituito in Italia si assodasse durevolmente, sarebbe stato necessario che vincitori e vinti confusi insieme avessero formato una sola nazione.

I successori di Teodorico tentarono promovere la fusione delle due schiatte tanto diverse per indole e per costumanze; nondimeno se poco a poco i Goti si vennero alquanto trasformando a contatto della civiltà romana, era impossibile che i Romani divenissero Goti. — Le due razze si astiavano, e gelose l'una dell'altra contendevansi il predominio. Oltre di che i Goti, spesso in discordia fra loro, incominciavano ad apparire più deboli ed i romani, memori della passata grandezza, qualche desiderio d' indipendenza manifestavano (1).

Divisò Giustiniano mettere a pro' sì fatte opportunità per conquistare l' Italia, per ritoglierla ai barbari e ristabilirvi l'autorità dell' Impero. Belisario (536) iniziava l' impresa, poi Narsete (552) con varia fortuna guerreggiando venne a capo di vincere compiutamente i Goti.

Imperocchè quando siete costretti di vendere agli estranei, vi avviene spesso di soffrire pregiudizio, specialmente quando vi manca il compratore straniero, ed è difficile vedere oro quando provate la assenza de' mercatanti. Quanto non è meglio obbedire ai padroni di quello che dare a' lontani? Quanto non è meglio soddisfare il tributo con prodotti naturali di quello che sostenere i fastidj delle vendite? Noi per sentimento di giustizia abbiamo provveduto ciò che altrimenti ci avreste suggerito, perchè non vogliamo ledere nei prezzi i quali non comprendono l'obbligo del trasporto.

Imperocchè questa regione d'Istria è prossima a noi, collocata nel seno del mare Adriatico, piena di olivi, ornata di campi a coltura, abbondante di viti, dal che quasi da tre mammelle di egregia ubertà fluisce ogni frutto di invidiata abbondanza.

La quale Istria, non immeritamente, viene chiamata la *Campania di Ravenna*, la dispensa della città regale, diporto di assai voluttà e delizie. Prolungata verso settentrione, gode di mirabile temperie di cielo. Ha talune che non impropriamente diremo Baie, nelle quali il mare ondoso penetrando fra le concavità del terreno si acqueta in forma bellissima di stagni.

Questi luoghi nutriscono molti crostacei, ed hanno vanto di abbondanza di pesci. Non vi ha un solo Averno: vi si vedono numerose piscine d'acqua marina, nelle quali, anche se l'arte mancasse, nascono spontanee le ostriche.

Così non vi ha bisogno di studio per produrre cose saporitissime, nè incertezza di pigliarle. Palazzi appariscenti da lungi, e per lungo tratto vi si veggono disposti quasi perle, dal che si mostra in quale conto i nostri maggiori tenessero questa provincia, la quale decorarono con tanti edifizj. Si aggiunga la serie bellissima di isole lungo quel litorale, la quale disposta con mirabile vantaggio, garantisce le navi contro i pericoli, ed arricchisce per la grande feracità i coltivatori. Le milizie del presidio vengono onninamente provvedute da lei: essa è ornamento all'impero, rallegra di delizie i primati, alimenta i mediocri colla vendita de' prodotti naturali, poichè quello che vi nasce quasi tutto viene consumato nella città regale. »

(1) La Farina - Storia d'Italia, narrata al popolo italiano. Firenze 1846, vol. II.

Durante la guerra Teodeberto re dei Borgognoni aveva nel 548 invaso tutta la Venezia montana, e quelle comitive di barbari accampate sopra le alpi Giulie impedirono a Narsete il tragitto dalle città litorane dell'Istria alle pianure Forogiuliesi, dalle quali e' poteva accostarsi a Ravenna, per la via Altinate. Perciò i Greci, siccome narra Procopio, approdati alle *Aquæ Gradatæ*, ossia all'isola di Grado, s'inoltrarono verso il Po, sempre traverso le paludi, poi lungo gli estuarii o stagni salsi, e i lidi che dividono le lagune venete dal mare.

Alle foci dei varii fiumi e canali gettarono ponti di chiatte, e da un' isola all' altra fecero passaggio sopra barche e dromóni (1).

Dopo la vittoria di Narsete i Goti andarono dispersi — nobile e forte schiatta, dice Balbo, più che niun'altra barbara mite agli italiani. — L' Italia però col rifarsi imperiale divenne provincia greca, perocchè i liberatori Bisantini uccidendo ed angariando le facessero provare tutti i danni della conquista, senza punto alleviare que' mali che la travagliavano.

La condizione dei Romani d' Italia non mutò, nè questi riebbero il terzo delle terre di cui gli Eruli ed i Goti avevangli spogliati.

Oppressi i sudditi di ogni classe da insopportabili balzelli e tributi, negletta la coltura dei campi, scadute le città, la popolazione venne dovunque scemando decimata dalla fame e dalle pestilenze, che infierirono massime ne' tre anni precedenti la conquista longobarda. (2).

Avevano i Longobardi in qualità di stipendiarii ajutato Narsete a combattere i Goti. Dopo la vittoria carichi di ricche spoglie e di donativi imperiali, Giustiniano li congedava, rimandandoli alle loro stanze nella Pannonia. Però codesti barbari mulinavano il conquisto d'Italia, impresa da essi stimata potersi per le condizioni dei tempi compiere molto agevolmente. Lasciate le proprie terre in possesso degli Avari, nell'Aprile del 568 mossero tutti, cioè donne, vecchi, fanciulli, guerrieri colle robe nonchè colle mandre loro verso le alpi Giulie indifese e valicaronle

« *Cantando giulive canzoni di guerra* ».

Alboino re guidava quelle tribù di predoni Longobardi seguitati da altre comitive armate di *Guargangi* (*Warganger*), cioè di guerrieri confederati Gepidi, Svevi, Sassoni, Bulgari e Sclavi.

(1) Filiasi - Memorie storiche.

Teodeberto re dei Borgognoni o Franchi di Austrasia, profittando dello scompiglio, erasi durante la guerra fra Belisario ed i Goti impadronito delle Alpi Cozie, di molti paesi della Liguria e della maggior parte della Venezia alpina.

« Alpes venetas stipendiarias Theodebertus sibi fecit. » Così scrive Vitale Turonense nella sua cronaca.

Pochi anni dopo, codesti Borgognoni tornarono quasi tutti là d' onde erano venuti.

Gibbon, Muratori, Procopio.

(2) La Farina - Storia d'Italia, vol. I.

Giunto Alboino sopra la vetta d'un monte che Paolo Diacono chiama *Mons Regis*, e che gli storici non sanno dire con precisione se fosse il *Nanos* od il *Matajur*, comechè entrambi *monte Re*, o *monte del Re* vengano tuttora denominati, infisse l'asta fra'dirupi, e misurando dell'avido sguardo la sottoposta valle, poi la sconfinata pianura che stavagli innanzi, sclamava baldanzoso — è mia questa Italia (1).

Sceso di lassù, s'impadronì della città del Forogiulio, quindi dell' agro Aquilejese. Die' a reggere tutta la regione posta fra le Alpi, la Livenza e le lagune Gradensi al nipote Gisulfo costituito da esso Re Alboino *Heer-zog*, o Duca della Città del Forogiulio, suo *Mar-phais*, cioè Maestro delle stalle e suo grande *Mar-scalk*, o Maresciallo.

Lasciate a Gisulfo alcune famiglie (*Fare*) di *Guargangi* e di *Esercitali*, nonchè numerose mandre di cavalli, Alboino s'inoltrò verso Opitergio, sottomise la Venezia terrestre e dopo tre anni di assedio espugnata Pavia, questa città prescelse a metropoli del nuovo regno dei Longobardi in Italia, regno spartito in XXXVI Ducati, de'quali il principale e forse il più vasto fu quello della Città del Forogiulio (1).

La parte occidentale del regno longobardo si disse *Neustria*, la orientale *Austria*.

Limiti fra i due compartimenti territoriali l'Adda e la Trebbia. Allora la Città ducale del Forogiulio comunemente si disse *Civitas Forojuliana*, *Oppidum Forijulii*, e più tardi *Civitas Austriæ*, *Civitas Australis*, ovvero *Civitas* semplicemente, da cui *Cividât* e *Cividale*.

La conquista longobarda non si estese regnante Alboino alla penisola dell' Istria, nè ai lidi ed agli estuarii della *Venezia marittima*; ma tutta la *Venezia terrestre* di questi tempi poco a poco venne differenziandosi per leggi, per costumanze, per interessi dalla marittima, e l'antico nome mutò in quello di *Austria Longobarda*, e di *Longobardia*. « Totam terrestrem Venetiam (scrive Paolo Diacono parlando di Rotari) possidentem excepta Histria, illam cœperunt vocare Longobardiam » (2).

Pare che Gisulfo riunisse più tardi al suo Ducato anche il *Norico*

(1) Maledetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo e disse: « questa terra è mia. » Adelchi - Tragedia di A. Manzoni. Atto III.

..... Cum rex Alboinus..... ad extremos Italiæ fines pervenisset, montem quemdam qui in iisdem locis prominet ascendit, indeque quantum prospicere potuit partem Italiæ contemplatus est. Qui mons propter hanc, ut ferunt causam, ex eo tempore mons regis appellatus est.

Paul. Diac. De gest. Longobard. Lib. II, capo VII.

(2) Paolo Diacono (Warnefried) - De gest Longobard.

A' tempi di Strabone, come Gibbon osserva, erasi perduta nella Venezia l'antica razza di cavalli tanto celebre. Perciò Alboino lasciò a Gisulfo parecchie giumente e molti generosi puledri « generosarum equarum greges. »

mediterraneo fino alla Drava, e che un monte detto Medalino fosse il confine tra l' Istria rimasta in dominio degl' Imperatori Bisantini e la Longobardia.

L' Istria nel 588 venne invasa, predata, ma non sottomessa dall' esercito del re Autari retto da Evino Duca di Trento, e composto da una accozzaglia di Longobardi, di Avari, di Sclavi. Codesti Sclavi o Schiavoni allora tributarii e sudditi degli Unni-Avari ricomparvero nell' Istria l' anno 604, e devastarono parecchie città della Dalmazia. Pare si fossero addentrati nel territorio Aquilejese, giacchè San Gregorio Magno accennando alle recenti irruzioni Sclaviche scriveva impensierito ai Saloniti « affligor vehementer et conturbor quia per Histriæ aditum (Sclavorum gentes) jam in Italiam intrare cœperunt » (1).

Il Duca Gisulfo nel 611 temendo gli assalti degli Unni-Avari infidi alleati de' Longobardi ordinò si fortificassero tutte le castella del suo Ducato, e fra queste Paolo Diacono nomina le principali che erano a que' tempi Cormona (Cormonsio), Nemaso (Nimés), Artenia (Artegna), Osof (Osoppo), Reunia (Ragogna), Ghemona (Gemona) ed Ibligine.

Non si sa bene se nel detto anno 611, oppure nel 613 numerose orde di Unni-Avari seguiti da una turba di saccomanni, Sclavi in gran parte calarono dalle Giulie, arsero e saccheggiarono molte terre del Ducato Forogiuliese. Gisulfo col fiore dei suoi fedeli longobardi volendo resistere agl' invasori venne a battaglia, e restò ucciso sul campo (2).

Il Khan-Khan re, o capo militare che fosse di que' barbari, cinse di assedio la città del Forogiulio che, venuta in sua balia per tradimento di Romilda vedova del Duca Gisulfo, fu incendiata e distrutta.

(1) Farlatti - Illyr. sacr. vol. II.
(2) Paul. Diac. Capo IV.
Tanto il Muratori, quanto il Liruti ammettono un solo duca Gisulfo morto nel 611 o 613 combattendo contro gli Unni-Avari; ma nella cronologica serie dei duchi Longobardi di Forogiulio riscontrasi talvolta un Gisulfo II, morto nel 590.

Questa serie presenta qualche lacuna; nondimeno gli storici l'hanno compilata, e noi la riportiamo qui appresso.

568 - Gisulfo I, o Agisulfo.
611 - Tasone e Cacone, figli di Gisulfo.
616 - Grasulfo, fratello di Gisulfo.
663 - Lupo o Lupone.
661 - Veltari da Vicenza.
678 - Laudari o Laundhari.
678 - Rodoaldo.
693 - Ansfrido di Reunia (usurpatore).
693 - Aldone, fratello di Rodoaldo (reggente).
695 - Ferdulfo Ligure.
703 - Corvolo.
703 - Pemmone da Belluno.
737 - Rachis, figlio di Pemmone (re, poi monaco).
744 - Anselmo il Santo (poi monaco).
751 - Pietro, figlio di Munichi.
770 - Rotgando o Rotgauso.

Quella rea femmina poi, siccome tutti sanno, delusa nelle sue colpevoli speranze, quindi tratta a ludibrio nel campo, gli Unni-Avari impalarono, supplizio immane e turpe, molto in uso fra le stirpi mongoliche.

Tornati gli Unni-Avari alle loro dimore, ressero il Ducato Forogiuliese Tasone e Cacone figli di Gisulfo, due giovanetti che Gregorio patrizio bisantino fe' trucidare dopo averli proditoriamente invitati ed accolti ospiti nel suo palazzo in Opitergio (616).

La quale città espugnata e posta a sacco da Rotari (641), venne più tardi adeguata al suolo da re Grimoaldo per vendicare l'assassinio de' propri fratelli: tutto l'agro Opitergino andò allora spartito fra i Duchi di Treviso, di Ceneda e di Forogiulio (667).

A Grasulfo fratello di Gisulfo, e ad Agone era succeduto nella Ducea Forogiuliese il Duca Lupo, uomo rapace e quanto altri mai violento, che, alzato il vessillo della rivolta, mosse contro Grimoaldo. Quest' ultimo istigava allora segretamente il Khan-Khan degli Unni-Avari a calare nel Friuli dalla Pannonia per combattere i ribelli, sì che Lupo sopraffatto dal numero fu vinto e rimase ucciso sul campo di battaglia (664).

Ma gli Unni-Avari vincitori non dissimulavano i loro disegni di rimanere in Italia, mantenendo il dominio delle terre conquistate. Grimoaldo, poichè li scorse renitenti a tornarsene là d' onde erano venuti, raccolse buon numero di Longobardi e di Guargangi, coi quali potè in breve accerchiarli e farne prigioni parte, altri disperderli senza venire a battaglia campale (1).

Eletto Duca del Forogiulio un Vettari, umano co' suoi, tremendo a' nemici, sconfisse su' colli di Nemaso Varnefrido figlio di Lupo, che soccorso dalle tribù o *Zupanie* degli Sclavi (Jornandes li denomina Sclavini) stanziati nella Carentania aveva tentato succedere al padre nella Ducea.

Cotesti Sclavi Carentani, emancipati sino dall' anno 626 dal giogo degli Unni-Avari, invasero di nuovo le terre dei Longobardi nel 670, saputo che Vettari era a Pavia; e si sarebbero insignoriti facilmente della città di Forogiulio, ove il Duca reduce all' improvviso non fosse alla testa de'suoi *Arimanni e fedéli* piombato sulle torme nemiche facendone aspro macello e ricacciandole nei loro monti.

Furono dopo Vettari Duchi un Laudario, ed un Rodoaldo (678); ma quest' ultimo lo vediamo esautorato poco dopo da Ansfrido di Reunia. Contro costui mandò re Cuniberto numerose schiere quando riseppe che, usurpata la Ducea, divisava eziandio coll' ajuto di altri Duchi impadronirsi della corona dei Longobardi.

(1) « Le armi ausiliarie possono essere utili e buone per loro medesime; ma sono per chi le chiama sempre dannose, perchè perdendo rimani disfatto, e vincendo resti loro prigione. »
Macchiavelli - Il Principe, capo XIII.

Vinto Ansfrido in battaglia, gli vennero cavati gli occhi; dopo di che fu sbandito (693). Però Rodoaldo non riebbe più lo stato, e lo resse invece Aldone suo fratello Prefetto del Palazzo senza assumere per quanto pare il titolo ducale. Lui morto, venne creato Duca un ligure di nome Ferdulfo (695), il quale narrano gli storici fosse borioso e stolto a segno da istigare in segreto gli Sclavi ad invadere il Ducato per poi avere pretesto di combatterli e così acquistarsi fama di battagliero.

Avendo in fatti certe tribù Sclaviche predato sul territorio Forogiuliese alcune mandre, senza che allo sculdascio Argardo fosse venuto fatto di raggiungere fra i monti que' ladroni e di ricuperare il bottino, Ferdulfo volle in persona cimentarsi cogli Sclavi, allorchè più numerosi rinnovarono le loro scorrerie.

Il Duca li combattè valorosamente, ma inseguendoli fu côlto in una stretta sì che nell'agguato periva egli con tutti i *Leudi* e *Gasindî* Forogiuliesi ch'erano seco, sotto i dardi e le pietre degli Sclavi (705).

Pemmone da Belluno, eletto Duca dopo la morte di Ferdulfo e la deposizione di Corvolo, dicono fosse principe assennato e magnanimo; tanto è ciò vero ch' egli adottò gli orfani di tutti que' nobili Forogiuliesi ch' erano caduti combattendo contro gli Sclavi, e volle fossero educati nel palazzo ducale insieme a propri figli Rachis, Ratcat ed Astolfo.

Gli Sclavi *Vindi* della Carentania e della Carniola, facendo causa comune cogli Sclavi *Chrobati* che stanziavano nella Liburnia, invasero più volte il Ducato di Forogiulio.

Pemmone in tre battaglie li sconfisse (718) cacciandoli dall' Istria, togliendo loro la valle Giulia ed obbligandoli a pagare tributo ai Longobardi.

Appartenevano i Vindi alla famiglia illirica de' Jugo-Slovenschi o Sloveni, e più tardi diedero il nome a Windisch-Grætz, a Windisch-Gæsten, a Windisch-Feistritz ed alla Marca Vindica; però non si estesero mai verso occidente al di là della *Gail-thal* o *valle Giulia*, comechè respinti su quel confine dalle tribù Boiariche o Bavariche di razza teutonica.

I Vindi stanziati sulla Drava, sulla Gail, lungo i vertici settentrionali delle alpi Carniche, più specialmente si dissero *Carentani* o *Carinzii.*

Gli altri dimoranti nelle valli del Savo, del Lubiano e nel territorio denominato quando *Marca dei Vindi*, quando *Marca Sclavonica*, chiamaronsi Carniolici e Sloveni.

Varie tribù nomadi Vindo-Sloveniche della Carinzia e della Carniola, andando in traccia di pascoli per le loro mandre, superate poco a poco le vette Giulie, calarono in Italia, poi alla spicciolata ed alla ventura qua e là sparpagliaronsi. Senza contrasto poterono in mezzo alle montagne fissare la loro dimora, occupando terreni incolti, valli remote e poco accessibili, lande spopolate vuoi dalle guerre devasta-

trici, vuoi dalla fame e dalle frequenti morie. Questa l'origine delle colonie Slovene, a cui l'Italia diede ospitale ricetto fino dal sesto secolo sopra le prealpi Giulie, sugli altipiani del Carso, nelle valli del Timavo superiore, del Frigido, dell'Idria, dell'Isonzo, del Natisone, del Turro, della Résia, e ciò spiega perchè nelle cronache del medio evo spesso le Giulie si trovino indicate colla denominazione di *alpi di Schiavonia, di monti Sclabonici.*

Allorchè Rachis fu eletto Duca alla morte del padre (737), gli Sclavi disconosciuta la supremazia longobarda ricusarono il tributo e vollero emanciparsi. I Forogiuliesi, dopo averli in più scontri debellati, li ridussero all'obbedienza e la *Carniolia*, che così l'antica Japidia transocrina incominciava comunemente a chiamarsi, venne corsa dai Longobardi e devastata (739) (1).

Di poi Rachis e Astolfo mossero (740) in aiuto del re Luitprando, il quale guerreggiava nell'Umbria contro Trasemondo Duca di Spoleto, ospite ed alleato del terzo Gregorio. Fu desso tra Pontefici il primo che chiamasse a'danni d'Italia eserciti stranieri: funesto esempio imitato più tardi le tante volte, ed anche a' tempi nostri seguito con improvvida pertinacia.

Due volte Luitprando avrebbe potuto insignorirsi di Roma, e di là estendere il suo regno a tutta l'Italia, comechè di que' giorni i Longobardi fossero in armi assai potenti, e gl' Imperatori bisantini per proteggere gli Iconoclasti non solo in aperto screzio si trovassero col Pontefice, ma sempre più la loro signoria nell' Esarcato, nell' Istria e nelle meridionali provincie tornasse a' sudditi molesta quanto increscìosa.

Nondimeno Luitprando, anzichè incarnare un disegno vagheggiato, come suona la fama, cencinquant' anni innanzi da Autari (2), mo-

(1) Il D. Kandler mette nell'anno 548 la prima comparsa nella Carniola degli Sclavi, e la loro prima incursione in Istria nel 604.

L'Hohenauer dice avere gli Sclavi o Vindi, nel 545 circa, invaso la Carentania (Dante la chiamò Chiarentana) occupando tutta la regione ad oriente della Drava e del Savo, dove distrussero molte chiese, fra cui quella episcopale di Tiburnia o Teurnia.

Nel 762, Virgilio vescovo di Salisburgo mandò S. Modesto a predicare il Vangelo ai Vindi; ma questi adoratori di Zuanterrith (aspetto santo) e gli altri idolatri si ribellarono a Tassilone II, duca di Bovina, che dovette combatterli.

Il Cantù fa derivare le tribù o *zupanie* slave dagli Slavi Anti del mar Nero. Essi comparvero l'anno 527 nella Dacia, e invasero la Mesia e parte della Illiria. Soggiogati dagli Avari nel 568, dovettero seguirli nelle loro scorrerie fino al 626. Allora si emanciparono, e d'accordo coll'Imperatore Eraclio, scacciati gli Avari, occuparono la Liburnia e la Dalmazia montana. Si dissero *chrobati* ossia montanari, e fondarono il regno della Croazia. Gli Sclavi Vindi furono quasi sempre dipendenti dai duchi di Baviera e Carinzia, dai margravii di Stiria, dai conti d'Istria e di Gorizia, dai patriarchi di Aquileja, nè costituirono mai uno Stato autonomo.

(2) « Autari allontanò i Franchi scesi tre volte. Coi Greci fece tregue e guerre, e corsa l'Italia fino a Reggio di Calabria, spinse il cavallo nel mare gridando: fin qui il regno. »

Balbo - Sommario della storia d'Italia.

strossi ossequente di troppo verso la Sede apostolica, alla quale in ogni tempo giovò rimanesse l'Italia divisa: però dalle ostilità egli desistette cedendo ai consigli di Carlo Martello divenuto campione del Papato e fattosi difensore del Ducato romano e di Roma.

« Se Luitprando fosse riuscito ad unire al suo regno la rimanente penisola, non sorgevano, scrive Giovanni Müller, nè la podestà temporale de' Papi, nè l'Impero della nazione germanica, nè le repubbliche italiane, nè i Medici, nè gli Sforza, nè Lutero; e la pace di Westfalia non sarebbesi conchiusa. — In Italia, paese atto ad ogni impresa, ricco di tutto ciò che vale a soddisfare a' bisogni ed agli agi della vita, noi avremmo veduto costituirsi uno stato potente in terra, potente in mare; avremmo veduto riedificarsi il trono dei Cesari. — »

Comunque siasi, gli è indubitato che l'aggregazione delle provincie italiche dominate dai Greci e del Ducato romano al regno dei Longobardi avrebbe se non altro predisposta ed avviata quella unità nazionale che, quando i tempi fossero stati maturi, doveva compiersi immancabilmente. Di fatti i vinti troppo odiavano peranco la razza dominatrice, perchè ad essa si affratellassero e con essa si confondessero. I vincitori poi soliti chiamare i Romani *codardi armenti*, troppo spregiavano i vinti tributarii del terzo delle loro rendite per equipararli giuridicamente agli *ospiti* nella tassazione del *guidrigildo* o *wehrgeld*.

Laonde pochissimi scrittori omai consentono in quella opinione del Macchiavelli che nel secolo VIII i Longobardi più non fossero forestieri se non di solo nome in Italia (1).

La tregua pattuita fra Luitprando e la città di Roma non fu rispettata dal Duca di Forogiulio Rachis, il quale in premio delle valorose sue gesta gridato re, deponeva sei anni appresso la corona facendosi monaco (750). Alcuni storici dicono che punto da' rimorsi e ad espiazione del fallo di avere osteggiato le città dal Pontefice patrocinate si ritirasse in un chiostro: però è bene notare essere stato il monachismo una delle principali tendenze di quel secolo.

(1) Macchiavelli - Stor. fior. lib. I.

« Quando Carlomagno scese in Italia a rovesciare la potenza dei Longobardi, costoro da circa due secoli dominavano quasi tutta la penisola, e vi avevano iniziato e sviluppato un incivilimento essenzialmente laico, che le fortune e le conquiste de' Franchi interruppero ed annientarono per isventura della grandezza italiana. »

Romagnosi - Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento.

Ma il Balbo giudicò diversamente i Longobardi. « Così, dice egli, cadde con poca gloria, come aveva signoreggiato la nazione longobarda, la quale tenutasi, finchè signoreggiò, più che le altre barbare diversa e divisa dagli Italiani, si mescolò ad essi e si confuse da poi nella comune servitù. »

Anche il Manzoni (discorso storico sopra alcuni fatti dei Longobardi in Italia) ha confutato con validi argomenti la sentenza del Macchiavelli e la opinione del Muratori, che anche prima della conquista di Carlomagno Romani e Longobardi fossero divenuti un popolo solo.

In fatti nel medesimo anno vediamo anche Anselmo Duca Forogiuliese vestire la cocolla, fondare parecchie Badie e largamente dotarle, tal che i posteri ebbero in seguito a venerarlo sugli altari per Santo, benchè col favorire occultamente i disegni de' Franchi tradisse la fede giurata al re Longobardo, ed affrettasse la caduta del dominio in Italia della sua gente.

Astolfo salito sul trono dopo l'abdicazione di suo fratello Rachis, non tardò ad inimicarsi i Papi, contro i quali prese le armi, ed invase il Ducato romano. S' insignorì eziandio dell' Istria e dell' Esarcato di Ravenna appartenenti agl' Imperatori Bisantini (752); ma sconfitto dai Franchi ausiliarii del Pontefice, dovette rinunziare le città dell'Esarcato, che con altre parecchie Pipino donava a S. Pietro, alla Chiesa Romana, a' Papi.

Di qua le origini di quel dominio ecclesiastico temporale « cagione (siccome afferma N. Macchiavelli, nè la storia lo ebbe ancora a smentire) della rovina nostra, perchè ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa » (1).

La celebre donazione di Pipino, se si dovesse bonariamente credere a quanto circa due secoli appresso lasciò scritto Anastasio nella vita di Adriano, comprendeva inoltre l' Istria e la Venezia, sebbene le armi dei Franchi non le avessero conquistate.

La morte di Astolfo quetò le apprensioni, fe' cessare i timori di Papa Stefano, il quale tostamente partecipava un tale avvenimento a Pipino colle seguenti irose parole, molto aliene per verità dalla mansuetudine evangelica: — « Quel tiranno seguace del demonio, quell'Astolfo divoratore del sangue dei cristiani, distruttore delle Chiese di Dio, percosso da colpo divino è stato subbissato nel baratro infernale un anno dopo, agli stessi giorni che si era mosso per venire a devastare la città di Roma » (2).

Rachis, lasciato il cenobio, non cessava di adoperarsi affinchè i suoi partigiani lo aiutassero efficacemente a risalire sul trono; ma il Papa procedendogli avverso, favorì invece la elezione di Desiderio siccome quello che prometteva sarebbe stato alla sede romana devoto, e le avrebbe restituito quelle terre, quei censi, quei privilegi che *giustizie di S. Pietro* comunemente denominavansi.

Le quali promesse rimaste da poi quali ne fossero i motivi inadempiute, suscitarono nuove controversie e dispute, laonde il Pontefice Adriano I tostochè si vide palesemente osteggiato dalle armi dei Longobardi, ebbe ricorso alla protezione del suo alleato Carlo-Magno.

Calati i Franchi nella Neustria longobarda, i due eserciti in più scontri pugnarono con varia fortuna, ma pari valore, finchè Desiderio rimasto perdente fu costretto a rinchiudersi in Pavia.

(1) Macchiavelli - Dei discorsi sopra la I Deca di T. Livio, lib. I, c. XII.
(2) La Farina - Storia d'Italia.

Dopo lungo assedio caduta questa città, caduta Verona (774), la nazione dei Longobardi che aveva signoreggiato in Italia per 206 anni fu ridotta in condizione di suddita; nondimeno il regno italico dei Longobardi durò perchè Carlo aggiunse la corona del vinto Desiderio a quella dei Franchi.

I Duchi longobardi quasi indipendenti e che di pace e di guerra a loro arbitrio deliberavano, si erano sottomessi di mal animo al conquistatore, e due anni appresso (776) Rotgando o Rotgauso Duca del Friuli, immemore della fede giurata, cospirò per emancipare coll'aiuto dei Greci la penisola dal giogo de' Franchi, e chi dice per mettere sul trono Adelchi figlio di Desiderio, chi nello intendimento di farsi eleggere re dal popolo longobardo.

Codeste macchinazioni non ignote al Pontefice Adriano furono tosto rivelate a Carlo il quale dalla Sassonia con grande celerità movendo, varcate le Giulie, piombò sul Duca ribelle, lo vinse in battaglia e nella città del Forogiulio ordinò fosse decollato con Felice suo fratello, con Gotticauso e Ghiselberto principali capi della congiura.

Le vedove de' tre giustiziati ch' erano Gorimberga, Beralda e Brunechilde, ottenuta in dono la vita, presero il velo monastico, se consenzienti o per forza non è ben chiarito.

Altri gasindi e leudi Forogiuliesi di stirpe longobarda andarono prigioni in Francia, ovvero furono colà ritenuti statichi.

Anche Paolo di Warnefrido, ossia Paolo Diacono, rimasto fedele a Desiderio nell'avversa fortuna, s'immischiò in alcune trame che miravano a rivendicare la indipendenza del popolo longobardo dai Franchi. Accusato di fellonia, protestò francamente, dignitosamente — le sventure della sua nazione non avere per nulla mutato i di lui sentimenti. — I Giudici Franchi condannaronlo a perdere gli occhi e ad avere recisa una mano; però Carlo chiedendo — e dove troveremo una mano come questa per iscrivere la storia? — annullò la sentenza e fè grazia al colpevole (1).

Tornata all'obbedienza Treviso ove Stablino suocero del Duca Rotgando si era rifuggito co' suoi fedeli, nuovi ordinamenti introdusse il vincitore prima nel Ducato Forogiuliese, poi negli altri del regno italico, ordinamenti che differenziavano da quelli dei Longobardi, sembrando diretti principalmente a favorire la gerarchia ecclesiastica e ad estendere vieppiù i *benefizii* o *Feudi*.

II.

Delle quali riforme di Carlo Magno toccheremo in appresso, comechè qui torni acconcio favellare della Chiesa Aquilejese e narrarne

(1) Muratori - Ann. - Moisè - Storia. Nicoletti - Storia del ducato del Friuli mss. Liruti - Notizie ecc., vol. III.

in breve le vicende durante la dominazione de' barbari. La storia di questa Chiesa dopo i Longobardi incomincia poco a poco ad immedesimarsi con quella del Ducato Forogiuliese e della Marca d'Istria, avendo i Metropoliti di Aquileja esercitato su gran parte delle accennate contrade giurisdizione spirituale e signoria laicale ad un tempo.

Il culto e la religione del Cristo vuolsi in Aquileja avessero credenti e seguaci sino dall' anno 45 dell'èra nostra. Antiche e pie leggende raccontano avere lo Evangelista Marco, approdando ai lidi Aquilejesi, bandita la nuova fede e fondato una Chiesa o società di fedeli, a cui fu preposto Ermagora Vescovo, greco di origine.

Narrano che sotto Nerone cotesto Ermagora, il suo diacono Fortunato e le vergini aquilejesi Erasma, Tecla, Eufemia, Dorotea ottenessero la palma del martirio, non essendo il Prefetto Sebaste riuscito per lusinghe o minaccie a rimoverli dalle professate credenze e dottrine.

Verso la metà del terzo secolo Ilario Vescovo predicò il Vangelo ai popoli che abitavano sulle alpi Giulie, e fu decapitato per ordine del Prefetto Beronio insieme al diacono Taziano e ad altri cristiani presso il ponte dell' Isonzo.

Qualche anno dopo Cancio patrizio romano, chiaro per natali e ricchezze, venne mandato al supplizio vicino alle *Aquæ gradatæ* co'suoi figli Canciano, Probo e Cancianilla, ultime vittime per quanto pare registrate nel martirologio Aquilejese.

Ne' primi secoli del cristianesimo illustrarono la Chiesa di Aquileja col sapere e colla loro facondia Pio I Pontefice, Valeriano, Cromazio, Niceta, Paolino, Fortunaziano, Rufino ed altri parecchi. Del presbiterio Aquilejese San Gerolamo scriveva — *Aquilejenses clerici quasi chorus angelorum habentur* — quindi pare che la musica sacra fosse da'chierici di Aquileja con grande amore coltivata a rendere le salmodie e i canti corali più gravi e solenni (1).

Sendo Aquileja metropoli civile della Venezia, i suoi Vescovi ebbero giurisdizione metropolitica su tutta quella provincia, giurisdizione la quale si venne sopra un maggiore territorio estendendo allorchè Valeriano nel 369 si adoperò a spegnere nella sua diocesi molte reliquie del paganesimo, ed a purgare il gregge dagli errori ariani di cui era infetto.

I metropoliti di Aquileja alla metà circa del sesto secolo presero ad intitolarsi *Patriarchi*, e gli scrittori di storia ecclesiastica affermano questo seguisse per essersi voluto in ciò imitare i Goti, i quali solevano chiamare con tal nome indistintamente tutti i loro Vescovi (2).

Ebbe la Chiesa Aquilejese un proprio simbolo di fede, ebbe riti e

(1) Liruti - Notizie vol. II. Bertoli - Ant. di Aquil. De Rubeis - Mon. eccl. Aquil. Muratori - Ann.

(2) Cappelletti - Le chiese d.Italia, vol. VIII.
De Rubeis, Fontanini, Liruti.

liturgie speciali che si conservarono tradizionalmente più o meno per varii secoli.

I Metropoliti di Aquileja e di Milano eletti dal popolo, dal clero e dai Vescovi suffraganei si consacravano Vescovi a vicenda, e nel 388 sappiamo avere Santo Ambrogio consacrato nella basilica Aquilejese il Vescovo Cromazio.

L' anno appresso Teodosio ordinò la distruzione di tutti gli idoli, di tutti i tempj pagani, e per questo taluni scrittori credono che in Aquileja sopra le rovine dei tempj d' Iside e di Beléno sorgessero due chiese cristiane.

Per mettersi al sicuro dalle invasioni e dalle rapine dei barbari di Alarico, gli Aquilejesi presero a fabbricare una piccola città chiamata Grado, in mezzo agli estuarii presso i lidi di Morgo, dove era situato l'antico porto delle *Aquæ gradatæ.*

Il Vescovo Secondo, accompagnato dal clero e recando seco i tesori della sua Chiesa, si rifugiò colà nel 451 prima ancora che Attila calasse in Italia.

Distrutta la popolosa Aquileja, i superstiti suoi cittadini ripararono in gran parte a Grado, mentre gli abitanti di Altino, di Concordia, di Opitergio e di Padova si trasferirono a stanziare nelle isole di Caprulea, di Torcello, di Malamocco.

Da Grado il Vescovo Marcelliano nel 498 si ricondusse ad Aquileja, ove la Basilica mercè i sussidj dell' Imperatore di Oriente Anastasio venne riedificata.

Narsete nel 557 fece ristaurare la rocca di Udine e cingere in Aquileja le chiese ed i pubblici edifizj di mura; ma il Patriarca Paolino, quando i Longobardi comparvero nella Venezia, a gran fretta si ritrasse coi tesori e corpi santi in Grado sendo che i Greci tenendo colà presidio avessero innalzato dalla parte di terra alcune torri e bastite (1).

Narra Paolo Diacono, che ne' diecìotto mesi ne' quali regnò Clefi successore di Alboino, i Longobardi spensero col ferro un gran numero di Romani inetti a combattere, incapaci a fuggire: narra che i Duchi scannarono Vescovi, uccisero sacerdoti, spogliarono chiese, devastarono paesi, fecero perire intere popolazioni, laonde parecchi agri rimasero incolti e deserti.

Il Muratori ammettendo il fatto in generale, opina che certe provincie, fra cui la Venezia, non venissero dagli ospiti Longobardi si

(1) Nel demolire anni sono le antiche mura di cinta del castello di Udine, si rinvenne sotto le fondamenta una moneta d' oro colla effigie di Giustiniano, e ciò fa credere che ai tempi di Narsete il castello di Udine venisse ristaurato od ampliato.

Più tardi, cioè nel 585, coi ruderi di Aquileja vennero edificate alcune torri fra l'odierna Palma e la Badia di Servillano o Cervignano, nel luogo detto *ad turres,* vicino al castello di Strassoldo ed a Castiglione *delle mura.*

Palladio - St. del Friuli.

duramente aggravate. Noi vediamo per altro tutto il clero, il patriziato, i curiali, gli artefici, i mercatanti rifuggirsi dal continente veneto negli estuarii, e questa emigrazione la quale vie più si estese nella seconda metà del secolo VI dimostra, che le popolazioni indigene dovevano essere da' Longobardi oppresse e spogliate senza modo o misura.

I lidi Aquilejesi e le adiacenti isole già floridissime sotto l' Impero di Roma, crebbero di popolo col sopraggiungere continovo di profughi che, abbandonati i monti, dalle natie valli Giulie ritraevansi per mettersi in salvo e non restare esposti alle depredazioni dei barbari.

Nella *Nova Aquileja*, come allora fu chiamata Grado, sorse la Basilica di Santa Eufemia (456) che più tardi i patrizii greci e gli stipendiarii del navile dell' Imperatore Maurizio fecero ristaurare; sorsero non lungi dal palazzo del Patriarca parecchi edifizii pubblici e le chiese di S. Vitale, di S. Giovanni, di S. Pellegrino, di S. Agata.

Quanto alle Centenarie ed alle altre isolette, fra le quali S. Pietro *in cielo d'oro*, Mossone e Barbana, sappiamo che erano coltivate e producevano in copia cereali e vini. —

I Venetici di Grado riconoscendo l' alta sovranità dell' Impero di Oriente si governavano a forma di Municipio con magistrati proprii. Pare che le diverse isole della Venezia marittima si fossero per la comune difesa strette ad un patto federativo, finchè ne' comizii di Eraclea i rappresentanti del popolo deliberarono, nel 697, dovesse la repubblica essere una sola tanto per provvedere vie meglio alla esterna sicurezza minacciata sovente da' Longobardi e dagli Schiavoni, quanto ad impedire che la pubblica tranquillità venisse turbata in causa delle ambizioni tribunizie, ovvero per gare municipali.

Grado colle sue dipendenze fu ne' primi tempi retta dai Tribuni del popolo, quindi da' Gastaldi del Doge, e dal 1251 fino alla caduta della Veneta Repubblica da un patrizio che chiamavasi il *Conte*.

I paesi dello estuario veneto denominati *seconda Venezia, Ducato di Venezia o de' Venetici*, si dissero per antonomasia anche il *Dogado*. La sede dei Dogi e del governo centrale venne trasferita nei primordi del IX secolo da Malamocco a Rialto, isola per la sua giacitura meno esposta ai pericoli di nemiche incursioni (811).

Tra le paludi di Rialto e nelle vicine isolette poco a poco crebbe quella città piuttosto maravigliosa che unica, ricca di splendidi e preziosi monumenti, che *Venezia* chiamossi a ricordare la contrada cui gli invasori barbari ebbero mutato il nome, e dalla quale traeva origine in gran parte la popolazione del Ducato Venetico.

Divenuta Rialto capitale della *seconda Venezia*, le più cospicue famiglie Gradesi colà passarono a dimora; Grado scadde poco a poco; i suoi edifizii col tempo ruinarono, e l'isola dopo il mille restò spopolata.

« Gli abitanti di questo povero nido di pescatori, nota il Filiasi, parlano un dialetto veneto che a quello de' Buranesi si accosta, hanno

usanze particolari, vantano origine romano-aquilejese e tra essi rinvengonsi cognomi di antichi e illustri casati » (1).

Neglette le arginature, lasciati in abbandono i campi, gl' interramenti alle foci dell' Isonzo, della Natisa, dell'Anfora, dell'Alsa, del Terzo alterarono coi secoli le condizioni non solo idrografiche, ma eziandio topografiche dell' estuario gradese, facendo scomparire fra i paduli e i banchi di melma quella via che sotto i romani congiungeva Aquileja al suo porto, via la quale doveva sussistere tuttora nel 663 dappoichè Lupo Duca Forogiuliese in guerra cogl' imperiali potè alla testa de' suoi straccoridori a cavallo sorprendere Grado, saccheggiarla, rapire i tesori della chiesa Aquilejese che custodivansi in S. Eufemia e impadronirsi del celebre Evangelario creduto di S. Marco.

Lo scisma Aquilejese durato 140 anni non ebbe principio sotto il Vescovo Macedonio come alcuni sostengono, sì bene nel 557 pontificando Paolino, che in Aquileja convocò un Sinodo, dove intervennero con altri Vescovi tutti i suffraganei di quella provincia ecclesiastica.

Questo Sinodo, favorito per quanto pare da Giustiniano, disconobbe i decreti del V Concilio generale riguardanti i tre capitoli del Concilio di Calcedonia che approvavano alcuni scritti di Teodoro Mopsuestano e dei Vescovi di Ciro e di Edessa, scritti in appresso dannati e reietti da Papa Vigilio e da' Padri del Concilio Costantinopolitano (2).

Molti Vescovi del Regno longobardo aderirono allo scisma di Aquileja denominato comunemente dei *tre capitoli*. Dal patrocinare lo scisma almeno in palese si astenne il re Agilulfo che, abiurato per consiglio di Teodolinda l'Arianesimo, arricchì le chiese con largizioni e dotò le mense dei Vescovi, fossero questi o no scismatici, di molti latifondi del fisco regio cogli *Aldii* e co' servi rustici ad essi pertinenti (3).

L' Esarca di Ravenna Smaragdo, volendo indurre il Patriarca Severo a riconciliarsi col Pontefice, lo fece nel 587 catturare e lo tenne insieme ai Vescovi di Trieste, di Parenzo e di Ceneda per circa un anno custodito a Ravenna.

Riebbe la libertà solo quando dichiarò accettare il quinto Concilio ecumenico; senonchè reduce alla propria diocesi fu fatto segno a' rimbrotti del clero e venne schernito dal popolo.

Severo convocato un Sinodo a Marano, castello sul lido Aquilejese, protestò contro le violenze dell' Esarca e del Metropolita di Ravenna, disdisse le proprie ritrattazioni, dopo di che i Vescovi cal-

(1) Filiasi - Saggi storici.
(2) Muratori - Ann. - De Rubeis.
(3) Troya Carlo - Della condizione de' Romani vinti dai Longobardi. Milano 1844.

deggiatori dei così detti tre capitoli lo riammisero alla loro comunione (588).

Aquileja trovavasi soggetta al dominio dei re Longobardi, e però quella Sede metropolitica doveva considerarsi italica anzichè bisantina e imperiale. Ciò non di meno morto il Patriarca Severo, l'Esarca Ravennate intromettendosi fece sì che la elezione cadesse su Candidiano ligio all'Imperatore d'Oriente, devoto al Pontefice ed ortodosso (607).

Molti Vescovi dell'Austria longobarda negaronsi riconoscere Candidiano per Patriarca e, dichiaratolo intruso, ne sacrarono, consenziente re Agilulfo, un altro che fu Giovanni Abate.

Per tal modo la Chiesa Aquilejese ebbe due Patriarchi, l'uno scismatico e suddito dei re Longobardi che risiedeva nell'Aquileja antica, l'altro ortodosso e suddito dell'Imperatore d'Oriente che stava a dimora nella Aquileja nuova.

Questo dualismo ingenerò lunghe disputazioni, acerrime nimicizie e guerricciuole ostinate tra i Venetici isolani o litorani, ed i Forogiuliesi longobardi, massime dopo la defezione di Fortunato. Costui venuto in uggia al Clero Gradese e sospettato di parteggiare per lo scisma, temendo le insidie dello Esarca, rapì i tesori, s'impossessò degli arredi preziosi delle chiese di Grado, quindi col patrocinio del Duca di Forogiulio fuggì a Cormona o Cormonsio. Riconosciuto da'Vescovi scismatici Patriarca, fissò fra le mura di quel castello la sua residenza, comechè Aquileja fosse troppo esposta alle frequenti scorrerie dei Venetici (628).

Pochi anni dopo cessato lo scisma dei tre capitoli, cioè nel 711, Papa Gregorio II segregò Grado dalla diocesi Aquilejese concedendo a quell'Isola un proprio Vescovo con giurisdizione di Metropolita sulle chiese della Venezia marittima.

Tuttavolta gli odii sorti dalle scissure religiose durarono superstiti per lungo tempo, e le controversie di giurisdizione, le gelosie di primato si tradussero sovente in fatti di rapine e di sangue.

I Patriarchi di Grado trasferirono in appresso la loro sede a Venezia. Quelli di Aquileja per oltre un secolo rimasero a Cormonsio, finchè Calisto deliberava fissare la sua residenza nella città ducale del Forogiulio (737).

Ivi da qualche tempo era passato a dimora Amatore vescovo di Giulio Carnico che di suo arbitrio esercitava entro i confini della diocesi Aquilejese alcuni uffizii spettanti alla giurisdizione episcopale. Calisto lo ammonisce e lo minaccia; veduto l'avversario persistere nei suoi divisamenti, un bel dì ne invade armata mano le case e lo costringe a partirsi da Cividale. Il Duca Pemmone che era assente, risaputo lo scandalo, fece da suoi *scarioni* o capi-schiera prendere e sostenere in carcere il prepotente Calisto; anzi è fama che per poco in un primo impeto di collera ei nol facesse dalla rocca di Pucino precipitare nel sottoposto golfo.

Spiacquero a re Luitprando tali improntitudini del Duca, e volendo punirle esautorò Pemmone sostituendogli nell' uffizio il di lui primogenito Rachis, il quale dovette recarsi alla Corte del re in Pavia per giustificare il padre e tutti coloro che avevano osato stendere la mano sacrilega sopra Calisto (1).

E fu questo Patriarca il quale più tardi nella città del Forogiulio gareggiando in magnificenza co' Duchi, fece erigere un ampio e suntuoso palazzo adorno di mosaici, ricco di marmi; fondò la chiesa di S. Giovanni, ordinando si costruisse quel battistero ottagono che tuttora ammirasi a Cividale, ed è riputato una delle più singolari e preziose opere d'arte dei tempi longobardici (2).

Regnante Desiderio, tre fratelli Forogiuliesi di sangue longobardo, Erfone, Anto e Marco figli di Piltrude moglie di Pietro Duca del Friuli successore nel Ducato a Santo Anselmo, convertirono in Badia il loro castello o Corte di Sesto non lungi da Concordia.

Codesta Badia di Monaci della regola di S. Benedetto ebbe in dote da' fondatori la maggior parte delle terre poste nella pianura confinata dalla Livenza e dal Tagliamento, oltre ad altri possessi situati ne' monti carnici.

La donazione fatta da Adelchi figlio di Desiderio alla Badia di Sesto parla di molte selve del Forogiulio inferiore, quindi accenna ad un censo di cento misure di segale e di cinquanta porci che i *terziatori* o *livellarii* di Sacco nel Padovano contribuivano per lo innanzi cadaun anno alla Camera regia in Pavia.

Nel medesimo tempo, cioè nel 762, Piltrude fondava d'accordo coi figli a Salto presso Cividale un monastero di suore Benedettine che dovevano essere soggette alla giurisdizione dell'Abate di Sesto.

La Badia di Sesto ed il Monastero di Salto furono commessi e raccomandati al patrocinio di Sigoaldo Patriarca Aquilejese, ed ebbero militi deputati alla loro custodia, ossia *arimanni* ai quali assegnaronsi terre benefiziali in ricompensa dei loro servigi (3).

Gli *arimanni* dei Monasteri, dei Vescovi, dei giudici erano al pari degli *esercitali* uomini liberi, nè pagavano censo. I *livellarii* o *terziatori* benchè liberi dovevano per le terre da essi possedute pagare de-

(1) Liruti, De Rubeis, Muratori, Filiasi.

(2) Maniago - Storia delle belle arti friulane. Udine 1823, pag. 16.

« Et in gratia de Longobardi (Calisto) innalzò due chiese, l'una alla Vergine, e l'altra a S. Giov. Battista, con un battisterio di marmo di otto angoli et archi di compositura barbara. »

Nicoletti - Storia del ducato del Friuli mss.

Eitelberger - Cividale in Friaul und seine Monumente, vol. II. Jahrbuch der K. K. Comm. etc. Wien 1857.

Orlandi - Guida di Cividale.

(3) De Rubeis - Mon. eccl. Aquil.

Muratori - Ann. d'Italia.

Liruti - Notizie, vol. III.

terminati censi alla Camera regia ovvero ai Duchi, ed ai *Gasindi* cioè ai *ministeriali, fedeli, commensali* del Re o del Duca.

L' origine dei livellarii risaliva nel Ducato Forogiuliese ai primi anni della conquista longobarda, perchè allora si assegnarono agli *ospiti* le così dette *sorti longobarde*, cioè il diritto di esigere dai possessori dei fondi il tributo del terzo dei frutti (1).

Dopo i *livellarii* venivano gli *Aldii*, specie di liberti o di servi emancipati cui eransi assegnate alcune terre da coltivare coll' obbligo di corrispondere a' proprietari di esse, i quali erano altresì di ordinario patroni o *mundualdi* degli affrancati, un determinato tributo.

Codesti aldii benchè per la legge de' Longobardi privi di *guidrigildo* potevano possedere un peculio, non per altro venire assunti agli onori della cittadinanza e della spada.

I *coloni* ed *inquilini* romani secondo pare furono equiparati dai Longobardi ai loro *aldii*, senonchè gli *schiavi romani* migliorarono di molto la loro condizione col divenire *servi germanici*, vale a dire *servi della gleba*.

Fossero romani, sclavi, vindi, boiarici, teutonici, i prigionieri di guerra e gli altri servi della gleba distribuironsi a schiere, a colonie, a masnade sulle terre deserte perchè le riducessero a cultura, perchè lavorassero que' latifondi rimasti vacanti in seguito alle fughe, alle cacciate, alle uccisioni di tanti ricchi proprietarj romani e bisantini.

Qual fosse il numero di quelle *Fare* o tribù longobarde lasciate da Alboino al Duca Gisulfo, quanti i *guargangi*, gli *aldii* ed i servi che allora presero stanza nel Ducato Forogiuliese, non lo si potrebbe per verità congetturare, tanto più che Paolo Diacono ci ha lasciato all'oscuro intorno molti particolari i quali si riferiscono al primo secolo della dominazione dei Longobardi in Italia.

I nobili, i leudi, i gasindi appartenenti alla stirpe de' conquistatori per lo più vivevano nelle loro *Corti* o castella, e molti di essi presero più tardi anche nel Friuli ad intitolarsi *Gaugravii* o *Conti rurali* quando a nome del Duca reggevano qualche contado (gau), cioè un lembo di territorio, un distretto, una vallata in mezzo a cui sorgeva la rocca comitale.

L'ordine civile era subordinato al militare, ed i *conti rurali* detti anche *Longobardi maggiori* avevano per dipendenti alcuni uffiziali detti *Tungini*, poi gli *sculdascii* (schulteis) giudici delle terre e dei castelli, i *gastaldi* amministratori delle Corti e degli *Ospizi*, esattori

(1) Troya Carlo - Della condizione de' Romani vinti dai Longobardi.
Balbo - Storia d'Italia.
Eichhorn - Deutsches Staats und Rechts Geschichte, vol. I.
Savigny - Storia del diritto romano.
Leo Enrico - Vicende della costituzione municipale in Italia.

dei tributi e dei censi, i *saltarii* custodi delle foreste, i *centenarii* e i *decani* capi di cento o di dieci famiglie, ossia delle *fare* (1).

I giudizii erano pubblici e intitolavansi *Placiti* od anche *Malli*, cioè conviti (Mahl).

A questi *Malli* intervenivano gli *Scabini* giudici del fatto, i *Rachimburgi* o *Sacramentali* che giuravano, gli *Scarioni* che giuravano e combattevano, gli *Azionarii* o causidici che proponevano le azioni in giudizio. I *Malli* venivano presieduti dagli Sculdascii o da altri uffiziali regi, e terminata la discussione chiedevano agli *Scabini* o *Astanti* il loro voto colla formula sancita dalla legge di Rotari: — *Nunc dicite vos judices quid commendat lex* — (2).

Il Savigny opina che durasse tra i vinti un qualche simulacro delle Curie e dei Municipi romani, e che i Longobardi continuassero sempre ad abitare le campagne senza punto ingerirsi nei negozii delle città.

Furono di contrario avviso altri dotti scrittori; però è certo che i barbari più facilmente potevano dalle fondamenta distruggere le città di quello siasi spegnere ne' superstiti discendenti de' romani le antiche tradizioni e memorie. E parlando della città di Forogiulio devastata dagli Unni, arsa dai Goti, distrutta dagli Avari, essa a non dubitarne doveva averle conservate, nè il ravvivarle se mai si fossero dopo tanti casi smarrite riusciva così difficile, perocchè non lungi e nell' Istria contermine e nella Venezia insulare il palladio di quelle gloriose rimembranze custodivasi gelosamente. Ivi altre leggi non vigevano tranne le Teodosiane o Giustinianee, nè gli istituti de' Municipii romani erano stati dagl'Imperatori Bisantini aboliti e modificati.

I vinti della Venezia terrestre di sangue latino colle arti, coll' ingegno e cogli studii seppero poco a poco ammansare la brutale ferocia dei conquistatori barbari che, divenuti più miti e civili, adottarono col tempo alcune costumanze locali, alcuni ordinamenti romani.

Fra questi vuolsi annoverare l'assetto dato alle più popolose borgate del contado, coll' imitare in certa guisa le Curie delle città e procurando avviare una specie di accordo fra gli abitanti liberi delle terre murate e i nobili delle campagne oltrepotenti per ricchezza di censi e di possessi, ovvero per uffizii e privilegi loro concessi dai re e dai duchi.

Benchè i Longobardi nel IX secolo incominciassero poco a poco, come vedremo, ad immedesimarsi e confondersi in tutte le provincie

(1) Il Troya ravvisa altrettanti comuni longobardi nelle *Fare*, nelle *Centene*, nelle *Decanie* di campagna.

Egli opina che dove prevaleva la popolazione romana, il paese fosse retto da un *Gast-haller* o *Gastaldo*; da un *duca* o *conte*, dove i Longobardi erano in maggior numero, e dove stanziavano molti Gasindi, esercitali, artefici, proprietarj.

Secondo il Dönniges = Deutsche Staatsrecht = nel medio-evo esistevano nelle città due comunità separate.

(2) Questa formula è riportata nel codice veronese della legge del re Rotari 182.

d'Italia colla stirpe indigena e colle altre stirpi di origine straniera, abbiamo documenti i quali fanno testimonianza che in sullo scorcio del secolo XI ed anche più tardi esistevano tuttora in Friuli ad *Osovo*, od Osoppo, parecchie famiglie dette longobarde, siccome quelle che professavano la legge longobarda forse ricordevoli di loro origine (1).

In seguito verrà chiarito come in questa parte d' Italia specialmente si fossero durante il medio evo conservate diverse usanze, le quali sopravvissute alla caduta del dominio de' Longobardi, nel Ducato Forogiuliese continuarono a sussistere anche dopo operatasi la fusione totale delle razze latina e germanica.

(1) Nel giorno 16 gennaio 1094, nella chiesa di S. Maria della Badia di Sesto Berto e Mazo co' Longobardi abitanti in *Osovo* danno a quella chiesa ogni loro avere nel contado del Friuli. Cod. dipl. Frangipane.

CAPO V.

Duchi e Marchesi della Marca del Forogiulio di stirpe Franca sotto i Carolingi — Berengario I e Berengario II re d'Italia — Ottone I re di Germania Imperatore — Le Marche di Verona e di Aquileja date a reggere ai Duchi di Baviera e Carentania — Donazioni degli Imperatori tedeschi alla chiesa di Aquileja.

I.

Non si tosto i barbari invasero e conquistarono le provincie dell'Impero romano di Occidente, videro la necessità di impedire efficacemente che i vinti tutti inermi, però numerosi, rialzando il capo potessero presto o tardi riaversi, e conobbero in pari tempo la urgenza di provvedere alla difesa esterna, mentre altre genti, cupide anch'esse di bottino, li incalzavano da tergo.

I conquistatori dell'Italia adunque ordinarono il loro consorzio militarmente, ed in guisa che ad ogni uomo libero assegnavasi una determinata quantità di terreno, coll'obbligo di prendere le armi ad un cenno del capo della nazione e di servire nell'*Eribanno* (Heerbann).

Il Re, possedendo una larga parte del territorio conquistato, di questo se ne giovava per rimunerare i servigi de' suoi guerrieri, e siffatte ricompense, prima temporanee, poi a vita, indi ereditarie, si dissero *benefizii.*

I fondi non benefiziali, vale a dire non vincolati a qualche servigio, e quindi dai loro possessori alienabili, si chiamarono *allodj.*

Queste le prime origini della *feudalità*, delle *feudali investiture*, degli obblighi di vassallaggio e di quelle sotto-infeudazioni, le quali, venute in uso regnante Carlo-Magno, le vediamo sempre più estendersi e diramarsi ne' tre secoli susseguenti al IX.

I Franchi non erano popolo emigrante, bensì esercito combattente; tuttavolta moltissime famiglie di quella nazione, ovvero di stirpe Sa-

lica, Ripuaria e Teutonica fissarono dimora nel regno italico per godere i frutti delle terre concesse loro in benefizio, per reggere i contadi, o dovendo esercitare altri uffizii pubblici dai quali si vollero allontanati ed esclusi, così ragione di stato suggeriva, i vinti longobardi. Questi, mal comportando la prepotenza dei Franchi, nella comune servitù a quella stirpe romana si avvicinarono e si mischiarono da essi per lo innanzi tenuta in dispregio. Del rimanente anche i Longobardi ebbero facoltà di vivere professando la loro legge, perchè Carlo Magno, non avendo potuto dare ai varii popoli a lui soggetti una legge unica, lasciò che tutti conservassero le proprie.

I Pontefici, i Vescovi, il clero, riconoscenti, santificarono la conquista del pio Carlo Magno. — Papa Leone nel Concilio romano propose che il glorioso campione della Chiesa di Dio possedendo Roma, stanza antica dei Cesari, e signoreggiando tutte le altre città più cospicue dell'Italia, delle Gallie e della Germania, venisse salutato Imperatore.

Carlo Magno accettò più tardi l'offertagli dignità, ed il pontefice romano, correndo l'anno 800, gli cinse il diadema imperiale. Da allora in poi la Santa Sede stimò avere acquistato il diritto di consacrare gli imperatori del Sacro Romano Impero di Occidente, e questa pretensione servì al papato di fondamento per aspirare in seguito a quella preeminenza su' Principi e sulle repubbliche della cristianità, che nella gerarchia ecclesiastica sopra i Vescovi, gli Abati, ed il minor clero esercitava.

Regnando i Longobardi, nessuno dei primati della Chiesa si era punto ingerito nei negozii che concernevano il civile reggimento.

Carlo Magno annoverando tra i magnati dell'impero, Metropoliti, Vescovi e Abati li fece così partecipi della pubblica amministrazione, equiparandoli ai Conti, ai Gastaldi ed agli altri *fedeli*, *leudi* e maggiori *vassalli*, perchè al pari di questi furono investiti di *feudi*, cioè di terre benefiziali col carico del servizio militare.

Il clero, blandito per gratitudine, o per necessità da Carlo Magno, non tardò a riconoscere la sua importanza politica e ad usufruirla destramente. Questa in principalità fu la sorgente di tutte le posteriori usurpazioni della Sede Romana sopra la podestà civile, o laicale.

Un altro mutamento avvenuto per opera di Carlo Magno è la sostituzione dei Conti uffiziali regi ai Duchi nel governo delle provincie. Opponevansi, in certo modo, i Duchi al concetto della unità dell'impero, comecchè investiti di dominio crile sopra estesi territorii con poteri quasi sovrani.

I Conti, al contrario, erano soltanto capi militari e civili di un distretto più o meno vasto, sul quale non esercitavano propriamente signoria, ma semplice giurisdizione, e da essa andavano immuni solo coloro, che per ragioni di vassallaggio, o in forza di speciali privilegi dipendevano dal re. La contea veniva data ne' primordii a tempo, e vita durante dell'investito a similitudine de' benefizii. Dopo Carlo

Magno poco a poco i Conti divennero ereditarii, poterono trasmettere ai discendenti loro l'ufficio cogli annessi feudi, e furono considerati non più rettori e magistrati, ma signori e dinasti dei comitati in origine affidati al loro governo.

Istituì inoltre Carlo Magno i *Messi regi (Missi Dominici)*, uffiziali ora dignitarii ecclesiastici, ora baroni laici, deputati temporaneamente a tutelare gli uomini liberi e i servi della gleba dalle angarie dei Conti, a mettere freno alle cupidità, ai soprusi dei governanti, a guarentire i diritti della podestà sovrana, a vigilare acciò le leggi venissero fatte eseguire, nè rimanessero inosservate.

I quali provvedimenti, se buoni e lodatissimi, furono nell'atto di lieve efficacia, perocchè gli arbitrii crebbero, le spogliazioni rinnovaronsi e con esse quelle violenze inseparabili dal regime baronale, il quale sotto i Carolingi si andava colla feudalità sempre più estendendo e radicando senza che l'autorità monarchica scalzata nelle sue fondamenta e troppo debole valesse a por argine alle prepotenze dei maggiori vassalli.

Carlo Magno dopo aver vinto, siccome abbiamo detto, e mandato al patibolo il fellone Rotgando, sostituì poco a poco da per tutto ai Duchi longobardi Marchesi e Conti di stirpe franco-germanica, e trasformate le duchee in marche, queste suddivise, e fece governare da Conti Salici, Ripuarii, Alemanni e Bavari di provata fedeltà che presidiando le città più cospicue e popolose fossero in grado di reprimere ogni moto dei *Conti-rurali*, ossia dei *Longobardi maggiori* incastellati fra i monti e memori tuttora della perduta dominazione.

I Franchi si erano impadroniti di moltissimi terreni vacanti e di tutti quegli agri incolti, che in altri tempi avevano appartenuto ai Municipii romani. Dopo la conquista vennero eziandio in podestà della Camera regia i beni staggiti e confiscati ai Duchi e ad altri maggiorenti chiariti per sentenza ribelli; nondimeno i Longobardi non furono come altra volta i vinti Romani costretti a cedere alla nazione vincitrice e dominatrice una parte degli allodii, nè a pagare il terzo dei frutti.

I terreni soggetti a tributo seguitarono a rimanere aggravati anche dopo la conquista dei Franchi, comunque poco a poco da *tributari* che erano si trasformassero in *livellari* e *censuali*.

Negli ultimi anni della signoria longobarda pare che i Duchi forogiuliesi avessero esteso il loro dominio sopra una gran parte della Venezia terrestre, il perchè Carlo Magno alla Marca del Friuli destinata a proteggere i confini orientali d'Italia dalle invasioni de'Greci, degli Unni-Avari, dei Bulgari, dei Vindi, dei Chrobati e di altre tribù Jugo-Sclaviche, sottopose non solamente la Città Australe, cioè la città del Forogiulio, ma eziandio i territorii di Treviso, di Verona con parte dell'Istria, della Marca Vindica e della Carinzia.

Queste contrade furono rette da altrettanti Conti i quali dipendevano da un Duca o capo della Marca, detto più spesso Marchese, la

cui residenza, trasferita dalla Città Australe prima a Treviso, quindi a Verona fece sì che la Marca forogiuliese detta anche talvolta Aquilejese pigliasse indistintamente, secondo i vari tempi, la denominazione ora di Marca Trevigiana, ora di Marca di Verona.

Il nome di *Forumjulii* proprio della sola città sede del Duca Longobardo, a tutto il territorio Aquilejese lo troviamo esteso per la prima volta in qualche documento dell'anno 801 (1).

Abbiamo detto che non tutta, ma solo parte dell'Istria appartenne alla Marca Forogiuliese, quindi al regno Italico; e qui crediamo opportuno notare i fatti che a quell'annessione dettero causa.

Ai tempi del re Autari in guerra cogl'imperatori Bisantini (588), Evino, siccome abbiamo narrato, la invase, e la saccheggiò senza che questo Duca potesse signoreggiarla. Più tardi il re Astolfo (753) dopo la presa di Ravenna si impadronì dell'Istria, non però delle sue città litorane, che rimasero, più di nome che di fatto, suddite dell'impero greco. Negli ultimi anni della dominazione longobarda (767) i Greci ricuperarono le terre perdute, se non che Carlo Magno intimò loro (789) di ritirarsi dall'Istria, ceduta indi a poco dalla imperatrice Irene ai Franchi cogli accordi dell'802. Questo trattato, che si disse *Decretum*, ratificarono in appresso Niceforo e Michele imperatori (803-812) e l'Istria, staccata dalla *Venezia marittima*, venne sottoposta al dominio dei Duchi o Marchesi del Friuli e riunita al regno Italico.

Poche città marittime, tra cui Giustinopoli, Pirano e Umago, restarono ai Greci, finchè l'imperatore Giovanni Comneno ebbe a cederle più tardi colle annesse ragioni di dominio alla Repubblica dei Veneziani (1124).

Quando l'Istria, per la massima parte, era venuta in podestà dei Longobardi, questi, manomessi gli ordini antichi municipali, toglievano alle comunità gli agri giurisdizionali, le spogliavano dei censi, delle rendite, del diritto di eleggere i loro magistrati, sostituendo ai medesimi alcuni gastaldi, sculdasci e centenarii.

Non altrimenti ebbero a procedere i conquistatori Franchi, che dei fondi vacui e delle campagne incolte, di spettanza dei Municipii, disposero a loro talento, distribuendo gli agri delle città fra servi della gleba e coloni stranieri al paese, e quel regime baronale inaugurando cui si vollero sottoposti anche i così detti vicini, possessori liberi delle terre, costretti a prestare onerosi servigi personali, a pagare arbitrarii tributi ai Duchi, ai Marchesi, ai Conti rurali.

Tali le condizioni dell'Istria ne' primordii del IX secolo. Esse non differivano punto da quelle del contermine Friuli, dove due secoli prima la invasione dei Longobardi era stata causa del quasi totale sovvertimento degli antichi istituti.

Dagli atti del *Placito* o *Mallo*, che l'anno 803 fu per ordine di

(1) Troya, Muratori, Balbo, Ciconi.

Carlo Magno convocato nella valle del Formione o Risano, possiamo conoscere quali fossero i principali gravami del popolo istriano contro i dominatori Franchi. Intervennero a quell'assemblea, presieduta da tre *Messi regi* (missi dominici), ch'erano Ivone prete, Cadolaco Duca della Marca Forogiuliese, e Agone Conte della Città Australe, centosessantadue notabili dell'Istria, i quali esposero le loro doglianze, e molte accuse portarono contro il loro Duca o governatore Giovanni. Costui, dicevano: — *Sclavos super terras nostras posuit, ipsi arant nostras terras et nostras roncoras, segant nostra prata, pascunt nostra prata, et de ipsa nostra terra reddunt pensionem Joanni* (1). — Questi Sclavi trapiantati nell'Istria erano Vindi, ed appartenevano, per quanto pare, a quelle tribù medesime immigrate pacificamente nel Friuli, dove, stanziando nei luoghi disabitati ed incolti, poco a poco fondarono i villaggi sclavici delle prealpi e delle colline, dando origine a quelle colonie agricole di servi della gleba Sclavi, qua e là sparse per la

(1) Paolo Diac. - Liruti - Notizie storiche, vol. III.
Porta Orientale. Anno III.
Sembra che ad alcuni richiami degl' Istriani Carlo Magno facesse ragione; ma essi non ebbero quella giustizia intera che a buon diritto reclamavano. E qui trascriviamo un brano tolto dagli *studii storico-etnografici sull'Istria*, lavoro di un egregio patriotta ed amico nostro, Tommaso Luciani di Albona.
« Risulta dal *Placitum* nel modo più evidente: che al principio del secolo IX gli abitanti dell'Istria formavano un solo popolo compatto, concorde: che appena allora cominciarono le immigrazioni di altre razze: che i primi Slavi furono allora trasferiti in provincia e precisamente dal duca Giovanni: che tali immigrazioni quindi non furono nè irruzioni armate che gl'Istriani avevano valorosamente respinto, nè progressivo dilatamento di popolo vicino. Contro l'uno e l'altro di questi pericoli era stata fino da tempi remoti premunita la provincia colla fondazione di colonie militari, presidii di confine (Comitatenses escubias) su tutto l'altipiano, che da Trieste per la Vena ed il Caldera si stende ad Albona. I discendenti di quelle valorose genti latine conservarono fino a noi traccie di lingua romanica, e più che traccie di lingua i lineamenti e le forme svelte e robuste della originaria loro stirpe. »
Anche durante il dominio dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi l'Istria ebbe sempre vincoli, rapporti, interessi comuni con Venezia, dalla quale nessuna violenza potè mai separarla compiutamente.
Ma i Croati, asserisce taluno, occuparono nell'820 il paese tra l'Arsa e la Cetina. Vediamo il passo di Porfirogenito, che viene spesso citato in proposito. « A Zentina autem fluvio Chrobatia incipit, extenditurque versus mare ad Istriæ usque confinia, sive Albunum urbem: versus montana aliquatenus etiam supra Istriæ Thema excurrit: versus Zentina et Chlebena Serbliæ regionem attingit (capo XXX De adm. imp.). Quando l'impero greco-romano languiva per debolezza, gli antichi Croati scossero il giogo de' loro dominatori, e si costituirono indipendenti (secolo IX).
Tentarono invadere il paese vicino, ma separato dall'Alpe; e non ci riuscirono... I Croati ebbero per loro quanta era Liburnia e Japidia seconda, meno le isole: non poterono aver l'Istria che era indipendente, o già regno d'Italia, e dominata dai Franchi, retta dai proprii conti.
La Croazia era dunque una lunga zona di terra, che dalla bassa Cetina s'estendeva presso il mare sino al confine dell'Istria, sino alla città di Albona; zona di terra che su pei monti si protendeva eziandio alquanto sopra l'Istria provincia.

vasta pianura dall'Isonzo al Tagliamento dove tuttodì i nomi di diversi paesi ricordano sì fatte derivanze straniere (1).

Qualche castelliere ed alcune rocche del Friuli conservarono le denominazioni teutoniche che loro dettero i Conti rurali longobardi, i beneficiarj franco-germanici, ovvero i posteriori baroni svevo-bavarici (2). Questo notiamo perchè a motivo di certe desinenze, di certi nomi taluni potrebbero indursi facilmente a credere che nel medio evo ogni italianità si fosse spenta ne'paesi situati fra i vertici sommi delle Alpi Giulie ed il fiume Livenza (3).

Il primo Duca o Marchese di stirpe Franca a cui Carlo Magno affidava il reggimento e la difesa della Marca del Forogiulio fu Marcario o Marquardo, che nel 788 respinse una invasione di Unni-Avari da' confini orientali del Regno Italico.

Dunque gli antichi confini dell'Istria, che è a dire dell'Italia, anteriori alla insurrezione o emancipazione croata, rimasero inalterati. Questi confini nel secolo IX, come in antichissimi tempi, erano non lungi da Albona, e Albona (istro-italo-franca) rimaneva fuor di Croazia.

I confini tra l'Istria (dominio italo-franco) e la neo-sorta Croazia, come già tra l'Italia romana e la Japidia, erano i monti non l'Arsa che Porfirogenito non nomina, e che anche per la sua esiguità non avrebbe potuto servire di confine.... Del resto nessuno ignora che i Romani dicevano dei fiumi in via di prossimità, non perchè il filone acqueo segnasse la linea de' confini. »

(1) I paesi che nella pianura fra Isonzo e Tagliamento conservano indizio di essere stati nel medio-evo popolati da colonie di servi della gleba Sclavi, sono: Gorizia, Gradisca e Gradiscutta sull'Isonzo, Gradisca presso Spilimbergo, Gradiscutta e Gorizzo presso Codroipo, Pocenia, Precenico, Pasiano Schiavonesco o Sclabonico, S. Maria Sclabonica, Visco, Joaniz, Versa Sclabonica, Sella, Belgrado, Isernico, Jalmico, Santa Marizza, Samardenchia, Doliuzza, Driolassa, Cornazzai, Jutizzo, Cerneglons, Sclaunico, Giurizza, Lestizza, Lonca, Blauzzo, Poceco.

Tutti questi nomi appariscono derivanti dall'idioma vindico: se però il medesimo si conserva tutt'ora a S. Pietro degli Schiavi e nelle valli superiori del Natisone, del Torre, del Cornappo, dell'Iudrio, dell'Isonzo e del Vipaco, scomparve totalmente, sono omai più secoli, da tutta la pianura del Friuli e dalla città di Gorizia.

Il Biondelli, trattando delle colonie straniere in Italia, fece accenno ai fatti suesposti, e conchiuse esservi stato un tempo, nel quale la nazione degli Slavi si era molto inoltrata nella regione del Friuli.

(2) Sui monti del Friuli sorsero alcune rocche nel medio-evo, i cui nomi sono di origine franca e teutonica, perchè Franchi e Teutonici di nazione furono generalmente quelli che dai Carolingi, dai duchi di Carinzia, dagli Ottoni, da Corrado il Salico, ottennero feudi nella Marca Forogiuliese.

Tra queste rocche denominate talvolta coi cognomi delle famiglie a cui appartennero indichiamo le seguenti:

Monfort, Attens (Attems, Attimis) Spegnimberg, Spielenberg o Spinemberg (Spilimbergo), Aurusperg, Grusperg, Urusperg, Raifenberg, Gronunperg o Kronenperg, Praunperg (Prampero), Hage, Mels, Ritesperg, Ravenstein (Ravistagno), Dornberg, Pertenstein (Partistagno), Ungrispach, Sattenperg, Laypach, Cerneu, Schorpenperg Soffumbergo, ecc.

(3) Quasi tutti i paesi del Friuli e dell'Istria, nei tempi di mezzo, oltre ai loro nomi latini di origine, ne ebbero degli altri Tedeschi o Vindi, come rilevasi dalle cronache, dai rogiti notarili e da alcune carte geografiche pubblicate in Germania nel secolo XVI.

Gli successe Unroco od Enrico I, il quale per più anni guerreggiò contro cotesti barbari ora nella Liburnia, ora nella Pannonia, ritogliendo loro i rapiti tesori, che Carlo Magno donava al Pontefice, assegnava alle chiese, distribuiva tra suoi Duchi e Conti (796). Enrico cadde in un fatto d'armi a Laureto (Lovrana) sulla spiaggia Liburnica.

Il regnò italico dallo stesso Carlo Magno era stato con altre provincie orientali dell'Impero conceduto a Pipino suo secondogenito che, profittando delle civili discordie, tentò invadere (809) la Venezia insulare.

Cadólaco, Duca della Marca del Friuli, assecondò nelle lagune di Grado una impresa, che in quelle di Rialto andò pienamente fallita; ma Cadólaco più tardi (811), alla testa di agguerrito esercito contribui a debellare gl' irrequieti Sclavi della Pannonia inferiore.

Tributarii dei Franchi, essi obbedivano al Duca Lindevito il quale, ribellatosi e ne' primi scontri riuscito vittorioso, chiamò tutti i popoli di stirpe sclavica a combattere per la comune libertà e indipendenza.

La guerra fra Lindevito e i Franchi, capitanati da Balderico Duca della Marca Forogiuliese, succeduto a Cadólaco (819), durò accanita e lunga.

Allora le Zupanie, o tribù de' *Chrobati* o Croati (820), s'impadronivano, armata mano, di tutta la regione che dalla Cetina si stende all'Arsia nella Liburnia e Japidia seconda, fondando un nuovo reame. Però Vindi e Carniolici abbandonate le insegne di Lindevito, capo della federazione sclavica, chiesero pace, e di nuovo si sottomisero a Balderico.

Qualche anno appresso i Bulgari collegati con altre genti Sclaviche stanziate nella Pannonia, levandosi a tumulto (827), elessero alcuni duci della loro stirpe, e riuscirono senza contrasto a penetrare nel territorio dell'Impero. Balderico, per non avere saputo respingere gli invasori, fu, con altri Duchi e Marchesi, dall'Imperatore Lodovico rimosso nella Dieta di Aquisgrana da ogni suo uffizio e grado.

Nessun Duca o Marchese per altro sostituivasi a Balderico, e la Marca Forogiuliese dall' 827 all' 846 fu retta, secondo Eginardo cronista contemporaneo, da quattro Conti, e per quanto il Sigonio

E così l'Istria i Tedeschi dissero *Ysterreich*, Aquileja *Aglar*, Udine *Wueiden*, *Waiden* e *Welden*, la città del Forogiulio *Civitat*, Gorizia *Gerrz* e *Goertz*, Tolmezzo *Schoenfeld*, Cormonsio *Cremaum*, *Cormaum*, Plezzo *Felsch*, *Flitsch*, Tolmino *Tolmein Dulmein*, Duino *Dibey*, *Tybein*, Postoina Arensperg *Adlesperg*, *Adelsberg*, Pordenone *Porthenau*, Codroipo *Kadnup*, Pisino *Mitterburg*, Nogareto *Haseldorf*, Caporetto *Karfreid* ecc.

Gli Slavi poi chiamarono Udine *Vidna*, *Vuedin*, Cividale *Zuizka*, Cormonsio *Carmona*, Capodistria *Kopár*, Caporetto *Kohárid*, Plezzo *Bove* ecc.

Dove alle denominazioni italiche poco a poco nell' uso si vennero sostituendo le tedesche o le sclave, non mancarono scrittori i quali industriaronsi far prevalere la opinione, che Tedeschi o Sclavi, anzichè Italiani, dovevano tutti que' paesi considerarsi in quanto che Tedeschi o Sclavi erano i nomi loro attribuiti.

ed altri pretendono, da dodici Conti, immediatamente soggetti al re (1).

Questo nuovo ordinamento venne esteso a parecchie altre provincie; ma non impedì che i Franchi più volte, tanto prima quanto dopo la morte di Lodovico, venissero da'popoli Sclavi assai tribolati, avvegnachè la monarchia de' Carolingi fosse debole, ed il feudalismo oltrepotente sempre più.

Lo smembramento per altro dell'impero di Carlo Magno tra i figli di Lodovico non tanto da sì fatta debolezza ebbe origine, quanto, come notarono il Thierry ed il Guizot (2), dalla diversità delle schiatte le quali tendevano irresistibilmente a segregarsi per conseguire la loro autonomia nazionale.

Colla pace di Verdun dell'843 ebbe Lotario Imperatore, oltrechè il reame italico con Roma, anche la Francia occidentale: tutta la moderna Francia toccò a Carlo, e Lodovico costituì il nuovo regno germanico a cui vennero aggregate alcune parti della Pannonia e la Contea di Carentania, la quale disgiunta dalla Marca del Friuli divenne Ducato nell' 860 e fu data a Carlomanno.

La Marca poi del Friuli noi la troviamo dopo le dissensioni insorte tra Lodovico il Pio ed i figli, nuovamente retta da un Duca o Marchese, che fu Eberardo marito di Gisella figlia al medesimo Lodovico (3).

Sotto Eberardo (839) gli Sclavi-Chrobati, che dall'819 all'825 erano riusciti ad emanciparsi pienamente dal giogo degli Unni-Avari, quando dalla parte di terra, quando per quella di mare (841) infe-

(1) Eginhardus - Vita Karoli Magni - Annales Francorum - Dandulus - Chronicon. Muratori, Liruti, Sigonio.

Vedasi anche l'opuscolo di A. Thierry, pubblicato nella *Revue des deux mondes*, vol. XXVI. A. 1856 col titolo « Charlemagne et les Huns. Destruction du second empire Hunique. »

È agevole conciliare le discrepanze relative al numero delle Contee, in cui fu divisa la Marca Forogiuliese, quando si sappia che ogni città era retta da un conte coll'annesso agro o territorio, che ogni provincia composta di più comitati urbani e rurali era governata da un duca-conte se aveva immediatamente una città in governo, duca-marchese se la provincia a cui presiedeva trovavasi posta ai confini del regno.

(2) Thierry - Lettres sur l'histoire de France.

Guizot - Histoire de la civilisation.

(3) Intorno alla divisione dell'impero di Carlomagno seguita in virtù del celebre trattato di Verdun dell'843, riportiamo il seguente giudizio di uno storico moderno. « Divisione fu questa per la quale altro non consultossi che il buon piacere di coloro che dividevano, cagione di terribili mali preveduti dagli scrittori contemporanei, i quali ebbero tacito senno da proclamare fino d' allora, sarebbe essa la rovina della vasta Monarchia di Carlomagno. »

La Farina - Storia d'Italia, vol. II.

Notano alcuni storici, che nel trattato di Verdun incominciano a comparire distinte fra loro le tre nazioni, franca, alemanna ed italica.

Lotario nel trattato di commercio co' Veneziani nomina i popoli del suo regno che confinavano con essi, ed erano gli Istriensi, i Forogiuliesi, i Cenedesi, i Trevigiani, i Vicentini, gli Adriensi, i Padovani ecc.

starono e saccheggiarono le contee d'Istria e della città del Forogiulio; ma Lodovico II, successo a Lotario, valorosamente pugnando respinse quelle invasioni ed impedì che da poi si rinnovassero (860). Eberardo il santo morì l'anno 869, e suo figlio Unroco od Enrico II assunse il governo della Marca Forogiuliese, che pochi anni dopo vediamo retta da Berengario secondogenito del Duca Eberardo. —

Berengario, allorchè Carlo il calvo e Carlo il grosso dopo morto Lodovico II si disputavano la corona d'Italia, parteggiò per quest'ultimo, ed unite le sue armi a quelle dei Tedeschi pose a ferro ed a fuoco il territorio di Bergamo (875).

Mutò partito quando la fortuna di Carlo il calvo prevalse, e per averlo amico non dubitò favorire i disegni di Bosone Duca di Provenza col farsi complice del ratto di Ermengarda, bellissima figlia di Lodovico II e di Angelberga.

Morto Carlo il calvo, regnano in Italia prima Carlomanno (877), poi Carlo il grosso re di Germania (880), che terzo dopo Carlo Magno, e Lodovico il Pio riunisce sotto di sè tutta la vasta Monarchia dei Franchi. Unione fittizia, quindi precaria, perocchè le diverse nazioni sempre offese dai Carolingi nelle schiatte e nei loro limiti territoriali aspirassero ad emanciparsi, a ricostituirsi autonome, a vivere separate di una vita propria. —

Carlo il grosso Imperatore governava il regno italico per mezzo del suo arcicancelliere Liutprando vescovo di Vercelli. Costui borioso quanto prepotente, fece rapire parecchie donzelle italiane di cospicuo lignaggio per costringerle così a sposare i di lui oscuri congiunti. —

Berengario senza chiedere a Carlo, simulacro di re, assenso o consiglio, credendosi in facoltà di fare giustizia da sè, move da Verona su Vercelli, saccheggia quel palazzo episcopale, e torna nel suo ducato carico di preda [1].

Erano segni del tempo questi ed altri fatti violenti, comechè l'anarchia feudale incominciasse a diffondersi massime nella Germania dove gli ottimati, fra' quali l'arcicancelliere Liutprando aveva molto seguito, in una loro Dieta dell'888 disconobbero l'imperio di Carlo il grosso, gridando re dei Teutonici Arnolfo Duca di Carinzia, bastardo di Carlomanno. Anche Francia tumultuava, ed avendo l'imperatore Carlo il grosso deposta la corona, i baroni del regno italico a re della nazione che non più chiamavasi romana, nè longobarda, ma *italiense*, od *italica*, elessero il Duca Forogiuliese Berengario.

Se poi costui incoronato da Anselmo Arcivescovo di Milano, e che un panegirista contemporaneo chiama *Italicus Princeps*, secretamente prestasse omaggio al re Arnolfo per così distoglierlo dal far valere al di qua delle Alpi le ragioni dinastiche de'Carolingi, è controverso

(1) Muratori - Ann. d'Italia.

fra gli storici, non meritando fede per certo tutto ciò che dai cronisti tedeschi fu nel proposito registrato (1).

Antico emulo di Berengario era Guido Duca di Spoleto, assai potente per ricchezze e clientele. Egli si pose a capo di quanti avversavano in Italia Berengario, blandì i vescovi, largheggiò di donazioni col clero, e radunato un esercito in parte composto di stipendiarii Borgognoni, assalì a Brescia, poi sulla Trebbia quello di Berengario nel quale combattevano Carentani, Tedeschi, e circa tremila Forogiuliesi retti dal conte Gualfredo creato più tardi marchese del Friuli. Molto sangue fu sparso, e da ultimo Berengario sconfitto si ritrasse a Verona (889).

Guido entrò in Pavia, dove una Dieta, o piuttosto un Sinodo di Vescovi, il proclamava re d'Italia, e ciò a' patti che accenniamo, perchè si conoscano vie meglio le condizioni del popolo italico nel nono secolo. —

1° Il re conservi le immunità della Chiesa Romana rispettando i suoi possedimenti, nonchè tutti i diritti e privilegi de' vescovi. —

2° Gli uomini plebei, e tutti i figli della Chiesa si lascino vivere secondo la legge da essi professata, senza esigere violentemente più del dovuto.

3° Si minacci scomunica ai Conti angariatori dei sudditi, non difensori degli oppressi, non punitori dei delinquenti.

4° I famigliari della Corte del re stiano paghi unicamente ai loro stipendii.

5° I grandi vassalli nello andare ai *Placiti*, o nel ritornare da quelli non s'impadroniscano ad arbitrio di quanto spetta alle città, alle ville; ma paghino ogni cosa a giusto prezzo.

6° Alle soldatesche straniere con minaccia di gravi pene si impedisca l'andare predando, come è loro costume, le case degli abitanti nazionali (2). —

Due re ebbe l'Italia per qualche anno, senza che nè l'uno nè l'altro bastasse colle proprie forze a continuare la malaugurata lotta civile, a ridurre il regno sotto il dominio di un solo monarca (888-892).

Intanto Guido andava scapitando in autorità, benchè dal pontefice Stefano V insignito del diadema imperiale, e Berengario faceva asse-

(1) Muratori - Ann. d'Italia.

Secondo Muratori, il duca Berengario non era di nazione salica ossia franca, come lo era il suo competitore Guido duca di Spoleto.

Giovanni Villani ed altri storici del medio-evo, narrano con molta compiacenza essere la corona di ferro passata sul capo di chi non era straniero all' Italia.

Il Liruti non sappiamo con quanta verità riporta, avere Berengario spedito incontro ad Arnolfo, che disponevasi a scendere in Italia alcuni suoi fidi, ed essersi di poi esso medesimo recato a Trento, dove rese omaggio al tedesco, il quale riconciliatosi col re d'Italia, lo lasciò in possesso del regno, eccettuati però i palazzi imperiali.

(2) Muratori - Rer. Ital. script. vol. II.

gnamento sopra gli aiuti chiesti ad Arnolfo, il quale mandò prima in Italia le sue genti, poi venne di persona a combattere Guido e gli aderenti suoi (893), finalmente a ripigliare la guerra contro Lamberto figlio di Guido (895) per insignorirsi di una parte dei dominii di Berengario.

Arnolfo chiamato da Formoso, move alla volta di Roma, la espugna di assalto, e si fa coronare imperatore da quel pontefice che pochi anni prima aveva incoronato Lamberto.

Quando Arnolfo fece ritorno col suo esercito in Germania, Lamberto e Berengario, riconosciuta la necessità di sopire le loro discordie all' Italia fatali e di far causa comune contro la prepotenza straniera, vennero a patti, e divisero il regno italico in due parti. —

Ebbe la Neustria Lamberto, e l'Austria, cioè tutta la regione fra l'Adda e le Alpi, rimase a Berengario, il quale, per essere morto nel frattempo Gualfredo, potè riavere in proprio la Marca di Verona (896).

Tre anni appresso morti Lamberto e Arnolfo, tutto il regno venne in podestà del solo Berengario; se non che poco stante i più potenti vassalli tramarono in secreto contro di lui suscitando la fazione Lambertesca, e chiamando in Italia Lodovico re di Provenza nipote per parte di madre dello imperatore Lodovico II.

Mentre dai varchi di Susa e del Monginevro calavano alla spicciolata le schiere de' provenzali e de' borgognoni, per la Croazia lungo la valle della Culpa, e superati i facili gioghi delle alpi Giulie le orde ferocissime degli Ungheri erano scese nell'Istria, poi nel territorio Forogiuliese ardendo, devastando, predando (900).

Venivano dalla Pannonia, dove, sottomessi gli Unni-Avari, ne avevano occupate le terre. Codesti Ungheri detti anche Magiari, di stirpe asiatica, chiamati in aiuto da Arnolfo incominciarono sin d'allora a fare in Moravia, poi nella Carinzia frequenti scorrerie. Gli annalisti contemporanei come Reginone e Liutprando li dipingono per cupidi, audaci, spietati, superbi, sediziosi, fraudolenti e più di natura ferina che umana (1).

Dal 900 al 973 le cronache registrarono non meno di otto invasioni in Italia di questi barbari, notando come il ducato Forogiuliese fosse stato sempre se non lo scopo, almeno il campo principale delle loro immanità (2).

Federigo Patriarca di Aquileja animoso e battagliero, raccolte intorno a sè alcune milizie aquilejesi, combattè gli Ungheri chi dice nel 900, e chi con maggiore probabilità nel 902. Certo è per altro che ai tempi della prima invasione gli Ungheri, lasciando in disparte Verona ed altre città munite, si avanzarono fino all'Adda dove Berengario li sconfisse, e li costrinse a ritirarsi oltre il Brenta. —

(1) Regino - Chronicon. - Liutprandus - Antapodosis. - Pertz - Mon. Germ. Hist. vol. V.
(2) Palladio - St. del Friuli. Liruti - Notizie, vol. III.

Colà assaliti di nuovo, e risoluti a vendere a caro prezzo la vita, con tanto furore pugnarono, che gl'italiani sgominati dall'impeto soffersero una tremenda rotta. Tutta la Lombardia fu allora corsa e ricorsa dagli Ungheri i quali scannarono conti e vescovi, arsero badie, chiese, villaggi, finchè carichi di bottino, sazii di sangue, fecero ritorno in Pannonia.

Questi casi attribuiti alla imperizia, alla codardia di Berengario crebbero il numero de'suoi nemici, laonde Lodovico potè senza ostacoli recarsi a Pavia ove da una dieta di vescovi, di marchesi, di conti fu eletto re d'Italia.

L'anno appresso (901) ottenne a Roma la corona imperiale, mentre Berengario profugo industriavasi mercè accordi segreti collegarsi con Adalberto, e Sigifredo Marchesi assai potenti, questo del Friuli, quello della Toscana. Le due fazioni si osteggiarono a lungo e ferocemente. Il re Lodovico due volte sconfitto, in pena dello spergiuro fu accecato, quindi ripassò i monti insieme ai pochi suoi militi sfuggiti alla spada del marchese d'Ivrea (905).

Ricuperato per la terza volta il regno italico, assunto più tardi (916) alla dignità imperiale, pareva che Berengario ammonito da tante sventure dovesse dar opera a rialzare l'Italia, a dirigerne le forze per farle convergere al riacquisto di quella unità, senza cui non sarebbesi potuto validamente difendere la nazionale indipendenza ora da interni, ora da esterni nemici insidiata. —

L'anarchia feudale, e la soverchia grandezza degli oltrepotenti vassalli avevano per altro indebolito sifattamente la regia podestà da rendere re Berengario del tutto incapace a conseguire, pur volendolo, tale scopo. Per conseguente egli lasciò che le città d'Italia, le quali si trovavano esposte ai ladronecci de' Saraceni ovvero alle depredazioni degli Ungheri, tutelassero come meglio potevano colle loro armi la propria sicurezza, tutto al più accordando alle terre non incastellate, alle chiese ed anche a' privati cittadini il privilegio di erigere torri, bastite, e fortilizii (1).

Però i luoghi aperti e non muniti rimasero del continuo esposti alle incursioni nemiche; nè a respingerle bastavano le masnade dei feudatarj. E noi vediamo appunto nel 921 in su' confini del Friuli gli Ungheri calando dalla Croazia vincere i Duchi Ardo e Goffredo

(1) Berengario imp. accordò nel 921 a Pietro sacerdote di potere con merli, bertesche e fosse fortificare il castello di Saburniano o Savorgnano nel Friuli. Pietro ottenne in pari tempo dallo Imperatore ad istanza del marchese Grimaldo la giurisdizione del detto castello.

Questa giurisdizione nonchè quella del castello di Pozzuolo accordata al patriarca di Aquileja lo stesso anno 921 da Berengario, sono le due più antiche concessioni feudali di cui rimanga nelle cronache del Friuli distinta memoria.

Liruti - Notizie, ecc. - Cod. dipl. Frangipane.

Palladio - St. del Friuli.

rimasti uccisi sul campo, essendosi Leone patriarca di Aquileja potuto a stento salvare colla fuga dopo la disfatta [1].

Berengario divenuto imperatore mendicava e comperava quando a quando dagli Ungheri alcune tregue e paci precarie; ma se nocque alla di lui fama l'aver pagato tributo a codesti barbari, il chiamarli come fece da poi in Italia, acciò gli servissero di ausiliari, ebbe ad alienargli l'animo de' suoi più fedeli, e a renderlo inviso al popolo. La quale chiamata seguì, allorchè alcuni vassalli del regno cospirato avendo per dare la corona italica a Rodolfo re di Borgogna, costui calato dalle Alpi era riuscito cogli aiuti de'ribelli ad insignorirsi di alcune città della Lombardia (923). Senza contrasto egli potè impossessarsi di tutto il regno, quando poco appresso Berengario fu trucidato a Verona da Flamberto. Allora gli Ungheri presa d' assalto Pavia la distrussero (924). —

Breve la signoria in Italia di Rodolfo. Lo spodestarono le trame più che le armi di Ugo conte di Provenza (926). Ugo tiranneggiò insieme al figlio Lotario il regno, di sgherri provenzali riempiendolo, e sguinzagliando in tutte le città, in tutti i villaggi le sue nefande spie [2].

I primati italiani stanchi di quel giogo indegno, o perchè, come scrisse di loro il cronista Luitprando — *volevano avere sempre due padroni per contenere l'uno col terrore dell'altro* — [3] si rivolsero di nuovo al re di Borgogna Rodolfo, poi trattarono con Arnoldo il *malvagio* duca di Baviera e Carinzia sperando costoro operare novità. Ugo informato di quelle pratiche (933-934) seppe eluderle destramente, e cacciò da Verona il suo competitore Arnoldo, poi per cattivarsi Berengario marchese d'Ivrea potente vassallo gli dette in moglie Willa sua nipote, figlia di Bosone marchese di Toscana, concedendogli in pari tempo il dominio della Marca del Friuli, se dobbiamo credere allo storico Liruti il quale riferisce questi particolari [4].

Più tardi Ugo avendo teso insidie a Berengario lo costrinse a rifuggirsi presso Ottone il Sassone re di Germania (940): però Berengario qualche anno dopo cala in val d'Adige con una mano di fuorusciti italiani, e col favore del clero, cogli aiuti dei baroni ricupera il regno (945).

Con tutto ciò gli ottimati paghi della abdicazione di Ugo decre-

(1) Dice l'Ughelli che questo patriarca fu Orso: altri sostengono fosse Federigo; ma essendo egli morto nel 921, è probabile che al di lui successore Leone toccasse in quell'anno combattere contro gli Ungheri.

(2) Il Monaco scrittore della cronaca della Novalesa così dipinge quei tempi in cui le spie di Ugo solevano riportare ogni parola, ogni atto. « Ut minime accederent palam loqui de eo, sed more scurrarum per calamos fossos ad invicem loquentes, sic insidias parabant ei. »

(3) Liutprandus - Antopodosis.

(4) Liruti - Notizie, vol. III, p. 293.

tano conservi Lotario la corona, e regni sotto la tutela del marchese d' Ivrea. —

Lotario moriva a Torino il 22 Novembre 950: ma narrano i cronisti contemporanei essere corsa voce avergli Berengario propinato il veleno (1).

Ad ogni modo la dieta di Pavia pochi giorni appresso proclamò re d'Italia Berengario II, ed il di lui figlio Adalberto. —

Da questi due Principi ch'erano pronipoti di Berengario I imperatore, alcuni eruditi storici e genealogisti moderni fanno discendere Umberto Biancamano capo stipite della dinastia di Savoia, alla quale la provvidenza o i fati serbavano il compito di riunire dopo tanti secoli le divise e sparse membra di questa Italia, elevandola nuovamente a dignità di nazione (2).

II.

Se non che i tempi della lunga ed abbietta servitù forestiera regnanti, appunto Berengario II ed Adalberto, nè senza colpa gravissima di entrambi, vennero maturandosi e le discordie fra italiani incominciarono allora a recare i loro malefici frutti.

I casi di Adelaide vedova di Lotario in tante leggende e cronache narrati o poeticamente descritti, qui non ci faremo a ricordare. Ottone di Sassonia re di Germania, vincitore di molti Principi che se gli erano fatti ribelli, avendo dato unità di nazione ai popoli di stirpe teutonica, al pari di Carlomagno aspirava ad estendere colle conquiste i suoi dominii, a cingersi le tempia dell'imperiale diadema.

Per questo forse si chiarì egli propugnatore della causa di Adelaide, per questo scendendo in Italia tolse il reame a Berengario, lo tolse ad Adalberto (952); e se questi di poi ricuperaronlo, nol riebbero nella sua interezza, nè tampoco indipendente poterono riaverlo. —

Convocata una dieta in Augusta, dove comparvero i Metropoliti italici di Milano, di Ravenna, di Aquileja, con molti vescovi del regno, venne deliberato: —

1° Concedesse Ottone in *feudo* il regno italico a Berengario ed al figlio verso l' obbligo dell' omaggio, o giuramento di fedeltà, e sudditanza dei medesimi al re di Germania e successori suoi. —

2° Ritenesse Ottone il dominio immediato della parte orientale del regno italico, cioè delle Marche di Verona e di Aquileja da concedersi in governo ad Enrico di Sassonia duca di Baviera e Carinzia fratello di esso re Ottone.

(1) Frodoardus - Chron. Liutprandus, lib. VI.
(2) Cibrario - Storia della Monarchia di Savoja.
Cibrario - Brevi notizie storiche e genealogiche de' reali di Savoja colla serie cronologica dei loro acquisti. Torino 1859, tip. Botta.
Daneo - La Monarchia Italiana sotto lo scettro dalla casa di Savoja. Torino 1861, tip. Arnaldi.

Così tutti i passi delle Alpi orientali rimasero in podestà di Ottone, che pochi anni dopo (961) potè senza contrasto scendere di nuovo in Italia istante il Pontefice, ed invocato liberatore dalla maggior parte dei vescovi e de' primati italiani (1).

I quali procedevano avversi a Berengario che li aveva tirannicamente aspreggiati, mentre il Pontefice sperava colle armi dei tedeschi ricuperare alcune città dell'Esarcato di cui re Ugo si era impadronito. Berengario II senza esercito e derelitto da' suoi vassalli che non vogliono cimentarsi a battaglia per difendere un regno già monco, un regno vassallo e tributario dalla corona germanica, è deposto nella dieta di Milano. — E l'Arcivescovo di questa città nella Basilica di S. Ambrogio pone la corona di ferro sul capo di Ottone, che re di Germania insieme e d'Italia si affretta di entrare trionfalmente a Roma, perchè il Papa lo consacri imperatore, e gli cinga il diadema di Carlo Magno (962).

Seguendo la politica del Franco conquistatore vide Ottone che per meglio imperare giovava dividere, quindi anche in Italia avviò riforme dirette a proteggere le *vicinie* o comunità composte di uomini liberi, a tutelarle insieme co'vassalli minori dalle usurpazioni dei feudatarii più potenti e dei conti rurali, ad impedire che la baronia angariasse i coloni oltre il consentito limite, e i servi della gleba opprimesse tirannicamente. Per questo limitò la estensione dei ducati, li divise e li sminuzzò in più Marche; crebbe il numero dei contadi rurali, scemando ai conti urbani che reggevano le città più vaste e popolose l'antica potenza e autorità, dando maggiore ampiezza alle giurisdizioni laicali delle chiese, dei vescovi e degli abati.

Sì fatti provvedimenti, e l'essere in ispecie nelle città governate dai vescovi a mezzo dei loro avvocati o dei visconti scomparse fra uomini egualmente liberi le distinzioni antiche di Romani, Longo-

(1) « Nel 952, Enrico, duca di Baviera e Carinzia, ebbe la Marca Veronese e quella di Aquileja. Un gran capezzone fu posto in questa maniera al re Berengario; ma egli nonostante di cattivo che era divenne peggiore. »

Muratori - Ann. d'Italia.

« I re succeduti ai Carolingi, se erano Italiani, lasciarono sussistere nel nuovo comune istituito da Carlo Magno tante patrie quante le leggi personali. Ciò gravava i Longobardi che appartenevano alla nazione antica ed unica. A costoro parve quindi grande benefizio l'avere Ottone I posto fine al dominio dei Franchi vincendo Berengario II. Rotto il giogo salico, i Longobardi se non furono soli, non furono i secondi nel loro nuovo comune. Questo diede forza a' comuni, e fece credere che gli Ottoni avessero per la prima volta colle loro concessioni fondato il comune nel mille. »

Troya - Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi.

« Ottone I, dando la Marca Veronese ed il Friuli al duca Enrico, il marchesato d'Este ad Oberto che gli era stato di grande ajuto contro Berengario, ad Alberto Azzone Modena e Reggio, non solo si fece libero e sicuro l'ingresso e il conquisto d'Italia, ma ne rannodò con nuovi e più saldi legami la soggezione a Germania. »

Cantù - Storia univ.

bardi, Franchi e Teutonici, iniziarono poco a poco lo svolgimento di quegli ordini municipali, e l'acquisto di quelle franchigie che più tardi dovevano far sorgere le comunità italiane a tanta opulenza e grandezza (1).

Anch'essi gl'imperatori della casa di Sassonia al pari de'Carolingi fondarono Badie, dotarono Chiese, tennero in molta onoranza i vescovi; ma col favorire il clero lo vollero ligio in ricambio al potere imperiale, e in Italia studiarono renderlo docile strumento della politica alemanna.

Questa fu la origine delle elezioni simoniache di alcuni papi e massime di molti vescovi ed abati, i quali per essere dignitarii ecclesiastici e signori feudali ad un tempo, congiunsero al pastorale la spada, e dal capo dell'impero ottennero quelle investiture che diedero poi causa alla lunga lotta in sullo scorcio del secolo XI fra sacerdozio e impero, fra Papa Gregorio VII e gli Hohenstauffen di Svevia, fra parte guelfa e ghibellina.

Dei tre Ottoni parlando, afferma Cesare Balbo ch'essi « proseguirono evidentemente i due disegni di pacificare l'Italia e di riunirla, e perciò dimorarono molto in essa, e furono in tutto i migliori, i più italianizzati fra gl'imperatori e re stranieri (2) ».

Ma se ben si consideri, pare che gli Ottoni avessero più che altro in mira di assodare la podestà imperiale, di unificare non l'Italia, ma l'impero, di perpetuare la soggezione del regno italico tanto all'impero quanto eziandio al regno germanico, facendo che gl'interessi di questo ultimo e della nazione dominante che era la tedesca in tutti gli eventi prevalessero.

Fu certo con tale accorgimento che Ottone il grande si adoperò perchè da un concilio presieduto da Papa Leone VIII fosse riconosciuta non diremo dommaticamente, ma come principio di diritto pubblico nei Cesari tedeschi l'autorità di eleggere i re d'Italia, acciò il regno italico dovesse risguardarsi siccome un *benefizio*, o *feudo* disponibile ad arbitrio del capo supremo di quello che denominavasi *sacro impero romano* (3).

(1) Il Leo ed altri storici moderni fanno risalire ad Ottone I la origine della libertà italiana. Il Sismondi scrisse: « Le città italiane riconobbero dalla munificenza e dalla politica degli Ottoni la loro costituzione municipale e i primi germi dello spirito repubblicano. » Ma gli Ottoni, ben osserva in proposito il La Farina, compressero colle armi qualsiasi moto di libertà, e le costituzioni municicipali non furono *fondate* nè *istituite*, perchè nacquero spontanee ed inavvertite, anzi più precoci dove la influenza degli Ottoni fu minore, come in Venezia e in Amalfi.

(2) Balbo - Storia d'Italia.

(3) Parlando della conquista di Ottone I, così scrive il Sismondi. « Una rivoluzione fece sì che gl'Italiani della loro patria indipendente formassero una provincia dell'impero germanico. Ma l'Italia, posta sotto la vergognosa dipendenza dei Tedeschi, fu quella che ridestò negli Italiani il desiderio di libertà, e fu cagione dello svolgersi delle repubbliche. »

Vedemmo Ottone I staccare dalla Lombardia la Venezia terrestre, ossia le Marche di Verona con Trento e del Forogiulio coll'Istria, poi soggettarle al governo dei duchi di Baviera e Carinzia, unione durata anche quando nove anni appresso il medesimo Ottone divenne re d'Italia, e quando dal ducato nel 995 andò disgiunta la Carinzia. Allora i duchi di Carinzia marchesi di Verona, marchesi di Forogiulio, marchesi d'Istria, marchesi della Carniola, ovvero Marca Vindica tennero aperta la via di Milano e di Roma agl'imperatori che coi loro eserciti avessero voluto calare in Italia dalla Germania. La Lombardia rimase ad oriente senza frontiera, senza difesa; laonde se tosto dopo la morte del Ottone di Sassonia (1002) gl'italiani tentano emanciparsi dal giogo tedesco, gridando re d'Italia Arduino marchese d'Ivrea, può il secondo Arrigo re di Germania mercè gli aiuti del Carinziano domare uno dei moti più incontrastabilmente nazionali che la storia d'Italia abbia registrato, e ricondurre i discordi vescovi, i sediziosi vassalli all'antica obbedienza (1). —

Estendere la primazia tedesca dalle Alpi all'ultima Calabria non sarebbe stato fondare la unità politica dell'Italia; quindi sono pochi gli scrittori i quali troviamo consenzienti nel giudizio pronunziato dal Balbo relativamente agli Ottoni.

Del rimanente, se il ducato di Carinzia appartenne al regno Germanico, benchè attinenza di quel ducato la Marca di Verona con Trento e l'Aquilejese coll'Istria continuavano sempre a considerarsi provincie del regno italico in diritto come in fatto. Soltanto queste contrade venivano amministrate e rette separatamente da un Duca di nazione tedesco, residente in Germania, senza che i limiti

Sismondi - St. delle rep. ital. vol. I.

Ottone I giunto a Roma libera i Romani dal giogo di Papa Giovanni XII, e si fa prestare giuramento dal clero, dal senato, dal popolo, che non eleggerebbero nè consacrerebbero alcun Papa, senza il consenso di esso Ottone imperatore e del re Ottone suo figlio. Fu allora eletto Leone VIII, il quale più tardi venne ritenuto dalla chiesa per Papa illegittimo, così opinando anche il Baronio. Nel 964, Ottone I torna a Roma, ripristina Leone VIII balzato da Giovanni XII, e fa in un concilio decretare agl'imperatori il diritto di nominare i successori al regno d'Italia, di istituire il Papa, di conferire ai vescovi le investiture.

« Ciò, soggiunge Cantù, saldava il regno italico all'impero e la superiorità degl'imperatori su' Papi. Da allora la storia di Germania e d'Italia sono collegate dalla reciproca implacabile nimicizia »

(1) Il solo Ottone, duca di Carinzia e marchese di Verona, si chiarì contro Arduino palesemente, insieme ai vescovi di Ravenna, di Verona, di Modena, di Vercelli, fautori del re Arrigo II, e che lo pregavano istantemente scendesse dalle Alpi a *liberare l'Italia*. Ottone, sconfitto in una prima battaglia, ridiscese per la valle del Brenta, e vinse ajutato dalle discordie dei Primati Italiani, dal tradimento di alcuni vescovi, laonde Arrigo II potè farsi eleggere e coronare re d'Italia.

Muratori - Ann. d'Italia.

della Germania si ritenessero per questo al di qua delle Alpi trasferiti (1).

Nondimeno qualche storico moderno ha notato — che Ottone il Grande col dare al fratello Enrico la investitura della Marca di Verona e di Aquileja inaugurava in questa regione un sistema politico diverso da quello seguito nella Lombardia propriamente detta, ove il frazionamento dei feudi ed il numero maggiore degli allodj contribuirono a far sì che mano mano ogni autorità si venisse concentrando, e si assodasse di poi ne' liberi comuni. Ha notato parimente come per l'opposto la gerarchia feudale durasse più a lungo potentissima nella Marca Trevigiana o Veronese, dove i marchesi d'Este, gli Ezzelini da Romano, i Caminesi primeggiarono, e radicassesi profonda nel Friuli, nella Carsia, nell'Istria regioni contermini a Germania, nelle quali, se vogliasi aggiustar fede ad Enrico Leo (per verità non sempre estimatore imparziale delle cose nostre), la signoria tedesca lasciò più durevoli vestigia in parecchie usanze cessate soltanto allorchè la repubblica di S. Marco dalle sue lagune ebbe allargati nella Venezia terrestre i suoi dominii (2).

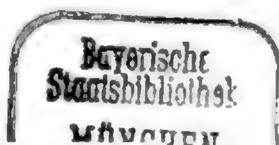
Dalla conquista di Ottone derivarono meglio che dalle anteriori infeudazioni, secondo il Muratori, que' diritti di supremazia, di alto dominio, di sovranità eminente vantati per tanti secoli sull'Italia dai re germanici, sebbene i patti della nazione italiana colla casa di Sassonia fossero, quando quest' ultima cessò dallo imperiare, sciolti del tutto. — « I regni di Italia e di Germania, scrive il Sismondi, erano interamente indipendenti. Ciò malgrado la elezione di un re lombardo venne considerata dai tedeschi come atto di ribellione; ed essi si accinsero per questo a riconquistare l' Italia, e perseverarono di poi sempre in tale strana pretensione, trattando gl'italiani da nemici e da felloni (3) ».

(1) Alla cronologica serie dei duchi longobardi del Friuli aggiungiamo qui quella dei duchi o marchesi del Friuli sotto i Carolingi e fino alla riunione di questa Marca al ducato di Baviera e Carinzia.

776 - Marcario o Marquardo.
791 - Unroco I o Enrico.
799 - Cadolaco.
819 - Balderico.
828 - 4 Conti dipendenti dal re immediatamente.
846 - Eberardo.
868 - Unroco II o Enrico.
874 - Berengario I.
895 - Gualfredo.
896 - Berengario I.
901 - Sigeberto.
922 - Grimoaldo.

(2) Leo - Storia d'Italia, vol. I.

(3) Sismondi - Storia delle rep. italiane, vol. I.



Più severo giudizio intorno alla dominazione tedesca in Italia si è quello di Carlo Rotteck.

« La natura, egli dice, non limitavasi a segregare per mezzo di eterni limiti le terre germaniche dalla regione italica. Volle eziandio dividere l'uno dall'altro i due popoli innalzando fra essi quella stabile barriera che viene costituita dalla diversità degli opposti caratteri genetici e climatici. La politica più accorta, più perseverante difficilmente sarebbe venuta a capo di rimovere mercè fittizii vincoli, mercè acconcie fusioni gli ostacoli impedienti l'amalgama delle due nazioni, oppure a rendere tali ostacoli per avventura innocui.

Ma quanto più non doveva riuscire impossibile il raggiungere nell'atto cotesto intento, adottando la politica appassionata e gretta degli imperatori tedeschi, i quali facevano soltanto assegnamento sulla forza materiale?

Ed ecco, perchè gl' italiani quando offesi nel loro amor proprio, quando umiliati, tennero mai sempre i conquistatori oltremontani in conto non pur di stranieri, ma di barbari, avendoli perciò in dispregio, e odiandoli quali nemici.

Per la qual cosa il dominio dei tedeschi in Italia riuscì precario mai sempre ed incerto, ovvero a dir meglio altro non fu tranne una permanente invasione armata (1) ».

III.

I testamenti e le donazioni a rimedio dell'anima nella seconda metà del VII secolo incominciarono ad essere molto in uso presso i Longobardi, e contemporaneamente le accomandigie o *mundii* dei servi affrancati che alle Chiese ed alle Badie pagavano la decima, od altro tributo in correspettivo della protezione accordata.

Le messe perpetue, gli anniversarii per suffragare le anime dei trapassati ed altre pie fondazioni si vennero introducendo ed estendendo più tardi.

Anche l' ubbia popolare del finimondo invalsa generalmente verso il mille, e le crociate contribuirono ad aumentare i possessi delle Chiese, ad arricchire monasteri, ad impinguare le prebende del clero.

Nell'evo medio la Chiesa metropolitica di Aquileja, oltre all'essere delle più cospicue, venne annoverata eziandio tra le più ricche in Italia.

I suoi poderi si estendevano anche fuori della diocesi, fuori del Ducato forogiuliese, come a Cesena nell' Esarcato (2) e in mezzo ai fertili campi bagnati dall' Adda e dall'Oglio (3).

(1) Carl von Rotteck's Allgem. Geschichte V. B. Braunschweig 1851.
(2) Fantuzzi - Monumenti ravennati, vol. VI, p. 265.
(3) Liruti - Notizie, vol. III.

Evidentemente mirando ad uno scopo tutt'altro che religioso, ma politico e mondano, Carlo Magno mostrossi devoto al clero, lo arricchì, diede ai Vescovi benefizii e giurisdizioni feudali, concesse immunità alle Chiese, privilegi alle Badie; nè i di lui successori si scostarono da un sistema che parve di que'tempi il più efficace per raffrenare le ambizioni sediziose dei duchi, de' marchesi e degli altri maggiori vassalli della corona.

I latifondi del duca Rotgando, quelli di Felice e Valdando, complici della costui ribellione, Carlo Magno donava alla Chiesa di Aquileja [1], alla quale più tardi legò per testamento una parte de' tesori imperiali [2].

Statuì andassero gli abitatori delle terre suddette tutti immuni da ogni pubblica gravezza verso la *Camera regia* eccetto il caso di guerra entro i confini della Marca forogiuliese, e tranne se il re, oppure i di lui figli fossero venuti in Italia!

I beni poi della Chiesa Aquilejese, fra'quali si comprendevano anche l'ospizio di San Giovanni eretto a Cividale dal duca Rodoaldo, la Badia di S. Maria in Organo a Verona, quella di S. Lorenzo a Buja, indistintamente vennero sottratte alla giurisdizione dei Conti e di qualsiasi giudice laico.

Ebbe Carlo Magno per costume di ingerirsi nelle controversie disciplinari, di convocare Sinodi, di raccomandare e promovere le elezioni alle sedi episcopali di uomini i quali per dottrina emergessero, o propensi fossero ai nuovi ordini da lui introdotti nelle provincie conquistate.

De' suoi intimi fu San Paolino II patriarca di Aquileja, uno de'più venerandi uomini di quel secolo, al quale vuolsi affidasse l'incarico di convertire al cristianesimo i vinti Avari della Pannonia.

E quando fra Paolino II ed il Metropolita di Juvavia, o Salisburgo, insorsero questioni circa i limiti delle rispettive giurisdizioni, Carlo Magno, fattosi arbitro, sentenziò più tardi, fosse nella Carinzia la Drava il confine dell' una e dell' altra diocesi [3].

Queste donazioni di Carlo Magno alla Chiesa di Aquileja le vediamo riconfermate ampiamente nell' 833 da Lodovico imperatore e da Lotario, quindi nell'879 da Carlomanno, il quale proibì in modo espresso anche ai *Messi regi* di prendere ingerenza sulle persone e sulle terre appartenenti alla detta Chiesa, la quale per privilegio imperiale doveva ritenersi immune da ogni giurisdizione laica ed esente da *er-*

(1) Donazione 21 dicembre 811 al patriarca Massenzio, riportata dal Liruti nel vol. III delle notizie.

(2) Il testamento di Carlomagno è dell'811, e stabilisce il modo di dividere i suoi tesori fra le chiese e fra i poveri.

Le gemme e gli arredi preziosi andarono assegnati a tutte le Chiese metropoliche dell' Impero, ch' erano ventuna, e fra le quali si annoverava anche la chiesa di Aquileja.

(3) Sentenza 16 maggio 811.

batico, da *fodero*, da *mansionatico*, dalla *parata*, come da qualsiasi altro tributo.

Troviamo ricordato da qualche annalista che il re Berengario I, volendo rimeritare le nobili gesta di quel Federigo Patriarca il quale aveva combattuto strenuamente contro gli Ungheri invasori, lo costituisse nel 921 circa *domino* e *benefiziario* del castello di Pozzuolo posto nel territorio Aquilejese, che l'anonimo geografo di Ravenna chiama *Puteoli* e dice antichissimo (1).

Però la Chiesa Aquilejese solo regnando gli Ottoni incominciò veramente a salire in quella potenza da cui prese origine ed avviamento il Principato de'Patriarchi; creazione degli Imperatori tedeschi tra feudale e teocratico, di cui parleremo in appresso diffusamente.

Il Patriarca Engelfredo pare procacciasse rendersi accetto prima a Berengario II, poscia ad Ottone I; ma è certo entrambi i re avere largheggiato di concessioni in favore della Chiesa e Sede di Aquileja.

Negli Annali d'Italia del Muratori leggiamo — « Morì (nel 955) Enrico duca di Baviera, fratello di Ottone I, principe che in ambizione e crudeltà non si lasciava vincere da alcuno. Scrivono facesse castrare l'arcivescovo di Aquileja, e cavare gli occhi a quello di Salisburgo ».

Cotesto arcivescovo di Aquileja dovrebbe essere il suddetto Engelfredo successore a Lupo II; però nelle cronache forogiuliesi non troviamo cenno di questi fatti.

Nella Germania, sotto Ottone I, mentre i grandi feudi si andavano facendo poco a poco ereditarii, gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri può dirsi già pareggiassero i Duchi di Sassonia, di Baviera, di Svevia, in potenza ed in ampiezza di dominii.

Importava quindi anche nella Marca di Verona contrapporre ai Marchesi d'Este che avevano aiutato efficacemente la caduta di Berengario, poi a'Conti di Verona ed a quelli della Città Australe del Forogiulio, un Principato ecclesiastico che fosse potente e nel medesimo tempo immune coi possedimenti della sua Chiesa dalla supremazia feudale dei Duchi di Carinzia deputati a reggere la Marca Veronese.

Perciò l'imperatore Ottone I, dopo avere eletto Rodoaldo Patriarca di Aquileja all'uffizio di *Messo regio* nel regno italico, perchè presiedesse i *Placiti generali*, ebbe ad investirlo della giurisdizione temporale di tutte le terre che la ricca Badia di Sesto possedeva, assegnandogli il castello di San Daniele ed altri benefizi confiscati ad un Rodoaldo longobardo in pena della uccisione del patriarca Lupo,

(1) Liruti - Notizie, vol. III.

« Sorsero a quest'epoca contro gli Ungheri invasori dappertutto rocche, torri e castella in tanto numero nel Friuli, che a detta del Muratori *sembravano* una selva. »

« Berengario I nel 912, con un diploma in data di Pavia, confermava alla Badia di S. Michele Arcangelo nell' Isola Serviana o Cerveniana, oggi Cervignano sull'Alsa, tutti i possedimenti che le erano stati donati dai principi e dai privati ».

Verci - Storia della Marca Trevigiana e Veronese, vol. I. Venezia 1786.

donandogli tutti i beni che, per concessione di Berengario I, avevano appartenuto ad un conte rurale chiamato Annone, ne' quali si comprendeva il castello di Farra colle sue adiacenze

Queste donazioni secondo il De Rubeis ed il Liruti portavano la data di Ravenna del 20 aprile 967. Esse facevano poi divieto a qualsiasi duca, marchese, conte o visconte di esercitare giurisdizione sul e accennate terre, le quali si estendevano dalla Livenza al mare, e fino alla strada degli Ungheri (Strata Hungarorum) che dai monti carsici scendendo attraversava la pianura del Friuli.

Ottone II nel 983 allo stesso Rodoaldo concesse il dominio crile di cinque nobili castelli del Friuli che erano Buga (Buia), Faganea (Fagagna), Braitam (Brazzano), Croang (Gruagno) ed Udene (Udine), ciascuno con tre miglia di circondario, e con tutti i rispettivi abitanti.

Questa è la prima volta che nelle storie troviamo nominato il castello di Udine, e tutti quelli i quali vollero farne risalire le origini ai tempi remoti delle invasioni Celto-gallo-carniche, in difetto di fatti positivi, dovettero per verità ricorrere a congetture poco probabili, ad ipotesi molto strane (1).

Il diploma di Ottone II accenna che la donazione venne fatta *interventu et petitione dilecti ducis Othoni*, vale a dire coll'intervento ed a richiesta di Ottone duca di Carentania che reggeva le Marche di Verona e di Aquileja.

Al patriarca Giovanni IV suo *Messo regio* in Italia non solo l'imperatore Ottone III confermò nel 990 tutti i diritti e privilegi per lo addietro conceduti alla Chiesa di Aquileja, ma fece dono della metà del castello di Silicano (Salcano) e della adiacente villa di Gorizia — *medietatem castelli dicti Silicani et medietatem unius villae, quae Sclavorum lingua vocatur Goriza* (2) — con tutto ciò che alla detta metà era spettante tra i fiumi Isonzo e Vipaco sino alle Alpi. L'altra metà venne data al conte Wehrient, o Guariente che si ritiene fosse uno de' conti Cividalesi, o de' conti d'Istria.

Questa donazione del 28 aprile 1001 comprendeva i luoghi distrutti dagli Ungheri nelle loro incursioni, nonchè le terre dei morti senza eredi, ed accordava a' Patriarchi Aquilejesi la giurisdizione temporale sopra tutte le castella e ville dipendenti nello spirituale da' vescovi di Concordia e dagli abati di Sesto.

(1) Sull'origine del castello di Udine molto fu scritto. Chi lo disse fondato da' Romani, chi dai Galli, chi da Attila, chi da Narsete, chi dai Longobardi che vuolsi avessero eretto in vetta a quel colle un altare al Dio Odino.

Veggansi: P. Paolo Canciani - Disc. sul colle di Udine - Ciconi, Palladio, Fistulario ed altri.

Udine, posta in mezzo ad un'ampia pianura tra il Tagliamento e l'Isonzo, trovasi a gradi 30.54' di longitudine e 46.4' di latitudine boreale ad un'altezza di m. 109 dal livello del mare.

(2) *Goriza* diminutivo di *gor* montagna, suona piccola montagna o monticello in lingua slava.

Maggiori prerogative sappiamo essere state dallo Imperatore Corrado II il Salico, nel 1029 conferite al Patriarca Popone, tra le quali la facoltà di far coniare moneta d'argento in denari del peso e valore dei denari veronesi (1).

Tutte queste largizioni e concessioni imperiali scemavano notevolmente l'autorità, restringevano i possessi, diminuivano i redditi dei Duchi di Carinzia nelle Marche di Verona e di Aquileja; per la qual cosa il Duca Adalberone nel *Placito generale* da Corrado tenuto a Verona il 20 maggio del 1027, domandò che la chiesa di Santa Maria e di Santo Ermagora in Aquileja retta da' Patriarchi aquilejesi dovesse per tutte le corti, castella, ville e masserie possedute entro la Marca corrispondere a lui il *Fodero* (vitto pe' militi, profenda pei cavalli) con altri tributi e feudali angarie.

A patrocinare le ragioni della Chiesa comparve il suo avvocato Valperto co' *sacramentali* che giurarono a di lei favore, e la inchiesta di Adalberone fu giudicata inammissibile (2).

Ma se è controversa e molto dubbia la sussistenza della investitura, che qualche storico vorrebbe fosse stata conceduta a Popone del ducato Forogiuliese e del marchesato d'Istria, gli è però certo che di quel tempo Corrado donò alla chiesa aquilejese « una selva nel disabitato Friuli, ossia nella contea del conte Guariente, selva di straordinaria grandezza la quale estendevasi dal fiume Isonzo al mare e dalla *strada degli Ungheri*, toccando la corte sul fiume Naone (Pordenone) lungo il territorio soggetto alla Badia di Sesto, fino alle foci della Livenza » (3).

A tale donazione dell'anno 1028 un'altra dello stesso Imperatore Corrado fa seguito colla data 8 marzo 1034, in cui viene confermato a Popone il dominio sopra le terre poste fra Piave e Livenza, possedute un tempo dagli Opitergini Venetici.

Dalla Città Australe il Patriarca Popone trasferiva la sua residenza in Aquileja, dove eresse la Basilica dedicata l'anno 1031 alla Vergine ed ai martiri Ermagora e Fortunato, istituendo un capitolo di cinquanta

(1) Secondo il Liruti (della moneta aquil.) il patriarca di Aquileja fu il primo tra i vescovi d'Italia, che per concessione imperiale del 1028 ebbe facoltà di coniare moneta propria; nondimeno la serie delle monete aquilejesi che trovasi nelle collezioni numismatiche, incomincia nell'anno 1204 soltanto.

Dal 1204 al 1420, i patriarchi Aquilejesi fecero coniare moneta. Il *denaro aquilejese* detto anche *frisachense* era d'argento, ed oggi il suo valore lo si potrebbe ragguagliare a 25 centesimi. Questo denaro dividevasi in 14 *piccioli* di rame, chiamati comunemente *piccioli veronesi*. La *marca di denari*, come pure la *marca ad usum curiæ*, erano due valori ideali corrispondenti il primo a 160 denari ed il secondo ad 800.

(2) De Rubeis - Monum. eccl. Aquil.

Il patriarca vinse la lite avendo fatto constare che la chiesa di Aquileja non aveva mai riconosciuto la supremazia feudale dei duchi di Carinzia.

Liruti - Notizie, vol. III.

(3) Filiasi - Saggio sui Veneti primi. - Liruti, De Rubeis.

canonici cui assegnò i poderi più fertili del basso Friuli con altre rendite censuali.

Arricchì di terre eziandio il monastero delle monache Benedettine di S. *Maria extra muros*, cioè fuori le mura di Aquileja, accordandogli inoltre ampie giurisdizioni e speciali immunità.

Presso la Basilica, accanto la torre che più volte ristaurata anche oggidì sussiste, Popone aveva edificato il palazzo patriarcale, cingendo di mura la nuova città sorta sulle rovine dell'antica; ma qualche secolo dopo crollò il palazzo, e quelle mura sfasciaronsi per modo che macerie sopra macerie si vennero accumulando (1).

Vuolsi che Popone prima di essere Patriarca fosse cancelliere e milite dello Imperatore. Ciò che pare accertato si è ch'egli, capitanando nel 1022 numerose masnade di Tedeschi, combattè e vinse nella Puglia i Greci.

Tornato con quelle genti, di cui Arrigo II Imperatore gli aveva affidato il comando, alla propria sede, pensò, traendo partito dalle civili discordie che laceravano Venezia, invadere armata mano Grado per farsi così ragione nella lite di supremazia mossa in confronto del Metropolita gradense, nè ancora da Roma definita.

Le chiese di Grado furono dalle masnade tedesche di Popone avaramente spogliate, gli altari profanati, e in nome del Dio di pace arsi i monasteri, violate le claustrali.

Popone trasportò in trionfo nella Basilica di Aquileja i rapiti tesori, le reliquie de' martiri, l'Evangelario di S. Marco; però i Veneziani qualche tempo dopo s'impadronirono nuovamente di Grado e quella sede patriarcale fu trasferita per maggiore sicurezza a Venezia.

Il Muratori ne lascia incerti se questi fatti seguissero nel 1023, ovvero nel 1044, e qualche storico ha osservato che se Popone, i cui disegni venivano favoriti notoriamente da Corrado il Salico, fosse riuscito a mantenersi in possesso dell'isola conquistata, presto o tardi Venezia sarebbe caduta in podestà degl'imperatori tedeschi, i quali cercavano ingrandire il Patriarcato Aquilejese per contrapporlo nel regno

(1) Troviamo nel periodico intitolato *Rivista Friulana* del 7 giugno 1863 N. 10 il seguente cenno: « Il direttore del Museo Imperiale di Vienna sig. Steinbüche col tatto esperto acquistato nelle sue ricerche sulle antichità, e valendosi delle indicazioni del sig. Zandonati, segnò recentemente i punti cardinali che dovranno portare in luce le circonvallazioni dell' antica Aquileja. Gli scavi praticati fecero conoscere con precisione che le mura di circuito misuravano un quadrato di quattro miglia, ossia di 4000 passi romani; fecero conoscere i luoghi dove esistevano le porte, le torri, gli acquedotti, l'anfiteatro, i granai, il tempio dedicato alle dodici deità dell'anno, la strada *gemina* conducente al ponte di Pieris sull'Isonzo, nonchè l'altra conducente a Roma, i sepolcreti suburbani ed altri edifizii.

Venne poi rilevata in pari tempo la cerchia più ristretta di mura che il patriarca Popone nel 1028 fece erigere a difesa della città valendosi dei ruderi antichi. »

italico alla crescente potenza degli Arcivescovi di Milano, che mal sofferivano il giogo imperiale (1).

Per contro i Patriarchi Aquilejesi di questo dominio si fecero in Italia fautori, e docili stromenti divennero della servitù forestiera.

Noi infatti vediamo Popone custodire per ordine di Corrado l'Arcivescovo Eriberto sostenuto con altri Vescovi in carcere a Piacenza rei di avere propugnato le libertà popolaresche in Lombardia, e questo uffizio di carceriere imperiale fu commesso più tardi da Enrico V al patriarca Ulrico I, quando gli affidarono sotto buona guardia la custodia di papa Pasquale II.

Tra' Patriarchi che più efficacemente caldeggiarono la parte imperiale vuol essere rammemorato Sigeardo o Sicardo, prima canonico di Augusta, poi cancelliere di Enrico IV il quale favorì la di lui elezione alla sede di Aquileja. Nella lotta contro Gregorio VII Sigeardo aderì all'antipapa e fu scomunicato. Alcuni cronisti registrarono esser egli nel 1077 divenuto farnetico a Ratisbona, e in pena della sua apostasia morto colà in *anima e in corpo* (2).

Poco prima Enrico Imperatore stando in Pavia aveva innalzato il Patriarca Sigeardo alla dignità di Principe, conferendogli il privilegio di potersi intitolare duca del Forogiulio, marchese d'Istria e marchese della Carniola. Era morto Lodovico conte della città del Forogiulio, e questa città col suo contado, come riferisce il De Rubeis, venne pure nel 1077 donata alla chiesa aquilejese (3).

Un diploma del 4 maggio 1093, riportato anche dal Lünig nel *Codex Italiae diplomaticus*, ci fa conoscere che Enrico V, non rispettando la donazione fatta dal padre suo e da lui confermata, aveva tolto alla chiesa di Aquileja la Marca della Carniola, per darla in feudo ad un principe secolare seguendo il consiglio di malvagi cortigiani (4).

Ma lo stesso Enrico in quel diploma, così per debito di giustizia come per riconcilirsi la Madre di Dio e per rimedio dell'anima, intende e vuole sia restituita la suddetta Marca al suo fedele e dilettissimo consanguineo Ulrico patriarca « Praedictam Marchiam Aquil. Eccl. ad honorem Sanctae Mariae Sanctique Hermacorae in proprium dedimus cum tali jure et justitia qua eam nos habuimus et antecessores nostri regesque vel imperatores habuerunt, ea silicet ratione ut praedictus Udolricus patriarcha ejusque successores liberam potestatem habeant possidendi, obtinendi, vel quidquid illis ad utilitatem ecclesiae placuerit inde faciendi ».

(1) Muratori - Ann. d'Italia.
La Farina - Storia d'Italia, vol. III.
(2) Palladio - St. del Friuli. Liruti - Notizie, IV.
(3) Fistulario - Discorso sopra la storia del Friuli.
Guerra - Otia Forojul.
Liruti - Notizie, vol. I, IV.
De Rubeis - Mon. eccl. Aquil.
(4) Lünig Joan. Christ. - Codex Italiæ dipl. Francof. 1758.

Le quali parole abbiamo riportate testualmente, perchè sia chiarito che le donazioni imperiali fatte alla Chiesa aquilejese furono amplissime, senza riserve, senza vincoli espressi di feudalità e vassallaggio.

Di Federico I Imperatore abbiamo il diploma, 21 luglio 1177, rilasciato in Venezia al Patriarca Ulrico II, col quale vengono alla Chiesa aquilejese confermate tutte le largizioni e concessioni degl'imperatori e dei re, tutte le obblazioni dei fedeli anche future.

Ulrico II dei conti di Treven in Carinzia era cognato del Barbarossa, di cui procacciò in Lombardia, se non brandendo la spada, coll'autorità del suo ministero episcopale caldeggiare la fazione.

E perchè i Veneziani si trovavano anch'essi in iscrezio coll'Imperatore, colse Ulrico il destro di impadronirsi co' suoi armigeri dell'isola di Grado, volendo forse imitare le gesta del bellicoso Popone. Il doge Vitale Michiele accorso in fretta sorprende Ulrico e lo conduce prigioniero trionfalmente a Venezia con parecchi de'suoi canonici e con alcuni feudatarii forogiuliesi.

Il quale avvenimento, come tutti sanno, diede origine in Venezia a popolareschi tripudii, e da quell'anno in poi la mensa del Patriarca aquilejese dovette pagare alla Repubblica il tributo di un toro e di 12 majali, allusione per verità, se allusione simbolica fu questa, a' prigionieri di guerra troppo ingenerosa, ma ammonente il clero a non si cimentare per cupidità terrena di dominio nei sanguinosi rischi delle battaglie.

Sappiamo che Ulrico, pontificante in San Marco papa Alessandro III, tradusse in lingua teutonica la omelia che questi aveva letto in latino, perchè nè Federico di Svevia, nè i suoi baroni tedeschi pare gran fatto s'intendessero di latino.

In occasione della pace di Venezia Alessandro III accordò parecchi privilegi alla Sede aquilejese, acconsentendo che i Patriarchi ritenessero la Contea, la Marca, il Ducato di cui agli Imperatori era piacciuto insignirli coll'elevare la Patriarchia aquilejese a Principato ecclesiastico (1077).

E quel Gottofredo, congiunto di sangue alla casa degli Hohenstaufen, e che i cronisti chiamano uomo audacemente profano, siccome quello il quale arrogandosi i diritti dello Arcivescovo di Milano aveva posto la corona italica sul capo di Enrico V (1186), ottenne più tardi (10 dicembre 1195) da questo medesimo Imperatore la ricognizione o conferma del ducato e comitato del Friuli colle annesse *regalie*. Ottenne inoltre per intero le *regalie* di tutte le chiese vescovili dell'Istria, vale a dire, di Trieste, di Pola, di Parenzo, di Pedena, di Cittanova; le *regalie* dei vescovati di Concordia e di Belluno, delle tre Badie di Sesto, di Valle, di S. Maria in Organo colle relative corti, castella, ville, masserie (mansi), coi porti, colle pesche, colle *caccie*, co'*placiti*,

co' *telonei*, colle *selve*, co' *molini* e con tutti gli altri diritti mobili ed immobili, *erbatico, copulatico*, ecc. (1).

Dopo la morte di Enrico V erano stati eletti re di Germania Filippo di Svevia capo della parte ghibellina, e Ottone di Sassonia capo della parte guelfa (1198).

Guerreggiarono a lungo l'uno contro l'altro disputandosi la corona, ma Ottone restò vinto.

Per Filippo erasi dichiarato Azzone VI Marchese d'Este che aveva ottenuto la rinnovazione delle sue investiture (1207) insieme alla conferma delle appellazioni per tutta la Marca Veronese, comechè Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Trento, Feltre e Belluno si fossero da molto tempo e probabilmente dopo il 1056 sottratte dalla dipendenza dei Duchi di Carinzia, cioè tosto dopo la cessione che Bertoldo di Zaeringen fece di questo Ducato ai Conti di Muerzthal-Eppenstein.

Non passò molto tempo che Filippo venne assassinato (1208), ed allora Ottone di Sassonia spedì in Lombardia Vicario imperiale il Patriarca di Aquileja Volchero, già legato apostolico di Papa Innocenzo III in Germania.

Ebbe Volchero l'incarico di riconoscere i diritti spettanti all'Impero sulle città lombarde e di predisporle inoltre co' suoi buoni uffizii a ricevere amichevolmente l'eletto Imperatore (2).

Due documenti relativi a questa missione stanno nell'archivio del Capitolo Metropolitano di Udine, e sono:

(1) Le *regalie* consistevano, per quanto abbiamo dal Fumagalli e da altri autori:

1.° Nei ducati, marchesati, comitati, consolati.
2.° Nella *zecca* o diritto di coniare moneta.
3.° Nel *teloneo* o tributo sulle merci introdotte dall'estero.
4.° Nel *fodero* o debito delle città e terre di dare foraggio e viveri alle milizie e corte del principe.
5.° Nel *dazio* o *vectigal* per la introduzione e spaccio de' commestibili.
6.° Nei pedaggi, nel molinatico, nella pesca e nella caccia.
7.° Nel *portenaggio* o tributo per l'ingresso ne' porti.
8.° Nell'*abdictus* o tributo per legare le barche alla sponda.
9.° Nel *nabullum* o tributo per navigare lungo i fiumi.
10.° Nel campatico, erbatico, testatico, copulatico ecc.

Verri - Storia di Milano, vol. I.

I *mansi* erano poderi che potevano lavorarsi da una famiglia di coloni o massari. Essi chiamavansi anche *curiæ* et *curtes*.

Un *manso* nel Friuli era di 25 in 33 campi, cioè ettari 8.760 in 11.556.

Leggi per la patria e contadinanza del Friuli.

Zanon - Lettere.

(2) « Oltra di ciò, Ottone IV faceva avvisati il podestà et i consoli della republica di Milano, che mandava in Italia Vuolfero patriarca d'Aquileja per general legato con piena et assoluta podestà, il qual tenesse il grado et facesse l'uffizio dell'imperatore per tutta l'Italia, commettendo loro et pregandoli a raccettarlo come a lui medesimo harebbon fatto. »

Corio - St. di Milano, vol. IV.

1.° Il breve 23 Febbrajo 1209 con cui Papa Innocenzo III loda Volchero perchè aveva aderito piuttosto ad Ottone che allo Svevo, e gli annunzia di averlo raccomandato ai podestà, ai consoli, ai comuni di Lombardia acciò potesse esercitare più agevolmente il proprio uffizio. Conchiude esortandolo a fare in modo che il Re d'Italia conforme la sua promessa restituisca alla Sede romana le terre della Contessa Matilde.

2.° Una lettera del 30 Luglio di quello stesso anno scritta da Ottone IV a Volchero *padre suo, amico suo*, che egli si protesta amare *quanto la metà dell' anima sua*. In questa lettera Ottone narra di essere uscito sano e salvo dalla battaglia data al fellone Ermanno Langravio di Turingia; gli confida di avere felicemente consumato il matrimonio con Beatrice nella Domenica precedente la festa di Santo Jacopo; lo sollecita ad indagare cautamente se i Veneti intendano rispettare gli accordi col Patriarcato acciò esso Volchero possa nel caso mandargli aiuti a debellare il nemico Langravio; lo ammonisce in fine di spedire nelle parti di Lombardia nunzii fidati e destri che valgano ad infervorare i Lombardi nel servigio imperiale (1).

Volendo poi rimunerare la fedeltà di Volchero rilasciava Ottone IV in favore della Chiesa Aquilejese la *Bulla aurea* del 13 Gennajo 1209 colla data di Augusta, la quale fu sottoscritta da nove Vescovi in qualità di testimonii.

Cotesta bolla o diploma imperiale conferma ai Patriarchi il possesso di tutti i beni, di tutti i privilegi conceduti dai Pontefici dagl' Imperatori, dai Re e dai privati alla Chiesa di Aquileja, pena cento libbre d'oro se mai taluno osasse inquietarla, turbarla, molestarla ne' suoi tenimenti, immunità e diritti.

La conferma della Duchea emerge poi nell' accennato documento amplissima cioè: — *cum omni jure et pertinentiis suis, et sanguinolentum denarium, scilicet feritas, plagas, vulnera, homicidia, furta quoque, et omnia malefitia quæ ad correctionem, et bannum Principum spectare noscuntur.*

Le quali dichiarazioni si riferiscono all'esercizio della giurisdizione *criminale maggiore*, di cui il supremo imperante si era spogliato per investirne esclusivamente e senza riserva i Patriarchi-Principi.

E nel *sanguinolentum denarium* noi scorgiamo l'antico *guidrigildo* della legge longobarda, cioè l'ammenda pecuniaria, che i rei di qualche delitto di sangue dovevano pagare a profitto, parte del Conte che teneva i Placiti, parte del Re (2).

Volchero recatosi alcuni anni dopo alla dieta di Augusta, ottenne

(1) Documenta - Hist. Forojul. sæculi XIII, summatim re gesta a P. Josepho Bianchi. Wien 1861, K. K. Hof. und Staatsdruckerei.

(2) Liruti, De Rubeis - Cod. Frangipane. Lünig.

colà dall' Imperatore Federigo II di Svevia un altro diploma (22 Febbrajo 1214) nel quale vengono riportati e riconosciuti solennemente tutti i diritti e privilegi spettanti fino allora alla Chiesa di Aquileja, cioè il possesso e dominio erile:

1.° Del Ducato Forogiuliese e della Contea della città del Forogiulio.

2.° Delle Marche d' Istria e della Carniola.

3.° Del territorio posto fra i fiumi Piave e Livenza.

4.° Delle regalie dei Vescovi dell' Istria, di Concordia e Belluno.

5.° Delle Badie di *Sesto* nel Friuli, di *Piro* nella Contea di Treviso e di Santa *Maria in Organo* nella Contea di Verona.

6.° Dei castelli di Treven e Tiven nella Carinzia colla valle di Treven e coi poderi di Urlanich, Gaiarzach e Taenich donati alla Chiesa dal Patriarca Ulrico II, da suo padre Valfredo e dalla di lui madre Emma.

7.° Del castello di Lucinico.

8.° Del castello di Attens donato con quelli di Pertenstain (Partistagno) e di Cerneu alla Chiesa da Voldarico già Marchese di Toscana, e da Diemota sua consorte.

Più tardi, cioè a' dì 6 Dicembre 1232, lo stesso Federigo II riconfermando in favore del Patriarca Bertoldo di Andechs tutti gli antichi diritti e privilegi della Chiesa di Aquileja, questa dichiarava principale tra le Chiese dell' Impero, e del Sacro Romano Impero intitolava Principe il suo metropolita.

In quel diploma troviamo per giunta:

1.° Conceduta al Patriarca la facoltà di promulgare nelle città e negli altri luoghi del dominio patriarcale tutte quelle leggi che fossero trovate le più opportune per dar regola ai mercati, per punire i banditi, per procedere alle elezioni dei podestà, dei consoli ed altri pubblici uffiziali.

2.° Proibita a chiunque ogni ingerenza nelle ragioni dei Vescovati suffraganei della Sede Aquilejese nel caso che i Vescovi fossero assenti.

3.° Vietato a' vassalli della Chiesa Aquilejese imporre tributi nelle loro giurisdizioni senza il consenso del Patriarca, come pure di coniare moneta e di introdurre mercati.

4.° Vietato senza il beneplacito del Patriarca erigere molini od altri edifizii su fiumi, fabbricare città, terre, castella, fortilizii.

5.° Vietato ai sudditi indistintamente ordire congiure, stringere leghe segrete senza prima averne fatto consapevole il Patriarca.

Notiamo un fatto ed è, che gli Imperatori della Casa di Absburgo nulla donarono alla Chiesa Aquilejese, mentre l'ultima donazione imperiale che meriti essere ricordata crediamo sia quella di Carlo IV di Lussemburgo del 7 Settembre 1366.

Questo Imperatore che da' contemporanei ebbe il nomignolo di *re dei preti*, confermò al suo Cancelliere, Consigliere e Vicario in Italia

Marquardo di Candeck Patriarca Aquilejese oltre il titolo di Principe del Sacro Impero Romano, le franchigie, gl' indulti, i privilegi, le grazie, i diritti spettanti alla Chiesa di Aquileja e dipendenti da concessioni imperiali; reintegrò la Chiesa stessa ne' possedimenti che le erano stati usurpati, e le fece dono del censo dalla città di Firenze dovuto alla Camera dell' Impero (1).

Il Patriarca di Aquileja nell' ordine dei Principi del Sacro Romano Impero i quali avevano voto alle Diete, veniva tosto dopo i Duchi, e precedeva i Primati, gli Arcivescovi, i Grandi-Maestri delle religioni cavalleresche, come può leggersi nella Collezione di Melchiorre Goldastio (2).

Nella gerarchia spirituale, la precedenza subito dopo il Pontefice Primate della Chiesa d' Italia, fu più volte argomento di controversia fra gli Arcivescovi di Milano, di Ravenna, di Aquileja. Papa Clemente II nel Concilio tenuto a Roma nel 1047 contro i Simoniaci sentenziò a favore dell'Arcivescovo Ravennate, benchè Leone VIII, mandando al Patriarca Rodoaldo un secolo prima il pallio, avesse scritto — *Volumus et apostolica auctoritate jubemus, ut inter omnes italicas Ecclesias Dei sedes prima post Romanam Aquilejensis, cujus Deo auctore preœs, habeatur* (3).

Vero è che codesto Leone era un Papa intruso; ma il Sinodo di Ravenna del 967 approvò il di lui Breve, e i Patriarchi Aquilejesi non credettero di poter essere in seguito giustamente spogliati del loro diritto di sedere alla destra del trono papale. In parecchi Concilii apposero la loro firma dopo quella del Papa.

Nel secolo XII erano suffraganei della Metropoli di Aquileja i Vescovi di Verona, di Padova, di Trento, di Treviso, di Ceneda, di Feltre, di Belluno, di Concordia, di Pola, di Parenzo, di Giustinopoli, di Cittanova e di Mantova. Gregorio VII per indebolire la Chiesa Ambrosiana che troppo forte e indipendente ricalcitrava, sottopose ad Aquileja il Vescovo di Como. Ciò troviamo accennato da uno storico moderno di molta dottrina, sebbene il De-Rubeis abbia fatto notare che ai tempi di Valperto, cioè nell'anno 875, la Chiesa episcopale di Como già apparteneva alla provincia ecclesiastica Aquilejese.

Quattro Vescovi suffraganei erano in pari tempo Canonici della Basilica di Aquileja.

Canonici titolari furono gl' Imperatori, e così pure i Conti di Gorizia che vediamo rappresentati più tardi nel Capitolo da un Canonico Vicario imperiale e da un Canonico Vicario de' Conti.

Varie Prepositure e Badie della Stiria, della Carinzia, della Carniola dipendevano dalla giurisdizione spirituale del Patriarca.

(1) Liruti, De Rubeis, Palladio.
(2) Collectio constitutionum imperialium Melchioris Goldastii.
(3) Lünig - Ep. Leon VIII, P. P. id dec.

I Vescovi suffraganei, gli Abati, i Prepositi promettevano con giuramento di visitare ciascun anno la Basilica Aquilejese, ricorrendo la festa dei beati martiri Ermagora e Fortunato; ma i Patriarchi allorchè venivano dal Pontefice decorati del pallio dovevano alla lor volta giurare di serbarsi fedeli a lui, di non rivelarne i segreti, di difendere con tutte le forze il primato della Chiesa romana e le giustizie di San Pietro, di assistere a' Sinodi, di ricevere onorevolmente i Legati pontificj, di non comunicare cogli scomunicati (1).

Al consueto giuramento il Patriarca Volchero, eletto per le sollecitazioni di Filippo di Svevia, venne da Innocenzo III obbligato ad aggiungere la clausola — *sarebbe ossequente al Pontefice anche in tutto ciò che alla giurisdizione laicale si riferiva nel caso insorgessero controversie tra Roma e l'Impero* (2).

Ed ecco il Papato che si trovava in continuo antagonismo colla podestà civile valersi del suo ministero apostolico per dominare, per dirigere a suo talento i negozii mondani della politica. Ecco i Vescovi grandi vasalli dell' Impero, Conti e Rettori delle città più cospicue, posti sovente nell'alternativa di essere chiariti felloni dal loro Signore feudale, oppure di incorrere negli anatemi dal Vaticano scagliati.

Se la lunga lite delle investiture fu composta alla Dieta di Worms, se il concetto d' Ildebrando finì col prevalere, dando alla Sede romana maggiore e più estesa podestà, per qualche secolo ancora il pastorale e la spada rimasero congiunti senza che la umanità e la religione potessero gran fatto vantaggiarsi da un ordine di cose fittizio e mancante di stabile assetto. Le vicende del Principato Ecclesiastico Aquilejese che in succinto noi esporremo, serviranno ad affermare vie meglio questa verità storica, siccome a chiarire incompatibile l' unione del regime spirituale col dominio politico e laicale, così nel medio evo come a dì nostri, ne'quali la sovranità temporale della Chiesa di Roma e dei Papi è una anomalia che dovrebbe finalmente cessare non avendo più veruna ragione di esistere.

(1) Liruti, De Rubeis, Cantù.
(2) Cappelletti - Le chiese d'Italia, vol. IX.

CAPO VI.

Il Principato de' Patriarchi Aquilejesi ne' secoli XIII e XIV — Le guerre esterne, le guerre interne e le alleanze dello Stato patriarcale — I feudi e le investiture della Chiesa di Aquileja — Le comunità libere, e i loro ordinamenti o statuti — Il Colloquio o Parlamento generale della Patria forogiuliese.

I.

Nella dieta del regno italico, vale a dire nel *Placito generale* di Verona del 1027, era stata solennemente decisa la lite mossa contro il Patriarca Aquilejese Popone dal duca di Carinzia Adalberone, il quale vantava diritti erili sopra le marche di Verona e del Forogiulio. Venne, come accennammo, giudicato che tutte le terre della Chiesa di Aquileja, allodiali fossero o benefiziarie, si dovessero considerare immuni da aggravii e tributi feudali, nonchè esenti per privilegio dalla giurisdizione di qualsiasi duca o conte — I Patriarchi che possedevano una gran parte della Marca forogiuliese divennero in conseguenza vassalli immediati dello Impero, e quando Corrado II il Salico nella dieta di Roncaglia (1037) ebbe sancito la celebre *costituzione de' feudi*, dichiarandoli ereditarii, e questo per vie meglio tutelare i *valvasini* o feudatari minori da' soprusi de' *valvasori* o *capitani*, gli ordini feudali trovaronsi innovati nella loro originaria essenza. Quindi è che noi vediamo Enrico III pochi anni appresso, cioè dal 1039 al 1056 concedere per privilegio ad alcune comunità l'esercizio di parecchie *regalie*, delle quali furono pure investiti nel regno italico i vescovi-conti di Asti, di Bergamo, di Parma, di Trento [1]. Quello di Padova ottenne la facoltà di coniare monete d' argento colla effigie imperiale; ma i Patriarchi Aquilejesi pare incomincias-

(1) Muratori - Ann. d'Italia.

sero anche prima del *Placito* generale del 1027 a possedere una simile prerogativa — Il re dopo avere (così scrive nella sua Storia d'Italia Enrico Leo) riconosciuto infondate le pretensioni del duca Adalberone di Carinzia, concedette al Patriarca alcune prerogative sovrane, considerandolo nel medesimo tempo dipendente dall'Impero e non da altri. Più tardi Enrico IV pose fine all'alto vassallaggio immediato dell'Impero di quella parte della Marca forogiuliese, la quale si trovava soggetta al dominio del Patriarca ». —

Quando il Ducato di Carinzia era divenuto un feudo ereditario della casa dei conti di Muerzthal — Eppenstein, l'Imperatore Enrico IV che nelle sue lotte col pontefice Gregorio VII aveva sperimentato que'Duchi di dubbia fede, (1) avvisò che un Principe elettivo posto a reggere i paesi situati tra le fonti del Piave, le lagune dell'Adriatico, la Drava ed il Savo gli sarebbe stato per avventura più ligio; avvisò che un principato ecclesiastico a cavaliere delle alpi Carniche e Giulie non poteva in nessun caso per le sue condizioni far causa comune coi nemici dell' Impero ed opporsi alla calata in Italia delle milizie imperiali. — Ottone il Grande nell' interesse del regno germanico aveva costituito i duchi di Baviera e Carinzia guardiani delle Alpi orientali, e il quarto Enrico le dava in custodia al Patriarca di Aquileja che, annoverato fra i membri più cospicui del Sacro Impero romano, fu nelle *Bolle auree* investito di quei diritti e di quelle onorificenze che ai duchi ed a'conti forogiuliesi ritenevansi spettare. —

Il principato Aquilejese andò immune dalle taglie militari e da qualsiasi censo o tributo feudale.

I Principi-Patriarchi riconoscendo l'alto dominio e la supremazia degli Imperatori, non erano tenuti a chiedere il riconoscimento e la rinnovazione de' loro privilegi, che nel caso si trovasse l'Imperatore entro i limiti dello Stato Aquilejese. L'omaggio feudale de'Patriarchi era *semplice* o *piano*, vale a dire non importava altro debito verso il capo supremo dell'Impero quello tranne della fedeltà e della riverenza, debito che impediva ai Patriarchi di collegarsi con chi avesse osteggiato la parte imperiale. Ciò spiega perchè codesti Principi ecclesiastici ne'secoli XII e XIII favorissero con ogni studio le ragioni dell' Impero, e precipui stromenti divenissero della dominazione dei Cesari tedeschi in Italia, tanto più che lo Stato Aquilejese essendo debole abbisognava del patrocinio imperiale per difendersi dalle usurpazioni dei potenti vicini e per ostare alle ambiziose mire degli stessi suoi vassalli. —

Codesto patrocinio, o *mundiburdo*, gl'Imperatori promettevano accordare alla Chiesa di Aquileja in que' diplomi ne' quali venivano

(1) Guelfo duca di Baviera e Bertoldo duca di Carinzia, fautori del Papa e del re di Germania Rodolfo, guerreggiarono contro l'imperatore Enrico IV.
Muratori - Idem.

tratto tratto riconfermate le donazioni, e rinnovati i privilegi, perchè comunque i sacri canoni dichiarassero gravissimo sacrilegio l'attentare alle immunità ecclesiastiche, e lo stendere la mano su' possessi territoriali de' Santi patroni delle Chiese, il timore delle censure religiose e la minaccia delle pene infernali non bastavano ad infrenare le umane cupidigie senza il concorso del braccio laicale. Per tutto il Friuli passò tradizionalmente in proverbio la *maledizione del Patriarca Popo*, il quale stimando impedire si usurpassero col tempo i poderi ed i censi largiti al Capitolo della Basilica Aquilejese ed al monastero di S. Maria *extra muros*, fece ne' relativi rogiti di donazione registrare una lunga serie di castighi divini imprecati a perpetuità sul capo di coloro i quali avessero ritenuto beni spettanti in origine alla *Beata Vergine Maria, ed ai santi martiri Ermagora, e Fortunato.*

La Chiesa di Aquileja era, come notammo, fra le più cospicue in Italia. La giurisdizione spirituale de' suoi Metropoliti estendevasi non solo sopra tutte le Chiese vescovili della Venezia terrestre e dell'Istria, ma eziandio sopra le diocesi di Trento e di Como. Il Patriarca Aquilejese venne annoverato prima e dopo Carlo Magno *inter proceres regni italici*; per la qual cosa il Principato ecclesiastico de'Patriarchi di Aquileja, se anche istituito dagli Imperatori Tedeschi fu in origine, è di sua natura principato italiano. Membro del sacro Impero romano esso non pertanto consideravasi appartenenza del regno italico, anzichè del regno germanico, e in questa opinione consentono i più riputati scrittori di storie. I diplomi imperiali che a questo Principato si riferiscono recano sempre le date speciali con cui venivano contrassegnati i pubblici atti del regno italico e portano d'ordinario la firma dell'arcivescovo di Colonia arcicancelliere del Regno d'Italia. Le parole del Sigonio il quale afferma che sotto Ottone I *regnum Italiae cum regno germanico conjunctum fuit*, accennano unicamente a quel genere di unione che i pubblicisti moderni chiamerebbero *personale*, dovendosi ritenere le Marche di Aquileja e Verona non cessassero mai di formare parte del regno italico, benchè soggette al governo dei Duchi di Baviera e Carinzia. Questo è fuori di ogni dubbio, massime se si ponga mente al diploma del 983 di Ottone III riportato dal Muratori, nel quale vengono indicati i paesi della Venezia soggetti al Doge, e quelli appartenenti al dominio del Re d'Italia (1).

Il Patriarca Volchero recatosi a Norimberga nel 1206 in qualità di Legato del Pontefice venne accolto colà onorevolmente da Filippo

(1) Nel diploma 4 luglio 983 di Ottone III riportato dal Muratori, Ann. vol. IX, così vengono specificati i paesi ed i popoli appartenenti al regno italico. « Hi sunt ex nostro scilicet jure Veronenses, Gavellenses, Vicentinenses, Montesilicenses, Paduanenses, Tarvisianenses, Cenetenses, Forojulienses, Histrienses et Veneti in nostro italico regno. »

di Svevia Re di Germania, il quale si profferì investirlo delle *regalie*. Ricusò la proposta Volchero, allegando non doversi citare i Principi d'Italia a ricevere dall'Impero nel regno Germanico le *regalie* loro. Considerando nondimeno, ch'esso era ito spontaneo in Germania, e non chiamatovi, finì coll'acconciarsi al desiderio dello Imperatore eletto, colla condizione peraltro che nel relativo privilegio venisse (e così fecesi) inserita la clausola, non essersi per tale assentimento menomati punto i suoi diritti di Principe italico, nè recato in modo veruno pregiudizio alle ragioni della Chiesa Aquilejese e del Patriarcato (1).

In parecchi documenti del secolo XIII, come del successivo troviamo fatta distinzione fra sudditi aquilejesi *latini*, e sudditi aquilejesi *teutonici*. Ciò non deve recare meraviglia, avvegnachè i dominii del Patriarcato si estendessero tanto nella Carinzia, quanto nella Marca Vindica, e fosse libero a ciascuno professare la legge romana, o vivere secondo le longobarde, le saliche, le bavariche leggi. —

Uno stromento pubblico rogato nel 1265 riporta la descrizione dei beni che alcune Badie di monaci possedevano in *partibus Sclavoniae*. È un atto di qualche rilievo, perchè in esso troviamo fissato il confine tra la Marca Vindica, ossia della Carniola, e gli altri dominii del principato Aquilejese. Questo limite di que'tempi stendevasi dalle alture di Zirchinizza fino a Planina, vale a dire lungo la frontiera naturale e geografica della Italia ad oriente (2).

Percorrendo la serie cronologica dei Patriarchi che da Popone (1014) a Lodovico di Teck, (1408) vale a dire per quattro secoli, tennero signoria più o meno estesa nella nostra penisola, noi su trentuno ne troviamo diecinove di stranieri all'Italia (3).

Non è difficile rendersi ragione di questa prevalenza numerica dei Patriarchi oltremontani sopra i nazionali, ove si consideri che sotto gli Imperatori della casa di Svevia la mitra patriarcale davasi spesso in benemerenza dei zelanti servigi prestati alla causa dell' Impero,

(1) Documenta - Hist. Forojul. sæculi XIII, summ. reg. a P. Jos. Bianchi. Wien 1861, pag. 12.

(2) D. Kandler - Note al cod. dipl. dell'Istria.

(3) Diamo qui la serie dei patriarchi Aquilejesi, da Popone a Lodovico di Teck, che fu l'ultimo il quale esercitò dominio temporale.

1019 - Popone o Volfango, tedesco.
1042 - Eberardo, canonico di Augusta, tedesco.
1049 - Gottopoldo, preposito di Spira, tedesco.
1064 - Ravengero tedesco.
1068 - Sigeardo, dei conti di Pleyen, tedesco.
1077 - Enrico, canonico di Augusta, tedesco.
1084 - Federigo II, slavo.
1085 - Ulrico I conte di Muerzthal-Eppenstein, tedesco.
1122 - Gerardo Forogiuliese.
1130 - Pellegrino I, conte di Muerzthal-Eppenstein, tedesco.
1161 - Ulrico II, conte di Treven, tedesco.
1182 - Gottofredo, abate di Sesto, tedesco.

testimonio le elezioni di un Popone prelato battagliero, di un Eberardo, di un Sigeardo, di un Enrico, di un Ulrico I conte di Muerzthal-Eppenstein, di un Pellegrino I della stessa casa, di un Ulrico conte di Treven, di un Volchero di Leubrechtskirchen, di un Bertoldo dei conti di Andechs della casa di Merania. Da quali fatti particolari dedusse il Leo la conseguenza tutti avere i Patriarchi appartenuto alla nobiltà germanica, mentre a parer nostro giovava non solo distinguere i Patriarchi di origine tedeschi dagli altri; ma eziandio riconoscere la italianità del Principato Aquilejese che l'erudito storico mette in dubbio.

E parlando delle elezioni, qui vuolsi avvertire, che lo stesso Capitolo di Aquileja al quale Carlo Magno aveva conceduto (792) la facoltà di scegliere il proprio Metropolita, anche quando gl'Imperatori si astennero dall'esercitare diretta o indiretta influenza, stimò innalzare al Patriarcato qualche tedesco di stirpe magnatizia, sia perchè facesse assegnamento sulle costui parentele ed aderenze, sia perchè il ritenesse inclinato a beneficare la Chiesa col donarle terre allodiali ed ampie giurisdizioni.

Verso la metà del secolo XIII noi vediamo per altro i romani Pontefici sovente ricusare la conferma delle elezioni capitolari, e poco a poco arrogarsi la nomina dei Patriarchi (1).

1195 - Pellegrino II da Brescia.
1204 - Volchero di Leubrechtskirchen, tedesco.
1208 - Bertoldo, conte di Andechs, tedesco.
1251 - Gregorio di Montelongo, napoletano.
1273 - Raimondo della Torre, milanese.
1299 - Pietro II Gerio da Ferentino, romano.
1302 - Ottobono de' Razzi, piacentino.
1316 - Castone della Torre, milanese.
1319 - Pagano della Torre, milanese.
1334 - Bertrando di S. Genesio, francese.
1350 - Niccolò di Lussemburgo, boemo.
1358 - Lodovico I della Torre, milanese.
1365 - Marquardo di Randeck di Augusta, tedesco.
1381 - Filippo di Alençon, francese.
1387 - Giovanni di Moravia, tedesco.
1393 - Antonio I Gaetani, romano
1402 - Antonio II Panciera del Friuli, e Antonio III da Ponte Veneto.
1408 - Lodovico II di Teck, tedesco.

(1) L'imp. Enrico V nella Dieta di Worms del 1122 aveva rinunziato alla pretensione delle investiture coll'anello e col pastorale, perchè con quel costume si era introdotto l'abuso di vendere i Vescovati e le Badie. Calisto II accordò all'imperatore che le elezioni dei vescovi e degli abati si facessero nel *regno teutonico* dai capitoli, presente l'imperatore o i suoi messi.

Siccome la metropoli aquilejese apparteneva al *regno italico*, così i Papi credettero non fossero applicabili alla medesima quegli accordi, e però verso la metà del secolo XIII presero ad eleggere di loro arbitrio e podestà i Patriarchi di Aquileja, quando non trovavano di approvare le nomine fatte dal Capitolo, o senza punto curarsi di queste.

Dopo la morte del Patriarca Gregorio di Montelongo, il Capitolo aveva eletto il Duca di Carinzia Filippo già arcivescovo di Salisburgo alla sede patriarcale di Aquileja (1270). Spiacque tale elezione a Gregorio X, il quale conferì invece il Patriarcato al Vescovo di Como Raimondo della Torre, uno dei più potenti capi della parte guelfa in Lombardia.

Più tardi Bonifazio VIII nominò di sua autorità Patriarchi Pietro Gerio Arcivescovo di Capua (1299), quindi Ottobono de'Razzi vescovo di Padova (1303), e così al Capitolo di Aquileja fu tolto l'antico privilegio, nè gl'Imperatori più poterono come per lo addietro inframmettersi, acciò la maggioranza de'suffragi ottenessero i loro militi, i loro consiglieri, i loro creati e cortigiani.

Dei Patriarchi Aquilejesi scrive il Sansovino « che non tanto erano potenti per lo temporale quanto per le aderenze co'Principi di Alemagna, da cui nell'interesse delle cose d'Italia venivano del continuo favoriti, ajutati, esaltati ».

La qual cosa era vera parlando de'secoli XII e XIII; però nel susseguente il protettorato o *mundiburdo* imperiale non continuò a sussistere che di nome, giacchè i Patriarchi diventarono, così richiedendolo i tempi mutati e le circostanze, ligi servilmente alla politica della Curia romana (1).

Nondimeno i papi senza le armi temporali e ricorrendo soltanto alle scomuniche non furono in grado di tutelare efficacemente il dominio territoriale della sede Aquilejese travagliata mai sempre da dissidii civili, da guerricciuole municipali, da violenti usurpazioni dei vassalli maggiori che cospirando in occulto, o ribellandosi in palese, miravano ad ampliare i loro possedimenti, ad estendere i privilegi, a svincolarsi poco a poco dal vassallaggio. Le quali scissure fra le comunità libere e la baronia ebbero il più sovente origine, quando la sede trovossi vacante; perchè allora i feudatarii e le terre incominciavano a parteggiare in favore dell'uno o dell'altro magnate aspirante alla *capitania generale*; uffizio assai proficuo, quindi moltissimo ambito a que' giorni. —

Talvolta alcune terre libere confederandosi negavano obbedienza all' eletto dal Pontefice, come seguì appunto a' tempi di Urbano VI (1381), che diè in commenda il patriarcato quasi fosse benefizio sem-

(1) « La storia del Friuli del secolo XIII e XIV non è altro che la storia della « chiesa aquilejese.

« I principi che col nome e colle insegne di patriarchi esercitavano giurisdi- « zione spirituale e temporale nel Friuli, ebbero sotto il loro dominio altre con- « trade al Friuli contermini. Queste del pari furono membra della chiesa aqui- « lejese, ed unite al medesimo capo formarono quel corpo singolo che il nome « assunse di *patriarcato.* »

Bianchi - Prefazione ai documenti della storia del Friuli del secolo XIII.

plice ad un cardinale francese. Il medesimo avvenne sotto Gregorio XII (1407), la cui ostinazione fu causa di uno scisma, di una guerra e della chiamata in Friuli di parecchie bande mercenarie tedesche, delle quali, nota uno storico moderno — tenevasi bene allestito chiunque volesse spegnere la libertà (1). —

Da questo medesimo storico, che è Cesare Cantù, prendiamo ora la narrazione dei fatti della Spineta (1214) i quali diedero causa ad efferate nimicizie tra le città della Marca, e riaccesero la guerra dei Trevigiani contro il Patriarca, che *pretendeva si restituissero* ai Vescovi di Belluno e di Feltre suoi *suffraganei le tolte* giurisdizioni comitali, così esigendolo il Papa, così ordinandolo una sentenza dell'Imperatore Federigo II.

» I Trevisani avevano preparato una di quelle feste tanto splendide perchè rare, in cui allora si piacevano gl'italiani, quanto oggi de' quotidiani teatri. Vi erano stati invitati molti cavalieri e borghesi di Padova, e le dodici donne più belle, più nobili, più sperte ai giochi che fossero in questa città. Le quali furono chiuse entro un castello colle serventi loro e le damigelle perchè lo difendessero dall'attacco degli uomini. Era il castello di legno munito con vaj, grigi, ermellini, zendadi, *porpore*, sciamiti, scarlatti, baldacchini: corone d'oro, grisoliti, giacinti, topazj, smeraldi ornavano, e insieme difendevano da' projetti le teste delle donne.

» E i projetti degli assalitori erano, poma, datteri, pere, moscati, frittelle: un' amabile varietà di gigli, e viole; poi oricanni di balsamo e d'acque nanfe, ambra, canfora, cinamomo.

» Da Venezia, da Padova, dal Friuli trassero i giovani allegri e volenterosi alla incruenta tenzone ciascuno sotto lo stendardo del proprio comune. Qui a prova gli uni degli altri con tempesta di doni, con molli parole, e scoccando baci, tentavano rimovere le belle guerriere dalla difesa; ma era nulla. I Veneziani, gente di traffici, indovinarono come far breccia, ed ammanendo un'arma, che troppo spesso vince, non che le Danai, ma anche la maschile costanza, cominciarono a saettar fra esse dei lampanti zecchini. All' inaspettata pioggia si leva un oh! di meraviglia, e si suscita un' avidità di ghermirne il più che ciascuna potesse; al che intente, le belle si tolsero dalla difesa — E già il gonfalone di S. Marco si avanzava sicuro per essere piantato su gli spaldi del *castello d'amore*, quando i Padovani stizziti dall'altrui trionfo e non accorgendosi con qual arte fosse acquistato, si accalcano anch'essi verso la porta per montare i primi. Qui urto, ressa, scompiglio: dalla baia si passa al serio, comincia grave baruffa, tanto che i Padovani mettono a brani il vessillo di S. Marco. Non mi chiedete quanto se lo recassero ad onta i Veneziani: e si fu ad un punto di venire ivi stesso a sanguinosa battaglia.

(1) Cantù - Ezzelino da Romano. Torino 1852.

„ Per allora si sospesero le ire; ma tornatisi alle case, Padova e Venezia presero interesse comune alla briga di que' pochi cittadini, dichiararonsi la guerra „....

In queste lotte fratricide s'immischiava Ezzelino III detto il monaco signore di Onara e di Romano, feudatario delle Chiese di Aquileja, di Treviso, di Belluno, di Sesto. Ad istigazione di lui i Trevigiani cavalcarono le terre del patriarcato fra Livenza e Tagliamento, comechè Volchero per incarico di Papa Onorio III si fosse adoperato ridurre a concordia le nemiche città (1216) (1).

Quando poi a Volchero successe nel patriarcato Bertoldo di Andechs, i Conti rurali di Polcenigo vassalli della Chiesa Bellunese si posero alla testa di una fazione di castellani forogiuliesi, i quali mal sofferenti che il Principato di Aquileja fosse retto quasi sempre da prelati stranieri, deliberavano chiedere al comune di Treviso la cittadinanza nobile, e dare le loro castella in protezione de'Trevigiani (1219).

Questo fecero anche i conti di Gorizia ch' erano i più potenti vassalli del patriarcato, nonchè i conti rurali di Prata e delle Porcilie legati per affinità a' signori di Romano e di Camino.

Bertoldo però seppe ricondurre alla obbedienza i contumaci, ed impadronitosi colle armi del castello di Porto-Naone o Pordenone che si era dedicato a' Trevigiani, lo spianò dalle fondamenta (1219), poi mosse le sue masnade contro Treviso stimando poterla sottomettere. Mentre stava ad oste sotto quelle mura, i Veneziani alleati de' Trevigiani invadono i dominii Aquilejesi e danno per rappresaglia il guasto a parecchie terre litorane del Patriacato. Bertoldo chiesti ma indarno aiuti di milizie a Federigo Imperatore, e veduto come il Pontefice non fosse riuscito a far cessare le correrie de' Veneziani, credette provvedere alla difesa del Patriarcato col farsi cittadino di Padova e stipulando con quel Comune a' dì 11 Settembre 1221 un trattato di alleanza offensiva e difensiva. Obbligavasi pertanto il Patriarca:

1° Di fare acquisto entro le mura di quella città del terreno necessario alla costruzione di dodici palazzi.

2° Di edificare questi dodici palazzi del valore ciascuno per lo meno di mille libbre entro tre periodi ragguagliati alla durata in carica di tre podestà.

3° D' inviare a Padova nella ricorrenza della nomina di ogni nuovo podestà dodici fra i più cospicui militi del Friuli, i quali di-

(1) Ezzelino II il Balbo nipote ad Ezzelo ebbe fama di prode guerriero e, reduce dalle crociate nel 1147, fu dall'imperatore Corrado, poi dai vescovi di Feltre, di Belluno, di Treviso e dall' abate di Sesto investito di molti feudi avocaziali. I Patriarchi Aquilejesi concessero in feudo alla casa da Romano la villa di Mansure, i castelli di Medulo, di S. Paolo, di Medado, di Fossalta e di Musone. Ezzelino III era (così il Verci ed il Leo riferiscono) preposito di Aquileja e della Badia di Piro.

morando colà per giorni quindici dovessero con giuramento promettere seguirebbero il Podestà stesso al pari degli altri cittadini ove Padova avesse guerra. —

4º Di assistere la città di Padova nel caso di guerra coll'invio di cinquanta uomini d'armi per tre mesi.

5º Di pagare tutti i dazii e tributi come gli altri cittadini.

Quanto alla città di Padova, essa prometteva amicizia al Patriarca, e si obbligava aiutarlo così nel mantenere, come nel rivendicare il possesso delle terre e giurisdizioni spettanti alla Chiesa Aquilejese [1].

Però avendo il Pontefice spedito a pacificare le città della Marca il suo Legato Ugo vescovo d'Ostia, non andò guari che i Veneziani, cessata la guerra, conchiusero col Patriarca Bertoldo un trattato di commercio di cui parleremo più innanzi (1222). Nondimeno gli odii di parte e le municipali discordie insanguinarono per molti anni ancora miseramente il paese,

« Che Tagliamento ed Adige rinchiude »

finchè una voce autorevole nel nome di Dio sulle piazze si fece a bandire il perdono delle ingiurie e la legge evangelica della fratellanza.

Era la voce di un monaco che aveva saputo col suo eloquio destare l'entusiasmo, la fede e i buoni propositi delle moltitudini a lui ossequenti.

Ad un cenno pertanto di Frate Giovanni da Schio convengono nei campi di Paquara sull'Adige presso Verona il dì prefisso Veronesi, Mantovani, Bresciani, Padovani, Vicentini senz'armi coi carrocci del comune; poi Veneziani, Trevigiani, Bolognesi, Feltresi, Bellunesi sotto i loro stendardi.

I Vescovi della Marca accompagnano il Metropolita di Aquileja, che preceduto dal gonfalone della Chiesa (un'aquila d'oro in campo azzurro) si avanza traendosi dietro eletta schiera di nobili e di vassalli. Il marchese d'Este, il conte di Sambonifazio, il conte di Gorizia, Ezzelino e Alberigo signori di Romano, i signori di Camposampiero, di Camino, di Collalto, ed altri baroni di parte guelfa e ghibellina, comandandolo il frate a nome di Dio e del Papa, fra i plausi delle numerose turbe obbliano le passate nimicizie, giurano concordia, si danno il bacio di pace [2]. —

Ma gli antichi rancori non tardano a ridestarsi, la rabbia delle sette ripullula, le ambizioni, le gelosie rigermogliano, la libidine del signoreggiare vieppiù si viene facendo palese.

Ezzelino move guerra al fratello Alberigo, sì che l'uno e l'altro,

(1) Verci - Storia della Marca Trevigiana.
Bianchi, Documenta - Hist. Forojul. sæculi XIII, pag. 30.
(2) Muratori, Verci, Cantù.

invase le terre del Patriarca, danno il guasto alle messi, saccheggiano floridi villaggi e gl'incendiano (1235-1239).

Divenuto nella Marca Vicario imperiale, Ezzelino tiranneggia Padova e Treviso, tende insidie al Patriarca, e, assecondato dal conte di Gorizia, medita insignorirsi dei dominj della Chiesa di Aquileja, essendogli anzi tutto riuscito per tradimento di avere il castello di Fagagna situato nel cuore del Friuli (1249) (1).

Bertoldo in lega col Marchese d'Este e colle città di Brescia e di Mantova combattè gli Ezzeliniani; ma dopo la sua morte (1251) successogli nel patriarcato Gregorio di Montelongo napoletano ardente guelfo, questi che capitanando le armi papali aveva disfatto presso Parma le milizie di Federigo II, proseguì la guerra più vigorosamente.

Allorchè poi Alessandro IV bandiva la croce contro l'immanissimo Ezzelino (1256), il Patriarca Gregorio si portò colle sue genti ad ingrossare l'esercito del Legato pontificio.

Dei militi patriarcheschi molti caddero combattendo ad Orago (1258), molti in appresso cooperarono alla vittoria di Cassano, dove giacque il temuto Vicario imperiale; sì che la parte guelfa tornò prevalente (1259). Nei primi anni del suo patriarcato cercò Bertoldo, seguendo la politica più arrendevole che scaltra de'suoi predecessori, cattivarsi l'animo di Innocenzo IV, e nel medesimo tempo rendersi accetto a Federigo II di Svevia. Questi lo inviò a Roma, perchè trattasse di accordi col Pontefice (1130); ma più tardi avendo seguito il cortéo imperiale nelle città della Marca, anche Bertoldo incorse nella scomunica fulminata contro tutti gli aderenti e fautori di Federigo (1239).

Non potendo più destreggiarsi fra i due partiti, e declinando in Italia sempre più la potenza degli Imperatori germanici, Bertoldo nel Colloquio generale di Udine fece aperto il suo divisamento di non volere quindi innanzi favorire gl'interessi del fuorviato Federigo, ed invitò i proprii vassalli ad accompagnarlo a Roma, dove intendeva recarsi per chiedere l'assoluzione al pontefice delle censure (1244).

Dicono movesse a quella volta con duemila cavalli, e che a lui si associassero nel viaggio i Duchi d'Austria e di Carinzia che tenevano dalla Chiesa Aquilejese cospicui feudi (2).

Colla morte di Federigo II ebbero termine in Italia la supremazia e la podestà degl'Imperatori, le quali sebbene controverse riguardo ai limiti, erano ammesse e riconosciute da tutte le città che in Italia si reggevano a popolo, fatta eccezione della repubblica di Venezia. —

Circa sessant'anni appresso, Enrico VII di Lussemburgo scese in Italia per far rivivere i diritti dell'Impero; ma nel frattempo le città

(1) Il castello di Fagagna inalberò la bandiera di Ezzelino per tradimento del preposito di S. Pietro che era un Rainardo, e del Pievano Rizzardo, ambi nobili abitatori di quella rocca.

Manzano - Annali del Friuli, vol. II.

(2) Palladio - St. del Friuli, c. I.

di Lombardia e della Marca avevano potuto assodare la loro indipendenza, e svincolarsi da que'legami che per lo addietro le univano a Germania, dacchè i due titoli di Re di Germania, e di *Imperatore* andarono col tempo confusi [1]. —

I Patriarchi Aquilejesi dopo Bertoldo, per le cose che abbiamo narrate, divennero dipendenti dal Pontefice e dalla Curia di Roma anche in ciò che riguardava la politica esterna; ma se la Chiesa Aquilejese vassalla nel temporale della Romana potè allargare nella Carniola e nell'Istria i suoi possedimenti, furono appunto codesti nuovi acquisti che la travolsero in guerre, le quali sempre più indebolirono un principato, i cui ordinamenti feudali non consentivano si avvalorasse di armi proprie bastevoli alla difesa dell'ingrandito territorio.

Allorchè nel 995 il ducato di Baviera andò diviso da quello di Carinzia, la Contea, o come più spesso fu denominata, la Marca d'Istria rimase soggetta ai Duchi Carinzii delle case di Schyren-Wittelspach, di Zaeringen, di Muerzthal-Eppenstein, di Sponheim-Ortenburg. Questi Duchi la reggevano separatamente dagli altri dominii concedendola in feudo ad un Marchese, che per lo più era il secondogenito della dinastia ducale.

Nel tempo medesimo noi vediamo gl'Imperatori disporre altrimenti della Marca d'Istria, e nel secolo XI farne dono alla Chiesa di Aquileja.

Come spiegare si strane contradizioni? Nulla di più facile quando si ponga mente all' anarchia, ed a tutte quelle incongruenze che i rapporti complicati della feudalità dovunque avevano prodotto.

I Patriarchi possedevano le *regalie comitali* di tutti i vescovi delle città istriane, possedevano il castello di Rovigno, con giurisdizioni parecchie; ma tutta la Marca non venne aggregata ai dominii del patriarcato se non ne' primordii del secolo XIII. Intorno a ciò riferiremo quanto ci narrano alcuni storici.

Morto Luitoldo, ebbe il ducato di Carinzia suo fratello Enrico Marchese d'Istria. Allora Engelberto, altro fratello, s'insignorì dellla Marca senza curarsi delle rimostranze del fratello Ulrico I Patriarca Aquilejese che pretendeva devoluto alla sua Chiesa quel territorio.

Ulrico e il Duca Enrico presero le armi, ed Engelberto vinto sul Timavo patteggiò co' fratelli che gli concessero in feudo un piccolo lembo dell'Istria montana (1112).

Queste le origini della contea d'Istria, detta anche contea di Pisino, la quale appartenne prima ad un ramo della casa di Muerzthal-Eppenstein, quindi ai Conti di Gorizia da cui nel 1374 la ereditarono i Duchi d'Austria.

Nel marchesato d' Istria per contro, agli Eppenstein successero gli Sponheim-Ortenburg, e più tardi gli Andechs.

(1) Sismondi - Storia delle repubbliche italiane, vol. I.

Complice Enrico di Andechs dell'assassinio di Filippo di Svevia fu posto al bando dell'Impero, e perdette il marchesato, che con altri dominii passò nei Duchi di Baviera (1208). Tosto dopo per altro Ottone IV, facendo ragione ai diritti della Chiesa Aquilejese, ne investiva il Patriarca Volchero; se non che i Duchi di Baviera, di Carinzia e di Merania protestarono, anzi Odone di Andechs, fratello del Patriarca Bertoldo, si adoperò in tutti i modi acciò l'Imperatore Federigo II lo rimettesse come erede dello spodestato Enrico nel dominio delle Marche dell'Istria e della Carniola. La controversia venne discussa al cospetto di Federigo che si trovava a San Germano negli Abruzzi (1230). e le parole di Bertoldo ebbero tanta efficacia da indurre Odone a desistere dalle sue pretensioni. La di lui rinunzia fu solennemente dall'Imperatore sancita, e nel 1231 un privilegio imperiale munito dell'aurea bolla confermò alla Chiesa di Aquileja senza alcuna riserva la signoria di tutti i paesi che sotto la denominazione di Marca d'Istria si comprendevano. I vescovi di Trieste, quindi i Signori di Duino prestarono omaggio al Patriarca: solo i Conti d'Istria riputandosi indipendenti da' Marchesi rimasero ligi ai Duchi di Carinzia. —

Sulle città marittime i Veneziani esercitavano quella supremazia che gl'imperatori bisantini avevano fino alla metà del secolo XII conservato specialmente riguardo al servigio di mare.

Nel 1202 le dette città prestarono giuramento di sudditanza al Doge, e la dominazione veneta andò sempre più consolidandosi in esse [1].

I Duchi di Carinzia avevano invaso le terre soggette al vescovo di Trieste, ed eransi inutilmente adoperati per ritogliere al Patriarca la Marca d'Istria, suscitando turbolenze, massime a Pola dove la parte ghibellina ricusavasi di riconoscere Gregorio di Montelongo (1251).

Il Duca Ulrico III col favore di questa fazione tentò di poi (1253) insignorirsi del castello di Tricesimo, che posto a piè delle Alpi avrebbe potuto tornargli di molta opportunità per scendere dalla Germania nelle pianure del Friuli. Fallita la impresa, si volse [2] Ulrico, secondato dal fratello Filippo poi Arcivescovo di Salisburgo, a mettere in opera quegli scaltrimenti, dai quali si riprometteva l'acquisto della terra di Venzone, comecchè nulla il potesse rimovere dal suo disegno di allargare presto o tardi al di qua dai monti il dominio carinziano.

Laonde com'ebbe posto insieme parecchie masnade disordinate di

(1) Leo - Storia d'Italia.
Porta Orientale. Anni I, II, III.
Muratori, Liruti.

(2) Pietro di Candido, uomo fazioso e venale promise segretamente dare il castello di Tricesimo alle genti di Ulrico e di Filippo duchi di Carinzia, che confinanti coll'Italia, agognavano stendere di qua delle Alpi i loro possessi. Il popolo corrotto dal di Candido sollevossi e inalberò sulla rocca il vessillo di Carinzia; ma le milizie patriarcali sedarono il tumulto.
Manzano - Annali del Friuli, vol. II.

predoni tedeschi, queste sguinzagliò a danno dell'alto Friuli e contro la terra di Gemona, il cui presidio non solo potè respingere gl'iterati assalti del nemico ma sperderlo e distruggerlo.

Fra il Patriarca offeso e il vinto Duca, per sentenza già spoglio de' suoi feudi aquilejesi, s'interpose Ottocare II Przemisl re di Boemia, e la pace fu conchiusa a patto si rifacessero tutti i danni patiti dalla chiesa di Aquileja in causa della ingiusta e proditoria aggressione.

Ulrico pertanto fu costretto cedere alcune selve poste fra le Alpi e tutte le terre allodiali o benefiziarie dalla casa di Sponheim-Ortenburg fino allora possedute nel Friuli; poi desideroso di testimoniare la sua pietà e la devozione verso i santi patroni di detta chiesa, aggiunse spontaneo il dono di sei nobili castelli della Carniola, fra cui di quello di Laibach, residenza ducale.

Gregorio di Montelongo, preso ch'ebbe solennemente possesso dei donati castelli, li concesse in feudo al Duca, il quale prestò l'omaggio debito, mallevando sarebbero devoluti alla Sede aquilejese di pieno diritto nel caso di estinzione della dinastia di Carinzia.

Tale promessa o riserva restò però inadempiuta, dappoichè Ulrico non avendo discendenti, nè curandosi delle rimostranze del fratello Filippo Arcivescovo di Salisburgo, nel 1268 alienava per denaro ad Ottocaro Re di Boemia il diritto di succedergli nel Ducato (1).

Morto Gregorio, fu nel 1273 promosso alla sede di Aquileja il Vescovo di Como Raimondo fratello di Napo e di Gastone della Torre.

I Torriani, narra Giovanni Villani, erano di que' giorni tanto potenti da mettere in piedi e mantenere co' redditi della famiglia 1500 uomini d'arme a cavallo. Così uno de' più doviziosi prelati italiani ottenne la più ricca sede episcopale in Italia, dopo quella di Roma (2).

Raimondo lo troviamo encomiato da' suoi biografi siccome uomo di sensi magnanimi e assai liberale, siccome quello che più di ogni altro Patriarca contribuì alla esaltazione della propria chiesa e all'incremento del principato temporale (3).

Egli nondimeno, col divieto ai Municipii dell'Istria di eleggersi Podestà o Consoli Veneziani, diede origine a quella lunga e malaugurata guerra fra i Patriarchi e la Repubblica di Venezia di cui parleremo.

(1) De Rubeis - Mon. eccl. Aquil.
Liruti - Notizie, vol. IV.
(2) Giovanni Villani St. flor.
Raimondo giunse in Friuli nel luglio 1274, accompagnato da 60 donzelli o paggi milanesi, da 5 i cavalieri aurati, ciascuno dei quali aveva seco 4 cavalli ed uno scudiere, da 600 soldati conducenti ognuno 2 cavalli e da 100 uomini d'arme cremonesi, assegnatigli dalla repubblica di Milano. Verci.
(3) Cronaca di Giuliano canonico.
Valvasone - Vita dei pat. Aquil.
Palladio - St. del Friuli. Nicoletti. Cronaca.

Egli, caldeggiatore in Lombardia della parte guelfa, fu, oppure si infinse essere ghibellino in Carinzia, allorchè divisato avendo rompere guerra ai Veneziani, andò colà per mendicare soccorsi da Rodolfo di Absburgo Re di Germania (1).

Egli da ultimo si valse dei tesori aquilejesi e delle armi del Patriarcato in pro de' Torriani suoi, per aiutarli a combattere la fazione de' Visconti, per assisterli acciò potessero in Milano rientrare (1278).

Le milizie friulane da Raimondo capitanate, nella prima e nella seconda guerra pugnarono valorosamente, se non che quando prevalsero le armi di Ottone Visconti e dei Milanesi, molti di quei militi rimasero sul campo di battaglia, od affogarono nell'Adda (1281) (2).

Un'altra spedizione in Lombardia di militi Forogiuliesi seguì nel 1323, e questa pure ebbe esito infelicissimo, perchè i Visconti, capi della fazione ghibellina, finirono col trionfare a Vaprio dell'esercito guelfo, del Legato papale Bertrando del Poggetto e degli ausiliari spediti dal Patriarca Pagano della Torre, il quale aveva bandito la scomunica, e predicato la crociata contro i Visconti, e gli aderenti loro alla romana chiesa chiariti ribelli (3).

Di una lega offensiva e difensiva tra il Patriarca Pellegrino II ed i Veneziani troviamo accennato in qualche libro. La si vuole conchiusa nel 1202, e diretta ad infrenare le frequenti ribellioni de' feudatarii aquilejesi; ma il documento non esiste a chiarire la verità dell'asserto (4).

Il trattato di pace del 1206, fra il Patriarca Volchero e il Doge

(1) Raimondo andò in Germania nel 1276 e nel 1286, per conferire coll'imp. Rodolfo e chiedergli soccorsi con cui ritogliere a' Veneziani Giustinopoli ed altre terre della Marca d'Istria da essi occupate.

Manzano - Annali del Friuli, Vol. III.

(2) Muratori - Ann. d'Italia.

Corio - St. di Milano.

Nel 1279, Raimondo emanò da Lodi un decreto relativo ai compensi da accordarsi ai militi Friulani che avevano perduto i loro cavalli combattendo in Lombardia. Fra questi militi troviamo nominati Mingossio, Vitale, Manfredino, Colombo e Corradino da Sacile.

La società o compagnia dei Friulani militanti in Lombardia sotto le insegne di Raimondo, era capitanata da Giovanni De Portis.

Bianchi - Doc. della st. del Friuli.

I militi Friulani, che nella seconda spedizione di Lombardia del 1280 seguirono il Patriarca Raimondo, erano 500 e ciascuno di essi aveva tre cavalli.

Dopo la rotta di Vaprio, Raimondo tornò nel Friuli e dispensò alcuni feudi in premio delle valorose gesta de' suoi vassalli.

Manzano - Ann del Friuli, vol. III.

(3) Sismondi - St. delle rep. ital.

Muratori - Ann. d'Italia.

Leo - Storia d'Italia.

Verci - St. della Marca Trevigiana.

(4) Liruti - Not. del Friuli, vol. IV.

veneto, lo troviamo rinnovarsi sotto Bertoldo, nel 1222, poi a' tempi di Gregorio, nel 1254, colla giunta di patti internazionali diretti a tutelare il traffico, la navigazione, a stabilire i dazii, a mantenere in pro di Venezia il monopolio del sale, a provvedere acciò i delinquenti non andassero impuniti.

Un Vicedomino Veneto ebbe quindi residenza in Aquileja, giudice dei malefizii commessi dai Veneti, giudice delle liti fra' Veneti, ed esente da qualsivoglia tributo.

Fu riconosciuto che a carico di un Veneto non potesse testimoniare chi Veneto non fosse.

Fu chiamato responsale il Patriarca dei danni e delle violenze che i Veneti avessero sofferto ad opera de' patriarcheschi in sul mare dal Porto delle Due Basiliche al Porto Primario, cioè lungo le coste del dominio aquilejese.

Fu mantenuto il censo annuo del toro, dei dodici majali che la mensa del Patriarca doveva contribuire al Doge ed alla comunità di Venezia insieme a dodici pani della misura di un sestario, o staio ciascuno (1).

I quali accordi vediamo accettati e giurati anche dal Conte di Gorizia, avvocato della Chiesa di Aquileja.

Non sì tosto i Patriarchi cominciarono a reggere la Marca dell'Istria, avvenne che le città gelose delle loro franchigie ricorressero sovente alla protezione di Venezia contro i soprusi e le usurpazioni dei feudatarii delle chiese di Aquileja, di Trieste, ovvero dei Conti d'Istria e dei Duchi di Carinzia. La Repubblica col favorire le ragioni popolaresche, coll'accettare in protezione alcune terre, venne poco a poco estendendo la sua influenza e tutela sopra molta parte del marchesato.

Incerti i confini fra i due dominii, inutili le pratiche dirette ad asse-

(1) Bianchi - Doc. della storia del Friuli del secolo XIII.

Il Valentinelli nel C. M. de rebus Forojul. cita un trattato del 1248, fra il doge di Venezia ed il patriarca Bertoldo. « Quoad possessiones Venetorum Forojulii, transitus per regionem Aquilejensem et datia »; ma il Bianchi non lo riporta nei suoi documenti.

Benchè gli accordi posteriori alla pace del 1162 accennino al tributo dei 12 majali, nè parlino del toro, un toro decapitavasi ogni anno il giovedì grasso sulla piazza di S. Marco per simboleggiare la costante avversione del popolo di Venezia al potere temporale degli ecclesiastici. Il dì precedente la festa, in forma legale, si pronunziava la sentenza di morte contro il toro ed i majali nella sala del *Piovego*, dove alcuni castelli di tavola rappresentavano le rocche feudali de' baroni Friulani che avevano col patriarca Ulrico II invaso Grado. « Abbominevole spettacolo (scrive la illustre Giustina Renier Michiel) fu quello di vedere sacri pastori, deposta la mitra e il pastorale, prendere l'elmo e la spada, invadere il nemico paese, violare monasteri, abbattere chiese, rapir tesori e portare dappertutto desolazione e terrore..... Ulrico tutto accordò; ma è credibile che goffo com'era, non si accorgesse di venire rappresentato egli ed i suoi canonici sotto sì umiliante allegoria? »

Orig. delle feste veneziane, vol. II.

stare le permanenti controversie. I sudditi del Patriarca per rappresaglia danneggiano gli agri delle città marittime, e i Veneziani sbarcano a Marano nel Friuli, manomettono i poderi del Capitolo aquilejese, costruiscono a Belforte di là dal Timavo torri e bastite, da cui osteggiare per mare e per terra Trieste città devota al Principato dei Patriarchi (1).

Così stavano le cose, allorchè Raimondo, indettatosi segretamente coll'Imperatore Rodolfo I e fatto sicuro degli aiuti del Duca di Carinzia, del Conte d'Istria, del Conte del Tirolo, denunziò formalmente la guerra alla Repubblica di Venezia, dando al Conte di Gorizia il comando dello esercito confederato. Questo dicono ascendesse a cinquemila cavalli e trentamila fanti, numero che non è esagerato, ove si ponga mente tutti i sudditi del Patriarca dai 18 ai 70 anni essere stati costretti a prendere le armi.

All'appressarsi con grande trambusto di quelle genti, i Veneziani che assediavano Trieste levarono in fretta il campo, rifugiandosi sulle loro navi.

Pochi giorni appresso, l'esercito si sbandò. Continuarono peraltro le avvisaglie nell'Istria, sinchè il comune di Padova fattosi mediatore ristabilì la pace. — Fu convenuto a dì 11 novembre 1291: restituirebbero i Veneziani al Patriarca i castelli di Muggia e Mocò con tutti i territorii de'quali durante la guerra si erano impadroniti: — riterrebbero gli anteriori acquisti verso un compenso da determinarsi nel laudo del Pontefice costituito arbitro di ogni differenza.

Questo trattato il Patriarca sottoscrisse a nome della Chiesa, a nome dei Forogiuliesi, e nell'interesse di tutto il Friuli (2).

Ma quando Clemente V scomunicò i Veneziani, quando Ottobono (1309) nella chiesa maggiore di Cividale pubblicò l'interdetto alla presenza del clero e del popolo, ogni accordo fu rotto, perchè opera meritoria parve così l'impossessarsi delle proprietà degli scomunicati, come l'invadere i territori della Repubblica.

Genova intanto si industriava escludere l'antica emula dai porti del Mar Nero, e adoperavasi a danneggiarla ne' suoi commerci in oriente.

I Veneziani due volte s'impadroniscono di Trieste che, liberata coll'aiuto dei legni genovesi, si dà al Patriarca Marquardo (1372).

Questi collegasi per cinquant'anni con Lodovico Re d'Ungheria, con Genova, con Francesco Carrara Signore di Padova, e co' Signori da

(1) Il D. Kandler nella sua biografia del conte Alberto di Gorizia accenna che nel 1275 furono stabiliti i confini tra la Contea d'Istria, il Patriarcato e le terre da' Veneziani, confini che però rimasero ancora incerti.

Annali del Friuli di F. Manzano, vol. III.

(2) Chron. Juliani « 1291 11 nov. In festo. S. Martini præconizzata fuit pax in civ. Austriæ inter d. patriarcham et Forojulienses ex parte una, et Venetos ex parte altera et per totum Forumjulium. »

Camino, costituendosi il re d'Ungheria protettore della Chiesa e del Principato Aquilejese, salvo non si trattasse combattere il Papa o l'Impero (1378).

Era la lega assai formidabile, e manifestamente diretta a danno e rovina di Venezia, nonchè di Barnabò Visconti. Venezia coll'acquisto di Treviso aveva inaugurato una nuova politica, ed aspirava ad ingrandirsi nella Italia continentale in pregiudizio degli Stati circonvicini, mentre per lo addietro erasi limitata a tutelare i diritti del suo comune e ad estendere unicamente i possessi marittimi (1).

Gli Ungheri, capitanati dal Vaivoda Giovanni, invasero e predarono il territorio Trevigiano. Le genti di Marquardo e del Carrara saccheggiarono Grado, Caorle, aiutando efficacemente Pietro D'Oria nell'impresa di Chioggia (1379). La comunità di Udine alla flotta genovese, ancorata presso Marano, spedì vettovaglie in copia.

Anche Leopoldo, Duca d'Austria, si era accostato alla lega, perchè Signore di Pordenone, di Belluno e di Feltre avrebbe voluto aggiungere a' suoi dominii in Italia Treviso. I Veneziani temendo non questa città venisse in potere del Carrara, preferirono cederla al Duca austriaco il quale di poi la dette al Carrara, cui vendè per giunta Belluno e Feltre, smembrando dal territorio feltrese la Valsugana rimasta in dominio dell'Austria (2).

I Veneziani incominciavano a ricattarsi delle sofferte sconfitte, allorchè il Conte Amedeo di Savoja prode in armi, quanto sagace politico riuscì finalmente a comporre le insorte differenze. I nunzii degli stati belligeranti convenuti a Torino sottoscrissero, il 12 agosto 1381, la pace. La chiesa di Aquileja, sede vacante, venne rappresentata dal vicedomino Federico di Porcia, e fra la detta Chiesa e Venezia patteggiavasi:

1. Obblio scambievole dei passati danni e di ogni ingiuria.

2. La città di Trieste, col suo territorio, fosse riconosciuta libera dal dominio del Patriarca e da quello de' Veneziani, salvo l'obbligo dei consueti regali dovuti al Doge.

3. Fossero rimesse alla decisione del Pontefice tutte le controversie che riguardavano l'Istria.

4. Potessero i Veneziani mercanteggiare a Trieste liberamente (3).

Trieste chiarita indipendente, nel successivo anno deliberò commettersi alla Signoria di Leopoldo Duca d'Austria, di Stiria, di Carinzia, marchese di Treviso, Signore di Pordenone e che divenuto, nel 1374, Conte dell'Istria e della Carsia, già trovavasi co'suoi dominii a contatto dell'agro Triestino.

La comunità di Trieste voleva rispettate le sue franchigie, deside-

(1) Leo - Storia d'Italia.
(2) Verci - St. della Marca Trevigiana.
(3) Muratori - Ann. d'Italia.

rava starsene in pace perchè i suoi commerci fiorissero, e scorgendosi troppo debole a petto dei Veneziani, la cui signoria le era tornata in addietro molesta, credette provvedere alla propria quiete e sicurezza col darsi in tutela e balia di un Principe non solo potente, ma che avendo residenza oltremonti le avrebbe consentito maggiori privilegi e larghezze municipali (1).

A definizione delle questioni sorte fra il comune di Padova ed il patriarcato stante la inosservanza dei patti stipulati, come vedemmo, con Bertoldo, il Patriarca Raimondo accordavasi nel 1294 di rifornire a proprie spese e per sei mesi alla Repubblica Padovana cinquanta balestrieri a cavallo, oltrecchè due valenti ed onorevoli capitani d'arme, l'uno preposto a' balestrieri, l'altro a' fanti co' rispettivi trombetti; e ciò ad ogni richiesta.

I Padovani restituirono al Patriarca le di lui case di Padova staggite per non avere pagato i dazii ossia le collette, e ordinarono fosse il di lui nome cancellato dal ruolo de' cittadini contumaci e fuorbanditi (2).

Cotesti accordi, e l'obbligo per parte de' Padovani di assistere colle loro forze il patriarcato, pare continuassero anche quando i Carrara capitani del popolo pervennero alla signoria di Padova, mutazione seguita dacchè Enrico VII aveva trafficato per denaro cogli Scaligeri e con altri magnati italiani l'uffizio di vicario imperiale (1311).

Ma alla lor volta Clemente V e Giovanni XXII vietarono a' cristiani assumere un titolo che in Italia era negazione della podestà temporale dei Papi, i quali affermavano essere, vacante l'impero, assoluti padroni di tutto il regno italico, e l'impero medesimo doversi considerare vassallo della Sede romana.

Tali esorbitanze non comportarono i Visconti, nè gli Scaligeri. Di qua leghe tendenti ad abbassare in Lombardia ed in Toscana la crescente grandezza, or dell'una, or dell'altra di queste famiglie; di qua zuffe spesso accanite, ingloriose sempre nelle quali si cimentavano da una parte e dall' altra masnade oltremontane, comitive di venturieri e di mercenarii infesti a' nemici, quanto agli amici.

E codesto gentame lurco e rapace calava in Italia manomettendo ogni cosa. Nel 1324 dodicimila cavalli austriaci e carinzii attraversarono il Friuli per andare in soccorso de' Padovani e de' Trevigiani.

Nel 1328 le genti del Margravio di Brandeburgo, del Duca d'Austria, del vescovo di Frisinga e di altri principi tedeschi, movendo verso Treviso occuparono il Cadore che era della chiesa di Aquileja. Il Patriarca Pagano spedì a quella volta i suoi armigeri che coll'aiuto degli alpigiani ripresero i castelli di Ampezzo e di Botistagno, cacciandone gl'invasori.

(1) Nelle Notizie storiche di Trieste, per G. Bandelli. Trieste 1851, troviamo riportato l'atto di dedizione della città di Trieste al Duca Leopoldo d'Austria.

(2) Bianchi - Doc. della storia del Friuli, pag. 213.

Ma l'anno appresso i tedeschi tornati più grossi nel loro passaggio cavalcarono il territorio di Udine, trascorrendolo, scrive un contemporaneo, «a modo di fiamma che dove tocca lascia grande aridità.»

Per ostare a tali incursioni vediamo gli Scaligeri, benchè vicarii imperiali, conchiudere il 5 maggio 1331 a Campardo con Pagano della Torre, che era di parte guelfa, alcuni accordi diretti ad impedire in su' varchi delle Alpi la calata di masnade straniere in Italia (1).

Pompeo Litta nella sua storia delle famiglie celebri d'Italia encomia i generosi propositi di Pagano, sebbene agli accennati accordi togliessero di poi ogni efficacia gli avvenimenti che si vennero maturando e la lega del 1332 contro Alberto e Mastino della Scala (2).

Gli Scaligeri in fatti seguendo l'esempio e le tradizioni degli Ezzelini avevano nella Marca Veronese fondato e poco a poco ampliato la loro signoria.

Col favore degli Scaligeri i Caminesi Conti di Ceneda erano saliti a maggiore potenza. Eletti capitani del popolo a Treviso, e più tardi divenuti vicarii imperiali nel Trevigiano, spiavano le occasioni propizie per estendere i loro domini oltre Livenza, per ispodestare colle insidie e colle armi i Patriarchi del loro principato temporale.

Tali disegni rivolgeva nell'animo Rizzardo IV da Camino, uomo rotto di costumi, violento, di mala fede e assai degenere dal padre, dal *buon Gherardo*, come Dante chiamavalo (3).

Il Caminese aveva aderenze e parentele fra i maggiori Baroni del Friuli che lo aiutarono ad impossessarsi di Sacile, di Spilimbergo (1305), mentre le masnade del Conte di Gorizia, di Rodolfo di Duino e di Giovanni di Villalta saccheggiarono ed arsero varie terre del patriarcato. — Allora il Duca Enrico di Carinzia mandò Corrado di Ovenstein in soccorso di Ottobono.

Ne' primi scontri gli ausiliarii Carinzii prevalsero. Il forte castello di Butrio. presidiato dai Goriziani, si arrese e i Cividalesi corsero a smantellarlo. Rizzardo dicevasi disposto a pacificarsi col Patriarca; s'infingeva per altro e le avverse fazioni dei feudatarii e delle comunità in segreto veniva fomentando. Ciò per indurre Ottobono sotto pretesto di ristabilire la turbata tranquillità, ad accordargli la Capitania generale del Patriarcato con amplissimi poteri. Ottobono, negava concedergliela, perchè tale concessione sarebbe stata equivalente nel fatto ad una rinunzia alla sovranità temporale.

Temendo però gli sdegni di Rizzardo e le trame ordite da taluni vassalli della Chiesa, il Patriarca fuggì da Aquileja e potè condursi in salvo a Piacenza sua patria.

Ivi il Cardinale Pelagrua, Legato del Pontefice, tenne pratiche con

(1) Palladio - St. del Friuli.
(2) Litta Pompeo - Monografia dei Torriani, nella storia delle famiglie celebri.
(3) Dante - Purg. c. XVI.

Federico il bello Duca d'Austria che dicevasi pronto a sostenere le ragioni della Chiesa Aquilejese anche colle armi, sì che Rizzardo promise non sarebbesi opposto al ritorno del profugo prelato e di riconciliarsi pienamente con esso lui [1].

Tuttavolta Rizzardo che per trattare della pace era giunto alle porte di Udine con numerosa comitiva di militi trevigiani, estensi, friulani, ottenuta ch'ebbe la investitura dei castelli di Cadore, di Botistagno e di alcune terre feudali fra Piave e Livenza, chiese di nuovo e con maggiore insistenza la Capitania.

Alcuni cronisti riferiscono che Ottobono persistesse con fermezza nel rifiuto, altri ch'egli piegasse alla necessità delle circostanze.

Comunque siasi, Rizzardo che teneva pratiche nella città, divisò a tradimento impadronirsene, e far prigione il Patriarca.

Avuta in sua balia una delle porte, vi entrò per quella colle sue lancie senza che i tedeschi stipendiarii di Ottobono facessero resistenza, quand'ecco dalle vie asserragliate e dagli androni incominciarono i terrazzani a combattere.

Ai rintocchi della campana del castello la gente del contado non fu tarda ad accorrere, e dalle finestre le donne presero a scaraventare grosse pietre su' cavallieri nemici. Vinsero i popolani e in quella zuffa, se il cronista Giuliano non esagera, degli uomini d'arme 300 rimasero uccisi e circa il migliajo prigionieri, poi costretti a riscattarsi pagando grosse taglie [2].

Il nobile e magnifico Conte di Ceneda andò salvo a stento, egli riservato più tardi a morire di mala morte in vendetta dei talami offesi [3].

Ad istigazione degli Scaligeri il Patriarca Bertrando di San Genesio, successo a Pagano della Torre, aveva colla forza voluto ricuperare nell'Istria il dominio di Valle e di Pola (1335).

I Veneziani collegati a Rizzardo V da Camino spinsero le loro genti oltre Livenza, rinascendo così nel Caminese l'antico desiderio di conquistare il Friuli.

Se non che Bertrando fece pace con Venezia a cui cedette Valle, Pola ed altri luoghi, colla promessa di non prendere in protezione Istriani

(1) De Rubeis, Verci, Valvasone.

Il Verci sostiene che il Caminese avesse ottenuto non solo l'investitura de' feudi, ma anche la Capitania.

Il Liruti afferma che la Capitania era già stata data al Conte di Gorizia, o promessa.

(2) Et gratia Dei procurante nullus ex Utinensibus fuit læsus, sed solumodo mulieres per cancellos, et rustici de villis fecerunt illam victoriam.

Chron. Juliani.

(3) E dove Sile a Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Parad. c. IX.

che fossero sudditi della Repubblica. Allora Rizzardo difese colle armi i castelli di cui il Patriarca domandava la restituzione, e li difese ostinatamente prima di cedere.

Morì senza lasciare discendenti e così i feudi aquilejesi della casa da Camino alla Chiesa di Aquileja si ritennero devoluti (1).

II.

Ed ora tornerà, crediamo, opportuno far cenno di quegli ordini su'quali il Principato elettivo, feudale e teocratico de'Patriarchi di Aquileja incardinavasi.

Forse prima ancora della donazione fatta da Enrico IV a Sigeardo Patriarca del Ducato e Comitato del Forogiulio, ma certo dopo il placito di Verona del 1027 i Patriarchi aquilejesi incominciarono a rimunerare i servigi dei loro fedeli dando loro in beneficio ereditario quelle rocche, le quali nei due secoli precedenti erano state costrutte per la difesa contro gli Ungheri.

I benefiziarii dovevano abitare nelle loro castella, custodirle, mantenerle in buono stato, ed anzi tutto provvedere alla coltura delle terre adiacenti. (2).

Questo rendevasi necessario, giacchè i Patriarchi dopo tanti anni di dominazione longobarda, franca e tedesca, dopo tante guerre, incursioni e devastazioni trovarono la contrada fra le Alpi, il mare e la Livenza, su cui si estendeva il dominio della Chiesa di Aquileja, inselvatichita, solcata per ogni verso da sfrenati torrenti, piena di acque stagnanti nel piano e di vasti paduli lungo i lidi, coperta di selve selvagge sia nelle maremme, sia sopra le alture dei colli e delle montagne covo di orsi e di lupi.

Ebbero i possessori di questi feudi nobili conceduti dalla Chiesa Aquilejese quasi tutti diritto di giurisdizione, più o meno ampio, col privilegio talvolta di spiegare, andando alla guerra, i loro vessilli gentilizii. De' castellani giurisdicenti poi alcuni ottennero la facoltà di trasferire ad altri per subinfeudazione mansi, terreni e censi, nonchè di esigere dai loro sotto-vassalli quegli stessi omaggi ch'essi rendevano al Patriarca.

Dei feudi aquilejesi alcuni erano *ecclesiastici*, altri *laicali*. I feudatarii ecclesiastici, cioè i Vescovi, gli Abati, i Capitoli d'ordinario andavano esenti dall'obbligo, almeno personale, del militare servizio.

(1) Vita di Bertrando di S. Genesio patriarca. Venezia 1759.

(2) La dotta monografia del cav. Leone Menabrea intitolata: « Des origines féodales dans les Alpes Occidentales » pubblicata a Torino dalla R. Accademia delle scienze, sparge molto lume anche sulle origini dei feudi nel Friuli e nelle Alpi Orientali, perchè le condizioni sociali di queste due regioni d'Italia erano molto analoghe a quelle della Savoja e del Piemonte nelle età di mezzo.

Le *comunità libere*, i *baroni liberi*, i *nobili ministeriali*, gli *abitatori* o *burguti* (*Burghuten*) possedevano feudi laicali.

Le comunità abitate dagli arimanni, dagli aldii e da altri uomini liberi designati col nome generico di *vicini*, poi da *dinesmanni*, cioè servi domestici, da servi rustici, e da coloni avevano per rappresentanti alcuni magistrati detti *capitani*, *podestà* o *gastaldi* secondo la natura od importanza del feudo di cui ciascuna Comunità trovavasi investita, al quale andava però sempre congiunto l'obbligo di prestare servigio sì in pace che in guerra alla Chiesa ed ai Patriarchi.

Le prerogative de' feudatarj differenziavano. Chi aveva giurisdizione e chi non ne aveva. La giurisdizione poi dividevasi in *semplice* o di *garito* (*gericht*), ed in giurisdizione del *mero e misto impero, del sangue, e dell'ultimo supplizio.*

Al feudo di Reunia o Ragogna andava tra le altre prerogative annessa quella denominata *jus figendi*, o *jus ferculi*, consistente nel diritto di appropriarsi e levare dalla mensa del Principe un piatto a scelta del feudatario.

I *Baroni*, o *nobili liberi*, discendevano da que' feudatarii i quali, senza altro obbligo che dell'omaggio e delle fazioni militari; erano stati investiti dei loro feudi nel Friuli prima dello avvenimento dei Patriarchi Aquilejesi al Principato temporale. I liberi avevano la facoltà di subinfeudare le terre poste nelle loro giurisdizioni feudali. I feudi dei liberi spettavano ai soli maschi, quindi *retti*, *legali* dicevansi, e ad essi associavasi sempre la giurisdizione, però delegata dal Principe e non propria, del *mero e misto impero.*

I *Ministeriali*, chiamati talvolta con voce longobarda anche *gasindi*, esercitavano in Corte del Principe qualche nobile ministero, di cui il feudo o beneficio era la corrispondente ricompensa (1).

Sappiamo avere Carlo Magno istituito Conti palatini, Conti delle stalle o Contestabili, Principi de'Cuochi, Falconieri, Coppieri, Canettieri, ed altri uffiziali il cui numero crebbe di poi, perchè ogni Duca, ogni grande Vassallo volle circondarsi alla sua volta di nobili ministeriali e di cortigiani.

I Prelati aventi dominio e giurisdizione temporale imitarono que' Duchi e nel medesimo tempo il fasto della Corte Romana, laonde per magnificenza, scrive il Muratori, andò distinta la Corte de' Patriarchi di Aquileja siccome Prelati e Principi che dopo il Romano Pontefice ebbero maggiore potenza in Italia (2).

Fra Ministeriali del Patriarca si annoveravano:

1. Il Camerlengo (Camerarius) cui veniva affidata specialmente, sede vacante, la custodia dei tesori della Chiesa (3).

(1) Sartori G. B. - Storia, legislazione e stato attuale de' feudi. Venezia 1837.
(2) Muratori - Ann. d'Italia.
(3) Il Camerlengo patriarcale ad imitazione del cardinale Camerlengo della chiesa romana, morto il Patriarca, ne rompeva l'anello.

2. Il Coppiere (Pincerna — Caniparius), custode dei vini e delle canove.

3. Lo Scalco o Dapifero (Magister coquinae, Dapifer) che custodiva il vasellame e invigilava su' cuochi.

4. Il Maresciallo e Gonfaloniere (Mar-schalch, Mareschalcus et Vexillifer) soprintendente ai cavalli, alle stalle, alla sicurezza delle pubbliche vie. Esso in tempo di guerra portava innanzi il gonfalone della Chiesa.

I Duchi di Carinzia gli è noto essere stati *Grandi coppieri*, e il feudo loro ministeriale dicevasi con voce barbara *Ethan*.

I Duchi d'Austria, *Grandi Dapiferi o Siniscalchi* patriarcali, ministravano al Patriarca ne' più solenni conviti presso le corti del Papa o dell'Imperatore (1).

Ottocare II re di Boemia fu nel 1263 investito di questi due feudi, il primo de' quali importava eziandio l'obbligo di prestarsi alla liberazione del Patriarca nel caso si trovasse prigioniero.

Nella gerarchia feudale dopo i Ministeriali venivano gli *Abitatori nobili*. Questi dovevano risiedere ne' castelli del Patriarca, custodirli, chiuderli a' di lui nemici, aprirli agli alleati ed amici suoi, accogliere i capitani, i gastaldi, i castellani del Principe.

Taluni scrittori portano opinione che i possessori dei feudi di *Abitanza* o di *Burguta* formassero in antico nelle città e terre del Friuli il corpo Municipale o Decurionale, avvegnacchè le lettere del *Colloquio generale* venissero spedite e indirizzate non al solo Capitano, Podestà o Gastaldo, ma a questi capi delle Comunità ed agli *Abitatori* delle Curie o Corti contemporaneamente (2).

Anch'essi i feudi de' *Ministeriali* e degli *Abitatori* erano annoverati fra i *retti* e *legali;* però estinta la linea maschile, le femmine potevano talvolta essere investite dal Principe per ispeciale privilegio.

Vi fu un tempo nel quale i feudatari del Friuli e della Marca d'Istria, massime i *liberi*, interpretando a pro loro la formula *cum omni jure* degli antichi privilegi non dubitarono arrogarsi l'esercizio di alcuni diritti regali, nonchè del *mero e misto impero*.

(1) I duchi d'Austria, nella loro qualità di vassalli della chiesa e di grandi siniscalchi, pagavano un censo annuo alla Camera Aquilejese di venti urne di vino. Il patriarca Bertoldo alla mensa pontificia nel 1230 fu servito a Roma dal duca d'Austria grande siniscalco, e dal duca di Carinzia grande coppiere, o Pincerna.
Liruti - Notizie, vol. V.

Il patriarca Raimondo fece coppieri onorarii ereditarii del Patriarcato per la Marca della Carniola i Montparis - Troyes.

Nel 1311, il patriarca Ottobono, al cospetto dell'imperatore Enrico VII, investiva Federico il Bello duca d'Austria e il duca di Carinzia, questi del feudo ministeriale di *Pincerna*, quello del feudo ministeriale di *Dapifero*.
Manzano - Ann. del Friuli, vol III.

(2) « *Habitantia* sive *Burghuta* in castro nostro Cormoni » leggesi in un diploma del 1331, della contessa Beatrice di Gorizia.
Manzano - Annali del Friuli, vol. III.

Bertoldo se ne querelò nel 1238 con Federico II, il quale, stando nell'Ottobre di quell'anno ad oste sotto le mura di Brescia, proibiva con editto imperiale severamente a tutti i possessori di feudi della Chiesa di Aquileja di ingerirsi di loro arbitrio ed autorità e senza mandato espresso del Patriarca nelle cause criminali per furti, per fustigazioni ed altri reati appartenenti al *giudizio del sangue, ovvero al mero e misto impero*, dovendo la giustizia amministrarsi unicamente dal Principe Patriarca o dagli Uffiziali da lui delegati (1).

Questo divieto e la ingiunzione fatta ai *liberi* di chiedere sotto pena di caducità dal feudo la rinnovazione delle investiture al Patriarca entro un anno dopo la sua venuta in Friuli, trovano fondamento nel privilegio di Enrico IV che aveva conceduto, come narrammo, alla Chiesa metropolitana di Aquileja ed a' suoi Patriarchi il Ducato Forogiuliese, il Comitato della città Australe. Sino da quel tempo erano stati sottoposti al dominio Aquilejese tutti que' benefiziarii e vassalli i quali per lo innanzi prestavano direttamente omaggio agli Imperatori, ovvero riconoscevano le loro feudali investiture dai Duchi di Carinzia Signori delle Marche di Verona, di Aquileja e d'Istria.

Un solo fra i *Baroni liberi* venne per singolare privilegio di Enrico V nel 1110 ricevuto colla sua discendenza sotto il *mundiburdio* o patrocinio del Re d'Italia. Chiamavasi Cristaldo e dimorava nel castello di Premariaco non lungi da Cividale. Sembra appartenesse a famiglia di *gasindi* longobardi, ossia di *convitati del Re*. Nessun Duca, Marchese, Conte od altro grande Vassallo della corona poteva esercitare podestà alcuna o dominio sopra la persona di Cristaldo, sopra i di lui discendenti, famigliari, sopra i servi ed i beni da lui posseduto. Esso unicamente era soggetto al Re, con facoltà amplissima di godere delle caccie, delle pesche e di quanto era di uso comune. Il quale privilegio conceduto, come leggesi, ad istanza di parecchi ottimati *Teutonici*, *Italici*, *Lombardi*, fu poi nel 1288 rinnovato ai *Baroni liberi* di Premariaco dal Patriarca Raimondo (2).

I castelli feudali del Friuli propriamente detto, cioè della regione *inter Isuntium et Liquentiam* (così in parecchi documenti la si trova specificata) sommavano ad ottanta circa, e più che altrettanti vuolsi fossero quelli delle Marche d'Istria, della Carniola e del territorio fra Piave e Livenza.

Le ricognizioni de' feudi e la rinnovazione dei privilegi erano *generali*, quando un nuovo Patriarca prendeva possesso della sua Sede. Erano *particolari* allorchè, morto un feudatario, il di lui successore ne otteneva la investitura di conferma.

Nella Basilica di Santa Maria in Aquileja il Patriarca sedente sul

(1) Bianchi - Docum. della storia del Friuli.
(2) Liruti - Notizie, vol. IV.
Bianchi - Docum.

trono dava ai Vescovi, agli Abati, ai Preposti la feudale investitura ponendo loro nella destra la spada, e nella sinistra il vessillo rosso della milizia.

Col vessillo e coll'anello venivano investiti i Conti di Gorizia, i Conti di Prata e Porcia (de Porcileis). Coll'anello i nobili e potenti Signori da Romano, da Camino, da Duino. Tutti gli altri minori Vassalli col cappuccio.

Più spesso questa solennità degli omaggi feudali ebbe luogo nei secoli XIII e XIV a Cividale, dove in antico risiedevano i Duchi e Conti Forogiuliesi.

Tutti indistintamente i Vassalli del Patriarcato giuravano fedeltà al Patriarca e di promuovere ad ogni occasione i vantaggi e l'onore della Chiesa Aquilejese. Tutti erano obbligati in tempo di guerra a somministrare all'esercito patriarchesco un dato numero di militi a cavallo, parte armati di lancia, parte di balestra.

I maggiori baroni aventi la facoltà di subinfeudare le loro terre nobili spiegavano bandiera propria, e nelle fazioni militari venivano accompagnati dai loro retrovassalli.

Lo stesso dicasi delle città o comunità libere, nonchè de'Vescovi e degli Abati, i quali se non capitanavano in persona le milizie, ne affidavano il comando all'Avvocato e Gonfaloniere delle loro Chiese.

I Conti di Sponheim-Ortenburg, avendo ottenuta in feudo la rocca di Zopelsperg, dovevano, per significanza di vassallaggio, presentare al Patriarca ciascun anno due astori. Altri Vassalli della Chiesa Aquilejese, fra' quali i Conti di Gorizia, il medesimo tributo prestavano.

Siccome poi gli Ortenburghesi erano Signori del contado di Laas nella Marca della Carniola, ad ogni richiesta correva loro obbligo di servire la Chiesa Aquilejese con dieci balestrieri e con venti *elmi*. Ciascun *elmo* o *lancia* poi constava di tre militi a cavallo armati di elmo, di lancia e di spada. I balestrieri a piedi o a cavallo portavano unicamente spada e balestra.

Dopo la rotta di Vaprio il Patriarca Pagano della Torre pensò riordinare le milizie del suo principato, come che l'antica disciplina col tempo e per lo transito frequentissimo di mercenarie comitive straniere si fosse venuta allentando. Il Parlamento generale sancì pertanto nel 1327 che le milizie del Patriarcato dovessero noverare 406 elmi, e 119 balestre: ordinò che ciascun anno ricorrendo la festa della Purificazione di Maria Vergine venissero nella pianura di Campoformido rassegnate: prescrisse a'militi di trovarsi pronti a cavallo quindici dì dopo Natale, e di servire un anno. Multati i contumaci con un'ammenda di mezza marca, poi con 40 denari e 40 freccie per ciascun dì della loro successiva tardanza: dato ai militi del Friuli lo stipendio nel caso per servigio della Chiesa si conducessero oltre Livenza od al di là dello Isonzo: inflitte ai contumaci e violatori delle leggi militari le pene medesime colle quali punivansi i colpevoli di fellonia. E de'felloni sappiamo, come secondo le consuetudini forogiuliesi venis-

sero dalle mura cogli argani balestrati in mezzo al campo nemico, ovvero decollati sulla piazza in veste nera col capo raso. Talvolta a perpetua infamia effigiavansi nelle aule dei palazzi patriarcali di Udine, di Cividale e di Gemona.

La milizia divisa per bandiere, per isquadre, per drappelli aveva il suo carroccio, i suoi uomini di masnada. Le consuetudini regolavano così la spartizione del bottino come le taglie per lo riscatto de' prigionieri, le ammende dei cavalli periti, la durata delle fazioni militari e delle tregue (1).

Il Parlamento generale fissava i contingenti di guerra, ossia le *taglie* dei singoli Comuni liberi e dei feudatarii della Chiesa Aquilejese.

La taglia dicevasi *straordinaria* quando tutti gli uomini liberi atti alle armi, seguiti dalle loro masnade, dovevano accorrere alla chiamata.

Era *ordinaria* allorchè il numero delle milizie patriarchesche veniva altrimenti determinato. — Così la taglia ordinaria del 1376 fu di 241 elmi o lancie, e di 113 balestre.

L'esercito de' Patriarchi componevasi di militi indigeni del Patriarcato, avvegnacchè il Parlamento mai consentisse venissero assoldate comitive di mercenarii stranieri, nè compagnie di ventura italiane.

Se il Maresciallo patriarcale aveva podestà di arrestare e far sostenere in carcere i feudatarii delinquenti, questi dovevano però essere giudicati pubblicamente da altri feudatari o loro pari detti perciò *Pares curiae*.

Tali giudizii erano solenni e presieduti dal Patriarca, il quale nel caso di nimicizie giurate o *faide*, di rappresaglie, di vendette private fra castellani, interponevasi autorevolmente, proponeva arbitrati, parentadi, stabiliva tregue, adoperavasi a riconciliare le discordie.

Sotto il dominio de' Patriarchi i Baroni costumarono denominarsi dal castello feudale ove risiedevano. Più tardi, e massime quando molti di essi si fecero ascrivere tra' vicini delle Comunità libere, quest'uso venne poco a poco a cessare nel Friuli (2).

Se i Patriarchi stranieri all'Italia per nascita molte terre aquilejesi diedero in feudo ai loro fedeli, aderenti e creati, tutti stranieri anch'essi, il nipotismo patriarcale sorto con Gregorio di Montelongo, lo vediamo radicarsi ai tempi di Raimondo, Pagano e Lodovico della Torre. I Torriani cacciati dai loro possessi della Valsassina, espulsi dalla Lombardia, più volte nel Friuli ospitale ricetto trovarono; anzi essendosi, dopo la rotta di Vaprio, qui stabilmente fissati, continua-

(1) Manzano - Annali del Friuli, vol. II e III.

(2) Cominciando dal secolo XV, le famiglie nuovamente investite di feudi conservarono il loro cognome primitivo, e solo in Parlamento si denominarono dal castello feudale che possedevano. In Piemonte l'uso di assumere il semplice titolo del feudo, facendolo prevalere al cognome originario, continuò anche nei due secoli scorsi.

rono, giovandosi del favore dei Patriarchi loro agnati ad ottenere le più laute prebende ecclesiastiche, come pure buon numero di capitanati, castellanie, giurisdizioni e feudali abitanze (1).

Pare nondimeno che, trattandosi di certi feudi, i Patriarchi non si credessero in facoltà di conferirli ad arbitrio e senza l'espresso consentimento della Sede pontificia. Questo può dedursi dalla risposta del Patriarca Raimondo fatta nel 1274, pervenire ad Ottocare II Re di Boemia chiedente la investitura de' feudi aquilejesi appartenuti in addietro al Duca di Carinzia Ulrico III (2).

Molti allodi si vennero trasformando in feudi della Chiesa perchè donati a questa da chi li possedeva, ma donati col patto di riaverli a titolo feudale, assumendo gl'investiti l'obbligo di corrispondere un determinato censo o tributo. Queste donazioni vengono ne' relativi documenti intitolate talvolta *rifiuti di terre e di mansi a mani del Patriarca.*

Gli stessi Caminesi Conti di Ceneda, ai quali giovava che certi loro possedimenti fossero tutelati dalla Chiesa di Aquileja, li donavano al Patriarca ricuperandoli poscia da lui mercè la infeudazione. Tuttavolta i soli *militi e cavalieri* erano capaci di ritenere legittimamente feudi nobili e privilegiati del *garito*, o giurisdizione semplice.

Le *Arimannie* non erano feudi nobili, nè tampoco quelle *Ricarie* o giudicature che i Patriarchi nella Marca d'Istria solevano concedere con investitura per uno o più anni, e non a perpetuità.

Coll'andare del tempo per non retribuire a contanti alcuni servigi manuali in prò della Corte loro, i Patriarchi diedero a censo varie terre incolte; ma questi censi erano tenuissimi, erano ricognizioni del dominio diretto, mentre il vero corrispettivo consisteva nella prestazione pattuita di alcune opere straordinarie, oppure ordinarie.

Impropriamente pertanto codesti censi ebbero nome di *feudi di Curia o di Corte.* Poco a poco la numerosa falange dei *Ministeriali ignobili* crebbe per guisa che *saltarii, cavallari, cuochi, lavandai, magnani, carcerieri e manigoldi* furono annoverati tra gl'infimi della gerarchia feudale.

Il libro intitolato *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis* viene specificando

(1) Raimondo patriarca acquistò nel 1282 due torri in Aquileja per alloggiarvi in esse la moglie del nipote ed altre donne lombarde. A S. Vito del Tagliamento poi questo medesimo patriarca fece ristaurare le torri, ed istituì una piccola colonia militare avendo investito di feudo cento arimanni in gran parte lombardi, coll'obbligo di mantenere il cavallo, e di tenersi riforniti di armi.

Ai tempi di Pagano patriarca, più di cinquanta suoi congiunti occupavano nel Patriarcato cariche ecclesiastiche e civili. Coi patriarchi Torriani si erano dalla Lombardia trasferite in Friuli le famiglie dei Gubertini, dei Pavona, dei Corio, dei Porenzoni, dei Caimi ed altre. I Raynoldi o de' Rinoldis fissarono in Udine dimora sino dal 1230.

Manzano - Ann. del Friuli. vol. III.

(2) Bianchi - Docum. della st. del Friuli.

i diversi *ministerii ignobili*, e noi troviamo in esso fra le altre cose che nel 1298 un Eberardo da Ajello riconobbe di possedere in *feudo ministeriale* sei mansi e mezzo verso l'obbligo di prestare un sommaro e non più, quando il Patriarca recavasi allo Corte dell'imperatore.

Anche i servi non addetti al lavoro delle terre, cioè i *dinesmani*, i *dismani* o *gismani* (*Dienstmanner*) s'intitolarono *ministeriali domestici;* ma di essi diremo più innanzi. Basti per ora accennare che i feudatarii, abusando dei loro privilegi e della forza, spesso tentarono angariare gli uomini liberi del contado, i quali per difendersi da quelle violenze si misero sotto il patrocinio delle Chiese, ovvero divennero *vicini* di qualche *Comunità libera*, cioè immediatamente soggetta al Principe. Talvolta gli sdegni popolareschi contro i prepotenti Signori si tradussero in aperta sommossa, e noi vediamo nel 1299 andare sterminata l'antica famiglia dei nobili di Artegna e distrutto il loro castello (1).

Alcune rocche furono smantellate per sentenza o laudo dei Pari della Curia in pena di fellonia o di altri gravissimi misfatti. Non era lecito il riedificarle, acciò venisse così a perpetuarsi ne'posteri la memoria dell'inflitto castigo. Coll'aiuto delle milizie della Comunità di Udine il Patriarca Bertrando espugnava dopo lungo assedio il castello di Pinzano nel quale si era rinchiuso Manfredi che, fatto prigioniero, scontava sul patibolo i commessi assassinii (1344) (2).

E quando fu tronco il capo a Simone di Castellerio ribelle, gli Udinesi ne spianarono il maniero dalle fondamenta, poi le pietre trasferirono in altro luogo o dispersero (1352).

Alcuni feudatarii nel 1308 tentarono recare in loro podestà Cividale; ma il popolo, prese le armi, sconfisse le baronali masnade, demolì le torri, arse le case dei facinorosi, e la comunità stanziava efficaci provvedimenti diretti a reprimere le violenze ed i soprusi dei nobili (3).

(1) Lo storico Nicoletti dice che i signori di Artegna legittimamente difendevano contro il popolo le loro arimannie o giurisdizioni. Noi crediamo che il popolo angariato e vilipeso insorgesse stanco di soffrire. Il fatto di Artegna lo vediamo ripetersi ad Ivrea ed in molti altri luoghi d'Italia ove le violenze baronali trascesero la misura.

(2) Vita del patriarca Bertrando. Venezia 1759.

(3) MCCCLI. In festo S. Andree videl. ultimo nov. Maresch. D. Nicolai pat. Aquil. cepit in Caprolis D. Johannem Franciscum de Castello Propeli et Porpetum, filium dicti D. Johannis Francisci et unum alium juvenem. Et fregit dictus D. Maresch. hospitium ubi erat dictus D. Johan. Franc., et ibi eum cepit cum dicto suo filio, et eos cepit in toro. Et die veneris sequenti dictum festum S. Andree conducti fuerunt in Utinum ad dictum patriarcham, et die sabbati sequenti, videlicet tertio die decembris, dictus D. Johan. Franc. abrasus fuit caput, et indutus de bruno, et amputatum fuit sibi caput, et positum caput super unam lanceam de cavallo, et portatum circumquaque per terram Utini, et postmodum positum supra portam qua itur in castrum Utini.

MCCCLI. Die XXV martii. Mutilatum fuit caput D. Symoni de Castillerio, et lapides dicti castri conducti in Utinum, in utilitatem terræ Utini.

Chronicon Spilimbergense. Utini 1856.

Più tardi Udinesi e Cividalesi avute a patti le rocche di Urispergo e di Zuccola le disfecero, sebbene i Villaltei che n'erano signori, per poter taglieggiare impunemente i vicini luoghi, si fossero commessi al patrocinio dei Conti di Gorizia e chiariti eziandio Vassalli del Duca d'Austria (1364).

III.

Tuttavolta anche la Comunità di Cividale verso la metà del secolo XIII, trovandosi in iscrezio co' Patriarchi i quali manifestamente favorivano gl'interessi della Comunità di Udine, davasi in protezione di Ottocare Re di Boemia che vi tenne per pochi anni presidio.

In fatti Bertoldo di Andechs nel 1236 aveva accordato alla terra di Udine parecchie franchigie, tra le quali era quella di potersi eleggere un *Consiglio di arengo* composto di dodici *abitatori nobili* che rappresentavano il Castello, la Corte e la terra murata, nonchè di altri dodici popolani rappresentanti la *villa* di Udine, vale a dire i borghi suburbani. Questo corpo municipale venne presieduto da un Gastaldo del Patriarca che poco appresso assunse il titolo di Capitano di Udine, e la Capitania Udinese per consuetudine diventò creditaria nella famiglia dei Savorgnani (Severiani in origine o Saburniani) che custodivano coi loro armigeri la rocca di Udine e godevano altri speciali privilegi.

La città di Aquileia vuota di abitanti, squallida, piena di rovine, comechè gli edifizii Poponiani fossero in gran parte crollati, non poteva per la insalubrità dell'aria più servire di residenza alla Corte dei Patriarchi.

Perciò Bertoldo poco dopo il 1236 trasferiva la sua dimora ordinaria nel castello di Udine, edificava la Chiesa di Santo Odorico, ed alla terra sottoposta al castello concedeva un mercato settimanale. Le due fiere franche istituivansi più tardi, cioè nel secolo XIV.

Raimondo della Torre accordò feudi di abitanza nel castello di Udine a parecchi fuorusciti Milanesi, e siccome la Comunità Udinese nelle due spedizioni patriarchesche di Lombardia si era mostrata assai sollecita nel rifornire di milizie e di denaro il Patriarca Torriano, così il medesimo volle con singolari privilegi gratificarla [1].

Ond'è che alla Comunità stessa vennero donati tutti i dazii spettanti nel territorio Udinese alla Camera patriarcale. Il Consiglio di Arengo ebbe facoltà di aumentarli, diminuirli e disporne ad arbitrio. I cittadini comparteciparono a tutti quei diritti municipali che alle antiche Comunità libere di Aquileja e di Cividale appartenevano da tempo immemorabile, diritti definiti dalle consuetudini e dal *Laudum o Laudamentum Curiae*. Confermati gli statuti penali già vigenti

(1) Palladio - Storia del Friuli.

da qualche secolo in Udine; mantenuto il giudizio pubblico coll'intervento degli *Scabini* od *Astanti* secondo l'uso longobardo (1292).

Raimondo circondò di mura e di torri merlate anche i borghi di Udine, e allora castello, corte, terra e villa formando un unico corpo municipale presero il nome di città. — Aquileja antica, Udine nuova sede de' Patriarchi stipularono a perpetuità patti di reciproca cittadinanza, i quali anche dopo il secolo XIII si rinnovarono fra i due Comuni. (1) Molte famiglie Aquilejesi presero stanza in Udine che di questi tempi incominciava a fiorire, ed era di tutte le città e terre dello Stato Patriarcale la meglio popolosa e la più incivilita.

Per quasi un secolo, cioè dalla metà circa del duecento alla metà del trecento, Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri esulando dalla Toscana travagliata da tante ire di parte ricoveraronsi per vivere in pace nel remoto Friuli, che, soggetto alla dominazione della Chiesa Aquilejese, consideravasi una specie di principato neutrale, quando al dire di Dante tutte le altre terre d'Italia erano ripiene di tiranni; quando cittadini chiusi dallo stesso muro, dalla medesima fossa astiavansi e si rodevano l' un l'altro.

Il *Frigoli*, che Giovanni Boccaccio nella novella di Madonna Dianora dice *paese freddo, ma lieto di belle montagne, di più fiumi* e *di chiare fontane*, era assai noto a' mercanti Fiorentini e Sanesi, i quali sino dai primordii del secolo XIII solevano frequentare le fiere di Aquileja, i mercati di Udine, di Cividale, di Gemona e vi avevano colà stabilito fattorie, botteghe e depositi per le merci di transito.

Raimondo Torriano e dopo di lui i Patriarchi Pietro, Ottobono, Castone, Pagano e Bertrando accolsero indistintamente nel loro Stato tutti gli esuli Toscani fossero di parte ghibellina, o guelfi, e li favorirono. Raccomandati alle Comunità libere, quelle andavano a gara nell'ospitarli con molta benevolenza e nello ascriverne i più cospicui per nascita o per ricchezza all'ordine decurionale. Quindi è che nei consigli municipali di Udine, di Cividale, di Gemona sedettero

(1) Ciconi G. D. - Illustrazioni storiche e statistiche della città di Udine e del Friuli. Udine 1841.

Nella collezione del Bianchi troviamo il seguente documento del 1248, che concerne alcuni privilegi conceduti alla comunità di Udine.

12 martii Aquilejæ. Bertoldus patriarcha volens forum, quod Utini fundavit, bonum statum habere et crescere ad honorem et servitium Aquilejensis ecclesiæ, omnès homines in ipso habitantes, et totum territorium, quod est a parte inferiori infra vetus fossatum, et omnes ibidem habitantes, vel qui illic ad habitandum venerint, modo liberi homines vel ecclesiarum de terra Forijulii fuerint, ab omni colta et collecta, quam imponere eis posset, perpetuo absolvit. Burgenses de Utino promittunt et se obligant secundum eorum posse cum personis, equis et armis servire ecclesiæ Aquilejensi et patriarchæ, qui pro tempore fuerit, ubicumque habuerit eos necessarios in terra Forijulii: nec non assistere eorum nuntiis in omnibus quibus poterunt, bona fide contra omnem hominem et facere alia servitia, quæ habitatores de Civitate Austriæ et aliis locis faciunt aut facere consueverunt.

gli Abati, i Lamberti, i Soldanieri, gli Scolari, gli Amedei, i Tedaldini, i Bartolini, i Manini, i Bardi, i Vanni degli Onesti, i Nerli. i Cavalcanti, i Brunelleschi, gli Albizzi, i Tolomei, i Rabatta, i Gherardini, i Ridolfi, gli Scarperia, i Cortaldi, i Martelli, i Tinghi di Belmonte, i Longhi da Poppi o de Puppis, i Donati, i Piccolomini, i Dati, i Pini, i Franceschini della Villa, gli Aldobrandini, gli Uberti, i Bombeni, gli Alamanni, i Capponi (1).

Troviamo nel 1285 un Gino-Capponi luogotenente o vicario del Patriarca Raimondo nella Marca d'Istria. — Il Patriarca Ottobono che aveva eletto a suo maresciallo un Gianazio Salimbene da Siena ebbe per suoi consiglieri Tano e Lapo de' Mozzi e quel Ristorio Piccolomini, il quale morendo nel 1310 beneficava splendidamente tutte le chiese ed i monasteri di Cividale sua patria adottiva.

La Comunità di Gemona per sostenere la guerra contro il Duca d'Austria venne sovvenuta nel 1361 da Manno Dati con quattrocento marche aquilejesi in fiorini d'oro, e quel consiglio municipale dovendo spedire nel 1307 oratori al Patriarca, eleggeva a quell'ufficio due fuorusciti fiorentini, Lapo Amidei e Sinibaldo Scolari (2).

Ciotto degli Abati, Priore degli Spedalieri di Santo Antonio, fondava in Udine ai tempi del Patriarca Bertrando un ospizio di infermi e di pellegrini, e nella stessa città i discendenti di Manino di Buccio per testimoniare la loro riconoscenza verso gli Udinesi fecero scolpire nell'atrio delle case che abitavano la nota epigrafe:

Sum melior nutrix quam sit Florentia mater.

Ma tutte codeste famiglie toscane assai benemerite della civiltà nel Friuli col promuovere varie industrie, col proteggere le buone arti, col diffondere la coltura tra i rozzi ed agresti abitanti di questa con-

(1) Il pat. Pietro Gerio nel 1300 lodò in una lettera gli Udinesi, perchè avevano dato la loro cittadinanza nobile ai Bardi, ai Panzani, agli Scarperia, ai Rabatta, ai Soldanieri, ai Cavalcanti, ai Mularghi, ai Cortaldi, ai Ridolfi da Firenze, ai Martelli da Lucca, ai Passerini da Mantova, ai Tarabotti da Ancona, ai Gubertini da Cremona, agli Amasei da Bologna.

Sino dal 1260, Guglielmo De Rossi e Salomone Piccolomini da Siena avevano consigliato molte famiglie toscane a fissare dimora in Cividale, ed a fabbricarsi alcune case. Nella cronaca del Monticoli sono accennate altre famiglie toscane, dimoranti in Udine.

Manzano - Annali del Friuli, vol. II e III.

(2) « Nel secolo XIII, grande numero di Fiorentini si recarono in Friuli per soggiornarvi. Vennero anche a Gemona, e vi istituirono case di commercio, che per oltre due secoli fiorirono. Questi Fiorentini presero anche parte negli affari del comune, e ne coprirono gl'impieghi. Lapo Bombene, Lippo Scolari, Lapo Ricci, erano nel 1327 del consiglio. Lamberto degli Amedei con Bindo Franceschini avevano di que' tempi l'impresa de' dazii. Giovanni Ridolfi che era stato raccomandato al comune da Niccolò marchese d'Este, vi teneva banco in compagnia di Vannuccio da Firenze. »

Gemona e il suo distretto. Venezia 1859. Monogr. di N. Barozzi.

trada non voglionsi confondere e porre a fascio con una turba di farabutti e di avventurieri i quali, come vedremo in appresso, esercitavano nello Stato Aquilejese le più ingorde e sozze usure. — La emigrazione toscana non abusò per certo della ospitalità accordatale, e molti fatti abbiamo i quali dimostrano come Toscani e Friulesi sempre in fraterno accordo vivessero.

Benchè Udine ne' primordii del secolo XIV deliberasse potersi ammettere alla propria cittadinanza solo coloro i quali fossero residenti stabilmente nel comune da oltre un decennio, nondimeno per circostanze speciali si venne talvolta derogando a questa legge, massime in favore dei fuorusciti Toscani e Lombardi.

Le Comunità del Friuli negli italiani delle altre provincie ravvisavano altrettanti fratelli, quindi ad essi in ogni occasione stesero la mano senza che odii di parte, gelosie di primato, invidie personali o gretto spirito di municipio le distogliessero dal compiere gli uffizii di una ospitalità generosa non meno che disinteressata. — La Repubblica Fiorentina si dimostrò (forse perchè trattavasi dell'esercizio della sovranità) sotto questo riguardo più esclusiva, più contraria ad ascrivere fra'suoi cittadini coloro i quali alla fonte del bel San Giovanni non avessero ricevuto il battesimo: anzi Giovanni Villani narra essersi a' suoi tempi fatto in Firenze, « ordine et decreto che nullo forestiero il quale il padre et l'avolo et egli non fossero nati nella città o nel contado non potesse havere alcun uffizio » (1).

Noi sappiamo come Papa Gregorio IX venuto a contesa colla Signoria di Firenze scomunicasse nella bolla 20 aprile 1375 non solo i Fiorentini tutti, ma eziandio chi avesse dato loro asilo e ricetto. Ammonite di ciò le Comunità di Udine, di Cividale, di Gemona e di Venzone, queste anzichè prestarsi alle esigenze della Corte Romana deliberarono incorrere nelle minacciate censure per non meritarsi taccia di debolezza e di ingenerosità scacciando dal paese i cittadini di Firenze. — La storia che registrò nelle sue pagine quel dignitoso rifiuto, ci ha tramandato del pari le affettuose lettere scritte (1378) da' Priori delle arti, e dal Gonfaloniere di Giustizia del popolo e del Comune di Firenze a tutte le città del Friuli per ringraziarle ed encomiare la fermezza loro, tanto più ammirabile in quanto che contraddicendo agli ordini di Roma dovevano necessariamente scostarsi dalla obbedienza del Patriarca Aquilejese (2).

Che poi la Corte Romana confondendo insieme i due reggimenti più di una volta credesse lecito ingerirsi ne' pubblici negozii dello

(1) Giovanni Villani - Stor. flor.

(2) 1378 28 sept. Amici carissimi. Priores artium et vessillifer justitiæ populi et communis Florentiæ. Non excidit nobis et de Florentinorum memoria non abolebitur in futurum quantam charitatem erga nos et nostros cives iussos expelli per processus apostolicos obstendistis.

Gemona e il suo distretto. Venezia 1859, monografia di N. Barozzi.

Stato Aquilejese, lo possiamo desumere da quel Breve di Urbano V che nel 1376, riformate le antichissime consuetudini le quali davano norma a'giudizii degli *Astanti*, intendeva dovesse il Patriarca ritenersi investito di più ampia podestà nell'amministrazione della giustizia, sostenendo competere a lui ovvero agli uffiziali da esso delegati un voto deliberativo nelle popolari sentenze. Ciò che il Pontefice chiamava con asseveranza *abuso* e *corruttela* era esercizio legittimo di quei diritti, di quelle franchigie che alle *vicinie* spettavano in virtù di concessioni sancite nello editto di Rotari, poi rispettate dal Patriarca Volchero quando ordinava si raccogliessero e fossero scritte le tradizionali consuetudini Aquilejesi e Forogiuliesi (1).

Le Comunità libere del Friuli non riconobbero nel Pontefice, benchè riverito come capo supremo della cattolica gerarchia, veruna podestà di far leggi che limitassero le prerogative di cui si trovavano legittimamente in possesso, laonde il Breve di Urbano V rimase sempre lettera morta. — Tuttavolta il Patriarca Marquardo lo fece inserire in quel codice di *Costituzioni patrie Aquilejesi* detto Marquardiano, che compilato da undici giureconsulti ottenne la sanzione patriarcale a dì 8 Novembre 1366.

Modellato, anzi fondato quasi esclusivamente sopra la legge romana, e posto in armonia con essa, ebbe vigore nel Friuli, nell'Istria, nella Carsia, nella Carniola e nel Contado Goriziano, vale a dire in tutti i dominii soggetti immediatamente o mediatamente alla Chiesa di Aquileja.

Quando gli Statuti delle singole Comunità libere (queste in alcuni documenti vengono talvolta intitolate *Repubbliche*) non avessero provveduto in modo diverso, si applicavano ai casi speciali le disposizioni dello Statuto patrio Marquardiano, oppure quelle della legge romana professata dalla maggioranza dei sudditi del Patriarcato — Gli Statuti municipali quasi tutti risalgono al secolo XIV, parlando del Friuli, comechè di questo tempo le antiche consuetudini dei varj paesi venissero mano mano ridotte in iscritto e modificate dai Consigli di Arengo, assenziente il Principe. (2)

(1) Palladio - Storia del Friuli.

(2) Le costituzioni del Friuli, compilate sotto il patriarca Marquardo, sono del 1366; ma il Della Bona afferma esser state quelle dell'Istria ridotte a codice nel 1246. Gli statuti municipali del Friuli comprendono leggi criminali, civili, annonarie, edilizie, di finanza, di pubblica economia, di polizia campestre con tali avvedimenti che forse potrebbero essere utilmente consultate anche oggidì da chi sa farsi ragione dei tempi.

Ad ogni modo con quelle costituzioni, con quegli statuti, forse cento comuni del Friuli si ressero civilmente da sè per oltre due secoli.

Statuta et leges spectabilis universitatis terræ Valvasoni.

Tarvisii. Tip. Longo 1858.

1286 5 junii. In civitate Austriæ. Commune Sacilii fecerat quædam statuta quorum tenor talis est.

Nella storia delle costituzioni dei Municipii italiani il dotto Hegel sostiene che tutte le nostre franchigie del medio evo, tutte le nostre libertà municipali voglionsi considerare derivate dal diritto germanico; ma documenti anteriori alla pace di Costanza, fanno conoscere che anche nel secolo XI molte Comunità si reggevano con ordini municipali autonomi, i quali consentivano al popolo una maggiore o minore ingerenza ne' pubblici negozii. Gli Statuti delle Comunità del Friuli non si differenziano gran fatto tra loro. Tutte erano soggette al Patriarca, benchè liberamente potessero provvedere alla propria interna ammininistrazione.

Luogotenente del Patriarca e suo rappresentante era un Gastaldo, od un Capitano, talora ereditario, ma più spesso elettivo, dove suddito patriarcale, dove forestiero.

Sia che il Patriarca nominasselo, o ne approvasse unicamente la nomina, veniva codesto Magistrato investito del suo uffizio col porgli in dito un anello d'oro. Giuravano i Gastaldi o Capitani fedeltà al Principe: giuravano di promuovere gl'interessi della Comunità, di osservare gli Statuti e di farli osservare. Presiedevano, ma senza voto i giudizii degli *Astanti* ed i *Consigli di Arengo*, assemblee generali di tutti i capi di famiglia tanto nobili ossia *abitatori*, come popolani o *vicini*.

Tutti gli uomini liberi volendo compartecipare all'esercizio dei diritti municipali dovevano appartenere per nascita o per aggregazione ad una determinata *Vicinia*.

Quanto ai castellani, bastava ottenessero nella terra incastellata della Comunità libera un feudo di abitanza per essere considerati siccome *abitatori nobili*. Spesso poi all'ordine patrizio o decurionale venivano ascritti per decreto del Consiglio quando fossero stati possessori di case entro le mura della terra, ed avessero solennemente promesso di abitare in quelle alcuni mesi cadaun anno colle loro famiglie.

Soltanto in sullo scorcio del secolo XIII incominciarono ad ammettersi ne'consigli delle comunità del Friuli i *vicini* o *popolani*, prima per ispeciale concessione, poi per diritto.

L'antico Consiglio di Udine ebbe nel 1338 forma democratica co-

I. Si quis in civitate et districtu Sacilii animo irato percusserit aliquem, et sanguis non exierit, LX soldos denariorum parvorum pro compositione solvat et LX soldos pro banno communi.

II. Si quis percusserit aliquem animo irato, et sanguis exierit, centum soldos denariorum parvorum pro compositione solvat, et centum pro banno communi.

III. Si quis interfecerit aliquem in civitate Sacilii moriatur, et caput ei auferatur de busto.

D. Raymundus patriarcha ad cujus approbationem suprascripta statuta fuerunt per ambaxiatores communis Sacilii præsentata, duo prima confirmavit; tertium vero correxit: videlicet ubi dicitur *moriatur et ei caput auferatur a busto*, substituit: *secundum quod juris ordo, puniatur.*

Bianchi, Doc. - Hist. Forojul.

mechè il numero de'suoi membri non fosse più limitato, e Bertrando Patriarca avesse conceduto facoltà di votare a tutti i capi delle famiglie senza distinzione di ceto (1).

D'ordinario ne' *consigli di Arengo* si votavano gli statuti del municipio; ma questi non potevano aver vigore se non dopo approvati e sanciti dal principe. Si facevano provvisioni sull'annona, sui dazii e sugli altri balzelli; si fissavano gli stipendii degli armigeri assoldati e dei loro capitani, si eleggevano gli uffiziali minori del municipio a cui la comunità riforniva anche le vesti, e sindacavansi gli usciti di carica.

Divenuti questi comizii popolari troppo numerosi coll'aumentarsi delle città, s'introdussero nel secolo XV i *consigli maggiori* composti parte di patrizii, parte di vicini. Qua poi prevalsero i primi, ossia l'elemento aristocratico, là i secondi, ossia il democratico, secondo le tradizioni e le diverse consuetudini dei luoghi.

I più urgenti negozii, quelli di poco rilievo si discutevano nel *Consiglio minore* o di *credenza*, mentre il potere esecutivo propriamente detto era affidato al Capitano assistito da una giunta, la quale in Udine fu una deputazione di sette cittadini.

Le comunità libere di cui parliamo esercitavano signoria feudale sopra altre comunità minori aventi particolari statuti, e separate *Vicinie*.

Al pari dei baroni investiti di feudi giurisdizionali, coteste *comunità dominanti* delegavano a reggere le comunità soggette un podestà, un gastaldo od altro rettore, il quale amministrava la giustizia ed invigilava al mantenimento della pubblica sicurezza.

Tra le prerogative e le franchigie di cui godevano le sole comunità libere, vuolsi qui ricordare quella di potere con altre comunità del Principato, od anche di diverso dominio, stringere patti di amicizia e di alleanza, salvo l'ossequio verso la Sede Aquilejese, e salvi i diritti del Patriarca.

Così Udine stipulava, come vedemmo, con Aquileja patti di reciproca cittadinanza; così Gemona nel 1283 faceva con Padova perpetua alleanza, diretta a tutelare scambievolmente la sicurezza delle persone e delle robe, nonchè ad impedire qualsiasi rappresaglia di estranei entro il territorio delle due Comunità.

Talvolta le comunità libere del Friuli spedivano *nunzii* alle corti dei principi, e da questi, come pure dai rettori delle repubbliche, non era infrequente si vedessero onorate di apposite ambascerie (2).

(1) Ciconi G. D. - Illustrazioni storiche e statistiche della città di Udine.
Manzano - Annali del Friuli, vol III.
(2) Palladio - St. del Friuli.
Manzano - Annali del Friuli.
Ciconi, Udine e sua provincia.

Il trattato di pace del 1381 fu sottoscritto a Torino anche dagli Oratori della comunità di Udine, la quale noi vediamo più tardi, quasi fosse repubblica indipendente, entrare in lega non solo colle altre Comunità libere del Friuli, ma eziandio con Venezia e cogli Scaligeri.

Nondimeno assai tardo seguì nel Friuli l'incremento e lo sviluppo dei comuni, qualora si consideri che quelli della vicina Marca e di Lombardia fino dalla metà del secolo duodecimo erano già sì forti da « *erigere* (sono parole di Federigo Barbarossa) *le corna della ribellione e della superbia contro l'impero* », erano già sì potenti da giurare a Pontida nel 1167 quella *lega* o *concordia*, che, vincendo a Legnano, doveva alla perfine rintuzzare la tracotanza dei Tedeschi e dei loro aderenti in Italia (1).

Fra i quali aderenti notammo i Patriarchi Aquilejesi da Popone a Bertoldo, che, per essere di parte ghibellina, avversarono nel loro Principato la formazione dei comuni, o non la favorirono ad ogni modo. Bertoldo fu il primo dopo mutato indirizzo alla sua politica, voltando casacca, a proteggere le comunità, ad accordar loro alcuni privilegi, che per altro si riscontrano meno ampii di quelli guarentiti nel 1183 colla pace di Costanza alle città di Lombardia ed alle quattro principali della Marca (2).

Tutte queste città, benchè riconoscessero l'alto dominio dell'Imperatore, in forza delle franchigie ottenute divennero politicamente autonome, mentre le comunità soggette all'immediato dominio dei Patriarchi ebbero una autonomia municipale soltanto, e il diritto di rappresentanza nel *Colloquio* o *Parlamento generale* del Friuli, dove il Clero, la Castellania e le terre libere, cioè patriarcali, intervennero per deliberare della pace e della guerra, per discutere e sancire le leggi intorno ai tributi ed alle taglie, per sindacare gli atti del Principe, per compartecipare in una parola ai diritti di sovranità spettanti alla chiesa Aquilejese.

(1) Le città lombarde avvezze a vivere libere, e vedendosi schiavo, di mala voglia stavano tranquille. Le avanie degl'imperatori smungevano denari al popolo. Il popolo perdette la pazienza, e cominciarono a risorgere gli spiriti generosi della città, che non vollero lasciarsi calpestare. Queste furono le città della Marca di Verona, cioè Verona, Vicenza, Padova, Treviso ed altre minori, che strinsero lega segreta. Anche i Veneziani vi aderirono. Federigo aveva dalla sua marchesi e conti, che abbisognavano del suo braccio per non essere divorati dalle città. Mise in tutte le rocche presidj tedeschi, nè volle valersi più degl'Italiani. Federigo ricerca ajuto nel 1165 ai Ferraresi, *pro motione et guerra Venetorum, Paduanorum, Vicentinorum et Veronensium, qui cornua rebellionis et superbiæ contra nos et imperium erexerunt.*

Muratori - Antiq. dis. 48.

(2) Alla pace di Costanza non intervennero i patriarchi di Aquileja, nè le comunità del Friuli. Vi intervennero i nunzj di Treviso; ma non furono ammesse a sottoscrivere il trattato Feltre, Belluno e Ceneda.

Muratori - Antiq. dis. 48.

Aquileja, Cividale, Udine furono le prime comunità del Friuli, che ottennero o conservarono il privilegio di reggersi con Magistrati e statuti municipali proprii.

Pare che Udine sino dal secolo XI avesse leggi criminali proprie. Gli statuti di Sacile vennero confermati dal Patriarca nel 1206, quelli di Gemona nel 1305.

Alberto I, Duca d'Austria, concedette al castello di Pordenone nel 1291 uno statuto in forma di privilegio, e quella comunità ne' suoi atti soleva intitolarsi *Respublica.*

Il capitolo di Aquileja nel 1254 sancì uno statuto che ebbe vigore in tutte le terre soggette alla giurisdizione feudale di que' ricchi e prepotenti Canonici.

Nondimeno le comunità libere, ossia urbane, differenziavano tra loro per riguardo alle prerogative, ed alla maggiore o minore estensione delle franchigie, mentre sembra che tutte le libertà derivassero da concessioni del Principe, anzichè dalle tradizioni municipali e da antichi diritti.

Nel Friuli come in Francia, in Savoja, a Roma, a Napoli, i comuni di origine feudale sorsero, o si vennero ricostituendo per impulso della podestà regia. Parlando generalmente, seguì l'opposto nella Marca, in Lombardia ed in Toscana, dove i Municipii schiacciarono la feudalità, e dopo una lunga lotta si trasformarono in corpi politici autonomi, sebbene gonfalonieri, capitani del popolo e capi parte usassero talvolta, pervenuti alla dittatura del loro comune, atteggiarsi a baroni feudali.

La materiale necessità delle comunanze, e più che altro le condizioni locali dei villaggi o *vici*, diedero ne' contadi origine alle *vicinie*, consorzii rurali nel medio-evo quasi esclusivamente composti di servi della gleba, di uomini di masnada, di coloni, di livellarii, giacchè i liberi, gli abbienti tutti cercavano appartenere ai comuni urbani.

Codeste rurali comunità soggette alla giurisdizione delle comunità urbane, come un tempo gli agri ai Municipii, oppure dipendenti dai baroni feudali, furono assai numerose nel Friuli.

Rette da un Sindaco o da un Decano, che nei villaggi abitati dai coloni e livellarii di stirpe Sclavica si disse anche *Zupano*, ebbero statuti ne' quali si contenevano alcune sanzioni penali di polizia campestre; ma nessuna vita ebbero, come nessuna importanza storica.

Delle comunità suddite della chiesa Aquilejese, una sola nel Friuli pervenne ad emanciparsi compiutamente da quel dominio, e fu Porto-Naone o Pordenone, grossa terra incastellata posta in riva al Noncello. Di quel castello è fatto cenno crediamo la prima volta in un diploma di Berengario I dell'898.

Gli abitatori nobili di Pordenone, ribellatisi nel 1198 al Patriarca Pellegrino II, si fecero vassalli dei Trevigiani, i quali ajutando gl'in-

sorti sconfissero le genti della chiesa, e predarono il carroccio cogli stendardi Aquilejesi.

Dopo essersi, sebbene inutilmente querelato presso Federigo II, delle usurpazioni dei Trevigiani a danno del Patriarcato, Bertoldo di Andechs mosse guerra a Pordenone, e la sottomise nel 1220 dopo averla saccheggiata ed arsa distruggendone il porto (1).

Però que' terrazzani abborrenti dal dominio Aquilejese, appena poterono, si diedero di nuovo alla repubblica di Treviso, finchè verso l'anno 1225 li vediamo sottoposti alla signoria di Leopoldo, Duca d'Austria detto il *Glorioso*, a cui nel 1230 ebbe a succedere Federigo il *Bellicoso*.

Gli storici Tedeschi pretendono che sino dal 1029, il porto e la curia o corte di Naone, con un ampio territorio o contado rurale, appartenessero ai Duchi di Carinzia, e che al Duca Bernardo un secolo dopo succedessero i Margravj di Stiria per eredità. Di più narrano come nel 1129 Ottocaro V Margravio di Stiria fosse stato investito del feudo di Pordenone, il quale passato di poi senza vincoli feudali nel Duca di Stiria Ottocaro VI, venne da quest'ultimo, intorno al 1190, trasmesso con altri territorii al suo erede testamentario Leopoldo Duca d'Austria, detto il *Virtuoso*.

Le cronache del Friuli riferiscono soltanto avere Leopoldo il *Glorioso* fatto acquisto per denaro del castello e della corte di Pordenone. Non dicono però da chi, nè a qual prezzo, nè sotto quali riserve, benchè si abbiano alcuni dati per credere che poco dopo il 1222 Odorico di Castello Porpetto cedesse, assenziente il Patriarca, al suddetto Duca d'Austria parte delle ville e giurisdizioni attinenti alla Curia del Naone (Curia Naonis-Cordenonsio).

Essendo le appellazioni di Pordenone rimaste sempre riservate al Patriarcato Aquilejese, acquista maggiore probabilità, il fatto dell'accennata cessione.

Ad ogni modo è certo, come nel 1274 Ottocaro II re di Boemia, avuto il Ducato d'Austria, mandasse oratori al Patriarca Raimondo per fargli tra le altre la seguente istanza:

« Placeat d. Patriarchæ quod ea omnia, quæ in Forojulio spectant dicto d. Regi, videlicet Portusnaonis cum possessionibus, villis, hominibus et juribus pertinentibus ad eumdem, sicut dux Leopoldus, qui portum hujusmodi cum pecunia comparavit, et postmodum d. Federicus pacifice possedit, integraliter et pleno jure in dicti d. regis potestate remaneat » (2).

Risposto avendo il Patriarca, non avere in animo di recare molestia alcuna al Re di Boemia per quanto riferivasi ai suoi diritti

(1) Manzano. - Ann. del Friuli.
(2) Questi oratori erano Fra Corrado precettore della casa Teutonica per la Stiria e per l'Austria; Maestro Enrico preposito di Werden, e Maestro Corrado pievano.

sopra Pordenone, giova ritenere che Ottocaro si trovasse legittimamente in possesso di questa terra, e conchiudere fosse stata dalla sede Aquilejese, ovvero consenziente la medesima ed approvante, ceduta ai Duchi d'Austria della casa di Babenberga.

E questo tanto più in quanto che nel 1262, vediamo il Patriarca Gregorio prendere col mezzo del Podestà di Sacile possesso non del castello, ma di un lembo della villa di Pordenone, compreso il porto del Naone o Noncello, senza veruna protesta o riserva fatta in contrario dai Duchi d'Austria (1).

Ebbe Ottocaro II Re di Boemia a cedere più tardi, cioè nel 1276, il dominio di Pordenone ad Alberto di Absburgo, figlio dell'Imperatore Rodolfo.

Però quell'Alberto *tedesco*, cui Dante fe' rimprovero di avere abbandonato la indomita e selvaggia Italia (Purg. c. VI), quando tutte le sue terre erano piene di tiranni, accordava nel 1291 in forma di privilegio parecchie onorificenze e franchigie alla *città* e *repubblica* di Pordenone, come il diploma ducale la intitola. Il Duca Guglielmo nel 1401, poi l'Imperatore Alberto II la favorirono, e Massimiliano I più tardi ne modificò gli statuti, i quali non si discostano gran fatto da quelli delle altre comunità del Friuli e dell'Istria. (2).

Trieste nondimeno godeva maggiori e più larghe franchigie in virtù dei patti di dedizione.

I Duchi d'Austria, che ne' primordi del secolo XIV avevano dato in pegno ai Conti di Porcia quel loro dominio, cercarono rivendicarlo e mandaronvi grosso presidio, quando anni dopo, dai monti del Tirolo e della Carinzia stesero sulla Marca di Treviso e sul Friuli i cupidi sguardi. Vedetta Austriaca al di qua di que'monti, il castello di Pordenone poteva servire di efficace aiuto agli Absburghesi e secondare i loro disegni di futuri ingrandimenti in Italia (3).

(1) I paesi di Cordenonsio (Curianaonis), Cusano e Zoppola, spettavano ai duchi d'Austria nel secolo XIII, come attinenza di Pordenone, ma il castello di Torre intercluso in quel contado era de' Patriarchi.

Bianchi, Doc. - Hist. Forojul.

Ciconi, Monografie friulane - Udine 1847.

(2) Pordenon è uno castello ne la Patria di Friul di l'Imperador in mezo di tuti i lochi di la signoria nostra, et vi sta uno Cap.° mandato per l'Imperador a ducati 800 a l'anno el qual habita nel castello ch'è molto forte, et Pordenon è bellissimo pieno di caxe con una strada molto longa. Si intra per *una porta et* si ensse per l'altra:

È protetor S. Marco: li è uno Podestà che da raxon di li citadini proprii di Pordenon i quali lo elexeno per lo so conseio. Ha una bella chiesia di S. Marco et vi sono Furlani, niun Todesco.

Itin. di Marino Sanuto nel 1483.

Padova, Tip. del Sem. 1847.

(3) Il duca Leopoldo III, che nel 1386 morì alla battaglia di Sempach, possedeva in Italia Pordenone, Trieste, la Contea d'Istria, la Carsia, Postoina, Vipaco, Plezzo sull'Isonzo, e s'intitolava marchese di Treviso.

« In onore e memoria del duca Leopoldo III, e dell'imp. Federigo II. Versi e prose. Trieste, tip. del Lloyd 1862. »

Il Principato de' Patriarchi di Aquileja era composto del Friuli, dell'Istria e della Carniola, tre provincie rette ciascuna separatamente e con ordinamenti alquanto diversi. La forma costituzionale monarchica prevaleva in Friuli, mentre l'Istria era governata con più assoluto arbitrio da un Luogotenente od Uffiziale del Patriarca, d'ordinario scelto tra i baroni friulani e che denominavasi Marchese. Nella Marca della Carniola e ne' possessi Carinziani, dove tutto il territorio era diviso in baronie feudali senza che vi fossero Comuni liberi da poter contrappore ai baroni per tenerli in freno, avvenne, che questi poco a poco si impadronissero delle terre de' feudatari minori e più deboli.

Per coonestare poi sifatte usurpazioni e violenze gli autori di esse finivano col dichiararsi vassalli dei Duchi d'Austria, e questi di buon grado li accettavano in protezione.

Così nel 1374, quando la Contea d'Istria e la Carsia vennero in podestà di Alberto e Leopoldo Duchi d'Austria, Ugone Signore di Duino e di Premio ricusò l'omaggio al Patriarca dicendosi vassallo di quei Duchi, i quali lo investirono di nuovo di tutti i feudi da lui posseduti (1).

I Re Franchi anche prima di Carlo Magno adunavano due volte l'anno un'assemblea generale di Vescovi, di Abati, di Conti e di grandi vassalli della corona per proporre, discutere e sancire le leggi del regno, deliberare intorno la guerra e la pace, ricevere gli ambasciatori, decidere le cause appellate.

Sotto il dominio dei Franchi anche nel regno italico s'introdusse l'uso di queste convocazioni ch'ebbero nome di Placiti, di Malli, di Diete.

I Patriarchi di Aquileja in sullo scorcio del secolo XII presero anch'essi a riunire nel Friuli una rappresentanza dei feudatari ecclesiastici e laici che si disse *Colloquio*, od anche *Parlamento generale*. Ne' primi tempi il Colloquio si tenne all'aperto e i feudatari vi assistettero a cavallo armati.

Ogni Patriarca nuovamente eletto convocava un *Colloquio straordinario*, e ciascun anno alla fine di Maggio riunivasi il *Colloquio ordinario* ora in un luogo ora nell'altro a piacimento del Principe.

Ne' primordi era composto di quattro membri, cioè Prelati, Baroni liberi, Nobili ministeriali, Sculdascii o Giudici delle Comunità.

Più tardi i Baroni liberi e i Nobili ministeriali costituirono un solo membro che fu detto dei *Castellani*, dei quali 27 ebbero voto. Oltre il Patriarca presidente del Colloquio generale, un Vescovo, due Capitoli, cinque Abati e quattro Proposti ne fecero parte. Le Comunità rappresentate erano sedici. Il Patriarca convocava per lettere l'Assemblea, senza la cui adesione non avrebbe potuto dichiarare la guerra, fare la pace, contrarre alleanze, imporre tributi, emanare leggi.

(1) Cod. dipl. dell'Istria.

E però nel Friuli il regime della Chiesa Aquilejese fu bensì monarchico, ma temperato e limitato da una numerosa e potente aristocrazia feudale, di gran lunga superiore al debole elemento democratico dei Comuni, ne'quali la parte popolana di rado prevaleva su quella degli ottimati.

Un Consiglio permanente composto di alcuni membri del Parlamento assisteva nel governo dello Stato il Patriarca; ma questi, dovendo allontanarsi da' suoi dominii per alcun tempo, delegava un Vicario che reggesse la Diocesi e un *Vicedomino*, o luogotenente, che governasse lo Stato per modo che le due podestà episcopale e civile rimanevano almeno allora disgiunte.

Questo avveniva eziandio in tempo di sede vacante, ed allora il Vicedomino eleggevasi dal Capitolo Aquilejese rappresentante la Chiesa coll' approvazione del Parlamento, ovvero dallo stesso Parlamento in accordo col Capitolo.

L'uffizio di Vicedomino, conferito d'ordinario a qualche prelato, oppure ad un vassallo laico della Chiesa fra i più cospicui, non poteva durare al di là di sei mesi, e la Camera patriarcale lo retribuiva con duecento ducati d'oro.

Al pari del Patriarca il Vicedomino aveva facoltà di nominare capitani, podestà, gastaldi, giudici, notai, sergenti, custodi delle rocche ed altri uffiziali del principato, ovvero di confermarne le elezioni.

Esigeva i redditi della Camera, componeva le liti, rinnovava le feudali investiture, tutelava la pubblica sicurezza, muniva i confini, congregava le feudali milizie, sanciva gli statuti dei Municipj e dava esecuzione alle deliberazioni stanziate dal Parlamento.

Contemporaneamente al Vicedomino eleggevasi un Capitano generale del Patriarcato preposto al comando dell'esercito, acciò difendesse il Capitolo Aquilejese sede vacante, presidiasse le rocche ai confini, rivendicasse colle armi le terre della Chiesa se usurpate, ed impedisse fosse recato ai beni e diritti di questa in qualsiasi maniera pregiudizio (1).

Spesso la capitania generale fu data agli Avvocati della Chiesa Aquilejese; ma Capitani e Avvocati si giovarono della loro autorità e trassero profitto dalle circostanze per accrescere con nuovi privilegi, con altri acquisti di territorio potenza e ricchezza alle proprie famiglie, siccome vedremo in appresso discorrendo particolarmente dei Conti di Gorizia.

(1) Palladio - St. del Friuli.
Manzano - Ann. del Friuli, vol. III.

CAPO VII.

I Conti di Gorizia Avvocati della Chiesa di Aquileja, vassalli del Patriarcato, e Conti Palatini della Duchea di Carinzia — Enrico II. Conte di Gorizia Capitano generale del Friuli e Vicario Imperiale di Treviso — Patti di fratellanza e di eredità fra la casa di Gorizia e i Duchi d' Austria.

I.

Le Chiese che fino dal V secolo venivano rappresentate dai loro economi, ebbero, imperante Lotario nell' 825, la facoltà di eleggersi Avvocati (Mundiburdii-Schirmvogten) i quali ne patrocinassero le ragioni, usando all' occorrenza anche le armi.

Cotesti Avvocati che nelle città rette da' Vescovi presero talvolta anche il nome di Visconti (Vicecomites) comparivano ne' giudizii, presiedevano i *Placiti*, combattevano ne' duelli giudiziarii, capitanavano gli uomini d' arme de' Vescovi, de' Propositi, degli Abati quando tutte le milizie feudali si riunivano a formare l' *Eribanno* (Heerbanno).

Nobilissimo, assai proficuo, quindi molto ambito ministero ed uffizio quello della Avvocazia, tanto più che gli Avvocati delle Chiese andavano per consuetudine esenti da certe gravezze, e d' ordinario ad essi esclusivamente erano devoluti i *banni*, ossia le ammende pecuniarie dei delinquenti.

Proteggere da ogni insidia le Chiese, tutelare le immunità, i beni e le giurisdizioni spettanti al Santo Patrono dai soprusi di qualche potente vicino, consideravasi non solo onorifico incarico, ma opera ad un tempo soprammodo appo Dio meritoria (1).

L' Avvocazia nondimeno, come tante altre istituzioni politiche e re-

(1) Muratori - Balbo - Troya.

ligiose buone in origine e nello scopo plausibilissime venne, presto degenerando. I difensori delle Chiese non aspirarono più che ad arricchirsi facendo acquisto di nuovi privilegi, procacciandosi benefizii, rendite, castella e giurisdizioni.

Il ministero, personale da prima, trovandosi congiunto al possesso di un feudo, si trasformò in retaggio dinastico, e chi fosse riuscito colla spada a rivendicare qualche territorio o dominio appartenente alla Chiesa protetta, negava per consueto restituirlo. Mancando valide ragioni per coonestare il rifiuto, le spese di guerra sostenute dall'Avvocato e non risarcite, sia in parte, sia nella loro totalità, servivano di pretesto agli usurpamenti. La consuetudine di cedere in pegno gli allodii, oppure i mansi feudali, dava adito a successive cavillazioni, a lunghe liti; laonde cotesti Avvocati generalmente cominciarono a riguardarsi nè più nè meno siccome gli oppressori delle Chiese ed i nemici più pericolosi di esse. Ecco perchè si annoverò tra le opere di pietà religiosa e di cristiana abnegazione la spontanea rinunzia all' esercizio dei diritti avvocaziali (1).

Spesso gli attentati in danno delle ecclesiastiche immunità facendo sorgere dissidii, davano luogo a rappresaglie, dalle quali trassero origine il più sovente quelle guerricciuole accanite che nel Medio Evo non cessarono dall' insanguinare or questa or quella contrada d' Italia.

Le Avvocazie in principalità contribuirono ad accrescere colle ricchezze la potenza de' Pelavicini in Lombardia, dei Signori da Romano nella Marca Trevigiana, e dei Conti di Gorizia nel Principato Aquilejese.

Di questi ultimi pertanto gioverà qui narrare le vicende speciali e le gesta, avendo i medesimi per circa tre secoli partecipato a tutti gli avvenimenti del Friuli, ove la maggioranza dei loro feudi e dominii possedettero insieme a quel castello, dal quale presero nome.

Abbiamo veduto nel Placito di Verona del 1027 comparire un Valperto di ignoto lignaggio, e patrocinare in qualità di Avvocato della Chiesa Aquilejese le ragioni di Popone. Più tardi il Patriarca Ulrico I. concedeva l'Avvocazia di Aquileja a suo fratello Enrico IV, Duca di Carinzia, il quale ne fece ampia rinunzia in favore della sede Patriarcale e del Capitolo di Aquileja. Vuolsi da alcuni che prima di lui l' Avocazia Aquilejese spettasse ai Conti di Pleyen; però non risulta chiarito chi fosse precisamente quel Marchese Burcardo, che nel 1102 prese ad esercitare in luogo del Duca Enrico l'Avvocazia.

Questa nondimeno sappiamo avere appartenuto circa l' anno 1139 a Mainardo Conte rurale (Gaugraf) di Gorizia, e chi dice per privi-

(1) Liruti Notizie Storiche del Friuli. De Rubeis Mon'E. A.

legio del Patriarca Gerardo, chi di Pellegrino I. Essendo i feudi divenuti ereditarii, anche l' Avvocazia, la quale andava congiunta al possesso di molte terre benefiziali, si trasformò in uffizio ereditario verso la metà del secolo XII. In qualità di Avvocati della Chiesa i Conti di Gorizia avevano l' obbligo di percorrere ciascun anno i dominii soggetti al Patriarca, e di tenere *Placiti* in Aquileja, in Cividale, in Udine, nonchè in altre terre fra le più popolate per giudicare i delitti minori, dividendo col Patriarca i *banni*, cioè le ammende pecuniarie dei delinquenti.

Il diploma imperiale del 1001 che contiene le donazioni di Ottone III. a Giovanni Patriarca Aquilejese, ed al Conte Guariente (Wehrient-Werihen-Varientus) ci ammonisce come di que' tempi il villaggio di Goriza, o Gorizia, fosse dipendenza del castello di Salcano (Silicanum) non molto discosto da quell' agro montuoso, il quale in alcune carte raffiguranti l' Italia sotto il dominio di Roma troviamo indicato colla denominazione *ad Sillanos*.

Goriza, nella lingua Sclavica diminutivo di *Gor*, vale monticello, comechè appunto sur un poggio eminente sorga presso la sponda sinistra dello Isonzo quella città di Gorizia, la quale nel Medio Evo consisteva in un piccolo gruppo di case addossate agli spalti della rocca baronale, e chiuse dal girone esterno di questa.

Alcuni scrittori pretendono venisse il detto castello di Salcano denominato in seguito anche di Gorizia per essere a cavaliere del villaggio di questo nome. Il Sabellico, l' Amaseo, il Bauzer ed altri interpretando un'antica lapide, e ponendola a' riscontro con un passo di Strabone, opinarono che in età remote Gorizia fosse chiamata *Norizia* per la sua vicinanza a quella *Noreia* città de' Norici, dai Romani, secondo leggesi in Plinio, distrutta guerreggiando contro i popoli alpini. Gli eruditi moderni non ammettono la esistenza di una *Norizia*, e le dotte investigazioni del Cipriani, dell'Ankershofen, dell'Hansitz, dell'Eichhorn, del Linhart ci lasciano incerti sul luogo dove sorgeva Noreia.

Affermasi principalmente dal Liruti che quel Guariente, cui il terzo Ottone donava metà del castello di Silicano con metà della villa chiamata *Goriza*, fosse Conte del Forogiulio, e fors'anco Conte dell' Istria. Titolo però comitale che dalla rocca di Gorizia a lui derivasse, non ebbe, nè trasmise al di lui figlio Azzone. Il primo ad assumerlo deve forse essere stato Marquardo, ciò risultando dalla donazione da lui fatta il medesimo anno 1060 alla Badia di Rosazzo, vale a dire nel tempo a un dipresso in cui cessò di vivere l' ultimo Conte del Forogiulio, Lodovico.

Il Conte di Gorizia Marquardo viene ritenuto figlio di quell'Adalberone di Muerzthal-Eppenstein Duca di Carinzia, che comparve al Placito di Verona del 1027. Più tardi, e per qual causa non è ben chiarito, lo stesso Adelberone cessava di reggere il Ducato.

Però Marquardo ne ottenne correndo il 1073 dall' Imperatore la

investitura, e la Carinzia passò di poi in Luitoldo suo primogenito, quindi nel secondogenito Enrico Marchese d' Istria, Conte di Gorizia. Codesto Enrico era fratello del Patriarca Ulrico I e di Engelberto Conte d'Istria, dei quali in altro luogo si è detto.

Il Duca di Carinzia Enrico IV. dotava generosamente la Badia di S. Giovanni di Tuba presso il porto del Timavo, e quando di già i Templari possedevano ampie selve, mansi e castella a Postoina, a Corniale, a Reifeubergo nella Carsia, istituiva a Precenico non lungi dal porto della Tisana un Ospizio o commenda di Cavalieri Teutonici; sebbene alcuni storici sostengano, nè senza fondamento, risalire codesta fondazione soltanto al 1120. Potrebbe però darsi che il Conte di Gorizia Mainardo I donasse invece ai Teutonici colà già stanziati la maggior parte di quelle terre e giurisdizioni da essi per cinque secoli possedute nel basso Friuli (1).

Non avendo lasciato Enrico IV. discendenti, vediamo l' anno 1128 succedergli nel Ducato di Carinzia il Conte Enrico di Sponheim-Ortenburg.

Quanto alla Contea di Gorizia, egli qualche anno prima della sua morte spontaneamente vi aveva rinunziato, sendo probabile fosse tale rinunzia contemporanea a quella dell' Avvocazia Aquilejese, e forse conseguenza di essa.

Ciò che per altro rimane accertato si è che della Contea di Gorizia come della Avvocazia di Aquileja dopo il 1120 trovavansi legittimamente investiti due Conti di altro lignaggio, cioè Mainardo I ed il di lui fratello Engelberto I (2).

Questi due Conti venuti a reggere dopo gli Sponheim-Ortenburg la valle del Vipaco, ossia l' antico contado rurale di Gorizia, pretenderebbe il Dottore Kandler avessero appartenuto ad un ramo della casa comitale dei Muerzthal-Eppenstein; se non che le indagini erudite del Perini, dell' Hormayr e di altri scrittori posero oggimai in sodo, come ne' primordi del XII secolo una novella dinastia signoreggiasse il castello coll' adiacente contado di Gorizia per concessione de' Patriarchi di Aquileja, cui, siccome abbiamo veduto, spettava il dominio erile di tutto l' antico Ducato del Forogiulio e del Comitato della Città Australe, nel cui territorio erano situati i contadi rurali (gau) di Amplezio o Plezzo, di Tolmino, di Idria, di Vipaco e di Gorizia (3).

(1) Nella raccolta intitolata *Rerum Gorit. sub Comitibus* troviamo che la donazione di Mainardo il Vecchio del 1120 fu confermata nel 1232 da Mainardo il giovane, indi nel 1302 da Alberto figlio di quest'ultimo in un diploma diretto a fra Beltramino Commendatore e Viceregente del Gran Maestro dell'Ordine teutonico.

Il Kandler accenna essere stata la Commenda teutonica di Precenico fondata nel 1191 da Mainardo I e da Engelberto I.

(2) De Rubeis - Liruti - Palladio - Bauzer.

(3) Perini Agostino - I Conti del Tirolo - Ankershofen - Chanel - Hormayr.

Qualche storico asserì, che i due menzionati fratelli Mainardo ed Engelberto capo-stipiti della casa, la quale successivamente e senza interruzione per ben quattro secoli resse il contado Goriziano e possedette i feudi Avvocaziali di Aquileja, traessero derivanza dagli Andechs Conti di Merano (1); però l'Hormayr direttamente li fa discendere dai Conti o Burgravii di Lurn castello della Valle Pusterina, ed a vie meglio rincalzare l'assunto adduce due fatti, cioè:

1° Che nelle cronache di Bressanone trovasi sotto il 1073 indicata una donazione a quella Chiesa Vescovile di certi mansi situati presso Gorizia, donazione fatta da Enrico di Lurn nipote del Beato Ottovino di Lurn, il quale teneva parecchi benefizii così nella Valle del Puster, come nella Marca dell'Istria.

2° Che i Conti di Gorizia in ogni tempo si mostrarono studiosissimi di conservare i loro aviti possedimenti del Pusterthal, fra cui l'antico loro castello di Luenz o Lienz (Loncium), ove talvolta ebbero residenza.

Una erudita monografia dello Stramberg intorno ai Conti di Gorizia sembra aver posto d'accordo la opinione dell'Hormayr coll'altra che li fa derivare dagli Andechs. Dopo lunghe e diligenti indagini (2) si è potuto stabilire che il Conte Goffredo di Heimfels-Lienz-Sonnenberg fosse degli Andechs, fosse padre (951) del Beato Ottovino di Lurn (3) e che, passato a seconde nozze con Vichburga di Ortenburg, generasse più figli, tra cui un Engelberto Conte rurale (Gaugraf) di Lurn e di San Michele (Michaelsburg) (1027-1029).

Cotesto Engelberto poi vuolsi padre di quel Mainardo di Lurn (1045-1090), dal quale nacquero i Conti di Gorizia Engelberto I e Mainardo I (1120-1150), che nel 1139 sappiamo avere esercitato l'uffizio di Avvocati della Chiesa di Aquileja.

Engelberto II figlio di Mainardo I seguì l'Imperatore Corrado III

(1) Palladio Storia del Friuli - Wolfango Lazio de Migr. gent.

(2) Allgemeine Encyklopedie der Wissenschaften und Künste von JP. Ersch und Jg. Gruber - Leipzig bei Brockhaus - Sunto storico delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca. Gorizia 1853.

(3) « Il Conte Ottovin di Lurn diventò povero per avere fondato parecchi conventi fra cui quello di San Giorgio a Langsen in Carinzia; pellegrinò in Palestina ed a Roma. Reduce si ritirò sopra un monte (ora detto Ottolnerberg) e si fece romito. Visse santamente, morì beato, e fu sepolto nel monastero di San Giorgio di Langsen. Presso la sua tomba operaronsi molti prodigi. Alcuni ciechi ricuperarono la vista, alcuni sciancati camminarono diritti e perfino tre bamboli morti tornarono in vita.

Il suo cappello, che tuttora si conserva, dicesi guarisca dal mal di capo, e i suoi vestiti hanno la facoltà di risanare da parecchie malattie.

Tra le altre reliquie vedesi il bastone del Beato Ottovino che è di legno con un bottone d'argento. Questo bastone presenta diecisette incisioni, le quali accennano ai diecisette anni ch'egli visse romito ».

Von Stramberg - Monograph.

in terra santa. Reduce nel 1149, volendo forse ricattarsi dei dispendii di quella malaugurata spedizione, abusò delle sue prerogative avvocaziali, commise ingiustizie molte e diportossi verso i sudditi della Chiesa Aquilejese con tanta avarizia, cupidità e durezza tirannesca, da indurre il Patriarca Pellegrino I. a citarlo innanzi ai *Pari della Curia Aquilejese*, acciò si scagionasse degli arbitrii e delle vessazioni imputategli non solo, ma fosse tenuto restituire parte dei *banni* con quanto lo accusavano avere illegalmente estorto a titolo di *foresteria*, di *abergaria* e di *visita* nelle frequenti sue escursioni per presiedere a' *Placiti* di Aquileja, di Cividale, di Udine, di Gemona, di Sacile.

Engelberto presentavasi in giudizio, però armato e seguito dai suoi masnadieri, i quali ad un cenno posero le mani sacrileghe sul Patriarca e lo trassero prigione nel castello di Gorizia.

Appena divulgatosi il caso nella vicina Germania, Ottocaro Margravio di Stiria, Bertoldo Conte di Andechs con altri potenti vassalli della Chiesa costrinsero Engelberto non solo a rimettere in libertà Pellegrino, ma eziandio a sottoporre al laudo di alcuni Vescovi e Conti tutte le controversie sorte fra la Chiesa Aquilejese ed i Conti di Gorizia relativamente all' esercizio dei diritti di Avvocazia.

Cotesti arbitri convenuti a'dì 30 aprile 1150 nella selva di Ramuscello poco discosta dal Tagliamento sentenziarono unanimi:

1° Dovesse il Conte di Gorizia risarcire tutti i danni recati alla Chiesa di Aquileja e cederle a titolo d' indennità sessanta mansi (rutharia), trenta dei quali nel Carso, gli altri nella Carinzia.

2° Morendo per avventura il Conte senza lasciare discendenti, s'intendessero devolute alla Chiesa suddetta *jure Feudi* le castella di Gorizia, di Belgrado, di Precenico in Friuli, e la rocca di Moosburg situata sul lago di Verdiska nella Carinzia.

3° Si ritenessero spettare al Patriarca due terze parti di tutti i *banni* ed una sola parte al Conte.

4° Prestasse il Conte giuramento di fedeltà e vassallaggio alla Chiesa, ratificando in pari tempo i patti fermati col di lui padre, quando il Patriarca investivalo dell' Avvocazia (1).

E qui cade acconcio notare, come la rocca di Moosburg sovraccennata fosse una dipendenza della Contea Palatina della Carinzia, Contea da'Lurnesi posseduta prima ancora di stendere i loro dominii di qua delle Alpi.

Ad Engelberto troviamo essere succeduti nel 1187 Mainardo II ed Engelberto III suoi figli, i quali ressero in comune lo Stato.

Di Mainardo narrano le cronache, tentasse impadronirsi della persona di Riccardo re d'Inghilterra, allorchè reduce dalla Crociata sotto

(1) De Rubeis - Liruti.

mentite spoglie moveva dai lidi Aquilejesi alla volta della Carniola [1].

Mainardo pellegrinò e combattè in Terra Santa; tanto è vero che nel 1198 lo vediamo in Tolemaide prestare gli estremi uffizii al morente Duca d'Austria Federigo suo compagno d'armi.

Le controversie fra il Patriarca di Aquileja e i Conti di Gorizia per l'Avvocazia si ridestarono poco dopo firmati gli accordi del 1150; ma solo ai tempi di Pellegrino II i contendenti presero le armi, comechè Mainardo si fosse ai Trevigiani confederato, promettendo aprir loro ad ogni richiesta le sue castella, ed obbligandosi combattere di persona e con cinquanta armigeri tutte le loro guerre. Il quale esempio venne seguito da parecchi altri feudatarj della Chiesa Aquilejese ascritti essi pure alla cittadinanza di Treviso; nondimeno il Conte Mainardo per tema dei Veneziani, o perchè sollecitato dai Duchi d'Austria, di Baviera e di Carinzia deliberò recedere dalla federazione Trevigiana e conchiudere col Patriarca Aquilejese la pace.

Questa fu sottoscritta il 27 gennajo 1202 nella Chiesa di S. Quirino presso Cormonsio alle seguenti condizioni: « I Conti ritengano le castella di Gorizia e di Moosburg con ogni diritto, esclusi per altro i ministeriali. Al feudo succedano i maschi e le femmine. Estinta la famiglia comitale, le castella suddette siano devolute alla Chiesa Aquilejese. Ritengano i Conti tutte le *tenute*, le quali essi giustamente od ingiustamente possedevano ai tempi di Ulrico. Il Conte Mainardo aiuti la spedizione contro i Trevigiani inviando trenta, ovvero al più quaranta de' suoi militi al campo del Patriarca.

Prometta non recare in verun tempo offesa o molestia al Patriarca, nè collegarsi contro di lui co' Trevigiani.

Il Patriarca prometta alla sua volta di non fare alleanza con Treviso a' danni del Conte. »

I riportati capitoli giova credere non fossero che semplici preliminari, dappoichè in un rogito del 4 novembre 1202, e quindi posteriore, troviamo fatta memoria del ricevimento di dugento marche

(1) « Mainardo II trovavasi a Gorizia quando nel 1192 il re d'Inghilterra Riccardo, tornando da Terra Santa, venne dalla tempesta gettato sopra i lidi Aquilejesi. Giunto in Aquileja, uno dei cavalieri del seguito di Riccardo trasferivasi dal Conte, ed offertogli in dono un prezioso rubino il pregava a dargli lettere di accompagnamento per due pellegrini che tornavano da Gerusalemme, cioè per Baldovino di Bethum e per Ugo mercatante. — Codesto è regalo da principe, soggiunse Mainardo: il pellegrino deve essere per fermo re Riccardo: digli venga a me in buona pace. — Non si fidando di queste assicurazioni, Riccardo noleggia alcuni cavalli, e notte tempo si evade. Baldovino di Avesnes ed altri sette gentiluomini, essendo rimasti addietro, furono sostenuti per ordine del Conte, il quale fu sollecito a darne avviso a suo cognato Federigo di Pettovia che mandò tosto i suoi armigeri sulle traccie del re facendolo nuovamente inseguire ».

Von Stramberg. Monograph.

dovute dal Patriarca ai Conti Mainardo ed Engelberto per la pace *conchiusa presso Manzano e nella Carsia* (1). Tuttavolta i Conti di Gorizia staccandosi dalla lega de' Trevigiani non cessarono per questo di essere cittadini nobili di Treviso, come può rilevarsi leggendo un documento del 1221 citato dal Verci.

Il Conte Engelberto III, morto nel 1220, era stato eletto dal Patriarca a Capitano generale per la difesa del confine sempre minacciato dai Trevigiani. Engelberto li aveva combattuti in più scontri, e siccome lui assente gli abitatori nobili del castello di Gorizia colla loro arroganza si erano fatti ad offendere alcuni popolani dimoranti nella sottoposta villa, tutto il Contado erasi levato a tumulto contro i soperchiatori. Per mantenere la quiete pubblica, i Conti istituivano allora un loro vicario o luogotenente del detto *Capitano di Gorizia e della Carsia*.

Mainardo II. nell' anno 1210 ottenne dall' Imperatore Ottone IV. il privilegio di un foro o mercato settimanale per Gorizia, e probabilmente anche quello di coniare moneta d' argento, giacchè esistono antiche monete goriziane collo stemma del leone coronato e colla leggenda *Mainardus Comes Goriciae* (2).

Gli arbitri dopo la pace del 1202 avevano definito i limiti e la estensione dei diritti spettanti agli Avvocati della Chiesa di Aquileja, non escluso quello di ripetere dal Patriarca ciascun anno due vesti d' onore, l' una per l' inverno, l' altra per l'estate. Mainardo però, uomo torbido e violento per indole, pretendeva esercitare sopra la Chiesa di Meriano ragioni avvocaziali a lui da' Canonici Aquilejesi contrastate. Di qua scambievoli ingiurie, provocazioni e rappresaglie. Il Conte un bel dì alla testa de' suoi armigeri s' impadronisce di viva forza del castello di Farra situato quasi di fronte a Gorizia sulla riva destra dell' Isonzo, che apparteneva al Capitolo di Aquileja, e lo spiana dalle fondamenta. Di poi cavalca a Gradisca arroncando vigneti, predando mansi, e facendo carcerare non solo i servi ed i coloni del Capitolo, ma eziandio gli aldii e gli uomini liberi raccomandati alla Chiesa, acciò tutti per ricattarsi dalla prigionia si dichiarassero livellari e servi di masnada dei Conti Goriziani (1216).

Udite le quali esorbitanze sacrileghe, la Sede Romana ordinò a Giordano Vescovo di Padova di ammonire il Conte Mainardo e di scomunicarlo ove tosto non rifacesse ogni danno. Mainardo contumace, incorse nelle minacciate censure; ma tocco un giorno dalle amorevoli esortazioni del Patriarca Volchero chiese riconciliarsi, e fu

(1) Bianchi - Docum. Hist. Forojul. Saec. XIII. Wien 1861.
(2) Le monete goriziane componenti la serie sono 29.
Welzl - Delle monete dei Conti di Gorizia - 1839.
Schweitzer - Abrégé de l'histoire des Comtes de Gorice et serie de leurs monnaies - Trieste 1851 Stallecker.

assolto, promettendo obbedire al laudo del Patriarca di Grado eletto dal Papa arbitro di ogni controversia.

Forse non tutte le ragioni militavano in favore de' Canonici Aquilejesi; ma comunque siasi, Mainardo ritenne gran parte delle terre ond' erasi impossessato colla violenza, senza che il Capitolo pensasse in seguito a rivendicarle, e senza che di dette terre si trovi poi fatta menzione ne' varii accordi posteriormente conchiusi tra i Conti e la Chiesa Aquilejese.

Fra i quali accordi apparisce di molta rilevanza un patto di vendita da Mainardo II Seniore e da Mainardo III Juniore figlio di Engelberto III stipulato a' di 24 ottobre 1226 col Patriarca Bertoldo. Quest' ultimo per ottocento marche, e cedendo una rendita annuale di quattro marche radicata sopra la *Muta* di Aquileja, acquistano dai suddetti Conti le ville di Sedegliano, di S. Lorenzo, di Grillone, il porto della Tisana (oggi Latisana), il castello di Lautz colle sue pertinenti giurisdizioni, selve e masnade, la rocca di Rothenstein (Buchenstein-Bottistagno) e tutti gli allodii della Casa di Gorizia tranne (dice lo stromento) le terre di Precenico, Carbonara e Bancara, possedute dai Teutonici, ed eccetto i beni per lo addietro infeudati a Federigo de Porcïleis.

Scopo di questa alienazione evidentemente fu quello di trasmutare tutti i possedimenti da prima riputati liberi e allodiali in altrettanti benefizii o feudi; tanto è vero che il Patriarca di Aquileja nel medesimo dì 24 ottobre 1226 restituiva ai venditori gli accennati villaggi, castelli e mansi, concedendoli alla Casa di Gorizia in feudo nobile e retto col patto che i maschi dovessero succedervi, e mancando questi potessero anche le femmine ottenerne la investitura dal Principe Patriarca (1). Parlando degli altri feudi che i Conti di Gorizia possedevano nel Friuli, nell' Istria e nella Carsia, erano questi per la maggior parte feudi di Avvocazia delle chiese di Aquileja, di Trieste, di Parenzo e di Pola, nè tutti venivano annoverati tra quelli, i quali avrebbero potuto per eredità devolversi anche alle donne.

Quando il Conte di Gorizia si presentava al Patriarca per ricevere la investitura feudale, recava seco tredici vessilli spartiti a fascie, o bande bianche e rosse. Simboleggiavano, come è probabile, le tredici maggiori castellanie baronali ch' esso Conte riconosceva in feudo dalla Chiesa di Aquileja a patti, siccome abbiamo notato, non sempre conformi (2). Ma il Conte di Gorizia feudatario del Patriarca Aqui-

(1) Bianchi. Docum. Hist. forojul.
Nel documento esistente presso l'Archivio Capitolare di Udine si legge *Lautz*. - Il Liruti legge invece *Lienz*.

(2) Il vessillo dei Conti di Gorizia era bianco e rosso. Questi furono anche in appresso i colori della Contea.

lejese e dei Vescovi di Trieste, di Parenzo e di Pola era nel medesimo tempo vassallo dei Duchi di Carinzia, nella corte dei quali esercitava il ministero di Conte Palatino.

Quando il Vescovo di Gurck consacrava con religiosi riti qualche Duca Carinziano, solevansi praticare a Santa Maria sulla Saal vicino a Klagenfurt alcune cerimonie, dagli storici per la loro singolarità mentovate, e che ricorrendo la festa degli omaggi continuarono a praticarsi fino al 1564.

Esiste tuttodì il seggio marmoreo sul quale il Duca riceveva dai sudditi il giuramento di fedeltà dopo avere scambiato i panni con un aldio, od uomo libero del contado, e giurato alla sua volta, vestito da contadino, di rispettare i diritti de' popolani e le consuetudini antiche del Ducato.

Al Duca tosto dopo accostavasi il Conte di Gorizia per essere solennemente investito del suo Comitato o feudo palatino, e che nel corteo in qualità di Maggiordomo di palazzo precedeva sempre tutti gli altri vassalli e baroni del Ducato portando in mezzo a dodici minori bandiere il gonfalone ducale (1).

Nel diploma 16 giugno 1626 dell' Imperatore Ferdinando II, di cui a suo luogo terremo discorso, sta scritto — i Conti di Gorizia da tempi remotissimi (die Graven zu Goerz von vhralten Zeiten hero) essere stati riconosciuti e considerati ad ogni occasione per Principi-Conti del Sacro Romano Impero di nazione germanica. — All'opposto la storia ci ammonisce come i detti Conti non fossero vassalli immediati dell' Impero; sì bene al di là delle Alpi dei Duchi di Carinzia, e nel regno italico o di Lombardia delle Chiese di Aquileja, di Trieste, di Parenzo e di Pola. La casa di Gorizia di stirpe germanica appariva meno italianizzata di quelle degli Estensi, degli Ezzelini e di altre di origine straniera; però tale accidenza in niun caso avrebbe potuto trasformare il territorio Goriziano, che era nella massima parte un lembo della Venezia naturale, in contrada germanica abitata e posseduta da popoli germanici (2).

Mainardo III ereditò dalla madre Matilde il Contado di Pisino, e fu eletto da Federigo II Vicario imperiale nel Ducato di Stiria. Dopo la morte del padre, capitanando le armi patriarchesche, combattè più volte le masnade di Ezzelino IV e le respinse dai confini del Friuli (1248-1249). I cronisti contemporanei lodano la vigilanza di Mainardo ed accennano a certi segnali, o telegrafi, come oggi direbbonsi, di cui ingegnosamente usava giovarsi per impedire le sorprese nemiche e respingere gl' improvvisi assalti degli Ezzeliniani.

(1) Di questa festa degli omaggi troviamo fatto cenno nelle lettere di Enea Silvio Piccolomini, e nelle istorie di Europa del Giambullari. Il Duca di Carinzia investiva il Conte di Gorizia dei suoi feudi palatini con due bandiere.

(2) Morelli - Storia della Contea di Gorizia. Vol. II.

Nondimeno il Conte si astenne dall' entrare nella lega contro i Signori da Romano; anzi chiaritosi avverso al Patriarca s' impadronì del castelliere di Lucinico (1250), nè gli sarebbe stato difficile tentare qualche altra impresa a' danni del Patriarcato, ove Bertoldo non avesse di quel tempo conchiusa alleanza col Conte Ulrico di Sponheim-Ortenburg figlio del Duca di Carinzia, il quale spedì tosto le sue milizie in soccorso del Patriarca, mentre Mainardo arditamente penetrato in Carinzia pose l' assedio alla rocca di Greifenberg. Sconfitto dalle genti del Duca, potè ridursi in salvo, ma non impedire che il di lui suocero Alberto Conte del Tirolo cadesse prigioniero in mano dell' Arcivescovo di Salisburgo Filippo di Sponheim-Ortenburg (1252). — Desiderando poco appresso riscattarlo, il Conte di Gorizia fu costretto inviare i proprii figli Mainardo IV ed Alberto II statichi a Salisbnrgo, dove Filippo affidavali in custodia al cavaliere Gebardo di Wolren, dal quale vennero educati conforme l' uso dei tempi più negli esercizii della milizia, che nelle lettere (1). — Ulrico succeduto al padre nel Ducato di Carinzia, tosto si strinse in lega col Conte Mainardo di Gorizia, che era di parte Ghibellina, per osteggiare il nuovo Patriarca Gregorio di Montelongo, uno de' capi Guelfi, più notoriamente a Federigo II ed alla Casa di Svevia nemico. Fu allora che le masnade Carinzie aiutate da' militi Goriziani, ed unite a' satelliti di un Guarnieri d' Artegna ribelle al Patriarca, si diedero con crudeli rapine ed uccisioni a manomettere i dominii della Chiesa di Aquileja, a devastare le contrade soggette al Vescovo di Trieste ed a Rodolfo di Duino vassallo patriarcale. Le armi posarono solo quando Mainardo deliberava recarsi nel 1254 con Ottocaro II Przemisl re di Boemia a combattere in Prussia gl' idolatri per costringerli ad abbracciare il cristianesimo.

La quale spedizione, disapprovata dal Patriarca Gregorio, lo fu pure dal Colloquio generale del Friuli che a di lui istanza bandi severissimi sanciva contro tutti i sudditi della Chiesa, i quali per procacciarsi fama di valorosi avessero seguito le insegne di Mainardo in quella crociata (2). —

Al campo del re Ottocaro aveva il Conte di Gorizia fatto splendida mostra di armi, di cavalli e di ricchi arredi, sprecando in feste, in giostre, in banchetti molto oro: quindi è che reduce in Italia, per sopperire a' debiti da lui incontrati, lo vediamo costretto prima a dare in pegno alcune avvocazie minori, e più tardi a vendere parecchie sue terre allodiali, oppure a concederle in *retro-feudo*.

Così per due mila lire di Venezia ebbe Guidone de Porcileis la investitura feudale di certi possessi adiacenti alla villa di Pordenone e di Roraio (de villa Portus Naonis et de Ruralia) senza obbligo

(1) Stramberg. Monograph.
(2) Manzano, Annali del Friuli, Vol. III.

veruno di omaggio, ma colla riserva unicamente di dover consegnare al Conte di Gorizia *per corrigiam*, cioè ben legati, i ladroni di strada presi su quel territorio; la quale riserva significava che il Conte di Gorizia non aveva rinunziato all' esercizio della giurisdizione *criminale maggiore*, ossia del *mero e misto impero*.

La investitura, di cui parlasi, fu conceduta solennemente ai de Porcileis o Porcia il dì 13 giugno 1234 nella Chiesa di Sant'Antonio presso Pordenone (1).

Con tali subinfeudazioni incominciarono i Conti di Gorizia a procacciarsi non pochi aderenti tra vassalli della Chiesa Aquilejese, acciò questi in segreto e talvolta anco palesemente favorissero gli ambiziosi disegni diretti all' incremento dei dominii goriziani ed all' acquisto di maggiori privilegi.

Il Vescovo di Trento investiva Mainardo dei feudi tridentini di Eppan e di Ulten; però la Casa di Gorizia si fè più potente allorchè nel 1253, morto il Conte Alberto del Tirolo, tutti i suoi possedimenti, eccettuato l'Innthal, passarono nella di lui figlia Adelaide moglie di Mainardo III e madre di Mainardo IV e di Alberto II (2). Questi ultimi anche dopo la morte del padre (1258) avevano continuato a rimanere ostaggi presso l'Arcivescovo di Salisburgo, finchè più tardi Gebardo di Wolren, all'insaputa del Prelato, per 700 marche d' argento, prezzo pattuito del riscatto, li lasciò andar liberi. Di ciò fanno cenno unicamente le cronache Salisburghesi, dove inoltre si narra avere Mainardo IV, appena uscito di pupillo, mosso guerra al Vescovo di Frisinga cui tolse il territorio d' Innichen ed il castello di Haberberg, due possessi permutati da poi con altri nelle valli del Cadore l' anno 1260.

La città di Trieste elesse fino dal 1262 a Capitano del popolo il Conte Mainardo IV, durato in quell' uffizio circa otto anni, nel qual tempo fece accanita guerra per cagione de' feudi di Eppan e di Ulten a Cino Vescovo di Trento. Impadronitosi il Conte di questa città, fu costretto restituirla poco stante al Vescovo se volle andare prosciolto dalla scomunica che Papa Clemente IV aveva nel 1267 fulminato contro i nemici della Chiesa Tridentina.

Dacchè Gregorio di Montelongo ebbe riconosciuto, come in niun caso Ezzelino travagliato dalle armi della lega, percosso dagli anatemi di Roma, poteva efficacemente soccorrere il Conte Mainardo, deliberò senza denunzia di guerra e per sorpresa impossessarsi del castello di Cormonsio, che in antico, come vedemmo, aveva a' Patriarchi appartenuto.

Alberto da Colle Vescovo eletto di Concordia e *Vicedomino* patriarcale guidava gli armigeri della Chiesa. Penetrato *senza opposi-*

(1) Bianchi. Docum. Hist. forojul.
(2) Stramberg. Monograph.

zione in quel castello, lo affidava alla custodia di Giovanni Longo de Puppis patrizio Cividalese, ordinandogli di consegnare immediatamente Cormonsio alla Comunità di Cividale nel caso che il Patriarca fosse fatto prigioniero, o rimanesse ucciso in battaglia.

Il Conte di Gorizia tentò riprendere la rocca di assalto; ma respinto, diede alle fiamme per rappresaglia quanti potè villaggi aperti, ovvero incastellati di appartenenza della Chiesa.

Dopo una tregua di cinque anni (1257-1262), Mainardo IV ed Alberto II, collegati a Rodolfo Savorgnano, e coll' aiuto di altri feudatarii ripigliarono le ostilità, avvegnachè il Patriarca sembrasse deliberato a togliere loro colle armi anche il castello di Lucinico. Rinnovata la tregua, si conchiusero alcuni accordi nel 1264, stipulando tra gli altri patti che le due rocche di Lucinico e di Cormonsio avessero a demolirsi, quella con obbligo di non più riedificarla, questa per non potersi ricostruire vivente Gregorio Patriarca, salve del rimanente e riservate tutte le altre ragioni dei Conti (1).

Per qualche anno Mainardo, che risiedeva a Trieste, ed Alberto dimorante quando nella Carsia, quando nel castello di Lienz, ressero lo stato in comune. Lo divisero più tardi, ritenendosi Mainardo la Contea del Tirolo retaggio materno, e venendo ad Alberto assegnate la Contea di Gorizia e la Contea Palatina in Carinzia coi dominii della valle Pusterina. Alla Contea di Gorizia propriamente detta si erano mano mano aggiunti Lucinico, Cormonsio, Codroipo, La Tisana, Precenico, Belgrado, Castelnuovo di Spilimbergo, territorii situati nel Friuli tra Tagliamento ed Isonzo.

La Contea Palatina di Carinzia aveva per dipendenze Stein, Eberstein, Drauburg, Moosburg e Bruck sulla Drava.

La valle Pusterina con Lienz, Walserch, Michaelsburg stendevasi dai monti sovrastanti al castello di Lienz sino alla Chiusa di Haslach ed alle sponde della Rienza.

Il primo documento di queste divisioni è in data di Lienz 8 Febbrajo 1267; il secondo venne rogato nel castello del Tirolo a' di 4 marzo 1271 e contiene le seguenti clausole:

1° Pagherebbero la Contea di Gorizia ed il Palatinato di Carinzia alla Contea del Tirolo un annuo tributo di 300 libbre di argento infisso sopra i dazii delle Mute goriziane.

2° Fosse reciproco il diritto di successione fra le due linee, cioè fra i discendenti di Mainardo fratello primogenito e di Alberto secondogenito.

3° Comparteciperebbe ciascuno dei due fratelli per metà agli acquisti territoriali già fatti o da farsi nel Trentino.

Essendo insorte nuove contese, vennero queste definite con una transazione del 1272, e Mainardo rinunziava in favore di Alberto

(1) Bianchi, Docum. Hist. forojul. - Manzano, Annali del Friuli.

alla signoria di Metlica (Moetling) nella Marca della Carniola, alla Contea di Pisino, o d' Istria, ed alla Contea di Rechberg nella Svevia. —

Mainardo IV assunse il titolo di Conte del Tirolo e di Gorizia: Alberto II quello di Conte di Gorizia, del Tirolo e di Conte Palatino della Carinzia.

Entrambi poi si dissero Avvocati delle Chiese di Aquileja, di Trento e di Bressanone.

Tra Gregorio di Montelongo ed Alberto erasi in Cividale conchiusa il 3 luglio 1267 alleanza offensiva e difensiva a' danni del Comune e degli uomini di Capodistria; se non che il Conte, sapendo infingersi e dissimulare scaltramente il suo mal animo contro il Patriarca, aspettava la occasione propizia per umiliarlo, per vendicarsi, per recare alla fazione Guelfa un sanguinoso sfregio.

Gregorio era ito colla sua corte a Villanova, e di nulla temendo o sospettando, trovavasi ospite colà di un suo vassallo ministeriale.

Gli scherani del Conte, giunti nel paese prima che albeggiasse, invadono la casa, sorprendono Gregorio a letto dormente e, postolo seminudo sur un ronzino, lo traggono col suo Cancelliere Giovanni da Lucca prigione a Gorizia. De' famigliari del Patriarca che avevano opposto qualche resistenza alcuni uccisi, altri rimasero feriti in quel tafferuglio. Divulgatasi rapidamente la notizia del sacrilego attentato, le Comunità libere del Friuli, i prelati e con essi molti feudatarii della Chiesa, prese le armi, giurarono vendicare l' oltraggio gravissimo recato al Metropolita Aquilejese, venerando per canizie, diletto al Pontefice, riverito da tutti i Guelfi, e in altri tempi Legato, poi Capitano di guerra in Lombardia e Romagna.

Anche la Signoria di Venezia scrisse pressantissime lettere al Conte Alberto, il quale, sollecitato dall' Arcivescovo di Salisburgo, e forse temendo le minacce del re Ottocaro di Boemia, rimandò libero a Cividale il Patriarca dopo un mese circa di prigionia.

Ricorrendo per altro l' anniversario della cattura di Gregorio, un più atroce caso mostrò quanto nell' animo del Conte predominassero tuttora il cieco odio e la sete inestinguibile della vendetta.

Mentre infatti il Vicedomino del Patriarca, quell' Alberto da Colle Vescovo di Concordia, del quale parlammo, cavalcava presso il monte di Medea, Ravino di Vipaco, Odorico di Salcano, Jacopo d' Orzone con altri vassalli e masnadieri del Conte, che colà si erano posti in agguato, l' assalirono d' improvviso, insieme a parecchi del seguito barbaramente trucidandolo sulla via.

Gregorio, convocato il Parlamento generale, denunziò tantosto la guerra ad Alberto di Gorizia istigatore dell' assassinio, e, raccolte le milizie della Chiesa ingrossate dallo accorrere spontaneo sotto le insegne Aquilejesi delle *scare* o squadre popolaresche di Udine e di altre Comunità libere, dette il guasto alle terre Goriziane, bruciò la villa di Gorizia e ne cinse di assedio il castello.

Non gli riuscì però di espugnarlo, nè potè indurre il Conte ad accettare battaglia in campo aperto. Dovendo licenziare l'esercito raccogliticcio, fece Gregorio abbattere le case incastellate di Salcano poi la rocca di Vipaco; ma, sbolliti alquanto gli sdegni e pattuite le tregue, esse di tempo in tempo si andarono rinnovando sino alla morte del vecchio Prelato (1269).

Alberto si industriò favorire la elezione al Patriarcato di Filippo di Carinzia, Arcivescovo di Salisburgo; ma avendo il Papa in quella vece nominato Patriarca Raimondo della Torre, Vescovo di Como, tutte le controversie tra la Chiesa Aquilejese ed i Conti di Gorizia furono rimesse alla decisione di tre arbitri, che furono il Podestà di Padova, Gerardo da Camino ed Ulrico di Taufers.

La rocca di Cormonsio non era stata mai rasa dalle fondamenta secondo il convenuto, e Raimondo voleva ad ogni patto venisse restituita alla Chiesa. Fu questo il motivo di nuove altercazioni, e però appena giurata la pace, Alberto indispettitosi ruppe gli accordi (1274).

Già le avvisaglie ricominciavano, quando gli oratori del re Ottocaro s'interposero fra' combattenti.

Sottoscritte di nuovo le tregue, il Conte ritenne Cormonsio senza che Raimondo, cui forse stava più a cuore la divisata impresa di Lombardia, ed avrebbe voluto coll'aiuto del Conte tosto o tardi ritogliere nell'Istria alcune terre a' Veneziani, persistesse nel rifiuto di venire ad un terminativo assestamento (1275-1277).

Ricusò nondimeno sancire la vendita fatta nel 1286 da Guglielmo di Walsee Signore di Melso, vassallo della Chiesa, per 1500 marche ad Alberto di Gorizia della Terra di Venzone; dopo molte pratiche assentì non di meno che questa unitamente alle sopraposte rocche di Monfort e di Sattimbergo passasse in dominio (1288) di Mainardo IV Conte del Tirolo e Duca di Carinzia. Ma qui è da notarsi come la investitura di Venzone fosse personale, e venisse conceduta dal Patriarca colla clausola espressa che il feudo in nessun caso dovesse trasmettersi agli eredi del Duca Mainardo (1).

Troviamo accennato da qualche storico, avere nel suddetto anno 1286 il Conte Alberto rinunziato al suo primogenito Enrico II la Contea Palatina, a fine di non apparire vassallo del fratello Mainardo, il quale dall'Imperatore Rodolfo, dopo la morte di Ottocaro, era stato investito della Ducea di Carinzia.

Il Conte Alberto guidando 150 lance goriziane nella giornata di Marchfeld pugnò valorosamente sotto le aquile imperiali, e giova credere avesse fautori ed estimatori non pochi, se Cuspiniano ed il Cardinale di Roo affermano essere egli stato nel 1275 uno dei tre candidati che gli elettori avevano proposto per la corona di Germania. (2) Fatto Capitano generale delle milizie del Patriarca e dei

(1) Coxe - Storia della Casa d'Austria. Vol. VI.
(2) Palladio - Storia del Friuli.

suoi collegati, mosse guerra ai Veneziani nell'Istria; ma più tardi (1287-1289) si ritrasse dalla lega, stipulando separati accordi colla Repubblica. Da ciò nacquero sospetti di tradigione, e lo stesso Enrico II disapprovò i portamenti del padre, al quale venne sostituito nel comando supremo dei Patriarcheschi (1). In appresso la Contea fu retta quasi esclusivamente da Enrico, e quel Conte Alberto scomunicato siccome aderente di Corradino di Svevia e nemico della Chiesa, scomunicato per la cattura di Gregorio, scomunicato per la uccisione del Vescovo di Concordia, noi lo vediamo negli ultimi anni di vita ottenere l'assoluzione de' suoi tanti misfatti e riconciliarsi coll'odiatissimo Patriarca di Aquileja. Morì Alberto II nel castello di Lienz a'dì 3 Settembre 1304, e di là con pomposo mortorio, dal Clero Aquilejese accompagnato processionalmente, venne sepolto entro gli avelli de' suoi antenati nella Chiesa della Badia di Rosazzo.

Gli storici riferiscono fosse uomo semi-barbaro, ignaro del leggere, dello scrivere e della lingua latina. Parlava soltanto un gergo carinziano, ed era costretto valersi dello interprete quando veniva a colloquio col Patriarca, o co' feudatarj del Friuli.

Anche dopo la pace conchiusa per mediazione di Papa Niccolò IV, si andarono rinnovando nell'Istria le rappresaglie fra' sudditi del Patriarca e quelli de' Veneziani, nè Gerardo da Camino cessava dal dare molestia ad alcune terre del Patriarcato che pretendeva per ragioni di feudo spettarsegli. Enrico di Gorizia si prevalse di queste turbolenze per occupare Albona e per insignorirsi di altre castella patriarcali dell'Istria (1295), finchè imbaldanzito sempre più volle egli arrogarsi sopra i dominii della Chiesa di Aquileja podestà illimitata, come se il Principato Aquilejese fosse soggetto alla tutela o *mundiburdio dei Conti di Gorizia.*

Tutti i Prelati e gli altri vassalli laici i quali aderivano al Patriarca, convenuti in Aquileja, deliberavano a voti unanimi essere infondate le pretensioni di Enrico, nè a'Conti di Gorizia, appunto perchè vassalli della Chiesa Aquilejese, poter competere il titolo di suoi difensori e *mundiburdii*, uffizii questi ben diversi dalla Avvocazia, e che soltanto i maggiori principi avrebbero potuto legittimamente esercitare.

Affermava per contro Enrico necessario il protettorato de' Conti di Gorizia alla Chiesa, massime nell' interesse della podestà temporale. I Conti di Gorizia essere alieni da ogni ambizione, o cupidigia: la loro tutela dipendere da obblighi assunti, da diritti acquistati, comechè Pontefici e Imperatori affidassero solennemente alla Casa Goriziana l'incarico di difendere colle armi, di proteggere colla vigilanza ed in ogni modo più efficace la Chiesa Aquilejese ed il suo Principato.

(1) Mon. del Dottor Kandler. Alberto ebbe per moglie Diomonda (Diemoth) figlia di Azzone di Belgrado - In seconde nozze sposò Eufemia di Ortenburg.

Non essendosi tuttavolta potuto per via di scambievoli concessioni venire ad un qualche accordo, il Conte Enrico immemore della pace giurata l' anno innanzi, sfidò a nuova guerra il Patriarca Raimondo (1297).

Dato il guasto ai colti, arroncate le vigne, arsi parecchi villaggi, i due avversarii si riamicarono finalmente, e per festeggiare quella riconciliazione, presso Udine fu bandito un solenne e splendido torneo. In quella ricorrenza il Conte Enrico ottenne il cingolo della milizia, avendolo il Patriarca secondo le antiche usanze armato cavaliere insieme ad altri vassalli e militi della Chiesa, parte italiani, parte teutonici [1].

Tali onoranze non distolsero però Enrico da' suoi propositi, persistendo egli sempre nel disegno d'insignorirsi se non di tutto, almeno di una gran parte del Friuli orientale, mentre i Caminesi alla lor volta pareva divisassero estendere i loro possedimenti dalla Piave al Tagliamento.

Senza denunziare le ostilità, fece pertanto il Conte di Gorizia dalle sue masnade assalire notte tempo il castello di Tolmino, guardato da Febo della Torre, e lo prese (1299).

Comandò a Fulchero di Auspergo suo castellano in Belgrado sguinzagliasse i sudditi baronali, perchè recassero danno a quelli del Patriarca. Fulchero, qua e là incendiati alcuni mansi, dopo lunga lotta menò seco prigioni parecchi nobili e popolani, i quali non lungi da Belgrado assistevano spettatori di una giostra celebrata in occasione delle nozze tra Enrico d' Attems ed Amorosa di Varmo.

La morte del Patriarca Raimondo parve in buon punto favorisse gli ambiziosi disegni del Conte Enrico, acclamato su'prati di Campoformido dal Parlamento Capitano generale del Patriarcato, sede vacante (1299). I Nunzii delle Comunità non erano per altro intervenuti al Colloquio, ed in particolare Udine e Gemona negarono riconoscere per valida la elezione del Conte Enrico, il quale postosi alla testa delle milizie dei feudatarj, rafforzate dalle bande mercenarie di Gerardo da Camino, tentò ridurre ad obbedienza le Comunità federate. Assunto alla sede di Aquileja Pietro Gerio da Ferentino, le armi posarono ed il nuovo Patriarca stabilì col Conte di rimettere ogni differenza al giudizio arbitramentale di Niccolò de' Gipsii da Ferentino. L' avere nondimeno Niccolò Gerio nipote del Patriarca dato di sua autorità Sacile in balia di Gerardo da Camino (1300) ridestò i mal sopiti rancori, diè origine a due avverse fazioni e queste presero a combattersi ferocemente. L'una stava pel Patriarca, e questo aiutavano le Comunità ed i mercenarii tedeschi del Conte di Ortenburgo; l' altra favoriva il Caminese, cui erasi unito in lega Enrico di Gorizia. Venuti Patriarcheschi e Cami-

(1) Juliani. Chronichon.

nesi a battaglia, toccarono i primi una grave sconfitta; tuttavolta il Patriarca, che diffidente di Gerardo temeva le insidie di Enrico, rigettando le proposte di pace, spacciò oratori al Pontefice, all' Imperatore e ad altri principi per chiedere efficaci soccorsi, nè la lotta sarebbe cessata sì tosto ove il Doge di Venezia Pietro Gradenigo non si fosse autorevolmente intromesso, consigliando Gerardo da Camino a restituire, come fece, la terra di Sacile alla Chiesa Aquilejese.

Rimasta nel 1301 di bel nuovo vacante la sede, clero e baronia conferirono il Capitanato generale del Friuli al Conte di Gorizia. Le Comunità elessero il Conte di Ortenburgo. Gli sdegni si rinfocolarono e le due sètte nemiche non desistettero dallo accapigliarsi anche quando Ottobono prese a reggere il Principato, mentre il novello Patriarca parve poco inchinevole ad usare moderazione e clemenza verso que' nobili, i quali avevano fino allora osteggiato le Comunità. Il perchè tutti costoro astiandolo si erano dati più tardi apertamente a favorire gl' interessi e le ambizioni di Rizzardo da Camino, che in lega col Conte di Gorizia e con altri potenti signori mirava estendere oltre Livenza i suoi dominii. Di qua le guerre che travagliarono il Patriarcato finchè visse Rizzardo, del quale narrammo gli scaltrimenti e la fallita impresa diretta ad insignorirsi di Udine (1).

Il Caminese che nel Friuli continuava a ritenere Monfalcone con altre castella tolte al Patriarca, avrebbe voluto vendicarsi, lavare la macchia della sofferta sconfitta, sottomettere Udine, esautorare Ottobono; ma sendo urgente provvedere alla difesa del Friuli, il Parlamento deliberò affidare la Capitania generale del Patriarcato al Conte di Gorizia (1309). Così i disegni di Rizzardo andarono falliti.

Il Conte che da più anni indarno aveva sollecitato presso il Patriarca un uffizio che riputavasi inerente a quello della Avvocazia, dopo ottenuto dalle Comunità un rinforzo di milizie, espugnò ad una ad una le rocche de' feudatari che parteggiavano pel Caminese, prese Monfalcone, e cogli aiuti del Bano di Croazia Giovanni Babanico sarebbesi impadronito eziandio della ben munita terra di Sacile, ove Ottobono e Rizzardo non avessero nel frattempo conchiusa tra loro una pace onorevole (1310).

Cessata la guerra, deponeva il Conte Enrico la Capitania generale, continuando nondimeno anche in seguito a presidiare colle sue milizie le principali castella del Patriarcato ch' egli negava or coll' uno or coll' altro pretesto restituire alla Chiesa. Ottobono si trovò costretto per ricuperarle a stringere alleanza co' Padovani, co' Trivigiani, col Duca d' Austria. Mille cavalli Croati obbedivano al Conte, e lo aiutatarono a sconfiggere i Patriarcheschi. Il vinto Ottobono patteggiava.

(1) Verci - Storia della Marca Trevigiana.

Enrico eletto per cinque anni Capitano generale ottenne la cessione di tutti i redditi, di tutti i diritti del Principato e a lui delegavasi l' esercizio della giurisdizione sovrana.

Il Patriarca ebbe tremila marche annue in compenso di una cessione la quale equivaleva alla rinunzia del dominio temporale. Il Conte, per guarentigia de' convenuti accordi, ritenuti statichi i figli de' castellani più potenti, varie squadre de' suoi fidati masnadieri pose a custodia di Sacile, di Monfalcone, di Tolmino e della Rocca Moscarda (1313) (1).

I quali patti a mal in cuore furono consentiti a Ottobono, e l'anno appresso dichiarati nulli e rivocati ad istanza di Padova e di Treviso, che già si apparecchiavano a spedire alcune compagnie d'armi in Friuli per soccorrere il Patriarca, ed obbligare il Conte di Gorizia a recedere dalla estorta convenzione. La Chiesa Aquilejese potè ricuperare tutti i suoi dominii; peraltro il Conte Enrico noi lo vediamo riconfermato Capitano generale del Friuli a vita collo stipendio di cento marche il mese (1314).

Nel medesimo tempo il Conte di Gorizia, prode nell' armi, e non solito (così scrive un cronista contemporaneo) a tradire come tanti altri principi la fede data, nè tampoco a tiranneggiare i proprii sudditi, con accorta politica destreggiandosi, ed ora di questa or di quella alleanza avvalorandosi, riuscì ad estendere nella marca di Treviso la sua autorità. Ottenuto il Vicariato imperiale resse con mite animo e giustizia un paese miseramente lacerato dalle lunghe lotte fratricide, che l' Allighieri per bocca di Cunizza rammenta e deplora (2).

Magnifici spettacoli di corte bandita, balli e torneamenti eransi veduti a Treviso nel 1291, quando vennero festeggiate le nozze del Conte Enrico di Gorizia con Beatrice da Camino figlia di Gerardo (3).

Nondimeno codesti legami di famiglia poco giovarono ad impedire che tra Enrico di Gorizia e Rizzardo Caminese fratello di Beatrice sorgessero gravi nimistà per causa, come dicemmo, del mutato indirizzo della politica di Enrico, il quale si era riaccostato un tratto al Patriarca ed alle libere Comunità del Friuli.

Spento Rizzardo, i Trevigiani bandirono dalla loro città i Caminesi. Guecello, rifuggito a Gorizia, potè colà accontarsi in segreto con

(1) « D. Comes factus fuit Capitaneus per Vannos, et omnes redditus patriarchatus et garritum habere debebat, ita quod Patriarcha nihil habebat agere nisi accipere a Comite III mille marchas in determinatis taxis, et sic omnes iuraverunt sub Comite tamquam sub Patriarcha ».

Jul. Chron.

Ad Ottobono successe Gastone della Torre (1316) che traversando l'Apennino cadde da cavallo, morì e fu sepolto nel chiostro di Santa Croce in Firenze (1317).

(2) Parad. C. IX.

(3) Verci - Beatrice fu sorella di Gaja mentovata nel Canto XVI del Purgatorio.

altri esuli di parte ghibellina da'quali riseppe avere Can grande della Scala, signore di Verona, divisato movere contro Padova (1312).

L' arcidiacono di Aquileja era l' anima di queste pratiche, egli che poco stante aveva condotto a buon fine gli accordi del parentado fra Agnese di Gorizia figlia del Conte Enrico ed Alberto Scaligero.

Il Conte Enrico disposto a favorire Guecello, spesso usciva improvviso da Sacile, cavalcava colle sue gualdane il contado di Ceneda, dava il guasto alle terre del Comune di Treviso.

Fermata la pace, il Conte di Gorizia chiese istantemente a' Trevigiani lo lasciassero colle sue milizie andar oltre per combattere ad oltranza Padova, e i nemici dell'Impero.

Negatogli il passo, brandì le armi e sul Montegano sbaragliò compiutamente le milizie di Padova e di Treviso mettendo a sacco tutti i paesi situati tra quel fiumicello ed il Piave (1313).

Temendo i Trevigiani non la loro città dopo quella rotta venisse assalita, mandarono Oratori ad Enrico VII di Lussemburgo perchè volesse riceverla in protezione, e nel tempo medesimo chiesero di nuovo pacificarsi col Conte Enrico, pronti a ricevere in grazia Guecelle da Camino e tutti i suoi aderenti.

La pace venne sottoscritta il 6 aprile 1314, fu giurata da dodici *nobili maggiori* e da altrettanti *nobili minori* per la Repubblica di Treviso. Giurarono a nome del Conte dodici suoi *vassalli teutonici* ed altrettanti *latini* appartenenti al Capitanato del Friuli [1]. Questi accordi però e del pari quelli stipulati con Padova non durarono, avvegnachè Can Grande facendo assegnamento su' Caminesi e sul Conte di Gorizia meditasse sempre insignorirsi colle armi di tutta la Marca. — Intervenuti nel 1316 Enrico e Guecello allo splendido torneo di Vicenza, colà s'indettarono collo Scaligero e col Capitano delle sue milizie Uguccione della Faggiuola per tradurre in atto l'impresa. Dovevano i confederati far impeto e da più parti invadere il territorio della Repubblica di Padova. Di fatti il Conte Enrico alla testa di seicento cavalli, calato in buon punto dalla Valle Pusterina e dai monti Tridentini, assai contribuì alla vittoria riportata dallo Scaligero su' Padovani.

Conosciuto il pericolo, i rettori di Treviso segretamente si maneggiarono per distogliere dalla lega il Conte di Gorizia, il quale lasciava intendere avrebbe abbandonato lo Scaligero ove il Comune di Treviso si fosse alla di lui tutela e protezione commesso.

Le quali proposte non differenziando per verità da quelle di Can Grande, i Trevigiani deliberarono tornasse meglio invocare aiuto e patrocinio dal Re dei Romani Federico d'Austria. Questo principe, che non poteva allora spedire dalla Germania milizie ausiliari, accettò di buon animo in protezione Treviso, ma nel medesimo tempo con-

(1) Verci, Storia della Marca trevigiana.

feriva l'uffizio di Vicario imperiale ad Enrico di Gorizia suo zio materno.

Giurati gli statuti, data promessa di reggere il Comune di Treviso disgiunto da qualsiasi altro dominio, il Conte Enrico raffermò a nome di Federico d'Austria tutte le municipali franchigie; poi fe', come si legge nella cronaca di Liberale da Levada, a' 29 giugno 1319 il suo trionfale ingresso in quella città, che nel passato se gli era mostrata cotanto avversa.

Lo accompagnavano il Podestà, i Consoli, gli Anziani ed il Gonfaloniere che recava spiegato il vessillo Guelfo del Comune innanzi le milizie. Seguivano il corteo Ugone di Duino Capitano di Gorizia e della Carsia, i Cavalieri della Curia Goriziana ed un drappello di militi del Conte. — Il popolo accalcato per le vie, sulle piazze, plaudiva (1).

Vedendosi minacciate dallo Scaligero, le città di Bassano e di Padova si offersero poco stante anch'esse liberamente — *sibi libere tribuerunt* — al Conte di Gorizia che le accettò in protezione a nome del Re de' Romani Federico d'Austria. Acceso Cane di sdegno per la rotta fede, ordinò fossero sostenuti i Goriziani che militavano a' di lui stipendii. Per rappresaglia il Conte fece allora imprigionare a Treviso tutti gli aderenti di Cane; poi dal Friuli, dall'Istria e massime dalle contermini provincie tramontane affrettossi a chiamare buon numero di genti d'arme e di balestrieri, laonde in breve le sue milizie ascesero ad 8660 cavalli non comprese 400 lancie mandate dal Patriarca Pagano della Torre, il quale sollecitato dal Pontefice a favorire in Lombardia e nella Marca la parte Guelfa, aveva colle città di Padova e di Treviso stretto alleanza.

In più scontri Enrico ruppe le bande mercenarie degli Scaligeri, e la liberazione di Padova venne festeggiata più giorni con popolareschi tripudii, con isplendide giostre, in mezzo le quali il Conte armava cavalieri i più valorosi tra' suoi capitani e contestabili (2).

Benchè avesse trasferito la propria residenza a Treviso, Enrico, non immemore degli aviti castelli, accordò a' Goriziani quelle franchigie e que' privilegi di cui godevano press'a poco tutte le Comunità libere soggette all'immediato dominio del Patriarca. Gli *abitatori* della rocca di Gorizia ed i *vicini* stanziati nella sottoposta terra ottennero pertanto facoltà di riunirsi in *Arengo* per eleggere alcuni

(1) Verci, Storia della Marca trevigiana.

(2) Le masnade che i Conti di Gorizia capitanavano, dagli Italiani dicevansi tedesche e da'tedeschi erano dette Friulane, mentre appartenevano all'Istria montana, alla Carsia, alla Marca Vindica. L'Istria forniva un maggior numero di masnadieri che non il Contado di Gorizia, e quanti ne poteva dare il Palatinato di Carinzia ne dava la Mettica o Marca Vindica.

« Storia cronogr. di Trieste del Can. Scussa. Trieste 1863. Coen. »

uffiziali delle magistrature urbane, per fare statuti, per imporre gabelle a pro del Comune.

Solo nel 1307 Gorizia incominciò ad intitolarsi *città*, a chiamarsi *Comune*. Le borgate fuori della cortina e della terra continuarono a denominarsi, come per lo innanzi, *villa di Gorizia*.

L'imperatore Alberto I marito di Elisabetta di Gorizia, figlia di Mainardo IV, aveva siccome prossimo affine dato la sua approvazione sino dal 23 gennaio 1306 agli assegni fatti da Alberto II in favore dei figli Enrico II ed Alberto III; però i due fratelli, morto il padre, stabilirono tra loro altri accordi, in virtù dei quali Alberto ritenne i soli possedimenti della Valle Pusterina e le rendite del baliaggio di Mühlstadt.

Per testimonianza del Verci e di altri storici — « Fu Enrico uno » de' più ragguardevoli principi per saggezza, per sapere e valore » che di que' tempi vivessero. Il Re Federico lo amava assai. Il Pa» triarca di Aquileja lo temeva. I più grandi della Marca lo onora» vano e lo riverivano. — Dolce, affabile, compiacente, si acquistò » fino dai primi istanti la stima e l'amore de' grandi, la venerazione » ed il rispetto de' piccoli » (1).

La signoria di Venezia aveva scritto fra suoi patrizii il Conte Enrico di Gorizia, che nel 13 settembre 1311, cioè dopo andata a vuoto la congiura dei Ranfi di Trieste, giurava alla Repubblica fedeltà ed ossequio. Era però fatale che dopo Enrico II, Principe a non dubitarne assai potente per dominii, per alleanze, per illustri parentele, la Casa Goriziana venisse degenerando, e senza gloria da ultimo si spegnesse ne' primordii del secolo in cui gloriosa di qua delle Alpi incominciava a regnare e ad estendere i suoi dominii la dinastia dei Conti di Moriana.

Enrico di Gorizia usci di vita nel 1323 all'età di anni 62, e non senza sospetto di veleno, giacchè l'anno innanzi due sicarii, prezzolati dicesi da alcuni fautori di Cane Scaligero, gli avevano teso insidie.

Un cronista contemporaneo lasciò scritte queste parole — « Dissesi che Messer Cane di Verona il fece avvelenare. — Fu uomo valoroso molto in armi. » — Il Verci attribuisce la sua morte a tutt' altra causa (2).

Da Beatrice Caminese ebbe Enrico II un figlio che fu Mainardo V. Trienne, secondo l'uso dei tempi, il fidanzavano ad una figlia nascitura del Conte Berbir di Shubich, cospicuo magnate di Croazia; ma le sponsalizie, benchè rinnovate più tardi, rimasero senza effetto probabilmente per la morte immatura del giovine Mainardo.

(1) Gli storici disputarono se Enrico II morisse a Treviso od a Gorizia. Alcuni documenti c'inducono a ritenerlo morto in quest'ultima città.

(2) « Morì avanzato in età e consunto dal troppo ardore della giovane Beatrice sua consorte, donna di bellezza singolare » - Verci - Storia della Marca Trevigiana.

Figlie ad Enrico furono Agnese Scaligera ed Alciberta di Prampergo. Il Verci accenna ad una Elisabetta sua figlia naturale, moglie di Oliviero Forza di Treviso.

In seconde nozze Enrico sposava una figlia del Duca Stefano di Baviera, per nome anch'essa Beatrice — *savia donna e di rara bellezza* — come attestano alcuni storici contemporanei.

I Trevigiani riconobbero Vicario Imperiale Giovanni-Enrico, figlio di Enrico II e di Beatrice di Baviera, benchè in età di soli due anni. Durante la minorità di Giovanni-Enrico, la Contessa Beatrice, assistita da Ugone di Duino, avrebbe dovuto reggere tanto il Vicariato imperiale, quanto la Contea, se Ottone Duca d'Austria ed Enrico VII Duca di Carinzia, re titolare di Boemia, non si fossero colle armi alla mano disputata quella reggenza.

Enrico sconfisse il suo emulo; ma sebbene egli si considerasse capo della Casa comitale ed avesse in protezione assunto i dominii di Giovanni-Enrico, per accordi speciali consentiva di poi che la Contessa Beatrice amministrasse gli stati del figlio.

Tesoriere e ricevitore delle rendite comitali troviamo essere di quei giorni stato un Pietro Buonaparte da Treviso, per consiglio del quale vennero alienati tutti i beni e censi che a titolo di feudo avvocatizio i Conti possedevano nel territorio di Udine.

Da più anni codeste avvocazie erano state date in pegno a Federigo Savorgnano, il quale poi comperolle, venendo a'dì 5 ottobre 1323 investito solennemente dalla Contessa Beatrice dei relativi *gariti* e degli altri privilegi nella Chiesa della Badia di San Pietro a Rosazzo (1).

Anche il Conte Enrico non molto prima aveva subinfeudato le corti o castella di Codroipo, di Mortegliano e di Virco, laonde i retro-feudi

(1) I Savorgnani - Monografia di B. Vollo - Venezia, 1856.

« Poche ed incerte memorie a noi tramandarono i secoli delle tenebre circa alla origine di Rosazzo; susurra una voce che un solitario vi innalzasse per primo un eremo a' dì di Carlo Magno, ed ivi isolato mirasse le tempeste del mondo imperversare e travolgere nazioni ed imperi, ma senza giungere sino a lui. Lui morto, la devozione dei vicini abitatori conservò quel pio ritiro: l'accrebbero in seguito le elargizioni dei grandi, tra'quali Diomonda contessa di Gorizia sul declinare del secolo XI. Essa recandosi a piangervi il defunto marito, ampliava l'oratorio, vi costruiva un ospizio, dotavalo, e vi poneva gli Agostiniani ad abitarlo. I Conti goriziani furono poi sempre dappoi generosi e zelanti protettori del romitaggio di Rosazzo, e l'arricchirono di censi, di giurisdizioni, di estese possidenze; taluni vi dimorarono, altri vi furono sepolti. Presso l'antica chiesa di S. Egidio, Mainardo eresse un chiostro. Ulrico Abate di S. Gallo fondò dappoi l'altra chiesa di San Pietro, ponendovi i Benedettini ad uffiziarla; ma nel 1323 l'antico tempio e il monastero perivano in un incendio che consumando i molti documenti, i privilegi e i titoli de' possessi, segnò il primo stadio della sua decadenza mercè gli scompigli e le guerre intestine fra vassalli e castellani, fra' Municipj ed i Patriarchi che ne distrussero o consumarono le rendite. A tanti danni associatasi per giunta la indisciplina de' monaci, Papa Martino V il secolo appresso tramutò la Badia in Commenda. Era dessa tenuta in allora dalle milizie dei Veneti che l'avevano intorriata e posta

goriziani si estesero sempre più nel Friuli, incrociandosi da ogni parte e complicandosi coi feudi Aquilejesi (1).

Lo Scaligero, dopo la morte del Conte di Gorizia, non tardò a ritentare la prova delle armi, deliberato di sottomettere Treviso e Padova. Queste due Repubbliche, troppo deboli per resistere colle loro forze, ebbero ricorso a Federico Duca d'Austria, Re dei Romani, nonchè ad Enrico Duca di Carinzia, Re di Boemia, i quali spedirono in Italia bande di mercenarii perchè aiutassero Trevigiani e Padovani.

Il Patriarca Pagano, prima in lega col Signore di Verona, per impedire la calata degli oltremontani, si trovò poi, come narrammo, costretto a far causa comune colla Contessa di Gorizia, comechè si andasse buccinando di segreti accordi tra lo Scaligero e Rizzardo V da Camino a danno del Principato Aquileiese (1332).

Sino dal 1329 era Cane riuscito ad insignorirsi di Treviso, ed a cacciare di là col Vicario imperiale Giovanni-Enrico anche la contessa Beatrice. Morto Pagano Patriarca, il Re di Boemia Enrico conferiva al suo pupillo Giovanni-Enrico di Gorizia la Capitania generale del Patriarcato sede vacante e allora noi vediamo Beatrice, quasi per due anni alla testa delle sue milizie difendere virilmente Sacile dagli assalti del Caminese e respingere da'confini del Friuli le costui masnade. —

Nondimeno Sacile con altre terre patriarchesche dalle armi goriziane presidiate nell'Istria, venne restituita senza contrasto al nuovo Patriarca Bertrando di San Genesio.

Il quale nato presso Cahors nel Quercy e prima Uditore del Sacro palazzo Apostolico in Avignone, poi Decano del Capitolo di Angoulême, era col favore di Giovanni XXII stato eletto alla Sede Patriarcale di Aquileja. Giunto appena nella sua Diocesi divisò correggere i licenziosi

in istato di fare buona difesa, e perciò ne'tempi disastrosi della lega di Cambrai fu spesso combattuta, espugnata e ripresa con alterna vicenda.

In seguito, di concerto fra la Repubblica ed il Papa, concedevasi Rosazzo a titolo di Commenda ai Patriarchi di Venezia, indi a quelli di Aquileja. Rosazzo oggidì poco più serba di antico. I monumenti vetusti, le tombe dei Signori di Gorizia, le aule degli Abati, tutto è sparito ».

Dott. Giovanni Gortani.

(Dall'*Aurora*, Ricordo di Primavera - Rovigno 1862).

Il Bianchi riporta ne' suoi *Doc. Hist. forojul.* un importante brano di cronaca che concerne la visita fatta nel 1298 all'ospizio di S. Egidio in Rosazzo dal Conte Alberto II di Gorizia e dal Conte Mainardo di Ortenburg. Essi rimproverarono l'Abate Giovanni di non mantenere nell'ospizio nessun povero e nessun lebbroso colle rendite a ciò assegnate dai fondatori, e specialmente da Ulrico di Ortenburg.

— Abas et conventus respondentes dixerunt: primo non dabatur decima ad Curiam Romanam, sed modo datur.

— Comes Albertus et Comes Mainardus dixerunt - nos non dedimus patrimonium nostrum et bona nostra ad Curiam Romanam; sed dedimus bona nostra ad tenendum pauperes et leprosos ». —

(1) Sunto storico delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca.

costumi del clero aquilejese, punire severamente i misfatti dei contumaci vassalli del Principato, infrenare la cupidità se non isvellere del tutto la mala peste degli usurai, snidare dalle selve i ladroni e banditi che infestavano le pubbliche vie, rivendicare alla Chiesa Aquilejese i possessi e tutti que' diritti i quali le erano stati poco a poco usurpati (1).

Enrico VII Duca di Carinzia aveva con un diploma del 9 febbrajo 1335 dichiarato il Conte Giovanni-Enrico di Gorizia erede legittimo della Contea del Tirolo, accordandogli nel medesimo tempo la investitura de' feudi di Storchenberg, di Hafenstein e di Venzone. — Però Venzone non era feudo ereditario ed apparteneva per gli accordi stabiliti alla Chiesa Aquilejese. — Bertrando, ammonito inutilmente il Conte Giovanni-Enrico a restituirgli la terra, vi andò ad oste colle sue milizie, ed ebbela a patti il dì 11 agosto 1336 (2).

Se non che malgrado il diploma cui abbiamo accennato, la Contea del Tirolo, quando Enrico VII uscì di vita, non passò in Giovanni-Enrico, nè in altri della linea goriziana superstite che era la secondogenita, sì bene a Margherita figlia del suddetto Duca, alla quale i tedeschi affibbiarono il brutto nomignolo di *Maultasche*.

Erede del Tirolo, essa rinunziava e cedeva più tardi alla Casa d'Austria tutti i suoi dominii senza che i Conti di Gorizia potessero rendere efficaci i loro diritti di successione riconosciuti e validati dal patto di famiglia del 1271.

Parlando poi del Ducato di Carinzia, gli Absburghesi ne ottennero la investitura immediatamente dopo la morte del Duca in forza di anteriori trattati, ed Alberto II austriaco che voleva per sè come dipendenza del Ducato anche la Contea Palatina di Carinzia, la restituì nel 1339 alla Casa di Gorizia, cui novamente venne conceduta in feudo per grazia e speciale benevolenza, ossia prescindendo da quelle ragioni giuridiche le quali sulle antiche investiture fondavansi.

(1) Vita di Bertrando Patriarca del Can. F. Florio. Venezia 1759.

Bertrando investì Mainardo VI della Contea di Gorizia coll'anello e ponendogli nella destra lo stendardo bianco e rosso - Mainardo giurò anche a nome de' fratelli - di opporsi a chiunque fosse per tentare cosa alcuna contro l'onore o lo stato della Chiesa, o del Patriarca. -

Bertrando non era ricco, ed al suo arrivo in Aquileja fu generosamente sovvenuto dai Savorgnani e dai Cucagna che gli andarono incontro.

Egli condusse seco Giannetto di Tolosa suo Cappellano, Gagliardo di Salhanac che poi fu Abate di Rosazzo, il notajo Gubertino da Novate e due donzelli di Corte Arnaldo di S. Genesio e Raimondo di Salhanac - Suo maresciallo o primo ministro fu un francese chiamato Bernardo di Foux. Suo Vicario il Canonico Guglielmo di Mairan.

Era nato circa nel 1260 ed aveva in gioventù militato in Francia.

(2) Giovanni-Enrico nel 1332 era stato eletto Podestà di Trieste e nel 1333 si diede colla madre per dieci anni in protezione di Enrico Duca di Carinzia.

Questi si riconciliò allora col di lui pupillo che prima aveva sempre tentato spogliare allo scopo di arricchire sua figlia Margherita.

Alberto III erede del Conte Ulrico di Taufers era succeduto nei di lui feudi di *Mühlbach*, *Garz* e *San Giorgio* posti nella Valle Pusterina, ed il Vescovo di Bamberga nel 1337 ne lo aveva anche investito; però nel seguente anno, morto il Conte Giovanni-Enrico senza lasciar prole dal suo matrimonio con Anna d'Austria, tutti i dominii goriziani si ritennero devoluti ai figli del detto Conte Alberto, che erano Mainardo VI, Enrico III ed Alberto IV (1).

Quest'ultimo dimorante in un castello della Carsia, die' di piglio alle armi contro i Veneziani, quando il Patriarca Bertrando tentava infelicemente la ricuperazione di Valle, di Pola e di altre terre nell'Istria. Fatta la pace, non cessò Alberto dal molestare gl'Istriani sudditi di Venezia, invadendo colle sue masnade, o predando gli agri delle città soggette al dominio Veneto.

La Repubblica a reprimere energicamente quelle scorrerie mandò in Istria Provveditori con alcune milizie capitanate dal Conte Enolfo da Montefeltro.

Non è chiarito se Alberto fosse fatto prigioniero in qualche scontro, oppure se egli medesimo, dopo aver chiesto la pace, si desse spontaneo in balia de' Veneti. Comunque siasi, le ostilità vennero tosto

(1) Coxe - Storia della Casa d'Austria.

« I Duchi d'Austria si erano impossessati allora della Marca Vindica e di Mettica nonchè di Lienz e della Contea Palatina col pretesto che questi paesi dovevano considerarsi siccome l' assegno della vedova Contessa Anna (V. Stramberg, Monograph).

« La Casa di Gorizia non seguiva la *primogenitura*, il *seniorato*, o il *maggiorasco* nelle successioni. Tutti i maschi della famiglia avevano diritti eguali, ma il patrimonio si distingueva in *avito* ed in *avventizio*.

Ad ogni morte il patrimonio si divideva o lo si amministrava in comune colla reversibilità al casato. Libertà di testare; ma a benefizio dei membri della famiglia soltanto. La Casa di Gorizia ebbe in patrimonio pochi stati, di modo che non vidersi *secondogeniture* o *terzogeniture*. Il patrimonio proprio e stabile della Casa consisteva nel Tirolo, nel Palatinato di Carinzia, nella Contea di Gorizia, nella Contea d'Istria, nella Signoria della Carsia e della Marca Vindica, cioè del territorio di Mettica (Moettling).

Altri dominii staccati ed isolati i Conti possedettero nel Friuli occidentale, nella Germania, in Ungheria, in Croazia; ma per questi dominii altre leggi esistevano di successione.

Il Tirolo fu governato separatamente dagli altri dominii. La Contea di *Gorizia* che non comprendeva allora nè Tolmino, nè Duino, nè Plezzo, fu retta in unione alla Contea palatinale di Carinzia, ed al territorio di Lienz. I tre dominii dell'Istria, della Carsia e della Marca Vindica erano un complesso di varie Signorie; le quali si tennero unite e passarono all'estinzione del ramo Goriziano - Istriano nel Duca Leopoldo d'Austria (1374).

La Contea d'Istria e la Contea di Gorizia erano due corpi patrimoniali retti separatamente, ma quando da uno stesso Conte, quando da due; e se nei documenti dell'Istria figura spesso il nome dei Conti di Gorizia, questi erano, propriamente parlando, i Conti dell'Istria, i Signori della Carsia, non quelli del Castello di Gorizia ».

« Storia cronografica di Trieste del Can. V. Scussa, cogli annali del Cav. Kandler. Trieste 1863. Tip. Coen ».

sospese, e Alberto condotto a Venezia fu trattato colà, per ordine della Signoria, molto umanamente e con ogni riguardo.

Avendo promesso restituire il bottino e smantellare certe rócche dell'Istria fu in breve lasciato andar libero; se non che i Provveditori vennero severamente ripresi e condannati a grave ammenda, siccome quelli i quali avrebbero dovuto non ostante la cattura del Conte proseguire la guerra e valersi di tale opportunità per estendere fino a' sommi gioghi delle Alpi Giulie i confini e il territorio della Repubblica (1).

Ma se i Veneti si erano nel 1333 pacificati con Bertrando, il quale aveva coi Duchi d'Austria Alberto ed Ottone conchiuso una lega difensiva, Rizzardo V da Camino negavasi prestare obbedienza alle intimazioni del Parlamento e restituire alla Chiesa Sacile, Meduna con altre terre del Friuli di cui erasi impadronito.

Allora il Patriarca alla testa delle sue milizie venne a battaglia col Caminese e, sconfittolo, il costrinse a cedere le castella usurpate. Rizzardo poco appresso morì di febbre, e non lasciando discendenza, i suoi feudi del Friuli e del Cadore passarono sotto l'immediato dominio patriarcale.

Le riforme iniziate dal vecchio e bellicoso Prelato spiacquero alla maggior parte de' suoi vassalli laici, che di mal occhio, nè senza gelosia, riguardavano i favori largiti alle Comunità, in ispecie poi a quella di Udine da lui prediletta.

I Conti di Gorizia, che erano in guerra colla comunità di Trieste, conchiusero a Monfalcone la pace; ma di poi sollecitati in segreto dagli avversarii di Bertrando, presero le armi, tentarono impadronirsi di Udine, posero l'assedio a Gemona e riuscirono per intelligenze con que' terrazzani ad insignorirsi di Venzone (1345).

Le milizie Udinesi unite alle genti della Chiesa mossero contro le masnade de' feudatarii ribelli, ed espugnata la rócca di Bragolino indussero i Conti Mainardo, Enrico ed Alberto a chiedere una tregua.

Al giungere di alcuni rinforzi del Conte di Veglia la tregua fu rotta, e i Goriziani invasero le terre di Giorgio di Duino, penetrarono in quelle del Patriarcato. Allora Bertrando coi vassalli a lui rimasti fedeli, colle milizie delle Comunità, colle bande ausiliari del Conte di Ortenburgo e del Margravio di Moravia Carlo di Lussemburgo Re de' Romani — assediò i castelli di Cormonsio, di Bel-

(1) Il fatto avvenne l'anno 1344. « Il Muratori racconta, che i due Provveditori Andrea Morosini e Marino Grimani, per avere con buona fede ed onore della patria mandato supplice il Conte a Venezia, astenendosi dalla guerra, furono multati in denaro ad esempio futuro, perchè diligentemente si dovevano custodire i confini, essendo stati a ciò mandati dalla Signoria ».
Muratori Rer. Ital. XII, p. 423.

grado, della Tisana, e da ultimo, posto il campo sotto Gorizia, fece coniare moneta intitolandosi *Comes Goriciae*. —

Narrano i suoi biografi, aver egli colà nella notte del Santo Natale celebrato i divini uffizii indossando sopra gli abiti pontificali la corazza, assistito da Giberto Abate di Moggio armato di tutto punto (1).

Sembra che Bertrando fermo fosse nel divisamento di togliere ai Conti di Gorizia l'avvocazia e di spodestarli di tutti i feudi Aquilejesi; ma la resistenza opposta dalle castella che rimasero inespugnate fece sì ch'egli deliberasse sospendere temporaneamente le ostilità. Dopo avere impedito che nuove masnade scendessero ad ingrossare l'esercito Goriziano, potè ricuperare il Cadore già invaso, vincendo e fugando le comitive tedesche (1349).

Da un secolo Udine era divenuta residenza de' Patriarchi e del governo. Bertrando avrebbe desiderato trapiantare eziandio in questa città cresciuta di popolo, e dopo Raimondo più fiorente, la Sede Metropolitica e trasferirvi il Capitolo della Basilica Aquilejese con tutti i tesori e le reliquie de' Santi.

A tal uopo non dubitò rivolgersi al Pontefice Clemente VI per impetrarne l'assenso; ma i di lui implacabili avversarii, avuto di ciò notizia e sapendolo disposto a ripigliare l'offensiva tosto che fossero giunti i soccorsi promessi dall'Arcivescovo di Milano, si riunirono a consulta segreta in Cividale. Dei Castellani chi lo tacciava di avarizia e di nipotismo, chi di aver favorito i Giudei, chi infine di arbitrio tirannico e di violazione delle antiche consuetudini patrie, essendo solito far giudicare i feudatarj nobili del Friuli, anzichè dai *Pari della Curia*, secondo la legge, dagli *Astanti* di Udine, gente plebea e notoriamente ligia alla fazione popolaresca de' Savorgnani.

Fu pertanto deliberato, siccome pare, da que' sediziosi baroni di togliere di mezzo alla prima occasione l'abborrito Patriarca, il quale, ito a Padova per assistere ad un Concilio e per conferire con Guido Monforte Legato Apostolico, già disponevasi a rientrare ne' confini del suo Principato.

Viaggio facendo ebbe indizio Bertrando di quelle trame, delle quali vuolsi fosse partecipe anche il Conte Enrico di Gorizia. Avvisato che bande armate qua e là trascorrevano le strade, volle ciò nullameno partirsi da Sacile, bramoso, come a' suoi ministeriali andava dicendo, *« di essere immolato e di soffrire il martirio per la Chiesa di Dio »*. Pervenuto il 6 giugno del 1350 ad un luogo deserto e selvoso presso i passi del Tagliamento, chiamato la Richinvelda (Archenwald si legge in qualche vecchia cronaca), ecco gli armigeri ed i masnadieri dei congiurati, cui s'era unito un drappello di Cividalesi, assalire all'im-

(1) Vita di Bertrando - Sunto storico delle Principale Contee di Gorizia e Gradisca - Schweitzer. Abrégé de l'histoire des Comtes de Gorice. - Richter F. X - Die Luxemburger in Friaul.

provviso la scorta patriarcale, che dopo breve tafferuglio, essendo inferiore di numero, andò rotta, fugata e dispersa.

L'inerme e nonagenario Bertrando caduto in mano de' suoi più accaniti nemici fu allora con cinque colpi di spada crudelmente trafitto nel petto da Francesco di Villalta. Narrano, ma non è certo, che il cadavere dell'ucciso fosse mandato per dileggio alle porte della città di Udine sopra un carro sdruscito, su cui sedevano due male femmine.

Gli Udinesi a calde lagrime rimpiansero l'amato e benefico Principe. Codesto martire del potere temporale della Chiesa, codesto fautore delle libertà municipali, fu tosto collocato sopra gli altari, e venerato da que' cittadini i quali lo insignirono per popolare suffragio del titolo di *Beato*.

Più di un annalista in buona fede riporta, che dalla terra irrigata dal sangue di Bertrando non ispuntò più filo d'erba. Fu detto eziandio che tutti i castellani discendenti dai sacrileghi uccisori del Prelato nascessero di poi balbi e difettosi più o meno della pronunzia per castigo divino. Uno stipite di marmo sorge tuttodì a ricordanza del misfatto tra gli sterili campi della Richinvelda [1].

Il Conte Enrico scrisse tosto agli Udinesi lettere di condoglianza nelle quali, cercando scolparsi del fatto, chiedeva l'uffizio di Capitano generale della Chiesa Aquilejese.

Gli fu preferito Alberto Duca d'Austria, che dalla Carinzia e da Pordenone mosse tosto le sue masnade occupando Udine, Venzone, S. Daniele, Gemona, Tolmezzo. Il Conte Mainardo in quello scompiglio s'insignoriva alla sua volta del castello di Tolmino. — L'uccisione di Bertrando aveva rinfocolato gli odii di parte, ed Alberto

(1) Questi particolari si leggono nella Vita di Bertrando e nella Storia del Friuli del Palladio.

Il Cronista di Spilimbergo, che forse parteggiava per la fazione nemica al Patriarca, così narra il fatto:

Mccc. Indict. III, die VI junii, die Dominico D. Patriarcha Bertrandus Aquilegiensis una cum D. D. Hermano de Carnea ac cum D. Gerardo de Cucanea veniens de Sacilo et ipsorum gentium magna comitiva intendebat Utinum pertransire.

Quare DD. de Spegnimbergo, videlicet D. Heinricus, misit gentes quas habebat in Spegnimbergo extra, et eos ut defenderent que .... in Spegnimbergo, violenter debellaverunt Patriarcham et totam comitivam. Et in debellatione illa mortuus fuit Patriarcha et capti fuerunt DD: Federicus et Gerardus prædicti, et quidam filius D. Gerardi et alii quam plures Utinenses et quasi omnes ... in bello et percussi. Patriarcha tamen ductus per hominem de Spegnimbergo Utinum fuit et ibi sepultus per Utinenses. Reliqui captivi ducti fuerunt Spegnimbergum. - Hec tamen debellatio fuit facta in campania Richenveld quæ distat a Spegnimbergo tribus milliaribus ».

I Prelati francesi ebbero sempre una speciale venerazione pel loro concittadino Bertrando, e per tacere dell'arcivescovo di Tolone che emigrato nel 1792 donò una ricca croce all'altare del Beato, giovi ricordare come nel 1862 Antonio Carlo Vescovo di Angoulême, reduce da Roma, recossi espressamente ad Udine per visitare l'arca del B. Bertrando e venerare le reliquie di questo martire del potere temporale della Chiesa Aquilejese.

d'Austria per infrenare, così diceva, le due fazioni nemiche, le quali bramose di vendetta sarebbero facilmente trascorse al sangue, ma in realtà con animo di estendere i suoi dominii in Italia e di rifarsi con altri acquisti de'perduti Baliaggi Elvetici, tenne presidiati i passi alpini e le ròcche del Patriarcato. — Nondimeno, ad istanza di Lodovico Re di Ungheria, del Carrara e del nuovo Patriarca Niccolò di Lussemburgo, le genti austriache si ritrassero dal Friuli dopo fatta la pace col Conte Mainardo.

Rimasero in podestà del Duca Alberto Laas, Windischgraetz con altre terre poste nella Marca della Carniola unitamente ai castelli di Postoina, di Premio e di Vipaco nella Carsia. Qualche anno appresso il Patriarca Lodovico della Torre, avendo tentato infelicemente la sorte delle armi per rivendicare alla Chiesa gli usurpati dominii, fu costretto ad accettare la mediazione dell'imperatore Carlo IV, il quale, fattosi arbitro, giudicò la lite in favore di Casa d'Austria (1361) subentrata nelle ragioni feudali degli antichi Duchi di Carinzia, ed avendo dal Patriarca Niccolò ottenuto la investitura di parecchie terre situate nella valle superiore del Vipaco (1351).

Era Rodolfo II Duca d'Austria (gli storici tedeschi lo glorificarono col soprannome di *Ingeniosus* e di *Fundator*) meno ipocrita del padre Alberto II; ma per fermo più cupido, più ambizioso e violento di lui.

Ebbe Rodolfo questioni di possesso col Patriarca Niccolò per certe castella del Friuli; quindi accusando i Gemonesi di aver cacciato dalla Chiusa di Venzone il presidio austriaco, e dolendosi che a San Daniele alcuni mercatanti suoi sudditi fossero stati svaligiati, mandò in Friuli una squadra di ottocento cavalli per aiutare la ribellione di alcuni feudatarii suoi collegati, i quali a nome del Duca si impadronirono qua e là dei luoghi meglio opportuni alle fazioni guerresche.

Di poi Rodolfo calato in Friuli dalla Carniola con circa dodicimila combattenti, accampava sotto le mura di Udine. — Nella città non gli mancarono segreti fautori, e ne avrebbe avuto per tradigione di un Odorico Cludesto in balia le porte, ove la trama non fosse stata a tempo scoperta. Tratto il fellone ignudo sulla piazza venne dalla plebe inferocita dopo molti strazi ridotto in brani. Tutti i traditori suoi complici furono decollati (1361) (1).

(1) Dopo Bertrando fu eletto Patriarca Niccolò di Lussemburgo, Vescovo di Neuburgo, figlio naturale di Giovanni Re di Boemia. Suo fratello Carlo IV lo nominò nel 1358 Vicario imperiale a Siena; ma di ritorno in Friuli morì poco appresso. Perseguitò gli uccisori di Bertrando e fe'giustiziare molti feudatarj ribelli. — Il Conte Mainardo ajutò il Patriarca nella sua spedizione contro Giovanni da Castel Porpetto, e convien credere che il Conte Enrico avesse potuto scolparsi dalla imputazione di complicità nell'assassinio di Bertrando se contro di lui il Patriarca Nicolò non mosse guerra. Questa invece si accese nel 1362 sotto il Patriarca Lodovico.

Il Patriarca Lodovico pacificatosi col Conte di Gorizia, che aveva di nuovo prese le armi contro la Chiesa, erasi collegato a Francesco Carrara Signore di Padova, dal quale Rodolfo, venuto in possesso della Contea del Tirolo, pretendeva come dipendenze di questa Feltre e Belluno colla Valsugana.

Mandò il Carrara in Friuli Gerardo da Rubiera duce delle milizie padovane il quale, insignoritosi delle terre ducali di Cordenonsio, Cusano e Zoppola, tentò inutilmente espugnare anche il castello di Pordenone (1363).

Questa lega, e l'avere il Patriarca ricevuto qualche sussidio dal Duca di Baviera e dall'arcivescovo Salisburghese, indussero Rodolfo ad accettare gli uffizii di Carlo IV Imperatore diretti a stabilire accordi pacifici.

Eransi avviate le pratiche preliminari allorchè, corsa voce che Rodolfo meditasse far uccidere gli statichi del Patriarca, le Comunità libere del Friuli, levandosi in armi, assalirono Cormonsio ed altre ròcche del Contado di Gorizia, distrussero il castello di Urispergo sopra Cividale da' Villaltei dato in protezione al Duca d' Austria, e presso Fagagna sconfissero le genti austriache.

Ma la lega col Carrarese avrebbe potuto facilmente avvolgere il Patriarcato in lunghe e perigliose lotte, massime co' Visconti nemici implacabili della Casa Torriana. Stimò adunque Lodovico rappattumarsi di nuovo coi Conti di Gorizia, ai quali aderivano tutti i castellani sediziosi e ribelli. Tornati costoro all'antica fede, ed ove il Duca d' Austria più non fosse in grado di fare nel Friuli assegnamento sopra le forze dei Conti di Gorizia come in addietro, i dominii della Chiesa di Aquileja corsi e disertati dalle masnade tramontane avrebbero stabilmente quetato.

E però nel Colloquio generale di Udine venne a'di 3 aprile 1365 stipulata fra il Patriarca e Mainardo VI di Gorizia la pace, poco dopo la quale uscì di vita in Milano Rodolfo IV. — I di lui fratelli Alberto III e Leopoldo III rinnovarono la tregua col Patriarca Marquardo, nè più ripresero le armi, paghi di quanto Casa d' Austria aveva, come vedemmo, acquistato nella Marca della Carniola e nella Carsia, finchè gli avvenimenti non si fossero mostrati propizii a nuovi acquisti nell'Istria e nel Friuli.

I quali avvenimenti la politica sagace dei Duchi d'Austria non aveva mancato di prevedere, di preparare, di rivolgere a proprio utile.

Quei patti che i giuristi del Medio evo chiamavano patti di *fratellanza*, *di eredità reciproca*, stipulati secondo le opportunità e le probabilità maggiori di riuscita, contribuirono all'incremento dei dominii austriaci non poco, massime ne' tempi di cui parliamo.

Un principe divenuto per finzione di legge fratello ad altro principe, succedeva come erede consanguineo e legittimo al medesimo in mancanza di discendenti, escludendo dalla eredità tutti gli altri agnati meno prossimi.

La sanzione imperiale avvalorava codesti trattati, e i sudditi consenzienti o no mutavano signoria, sì che spesso per loro sventura finivano coll'essere accomunati con popoli assai disformi per origine, per indole, per favella, come per interessi economici, per civiltà.

Il nuovo diritto pubblico europeo non riconosce valide sì fatte convenzioni di successione reciproca tra' regnanti, e sta bene. Tuttavolta si è continuato e si prosegue a far baratto e mercato de' popoli per accontentare le esigenze dinastiche, per timore che l'equilibrio fra i grandi e piccoli stati si alteri, perchè si vuole rispettato ciò che chiamano il diritto divino.

Le nazioni fatte a brani, conculcate, spoglie dei loro imperscrittibili diritti, della loro personalità politica dovranno forse soggiacere eternamente alla violenza? E le antiche usurpazioni potrebbero per avventura legittimarsi col tempo, potrebbero convalidarsi, adducendo la longanime acquiescenza de' popoli soggetti?

Noi lasciamo a'diplomatici la soluzione di questi problemi per tornare a quel Rodolfo austriaco che fu assai destro nello accaparrare eredità principesche a profitto della sua Casa.

Egli in fatti patteggiò fratellanza di eredità tra la Casa d'Austria e la Casa di Lussemburgo, tra la Casa d'Austria e Margherita Contessa del Tirolo, tra la Casa d'Austria e i Conti di Gorizia.

Tutte queste convenzioni rinnovate sovente e riconfermate di tempo in tempo recarono aumento di potenza e di territorii agli Absburghesi che tanto seppero avvantaggiarsi coi parentadi da rendere proverbiale il = *tu felix Austria nube.* =

I Duchi d'Austria Rodolfo, Alberto e Leopoldo conchiusero a' dì 22 settembre 1361 coi loro alleati i Conti Mainardo, Enrico ed Alberto di Gorizia un patto di fratellanza e di eredità reciproca, patto divenuto di poi inefficace, perchè se Enrico era morto nel 1363 senza lasciare discendenti dal suo matrimonio con Ziliola figlia di Jacopo Carrara, aveva Mainardo avuto prole maschile da Ateleide di Matsch. Vennero conseguentemente annullati gli sponsali che per malleveria del trattato eransi convenuti fra Leopoldo d'Austria e Caterina di Gorizia, figlia primonata di Mainardo VII.

Il patto del 1361 con alcune modificazioni rinnovavasi a' dì 6 giugno 1364, ma dal solo Alberto, che aggravato di debiti, perchè il Duca Rodolfo li pagasse, rinunziò in di lui favore ad ogni suo diritto sopra la Contea del Tirolo, e non avendo figli, lasciò nel caso di morte in eredità ai Duchi d'Austria la Contea di Gorizia, la Contea d'Istria, la Contea Palatina di Carinzia, il territorio di Metlica nella Marca Vindica e quello di Lienz nella Valle Pusterina unitamente a *tutti i nostri possessi* (così leggesi nel rogito) *siano patrimoniali o feudali.* — La quale rinunzia nella sua totalità non poteva essere valida, nè efficace, mentre i diritti del Conte Mainardo rimanevano sempre inviolati, e però quando Alberto uscì di vita nel 1374, si ritennero devolute alla Casa d'Austria soltanto la Contea d'Istria (cioè Pi-

sino, Pedena, Bellai e Castelnovo), la Carsia della Piuca e la Metlica. — Tutta la Carsia superiore, compreso il territorio di Postoina, venne tosto riunita politicamente alla vicina Carniola, la quale nel 1364 trasformata in Duchea autonoma, aveva cessato di essere dipendente dalla Carinzia.

Nel Codice diplomatico del Ducato della Carniola trovasi registrato un diploma del 1365 con cui Alberto Conte di Gorizia e del Tirolo, Conte Palatino in Carinzia, riconosce e conferma i diritti e privilegi spettanti secondo le antiche consuetudini ai Cavalieri e Militi dell'Istria, soggetti al dominio della Casa di Gorizia. Noi riportiamo testualmente nelle note questo importantissimo documento storico (1).

(1) (*Diploma tratto dal Landts-Handtvesst del Ducato di Carniola stampato a Lubiana da Taddeo Mayr nel 1687 e riportato dal Lünig*).

Wir Albrecht Graff zu Görtz und zu Tyroll, Pfaltzengrave in Khärnden, Vogt der Gotteshäuser zu Agle, zu Trient und zu Brixen etc.

Bekhennen offenbar mit diesem Brieff und thuen khundt, das wir betrachtet und vor Augen gehabt haben die getreuen dienste die unsern vordern, und auch vns, unsere Erbar, Ritter, vnd khnecht in Ysterreich, die nun verschaiden sindt, und die noch leben, offt und dickh habend erzaigt, die yhe vnd yhe mit trewen mit ehren mit frumbkeit und mit ganzer vnderthenigkheit, an der herrschafft zu Görtz vestiglich sind gewesen und herkhommen, und darumben besonderlichen, das aller sachen gedechtnus, mit den tägen hingehet vnd fleusset, die met Brieffen nit wierdt geewigt vnd bestättigt:

Haben wir zu einer gedechtnus, ihn die Recht so Sy bey vnsern vorfordern seligen, vnd auch bey vns vnversprochenlich herbracht haben ohne alle Jrrung an disem gegenwärtigen Brieff haissen verschreiben, damit Sy, vnd ihre Erben, nach vnserm abgehen, bey den Rechten ewiglich beleiben, vnd von vnsern. Erben vnd nachkommen, derselben Rechten nicht werden beraubt.

Des Ersten, haben Sy die Recht herbracht, wer zu ihnen icht zu sprechen hat, oder zu klagen hat, es sey vmb Erb, vmb Aigen, vmb Gült, vmb Lehen, oder vmb welcherlay sachen das ist, oder ob ihr ainer zu dem andern icht zu sprechen hat, der soll zu Recht suchen, in

Noi Alberto Conte di Gorizia e del Tirolo, Conte Palatino in Carinzia, Avvocato delle Chiese di Aquileja, di Trento, di Bressanone ecc.

Dichiariamo pubblicamente e colle presenti lettere facciamo noto, aver noi considerato ed avuto in riguardo i fedeli servigi che ai nostri predecessori ed anche a noi ebbero a prestare i nostri onorevoli Cavallieri e Militi dell'Istria, tanto ora defunti quanto viventi, servigi prestati con frequenza e di molto rilievo, con fedeltà, con onore, con pietà e con tutta la sommissione al Dominio di Gorizia. Perciò poi specialmente che la memoria di tutte le cose col tempo passa e svanisce ove non venga colle scritture confermata e perpetuata:

Noi a perpetua memoria abbiamo voluto, che i loro diritti, i quali erano stati loro irrevocabilmente conceduti dai nostri predecessori trapassati e da noi, venissero scritti senza nessun errore nelle presenti lettere, acciò che i mentovati nostri Cavallieri e Militi e i loro eredi dopo il nostro decesso rimangano in perpetuo al possesso di questi loro diritti, nè possano dai nostri eredi e successori venire spogliati dei medesimi.

In primo luogo essi hanno il diritto, ove taluno di essi voglia promuovere azione o querela sia per eredità, sia per possessi, sia per denaro, sia per feudo o per qualsiasi altra cosa contro taluno, di chiedere ragione nella Contea d'Istria innanzi a Noi od al nostro Capitano. Qui essi

Convocati a Lubiana nel mentovato anno 1374 gli Stati della Provincia Carniolica, Ugone Signore di Duino e della Carsia inferiore giurava fedeltà di vassallo a Leopoldo Duca d'Austria e della Carniola, non volendo più riconoscere l'alta sovranità del Patriarca Aquilejese [1].

der Grafschafft zu Yssterreich Vor vnser, oder vor vnserm Hauptmann, da sollen Sy in Rechten stehen, und verantwortten, vnd nicht anderssiwo.

Umb Lehenschafft, haben Sy di Recht herbracht, das wir ihnen Leyhen, Söhn und Töchtern, vnd der Eltist in dem Geschlecht soll di Lehen empfahen vnd tragen, vnd sollen wir ihre Lehen leyhen in der Grafschafft Yssterreich.

Ob sich das füegt, das wir im Land nicht wären, wie lang sich das verzüge, demnach haben sich ihre Lehen nicht yermant, auf die Zeit, das wir ins Land khomen, da solten wir ihne leyhen, vnd Sy von vns empfahen ihre Lehen.

Verscheidet ihr ainer ohne Erben, so soll dessen Erbthail, es sey Lehen oder aigen, anerben dem nechst gesübbten freündt, in dem Geschlecht, vnd sollen wir Sy der Erbschafft nicht entwöhren, vnentgollten ob Sy die miterinender haben getheilt.

Sy haben auch ihrer Haussfrawen Morgengab, und Haimbstewer, woll zu weysen auff Lehen vnd auff eigen, vnd nach ihren Töchtern geben ohn vnser handt, ob wir im Land nicht sein, wan vns Gott in das Land füegt, so sollen Sy vns die Weysung antragen, vnd wir sollen vnsern Willen darzue geben.

Waun das Land und Herrschafft Yssterreich, von Kriegswegen Noth angehet; so sollen Sy vns dienstlich sein, so Sy bösst mögen, wollen Wir Sy auss der Herrschafft za dienst nützen, so sollen wir ihnen darumb thuen vnd geben, als andern Erbarn dienern.

Darüber zu eimem Ewigen gedechtnus, dei vorgeschribnen Rechten, Vnd zu vrkhund geben wir ihnen diesen Brieff, mit vnsern anhangenden Insigl.

Gegeben zum Newen-Marckt in der Möttlickam Erichtag nach Sanct Jörgentag, nach vnsers Herren Geburde Dreyzehnundert Jahr, in dem Funff und sechzigsten Jahre.

hanno il diritto di stare in giudizio e di rispondere, e non altrove.

Riguardo ai feudi, essi hanno il diritto che concedendo feudi ai figli od alle figlie, il seniore della famiglia abbia a riceverli ed a possederli, e noi ne daremo le investiture trovandoci nella Contea d'Istria.

Ove però avvenisse, che non ci trovassimo nel paese, finchè dura la nostra assenza non si privino del feudo, riserbandoci noi di disporne e di darne la investitura al nostro giungere nella Contea.

Morendo taluno senza eredi, la di lui eredità, sia feudo o patrimonio proprio, vada al più prossimo consanguineo di famiglia senza che da noi si possa privarlo della eredità, benchè la medesima andasse divisa tra varie persone.

Essi possono inoltre sopra i loro feudi e beni liberi assicurare la Morganatica e la contradote delle loro mogli e darli in dote alle loro figlie senza il nostro consenso, non trovandoci nel paese, ma quando Dio ci permetta di trovarvici dovranno chiedere la nostra approvazione, e noi daremo il nostro consenso.

Quando il paese ed il dominio della Contea d'Istria sia in guerra, essi devono prestarci il meglio che possono servizio, e volendo adoperarli e profittare dei loro servigi fuori del Dominio, noi saremo in obbligo di fare per essi e di dar loro ciò che facciamo e diamo agli altri onorevoli sudditi nostri.

E perciò a perpetua memoria dei preaccennati diritti ed a notizia diamo loro queste lettere munite del nostro pendente sigillo.

Dato a Newen-Marckt nella Mettica il dì feriale dopo quello di San Giorgio, l'anno della nascita del Nostro Signore milletrecento sessanta cinque.

(1) La Casa di Duino, una delle più illustri del Principato Aquilejese, pare incominciasse a signoreggiare il territorio Duinese nel 1112; ma se ne ignora la

Il diploma di Alberto IV del 1365 ci ammonisce che nella Contea d'Istria:

1. I feudi erano *seniorati* posseduti dall'anziano della famiglia, e in certi casi trasmissibili da' maschi alle femmine.

2. I feudi, morendo l'investito senza discendenti, passavano cogli allodii per successione intestata ai consanguinei più prossimi.

3. I feudi potevano, assenziente il Conte, venire assegnati in dote alle figlie, ed essere dati in guarentigia della contradote e della *morganatica* alle mogli.

4. I vassalli dovevano prestare servizio militare al Conte nelle guerre entro i dominii territoriali della Contea senza compenso, e verso un determinato stipendio, trattandosi di fazioni al di fuori della Contea.

5. I feudatarj non potevano essere convenuti in giudizio che nella Contea innanzi il Conte, oppure innanzi il di lui Capitano.

Pare che queste medesime leggi e costumanze avessero vigore in tutti gli altri dominii dei Conti di Gorizia, tanto abitati da sudditi *latini* quanto da sudditi *teutonici*, così di qua come di là delle Alpi, senza che lo *Statuto Marquardiano* del 1366 le modificasse, o vi derogasse. Di questo Statuto parlammo a suo luogo, ed ora aggiungeremo, che servì di norma generale non solo nei paesi immediatamente soggetti al Patriarcato, ma ottenne osservanza anche in quelli signoreggiati dalla Casa di Gorizia, quando i particolari statuti non disponevano altrimenti.

La città di Gorizia ebbe Statuto proprio sino dal secolo XIV. Gli abitatori nobili del Castello giudicavano i loro servi della villa sub-

origine - Vassalla dei Marchesi d'Istria lo divenne più tardi della Chiesa di Aquileja, finchè nel 1374 Ugone di Duino che era Capitano generale del Conte di Gorizia prestava omaggio ai Duchi d'Austria divenuti Signori della Carsia e Duchi della Carniola.

L'antica dinastia dei Duinesi si spense nel 1399 alla morte di Ramberto e di Ugolino. Allora il dominio erile della Carsia inferiore passò in Caterina di Duino moglie di Ramberto di Walsée e madre di quel Rodolfo di Walsée, a cui il Duca d'Austria ebbe a concedere la investitura feudale dei castelli di Duino, di Premio e di Pisino (1399-1407).

Il Vescovo di Pola investivalo dei castelli di Castua, di Gotenico e di San Vito di Fiume. Nelle guerre del 1420 e del 1508 il castello di Duino venne in podestà dei Veneti che poi lo abbandonarono. Wolfango di Walsée istituiva erede di tutti i suoi dominii nel 1464 l'Imperatore Federigo III.

Ai Walsée succedettero nella Baronia di Duino e della Carsia inferiore gli Hoffer dei quali un Matteo fu Consigliere Cesareo nel secolo XVI.

Questi ebbe due figlie da Lucrezia d'Arco che furono, Chiara moglie del Barone Hairach e Lodovica moglie di Raimondo della Torre di Valsassina. Ferdinando III nel 1678 concedeva ai della Torre eredi degli Hoffer la capitania e giurisdizione di Duino - Quel Conte Giuseppe di Thurn - Hoffer che a Napoli presiedette la Corte marziale nel 1799 sotto il ristaurato governo borbonico era Capitano e Signore di Duino - Oggi il castello di Duino appartiene per eredità ai Principi di Hohenlohe.

urbana, i loro coloni censuarii, e più tardi conseguirono il privilegio di amministrare la giustizia anche nella terra o borgata inferiore in luogo del *Gastaldo comitale* (1).

Sopra tutti i nobili esercitava giurisdizione civile e criminale unicamente il Capitano di Gorizia e della Carsia a nome del Conte.

Al clero fu soltanto nel 1382 accordata la facoltà di testare (2).

Aveva Urbano VI poco dopo la morte di Marquardo (1381) eletto Patriarca di Aquileja Filippo di Alençon, Vescovo di Sabina e Cardinale. A questo Prelato, congiunto in parentela co' reali di Francia, ricco quanto borioso, il Pontefice aveva stimato poter dare la sede Aquilejese in commenda, e dispensarlo conseguentemente da ogni obbligo di residenza.

Lodovico Re d'Ungheria, allora in lega col Patriarcato contro Venezia, la Comunità di Cividale, il Conte Mainardo di Gorizia ed alcuni altri vassalli aquilejesi, i quali speravano giovarsi dell'assenza del Patriarca per estendere i loro dominii, per acquistare nuovi privilegi, riconobbero la elezione di Filippo.

Non così gli Udinesi che gridarono tosto allo scandalo, all'arbitrio, giurando difenderebbero ad oltranza i loro diritti conculcati dal Pontefice e quelli della Chiesa Aquilejese pareggiata, comunque fra le più cospicue in Italia, ad una badia, e tutto per dar favore ad un protetto, per ingraziarsi la Casa dei Valois.

Era forse il Principato della Chiesa di Aquileja un benefizio ecclesiastico perchè la Corte di Roma ne disponesse a suo talento, e lo facesse reggere da un Vicario? Rinunziasse Filippo al Cardinalato, dignità incompatibile con quella di Principe sovrano, trasferisse da Roma nella Diocesi Aquilejese la sua residenza, e gli Udinesi gli sarebbero tosto sudditi ossequentissimi.

Il Cardinale Filippo che aveva consultato i dottori dello studio di Bologna, ed ottenuto un responso a lui favorevole, superbamente rispose agli oratori di Udine e delle altre Comunità libere collegate: — Verrebbe in Friuli per sedare la rivolta alla testa de' suoi prodi Bretoni, di quelle compagnie d'armi che avevano ricondotto Cesena all'obbedienza del Papa (3). —

Francesco Carrara unì le sue milizie alle masnade del Conte Mainardo. Antonio della Scala Signore di Verona erasi per contro chiarito fautore degli Udinesi e di quella lega tra' Comuni del Friuli chiamata la *fedele unione*. La Repubblica di Venezia, proferitasi mediatrice, veniva segretamente rifornendo di armi e di denaro gli avversari

(1) Oltre Gorizia ebbero Statuti Municipali Cormonsio, Tolmino e Monfalcone.

(2) Morelli - Storia della Contea di Gorizia. Vol. I e IV.

(3) Il settembre 1377 le bande Bretone e Inglesi di Giovanni Acuto (Haw-Kwood) Capitano di ventura per ordine del Cardinale Roberto di Ginevra eransi impadronite della città di Cesena, ponendola crudelmente a ferro ed a fuoco per punire i Cesenati ribelli alla Chiesa.

del nuovo Patriarca e s'immischiava la prima volta nelle interne scissure dello Stato Aquilejese.

Le due fazioni lottavano con pertinace odio, e come avviene nelle guerre civili fratelli furono veduti brandire le armi contro fratelli. Le compagnie di ventura italiane agli stipendii del Signore di Padova devastavano e saccheggiavano crudelmente la misera contrada. Facino Cane predò merci e spezierie che i mercanti trasferivano in Germania da Venezia per lo valsente di ottantamila e più zecchini, distrusse il castello di Meduna e in Aquileja i suoi mercenarii commisero, profanando le Chiese, enormezze atroci e nefande (1).

Michele da Rabatta goriziano che militava agli stipendii di Francesco Novello, più volte si adoperò, ma invano, per contenere la sfrenata rapacità di quel gentame rotto ad ogni licenza (2).

Il Pontefice, che aveva dato causa indirettamente alla guerra civile da cui le terre del Friuli erano desolate, spedì nunzii, propose transazioni onorevoli. La sua voce non trovò ascolto: gli Udinesi furono scomunicati, poi tosto dopo assolti dalle censure (1384).

Il Cardinale Filippo a Treviso teneva pratiche cogli oratori di Francesco Carrara. Vuolsi gli promettesse la investitura di Sacile, Portogruaro, Monfalcone, e la facoltà di nominare in tutto il Friuli i rettori delle terre, ove fosse riuscito colle armi a sottomettere i Comuni ricalcitranti.

Il Carrara, che al dominio di Padova e di Treviso forse sperava aggiungere quello del Friuli, mostravasi sollecito di favorire la causa del Patriarca. Eletto arbitro, sentenziava in pro suo; ma gli Udinesi infiammati dalle eloquenti e generose parole di Dettalmo Andriotti ripigliarono le ostilità (3).

Il Conte Mainardo di Gorizia venne a morte durante la guerra nel 1385, lasciando due figli Enrico IV e Giovanni-Mainardo da lui, perchè teneri di età, affidati alla tutela di Giovanni Vescovo di Gurck e del Conte Giovanni di Ortenburgo. Mainardo, alcuni anni prima di morire, aveva restituito Tolmino al Patriarca Marquardo, Innichen ed Haberburg a Paolo Vescovo di Frisinga, alla figlia Eufemia assegnati in dote i castelli di Belgrado e di Castelnovo in Friuli, e ceduto alla figlia Anna moglie di Giovanni Frangipane Conte di Veglia il castello di Schwarzeneck nella Carsia. — Ebbe la primogenita Cate-

(1) « Facino Cane da Casale di Monferrato con pari coraggio che efferatezza militò in nome del Carrarese nella guerra del Friuli prima di servire i Visconti ».
Cronaca Misc. di Boll. 580 - Verci Storia della Marca Trevigiana Lib. 19.

(2) Michele da Rabatta, in ricompensa de'suoi eminenti servigi, ottenne da Francesco Novello da Carrara il nome e lo stemma dei Carraresi, col diritto di succedere alla Signoria di Padova ove si estinguesse quella stirpe.
Ciconj Gio. Domenico - Illustrazioni storiche di Udine 1841.

(3) Palladio, Storia del Friuli.
Verci - Storia della Marca Trevigiana.

rina, moglie del Duca Giovanni di Baviera-Monaco, retaggio eguale a quello dei figli maschi, e seguite le divisioni di famiglia, una terza parte dei castelli di Cormonsio, della Tisana e di Castelletto venne riconosciuta appartenere alla Casa Ducale di Baviera.

Il Vescovo di Gurck reggendo la Contea di Gorizia non si staccò dalla lega; ma poco efficacemente nelle bisogna della guerra soccorse il Patriarca Filippo. Costui stizzito se ne vendicò, e tolse a'figli del Conte Mainardo l'Avvocazia della Chiesa di Aquileja per darla a Francesco Novello da Carrara in ricompensa dei zelanti suoi servigi. Nondimeno il Carrarese la restituì spontaneo al Conte Enrico di Gorizia appena cessata la di lui minorità, importandogli forse averlo benevolo amico e propizio a certi disegni (1398), tra i quali vuolsi primeggiasse quello di far eleggere presto o tardi Patriarca un suo figlio naturale, Stefano da Carrara.

L'incendio di guerra si venne dal Friuli dilatando nella Marca Trevigiana. Il Carrarese e lo Scaligero si osteggiarono nel Vicentino. Giovanni Galeazzo Visconti, chiaritosi un tratto nemico del Carrarese, s'insignorisce di Treviso, poi nel 1389 cede questa città col suo territorio alla Repubblica di Venezia, acciò Venezia (così molti opinano) non lo avversasse ne' suoi propositi di fondare, o meglio di ricostruire un regno Italico aggregando agli antichi dominii i nuovi, e quegli acquisti a' quali manifestamente aspirava.

Fallì il concetto generoso, avvegnacchè, appena iniziata la impresa che doveva renderlo Signore della Toscana, il Duca di Milano Giovanni Galeazzo cessò di vivere (1).

Avvolto in altre brighe non potè il Carrarese lottare più a lungo nel Friuli contro la lega dei Comuni, e fu costretto a richiamare di là le sue milizie, già battute in più scontri dagli Udinesi e dai loro confederati.

Il Pontefice, cui erano noti i concetti di Giovanni Galeazzo e temeva si effettuassero, veduta la pertinace resistenza di Udine e delle terre alleate che a niun patto intendevano accettare per Principe un Cardinale della Chiesa Romana, fece opera a ciò Filippo di Alençon rinunziasse spontaneo al Patriarcato.

Avuta tale rinunzia, venne eletto Patriarca di Aquileja (1388) Giovanni di Moravia, bastardo di Carlo IV, Vescovo di Leutomischl, che stava in Corte del Re Venceslao a Praga (2).

Di questo mitrato Caligola in altro luogo diremo. Qui basti accennare che al suo giungere in Friuli tutti gli ordini lo accolsero con amorevole rispetto, considerandolo pegno di quella pace, la quale dopo sette anni di civile dissidio erasi ristabilita — Ma non per durare, sendochè il regime temporale de' Patriarchi Aquilejesi come

(1) Sismondi - Storia delle Repubbliche Italiane.
(2) Richter F. X = Die Luxemburger in Friaul = Brünn 1827.
Valentinelli G. - Degli studi sul Friuli. - Praga 1856.

quello di ogni altro ecclesiastico Principato, mancasse di solide basi, e fosse troppo debole per resistere all'impeto degli avvenimenti, i quali ne affrettarono la rovina.

I Conti di Gorizia, che tante volte in danno del Patriarcato si erano colle armi e colle alleanze industriati di estendere i loro dominii, vollero, fedeli alle antiche tradizioni, accorrere in sua difesa allorchè Venezia, ne' primordii del XV secolo, si fece a combatterlo.

Essi dovettero, perchè vinti, prestare omaggio di vassalli alla potente Repubblica, ciò che non impedì, come vedrassi, alla Casa d'Austria di rendere efficaci i patti di fratellanza e d'insignorirsi sotto Massimiliano I di una gran parte del Friuli orientale [1].

(1) I Conti di Gorizia e d'Istria non s'innalzarono mai a dignità e sapienza di Principi, nè favorirono le arti o le scienze. La ragione di Stato era loro sconosciuta. Li movevano il caso, il capriccio a tentare un'impresa, pronti a lasciarla a mezzo. Divenivano un tratto nemici degli amici loro ed erano sempre pronti ad abbandonarli o tradirli.

« La religione equivaleva in essi a paura momentanea soltanto, a superstizione, a mercato delle anime loro. Questi conti sarebbero rimasti estranei a' negozii politici de' loro tempi se in Istria non avessero avuto brighe co' Veneti e contratte relazioni di parentela colle grandi case italiane, meno per aver mano nella politica che per procacciarsi ricche doti. »

Storia cronografica di Trieste del Can. V. Scussa cogli annali del Cav. Kandler. Trieste, 1863. Tip. Coen.

CAPO VIII.

Condizioni sociali del Principato Aquilejese nel Medio-evo — Di alcune costumanze particolari del Friuli — Dinesmanni, e servi di masnada — Del commercio, e delle usure — La Camera Patriarcale — Scuole, e coltura — Idiomi usati nel Friuli.

I.

Non tornerà, crediamo, senza un qualche interesse, massime per gli studiosi della scienza storica, lo investigare ed il chiarire quali fossero nel Medio Evo le condizioni sociali del Principato ecclesiastico e feudale di Aquileja. Anche in questa estrema parte della Venezia terrestre duravano le tradizioni antiche; ma la nuova civiltà che doveva risorgere, diradando la tenebrosa barbarie, progrediva ne' suoi albòri assai lenta — Lo Stato della Chiesa Aquilejese, scarso di popolo, mancante di un centro proprio, di una capitale, discosto da quelle città che per ricchezza, per traffico, per numero di abitanti primeggiavano, appartato dalla rimanente Italia non tanto per la sua giacitura, quanto perchè i larghi torrenti e le vie tutte malagevoli impedivano, ovvero sia difficoltavano le comunicazioni, questo Stato, diciamo, pareva non potesse che assai tardi divenire compartecipe dei benefizii dovuti al rinascimento in Italia delle lettere e delle scienze. Gli ordini feudali, che nel Friuli, nell'Istria, e nella Carsia trovavansi profondamente radicati, ostavano pur essi alla sollecita diffusione di quella coltura, la quale in molte parti della penisola sino dai primordii del XIV secolo incominciava nonchè a dar segni di vita, a fiorire rapidamente. —

Le contrade transalpine sottoposte mediatamente od immediatamente alla signoria de' Patriarchi furono le ultime a vantaggiarsi dei frutti della rinata civiltà. Così dicasi riguardo alle terre baronali; mentre le Comunità libere ebbero nel clero e negli abitatori nobili due efficaci fattori d'incivilimento. —

E parlando in ispecialità del Friuli, la coltura italica potè svol-

gervi più agevolmente i suoi germi, comechè questa regione dopo le varie immigrazioni barbariche e la frequente rimescolanza di stirpi oltremontane, conservasse pur sempre l'antico carattere quasi inalterato, e in varii luoghi del contado le traccie redivive apparissero di quella civiltà che i coloni latini avevano in altri tempi diffuso ne' *predii*, nelle *mansioni*, ne' *vici* e ne' *pagi* dell' agro Aquilejese particolarmente. Tutte le schiatte forestiere sopravvenute poco a poco si fusero, si trasformarono, laonde il popolo stanziato fra le Alpi, il mare e la Livenza nel suo idioma, nelle sue tradizioni, ne' suoi istinti la originaria latinità del sangue fece palese, avendo l'elemento latino assorbito ben presto ciò che vi rimaneva per avventura di eterogeneo, assorbimento, che come vedremo, si viene tuttodì operando ne'contatti colle stirpi Slaviche. —

Un altro fatto cade qui acconcio notare, ed è che il diritto Giustinianeo ed il Codice Teodosiano, come fu ad evidenza chiarito da parecchi eruditi moderni, non cessarono mai sotto il dominio dei Longobardi, dei Franchi e dei Duchi di Carinzia di aver vigore in tutto il Ducato Forogiuliese.

Le dichiarazioni di vivere secondo la legge longobarda, salica, o bavarica, che in qualche rogito troviamo fatte da alcuni abitanti del Friuli voglionsi considerare puramente eccezionali, avvegnachè la generalità de' sudditi del Patriarcato professasse la legge romana. Questa rimase sempre prevalente sopra ogni altra legge, e ad essa si riferivano e si uniformavano le antiche costituzioni del Friuli. —

Correndo il 1084 un ricco Burgravio, o Conte Palatino che fosse della Carinzia, donava alla Chiesa di Aquileja il castello di Moggio (in latino *Mosacium*, in lingua carentana *Mosnitz*) posto nella valle del Fella, poi tutto il suo ricco allodio, perchè a rimedio dell'anima venisse colà fondata una Badia di monaci.

Non potè il Patriarca Federigo II, che perì poco dopo di mala morte, attuare le disposizioni del pio testatore chiamato Azzolino o Ezzelino (*Etzel*); ma Ulrico I trasformò la corte di Moggio in Badia, questa dedicando a San Gallo, memore dell'altra Badia di egual nome nella Elvezia, onde egli era stato Abate prima di salire alla Sede patriarcale — Il Patriarca largiva alla nuova Badia centoventiquattro mansi e moltissimi censi: volle che l'Abate di Moggio nello spirituale dipendesse immediatamente dal Papa, quindi lo investì di ampie giurisdizioni feudali, accordandogli non pochi privilegi — Qualora si dovesse aggiustar fede al Liruti, avrebbe di questi tempi lo stesso Patriarca Ulrico distribuito nel contado Mosacense parecchi terreni incolti allivellandoli ai militi più benemeriti e valorosi i quali in sua difesa, come per tutelare le ragioni del monastero di San Gallo nella Elvezia, eransi qualche anno prima cimentati — Ritenuto per veritiero il fatto di codesta immigrazione, non è improbabile che da quegli arimanni traessero origine parecchie famiglie di minori feudatarii, e che le medesime colle loro comitive, co' loro servi di masnada des-

sero ne' primordii del secolo XII notevole incremento al numero, per lo addietro assai scarso, degli abitanti delle valli Carniche e del contado di Gemona (1). —

La Badia Mosacense fu più tardi arricchita da un lascito assai cospicuo di Macellino di Coha barone carentano, il quale prima di partire per Terra Santa, seguendo le insegne di Corrado III, aveva disposto nel 1147 per testamento di tutti i suoi poderi. Quest' uso dei Crociati di testare a favore dei monasteri, di donare i loro beni ai Templari, ai Teutonici, od agli Spedalieri di San Giovanni lo troviamo prevalere anche in Friuli, dove questi tre ordini religiosi e militari possedettero Ospizii, Baliaggi e Commende. –

Raimondo di Tolosa ed Ademaro di Puy Legato pontificio attraversarono nel 1096 coi loro numerosi crocesegnati il Friuli per recarsi in Oriente. I Crociati Lombardi, che nel 1103 tennero la medesima via, associavansi parecchi abitatori nobili del castello di Udine capitanati da un Guido di Variano. Più tardi il Conte Federigo di Ortenburgo, militando nello esercito del re Andrea di Ungheria, trasse seco in Palestina, come troviamo ricordato da più di un cronista, buon numero di militi friulesi (1218) (2). —

Tanto i Crociati quanto i Romei, che dalla Germania meridionale movevano a turbe verso Gerusalemme, erano soliti dirigersi ad Aquileja, scalo frequentato dalle navi veneziane, che di là per mare li tragittavano ai porti di Oriente. Per tutelare la pubblica sicurezza, come per provvedere a' bisogni de' numerosi pellegrini tedeschi, il Patriarca Volchero fondava (1210) nel *Camarzio*, ossia nel Campo Marzio di Aquileja presso gli argini dell' Isonzo, l' Ospizio, o Senodochio detto di San Niccolò, affidandolo alle cure degli Spedalieri di San Giovanni, i quali più tardi s'impossessarono di una gran parte delle terre, che, come abbiamo veduto, a' Templari nella Carsia spettavano (3).

Ma le vie che da Aquileja conducevano in Germania, per quanto si adoperassero ora i Cavalieri degli ordini militari, ora i Marescialli del Patriarca a renderle sicure, quasi sempre erano infestate qua da

(1) F. Manzano - Ann. del Friuli, Vol. II. - Liruti - Not. del Friuli, Vol. III.

(2) Suinchero, milite della città del Forogiulio, fece nel 1213 testamento *alla* presenza di molti cavalieri prima di partire per Terra Santa - (Manzano - Ann. del Friuli, Vol. III).

Il Palladio attesta, che anche alla prima crociata parecchi guerrieri del Friuli intervennero - Con Guido di Variano andarono in Terra Santa Gabriele Orbiti, Almerigo Orgnano, Filippo Bellone, Lamberto Uccelli, nobili abitatori; Dietrico, Bertoldo e Conone, terrazzani di Udine.

(3) Presso Gemona nella borgata di Ospedaletto in sullo scorcio del secolo XII era stato fondato uno Spedale per ricovero degli infermi e de' pellegrini. Apparteneva all'ordine di Santo Spirito *in Saxia* - istituito da Guido di Mompellier.

Nel 1307 Rinaldo, Arcivescovo di Ravenna, fu mandato dal Pontefice in Aquileja per istruire il processo a carico dei Cavalieri Templari della Carsia e del Friuli - (Palladio - St. del Friuli. P. I.)

ladroni volgari, là da feudatarii rapaci, che prepotentemente spogliavano, o taglieggiavano i viandanti, imprigionando gli uomini liberi acciò si riscattassero per denaro dalla servitù di masnada cui si pretendeva assoggettarli. E valga il vero, noi vediamo Mainardo di Gorizia e Gerardo da Camino, eletti arbitri, sentenziare nel 1281 che Ugone Signore di Duino non dovesse recare molestia ai mercanti che da Monfalcone viaggiavano a Trieste. — Matteo e Giovanni di Villalta potenti feudatarii della Chiesa Aquilejese, e retro-vassalli ligi al Conte di Gorizia, acquistarono infame celebrità per le loro rapine e violenze.

Il Patriarca Raimondo li bandiva, pubblicando ribelle nel 1293 e fuori della sua grazia anche la terra di Gemona, dove si erano rifuggiti ed incastellati que' facinorosi e contumaci fratelli [1]. —

Come a' dì nostri avviene nelle provincie meridionali del regno d'Italia, numerose bande di feroci masnadieri erravano su' monti, si nascondevano nelle selve, senza che gli armigeri del Patriarca, gli Arimanni delle Chiese, i contestabili e le *Schare-guayte* delle Comunità potessero sperderli, catturarli o distruggerli [2].

Per le campagne entro poveri tugurii, o nelle spelonche su'monti, abitavano qua e là romiti, i quali, coperti di rozzo saio, erano dalla pietà de'fedeli sovvenuti di cibo e di limosina, avvegnachè le plebi rustiche ed i monaci delle Badie non mancassero rimunerarli in tal guisa per l'assidua vigilanza a scoprire le insidie nemiche.

Immobili scolte, inviolabili vedette stavano codesti romiti speculando dì e notte i circostanti luoghi, e i rintocchi a stormo delle loro campane avvisavano il divampare degli incendii, lo stracorrere delle gualdane, l'irrompere improvviso delle bande armate seguite da arroncatori e da saccomanni. —

A quel segnale gli sparsi coltivatori dei campi, abbandonati i *mansi*, fuggivano a gran fretta col bestiame e co' loro arredi, riparando nelle borgate munite di cortina, o ponendosi in salvo dietro le mura del castello sede del Barone, di cui erano coloni livellarii, o servi. —

Perchè il diritto della vendetta privata o *faida* rendeva assai frequenti le rappresaglie, le scorribande, le arsioni, le arroncature, nè il Patriarca colle sue milizie riusciva sempre a domare la pervicacia

(1) I Signori di Villalta imprigionavano, spogliavano tutti i viandanti, laonde nessuno più avventuravasi passare per la strada che da Cividale conduceva in Germania (1298-1305).

Nella Carnia le vie erano infestate da parecchi signorotti, e specialmente da' Castellani di Agrone, di Illegio, di Arta, di Ampezzo, di Castellione (1307).

La comunità di Tolmezzo doveva lottare del continuo per difendersi dalle costoro prepotenze - Manzano - Ann. del Friuli, Vol. III.

(2) « Bertrando alla testa del Clero e degli Udinesi scacciò dalla selva e dal castello di Raimondo presso il Turro i masnadieri che commettevano molte aggressioni, e ne fece demolire i tugurii » - Vita del B. Bertrando - Venezia, 1759.

de' faziosi vassalli turbatori della pace pubblica. Quando le armi patriarchesche si trovavano impotenti a ristabilire l'ordine, il Patriarca usava interporsi mediatore fra' contendenti, procacciando, se non riconciliarli del tutto, almeno indurli per alcun tempo a desistere dalle violenze, dalle devastazioni, dal sangue.

La voce autorevole del Principe, le esortazioni religiose del Metropolita erano talvolta ascoltate dai contumaci, che se negavano darsi il bacio di pace, consentivano giurare le tregue, e prolungarle di poi finchè un arbitrato, uno sponsalizio i secolari odii tra famiglia e famiglia estinguevano. —

Seme di lunghe, accanite e micidiali discordie tra castellani del Friuli furono le nozze di Ginevra Strassoldo, costumata, ricca e bellissima fanciulla dal padre Artuico promessa a Federigo di Cucagna, quindi data slealmente in isposa ad Odorico di Villalta (1218). La baronia divisa in due campi prese le armi, le masnade feudali si azzuffarono seguendo questa o quella fazione. — Intanto i villaggi più popolosi, levati a tumulto, disdissero ogni obbedienza a'nobili, e questi ultimi, giovandosi dell'anarchia scapigliata, tentarono sottrarsi dal vassallaggio Aquilejese per concedere al Podestà ed al Comune di Treviso il dominio delle loro castella. I feudatarii rimasti in fede aiutarono Engelberto Conte di Gorizia a domare i ribelli, e precipuamente in tali guerricciuole si vennero alle armi addestrando quei militi forogiuliesi i quali nelle spedizioni di Lombardia, sotto i vessilli di Raimondo e Pagano della Torre, salirono in bella rinomanza di intrepidi, e valorosi (1). Ripatriati, diedero migliore assetto alle loro comitive, e nelle storie di Giovanni Villani troviamo narrato come nell'anno 1321 i Fiorentini mandassero in Friuli per cavalieri stipendiarii, e buon numero ne arruolassero. —

« Vennero, egli scrive, a Firenze nel mese di Agosto centosessanta « cavalieri ad elmo con altrettanti balestrieri a cavallo tra Friulani « e Tedeschi, molto buona gente d'arme ond'era capitano Jacopo di « Fontanabuona grande castellano di Frioli, et feciono guerra a Ca« struccio (2) ».

Senonchè cotesto Jacopo Zanni di Fontanabuona, sperto ordinatore di milizie, noto per avere a Crema combattuto strenuamente contro le milizie de'Visconti, e per essere stato, dicono, il primo fra condottieri d'arme italiani a formare compagnie composte di venturieri esclusivamente indigeni, seguendo ei pure la mala usanza de'capitani mercenarii, due anni dopo abbandonò l'esercito de'Fiorentini, e trasferitosi a Lucca colle sue barbute, rimase colà presso Castruccio, il quale cresciutogli il soldo lo trasse poi seco alla impresa di Fucecchio.—

Anche la Comunità di Padova per difendersi dagli assalti di Can-

(1) Manzano - Ann. del Friuli, Vol. II, III - Palladio - St. del Friuli. P. I.
(2) G. Villani - St. di Firenze, Capo 132, 198.

grande Scaligero assoldava gente in Friuli, e tra' venturieri più celebri dopo Jacopo Zauni di Fontanabuona potrebbe questa provincia vantare quel Michele da Rabatta di cui si è favellato, poi nel secolo XV Tristano di Savorgnano ed Italiano Linterio da San Vito, più noto nelle storie sotto il nome di guerra di Taliano Forlano (1). —

Le Comunità libere del Friuli, almeno le più grosse e popolose, tutte stipendiavano armigeri, provvisionavano contestabili ad oggetto di proteggere la pubblica sicurezza e di custodire le porte e le rocche anche in tempo di pace. —

Appena denunziate le ostilità dagli araldi, la campana dell'*arengo* suonava a distesa per convocare i militi sulla piazza. Questi al cessare dei rintocchi, saliti in arcioni, divisi per isquadre e per bandiere movevano ad affrontare in campo il nemico, ovvero a cavalcarne il territorio, dando il guasto alle messi, predando, incendiando.

Allorchè una terra assediata divisava arrendersi, i militi, desistendo dal combattere a difesa, schieravansi su'ballatoi delle torri colle spade appoggiate all'omero, segnale codesto di pace e di sottomissione.

Le masnade armate dei feudatarii, qualora un castello fosse stato espugnato, non venivano ritenute d'ordinario prigioniere, ma tolte loro le armi, si lasciavano andare. Non così i militi e i capi delle milizie che, per essere liberati dalla prigionia, dovevano pagare il riscatto, o la taglia.

Talvolta stipulandosi le tregue, la libertà conceduta a' prigionieri era precaria e condizionata all'esito delle pratiche iniziate per conchiudere un accordo definitivo. —

I prigionieri liberati ricevevano in dono un cappello, e partivano con un bastone in mano.

Chi affrancava il suo prigioniero era solito dargli una ceffata, uso ricordante la cerimonia colla quale i Romani manomettevano gli schiavi. —

Prima di giurare le tregue, ovvero le paci, prima di stringersi in segno di riconciliazione a vicenda le destre, i capi delle avverse fazioni convenuti ad un luogo designato gettavano in terra ciascuno un manipolo di paglia. Ciò per simbolo indicava essere spenti i rancori, dimentiche le offese, cessato il diritto della *faida*, o vendetta privata.

Le paci si solennizzavano quasi sempre vuoi con giostre e torneamenti, vuoi colle corti bandite.

Nel 1285 il Conte di Gorizia e d'Istria Alberto II, volendo splendidamente festeggiare gli accordi conchiusi tra la Chiesa di Aquileja e la Repubblica di Venezia, tenne per otto di corte bandita sopra un

(1) Palladio - St. del Friuli - Il Ricotti erroneamente nella storia delle Compagnie di ventura dà a Taliano Furlano per patria la città di Forlì.
Il Card. Mezzaroto lo fece decapitare nel 1444.

prato ne'dintorni di Cividale. V'intervennero invitati i Vescovi di Concordia, di Frisinga, di Feltre, il magnifico Gerardo da Camino, tutti i castellani del Friuli, moltissimi baroni teutonici e circa cinquecento fra borghesi e curiali. —

Solo il Patriarca Raimondo non accettò l'invito, nè di poi comparve sul luogo, comechè il Conte di Gorizia divisasse in quella ricorrenza armare cavaliere o milite Francesco di Orzone, il quale con altri nobili Cividalesi complici della uccisione del Siniscalco partriarcale era incorso nella scomunica maggiore (1).

Qualche anno dopo (1297) lo stesso Raimondo nelle adiacenze di Udine ordinava si celebrassero giuochi popolari, giostre e tornei a testimoniare la pubblica esultanza per la pace fra la Chiesa Aquilejese e i Conti di Gorizia. Allora parecchi vassalli Aquilejesi de' più benemeriti furono di mano del Patriarca solennemente insigniti del cingolo militare, ed armati cavalieri. —

I castellani vivevano pressochè solitarii nelle loro rocche, erano gelosi, uggiosi, diffidentissimi gli uni degli altri, si che ogni lieve cagione li traeva ad astiarsi, ad accapigliarsi ferocemente per più generazioni.

Ottobono de' Razzi pensò mansuefare la irosa e spavalda baronia Friulese, dirozzarla, ingentilirla; perciò a ravvicinare le isolate e quasi inselvatichite famiglie de' feudatarii introdusse le sceniche rappresentazioni de'sacri Misteri. —

Il canonico Giuliano nella sua cronaca racconta avere l'anno 1304, il dì delle Pentecoste, incominciato i canonici di Cividale nel palazzo patriarcale di Calisto a raffigurare, presente il Patriarca, ed al cospetto di una eletta radunanza di Vescovi, di Abati, di Baroni e di Dame, ignoriamo se con quadri mimici o in altra guisa: *La creazione de'primi padri — L'Annunziata — Il parto della Vergine — La passione, la risurrezione e l'ascensione di Cristo — La discesa dello Spirito Santo, — e da ultimo — L'Anticristo — Il Finimondo — Il giudizio universale* (2).

In particolare la settimana santa erano venuti in uso certi Misteri sacri di questo genere presso le Chiese, ovvero entro i chiostri delle Badie, avvegnachè frati e monaci s'industriassero atterrire gli animi de' volghi con tremende fantasmagorie sataniche rappresentanti le oscure bolge e le caldaie di pece, entro cui frustati dai cornuti demoni bollivano gli spiriti de' reprobi impenitenti. Forse taluni di quei Fiorentini che a' tempi di Dante avevano assistito ad una rappresentazione dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso eseguita sul ponte alla Carraia, giunti in Friuli, si saranno fatti qui promotori degli accennati spettacoli.

(1) Chron. Juliani.
(2) Queste rappresentazioni del Clero di Cividale, secondo il cronista Giuliano, ebbero luogo la prima volta nel 1298.

La paura dell' inferno molto poteva sulla immaginativa di coloro ai quali la coscienza rimproverava qualche misfatto; laonde i peccatori sgomenti e contriti, preso il bordone, andavano a lontani pellegrinaggi, oppure, riunendosi in numerose brigate, di terra in terra processionalmente scorrazzavano; poi sulle piazze, tra le salmodie, tra il vociare de' frati a penitenza esortanti i fedeli, le ignude e insanguinate spalle con aspri flagelli dilaceravano (1).

Sorsero così le confraternite de' *Battuti* che nel Friuli ebbero molti settatori, e si arricchirino in breve coi lasciti e colle donazioni dei credenti nel Giubbileo, nell'Anticristo, nel Finimondo.

Che se gli uomini costumavano rendersi talvolta romiti in ammenda dei loro falli, le donne, ad espiazione delle colpe commesse, si facevano murare entro angustissime celle accanto le Chiese ove dalla pietà de' viandanti erano soccorse di cibo e di vestimenta (2).

Se non esagerarono i cronisti contemporanei, la peste del 1348 ebbe dal Marzo alla fine del successivo Luglio a mietere nel Friuli due terzi de' suoi abitanti. Perciò Bertrando con saggi provvedimenti intese ad accrescere la popolazione dello Stato Aquilejese, e dotò buon numero di povere donzelle acciò potessero andare a marito. Dicono erogasse in queste doti la cospicua somma di dodici mila fiorini d'oro; dicono che a vie meglio promovere i matrimonii, specialmente tra gli scarsi e disseminati abitatori del contado, istituisse in alcune terre principali annui convegni, sia in occasione de' mercati, sia di feste religiose, allettando il popolo a concorrervi da ogni parte col bandire giostre, pallii, danze ed altri spettacoli (3).

Così troviamo nella città di Udine fino dall'anno 1350 decretate ad onore di San Giorgio le corse de' cavalli, istituzione la quale valse non poco nel medio evo a promovere il miglioramento della razza equina, ed a procacciare anche fuor di paese rinomanza ai puledri allevati ne'paduli di Aquileja e della Tisana.

Sappiamo tuttodì accostumarsi nella Domenica delle Pentecoste certi balli contadineschi sotto la loggia del palazzo comunale di Udine. La tradizione ne fa risalire le origini ai tempi del Beato Bertrando, il quale se è vero li abbia promossi, e' pare non siasi fatto scrupolo di ricorrere a tale spediente per consolidare le amicizie ed estendere i parentadi.

(1) Alcuni Cividalesi nell'aprile 1290 presso la chiesa di S. Pantaleo presero a flagellarsi. Percorrendo le vie di Cividale, la turba dei flagellanti andò ingrossando. Recaronsi costoro a Gemona, poi ad Udine e per tutti i paesi del Friuli in processione percuotendosi. Le donne si flagellavano nelle chiese, ma di notte.

De pœnitentibus nudis se verberantibus - 1290 in festo S. Andreæ venit D. Asquinus Decanus Aquilejensis cum pœnitentibus nudis se verberantibus Civitatem. Jul. Chron.

(2) De heremita S. Stephani - AD 1292, Alsubella nep. Dom. Lucardis fecit fieri sibi heremitorium apud S. Stephanum et fuit clausa per magistrum Julianum Thesaurarium Civitatensis Ecclesiae die Assumptionis. Jul. Chron.

(3) Vita del B. Bertrando. Venezia, 1759.

Le altre danze pubbliche dei contadini, i quali ogni anno nel sesto giorno di Maggio si recano preceduti dai loro stendardi e dai loro preti ad Udine, vennero più tardi introdotte per commemorare la dedizione della Patria del Friuli alla repubblica di Venezia [1].

Le Comunità maggiori del Principato Aquilejese sempre recaronsi ad onoranza accogliere ed ospitare Principi ed altri illustri pellegrinanti. Di fatti a pubbliche spese nel 1204 la terra di Gemona volle si albergassero e si banchettassero insieme a' Vescovi di Vicenza e di Ceneda tutti que' baroni Lombardi e della Marca colà andati per assistere alla celebrazione del matrimonio fra Azzone VI Marchese d'Este ed Alice figlia di Rinaldo Principe di Antiochia [2].

Ne' quattro giorni della sua dimora in Udine la Comunità donava a Gerardo da Camino l'anno 1299 quattro maiali, quattro bovi, otto staia di pane, otto *congi di rabiolo* e diecinove carra di fieno.

E Carlo IV di Lussemburgo nel 1368 venne rifornito di copiose vettovaglie dagli Udinesi, i quali ne festeggiarono l'arrivo e la dimora con luminarie, con danze e da ultimo con uno splendido torneo, cui pare assistessero il Conte di Savoia, Francesco Petrarca ed altri insigni personaggi che facevano parte della comitiva imperiale [3].

In ricambio di tali servigi, e per pagare lo scotto a' feudatarii del Patriarcato, il Lussemburghese andava concedendo diplomi di cavalieri aurati, privilegi di Conti palatini. Gl'imperatori che gli successero, quando calarono in Italia dalla parte del Friuli, ebbero a largheggiare anch'essi di pergamene e di bolle. La repubblica Veneta più tardi, per ingraziarsi gli antichi castellani, per raffermare i nuovi nella loro devozione verso San Marco, e da ultimo per far denaro, di questi medesimi spedienti si valse, massime nel secolo XVII. E così la non ricca, ma boriosa falange dei titolati crebbe col tempo nel Friuli forse oltre il bisogno. —

Ai torneamenti sostituivansi nel secolo XV i *garoselli* e le *quintane*. Per festeggiare nel 1417 la visita del Conte Enrico IV di Gorizia e della di lui sposa, gli Udinesi bandirono una magnifica giostra; ma le così dette *giostre libere* con esercizii di balestra, e corse a cavallo vibrando l'asta, continuarono poi ciascun anno sulla piazza di Udine il dì di San Giorgio, sino alla metà del settecento.

I vincitori delle gare cavalleresche ottenevano in premio dalle Comunità elmi, spade, sproni dorati, baltei e cingoli militari. Le sponsalizie e i parentadi tra le famiglie più illustri della baronia feudale, o del patriziato municipale, si celebravano assai spesso coll'intervento del Patriarca, o del Conte di Gorizia, Avvocato della Chiesa Aquilejse. Le torri, i merli de' castelli dimora de' fidanzati addobba-

(1) Ciconi Gio. Dom. - Illustrazioni storiche della città di Udine e del Friuli.
(2) Bianchi. Doc. hist. Forojul.
(3) Palladio - St. del Friuli.

vansi con drappi variopinti. Il banchetto nuziale si protraeva fino a notte, e allora nelle sale fra la luce dei doppieri avevano principio le danze. Il dì appresso tornei, giuochi equestri, balli contadineschi ed altre baldorie sulle piazze, o in mezzo ai prati (1).

La scritta nuziale firmavasi da'più ragguardevoli fra' congiunti, i quali si costituivano di tal modo mallevadori per la dote. Questa d'ordinario consisteva in mille lire di denari Aquilejesi, in tre vesti, una di seta, l'altra di velluto e la terza di scarlatto, in una ghirlanda di perle, in una catena d'oro, oltrecchè in un servo ed in una serva.

Recare in dote servi domestici, o *Dines-manni*, era indizio di cospicua nobiltà e privilegio speciale di certi casati soltanto.

Lo sposo assegnava alla sposa a titolo di *Morgincap* (*Morgengabe, dono morganatico*) due o tre mansi, ovvero in denaro due o trecento lire piccole Veronesi. —

Per giunta in alcuni paesi del Friuli lo sposo offriva alla sposa, quando questa scendeva da cavallo ed entrava la casa maritale, un altro regalo a titolo *descensurarum*, parola cui corrispondeva nel volgare friulano quella di *dismontaduris*. —

Il dì delle nozze la sposa indossava una delle tre vesti recate in dote. Lo sposo una cioppa signorile di broccato, o di velluto, mantello soppannato di pelli, berretto friulano in forma di mitra. Da una ricca cintura gli pendevano il pugnale e la lunga spada. —

I contadini e i servi di masnada davano in dote alle loro figlie una vacca col vitello lattante, una *crocina* o pelliccia, una *slucha* o letto, un *bichedo* o piumaccio. Le quali voci di origine slava non si trovano oggidì più usate nell'idioma del Friuli. Le donzelle del contado, andando a marito, vestivano una gonnella attillata di panno rosso, o di cambellotto, e fasciavano la testa con bende candidissime ripiegate sotto il mento (2): — foggia sclavica nell'Agro Aquilejese

(1) A Cividale vi era un *Astiludio* dove la gioventù si esercitava alle armi. Il Patriarca Bertoldo lo aveva ampliato - Una giostra si tenne in Udine a'dì 7 giugno 1422 per festeggiare la dedizione del Friuli alla Repubblica di Venezia. Il vincitore ebbe in premio un cingolo del peso di 40 once di argento. Nel 1568 il Comune di Udine decretava si spendessero ogni anno 250 ducati per tenere una giostra libera il dì di S. Giorgio e seguenti, assegnando in premio al primo vincitore una catena d'oro del valore di 80 ducati, ed al secondo una spada e pugnale con cintura di velluto del valore di ducati 20.

Ciconi - Illustr. della città di Udine e del Friuli. - Dei giuochi militari usati in Friuli scrisse una dotta dissertazione l'Ab. Domenico Ongaro.

(2) Palladio - St. del Friuli.

Manzano - Ann. del Friuli, Vol. III.

Bianchi - Documenti per la Storia del Friuli, dal 1317 al 1332. Udine 1844, Tip. Turchetto.

« Nel 1293 i nobili di Cividale alla presenza del Patriarca e di molti personaggi cospicui latini e teutonici festeggiarono con giostre le nozze di Matilde di

e in altre parti del Friuli, cessata poco a poco soltanto ne' primordii del nostro secolo. —

Gli Statuti del Friuli prescrivevano, le fidanzate fossero innanzi l'altare tre volte richieste se consentivano al matrimonio. Esse poi per tre volte dovevano rispondere espressamente di consentirvi. Ma se questo rito era o stimavasi efficace ad impedire che le fanciulle venissero contro loro volontà dai genitori a mal gradite nozze costrette, nessuna legge provvedeva acciò in ispecie le donzelle nobili immuni andassero dalle morali violenze, con cui talvolta i parenti le obbligavano ripugnanti a prendere il velo monastico. —

Quante vittime infelicissime della domestica tirannide non languirono entro i solitarii chiostri di *Santa Maria* di Aquileja durante sette lunghi secoli!

Era questo il più ricco e cospicuo monastero di tutta la diocesi Aquilejese. Esercitava giurisdizione feudale su molti paesi, forniva la taglia militare all'esercito del Patriarca, ed aveva voce così nel *Colloquio generale del Friuli*, come nella *Convocazione della Contea di Gorizia*. —

L' Abbadessa Iltigande verso la metà del secolo XIII lottò per più anni ostinatamente colla Curia Romana volendo conservare inviolati certi diritti di patronato sulla chiesuola campestre di Alturis. —

Papa Martino V concesse alle Benedettine Aquilejesi di poter trasferirsi per cause igieniche la state a dimora in Cividale, e quel loro tragitto effettuavasi ciascun anno con seguito quasi principesco di armigeri, di cappellani, di giudici e di altri uffiziali dipendenti dal monastero (1). —

Butrio con Corrado di Manzano, e di Pietro Benone abitatore del Castello di Udine con Matilde Bojana.

Anche le nozze tra Giovanni di Spilimbergo e Vinabra figlia di Enrico della Torre furono nel medesimo anno celebrate con molta pompa. - Vinabra era stata riccamente dotata dai Torriani suoi consanguinei.

Beatrice da Camino sposa di Enrico di Gorizia ebbe in dote 17,000 marche di piccoli Veronesi; ma il Coronini riportandosi alla scritta nuziale fa ascendere questa somma a 20,000 marche.

Il 6 febbrajo 1325 Odorico di Varmo diede a Triulla di Cuccagna sua sposa a titolo di *dismontaduris* un uomo di masnada per nome Federigo da Forforeano (Bianchi. Doc. Stor.).

(1) Di Merengarde Abbadessa di S. Maria di Aquileja parlano sovente le cronache friulesi del secolo XIII. Ebbe lunghe controversie co' Giustinopolitani per la giurisdizione della città di Isola, e provvide con ispeciali ordinamenti all'amministrazione delle rendite del monastero aumentate col lasciti di Beatrice sorella del Conte Engerberto, e di Ermelinda abitatrice del Castello di Gorizia.

Nel 1288 la veneranda Madonna Bellingera nipote del Patriarca Raimondo, monaca del Monastero maggiore in Milano, andò a Cividale, e fu eletta abbadessa di S. Chiara. Le successe qualche anno dopo Allegranza della Torre, altra consanguinea di Raimondo.

Bianchi Doc. St.

II.

I Patriarchi nuovamente eletti (e questo dopo la loro consacrazione se non erano Vescovi) prendevano possesso in Aquileja della Sede e giurisdizione metropolitica. Più tardi recavansi nella Città del Forogiulio, ove per essere dichiarati e considerati successori degli antichi Duchi, nonchè dei Conti forogiuliesi, veniva loro prestato da tutti gli ordini dello Stato l'omaggio feudale di sudditanza. —

Nella città di Aquileja faceva il solenne suo ingresso l'Aquilejese Prelato sotto il baldacchino, cavalcando una bianca mula e preceduto dal crocifero. Il clero lo accompagnava processionalmente. Al cortéo de'Vescovi, de'Canonici, de' Mansionarii quello seguiva de' paggi, de' militi, de'vassalli, delle guardie patriarchesche. Entrato nella Basilica di Santa Maria, i Canonici gli toglievano di dosso la cappa per rivestirlo dei paramenti pontificali.

Dopo ciò il Decano del Capitolo lo scortava nel presbiterio, ove, presenti i Vescovi suffraganei, i Preposti, gli Abati, i Nobili ministeriali, i Nunzii delle Comunità, lo poneva a sedere sopra un trono di marmo, rivolgendo al popolo una breve allocuzione in latino. —

Quando il nuovo Metropolita celebrava la prima messa nella Basilica Aquilejese, vi assistevano per consueto gli oratori di parecchi Principi e di alcune Comunità che in tale ricorrenza offrivano calici aurei, vasi d'argento, cerei, monete, vini prelibati, selvaggina, pesce ed altri donativi alla Chiesa ed al suo Pastore (1).

Il Patriarca, compiuto il sacro rito, concedeva le nuove investiture de'feudi o le antiche riconosceva: a' militi più valorosi, a'più fedeli vassalli della Chiesa regalava collane, spade, ricche armature.

Militi e vassalli in ricambio dei doni giuravano di non operare vilmente, di essere sempre parati ad incontrare la morte in difesa della Sede patriarcale di Aquileja, del Patriarca, delle vedove, dei pupilli e dei cristiani, combattendo gl' infedeli.

(1) L'ingresso in Aquileja del Patriarca Raimondo della Torre fu per magnificenza principesca assai splendido. Anche Gregorio di Montelongo ed Ottobono dei Razzi giunsero alla loro sede accompagnati da numeroso seguito di cavalieri, di militi, di donzelli che le città guelfe spedirono per onorarli. Le cronache del Friuli ricordano che alla prima messa celebrata nel 1366 da Marquardo Patriarca nella Basilica di Aquileja intervennero i nunzii della signoria di Venezia, dei signori di Milano, di Padova, di Verona, di Collalto, di Camino e del Marchese d'Este. Le comunità di Firenze, di Pesaro e di Trieste vi erano pure rappresentate, e così i Conti di Gorizia, i Conti d'Istria e il Bano di Croazia.

La signoria di Venezia era solita in tale ricorrenza offrire alla mensa del Patriarca dieci lire di grossi. I Duchi d'Austria donavano venti urne di vino. Le Contesse di Gorizia, le Abbadesse de'monasteri di Aquileja e di Cividale, le mogli de'Podestà di Aquileja e di Marano regalavano arredi e paramenti da Chiesa.

G. D. Ciconi, Illustrazione di Udine.

L'essere di mano del nuovo Prelato insigniti della catena d'oro, decorati del cingolo aurato della milizia dopo ricevuta la patriarcale benedizione, riputavasi somma onoranza [1].

La bianca mula, la bardatura, gli sproni di cui erasi servito il Patriarca nel dì del suo ingresso erano devoluti in proprietà del Comune di Aquileja per antico privilegio.

Le cerimonie, che si riferivano alla presa di possesso del dominio temporale, differenziavano totalmente da quelle ora esposte. —

Splendida e numerosa comitiva di ministeriali, di feudatarii, di militi, di donzelli precedeva e seguiva il Principe Patriarca, il quale cavalcando si avviava alla volta di Cividale. Alle porte della città un barone Cividalese di antico sangue longobardo, fattagli riverenza, lo guidava, precedendolo a cavallo e recando nella destra una lunga spada alemanna inguainata entro bianco fodero, a piè delle scale del palazzo di Calisto.

Qui il barone porgeva in segno di sudditanza al Prelato quella spada, e questi, dopo averla impugnata, davala in custodia ad uno dei suoi ministeriali.

Dalla Cappella di San Paolino il Patriarca trasferivasi successivamente nella Chiesa maggiore, ove il Decano del Capitolo Aquilejese, recatasi in mano la spada, la riporgeva al Patriarca, il quale alla vista del popolo, dall'alto del presbiterio, snudandola e ruotandola in varii sensi, finalmente la ringuainava. —

Allora la chieresia cantava l'inno Ambrosiano, mentre il Prelato accostandosi al trono su questo sedeva.

Codesto sguainare, brandire e ringuainare nel bianco fodero della spada affidata al Patriarca dal rappresentante della baronia forogiuliese sulle porte della città, cosa raffigurava emblematicamente?

V'ha chi avvisa fosse questa una simbolica promessa del Principe-Prelato di voler reggere i dominii della Chiesa Aquilejese con giustizia imparziale quanto severa, di promovere la concordia fra' vassalli della Sede, e la pace fra' Principi della cristianità. —

Altri porta opinione alludere quegli atti alla giurisdizione di mero e misto imperio (*gladii potestas*) spettante al Patriarca sopra tutti indistintamente i di lui vassalli e sudditi: altri infine li interpreta per un ammonimento minaccioso diretto contro tutti gli eventuali usurpatori e contraddittori del temporale dominio del Patriarca. —

Comunque siasi, noi ravvisiamo in siffatte usanze uno stranissimo miscuglio di profano e di sacro, che la dottrina contenuta nell'Evangelio

(1) Nel febbraio del 1203 Engelberto e Mainardo Conti di Gorizia nella Basilica Aquilejese, presente il Patriarca Volchero, armarono solennemente cavalieri Conetto di Udine, Fulchero di Dorimbergo, Giovanni de Portis, Dieterico di Fontanabona, Erbordo di Partistagno, Enrico di Villalta, ed altri vassalli della Chiesa. Il Patriarca col seguito di più Vescovi benedì prima le armi e le auree catene.
Bianchi. Doc. Stor.

e nelle tradizioni apostoliche potrebbe ben difficilmente legittimare; ma esse nel medio evo erano conseguenza necessaria della intima unione delle due podestà, questa rappresentata dal lituo sacerdotale, quella dal gladio erile. —

E qui viene acconcio ricordare due cerimonie originate nel medio evo, ma nel Friuli perpetuatesi fino a'dì nostri. La notte del Santo Natale nella Basilica di Aquileja il canonico diacono, prima di cantare l'evangelio, brandito uno spadone a due mani, lo sollevava ostentandolo al popolo; e questo vediamo praticarsi tuttora nelle due Chiese Metropolitane di Udine e di Gorizia.

Nella Chiesa collegiata di Cividale poi, ricorrendo la festa della Epifania, il diacono canta l' evangelio in tuono alquanto diverso dal consueto colla spada sguainata nella destra, e con sul capo un elmo dorato adorno di piume bianche e rosse. Finito il canto, benedice i fedeli segnando nell'aria colla spada alcune croci, mentre l'Arcidiacono fa l'appello nominale dei Patriarchi Aquilejesi che furono (1).

Al Patriarca sedente in trono si accostavano ad uno ad uno secondo i gradi della feudale gerarchia tutti i vassalli della Chiesa tanto ecclesiastici, quanto laici, tutti i Nunzii delle comunità libere, e tocco l'Evangelario solennemente giuravano: 1° Di difendere e mantenere l'onore, lo Stato, i beni, i diritti del Patriarca e della Chiesa di Aquileja con tutte le loro forze contro ogni persona. 2° Di nulla intraprendere o fare contro il Patriarca e la Chiesa sia con opere, sia

(1) Il Patriarca Volchero in uno statuto del 1211 prescrisse come secondo le antiche consuetudini dovessero erogarsi annualmente le rendite della Chiesa di Aquileja. Quel documento contiene alcune notevoli particolarità, fra cui riferiremo le seguenti - Il *Camerario*, quando il Patriarca si trovi in Aquileja, dovrà ciascuna sera insieme a'custodi della Basilica visitarlo, portando l'acqua santa e l' incensiere, quindi dovrà aspergerlo ed incensarlo. Il *Mutario* dovrà in quell' ora somministrare a' suddetti un'ampia coppa piena di buon vino, e di più donar loro uno dei cerei tenuti accesi in cospetto del Patriarca... Morto il Patriarca, quando il di lui successore entrerà la prima volta in sagrestia per celebrare la messa o per apparecchiarsi a celebrarla, le vesti indossate dal Patriarca novello apparterranno di diritto al Camerario ed a'Custodi per quella volta tanto. Quando poi il Patriarca ascenderà la torre per suonare la campana, i *monaci* avranno diritto di appropriarsi una delle di lui vesti, e 12 denari li sborserà per giunta ai Custodi l'Abate di Oschiach.

Bianchi. Docum. Hist. Forojul. summ. re gesta.

Palladio St. del Friuli. - Manzano Ann. del Friuli. Dopo la soppressione del Patriarcato di Aquileja l'uso di cantare la notte di Natale il Vangelo collo spadone in mano, continuò nelle Chiese Metropolitane di Udine e di Gorizia. - Nel 1848, in esecuzione degli ordini severissimi emanati dal Maresciallo Radetsky, i Canonici di Udine e di Cividale si fecero solleciti per paura della fucilazione di consegnare al Comando Militare della Provincia gli antichi spadoni a due mani custoditi nelle rispettive sacrestie.

Lo spadone dei Canonici di Gorizia andò per buona ventura salvo dalla confisca. Un giornale umoristico di Trieste propose dopo la battaglia di Castelfidardo di farne dono al generale Lamoricière.

con parole, sia col consiglio, sia col favore. 3° Di opporsi a tutti quelli che tentassero recar pregiudizio al Patriarca, od alla Chiesa. 4° Di denunziare sollecitamente le loro trame. 5° Di giudicare secondo coscienza ove il Patriarca li nominasse arbitri. 6° Di prestar mano acciò le sentenze dal Patriarca od in nome di lui pronunziate fossero eseguite. 7° Di non palesare con danno della Chiesa e con iscapito dell'onore del Patriarca i segreti loro affidati dal medesimo, o da'suoi Nunzii. 8° Di osservare tutti gli altri obblighi di fedeltà e di vassallaggio (1). —

Alcune Comunità del Friuli *ab antico* avevano l'obbligo per la venuta dello Imperatore, o del Patriarca rappresentante i Duchi forogiuliesi, di costruire ponti, di tenere racconciate alcune strade; ma torri, rocche, fortilizii, o case incastellate nessuno poteva edificare se non per privilegio del Principe, e giurando di farlo ad onore della Chiesa. — D'ordinario i Vescovi, posta la prima pietra di questi edifizii, li benedivano solennemente (2). —

Quasi tutti i feudatarii della Chiesa potevano presentarsi al cospetto del Patriarca armati di spada; e della singolare prerogativa del castellano Seniore di Ragogna noi abbiamo di già fatto cenno. —

I mercati, come pure i *placiti*, si tenevano ordinariamente sul sagrato delle Chiese, dove i pellegrini avevano i loro ospizii, dove i delinquenti trovavano sicuro asilo, dove si seppellivano i morti. Sul sagrato nel dì anniversario della tumulazione di un defunto, o in altre ricorrenze, i di lui congiunti solevano convenire, recando intorno la fossa non fiori o ghirlande, ma pane, fave, carni e vino in copia.

Celebrati i funebri uffizii, tutti sedevano nell'atrio della Chiesa a banchetto co'preti, mentre i sacri bronzi suonando a distesa, invitavano le anime de'trapassati alla danza. —

Gli avanzi del pasto venivano distribuiti a' poveri perchè recitassero preghiere in suffragio dei morti, e queste distribuzioni chiamaronsi *pauperiae* o *pauperiliae;* nè è rado trovarle nei testamenti in forma di lasciti prescritte a perpetuità (3).

(1) Manzano. Ann. del Friuli. Vol. III.

(2) Come soleva praticarsi di que'tempi in Firenze, Enrico di Partistagno fortificò la sua casa di Cividale, erigendo alcune torri; il che fecero, assenziente il Patriarca, altri nobili dietro consiglio di Giovanni de Rossi e Simone Piccolomini fuorusciti Toscani. — Gregorio Patriarca fece carcerare Rodolfo di Savorgnano, il quale si era di suo arbitrio incastellato e fortificato per aiutare il Conte di Gorizia di lui alleato.

Raimondo Patriarca ebbe nel 1217 a concedere a Rodolfo di Villalta ed ai di lui fratelli di poter fabbricare sulla Motta di Variano una casa di pietra colle mura dello spessore di tre piedi, dell'altezza di quaranta, e di chiudere la corte di quella casa con un recinto di dieci piedi.

Bianchi. Doc. Hist. Forojul.

(3) Palladio. Stor. del Friuli.

1230 XXVI Genn. - Aquileja - Merengarde Abbadessa del monastero di Santa Maria di Aquileja fece questo ordinamento - Nell'anniversario della signora Er-

Parecchi testatori per rimedio dell'anima accordavano piena libertà ai loro servi di masnada, ai loro domestici, o *Dinesmanni* (1).

Bologna fu la prima città d' Italia che nel 1266 affrancasse per legge tutti indistintamente i servi del suo territorio: Firenze si limitò a proibirne (1280) il traffico. Tutti i masnadieri di Ezzelino e di Alberigo da Romano vennero da'Trevigiani dichiarati liberi (1260); anzi non ha molto l'Ab. G. B. Rambaldi pubblicava un importantissimo documento del 1266 custodito negli Archivii di Treviso, che riguarda la libertà concessa a'suoi servi domestici da quella Cunizza figlia di Ezzelino il monaco, la quale Dante ebbe a collocare entro il cielo di Venere (2).

mengarde, che prima chiamavasi Ermelinda del Castello di Gorizia, cadaun anno la sera dopo cantate le esequie, e recitato il *placebo*, si dia alle monache di detto Monastero la metà di una mezzina di vino buono, e senza acqua. Il dì appresso siano celebrate cinque messe per l'anima di detta Ermengarde, e si distribuiscano a' poveri due urne di vino, quattro staia di pane ed una minestra di fave (fabarum). In queste fave, se non sarà giorno di digiuno, si ponga un cacio di sedici denari. Se fosse digiuno, si mettano invece otto libbre di olio, e si distribuisca alle monache tanto pane che ciascuna di esse abbia a pranzo un pane intero e del vino non adacquato. Se non vi fossero poveri, si divida fra le monache ciò che rimane in adeguate porzioni. Inoltre si comperino per le monache nove denari di carne, e tre piatti di carne s'imbandiscano a pranzo con altri camangiari, e due la sera. Essendo giornata di digiuno, si comprino quaranta denari di pesce, e se ne imbandiscano a pranzo tre piatti.

Tutte queste spese si facciano coi redditi dei cinque mansi posti in Ronzina, ceduti al monastero da Bertoldo Patriarca e da Mainardo Seniore Conte di Gorizia, poi erogandovi all'uopo anche il censo, infisso sulla casa che la detta Abbadessa ebbe ad acquistare in Aquileja col denaro della suddetta Ermengarde per quattordici marche ».

Bianchi. Doc. Hist. for.

(1) - 1268 - Asquino di Varmo per rimedio dell'anima donava al Patriarca Gregorio alcuni uomini di masnada.

1255 Ermanno di Pinzano diede alla Chiesa di Aquileja Tommasino suo uomo di masnada.

1259 Corrado Savorgnano rinunziò a Gregorio Patriarca Tinussio, Andrea, Guglielmo, Fiordalisa ed Elisa di Tricesimo che asseriva avere avuto in feudo dal Patriarca medesimo.

1260 Walrappo di Bragolino vassallo del Conte di Gorizia libera, assolve e dimette tutti i suoi servi di masnada donandoli al Patriarca.

1259 Marquardaccio da Cividale uomo libero si dichiara spontaneamente uomo servo della Chiesa Aquilejese.

1279 Leonardo da Illeggio rinunzia la signora Vita di Muruzzo sua serva feudale ad Ulvino di Vendoglio, che la cede a Ditemaro pure di Vendoglio. Ditemaro la manomette, e le dà la piena libertà senza raccomandarla alla Chiesa di Aquileja, come generalmente accostumavasi in Friuli.

Manzano Ann. del Friuli Vol. III. - Bianchi - Doc. Hist. forol.

Il nobile milite Artuico di Prampergo a titolo di donazione, volendo gratificarsi Dio onnipotente, nonchè i beati Ermagora e Fortunato *« et pro parentum suorum ejusque remedio peccatorum »* manomise e diede libertà *pura* e *mera* ad Enrico e Domenico da Talmassons ed a Nicolò da Nespoleto suoi Dinesmanni (1321).

Bianchi - Doc. Storici.

(2) Iscriz. pat. riguardanti la città e prov. di Treviso dell'Ab. G. B. Rambaldi. Treviso 1862, Tip. Longo.

Predominando nel Friuli, come in tutti gli altri paesi soggetti al Principato Aquilejese, la feudalità, qui la classe dei servi di masnada e dei *Dinesmanni* doveva essere più che altrove numerosa. I varii Statuti del Friuli contengono alcune disposizioni che ai servi si riferiscono, e nel 1295 il Colloquio generale sanciva, che i nati da madre libera Aquilejese e da padre servo dovessero considerarsi per liberi; ma non così i figli generati da uomo libero con donna serva. Intorno alle masnade ed agli altri servi secondo l'uso de'Longobardi dissertarono eruditamente Giusto Fontanini e Gian Giuseppe Liruti. Quest' ultimo descrisse le condizioni dei servi rustici del Friuli nel medio evo. Essi lavoravano le terre dei mansi di cui erano stimati accessorii e pertinenze. Potevano essere co' relativi poderi venduti, divisi, permutati. Molte vendite di servi trovansi registrate negli atti de'notai forogiuliesi, specialmente nel secolo XIV (1).

Riportiamo tradotto dal latino un brano dell'atto di emancipazione delle masnade Ezzeliniane - La signora Cunizza figlia del fu signore Eccelo da Romano per amore di Dio onnipotente, ed in remissione dell'anima del predetto suo padre e de' suoi fratelli signori Ezzelino ed Alberigo da Romano, e di sua madre la fu signora Adeletta, e delle anime de'suoi parenti e della sua, e per sentimento di pietà sciolse e liberò tutti gli uomini e le donne che un tempo furono del predetto signore Eccelo suo padre e de' predetti signori Ezzelino ed Alberigo di lei fratello per quanto di quella masnada a lei di ragione gli appartiene... con tutti i loro eredi che hanno adesso, o in avvenire di loro esisteranno e discenderanno. Lasciolli liberi e libere, e sciolti da ogni vincolo di servitù, siccome quelli che venuti in un quadrivio in mano di un quarto sono fatti liberi, o siccome quelli che sono condotti per mano da un re o da un sacerdote pel sacrato innanzi l' altare, sono fatti liberi, o come fossero da libero padre e libera madre nati e generati. Abbiano come ogni altro cittadino romano libero potersi andare a porte aperte ad abitare o girare in qualunque parte si vogliano, e conducano la vita sempre salva ed inviolata. Abbiano libere le persone, libera la facoltà di vendere, comprare, testare, far testimonianza, stare in giudizio. Sieno in perpetua libertà e non prestino alcun servizio relativo a quelle servitù nè a lei nè a' suoi eredi, sì al solo Dio cui l'anima è soggetta. Donò, e cesse loro anche il peculio che hanno adesso e si acquisteranno per l'avvenire, rimettendo e condonando loro ogni diritto di patronato ecc.

(1) Lucarda Abbadessa di Santa Maria della Tavella a Plaino ebbe in dono da Giovanni di Brazzàco una femmina di masnada per nome Oliva da Casale con tutta la prole da lei nascitura (1321). Sulla piazza di Cividale presso la bottega di Zampolino da Siena, Giovanni di Cucagna promise a Gerardo di Coneglano per sè ed a nome di Sofia figlia di esso Giovanni di cedergli quattro femmine di masnada in età adulta e conveniente per un anno, fatto tempo dal prossimo San Martino, e ciò sotto pena, mancando, dell'ammenda di cinquanta lire veronesi.

Nel 1317 il notaio Astolfo stipulava un contratto fra Enrico II di Gorizia e Janzello da Floiana relativo alla divisione dei figli e nipoti di un servo di masnada per nome Enrico, nativo di Floiana.

Bianchi - Doc. Storici.

Abbiamo un atto singolarissimo del 1282 nel quale il Patriarca Raimondo consente alle nozze di Almotta figlia di Bernardo di Cucagna suo ministeriale con Andrea di Peuma ministeriale del Conte di Gorizia, a patto che metà dei figli nasciturì si ritengano sudditi di esso Patriarca, e l'altra metà del Conte.

F. Manzano. Ann. del Friuli, Vol. III.

Senza il consentimento del loro padrone era vietato a' servi stipulare contratti, disporre per testamento del loro peculio, presentarsi in giudizio, fare testimonianza, contrarre matrimonio.

Gli emancipati dalla servitù per testamento precedevano vestiti a lutto sopra cavalli bardati di nero il corteo funebre del loro signore, dopo di che acquistavano la libertà.

L' altra forma di manomissione consisteva nel donare che il padrone, tuttora in vita, faceva alla Chiesa di Aquileja i suoi servi. Presentati ad un Canonico della Basilica, questi, dopo averli condotti tre volte intorno l'altare della Vergine, li proclamava *uomini della Chiesa*, e con istrano anacronismo, del quale il Troya rende ragione, anche *cittadini romani*. Di fatti, essendo fino dai tempi di Carlomagno cessato l' uso di emancipare i servi conforme le prescrizioni della legge di Liutprando (5 lib. IV), si adottò generalmente il rito Giustinianeo (1).

Trattandosi di donazione scritta, il documento deponevasi sopra l'altare; e ciò bastava ad impartire a tutte le promesse, a tutte le concessioni un carattere sacro ed irrevocabile.

I servi emancipati per donazione divenivano rispetto la Chiesa, cui gli emancipanti li raccomandavano, una specie di *aldii*, vincolati colle loro famiglie a certi obblighi di soggezione e di dipendenza.

In ricambio del *mundio*, ossia della protezione dalla Chiesa o da qualche potente Barone accordata, pagavano codesti *aldii* un tributo di avvocazia detto *Vidria*, consistente in un censo, ovvero nel compito di eseguire a determinati giorni alcune opere servili. — E di qua appunto trassero origine la maggior parte delle angarie feudali, ed in ispecie quelle *comandate* feudali che i Francesi dissero *Corvées*, i Tedeschi *Roboth*.

I Patriarchi favorivano in ogni tempo le manomissioni dei servi di masnada, anzi ne diedero forse per primi nel Friuli l' esempio. Leggesi nelle cronache avere Bertoldo fatte libere nel 1218 alcune famiglie Morave stanziate nelle valli Carniche, viventi a legge bavarica, e proprietà erile della casa degli Andechs. Uomini, donne, fanciulli mandati a rappresentare quella colonia slava, eransi vestiti a bianco. Venuti al cospetto del Prelato nella Basilica Aquilejese, gli augurarono felicità e lunga vita il dì del pontificale suo ingresso. Bertoldo li accolse amorevolmente, poi li commise al Decano, dicendo che intendeva donarli in perpetuo alla Beata Vergine ed a' Beati martiri Ermagora e Fortunato, formula equivalente alla dichiarazione di affrancamento. Nel 1286, richiedendolo istantemente i frati Domenicani, molti nobili abitatori di Udine fecero libere le loro masnade baronali; e più di un secolo dopo (1386) il Cardinale Pileo di Prata,

(1) Palladio. Storia del Friuli - Troya - Della condizione de' Romani vinti dal Longobardi - Milano 1844.

visitando il natio castello, concedeva piena libertà a tutti i suoi servi. Codesto esempio trovò per avventura imitatori; laonde la servitù, se non peranco di diritto, almeno pel fatto delle frequenti manomissioni venne a cessare poco a poco [1]. Ciò verso la metà del secolo XV, perocchè di servi emancipati troviamo fatto ricordo in alcuni rogiti del 1440. Venti anni dopo la dedizione del Friuli alla signoria di Venezia, in questa parte d'Italia la servitù della gleba non era ancora del tutto scomparsa.

Privilegio de'soli feudatarii nobili quello di possedere servi di masnada. Il padrone aveva obbligo di difenderli dalle altrui violenze, come pure di chiedere la punizione de'colpevoli ne' casi di ferite, o di uccisione [2].

Il servaggio domestico e rustico differenziava dalla schiavitù propriamente detta; ma in ispecie nell'Istria montana alcuni baroni, per cupidigia, non si recarono a coscienza di vendere abusivamente i servi delle loro giurisdizioni agli incettatori di galeotti, a' mercanti di schiavi, sebbene Venezia avesse fino dal X secolo con severi editti proibito a tutti i suoi sudditi questo traffico inumano.

III

Abbiamo fatto menzione dei trattati di commercio tra la repubblica di Venezia e i Patriarchi Volchero, Bertoldo, Gregorio e Raimondo [3]. I Veneziani nondimeno direttamente stipularono accordi speciali anche con quelle Comunità libere del Patriarcato, dove per antica consuetudine venivano imposti balzelli sopra le merci di transito, oppure dove i conduttori di veicoli e cavallari erano costretti a far sosta qualche tempo prima di poter proseguire il loro cammino. — Così passando per Gemona, tutti i mercanti in vantaggio della Comunità dovevano pagare oltre la *muta* o dazio un'altra gabella detta con vocabolo barbaro e carentano *Inderliche* o *Niderlich*, forse da *Niederlage* significante fondaco; anzi quest'angaria la troviamo definita come appresso nel diploma 10 febbraio 1389 del Patriarca Giovanni V — *Niderlich, quod vulgari lingua dicitur cargare et descargare omnium mercimoniarum quae veniunt, seu ducuntur de partibus Alemaniae versus Venetiam et de Venetiis versus Alemaniam transeuntium per canale nostrum Clusae, vel per Carneam* [4]. —

(1) Riferisce qualche cronista, avere nel 1217 Alberto Conte del Tirolo donato alla Chiesa Aquilejese tutte le masnade che la sua famiglia possedeva in Friuli, liberandole solennemente da ogni macchia e da ogni legame di servitù.
Manzano. Ann. del Friuli, Vol. II.

(2) Fontanini Giusto delle masnade e di altri servi secondo l'uso dei Longobardi - Venezia, 1698.
Liruti Joh. Jos. - De servis medii aevi in Forojulio. Romae, 1752.

(3) Capo VI, pag. 125, 126.

(4) Gemona, e il suo distretto - Venezia 1859, Tip. del commercio.

Il quale scarico forzato delle merci di transito, perchè restassero lo spazio almeno di una notte in deposito nel fondaco della dogana di Gemona, ognun vede quanto dovesse, anche prescindendo dal balzello che per tale titolo pagavasi, tornare gravoso a' mercanti e di molto pregiudizio per l'inutile ritardo, pel frapposto ostacolo al traffico in generale.

Tuttavolta il privilegio del *Niderlich* quanto vessatorio e ingiusto altrettanto dannoso, lo vediamo confermato in favore della Comunità di Gemona da molti Patriarchi, e riconosciuto in appresso dalla stessa repubblica di Venezia, potendo la sua durata calcolarsi di cinque secoli e più. Cessò di necessità allorquando le franchigie del porto di Trieste e il mutato indirizzo degli scambii recarono la conseguenza che nuove vie dovessero schiudersi al commercio traverso le Alpi Giulie, non bastando più quelle sole le quali da Aquileja, o da Portogruaro per Gemona, indi per la Chiusa di Venzone, ovvero per la rocca Moscarda ed il Monte Croce conducevano nella Germania meridionale. —

Ivi Salisburgo, Augusta, Ratisbona ed altre città minori permutavano i loro prodotti naturali e industriali con quelle merci di cui i Veneziani per terra e per mare solevano fare attivissimo traffico. Le città libere dell'Alemagna mantennero sempre con Venezia amichevoli e frequenti relazioni; tanto è ciò vero che Massimiliano I, alla Dieta di Vormazia, benchè molto si adoperasse, non potè indurle a contribuire al tesoro imperiale i sussidii da lui richiesti per guerreggiare una repubblica stata ad esse fino allora e per più secoli sempre benevola. —

Venezia non aveva peranco esteso i suoi possedimenti nella terra ferma d'Italia. Con tutto ciò grandissima era stata sempre la di lei influenza nel medio evo, specialmente sopra la borghesia, cioè sul ceto dei mercanti, degli artefici, dei curiali.

I montanari del Friuli da tempo remoto, come quelli di Bergamo e della Valtellina, esercitavano a Venezia alcuni mestieri. Tutte le terre del Friuli venivano dai Veneziani rifornite di sale, di cere, di spezierie, di panni, di arazzi, di specchi e di ogni maniera arnesi pertinenti alle necessità, ovvero a'comodi della vita. — La repubblica, per agevolare il traffico delle merci di lusso, fece esenti i nobili del Friuli (1300) dalle gabelle di esportazione ond'erano gravati i panni più eletti, i gioielli e tutti gli ornamenti de' corredi nuziali.

In ricambio somministrava il Friuli a Venezia i suoi legnami da costruzione, grani, vini, bestiame, e traeva dalla Germania il ferro, il piombo, il rame, le pelli, le armi ed alcuni utensili domestici. —

Qui poi vuolsi notare come i *Kraemer*, ossia i merciaiuoli tedeschi girovaghi, fossero esclusi dalle fiere di Aquileja, da' mercati di Udine e di Cividale, perchè il monopolio col diritto di comperare direttamente e di prima mano le merci spettava in virtù di concessioni imperiali soltanto a' mercanti, i quali trafficando all'ingrosso apparte-

nevano alle varie consorterie, o *gilde* istituite nelle maggiori città germaniche (1).

Tutto il traffico interno, minuto, piccolo, giornaliero, trovavasi nelle terre principali del Friuli in mano de'mercanti Toscani, i quali poco a poco può dirsi avessero acquistato l'esclusivo monopolio in que' luoghi ove erano stati solleciti di stabilire le loro fattorie, i loro fondachi, i loro banchi di prestito, di aprire al pubblico botteghe per la rivendita delle merci importate da Venezia, da Firenze, dalle città germaniche.

Il palazzo municipale di Gemona venne rifabbricato nel 1368 colle pigioni che i prestatori e bottegai Toscani pagavano alla Comunità; e ciò basti a chiarire di quanta importanza fosse allora la colonia Toscana dimorante in questa terra, ove sappiamo che alcuni Fiorentini avevano introdotto telai da pannilani, tintorie, fonderie di metalli ed altre industrie parecchie (2). —

I banchieri Toscani che nel medio evo tennero in appalto le zecche di Londra e di Napoli, coniarono per due secoli moneta nella zecca in Aquileja, approvante il Pontefice. —

Gregorio di Montelongo concesse per due anni a Ranieri Rusticino da Siena (1255) tutti i redditi della *muta* di Chiusa presso Venzone. Per due anni parimente quelli delle *mute* di Chiusa, Tolmezzo, Gemona e Monfalcone il Patriarca Raimondo alienava, compresa la *pecula*, o denaro de'censi contribuiti da' livellarii alla Camera Patriarcale, ad una società di appaltatori Toscani.

I rappresentanti di essa Minuccio Danielis e Capponcino Capponi da Firenze si obbligarono pagare per ricambio 1400 marche in tante vettovaglie, colle quali sopperire al mantenimento della numerosa corte prelatizia. — Un Alamanno de' Medici sotto il Patriarca Antonio Gaetano prese in appalto la Gastaldia della Carnia; e chi volesse interrogare le vecchie pergamene degli Archivii friulesi non troverebbe forse rogito o contratto dalla metà circa del duecento alla metà del quattrocento ove non figurino siccome contraenti, fideiussori, mediatori o testimonii alcuni Toscani.

Ne' primordii del secolo XIV la Comunità di Udine, per sostenere colle armi le ragioni del Patriarca Ottobono in lotta co' feudatarii, stipendiò milizie; ma difettando di pecunia dovette pigliarla a prestito da' Fiorentini, i quali stipularono l'usura di un denaro e mezzo

(1) De commercio quod inter Venetos et Germaniae civitates aevo medio intercessit - Diss. hist. Bernardi Erdmannsdoerfer - Lipsia, 1858.

(2) Il Doge Piero Gradenigo spediva un nunzio al Comune di Gemona per chiedere venissero pagati alcuni crediti dei mercanti Veneziani. Anche il Duca d'Austria si rivolse direttamente allo stesso Comune chiedendo fossero restituite alcune robe staggite ai sudditi austriaci su quel territorio.

per marca la settimana, e perfino di due, ciò che corrisponderebbe nè più nè meno al 48, ovvero al 65 per cento all'anno (1).

Dettalmo di Raifeubergo, necessitato a pagare le grosse taglie imposte dal Conte di Gorizia di cui era vassallo, dette in pegno nel 1313 i suoi poderi della Carinzia e le sue masnade a' Piccolomini mercanti di Siena, che tenevano banco di prestito e fattoria a Cividale.

Bello di Lisca ebbe ad ipoteca dai Duchi d'Austria la terra incastellata di Pordenone con tutte le sue rendite. I Duchi la ricuperarono nel 1362, avendo Bertoldo ed Enrico di Spilimbergo pagato ottomila ducati d'oro a quell'usuriere (2).

I rogiti notarili del secolo XIV ci tramandarono quasi tutti i nomi de' più rapaci e svergognati feneratori Toscani che di quel tempo usureggiavano in Friuli. Costoro peraltro non sempre facevano ritorno al loro paese recando seco il frutto degli inonesti mercimonii, ma sopraggiunti dalla morte sovente restituivano il mal tolto, ovvero col testare a favore di Chiese, di Ospedali, di Confraternite facevano tarda ammenda delle frodi commesse (3).

(1) Il Patriarca Raimondo diede in affitto nel 1298 a Bandino di Buonromano da Firenze una peschiera posta nelle vicinanze di Aquileja, ed il Bandino obbligavasi pagare ogni anno alla mensa del Prelato dugento *anguille buone*, *grosse e convenienti*.

Manzano. Ann. del Friuli, Vol. III.

La repubblica fiorentina aveva permesso agli Ebrei di rimanere a Firenze, e diede loro licenza di far prestiti tutto al più al 50 per 0|0 l'anno (quattro denari per lira al mese). Ciò spiega che gli usurai fiorentini in fatto di usura erano peggiori degli Ebrei. - I Bardi si arricchirono colle usure, e fallirono anch'essi come i Peruzzi per causa del re d'Inghilterra che non restituì loro oltre un milione di fiorini d'oro. Gli Ebrei venivano nelle città ricevuti come salvatori.

I cambiatori Toscani lucravano il 30, 40 e 60 per cento col pegno a mano, e questo pegno dicevasi *pannello*.

Anche gli Astigiani esercitarono in Francia nel medio evo il mestiere di prestatori. G. F. Galeani Napione volendo scusarli dalla taccia di usurai, così scrive: = Che se un traffico sì fatto non andò esente dal brutto nome di usura, troppo facile cosa è il difendere da simil taccia que' nostri gentiluomini mercatanti, conciosiachè nel prestar che facevano, o per meglio dire, collocare sopra le castella di Francia il denaro loro a que' feroci baroni, prepotenti e dissipatori, non facevano già impiego sicuro; ma correvano rischio evidente della loro intera sostanza, della libertà e molte volte perfino della vita - *Discorso intorno la storia del Piemonte.*

(2) Palladio. St. del Friuli.

Francesco, Corrado ed Ottone usurai di Firenze vendettero a Federigo Savorgnano un loro credito di cinquanta marche d'argento verso Federigo d'Austria re de' Romani.

Bianchi - Documenti storici.

(3) Salvi da Firenze, fratello di Dino usuraio defunto promette solennemente pel dì di Santo Andrea restituire i pegni o il loro valore di cinquantuna marche di denari aquilejesi a tutti quegli abitanti di Cividale che fossero stati colle usure da lui danneggiati.

Zampolino da Siena famoso usuraio, dimorante a Cividale, confessa in certo rogito notarile d'avere frodato per otto e più marche di moneta aquilejese un *vicino*, ossia un cittadino Cividalese.

Bianchi - Documenti storici.

Questo eziandio seguiva per tema di restare dopo usciti di vita insepolti, comechè in alcuni luoghi del Friuli i cadaveri degli impenitenti usurieri si lasciassero esposti sulle macerie de' trivii privi di sepoltura, come quelli de' ladroni giustiziati ed appesi alle forche (1).

Nell' ultimo libro delle Storie di Giovanni Villani è riportata la lettera nella quale un banchiere di Firenze dimorante in Udine, dopo avere descritto i gravissimi danni recati l'anno 1348 dal tremuoto così nel Friuli come nella Carinzia, racconta essersi per paura del tremendo flagello convertiti a penitenza tutti i barattieri toscani di Gemona, ed avere gl'illeciti lucri restituito. Anche Franco Sacchetti nelle sue Novelle (37. 92. 131. 178) narra di un Bernardo di Nerino, che prestando in Friuli, di barattiere nudo, tornò ricco a Firenze; parla di un ritagliatore di panni fiorentino, che a Spilimbergo giuntò un povero villano per nome Socebonel, e fa menzione due volte di Silvestro Brunellesco, ricco mercatante, vissuto quasi sempre in Friuli, dove aveva sposato una piacevolissima donna Friulana (2).

Aveva il Patriarca Raimondo nel 1298 comandato di espellere dallo Stato della Chiesa Aquilejese tutti i prestatori ad usura. Essi nondimeno trovarono modo di rimanere dov' erano, di rendere inefficace il bando e di eludere scaltramente i provvedimenti con cui più tardi Bertrando tentò estirpare, od infrenare almeno le usure (3).

(1) Manzano. Ann. del Friuli, Vol. III.

(2) « Certi mercanti fiorentini degni di fede scrissero a Firenze da Udine nel febbr. 1347 (1348) queste lettere:

« Havrete udito di diversi et pericolosi tremuoti che sono stati in questi paesi i quali hanno fatto grandissimo danno, correndo l'anno del nostro Signore, secondo il corso della Chiesa di Roma, 1348, Indiz. I; ma secondo il corso dell'Annunziazione di N. D. 1347 a dì 25 gennaio in venerdì il dì della conversione di San Paolo, ad hore 8 et quarta presso vespro, che viene hore 3 in fra la notte furono grandissimi tremuoti et duravano per più hore, il quale non si ricorda per niuno vivente il simile. In prima in Sacile la porta di verso Frioli tutta cadde. In Udine cadde parte del palazzo di Messer lo Patriarca et più altre case. Cadde il castello di S. Daniele in Frioli et morirvi più huomini et femine. Caddono due torri del castello di Ragogna, et discesono infino al Tagliamento, cioè un fiume così nomato, et morirvi più genti.

In Gelmona la metà, et più delle case sono rovinate et cadute, et il campanile della maggior Chiesa è tutto fesso et aperto. - La figura di Santo Christoforo intagliato in pietra viva si fesse per lo lungo.

Per li quali miracoli i prestatori a usura della detta terra convertiti a penitenza feciono bandire, che ogni persona che havessono loro dato credito et usura andasse loro per esso, et più di otto di continuarono di renderla. In Aventione il campanile della terra si fesse per mezzo, et più case ruinarono . . . . . .
. . . .

Giov. Villani - Ist. flor. Lib. XII, Cap. 123.

(3) Ruggerino Longo Vicario di Guglielmo della Torre Capitano di Gemona ingiunse a tutti i Toscani, cioè a tutti gli usurai dimoranti in quella terra, di andarsene dal Friuli entro tre giorni, sotto pena di essere espulsi e catturati. I Toscani chiesero una dilazione così per dar sesto ai loro affari, come anche nell'interesse di tutti quelli che avevano loro dato in pegno qualche effetto, e finirono col rimanere a Gemona.

Durarono tali abusi finchè durò il dominio temporale de'Patriarchi, i quali trovandosi coll'erario per lo più esausto dovevano di necessità pigliare a prestanza denaro dai barattieri e feneratori toscani, nè avrebbero di conseguenza mai potuto in sul serio mettere riparo alla costoro sfrenata ingordigia. I Veneziani, divenuti signori del Patriarcato, tosto impedirono tale monopolio, obbligando quella geldra insaziabile a partire dai loro Stati. Che se in altre contrade Giudei, Caorsini e Lombardi lasciarono ricordanza infaustissima, quella dei prestatori Toscani vive tuttora esecrata dopo quattro secoli per le ville dell'alto Friuli, ove nel linguaggio delle plebi rustiche *essere toscano (sedi toscian)* suona quanto essere uomo grettamente taccagno.

I redditi del Patriarcato, fatta ragione dei tempi, apparivano cospicui; però non erano bastevoli a sostenere i pubblici dispendii; laonde la Camera patriarcale trovavasi costretta ricorrere a spedienti rovinosi per procacciarsi denaro. Gl'introiti ordinarii dello Stato Aquilejese furono dal Liruti valutati circa 12,000 marche ad *usum curiæ*, corrispondenti a lire italiane 1,800,000.

Il *Lucifer Aquileiensis* (così è intitolato il registro di tutte le esazioni patriarcali) non si accorda per altro con tali risultanze, nè colle cifre esposte nell'inventario, o *bilancio attivo* compilato l'anno 1386 da Odorico Susanna Cancelliere della Curia a richiesta del Cardinale Filippo Alençon (1).

Da ciò giova conchiudere che le entrate della Chiesa di Aquileja non solo variarono secondo i tempi, ma eziandio giusta il modo col quale dagli scrittori si è creduto valutarle.

Tutti gli utili derivanti dal conio delle monete, tutti i dazii delle *mute* a' confini, il *dazio della catena* nel porto di Aquileja, il *terratico*, tributo prediale cui erano soggetti certi fondi, il *mansionatico*, corrisponsione di cui ogni *manso* era gravato, tutti i censi in denaro, in grano, in vino, in olio infissi sopra le terre affluivano annualmente al tesoro patriarcale. In gran parte questi censi avevano avuto origine sotto la dominazione de' Longobardi, e comprendevano:

a) Le decime *de vivo* sul bestiame che nasceva; *de mortuo* su' prodotti del suolo.

b) La *colta (collecta)*, denari o generi che certi poderi (brede, braide) dovevano contribuire alla Camera per solito il dì di San Giorgio, o di San Michele.

Bianchi - Doc. Hist. forojul.

Intorno alle *usure nel Friuli nel secolo XIV* scrisse una dotta dissertazione il giureconsulto udinese Carlo Fabrizj, pubblicata negli atti dell'Accademia di Udine.

(1) Lünig Johann Christ. Codex Italiae Diplomaticus. Francf. 1735

Odorico Susanna, Memoriale dei diritti e dei dominii si spirituali che temporali della Chiesa Aquilejese. Venezia 1852.

« Prima della veneta conquista (scrive G. D. Ciconi) il reddito ecclesiastico de'Patriarchi superava un milione di lire venete (500,000 lire italiane), ma il Principato fruttava loro ancora maggiori proventi ».

c) Il *copulatico*, fieno e grano per profenda di una o più coppie di cavalli.

d) Il *viatico*, tributo che si pagava in generi quando il principe viaggiava.

e) Il *valdo*, canone che veniva corrisposto da chi fosse stato investito del diritto di far legna nei boschi del principe.

f) L'*erbatico*, canone pagato in correspettivo del diritto di pascolo.

g) La *vidria* o *danda*, tributo che i servi di masnada, divenuti aldii, ossia uomini della Chiesa, e livellarii prestavano a titolo di protezione, di avvocazia, di *Mundio*.

Gli altri donativi che, come abbiamo veduto, si facevano alla Chiesa quando il Patriarca celebrava la prima messa, vogliono anche questi annoverarsi tra i redditi straordinarii della Camera Aquilejese.

Così i *laudemii* feudali e censitizii, così gli utili che davano le Gastaldie, e i contributi delle varie Comunità. I feudi e le giurisdizioni vacanti si alienavano a profitto della Camera. Ciascuna ruota di molino era sottoposta ad un balzello; e sotto il titolo generico *de male ablatis incertis*, talvolta la mensa patriarcale riscuoteva alcune somme da coloro i quali colle usure, colle frodi, o in altro modo illecito avevano recato danno al prossimo, nè sapevano a chi dovessero in ispecialità rifarlo.

In determinate circostanze il Patriarca imponeva prestiti forzati che non vi ha esempio fossero restituiti, ed obbligava il clero a pagare il *sussidio caritativo*.

Il Patriarca Ottobono nel 1302, senza chiedere nè attendere la sanzione del Parlamento, e come oggi si direbbe nel linguaggio costituzionale, aspettandosi un voto di fiducia, levò per urgenza su tutti indistintamente i suoi sudditi un prestito, comechè Tellino de' Nerli, collettore delle decime pontificie, ed il Vescovo di Padova il minacciassero a nome del Papa di scomunica se non pagava il debito della Chiesa di Aquileja verso la Chiesa di Roma.

Più tardi (1309), coll'assenso del Sinodo Aquilejese, lo stesso Patriarca angariò il clero per assoldare milizie, per sopperire alle collette dei Legati apostolici. Chiamato da Clemente V al Concilio di Vienna, impose un *sussidio caritativo* su tutti i benefiziati ecclesiastici prima d'intraprendere il suo viaggio in Francia, e tassò per giunta di otto denari ciascun *foco*, ciascuna ruota di molino [1].

(1) Il Patriarca Volchero invitato a recarsi a Roma nel 1214 da Innocenzo III, fece intendere al Pontefice che la povertà gl'impediva di mettersi in viaggio - Il Pontefice replicò l'invito, esortandolo a lasciare quelle pompe con cui erano soliti viaggiare i Patriarchi aquilejesi.

Bertoldo, per soddisfare a'debiti incontrati ne'suoi viaggi di Roma, fu costretto vendere parecchie Gastaldie, e prendere denaro a mutuo dai prestatori Sanesi.

Per sopperire alle spese del viaggio di Padova il Patriarca Raimondo nel 1294 ordinò una colletta sul suo clero.

Manzano - Annali del Friuli, Vol. II.

Quando alla metà circa del secolo XIII fu d' uopo ristaurare in Aquileja le mura erette da Popone e la Basilica cogli altri edifizii crollanti, il Colloquio generale statuì che tali opere e quella dello sterramento dei varii canali ostrutti, s' intraprendessero giovandosi delle rendite de' benefizii ecclesiastici vacanti, con un terzo de' proventi di tutte le Gastaldie patriarcali, e con una quarta parte dei dazii spettanti alle Comunità.

Era seguendo un' antica consuetudine vietato disporre per testamento delle terre gravate da censi Aquilejesi; senonchè Bertoldo nel 1251 propose al Parlamento l'abolizione di questo divieto, e la relativa legge ebbe il suffragio del clero, de' nobili, de' nunzii delle Comunità e del Conte di Gorizia, tutti congregati a cavallo ne' prati di Campoformido.

Lo stesso Bertoldo, instando presso il Pontefice, ottenne nel 1255 che i cinquanta canonici di Aquileja fossero ridotti a soli ventiquattro; la quale misura fa conoscere come sino d' allora le condizioni economiche del Patriarcato avessero cominciato a declinare in basso.

Certo è che di poi queste andarono mano mano sempre più scapitando a causa delle guerre lunghe e frequenti, del fasto profano della Corte Patriarcale, dei debiti nuovi aggiunti per soprassello agli antichi, del confondere insieme non pure i due reggimenti spirituale e temporale, ma eziandio i redditi di spettanza della *mensa*, ossia della prebenda ecclesiastica con quegli altri che derivavano unicamente dall'esercizio dell' autorità e giurisdizione erile del Principato. Il quale stato di cose ingenerava moltissimi abusi, particolarmente ad opera dei *collettori* che tenevano in appalto certe gabelle, dei *Gastaldi* che esigevano nel loro circondario i censi assistiti da' *decani* patriarcali, dei *caniparii* infine, i quali nelle canove patriarcali custodivano i generi di ragione della Camera Aquilejese (1).

I biografi di Bertrando parlano di alcuni monitorii da lui emanati per mettere un freno salutare alla vanità del vestire, e forse per ragioni precipuamente economiche il Parlamento nel 1345 dichiarava incapaci di qualsiasi pubblico ufficio tutti coloro i quali, rimasti vedovi, avessero indossato vesti di lutto.

Queste ed altre leggi suntuarie ci fanno congetturare che l' agiatezza ed il lusso fino da' primordi del secolo XIV anche nel remoto Friuli incominciassero a diffondersi colla novella civiltà, massime per mezzo di quegli stessi Fiorentini cui Dante veniva pur allora rinfacciando di essersi dipartiti dalle semplici costumanze dei loro maggiori (2).

(1) Biagio Lisone, che amministrava la camera patriarcale ai tempi di Bertrando, arricchì cogli appalti pubblici facendo di ogni erba fascio. Scoperto ladro e truffatore, confessò la propria fragilità ed ottenne dal Patriarca la sacramentale assoluzione dei suoi peccati.

Vita di Bertrando - Venezia 1759.

(2) La Divina Commedia - Parad. Canto XV - Verso 97 e seguenti.

Bertrando proibì al suo clero l'uso *delle prime bevande*, cioè lo sbevazzare mattutino: vietò severamente a' preti di bazzicare per le taverne: volle che i Canonici dal gioco e dalla crapula si astenessero.

La intemperanza e la ghiottornia erano fomite di altri vizii. Che se in quella età tutti i monaci, tutti i frati non rassomigliavano per avventura ai claustrali di cui Boccaccio ed altri Novellieri posero celiando in rilievo le turpitudini, gli è indubitato come generalmente i costumi della chieresia fossero più che no licenziosi, avendo assai contribuito a vieppiù depravarli e corromperli i gravissimi scandali della Corte di Avignone, dei quali ci lasciò ricordanza anche Francesco Petrarca nelle sue epistole *sine titulo*, e nelle egloghe latine (1).

Quasi tutti gli Statuti delle Comunità del Friuli contengono sanzioni penali contro i giocatori ai dadi, contro chi usava ricettare in casa i giocatori e prestar loro di notte il lume. Talvolta anche i semplici spettatori dei giochi clandestini vengono sottoposti ad ammenda.

Giova da ciò conchiudere che il vizio del gioco fosse in tutte le classi comune, assai radicato nelle usanze sociali, ed avesse dato causa a risse, a nimicizie e ad altri disordini.

Alcuni giochi venivano nondimeno tollerati nella ricorrenza delle fiere, ovvero in occasione di qualche festa religiosa, semprechè per altro si giocasse in pubblico (2).

Negli atti notarili del trecento non è raro trovare registrate promesse solenni di astenersi dal gioco, e queste spesso convalidate dal *guadio* (*vodia, vradium*); chè così dicevasi il pegno depositato presso persona ragguardevole per mallevare la esecuzione di obblighi assunti.

L'uso del *guadio* fu introdotto dalle leggi de' Longobardi così nelle cause civili, come ne' giudizii criminali; e noi troviamo nelle cronache Cividalesi indicato sotto l'anno 1270, avere Asquino di Varmo

(1) Nel 1275 Raimondo Patriarca, informato degli abusi e degli scandali del suo clero, convocò tutti i Canonici, i mansionarii ed i prebendarii della Basilica Aquilejese, prescrivendo alcune norme secondo le quali dovevano vivere ed adempiere gli obblighi del loro uffizii.

Li ammonì severamente perchè avessero ad osservare l'obbligo corale; a vestire in chiesa cappe nere l'inverno, cotte bianche la state; a portare andando per la città *vesti decenti*; ad astenersi dalle bettole, dalle bische, da' giuochi illeciti. Volle abitassero nelle case vicine alla Basilica; ma principalmente ingiunse ad essi di cacciar via fra otto gioni le loro *focarie*, ossia cuoche, e i bastardi nati da queste, prescrivendo cessassero da ogni tresca con dette femmine - *Focarias et filios infra octo dies a se penitus abjiciant, non accessuri ulterius ad easdem. Alioquin sciant se esse excomunicatos, et insuper poena pecuniaria ad beneplacitum patriarchae multandos.*

Il clero della Basilica Aquilejese sembra dunque mantenesse concubine, e fornicando generasse figli bastardi; nè i monitorii e le ripetute scomuniche de' Patriarchi bastarono gran fatto a migliorarne nel medio evo i depravati costumi.

Bianchi - Doc. Hist. Forojul.

(2) Statuta et leges spectabilis terrae Valvasoni a. 1369 - Tarvisii 1858.

dato in *guadio* la somma di mille marche a'rettori di Cividale, perchè sospetto di complicità nella uccisione del Capoduro cittadino tra principali di quel paese.

Inguadiare e *uadià* sono parole vive ne' dialetti di Toscana e del Friuli comunque non peranco registrate ne' dizionarii, e significano dare il pegno, l'anello simbolico alla fidanzata. Il guanto divenne il *guadio* delle sfide ne' duelli (1).

Carlomagno aveva fondato scuole nella Città Australe del Forogiulio (2), poi dall'Imperatore Lotario prescelta con altre otto del Regno d'Italia perchè divenisse uno de' centri dove la gioventù potesse sotto la direzione di valenti maestri istruirsi (3).

Vuolsi che più tardi Bertrando Patriarca divisasse aprire uno Studio a Cividale, e che il Vescovo di Padova siasi adoperato impedire fossero tradotte in atto le deliberazioni sancite in proposito nel 1339 dal Sinodo provinciale. Comunque siasi, gli è certo, che in quel Sinodo stabilivasi di erogare ogni anno cinquanta fiorini d'oro negli stipendii de' professori della nuova Università degli studii, e che Jacopo da Treviso Canonico Cividalese fu spedito ad Avignone per impetrare dal Pontefice Clemente VI il relativo assenso. Ottenutolo, non fu difficile successivamente al Patriarca Niccolò di Lussemburgo, figlio naturale di Giovanni Re di Boemia, procacciarsi dal fratello l'Imperatore Carlo IV anche un diploma nel quale venivano allo Studio Forogiuliese accordati diversi privilegi. Questo studio però s'ignora se effettivamente fosse colà inaugurato, e per quanto tempo vi durasse. Ad ogni modo sappiamo che nel medio evo in Cividale insegnavasi la grammatica, la logica, il diritto civile e canonico.

Tra maestri di questa città vanno annoverati un Giovanni da Modena, un Giovanni da Spilimbergo, un Bartolommeo Uranio, un Vegenzio Emiliano detto il Cimbriaco (4).

Le scuole pubbliche di Udine salirono non pertanto in maggiore rinomanza. Un Pace del Friuli notajo e poeta latino nel 1297 vi professò grammatica e logica (5), poi dal 1388 al 1392 in questa

(1) Troya - Delle condizioni dei Romani vinti dai Longobardi - Milano, 1844.

(2) Paolo Diac. De gest. Longobard.

(3) Muratori - Ann. d'Italia.

(4) Liruti - St. del Friuli. - De Rubeis Mon. Eccl. Aquil.

Tiraboschi - St. della letteratura italiana. Vol. V-VII.

La stampa venne introdotta in Udine nel 1476 e a Cividale nel 1481.

Il primo libro stampato in Udine ha per titolo - Bartoli Lucani Elegia - ap. Gabriel. Petri - 1476.

A Cividale fu pubblicata nel 1480 la Cronaca di S. Isidoro mercatore.

Bartolini A. — Saggio sopra la tipografia del Friuli nel secolo XV — Udine, 1798.

(5) Pace del Friuli, nativo per quanto si crede di Gemona, scrisse due carmi latini, l'uno intorno alla *festa delle Marie* intitolato al Doge Piero Gradenigo, l'altro da lui dedicato nel 1319 a Pagano della Torre.

città tenne cattedra Giovanni da Ravenna, amico del Petrarca ed uno de' più illustri ristauratori delle lettere in Italia. A lui successero tra gli altri Francesco Filomuso da Pesaro, Gregorio Amaseo, Marcantonio Coccio detto Sabellico e Frate Leonardo Mattei.

La Comunità di Udine, sotto gli ultimi Principi Patriarchi e nei primi anni del dominio Veneto, si adoperò perchè le fosse conceduto il privilegio di uno *Studio generale*, cui la vicinanza della Germania pareva dovesse assicurare buon numero di scolari. Il timore di recare con ciò danno alla fiorente Università degli Studii di Padova fu causa che le vivissime istanze degli Udinesi non trovassero ascolto. Venne però dalla Signoria di Venezia consentito che alcuni Frati Predicatori e Minoriti, provvisionati dalla città di Udine, potessero leggere nelle pubbliche scuole filosofia, teologia ed istituzioni civili (1).

Pordenone ebbe scuole di grammatica, di logica, di arte notarile

(1) Nel 1416, durante la guerra contro il Patriarca ed i Veneti, forse per le alleanze contratte cogli oltremontani, la comunità di Udine condusse anche a sue spese un maestro di lingua tedesca; ma per soli due anni.

Ciconi - Illustr. della Città di Udine.

Dalle scuole in Friuli avviate ne' secoli XIII e XIV uscirono più tardi alcuni uomini benemeriti delle scienze e delle lettere.

« Ma che vo io con raziocinii provando ciò che si può dimostrare riandando le età passate, ed osservando come ne' precessori nostri punto non venne meno quel foco di cui la natura non fu più liberale ad essi che a noi, nè si avvisarono di restare dallo alimentarlo, ponendo mente alla svantaggiosa posizione della provincia ?

Si lasci di rammentare lo illustre Cornelio Gallo non men valente magistrato che perito scrittore, e Paolo Diacono che di tanta luce sparse la storia de' Longobardi; uomini in vero famosi, ma che vissero in tempi troppo lontani e in circostanze troppo dissimili dalle nostre per avere con noi qualche relazione. Non così tacerassi di Guarnerio d'Artegna alle lettere si benemerito per essere stato fra' primi che raccolsero collezioni di libri cotanto numerose e scelte da potersi appellare col nome di biblioteche; nè di Mauro d'Arcano amico ed emulo del Berni; nè di Erasmo di Valvasone riputato poeta; nè di Cornelio Frangipane eloquente oratore; nè del Robortello retore illustre; nè di Gerolamo Aleandro che dal Manuzio si stimava per l'uomo più dotto di quella età; nè di Arrigo Palladio che la patria storia scrisse elegantemente nell'idioma di Livio; nè di quei sommi uomini, quantunque a noi più vicini, de' Canciani, de' Liruti, degli Stellini, de' Belgradi......

Francesco Deciani - Orazione accademica - Padova 1812, tip. Bettoni.

Il P. Basilio Asquini pubblicava nel 1735 le biografie di 180 friulani *illustri*, tra' quali vanno annoverati oltre a' sopra detti, l'economista Antonio *Zanon*, *i* poeti Ciro di Pers, Agostino Gerominiano detto anche Augusto Graziano, Fabio Paolini, Pietro Mirteo, Jacopo Fannio, Giuseppe Sporeno, Sebastiano Fausto, Giulio-Camillo Delminio, Francesco, e Marcantonio Lovisini; gli ellenisti Gerolamo e Romolo Amaseo, i giureconsulti Tiberio e Gian Francesco Deciani, Marcantonio Ottelio, Servilio Treo, Francesco Mantica, Jacopo Florio, Marzio Andreucci, Jacopo Caimo, Carlo Fabrizii; gli storici Antonio Belloni, Giovanni Candido, Giovanni ed Ercole Partenopeo, Virginio della Forza, Leonardo Amaseo, Riccardo di Sbruglio, Jacopo Valvasone di Maniago, Giuseppe Capodaglio, Giovanni Longo, Lucrezia Treo, Davide Ettoreo, Paolo Fistulario; gli scrittori di cose militari Germanico, Giulio, Marzio Savorgnano, Carlo Tartagna, Alfonso Antonini.

sino dal 1286, e così in appresso Gemona, San Daniele, Portogruaro e la Pieve di Cadore.

I Conti di Gorizia non pensarono mai a promuovere la istruzione dei loro vassalli e sudditi, laonde il merito di avere in tutta la Patria del Friuli al rinnovamento della civiltà, alla diffusione della coltura italica nel medio evo molto efficacemente cooperato vuolsi non al Principe, non al Parlamento, non alla baronia, ma soltanto a'nobili, a' *vicini* delle terre libere attribuire « ed il Friuli (scrive G. Tiraboschi) si può vantare a ragione di non essere stato a niuna delle altre Provincie d'Italia inferiore nell'impegno, cure e sollecitudini di promovere anche fra mille difficoltà il coltivamento de'buoni studii» (1).

Ad eccezione della Basilica di Aquileja, del Duomo di Cividale, di Gemona, di Venzone e di qualche altro edifizio pubblico, pochi i monumenti superstiti nel Friuli i quali, risalendo a' tempi del dominio de' Patriarchi, abbiano conservato la impronta speciale di que' secoli.

Crollò l'antico palazzo di Calisto, nè alcuna traccia rimane di quelle corti che per dimorarvi la state Raimondo aveva costrutto a Soffumbergo, a Tolmino (1298).

Il castello di Udine con altre antiche fabbriche veniva rovesciato dal tremuoto nel 1348. Delle tante ròcche che torreggiavano sopra i monti, ovvero in grembo all'ampia pianura, parte andarono disfatte nelle guerre medievali, parte scomparvero poco a poco coll'andare dei secoli, sì che appena ne appare qua e là alcun vestigio (2).

Quando l'uso delle artiglierie mutò i modi del combattere, i manieri e le ròcche baronali si vennero del tutto trasformando e perdettero i loro caratteri primitivi. Anche i palazzi e i sacri edifizii restaurati quali dalle fondamenta, quali a rappezzature, cangiarono vuoi nella loro totalità, vuoi parzialmente le antiche forme architettoniche. Le facciate da gotico-tedesche che erano, presero rifatte ad arieggiare lo stile classico, lo stile greco-romano, e gli archi a sesto acuto e i rabeschi e le sottili colonne scomparvero.

Così il Duomo di Udine ricostrutto nel 1365 col disegno di Pietro-Paolo da Venezia, alla metà circa del XVI secolo fu ampliato, variandone gli scompartimenti, finchè ne' primordi del settecento ogni reliquia di quel semplice e severo concetto architettonico restò cancellata.

Il perchè parecchie sculture e pitture antiche andarono perdute, se con danno dell'arte ignoriamo, mentre il pregio dei lavori coevi all'epoca di Pagano e di Bertrando Patriarchi a noi tardi po-

(1) Tiraboschi - Storia della lett. italiana, Vol VII.

(2) Il palazzo dove i Conti di Gorizia villeggiavano e si recavano alle caccie esisteva tra i colli d. Cormonsio, e fu incendiato nel 1509 dalle milizie del Patriarca Ottobono.

steri rimane in gran parte sconosciuto. Questo dalle cronache unicamente ci viene fatto sapere, ed è, che di Bertrando da San Genesio nella Cappella dell'Annunziata scorgevasi la effigie sul muro a buon fresco condotta insieme a quelle de' principali della sua Corte e delle figlie di Gerardo da Cuccagna suo ministeriale, due donzelle da lui generosamente dotate. Vedevansi poi dipinte su quelle pareti eziandio le immagini de' più preclari poeti e scienziati del XIV secolo come del precedente, le immagini di Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Giovanni da Imola, Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca, Dante Allighieri (1).

Le scritture municipali fanno parola del Petrarca giunto ad Udine nel 1368 coll' Imperatore Carlo IV di Lussemburgo, e dimorato in questa città alcuni giorni in casa il Vescovo di Concordia. Ma Dante fu poi in Friuli? Il suo ritratto dipinto come accennammo nella Cappella dell'Annunziata avvalorò si fatta congettura, anzi probabilmente diè origine alla tradizione raccolta nel cinquecento da' cronisti Giovanni Candido, Marcantonio Nicoletti, Gregorio Amaseo intorno alla dimora dell' illustre esule presso Pagano della Torre nel castello di Tolmino (2).

« A Tolmino, presso Udine (scrive un *italiano vivente*), i montanari additano al viaggiatore la grotta ov' egli lavorava, il sasso su cui sedeva » (3). Non sappiamo quanto vi abbia di vero in ciò; ma è certo che Ugo Foscolo nel suo discorso sul testo del poema di Dante fu il primo a dubitare della verità di una tradizione, più tardi con molto acume di critica impugnata dall' Abate Giuseppe Bianchi. Egli dimostrò impossibile, nonchè improbabile, qualsiasi avvicinamento e contatto fra l' irato Ghibellino fuggiasco ed un Prelato ardentissimo fautore in Lombardia e nel Friuli della parte Guelfa (4).

(1) Palladio - St. del Friuli.
Prefazione di Quirico Viviani alla Divina Commedia secondo il codice Bartoliniano - Udine 1823, fratelli Mattiuzzi.

(2) Altri danno per patria a questo poema (La Divina Commedia di Dante) la città di Udine, ed il castello di Tolmino nel Friuli ecc. Tiraboschi - St. lett. Vol. VIII, pag. 388.
Balbo - Vita di Dante.

(3) Vita di Dante Allighieri scritta da un italiano vivente - Milano 1861, tip. Ciminago.

(4) . . . . . io non veggo perchè un poeta ghibellino implacabile si riducesse ad accettar pane da un prelato di casa e di anima guelfo - E Pagano era per lo appunto quel buon Patriarca il quale fulminava scomuniche, predicava crociate, guidava masnade Friulane contro agli esuli, ed a figliuoli, ed alle vedove dei Ghibellini; era prete omicida, venduto al Papa, e federato satellite di quel Cardinale del Poggetto, il quale un anno o due dopo la morte di Dante andò a Ravenna a disotterrar le sue ceneri.
Ugo Foscolo - Discorso sul testo del poema di Dante.
Bianchi Giuseppe - Dissertazione sul preteso soggiorno di Dante in Friuli. Udine, 1848. Tip. Turchetto.

Ora delle arti belle favellando, gli è innegabile ch'esse rinacquero più tardi e si avvalorarono più a rilento in questa estrema Provincia italica, di quello siasi in altre meno discoste dai centri e poste per avventura in condizioni assai diverse.

« Qui nel Friuli (scrive Fabio di Maniago) a differenza degli altri paesi le famiglie più cospicue per ricchezza e natali erano disseminate ne' castelli. Non eravi centro in cui riunendosi insieme potessero darsi reciprocamente e ricevere lumi. Solo si portavano alla città ne' tempi in cui si radunava il generale Parlamento, e lungi dallo addomesticarsi con que' nobili Udinesi li riguardavano come esseri secondarii ».

« Solinghi e isolati in mezzo ai loro vassalli vivevano ne' loro castelli o palagi, intatti conservavano gli usi, i costumi ad essi tramandati dai loro padri, che avevano vissuto sotto il governo dei Patriarchi, e più che colla Italia comunicavano colla vicina Germania. Non gustavano altri piaceri fuor quelli della caccia, nè avevano altre cure che quelle della giurisdizione, e prive di ogni attrattiva erano per essi le belle arti che punto non conoscevano, nè potevano conoscere » (1).

Ma se lo storico delle belle arti Friulane ci rappresenta in pochi tratti la ignavia e la burbanzosa arroganza della castellania, s' egli ci dipinge le condizioni sociali del Friuli poco dissimili da quelle del medio evo, anche in tempi posteriori al detto periodo, e fino alla caduta della feudalità, crediamo con asseveranza poter significare che di secolo in secolo anche l'aristocrazia feudale si venne un cotal poco progressivamente dirozzando, nè potè respingere i benefici influssi della crescente civiltà.

Intanto il patriziato municipale, non alieno siccome vedemmo dalla coltura e spesso proclive a far buon uso delle sue ricchezze, estendeva nelle città, quindi per le campagne l'incivilimento, e si adoperava perchè dovunque attecchisse, finchè il ceto medio sempre più aumentando di numero acquistò di per dì maggiore importanza coll'esercizio attivo e fruttuoso delle varie industrie e del traffico (2).

Alcuni pretendono che nel Friuli le arti si sarebbero meglio vantaggiate ove il regime autonomo de' Patriarchi Aquilejesi fosse sopravissuto per qualche tempo, e non avesse cessato appunto allorquando s'iniziava il periodo storico della rinascenza.

Que' Prelati che con severissimi bandi vietarono si distruggessero in

(1) Storia delle belle arti friulane scritta dal Conte Fabio di Maniago - Udine 1823, tip. Mattiuzzi.

(2) Il Friuli diede nel secolo XVI all'Italia tre valentissimi pittori, cioè Giovanni da Udine che aiutò il Sanzio nel dipingere le logge del Vaticano, Gianantonio Licinio o Regillo da Pordenone emulo del Tiziano, e Martino da Udine chiamato anche Pellegrino da San Daniello discepolo di Giovanni Bellino - Lanzi - Storia pitt. Vol. II.

Pola gli avanzi del teatro romano, e se ne guastasse l'anfiteatro (1303) dovevano pur essere propensi a favorire le arti, non fosse altro perchè imitando nel fasto e nel cerimoniale la Corte Romana, avrebbero di necessità seguito alla lor volta eziandio l'esempio de' Papi, i quali la Città eterna con isplendidi monumenti divisavano ornare (1).

Quando però si consideri che nel Friuli sotto il dominio della Chiesa Aquilejese l'anarchia feudale perpetuava le sedizioni e le guerre, quando si ponga mente che i Patriarchi furono ridotti a tali angustie economiche da dover dare in pegno a Pagano da Firenze ed alla società de' Capponi non pure i diplomi imperiali colle loro bolle auree, ma gli stessi arredi sacri, ognun vede che assai poco essi sarebbero stati in grado di operare a pro delle arti nel loro principato, i cui ordini politici ed economici era scabroso anzi pericolosissimo il voler innovare con acconcie riforme.

Le lettere, e così le investiture, e i diplomi de'Patriarchi Aquilejesi (2) munivansi di bolli in cera rossa, dovendo qui noi avvertire che questi Prelati, a qualunque nazione appartenessero, usarono estendere i loro atti pubblici unicamente in latino. Per contro due furono le lingue uffiziali nella Contea di Gorizia, vale a dire la latina usata da'Conti nelle loro relazioni co' sudditi italici, e la teutonica trattandosi degli altri sudditi oltremontani o di schiatta oltremontana, parlanti dialetti Bavarici, Carentani e Vindi.

Dante Allighieri nel suo libro *de vulgari eloquio* novera il volgare Aquilejese o Forogiuliese fra que' quattordici principali volgari tutti attinenti alla lingua del *sì* e che venivano in Italia usati dalle plebi delle diverse regioni più generalmente.

Però Dante se accenna al volgare del Friuli, ciò fa egli soltanto per riprovarlo, per condannarlo con altri parlari più o meno ignobili.

« Dopo i Milanesi, dopo i Bergamaschi, egli scrive, noi passeremo allo staccio gli *Aquilejesi* e gl'*Istriani*, i quali con accenti crudeli eruttano *ce fastu* ? »

Nondimeno anche cotesto volgare Aquilejese, che lo sdegnoso esule non dubitò porre ad un fascio con tante altre *montanine e villanesche loquele*, contribuì esso pure ad innalzare l' edifizio nazionale di quel volgare *aulico* ed *illustre* divenuto poco a poco patrimonio comune di tutte le città, di tutti gli scrittori della nostra penisola; tanto è vero che il Liruti cita ben ventisei vocaboli esclusivamente friulani usati dall'Allighieri nel suo immortale poema.

Nè qui ci faremo di proposito e scientificamente a discutere se la favella popolare viva più o meno tuttodì sul labbro di circa mezzo

(1) Storia delle belle arti friulane del conte F. di Maniago.
(2) Le Comunità suggellavano a cera bianca le lettere, e il Conte di Gorizia usava la cera verde.

milione di abitanti stanziati fra Livenza e Timavo, e qualche secolo addietro, come affermano alcuni scrittori (1), parlata eziandio ne'paesi posti fra Timavo e Risano nell'agro triestino, debba semplicemente considerarsi per uno de'tanti dialetti della Italia settentrionale, oppure tenersi in conto di speciale idioma.

Sembra che linguisti e dialettologi non siansi finora accordati nel risolvere un problema il quale non è privo d'importanza, benchè tutti consentano l'uso del volgare Aquilejese risalire a'tempi romani, senza che le invasioni e le immigrazioni frequenti di tanti popoli barbari valessero a trasformarlo nella sua originaria essenza, ad alterarne l'indole, e snaturarne completamente i caratteri.

La Storia Ecclesiastica parla di Fortunaziano Vescovo Aquilejese vissuto alla metà del secolo IV, il quale era solito spiegare a' suoi diocesani l'evangelio non nella lingua di Virgilio e di Cicerone, sì bene nel *sermone rustico*, e questo non doveva essere che il *vernacolo*, ossia il linguaggio dei servi e delle plebi, linguaggio parlato a Roma, parlato in tutte le provincie, comunque da regione a regione, da città a città più o meno nei vocaboli, nelle frasi, nelle locuzioni vario e differenziante.

Dal *romano rustico* poi non poco si veniva discostando il *latino illustre e senatorio*, specialmente per la struttura grammaticale e per le frasi, comunque presso che identici si riscontrassero i vocaboli delle due loquele.

Caduto l'Impero d'Occidente, durò il sermone rustico nella Europa latina, ma a lungo andare prese nome di favella *romanica* il miscuglio degli idiomi barbari colla romanità.

Dall' idioma *romanico* o *romanzo* derivarono tutte le lingue moderne che neo-latine vennero denominate.

Del *romano rustico*, o per dir meglio dello speciale idioma *romano* parlato nella dizione Aquilejese esistono alcune traccie in un monumento del MCIII e che a non dubitarne vuolsi ritenere il più antico in Italia di tal genere (2).

La iscrizione della torre di Reclusio, villaggio del contado Cividalese, può chiarire un fatto di molto rilievo, e mostrare come dall'antico romano rustico e dal successivo romanzo pochissimo si discostino le favelle odierne dei Friulani della Italia Orientale, e dei Rumeni stanziati nelle regioni del basso Danubio (3).

Per conseguenza assai prossime le affinità, assai strette le attinenze

(1) Mainati - Dialoghi piacevoli in dialetto Triestino - Trieste 1828.
Historia di Trieste del P. Ireneo della Croce.
Liruti - Notizie dei letterati friulani, Vol. I. pag. 273.

(2) Attenenze della lingua friulana date dal prof. Jacopo Pirona per chiosa ad una iscrizione del MCIII - Udine per L. Vendrame 1859.

(3) Sull' idioma friulano, e sue affinità colla lingua Valaca - di Graziadio Isaia Ascoli - Udine 1846.

tra il volgare Forogiuliese e quell' idioma che i discendenti de' Legionarii di Traiano valsero a conservare presso che incorrotto senza che il volgere dei secoli, il rimescolarsi con razze estranee ed il totale isolamento dalla madre patria lo facessero scomparire, o col modificarlo radicalmente lo trasformassero.

Anch'essi i dialetti *occitanici* di Francia molto si avvicinano, se ben si consideri, al volgare del Friuli.

Le analogie scambievoli sono frequentissime, trovandovi noi infatti comune il troncamento gallico; comune il modo di foggiare i plurali coll'aggiungere a' singolari la *s*; comune il verbo *avere* ausiliario dell'*essere*; comune una quantità di vocaboli.

Al contrario tra le locuzioni dei volgari di Linguadoca e quelle usate in Friuli assai rari i riscontri, comechè il fraseggiare dei Friulani sia d'indole pretta italiana, e consenta perfettamente quasi con quello della lingua viva parlata in Toscana.

Quanto alla pronunzia è a notarsi nel friulano la totale deficienza dei suoni nasali gallici, e di quella *u* stretta, che ne' dialetti subalpini e lombardi si incontra generalmente.

Fu avvertito dagli etnografi un fatto singolare, vale a dire quello della esistenza di moltissime analogie e di singolari riscontri, massime nelle inflessioni de' vocaboli, tra l'idioma catalano ed il volgare del Friuli. Chiedendo ragione di tali fenomeni alla storia ed alla etnografia, non saprebbero questi come spiegarsi senza ricorrere a congetture più o meno probabili, senza risalire alle origini comuni dei popoli Celti sparsi nelle Gallie, diffusi per l'Iberia, immigrati più tardi fra le Alpi italiane dalle foci del Varo a quelle della Tarsia.

« Nell'Italia, scrive un dotto linguista e orientalista friulano, l'antico organismo idiomatico si è messo per certo sino da tempi abbastanza remoti per quella via di degenerazione nella quale il parlare celtico andò più innanzi.

« Lo estendersi della dominazione romana e della lingua latina insieme non potè non condurre quest' ultima a continue transazioni cogli idiomi ad essa tanto affini di quelle genti Umbre ed Osche. Quindi il fondamento di una comune volgare favella italica, nella quale finì per risolversi lo stesso nucleo latino, e nella quale abbiamo a cercare la spiegazione di quelle tante intime affinità che nel loro organismo, ed in tutta la loro fisionomia, ci appalesano varii linguaggi romanzi, intime affinità di cui non arriviamo a dare ragione coi soli supposti della base latina e di alterazioni che indipendentemente provengono da medesime cause, dal tempo cioè, e dalla barbarie mescolatasi alla romanità (1).

Ma se le antichissime immigrazioni celtiche qualche traccia inde-

(1) Lingue e nazioni - Memoria del prof. Cav. Graziadio Isaia Ascoli, pubblicata dal Politecnico nel Vol. XXI, fasc. 93, 1 aprile 1864.

lebile pare lasciassero nella favella tuttodì viva in Friuli, reca a dir vero meraviglia come le tante e sì frequenti invasioni armate dei popoli germanici, e le loro territoriali conquiste, punto non abbiano guasto o adulterato, o di teutoniche voci infarcito un volgare, nel quale a mala pena si possono rinvenire quaranta vocaboli tedeschi circa, in aggiunta degli altri, i quali, per riferirsi al regime feudale, oppure agli ordini della milizia, sino dal medio evo ne' varii dialetti e nella lingua comune insinuaronsi.

Quella lingua tedesca per sentenza del Leopardi « infinitamente varia, immensa, fecondissima, liberissima, onnipotente come la greca » nessuna rassomiglianza, nessuna analogia ha col Friulano. I due parlari anzi ripugnano sì fattamente fra loro da non essersi anche ne' luoghi di confine, e dove essi trovansi a contatto, potuti mescere insieme.

Le due Pontebbe in val di Fella a pochi passi l'una dall'altra, e le piccole colonie bavaro-carinzie di Sauris e di Sappada sopra le Alpi carniche circondate da popolazioni italiane rincalzano il nostro asserto.

« Nessun luogo di confine, scrive Giandomenico Ciconi, offre una diversità così assoluta ed immediata fra nazioni limitrofe come quella che osservasi alle due Pontebbe. Di qua fisonomie, lingua, costumanze, vesti italiane. Di là faccie tedesche; quasi ignota la lingua italiana e l'idioma friulano. Vestiario alla carinziana, usi germanici, tetti acuminati, embricati, stufe da per tutto, e il parroco celebra la messa cogli stivali. Tale è la segregazione fra le due Pontebbe che corsero 150 anni senza che nessun matrimonio seguisse fra le due popolazioni, e questo raro caso avvenne nel 1861 ».

Nessuna colleganza, nessuna affinità unisce poi il volgare del Friuli ai dialetti slavi in uso presso la maggior parte degli abitanti delle Alpi Giulie, delle prealpi adiacenti e della Carsia. Que' parlari imbastarditi e corrotti si accostano più o meno ai linguaggi transalpini che slovenzi, carentani e vindi soglionsi denominare. Fu creduto da molti che gli abitanti della valle di Resia parlassero un idioma Serbico; però il Dobrowsky giovandosi del Dizionario vindico di Osvaldo Gutsmann pose omai in sodo essere il dialetto de' Resiani una mistura di sloveno della Carinzia e di voci italiche (1).

Vi hanno indizii per ritenere che nella Carsia l' elemento latino, trovandosi troppo sparso e poco numeroso, sia stato assorbito coll'andare del tempo dall'elemento sarmatico o slavo; ma all'opposto dalle pianure del Friuli qualsiasi traccia di slavismo scomparve da secoli, benchè i nomi di alcuni villaggi rimangano a testimoniare, come

(1) Dobrowsky Slavin - Prag. 1834 - Ueber die Slaven in Thale Resia.
Bergmann - Ueber - Resia Thal. - Archiv. für Kunde oesterr. Geschichtsquellen, 1849 - Vol. II.

altrove si è detto, delle antiche condizioni etnografiche di certi luoghi e della origine di certe popolazioni.

Il volgare friulese con tutte le sue varietà viene dal Biondelli, il quale coordinò i dialetti italiani in otto famiglie, attribuito alla famiglia *Carnica* (1). Innesto celtico sulla quercia pelasgo-latina, esso, come è probabile, si svolse al contatto dei coloni Aquilejesi con quei Gallo-Carni che Augusto mandò a popolare la pianura immediatamente sottoposta alle Alpi carniche.

Dei dialetti appartenenti alla famiglia veneta, il *Gradese* restò confinato tra gli estuarii; il *Veneziano centrale* si diffuse lungo la costa marittima da Monfalcone a Marano, a Latisana, a Portogruaro; il *Bellunese*, che il Berghaus poco acconciamente qualifica per una varietà del friulano-carnico, dai monti del Cadore si fè strada verso il piano bagnato dalla Livenza, mescolandosi alla loquela friulana-carnica la quale rimase perciò a Sacile, a Pordenone e in altri luoghi posti sulla destra sponda del Tagliamento, guasta e stranamente imbastardita.

Nel medio evo quel volgare Veneto che Apostolo Zeno giudica *pieno di grazia e di vezzo*, in quasi tutte le contrade dell'Italia Settentrionale riputavasi lingua signorile e di commercio. Chi avesse voluto parlare, oppure scrivere meno rozzamente e corrottamente facevasi ad imitare i modi e le desinenze de'Veneti. Questo seguì in Lombardia prima che la nuova lingua italica illustre salisse nel cinquecento a quello splendore che tutti sanno, ed in tutta la Penisola si diffondesse. Il medesimo continuarono di poi a praticare nel Friuli le classi meglio incivilite e colte, vuoi per farsi intendere dagli italiani delle altre Provincie, vuoi perchè taluni pareva sdegnassero nei consorzi cittadineschi usare la indigena favella del minuto popolo e delle rustiche plebi.

L'idioma forogiuliese venne assai raramente scritto; nondimeno quel Tommaso de'Cerchiari da Cividale, che nel secolo XIII dettò in lingua teutonica un poema intitolato *Welischer Gast*, cioè l'*Ospite Italico*, sappiamo averne scritto anche un altro sulla *cortesia* e sulla *falsità* valendosi dell'idioma romanzo. Questo romanzo non doveva probabilmente essere che il linguaggio volgare di que' tempi parlato in Friuli (2).

(1) Biondelli - Studii linguistici - Milano 1856 - Atlante linguistico - Milano 1841.

(2) Questo Tommaso de Cerchiari chiamato latinamente de Cerclaria e in tedesco Cerclaer, come dimostrarono il prof. Grion, il dott. Ciconi ed il Canonico Orlandi, era nato a Cividale nel 1185.

Il poema *Welischer Gast* fu in Germania illustrato dal prof. Rüchert che lo pubblicò, ed il dottissimo storico della poesia tedesca Gervinus lo tiene in gran pregio.

Ove si scoprisse l'altro poema dettato in lingua romanza, questa scoperta potrebbe chiarire se la detta lingua nel Friuli poco o molto si scostasse dal volgare friulano.

Annotatore friulano, 11 settembre 1856.

« Che ne avvenne da questa preponderanza e diffusione del latino massimamente per ciò che concerne l'Italia? È facile l'immaginarlo. Dalle città ove più sicuramente imperava, si tragittò ai borghi e alle ville, da per tutto assimilandosi più o meno i particolari dialetti, questi sacri avanzi delle lingue italiche primitive; onde forse una specie di latino popolano, un latino parlato che spesso si discostava, ma spesso altresì ritraea dal latino scritto. E che un cotale latino si parlasse dal popolo troppo il mostrano le parole tutte latine, che ne' nostri dialetti rimangono quasi traccie di un antico dominatore, di cui fu rovesciato il trono, spezzato lo scettro. Onde che *liber* e *magister* dicono tutto dì i Piemontesi, - *tu stas in tantis miseriis* - udite in Friuli - *non vales rem* - a Nizza di mare.

P. A. Paravia - delle origini della lingua italiana - Ragionamento. Bassano 1888.

« Continuando la nostra strada, passammo il Tagliamento, che ora è un fiume, ora un torrente, e che fa d'uopo passare a guazzo, non essendovi nè ponti, nè barche da traghettare, e giugnemmo ad Udine capitale del Friuli Veneto.

I viaggiatori non fanno alcuna menzione di questa Provincia, che meriterebbe però un posto di onore nelle loro descrizioni.

Quest'obblio sì considerevole dell'Italia mi è sempre spiaciuto.

Il Friuli che in Italia si chiama ancora la *Patria del Friuli* è una Provincia vastissima, che si stende dalla Marca Trevigiana sino alla Carintia. È divisa tra la Repubblica di Venezia e gli Stati austriaci. Gorizia è la capitale della parte austriaca. Non vi è Provincia in Italia dove siavi tanta nobiltà quanto in questa. Quasi tutte le terre sono erette in feudi che onorano i rispettivi loro sovrani, e nel Castel di Udine havvi una sala di Parlamento ove si raccolgon gli Stati, unico privilegio, e che non esiste in verun'altra parte d'Italia...

Il linguaggio friulano è particolare. È difficile ad intendersi quanto il Genovese anche dagl'Italiani medesimi. Sembra che quell' *idioma rustico* si accosti molto alla lingua francese.

Tutte le parole femminine che in italiano finiscono in *a* nel Friuli sono in *e* terminate; e tutti i plurali d'ambedue i generi terminano in *s*.

Io non so come queste desinenze francesi ed una quantità prodigiosa di parole pure francesi abbiano potuto penetrare in un paese così lontano.

È vero che G. Cesare passò a traverso le montagne del Friuli, che per questo si chiamano *Alpi Giulie*: ma i Romani non terminavano i loro nomi femminini nè alla furlana, nè alla francese.

Ciò che vi è di più singolare nel dialetto friulano, si è che essi Friulani chiamano la *notte* - *sera*, e la *sera* - *notte*: tanto che alcuno sarebbe tentato credere che Petrarca parlasse dei Friulani allorchè disse:

« Gente, cui si fa notte innanzi sera.

Si avrebbe però tutto il torto se si credesse da ciò, che questa *nazione* non avesse tanto spirito e tanta industria quanto il resto d'Italia...

Mi son compiaciuto rendere giustizia ad un paese che meritavala per tutti i riguardi ».

Memorie del Signor Carlo Goldoni scritte da lui medesimo, Volume I, Venezia 1788, Capo XV.

« J'ai un autre exemple á citer de la maniére extraordinaire dont le langage se perpétue quelque fois. — Ie me promenais un jour aux environs d'Udine avec le Genéral Vignole mon chef d'Etat-Major. Vignole était Languedocien et savait le patois de son pays. Tout á coup il se retourne croyant entendre causer des paysans de sa Province. — C'étaient des habitants du Frioul: grand étonnement de nôtre part. Quelques récherches nous apprirent que sous l'Empire-Romain une légion dont le récrutement se faisait constamment dans la Gaule Narbonnaise, avait été pendant un gran nombre d'années á Udine.

= Memoires du Marechal Marmont Duc de Raguse, Paris Perrotin 1857 Vol. II, Livre 9. = Abbiamo citato questo brano delle Memorie del Maresciallo Marmont, per mostrare quanto erronee fossero le sue opinioni circa l' origine storica del volgare friulano. = Ne sutor ultra crepidam =

CAPO IX.

Decadenza del Principato Aquilejese — Turbolenze e lotte civili — Guerra in Friuli tra la repubblica di Venezia e l'Imperatore Sigismondo re d'Ungheria — La Patria del Friuli annessa per dedizione ai dominii Veneti di terraferma — Rinunzia de' Patriarchi di Aquileja al potere temporale — Invasioni turchesche nel Friuli — I Conti di Gorizia vassalli della repubblica di Venezia — Estinzione della casa di Gorizia.

I.

Quelle libere Comunità del Friuli, inalberatesi fieramente allorchè il Pontefice volle dare in commenda la Sede di Aquileja ad un cardinale Normanno residente a Roma, parvero quetarsi e chiamaronsi soddisfatte della successiva elezione a Patriarca di un prelato boemo, bastardo imperiale, nipote del bastardo Niccolò di Lussemburgo.

Lo si consideri come ecclesiastico, come Vescovo, ovvero unicamente ne'suoi rapporti di Principe sovrano, Giovanni Sobieslavek, detto anche Giovanni di Moravia, fu uomo pessimo, malvagio e contennendo. La deputazione spedita dal Parlamento della Patria del Friuli in Boemia per ossequiarlo ed accompagnarlo alla nuova Sede lo aspettò a Praga ben quattro mesi, durante i quali ei dava incarico al suo maresciallo Niccolò Bulhun di reggere lo Stato, e di adoperarsi con Francesco Carrara per la restituzione di tutti i castelli spettanti alla Chiesa Aquilejese.

Giovanni V oppresse i sudditi, li spogliò avaramente, dette al clero vituperevoli esempii, riempì di scandali il gregge cristiano alla sua cura affidato.

Credendo a se lecita qualsiasi esorbitanza, non si astenne dal manomettere il pubblico tesoro, carpì con indegni sutterfugi, e spesso colla frode, denari a'cittadini, dei quali staggì i beni. Fece altresì ad arbitrio arrestare e custodire nella rôcca di Forame i più ricchi

mettendoli (arte non ignota a' satelliti del dispotismo anche nel nostro secolo (1)) in voce di cospiratori, di faziosi; ma nel fatto per obbligarli a ricattarsi, a pagare, volendo andar liberi, grosse taglie ed ammende. —

Dedito quasi esclusivamente alla caccia, manteneva numerose mute di cani e moltissimi falconi. Sua delizia quotidiana i buffoni, i giullari, che, lautamente da lui pasciuti, colle loro scede e scurrili facezie si adoperavano esilararne l'arcigno umore.

I frutti della Camera patriarcale, ed in particolarità poi quelli spettanti alla sua Chiesa, soleva sprecare bevendo con lenoni, gozzovigliando con bardasse. —

Le più laide femmine bazzicavano dì e notte nel palazzo ove il disonesto quanto uggioso prelato teneva raccolta intorno a sè una vile geldra di parassiti, di delatori prezzolati e di sgherri.

Tolse alla comunità di Udine i privilegi antichi, mutandone a capriccio gli ordini municipali. E però aboliti i consigli in Arengo, nominava rettori con piena balia dodici popolani suoi fidi cagnotti, ai quali dette anche facoltà di scegliersi altri dodici colleghi, traendoli dal ceto delle arti minori. —

Tutti quelli che sapeva, o sospettava gli fossero avversi, perseguitò accanitamente, massime poi gli amici ed i clienti di Federigo Savorgnano capitano di Udine, uomo autorevolissimo, nel Friuli di molto seguito ed alla Signoria di Venezia sopramodo accetto.

La Comunità di Conegliano nella Marca Trevigiana era stata nel 1337 la prima ad iniziare colla sua dedizione quel dominio di terra ferma che la repubblica di Venezia in meno di un secolo doveva di poi estendere sino all'Adda per invito della parte popolaresca, per aiuto dei comuni alpestri più ripugnanti al giogo feudale, oppure collegandosi, come avvenne in Friuli, co' feudatarii minori e deboli.

Ciò spiega perchè Venezia nel 1385 avesse in segno di onoranza scritto il Cavaliere Federigo Savorgnano (2) con tutto il suo casato sul libro d'oro, annoverandolo così fra'cittadini patrizii. I disegni della signoria Veneta di far prevalere poco a poco la sua influenza politica anche al di là dei limiti della Marca Trevigiana ne' paesi soggetti alla dominazione de' Patriarchi in Friuli appariscono da quell'anno in poi sempre più manifesti.

(1) Chi la pensasse diversamente, mediti il proclama 11 novembre 1848 del Maresciallo Radetsky e legga i due opuscoli pubblicati in Torino nel 1859 e nel 1863 dall'onorevole nostro amico Andrea Meneghini intorno alle estorsioni ed a' sequestri del governo austriaco nella Venezia.

(2) Palladio - Storia del Friuli. P. I.

« Attenta promptissima devotionis dispositione quam Egregia Vestra nobilitas gessit, et gerit ad nostros honores, sicut per laudabilium operum effectus evidens apparuit, et incessanter apparet ».

Ducale 3 Aprile 1385 del Doge Antonio Venino al nobile milite Federigo Savorgnano.

Tra gli aderenti del Savorgnano primeggiava un Dettalmo Andriotti da Udine, per severità di costumi, per indole austera, per tenacità di propositi, per amor patrio tenuto da' suoi concittadini in grande estimazione, e popolarmente denominato il Catone Udinese. —

Giovanni lo odiava e lo temeva ad un tempo. Il perchè comandò fosse sostenuto in carcere; nè mancarono giudici, i quali ad istigazione del Principe lo condannavano nel capo siccome reo di avere ne' popolareschi comizii con molta eloquenza propugnato la causa delle libertà municipali, svelati gli arcani intendimenti del Carrara, le moltitudini infervorando a resistere colle armi allo intruso Cardinale Filippo, a combattere i di lui fautori ad oltranza. —

Decollato in piazza l'Andriotti, importava togliere di mezzo Federigo Savorgnano. I nemici di questo potente capo della fazione Udinese convenuti a Cividale, ove soleva dimorare il Patriarca, s'indettarono per tramargli insidie e per trucidarlo.

Una mano di scherani condotti da Andrea Nascinguerra e da Niccolò de Portis Cividalesi, il dì delle ceneri l'anno 1389, irrompe improvvisamente nella Chiesa di Santo Stefano attigua alle case de'Savorgnani, dove Federigo assisteva alla messa, e con trentacinque ferite lo spegne. —

I popolani clienti suoi, udito il truce caso, si armano, corrono le vie, e quanti sospettano complici del misfatto, o sanno avversi alla parte Savorgnana, uccidono spietatamente.

Fu subito diffusa e forse ad arte la voce, che accagionava Francesco Carrara di aver fatto assassinare Federigo Savorgnano di lui nemico personale; ma ben più gravi sospetti sorsero a carico di Giovanni di Moravia, tanto più che il de Buch suo siniscalco ed il Bulhun suo maresciallo avevano prestato mano all'assassinio, come appariva notorio. —

Volendo il Patriarca smentire sì fatte accuse, ordinava che i rei fossero tutti cacciati in bando, e i loro averi confiscati. Anzi, per riconciliarsi gli animi degli Udinesi, trasferì tostamente ad Udine la propria residenza, e mostrò desiderio di vivere in buoni termini di amicizia co' figli di Federigo Savorgnano.

Il maggiore di questi, per nome Tristano, appena sedicenne, seppe dissimulare qualche tempo ed infingersi col Patriarca che lo blandiva, finchè una sera avendolo sorpreso negli orti del castello, il sopraffece, e a colpi di pugnale freddollo, complici Guarnieri di Varmo ed altri giovani feudatarii (1394).

Vuolsi e in molte cronache ciò si legge, che la madre del giovanetto, Orsina d'Este, col mostrargli sovente le insanguinate vesti paterne lo educasse e lo venisse ogni dì stimolando a quella feroce vendetta. —

Tolto così di vita l'esoso prelato, la plebe ammutinata corse a saccheggiarne il palazzo, e ne insultò il cadavere. — Gli antichi ordini municipali furono dovunque ristaurati; ma Tristano reo di gravissimo

sacrilegio e di fellonia dovette insieme a' suoi aderenti e fautori esulare (1). —

Francesco Saverio Richter, autore di una monografia che ha per titolo: *Di Luxemburger in Friaul*, dice che colla morte del Patriarca Giovanni Sobieslavek ebbe fine la influenza esercitata dalla casa di Lussemburgo sul Principato Aquilejese; ma noi vedremo più tardi Sigismondo di Lussemburgo con buon frutto adoperarsi perchè venisse eletto alla sede Aquilejese Lodovico Duca di Teck vassallo della corona di Ungheria, e discendere in Italia per tutelarne i possedimenti minacciati dalle armi dei Veneti. Questo medesimo storico ha poi confuso evidentemente il Legato pontificio Bertrando del Poggetto coll Uditore del sacro palazzo Bertrando di San Genesio, quando sostiene che le intime relazioni politiche de' Lussemburghesi co' Patriarchi di Aquileja durate circa sessant' anni risalissero ad un colloquio seguito nel 1331 in Castelfranco presso Bologna fra il Legato Bertrando capo della parte guelfa ed il re di Boemia Giovanni (2).

Bandito, spoglio de'suoi feudi per sentenza dei *Pari della Curia*, colla scomunica maggiore che gli pendeva sul capo, Tristano Savorgnano trovò in Venezia asilo ospitale e sicuro. La Signoria, forse per cattivarsi la benevolenza degli altri feudatarii del Friuli e averli in appresso a sè ligi, creò Tristano condottiero d'armi, assegnandogli generosi stipendii. Nel medesimo tempo non intermise pratiche acciò il Pontefice lo prosciogliesse dalle censure ecclesiastiche, e fece valere i suoi buoni uffizii perchè il novello Metropolita di Aquileja Antonio Gaetani, patrizio romano, volesse dichiararlo rintegrato ne' possessi confiscatigli.

Dopo ripetute istanze, nelle cui lunghissime allegazioni si venivano dipingendo i vizii ed ennunciando gli arbitrii del Patriarca Giovanni V, finalmente Bonifazio IX stimò assolvere Tristano, delegati i Vescovi di Castello e di Torcello a pronunziare intorno le penitenze canoniche cui gli autori del sacrilego reato avrebbero dovuto conforme gli usi soggettarsi (3). —

(1) I Savorgnani - Storia di B. Vollo, Venezia 1856.

(2) Richter Franz Xaver - Die Luxemburger in Friaul - Nel Taschenbuch für die Geschichte Mährens und Schlesiens, 1827 - Brünn.

Valentinelli Ab. Giuseppe - Degli studii sul Friuli - Praga 1866, Tip. Belmann.

(3) La Bolla di Bonifazio IX è del 1. agosto 1401. I Vescovi di Castello e Torcello ebbero ad infliggere a Tristano Savorgnano ed ai principali autori della morte di Giovanni di Moravia le seguenti pene canoniche:

1° Dotare congruamente dieci fanciulle secondo la loro nascita e condizione.

2° Fondare con sufficiente dotazione nella Basilica di Aquileja una cappella per la celebrazione quotidiana di una Messa in suffragio dell'anima dell'ucciso Patriarca.

3° Visitare due volte a Roma le Chiese di S. Pietro e Paolo Apostoli.

4° Andare in pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia.

5° Privati i discendenti dei rei per quattro generazioni di qualsiasi dignità ecclesiastica e benefizio.

6° Recarsi cogli altri cristiani a combattere per l'acquisto di Terrasanta.

Per togliere ogni adito a civili dissidii, come per sedare i moti con cui le fazioni avverse pareva minacciassero in Friuli la pubblica pace, anche il Patriarca aveva provveduto affinchè, dopo la revoca del bando, fossero a Tristano restituiti i beni, ed egli rimesso in tutti gli onori e privilegi. Ma Antonio I Gaetani promosso nel 1402 al Cardinalato, data la rinunzia, abbandonava la Sede di Aquileja, e allora i Canonici Aquilejesi, non immemori dei diritti antichi, tosto elessero Patriarca Antonio II Pancera, Vescovo di Concordia, patrizio del Friuli, Prelato di molte lettere, riverito dal popolo e molto accetto alla repubblica di Venezia, che lo aveva con tutta la di lui famiglia scritto nel libro d'oro come i Savorgnani.

Tuttavolta i Cividalesi gli procedevano palesemente avversi e così pure non pochi tra'castellani, gli uni perchè non vollero perdonargli di avere conceduto a' nipoti la investitura del feudo di Zoppola, gli altri perchè desideravano si fosse eletto un Patriarca, se non oltremontano, almeno straniero al Principato Aquilejese. —

Sembra che il Pancera italiano di mente e di cuore divisato avesse iniziare una nuova politica scostandosi dalle grette massime di tutti i suoi predecessori, i quali diffidenti, o gelosi dei Veneziani loro vicini, eransi fatti quasi sempre ad osteggiarli, anteponendo il protettorato di Roma inerme e lontana a quello di Venezia, il *mundiburdio* spesso impotente degli imperatori tedeschi delle emule case di Absburgo e di Lussemburgo alla federazione con una gloriosa e potente repubblica italiana. —

Uno Stato autonomo può avvantaggiarsi colle alleanze; ma ove si commetta, essendo debole, alla tutela di uno Stato più forte, questa tutela, per quanto disinteressata, metterà sempre a pericolo la indipendenza dello Stato protetto. — I Principati ecclesiastici che volendo sussistere e perdurare si trovarono necessitati spesso a ricorrere al patrocinio armato di qualche Stato potente, ci ammoniscono di queste verità.

Ora il Pancera non ignorava come a' suoi tempi per infrenare la crescente rabbia delle fazioni civili dagli stranieri aizzata, rinfocolata, e perchè potesse la Patria del Friuli da guerricciuole diuturne turbata alla perfine quetare, fosse convenevole, nell'interesse eziandio della conservazione delle municipali franchigie, stringere una lega coi Veneziani e mettere il Patriarca Aquilejese, sotto la salvaguardia dell'alato leone (1).

(1) Dei buoni uffizii della Repubblica Veneta a favore del Cardinale Antonio Pancera Patriarca di Aquileja - Studio storico di Eugenio Bonò - Venezia 1857. Tip. Naratovich.

« Frammento inedito di Storia Friulana di Jacopo Valvasone, Venezia 1856. Tip. Cecchini.

« Cronaca della Terra di S. Daniele di Gerolamo Sini - Udine 1862. Tip. Seitz. »

Però i divisamenti del Pancera non poterono attuarsi, ed i Patriarchi, avendo preferito puntellare il loro trono vacillante colle alabarde degli ausiliari tedeschi, boemi ed ungheri, finirono col perdere il dominio temporale, come vedremo fra poco.

Gregorio XII Pontefice provvisorio, finchè fosse durato in sede l'Antipapa Benedetto XIII, ebbe brighe non poche colla repubblica Veneta, benchè veneto e patrizio. — Promosse costui a Venezia gare e dissidii tra que' nobili; poi dando retta alle suggestioni di quanti in Friuli avversavano il Pancera, dichiarollo intruso, e dalla Sede Aquilejese depostolo gli sostituiva Antonio III da Ponte, Patrizio Veneto, Vescovo di Concordia (1406).

Tali misure avventate spiacquero al Parlamento che solennemente non tardò a riprovarle, protestando a niun patto avrebbe riconosciuto ed accettato per Principe-Patriarca il da Ponte.

Anche la repubblica di Venezia assai benevola verso il Pancera, interpose tostamente in di lui favore presso la Corte di Roma i suoi buoni uffizii, nella ferma lusinga che Gregorio si ricredesse, e meglio consigliandosi la malaugurata bolla rivocasse. —

Era la Chiesa travagliata a que' giorni da uno scisma generale, quando nella diocesi Aquilejese altro parziale scisma fu origine deplorabilissima di civili discordie, tradotte in sanguinosi conflitti.

Cividale, Gemona, Tolmezzo e parecchi feudatarii avevano ad offesa e difesa stipulato una lega, assoldato numerose comitive di armigeri, preposto Carlo Pio al comando di tutte le raccolte milizie.

Questa lega caldeggiata assai da' Cividalesi tendeva ad esautorare il Patriarca Antonio II Pancera, ed a porre in Sede colla forza delle armi Antonio III da Ponte.

Per contro la Comunità di Udine, unita ad altre minori terre, e cogli aiuti di Tristano Savorgnano aveva deliberato propugnare i diritti del Patriarca Pancera. A lui i Duchi d'Austria Ernesto e Federigo si erano affrettati spedire in soccorso alcuni lanzi i quali presidiarono Udine.

Altre genti tedesche ed unghere calate in Friuli favorivano la fazione Cividalese. Le capitanava il Conte Federigo di Ortenburgo, che intitolatosi Vicario imperiale, lungi dal ridurre all'obbedienza i contumaci e ristabilire la pace pubblica, andava nelle terre del Patriarcato, di cui erasi a nome di Venceslao e di Jodoco impadronito, aizzando a disegno le municipali discordie, e fomentando perfidamente le avverse fazioni.

Cividalesi e Udinesi si azzuffarono con rabbia accanita in più scontri, mentre le rapaci masnade oltremontane scorrevano per le campagne bottinando, e amici al pari de' nemici spogliando.

Delle quali esorbitanze scusandosi, gli oratori di Udine in cospetto della Signoria di Venezia dichiaravano: questa città punto non essere colpevole delle scorribande e ruberie tedesche: Udine nulla deside-

rare: protestavano, se non che si procedesse alla elezione di un altro Patriarca accetto alla repubblica e non tedesco — *qui non sit Theutonicus.* —

Il Concilio di Pisa aveva innalzato alla Sede Pontificia Alessandro V; ma Papa Gregorio XII, continuando a brigare, e quasi per aggiungere esca al fuoco, volle ad ogni costo la state del 1409 trasferirsi a Cividale. Venutogli presto in uggia quella dimora, pensò fare ritorno a Rimini per mare. Gli Udinesi che lo sapevano partito alla volta del porto della Tisana inseguironlo, ed assalita la guardia papale catturarono buon numero di fanti e qualche prelato, riuscendo per giunta ad impossessarsi di tutte le argenterie, delle reliquie e delle valigie (1).

Le avvisaglie e le tregue si alternavano in Friuli, quando Sigismondo re di Ungheria, eletto nel 1411 re de' Romani, volle immi-

(1) « MCCCCIX Indict. II die Veneris VI intrante mense Septembris - Hora IV ante diem recessit D. Papa Gregorius XII de Civitate Austriae causa eundi ad Portum Latisanae pro ascendendo navem et ire Ariminum.... cum illis de Utino aggressi fuerunt dictum D. Papam prope unam villam que est juxta Belgradum..... in sua comitiva CC equestres et centum pedites, et D. Papa erat cum LX equis, inter quos erant XX Episcopi et Abbates, et alii XL erant homines armigeri, videlicet Antonius et Colussius Interii de S. Vito fratres. Et tantam defensionem fecerunt quod dictus D. Papa fugiit et intravit Portum Latisanae forte cum XX equis, et omnes alii capti fuerunt cum tota argenteria, reliquiis, et valissis maximi valoris, et sumpto prandio D. Papa ascendit in navi et recessit de Portu Latisanae, cum maximo dubio et ivit Riminum. »

Chron. Spilimbergense - Utini 1856.

« Avvenne poi che nell'istesso tempo fu intimato il Concilio generale di Pisa di consentimento universale de' principi, al quale tutti mandarono li suoi oratori, eccetto i Signori Veneziani per aver essi levato la ubbidienza a Gregorio XII, dove essendo stato citato Gregorio si consigliò di non comparire; ma partitosi da Lucca si imbarcò a Rimini con sei Cardinali, tra quali v'era un Giacobino del Torso Udinese, et havendo seco il Patriarca Antonio da Ponte sopradetto, et per sua guardia alcune genti mandate da Ladislao Re di Puglia, et se ne venne a Torcello trattenendosi quivi per due giorni. Poscia partì e venne in Friuli, et il giorno di Pasqua rosata, che fu alli 25 Maggio, fece la entrata in Cividale accompagnato quasi da tutti i nobili di là del Tagliamento (cioè della destra del Tagliamento) rubelli del Pancerino, essendo stato incontrato da Cividini con 150 cavalli, et accolto da loro come un Dio, accettando Antonio da Ponte per loro legittimo Patriarca. - Gregorio mentre che dimorò in Cividale cantò messa solenne il dì sei giugno, e portò il Santissimo in processione. Stette quivi contro sua voglia per fino alli 8 settembre, non potendosi prima partire, imperciocchè le genti del Pancerino con 300 cavalli Udinesi scorrevano per il paese, tenendo spie d'ogni intorno per farlo prigioniero. Havendo Gregorio havuta nuova del giunger di due galere e due galeotte mandate dal Re Ladislao fino a Marano sollecitava di partire, onde alla fine deliberò mettersi in viaggio, facendo travestire un vescovo da Papa, con ordine che camminasse alquanto avanti, il quale giunto che fu alla *Stradalta* restò prigione degli Udinesi. Gli altri che lo seguitavano, parte morti e svaligiati, parte fatti prigioni con alcuni Vescovi, si che pochi di loro si salvarono, fra quali fu Gregorio con quattro Cardinali, che a gran fatica fuggirono alla Tisana - Per il che gli Udinesi tornarono allegri in Udine con un grosso bottino stimato più di 40,000 ducati. Imbarcato Gregorio sopra le galere del Re, se ne ritornò a Rimini. »

Jacopo Valvasone, Framm. storici.

schiarsi anch'esso nella questione tra i due Patriarchi, forse per fare suo pro' delle guerre civili che il Patriarcato Aquilejese struggevano.

E le turbolenze del Friuli parvero a Sigismondo opportunissima occasione per dar mano a Brunoro della Scala ed a Marsilio da Carrara, i quali tenendo segrete pratiche in Verona ed in Padova s'industriavano ricuperare gli aviti dominii occupati da' Veneziani.

Sigismondo favoriva codesti Principi spodestati per costringere la repubblica a restituire Zara con altri luoghi della Dalmazia alla corona Ungarica; ma Venezia che aveva per denaro acquistato quei possedimenti dal re Ladislao non era disposta a cederli, e si apparecchiava a rispondere colle armi alle minacciose provocazioni del re di Ungheria (1).

Scorgendo il Senato la impossibilità omai di mantenere il Pancera nel possesso del Patriarcato, propose al Pontefice con vivissime istanze la nomina di un altro Patriarca che non fosse veneto, bensì italiano, escludendo da quella elezione i tedeschi, siccome quelli i quali, per essere troppo ligi al partito imperiale, avrebbero perpetuato le funeste dissensioni in Friuli.

Il Pancera promosso alla porpora cardinalizia, andò a Roma dopo avere rinunziato alla Sede di Aquileja, e non senza caldamente esortare i suoi concittadini friulesi a smettere gli sdegni, a deporre le armi, a vivere in pace (1411) (2).

Dei consigli della repubblica di Venezia comunque prudenti, ed in apparenza anche disinteressati, sebbene diretti a promuovere in generale l'utile di tutti gli Stati d'Italia, il Pontefice non volle, o non potè giovarsi, tanto più che di que'giorni perdurando lo scisma, la Corte romana era intenta per proprio utile a cattivarsi l'animo di Sigismondo. Quest'ultimo riuscì perciò facilmente a far eleggere Patriarca di Aquileja (6 luglio 1412), dopo un anno di Sede vacante, Lodovico dei Duchi di Teck prelato tedesco, e magnate ungarico a lui devotissimo. Giunse in Friuli preceduto e scortato dalle milizie imperiali. Il Conte Enrico IV di Gorizia a nome dello imperatore Sigismondo lo insediava colle cerimonie consuete, dandogli in Cividale il possesso del Principato (3).

Dei vassalli della Chiesa non tutti comparvero a prestargli omaggio, comechè in tanto subbuglio e conquasso i Porcia, i Polcenigo, i Prata, i Valvasone, i della Torre, gli Spilimbergo, per procacciarsi

(1) Leo - Storia d'Italia.

(2) Palladio - Storia del Friuli. Anche il da Ponte rinunziò al Patriarcato e morì a Roma.

(3) Il Patriarca Lodovico II Duca di Teck non era di nazione ungherese come lo fanno alcuni, ma tedesco e nativo del castello di Teck situato vicino alla città di Owen nel Würtemberg.

valido appoggio si fossero co' loro feudi e castelli raccomandati al patrocinio della repubblica di Venezia. Le Comunità di Sacile, di Caneva ed altre aderivano anch' esse alla lega solennemente conchiusa a dì 14 Maggio 1411. Fu pattuito: che per anni dieci la Signoria Serenissima darebbe aiuto a' federati del Friuli, i quali poi per difesa comune del territorio posto fra Livenza e Tagliamento s'impegnavano tenere allestita una squadra di stracorridori che doveva provvisionarsi dal tesoro di S. Marco.

La Repubblica spediva in Friuli un Provveditore, il quale si adoperò perchè anche i castellani e le Comunità di oltre Tagliamento accedessero alla federazione (1). Tali pratiche nessun effetto sortirono; chè gli animi profondamente esacerbati ripugnavano da qualsiasi accordo, e la Patria del Friuli si trovò di nuovo scissa in due campi, in due fazioni. I paesi posti sulla sinistra del Tagliamento, stando per Sigismondo, favorivano il Patriarca Lodovico di Teck; quelli sulla destra aderivano per contro ai baroni federati con Venezia, bramosi assai di emanciparsi da ogni vassallaggio patriarchesco e straniero. —

Sigismondo mandato che ebbe calde lettere al Parlamento, esortandolo a comporre i dissidii civili, stimò giunto il momento propizio di prendere le armi e cimentarsi contro i Veneti invisi. Rinnovata la domanda di restituzione della Dalmazia, chiese di poi anche il transito per sè e per le sue milizie lungo la terra ferma Veneta, volendo recarsi a Roma a prendere il diadema imperiale.

Il Senato negò cedere la Dalmazia, ricusò il transito, laonde in sullo scorcio del 1411 Filippo Scolari detto Pippo Spano con undicimila cavalli ungheri calava minaccioso in Friuli (2).

Cividale gli aperse le porte. — Udine presidiata dagli ausiliari del Duca d'Austria deliberò in sulle prime resistere, poi si dette per patti al Capitano imperiale, che in segno di supremo dominio inalberò il vessillo dell'aquila nera bicipite sopra le torri della ròcca (3).

(1) « Non voglio lasciare che in questo tempo i Signori Veneziani, per farsi benevoli gli animi dei furlani, avevano creato loro *cittadini intus* Adalberto di Zucco, i Lisoni, i Torriani, i Gubertini e Stefano Sbruglio, e per avanti Niccolò Manini, Doimo di Castello e Niccolò del Torso, e l'anno precedente si erano collegati con que' Signori il Conte di Polcenigo e poco dopo il Conte di Porciglia, e per iscoprire la buona intenzione mandarono nunzi in Friuli sopra il maneggio della pace. » Jacopo Valvasone, Framm. storici.

(2) Leo - Storia d'Italia -

« Filippo degli Scolari di Firenze di tredici anni fattorino a Buda, poi ragioniere del Regno, poi direttore delle miniere, prigione, dannato a morte, profugo, ristoratore della Monarchia, Governatore della Servia, Capitano generale, trionfatore degli infedeli in venticinque battaglie. »

Ricotti - Storia delle Compagnie di Ventura, Capo VII. P. I.

(3) Continuavano le guerre in Patria quando Sigismondo Imperatore a richiesta di Cividale spedì in Patria Pippo Scolari con undicimila cavalli, che giunto in Friuli li 8 novembre 1411 strettamente assediò gli Udinesi, i quali, dopo sostenuti

Allora Tristano Savorgnano, il quale aveva sperato poter difendere la città dagli assalti del nemico sino all'arrivo degli aiuti promessi da' Veneti, poichè non li vide giungere, chiamò il popolo alla riscossa. Pochi suoi partigiani e clienti soltanto presero le armi, tentarono ricuperare la rocca; ma compresso facilmente quel moto dagli Ungheri, Tristano si ritrasse a gran fretta dalla città.

Chiarito ribelle, condannato a perpetuo bando, gli vennero saccheggiate le case, confiscati gli averi, arsi gli stendardi, rotti gli stemmi. —

Gli Udinesi dopo ciò giurarono fedeltà ed obbedienza a Sigismondo: giurarono di non riconoscere altro Patriarca per loro Principe tranne quello che fosse stato in antecedenza riconosciuto e confermato dalla Corte imperiale; promisero infine avrebbergli somministrato denaro e milizie per aiutarlo ad esterminare i ribelli della Chiesa, a combattere i nemici del Patriarcato.

Espugnate Marano e Portogruaro, Filippo Spano ebbe uno scontro sanguinoso a Prata colle milizie Venete rette da Carlo Malatesta. Prevalsero gl'Imperiali, che avanzandosi nella Marca Trevigiana s'impadronirono di Ceneda, di Belluno e di Feltre. Queste città l'Imperatore Sigismondo, bisognoso di trarre denaro con cui proseguire in Italia la guerra, cedette tre anni appresso al Conte Enrico di Gorizia per seimila fiorini d'oro (1).

molti assalti e la morte di molti, considerando non potere a lungo resistere contro la forza, li prestarono obbedienza, siccome fecero tutti li luoghi della Chiesa Aquilejese. - Pippo entrò in Udine con tutte le sue genti, ed in segno del dominio del suo imperatore pose le bandiere spiegate nel castello.

Cronaca di Gerolamo Sini.

Altri storici, fra'quali il Palladio, non fanno parola della resistenza degli Udinesi; anzi assicurano aver questi fatto buon viso alle milizie straniere ed aperto volenterosi a Pippo Spano le porte della loro città. Questo sappiamo, ed è, che due fazioni nemiche si osteggiavano in Udine, una delle quali per deprimere l'altra parteggiava per l'imperatore.

« Per il che giunto che fu nel Friuli Filippo detto Pippo de Scolari di Firenze con 11000 cavalli, alli 28 di novembre 1411, gli Udinesi gli inviarono ambasciatori Michele Rabatta cavaliere con altri de' principali cittadini a giurargli fedeltà, li quali furono ben veduti e da lui esauditi in quanto ricercavano. Fatta la obbedienza di quelli di Udine, seguì subito la pace universale tra Friulani, per il che il dì 7 di decembre vi entrarono 200 Ungheri li quali riposero lo stendardo imperiale sopra il castello, e creato Capitano Paolo Glovier tedesco, tantosto marciarono di là del Tagliamento. Tristano, vedendo la obbedienza del popolo di Udine agli imperiali, e temendo de' suoi nemici si esentò dalla città, come quello che apertamente favoriva il nome Veneziano, ritirandosi nel castello di Savorgnano con Antonio della Scala, sua moglie, due figli ed 84 Udinesi - Per il che fu posto in bando con tutti li suoi parenti ed amici, e confiscati i loro beni, oltrecchè furono cancellate le insegne di sua casa, e squarciati li suoi stendardi. »

Jacopo Valvasone, Framm. storici.

(1) Il Conte Enrico di Gorizia spedì a ricevere l'omaggio de' Bellunesi il suo Capitano Gaspare Cuchmaister; ma non andò molto che Belluno, Feltre, Serravalle si levarono dalla obbedienza del Conte per darsi nuovamente alla Repubblica.

Palladio - Storia del Friuli.

Pippo Spano era stato però respinto da Treviso, ed attendeva sulla Livenza nuovi rinforzi per riprendere l'offensiva. Allora il Malatesta (1) potè insignorirsi di parecchie terre e castella del Friuli, aiutato molto efficacemente dalle bande armate di Tristano Savorgnano e dai fuorusciti Udinesi. Tristano con uno stratagemma era riuscito alla testa di pochi ardimentosi seguaci a penetrare in Udine; però i di lui nemici, coll'aiuto degli Ungheri avendo circondata la città, il costrinsero a fuggire. Più tardi tenne pratiche co'suoi aderenti per impossessarsi armata mano di Udine. Scopertasi la trama che un prete toscano chiamato Jacopo da Prato aveva ordito, molti de'congiurati furono spenti col capestro, ovvero a furia di popolo (2).

Il Consiglio di Udine esiliava tutte le donne (ed erano molte) sospette di parteggiare per Casa Savorgnano, o di nutrire simpatie in favore de' Veneti. —

Le genti Marchesche avanzando parevano deliberate ad accingersi alla espugnazione di Udine, allorchè Sigismondo con tremila cavalli calava a Cividale.

Il Malatesta (3) si ritrasse allora dal Friuli nel Trevigiano, e dopo inutili pratiche di pace, venne stipulata il 13 Aprile 1413 colla mediazione del Duca d'Austria a Trieste una tregua di cinque anni. —

Le due potenze belligeranti vollero che questa tregua si estendesse eziandio a' rispettivi loro confederati.

(1) Palladio - Storia del Friuli.

« Pipo dopo molte vittorie avute nel Trivigiano tornò in Ungheria passando per la Patria, corrotto con denari dai Signori Veneziani, come scrisse Bernardo Giustiniano, soggiungendo che Sigismondo di poi gli fece colare l'oro liquefatto in gola per castigo della sua fellonia - Altri vogliono che Pipo ritornasse in Ungheria l'anno innanzi che Sigismondo venne in Friuli. »

Jacopo Valvasone - Framm. Storici.

(2) Tristano prima della dedizione di Udine, cioè nel maggio 1420, era entrato nella città per intelligenza co' suoi partigiani, che di notte gli avevano aperto una delle porte. Con Tristano vi penetrarono Gabriello Soldanieri, Niccolò Filettino, Francesco Percoto ed altri emigrati Udinesi; ma il popolo levatosi a tumulto, co' sassi li respinse dopo una lotta accanita.

Tommaso Roncone colpevole di avere favorito l'ingresso dei fuorusciti fu preso, e il dì appresso squartato in piazza. Valvasone - Framm. Storici.

(3) Palladio - Storia del Friuli.

Sotto Carlo e Pandolfo Malatesta militavano in Friuli Martino da Faenza condottiero di 400 cavalli arditissimo, Ruggero da Perugia e Grasso da Torino.

« Gli Ungheri, scrive il Valvasone, sollecitati da alcuni della Patria, si sollevarono in gran furore e presero campo disotto tre miglia da Udine il dì 7 aprile 1412, avendo in animo di metterla a sacco, di ammazzare Tristano con tutti i suoi fautori. Del che avvisati gli Udinesi, con prestezza inviarono ambasciatori a scusarsi ed a componersi con loro, i quali riportarono che se Tristano non si partiva allora da Udine gli Ungheri tantosto spianerebbero la città. Laonde Tristano vedendo l'animo degli Ungheri uscì a mezzanotte con tutti li suo amici, salvandosi in Savorgnano. Dopo la sua partita *i Nobili amatori del bel vivere* acquetarono l'ira degli Ungheri con un taglione di dodicimila ducati, oltre le biade, vini ed altre vettovaglie mandate all'esercito. »

Quelli dell'Imperatore Sigismondo erano il Patriarca di Aquileja, il Conte di Gorizia, il Conte di Ortenburgo ed il Marchese di Mantova Francesco Gonzaga Generale dell'Impero.

Combattevano in pro' della Repubblica di Venezia il Marchese Taddeo d'Este, i Polentani Signori di Ravenna, i Malatesta Signori di Rimini, i Conti di Porcia, i Conti di Collalto, il Cavaliere Tristano Savorgnano ed altri nobili feudatarii del Friuli e dell' Istria. Venne pattuito espressamente che ove il detto Tristano capo dei fuorusciti Udinesi di suo arbitrio si fosse fatto a riprendere le ostilità, la Repubblica lo avrebbe escluso dalla lega, e lo avrebbe severamente punito come suo patrizio.

I Duchi d'Austria emuli della Casa di Lussemburgo, e forse gelosi de'suoi nuovi acquisti in Italia, si erano, per quanto pare, accostati in seguito a' Veneziani, e se loro non diedero aiuto contro l' Imperatore, serbarono in questa guerra una neutralità che i moderni diplomatici chiamerebbero *benevola* (1).

La tregua veniva opportuna ad incarnare il concetto politico della Signoria di Venezia, la quale aveva proposto una federazione tra tutti gli Stati dell' Italia superiore, avente per iscopo di mantenere in queste contrade gli assesti territoriali di già stabiliti, e di ostare alle ambizioni degli stranieri che avessero mirato ad ingrandirsi di qua dei monti.

Sotto gli auspizii pertanto del Doge Tommaso Mocenigo, a'7 gennaio 1414, fu conchiusa la lega che ebbe per capi Filippo Maria Visconti Duca di Milano e la Repubblica di Venezia.

Dipendevano dal Duca il Conte di Savoia, il Marchese di Monferrato e la Repubblica di Genova. Dipendevano da Venezia il Marchese d'Este, i Polentani, i Malatesta, i Porcia, i Savorgnani, i Collalto, i Castelbarco ed altri baroni (2).

(1) Il Palladio, il Valvasone ed altri storici friulani narrano, che nella tregua vennero dalla parte imperiale compresi anche i Duchi d'Austria. Il Leo esclude questo fatto, e il Daru *Hist. de Venise. Liv. XII* dice, che i Veneziani in sul cominciare della guerra avevano cercato collegarsi coi Duchi d'Austria contro Sigismondo.

(2) Tristano di Savorgnano si era ancor prima confederato colla Repubblica. Nella di lui dedizione del 2 maggio 1412 alla Signoria di Venezia si leggono le seguenti parole - Prometto nominatamente di essere inimico pubblico a Sigismondo Re di Ungheria, al suo regno, alla sua corona, sudditi, amici, confederati ove quel monarca o quel regno si mettessero in offesa di questo nostro ducale dominio. Dichiaro poi che io sono e intendo essere a' servigi di Federigo Duca d'Austria, e ciò per non essere tenuto a combattere contro il Duca stesso. Ma nel caso (e Dio nol voglia) che il detto Duca e le sue genti offendessero o volessero offendere il summentovato Ducale dominio, e il Comune Veneto, le terre, le castella, i luoghi, i sudditi suoi, prometto come sopra di non dare, nè far dare al detto Duca d'Austria od alle sue genti favore ovvero soccorso alcuno, nè di impacciarmi in alcun modo col detto dominio Veneto, col Comune, terre, luoghi e sudditi, impegnandomi finalmente, come sopra, di restituire in tal caso al Ducale dominio Veneto tutte le genti equestri e pedestri, che in quel tempo io conducessi sul Ducale dominio. »

I Savorgnani - Storia di B. Vollo.

Rimasero esclusi dal trattato il Patriarca d'Aquileja e i Conti di Gorizia, siccome quelli che per essere in lega con Sigismondo aderivano palesemente alla politica imperiale, assecondando in Italia i disegni de'potentati stranieri.

Si avvicinava il termine della tregua, ed essendosi a Costanza colla elezione di Martino V (1417) posto fine al lungo scisma, rinnovaronsi gli uffizii diretti alla pacificazione del Friuli. Ma il Patriarca vieppiù incaponitosi, ricusava si restituissero a Tristano Savorgnano i feudi confiscati e venduti, nè Venezia pareva disposta facilmente a transigere, sapendo che tanto Feltre quanto Belluno si erano non guari emancipate dal dominio del Conte di Gorizia, e conoscendo che nel Friuli parecchie terre grosse il mite e pacifico reggimento di San Marco invocavano e desideravano (1).

Riaccesa la guerra, Tristano Savorgnano colle sue bànde di partigiani assalì le milizie del Patriarca, le ruppe e andò a raggiungere Filippo Arcelli Duce supremo delle armi venete, che già si era impadronito di Sacile. Carlo Malatesta espugnava Portogruaro, Lodovico Buzzacarino con due mila cavalli e Taddeo d'Este colle compagnie di ventura da lui capitanate si cimentarono ora cogli Ungheri del Bano di Schiavonia Dionigi, ora coi Tedeschi del Conte Federigo di Ortenburgo Vicario Imperiale, ora co' mercenarii che in soccorso del Principe-Patriarca avevano raccozzati Marsilio da Carrara e Niccolò di Prata, capitano nell'esercito di Sigismondo. Una mano di balestrieri navali sbarcando a Cervignano s'impadroniva di Aquileja, ed il grosso delle genti Marchesche accampavasi sotto le mura di Udine (2).

Frattanto la Comunità di Cividale spediva oratori a Venezia, dichiarando ed instando soggettarsi al dominio della Repubblica. Accettata dal Senato la spontanea dedizione, o federazione, ne furono a' dì 14 Luglio 1419 solennemente rogati i capitali.

(1) « Lodovico di Teck avuta la nuova di sua elezione stette sospeso per alcuni mesi prima di accettare il Patriarcato per essere stato cagione di tante rovine nel Friuli, o perchè egli dissimulasse qualche suo disegno.

Giunto che fu nella Patria, non molto dopo cominciò la guerra contro i Signori Veneziani, perciocchè essi pretendevano che li Patriarchi e li Friulani si dichiarassero amici degli amici e nemici de' nemici, e che Tristano cogli altri fuorusciti di Udine potesse tornare a casa colla restituzione de' beni, al che Lodovico con gli altri della Patria non assentiva. » Valvasone - Framm. storici.

(2) Il Bano o Vaivoda di Schiavonia chiamato dagli storici *Dioces*, *Dianes*, era Dionigi Marchal -

« Fu questa guerra (scrive il Daru, Hist de Ven. Liv, XII) atrocissima. Il Generale del Patriarca fece squartare alcuni saccomanni. Filippo Arcelli capitano dei Veneti si vendicò col far tagliare la testa a cinquanta contadini dei dintorni di Udine. »

I Cividalesi si difesero valorosamente, assistiti dalle genti Venete che militavano sotto Carlo de' Gigli, Giovanni Marino, Cecchino Macchiavelli, Pincino da Pisa. -
Valvasone - Framm. Storici.

Un araldo affisse di poi alle porte di Udine i gravami de' Cividalesi contro il Patriarca Lodovico di Teck, il quale (così leggevasi nel cartello) non potendo da sè governare il Patriarcato, lo aveva travolto nella miseria, lo aveva lasciato in balia di feroci masnade straniere, lo aveva ridotto nella più deplorabile servitù.

Cividale per sottrarsi a tanti mali si era quindi federata col glorioso ed inclito Dominio di Venezia, e denunziava perpetua guerra e nimicizia al Patriarca oppressore, alla Comunità di Udine, a tutti i propugnatori e fautori del potere temporale de' Metropoliti Aquilejesi (1).

Dall'Ungheria, ove dopo i narrati avvenimenti il Patriarca Lodovico era ito per chiedere a Sigismondo nuovi aiuti, non tardarono a scendere in Friuli ottomila cavalli.

Tutti gli sforzi degl'Imperiali e de' Patriarcheschi tendevano a ricuperare Cividale, da Tristano Savorgnano difesa valorosamente. Per soccorrere gli assediati, Taddeo d'Este assalì il campo nemico, respinse il Bano Dionigi e fece molti prigionieri, tra' quali anche il Conte Enrico di Gorizia. Mandato sotto buona scorta a Ferrara, non riebbe la libertà se non qualche mese dopo, e pagando una grossa taglia di guerra all'Estense.

Il castello di Gorizia abbandonato venne facilmente con tutte le robe del Conte in podestà di Taddeo d'Este e dei Veneti. Così quello di Duino tenuto dai Walsee; giacchè i feudatarii del Friuli e dell'Istria, vedendosi derelitti dal profugo Patriarca, e della imminente rovina del suo temporale Principato omai certi, ad uno ad uno affrettarono le loro dedizioni, sottomettendosi al dominio della Repubblica Veneta e riconoscendone la eminente sovranità (2).

L'assedio di Udine durava, comechè un presidio di seimila tedeschi tenesse fronte alle milizie di Filippo Arcelli Conte di Val-Tidone. Gli Imperiali peraltro saputo che gli Ungheri, dopo la rotta di Cividale ammutinatisi, avevano voluto ripatriare, incominciarono a mostrarsi più che mai diffidenti e scorati.

Allora la parte Savorgnana rialzando il capo prevalse, e gli Udinesi deliberarono mandare araldi al campo Veneto per chiedere tregua, deputare oratori a Venezia per offrire alla Signoria la dedizione della assediata città (3).

(1) Il cartello era intitolato - Provocatio, sive disfida Civitatis nostrae contra Dominum Patriarcham et Terram Utini - XXVI mensis Aug. M. CCCC XIX. Venne sottoscritto a nome della Comunità di Cividale e del suo Consiglio da Benedetto Capo de Ferro de Roma Conservatore - Valvasone - Framm. Storici.

(2) In questa occasione il Conte Enrico di Gorizia venne spogliato de' suoi effetti preziosi, ed il di lui archivio rimase distrutto.

Sunto storico delle Contee di Gorizia e Gradisca - Gorizia 1853.

Dopo la sfida, Taddeo d'Este ricevette a Cividale la dedizione degli Strassoldo, degli Attimis, dei Zucco e di altri Baroni Goriziani feudatarii Aquilejesi.

(3) La Comunità mandò otto ambasciatori a Venezia con dodici ostaggi de' principali della terra, i quali furono benignamente accolti dalla Signoria, ed accettati

Il Provveditore Marco Bragadino assentì l'armistizio: Boemi e Tedeschi, deposte le armi, fecero ritorno in Germania, e a dì 6 giugno 1420 i Capitani delle armi venete occuparono la città di Udine, dove furono accolti con dimostrazioni di esultanza popolare ed assai festeggiati da tutti gli ordini de' cittadini.

Questo narrano gli storici friulani, e sarà vero: ma il Sanuto in proposito soggiunge « *i nostri vollero da quella terra ducati trentamila perchè non fosse saccheggiata* » (1).

II.

Dopo la resa di Udine tutte le terre del Friuli, del Cadore e dell'Istria che avevano per lo innanzi appartenuto alla Chiesa di Aquileja, passarono sotto il dominio della Repubblica di Venezia. — Dei possessi Aquilejesi transalpini fecero loro pro' i Duchi d' Austria, occupando eziandio quella parte del territorio di Vipaco, la quale era rimasta fino allora in dominio de' Patriarchi. Nell'Istria la Casa d'Austria s' impadronì di un lembo della Val d'Arsa, e i suoi buoni uffizii interposti a tempo in favore del Conte di Gorizia determinarono il Senato Veneto a rintegrarlo pienamente in tutti i suoi diritti, privilegi e possedimenti.

« Con tale prosperità di eventi, così scrive Enrico Palladio, il dominio secolare, che teneva la Chiesa di Aquileja sopra la Provincia del Friuli, fece passaggio alla invittissima Repubblica Veneta; e fatale fu la mutazione del comando, avvegnacchè questa Provincia facesse ritorno agli antichi suoi patriotti. Ben con ragione doveva reggerla chi si pregiava di avere dalla medesima avuti i suoi natali; chi sempre l'ha considerata e nomata sua patria dal dì che per le barbariche invasioni gli abitatori di essa si ricoverarono nelle Venete lagune; laonde non può dirsi cotesta dedizione nuovo acquisto di stato, bensì reintegrazione del proprio » (2).

co' soliti privilegi di cui godevano sotto i Patriarchi, tranne il Criminale Maggiore che fu rinunziato ai rappresentanti di detta Signoria, per conservare la città immune dalle discordie civili da cui era stata sì a lungo travagliata.

Tristano ripatriava cogli altri fuorusciti, cui vennero restituiti i beni già venduti dalla Comunità di Udine per 174,000 ducati.

Valvasone - Framm. Storici.

(1) Sanuto - Vita del Doge Tommaso Mocenigo.

(2) Palladio - Storia del Friuli -

Anche il Giambullari ed altri Storici accennarono che i Veneziani davano al Friuli il nome di *Patria*, memori che la loro *madre patria* era stata Aquileja. Però il trovarsi in qualche diploma posteriore di poco al mille attribuito questo titolo al Forogiulio, indusse alcuni scrittori a ritenerlo proprio a significare un aggregato di piccole provincie confederate insieme e costistuenti, se non una nazionalità separata, uno stato autonomo regionale - Tali la Patria di Vaud, la Patria di Savoja, la Patria di Provenza -

Ciconi - Udine e sua Provincia.

Il Papa erasi adoperato più volte, e per ultimo mediante un Legato spedito a Venezia, a far sì che la Repubblica desistesse dalle ostilità contro un Principe ecclesiastico, il quale stretto dalle circostanze e suo malgrado aveva dovuto unire le sue armi a quelle dell'Imperatore Sigismondo. (1) Però la Signoria veneta mostravasi irremovibile ne' suoi propositi, comechè sempre più si fosse andata persuadendo della necessità di chiudere agli stranieri i varchi orientali d'Italia, a quegli stranieri i quali, a pretesto di tutelare il dominio della Chiesa di Aquileja, ne tenevano soggetto il Patriarca, fomentavano i dissidii civili, suscitavano le avverse fazioni acciò si accapigliassero ferocemente, ed accampati sulla Livenza le terre Trevigiane tanto prossime alla Dominante del continuo minacciavano.

Lo spodestato Patriarca essendosi rifuggito a Sigismondo, ebbe da lui quattromila ausiliari Ungheri, coi quali due volte calò in Friuli (1421, 1422), ove s'impadronì delle Badie di Rosazzo e di Moggio. Vennero gli Ungheri respinti dai Veneti, i quali, per quanto è narrato da alcuni storici, posero l'assedio a Gorizia, sospettando forse del Conte, o ritenendo d'essero que' terrazzani favore a'disegni del Patriarca. La città di Trieste inviava allora milizie in soccorso degli assediati; ma la pace nel frattempo ristabilivasi.

Il Provveditore Francesco Loredano ad una terza, e più numerosa calata di genti Unghere nel Contado goriziano dovette opporsi l'anno 1431. Queste masnade efferate, presa la cortina di Rosazzo, ne espugnarono anche la rócca. Infellonite però contro i Cividalesi ricusanti schiudere loro le porte, si diedero a incrudelire contro gli inermi, e massime contro i prigionieri veneti a cui troncarono ambe le mani. Di qua rappresaglie atrocissime; e la guerra che trova assai riscontri con quella che oggi noi chiamiamo di *brigantaggio*, sarebbesi forse di più prolungata, se l'avanzarsi del Conte di Carmagnola in Friuli con qualche migliaio di cavalli non avesse sgomenti quei predoni, i quali insieme al Patriarca rivalicarono le Alpi inseguiti dal Conte di Gorizia divenuto alleato e vassallo dei Veneti (2).

« I Signori Veneziani erano potenti non solo di soldati, ma anco il loro nome era già fatto grato a' Friulani, e da essi innalzato di maniera, che d'indi in poi è andato crescendo -

Valvasone - Framm. Storici.

La guerra de' Veneti in Friuli contro il Patriarca Lodovico e l'imperatore Sigismondo è narrata nella cronaca di Redusio pubblicata dal Muratori nel Vol. XIX Rer. Ital. Script.

(1) La guerra de' Veneziani in Dalmazia ed in Friuli procede (1420). Filippo Arcelli entra in Udine il 6 giugno 1420 - Lodovico Patriarca per la sua sconsigliata bravura resta privo dello Stato, e ricorre al Papa Martino il quale spedisce a Venezia Legati a sostenere il potere temporale de' Patriarchi - ma quei Legati non erano cannoni e però non fecero breccia nell'animo de' Veneti vittoriosi. »

Muratori - Annali Vol. XIII.

(2) Palladio - Storia del Friuli.

MCCCCXXXI Indict. IX die penultimo octobris - D. Patriarcha Aquilejensis Lu-

Il Sanuto osserva, parlando del Carmagnola cui erasi affidata l'impresa, non aver egli mai incontrato il nemico, nè essergli perciò riuscito combatterlo, perdendo un' occasione moltissimo propizia per conciliarsi la fiducia di Venezia (1).

Falliti i tentativi del Patriarca Lodovico, il quale sperava riconquistare colle armi la perduta dominazione temporale, egli d' indole pertinace non si rimase anche in seguito dal sollecitare l'Imperatore Sigismondo acciò scendesse di nuovo con poderoso esercito in Italia a difendere le ragioni della Chiesa e del Principato Aquilejese, che pur doveva considerarsi tra più ragguardevoli membri del Sacro Romano Impero. Sigismondo allora in guerra cogli Ussiti, stimò unicamente limitarsi ad alcune sterili proteste e querimonie contro le usurpazioni dei Veneti presso il Pontefice ed al cospetto dei Padri adunati nel Concilio di Basilea.

Dei monitorii del Concilio e delle sue censure poco sembrava curarsi il Senato di Venezia (2); nè mal si apponeva, perchè in seguito Eugenio IV assolse i Veneziani dalla scomunica, annullandola insieme agli atti del Concilio (1440). Siccome poi per la morte di Lodovico di Teck (1435) vacava la Sede di Aquileja da più anni, nè Venezia voleva riconoscere Patriarca Alessandro Duca di Massovia, così il Pontefice conferiva col Breve 13 marzo 1441 la sede Aquilejese al Cardinale Lodovico Scarampo-Mezzarota Arcivescovo di Firenze.

Questo Prelato nativo di Padova, insigne archiatro, poi Capitano Generale delle armi papali, era uomo destro e sagace politico. Facendosi ragione dei tempi riconobbe le mutate condizioni del Patriarcato, nè si ostinò nel volere rintegrato quel dominio temporale, che senza avvantaggiare per nulla la religione di Cristo, era divenuto fomite di turbolenze, causa di lotte sanguinose, pretesto agli stranieri e specialmente ai Tedeschi per mettere piede in Italia, per signoreggiarne qualche lembo o ritaglio.

Venezia le tante volte, nè forse a torto biasimata per la sua politica più municipale che nazionale, ben meritava dell' Italia coll'aggregare agli Stati suoi di terraferma il dominio aquilejese, rimovendo così il pericolo che questo Principato ecclesiastico presto o tardi di-

dovicus Dux de Thech cum quinque millibus Hungarorum per viam Goritiae Forumjulium intravit, habuitque sponte et non vi Rosacium, Manzanum et Trussium. Demum metu adventus Comitis Carmignole cum tribus millibus armigerorum Dominationis Venetiarum, die Veneris XVI novembris dictus Patriarcha cum gentibus suis fugiendo per viam qua venerat, rediit cum aliquibus captivis et praeda in salvo - Chron. Spilimbergense.

(1) Sanuto, Cron. - « Il Carmagnola più tardi con 4300 cavalli volle sforzarsi a prendere parte della impresa, ma non avendo incontrato mai il nemico perdette una occasione di conciliarsi la confidenza di Venezia. »

(2) « Ad studia pietatis quod attinet, Veneti semper habiti sunt probi, non tamen superstitiosi ut divos cum Papicolis adorent, parum aestimantes Papam - Questo è il giudizio di Ermanno Conring sul conto dei Veneti nel suo Trattato - De Rep. Veneta, Vol. IV. pag. 361.

venisse retaggio di qualche Duca oltremontano. Benchè emanazione diretta della podestà imperiale, il Principato Aquilejese era nel medesimo tempo sottoposto, attesa la sua natura ed essenza, all'alto dominio del Pontefice, il quale eleggeva i Patriarchi, poi per proteggerli s'immischiava di spesso nelle questioni esclusivamente al reggimento civile attinenti.

Questa ingerenza originò dissidii e guerre siccome narrammo, finchè parve provvidenziale che sì fatto ordine di cose venisse a cessare quando l'Italia e l'Europa incominciavano a riscuotersi, e le fitte tenebre del medio evo poco a poco a diradarsi. I Principati ecclesiastici della Germania, reliquie della feudalità medievale, svanirono portati dal turbine di que' rivolgimenti che ne' primordi del nostro secolo mutarono faccia all'Europa. Sussiste tuttodì, benchè stremato assai di territorio, il Principato della Chiesa di Roma, che rende immagine della Patriarchia Aquilejese, quando questa per contenere le sedizioni interne, per difendere i minacciati possessi e per angariare duramente il popolo, non dubitò commettersi al patrocinio imperiale di Sigismondo di Lussenburgo e delle sue bande di lanzi Boemi, di Panduri e di Aiduchi.

Lasciando agli studiosi della scienza storica l'istituire codesti ed altri raffronti fra i passati e i nuovi tempi, si accennerà ora ai capitoli dopo varie pratiche sottoscritti in Venezia il 18 giugno 1445 da Marco Foscari, Procuratore di San Marco, rappresentante la Veneta Signoria e da Giovanni di Rieti, Protonotario Apostolico, nunzio del Patriarca Lodovico III Scarampo-Mezzarota.

In virtù di essi capitoli la Signoria riconosceva per legittimo Patriarca di Aquileja il Cardinale Lodovico: si obbligava difenderlo contro chiunque, affinchè potesse senza ostacolo esercitare nella sua Diocesi la giurisdizione spirituale, come esercitata l'avevano i suoi precessori: rinunziava al diritto di ripetere dalla Chiesa di Aquileja le spese della guerra dovuta sostenere per colpa del Patriarca Lodovico di Teck nel Friuli, prima e dopo la dedizione: consentiva che la città di Aquileja, in uno alle due terre di San Vito e di San Daniele coi loro redditi, colla giurisdizione del mero e misto impero rimanessero in dominio civile del patriarcale, eccettuati i feudi posti in que' territorii, de' quali la Repubblica riservavasi la collazione.

Determinati in cinquemila ducati d'oro i redditi del Principato Aquilejese (Italiane lire 62,000 circa), Venezia si obbligò pagare annualmente questa somma ai Patriarchi *pro tempore*, essendosi pattuito che i rimanenti paesi del Friuli con tutte le città, terre e castella dovessero rimanere in perpetuo nel libero ed assoluto dominio della Repubblica, per guisa che la Sede Aquilejese s'intendesse cessata da ogni podestà toccante il regime civile e politico (1).

(1) Palladio - Liruti - Muratori - Ciconi - Ma il Gradiscano Rith ne' suoi Commentarj parlando di questo trattato, soggiunge - Le condizioni con cui i Veneziani

Al possesso di fatto, alle dedizioni parziali delle Comunità e dei feudatarii, i Veneziani per viemeglio il loro acquisto legittimare aggiunsero patti che solennemente giurati, furono poi da Nicolò V sanciti nel Breve papale 28 giugno 1451, e dallo stesso Imperatore Federico III, benchè più tardi, riconosciuti nel diploma 20 marzo 1469 dato a Neustadt.

Estendessero i Veneziani colle armi la loro dominazione, oppure accettando dedizioni volontarie di popoli chiedenti assoggettarsi alla loro Signoria, essi ebbero mai sempre in uso di rispettare dovunque le franchigie municipali, le autonomie provinciali e di consentire che i sudditi co' loro particolari statuti si reggessero.

Violare gli Statuti delle Provincie deditizie, manomettere ad arbitrio le consuetudini e gli ordinamenti dei Comuni era reato di maestà.

Tutte le provincie, come pure le città maggiori e più cospicue dello Stato Veneto tenevano nella Dominante i loro *Nunzii*. Questi patrocinando la causa de' proprii concittadini, ne tutelavano gl' interessi, ne dimostravano le querele e sopra tutto invigilavano per impedire che i diritti delle Comunità fossero lesi, i privilegi menomati (1).

La Patria del Friuli cessando di formare un Principato autonomo retto da' Patriarchi, i quali come tanti altri Principi in Italia riconoscevano l' eminente e supremo dominio del Sacro Romano Impero, ebbe a perdere la sua personalità politica. Serbò nondimeno tutti gli ordini antichi del suo reggimento, fatta eccezione di alcune modificazioni necessarie per le mutate circostanze e che gl'innovati tempi esigevano.

La sovranità del Senato di Venezia veniva nella Patria del Friuli rappresentata da un patrizio Veneto scelto dal Maggiore Consiglio, detto *Luogotenente*, nome eguale a quello che portava il Rettore di Cipro. Durava in ufficio sedici mesi, finiti i quali tornando a Venezia dava relazione al Senato del suo governo e delle condizioni della Provincia (2). Risiedeva in Udine, e nella gerarchia dei Rettori lo si considerava inferiore solamente ai Podestà di Padova e di Brescia.

allettavano il Padovano Lodovico a così fatta convenzione furono tali, cioè che cedendo esso Lodovico tutti gli altri luoghi del Friuli, essi all'incontro gli restituissero Aquileja, S. Vito e S. Daniele con obbligo oltre a ciò che dal Fisco fossero a lui pagati ogni anno ducati 5000 d'oro. I quali patti furono artifiz̧ialmente conchiusi sotto pretesto che, non essendo bastanti le forze del Patriarca per resistere agli impeti dei Turchi che minacciavano passare in Italia, gli avriano i Veneziani con la loro potenza rintuzzati. »

(1) Archivio storico Italiano - Tomo VI. Disp. 2. 1858.

(2) Marino Sanuto il giovane ci lasciò un *Itinerario per la Terra Ferma Veneziana*. edito da Rawdon Brown (Padova 1847) e scritto nel 1483. In esso vengono indicati i luoghi principali della Patria del Friuli - La *Descritione della Patria del Friuli* dello stesso Sanuto scritta nel 1505 e pubblicata in Venezia nel 1853 completa que' primi ragguagli e presenta lo stato del detto territorio

Una legge dal Senato emanata il 20 giugno 1420 fissava le attribuzioni, determinava lo stipendio di questo Magistrato, il quale fra gli altri obblighi quello aveva di far le spese *ad octo domicellos, quattuor regatios, duodecim equos, unum cancellarium et unum doctorem* (1).

Il qual dottore chiamato *Vicario* attendeva in particolare alla spedizione delle cause criminali, assistito da un giureconsulto che dicevasi *Capitano.*

Due altri patrizii Veneti coadiuvavano nel governo il Luogotenente, cioè il *Tesoriere* preposto alla Camera fiscale delle rendite pubbliche ed il *Miniscalco* o *Maresciallo*, che dava la caccia ai banditi, puniva i ladroni infestanti le pubbliche vie, provvedeva perchè queste insieme ai ponti fossero in buon assetto mantenute.

Alcune podestarie, capitanie e castellanie della Provincia conferivansi esclusivamente a patrizii Veneti (2).

Il Senato avocò a sè la elezione dei Patriarchi di Aquileja che dopo il trattato del 1446 furono sempre scelti fra patrizii di Venezia (3).

qual era antecedentemente alla lega di Cambrai. Dal 1525 in poi il Friuli fu descritto dai Rettori nelle relazioni che leggevano al Senato reduci da Udine.

La prima relazione (1 giugno 1525) fu data dal Luogotenente Andrea Foscolo. E' breve, ma precisa. Tratta dello stato delle fortificazioni, nonchè dei lavori che egli credeva opportuno doversi operare a difesa della provincia.

La seconda di Giovanni Moro (1527) accenna ai bisogni di irrigazione nel Friuli per accrescerne i prodotti.

La terza del Basadonna (1529), premesso un proemio storico-geografico, parla delle munizioni, delle fortezze, degli archibugieri, e contiene alcune importanti notizie statistiche.

Nel 1570 il Luogotenente Vito Morosini ricorda le invasioni dei Turchi nel Friuli, e suggerisce i modi di impedire da questa parte la calata degli stranieri in Italia. Prima del 1600 altre quattordici relazioni narrano i fatti e le riforme seguite nell'amministrazione civile e militare del Friuli. Sulla fine del secolo XVI vengono in ajuto alle relazioni de' Luogotenenti quelle dei Provveditori generali di Palma, le quali trattano delle cose militari di quella fortezza.

Notizia delle Relazioni della Patria del Friuli e del Luogotenente di Udine di C. Fouquard · Venezia 1856, Tip. Naratovich.

(1) Palladio - St. del Friuli.

I nomi de Rettori Veneti erano gli antichi italiani di Podestà, di Capitani. Nei paesi oltramarini esistevano ad uso greco i *Conti*, ed i *Baili*. I *Provveditori* comandavano nelle fortezze. Il Preside del Friuli fu detto Luogotenente perchè, successa la Repubblica al Principe Patriarca, quel Magistrato rappresentava il Sovrano e presiedeva al Parlamento composto a guisa dei Parlamenti dei popoli settentrionali di tre Stati, Clero-Baroni-Comunità.

(2) I Podestà di Monfalcone, di Motta, di Sacile, di Portogruaro, di Caneva, di Portobuffoleto erano Patrizii Veneti. Così il Capitano del Cadore, i Castellani di Monfalcone, di Chiusa, il Provveditore di Cividale e quello di Pordenone aggiunto nel secolo XVI.

(3) I Patriarchi di Aquileja e di Venezia, i Vescovi furono eletti dal Senato, e quasi sempre tratti dall'ordine patrizio.

La Repubblica professò strettamente la fede cattolica, e se ebbe controversie

Il Colloquio generale o Parlamento, da' Patriarchi in antico qua e là convocato, tenne sotto il regime Veneto le sue tornate cadaun anno in Udine nel palazzo di residenza del Luogotenente, il quale, sostituito al Patriarca, ebbe incarico di presiedere l'Assemblea.

Benchè tutte le Provincie della veneta dizione avessero nei loro Consigli una rappresentanza, nondimeno il solo Friuli poteva vantarsi di possedere veri ordini rappresentativi, ed una Dieta cui compartecipavano i tre Stati del Clero, dei Baroni, delle Comunità.

Nè i deputati di Udine, nè quelli di Cividale ebbero voto attivo in Parlamento; le dodici Comunità libere vi erano rappresentate costantemente dall'Avvocato Fiscale della Camera (1).

Le famiglie baronali aventi il privilegio di inviare al Parlamento uno dei loro Membri erano quarantacinque. I voti nel complesso ammontavano a sessantanove, e perchè l'adunanza si avesse per legale richiedevasi l'intervento di due terzi almeno dei votanti.

I Prelati, i Nobili, i Comuni dei quali il Parlamento si componeva tutti esercitavano giurisdizione civile e criminale, sotto però la dipendenza del Luogotenente della Patria, al cui Tribunale si portavano le appellazioni. Questo medesimo Tribunale giudicava le controversie tra feudatarii. Tutti i Membri del Parlamento giuravano fedeltà e vassallaggio al Doge, ed in caso di guerra erano obbligati rifornire all'esercito veneto e stipendiare uno squadrone di circa 200 militi a cavallo.

Le *cerne* della Provincia davano un contingente di 300 bombardieri e di 3000 fanti, compresi anche i militi dei *Quartieri* o *Cantoni* privilegiati del Cadore e della Carnia, i quali avrebbero dovuto unicamente combattere per la difesa di quelle valli e di quei passi alpini (2).

Il Luogotenente di cinque in cinque anni passava in rassegna le cerne della Carnia; ma la mostra di quelle appartenenti alla Provincia inferiore non poteva aver luogo che in seguito ad un decreto del Senato. Queste ultime cerne in caso di guerra venivano eziandio provvisionate per quartieri e centurie, acciò servissero di riserva al nerbo dell'esercito composto di fanti stanziali assoldati nel Veneto, di fanti Schiavoni e oltremarini, di compagnie d'armi mercenarie e di Stradiotti che erano scorridori Greci e Albanesi a cavallo, veloci, prodi, senza paura come senza misericordia.

molte colla Corte Romana queste non furono per causa di religione, ma per interessi temporali. Non sussiste la taccia data da Enrico Leo a Venezia, affermando che questa verso la fine del secolo XV era uno Stato senza religione, durissimo verso i sudditi a' quali in compenso concedeva la massima sfrenatezza di costumi.

(1) Le Comunità di Aquileja e di Cividale nel secolo XVI cessarono di essere rappresentate nel Parlamento.

Manzano - Ann. del Friuli, Vol. III.

(2) Malipiero - Annali Veneti - Arch. - St. It. Vol. VII. P. I.

Origine di tumulti e di sanguinose baruffe in piazza gli *Arenghi* popolareschi. Perciò ai medesimi sostituironsi poco a poco i *Consigli maggiori*. Quello di Udine dopo la riforma del 1513 si compose di 150 nobili e di 80 popolani eletti a vita, ed elettori dei sette Deputati capi della Comunità.

I sette Deputati in ufficio, gli altri sette che avevano cessato dal medesimo, uniti a tre nuovi Membri costituivano la *Convocazione*, cioè il *Consiglio minore* o di *credenza*, nel quale sedevano 15 nobili con due popolani. Il *Consiglio maggiore* veniva presieduto dal Luogotenente, investito delle attribuzioni spettanti in passato al Capitano patriarcale. Gli uffiziali pubblici del Comune quasi tutti popolani sommavano a 165, e due magistrature, quella cioè dei *Contraddicenti* e dei *Censori* sopravvegliavano acciò non si incontrassero dispendii soverchii o superflui, e sindacavano perchè non si commettessero arbitrii (1).

Il Senato colla Ducale del 5 marzo 1423 riconosceva e guarentiva alla Comunità di Udine i privilegi seguenti:

1° Di eleggere i suoi Deputati ed uffiziali liberamente.

2° Di esercitare giurisdizione civile nel suo territorio.

3° Di esercitare giurisdizione criminale col mezzo di *Giudici Astanti* presieduti da un Capitano, detto anche *Giudice del maleficio*, eletto dal Luogotenente, e salve le appellazioni al Tribunale del Luogotenente medesimo.

4° Di esigere i dazii e gli altri redditi municipali.

La Comunità dovette poi restituire a Tristano Savorgnano, come a tutti i di lui aderenti, i beni confiscati.

Sotto il dominio della Repubblica Veneta, la Patria del Friuli era presso che tutta compresa in tre *corpi* o rappresentanze. Questi corpi erano:

I. Il *Parlamento* che eleggeva i sei Deputati della Patria, e che per supplire alle ordinarie e straordinarie esigenze di anno in anno votava alcuni balzelli da ripartirsi con determinate norme sopra i tre ordini dei Prelati, de' Castellani, delle Comunità.

II. La *Città di Udine* Capitale della Provincia che sopperiva co' dazii e co' redditi di molte sue proprietà ai dispendii non lievi dell'amministrazione municipale.

(1) « Del modo di governo della Comunità di Udine di Marco Antonio Fiducio - Udine 1862.

Il luogotenente Andrea Trevisano, adducendo che l'antico consiglio della città detto l'*Arengo* nel quale poteva intervenire uno per famiglia così nobile come popolano, era causa di confusione e disordine, propose e vinse il parti o di riformare nel 1513 il consiglio stesso che prese nome di Consiglio Maggiore. Questa riforma fu tollerata dalla città la quale non poteva opporsi ai voleri della gelosa aristocrazia Veneta, che di mal occhio vedeva reggersi a popolo una città suddita.

Notizie sulla vita di Jacopo Florio giureconsulto Udinese per V. Joppi - Udine, 1862.

III. La *Contadinanza* rappresentata da otto Sindaci, scelti quattro pel territorio posto sulla destra, e quattro per quello posto sulla sinistra del Tagliamento. Codesti Sindaci ogni quattro anni sotto la dipendenza dei *Deputati della Patria* sindacavano l'elenco dei *fuochi rurali*, e tali *fuochi* venivano costituiti dai poderi, dalle case rustiche, dagli opifizii sulle acque, dagli animali da lavoro, i quali erano altrettanti criterii per distribuire con equa proporzione gli aggravii reali e personali degli abitanti del Contado, oltre le così dette *fazioni rurali*.

Il Luogotenente curava la esazione delle pubbliche rendite devolute alla Camera fiscale dello Stato, quali il *campatico*, il *sussidio*, il dazio sul macinato che pagavasi in forma di *testatico*, le privative dei sali ed altre, le tasse sulle carni, sullo spaccio del pane, dei liquori e sopra certe industrie.

Da queste fonti la Repubblica trarre soleva in principalità il denaro necessario a sopperire le spese di amministrazione della Provincia, a soccorrere quelle Comunità che dovendo arginare torrenti, ovvero racconciare strade difettavano di numerario (1).

Con tali istituzioni sotto il dominio veneto la Patria del Friuli fu governata dal 6 giugno 1420 al 2 maggio 1797, vale a dire per 377 anni circa. L'antico Statuto di Marquardo vigeva ancora, benchè riformato in alcune sue parti, ne'secoli XV e XVII (2), e ciò per essersi col tempo notevolmente mutate ed alterate le condizioni politiche, sociali ed economiche degli abitanti della Provincia, i quali si trovarono meno a contatto cogli oltremontani, e sempre più, stante la conformità delle usanze, dell'idioma degl'interessi, delle aspirazioni, si vennero accostando agli altri popoli d'Italia (3).

(1) Il Daru ha pubblicato nel Lib. XIX della sua Storia Veneta un prospetto delle entrate che nel 1490 la Repubblica traeva dalle provincie di terraferma.

Secondo questo prospetto, la Patria del Friuli dava annuamente un reddito di Ducati 7.550, ossia di ducati 4,550 dedotte le spese ordinarie di Ducati 3,000. Le entrate totali della terraferma ammontavano a ducati 341,550 e le spese a ducati 111,000, laonde il sopravanzo era di ducati 230,550.

(2) Il Luogotenente Andrea Foscolo nel 1524 incaricava i giureconsulti Serafino Bugato e Gerolamo Santonini di mettere in armonia le antiche colle recenti Costituzioni, e questo lavoro fu pubblicato a Venezia nel suddetto anno da Benedetto de' Vitali.

Le antiche *Costituzioni della Patria del Friuli* componevano lo Statuto civile della provincia - La prima edizione latina di queste costituzioni fu stampata a Venezia nel 1497 da Cristoforo de Pensis de Mandello, e la prima italiana in Udine nel 1484 dal maestro Gherardo di Fiandra. Col titolo: Parti, Decreti, Ducali, Ordini e regolazioni concernenti il beneficio ed il buon governo della Contadinanza, Udine 1633, vennero raccolte tutte quelle terminazioni che dal 1420 in poi regolarono specialmente l'agricoltura - Nel 16-6 fu però edita in Udine una più completa raccolta col nome di «Leggi per la patria e contadinanza del Friuli» che riprodusse i decreti emanati da' Luogotenenti e da' Consigli di Venezia per oggetti civili, finanziarj, feudali, ecc.

(3) Palladio - Storia del Friuli.

E. Leo - Storia d'Italia. P. I.

Marino Sanuto, che nel suo itinerario per la terraferma veneta del 1483 descrisse le condizioni della Patria del Friuli, lasciò i seguenti ricordi = « Udene città grossa. Questa terra circonda mia 5, et tutta la fa aneme XX milia. La terra ha do man de mure. Il mercato è di sabado et questa terra è situata in mezzo di doi fiumi il Tajamento et l'Isonzo, li quali cadauno sono lontani mia 17. El Logotenente ha ducati 600 netti, mena uno Vicario, uno Capitano, uno Vice-Capitano. Questo Udene ha in cima di uno colleto assai alto uno Castello ovvero palazzo dove habita el Locotenente, el qual, è in mezzo di la terra et nel descender si trova la piazza. Il Tesorier si è como Camerlengo, al qual prima convien dar di contanti al Patriarcha di Aquileja a l'anno ducati 5000. Qui è una canova, se afita ducati 2500 a l'anno. Questa terra ha una magnifica loxa. La terra è molto occupata, ma grande et vecchia et edeficii antichi. Il Meraschalcho è cômo Capitano dil devedo, el qual cavalcha per la Patria con soi officiali a veder et piar li malfatori secondo l'ordine del Locotenente. In questa terra ne è gran parte, zoè *Strumieri* et *Zamberlani*; di una parte è capi li Savorgnani i quali sono fatti del nostro Consejo per li soi benemeriti, et questi ha quasi el popolo tutto che li seguitano, et al incontro sono il resto di li castellani de la Patria: *tamen* di giorno in giorno si va sedando tal parte... Qui fanno el suo Consejo li castellani el qual chiamano *Parlamento*. Sono in dita città *communiter* brutta zente: ha grandi borgi: le mura mal conditionate et deboli ».

Dopo tanti secoli di lotte esterne, dopo quelle funeste perturbazioni civili che la rabbia delle sètte era andata suscitando, pareva dovessero così il Friuli come l'Istria finalmente riaversi dai sofferti strazii e riposare tranquille sotto le ali del temuto leone di San Marco. Non passarono però molti anni, che i casi di Costantinopoli e le rapide conquiste di Maometto II posero a gravissimo pericolo le mentovate due Provincie della Venezia orientale. I Turchi, che per terra e su' mari aspra guerra movevano alla Repubblica, quando si furono nel 1465 insignoriti della Bossina e della Erzegovina, di là più volte, attraversata la Croazia, irruppero in Istria, invasero il contado goriziano, poi calando nelle pianure del Friuli barbaramente con incendii, rapine e morti quelle misere terre contaminarono, traendo schiavi i più robusti abitanti delle campagne. Erano gl'invasori torme irregolari di Bosniaci a cavallo avidi di bottino, assetati di sangue; erano orde di Croati della Erzegovina che, abbracciato l'islamismo, sopra le donne, i vecchi, gl'infanti dispietatamente incrudelivano.

La prima invasione turchesca seguì nel 1470, e Hassan-bey, varcato l'Isonzo, senza che le cerne del paese ardissero fargli contrasto, si spinse predando e devastando sino in vicinanza di Udine.

Due anni appresso i Turchi ricomparvero nel Friuli, e negli annali Veneti di Domenico Malipiero trovasi registrato: « A questi tempi le cose della Signoria saria passade felicemente se no se havesse havudo

de guerreggiar anche in Italia; ma le so forze divise non ha possudo far quell'opera che haveria fatto unite. Era quasi la metà dell'autunno (1472), quando appresso 'l tramontar del sol una squadra de Turchi comparse su le rive del flume Lisonzo, e già cominciavano a passar, quando i sudditi della Signoria i scovrirno, e se ghe oppose, e i ha rebutadi gagliardamente. Diverse compagnie de soldadi alloggiava in quelle ville, e subito se messono insieme, e ghe prohibirono el transito: tutta la notte stetteno su le riue del fiume temendo che i no passasse, e se redusseno all' Isola de Cervia (Cervignano) luogo che no è molto lontan da Aquileja, fatto isola da alcuni fiumicelli che se chiama Rovedula, Amphora et Alsa i quali ghe discorreva d'attorno.

« I Turchi pas-óno il fiume et vagando per la Carnia messono in fuga gran quantità de gente, in modo che i habitadori de quelle contrade se redusse in terre murade. E loro sachezzò 'l paese e intrò nel Friuli e venne fin a Udene, e fo tanto 'l spavento de quella città che le donne con i fioli nascenti se redusse in le giesie, e 'l populo in piazza, e in la rocca, ma 'l spavento durò poco perchè Turchi dubitando d'essere seguitadi da le genti d' arme, fatta preda d'armenti se retirarono el di medemo » (1).

Ad impedire le scorrerie turchesche, il Senato fece costruire successivamente lungo la riva destra dell' Isonzo dal ponte di Gorizia alle paludi di Aquileja una trincea munita di spalti e di fossati, fortificando il castello di Gradisca, e due bastie erigendo l' una presso il passo della Mainizza, l' altra al di là del fiume sopra il colle di Fogliano, che domina la via di Monfalcone (1473). Vuolsi da alcuni che i terrapieni, o motte artifiziali nella Carsia frequentissimi, e cui gli abitanti del luogo sogliono dare il nome di *Tabòri*, siano stati eretti di questi tempi per difesa contro i Turchi. Giova però ricordare come anche a' tempi de' Romani sorgessero qua e là sulle Giulie molti piccoli fortilizii staccati.

Un presidio di tremila cavalli e di alcune compagnie di fanti venne riputato bastevole alla difesa del Friuli; ma in sullo scorcio dell'Ottobre 1477 Omer-bey con diecimila Turchi a cavallo accampavasi sotto Gorizia, e dopo alcune avvisaglie colle genti venete, riusci poche miglia sopra il ponte dell'Isonzo a guadare questo fiume.

I due eserciti si scontrarono presso Lucinico, e Gerolamo Novello Capitano generale delle milizie venete rimase sul campo dopo essere stato con molta perdita di uomini sconfitto e respinto. Parecchi condottieri d' arme fatti prigioni dovettero pagare grosse taglie per riscattarsi, e i Turchi vittoriosi si sarebbero impadroniti di Udine, ove quei cittadini non li avessero in una sortita animosamente combattuti e posti in rotta. Dall'Isonzo alla Livenza gran numero di villaggi fu

(1) Annali di Domenico Malipiero.

arso e messo a sacco. Finalmente i Turchi colla loro preda si ritirarono, uccidendo que' prigionieri che per età o per debolezza parevano meno che atti a sostenere i disagi del lungo cammino (1).

Parecchi dei più ricchi e cospicui cittadini, abbandonato il Friuli, si erano posti in salvo a Venezia, dove non cessavano di querelarsi perchè la Repubblica poco si fosse mostrata sollecita nel tutelare le vite e le robe dei proprii sudditi, fatti segno alla rabbia di crudelissimi predoni: *tassano quei che i governa digando, che i ha poca cura de loro; che li pressidii che ghe son sta' mandai e' andai a tempo che no ghe era più besogno* (2).

Allettati dal ricco bottino, imbaldanziti per le riportate vittorie, gli Ottomani facevano grandi apprestamenti di guerra e minacciavano calare di nuovo in Italia; ma le loro scorrerie nell'Istria e nel Friuli per solito non erano altro che diversioni intraprese allo scopo di sparpagliare le forze terrestri dei Veneti combattenti nell' Albania, nella Dalmazia e nella Morea. Varcate le *acque bianche* (questo significava il nome di *bela-uoda* dai Turchi dato comunemente all' Isonzo), gli scorridori e saccardi bosniaci, lasciando in disparte le terre munite, potevano senza ostacolo inoltrarsi nelle pianure della Venezia, mettere qua e là a ferro ed a fuoco i paesi aperti, saccheggiare le campagne e ridurre in condizione di schiavi migliaia di abitanti (3).

Quattro Provveditori Veneti inviati sui luoghi riferirono concordi alla Signoria, della sofferta sconfitta volersi in principalità accagionare Giorgio Martinengo condottiere di genti d' arme; essere opportuna la conservazione dei ripari eretti lungo l' Isonzo; doversi però questi vieppiù munire costruendo una cittadella, la quale fosse chiave di tutte le opere difensive, e servisse ad acquartierare un numeroso presidio.

Ammonivano nondimeno, parlando del territorio al di là dell' Isonzo, = *che i passi per i quali i Turchi e' passadi in Friul no se puol serrar, e che bisogna difenderse co le arme in man.* =

La Repubblica coll'insignorirsi dell'Isola di Cipro aveva da sè alienato gli animi del Pontefice Sisto IV, del re di Napoli e specialmente della Casa di Savoia. Questi suoi alleati non si mostrarono perciò gran fatto solleciti nell' aiutarla, quando l' Istria ed il Friuli correvano imminente pericolo di essere trasformati in un pascialato. Solo il Duca di Ferrara, cui molto importava tenere lontani i Turchi dai proprii dominii, spedì in Friuli cento celate. Altre duecento per la medesima causa vennero dalla Duchessa di Milano offerte al Senato. Ebbe il comando di tutta la cavalleria italiana Carlo Fortebraccio da Montone, condotto una seconda volta agli stipendii della

(1) Palladio - Storia del Friuli.
Cronaca di Jacopo Valvasone, Udine 1860.
(2) Annali di Domenico Malipiero.
(3) Hammer. St. dell'Impero Ottomano.

Repubblica con tutta la sua compagnia d'arme, e fatto Capitano generale delle milizie stanziate nel Friuli.

A presidiare Marano il Senato inviò una forte squadra di balestrieri navali, e fece descrivere ventimila fanti tratti dalle Cerne di tutto lo Stato. Si dissero provvisionati di S. Marco; e ripartiti in compagnie, dovevano al bisogno custodire le frontiere ed opporsi alle irruzioni turchesche. Eransi i riferiti provvedimenti già posti in atto, quando Omer-bey con quindicimila cavalli calava dalle Giulie a' primi di Aprile del 1478. Dato il guasto nel suo passaggio all'Istria ed alla Carsia, invase i territorii di Monfalcone e di Gorizia; ma poco stante fece ritorno nella Bossina, troppo stimandosi inferiore di forze ai Veneti accampati sopra la sinistra dell'Isonzo, per tentare il guado del fiume. Ricomparso a Monfalcone nel Luglio del medesimo anno con maggior nerbo di combattenti, andò qua e là scaramucciando, finchè poche miglia sotto Gradisca riuscì senza molti ostacoli a tragittare l'Isonzo. Il Capitano delle genti venete, memore dei recenti casi, non era mai uscito da' suoi alloggiamenti di Fogliano per assalire il nemico; ma aspettando che questi si approssimasse a Gradisca, divisava gagliardamente incalzarlo di fianco. I Turchi, sospettando si tentasse con qualche mossa strategica circuirli ed avvilupparli, piegarono verso Gorizia, risalirono l'Isonzo fino a Caporetto, indi varcati i monti di Plezzo, penetrarono nella valle Giulia. Dalla Carinzia poi, superati asprissimi gioghi, retrocessero in Italia, e predati nella Carnia parecchi villaggi, abbandonarono il Friuli, conducendosi dietro, se è vero il racconto de' contemporanei, ottomila prigionieri e diecimila capi di bestiame.

Nel tempo medesimo si andò sviluppando e diffondendo la peste, che portata dalle orde turchesche in Friuli gravemente infierì per molti mesi anche a Venezia.

Scutari, assediata dai Turchi, si difendeva con eroico valore; senonchè il Sultano era deliberato ad ogni costo di volerla espugnare. Egli per avvisi giunti da Costantinopoli al campo aveva nel medesimo tempo ordinato al Pascià della Bossina raccogliesse quante più milizie irregolari poteva mettere insieme, e tutte a danno dei possedimenti veneti di terraferma le sguinzagliasse. Venezia, abbandonata da' suoi alleati, nè potendo omai sperare dai Principi della Cristianità verun aiuto, si trovò costretta a desistere dalla lunga e perigliosa lotta. Convenuta una tregua, la pace fra la Repubblica ed il Sultano fu conchiusa definitivamente a dì 25 Aprile del 1479 (1).

La città di Scutari col suo territorio venne dai Veneziani ceduta ai Turchi; però quei cittadini che alla servitù musulmana seppero preferire l'esilio, trovarono in Italia una seconda patria. Il Veneto Senato colla Ducale 6 maggio 1479 assegnava a' fuorusciti di Scutari

(1) Leo - Storia d'Italia.

per dimora Gradisca sopra l'Isonzo, donando a tutte le loro famiglie parte dei circostanti terreni (1).

E nell'anno suddetto decretavasi, fossero ampliati di nuovo i bastioni ond'era cinta la ròcca di Gradisca, e quella terra si afforzasse con opere d'arte per difesa dei guadi dell' Isonzo, ed affinchè l' esercito Veneto raccolto intorno a quel propugnacolo potesse più agevolmente respingere un nemico che, valicate le Giulie, occupata la Carsia, mirasse invadere le pianure del Friuli e del Trevigiano.

Enrico Gallo, architetto militare a quei giorni di molta riputazione, disegnò le fortificazioni di Gradisca, nome che in lingua slava significa *terra murata*. I Veneziani si piacquero intitolarla *Emopoli*, ad onoranza del Luogotenente della Patria Giovanni Emo, che con somma alacrità insieme a' Commissarii della Signoria aveva provveduto acciò i divisati lavori fossero più presto il meglio condotti a buon termine. Ma la denominazione di Emopoli non attecchì nel linguaggio comune, rimasta solo lettera morta nelle marmoree iscrizioni. Gli avvenimenti successivi, quindi la progredita arte bellica tolsero a Gradisca pochi anni appresso qualsiasi vanto, e scemaronle ogni prestigio di strategica importanza (2).

(1) Annali di Domenico Malipiero - Anche in precedenza il Senato Veneto aveva pensato a popolare la nuova fortezza di Gradisca, come rilevasi dalla Ducale 24 marzo 1474 del Doge Niccolò Marcello.

(2) Marino Sanuto visitò Gradisca nel 1483, e nella sua relazione scrisse - Gradisca è una cittadella novamente da' nostri contro le incursioni barbariche fabbricata. Era provveditore a farla fabbrica Zorzi Summariva veronese con alcuni fanti, et sopra una porta dove entrano è un epitaphio, zoè - *F. Tronus Al. F. Provisor primus.* Qui in cittadella è una roccha con uno castellan con page 10, quadra et bassa et al mio juditio poco forte novamente fabbricata et sopra la porta di dita roccha è questo epitaphio:

F. Tronus Al. F. Provisor primus arci Henrico Gallo architecto Dominii jusso finem fecere 1482.

Et le mura di questa cittadella continue si lavorava: et le mura et torrioni è in triangolo: ha do porte et da tre bande è aqua per el Isonzo che è ivi vicino, et sopra una porta è scolpito questo epitaphio - Gradiscam vicull appellatione Turcorum incursionibus oppositam condidere Veneti Francisco Trono Aloisii filio Provisore primo - Il Sanuto per altro non riporta la seguente iscrizione, la quale a ricordanza de' posteri i Commissarii Veneti avevano quattro anni innanzi fatto scolpire in marmo e collocare sopra i bastioni di Gradisca.

AN. SAL. M. CCCC. LXXIX
IOANNE . MOCENICO . PRINCIPE
IOANNES . HEMVS.
IVLIENSIVM . PRAETOR . MERITISSIMVS.
GRADISCHAE . TVMVLVM.
CONSENSV . PATRVM.
MVRO . ET . FOSSA.
MVNIENDVM . CVRAVIT.
HENRICVS . GALLVS . ARCHITECTVS
AB . AVCTORE . HEMOPOLIM.
AVSPICATISSIME . NOMINATA.

Palladio. Storia del Friuli, P. II.

Commentarii della guerra moderna del Friuli di Biagio Rith. Trieste 1629.

Della Fortezza di Gradisca parla Giulio Cesare de Solis nel suo trattato *della origine delle più famose città d'Italia.*

In sul cadere del secolo XV il parteggiare in favore degli stranieri provocò in Italia discordie fra Principi, nuovi tradimenti politici ed esiziali vendette sempre a danno della nazione, che soggiacque più tardi al prepotente dominio di Carlo V (1).

I Veneziani adunque, vagheggiando l'acquisto di Cremona, conchiusero col Re di Francia Luigi XII quel trattato di Blois (15 aprile 1499), col quale si vennero inimicando il Duca di Milano Lodovico il Moro. Questi istigava il Sultano Bajazet II a romper guerra alla Repubblica, e vi hanno storici che assicurano essersi anche Papa Alessandro VI, e i Fiorentini, e il Duca di Ferrara occultamente adoperati per indurre la Porta ad assalire Venezia (2).

Comunque siasi, i Turchi posero l'assedio a Lepanto, invasero l'Albania, corsero la Dalmazia, ed Iskender Pascià, uscito dalla Bossina con diecimila cavalli e cinquecento fanti, predate che ebbe nel suo passaggio la Carsia e l'Istria, pose il campo l'ultimo del Settembre 1499 sulle rive dell'Isonzo, tentando qua e là il guado del fiume. Usciva intanto da Gradisca colle sue genti Carlo Orsini per ispeculare il nemico. I due eserciti per qualche dì badaluccarono; ma l'avanguardia dei Turchi nottetempo riusciva senza contrasto a varcare l'Isonzo. I capi degli Stradiotti e Niccolò Savorgnano, che comandava le milizie a cavallo dei feudatarii, fecero gran ressa perchè tostamente tutto l'esercito Marchesco, il quale era composto di alcune migliaia di fanti provvisionati delle cerne, venisse a giornata e, urtando di fianco il nemico, lo sbaragliasse.

Il Provveditore Veneto, fosse soverchia prudenza o per altri motivi, vietò ai Capitani di prendere la offensiva, e trattenne le soldatesche entro i trinceramenti. « *Se Messer Andrea Zancani co' suoi*, scrive il Bembo, *che erano in gran numero, i nemici audacemente assalito avessero, più onesto fine la bisogna avrebbe potuto havere* (3).

In fatti i cavalleggeri greci ed i balestrieri italiani a cavallo spediti dal Luogotenente di Udine contro ai Turchi molti ne uccisero nelle frequenti avvisaglie, e dove il nerbo delle milizie venete fosse venuto alle prese con Iskender-Pascià, questi per fermo non sarebbe riuscito così agevolmente a spingere le sue scorrerie sul Trevigiano, e quasi sino alle porte di Vicenza.

Dopo qualche giorno i Turchi, carichi di preda, ricomparvero sul Tagliamento, e senza essere molestati da' Marcheschi nella loro ritirata, oltre l'Isonzo si condussero, traendo seco a migliaia i prigionieri.

Di questi infelici molti giacquero uccisi sopra le sponde dei fiumi non essendo atti a guadarli. Centotrentadue i villaggi arsi, o saccheg-

(1) Ugo Foscolo - Della servitù d'Italia. Discorso III.
(2) Malipiero. Annali.
Navagero. Stor e.
(3) Bembo. Storia Veneziana, Lib. V.

giati nel piano del Friuli, più che sessanta fra monti presso Gorizia e sopra le alture del Carso.

Secondo i calcoli dei contemporanei, la popolazione del Friuli per causa delle irruzioni turchesche venne a scemare nella seconda metà del secolo XV di oltre diecimila abitanti, parte scannati, parte condotti nella Bossina schiavi, senza che più rivedessero il cielo natio.

Gli Stradiotti davano la caccia ai Turchi sbandati, e per ogni testa di Turco recata ad Udine pagavasi dal pubblico la taglia di un ducato d'argento (1).

Le Comunità libere col mezzo dei loro Nunzii si querelarono a Venezia della imperizia e codardia del Provveditore Zancani. Gli Avogadori, avendolo giudicato colpevole, lo fecero sostenere in carcere, lo multarono, lo bandirono in perpetuo dal Friuli, e per tre anni relegaronlo a Padova.

Lieve castigo, se si consideri avere precipuamente la costui oscitanza e pusillanimità causato gravissimi danni nel paese affidato al suo reggimento, esponendo nel tempo stesso a pericolo d'invasione tutta la rimanente terraferma del Veneto Dominio.

Gli eccidii turcheschi nel 1477 vennero descritti in un carme latino da Marcantonio Sabellico, che n'era stato testimonio, e que'classici versi appalesano nel poeta quattrocentista animo umanamente gentile e carità di patria (2).

III.

Delle sette invasioni turchesche quella del 1499 fu l'ultima nel Friuli, comunque le ostilità fra il Sultano e la Repubblica perdurassero

(1) A 5 de Ottobrio Turchi è corsi in Friuli sino a l'Isonzo e ha brusado 132 ville; e i Stradiotti voleva uscir contro de loro: e Andrea Zancani no i ha lassadi uscir; anzi D. Niccolò Savorgnan fese instantia ad esso Zancani e se atacorno de parole, e pocò mancò che i no vegnisse a le mani. Questo Savorgnan venne qua, e se lamentò del Zancani che l'avea lassà tutto'l Friul in abbandon, e disse che'l paese è destrutto, e che è impossibile habitarlo . . . .

Turchi giunti al Tagiamento l'ha trovà talmente ingrossà che no'l possando passar a guazo ha tagiato a pezzi 2000 prigioni . . . .

Turchi ha lassà su le rive dell'Isonzo 1817 corpi morti.

Andrea Zancani ha descritto 15.000 homini in Friul, e i ha deputai de 4 in 4 dì a 5000 per volta a la guardia del paese e massimamente de le terre. Quando Turchi è comparsi, quei che era deputai no ha vogiudo andar a far le so guardie, dicendo de voler guardar casa sua . . . .

Quando el re de Franza intese'l successo dell'armada, disse a Antonio Loredan Ambassador — *Voi Veneziani sete prudenti: abbondate di ricchezze, ma havete poco animo nell'imprese, havete troppo timor de la morte: Noi volemo a far la guerra con animo di vincere o di morire.*

Malipiero - Annali Veneti. P. I.

(2) Il carme del Sabellico ha per titolo — *In caedem sontiacam* — Fu stampato insieme all'altro — *In munitionem sontiacam* — più volte, e quest'anno tradotto elegantemente in versi italiani dal Prof. Ab. Luigi Candotti.

fino all'anno 1503. « La sola buona opera italiana, scrive Cesare Balbo, che si facesse in questo tempo fu la guerra sostenuta da Venezia contro ai Turchi nel Friuli, in Grecia, in mare (1). »

Noi aggiungeremo, come anche la breve guerra del 1487 tra la Repubblica e l'Arciduca d'Austria Sigismondo nella valle dell'Adige debba riguardarsi in prò dell'Italia combattuta, in quanto che Venezia colle armi impediva ad un Principe straniero di procacciarsi dominio di qua dei monti. Le milizie Arciducali, movendo dal Tirolo, tentarono insignorirsi della Carnia, e fu Gerolamo Savorgnano quegli che alla testa delle cerne le mise in rotta (2).

I figli di Mainardo VII Conte di Gorizia, cioè Enrico IV e Giovanni Mainardo, appena tocca l'età maggiore, stipulavano nel 1394 un patto detto di fratellanza e di eredità co'Duchi d'Austria. Estinguendosi la dinastia di Gorizia, tutta la Contea avrebbe dovuto devolversi alla Casa d'Austria, e nel caso di estinzione di questa i Conti di Gorizia sarebbero andati al possesso della Carniola, della Contea d'Istria e del territorio di Metlica (Mötling).

Abbiamo veduto il Conte Enrico abbracciare la causa del Patriarca Lodovico di Teck, combattere per lui e rimanere prigioniero del Marchese d'Este sotto le mura di Cividale.

Tutti i feudatarii della Chiesa Aquilejese avevano uno dopo l'altro prestato omaggio alla Repubblica, e se i Conti di Gorizia riebbero da questa i loro feudi del Friuli, li riebbero col patto di chiederne la investitura, e di riconoscere l'alto dominio spettante a Venezia sopra tutte le terre di antica spettanza del Patriarcato.

Il Conte Enrico trasferivasi adunque nella Dominante, ove a spese del pubblico fu principescamente ospitato nel palazzo dei Marchesi di Ferrara. Le cerimonie della investitura seguirono nel primo giorno di Novembre del 1424 in cospetto del popolo, che d'ogni parte accalcavasi intorno ad un ampio palco eretto sopra la piazza di fianco alla Basilica di San Marco. Il Conte per sè, in nome del fratello Giovanni-Mainardo, in nome di tutta la loro progenie e discendenza, giurava fedeltà alla Signoria di Venezia, promettendo solennemente *di mantenere l'onore del Beato Marco.*

(1) Sommario della Storia d'Italia di Cesare Balbo.

(2) Nel 1485 Mattia re d'Ungheria, essendo in guerra con Federigo III Imperatore, mandò alla volta del Friuli una grossa banda di Ungheri acciò s'impadronissero di Pordenone, terra austriaca situata in mezzo ai possedimenti Veneti del Friuli. La Repubblica non essendo in tempo di mandare le sue milizie ad impedire la violazione del territorio Veneto, ricorse per urgenza a Nicolò e Gerolamo Savorgnani che, raccolti tremila uomini delle cerne del paese, rafforzarono il presidio di Gradisca, e si opposero alla calata degli Ungheri.

« Due anni appresso 400 austriaci varcato il Monte Croce avevano invaso la Carnia; ma Gerolamo Savorgnani alla testa delle ordinanze friulane colse alle spalle le genti dell'Arciduca Sigismondo, e le costrinse a ritirarsi. »

Archivio Storico Italiano - Nuova serie. Tomo II.

I Savorgnani di B. Vollo.

Allora il Doge Francesco Foscari, dichiarando investire il Conte Enrico di tutti i feudi che i Conti di Gorizia in antico riconoscevano dalla Chiesa Aquilejese, gli poneva nella destra un vessillo per metà bianco e rosso, poi nella manca il bastone di comando fregiato degli stemmi della Contea.

Da ultimo i ministeriali goriziani aiutarono il Conte ad indossare la ricca veste di Gonfaloniere della Patria del Friuli, e di Avvocato della Chiesa Patriarcale di Aquileja.

La moltitudine plaudiva, festivi suoni rallegravano i conviti de'numerosi cavalieri che massime dal Friuli eransi recati nella città regina dell'Adriatico per assistere ad una cerimonia, la quale, in causa degli avvenimenti successivi, non doveva più rinnovarsi (1).

Nel medesimo anno 1424 i Duchi d'Austria avevano eletto il Conte Enrico di Gorizia Capitano della Carniola. Assunto l'ufficio, egli instava acciò l'Imperatore Sigismondo pagasse certi debiti verso la detta Provincia, incontrati al tempo della guerra contro Venezia. Siccome l'Imperatore negavasi soddisfarli, così il Conte, turbando la pace pubblica, diè di mano alle armi per farsi da sè giustizia.

Citato innanzi la Dieta dell'Impero perchè si scolpasse, nè presentatosi, i giudici condannaronlo in contumacia a pagare un'ammenda di centomila ducati, sentenza rimasta per quanto pare senza effetto.

Vassallo della Repubblica di Venezia subentrata nelle ragioni di alto dominio del Patriarcato, egli non dubitò contestarle ostinatamente il diritto di perseguitare eziandio sul territorio della Contea e di far sostenere que' malfattori, i quali si fossero rifuggiti nel Goriziano dopo commesso alcun reato nella dizione veneta. La lite fu prima discussa al cospetto del Luogotenente da parecchi giureconsulti; quindi gli arbitri, prese per norma le consuetudini antiche, riconobbero, che in ogni tempo sotto la Signoria Patriarcale i Marescialli della Chiesa di Aquileja avevano esercitato l'uffizio e la giurisdizione loro sopra le terre goriziane poste alla destra dell'Isonzo, non però su quelle della sinistra (1428) (2).

I consueti accordi di fratellanza e di eredità rinnovaronsi nel 1436 fra le Case d'Austria e di Gorizia, poi nel seguente anno si pattuiva

(1) Al primo Novembre 1424 sulla piazza di S. Marco fu fatto un gran solajo, e con grande trionfo venne là il detto Conte di Gorizia e del Tirolo coi fratelli, uno de' quali haveva una bandiera in mano, l'altro una bacchetta colle sue arme — Ed il Doge lo investì del detto Contado di Gorizia. —

V. Stramberg. Monograph. nella Enciclop. generale di G. S. Ersch e di GG. Gruber. Lipsia Brockhaus. Il Doge Foscari nel 1450 rinnovava le investiture ad alcuni feudatarj della Chiesa Aquilejese nella Carinzia e Carniola, fra'quali troviamo nominato un Antonio Gartlgauer Signore di Gottschan e di Numberg.

(2) Palladio - St. del Friuli.

Sunto storico delle Contee di Gorizia e Gradisca.

eziandio reciprocanza di successione per riguardo ad alcuni dominii fra' Conti di Cilly ed il Conte Enrico.

Questi che in prime nozze aveva sposato la figlia del Conte Ermanno di Cilly, rimasto vedovo, prese in moglie Caterina figlia di Niccolò di Gara, Palatino di Ungheria, donna di rara bellezza e di virile animo.

La quale, non potendo tollerare le stranezze ed i continui maltrattamenti del consorte, uomo bestialmente violento, cui la crapula aveva abbrutito, lo fece un bel dì incatenare, indi rinchiudere nella rôcca di Brück, dove ordinò venisse custodito (1443).

Essendosi interposti il Vescovo di Bressanone ed i Conti di Cilly, fu il Conte Enrico dopo qualche mese di prigionia lasciato libero. Aveva promesso emendarsi, mutar vita; aveva consentito fossero i di lui figli Giovanni, Lodovico e Leonardo affidati al Conte Ulrico di Cilly, perchè li facesse educare; aveva da ultimo assegnato alla moglie una rendita vitalizia in denaro, cedendole per giunta i castelli di Grundberg e di Geyl, caso le fosse piaciuto in essi dimorare.

Tale riconciliazione fu però simulata per parte del Conte, il quale si vendicò più tardi della moglie, esiliandola da tutti i suoi dominii. Vero è che i due coniugi si rappattumarono, almeno in apparenza, successivamente; ma la Contessa, vedendo sempre più infellonire l'ebro marito, fuggì da Gorizia, e si ritrasse nel castello di Waidenburg (1445) (1).

Colà stette fino alla morte del Conte Enrico seguita l'anno 1454; poi, essendosi immischiata nelle famigliari querele, andò in iscrezio col primogenito Giovanni e, volendolo punire, consentì che i Duchi d'Austria s'impossessassero dei castelli di Gründberg e di Mosburg nella Carinzia (1456).

Al terzogenito Leonardo, giacchè nel frattempo Lodovico era morto, legava per testamento tutti i di lei allodii situati in Ungheria, retaggio cospicuo (2).

(1) Il Conte Enrico era solito svegliare la notte i figli in età infantile per costringerli a bere del vino in copia - illisque recusantibus ac evomentibus vinum conversus ad uxorem dixit; ex alio concepisti, meretrix, neque enim filii mei sunt qui noctem integram nil sitientes dormiunt - Cum pastoribus et rusticis saepius quam cum nobilibus diversatus est - Senex super glacie cum pueris lusit. Inter vulgata s orta frequentissime latuit: raro in aula pransus est, solum cogum adiens offulas in ipsa popina voravit. Vestes induit viles ac perunclas: pectus nudum, et apertum ostendit - Oculi semper lacrymantes fuere - Vuolsi maltrattasse la moglie a segno da farla abortire - V. Stramberg, Monograph.

(2) Il Conte Leonardo ereditò dalla madre in Ungheria le Signorie di Siklos, Simontorna, Batscha, Arra, Pruska, Czebunk, Gässing, Somlyo, Hidegkut, Czesmurva, Papa, Gara.

Tutti questi dominii, morto il Conte Leonardo, passarono nel Re di Ungheria Uladislao. -

V. Stramberg, Monograph.

Il Conte Ulrico di Cilly, ultimo superstite di quel casato, era rimasto ucciso a Buda nel 1456, il perchè Giovanni di Gorizia si accinse tosto a far valere que' diritti che in virtù della convenzione conchiusa nel 1437 stimava gli competessero sopra la Contea di Ortenburg.

Ma que' patti non erano stati dallo Imperatore riconosciuti, laonde Federigo III austriaco giudicò prevalenti le ragioni di Casa d'Austria, e ingiunse ai suoi Capitani Giovanni di Witavetz e Giovanni di Posing, ricuperassero colle armi le terre che nella Carinzia il Conte di Gorizia aveva invaso.

Le milizie imperiali cacciarono i Goriziani dal castello di Ortenburgo, ed il Conte Giovanni fu costretto ad implorare la pace e a cedere, per ottenerla, Lienz con altri possedimenti del Palatinato di Carinzia. Li riebbe, tempo dopo, ma riscattandoli a contanti da Giovanni di Witavetz.

Morto nel 1468 il Conte Giovanni di Gorizia senza discendenti, la Contea passò nel Conte Leonardo, che fu il primo il quale negli atti pubblici assumesse titolo di Conte principesco, o sovrano. Questo egli derivava non già da' feudi austriaci del Palatinato Carinziano e della Valle Pusterina, nè tampoco da' feudi veneto-aquileiesi del Friuli, di cui la Repubblica lo aveva investito, sì bene dal possesso di alcune terre signorili della Svevia, le quali gli davano diritto, come membro dell' ordine principesco dell' Impero, di votare nelle Diete (1).

I Veneziani avevano fatto scavare nel 1446, non lungi da Marano un canale navigabile che toccava alcuni lembi del territorio annesso alla Contea goriziana.

Il Conte Enrico se ne querelò altamente per mezzo dei suoi oratori; ma tali proteste il Senato accolse significando non intendere di recare pregiudizio alle ragioni del Conte col far opera diretta a promuovere la navigazione ed il commercio di tutta la Patria del Friuli.

Più insistenti, e diremo anche vieppiù infondati, furono i gravami

(1) Il Conte Leonardo, possessore di feudi equestri dell'Impero, intervenne alle Diete imperiali di Norimberga nel 1467, di Ratisbona nel 1470, e di Augusta nel 1473-1474. Egli aveva fatto acquisto nel 1471 dal Conte Guglielmo di Scharfenberg di molti possessi ai quali andava unito il privilegio di votare nella Dieta imperiale. -

Nell'*Universal Lexikon di H. A. Pierer*, Vol. VI, Altenburg 1850, ed in qualche altra Enciclopedia tedesca trovasi erroneamente asserito e ripetuto - che il territorio di Gorizia apparteneva all'antico Illirio - che divise con questa regione, e col Friuli, e colla Carniola i suoi destini sino ai tempi degli Imperatori Enrico IV e V - che i detti Imperatori lo costituirono in Contea fatta ereditaria nella Casa del Tirolo. -

È inutile confutare sì fatte asserzioni, perchè la storia, senza porre alcun dubbio, ci ammaestra non essere il Contado di Gorizia mai stato feudo imperiale, ma feudo in gran parte avvocatizio della Chiesa Aquilejese.

del Conte Leonardo allorchè la Repubblica, non per allargare i suoi dominii, bensì per difenderli possibilmente dalle invasioni turchesche, munì il ponte di Gorizia con torri, la sponda destra dell'Isonzo fortificò con terrapieni, eresse bastioni a Gradisca, e costrinse gli abitanti di que' paesi, comunque sudditi del Conte e non sudditi Veneti, a prestar mano alla costruzione di lavori considerati urgentissimi per la comune difesa della Provincia.

Bartolommeo Cronschal oratore del Conte nessuna risposta ottenne dalla Signoria, quando andò a Venezia per incamminare l'assesto di questi negozii. Anche le pratiche più tardi (1486) ripigliate in proposito dai legati dell'Imperatore Federigo III tornarono infruttuose; chè anzi i Veneziani, senza chiedere la adesione del Conte, ed in virtù dell'alto dominio che loro spettava sopra la Contea di Gorizia, presidiarono nel frattempo la Chiusa di Plezzo, occupando militarmente alcuni luoghi posti nella valle superiore dell' Isonzo per impedire a' Turchi di irrompere nel Friuli da quella parte (1).

Pareva al Conte Leonardo che la Repubblica, col pretesto di tutelare gli Stati Veneti dalle scorrerie turchesche, tendesse poco a poco ad esautorarlo. Da questa uggiosa diffidenza, e dal trovarsi il Friuli soggetto alle continue depredazioni dei Turchi, ne seguì che il Conte, il quale soleva risiedere nel castello di Lienz, abbandonasse la Contea di Gorizia all'arbitrio dei Capitani, al beneplacito dei Gastaldi comitali. Ne seguì ancora che, divenute più intime le relazioni di lui con Sigismondo Arciduca d'Austria, egli riconoscesse solennemente nella Dieta di Augusta del 1474 i patti di fratellanza antichi stipulati tra la Casa di Gorizia e la Casa di Absburgo, e tutti li riconfermasse nel 1490 a favore del Re dei Romani Massimiliano I.

Non basta: il Conte Leonardo, per vendicarsi dei Veneziani co' quali era da tanto tempo in iscrezio, nè mai avevano creduto fare ragione alle di lui proteste, cedeva alla Casa d'Austria definitivamente i territorii di Cormonsio, di Belgrado, di Codroipo con tutti i suoi diritti su' castelli di Gradisca e della Tisana posseduti dalla Repubblica. Questo accordo fu conchiuso nel 1497, (2) e l'Imperatore Massimiliano promise dare in ricambio al Conte altre terre di là dei monti, che non fossero soggette alle molestie dei Veneziani, nè esposte alle scorrerie turchesche, con obbligo inoltre di patrocinarlo efficacemente nelle sue interminabili controversie colla Repubblica Veneta, che riguardavano i confini, i feudi e le giurisdizioni Aquileiesi.

(1) Sunto Storico delle Contee di Gorizia e Gradisca.
Morelli Storia della Contea di Gorizia. Vol. I. - Gorizia 1856.

(2) Il Conte Enrico nel 1301 aveva dato in pegno per 4500 ducati con titolo di feudo ad Adelasio Forzatè Padovano il castello e la terra di Latisana. Ricuperò dalla famiglia Forzatè nel 1430 questi possessi per infeudarli a Giacomo Morosini e Giacomo Ciola di Venezia, da cui passarono nella famiglia Vendramini, patrizia Veneta. »

L'Imperatore ingiunse al Capitano arciducale di Pordenone di prendere possesso immediatamente dei paesi cedutigli in Friuli dal Conte di Gorizia, poi per meglio arruffare la matassa de' feudi aquileiesi e de'sottofeudi goriziani, cedette i castelli di Belgrado e di Castelnuovo presso Spilimbergo all'Elettore dell'Impero Giovanni Federigo Duca di Sassonia (1).

Quali fossero di questo tempo le condizioni sociali e politiche del povero Friuli possiamo dedurlo agevolmente ove si consideri, avere il Senato Veneto colla Terminazione o Legge del 1498 accordato nella Patria ai proprii sudditi la facoltà, viaggiando, di portare seco *ogni specie d'armi da fuoco per difendersi dalle molestie delle genti imperiali, e dei fautori del Conte di Gorizia* (2).

In prime nozze il Conte Leonardo, ultimo rampollo della Casa goriziana, aveva sposato la figlia del Bano della Slavonia Niccolò d'Illock. Rimasto vedovo, prese in moglie nel 1477 Paola Gonzaga figlia di Federigo Marchese di Mantova. Il Marchese Lodovico suo avo le aveva costituito in dote ottomila ducati d'oro, somma che si sarebbe erogata nel riscatto del Castello, e parte della Tisana, se le pratiche avviate all'uopo in Venezia co' Vendramini dal Marchese Gianfrancesco Gonzaga fossero riuscite a buon fine.

Il Conte Leonardo finì di vivere a Lienz nel 12 Aprile del 1500. Non lasciando di sè discendenza alcuna, con lui si spense quell'antica dinastia dei Conti di Gorizia e del Tirolo, dei Conti Palatini di Carinzia, la quale per oltre tre secoli ebbe dominio in Friuli. Stirpe straniera di origine, cui la lunga dimora di qua dalle Alpi poco assai ingentiliva. Generose aspirazioni non ebbe, nè favorì il progresso umanitario e civile. Incarnazione del medio evo, era fatale cessasse quando appunto i tempi nuovi sorgevano (3).

(1) Nel 1465 il Conte Leonardo ricuperava il castello di Belgrado dalla Contessa Caterina di Cilly, vedova del Conte Ulrico, la quale lo aveva avuto in dote.

(2) Palladio - Storia del Friuli. P. II.

(3) Paola Gonzaga morì qualche anno prima del marito Entrambi furono sepolti nella Chiesa parrocchiale di Lienz, benchè il Conte Leonardo vivente ancora si fosse fatto erigere nella Chiesa, che oggi è la Metropolitana di Gorizia, un monumento in marmo sul quale sorge la di lui statua e che porta la seguente iscrizione in idioma carentano: -

LIENHAR . VON . GOTTES . GENADN
PFALLENTZ . GBAVE . FUN . KARNTHEN
GRAVE . ZU . GORZ . UND . ZU TIROL
VOGTE . DEREN . GOTTES . HAUSERN . ZU
AGLAR . ZU . BRISCHSEN . HAT . DISSN
STAIN . MACHEN . LASSEN . ANNO . . . . .

Sunto Storico delle Contee di Gorizia e Gradisca.

Il Coronini nel suo *Tentamen Genealogicum etc.*, cita un diploma del 1437 dell'Imperatore Sigismondo, che aveva conceduto a Brunoro della Scala, Vicario im-

periale in Verona e Vicenza, il diritto di succedere ai Conti di Gorizia nel caso si fosse estinta la loro linea mascolina. - Il Verci nella Storia degli Scaligeri ha dimostrato la insussistenza di questo fatto.

Chi volesse di proposito erudirsi nella storia dei Conti di Gorizia, potrebbe consultare oltrecchè i lavori del Coronini, dello Schweitzer, del Morelli, dello Stramberg, del Della Bona, del Kandler da noi più volte citati, anche quelli di Mons. Jacopo d'Ischia, di Giovanni Zorutto, di Giuseppe Bonomo, di Giuseppe Floriano Formentini, di Gaspare Brumati, di Antonio Wassermann, dello Schwab, del Richter, del Chmel, del Guelmi. dell'Hitzinger, ed un prezioso manoscritto del P. Gio. Bernardo de Rubeis intitolato - De Comitibus Goritientibus - che si conserva in Venezia nella Marciana.

ALBERO GENEALOGICO DEI CONTI DI GORIZIA.

Goffredo, Conte rurale di Heimfels, Lienz e Sonnenberg della Casa degli Andechs

Ottovino, Conte rurale di Lurn nel Pusterthal
951 - 995

Engelberto Conte di Lurn e di Michælsburg
1027 - 1049

Enrico Conte d'Istria
1075 - 1100

Mainardo I Conte di Gorizia
1045 - 1090

Engelberto I Conte di Gorizia
1070 - 1090

Enrico I
11[illegible]1 - 1150

Engelberto II
1145 - 1187

Mainardo II
1186 - 1232

Engelberto III
1186 - 1220

Alberto I
+ 1250

Mainardo III
1223 - 1258

Mainardo V
1300 - 1318

Mainardo IV
Conte del Tirolo e di Gorizia

Alberto II
+ 1304

Lodovico
+ 1290

Ottone
+ 1310

Enrico Duca di Carinzia
e Re di Boemia
+ 1335

Elisabetta
moglie di
Alberto I Imperatore

Enrico II
1201 - 1323

Alberto III
+ 1327

Margherita Maultasche
+ 1369

Mainardo VI o VII
+ 1318

Giovanni Enrico
1321 - 1338

Mainardo VI o VII
+ 1385

Alberto IV
+ 1374

Enrico III
+ 1362

Enrico IV
+ 1454

Giovanni Mainardo
+ 1430

Giovanni
+ 1462

Lodovico
+ 1456

Leonardo
+ 1500

Enrico V
+ 1412

CAPO X.

Massimiliano d'Austria erede della Contea di Gorizia — Guerre nel Friuli tra Massimiliano I re de' Romani e la Repubblica di Venezia prima e dopo la lega di Cambrai — Patti di Noyon, tregua di Angers, capitoli di Vormazia — I Veneti riacquistano Marano — Fondazione di Palma — Guerra degli Uscocchi — Oppugnazione di Gradisca — Pace di Madrid.

I.

Gli scambii territoriali pattuiti in sul principio del 1497, poi recati senza indugio ad effetto, avevano trasferito in Massimiliano I re dei Romani e nella Casa d'Austria il dominio di quella parte della Contea di Gorizia la quale, posta fra Tagliamento ed Isonzo, trovavasi a contatto dei paesi Veneti non solo, ma era da questi in più luoghi intersecata. —

Massimiliano signore di Trieste, di Pisino, della Carsia, di Pordenone, impadronitosi nel Friuli di cinque buone castella, divisava, vivente ancora il Conte Leonardo, far presidiare dalle genti imperiali la rôcca di Gorizia. —

Sapendo poi venire le terre cedutegli dal Conte di Gorizia considerate non come feudi del Sacro Impero Romano e dell'antico regno italico, ma feudi di semplice avvocazia, dipendenti in origine dalla Chiesa di Aquileja, esso re de' Romani si rivolse al Papa instando per la conferma dei recenti accordi stipulati col Conte Leonardo di Gorizia.

La repubblica di Venezia, venuta in chiaro di tali pratiche, si fece a protestare contro la validità del trattato; laonde Alessandro VI, riputando fondate le ragioni de' Veneziani, significava all'Oratore Cesareo non potere la Corte Romana riconoscere patti, i quali erano contrarii a quelli anteriormente stabiliti nelle feudali investiture, av-

vegnachè il Conte vassallo della Signoria Veneta non fosse in facoltà di cedere, nè di permutare i suoi feudi Aquilejesi soggetti all'alto dominio di Venezia, ed a Venezia devoluti pel caso di estinzione della dinastia Goriziana. Nel medesimo tempo il Senato due volte aveva spedito a Lienz il segretario Francesco Alvise Manenti per indurre il Conte Leonardo a revocare la cessione fatta al re de'Romani siccome illegale, per ammonirlo non avrebbero i Dieci tollerato si recasse impunemente da un vassallo offesa e detrimento ai diritti di alta sovranità della Repubblica. —

Ma il Conte di Gorizia non pareva curarsi gran fatto di tali ammonizioni e minaccie, giacchè ligio a Massimiliano e sicuro del suo patrocinio ne favoriva palesemente gli ambiziosi disegni. Allora il Senato ebbe ricorso al Duca di Milano acciò, interposti i suoi buoni uffizii, si adoperasse persuadere Massimiliano a ritirare dal Friuli le sue milizie, a desistere dalle molestie, a riconoscere quelle ragioni di dominio eminente che alla Repubblica spettavano sopra gran parte dei territorii della Contea di Gorizia (1).

Non aveva Lodovico il Moro mancato di avviare sul proposito alcune pratiche col re de'Romani; ma esse vennero interrotte allorchè il Duca poco dopo andò in iscrezio co' Veneziani per cagione della guerra di Pisa, origine delle costui gelosie e degli sdegni insieme di Massimiliano, il quale, fallita la impresa di Livorno, fece ritorno in Germania, carico, dice Leo, del disprezzo di tutti gl'Italiani. Fu quindi impossibile accordarsi in seguito amichevolmente, e Massimiliano continuò a ritenere il possesso di tutti i paesi, che colle armi tedesche nel Friuli aveva occupato (2).

Nel seguente anno 1498 erasi, forse ad arte, divulgata la falsa notizia della morte del Conte Leonardo. Allora il Senato tosto deliberava rivendicare colle armi Gorizia, Reifenbergo, Vipaco, Belgrado, Cormonsio, Castelnuovo e Codroipo, tutti feudi retti Aquilejesi devoluti per la estinzione della Casa di Gorizia alla Repubblica. Fu chiamato Niccolò Savorgnano acciò desse esatta notizia dei luoghi, poi per commettergli di raccogliere tremila fanti delle Cerne, che rafforzate da trecento Stradiotti e da dugento uomini d'arme avrebbero dovuto impossessarsi di Gorizia allora presidiata da'lanzi di Massimiliano, e munita di grosse artiglierie. Anche Bernardino Fortebraccio con mille cavalli aiuterebbe all'uopo l'impresa.

Questo partito prevalse in Senato, comunque taluno dei Padri opinasse prudentemente temporeggiare finchè durava la guerra di Pisa, recando ad esempio i fatti del 1463, e facendo notare come allora i Veneti già padroni della città di Corinto non riuscissero ad insi-

(1) Domenico Malipiero - Annali Veneti pubblicati nel Tomo VII, P. I. dell'Archivio storico italiano - Firenze 1843.
(2) Enrico Leo - Storia d'Italia - Vol. 1.

gnorirsi di quella acropoli per essersi contemporaneamente rivolti alla espugnazione di Trieste, ed avere per tal modo divise le loro forze navali e terrestri [1].

Le medesime ragioni di prudenza persuasero forse la Signoria guerreggiante nel 1500 contro i Turchi a non assalire in Friuli le genti imperiali quando Massimiliano, appena morto il Conte Leonardo, aveva spedito i Conti di Nassau, di Zollern e di Fürstenberg con trecento cavalli a prendere possesso di tutta la Contea di Gorizia.

Venezia poi, come gli storici avvertono, dal 1498 al 1503, in cui stipulò la pace definitiva con Bajazet, fu costretta rimanersi spettatrice inerte di tutti gli avvenimenti d' Italia con poco decoro e con molto scapito suo, e questo bastò perchè Massimiliano, senza contrasto alcuno, in virtù dei patti di fratellanza cui più volte accennammo, ed altresì perchè discendente da Elisabetta di Gorizia figlia a Mainardo IV e moglie di Alberto Imperatore, tutti i dominii occupasse che all'ultimo Conte di Gorizia avevano appartenuto.

Le terre del retaggio goriziano egli poi subito disgiunse coll'annettere che fece alla Contea del Tirolo la Valle Pusterina, e al Ducato di Carinzia la Contea Palatina. Così la Contea di Gorizia rimase limitata dacchè passò in Casa d'Austria a'soli possedimenti situati in Italia, e quasi unicamente a que'feudi Aquilejesi su' quali Venezia subentrata nelle ragioni de' Patriarchi vantava, come si è detto, alto dominio e sovranità eminente [2].

Venivano però tutti questi diritti posti in contingenza, anzi disconosciuti dal re dei Romani, il quale per niun patto sarebbesi indotto a ricevere dal Doge Veneto la investitura feudale del Friuli goriziano. Vi ripugnava la sua dignità, tanto più, che i giureconsulti alemanni accordavansi tutti nella sentenza doversi anche il territorio della Patria soggetto a' Veneti considerare spettanza del Sacro Romano Impero, dal quale il Principato de' Patriarchi Aquilejesi aveva in antico avuto origine ed incremento. —

Ciò stante, Massimiliano dichiarava *principesca* e *sovrana* la Contea di Gorizia, sè intitolando di questa *Conte principesco* e *sovrano*, ommesso l'altro titolo di Avvocato della Chiesa Aquilejese, siccome quello che dopo i seguiti mutamenti aveva perduto qualsiasi significanza. —

I fatti riferiti ed altri ancora chiariscono quali fossero gl' intendimenti di Massimiliano. La sua politica mirava, se ben si guardi, a raggiungere in principalità tre scopi, vale a dire: — 1º Rialzare in Germania il prestigio dell'autorità imperiale, e consolidarla, dacchè la corona di Ottone il Grande poteva riguardarsi divenuta ereditaria nella Casa di Absburgo. 2º Far rivivere qua e là in Italia le pretensioni dell'impero, e rivendicarne con ogni studio i diritti. 3º Vol-

(1) Malipiero - Annali Veneti.
(2) Sunto storico delle Contee Principesche di Gorizia e Gradisca - Gorizia, 1853.

gere in prò della dinastia austriaca, e sempre a maggiore incremento di sua potenza e grandezza, il complesso di tali conati. —

« Costui (dice il Sismondi parlando dell'Imperatore Massimiliano I) si riguardava successore legittimo non solo dei re di Germania più illustri e potenti, ma eziandio dei Cesari dell' antica Roma. Perciò credevasi in facoltà di rivendicare tutti que' diritti che a' tempi loro Federigo Barbarossa, Ottone il Sassone e gli stessi Traiano ed Augusto avevano esercitato. Parevagli che la repubblica di Venezia si fosse innalzata sopra le rovine dell'impero, e ne avesse usurpato le ragioni. Affermava e riteneva spettare Treviso, Padova, Verona, Vicenza coi loro territorii agli Imperatori tedeschi, opinione che avvalorata dall' autorità di alcuni archeologi contava non pochi seguaci; tanto è vero, fra gli storici contemporanei non trovarsene un solo il quale ardisca mettere in contestazione i diritti vantati da Massimiliano, che si fondavano unicamente sopra il fatto di una remota conquista (1) ».

Col trattato di Blois del 1504 Massimiliano I e Luigi XII segretamente accordansi per la conquista, o come essi dicevano, per la recuperazione da farsi in comune di tutti i dominii continentali della repubblica di Venezia, impresa divisata da Papa Giulio II. —

Però gl' indugi del re de' Romani distolgono da sì fatti disegni il re di Francia, che, temendo le ambizioni della Casa d'Austria onde era geloso, si collega invece cogli Svizzeri, poi co'Veneziani cui guarentisce in perpetuo gli Stati di terraferma. —

Scopo della lega impedire a Massimiliano la discesa in Italia, giacchè col pretesto di andare a Roma, e di soccorrere i Fiorentini in guerra co' Pisani, egli meditava cacciare i Francesi dal Ducato di Milano (2).

La Repubblica negò risolutamente il passo all'esercito imperiale (3), ed il re de'Romani per tale rifiuto assai corrucciato, volle calare in val d'Adige. Siccome poi gli stava molto a cuore lo impadronirsi di tutto il Friuli, così forzando i passi delle alpi Carniche scese nel Cadore, ove quasi senza contrasto ebbe le rôcche di Cadore, di Pieve e di San Martino.

I Francesi capitanati dal Chaumont e dal Maresciallo Trivulzio si mossero allora in aiuto di Venezia, la quale mandò Giorgio Cornaro

(1) Sismondi - Storia delle Repubbliche italiane. Vol. XIII p. 490.

(2) Leo - Storia d'Italia. Vol. I.

(3) Prevalse in Senato il parere di Andrea Gritti, che opinava « s'impedisse a Massimiliano il passaggio per le terre della Repubblica, mentre - niuna cosa, diceva » il Gritti, ci sarebbe più perniciosa che lo avere il re dei Romani Stato in Italia » si per la autorità dell'Imperio, l'aumento del quale c ha sempre ad essere so» spetto, si per conto della Casa d'Austria, che pretende ragioni in molte terre » nostre, sì per la vicinità della Germania, le inondazioni della quale sono troppo » pericolose al nostro dominio.

Guicciardini - St. d'Italia. Lib. 7.

Provveditore in Friuli, ordinandogli apprestasse di concerto col Provveditore di Gradisca Giustiniano Morosini quanto alla difesa della provincia riputavasi necessario. Donato da Lecce presidiò Cividale, munì Udine dove si sospettava Massimiliano tenesse intelligenze, quindi prepose al comando delle Cerne friulane l'Udinese Gerolamo Savorgnano, uomo di grande fede verso la Repubblica e di molta virtù militare. Questi con pochi cavalli incominciò a scaramucciare ne'paesi invasi dal nemico, promettendo agli abitanti del Cadore e della Carnia, che temevano di essere stati dalla Signoria Veneta derelitti, pronto ed efficace soccorso.

Di fatti Bartolomeo di Alviano avanzatosi nelle valli Cadorine con 1800 fanti guidati da Pietro del Monte, con 200 Stradiotti, a capo dei quali stavano il Paleologo ed il Busichio, e con un grosso drappello di balestrieri a cavallo, investì la rôcca di Pieve, e la prese d'assalto. Di poi le genti imperiali vennero fra quei monti sconfitte dai Veneti, aiutando la strage gli alpigiani che si erano levati in armi furiosamente contro i tedeschi invasori.

All' annunzio di questa vittoria e della morte di Sisto Trautson, uno de'condottieri di Massimiliano, la comunità di Pordenone (5 Marzo 1508) spedì a Venezia oratori per fare la sua dedizione al Senato. — Anche le castella di Belgrado e Castelnuovo spontaneamente apersero le porte ai Marcheschi, e perchè dal Goriziano scendevano ogni dì masnade di partigiani imperiali a danneggiare le terre venete, così i Padri deliberarono (4 Aprile 1508) che, provvisionati tremila fanti, si proseguisse la guerra da ogni parte, e pigliando all' uopo l'offensiva si respingessero i Tedeschi di là dai monti, e dall'Italia si cacciassero (1).

Saputosi che il Duca Enrico di Brunswich-Kalemberg con altre genti imperiali camminava alla volta della Carniola, l'Alviano, senza por tempo in mezzo, con nove bandiere di fanti e mille cavalli assalì la terra di Cormonsio, che, venuta in podestà dei Veneti, fu crudelmente e miseramente saccheggiata (2).

La rôcca difesa dal castellano imperiale Giorgio Hoffer poco dopo incominciata la batteria chiedeva capitolare. Il nemico ritirandosi aveva distrutto a Gorizia il ponte sull'Isonzo. I Marcheschi, espugnata la torre che ne difendeva l'accesso, in breve il rifecero, mentre 300 Stradiotti, valicato il fiume sotto Gradisca, eransi per altra parte accostati all'avanguardia dell'Alviano.

Il quale, dopo breve conflitto, si impossessava di Gorizia, e di qua le grosse artiglierie dei Veneti tosto presero a bersagliare le mura del castello alla città soprastante.

I suoi difensori, scarseggiando di munizioni, due giorni appresso ven-

(1) Bembo - Istorie Veneziane.
(2) Leo - Storia d'Italia. Vol. I.

nero a patti. — Giovanni Scarsaborsa da Cividale fu spedito dal campo Veneto a trattare della resa coi capi del presidio, Andrea di Lichtenstein e Giovanni di Auersperg. — Narra Giustino Gobler cronista tedesco, che i Veneti ebbero il castello di Gorizia pagando quaranta libbre d'oro. Il Guicciardini dice, quattro mila ducati; ma il Bembo non accenna a questo fatto (22 Aprile 1508).

Nè Duino assalito per terra e per mare potè reggere al fuoco dei sagri e dei basilischi che traevano dalle galee del Contarini. Dopo pochi di Vipaco, Premio, Postoina, Trieste, Pisino, Fiume vennero in podestà de' Marcheschi.

L'Alviano sarebbesi inoltrato vittorioso nella Carniola, ove i Tedeschi non avessero per sorpresa ripigliato Premio e Postoina, e se Massimiliano non fosse stato sollecito per mezzo di Luca de Rinaldis suo segretario a chiedere una tregua duratura tre anni. Il Senato vi consentiva senza indugiare; laonde in virtù degli accordi sottoscritti nel convento di S. Maria, tra Riva ed Arco presso il lago di Garda, a dì 11 Giugno 1508, i Veneziani restarono in possesso di tutte le recenti conquiste [1].

(1) Bembo - Istorie Veneziane.

Presa la terra, il castellano e le genti che erano nella rôcca, avuti 4000 ducati, la dettero, e i Veneziani fecero subito molte fortificazioni perchè fosse come un propugnacolo e un freno a' barbari a spaventargli a passare il fiume Isonzo.

Guicciardini - St. d'Italia. Lib. VIII.

Nel Diario di Gerolamo Coletti Udinese troviamo riportato quanto segue:

- 1508, a' di 2 Marzo hora 17 Il zorno de Zodia grassa che fo a 4 de Marzo fo taglià a pezzi in Chiadore todeschi 1500 in 2000, et de li nostri ne mori 4, per fin a 8 al più.

- 1508 a dì 10 Aprile hora 15. In luni che fo a 10 Aprile fu pigiado et messo a sacco Cormons. In la qual expugnation fu morti de li nostri de 25 in 40 persone et feriti da 50 circa. In lo qual castel fu gran butino da circa 100000 ducati, zoè cento milia, la qual expugnation durò solamente hore 7, zoè sette.

- 1508 di 24 Aprile Sabbato Santo. La magnificentia de mis. Andrea Lauredano Logot. de la Patria fo a tor possession de Goritia accompagnato da cavalli de Udine da c. quattrocento, et cernide de la Patria c. 700. Sotto la qual terra el Signor Bortolomio d'Alviano stette zorni quattro et in capo de li quattro zorni la terra se arrese et la rocha tolse termine de zorni 8 et in capo de li detti zorni otto ancora lei se arrese.

- 1508 a dì 26 Aprile.

Dunque se arrese a dì detto salve le persone et le robe et indomane che fo a 27 se dipartirono di là per andare a Trieste.

- 1508, a dì 6 Majo.

In sabbato che fo a 6 Majo el Magnifico Provededor Mis. Zorzi Corner con un altro Provededor de la casada dei Lauredani con lo Signor Bartolomeo governator de lo campo assalirono Trieste sotto il quale stettero sie zorni: li patti tra loro dovessero dare 15 millia ducati per pagar li soldati.

- 1508 a dì 6 Zugno.

In lo zorno del beato Beltrame viense nova delle trive fatte tra lo re Maximiliano et Venetiani, qual dovea durar anni tre. Lo Sabbato seguente fo pigliata Bustoina.

- A dì 8 Zugno zoè due zornade da poi fatte le trive et li nostri riportarono

« La difficoltà era (scrive il Guicciardini), che i Francesi volevano si facesse tregua generale, includendovi eziandio i confederati ».

La Repubblica non l'aveva stipulata a favore di tutti indistintamente, e però gli Oratori del re di Francia Gianiacopo Trivulzio e Carlo Goffredo Presidente del Senato di Milano ricusarono firmare il trattato. —

Luigi XII, il quale pretendeva si fossero i Veneti in questa guerra limitati alla difesa de' loro dominii senza invadere quelli di Casa d'Austria, ed esporre Francia al pericolo che i Principi dell' Impero prendessero le armi per soccorrere Massimiliano, si querelò altamente del conchiuso armistizio.

Di qua il mal animo del re contro Venezia, di qua i pretesti per osteggiare uno Stato che molti invidiavano per la sua floridezza, che

la vittoria. Fu falso del fatto d'arme, tamen erano ben corse le squadre nostre per farlo, tamen todeschi non volsero rilassar quella terra et fu pigiata Bustoina ut supra

I documenti che riportiamo qui appresso fanno conoscere che la Repubblica Veneta tanto prima quanto dopo la guerra del 1508 fu sollecita a provvedere alla difesa dei minacciati confini del Friuli.

- 1506 die XX Augusti.

Vedendose per le lettere hora lecte la Maestà Cesarea essere per discender de proximo cum exercito in Italia et douer far la via del Friuli, è necessario metter la zente d'arme nostra in ordine et precipue redurne qualche numero conveniente in la prefatta Patria etc.

- 1507 die XXIII Februarii.

L'advisi se ha de la parte superior sono tali, che l'è necessario non lassar la Patria nostra de Friul cum sì pocho numero de zente et senza persona de autorità et experientia de la qualità che richiede la importantia sua, parendose adirizarsi a quella volta la persona della Maestà Cesarea. Et tanto più che li passi del Friul sono aperti et largi, et doue senza alcuna difficultà poleno uenir zente d'arme, et artellarie che per li passi del Feltrin, Bassanese et Vicentin difficilmente far se puol. Et per ciò l'anderà parte che per auctorità de questo Consegio sia imposto et scritto al Nobel homo Zorzi Cornelio Proveditor nostro general, etc.

- 1508 die XXI Augusti.

Fu deliberà per questo Consiglio in li presenti zorni che a quelli lochi di confini verso Lubiana fusse mandà ad allogar li capi nostri de' balestrieri a cavallo et Stradiotti per securtà et guardia de quelle terre nostre de novo aquistate. Et perchè ne sono alcune che è necessario fortificarle, perciò l'anderà parte che el sia scripto al Provedador nostro de Goritia, che zonto de li el Signor Bartholomeo Liviano el debba esser cum sua Signoria et intender la opinion sua circa la fortification de Vipao e Senosechia et anche qual par più a proposito o fortificar Silagora o Prehem, dando el carico a quelli capi de balestrieri che lozano in essi de attender a la loro fortificatione, dandone notizia delle cose accaderanno per fortificarli: et sia tenuto el Collegio subito havuto lo aduiso de proueder de mandar quanto bisognerà a ziò dicti lochi che son l'antiguardia et forteza del resto siano reducti in modo che siano booni » -

Vita di Bartolommeo di Alviano di Lorenzo Leonii - Todi 1858.

Andò Pretore a Gorizia Pietro Venier; Domenico Gritti Provveditore ebbe in custodia la rócca, e Bernardino degli Ugoni, bresciano, contestabile, presidiò la terra con una compagnia di fanti. -

Porto Lettere - Firenze, Le Monnier 1857.

molti odiavano per l'alterigia de' suoi nobili la quale, soggiunge il Da Porto, « a voler dire il vero in parecchi di loro non era poca, confidandosi nelle ricchezze. » —

E Niccolò Macchiavelli ne' suoi Decennali così allude poeticamente agli avvenimenti, che alienando dall'amicizia de'Veneziani il re Luigi diedero origine e causa alla lega di Cambrai:

Nè Marco alle difese stiè contento;
  Ferillo in casa, ed all'Impero tolse
  Gorizia con Trieste in un momento.
Onde Massimilian far tregua volse,
  Veggendo contro i suoi tanto contrasto,
  E le due terre d'accordo si tolse.
Le quali poi si furono quel pasto,
  Quel rio boccon, quel velenoso cibo,
  Che di San Marco ha lo stomaco guasto.
Perchè lo Impero, siccome io vi scribo,
  Tutt'era offeso..... (1).

Prima, e dopo l'armistizio il Senato aveva per urgenza ingiunto a' suoi Provveditori, munissero Vipaco, Senosecchia, Premio, e le torri del castello di Gorizia afforzassero così da rendere inespugnabile una postura considerata a que' tempi chiave del Carso, della Carniola e della Carinzia; ma i lavori con molta alacrità intrapresi da' Veneziani non furono poi a motivo della rotta tregua condotti a buon termine.

L'alato leone, che scolpito in pietra venne fatto dal Provveditore Domenico Gritti murare sopra il mastio di quella rocca, è un monumento, il quale dopo tre secoli e mezzo ricorda ai posteri la breve signoria della repubblica nella Contea di Gorizia, ricorda come per circa un anno il glorioso vessillo di San Marco sventolasse sopra i vertici delle Giulie, presso gli estremi confini geografici dell'Italia ad Oriente.

Venezia si apparecchiava a sostenere nuovi cimenti, più dalle ambiziose cupidità minacciata che dagli sdegni di Massimiliano e del re di Francia; nè Giulio II (2) per riavere alcune città della Romagna,

(1) Il Guicciardini dice, che i Francesi erano malcontenti perchè volevano si facesse una tregua la quale comprendesse anche i confederati della Germania.

I Francesi poi non volevano che la Repubblica proseguisse le sue conquiste sui confini della Carniola per non dare pretesto a que' confederati di moversi in ajuto di Massimiliano.

(2) Giulio II col breve 10 gennajo 1504 ammonì il Doge Leonardo Loredano perchè i Veneti restituissero in Romagna le terre usurpate alla Chiesa.

La scomunica contro la Repubblica fu da questo Pontefice scagliata nel Maggio 1509.

le quali si erano sottratte al temporale dominio della Chiesa romana, recavasi a coscienza chiamare in Italia Francesi, Tedeschi e Spagnuoli acciò colle armi l' antica e gloriosa Repubblica distruggessero.

Altri Principi aderirono alla lega stretta in segreto a Cambrai il 10 Decembre 1508, e sebbene la tregua fosse stata per tre anni convenuta, l'Imperatore denunziava la guerra ai Veneziani. Nel suo manifesto del 5 Gennaio 1509, Massimiliano alle nazioni di Europa veniva significando: scenderebbe quanto prima in Italia per liberare i popoli della Venezia dalla oppressione de'Veneziani: aver trovato non solamente utile ed onorevole, ma eziandio necessario sollecitare tutti i Principi della Cristianità ad una giusta vendetta, qual era quella di spegnere di comune accordo un incendio desto dalle insaziabili cupidigie della usurpatrice Venezia.

Conchiudeva poi il Kaiser tedesco la sua tronfia diceria ammonendo, voler esso riconquistare Rovereto, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, il Ducato del Friuli, insieme alle loro appartenenze: voler rivendicare all'Impero il Principato Aquilejese con tutte le sue ragioni, ma non già per ridarlo agli spodestati Patriarchi; voler finalmente ricuperare tutti gli altri territorii e dominii spettanti alla Casa d'Austria in Italia, dei quali i Veneziani si erano colle armi nell'ultima guerra impadroniti (1).

L' avversione implacabile di Massimiliano d'Austria contro la Repubblica, contro i suoi patrizii, apparisce poi vie meglio palese dal seguente fatto, ed è ch'egli udita la nuova della vittoria de'Francesi ad Agnadello (14 Maggio 1509), vuolsi facesse a' suoi confederati la proposta di espugnare la città di Venezia per poi dividerla in quattro giurisdizioni, ed erigervi quattro cittadelle nelle quali fosse data facoltà a ciascuno de' quattro principi della lega di tenere presidio (2).

La Repubblica aveva concentrato in Lombardia le sue forze, nè le scarse milizie lasciate a custodia del Friuli, unite alle ordinanze paesane che campeggiavano fuori delle terre murate, furono in grado di ostare alla discesa delle genti imperiali, benchè queste a rilento movessero dalla Carniola, ed alla spicciolata passassero l'Isonzo.

Le capitanava il Duca Enrico di Brunswich-Kalemberg, ed erano un' accozzaglia di Boemi, di Austriaci, di Carniolici e di Carinzii. Varie

(1) Il manifesto con cui Massimiliano dichiarò la guerra alla Repubblica viene riportato per esteso da Ermanno Conringio nella sua opera - *de finibus Imp. Germanici.*

I Veneziani disprezzavano Massimiliano, ed egli odiava i Veneziani siccome quelli che avevano rivelato al Re di Francia alcune segrete pratiche, dirette a danno del medesimo. Li odiava perchè avevano infeudato Pordenone all'Alviano, perchè il Provveditore Cornaro volendo celebrare le vittorie sugl'imperiali aveva dato sontuose feste, e perchè a Venezia tolleravasi fosse la Maestà Cesarea colla stampa e colle sceniche rappresentazioni posta in ridicolo.

(2) Jo. Marianae de reb. hisp. Lib. XIX.

masnade ferocissime e rapaci di Croati obbedivano a Cristoforo Frangipane (Frankopan) Conte di Madrusia, di Segna e di Veglia, italiano di progenie, più per odio contro il nome Veneto, che per devozione verso Massimiliano militante sotto le insegne imperiali.

Cristoforo Rauber Vescovo di Lubiana, fanatico imitatore del bellicoso Pontefice Giulio II, ed infiammato di cattolico sdegno contro Venezia solennemente a que'giorni scomunicata, aveva grado di Luogotenente del Duca di Brunswich. Militavano sotto gli ordini suoi Giovanni di Auersperg Capitano provinciale della Carniola, e Marco Sittich di Hohenembs condottiero di lanzi tirolesi (1) che gl' Italiani solevano denominare *Marco Cane*. Costui, dopo avere in uno scontro sgominato e disperso i fanti delle cerne venete presso Trevignano, s'impadronì di Gorizia, di Cormonsio, di Vipaco; ma inutilmente tentò espugnare Monfalcone, Gradisca e Cividale. —

Le mura di Cividale si sfasciavano sotto i colpi delle bombarde alemanne. Sulla breccia i fanti di Lodovico da Perugia e di Antonio da Pietrasanta, incuorati ed aiutati dai cittadini in armi, respinsero un dopo l'altro gagliardamente i ripetuti assalti del Duca di Brunswich. —

Il Provveditore Giampaolo Gradenigo, giorni prima caduto in una imboscata e posto in rotta, uscì dalla città ad affrontare il nemico. Si combatteva con accanimento, allorchè sopraggiunte le milizie udinesi, queste decisero della vittoria, obbligando gl'imperiali a levare il campo (2 Agosto 1509) (2).

Fallita l'impresa di Cividale, i Tedeschi ripiegarono verso i monti, presero il castello di Tolmino, indi la Chiusa di Plezzo. Gli alpigiani della Capitania di Plezzo sobillati da Vito Welzer Capitano della Carinzia, che prometteva dichiararli esenti da ogni tributo se si davano a Massimiliano, col levarsi a tumulto agevolarono agli Imperiali l'ingresso nella valle superiore dell'Isonzo (3).

Per contro i montanari del Cadore e della Carnia, fedeli nella prospera come nell' avversa fortuna alla repubblica di Venezia, con invitto animo tennero sempre viva nelle valli carniche la guerra di partigiani ed in più scontri sbaragliarono le forze del nemico.

La Chiusa di Venzone fu valorosamente difesa da' Venzonesi cui per antica consuetudine spettava il privilegio di presidiare quel passo (4).

(1) Da codesto Marco Sittich di Hohenembs ebbe origine il Cardinale Marco Sittico che arricchì la famiglia degli Hohenembs, od Altemps, trasferitasi dal Tirolo a Roma. Arch. Stor. It. Vol. II, 1845.

(2) L'assedio di Cividale del 1509 descritto da Francesco Cremonese. Venezia, Tip. del Commercio, 1859.

(3) Morelli - Storia della Contea di Gorizia. Vol. 1 e 4.

(4) « Sono tanto inclinati i Cadorini a stare sotto l'imperio veneziano che mai non hanno mancato di fede al suo principe. » Nota al Lib. VIII delle Storie del Guicciardini.

Storia del popolo Cadorino di Giuseppe Ciani - Padova, Sicca 1857.

« Lagrimevole, scrive il Guicciardini, lo stato del Friuli e del-
« l'Istria, perchè essendovi più potenti ora i Veneziani, ora i Tedeschi, « quelle terre che aveva preso e saccheggiato l'uno, recuperava e « saccheggiava poi l'altro, accadendo molte volte questo medesimo, « di modo che essendo continuamente in preda le facoltà e la vita « delle persone, tutto il paese orribilmente si consumava e distrug- « geva ».....

« I Tedeschi, non contenti di tormentare i villani che cadevano « nelle loro mani, avevano ammaestrato certi cani per iscoprire le « donne ed i fanciulli appiattati ne' campi (1) ».

Narra poi lo storico Paolo Paruta, che essendosi Cristoforo Frangipane impadronito di un villaggio del territorio di Marano, fece a tutti gli abitanti di esso cavare gli occhi e troncare l'indice della destra in pena della loro inconcussa fede verso la Repubblica (2).

E Niccolò Macchiavelli in una lettera alla Signoria di Firenze queste cose riferisce — « I Tedeschi tendono a rubare il paese e « saccheggiarlo, e vedesi, e sentesi cose mirabili senza esempio, di « modo che negli animi di questi contadini è entrato un desderio « di morire e vendicarsi, che sono doventati più ostinati ed arrab- « biati contro a' nemici de' Veneziani, che non erano i Giudei contro « i Romani (3) ».

Parecchi scrittori contemporanei italiani e tedeschi raccolsero e tramandarono a noi i più rilevanti episodii di questa guerra, che nel secolo XVI crebbe le miserie del Friuli desolato a que' giorni dai contagi, dal tremuoto e dalla fame (4).

Antonio Bidernuccio Capitano dei Venzonesi difese strenuamente la Chiusa di Venzone a' dì 8 luglio 1509.

Arch. St. It. Vol. IV. P. II.

(1) Guicciardini - Storia d'It. Lib. VIII.

(2) P. Paruta. St. Veneziane, Lib. II.

« Lui (Cristoforo Frangipane) dice essere stato causa di far cauare gli occhi a quei villani di Muzzana. Il Vescovo di Lubiana, et quattro consiglieri cesarei volevano appiccarli: lui volle piuttosto far loro cauare gli occhi et ad alcuni tagliare le dita, e così fu fatto, et tutti gli occhi gli furono portati in un bacile ch'erano in assai numero, et i detti villani auevano fatto gran danno a Marano. -

Sanuto - Diarii XVIII p. 213-219.

(3) Macchiavelli - Lettere.

(4) Nel 1511 il tremuoto fece crollare l'antico castello di Udine, ed in questa città morirono di peste molti abitanti a quel tempo.

I fatti della guerra del Friuli dal 1509 al 1516 li troviamo descritti da Benedetto Arluno, da Andrea Mocenigo, da Francesco Cremense, da Marco Guazzo, da Luigi da Porto, da Gerolamo Savorgnano e dal francese G. B. Dubos. Anche la Storia Veneziana di Daniele Barbaro contiene molte notizie in proposito, e nella Biblioteca Ambrosiana in Milano si conserva inedito il Diario di Leonardo Amaseo udinese, intorno le cose succedute nello Stato Veneto dal 1508 al 7 agosto 1510. Fra i cronisti tedeschi, sono da notarsi Giustino Gobler, Giovanni Fugger, Michele Coccineo e Sigismondo di Herbenstein.

Combattevasi qua e là senza preordinato disegno per disputarsi il possesso di qualche ròcca, di qualche terra munita. Non erano battaglie, ma zuffe, correrie, scaramuccie di poco momento (1).

Quel Gerolamo Savorgnano che, come accenna il Giannotti, *pareva nato a reprimere la baldanza dei Tedeschi,* alla testa di un migliaio di fanti delle ordinanze friulane e di qualche drappello de'suoi armigeri del continuo dava molestia alle genti imperiali con imboscate, con notturni assalti, mentre il Provveditore Veneto Giovanni Vitturi, giovandosi delle poche milizie stanziate a Gradisca, veniva secondando talvolta codeste avvisaglie. Tornato però in Friuli il Duca di Brunswich con un forte nerbo di lanzi ed alcune artiglierie grosse, potè senza trar colpo insignorirsi di Udine (20 Settembre 1511) non difesa da'Marcheschi, non da'cittadini ed abbandonata dal Luogotenente della Patria, il quale « *artiglierie di gran prezzo a preda dei nemici lasciando sozzamente se ne fuggì* (2) ».

Poco tempo innanzi la città di Udine, dove le fazioni degli *Strumieri* o imperialisti, e de' *Zambarlani* o Marcheschi da oltre un secolo a vicenda si astiavano, e si accapigliavano, era stata riempita di uccisioni crudeli, e posta a ruba per opera di una geldra scellerata di facinorosi, ad istigazione, come fu poi chiarito, di Antonio Savorgnano. Era costui cugino a Gerolamo e potente assai per ricchezze. Le moltitudini, massime nel contado, gli erano ligie ed obbedivanlo con cieca fiducia e venerazione. Preposto col grado di Colonnello dalla Repubblica a tutte le milizie provinciali, queste accorrevano, chiamate da lui, sempre in numero e volonterose sotto le insegne. Nè il Senato mancò blandire come seppe il meglio un uomo, che in tutto il Friuli esercitava sì sconfinata autorità sopra le plebi. Al contrario i baroni fosse per invidia, o perchè la maggior parte propensi alla fazione ghibellina, lo avversavano, e fra questi forse più di tutti Luigi della Torre l'odiava. Il Savorgnano metteva spesso in mala voce la castellania, accusandola presso il Luogotenente Alvise Gradenigo di segrete intelligenze co'Tedeschi per tradir loro la città. Avrebbe voluto si bandissero tutti indistintamente i nobili per ribelli, ed essendosi il dì 27 febbraio del 1511 abbaruffati gli scherani e famigli del Savorgnano con quelli di casa Torriana, fu durante il tafferuglio suonata a stormo la campana del castello. Allora le due fazioni nemiche dettero di piglio alle armi, e si combattè accanitamente dalle

(1) « Accadevano in Friuli spesso queste variazioni per la vicinità dei Tedeschi i quali non si servivano in quel paese se non di genti comandate, le quali poichè avevano corso e predato, sentendo la venuta delle genti Veneziane con le quali si congiungevano molti del paese, si ritiravano presto alle loro case, ritornando poi secondo la occasione. »

Guicciardini - St. d'It. Lib. XII.

(2) Bembo - Istorie Veneziane - I Tedeschi posero sopra la città conquistata una taglia di 3000 ducati.

torri de' palazzi, dalle case e per le vie. Prevalsero i Zambarlani che, aizzati da Antonio Savorgnano, scannarono senza misericordia quanti nobili apparivano descritti nelle liste di proscrizione, siccome fautori de' Tedeschi e avversi a San Marco.

E perchè i men tristi pigliassero al misfare ardimento, si fè correre voce, la Signoria avere quel macello ordinato, nè gl'incendii e il saccheggio nella città sarebbero sì tosto cessati, ove a gran fretta da Gradisca non fosse accorso Teodoro del Borgo con alcune compagnie di cavalli. I facinorosi inseguiti si sbandarono; ma disperdendosi per le campagne manomisero i palazzi e le castella de' nobili più doviziosi. Il Consiglio dei Dieci citava Antonio Savorgnano perchè, insieme a'suoi complici già tratti in carcere, si scolpasse di quelle immanità. Egli, che temeva il meritato supplizio, cercò asilo nel campo nemico, nè vergognò chiarirsi apertamente ribelle e contumace. Il Litta ed altri, prendendo argomento da qualche parola misteriosa sfuggita a' cronisti (1), sospettano che la Repubblica avesse in sul principio occultamente favorito que' moti popolari, dai quali trassero origine le nefande carnificine del *Giovedì grasso* (24). A scagionarla dalla gravissima taccia, bastano però i racconti di Gregorio Amaseo nonchè di altri contemporanei testimonii di quegli avvenimenti, e la efficace sollecitudine delle misure dirette a reprimere la sedizione, a punirne esemplarmente i rei (2). Che se più di una volta la Signoria Veneta si lasciò indurre dalla ragione di Stato ad opere ingiuste e crudeli, coonestandone la necessità con ipocrite scuse, qui mancano gli indizii per crederla responsale o complice dei fatti che ora siamo venuti narrando. Ma chi ponga mente alla tradita fede politica di Antonio Savorgnano, e consideri come tanti altri dopo lui mutassero parte divenuti obbrobriosi stromenti della servitù forestiera, deve per verità ripetere quella sentenza di Cesare Balbo, « *quando gli stranieri non troveranno più cattivi Italiani in Italia, essi, contandosi, si troveranno sempre pochi* (3) ».

I Tedeschi che tenevano gli alloggiamenti sul Tagliamento stimarono approdasse alla causa loro favorire il profugo Savorgnano, e solleticarne le ambiziose voglie per ridurre se fosse stato possibile col di lui mezzo e de'suoi molti aderenti tutta la Provincia alla obbedienza di Casa d'Austria. —

Ad Antonio Savorgnano traditore della patria e dei suoi promise il Conte di Lodrone Capitano Cesareo onori, titoli uffizii e larghi stipendii. L'Imperatore Massimiliano sollecito a riceverlo in grazia, gli appese al petto un'aurea catena, e nel diploma del 15 Ottobre

(1) Pompeo Litta - Famiglie celebri italiane - Monografia della famiglia della Torre.

(2) Cronache di N. Monticoli, e di Giovanni Candido - Historia della crudel Ziobba grassa nel 1511 in Udine di Gregorio Amaseo.

(3) Balbo - Sommario della Storia d'Italia.

1511 *benemerito della patria* lo disse, *per avere assecondato i disegni suoi contro i Veneti all'Italia ribelli.* Investito di parecchi feudi goriziani, l'Imperatore lo affrancò eziandio da ogni responsabilità, e lo assolse da ogni castigo in causa degl'incendii, delle rapine, delle uccisioni e degli altri misfatti di cui fosse stato per avventura colpevole [1].

Quando Udine, siccome narrammo, cadde in balia dei Tedeschi, Antonio Savorgnano e Giovanni Enrico di Spilimbergo furono veduti, turpe spettacolo, entrare in città, cavalcando tra le prime squadre dell'avanguardia imperiale; e il Bembo riferisce di molti Udinesi i quali animavano i Tedeschi a tentare l'impresa di Gradisca, essendo stati pervertiti da Antonio Savorgnano, che s'industriava persuadere i suoi concittadini non avrebbe la repubblica Veneta per fermo ricuperato in Friuli il perduto dominio [2].

« Vanno i trombetti imperiali (così leggesi nelle lettere di Gero-« lamo Savorgnano), va un famiglio di Antonio traditore confortando « tutti alla dedizione ». — E Luigi da Porto soggiunge: — « fatto il « Savorgnano imperiale diè molto comodo a' nemici, perciocchè col « suo mezzo erano da tutto il paese agevolati di ogni cosa che loro « abbisognasse, e andati a Udine la occuparono immantinente [3] ».

I capitani imperiali non avrebbero potuto a lungo mantenersi in possesso del Friuli senza l'acquisto di Gradisca e di Marano. Deliberarono pertanto tentare la espugnazione di Gradisca, valendosi per batterla de' sagri e de' falconetti da' Marcheschi abbandonati allorchè si ritrassero da Udine, siccome abbiamo accennato.

Sotto gli ordini del Provveditore generale Alvise Mocenigo stanziava in Gradisca un presidio di quattrocento cavalli e di seicento fanti. Il nemico accampatosi fra la porta della terra e l'Isonzo, aveva piantato oltre il fiume in vetta al monte soprastante alcune bocche da fuoco. Queste co' loro tiri molestando i difensori della rôcca, spazzavano per ogni lato i bastioni. Alcuni capi delle genti Venete i quali, se la batteria fosse a lungo durata, temevano di doversi arrendere prigionieri a discrezione, più a patteggiare che a combattere pareva inclinassero. Di questi umori accortosi lo scaltro Antonio Savorgnano, seppe farne suo pro', offerendosi mediatore fra Imperiali e Marcheschi; nè andò guari che il Mocenigo si convinse della necessità di cedere la terra, e la dette a condizione, salve fossero le robe e libere le persone degli assediati. De'capitani veneti il solo Baldassare Scipione ricusò sottoscrivere i capitoli della resa, affer-

(1) Il Diploma di Massimiliano porta la data di Heinfels, e fu pubblicato per esteso nell'ospuscolo che ha per titolo - I Savorgnani - Storia di B. Vollo - È un documento importante, giacchè fa conoscere l'indole e la immoralità della politica predominante quando Niccolò Macchiavelli scriveva il suo libro *Del Principe*.

(2) Bembo - Istorie Veneziane.

(3) Da Porto Lettere - Le Monnier, Firenze 1857.
Diarii di M. Sanuto e di Marcantonio Michiel.

mando e protestando Gradisca potersi difendere, ed il Mocenigo tradirla ai Tedeschi più per paura e vigliaccheria che non stretto da imperiose circostanze.

Così quella Emopoli, che Venezia pochi anni innanzi aveva con tanta sollecitudine e dispendio munita perchè fosse propugnacolo sull'Isonzo contro le straniere invasioni, cadde senza gloria in podestà dei nemici d'Italia, non avendo la Repubblica potuto da poi per quanto si adoperasse ricuperarla colle armi, nè riaverla mercè i negoziati. —

In sullo scorcio di quel medesimo anno 1511, il Senato spediva Giampaolo Gradenigo Provveditore di Treviso a riconquistare il Friuli. Davagli per capitani delle milizie Renzo da Ceri e Baldassare Scipione; nè l'esercito Veneto, ingrossato dalle compagnie d'armi raccolte a Marano, tardò a riprendere Udine e tutte le altre terre, le quali al partirsi dei Tedeschi andavano spontaneamente e con grande letizia rialzando l'abbattuto vessillo di San Marco.

Resisteva agli assalti de' Veneti la sola Gradisca, la quale sarebbe caduta ove il Frangipane non l'avesse pericolante con le sue genti soccorsa. Cristoforo Frangipane di Madrusia, agnato del Frangipane da Castello, aveva parentele e aderenze tra' feudatarii più illustri del Friuli. Primo de' suoi cagnotti un prete da Mortegliano chiamato Bortolo, pessimo arnese, che bazzicando nelle anticamere del Podestà di Marano serviva di spia ai Tedeschi, sperando che questi avrebbero ristaurato colle armi il dominio temporale de' Patriarchi Aquilejesi. Con tali intendimenti si adoperava sobillare nelle campagne il rozzo contadiname aizzandolo contro il dominio veneto. Vuolsi, foss'egli istigatore di que' soldati imperiali che svelsero gli occhi a parecchi villani in voce di essere rimasti fedeli a San Marco. —

Certo è nondimeno che il Frangipane si valse di codesto prete traditore per sorprendere all'impensata Marano ed introdurvi cinquecento cavalli boemi e duecento lanzi. Questo non era fare a buona guerra, giacchè durava per tacito consenso l'armistizio del 6 aprile 1512, nè il Podestà Veneto Alessandro Marcello collo scarso presidio potè impedire a' Tedeschi entrati per sorpresa nella terra di impossessarsene.

Udito il caso, la Signoria prima che di nuove forze si avvalorasse il nemico, ingiunse a' suoi Capitani di fare ogni sforzo per ripigliare Marano.

Le galee sottili di Bartolommeo da Mosto si accostarono alla terra, mentre Baldassare Scipione accampato in mezzo ai paduli cogli Stradiotti, coi Dalmati e colle compagnie d'arme di Niccolò da Pesaro, di Baldassare Signorelli, di Bernardino da Parma, di Silvestro Aleardi, di Jacopo da Spilimbergo, dava principio alla oppugnazione.

Gerolamo Savorgnano stava con 500 fanti delle cerne friulane alla retroguardia del campo, ed il contestabile Luca d'Ancona reggeva le artiglierie.

Gli Imperiali, pertinaci nella difesa, quand'ebbero ricevuto qualche rinforzo, uscirono dalla terra e con gravi perdite respinsero gli asse-

dianti, i quali, sperimentata in più scontri contraria la fortuna, dovettero alla perfine levare l'assedio.

Il Frangipane, fatto baldanzoso dalla recente vittoria, iva saccheggiando colle sue masnade il basso Friuli, quindi impadronivasi per assalto della ròcca di Monfalcone. Altre milizie calavano intanto dalla Germania, e l'esercito imperiale forte di seimila fanti, di mille cavalli e di ventisette bombarde, moveva alla volta di Udine senza incontrare resistenza, anzi favorito dai Castellani di parte Strumiera.

Il Provveditore Giovanni Vetturi, veduto avvicinarsi il nemico, nè potendogli tener testa con soli mille cavalli e duecento fanti, si ritrasse a Sacile dove il seguirono i Magistrati Veneti e Malatesta Baglione condottiere delle milizie provvisionate.

Pareva omai gli stessi cittadini più animosi e più caldi fautori del dominio veneto disperassero della salute della Patria dopo gli ultimi casi di guerra (1). Non disperava Gerolamo Savorgnano, il quale essendosi con pochi e fidatissimi uomini di sperimentato valore chiuso nella ròcca di Osoppo fe' giuramento di mantenerla e difenderla per la Repubblica, avvisando di potere nel medesimo tempo colle improvvise sortite e co' badalucchi ritardare, se non impedire, l'andata dei Tedeschi nel Trevigiano e la loro riunione colà alle genti spagnuole della lega.

« Dei Castellani della Patria, scrive Daniele Barbaro, pochissimi si trovarono, che o per propria volontà, o per amore non si accostassero agli inimici. Fra questi pochi il Signor Gerolamo Savorgnano lasciò ai posteri onorata memoria, ed esempio di singolare fede e di amore verso la Repubblica Veneziana » (2).

Gl'Imperiali, occupata pacificamente Udine, poi Cividale (14 febbraio 1514), posero una grossa taglia sopra le due città in pena del-

(1) Il 10 febbrajo 1514 Gerolamo Savorgnano esortò con calde parole i cittadini di Udine alla difesa della loro città del Friuli e dello Stato. Le fazioni, che tenevano divisi i nobili dai popolani, e gli stessi nobili fra loro, il poco esercizio nelle armi, il timore del saccheggio, fecero sì che discordi risultassero le opinioni dei cittadini congregati per deliberare se accettavano la proposta del Consiglio Maggiore di recarsi co' soldati sulle mura a difendere la città. Allora i capi delle milizie colla magistratura Veneta abbandonarono Udine.

Prefazione di Vincenzo Joppi, alle lettere di Gerolamo Savorgnano.

Archiv. Stor. Ital. I. II., nuova serie.

(2) Daniele Barbaro - Storia Veneta. -

« La Repubblica Veneta era osteggiata dal sistema pontificio e imperiale. I nobili di terraferma erano quasi tutti *guelfi* o *ghibellini*. »

G. Ferrari - Lezioni intorno agli scrittori politici italiani.

« Il 23 Settembre 1514 fu intimata al Savorgnano la resa di Osoppo con larghe condizioni - Rispose, che il tentarlo con promesse e cogli esempii perchè abbandonasse la Patria e la libertà nativa ed il suo stimatissimo dominio Veneto, Principe naturale, non poteva essere apprezzato nè da loro (i tedeschi), nè dall'imperatore, il quale detesterebbe come vera perfidia e ribellione un tal atto ne' suoi sudditi. »

Liruti - Notizie della vita ed opere di illustri Friulani. Tomo III. Udine 1780.

l'essersi mostrate, dicevano, propense ai Marcheschi. Le altre terre del Friuli riconobbero tutte l'autorità di Massimiliano; solo l'alpestre Cadore per la diligenza di Marco Antonio Erizzo, e per la fede di quei montanari eroicamente dalla rabbia tedesca si difendeva; solo sopra l'altissima rupe di Osoppo apparivano ancora inalberate le insegne di San Marco. Colà Gerolamo Savorgnano con Teodoro del Borgo duce di ottanta balestrieri a cavallo, con Jacopo Pinadello e con altri prodi, sfidava le numerose schiere nemiche campeggianti nel piano.

Gl'Imperiali, circondato il monte, presero a battere da ogni canto e per più dì la rócca furiosamente. Le mura crollavano qua e là sfasciate; ma su quelle macerie uomini e donne con eroico valore combattevano, talchè i ripetuti assalti dei Tedeschi vennero tutti, nè senza molta uccisione, respinti. Lo stesso Frangipane rimase ferito, e chiese tregua; però non la ottenne, sebbene gli assediati difettassero di ogni cosa bisognevole, sopra tutto di acqua, ridotti ad abbeverare col vino i cavalli. Vedendo tanta pertinacia e il poco effetto delle mine fatte sotto la rupe scoppiare, il Capitano imperiale si risolse attendere cedesse Osoppo per fame, e intanto senza contrasto impadronivasi della Chiusa di Venzone (1).

Erasi prete Bortolo, dopo tradito Marano, messo alla testa di una

(1) I particolari dell'assedio di Osoppo trovansi narrati minutamente nelle lettere di Gerolamo Savorgnano (Archivio Storico italiano, nuova serie, Tomo II, III e IV, Firenze 1855-1856). Una di queste diretta al Doge Leonardo Loredano (15 marzo 1510) così descrive Osoppo: -

« Si viene ad un luogo detto l'Ospedale dove, allargandosi le due montagne, la detta vallata serrano, e protendono le braccia sue, una a destra verso Castelnovo et de indi Serravalle e lo Trevisano, l'altra a sinistra verso Tarcento, Cividale e Gorizia lasciano lo piano di questa Patria largo espedito. Nel principio di quel piano, dirimpetto di quella gola, lontano di ogni altro monte miglio uno e mezzo sorge questo di V. E. detto il monte Osoppo, così denominato dal mio castello di Osoppo posto in un angolo di esso, alto dal piano passi 80, alle radici del quale passava il fiume predetto del Tagliamento, nella cui ripa ulteriore lontano da esso monte passi 500 è posta la grande strada maestra di Lamagna et si viene a Venezia.

Questo monte posto in sì comodo et opportuno luoco è talmente munito che veramente si può dire fabbricato dalla natura per modello di una meravigliosa fortezza - Ha tre faccie: quella che guarda levante tira passi 450 di lunghezza, l'altra verso ostro p. 200, et queste due faccie hanno lo fosso vivo sì circonciso et dirupato intorno che impossibile è ad immaginarselo non che ad ascendervi. La terza faccia verso occidente, alla quale la natura per la comodità degli habitanti ha lasciato un fianco per le strade de' corsi, è talmente difesa dalle diverse guardie et torrioni di sasso vivo che niuno architetto li potrebbe desiderare in più opportuni luochi, et tira questa terza faccia p. 405. »

E nella relazione del Luogotenente Andrea Foscolo - (Venezia 1856, Tip. Naratovich.) si legge: Ho etiam visto el castelo de Usof locho per natura forte, ma molto piuy forte per opera del Magn. Conte Jerolimo Savorgnian. et è locho di grandissima importantia per esser in mezzo di Udene, Giemona, Venzon, Tolmezo, San Daniel et Cividal, et però judico che Vostra Serenità non si debia manchar aciò el fenisca a fortificar, et che el sia ben custodito, perchè lo reputo la rocha et cuor de tutta li Patria.

banda di partigiani a cavallo, con animo di impadronirsi della terra di Portogruaro. Niccolò da Pesaro, lasciatolo avvicinare alle porte, lo insegui. I contadini lo presero. Condotto a Venezia, fu strozzato in piazza sopra le forche con lento martirio (1514) (1).

Due anni innanzi anche Antonio Savorgnano, esule a Villacco, era stato spento, ma non sul patibolo. Lo uccidevano per vendetta alcuni fuorusciti udinesi di parte Strumiera, ad istigazione segreta dei Dieci, come pretende avere chiarito Paolo Musset ne' suoi commentarii intorno quella temuta Magistratura (2).

Trovavansi Portogruaro e Sacile minacciate dal Rith (gli storici nostri lo dicono Rizzano) contestabile imperiale, che con quattrocento Raitri, appostatosi in Pordenone, aveva per compito di assicurare alle spalle le genti del Frangipane da ogni sorpresa.

Sebbene le scorrerie tedesche dessero continua molestia ai paesi posti sulla Livenza e prossimi al campo de' Veneti, le compagnie d'armi rette dal Baglione negavano uscire dai loro alloggiamenti, e tumultuando chiedevano i ritardati stipendii.

Riferite queste cose al Senato, e saputo che Osoppo mantenutasi in fede resisteva tuttora con pertinace valore, due Savi del Consiglio proposero fosse tostamente spedito in Friuli Bartolommeo di Alviano con una grossa banda di cavalli e con parecchie scelte squadre di fanti.

Dei Padri alcuni dubitavano se approdasse, volendo soccorrere la lontana Osoppo, indebolire l'esercito che campeggiava fra Treviso e Padova. Luca Trono con isplendida eloquenza arringando dileguò le incertezze, sciolse i dubbii, ed il partito fu vinto a grande maggioranza.

L'Alviano pertanto con settecento fanti cappati e agguerriti, con sei grosse bombarde, con duecento uomini d' arme e quattrocento Stradiotti arrivò a Sacile. Aveva seco per Capitani Baldassare Scipione, Giampaolo Manfrone, Malatesta e Paolo Baglione. Il Castellano della Tisana Niccolò Vendramino guidava alcune bande paesane.

Mandato innanzi a speculare il Provveditore Giovanni Vitturi con

(1) Diarii di Marina - Sanuto. Vol. XVIII, p. 29.

M. Antonio Michiel ne' suoi Diarii lasciò scritto - A di 15 aprile 1514 - È stato menato a Venezia il prete che dette via Marano et che andava per il Friuli seducendo i popoli contro S. Marco ed era stato preso da alcuni villani sotto Porto ove era venuto per tôrre quel luogo per l'imperatore; et era quello che aveva fatto cavar gli occhi a molti contadini per esser solo Marcheschi.

A di 18 da sera fu appiccato il prete essendo stato la mattina disgradato a Castello; et fu prima discopato, poi appiccato per un pie'. Il quale oltre che havea tradito il Podestà di Marano et fatto perdere quel luogo andava anche seducendo tutto il Friuli ».

Il processo fu spedito con tutta sollecitudine, temendo che qualche Breve del Papa non venisse a sospendere la esecuzione capitale.

Archivio St. Italiano. Vol. VII.

(2) Revue de Paris - Nouvelle série. Vol. V, 1848.

pochi cavalleggeri, questi dopo breve avvisaglia fingono ritirarsi. Incalzati a tergo dal nemico, si sparpagliano, quando Malatesta Baglione assale improvvisamente di fianco gli uomini d' arme tedeschi, e fa prigioniero il Rizzano. Battuti e sgomenti retrocessero gli Imperiali a Pordenone, dove stimavano potersi difendere assistiti da que' terrazzani. I Marcheschi, senza por tempo in mezzo, da ogni parte circondata la terra, trassero colle loro artiglierie tutta la notte, e il dì seguente la espugnarono con molta uccisione dei Tedeschi e degli abitanti (29 marzo 1514). Pordenone fu miseramente posta a sacco per ordine dell'Alviano, il quale mostravasi irritatissimo contro una città avuta da lui sei anni prima in feudo dalla Repubblica, ma che sempre gli era stata avversa, apparendo invece propensa a favorire le imprese dei Capitani di Massimiliano (1).

Avuta notizia dei fatti di Pordenone, il Frangipane dopo quarantasei giorni di assedio levò il campo da Osoppo e si ritrasse prestamente oltre la Chiusa di Venzone inseguito dal Savorgnano.

Il Luogotenente imperiale della Patria del Friuli Giovanni di Neyhaus, non potendo coi pochi suoi lanzi sostenersi e resistere ai Marcheschi, se ne tornò a gran fretta là d'onde era venuto; per la qual cosa gli Udinesi, rialzate le insegne di San Marco, spedirono immediatamente Oratori all'Alviano per offrirgli le chiavi della Città.

Venezia dopo la rotta di Agnadello chiese sciogliesse gli abitanti di terraferma da ogni sudditanza (2); ma le popolazioni non sì tosto la forza straniera cessava di tenerle soggette, invocavano spontaneamente il ristabilimento degli ordini antichi e di quei vincoli politici dagli interessi comuni, dalla comunanza di stirpe prima originati e vieppiù in progresso avvalorati.

Bartolommeo di Alviano andava con piglio burbero e soldatesco esortando caldamente le Comunità del Friuli, per lettere, in nome di tutta Italia, alla fede, alla devozione verso la Repubblica. Le ammoniva a non lasciarsi intimorire dalle spavalderie e minaccie dei Tedeschi, a non cedere, a resistere con invitto animo ad ogni assalto. « *Abbiate* (scriveva) *dinanzi gli occhi Pordenone* ». Lodò in particolare i Cividalesi, affezionati a Venezia, italiani di cuore. Essi al pari degli altri abitanti del Friuli per esperienza avrebbero potuto

(1) Il Senato Veneto aveva conceduto in feudo colla investitura del 20 Giugno 1508 il castello di Pordenone a Bartolommeo di Alviano, salvi gli Statuti, consuetudini e privilegi di quella Comunità, e verso l'obbligo di corrispondere ogni anno in Aprile alla chiesa di S. Marco un cereo in ricognizione del dominio. Questo feudo *nobile* e *gentile* non era trasmissibile che ai maschi. Il feudatario esercitava la giurisdizione di mero e misto impero; ma non poteva dare asilo a persone bandite dalle terre del dominio Veneto.

Uno de' motivi pe' quali Massimiliano Imperatore prese ad odiare la Repubblica così accanitamente fu appunto l'aver essa conceduto all'Alviano in feudo Pordenone antico possesso di Casa d'Austria. - Leoni - Vita di B. di Alviano.

(2) Sagredo, Romanin e De Leva impugnano questo fatto con buoni argomenti.

raffrontare la dura signoria degli Imperiali colla mitezza del regime veneto (1).

Ricuperate le rôcche di Cormonsio e di Monfalcone e riconquistato, tranne Gradisca e Marano, tutto il Friuli, si condusse l' Alviano alla oppugnazione di Gorizia.

Stimava egli di somma importanza l'acquisto ed il possesso di questa città, per la sua postura di là dall'Isonzo in sul confine dello Stato Veneto, confine che sino ai vertici delle Giulie sarebbe pur stato mestieri estendere nell' interesse di tutta Italia, volendo assicurarla ad oriente dalle invasioni dei Tedeschi e dei Turchi. Ma Gorizia trovavasi ben munita di ripari, presidiata da numerose soldatesche, nè l' espugnarla in pochi dì sarebbe stata facile impresa, tanto più che duemila lanzi già stavano per calare dai monti sopra Tolmino, e che i torrenti ingrossati dalle pioggie strabocchevoli avrebbero potuto far sì che le genti Marchesche patissero difetto di vettovaglie. Sia poi che il Veneto Capitano considerasse di avere nel Friuli in brevissimo tempo provveduto bastevolmente alla sua fama, ricacciando di là dalle Alpi quattromila fanti e coll' impadronirsi di un migliaio di cavalli tedeschi; sia che questi fossero gli ordini avuti dalla Signoria, certo è ch' egli levò d' improvviso il campo da Gorizia per far ritorno a Padova, minacciata dal Marchese di Pescara, il quale cogli Spagnuoli suoi andava quel territorio mettendo a ruba (2).

Fu per verità il Senato Veneto molto sollecito nel rimeritare la invitta ed animosa costanza dei difensori di Osoppo, riconosciuto avendo come dalla difesa di quel propugnacolo fosse derivata la opportunità di riconquistare colle armi la maggior parte del Friuli e di emanciparlo dalla dominazione di Casa d'Austria (3).

(1) Quattro lettere di Bartolommeo di Alviano al comune di Cividale del Friuli. Udine Tip. Vendrame 1857.

S. Romanin - Storia documentale di Venezia. Vol. V e VI.

(2) Barbaro - Storia Veneta.

(3) Quando Gerolamo Savorgnano mandò a Venezia le artiglierie prese ai Tedeschi che ritiravansi dall'assedio di Osoppo, Domenico Trevisano Provveditore di San Marco lodò in Senato il valoroso capitano chiamandolo Fabio Massimo de' Veneziani, nuovo Atlante della Patria del Friuli, ristoratore di quanto la Repubblica aveva perduto - Il Doge Loredano lo encomiò per lettere ducali, ed in Venezia nella sala dello scrutinio fu posta questa iscrizione:

Osopi . defensio . totius . patriae
recipiendae . causa . fuit . MDXIV.

Vollo - I Savorgnani. Venezia 1856.

Il Bembo piangendo la morte del Navagero si consolava che lo spirito di lui fosse andato a dimorare con quello del Savorgnano suo amicissimo, e di altri eroi

Pur io mi consolo
Ch' or ti diporti con quell'alme antiche
Che tanto amasti: e teco è il buono e saggio
Savorgnan, che contese alle nemiche
Schiere il suo monte, e fu d'alto coraggio.

Importava alla Signoria la ricuperazione di Marano. Questa impresa commessa a Giampaolo Manfrone, che in luogo dell'Alviano aveva assunto il comando delle milizie venete, aiutarono duemila fanti delle cerne rette da Gerolamo Savorgnano, ed altri ottocento provvisionati dal Cardinale Domenico Grimani, Patriarca di Aquileja. Il Conte Cristoforo Frangipane, tornato in Friuli, e presidiando Gradisca, colle frequenti sortite e colle notturne scorrerie recava non poca molestia all'esercito Marchesco, finchè caduto negli agguati del Provveditore Giovanni Vetturi venne con alcuni Goriziani militanti sotto le bandiere imperiali fatto prigione e tradotto a Venezia (1).

Frattanto per terra e per mare le artiglierie dei Veneti battevano Marano, e i lavori di approccio erano condotti a buon termine, quando le deplorabili scissure tra il Manfrone e il Vetturi fecero sì che, tentatosi un primo assalto, con grave scorno e danno fossero gli assalitori respinti, indi fugati. I Tedeschi imbaldanziti ripigliarono allora l'offensiva, arsero parecchi villaggi e per poco non s' impadronirono di Udine e di Cividale, rotto ch'ebbero e preso in uno scontro lo stesso Provveditore del campo Veneto.

Gli schioppettieri Boemi del presidio di Marano, volendo procacciarsi da vivere a discrezione e in aggiunta rifarsi degli stipendii loro dovuti, andavano bottinando per la campagna, sciolti ad ogni licenza; nè il Provveditore Pietro Marcello e i condottieri d'arme Taddeo della Volpe, Bernardino da Parma e Luca della Marca avevano forze bastevoli per impedire le rapine degl'Imperiali, che si erano in parecchi villaggi del basso Friuli qua e là trincierati (2).

II.

Le pestilenze, ma più la guerra lunga e devastatrice avevano ridotto il Friuli in sì lagrimevole stato, che i Commissarii della Repubblica si accordarono a Trieste il 18 ottobre 1514 col Conte Niccolò di Salm, Capitano delle genti imperiali, di posare per alcun tempo le armi. I patti dello speciale armistizio non furono però sempre os-

(1) Il Frangipane giunse a Venezia prigioniero con altri sessanta de' suoi il 9 giugno 1514. Poco dopo fu richiesto dal Re di Francia e a lui consegnato.

Sanuto - Diarii. Vol. XVIII, p. 213-219.

« Stette quest'anno più quieto che il solito il paese del Friuli, essendo per la cattura del Frangipane mancato quell'istrumento il quale più di tutti gli altri lo inquietava. »

Guicciardini - St. d'Italia, L. XII.

Il Fessler, storico ungherese, annovera Cristoforo Frankopan fra gli eroi della Croazia, avendo nel 1521 combattuto contro i Turchi sulla Verba e sulla Pliva, riportando vittoria. Luigi II Re d'Ungheria lodò il Frangipane strenuo difensore della cristianità nella Dalmazia, Croazia e Slavonia.

(2) Barbaro - Storia Veneta.

servati, e solo in virtù del trattato di Noyon del 15 agosto 1516 le ostilità fra Venezia e Massimiliano cessarono definitivamente (1).

In questo trattato di pace fra le Corone di Francia e di Spagna statuivasi: fosse lecito al Re Cristianissimo aiutare i Veneziani acciò riavessero Verona: fosse per diciotto mesi tra Venezia e Massimiliano tregua, e durante questa ritenesse l'Imperatore Riva di Trento e Rovereto, con tutti i paesi che allora nel Friuli e nell'Istria si trovavano occupati dalle armi imperiali: potessero del pari i Veneziani ritenersi così nel Friuli, come nell'Istria i territorii dalle loro soldatesche occupati.

Massimiliano, impotente a continuare la guerra, finì dopo molte tergiversazioni coll'aderire al trattato di Noyon. La tregua pattuita mercè gli accordi di Brusselles il 4 decembre 1516 venne di poi rinnovata per altri cinque anni colla convenzione di Angers del 31 luglio 1518 (2).

Peraltro Massimiliano ricusò sempre conchiudere, finchè visse, la pace colla Repubblica di Venezia, temendo nuocere alle ragioni dell'Impero. Anche Francesco I punto non desiderava si assestassero in modo stabile i negozii tra Veneziani e la Casa d'Austria, perchè allora Venezia avrebbe potuto emanciparsi dal protettorato francese. La Francia cooperò sempre a deprimere Venezia sua naturale alleata contro i Turchi, contro Casa d'Austria; gretta politica tradizionale dal Michelet giustamente biasimata.

Essendo morto Massimiliano, non sarebbe stato difficile prorogare di nuovo la tregua di Angers. Ma a qual prò? Venezia non sarebbe stata per fermo mai in grado di cimentarsi contro Carlo V, potentissimo in Italia, arbitro delle sorti di tutta la Penisola ed aspirante per chiari indizii al monarcato universale.

A Vormazia pertanto gli Oratori Veneti co' ministri di Carlo V e dell'Arciduca Ferdinando pattuirono alcuni accordi, o capitoli, che la Dieta imperiale il 3 maggio 1521 confermava. I capitoli di Vormazia riguardanti il Friuli, il Cadore, l'Istria e la Carsia importavano:

1° La restituzione a Casa d'Austria della Contea di Gorizia, della Contea d'Istria, della Città di Trieste col suo territorio, de' castelli di Duino, Postoina, Vipaco e di tutti i paesi conquistati da' Veneti nel 1508;

2° La cessione e rinunzia in perpetuo a favore degli Arciduchi d'Austria:

a) Del castello di Bottistagno (Peitelstein, Buchenstein) colle ville di Ampezzo e di Cortina nella valle del Cadore;

b) Delle terre fortificate di Gradisca e di Marano, della Chiusa di Plezzo, nonchè del castello di Tolmino con tutto il territorio soggetto a quella Capitania;

(1) Morelli - Storia della Contea di Gorizia. Vol. I.
(2) Guicciardini - St. d'Italia. Lib. VIII.

c) Delle ville di Farra, Villanova, Mossa, Porpetto, Castello di Porpetto, San Giorgio, San Gervasio, Gonarsio, Campomolle, Rivarotta, Fauglia, Antoniano, Carlino, Torre di Zuino e Fornelli;

d) Dell'alto dominio sopra la Città di Aquileia con riserva dei diritti spettanti a' Patriarchi in forza della transazione del 1445;

e) Di una porzione dell'agro Aquileiese, vale a dire de' villaggi di Terzo, Cervignano, San Martino, San Niccolò della Commenda, Fiumicello, Ruda, Villa-Vicentina, Monastero;

f Della Gastaldia Aquileiese di Ajello colle giurisdizioni di Nogareto, Crauglio, Jalmico, San Vito, Joaniz, Visco e Tapogliano. —

Per contro gli Arciduchi d'Austria consentirono fosse tutto il rimanente Friuli posseduto dai Veneti, non eccettuata la terra di Pordenone antico dominio della casa di Absburgo e comprese le giurisdizioni di Belgrado, Castelnuovo e Codroipo, pertinenze della Contea di Gorizia (1). —

La repubblica di Venezia promettendo solennemente astenersi da ogni ingerenza nella Contea di Gorizia, già feudo del Patriarcato Aquileiese, poi dichiarata da Massimiliano *Stato Sovrano e Principesco*, aderì per necessità, nè senza qualche ripugnanza, ai capitoli di Vormazia, riconosciuti e riconfermati da poi in un articolo del trattato di alleanza con Carlo V del 29 luglio 1523 (2).

Di fatti l'acquisto di Pordenone e di tutto il suo circondario, se anche vantaggioso per Venezia, non era tale da compensare la perdita di Marano e di Gradisca. Tutta la sponda destra dell' Isonzo, dove eransi eretti ripari e forti trinceramenti contro i Turchi, venuta in podestà dell'Austria, lasciava dal lato di oriente scoperta in caso di nuova guerra la terraferma Veneta alle invasioni nemiche.

Sulla sponda sinistra del fiume la Repubblica conservava tuttora Monfalcone col suo territorio; ma questo possedimento separata dall'Istria Veneta, disgiunto dalla rimanente Patria del Friuli, era ricinto da ogni parte, tranne verso il mare, da paesi soggetti al do-

(1) Palladio - Storia del Friuli.

Morelli - Storia della Contea di Gorizia - Forza Virginio - Scritture varie ed informazioni in materia dei confini nel Friuli - mss.

P. Sarpi - Scritture colle dispute nella vertenza delle cause di Belgrado, Castelnovo, Marano, porto di Lignano et di S. Andrea.

Gli Arciduchi d'Austria regnanti, benchè cedessero alla Repubblica di Venezia il castello di Pordenone colle adiacenti ville di Cordenonsio, Rorai ed altre, continuarono sempre ad intitolarsi - *Domini Portus Naonis* in latino, ed *Herrn zu Portenau* - in tedesco.

(2) 1523 29 luglio.

Convenerunt, quod praefactus Illustrissimus D. Dux et excellentissimum Dominium Venetorum continuent et continuare debeant pacifice, secure et quiete possidere omnes Civitates, Terras, Castra, Oppida, Loca, et cum suis districtibus et territoriis. et omnibus locis, fluminibus, lacubus, et aquis suis, ac omnibus a'iis quibuscumque actionibus, jurisdictionibus, juribus, ac pertinentiis dictis locis et terris spectautibus quas et quae in praesentiarum tenet et possidet. »

minio austriaco. Andrea Foscolo Luogotenente della Provincia nella sua relazione presentata il 1 Giugno 1525 all'Eccellentissimo Collegio, accennando alle condizioni speciali di Monfalcone, scriveva « che essendo la terra de Monfalcon locho de importantia per esser propinquo al mar *unde* facilmente si potria socorer la patria, et per esser Maran sotto alieno dominio, como ben è noto a quela, reputo necessario et per sigurtà di quela terra chel se facia una rocha, in locho de la rocheta che ne le guere passate per li nemici fu ruinata, qual signoriza la terra sopra un monte a quela contiguo, perchè senza esser rocha in ogni tempo de guera li inimici sarieno signori del monte et ex consequenti de la terra. »

Dall'Isonzo poi al Tagliamento tutta la pianura si trovava frastagliata, intersecata da terre e giurisdizioni arciducali, per lo più giacenti in mezzo ad altre terre e giurisdizioni del dominio Veneto. — Che più?

Alcuni villaggi per metà formavano parte dello Stato Veneto e per l'altra appartenevano a Casa d'Austria, di modo che vedevi alcune case portare da un canto dipinto il leone di San Marco, e dall'altro l'aquila bicipite cogli emblemi inquartati della Contea di Gorizia. Le quali anomalie territoriali continuarono poi quasi tutte a sussistere finchè durò la dominazione Veneta, mentre della Venezia geografica gli estremi limiti dopo le venturose conquiste del 1508 non potè mai la Repubblica, per quanto adoperasse sollecita, rivendicare colle armi, nè per via di accordi ottenere.

I capitoli di Vormazia lasciavano in molti luoghi incerto il confine, e comunque si fosse convenuto che i sudditi delle due potenze contraenti fossero (ad esclusione però de' fuorusciti) rimessi reciprocamente nel possesso dei loro feudi, i Commissarii Arciducali accampavano sempre nuovi pretesti per differire la esecuzione del trattato. Alcuni villaggi chiamati non a dare il suffragio per Austria o per Venezia, sì bene ad obbedire ciecamente alle esigenze della ragione di Stato, ricusavano mutare condizioni di sudditanza, nè Marino Grimani Patriarca intendeva che l'Arciduca Ferdinando avesse ad ingerirsi nella città di Aquileia. —

L'Elettore Duca di Sassonia domandava alla sua volta la restituzione del castello di Belgrado onde Massimiliano lo aveva costituito signore, e che la Repubblica anni dopo per benemerenza de' servigi prestati erasi determinata concedere in feudo a Gerolamo Savorgnano.

Col trattato di Venezia del 1523 la Repubblica accordava piena amnistia e perdonanza a que' sudditi i quali nell'ultima guerra ebbero parteggiato per Casa d'Austria, consentendo fossero loro restituiti tutti i beni confiscati in pena di fellonia: però il congresso cui spettava definire tali controversie e meglio accertare i confini del Friuli e dell'Istria, incontrate in pratica non lievi difficoltà, si sciolse senza nulla conchiudere e deliberare. Anche ne' capitoli della pace di Bo-

iogna del 1529 trovasi rinnovata solennemente la promessa della reciproca tradizione e restituzione dei territorii mentovati dagli accordi precedenti. Inoltre fu convenuto doversi rimettere alla decisione di due arbitri tutte le insorte questioni.

La elezione degli arbitri, poi la scelta del luogo ove questi dovevano riunirsi originarono altri dispareri, finchè nel 1533 stabilivasi sarebbero nella città di Trento convenuti a colloquio Gerolamo Bulfarch da Costanza arbitro eletto di Ferdinando Arciduca, e Matteo Avogadro da Brescia arbitro designato dalla Signoria di Venezia. Lodovico Porro, Senatore di Milano, per consentimento di ambe le parti ebbe il mandato, qualora le opinioni fossero risultate discordi, di accedere col proprio voto all'una od all'altra sentenza.

Gli Oratori della Repubblica insistevano nel chiedere la restituzione di Gradisca e di Marano, offrendo a Ferdinando re de' Romani allora in guerra co' Turchi larghi compensi pecuniarii se aderiva a quella rinunzia. Ma tali proposte non trovarono ascolto, dappoichè le due fortezze dalla Corte austriaca si consideravano molto opportune a difendere la Contea di Gorizia in caso di nuova guerra contro la Repubblica, come pure ad offendere i possedimenti Veneti di terraferma interamente aperti da questo lato.

Terminate le discussioni preliminari che riguardavano la Valle dell'Adige, il congresso trasferivasi a Gradisca dove gli arbitri (12 Novembre 1533) sentenziarono si dovessero restituire alla Repubblica Gradisca di Codroipo, Goricizza, Gorizzo, Virco, Flambro, Sivigliano, Mortegliano, Pozzo, Muzzana, Rovereto di Torsa, Driolassa, Chiarmacis, Ronchis antichi feudi Goriziani, e s'intendessero soggette al dominio austriaco Bruma, Mainizza, Petegliano e Sdraussina tutti villaggi adiacenti alla fortezza di Gradisca.

Il laudo definitivo pronunziato a Trento nel 17 Giugno 1535 spiacque poi a' Veneziani poco disposti a reintegrare il Duca di Sassonia Giovanni Federigo nel possesso del castello di Belgrado, e a cedere all'Austria la gastaldia di Codroipo; nè soddisfece le aspettative dell'Arciduca Ferdinando, che avrebbe dovuto cedere ai Veneziani Sagrado col suo territorio.

Conseguentemente la rettificazione de' confini non ebbe luogo che in parte soltanto, e lo stato materiale di possesso a preferenza dello arbitramento fu la norma secondo la quale si decisero di poi tutte le controversie territoriali tra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria (1). Le incertezze intorno ai limiti dei due dominii davano

(1) Morelli - Storia della Contea di Gorizia.
Palladio - Storia del Friuli.
Notizie sulla vita di Giacomo Florio, Giureconsulto Udinese - Udine. Tip. Seitz, 1862.
« Ciò che avvenne in Friuli ai tempi del trattato di Noyon e dei capitoli di Worms, seguì a Pavia nel 1748 in virtù del trattato di Aquisgrana, a Verona in

adito a frequenti disputazioni, di modo che gli abitanti dei contermini paesi trascorrevano talvolta a risse, a rappresaglie violenti, ad invasioni armate.

Di qua rancori perenni, antipatie ereditarie, astii municipali e delitti di sangue quasi sempre impuniti, mentre i colpevoli potevano agevolmente sottrarsi alla pena passando da uno Stato all'altro, dall'uno all'altro villaggio trasmigrando.

Sì fatte condizioni sociali ingenerate dallo spartimento di una provincia naturale in due consorzii politici nocquero allo sviluppo ed incremento economico del Friuli, furono di ostacolo ai progressi della sua coltura, impedirono divenissero i rapporti più intimi, gli scambii più frequenti. Quel malaugurato dualismo poi dette origine, ciò che è peggio, a deplorabilissime scissure fra abitanti di una medesima stirpe, di una stessa favella, fra popolazioni egualmente per indole operose, energiche e di svegliata intelligenza. —

Le pratiche per ricuperare Marano continuavano. Venezia rincarava le offerte, e il re de'Romani non pareva più tanto alieno dal venire ad una qualche composizione. Di fatti l'austriaco Ermanno Grünhoffer, capitano del presidio di quella terra, temendo si finisse col cederla per denaro a' Veneziani, così scriveva il 26 Marzo 1536 all' Ambasciatore Cesareo in Venezia Lopez de Soria: « Ho inteso che il » Veneto dominio habbia spedito al re il gentiluomo Dolfino con » grande somma di denaro per comperare, o per fare in qualun- » que altro modo l'acquisto del porto di Marano, perchè li Veneziani » conoscono essere questo uno de' migliori d'Italia, e tanto prossimo » a Venezia da potere in sei ore fare da un luogo all'altro tra- » gitto.

» Essi conoscono eziandio di quanto pregiudizio questa fortezza » sarebbe loro in tempo di guerra, perocchè se anche tutti i passi » per discendere in Italia fossero chiusi, sempre la Maestà Sua po- » trebbe, valendosi di questo porto, ricevere dei soccorsi di gente » dalla Spagna e dal regno di Napoli (1). »

In tempo di tregua Marano, siccome abbiamo narrato, era stata sorpresa a tradimento dai Tedeschi nel 1514, e molti domandavano se gli accordi posteriori avessero potuto legittimare per avventura nella casa d'Austria un possesso vizioso in origine e fraudolento.

Mentre giureconsulti e pubblicisti con molto apparato di dottrina

forza di quello di Luneville - Non fa mestieri dire, così scrive il Bonfiglio, di quella linea di confine recentemente tracciata da altro trattato presso a Mantova, la quale smembrò e divise fra due opposti ed avversi governi una sola provincia, frangendo distretti, comuni, villaggi, proprietà fondiarie e staccando da quella città numerosa popolazione a cui la medesima era antico centro storico, civile ed economico.

(1) Morelli - Storia di Gorizia. Vol. I.

e di storica erudizione discutevano questa tesi di diritto internazionale, mentre il re Ferdinando negava recisamente accettare le proposte della repubblica di Venezia, tre arditi venturieri Bertrando Sacchia da Udine, Giulio Cipriani da Brescia e Bernardino de Castro da Pirano, la notte del 2 Gennaio 1542, riuscivano con uno stratagemma a far prigioniero il Grünhoffer con tutto il presidio tedesco, e ad impadronirsi di Marano.

Inalberati i gigli di Francia, mandarono ad offrire la terra a Piero Strozzi, capitano ai servigi del re Francesco I, venuto testè nello Stato Veneto per fare incetta di archibusieri.

Lo Strozzi, accettando, spediva a Marano immediatamente una parte della sua compagnia d'armi in aiuto degl' insorti, contro i quali le cerne goriziane e le altre milizie accampate al di fuori della terra tardavano a cimentarsi, comechè da Trieste e da Fiume si attendesse l'arrivo della flottiglia austriaca composta di una fusta e di due brigantini. Però Don Giovanni Godinez capitano spagnuolo, il quale ne aveva il comando, fu costretto a ritirarsi, perchè la Repubblica di que' giorni a niun patto tollerava legni armati di altra nazione scorressero il golfo di Venezia.

Ferdinando per mezzo di Cristoforo Madruccio Vescovo di Trento chiese tosto ragione al Senato dei fatti di Marano, ne' quali notoriamente eransi immischiati parecchi sudditi Veneti, anzi per quanto buccinavasi, lo stesso Patriarca di Aquileja Marino Grimani.

Rispondeva il Senato, disapprovare l'opera de'faziosi, li punirebbe, accorderebbe di buon grado il transito alle milizie arciducali che dalla parte di terra venissero spedite contro Marano. Delle quali parole gli Austriaci, per natura uggiosi, diffidavano, entrati in sospetto che Venezia avesse occultamente favorito que' moti, e delle sedizioni popolari intendesse giovarsi per togliere poco a poco i possedimenti del Friuli alla casa d'Austria.

Siccome poi Ferdinando re de' Romani aveva, perchè tuttora in lega colla Repubblica, dato agli Stati della Contea di Gorizia l'incarico di provvedere colle armi loro al riacquisto di Marano, e di impedire si rinnovassero altri usurpamenti di territorio, così tostamente quegli Stati deliberavano; si sbandissero tutti i sudditi Veneti nella Contea dimoranti; si proibisse a' coloni di pagare i fitti delle terre ai proprietarii veneti; si chiamassero ad una mostra generale tutti i sudditi arciducali del Friuli atti all'armi; si descrivesse una compagnia regolare di fanti; si munisse il piccolo forte di Maranutto per potere da quello colle artiglierie battere i bastioni di Marano. —

In questo mezzo Piero Strozzi inviava Giovanni de'Pazzi a Venezia per mercanteggiare la terra di Marano e offrirla alla Repubblica, dichiarando l'avrebbe venduta a'Turchi qualora i Veneziani non si fossero subito determinati ad acquistarla. —

Venne adunque conchiuso il negozio, e la Signoria, pagati allo

Strozzi trentacinque mila ducati, prese possesso di Marano il 29 Novembre 1543 (1). —

Corse fama allora e poi che de' fatti accennati fosse complice la scaltra politica de' Veneziani, la qual cosa per molti indizii apparisce probabile, massime quando si consideri la importanza strategica di que' tempi attribuita al possesso di Marano e del porto di Lignano per la difesa del Veneto. E valga il vero: Gian Jacopo Leonardi da Pesaro, Oratore del Duca Guidobaldo II di Urbino, pochi mesi prima che i Veneziani si impadronissero di quella terra, scriveva al Serenissimo Doge Pietro Lando: « S. E. il Duca con quell'amor che se li conviene per essere quel servitor, che è di V. S., mi diceva, che io supplicassi quella per lo interesse di questo Serenissimo Dominio voler procurare in ogni modo di riguadagnar Marano, il che riputava potesse essere men difficile a questi tempi che ad altri, ritrovandose come se ritrovano queste guerre in piedi, et il re dei Romani nella necessità del denaro. Che se intendeva et ricordava che tentando questo si tentasse in modo cauto, che non paresse tentativo fatto solo per Marano, ma per molti luoghi insieme, acciò non si scoprisse la importanza di questo, et il conto che se ne tiene, che causeria tanto più difficultà a conseguirlo — Et S. E. tornò tante volte a darme questo ordine che io tenessi supplicata V. S., aggiongendone che se in ogni altro tempo Marano fosse stato pericoloso contro questa città, che a questi tempi era pericolosissimo, trovandosi al mondo li Principi grandi (e qui allude il Leonardi a Carlo V) che si trovano che tiravano ogn' ora a maggior grandezza . . . .

« Et discorrendo S. E. mi diceva, che se per caso non si potesse haver Marano, molto necessario era di fortificar Vicenza (2) ».

Ferdinando d'Austria non ommise di fare subito alcune rimostranze e proteste assai energiche al Senato Veneto col mezzo dell'Oratore Cesareo D. Diego de Mendozza; ma non seppe decidersi a denunziare la guerra, nè a rivendicare Marano colle armi, tanto più che il fortilizio di Maranutto coll'adiacente territorio continuavano a possederlo gli Arciducali. Venire ad aperto conflitto co' Veneziani, era un avvantaggiare gli interessi di Solimano il quale minacciava a que' di scendere nell'Istria e nel Friuli con un poderoso esercito, per poscia invadere la rimanente terraferma Veneta e penetrare nel Ducato di Milano.

(1) Ritornato a Venezia, Piero Strozzi concepì la idea di sorprendere Marano, porto del Friuli allora posseduto dal Re di Ungheria, e lo mise ad effetto col braccio de' suoi compagni e coll'occulto favore della Repubblica. - Segni. Storie fiorentine. Lib. IX.

(2) Parere del Duca di Urbino Guidobaldo II sulla fortificazione del Friuli.

Udine, Tip. Vendrame, 1859.

Durava la santa lega tra l'Impero, Spagna, Casa d'Austria e Venezia contro la Porta Ottomana. Perciò a Guidobaldo II Duca di Urbino, Governatore delle armi venete, il Senato dette incarico di trasferirsi ne' luoghi più esposti alle invasioni Turchesche, e di proporre quelle opere difensive riputate le meglio opportune.

Il Duca accompagnato da parecchi ingegneri militari, fra'quali notavansi Antonio da Castello ed il celebre Michele da San Michele, nei primi mesi del 1543 visitava l'Istria, recavasi nel Friuli, lasciando agli Udinesi, che ne lo avevano istantemente richiesto, alcuni ricordi concernenti la difesa della loro città. Tornato a Venezia, questo illustre capitano di guerra incaricò il suo segretario Gian Jacopo Leonardi di mettere in iscritto il proprio parere intorno al modo di fortificare la patria del Friuli.

Opinava il Duca si munissero Sacile, Osoppo, Udine e Marano. Di Cividale, *che non aiuta nè può essere aiutata*, niun conto faceva, e poca importanza dava a Monfalcone, perchè luogo appartato. Avrebbe tuttavolta quella rôcca potuto divenire di qualche utilità stante la vicinanza del mare, però nel solo caso i Veneziani fossero riusciti a ricuperare Gradisca. —

Ammoniva per ultimo non doversi dalla Repubblica fare assegnamento alcuno sopra i passi del Friuli « *questi essendo molti, et perchè l'inimico ha il vantaggio di star sempre nell'alto, et unito colle sue forze* (1) ».

Di opposta sentenza erasi chiarito Michele da San Michele, il quale voleva si afforzasse soltanto la Chiusa di Venzone, non essendo gli altri valichi accessibili ai carri ed alle grosse artiglierie. Stimava opportuno, anzi necessario, munire il porto di Lignano, sbocco principale delle lagune di Marano e cuore del Friuli. Consentiva nella massima doversi una potenza marittima, la quale domini l'Adriatico e possegga buon nerbo di cavalleria, riguardare padrona di tutto il Friuli. Riteneva che una seconda linea di difesa molto acconcia a coprire il territorio Trevigiano fosse quella della Livenza, linea che l'arte avrebbe potuto rendere per avventura fortissima. Le mura, i rivellini e le fosse già esistenti bastare a proteggere Udine da improvvise scorribande Turchesche. — Però questa città, quandanco la si volesse circondare con bastioni, con barbacani e spalti, per la sua giacitura non avrebbe mai potuto impedire il passo ad un grosso esercito di Turchi o di Tedeschi che, varcato l'Isonzo, s'incamminasse verso il Tagliamento (2).

Su questo argomento della difesa de' possessi veneti nel Friuli, comechè riputato urgentissimo, il Senato tornava l'anno 1566 a consul-

(1) Parere del Duca di Urbino, ecc., Udine 1859. Tip. Vendrame.

(2) Discorso di Michiel de San Michiel circa il fortificare la città di Udine et altri luoghi della Patria del Friuli - Udine, Tip. Trombetti, Marzo 1859.

tare Sforza Pallavicino, Astorre Baglione, Gerolamo Martinengo ed altri tra' più esperti capitani d'Italia.

Però il Luogotenente della Patria Vito Morosini nella sua relazione del 1570 ammoniva la Signoria, che il territorio Veneto non sarebbesi potuto difendere nel piano, bensì unicamente sopra le Giulie.

« A ovviar (scriveva) a questa furia Turchesca, et impedir il suo passaggio io stimo, che non si possa farlo nè più facilmente, nè più comodamente, che alli medesimi passi del Carnio e del Carso, quando fidatamente, et con buona intelligentia del Serenissimo Arciduca patrone di essi ciò si potesse eseguire ». . . . .

« Solamente dirò, che passando Turchi li predetti passi io tengo impossibile il poterli ostare nè al fiume Lisonzo, nè in altri luoghi della Patria, essendo molto aperta, senza un grosso esercito atto a contrastare l'impeto della cavalleria Turchesca (1) ». . . . .

Pareva che la Repubblica avesse divisato erigere nel Friuli cinque fortezze, la prima a Santo Elia sopra le alture del Carso, la seconda fra Udine ed Aquileja, la terza presso Cormonsio, le due ultime a Sacile ed a Motta sopra il fiume Livenza.

Ma Giulio Savorgnano, figlio a Gerolamo, Soprintendente generale delle fortezze ed artiglierie dello Stato Veneto, in una sua lettera 11 Marzo 1583 diretta al Serenissimo Doge prese con validi ragioni a dimostrare come le accennate cinque fortezze poco avrebbero giovato alla difesa del Friuli, ove le due rive dell' Isonzo fossero colla terra di Gradisca rimaste in possesso della Casa d'Austria. « Essendo (così egli argomenta) Gradisca di qua dal Lisonzo dei Tedeschi, la loro cavalleria potrà correre per tutta la Patria del Friuli, et se i Tedeschi fossero più grossi di cavalleria di noi, potranno passare la Piave et la Brenta ».

In quella lettera poi molto insiste il Savorgnano, acciò la Signoria si adoperi riacquistare per mezzo di compensi territoriali e di indennità pecuniarie Gradisca con tutti i possedimenti Arciducali situati nel Friuli sopra la destra dell' Isonzo. —

« Per quello si vede, questi Regi (prosegue il Savorgnano) non credo dimandino Monfalcone et suo territorio per conto di avere più Stato ».

« *Al mio credere lo fanno per non parere falliti, et che si dica che vendono i loro Stati.* Vogliono havere questa coperta, che si dica che per havere riposo, et non stare in disputa ogni altro dì in materie de'confini, che habbino fatto una permutatione per fare un confine notevole, dar Stato et tor Stato con giunta a chi la viene ».

« Però li vorrei contentare, et darli gran giunta di denari per

(1) Relation del Magnifico N. Vido Morosini ritornato Luogotenente della Patria del Friuli et presentata in Collegio a dì 23 febbrajo 1570 M. V. Udine. Tip. Trombetti - Murero 1857.

havere grosso vantaggio in tempo di guerra et anco di pace. Dico che quando questi Regii lascieranno tutte le giurisdizioni di Marano, et tutte le superiorità di Aquileja con tutte le altre ville che sono in la Patria dalla parte di qua dalla Torre verso Udine sino appresso Codroipo in mezzo la Patria del Friuli, si resterà in la Patria molto liberi di stare ogni dì a romoreggiare con Tedeschi. . . . . .

« D'altro canto a considerare la fertilità de' vini, de' frumenti, de' boschi, il numero di huomini per havere galeotti, ordinanze, dispensar sale et altri servitii reali, senza dubbio oltre il maggior numero delle ville, sempre si faccia consiglierò tale baratto, et questi territorii valeranno molte volte più di Monfalcone ».

» Si avanzerà molestia dalli banditi, et la contaminatione degli animi, che seguita nel praticare così intrinsecamente, ondechè ciò non seguiteria quando il Lisonzo doventasse confine reale, et in ogni altro modo si faccia saremo agli stessi termini ».

» Bisogna havere per confine tutto il Lisonzo: non si guardi a grossa somma di denaro. . . . . . . Il partito, et baratto sarà tanto grande, comodo et utile al tempo di pace, così sicuro al tempo di guerra, che saria gran peccato perdere una tale ocasione. . . . .

» *Per me se io fussi nelle VV. SS. Illustrissime apprezzerei centomille ducati la riputatione sola che si dicesse per tutta Italia, che li signori Venetiani avessero in loro mano la gran porta di tener Turchi che non entrino in Italia* (1) ». —

Molto prima che il Savorgnano, da quel buon patriotta e prode soldato ch'egli era, queste cose scrivesse, eransi nell'anno 1559 avviate alcune trattazioni in forma diplomatica tra il Senato Veneto e la Corte di Vienna per una rettifica di confini nel Friuli e nell'Istria, nonchè per lo scambio del territorio di Monfalcone con Gradisca, e colle giurisdizioni gradiscane sulla destra dell' Isonzo.

Forse a qualche accordo le parti sarebbero addivenute, ove Francesco della Torre legato Cesareo a Venezia non avesse cercato insinuare gelosie e sospetti nell'animo dell'Imperatore Ferdinando, il quale, temendo non i Veneziani di troppo si avvantaggiassero in quel negozio, ricusò ogni permutazione di territorio, e nemmeno consentì si procedesse a rettificare i confini, avvegnachè da' Commissarii austriaci anzi tutto pretendevasi fosse restituita la terra di Marano alla Casa d'Austria.

(1) Lettera di Giulio Savorgnano alla Serenissima Signoria di Venezia su' confini del Friuli.

Archivio Storico, Tomo XIV - Firenze, 1861.

Intorno alla necessità ed urgenza di fortificare il Friuli scrissero di poi anche Jacopo Valvasone di Maniago e Cornelio Frangipane. Il giureconsulto Tiberio Deciano nel suo testamento del 1581 ingiungeva ai figli di condursi a dimorare in Padova, perchè « nelle vicende di guerra o di Turchi o di Alemanni o di simil gente non è Udine loco sicuro ».

Biografia di Tiberio Deciano per P. Antonini - Bassano. Tip. Baseggio, 1858.

La Repubblica propose alcuni anni dopo (1570) di deferire tutte le controversie riguardanti Marano all'arbitrato dell'Imperatore Massimiliano II, e ripigliò le pratiche coll'Arciduca Carlo per l'assestamento dei confini. Questi negoziati, interrotti un'altra volta, vennero ripresi l'anno 1584, vale a dire poco dopo le sollecitazioni di Giulio Savorgnano, e durarono due anni senza condurre a nessuna definitiva risoluzione, perchè se la Corte Arciducale aderiva in massima allo scambio di qualche lembo di territorio, recisamente negava fare ragione alle domande de' Veneziani quando questi insistevano venisse fissato il corso dell'Isonzo per limite fra i due Stati.

Di un mutamento territoriale tanto opportuno, e così utile alla tranquillità della provincia, al ben essere de' suoi abitanti, la Corte Austriaca di Gratz si era moltissimo adombrata. Temeva che Venezia presto o tardi dalle rive dell'Isonzo avrebbe tentato estendere le proprie frontiere sino ai sommi vertici delle alpi Giulie per congiungere i suoi dominii di terraferma all'Istria, e signoreggiare gli ampii varchi della Carsia (1).

Dopo le iterate ripulse della Corte Austriaca, la Veneta repubblica, udendo a' suoi confini romoreggiare le armi vittoriose di Amurat e di Maometto III, che invasa la Ungheria, doma la Croazia, saccheggiata la Carniola, avrebbero potuto, dopo sconfitti eserciti imperiali ed arciducali, per la solita via far impeto nel Friuli, deliberava erigere a difesa di questa provincia, di tutta la rimanente terraferma dell' Italia e della Cristianità una fortezza che, fatta per arte inespugnabile, di Gradisca perduta, nè ricuperata da poi, tenesse luogo, e servisse nel medesimo tempo di deposito e di alloggiamento alle milizie stanziali destinate a presidiare il minacciato confine.

La proposta era stata da alcuni Padri combattuta in Senato adducendo la gravezza dello spendio, le angustie del pubblico erario. Altri invece avevano fatto, nè forse a torto, considerare, come un esercito nemico, se numeroso e agguerrito, potesse, lasciata in disparte la fortezza, campeggiare liberamente per la indifesa ed aperta pianura dall'Isonzo al Tagliamento, quindi raggiungere i passi della Livenza senza contrasto. Leonardo Donato Procuratore di San Marco surse a confutare tali obbiezioni; talchè mandato a' voti il partito, la erezione della nuova fortezza fu decretata a grande maggioranza.

« Dobbiamo (così favellava il Donato) con bocca di verità, o maestosi Savii, confessare, che la Provincia del Friuli per ogni qualità è la più ragguardevole dello Stato nostro, quindi a noi più delle altre cara. Tuttavolta non possiamo negare essere questa la meno difesa delle altre, et la più esposta alle invasioni de' barbari ».

« Per frontiera del nostro Stato alle immense forze Ottomane si espone la aperta, et non munita Patria del Friuli ».

(1) Morelli - Storia della Contea di Gorizia. Vol. I.

Scorsa questa da nemici senza ostacolo, et passata la Livenza espugneranno Treviso. *Fu sempre indubitata proposizione de' nostri più intelligenti di guerra, che nel Friuli si dovesse piantare una delle più forti piazze che l'arte potesse formare per chiudere agli stranieri l'adito all'Italia* . . . .

Rispondendo poi a coloro i quali parevano sgomenti della spesa soverchia, affermava: — « nessuno fra tutti i Principi cristiani tenere fortezze più invincibili, et con maggiori spese erette della repubblica Veneta, la quale sviscerò monti, sollevò piani, le più dure selci infranse, testimonio Candia, Corfù, Peschiera, Orzinovi, Brescia et Bergamo con tanto spendio et coraggio fortificate ».

Da ultimo conchiudeva la eloquente e patriottica sua orazione così apostrofando i Padri del Senato — « In voi, o saggi, in voi è riposta adunque la sicurezza del Friuli. — Ma che dissi del Friuli? Di tutte le nobilissime vostre città di Lombardia, di questa Dominante, anzi di tutta Italia. — A voi, a voi, dico, è dall'alto Motore concesso quanto già fu proprio della Romana repubblica ».

« Quella con dedurre Colonie, et piantar fortilizii guardò da' barbari i suoi territorii. Ora dal tempo vorace distrutte queste cose, *dovete voi in quanto si puote Roma imitare, et coll'arte medesima vietare l'adito in Italia agli stranieri, nè permettere che il Friuli, questa porta soggetta al vostro dominio, rimanga disserrata in avvenire agli oltremontani* (1) ».

Scelto pertanto dopo molte indagini e disputazioni in mezzo la pianura del Friuli orientale il luogo stimato più acconcio a fondare cotesto nuovo propugnacolo del Friuli, dell'Italia, della Cristianità = *FORIIVLII. ITALIAE. ET. CHRISTIANAE. FIDEI. PROPVGNACVLVM* =, i Commissarii della Repubblica posero la prima pietra di Palma il 7 Ottobre 1593, giorno anniversario della vittoria riportata sugli Ottomani alle Curzolari nel golfo di Lepanto (2).

Venne costrutta secondo i modelli ingegnosamente divisati da Giulio Savorgnano, e i contemporanei la dissero sorella di Casale, comechè nell'anno seguente per opera di Germanico Savorgnano, altro valentissimo architetto militare, fratello di Giulio, sorgessero i baloardi di questa fortezza del Monferrato demoliti nel 1695. —

Palma, chiamata poi anche Palmanova, è distante 20 chilometri S.-E. da Udine, altrettanti da Aquileja; dal porto Nogaro e da Cervignano 10, da Marano 14, da Gradisca 15. Di forma regolare, ha tre porte, nove bastioni, diciotto rivellini. Ogni cortina va fiancheggiata da due cavalieri, e il diametro della piazza misura 2000 metri. Le porte vennero architettate dallo Scamozzi: il duomo è di-

(1) Palladio - Storia del Friuli.

(2) Relazione della fortezza di Palma del Provv. M. A. Memmo. Venezia 1863. Tip. del Commercio.

segno del Longhena. Le opere esterne si condussero a buon termine soltanto nel 1671.

Palma, colonia Veneta, fu popolata da famiglie di Dalmati, di Albanesi e di Italiani di ogni provincia. I suoi abitanti fuorusciti, o condannati alla relegazione andavano esenti da ogni dazio sopra le vettovaglie e le merci. Ottenne il privilegio di due fiere franche, e divenuta asilo inviolabile per certi reati, i debitori insolventi là nessuna molestia pativano. La Repubblica mandò un Provveditore generale a reggere la fortezza, la munì di buone artiglierie, e vi tenne d'ordinario grosso presidio. L'Imperatore Rodolfo II protestava, cercando indurre, nel che non vi riuscì, Filippo II re di Spagna ad opporsi nell' interesse delle due case Absburghesi alla edificazione di Palma. I Veneziani non si curarono gran fatto delle querimonie imperiali ed arciducali, lasciando che i creati della Corte di Gratz si sbizzarrissero ad insinuare falsamente essere la fortezza stata edificata non sopra il territorio Veneto, ma entro i limiti della dizione austriaca e col divisamento di servirsene alla prima occasione, o quando che fosse, per la cacciata di Casa d'Austria dall'Italia (1). —

III.

Le quali insinuazioni seguite da irose minacce si videro poi divulgate in più lingue per le stampe, quando ne' primordii del seicento vennero accalorandosi vie maggiormente le dispute su' confini, e le controversie intorno al dominio dell'Adriatico che Venezia esercitava da tempo immemorabile, ma quando in ispecialità le depredazioni degli Uscocchi annidati a Segna indussero la Repubblica, tornate inutili le pratiche presso l' Arciduca Ferdinando II, a dar di piglio alle armi (2).

Gli Uscocchi, passati nella Contea d'Istria per bottinare, si unirono alle masnade di Benvenuto Petazzi e di altri signorotti sudditi Arciducali, gravi danni recando alle terre Venete. Il Provveditore Veneto, Benedetto da Lecce, per rappresaglia fe'distruggere sul lido triestino

(1) La reggenza di Gratz a nome del minorenne Arciduca Ferdinando aveva rappresentato nel 1592 all'Imperatore Rodolfo II, Capo della Casa d'Austria - che le ville situate più da presso alla nuova fortezza, cioè Jalmico, Visco, Ajello, Joaniz, Ontagnano, Fauglis e Gonars sperimenterebbero i danni nelle case e nei campi loro - che i ministri Veneti avendo occupato nel 1542 la fortezza di Marano, e dichiaratisi di tenerla finchè si fosse trattato di restituirla o di acquistarla mediante una qualche convenzione, senza pretendere cosa alcuna fuori delle mura, in progresso di tempo s'impadronirono di tutti i porti, delle isole di San Pietro e di Domini - che quindi doveva conchiudersi, i Veneziani fabbricassero la nuova fortezza per occupare quello che non avevano potuto con denaro ottenere dalla Casa d'Austria, come tante volte ebbero a tentare, ecc.

Morelli - Storia della Contea di Gorizia. Vol. I.

(2) Botta - Storia d'Italia.

alcune saline che non avrebbero potuto essere ricostrutte giusta i patti del 1599. Allora Uscocchi, Tedeschi e partigiani austriaci, attraversate le alture del Carso, piombarono sul territorio veneto, arsero sette villaggi, predarono armenti, uccisero donne, vecchi, fanciulli. Assalita la rôcca di Monfalcone, furono respinti, poi di là carichi di spoglie ripresero la via dei monti. —

Queste immanità e rapine, di cui erano a non dubitarne eziandio partecipi le arciducali soldatesche, determinarono la Repubblica per tutelare le sue frontiere a spedire quante milizie provvisionate e cerne si erano potute mettere insieme alla volta di Palma.

Di tali apparecchi, indizio di prossima guerra, rallegravasi grandemente la Corte di Gratz, « la quale (scrive il Sarpi) qualunque volta ne'tempi passati ha udito avviso che gli Uscocchi avessero usato qualche notabile insolenza, danno o ingiuria, non si è astenuta con parole et con altri modi di mostrarne la giocondità interna, così per beneficio che le veniva in parte, come per la invidia verso il nome Veneto.... Ma nella presente occorrenza, parendo loro avere ottenuto cosa da tanto tempo desiderata, l'allegrezza fu somma, divisandosi vanamente vittorie, et aumento di Stato, et ricchezze immense » (1).

L'Arciduca Ferdinando ordinò alle milizie del Contado di Gorizia, della Capitania di Gradisca, dei Ducati di Stiria e Carinzia stessero pronte; ingiunse al Petazzi, al Francol e ad altri capi delle milizie triestine di armarsi; chiese allo Imperatore Mattia ajuti, addimostrando facile la vittoria e sicura la conquista dell'Istria e del Friuli. Spedì da ultimo a Milano Orsino de Bertis Vescovo di Trieste, perchè cercasse indurre il Governatore Don Pietro di Toledo ad occupare Crema, e muovere contro gli Stati Veneti di Lombardia le genti del Re Cattolico, che presidiavano il Milanese.

Sapeva la Repubblica, che dopo la morte del Re Enrico IV non avrebbe potuto più fare assegnamento sopra gli aiuti di Francia, nè ignorava Spagna e tutti i Principi della Germania procederle avversi. Vero è che il Duca di Savoja Carlo Emanuele I, dopo la stipulazione del celebre trattato di Brozolo, cioè dal 1610 in poi, non aveva mai cessato dal sollecitare un'alleanza offensiva e difensiva con Venezia, diretta a ristorare la libertà d'Italia oppressa dal dispotismo Austro-Ispano; ma il Senato, comunque del predominio di Spagna infastidito e geloso, andava non pertanto assai cauto nello accogliere le proposte avventate dell'audacissimo Savoiardo. — Disdetti gli accordi, fallite le intelligenze segrete con Francia, temeva Venezia, assecondando il Duca, di avvilupparsi in lunghe, lontane e perigliose guerre, memore di essere stata un secolo innanzi travolta sull'orlo del precipizio (2).

(1) Storia degli Uscocchi di Paolo Sarpi.
(2) Botta - Storia d'Italia.
Balbo - Sommario della Storia d'Italia.

Ne' tempi di cui parliamo vennero pubblicate, e fecero grande rumore le *Filippiche dello Innominato Academico libero*, attribuite ad Alessandro Tassoni, nelle quali stimolavansi i Principi italiani tutti, e massime la Signoria Veneta, a far causa comune con Carlo Emanuele I di Savoja per levarsi finalmente dal collo l' abborrito giogo Spagnuolo.

Il secolo XVII fu al pari del nostro fecondo di libelli politici stampati generalmente alla macchia, e che venivano diffusi per illuminare, per dirigere la opinione pubblica. Non è da meravigliarsi pertanto se le questioni intorno al dominio dell' Adriatico vantato da Venezia, se le controversie relative alla supremazia che le Corti di Madrid, di Vienna e di Gratz congiurate insieme si arrogavano in Italia, se la guerra degli Uscocchi dessero argomento a numerose, quanto strane polemiche. Così al *Discorso di Evandrofilace Accademico solitario* (Vincenzo Calzavegli da Brescia) *su' moti di guerra del Friuli*, allo *Specchio di verità* di *Zoroastro Roiter*, al *Transcorso politico di Fisonio Livido disinteressato*, alla *difesa* di *Patrifilo etimologo da Filadelfia*, troviamo contrapposti: la *Relacion verdadera por Manuel de Tordesillas*, l'*Avviso di Parnasso*, le *Lagrime d'Italia*, ed altre più o meno spudorate apologie del servaggio straniero, nelle quali bassamente si ingiuriano Venezia e la Casa di Savoia, perchè fautrici della indipendenza italiana (1).

La Repubblica di Venezia non aveva voluto palesemente stringersi in lega col Duca Carlo Emanuele, nondimeno il trattato di sussidii del 1616 ne'suoi capitoli segreti pare contemplasse certe eventualità. Questo riferiscono alcuni storici contemporanei, e specialmente quel Pomponio Emiliani che sotto questo pseudonimo di molti fatti ci tramandò la memoria. « *La Serenissima* (egli narra) *ha levato Pompeo Giustiniano dal servigio di S. M. Cattolica, ha fatto raccolta di genti, et tiene intelligenze col Duca di Savoja per divertere*

(1) « Nel 1610 la Francia offriva alla Casa di Savoja le terre di Lombardia per rinovare l'antico Regno Italico. Gli uomini più ingegnosi della Penisola affluivano a Torino, e cominciò un moto metà politico, metà letterario che continuò sino alla pace di Vestfalia. Molti opuscoli furono stampati sia per propugnare, sia per combattere la casa di Savoja; e in tutti noi vediamo riprodotte le idee del Bozio, dell'Ammirato, del Boccalini, del Tassoni ».

« Un anonimo scrisse un opuscolo nel 1618 col titolo - *La quintessenza della ragione di Stato* - e proponeva fondare la unità italiana - Vicoperti propose la federazione come più atta ad ingannare gli stranieri. Le polemiche piemontesi di Vittorio Siri ricevettero un'altra risposta da un anonimo che si chiamava *indifferente*, e da un altro che scriveva lo *Zimbello*, ossia *l'Italia schernita dagli Spagnuoli e Francesi* ».

« Ma la geografia italiana non fu alterata: i disegni non ebbero risultato; però il moto produsse secolarizzazione di idee, rese l'Italia di Masaniello capace di intendere la Francia di Luigi XIV, la Inghilterra che intimava l'esilio agli Stuardi, la Germania che assisteva alla prima decadenza di Casa d'Austria. »

G. Ferrari - Lezioni sopra gli scrittori politici italiani.

gli Spagnuoli ove movessero l' armi da Milano...... Si manifesta, che la Serenissima non ha preso l' armi per zelo pubblico, ma per discacciare d' Italia la Casa d' Austria...... » — E altrove — « *La Repubblica può, come dovrebbe, risolversi d' impadronirsi di tutto il Friuli. A ciò la dovrebbero stimolare nonchè il Papa tutti li Prencipi italiani, perchè coll' acquisto di Gorizia et Gradisca non solo si assicura tutto lo Stato Veneto da qualsivoglia sorte di nemici, et la religione dalli heretici et barbari, ma la Italia tutta, alla preda delle cui ricchezze, et alla distruzione della fede aspirano tutte le nazioni settentrionali. Et chi sa che ora non riabbiano l'animo con oggetto di farsi la strada che si fecero li antichi barbari venendo alla distruzione d' Italia, et Roma pei monti del Carso et pel fiume Isonzo, il cui passaggio colla espugnazione di Gradisca et Gorizia resterà chiuso dalla potenza Veneziana a qualsiasi nemico — Dio per le gravi azioni degli Uscocchi ha porto occasione a tutti li Prencipi italiani di aprire gli occhi* » ecc. (1).

La Repubblica di Venezia adunque, enumerando in un manifesto le proprie ragioni, denunziava avere deliberato prendere le armi contro l' Arciduca d' Austria Ferdinando II, il quale non impediva agli Uscocchi suoi sudditi e di corseggiare nell' Adriatico e d'invadere le terre Venete, il quale rifiutavasi di levare da Segna que' pirati per trasferirli in paesi lontani dal mare, il quale continuava malgrado la sentenza di Trento a ritenere sei buone terre in Friuli intorno a Belgrado, una presso l' Isonzo, poi la città di Aquileja con tutto quel distretto spettante al Patriarca e colla Gastaldia Aquilejese di Ajello (2). =

(1) Guerre d'Italia fra la Serenissima Repubblica di Venezia et gli Arciducali di Casa d'Austria, et tra Filippo III Re di Spagna et Carlo Emanuele Duca di Savoja, seguite dall'anno 1615 fino alla pace di Madrid - 1617 - descritte da Pomponio Emigliani - Milanese - Poistorf per Peter Gal.

Nella Biblioteca di S. A. il Duca di Genova in Torino trovasi una copia manoscritta di questo libro tratta da un'altra che esiste nella I. R. Biblioteca di Corte a Vienna.

(2) « I capitani e ministri della Repubblica ridotti in Palma per prendere consiglio sopra la difesa dei confini, avuta la debita considerazione sopra il tentativo degli Arciducali di fortificarsi in Monfalcone, ed avvertiti del numero di milizia che già era giunto dalla Carinzia a Tolmino, avvertiti che il Conte di Tersato alloggiato a Prosecco colle sue genti e cogli Uscocchi si ordinava per passare innanzi, ed intendendo che quei di Gorizia offerivano loro una contribuzione con condizione passassero l'Isonzo, e si preparavano per coadjuvare, si videro in necessità di prevenire tanti pericoli e tanto certamente imminenti.

» Però deliberarono di farsi innanzi ad occupare i posti situati ne'confini di quel Contado, acciò qualunque gente venisse fosse costretta a fermarsi in quello, e non potesse far incursione nel Friuli, e il dì 19 decembre spinte le genti raccolte a Palma, furono occupati Medea, Sagrado, Cervignano, Cormonsio, Meriano, Porpeto ed altri luoghi aperti senza violenza, nè ingiuria di persona alcuna, mandati pacificamente ad abitare in altri luoghi quei soli che si mostravano malcontenti di quella mutazione.... La Corte di Gratz, avuto avviso che le milizie della Repubblica si erano alloggiate nel Contado di Gorizia, prese di qui occasione di dichiarare la

Volendo prevenire le mosse del nemico, per ordine del Provveditore generale Francesco Erizzo le genti venete rette dal Maresciallo di campo Pompeo Giustiniano, nativo di Corsica, animoso e sperimentato capitano, uscirono da Palma il 19 Dicembre 1615, quindi senza combattere impadronivansi di Cormonsio, Medea, Romans, Sagrado e Cervignano. — Alla obbedienza della Repubblica si dette spontanea Aquileja, e così fecero anche gli abitanti di Maranutto appena dipartitasi la guardia arciducale.

Tosto l'Arciduca scrisse lettere lamentevoli a tutti i Principi di Germania così ecclesiastici come laici per protestare contro Venezia invaditrice del Contado di Gorizia, usurpatrice del dominio del mare, per dolersi che, avendo essa eretto Palma sopra il territorio austriaco, ora col pretesto degli Uscocchi mirasse a spodestare ingiustamente Casa d'Austria di tutti i suoi dominii in Italia, recando così grave offesa all'onore della nobile nazione Germanica (1).

guerra essere aperta, e di ciò darne conto a tutti i sudditi austriaci ed a' Principi di Germania amici, così ecclesiastici come secolari, con lettere contenenti in sostanza, che i Veneziani avevano invaso il Contado di Gorizia e gliene avevano occupato parte senza alcun fondamento di ragione, ma con disegno o desiderio d'usurpare l'altrui, com'era suo ordinario costume, e scacciare la Casa d'Austria dall'Italia....

« E per pubblicare ed imprimere i concetti stessi anche nelle menti de' popoli fu stampato in lingua tedesca una relazione contenente le medesime accuse de' Principi austriaci, querele ed imputazioni nuove e vecchie contro la Repubblica. E poscia ancora in lingua spagnuola fu da persona nominata con pubblica partecipazione di quel governo mandata in luce una più artifiziosa narrazione delle istesse cose e ragioni co' medesimi concetti del dominio del mare, della facoltà di corseggiarlo, della fabbrica di Palma, ed in difesa degli Uscocchi »....

« Ma per quello che tocca alle osservazioni delle convenzioni e patti, ognuno troverà che gli Austriaci sono debitori per la sentenza di Trento di restituire sei buone terre in Friuli intorno Belgrado ed una intorno all'Isonzo alla Repubblica, e la città di Aquileja con tutto il distretto e tutta la giurisdizione di quella al Patriarca insieme colla Gastaldia di Ajello colle quattro sue ville, ed alla Città di Cividale la giurisdizione in seconda istanza di 110 terre....

» Di Palma che in parole dicevano essere edificata in territorio austriaco, non bastando loro l'animo di dire in iscrittura se non ch'era edificata in territorio altrui, era ammirata la stravaganza della pretensione, poichè essendo nel trattato di Vormes nominati tutti i luoghi austriaci di quel contorno, eziandio quelli di due case, resterebbe loro a dire in quali di quelli era Palma fondata; cosa che non potendo dire alcuno, poichè il fatto parla in contrario, è stravaganza il provarlo con discorso molto alieno, dicendo che Palma è fondata nel Patriarcato, ed il Patriarcato è della casa d'Austria, essendo materialmente falso che il Patriarcato sia della Casa d'Austria come le scritture delle capitolazioni parlano, e di più falso anche in fatto che Palma sia nel Patriarcato ».

F. Paolo Sarpi - Storia degli Uscocchi. Vol. II.

(1) « Odo dire il Soranzo che Palma fu fabbricata contro i Turchi; ma non molto dopo la edificazione di quella fortezza incominciò a manifestarsi in effetto che l'intenzione della Repubblica era di stendere le mani più oltre ».....

« E nel 1597 Marcantonio Memo Provveditore generale di Palma aveva tentato occupare l'Alsa fiume di Cervignano colla riva di là dal fiume ».

Commentarj della guerra moderna passata nel Friuli et nè confini dell'Istria et di Dalmatia; divisi in otto libri di Biagio Rith di Colemberg giureconsulto gradiscano - Trieste, presso Antonio Turrini, 1629.

Giunse a Gorizia il Trautmannsdorf, capitano generale delle milizie austriache, ed emanò un bando affinchè tutti i sudditi della Contea dai sedici ai sessant' anni entro tre giorni, fatto tempo dal 15 Gennajo 1616, dessero il nome, e venissero descritti nelle cerne goriziane capitanate dal Colonnello Carlo Formentino. Fece erigere una fila di trincee lungo le due rive dell' Isonzo. Occupò le alture circostanti, e per avere libera la comunicazione colla Carinzia pose a Caporetto grosso presidio. Passate in rassegna le soldatesche, le arringava, esortando i cittadini di Gradisca alla fede verso l' Austria. Nelle sue ampollose dicerie cotesto Trautsmannsdorf si sbizzarriva a magnificare come sogliono i capitani austriaci la grandezza, la potenza della Casa di Absburgo, invicibile e regnante per diritto divino. Parlando de' Veneziani soggiungeva: guerreggiare costoro a modo di barbari, giacchè non contenti di sottomettere i paesi e di esigere i consueti tributi, solevano esercitare assoluto impero sopra le persone e le sostanze de' sudditi, minacciando chi si fosse opposto di confisca, di galera, di deportazione e di altre pene ad arbitrio dei Dieci. Il Serenissimo Arciduca poter levare, armare, nutrire esercito numeroso e molto agguerrito: *essere Gradisca il baloardo de' dominii di Casa austriaca in Italia, dominii cari al Principe quanto le pupille degli occhi suoi, perciò gli Arciducali difenderebbero con tutte le forze e ad oltranza Gradisca* — (1). D'altra parte Pompeo Giustiniano vantavasi nelle sue militari concioni avrebbe in tre mesi cacciato dalla Contea di Gorizia, dall' Istria e dalla Carsia gli Austriaci. Posto il campo a Farra e ben munitolo di trinceramenti, i Marcheschi da un lato minacciavano Gorizia, dall'altro Gradisca, mentre gli Stradiotti e cavalleggeri ivano scaramucciando su' colli nell' intento di sloggiare il nemico dalle rócche e da' piccoli fortilizii che qua e là teneva presidiati.

Ma questa guerra gradiscana, al pari di quella combattuta in Friuli nel precedente secolo, altro non fu che una serie di incursioni, di scaramucce, di zuffe, di rappresaglie, senza che i due eserciti mai venissero a qualche terminativo scontro, nè a campale battaglia.

Oggi gli Arciducali facendo una scorreria s' impadronivano nel territorio veneto di qualche villaggio per poi incendiarlo, o metterlo a sacco; domani i Marcheschi alla loro volta entrati ne' paesi della giurisdizione Goriziana li taglieggiavano duramente, relegando oltre Tagliamento i contadini sospetti di favorire nell' un modo o nell'altro gli Arciducali, oppure costringendoli a dar mano sotto Gradisca alla erezione di terrapieni, di argini, allo scavo di fossati, comechè il Provveditore generale di Palma Francesco Erizzo avesse ingiunto a tutte le comunità arciducali venute in possesso de' Veneti di prestare, pena la vita, carra ed animali per vettureggiare soldatesche e mu-

(1) Rith - Commentarii, Lib. 1.
Morelli - Storia della Contea di Gorizia. Vol. I.

nizioni da guerra. Prima di intraprendere altre fazioni di rilievo e di varcare l'Isonzo per dar mano alle genti venete che combattevano nell' Istria, stimò il Giustiniano, anche per aver libere le spalle, tentare la espugnazione di Gradisca.

Condotti pertanto a buon termine i lavori di approccio il 5 marzo 1616, egli prese a battere quella terra furiosamente colle sue artiglierie. I Tedeschi da' bastioni incrociavano i loro fuochi, e siccome la cittadella per la porta più prossima all' Isonzo poteva facilmente dal vicino campo del Trautsmanndorf ricevere sempre nuovi rinforzi e copia di vettovaglie, così resisteva. Gli assediati colle frequenti sortite ed avvisaglie sturbavano, o distruggevano i lavori dei Veneti, e massime quelli delle mine, cui soprintendeva il capitano de Courtet Savojardo, dal Duca Carlo Emanuele inviato al campo dei Marcheschi con un drappello di petardieri e minatori piemontesi espertissimi. Essendo tornati vani tutti gli assalti per espugnare Gradisca, il Giustiniano che aspettava l' invio di altre soldatesche levò l' assedio; e quando più tardi, essendo giunte alcune compagnie ausiliari di Grigioni, di Corsi e di Albanesi, egli si disponeva a ripigliarlo con maggiori forze, giacque presso Lucinico ferito a morte.

Un colpo di colubrina mesi dopo uccise anche il generale austriaco Trautsmanndorf mentre attendeva a trincierarsi sopra le colline di Rubbia alla foce del Vipaco, avvegnachè i Marcheschi, sconfitto a Malborghetto sopra la Pontebba un corpo ausiliario di tedeschi assoldati dal vescovo di Bamberga, si erano impadroniti della forte postura di Caporetto, e già le alture del Carso incominciavano a trascorrere vittoriosi. Dei quali vantaggi però non seppero, mostrando il viso alla fortuna, o non poterono i capitani veneti trarre convenevole profitto, tanto per causa delle epidemie che infierivano nel campo, quanto anche essendo sorti gravi dispareri fra don Giovanni de' Medici figlio naturale di Cosimo Granduca sostituito nel comando a Pompeo Giustiniano ed il conte Giovanni-Ernesto di Nassau che con tremila Olandesi militava agli stipendii della Repubblica.

Anche gli Arciducali si erano ingrossati per l'arrivo di uno squadrone di corazze assoldato in Italia ed in Ispagna co' denari del Re Cattolico, di alcune bandiere di cavalleggeri Croati ed Ungheri retti dal conte Enrico Duval di Dampierre, e di una compagnia di moschettieri Valloni. Altri fanti delle milizie provinciali raccolti nel Goriziano e ne' Ducati transalpini eransi spediti al campo. L' esercito austriaco obbediva a Don Baldassarre Maradas y Vique colonnello spagnuolo dall'Arciduca innalzato al grado di tenente generale. Sotto di lui militavano i capitani Boghen, Belgiter, Miniati, Auersperg, il Commendatore Rodolfo Colloredo, Rizzardo Strassoldo, Giovanni Laghi, don Martino di Querta, don Enrico Paradis y Ecaide ed i marchesi Pallavicino e Spandiano.

Stando sulle difese, impediva il Maradas si accostassero i Veneti a Gorizia, e, deludendo la vigilanza degli assedianti, più volte gli venne

fatto rifornire Gradisca di viveri e di soldatesche. Nelle quali fazioni alla testa di pochi cavalli segnalavansi Rodolfo Colloredo, Alberto di Wallenstein, Ernesto di Montecuccoli, Enrico-Matteo della Torre o Thurn, ed altri venturieri che nella guerra dei trent'anni emersero più tardi per virtù militare. Il fiore della nobiltà italiana al campo dei Veneti erasi condotto. Là tra più chiari uomini d'arme notavansi Giulio d'Ornano, Virginio Orsini, Germanico Savorgnano, Orazio Baglione, Francesco Martinengo, Ferrante de' Rossi e quel don Luigi d'Este assunto da ultimo in luogo di Giovanni de'Medici al comando supremo delle venete milizie (1).

(1) Palladio - De opp. gradiscana.

Palladio - Storia del Friuli P. II.

Moisesso Faustino - Historia delle ultime guerre in Friuli - Venezia 1623.

Oltre ai nominati capitani militavano sotto le insegne Marchesche Nicola Gualdo, Alessandro del Monte, Camillo Trevisano, Ferdinando Scotto, Gerolamo Tadini, Gerardo Benaglia, Gaspare Martinengo, Camillo Capriolo, Cesare Pepoli, Gerolamo Pompei, Giorgio Allegri, Pio Capodilista, Lodovico Sambonifazio, Paolo Brandolini, Gabriele e Manfredi Porto, Pompeo Capra, Obizzo Obizzi, ecc.

La Cavalleria greca stava sotto gli ordini di Giuliano Acorsi, ed era Capitano delle corazze Friulane Daniele Antonini. Il Senato Veneto all'Antonini ed a Marcantonio Manzano, caduti entrambi gloriosamente sotto Gradisca, decretò si erigessero due statue equestri.

« Attendevasi, narra il Rith, con sollecitudine sempre all'opera de' ripari et delle trincee tanto dentro la fortezza (Gradisca) quanto di fuori al ponte. In tale rilevantissima occasione porsero ajuto eziandio le Dame principali et altre nobili donne di honorevole conditione insieme colle giovani di età da marito, le quali tutte concorrendo a gara portavano terra da vicini horti, precedendo le più generose di animo et di sangue ».

« Et queste erano Elisabetta Baronessa di Strassoldo moglie del Governatore et sorella del Barone Antonio Rabatta, Torriana Contessa della Torre vedova del Barone Gaspare Lanthieri, degne tutte di essere non solamente paragonate, ma anteposte anche a quelle magnanime donne della famosissima citta di Aquileja le quali tutte hanno lasciato perpetua memoria della generosita loro, poichè si legge che nell'assedio di quella città posto dal fiero successore del clemente Alessandro Severo, mancando agli assediati le corde degli archi, le donne provvidero componendo buona quantità di corde colle loro treccie.....

» Da quattro parti furiosamente battuta era Gradisca, et dalla fortezza era molto bene risposto con tiri spessissimi di cannonate in contro batterie, onde ogni giorno uccisi assai de' nemici rimanevano, e dal forte nominato *Siglig-feuer* era fatto non poco danno ne' ridotti ed approcci del campo Veneto. Dove per quanto fu detto, nel principio della batteria vi concorrevano alcuni solo per vedere l'effetto di quella sino da Venetia e da altri luoghi dello Stato quasi per diporto, benchè si convertis e in amaritudine a più di un curioso; ma il desiderio etiandio di vedere le ruine delle mura et dei tetti nostri, massimamente dopo che si vide il fine del Capitano Daniele Antonino, il quale trovandosi fuori delle trincee con alquanti cavalli e fra quelli due gentilhuomini venuti a posta per vedere tali ruine, mentre le andava loro additando, insieme col suo alfiere ambi restarono morti con grandissimo spavento di que'nobili che, non curandosi di vedere altro, tosto se ne tornarono a Venetia. »

Rith - Commentarii della guerra moderna del Friuli. Lib. II, p. 85-95.

« Morì in quell'assedio il Capitano Antonini da Udine che fu da un tiro di artiglieria ucciso, venuto dentro nelle trincere per una cannoniera. Et perchè questo

De' nobili Goriziani, de' feudatarii del *Friuli arciducale*, come lo dicevamo, chi stava per l'Arciduca, chi teneva da San Marco. Parlando anzi di alcune famiglie va notato, avere fratelli e strettissimi congiunti contro altri fratelli e consanguinei ne' due opposti campi militato (1).

Guerra civile non era, ma di Principe tedesco combattente in Italia contro uno Stato italiano. Alla carità verso la madre comune, al sentimento nazionale fuorviato, se non ispento, prevalsero di quei giorni infaustissimi più che mai le mire di privato interesse, le passioni, le antipatie personali, gli odii di municipio, le ire dissennate di parte (2).

soggetto erasi mostrato valoroso et pronto in tutte le fationi, particolarmente nell'ostare al Petazzo nel primo venire ch'egli fece in Friuli, fu da suoi Signori Venetiani honorato nel fargli in Udine sua patria a spese pubbliche un deposito con un cavallo per rendere perpetua ai posteri la sua memoria. »

Pomponio Emiliani - Guerra d'Italia fra la Serenissima Repubblica Veneta, et gli Arciducali, ecc.

(1) Dei Porcia e degli Strassoldo alcuni combattevano per l'Arciduca ed alcuni altri si trovavano nel campo dei Veneti. Questo rileviamo dal Moisesso, il quale poi soggiunge che: - « Si adoperavano con veemenza per l'Arciduca Ferdinando Fra Rodolfo di Colloredo Commendatore di Malta et Jeronimo suo fratello, poi Rizzardo di Strassoldo Governatore di Gradisca, suo fratello Martio et suo cugino Orfeo. Questi erano nati et nodriti negli stati Arciducali, et di padri servitori di Casa d'Austria, et si avvisavano di non cadere in fellonia quantunque i bisavoli loro fossero stati vassalli della Repubblica, et essi ancora possedessero gli stessi feudi; et senza gli altri riguardi a questo gl'invitava non poco il considerare di essere di stirpe tedesca, essendo gli antecessori loro antichissimamente venuti dalla Pomerania ad habitare in Friuli. »

« V'era Sforza Conte di Porcia cavaliere pronto et sagace et molto bene istrutto delle arti più vantaggiose ne'civili governi, il quale, invaghito dello splendore del Capitanato di Gorizia (titolo nel Friuli Arciducale sopra tutti nobilissimo, rinchiuso da una chiave dorata che lo dichiarava Cameriere Arciducale), allettato di più da una ricca Signoria che possedeva in que' paesi, non reputò bene partirsi da quel servigio, benchè possedesse amplissime facoltà, et giurisdizioni nello Stato della Repubblica. V'erano parecchi della casa di Attems feudataria di Venezia, v'era Carlo della Torre con altri di quella famiglia. »

L'uno e l'altro esercito era un singolare miscuglio di nazionalità - « Buon numero, scrive il Moisesso, d'Italiani guerreggiavano contro la Repubblica Veneta per l'Arciduca Ferdinando, et contro di esso compagnie et interi reggimenti di Alemanni. Nè molti più Dalmati si trovavano nel campo Veneto di quello che nell'Arciducale; et il simile è avvenuto delli Chroati et Schiavoni, concorrendo li Francesi egualmente in servizio di ambe le parti. Solamente i Greci et alcune altre nationi Levantine non si sono divise, havendo tutti la Repubblica servito siccome anco gli Spagnuoli tutti per Ferdinando hanno militato.... »

« Dei paesani parimenti ne ha ciascuno di questi Principi havuto buona parte, et di una stessa famiglia molti per l'uno et per l'altro hanno portato le armi, talmente che della sola casa Strassoldo vi erano quattro o cinque cavalieri di qualità per ciascuno delli eserciti, anzi è più notabile che alcuni dal medesimo ventre usciti, secondo che ciascuno era mosso dall'affetto et dall'interesse, hanno prestato servitio altri agli Arciducali, altri a' Venetiani. »

F. Moisesso Hist. della guerra del Friuli.

(2) Scrive il Morelli (St. della Contea di Gorizia Vol. II, p. 13) che « volendo i Veneziani mantenere da ogni parte fra i loro sudditi e gli Austriaci un perpetuo

La veneta aristocrazia rispettando gli statuti e le consuetudini dei liberi comuni, tutelando le ragioni e promovendo possibilmente il ben essere dei popolani, erasi in certa guisa nel Friuli atteggiata a rappresentante del principio democratico e popolare. Per conseguenza non potè mai favorire l'aristocrazia feudale, anzi le procedeva avversa, benchè di questa in principalità si fosse giovata per abbattere il dominio de' Patriarchi. Nè i feudatarj, aventi tuttora seguito e certa tradizionale autorità nelle terre soggette alle loro giurisdizioni, dissimulavano i loro istinti di soperchiatrice baldanza, ed anzitutto l'astiosa gelosia verso quel patriziato delle città, che la Repubblica cercava blandire conferendogli le investiture di molti feudi vacanti (1). Le due fazioni degli Strumieri e de' Zambarlani che, siccome abbiamo veduto, arieggiavano quelle de'Ghibellini e de' Guelfi, proseguirono ad osteggiarsi bieche e implacabili fino al 1568, essendosi in quell'anno a Venezia pacificate solennemente tra loro le famiglie de' Savorgnani, de' Colloredo, de'Torriani ed altre parteggianti per la nobiltà cittadinesca, oppure per la castellania.

D' altra parte gli Arciduchi d'Austria solevano nel Friuli studiosamente e con ogni maniera di lusinghe adescare in principalità que' baroni che, disaffezionati a Venezia, le tenevano il broncio, questi fregiando di titoli, elevando a gradi nella milizia e di larghi stipendii retribuendo.

Fra gli argomenti addotti per dimostrare l'assoluta necessità in cui trovavasi la Signoria veneta di annettere Gorizia agli altri suoi dominj di terra-ferma, non ultimo era quello di porre ostacolo alle incessanti brighe e macchinazioni dell'Austria dirette ad aumentare il numero de'suoi partigiani nel Friuli Veneto.

Su di che le seguenti parole troviamo in una relazione segreta ed anonima del 1617. « Et oltre tanti beni che sarebbero dalla Repubblica acquistati col dominio di quello Stato (la Contea di Gorizia), si rimedierebbe ancora a molti mali gravissimi et pericolosi, fra quali tiene per avventura il primo loco quella *indifficenza* de animi di molti de quelli Signori, per la quale non sanno nè possono tenere circoscritto l' affetto dentro ai puri termini di amore verso il loro

germe di disunione e discordia riputato necessario ai loro disegni, si rivolsero di tempo in tempo anche al territorio Gradiscano e cercarono trarre dalla confusione que' vantaggi che non era riuscito loro di ottenere a' confini della Dalmazia ».

Ma chi si opponeva alla rettifica dei confini, la Repubblica o Casa d' Austria? Certo quest'ultima, quindi le accuse del Morelli non potrebbero in niun caso dirsi sussistenti per riguardo a Venezia.

(1) Nello scritto che taluni attribuiscono a F. Paolo Sarpi - *Opinione come abbia a governarsi esternamente et internamente la Repubblica di Venezia* - si consigliava alla Repubblica - di difendere e proteggere i suoi patrizi - di diffidare della plebe, di dividerla - di screditarne i rappresentanti - di diffidare delle provincie suddite e di tenerle divise - di umiliare la nobiltà provinciale.

(G. Ferrari, Lezioni intorno agli scrittori politici italiani).

Principe naturale. Non per questo intendo di detrar punto alla fede et al candore de' loro pensieri; ma voglio significare, che sono astretti per li proprii interessi viver con gli affetti dubbii, impendenti, vaganti, et forse variabili et mutabili. Anzi questi interessi fanno che non siano meno sudditi de' Arciducali di quel che siano sudditi della Repubblica, et quindi ancora è nato, che molti con tutto che habbino beni et jurisditioni et sangue nello stato di Sua Serenità, l'hanno però affatto abbandonato et si sono accasati nello Stato dell'Arciduca, han spiantato le case, le fortune, gli animi, et gli hanno riposti nei Contadi di Goritia et Gradisca. Et non per altro se non perchè sono potentemente allettati dalla prodigalità de' Principi d'Austria et dalla speranza di trovare premii molto abbondanti di ricchezze et di honori alla loro servitù, la quale per la esperienza che si riceve nelle fortune de molti non si può negare che non sia con larghissima mano ricompensata, se però non è meglio costantemente affermare *che non si servono d'altro quei Principi di questi Stati d'Italia che per allettare la nobiltà confinante al loro servitio, la quale con grandissima facilità concorre quando vede poter conseguire titoli, dignità, governi, assegnamenti, pensioni, donativi, rendite, facoltà, esche tutte dell'avarizia et dell'ambitione*, che sono que' due affetti che sogliono havere l'assoluto dominio dell'animo nostro, oltre che vi sono anco molti che habitano nello Stato della Repubblica, i quali nello Stato et alla Corte istessa de' Principi d'Austria tengono aderenze, dipendenze, corrispondenze, et molti ancora posseggono beni et entrate molto grosse, in maniera ch'io dubiterei molto che in qualche sinistro che potesse accadere alla Repubblica non fossero buoni amici, quando per la memoria di qualche accidente occorso nelle guerre passate non havessi occasione di temer che più tosto non ci fossero apertamente nemici, al qual pericolo sarà portato antidoto et preservativo molto sicuro quando col dominio di quei Contadi saranno uniti sotto a questo solo Principe le facoltà, saranno recisi gli affetti, troncate le speranze, circoscritti gli animi, li quali o non cureranno la servitù con li Principi d'Austria, perchè saranno sicuri di non trovar così facili premii in Alemagna, o se vorranno pur anco tentare la loro fortuna, la lontananza farà che non possino apportare alla Repubblica pregiudizio alcuno, al qual benefitio di stabilimento d'animo de' sudditi si può aggiungere il fine che riceverebbero le contese et pubbliche et private che continuamente nascono per questa indipendenza de confini (1) ».

Ma Venezia conservatrice de'suoi ordini antichi, gelosissima de'privilegi, degl' interessi del suo patriziato, non aveva mai consentito fossero ammessi tutti indistintamente i nobili di terra ferma e d'oltremare all'esercizio del potere sovrano e dei pubblici uffizii dello Stato;

(1) Copia tratta fedelmente da un prezioso manoscritto esistente nella Biblioteca di S. Marco in Venezia. - Torino 1861, Tip. Falletti.

Del quale fatto che non può riputarsi errore politico, ma politica necessità, si valsero talvolta i Principi limitrofi per suscitare diffidenze ed antipatie contro la Repubblica; nè questa, sebbene in generale amatissima da'popoli a lei soggetti, giungeva mai a sostituire in Italia prima di Carlo V, e dopo di lui, la propria alla straniera influenza, creando in pro' suo quella egemonia da cui poco a poco avrebbe forse dovuto sorgere la unione politicà di tutti i Principati indipendenti in Italia e sovrani. Imprese cotanto vaste ed ardite non osava Venezia, la quale, comunque bramasse la indipendenza e la libertà d'Italia per tradizione, per istinto, per interesse, non avrebbe mai voluto trasformarsi e cessare di essere Venezia. —

I paesi del Friuli Arciducale, venuti per la forza delle armi in podestà della Repubblica, mostravansi intolleranti del nuovo dominio non tanto perchè affezionati a Casa d'Austria, quanto per essere generalmente al nome Veneto avversi. — « La è una gran cosa, scrive Faustino Moisesso, che fra tanti e tanti sudditi di Ferdinando e dello Impero et di molti altri Principi sia in questi soli così cattiva dispositione verso i Veneziani con tutto che somma clemenza, et incorrotta giustitia sia usata in tutti i tempi, et in tutti i luoghi da quella Repubblica verso sudditi et forestieri egualmente, et essa non miri ad altro scopo che al bene universale di tutti li suoi Stati et della Italia tutta ».....

Lo stesso storico, investigando le cagioni di questa antipatia dei sudditi del Friuli Arciducale verso la repubblica Veneta, era di avviso: — « fosse nata in costoro più che altro dalla lunga, et assidua pratica tenuta con huomini sbanditi dallo Stato di Venezia, dei quali que' confini sempre per lo addietro erano stati ripieni. Essi nel raccontare la causa del loro bando sogliono tutti, come continuamente si sente, sgravarsi di ogni colpa e dipingersi innocenti, aggravando il Principe che li bandisce et incolpandolo di ingiustitia, et crudeltà.... anche perchè la confisca non è ammessa da' Principi Austriaci che ne' delitti di maestà.... Quindi avvenne che i Capitani austriaci ebbero abbondanza di spie ottime et fidate di ogni sorta che operavano per puro affetto, senza prezzo, mentre i Veneziani al contrario pativano di sì fatta gente grande carestia (1) ».

..... « Nè senza misteriosa cagione procacciavano i più favoriti dell'Arciduca che la moltitudine de' Goriziani rimanesse persuasa di essere sotto governo fortunato, tanto più che vedevansi molti principalissimi Cavalieri di famiglie suddite alla Repubblica militare per lo Arciduca et impiegarsi nella stessa occasione a Gorizia ne' servigi di Casa d'Austria con maggiore spirito degli altri. Costoro molto s'ingegnavano di riscaldare il popolo alla difesa, et perciò procuravano fargli credere che in tutti fosse quella libertà et felicità che vera-

(1) Moisesso Faustino, Historia della guerra del Friuli.

mente si restringeva in essi soli. — Et predicando la pubblica difesa ricordavano a tutti, che altrimenti facendosi lo Stato loro quanto era più felice degli altri, tanto cangiandosi diverrebbe calamitosissimo per la rimembranza della prima felicità. Asserivano poi ch'essi vivevano nella più bella libertà che fosse in Europa, senza vedere giammai volto irato di Governatore che gli sgomenti, senza moltitudine di fastidiose gabelle, senza peso di molestia soldatesca che loro sovrasti, senza tema di confische, di bandi, et di catene al remo, pene tra essi inusitate.....

« Le quali cose, quantunque non tutte fossero vere, nientedimeno, tacendo le miserie et li gravami di quel Principato et con sottile accortezza calunniando il governo della Repubblica con chiamarlo troppo puntuale et severo, inducevano gran parte della moltitudine nella credenza, che difendersi et conservarsi in quello stato fosse sommo bene (1) ». —

Che però non pochi di que' sudditi Arciducali la pensassero diversamente, e ritenessero potere la loro unione con Venezia tornare proficua assai all'incremento del traffico, alla sicurezza personale ed alla pubblica tranquillità minacciata dai banditi, i quali assai numerosi erano nelle terre goriziane, lo possiamo desumere da parecchi fatti, quand'anche non si voglia dare molto peso alle lettere pervenute a Don Giovanni de' Medici generale delle armi Venete, nelle quali parecchi onorevoli cittadini e popolani di Gorizia, deplorando le calamità della guerra, instavano acciò la loro città venisse aggregata ai dominii della Serenissima.

Codeste lettere riportate dagli storici contemporanei si tennero per apocrife, in quanto che tutti o quasi tutti, temendo incorrere in guai, negassero averle sottoscritte. Ad ogni modo, acciò fossero pubblicamente smentite le doglianze di coloro i quali per Venezia parteggiavano, fu stampato col titolo di *Apologia* un libello colle proteste de' Goriziani di fedeltà allo Arciduca *legittimo e naturale Signore*, e riboccante di insinuazioni in iscredito della Repubblica la quale, avendo assoldato Olandesi, Grigioni ed altra gente forestiera, veniva tacciata di debolezza e d'incipiente manifesta decadenza (2).

(1) Moisesso. Hist. della guerra del Friuli.

(2) « Circa la fine del predetto mese, col quale anco viene a finire il detto anno 1616, pervenne mandata dall'Italia in queste parti una lamentevole, ma molto misteriosa lamentazione inscritta: *Le lacrime d'Italia*, nella quale fra le altre cose viene accennato che la Repubblica Veneta si trova involta in una pessima conseguenza, e sendosi mossa all'arme contro queste parti, soggiungendosi in essa che lo acquisto delle ville del Friuli è nulla in paragone non tanto della eccessiva spesa quanto dello avere scoperto al mondo la debolezza delle sue forze et la impossibilità di rimediarvi con le mercenarie et ausiliarie, non avendo potuto con tutti li banditi huomini et donne rimessi, o per qualsivoglia sorte di gente ammessa al suo servitio, mettere in campagna più di 7 in 8000 fanti et circa 250 cavalli, quelli pessimi, et questi poco buoni, conchiudendo finalmente che, considerando

Le medesime accuse, ed altre ancora si contenevano in quella scrittura clandestinamente divulgata da Milano nel Decembre 1616 col frontispizio — *Le lagrime d' Italia*, — e della quale abbiamo accennato.

quanto facilmente possano le forze Tedesche et le Spagnuole spingersi dentro i suoi confini senza dubbio alcuno di resistenza, et non vedendo che la Francia fosse in istato di poterla soccorrere, nè per conseguenza alcun Principe oltremontano, et degli Italiani non potendosene fare un minimo capitale, sentendo da molti affermare che li suoi sudditi sono malissimo soddisfatti, che il tesoro svanisca, et che il governo sia in mano di giovani, et però vedendosi con Carlo Emanuele Duca di Savoja in tanti pericoli si sente crepare il cuore, etc. »

Rith. - Commentarii, Lib. IV, p. 163.

Lettera dei cittadini et capi popolani di Goriza all'Illustriss. et Eccell. Sig. Generale del Campo Veneto. -

Eccellenza.

Noi tutti Goritiani habbiamo deliberato subito scrivere a V. E. che siamo risoluti di voler dipendere dalla volontà sua, perchè sin ora la penitenza è senza comparatione stata maggior del peccato.

Et se li soldati iniqui non havessero tenuto la volontà nostra, sul principio si saressimo gettati nelle braccia del Principe Vostro, perchè dentro alle mura per le rapine de soldati più che infedeli stati alla guardia nostra siamo miserabilmente rimasti privi di tutte le facoltà.

Et chi non sa quello che di fuori per la guerra habbiamo patito? Arse tutte le case, di tutte le nostre possessioni tagliati li alberi, perduti gli animali, non condotte al debito fine già da tanti mesi le raccolte, perdute le semenze, senza entrate, senza frutti, et senza speranza che mai più risorgerà questo distrutto paese, siamo ridotti a tante angustie, a tante miserie, che havendo consumato per sostentar la vita nostra, et per resistere alle infinite spese che per necessità habbiamo fatto, tutto quello che occultamente ci avanzava, nè sappiamo più come per lo avvenire potremo pascere le famiglie nostre.

Venga qualunque animo più nemico o più crudele che habbia in alcun tempo veduto la Patria nostra, che in vederla di presente siamo certi che non poteria contenere le lacrime, considerando che questo loco benchè picciolo di circuito soleva essere pienissimo di popolo, superbo di pompe illustri, di tante magnifiche et ricche case, ricetto continovo di tutti li forestieri, et che quel loco dove non si attendeva ad altro che a conviti, et piaceri sia ora quasi distrutto et privo di habitanti.

Vedere le donne et gli uomini vestiti vilissimamente, non vi essere più aperta casa alcuna, non ci essere alcuno che possa promettersi di havere mezzo di sostentamento per se e la sua famiglia pur per un mese solo, et in cambio di magnificenza, di feste, di piaceri non si vede altro che miserie, che lamento di tutti gli huomini, pubblici pianti, et urli miserabili per tutte le strade, da tutte le donne.

Le quali cose sarebbero anche maggiori, se non ci ricordassimo della generosità del Vostro Principe et Vostra, dalla quale dipende la consolatione di questa afflitissima Patria nostra, et la speranza di potere sotto l'ombra di tanto Principe, sotto il governo della sapienza et clemenza Vostra non diciamo ritornare nel pristino stato (che questo è impossibile), ma consumando la vita per lunga estenuità fuggire almeno l'ultimo incendio.

Speriamo, perchè è tanta la benignità et humanità Vostra, che è verosimile che vogliate imitare il Vostro Principe, principale esempio di clemenza et mansuetudine, del quale è piena tutta l'Europa. Sono consumate tutte le nostre sostanze, non è più altro che la vita, et le persone nelle quali incrudelire; ma allora di che frutto sarebbe al vostro Senato? di che laude a V. E?

Ad ogni modo non può negarsi un fatto, ed è che le milizie venete arruolate con tanto spendio assai fiaccamente proseguivano sia nell'Istria, sia sull'Isonzo le fazioni guerresche. Benchè sommassero, comprese le Cerne, a circa diecimila fanti e duemilacinquecento

« Supplicamovi con humilissimi preghi, li quali immaginate essere mescolati con pianti miserabili di ogni sesso, di ogni età, di ogni ordine di questo loco, che vogliate che Goritia infelice sia esempio a tutti gli altri della mansuetudine dell'imperio Veneto, et sia simile alla clemenza et magnanimità de' Vostri Maggiori, che così furono sempre pronti a perdonare anche spontaneamente alle città ribellate, alle quali del tutto havendo perdonato gli sono poi stati fidelissimi sudditi in ricompensa di tanto benefizio. »

« O Eccel.mo Signor Generale del Dominio Veneto! Se non sarà al Principe comodità, sarà almeno gloria sua rimanendo come esempio della sua benignità. Destrutta non potrà esserli utile a cosa alcuna, et la severità Vostra contra noi sarà molesta a tutta Italia; ma la clemenza farà per tutto più gradito il nome del Vostro Principe et come nelle militari opere, nel guidar l'esercito, così nella clemenza sarà conosciuto simile all'antico Cesare, il quale più per quella che per le armi, fu poi esaltato al Cielo et fatto divino il nome suo a perpetua memoria dei posteri »

« Goritia antica et chiara, et già piena di nobiltà è in mano vostra. »

« Da voi aspetta la sua conservatione et la sua destrutione, la sua vita et la sua morte. - Muova la pietà di V. E. le tante persone innocenti, di tante infelici donne, et piccoli fanciulli i quali non hanno peccato alcuno, non intervengono in cosa alcuna, et i quali ora con pianti et con lamenti miserabili aspettano la Vostra deliberatione. Mandi fuora quella voce tanto desiderata misericordia et clemenza, per la quale l'infelicissima Patria nostra vi chiamerà sempre suo padre et conservatore. »

Di Goritia - Li cittadini et Capi popolani.

A questa ampollosa lettera tenne dietro una non meno ampollosa e tronfia apologia del regime austriaco pubblicata a Gorizia dai fautori di esso.

La riportiamo come documento storico, e perchè si conosca l'indole dei tempi in cui fu scritta.

« Bella, polita et leggiadra scrittura è quella invero che novellamente è venuta fuori da Venetiano autore, fabbricata addosso a' Goritiani. »

« Dico bella perchè piena di dottrina politica, perchè grandemente arguta et leggiadra, perchè molto rara di inventione, volendo quello che per niun modo è pur vero, ma inverosimilissimo et impossibile anco assolutamente che sia per quell'odio quasi naturale, il quale regnò sempre cominciando dagli stessi fanciulli in tutti questi sudditi della serenissima et clementissima Casa d'Austria contro la mansueta in vista, ma in fatto però asprissima Signoria di quella Repubblica, così poco humana che sotto un pretesto non men leggero che mendico o di danni fattile da Uscocchi si è lasciata condurre a guerreggiare nel Friuli, che non hebbe mai di ciò colpa alcuna, ad arderlo, a consumarlo, et ridurlo in somma ad estrema ruina, et a volere spogliare del suo senza alcuna ragione non dirò reale, ma solo apparente, un Principe che sì come in pietà verso Dio et in bontà verso gli huomini non ha pari, così dovrebbe anche essere anzi da tutti sommamente amato che offeso da alcuno »

« Li Goritiani titubanti nella fede del loro Signore? »

« Et perchè? Perchè sono rovinate le loro possessioni, nè hanno più onde nutrire le loro famiglie. »

« Una cosa che non è poi frivola causa di mancare al Principe di quella fede che gli si deve, et di rendersi degni di un eterno biasimo appo tutto il mondo, et tutte le etadi. »

« Non sono così vili questi animi, nè così incostanti, anzi se bisognasse (come non

cavalli, e fossero guidate da esperti condottieri, esse ritenevansi troppo scarse e disadatte alla impresa di estendere le frontiere dello Stato Veneto sino agli estremi limiti dell'Italia geografica.

La Repubblica poi non trovavasi in grado di spedire altre milizie nel Friuli, dovendo sull'Adda invigilare gli Spagnuoli pronti ad ir-

è punto bisogno, nè si può ancora temere che v'habbia ad essere) incontrare la morte medesima, non è chi di loro ne la fuggisse. »

« Ma forse sotto il nome di questi si vogliono intendere li Gradiscani? A punto. Esaleranno essi l'anime certo più tosto che mancare giammai di quella costanza che fin qui hanno serbata con tanta lor laude. »

« Tuoni, folgori, faccia ogni ruina non che il nemico, ma l'aria stessa, e tuoni, e si abissi, e manchi la terra, non si moveranno, non cangeranno voto nè core. »

« Benchè chi sa che questa trama, la quale cerca per avventura di far nascere in questi quel che mai per sè stessi potrebbero sognare non che concipere, non ritorni appunto in augurio di quello che può più tosto succedere a' suoi medesimi inventori? Et che loro tocchi appunto di prosternarsi et di chiedere mercede con vere lacrime, et con veri sospiri a chi haverà il comando delle armi di SS. A. et già Maestà Regia di Boemia con l'altre certissime consegu nze di Re di Hungaria, et de' Romani per essere poi Cesare et Augusto di poi? Egli è vero che non si sa ben discernere se colui che ha fatto questa bell'opera, sia chi si voglia o affatto nero, o affatto bianco et se vuol fare da senno, oppure se da scherzo, perchè parla in modo o riservato o confuso, o captioso che non si può dire se più tareggi i Goritiani per la sospitione che quivi di loro cerca introdurre, non sapendo che nè SS. A. può concepir gelosia alcuna di questo suo paese per parole di altri, conoscendo già benissimo i fedeli et gli infedeli, nè meno il mondo credere cosa tanto lontano da ogni credenza che l'asserto Eccellentissimo Sig. Generale del Campo Veneto per la burla solenne che far si vede di lui, e se pur egli tenti gli animi di questi fedelissimi sudditi di SS. A., o pur dia segno di quello che facilmente passa per entro li cori de' buoni et ben amati paesani di questa Patria infelice oltre l'Isonzio per molte cause; ma in particolare per vedere lo esterminio già già preparato di quella et di sè stessi et de' suoi; tutto per un semplice et mero capriccio di chi stassi otioso da una parte a vedere le miserie altrui quasi per diporto, et già si ferma nell'animo mille accrescimenti delle cose sue nella desolatione, che già vede in atto in quelle di altri. Dico che hormai tutti adocchia li beni di questa et di quella famiglia o in tutto estinta o ridotta in povertà estrema da questo infortunio già così lungo per impadronirsene o con poco denaro o con autorità sola, se non con violenza. - Et senza alcun fallo; che non solamente di qui avanti si hanno a cangiare le sorti come porta sempre il solito ordine di natura et del mondo che va sempre in giro; ma da casi minimi fin qui successi passare alli grandi come il giusto sdegno de' Principi et la tremenda giustitia del Sommo Iddio minaccia - Si enim in viridi hoc faciunt, in arido quid fiet? »

« Se questi soldati, dico, trattano così gli amici come tratteranno poi li nemici? O povero Stato, che non ha per sè stesso quanto gli bisogna per conservarsi, et è posto in necessità di ricorrere ad altri. - Povera Venezia! Et che sono Olandesi, Inglesi, Grigioni et così fatte genti? Espresso segno et certo della sua debolezza piuttosto che di sua fortezza, et malefizii in fatti anzichè aiuti. - »

« Vedraito nelle finte deplorationi de' Goritiani per la Dio gratia non bisognosi di cosa alcuna non solo, ma copiosissimi ancora come so che tu sei (se bene altro fingi) esser le vere de' tuoi sudditi et de' tuoi luoghi et di te stessa forse che già troppo fatta superba vai per te medesima procurando la tua caduta, nè te ne avvedi, si che dove al presente ricchissima d'oro et di pompe pienissima ti trovi, poverissima ancora et humilissima resa come Goritia far mi ti potrai vedere dal giudizio divino et dalli humani consigli che non vuoi temere per alterezza. »

rompere ove la fortuna avesse contrariato le armi di Carlo Emanuele. Questa dispersione in Lombardia delle forze Marchesche riuscì di gravissimo pregiudizio rispetto all'esito finale della presente guerra.

Già Gradisca difesa valorosamente da Rizzardo Strassoldo capitano arciducale trovavasi ridotta per fame agli estremi, quando corse voce si fossero a Parigi ed a Madrid iniziate alcune pratiche per la pacificazione dell' Italia.

A questo annunzio, ne'primi giorni dell'Ottobre 1617, stipulatasi una tregua, le ostilità fra Veneti ed Arciducali furono sospese.

Intanto il Pontefice ed il re Cristianissimo entrati mediatori si adoperavano perchè ad ogni patto cessassero le lunghe guerre fra Piemonte e Spagna, fra Venezia ed Austria.

Conoscendo l'animo risolutamente ardito del Duca di Savoia, che aveva nel Monferrato in più scontri doma la baldanza spagnuola, anche il re Cattolico pareva inclinato alla pace, comunque il Duca di Ossuna, il Marchese di Bedmar e Don Pietro di Toledo governatore di Milano, acerrimi nemici di Venezia, s'industriassero mostrargli la necessità di far scomparire questa Repubblica dal novero degli Stati indipendenti di Europa, qualora si avesse voluto estendere e consolidare in Italia il dominio di Spagna.

« *Di questi tempi* (scrive F. Schiller) *la Spagna per riparare alle perdite sofferte in tre regioni del globo divisava ingrandirsi verso oriente, tentando estendere i proprii Stati italiani sino a quelli ereditarii che l'Austria possedeva in Italia fra le Alpi e l'Adriatico* (1) ».

Che poi sì fatti disegni di conquista andasse la Corte di Madrid vagheggiando forse di concerto colla Corte Arciducale di Gratz, però all'insaputa dello Imperatore Mattia, non è a dubitarne, ove si considerino nelle loro tendenze e nel complesso loro parecchi avvenimenti anche anteriori alle trame iniquamente ordite in danno di Venezia dal Duca di Ossuna e dal Marchese di Bedmar.

La controversia principale, quella cioè che alla deportazione degli Uscocchi da Segna si riferiva, erasi di reciproco accordo definita a Parigi tra Venezia e l'Arciduca Ferdinando II.

L'altra di maggiore rilievo, la quale concerneva il dominio che Venezia affermava appartenerle sopra il mare Adriatico, non fu giudicata nemmeno in massima per allora, avendo le potenze dichiarato di volerne rimettere la decisione ad un futuro Congresso internazionale.

Durante i lunghi negoziati, gli Oratori Veneti non mancarono più volte d'insistere, perchè fossero rettificate e materialmente definite le frontiere nell'Istria e nel Friuli, dimostrando con validi argomenti come tale domanda fosse giusta, fosse legittima, e come il farvi ragione tor-

(1) Schiller. Storia della guerra dei trenta anni. - Documenti Triestini comprovanti le mire di Casa d'Austria contro Venezia (1617). Archivio Storico Italiano. Nuova serie. Tomo XVI p. 151, Firenze 1862.

nasse utilissimo ad ambi gli Stati limitrofi per la conservazione della reciproca tranquillità e della sicurezza comune, allontanando il pericolo di quelle complicazioni, le quali potuto avrebbero in avvenire turbare la pace d'Italia. —

La Repubblica di Venezia in sulle prime aveva instantemente sollecitato la cessione a suo favore di tutta la Contea di Gorizia, promettendo generose indennità pecuniarie alla Corte Arciducale che massime di que' giorni versava in grandi strettezze (1).

Il Congresso non aderì; laonde i Veneziani chiesero si limitasse il negozio della rettifica dei confini alla semplice permutazione dei territorii goriziani posti sopra la destra dell' Isonzo con Monfalcone e cogli adiacenti villaggi, per giunta ai quali darebbe la Signoria a Ferdinando Arciduca un compenso in denaro.

Se non che gli Oratori e Ministri di Filippo III re Cattolico, poco arrendevoli, ricusarono ostinatamente ogni accordo che a scambii territoriali, a mutazioni di confini si riportasse. Esigevasi invece dal re Cattolico e dal re Cristianissimo fossero senza indugio, come senza eccezione, restituite a Ferdinando II Arciduca d'Austria e re di Boemia tutte le terre che nell'Istria e nel Friuli prima della recente guerra gli avevano appartenuto, e che i Veneziani tenevano occupate.

Non è a dirsi quanto tali patti dettati dalla maggioranza delle potenze rappresentate nel Congresso sembrassero al Senato di Venezia duri e inaccettabili dopo tanti sacrifizii, tante pratiche e tante speranze. Il Senato cercò con somma avvedutezza schermirsene, e pose in campo varii pretesti per temporeggiare, per riprendere se mai fosse stato possibile i negoziati.

Correvano però tempi nefasti di servitù forestiera in Italia, giacchè arbitre dei destini di una nazione conculcata e divisa erano Francia e Spagna, allora confederate ed amiche.

Tranne il Duca di Savoia, tutti i Principi italiani mostravansi docilmente ligi al predominio di Spagna, la quale per troncare le ambagi frapposte da Venezia aveva con propositi ostili fatto uscire dal porto di Brindisi alcuni vascelli comandati dal Duca di Ossuna (2). —

(1) Nell'opuscolo intitolato - Copia fedelmente tratta da un prezioso manoscritto esistente nella Biblioteca di S. Marco in Venezia - Torino 1861 - troviamo una descrizione della Contea di Gorizia, coll'indicazione di tutti i vantaggi che la Repubblica di Venezia avrebbe potuto trarre dal possesso di quella parte del Friuli sì dal lato economico e commerciale, che sotto l'aspetto strategico.

(2) Le truppe venete sgombrarono il territorio della Contea di Gorizia soltanto nell'agosto 1618.

Morelli - Storia della Contea di Gorizia, Vol. II.

« Spedirono i Veneziani in Friuli un esercito (1615) di 8000 fanti e 2000 cavalli, che passati nel territorio austriaco presero più di sessanta villaggi, e andarono a mettere l'assedio a Gradisca fortezza di molta importanza sopra il fiume Lisonzo, dove era un presidio di valorosi difensori. I Veneti trovarono difficoltà a far leve di gente in Italia. Il Papa non le permise, e nemmeno Cesare d'Este Duca di

Allora gli Oratori Veneti ch'erano a Parigi sottoscrissero il 6 Settembre 1617 quella pace che comunemente s'intitola di Madrid, giacchè colà ratificata di poi dalla Corte di Spagna. Così Venezia, dopo avere sostenuto contro l'Arciduca d'Austria una lunga e malaugurata guerra, perdette, oltre a' paesi conquistati, una delle migliori opportunità per conseguire mercè accordi scambievoli tutti quegli incrementi di territorio i quali avrebbero dato migliore e più conveniente assetto alle frontiere orientali dello Stato Veneto, se non con estenderle ai limiti geografici della penisola, almeno a questi avvicinandole di qualche tratto.

Modena, perchè contro l'Imperatore, e perchè il Principe Luigi d'Este suo secondogenito, generale della Cavalleria de' Veneziani, richiamato, non volle obbedire, e il padre arrivò a bandirlo capitalmente. Così gli altri Principi italiani. La Repubblica cavò gente dalla Albania, Dalmazia e da oltremare. Era gente collettizia, inesperta della guerra. Perirono tra per ferite, tra per malati e trentamila Veneti. Essi non si erano voluti ritirare da Gradisca già vicina a cedere; ma il Governatore di Milano invase le provincie di Bergamo e di Crema - e allora fu tolto l'assedio di Gradisca. »

Muratori - Ann. d'Italia, Vol. XV.

S. Romanin - Storia documentale di Venezia.

Relazione della pace d'Italia conchiusa in Parigi l'anno 1617, di Ottaviano Bon patrizio veneto, e ambasciatore straordinario della Sereniss. Repubblica di Venezia presso il Cristianissimo Re di Francia e di Navarra.

V. Bib^t. Cod. Mss. di San Michele a Venezia.

CAPO XI.

La Contea di Gorizia nel secolo XVI e XVII. — Gli Stati provinciali. — Leggi, statuti, consuetudini e condizioni economiche della Contea. — Tentativi di riforma religiosa nel Goriziano. — I Gesuiti a Gorizia. — Diploma dell' Imperatore Ferdinando II che dichiara i Goriziani veri e legittimi tedeschi. — *Coltura italiana predominante nella Contea di Gorizia. — Fondazione della Contea di Gradisca.*

I.

Venuto Massimiliano d'Austria, siccome abbiamo narrato, in possesso di tutti i dominii del Conte Leonardo di Gorizia, i tre ordini, ossia i tre Stati della provincia, il clero cioè, la nobiltà e la borghesia instarono per la conferma degli antichi statuti e privilegi.

Il re dei Romani che si mostrava assai benevolo verso i nuovi sudditi non tardò a rilasciare in Augusta a dì 21 giugno 1500 un diploma, nel quale venivano riconosciute le franchigie e sancite le costituzioni della Contea goriziana.

Gli Stati però non giurarono al Principe Austriaco ed a' suoi successori fedeltà prima del 1511, vale a dire circa due anni dacchè era cessato a Gorizia il dominio dei Veneziani, durante il quale dal Doge Loredano erano state concedute parecchie investiture ai nobili goriziani possessori di feudi aquilejesi e di retro-feudi comitali.

Codesti riconoscimenti feudali avevano per iscopo precipuamente di affermare la sovranità di Venezia sopra i paesi conquistati dalle armi vittoriose di Bartolomeo di Alviano, e di mantenere le famiglie dei Castellani di maggior nome ligie in ogni evento e devote al governo della Repubblica.

Avevano i Conti di Gorizia per oltre tre secoli retto i loro contadi con feudale arbitrio, rispettando peraltro certe consuetudini e franchigie tradizionali nel popolo.

L'autorità comitale che poteva considerarsi sovrana veniva per delegazione e con ampii poteri esercitata dal Capitano, dal Maresciallo e da altri ufficiali subalterni, quali i *Gastaldi* che nei dominii oltremontani dei Conti ebbero nome di *Rettori (Pfleger)* e di *Giudici (Richter)*.

Il Capitano Comitale residente a Gorizia rappresentava il Conte, provvedeva alla sicurezza interna ed esterna, invigilava gli esattori delle pubbliche rendite, difendeva le ragioni del capo dello Stato, aveva il comando delle milizie feudali della Contea ed amministrava la giustizia. Quando il Capitano partivasi da Gorizia, un suo Vicario, o Luogotenente, chiamato anche *Burgravio*, ne teneva luogo.

Nondimeno codesto Vicario a nome del Capitano presiedeva sempre i giudizii nei quali si discutevano pubblicamente le cause civili e criminali dei nobili, si definivano le controversie feudali e si decideva sulle appellazioni dalle sentenze che i giusdicenti inferiori avevano pronunziato.

I Gastaldi residenti nei castelli e nelle borgate rendevano anch'essi giustizia quando non si fosse trattato di nobili. Assistiti da alcuni *giurati*, *astanti* o *scabini*, giudicavano sommariamente, e spesso sotto il noce che sorgeva in mezzo la piazza dei villaggi, le liti minori, e punivano i lievi trascorsi de'contadini.

Ai Gastaldi era poi affidata la esazione dei censi, dei canoni, delle decime che costituivano la rendita patrimoniale del Conte esclusivamente, giacchè i sudditi, fossero servi di masnada, o livellarii liberi, questi soli tributi infissi sulle loro terre pagavano.

Il Gastaldo di Gorizia detto *Gastaldio contractæ*, che era il primo magistrato di quella Comunità, esercitando sopra tutti i paesi circostanti giurisdizione tanto civile quanto penale, pronunziava eziandio intorno a' reclami portati contro le sentenze dei *Gastaldi rurali* e dei loro coadiutori denominati *Gastaldi delle vigne*, *Gastaldi dei monti (Gastaldiones vinearum*, *Gastaldiones montium*), avvegnachè i medesimi per ispeciale incarico sorvegliassero le esazioni dei vini e degli altri censi dovuti da'contribuenti che fra le montagne ed in luoghi remoti stanziavano.

Dalla giurisdizione dei Gastaldi andarono mai sempre immuni tutti i nobili; privilegio il quale si estese poco a poco anche ad altri ceti di persone. In alcuni registri, chiamati *Urbarii*, erano descritte tutte le terre aggravate da livelli, da canoni e da censi feudali; stavano indicate le angarie o prestazioni di opere personali cui venivano sottoposti i servi della gleba, i livellarii ed i coloni del Conte.

Con questi servigi manuali di vario genere non andavano confuse le comandate (Corvèes, Raboth), ossia i lavori imposti a tutte le *vicinie* rurali in vantaggio del pubblico (1).

(1) Istoria della Contea di Gorizia di Carlo Morelli di Schönfeld - Vol. I. e IV. Gorizia. Tip. Paternolli, 1856.
Sunto storico delle Principate contee di Gorizia e Gradisca - Gorizia. Tip. Paternolli, 1853.

Quando Massimiliano aggiunse alla Contea di Gorizia i territorii di Vipaco, di Tolmino, di Duino, di Premio, di Senosecchia e di Postoina, i suddetti *Urbarii* furono rinnovati col sostituire uffizialmente ai nomi italiani o sclavi dei diversi villaggi altre denominazioni più o meno corrispondenti in lingua tedesca, le quali però andarono col tempo anche presso i Tedeschi stessi in disuso (1).

Siccome narrammo, Andrea di Lichtenstein era Capitano Arciducale a Gorizia nel tempo che i Veneziani s'impadronirono della Contea.

Dopo di lui nel 1509 la Capitania venne conferita al Duca Enrico di Brunswich comandante supremo delle milizie imperiali in Friuli, e per un secolo parecchi dei Capitani di Gorizia furono scelti tra gli uomini d'arme, oppure tale uffizio, comechè riputato nobilissimo, venne conferito senza obbligo di residenza a personaggi già rivestiti di altre cariche, acciò per giunta dei redditi o stipendii annessi alla Capitania si giovassero.

Verso la metà del secolo XVI istituivansi nella Contea due Magistrature dipendenti dal Capitano, cioè il Fiscale custode delle ragioni del Principe, ed i Commissarii di guerra i quali dovevano invigilare sopra le milizie, sopra le fortezze, sopra le artiglierie e provvedere alla difesa de' confini.

Siccome i territorii veneti di nuovo acquisto non erano stati peranco definitivamente riuniti alla Contea, ma si consideravano *partes adnexæ*, cioè attinenze e dipendenze di essa, così i Capitani di Gradisca, di Tolmino, di Plezzo e di Porpetto, il Podestà d'Aquileja, il Gastaldo di Ajello amministravano i loro distretti autonomi ciascuno a parte e con norme speciali, riservate unicamente al Rettore Gradiscano quelle appellazioni delle cause civili, che sotto il cessato regime veneto erano di competenza del Luogotenente della Patria.

I Capitani arciducali della Contea assumevano il loro uffizio dopo avere da due Commissarii delegati dal Principe ricevuto al cospetto del popolo sulla piazza di Santo Spirito in Gorizia le lettere credenziali, accompagnate da istruzioni intorno ai limiti della loro podestà. Seguiva di poi nella sala del castello la cerimonia della presentazione del Capitano arciducale agli Stati provinciali, ai Sindaci, ai Decani delle Comunità, ai capi delle milizie paesane. Lo squillare delle trombe, il rimbombo dei sagri, i banchetti pubblici e privati, le danze ed altre baldorie solevano annunziare come tutta la città fosse quel giorno in festa.

I Capitani dopo il 1583 intervennero alle deliberazioni dei rappresentanti degli Stati, e presero ingerenza nell'amministrazione delle pubbliche rendite della Contea; ma la rappresentanza delle provin-

(1) Così Vipulzano fu detto *Wipelsach*, Raccogliano *Rechelach*, Nogareto *Haseldorf*, Villanova *Neudorf*, San Basso *Schövpass*, Strano *Kronberg*, ecc.

cie, per quanto in Corte sollecitasse e si adoperasse, non ottenne mai il privilegio spettante ad altri paesi soggetti alla Casa d'Austria di eleggere liberamente il Capitano e di indicarlo al Principe, perchè fosse da lui confermato.

La Corte Arciducale era solita conferire la carica di Capitano della Contea per lo più a qualche buon gentiluomo tedesco ignaro degli usi, delle leggi e della lingua del paese che doveva reggere.

I Goriziani non avendo facoltà di nominare il Capitano, si avvalorarono di questi fatti per chiedere fosse l'uffizio capitanale affidato sempre e per massima ad un nobile della Contea.

Tale istanza rinnovata di poi ai tempi di Leopoldo I (1681-1685) con molto insistente pertinacia non fu mai esaudita, ed il Consiglio aulico, se anche prepose talvolta al reggimento della provincia magistrati indigeni, volle rimanere arbitro di scegliere chi più gli talentasse senza riguardo a nazionalità (1).

Fu provveduto invece alla sicurezza personale del Capitano accordandogli una guardia permanente di dodici dragoni, i quali lo accompagnavano allorchè compariva in pubblico.

Sotto il dominio degli antichi Conti vi aveva in Corte una sola carica, quella del Maresciallo, che nelle solenni cerimonie portava il gonfalone della Contea.

Nel 1568 l'Arciduca Carlo, imitando gli ordini sussistenti nelle provincie transalpine a lui suddite, istituì alcuni dignitarii comitali in aggiunta al Maresciallo, e questi furono: il *Grande Siniscalco, il Cameriere Maggiore, il Grande Coppiere.* Vennero più tardi: *il Cavallerizzo Maggiore, il Grande Cerimoniere, o maestro del bastone, il Grande Falconiere, il Grande Maestro delle cucine* (2).

Tutti codesti uffizii cortigianeschi erano ereditarii alla guisa dei feudi nei casati più cospicui per nobiltà e censo. Li esercitava il più anziano della famiglia privilegiata, il quale a titolo di seniorato possedeva alcuni redditi patrimoniali vincolati a fedecommesso.

La corona di Spagna era divenuta retaggio degli Absburghesi, e Carlo V prima di essere assunto alla dignità imperiale aveva preso sotto il suo patrocinio Trieste, *città* (così leggesi nel diploma 1518 di questo Principe) *del patrimonio illustrissimo del nostro Arciducato d'Austria sul mare Adriatico entro le fauci d'Italia.*

Morto l'anno 1519 Massimiliano I, i Triestini mandarono Oratori

(1) Dei 34 Capitani arciducali che dal 1500 al 1790 ressero la Contea di Gorizia furono 17 tedeschi, 2 spagnuoli e 15 del Friuli arciducale.

(2) Carlo VI trasformò il Capo-Caccia della Contea in *Grande Falconiere*, e Maria Teresa creò la nuova carica di *Grande Maestro delle Cucine*, alla quale venne assunto Don Raimondo Conte di Vilana-Perlas emigrato Spagnuolo.

Nell'almanacco di Gotha del 1864 troviamo registrato tuttodì col titolo di *Gran Maestro della Contea di Gorizia* il Principe Alfonso Serafino Conte di Ortenburg, Mitterburg, Porcia e Brugnera.

a Carlo V, dimorante in Barcellona, instando affinchè, nel caso tra lui e l'Arciduca Ferdinando suo fratello si dovesse procedere allo spartimento dei dominii austriaci, fosse la Comunità di Trieste col suo territorio data in protezione alla Corona di Spagna e sottoposta alla signoria del re Cattolico e dei suoi successori.

Spagna, padroneggiando Napoli e Sicilia, Spagna potente sopra i mari avrebbe, dicevasi, tutelato assai meglio di qualsiasi Principe od Arciduca residente in Germania il commercio e la navigazione di una città marittima sempre in iscrezio co' Veneziani (1).

Parevano i Ministri di Carlo molto disposti ad assecondare sì fatti divisamenti, tanto è ciò vero che, per discutere e deliberare se convenisse sottomettere al dominio della Corona di Spagna non solo Trieste ma eziandio le due Contee d'Istria e di Gorizia situate in sul limitare d'Italia, dovevano a Gorizia riunirsi in congresso le rappresentanze di tutti questi paesi.

Però gli Stati del Ducato Carniolico, avuto notizia delle pratiche dei Triestini, degl' Istriani e dei Goriziani co'Ministri di Spagna, anzi, per quanto taluni pretendono, a suggestione dello stesso Arciduca Ferdinando fecero grande rumore e protestarono contro qualsiasi innovamento, il quale fosse contrario ai diritti storici della Carniola e menomasse la antica giurisdizione territoriale di questa provincia.

Essere (così affermavasi dalla Dieta di Lubiana con molto calore) tutta la Carsia goriziana, essere l'Istria superiore, e Vipaco, e Duino, e Postoina, e Premio, e l'agro di Trieste, e San Vito di Fiume, e Pisino, e Castelnovo tutte antiche dipendenze della Marca Carniolica: se Casa d'Austria con arbitrio, e violando i privilegi, e conculcando le ragioni della Carniola, questi paesi o parte di essi intendeva assegnare in dominio della Corona di Spagna, gli Stati Carniolici erano deliberati di non prestare il consueto omaggio agli Arciduchi d'Austria. — Non è probabile tuttavolta che da siffatte proteste e minaccie si lasciasse piegare il potentissimo Carlo V, e s'egli un tratto mutò divisamento, se le domande dei Triestini respinse, ciò devesi per fermo attribuire ad altre cause, ad altri moventi (2).

(1) Il Diploma è del 10 luglio 1518, colla data di Barcellona.

Con un posteriore Diploma del 12 aprile 1522 l'Imperatore Carlo V confermava alla Città di Trieste tutti i suoi privilegi, ed in specialità quello ottenuto nel 1517 dall'Imperatore Massimiliano I di poter tagliare legname per le costruzioni navali ne' dominii di Adelsberg, di Duino, di Reifenberg, di Schwarzeneck, nonchè di poter condurre bestie da macello senza pagare *Auflog*, od altri *Thelonii*.

Lünig Joan. Christ. Cod. Dipl. Italiae. Francf. 1735.

(2) « Da Triestini si chiedeva a Carlo V, potente sul mare, la depressione dei Veneziani. Carlo V diede molte speranze, differì: già era convocata una Dieta in Gorizia delle provincie poste sulle spiagge dell'Adriatico per unirle in uno Stato Spagnuolo.... i Carnioli fecero reclami, ricusarono giuramento a Ferdinando se queste provincie si staccassero ».

St. del Consiglio de' Patrizii di Trieste di P. Kandler. - Trieste 1858. Tip. del Lloyd.

L'Arciduca Ferdinando Re dei Romani, in virtù dei patti di famiglia stabiliti a Brusselles il 7 febbrajo 1522, fu riconosciuto sovrano indipendente di tutti gli Stati ereditarii austriaci della Germania e di quei dominii che all'Imperatore Massimiliano appartennero in Italia dopo le tregue di Noyon e di Angers (1).

L'autonomia provinciale e la integrità territoriale della Contea di Gorizia erano state guarantite solennemente dall'Imperatore Carlo V con un amplissimo privilegio del 19 giugno 1521, senonchè nel susseguente anno l'Arciduca Ferdinando I rimasto solo al governo, per cattivarsi la benevolenza degli Stati del Ducato della Carniola dai quali sperava ottenere denaro e milizie con cui proseguire la guerra contro i Turchi, decretava fossero Idria e Vipaco staccati dalla Contea di Gorizia e colle altre dipendenze della Carsia, ossia coi territorii di Duino, Premio e Postoina aggiunti al transalpino Ducato della Carniola.

La Contea di Gorizia, aggrandita sulla destra dell'Isonzo, avrebbe in iscambio dovuto assimilarsi i Capitanati di Gradisca, di Aquileja, di Plezzo, di Tolmino, di Porpetto; ma questi paesi del Friuli continuarono per circa due secoli ad essere amministrati separatamente conservando, come si è accennato, qualche simulacro di autonomia distrettuale.

Ferdinando, allorchè aveva conseguito dalle docili provincie ereditarie gli accattati sussidii, era solito dimenticare le promesse, manomettere ad arbitrio i privilegi, nè gran fatto curavasi di provvedere acciò i sudditi fossero con giustizia e moderanza governati.

I cortigiani peraltro, plaudenti alla generosa magnanimità del sacratissimo e felicissimo Cesare, si auguravano che tutto il mondo fosse un dì padroneggiato da tanto Principe (2). Eppure codesto Monarca trovandosi nel 1528 in basse acque, aveva dato in pegno la Contea di Gorizia ed in appalto l'uffizio di Capitano Arciducale ad un avventuriere Spagnuolo, a Don Gabriello Hoyos y Salamanca.

(1) Alcuni storici citano le lettere patenti del 28 aprile 1521 rilasciate alla Dieta di Vormazia da Carlo V, nelle quali l'arciduca Ferdinando veniva riconosciuto anche prima dei patti di Bruselles Sovrano esclusivo degli Stati ereditarii austriaci tedeschi e della Contea di Gorizia.

Morelli - Ist. della Contea di Gorizia, App. Vol. IV.

(2) Gerolamo Ruscelli dedicava la sua traduzione della Geografia di Claudio Tolomeo, stampata in Venezia nel 1561 dal Valgrisi, al - « Sacratissimo et sempre felicissimo Imperatore Ferdinando I » con queste parole - « Un libro il quale rappresenti le parti tutte del mondo deve dedicarsi più convenevolmente al solo vero et supremo Imperatore della cristianità tutta, a chi con voler di Dio si spera haver a vedere in breve affidati la cura, il governo et l'impero di tutto il mondo.... Io poi per genio, per principale inclinatione dell'animo mio, per eletione et per debito comune ad ogni vero Christiano et fors'anco per qualche espresso volere divino sono stato fino quasi dalle fasce devotissimo sopra ogni altro della Reale Casa d'Austria. »

Costui, Segretario dell' Arciduca Ferdinando e creatura dei Padri Ignaziani, lo dicevano arricchito straordinariamente in pochi anni col fare di ogni erba fascio. Mercanteggiò in Corte a contanti il blasone dei Conti di Ortenburg e l'ebbe per sè e discendenti suoi, comechè nei primordi del secolo XVI incominciassero prestatori a usura, appaltatori di gabelle, bottegai rimpannucciati a spasimare dietro le baronie e le contee. Il che era logico finchè la feudalità viveva, ma oggi codeste araldiche investiture a noi paiono anacronismi. Nei quattordici anni in cui per mezzo dei suoi Luogotenenti amministrò la provincia goriziana, don Gabriello di Salamanca non ismentì la fama che altrove ci si era acquistato di uomo gretto e rapace. Anzi conviene credere per fermo gli abusi trascendessero ogni modo e misura, se il Principe, facendo ragione alle giuste querele degli Stati provinciali della Contea, s'indusse finalmente, cessato ch'ebbe di aver forza il patto antieretico, a rimoverlo dall' uffizio di Capitano.

Massimiliano I nel 1512 aveva diviso l'Impero in dieci Circoli, dei quali il primo comprendeva sotto il nome di Austria tutti gli Stati ereditari appartenenti in Germania alla casa di Absburgo.

Passata la sovranità di questi Stati, siccome vedemmo, nell'Arciduca Ferdinando suo nipote, quest'ultimo alle provincie tedesche, o tedesco-slave di cui l'arciducato austriaco era composto, volle aggiungere nel 1522 Gorizia colle sue dipendenze. Si adoperò adunque perchè la Contea venisse riconosciuta formar parte del primo Circolo dell'Impero, sebbene quel dominio erile e quel territorio nel medio evo non avessero appartenuto al regno germanico, come già si è veduto, ma al regno Longobardico e Italico di cui il Ducato Forogiuliese ed il Patriarcato di Aquileja erano membri cospicui.

La Dieta imperiale, cui approdava distendere i limiti del ricostituito Impero germanico di qua delle Alpi, di buon grado aderì alle inchieste di Ferdinando, laonde Gorizia co' suoi annessi Capitanati del Friuli orientale venne iscritta nelle matricole dell' Impero germanico non perchè geograficamente spettassero quelle terre a Germania, ma per la ragione soltanto che gli antichi Conti Goriziani erano di stirpe tedesca, e che il loro titolo comitale derivava da concessioni dei re di Germania, ossia dei capi del Sacro Impero Romano.

Con queste ed altre cavillazioni si volle allora legittimare una deliberazione, la quale tre secoli appresso doveva servire all'Imperatore austriaco di specioso argomento e pretesto per dichiarare Gorizia colle sue dipendenze incorporata al territorio federale germanico, per estendere la Germanica politica al di qua delle Alpi sopra un lembo della regione Veneta naturale. Le teorie de' plebisciti e del suffragio sono moderne, nè l' Arciduca Ferdinando riputava necessaria l'adesione degli abitanti della Contea trattandosi di riunirli al consorzio germanico, unione la quale, se imponeva loro qualche nuovo obbligo e peso, notevolmente ne vantaggiava le condizioni, avuto riguardo alla necessità di provvedere in modo più efficace alla difesa della provincia di tempo in tempo minacciata da' Turchi.

L'autonomia provinciale per l'aggregazione delle Contee di Gorizia al decimo Circolo dell'Impero rimaneva illesa, quindi è che gli Stati goriziani sempre solleciti a protestare quando alcun loro diritto o privilegio avesse corso pericolo di patire restrizioni, venuti indirettamente a notizia del decreto della Dieta imperiale, lungi dall'inalberarsi, quella deliberazione riputarono onorevolissima e se ne tennero.

Ora diremo in breve degli Stati goriziani, rappresentanza del clero, del patriziato, della vicinia o borghesia, tre ordini sociali per consuetudine antichissima partecipi nella Contea di alcuni diritti politici, i quali non erano peraltro eguali, nè corrispondenti a quelli di cui godevano i membri del Colloquio generale o Parlamento del Friuli prima sotto il regime dei Patriarchi, poi sotto il Veneto dominio.

L' Assemblea degli Stati goriziani aveva soltanto certe attribuzioni limitate al riparto dei pubblici aggravii, alla vigilanza sull' interna sicurezza, alla osservanza delle leggi, alla custodia delle rendite provinciali, all'amministrazione della giustizia.

Alcuni Assessori scelti fra' membri degli Stati costituivano il Tribunale privilegiato dei nobili, di cui era capo il Luogotenente o Vice-Capitano Comitale.

Quattro deputati, di cui uno quasi sempre apparteneva al clero, eletti annualmente, formavano la Giunta degli Stati della Contea; ma nel 1576 ordinava l'Arciduca tutte le elezioni si facessero nelle Diete, ossia nelle adunanze degli Stati solennemente convocate dal Principe, anzichè negli ordinarii congressi.

La Comunità di Aquileja, avendo cessato dopo gli accordi di Vormazia di mandare i suoi rappresentanti al Parlamento generale del Friuli, ebbe invece fin da quel tempo voto nell'assemblea degli Stati goriziani, dove sedevano i Prepositi dei Capitoli di Aquileja e di Cividale, gli Abati di Rosazzo e di Moggio, le Abadesse di Santa Maria *extra muros* di Aquileja e quella di Santa Maria in Valle di Cividale, il Priore dei Teutonici di Precenico ed il Commendatore dell' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme che reggeva l'ospizio di S. Nicolò di Levata.

In antico tutti i nobili che possedevano terre feudali od allodii nella Contea venivano per privilegio noverati tra' membri dell'ordine patrizio goriziano. Di questi nobili più tardi alcuni professavansi sudditi di Casa d'Austria, altri della Repubblica di Venezia. Sì fatto dualismo causò la permanente divisione dei congressi degli Stati provinciali di Gorizia in due fazioni politiche. Il partito Veneto rappresentava l' opposizione, e perchè il medesimo non potesse in niun caso vantaggiarsi e prevalere sopra il partito arciducale di tendenze conservative, fu emanata nel 1586 una legge, la quale dichiarava privi del voto passivo e quindi incapaci di essere eletti a deputati, ad assessori, ad esattori tutti que' nobili e quegli ecclesiastici che, appartenendo agli Stati goriziani, risiedevano nel Veneto. In

pari tempo stabilivasi per massima che, dove si fosse trattato di famiglie suddite della Repubblica, e non dimoranti nella Contea, un solo dei consorti potesse rendere il voto nelle Convocazioni. Malgrado questa legge restrittiva, parecchi feudatarii e nobili del Friuli veneto, che possedevano la maggior parte dei loro poderi nei vicini paesi soggetti al dominio Arciducale, credettero potesse loro derivare qualche utile dalla iscrizione nelle matricole del patriziato goriziano, iscrizione che oltre all'essere onorifica concedeva implicitamente il diritto di esercitare nella Contea alcuni privilegi baronali (1).

Alle quali inchieste gli Stati, ricordevoli delle consuetudini antiche, non eransi mai negati di fare ragione, finchè nel 1588 deliberarono, nessuno più all'ordine patrizio potesse venire aggregato che nobile di quattro generazioni non fosse e da oltre venticinque anni non avesse nella provincia stabile dimora.

Queste disposizioni, come ognun vede, miravano più che altro a difficoltare l'aggregazione al patriziato di Gorizia dei nobili della terra ferma Veneta. Esse vennero però in seguito modificandosi in pratica, allorchè piacque agli Stati di favorire qualche illustre personaggio originario delle altre provincie austriache, ovvero dal Principe in corte notoriamente onorato e protetto.

Il corpo della borghesia verso la metà del secolo XVI, trovandosi in iscrezio co' due ordini privilegiati, si appartò interamente da questi, ed allora le Comunità urbane di Gorizia, di Gradisca, di Aquileja con tutte le Comunità rurali cessarono di mandare i loro Gastaldi e Decani a rappresentarle nella assemblea degli Stati provinciali.

Sino dal 1564 l'Imperatore Ferdinando I aveva diviso i suoi dominii ereditarii, assegnando all'Arciduca terzogenito Carlo i Ducati di Stiria, Carinzia, Carniola, la Signoria di Trieste e la Contea di Gorizia cogli annessi distretti del Friuli orientale. Queste provincie rette dallo stesso Principe, ma separatamente l'una dall'altra, tutte avevano conservato la propria autonomia interna. E siccome le loro rappresentanze si erano obbligate con patti speciali di concorrere alla difesa reciproca nel caso di nemiche invasioni, così dette provincie vennero a costituire uno Stato federativo, un *Bundestaat*, il quale si denominò *Arciducato dell'Austria interiore*, ed ebbe per capitale la città di Gratz. Carlo Arciduca convocava nel 1567 in Gorizia una Dieta generale per discutere e deliberare intorno al contingente che ciascuna delle provincie confederate avrebbe dovuto somministrare sia in denaro, sia in milizie, ove i Turchi che sempre dalla Bossina e

(1) Questi privilegi dei *nobili provinciali* consistevano in alcune esenzioni da aggravi rustici, e ne' diritti di giurisdizione, di caccia e di pesca - Nobilibus provincialibus (così leggesi nelle Costituzioni goriziane) licet piscare in Sontio omne genus retibus, *trutta* excepta ».

dalla Croazia minacciavano i confini della Stiria e della Carniola avessero nuovamente invaso quei Ducati (1).

Troviamo poi come ad oggetto di togliere gli arbitrii, di riformare gli abusi della amministrazione l'Arciduca si determinasse inviare sullo scorcio del 1585 nella Contea Commissarii i quali, dopo riconosciuta la necessità di alcuni provvedimenti efficaci, non li seppero, o non li vollero attuare risolutamente, sì che i peculati e le altre corruttele lungi dal cessare si vennero moltiplicando.

La Comunità di Gorizia soggetta al Gastaldo comitale, e da dodici Assessori governata, per concessione del Principe ebbe nel 1551 facoltà di eleggersi un consiglio municipale composto di quaranta cittadini. Dal novero di questi veniva trascelto il Gastaldo, che la Corte Arciducale confermava o no a beneplacito, e sentito l'avviso del Capitano reggente.

Sotto gli antichi Conti di Gorizia se alcune leggi bavariche vigevano di preferenza nel Pusterthal, nel Palatinato di Carinzia e negli altri dominii transalpini, in quelli situati di qua dai monti il diritto romano, cessato l'uso nel secolo XIV delle professioni di legge, divenne norma esclusiva e generale per definire le civili controversie.

Lo Statuto di Marquardo, del quale parlammo, dal 1366 in poi ebbe come legge provinciale osservanza tanto nei paesi immediatamente soggetti ai Patriarchi di Aquileja, quanto nella Contea di Gorizia. — Esso nondimeno apparve coll'andare del tempo sempre più imperfetto, e siccome le nuove consuetudini introdotte ne' primordii del dominio Veneto in Friuli derogavano talvolta alle leggi antiche, così nel 1429 il Codice Marquardiano fu riveduto, ampliato e rifuso nelle *Constitutiones Patriæ Forijulii*.

Ma lo *Statuto della Patria del Friuli*, che conteneva parecchi bandi emanati dalla Repubblica Veneta (2), appariva in pratica poco adatto pe' territorii del Friuli spettanti ad un diverso Stato retto dagli Arciduchi d'Austria, i quali non pochi editti in materia civile e penale erano venuti anch'essi alla lor volta pubblicando.

Per questo motivo gli Stati della Contea di Gorizia l'anno 1586 deliberavano si provvedesse alla compilazione di uno *Statuto provinciale goriziano*, valendosi dell'opera di due giureconsulti indigeni, e di due altri che il Principe da Vienna inviava. Scorsi però alcuni anni, le costituzioni arciducali, gli editti, i bandi e le gride

(1) Le diete delle provincie ereditarie austriache venivano convocate ora in una città, ora in un'altra. I deputati degli Stati della contea di Gorizia erano intervenuti nel 1530 alla Dieta di Windischgrätz per concertarsi intorno ai sussidii da somministrare alle provincie contermini minacciate dalle incursioni turchesche. Di poi gli Stati della Contea di Gorizia inviarono sempre a queste diete i loro rappresentanti.

(2) Leggi per la Patria e contadinanza del Friuli - Udine, Tip. Schiratti, 1680.

moltiplicarono in guisa da rendere indispensabile (1605) una nuova revisione, e più tardi un' altra rettifica (1651) di quello Statuto [1].

L'Arciduca Ferdinando II aveva decretato, le *Costituzioni goriziane* dovessero avere forza di legge non solo nella Contea propriamente detta, ma eziandio negli annessi territorii. Con tutto ciò i Gradiscani a niun patto vollero accettare quelle Costituzioni, riputandole di gran lunga inferiori al loro Statuto municipale detto *Statuto Garzoniano*, perchè compilato nel 1560 da un Gerolamo Garzoni Giureconsulto a' suoi giorni di qualche fama.

Benchè la Corte Arciducale non avesse mai sancito codesto Statuto, pure, consacrato dall'uso, ebbe osservanza per oltre due secoli.

Gli Statuti municipali di Aquileja, di Cormonsio, di Tolmino, di Marano poco assai differenziavano da quelli con cui le altre comunità della Patria del Friuli reggevansi [2].

Fra le disposizioni statutarie della Contea di Gorizia troviamo, che in caso di vendita di beni immobili i congiunti del venditore entro un anno ed un giorno potevano redimere le terre alienate, restituendone il prezzo all'aquirente.

Non esercitato da congiunti questo diritto nel termine prefinito, passava nei proprietarii dei fondi confinanti con quello venduto [3].

(1) Le *Costituzioni Goriziane* - *Constitutiones Ill.mi Comitatus Goritiae* - furono stampate in Udine nel 1605 dal Natolini, poi nel 1651, 1670, 1697 dallo Schiratti. Un'altra edizione ne fu fatta a Venezia nel 1688 dal tipografo Giuseppe Tramontini - ed il giureconsulto Giampietro Morelli ne pubblicò un commentario nel 1675.

(2) Gli antichi Statuti municipali della città di Aquileja erano stati confermati dal Senato Veneto colla Ducale 4 agosto 1420. - L'arciduca Ferdinando I ebbe a riconoscerli nel Diploma 15 decembre 1522.

Gli Aquilejesi godevano di tre privilegi:

1.° Potevano eleggersi il loro *Pretore* o *Podestà*, semprechè questi fosse suddito Veneto.

2.° Potevano esigere a profitto della Comunità la *Muta* e la *Campana*.

3.° Potevano disporre della Gastaldia di Aiello.

Parlando dello Statuto di Cormonsio, l'Imperatore Giuseppe I ebbe a confermarlo al Podestà di quel Comune con Diploma 9 Decembre 1705. I privilegi e le antiche consuetudini di Cormonsio derivavano in gran parte da concessioni dei Conti di Gorizia, riconosciute dall'Arciduca Massimiliano I con rescritto del 29 giugno 1500.

La Comunità libera di Monfalcone col suo territorio dal 1420 al 1797 appartenne sempre a Venezia. Era governata da un Podestà patrizio Veneto, che aveva anche titolo di Castellano. Le appellazioni delle sentenze del Podestà in criminale maggiore passavano a Venezia, ed in civile e criminale minore al luogotenente di Udine. Il Podestà aveva giurisdizione sopra 18 villaggi. La terra e la rocca di Monfalcone erano presidiate da quaranta fanti e da un Capitano. Gli Statuti della Comunità vennero confermati dal Doge Francesco Foscari colla Ducale 3 aprile 1456. Contenevano ordinamenti sugli uffiziali pubblici, su' mercati, su' livelli, su' sequestri, sulla polizia delle strade, sugli incendii, su' giochi, su' bottegai, sull'esercizio della pesca, ecc.

La bestemmia era severamente castigata, e così il furto. - Punivansi i delitti minori colla prigione, colla berlina, colle frustate lungo le vie del paese, e colle ammende pecuniarie.

(3) Questo diritto chiamavasi *ritratto prelativo*, e derivava da una costituzione dello Imperatore Federico I riportata nelle leggi feudali - Varie altre disposizioni

Per obbligazioni assunte senza il consentimento del proprietario di un podere gli affittuari o coloni non potevano citarsi in giudizio. Ad ogni evento andavano immuni dal carcere per debiti.

Queste ed altre provvidenze miravano a tutelare la classe rustica dalla ingordigia degli usurai e dalle frodi de'barattieri.

D'altra parte, per allontanare coloni ed affittuari dalla tentazione di stendere la mano su'prodotti delle terre altrui, era prescritto abitassero nei villaggi, anzichè in mezzo ai campi.

I danni derivati dai furti e dai guasti maliziosi dovevano rifarsi in certi casi dalle comunità rurali, ove non se ne fossero scoperti gli autori.

Comunque la legge penale Carolina del 1532 fosse stata divulgata in tutti i circoli dell'Impero germanico, questa venne, crediamo, pochissime volte da' Tribunali della Contea Goriziana applicata.

Le Costituzioni goriziane punivano colle forche:

1. I perturbatori della pace e sicurezza pubblica di qualsiasi grado o condizione *(sive nobiles, sive populares).*
2. I ladroni di strada e tutti i loro complici e manutengoli.
3. I rei di omicidio volontario.
4. I calunniatori e i falsi testimonii, qualora fossero stati cagione della condanna a morte di qualche innocente.

Le altre testimonianze false traevano seco unicamente un' ammenda di dugento lire. Molti altri reati si castigavano con pene pecuniarie, consuetudine derivata forse dal *guidrigildo* de' Longobardi.

Ai ladri s'infliggeva il bando perpetuo dalla Contea; ma più sovente si condannavano al remo nelle galere. Venivano in tal caso consegnati al Governo Veneto, che per ogni testa di galeotto pagava una taglia stabilita nella tariffa.

Il quale traffico di galeotti, malgrado i ripetuti divieti, ebbe a cessare soltanto ne' primordii del secolo XVIII, avvegnachè i Gastaldi Comitali traessero dalla vendita de'condannati parte del loro emolumento, e fosse in conseguenza di ciò assai spesso la pena di morte commutata non per umanità, ma per cupidigia in quella del remo a vita. I baroni goriziani aventi ab antico giurisdizione di *mero e misto* impero nella Contea facevano dai manigoldi tradurre col capestro al collo i condannati a morte, e li consegnavano al *Giudice maggiore*

avevano per iscopo di impedire che le famiglie scadessero dal loro stato di agiatezza, e favorivano la istituzione de' fedecommessi.

I maschi anche appartenenti ad una linea collaterale escludevano le femmine dalla successione intestata dei loro ascendenti. Gli eredi dovevano però assegnare alle medesime una congrua dote. Potevano le donne disporre per testamento della *morganatica* e della dote avventizia, non di quella costituita dal padre, da' fratelli e da' parenti. Si consideravano di nessun effetto i contratti di vendita stipulati, e i debiti incontrati dai fratelli che, sebbene maggiori di età, avessero affidato l'amministrazione della comune sostanza al fratello anziano. Le tutele cessavano quando i pupilli avevano raggiunto l'anno ventesimo.

che era il Gastaldo Comitale, comecchè questi potesse unicamente ordinare la esecuzione delle sentenze capitali (1).

I tratti di fune, genere di pena non minacciato dagli Statuti, eransi in pratica poco a poco adottati per imitazione di quanto si praticava in altre città d'Italia, sì che passarono in consuetudine.

Eziandio usavansi come efficace e spedito mezzo di tortura per estorquere dai negativi la confessione del reato, usavansi quando si trattava di qualche condannato impotente a pagare l'ammenda pecuniaria.

Tre squassi di corda equivalevano nella tariffa del Gastaldo a cinquanta lire venete di multa.

Gli editti del Principe minacciavano peraltro la corda agli Zingari, ai vagabondi, ai banditi, ed in ispecie ai bestemmiatori pervicaci. Su di che è bene notare come tanto la galera quanto i tratti di fune fossero pene applicate ai soli sudditi arciducali stanziati di qua dai monti, avuto riguardo alle loro abitudini ed usanze non disformi gran fatto da quelle degli abitanti del Veneto e degli altri Stati d'Italia. Anzi in proposito il Morelli racconta che « *il piacere di seguire le costumanze de' vicini Veneti talmente affascinati aveva i Goriziani, ch'essi giunsero ad ottenere* (7 febbrajo 1583) *il consenso del Sovrano di potere destinare un luogo per le denunzie segrete.*

Nei limitrofi paesi oltremontani della Carinzia e della Carniola non galera, non tratti di fune. Colà era molto in uso quella pena degradante della bastonatura che l'Austria conservò di poi ne' suoi codici.

Gli editti arciducali pubblicati nella Contea di Gorizia durante i secoli XVI e XVII sono una congerie di provvedimenti che si riferiscono al diritto privato, alle finanze, alla pubblica sicurezza e costumatezza. — Leggi economiche, doganali e suntuarie; leggi contro gli astrologi, contro le streghe, contro gli emigrati, contro gli ebrei, contro gli eretici, contro i profanatori delle feste, contro i giocatori, contro i Veneti, contro i merciajuoli Savojardi, contro coloro che si fossero permessi incettare grani, commestibili e quei pannilani di cui vestivansi le classi più povere.

I drappi non si potevano esporre in vendita se non dopo bagnati. I diversi ordini dei cittadini dovevano differenziare gli uni dagli altri per la foggia delle vesti e per certi particolari distintivi.

Vietato severamente l'uso delle frangie e dei tessuti d'oro e d'argento (1594).

(1) Annali del Friuli di F. Manzano. Vol. II.
Nella investitura feudale 13 giugno 1284 del Conte Mainardo di Gorizia a Guido de' Porcileis troviamo fatta la seguente riserva - quod si ipse D. Wido cepisset aliquem latronem in dictis dominationibus (in villa Portusnaonis et de Ruralia) debeat eum dare d. Comiti per corrigiam.

Docum. hist. Forojul. - Bianchi.

Prefisso il numero delle portate nei desinari comuni; determinata la qualità e quantità delle imbandigioni nei solenni banchetti.

Di anno in anno a comodo dei viandanti tassato il prezzo delle stanze nei pubblici alberghi e quello dei vini e camangiari nelle taverne (1542).

Consentito a'soli patrizii della Contea, a tutti i nobili in generale, nonchè a' loro famigli andare armati di spade (1663).

Del resto vietato portare altre armi a tutti i sudditi indistintamente, proibitissime poi quelle da fuoco. I contravventori al divieto puniti nel capo e colla confiscazione di una metà dei loro averi.

Un' ordinanza di Carlo II Arciduca stabiliva che *exonerans in alium archibusium, sive offendat sive non offendat, spatio* XXIV *horarum luat capite.*

Ma questa legge era eccezionale, era legge *stataria* motivata dalle frequentissime risse, dai ferimenti, dagli omicidii che di que' giorni funestavano la Contea, divenuta asilo di molti facinorosi profughi per commessi misfatti, e dal Consiglio dei Dieci banditi dalle terre Venete. Costoro entrati in grazia di qualche prepotente castellano si davano col di lui favore e patrocinio a braveggiare, ed erano i primi ad immischiarsi ne'tafferugli originati dalle implacabili nimicizie prima tra Zambarlani e Strumieri, poscia tra Marcheschi e Arciducali.

In un bando di Carlo II rinnovato nel 1596 da Ferdinando II trovasi fatta distinzione tra i fuorbanditi appartenenti a qualche provincia dello Stato Arciducale e i fuorbanditi esteri.

Bannitus ab uno loco Archiducali tollerari non debet in aliis, sed capi et ibi exequi poena in qua fuit damnatus.

Banniti alieni dominii in loca Archiducalia, excepta Aquileja, sub poena capitis interdicuntur.

Receptans bannitum, si sit nobilis, incidit in poenam 500 *ducatorum, si civis* 100, *si ruralis* 50. — *Harum poenarum dimidium debetur accusatori.*

Era quindi lecito uccidere i fuorbanditi impunemente, e nel 1595 i fratelli Raffaelli e Francesco Terzi emigrati Veneti vediamo per questo solo motivo andare assolti dalla imputazione di omicidio del profugo Giandonato Médolo di Treviso.

Varii editti proibivano a' Goriziani ricevere da Principi esteri titoli, decorazioni e feudali investiture (1534 1544). Nessuno poteva uscire dai dominii arciducali senza il beneplacito dello Arciduca, pena la vita, legge che per le condizioni speciali della Contea di Gorizia rimase poi sempre lettera morta (1698).

Ferdinando II in un suo editto dell' 11 maggio 1616 disapprova il contegno di alcuni sudditi arciducali, che *militavano sotto le bandiere degli invasori ed usurpatori dei suoi dominii*, cioè dei Veneziani; ordina loro di fare ritorno entro quindici giorni a Gorizia, ammonendoli che in caso di contumacia sarebbero considerati rei di fellonia e privi per confisca dei loro beni.

Benchè i sudditi della Repubblica di Venezia fossero esclusi dal diritto di acquistare castella, e interdetti dall' esercizio della giurisdizione feudale nella Contea, gli Stati Provinciali ebbero più volte ad instare perchè il Principe li mettesse con un suo decreto nella alternativa di vendere le terre possedute nel Goriziano, ovvero di stabilire entro gli Stati arciducali ereditarii la loro ordinaria dimora. Il quale provvedimento non venne adottato, avendo invece Ferdinando III creduto più opportuno proibire ai Veneti l'acquisto di beni posti nel territorio Arciducale senza assenso del sovrano, pena la confisca dei poderi acquistati e del loro prezzo, ove si contravvenisse al divieto.

Ai Vescovi, Prelati, Capitoli e Monasteri, ed alle corporazioni del Dominio Veneto fu del pari vietato l' acquisto e possesso di stabili nella Contea. Chi avesse licenziato coloni ed affittuarii sudditi arciducali per dare i campi in affitto a contadini originarii dello Stato Veneto incorreva in una grave ammenda.

Anzi, trattandosi di beni ecclesiastici, nemmeno era lecito rincarare i fitti; per conseguente, scorso un quarantennio senza mutare le famiglie degli affittuarii, l' editto stabiliva s' intendessero le affittanze semplici trasformate per tacita aquiescenza in locazioni ereditarie e perpetue (1).

Sotto i Conti pochissime le terre coltivate. All'agricoltura prevalse nel medio evo la pastorizia, spettando la proprietà utile dei pascoli ai servi e livellarii che pagavano al Gastaldo comitale il censo, o la decima. Verso la metà del secolo XVI s'incominciarono regolarmente a distribuire le lande sterili, i beni incolti; si presero a dissodare i boschi che coprivano i colli e parte del piano per convertirli in ubertosi vigneti. Il pascolo era libero dovunque; ma un editto del 1547 escluse i sudditi Veneti dall'esercizio della pastura invernale delle pecore entro i confini della Contea.

Parecchie masnade di lanzi tedeschi, allettati dal clima, dal cielo e più forse dal vino d'Italia, al cessare della guerra di Massimiliano contro Venezia, se è vero quanto troviamo scritto, fissaronsi ne'paesi alpestri della Contea. Però maggiore il numero de'coltivatori, i quali

(1) Morelli - Ist. di Gorizia - Vol. IV. appendice - di G. D. della Bona. Le pene da infliggersi agli astrologhi ed alle streghe si contengono nell'editto generale 18 settembre 1544.

Gli Ebrei nel 1644 vennero confinati in pochi luoghi del dominio austriaco e costretti a portare un segno che li distinguesse dagli altri abitanti.

Cogli editti 7 settembre 1561 e 4 giugno 1565 venne ingiunto agli Stati provinciali di non tollerare Ebrei nella Contea sotto qualsiasi pretesto.

I rescritti del Principe si trovano riportati nelle - Observationes ad usum Curiae Graecensis et Tribunalium Goritiae, ecc. Ferdinandi Rechbach - Graetz 1719. Intorno alle leggi che vigevano nella contea di Gorizia può consultarsi l'opuscolo dello Schwab che ha per titolo - Zur Rechts-geschichte der Grafschaft. Goerz 1846. Oesterr. Blätter fur Liberatur und Kunst.

dal Veneto si trapiantarono colle loro famiglie nel basso Goriziano per non sottostare ai dazii sul macinato, sul sale, sull'olio che la Repubblica Veneta fino dal 1502 aveva introdotto nelle sue provincie di terraferma. Questa emigrazione fu nondimeno stoltamente piuttosto osteggiata che favorita dal governo arciducale, come lo provano varii editti, ed in particolare quelli del 1553 e del 1583, i quali estesero indistintamente a tutti i possessori il divieto fatto in antico alle sole corporazioni ecclesiastiche di licenziare i coloni originarii della Contea per dare in affitto le terre a quelli originarii degli Stati Veneti.

In sullo scorcio del cinquecento, se dobbiamo aggiustar fede allo storico Carlo Morelli, noverava la Contea goriziana una popolazione di 58,000 abitanti, cioè la metà di quella del rimanente Friuli soggetto al dominio Veneto.

La ricca miniera di mercurio, scoperta nel 1497 presso Idria nella Capitania di Tolmino allora territorio Veneto, era stata ai tempi di Ferdinando II conceduta in appalto ai Fugger per centomila scudi, tosto cessato il monopolio che alcuni mercanti Spagnuoli esercitavano traendo larghi guadagni (1).

Due cave di ferro nei dintorni di Plezzo e di Caporetto noi le vediamo in sul finire del secolo XVII quasi del tutto abbandonate, comunque gli appaltatori di queste miniere per privilegio arciducale del 1579 potessero liberamente far legna e carbone nei boschi dello Stato. I quali boschi patrimoniali della Contea, molto estesi, costituivano una delle rendite pubbliche di maggiore rilievo.

I Veneziani dalle selve di Ternova, di Piro, ossia di Santa Geltrude, come dalle altre della Carsia traevano ogni anno materiale per le loro costruzioni navali e terrestri e copia di legname da fuoco.

(1) La miniera di mercurio di Idria venne scoperta nel 1497 da Virginio Formentini da Cividale - Il territorio di Idria era di quel tempo con Tolmino soggetto alla giurisdizione di Cividale, e tanta fu la copia del metallo estratto, che qualche anno dopo in Italia il suo prezzo diminuì di un terzo circa.

Ciconi. Udine e sua Provincia.

Nell'opuscolo che ha per titolo: Copia tratta fedelmente da un manoscritto della Biblioteca di S. Marco. - Torino, 1861, Tip. Falletti - leggesi quanto segue - « Parlo delle miniere dell'Ildria poste dall'altra parte del Lisonzo, appartenenti pure anch'esse al territorio di Cividal, dalle quali sono in tanta copia estratti argenti vivi, minii, cenapri et altri minerali che Fuccari mercanti principali d'Allemagna non hanno temuto pagare all'Arciduca d'affitto 100 mila talleri oltre un presente di gran somma d'oro che fecero a quella Altezza per pagare grossissimi debiti, che aveva contratti con il Signor Bartolamio del Calize che lo teneva prima con minor prezzo d'affitto, et nelle quali puossi dire che quel mercante habbia trovata materia fecondissima per lo incremento delle sue grandissime ricchezze ».

« I prodotti delle miniere di Idria ammontano a circa 1,500,000 franchi l'anno: ma la rendita netta non oltrepassa i 500,000 - Il mercurio si manda in gran parte in America dove s'impiega nelle miniere d'oro.

« Gli Spagnuoli un tempo ebbero il monopolio ed acquistavano esclusivamente i

Trovasi scritto in alcuni registri citati dal Morelli come negli anni 1588 e 1589 il tesoro della Contea colla sola vendita delle piante dei boschi si vantaggiasse di 12,193 fiorini del Reno, somma cospicua ove si ponga a calcolo il valore che di que' tempi essa rappresentava.

Lungo il Vipaco e sopra le acque dell'Isonzo galleggiando scendevano alla marina numerose zattere conteste di grosse travi, perocchè ad agevolarne la discesa e il tragitto si fossero spostati macigni, rotti greti, costrutte serraglie e palafitte in più luoghi.

Qua e là scorgevi opifizii nei quali, usando per motore il corso rapido di qualche torrentello o rigagnolo, le annose piante di quercia, di larice, di abete venivano segate e ridotte in panconi, ovvero in assi.

Sì fatta industria risaliva a tempi remoti, e se non poteva dirsi unica, era per fermo tra le principali della Contea nei due secoli in discorso.

Sino alla metà del cinquecento nessuna legge poneva ostacolo a' tagli ed alle devastazioni delle foreste patrimoniali del Principe [1]; ma allorchè i Capitani della Contea stimarono togliere inveterati abusi, gli Stati provinciali reclamarono e gravemente si dolsero, affermando che le riforme volute introdursi menomavano i privilegi antichi, ledevano gli interessi più vitali del patriziato e del clero.

prodotti delle miniere di Idria. - L'amministrazione austriaca era pessimamente condotta, e il governo francese la riformò. - La popolazione di Idria è agiata; ma i lavoranti delle miniere vanno soggetti a gravi infermità. Bastano alcuni anni di lavoro per alterare il sistema nervoso e produrre talvolta un tremito continuo in tutte le membra».

Mem. del Mar. Marmont Duca di Ragusi - Parigi, Perrotin. 1857. Vol. II.

« Le miniere d'Idria sono distanti cinque ore da Loitsch - Quasi in mezzo all'antico borgo d'Idria posto in una valle appartata trovasi l'ingresso di queste miniere, chiuso da una porta di ghisa. Si discende per 787 gradini scolpiti nella roccia calcare. Il mercurio per lo più viene scavato col mezzo di martelli appuntiti. Le goccie del liquido metallo trasudano dalle roccie, e si fanno colare nel pozzo principale da dove entro ad alcuni barili si tirano su all'altezza di M. 79.

Il prodotto annuo lo si calcola di 900 Chilogr.; ma una gran parte del mercurio viene trasformata sul luogo in cinabro ». Baedeker. Itin. d'Italia.

Dal rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della Carniola (Lubiana 1854, Tip. Kleinmayr) rilevasi che nel 1853 le miniere di Idria, ove lavoravano 631 operaj, diedero in quell'anno il seguente prodotto lordo, e cioè:

Mercurio metallico Chilog.	152,082	del valore di It. L.	1,020,762 68
Cinabro »	77,525	» »	654,993 13
		Totale It. Lire	1,675,755. 81

Le miniere di Idria furono descritte da Gio. Antonio Scopoli, da Edoardo Brown, da Hacquet, da Volfango Mucchia e più recentemente dal Prof. P. Hitzinger.

(1) Sotto i Romani le Alpi Giulie e le prealpi erano coperte da fitte selve spettanti in origine al popolo romano, poi date alle vicine colonie.

Secondo le leggi dei barbari ed il gius feudale i boschi spettavano alla proprietà nobile, comunque soggetti alla servitù di uso dei rustici. Le selve più ample

Anche le rappresentanze delle minori Comunità posero in campo non sappiamo quali ragioni di possesso, e vollero conservate le servitù usucapite sopra i boschi camerali. Da ciò ne venne che gli ordinamenti forestali non potessero attuarsi se non imperfettamente e assai a rilento, e sempre dopo accaniti litigi composti per transazione (1).

Dei beni in genere denominati *comunali* gli uni erano proprietà dei baroni che in antico ai loro sudditi ne avevano conceduto l'uso precario, gli altri spettavano alle Comunità libere, ovvero a determinati consorzii e corporazioni. Ve ne esistevano finalmente di quelli i quali sarebbonsi dovuti considerare piuttosto *res nullius*, cioè beni vacanti, comechè abbandonati da' primitivi possessori rimasti vittime del furore turchesco, o morti senza eredi nei frequenti contagi.

Si questionava tra giuristi per sapere se questi terreni fossero divenuti patrimonio del Principe, *de regalibus Principis*, oppure se appartenessero *de jure* agli Stati della Provincia; ma le popolazioni rurali per consuetudine inveterata li continuavano ad usufruire sempre gratuitamente e dentro certi limiti.

L'Imperatore Massimiliano I *dalle tasche vuote*, abbisognando di pecunia, aveva venduto ad alcune famiglie ed a certe consorterie il monopolio di varie industrie. Solo allorquando tali privilegi incominciarono a divenire meno numerosi, Gorizia vide sorgere le prime fabbriche di tele, di pannilani, di cuoi, di stromenti di ferro, di utensili di legno, le quali producevano unicamente quel tanto che bastasse a sopperire alle necessità più urgenti del paese. La provincia dava canape, lana, pelli, bestiame, frutta in buon dato e vini squisiti.

Il ferro lo si importava dalla Carinzia scambiandolo d'ordinario colla *rabiola* dei colli di Cormonsio, oppure col *rifosco* dell'agro Aquilejese.

Gli altri prodotti si comperavano quasi tutti su' mercati del Friuli Veneto per essere poi rivenduti al minuto nella Contea da' bottegai e da alcuni monopolisti.

Per favorire questi e quelli, parecchie ordinanze arciducali (1542 1544) proibivano a merciajuoli stranieri, nominatamente poi

rimasero patrimonio del principe, le minori de' suoi vassalli. Quelle della Carsia, di Duino, di Vipaco, di Reifenberg, di Schvvarzeneck, di Guttenegg, di Postoina appartenevano alla Baronia.

Le devastazioni delle foreste incominciarono ne' primordii del secolo XVI, e crebbero quando Ferdinando II diede a pegno, e poi vendette le principali signorie. - Nella Carsia gravissimi danni recarono ai boschi alcune tribù di Bosniaci, o Morlacchi profughi, a cui si associarono i *Cici* pastori di mandre, ladri di cavalli e di bovi. Costoro inutilmente banditi e appiccati trafficavano di legname, e spesso mettevano il fuoco alle selve. - Dottor Kandler - Raccolta delle leggi, ordinanze e regolamenti speciali per Trieste - Trieste, Lloyd 1861-62.

(1) Morelli - Istoria della Contea di Gorizia. Vol. I.

agli Scozzesi ed ai Savoiardi girovaghi, di rivendere le loro merci fuori dei tempi e dei luoghi assegnati per le fiere. Potevano i giusdicenti ad arbitrio sfrattarli, ove non dichiarassero di fissare la loro stabile residenza negli Stati ereditarii austriaci.

Luigi da Porto nel 1510 così scriveva dalle rive del Natisone e dell'Isonzo: « Il paese è abbondantissimo di ottime carni, perciocchè ha ottimi pascoli avendo la montagna et la marina tanto comoda. Ha pane delicatissimo che agguaglia quello di Padova, o qualsivoglia altro d'Italia. I vini sono odorosi et di prezioso sapore; ma tutti fumosi e agli stomachi deboli, ovvero non usati assai nocivi. Vi proviene dalla Magna molto ferro, molto argento vivo et altri metalli, et Venezia ne trae molto legname così da opera come da fuoco ».

« Vi arrivano spesso buoni cavalli, particolarmente ronzini, schiavi carniuoli et alcuno croato, ma più tedeschi. Alle fiere che vi si fanno capitano pochi mercatanti con generi di lusso et delicatezze, et così i Furlani esercitano pochissimo commercio di cose che passino a Venezia salvo che di falci, le quali vengono portate in molti paesi d'Italia ».

E Monsignor Gerolamo Porcia Vescovo di Adria nel 1567 riferiva al Nunzio Pontificio di Venezia Gianantonio Facchinetti: *Goritia è loco ove si traffica et vi praticano mercanti assai.*

Talvolta di quei giorni gli scambi limitavansi al legname, al vino, al bestiame, al grano, alle mezzelane. Solo nei primordii del seicento cominciarono a farsi più frequenti ed attivi i rapporti commerciali della Contea.

Un agente segreto della Signoria di Venezia informava « Sono li negotii abbondantissimi a Goritia, non perchè sia piazza dove concorrano mercanti a vendere o smaltire le merci, eccetto il negotio del vino grande et attivo pel concorso dei mercanti di Allemagna che pagano a contanti. Il negotio in grande non si firma a Goritia; ma passa per di là, perchè dalle finittime provincie di Allemagna si trasmettono nelle Marche, et Puglia, et Napoli, et Sicilia merci copiose. Et da questi paesi vengono poi trasmesse in Germania merci abbondanti che passano pei due Contadi con grande utilità pubblica et privata [1] ».

Questo commercio di transito, il quale non esisteva prima del secolo XVII, prese avviamento soltanto dopo essersi, risalendo la valle dell'Isonzo, dischiusa una via per le comunicazioni dirette colla Carinzia.

Gli Stati provinciali di Gorizia avevano rappresentato all'Imperatore Ferdinando I che i sudditi della Contea erano obbligati a comperare di seconda mano in Udine il ferro ed il lino della Carinzia;

(1) Copia tratta fedelmente da un manoscritto della Biblioteca di S. Marco. Torino 1861. Tip. Falletti.

avevano fatto conoscere la necessità di aprire una strada la quale direttamente, cioè senza toccare il territorio Veneto, conducesse dalla Carinzia a' porti arciducali di San Giovanni sopra Timavo e di Trieste.

Ferdinando sempre in guerra co' Turchi non potè accogliere le istanze dei Goriziani; ma l'Arciduca Carlo II fu sollecito a decretare la costruzione della strada di Plezzo. Condotta poi a buon termine anche l'altra denominata del *Vallone*, Gorizia, a traverso i gioghi del Predile, potè da un lato comunicare con Villacco e dall'altro lungo le balze del Carso con San Giovanni, con Duino, con Trieste, mentre qui giova avvertire come dal Timavo al Po tutte le foci dei fiumi e tutti i porti della marina Adriatica appartenessero al dominio Veneto.

La Repubblica di Venezia coll' intendimento di favorire Gemona, Venzone e gli altri paesi situati lungo la via di Pontebba aveva inibito il transito delle merci per Cividale e per la valle del Natisone. Ma quando le medesime da Plezzo per Caporetto e Canale agevolmente poterono vettureggiarsi sino a Gorizia, riconobbe il Senato l'errore economico in cui era caduto, e volle rimediarvi prima col togliere l' inopportuno divieto, poi col rendere a' veicoli più accessibile e meno pericolosa la via che, denominatasi del *Pulfaro*, da Cividale conduceva a Villacco.

I Gemonesi supplicarono la Signoria perchè nulla si innovasse; però gli argomenti addotti dal loro Oratore Giorgio Helt nella lettera 17 Dicembre 1637 non bastarono a confutare le ben fondate ragioni della Comunità di Cividale.

Il commercio di transito vantaggiò in breve non poco le condizioni economiche della città di Gorizia la quale, ampliata e cresciuta di abitanti, potè diffondere poco a poco nelle altre terre della Contea il ben essere ed un maggior grado di agiatezza.

— *Goritia avanti il transito appena meritava nome di buon castello: hora è accresciuta di fabbriche e di abitanti.* —

— *Et ricordandomi della infecondità, povertà, della rovina delle habitazioni, del mancamento del popolo di quasi tutto il rimanente del Friuli, mi sono persuaso che la natura si sia compiaciuta abbandonare tutte le altre parti di quella regione et unire nella sola Contea di Gorizia tutte le sue virtù, onde lasciate le altre sterili et povere questa sola habbia fatto ricca et fertile* — (1).

(1) Copia tratta, ecc. Torino 1861. Tip. Falletti.

.... Queritiam quoque quam Fugger (Oesterr. Ehren Spiegel, Lib. II) Comitatum principali dignitate corruscantem vocat.

Herm. Conringi, de Rep. Ven. Vol. IV.

Marino Sanuto nel suo Itinerario della terraferma Veneta scriveva nel 1483: — Visto lontan mia uno Goricia la qual è sopra un colletto: par assa' bella.

Queste cose pare venissero scritte più che altro per allettare e persuadere sempre più i Veneziani, data la opportunità, ad insignorirsi della Contea. Comunque poi siasi, gli è indubitato che i poggi goriziani, le colline di Cormonsio, le ampie selve del territorio di Vipaco e tutta la valle superiore dell'Isonzo possono per naturali bellezze e per lussureggiante vegetazione gareggiare coll'Oberland Bernese e con altre contrade elvetiche. Que' pittoreschi paesi posti alle falde delle prealpi Giulie, rallegrati da' vividi ed estremi raggi del sole d'Italia, presentano svariatissime scene ed offrono allo sguardo prospettive incantevoli. Due valenti pittori Fiamminghi, Odoardo Savery e Pietro Brugle, volendo nell'arte perfezionarsi, si condussero qualche secolo fa a studiare il paesaggio fra i monti della Contea di Gorizia (1).

La fame però, e la pestilenza, e le guerre travagliarono sì duramente nel cinquecento e nel seicento tutto il Friuli, che parecchi villaggi rimasero quasi spopolati. Memoranda tra le altre fu la carestia del 1591, la quale costrinse non pochi alpigiani ad abbandonare per vivere le capanne natie.

Le chiese, i monasteri, le confraternite sovvennero allora largamente il popolo che nelle campagne del Goriziano moriva d'inedia. Carlo Arciduca supplicato dagli Stati della Contea a provvedere in qualche modo, perchè i suoi sudditi da tanta miseria venissero sollevati, credè aver fatto abbastanza degnandosi ordinare ai Padri Cappuccini si recassero di porta in porta ad accattare, a persuadere colle loro esortazioni religiose i più abbienti che dividere il pane cogli affa-

(1) « Non vantiamo alcun pittore paesista, tuttochè poche provincie in questo genere siano più felici della parte settentrionale del Friuli, che presenta una scena sommamente variata e bellissima in quella catena di diseguali amene colline che dal Tagliamento all'Isonzo si estendono, in vetta delle quali fra i villaggi popolosi e le case di delizia che le coronano torreggiare si mirano le moli imponenti degli antichi castelli. »

Storia delle Belle Arti friulane di Fabio Maniago. Udine 1823.

Il pittore fiammingo Orlando Savery dall'Imperatore Rodolfo fu inviato in Friuli per istudiare il paesaggio, e Pietro Brugle il vecchio scelse il Friuli per lo stesso oggetto.

De Piles, Abregé de la vie des peintres. - Paris 1715.

Rocco Boni da Tolmezzo scrisse un poema in esametri in lode dello Imperatore Ferdinando I che intitolò *Austriados*, e fu stampato a Vienna nel 1559. Nel Canto II vengono celebrate le bellezze del Contado Goriziano co' seguenti versi:

Mox abit hinc præceps, liquidumque per aëra lapsus,
Goritiæ tandem celsa superastitit arce.
. . . .
Hic fæcundus ager, nec cultior ulla patescit
Terra quidem Latii, biferi nec jugera Pesti —
Bacchus et alma Ceres factus hic ubere largo
Sufficit, et culta genialia rura nitescunt,
Æmula Campano certant hic vina Falerno.

mati era opera cristiana assai meritoria presso Dio e sopra tutto molto accetta alla Serenissima Casa d'Austria.

La Contea penuriava di cereali, ed era perciò nella necessità ciascun anno di importare dalla Carinzia, o dalla Carniola il grano manchevole. Ferdinando II nel timore che queste due provincie finissero col rimanere senza pane e senza carne da macello, nel 1604 vietò si estraessero di là grani e bestiame. Contro tale divieto gli Stati di Gorizia reclamarono, e la ordinanza fu tosto modificata, venendo a' Goriziani ne' casi di maggior urgenza consentito potessero esportare cereali e bovi dalla Carinzia e dalla Carniola, però con certe clausole dirette ad impedire che gli abitanti della Contea andassero a rivendere nello Stato Veneto il sopravanzo delle loro importazioni.

Abbiamo veduto come i Patriarchi Aquilejesi traessero dalle *Mute* (*Mauthen*), ossia gabelle di importazione e di esportazione che pagavansi alle Dogane di frontiera, cospicui redditi, dati sovente in appalto a mercanti e feneratori Toscani.

I Conti di Gorizia non avevano stabilito Dogane tra il loro Stato e i territorii soggetti immediatamente al dominio dei Patriarchi Aquilejesi; e solo al declinare del secolo XVI gli Stati goriziani introdussero diversi balzelli, che si esigevano sopra le merci e le derrate importate nella Contea, esportate da questa, oppure semplicemente trasferite nell'interno da luogo a luogo.

Da Villacco in Carinzia fino alle porte di Gorizia sei erano le Dogane destinate a riscuotere la *Muta;* quindi una stessa mercanzia transitando per la Contea soggiaceva più volte al pagamento del dazio. Al passo dell'Isonzo v' era un' altra Dogana, ove per giunta esigevasi anche il pontatico.

A Tarvisio in Carinzia le merci pagavano la medesima gabella, sia che scendessero nello Stato Veneto dalla parte della Pontebba, sia che fossero per la via del Predile e di Plezzo dirette a Gorizia. Perciò i Goriziani trovavano anche dopo l' apertura di quella via forse più vantaggioso il fare procaccio di seconda mano del ferro, del lino e di altri prodotti della Carinzia nella città di Udine, ovvero in Palma divenuta per la sua giacitura poco a poco l'emporio di quelle merci, le quali di soppiatto ed in frode si introducevano nella Contea limitrofa.

I vini e gli olii che fruttavano alla Camera arciducale lucrosi dazii non potevano venire importati nella Contea se non per la via di Trieste, o per quella di San Giovanni sopra Timavo.

Queste ed altre limitazioni pregiudizievoli al traffico ed agli scambii miravano unicamente ad impedire le frodi; senonchè il contrabbando cresceva quanto più i balzelli rincaravansi e, per trovarsi la frontiera dello Stato Veneto aperta ed accessibile da ogni lato, tornava agevole il deludere la vigilanza de' gabellieri e de' *zaffi*.

Le discipline che nella Contea di Gorizia regolavano la vendita delle vettovaglie, come pure tutte le disposizioni relative, erano più con-

formi in generale agli usi delle altre provincie d'Italia, che non simili alle vigenti ne'paesi tedeschi e slavi dell'Arciducato. Cosi dicasi eziandio delle leggi sanitarie; imperocchè gli Stati provinciali per guarentire la Contea dalla peste sparsa dai Turchi invasori in parecchi paesi della Stiria e della Carniola, non solo rigorosamente invigilarono il confine, ma posero talvolta in atto parecchie provvidenze sanitarie dalla Repubblica di Venezia nei suoi dominii saviamente ordinate.

Che se i Provveditori di sanità istituiti nella Contea non dipendevano dalle Magistrature dello Stato Veneto, con queste però si trovarono sempre d'accordo circa le misure da adottarsi in comune per ostare al comune pericolo.

Varie prescrizioni igieniche locali furono inoltre attuate nella Contea a suggerimento di Pietro Andrea Mattioli da Siena, medico e celebre naturalista, il quale dal 1542 al 1555 con umanità pari alla dottrina tenne l'uffizio di Archiatro nella Città di Gorizia.

Qui al cessare del contagio che l'anno 1544 era penetrato in molti luoghi della Contea, potè il Mattioli tranquillamente attendere agli studii, proseguire le sue botaniche escursioni sopra le Alpi, in riva al mare e condurre a buon termine l'opera del Dioscoride (1).

La peste ripullulò nel Friuli correndo gli anni 1577 e 1623; ma Gorizia per sette mesi ne fu più assai travagliata l'anno 1682.

Allora a richiesta dello Ambasciatore Cesareo la Signoria di Venezia spediva nella Contea parecchi ministri di sanità, i quali dalla plebe ammutinata non si vollero ricevere entro le porte di Gorizia, comecchè sospetti di essere *untori* e di diffondere per mandato del Consiglio dei Dieci i germi del morbo letale.

Nè i pericoli di peste in sul principio del secolo XVIII erano svaniti del tutto, mentre la relazione del Luogotenente Veneto Natale Donato ci ammonisce, che egli aveva l'anno 1712 fatto chiudere i passi più prossimi a'luoghi infetti, comunque con grande difficoltà per essere i villaggi dei due dominii intersecati e confusi tra loro. *Questo ampio ed aperto paese* (soggiunge il Donato) *non potrebbe mai sicuramente coprirsi che con una linea distesa a tutte le avvenute dello Stato Austriaco, a comporre la quale basterebbe appena il numero di 4000 uomini* (2).

La Contea era in voce di poter somministrare buone ed agguerrite milizie:

(1) Il Mattioli fu chiamato a Gorizia dal Capitano Arciducale Francesco della Torre. La prima edizione del Dioscoride stampata nel 1543 a Venezia porta segnata da Gorizia la lettera dedicatoria al Cardinale Madruccio.

Morelli - Storia della Contea di Gorizia. Vol. I e IV.

(2) Relazione portata al Serenissimo Principe Giovanni Cornaro dall'illustrissimo ed eminentissimo sig. Nadal Donà al suo ritorno dal reggimento della Città di Udine e Patria del Friuli, 1712. - Udine, Tip. Vendrame 1860.

« Essendo il paese (così l'anonimo nella relazione altrove citata) montuoso et aspro, la gente non è assuefatta a vivere con delicatezza et morbidezza; ma la crediamo indurita nelle sofferenze et fatiche. — Meravigliosa l'agilità et facilità con cui quegli alpigiani ascendono et discendono con pesi gravissimi. Affaticano al sole, et stanno a petto aperto con abiti leggeri nel rigore del verno. Si nutrono di cibi grossolani; sono robusti, nervosi, sani, longevi, conditioni tutte per la buona militia » (1).

Anche il da Porto loda le popolazioni del Friuli e le dice *ardite et armigerissime*, notando come molti terrazzani specialmente di Cividale fossero esperti nel tirare bene di schioppo.

Gli Stati della Contea assoldarono nel 1532 una compagnia di cavalli che fu spedita nella Carniola a difesa dei confini minacciati dai Turchi. Più tardi per dare esecuzione alle deliberazioni prese nella Dieta di Bruck del 1578 gli Stati medesimi allestirono una bandiera di cinquecento archibugieri i quali, comandati da Dionisio Chiesa, fecero buona prova combattendo in Croazia valorosamente le orde Turchesche.

All'assedio di Canissa, come in molti altri fatti d'armi, prese parte fino all'anno 1670 il contingente delle milizie, o cerne goriziane. Quando però la Corte di Vienna sottopose tutte le provincie austriache confederate ad un tributo in denaro, col quale sopperire alle paghe de'soldati regolari ed al mantenimento de' Terzi stanziali, gli Stati della Contea non ebbero più verun obbligo di contribuire all'esercito imperiale un determinato numero di milizie provinciali (2).

Al tempo della guerra di Gradisca vedemmo il Generale Trautmannsdorf ordinare a tutti i sudditi arciducali della Contea dai sedici ai sessant'anni di presentarsi al Castello di Gorizia per essere iscritti nelle compagnie della milizia territoriale. Pochi obbedirono alla chiamata, nondimeno la Contea potè dare cento cavalli stipendiati dai feudatarii, due mila cinquecento fanti delle Cerne ed una compagnia di bombardieri composta di artefici goriziani e gradiscani.

« La guerra colla Repubblica di Venezia (scrive il Morelli) fa testimonianza del coraggio e del valore dei Goriziani, ed abbiamo accennato alla compagnia di cavalli composta del fiore della gioventù che Gorizia inviò in Alemagna, allorchè Ferdinando vide assediata da riottosi di Boemia la sua capitale. La professione delle armi era quella che più d'ogni altra pareva conforme all'indole dei nostri maggiori.

(1) Copia estratta fedelmente, ecc. - Torino, Tip. Falletti 1861.

(2) Tali gesta furono celebrate in un poemetto latino col titolo *Bellum Patrinense* pubblicato nel 1779 a Gorizia. Tip. Valerj.

Nel 1894 presso Petrinia Giovanni Coronino, alla testa di una compagnia di cavalli goriziani, fece prigioniero Erdogli Bey Comandante di una squadra di Turchi - *Bellum Petrinense* 1779. - Gorizia, Tip. Valerj.

Essa produsse quasi tanti soldati quanti erano nobili nella provincia ».

Che se il Friuli soggetto a' Veneti non riforni durante la guerra gradiscana più di 200 corazze, tremila fanti e trecento bombardieri, numero alla stregua degli abitanti e dell'ampiezza del territorio inferiore a quello delle milizie dalla Contea di Gorizia inviate al campo arciducale, gli è questo un altro argomento per dimostrare come la Repubblica Veneta mantenesse le franchigie delle provincie deditizie e rispettasse gli accordi pattuiti con esse, senza imporre ai sudditi nuovi ed arbitrarii aggravii (1).

L' arciduca Ferdinando I per combattere, siccome abbiamo narrato, i Turchi e difendere dalle loro invasioni i dominii di Casa d' Austria, aveva chiesto più di una volta agli Stati goriziani alcuni sussidii straordinarii in denaro, sussidii che divenuti periodici finirono poco a poco col trasformarsi in annui tributi a carico della Contea.

Le Comunità rurali prima docili, poi querelose ricusarono un tratto sottostare a quegl' insoliti aggravii; laonde il Capitano Arciducale Don Gabriello Hoyos y Salamanca Conte di Ortenburg, riconosciuto che la imposta era stata ripartita ad arbitrio ed il carico ingiustamente distribuito, volle si compilasse un registro, o catasto di tutte le terre coltivate nella Contea.

In pari tempo egli dette facoltà agli Stati non solo di staggire e confiscare gli averi de'morosi e de'contumaci, ma eziandio di carcerare tutti gli insolventi debitori.

Formato il catasto, stabilita la cifra del tributo fondiario, le famiglie privilegiate e patrizie risultarono gravate soltanto nella ragione di un terzo, e di due terzi le popolaresche. La quale disuguaglianza nella ripartizione appariva così palesemente contraria a'dettami della equità che gli abitanti del contado goriziano, ed in ispecie quelli dell'agro aquilejese, vedendo inutili le replicate lamentanze, decisero opporre una ostinata e passiva resistenza a tutte le misure che gli Stati avessero adottato in loro confronto.

Tutte le Comunità urbane e rurali della Contea spedirono poi oratori nel 1556 alla Dieta generale di Vienna per protestare energicamente, e per dichiarare nel medesimo tempo in modo solenne come nella Contea di Gorizia l'ordine, o stato popolano, separando i suoi interessi da quelli del clero e del patriziato, non intendesse sottostare a' tributi fondiarii destinati in sussidio delle altre provincie soggette al dominio di Casa d'Austria.

I Ministri Arciducali si industriarono blandire ed ammansare que-

(1) Venezia aveva le sue Cerne o milizie di terra-ferma. Le divise in due classi, una di 13,000 fanti, l'altra di 40,000. I primi dovevano essere pronti a militare ad ogni cenno. Gli altri formavano una specie di riserva. - Ricotti. Storia delle compagnie di ventura. C. IV.

gli animi esacerbati, promettendo si rinnoverebbe il catasto, si abolirebbe l'odioso privilegio delle *terre franche* mantenuto dal clero e da'nobili con aperta ingiustizia in danno della borghesia.

Le quali promesse senza effetto rimasero, mentre non tutte le esenzioni si videro nei libri fondiarii del 1587 abolite, avendo il patriziato voluto serbare ad ogni patto le proprie, quel patriziato che anteposto l'utile all'equo divenne complice nel 1636 di quegli arbitrii, i quali falsarono lo scopo cui tendeva la decretata riforma degli estimi delle terre. Il governo arciducale trovò prudente astenersi da ogni ingerenza nell'ordinamento del censo e nella conseguente ripartizione degli aggravii, ed ogni responsabilità come qualsiasi odiosità lasciò a carico degli Stati provinciali: nè questi si recarono a coscienza favorire le due classi privilegiate in confronto della classe rustica, gl'interessi della quale rimasero pregiudicati.

Due sorta feudi, e questo altrove ci accadde notare, esistevano nel territorio goriziano; gli Aquilejesi *retti* e *legali*, poi que' sotto-feudi i quali, dalle investiture dei Conti traendo origine, ammettevano in dati casi anche le femmine a succedere per eredità.

Massimiliano I, poi Ferdinando I e Carlo II qualche nuovo feudo istituirono; nondimeno i loro diplomi per lo più si limitano al riconoscimento di antichi privilegi baronali, ed alla conferma dei diritti di giurisdizione.

Non tutti però i giusdicenti goriziani possedevano feudi, avvegnachè molti fra essi il loro diritto giurisdizionale unicamente derivassero dall'acquisto fatto a contanti di alcune terre, o di qualche gastaldia patrimoniale del Principe.

La Camera Arciducale verso la metà del secolo XVI dette prima in ipoteca gran parte dei beni demaniali goriziani, poscia nel 1673 per centomila fiorini del Reno alienò definitivamente tutti i censi, tutte le decime che in antico avevano costituito il patrimonio dei Conti di Gorizia (1).

(1) Massimiliano I infeudava alcune terre nel 1507 in Villesse col diritto di giurisdizione al suo Archiatro Giovanbattista Baldironi milanese; a Simone Ungrispaco concedeva la baronia di Canale; a Corrado Orgone quella di Savogna. Guido Della Torre avendo nel 1512 prestato denari per mantenere i presidii della Contea, ebbe in pegno dall'Imperatore la baronia di Santa Croce. La Repubblica Veneta rinnovò le investiture feudali nel 1508 a Niccolò Strassoldo, a Federigo d'Attems; Ferdinando I concesse il castello di Reifenbergo a Gaspare Lanthieri (1529), vendette la Gastaldia di Aquileja al Comune Aquilejese, investì Leone Rabatta della baronia di Dorimbergo. La Signoria di Schwarzeneck fu venduta a'Petazzi, quella di Reifenbergo a' Lanthieri di Paratico (1622). Antonio Rabatta nel 1620 vendeva al Conte Francesco Gambara da Brescia la Gastaldia di Ajello con mero e misto imperio et cum gladii potestate. I Cobenzl acquistarono l'Urbario di S. Daniele sul Carso (1697), e gli Attems l'Urbario camerale della Contea che già tenevano da molti anni in ipoteca (1673).

Morelli - Storia della Contea di Gorizia. App. Vol. IV.

Andò eziandio venduta l'antica e patriarchesca capitania di Tolmino, sicchè tranne il Gastaldo di Gorizia, il Capitano di Gradisca e quello di Plezzo nominati dall' Arciduca, tutti gli altri giusdicenti erano dinastici. Coteste giurisdizioni o *Signorie*, proprietà privata di alcune famiglie, si moltiplicarono a profitto dell'erario con danno del popolo vieppiù angariato e mantenuto sistematicamente nella ignoranza, nell'abbiezione servile; mentre nobili, giusdicenti e clero unanimi si accordavano nel considerare perniciosa la istruzione delle plebi rusticane, e quindi nell'avversarla.

Meglio lasciar sussistere, dicevasi dai nobili, certe innocue ubbie popolari di quello siasi dar ádito ai contadini che avessero imparato leggere di ribellarsi alla legittima autorità dei loro signori e padroni; meglio, soggiungevano i preti, ignorare l'alfabeto, che mettersi al risico di perdere l'anima, di prevaricare apprendendo false dottrine, massime contrarie alla religione cattolica e quegli errori che si venivano in segreto ed anche palesemente ne' libri ereticali di alcuni settarii e novatori diffondendo.

II.

Vero è che Ferdinando I, cui stava moltissimo a cuore preservare i suoi fedeli sudditi della Contea dal contagio ereticale, aveva nel 1554 prescritto ciò che essi dovevano credere e non credere, mandando da Vienna un catechismo austriaco nel quale ammaestrarli, e orazioncelle per giunta da recitarsi dai contadini in comune nelle Chiese campestri; ma chi avesse saputo ricorrere agli antidoti non era difficile fosse tentato un dì o l'altro accostarsi alle labbra il veleno di qualche Bibbia tradotta in volgare, dappoichè verso la metà del secolo XVI nella vicina Carniola quasi tutti i nobili facevano buon viso alle novità religiose, e la borghesia inclinava alla riforma, mentre i soli contadini può dirsi perseverassero nella fede dei padri loro.

Le dottrine di Lutero avevano incominciato a diffondersi e ad attecchire specialmente nella Valle Giulia ed in altre parti della Carinzia. Anche la setta religiosa de'Flaviani noverava in quella provincia alcuni proseliti.

La ignavia, la scostumatezza del clero cattolico, massime poi de' monaci favorivano le mire de' novatori. La comunione sotto le due specie veniva tollerata in alcuni paesi del Goriziano più prossimi alle provincie transalpine; anzi pretendesi che più di un Curato di campagna, desiderando la abolizione del celibato ecclesiastico, in tutto od in parte a' principii della riforma segretamente aderisse. Il Capitano di Gradisca denunziava al capitolo di Aquileja il suo Vicario di Farra che ricusavasi suffragare i defunti secondo l'antico rito, ed aveva fatto levare dalla chiesa le immagini de'Santi, vietandone il culto.

Non è chiarito se Giorgio Rorario da Pordenone seguisse le dot-

trine di Lutero come alcuni pretendono, ma sappiamo che il Cretese Francesco Porto maestro di greco, essendosi ricoverato nel Friuli, cercò diffondere quelle di Calvino. Alle quali aderiva anche il Veneziano Jacopo Brocardo che nel 1565 fu scoperto ed arrestato in Cividale, dove sino dal 1558, come accenna il Liruti, erano stati dal Senato Veneto spediti alcuni uffiziali detti *Esecutori sopra la bestemmia*, acciò inquisissero d'accordo co' giudici della Curia Patriarcale contro alcuni seminatori di scandali e di eresie.

Qualche istorico fa cenno di una setta la quale, dopo la metà del secolo XVI dalla contermine Carniola propagandosi, si era diffusa nelle alte valli del Goriziano. I seguaci di essa correvano da forsennati per le montagne in traccia dei siti ove si avrebbe dovuto, seguendo la divina ispirazione, edificare i tempii cristiani destinati al nuovo culto.

Altri la notte misteriosamente si congregavano nelle selve, affermando che là in figura di vaghissimi uccelli scendevano dal cielo gli angeli a predicare la divina parola, ad ammaestrarli ne'precetti di una religione diversa da quella insegnata da' preti cattolici.

Poi contro il clero cattolico talora farneticando, infellonivano con imprecazioni, con minacce e con busse codeste turbe. Uomini e donne intorno alle chiese campestri convenendo, qua si avvoltolavano sul terreno, là correvano all' impazzata, battendo le mani, finchè vinti dalla stanchezza ristavano colle membra divenute convulse, tremule e quasi epilettiche.

Nel 1578 alla Dieta generale di Bruck, Bonaventura di Eck, uno degli oratori mandati a quel congresso dagli Stati di Gorizia, aveva pubblicamente dichiarato di voler aderire alla confessione Augustana. Altri baroni goriziani, se non professavano in palese le dottrine de' riformatori, di buon grado davano ne'loro castelli ricetto a' ministri riformati, a'predicanti Luterani.

Così nel castello di Rubbia venne per qualche tempo ospitato, e predicò Primo Truber, Canonico di Lubiana, fautore ardentissimo delle dottrine di Lutero. Egli più tardi fu costretto cercare asilo nel ducato di Wirtemberg, non essendogli stata consentita la predicazione ne' monti del Goriziano e della Carsia.

Bernardino Giorgia da Udine, e Federico Soriano da San Vito, banditori nel Friuli arciducale della riforma Luterana, furono anch'essi espulsi dalla Contea (1).

Perocchè, se Carlo Arciduca tollerava i protestanti e il loro culto ne' Ducati di Stiria, Carinzia e Carniola, ricusavasi fare altrettanto ne'suoi dominii italiani della Contea di Gorizia. I patti di tolleranza riguardavano solamente la Germania; nè Gorizia, comunque appartenesse al primo circolo dell'Impero germanico, si considerava provincia

(1) Morelli - Storia della Contea di Gorizia. Vol. IV.

tedesca, trattandosi di perseguitare coloro i quali erano in voce di aderire alle dottrine de'protestanti, o di favorirne la diffusione.

Bartolommeo Porcia, Abate di Moggio, Visitatore apostolico, aveva proposto (1570) di bandire dalla Contea tutti i sospetti di Luteranismo. L'Arciduca, prestando ascolto a tali suggestioni, qualche anno dopo (1574) nominava Commissarii arciducali Corrado Glussitsch Vescovo di Lubiana, e Niccolò Correto Proposito di Sola con pieni ed illimitati poteri, acciò si espurgassero dalle eresie e dagli eretici le goriziane contrade.

Giunti i due Prelati Commissarii a Gorizia, lessero al cospetto della assemblea degli Stati le loro credenziali; quindi emanarono decreto col quale ingiungevasi perentoriamente a tutti i protestanti di rientrare nel grembo della Chiesa cattolica romana, ovvero di tosto colle loro famiglie partirsi dalla Contea.

Dei baroni goriziani tre soli all' abjura solenne delle loro credenze religiose preferirono l'esilio. Fra questi va notato il Conte Enrico Matteo della Torre che, più noto in Germania sotto il nome di Thurn, si pose molti anni appresso a capo della parte protestante nel Regno di Boemia, osteggiando pertinacemente la Casa d'Austria e l'Impero (1).

I due Inquisitori, valendosi del braccio secolaresco, frugarono minutamente le case de' cittadini sospetti di eresia, poi tutti i libri e gli scritti dalla Chiesa condannati che si rinvennero in quelle perquisizioni fecero ardere sopra la piazza del prato, o *Traunick.*

Partendo da Gorizia, delegarono ad invigilare su'contumaci, i quali avrebbero potuto rialzare il capo, l' arcidiacono Giovanni Tauscher. Costui, zelantissimo, si circondò di delatori, e prestando fede alle loro denunzie, fece nel 1579 espellere dalla provincia parecchi onorati uomini, i quali erano in voce di pensare liberamente in fatto di religione, ed ingiunse a tutti i Curati di manifestare alle autorità i nomi di coloro che non si confessando e comunicando nella parrocchia dovevano presumersi più o meno infetti di eresia. Più tardi fu Giovanni Tauscher creato Vescovo, e per giunta l' Arciduca il fece suo Consigliere intimo, volendolo rimeritare degli arcani e palesi servigi prestati alla causa dell' ordine, come oggi direbbesi, alla causa dell'altare, immedesimata con quella del trono.

Paolo Bisanti, Vescovo di Cattaro, altro Visitatore apostolico, avendo nel 1583 percorso la Contea di Gorizia, riconobbe, o credette per chiari indizii riconoscere non essere stati peranco dalla radice divelti i germi della eresia luterana. Ne addebitò principalmente i

(1) Di Enrico Matteo Thurn che non apparteneva ai Torriani di Valsassina, ma ad altra famiglia latinamente chiamata a *Turre Goritiæ*, troviamo fatta menzione nella Storia della guerra dei trent'anni di F. Schiller, che ne dipinge il carattere. — Vedasi anche in proposito l'*Universal Lexikon di Pierer*. Vol. XVI Altenburg 1882.

fuorusciti goriziani che colle loro epistolari corrispondenze andavano in segreto esortando i loro compatriotti a persistere nelle opinioni religiose de' novatori; ne accagionò eziandio certi libri ereticali che, di soppiatto introdotti nella Contea, si leggevano impunemente presso alcune famiglie. Rapportate all'Arciduca tali cose, non è a dire s'egli tosto addoppiasse i rigori, la vigilanza e le persecuzioni inquisitorie. Ingiunse a Lorenzo Lanthieri, Signore di Vipaco, di non tollerare, pena un' ammenda di 1000 zecchini nella sua giurisdizione, il culto degli Evangelici, e volle si ammonissero tutti quelli che professavanlo a rifarsi cattolici, ovvero ad abbandonare in perpetuo gli Stati arciducali. Non pochi fra'dissidenti, come afferma il Klun, anche allora esularono (1584).

Dette per ultimo l'Arciduca pienissima autorità al Vescovo di Betinoro Gianandrea Callegaris, Visitatore apostolico, di inquisire nella Contea, e questo prelato vuoi colle minaccie, vuoi coll' incarcerare, vergheggiare e collare i pervicaci, riuscì nel 1585 ad ispegnere la setta di que'visionari, che, come si è detto, pretendevano seguire una nuova dottrina religiosa loro dagli angeli rivelata.

Nondimeno la contro riforma, o reazione cattolica fu con maggior zelo punita e con più severi procedimenti caldeggiata da Ferdinando II, che regnò Arciduca prima di salire al trono imperiale. « Educato da Gesuiti ad Ingolstadt (così scrive Federico Schiller), poscia dal Duca Guglielmo di Baviera, divenne costui pinzocchero ed intollerante: andò a Loreto ed a Roma in pellegrinaggio, e fece voto di estirpare da'suoi dominii, e dalla Stiria in ispecie, il culto de'protestanti... dichiarò sua *generalissima* la Beata Vergine, e ne promosse il culto.... Vinta la battaglia di Praga, ordinava si giustiziassero i ribelli, esiliava i predicatori protestanti, ardeva il diploma imperiale di tolleranza, e nel 1627 toglieva a' Boemi tutti i loro privilegi, non escluso quello della libertà del pensiero. Nondimeno, volendo mostrarsi generoso, largì loro la facoltà di imporre e ripartire le pubbliche gravezze da contribuirsi al tesoro dello Stato » (1).

Se vi ebbe Principe il quale beneficasse e favoreggiasse in tutti i modi la società di Gesù, fu per fermo quest'esso che, Arciduca dell' *Austria interiore*, quindi Imperatore, si adoperò a trapiantare nelle città principali de' suoi dominii ereditarii quel sodalizio, e ne dotò con munificenza i collegi a spese de' sudditi, gareggiando col Pontefice Clemente VIII nel crescere privilegi, autorità e ricchezza agli Ignaziani.

(1) Storia della guerra dei trent'anni di F. Schiller.
Con Editto del 24 Novembre 1629 Ferdinando II ordinò si celebrasse la festa della *immacolata concezione* in tutti i suoi Stati, e rinnovò contro le streghe, i bestemmiatori, gli astrologhi, gli usurai, le prostitute i severissimi bandi già in vigore.

Francesco Barbaro, Arcivescovo di Tiro, Patriarca eletto di Aquileja e Visitatore Apostolico, dava nel 1595 relazione al Pontefice Clemente VIII della visita fatta nella parte della Diocesi Aquilejese soggetta al dominio austriaco. « = Visitai (scrive questo Prelato) prima « il Contado di Goritia, del quale avendo dato conto già a V. S. « non ne dirò altro se non che con la gratia di Dio in quella parte « le cose si vanno incamminando per buona via ».

« Si sono convertiti molti che erano stati ingannati, et si sta in « gran speranza, che altre persone principalissime si ridurranno al « grembo di santa Chiesa.

« Il culto di Dio è accresciuto, et la devotione de' popoli si è « maggiormente infervorata, et vo sperando, che questa parte si ri- « durrà a termine di potersi contentare, *et che servirà per antemu- « rale d'Italia contro li eretici, il che tanto più col favor divino « sarebbe riuscito se si fosse fondato in quelle parti il Collegio dei « PP. Gesuiti* » (1).

Ma se il Barbaro riputava che i Gesuiti avrebbero potuto nella Contea di Gorizia recare alla cattolica fede incremento, e preservare l'Italia dal contagio ereticale di cui erano infette allora Stiria, Carinzia e Carniola, il Vescovo di Adria, Gerolamo Porcia, Nunzio Pontificio presso la Corte di Gratz, andava più oltre, e consigliava invece l'Arciduca ad introdurre il Santo Uffizio, affidando a' Padri Predicatori dell'Ordine Domenicano il cómpito d' invigilare sulla rigorosa osservanza dell' editto 13 settembre 1598, che proscriveva il culto riformato dalle provincie austriache ereditarie.

Giorgio Stobeo Vescovo di Lavant, e Ministro di Ferdinando II, rigettava la proposta del Nunzio rispetto a' paesi germanici, dichiarando però essere libero al Papa inviare come soleva in altre città dell'Italia, anche a Gorizia, Inquisitori contro la eretica pravità dipendenti dal Santo Uffizio di Roma.

Gli Stati goriziani, richiesti del loro avviso, si opposero, protestando non volere per patto alcuno, e in niun modo tollerare che un Tribunale della Sacra Inquisizione nella Contea venisse insediato.

Allora lo Stobeo sollecitò con vive istanze il clero, eccitò il patriziato, animò la borghesia di Gorizia a concorrere con ispontanee offerte di denaro, e con donazioni di case e di terre alla fondazione di un Collegio Gesuitico. Codesti uffizii non tornarono senza qualche pro', mentre in su quel primo infervorarsi i Goriziani di ogni classe della presenza e permanenza dei Padri Gesuiti nella loro città grandissimi vantaggi si ripromettevano, vuoi per le scuole, vuoi per l'incremento del materiale benessere di tutta la provincia. La Colonia Ignaziana arrivata da Gratz si fissava a Gorizia nel 1615, e tosto i Padri

(1) Relazione della visita apostolica in Carniola, Carinzia e Stiria fatta da Francesco Barbaro, Patriarca eletto di Aquileja nel 1593. - Udine Tip. Seitz, 1862.

della Compagnia vennero accolti dal Trautmannsdorf in qualità di predicatori e confessori castrensi nel campo austriaco presso Gradisca.

Dopo la pace di Madrid rimunerava Ferdinando i loro servigi coll'assegnare al nuovo Collegio gesuitico di Gorizia i redditi dal Capitolo di Cividale posseduti nel territorio di Tolmino. —

Lo spagnuolo Don Baldassare Maradas y Vique, il francese de la Bruyere ed altri capitani di guerra agli stipendii dello Arciduca aiutarono con generose largizioni i Gesuiti, acciò il Collegio e la Chiesa loro si edificassero. Tale esempio fu seguito dai Cobenzl, dai della Torre e da altri ottimati della città; laonde in breve i Padri co' lasciti in denaro e co' poderi per testamento legati, presero ad avvantaggiarsi e ad arricchirsi; ma non senza scandalo, nè senza litigi, comechè i legittimi eredi dei testatori accusassero la Società di abusare del ministero sacerdotale per carpire patrimoni che ad essi sarebbonsi altrimenti devoluti.

Ferdinando conferì ai Gesuiti parecchie prebende parrocchiali; dette loro la Prepositura di Pisino; poi con diploma del 12 Agosto 1623 donò al Collegio di Gorizia tutti i beni del Priorato Teutonico di Precenico, avendo il Gran Maestro dell'Ordine consentito permutarli colla Signoria di Obersdorf nella Slesia.

Ritenendosi in virtù di quella donazione investiti di tutti i diritti, di tutti gli onori, di tutti i privilegi che per lo addietro spettavano a' cavalieri teutonici di Precenico, i Padri si adoperarono per essere ammessi a sedere con voto attivo non solo nelle convocazioni degli Stati della Contea di Gorizia, ma eziandio nelle Diete delle provincie austriache ereditarie, ed in quelle dell' Impero. I quali ambiziosi disegni furono energicamente contrastati da chi aveva interesse di non ammettere a votare Gesuiti in quelle Assemblee; e Roma stessa non dette ascolto alle iterate istanze de' Padri dirette ad ottenere fosse al Collegio di Gorizia data la Badia di Rosazzo, di cui trovavasi in possesso il Cardinale Ludovisi, Abate Commendatario *protempore.*

Da' contemporanei viene riferito, i campi ed in ispecial modo i vigneti appartenenti al Collegio gesuitico di Gorizia fossero nella Contea i meglio coltivati.

E per verità que' Padri usavano visitare sovente i loro poderi, ed erano solleciti di invigilarne e dirigerne la coltura, alternando ne' villaggi alle missioni, alle prediche, agli esercizii spirituali qualche utile insegnamento agronomico, ciò che non fecero i Domenicani di Ajello e di Farra.

Nelle parrocchie da essi amministrate, ovvero soggette al loro patronato, come pure nelle congreghe degli affiliati di ambi i sessi, introdussero gl' Ignaziani varie pratiche ascetiche, sempre destri nel cattivarsi il favore delle moltitudini collo splendore del culto esterno e con certi spettacoli religiosi.

La immagine della Vergine venerata nel Santuario di Montesanto, e creduta dal volgo taumaturga, essi trasferirono con grande apparato a Gorizia, poi sulla piazza con solenni riti incoronarono.

A ricordanza del primo anniversario secolare dopo la fondazione della Società di Gesù, in mezzo a quella medesima piazza posero il simulacro di Santo Ignazio, sorretto da marmorea colonna. A pie' di questa, allorchè infieriva la peste, ciascun giorno un Gesuita a cielo scoperto celebrava il divino sagrifizio (1).

Consiglieri del Principe, arbitri in Corte di tutti gli onori e favori, i Gesuiti, col trapiantare di que' giorni una loro colonia di qua dalle Alpi, sulle rive dell' Isonzo, avevano dato prova di molto senno politico e di finissimo accorgimento. Difatti la Società era stata nel 1606 espulsa dagli Stati Veneti, e finchè durava quell'ostracismo, potevano i Loioliti dal sicuro ed inviolato asilo di Gorizia osteggiare la Repubblica tentando screditarla, ed alienando colle loro insinuazioni da essa l'animo di coloro che le erano sudditi. Le controversie fra Venezia e la Sede Romana, benchè limitate a materie disciplinari e di ecclesiastica giurisdizione, fornivano pretesto bastevole per turbare le timorate coscienze, e gli affiliati alla Società dimoranti nel Veneto volontieri mandavano i loro figli a Gorizia, dove i Gesuiti li educavano conforme ai principii professati da quel sodalizio, e nel medesimo tempo secondo le mire cui tendeva in Italia la politica di Casa d'Austria.

Per queste ragioni principalmente i Gesuiti di Gorizia, comunque in gran parte tedeschi o slavi, stimarono dover adottare nelle loro scuole la italiana favella, lasciando che il Vescovo Stobeo si affaticasse senza prò nelle sue lettere a persuaderli di usare nell'insegnamento di preferenza la lingua tedesca. —

A' maestri delle scuole gesuitiche si volle perciò attribuire il merito quasi esclusivo di avere nella Contea di Gorizia diffusa tra il popolo la coltura italiana; ma questa diffusione fu il risultato, come vedremo, di alcune circostanze speciali e locali.

Pubbliche scuole non ebbe Gorizia prima della fondazione del Collegio dei Gesuiti, e se anche in quella città nel 1575 un Benvenuto Erminio da Udine insegnava gli elementi delle lettere latine, gli è certo come le famiglie goriziane facessero educare i loro figli da maestri privati, ovvero li mandassero alle scuole di Udine e di Cividale per metterli in grado di proseguire gli studii presso le Università di Bologna, di Padova, od altre d' Italia.

Giova peraltro ritenere che nel secolo XVI la educazione della gioventù goriziana venisse assai trascurata, ed è a credersi che in causa del mal costume gravi disordini seguissero, se vediamo l'Arciduca Carlo emanare il 15 dicembre 1569 uno speciale editto per ammonire i padri di famiglia a darsi maggior pensiero di educare cristianamente la prole.

(1) In Foro pubblico ad columnam Sancti Patris.
Morelli - Storia della Contea di Gorizia. Vol. II.

— *A motivo* (così in questo editto si legge) *della pessima educazione la gioventù nobile si abbandona alle prave tendenze. Di qua hanno origine frequenti risse, accanite discordie, odii implacabili, et scandali di ogni sorta con perdizione, et rovina di intere famiglie* » — (1).

Nel 1636 il Conte Giovanbattista di Verdenberg e la di lui moglie Caterina Coronini fondavano, e di cospicui redditi dotavano un istituto scolastico, denominato *Seminario Verdenbergico*. Dovevano in esso venire accolti ventiquattro giovanetti nativi della Contea per essere ammaestrati nelle lettere, sotto la vigile direzione dei Gesuiti.

Così a poco a poco la Società acquistò il monopolio esclusivo della istruzione letteraria e scientifica in tutta la provincia, ed anche il clero secolare in gran parte le dottrine teologiche apprendeva dai Gesuiti insieme alla loro morale casuistica (2).

(1) Morelli. St.

(2) I Gesuiti condotti da Gratz a Gorizia dal P. Viller, aprirono tosto scuola di grammatica. Nel 1621 i Padri Martino Bauzer e Valentino Schörkl presero ad insegnare la Sintassi e la Poesia. Il Bauzer, goriziano, fu scrittore di Storia patria e dettò un compendio intitolato: *Syllabus ducalium S. R. I. Comitum Goritiæ*, estratto da un'opera più voluminosa che ha per titolo: *Rerum Noricarum et Forojuliensium*, tuttora inedita, intorno al cui merito i giudizii non si accordano. Il P. Tommaso Politius Rettore del Collegio goriziano col mezzo del P. Luca Farinis confessore a Vienna della regina e di molti cospicui personaggi seppe procacciarsi anche colà ricche offerte e largizioni in denaro. Fra i più generosi proseliti della Società gesuitica notavasi un Gio. Battista Verda de Olivis, originario di un paesello vicino a Lugano. Valente giureconsulto, dalle magistrature di Gorizia e di Gratz col favore di Ferdinando II salì ai gradi di Consigliere intimo e di Cancelliere Imperiale. Di poi ebbe il titolo di Conte di Verdenberg, e fondò a Gorizia colla donazione 2 Maggio 1636 il *Convitto o Seminario* Verdenbergico principalmente a vantaggio dei nobili goriziani di scarse fortune.

I Gesuiti nel 1622, per celebrare la canonizzazione di alcuni loro santi, fecero a Gorizia rappresentare in italiano dagli alunni del Collegio varie azioni allegoriche, tra cui = *L' Ulisse e le Sirene.* = *La grande vittoria di S. Ignazio contro il mondo*, ecc. Su tale proposito è da notarsi, che certe rappresentazioni in latino, i cui soggetti venivano tolti dalle storie greca, romana, ebraica, dalla mitologia, o dalle leggende de'Santi tennero luogo di pubblico esame nelle scuole rette dai Gesuiti a Gorizia, i quali nel 1647 noverarono 400 allievi, e nel 1657 più di 500 = La cronaca scolastica dei Padri Ignaziani, accennando alle cause di sì straordinario concorso, soggiunge = Custodiebant Patres hunc selectum gregem virga vigilans quae effecit ut plures tam in pietate quam in literis singulariter profecerint ».

Queste notizie si leggono nel Programma ginnasiale del 1856-1857 stampato in tedesco a Gorizia = Il Della Bona poi nella sua appendice alla Storia del Morelli, Vol. IV. a proposito delle scuole gesuitiche di Gorizia scrive = Abbiamo avuto la opportunità di consultare gli annali di questo collegio dal 1615 al 1752. Essi non fanno concepire un'idea molto vantaggiosa relativamente ai progressi della gioventù educata in quelle scuole. Se vi fu qualche giovane il quale ebbe nella Contea ad emergere, può ritenersi di certo essere il medesimo uscito dalla provincia per procacciarsi istruzione.

« I Gesuiti dopo mezzo secolo, cioè nel 1657 furono riammessi a Venezia, perchè la Repubblica che abbisognava dei sussidii del Papa per combattere i Turchi rivocò il bando sulle istanze di Alessandro VII e del re Cristianissimo. — Allora i Veneti cessarono dal frequentare a Gorizia le scuole dei Padri Ignaziani.

Tuttavolta le scuole gesuitiche di Gorizia non salirono mai in bella rinomanza, vuoi per uomini valenti chiamati ad insegnarvi, vuoi per l'indole de' metodi didattici posti in pratica. Questo affermiamo dissenzienti dalla opinione di un illustre storico italiano apologista de' Gesuiti (1), e lo affermiamo riferendoci alla non sospetta testimonianza di Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira, eruditissimo quanto spassionato scrittore, il quale narrando di avere ne' suoi primi anni frequentato a Gorizia il Collegio dei Gesuiti, confessa che scarso profitto ritrasse dalle lezioni di certi maestri Stiriani e Carinzii insegnanti a discepoli italiani con barbara pronunzia e loquela le italiane lettere (2).

Dopo il 1657 la gioventù de' paesi Veneti limitrofi, che assai numerosa concorreva alle scuole di Gorizia, preferì quelle de' Barnabiti di Udine e de' Sommaschi di Cividale, e così gli allievi del Collegio gesuitico andarono sempre più diradandosi, oltrechè la istruzione lungi dal progredire alla stregua dei tempi, finì col rimanere stazionaria (3).

Sotto il dominio degli antichi Conti parecchie famiglie della valle Pusterina e del Palatinato di Carinzia eransi trapiantate a Gorizia terra principale della Contea. Alcune esercitavano il traffico minuto fin da quando i mercatanti Toscani erano scomparsi poco a poco dal Friuli, altre vivevano traendo lucro dagli appalti delle rendite comitali, oppure dagli uffizii della Curia. —

Ciò spiega le cause per le quali nel medio evo le scritture pubbliche e le private ora in lingua latina venissero estese, ora in lingua tedesca, il cui uso a Gorizia nelle disputazioni del foro, stante i rapporti frequenti co' sudditi oltremontani della Contea, prevaleva (4).

(1) Cesare Cantù loda i Gesuiti e dice « che i letterati di allora sono una voce sola a magnificarne le scuole ».

Cantù - St. degl' Italiani. Vol IV, pag. 482.

(2) Morelli - St.

« Giusto Fontanini friulano, campione de' diritti papali fino a meritare la disapprovazione di Roma ».

Cantù - St. degl' Italiani. Vol. IV.

(3) Nel 1676 i Padri Barnabiti assunsero in Udine la direzione delle scuole pubbliche, e nel 1710 fondarono un Collegio-Convitto che divenne fiorentissimo.

(4) Ne' primordii del secolo XVI la Contea di Gorizia fu amministrativamente segregata da Pusterthal, dal Palatinato di Carinzia e da altre signorie tramontane dove la lingua tedesca parlavasi, od era considerata siccome uffiziale ne' Tribunali e nelle scritture pubbliche. Alla Contea si unirono invece Aquileia, Marano, Gradisca, San Giorgio, paesi dove la sola lingua italiana era intesa, perchè colà non stanziavano famiglie di origine oltremontana, nè vi abitavano coloni sloveni. — I giureconsulti della Contea che avevano fatto i loro studii presso le Università italiane non erano generalmente in grado di scrivere, o di aringare in lingua tedesca, laonde s' introdusse presto nel foro e nelle scritture l'uso del latino. — Avendo però la reggenza di Vienna (1856) ricusato di accettare atti in lingua latina, e prescritto che tutte le scritture da presentarsi al Tribunale della Contea fossero nell' *idioma nazionale*, l' italiana divenne la lingua esclusiva dei giudici, dei causidici, dei notai. Gli Stati provinciali (1866) decretarono inutil-

Ma ne' primordii del cinquecento Gorizia non la troviamo più popolata come in antico da tante famiglie originarie della Germania. I cognomi italiani ci fanno avvertiti del mutamento operatosi poco a poco in quella città, dove molti fuorusciti delle altre provincie d'Italia nobili e popolani presero stabile dimora. « Ad eccezione, scrive il Morelli, di poche vecchie famiglie di Gorizia, le esistenti nel secolo XVI tutte si estinsero sul finire di quel secolo o nel corso del seguente, e i nomi delle nuove venute appalesano la nazione d'onde trassero origine. »

Così l'elemento italiano vieppiù si andò estendendo e consolidando a Gorizia, la quale, sebbene politicamente riunita all'Arciducato d'Austria ed al primo Circolo dell'Impero germanico, i geografi annoverayano pur sempre fra le città d'Italia.

La Contea goriziana poi veniva da' pubblicisti del seicento registrata fra' quindici Stati in cui trovavasi il territorio della nostra penisola ritagliato e malaguratamente spartito (1).

Ne' sociali convegni la lingua italiana divenne predominante, sebbene i nobili aspiranti fuori della provincia alle Magistrature, ovvero a'gradi della milizia, conoscessero più o meno anche la tedesca, come i popolani per farsi intendere dalla gente del contado l'idioma sclavico generalmente favellassero (2).

mente, che le parti litiganti dovessero commettere la difesa delle loro ragioni ad *avvocati tedeschi*, e che le aringhe si facessero in latino. La borghesia vi si oppose, per modo che l'uso nel foro della lingua italiana venne perpetuandosi, annuente il governo che lasciò correre.

Morelli - Storia della Contea di Gorizia, Vol. I.

Schwab - Görzer Zustände in XVI Jahrhundert - Oesterr. Blätter fur Literatur und Kunst, 1846.

(1) Filippo Cluverio nella sua opera - Introductiones in univ. geogr. Patavii, 1717 divide l'Italia (Cap. XXXV) in 15 Stati o dominii, dei quali il 15° comprende il *Trentino* e le *parti alpestri del Friuli e dell' Istria* - paesi soggetti agli Arciduchi d'Austria in Italia

« Celerum est in Forojulio austriacæ ditionis Palatinatus Goriciensis, cuius caput Goritia - oppidum satis nobile ».

(2) Il giuramento di fedeltà che gli Stati goriziani prestarono nel 1564 all'Arciduca Carlo II venne esteso in queste tre lingue.

Morelli - Storia della Contea di Gorizia, Vol. I.

In un articolo di A. Balbi che ha per titolo - Dell'Italia e dei suoi naturali confini - ristampato nel V. Vol. degli scritti di questo illustre geografo, si legge - « Il » paese posto fra il Tagliamento e la città di Trieste offre un misto di popolazione » Slava e Italiana; e noteremo con un valente statistico, il Sig. Czoernig, il fatto » singolare della piccola città di Gorizia, che nella breve sua cerchia racchiude le » tre lingue, slava, italiana e tedesca. - »

Però a noi giova osservare in proposito che nella pianura, la quale stendesi dal Tagliamento al Timavo, la popolazione non è mista, ma esclusivamente italiana. Solo ne' monti di Tarcento, Cividale, Cormonsio e Gorizia vi sono, come sopra l'altipiano del Carso, villaggi popolati da sloveni che parlano il loro idioma, e per la maggior parte parlano, ovvero intendono l'italiano.

Nella città di Gorizia il linguaggio comunemente usato e comunemente inteso

Parlando del carattere e delle costumanze de' Goriziani, così nel 1567 Monsignor Gerolamo Porcia conchiudeva la sua *Descrizione del sito, confini et governi della Patria del Friuli.* « *Nel mangiare, come nel bere et nel vestire, i Goritiani sono Tedeschi. Ordinariamente hanno famigliari tre lingue, la tedesca, la schiava et la italiana* ».

Il da Porto mezzo secolo prima, accennando così a Gorizia come ad altri paesi subalpini del Friuli, notava = *Tengono molto le genti di questa Patria, massimamente quelle più verso le Alpi, de'costumi tedeschi nel vestire, et assai anche ne' loro contratti. Gli huomini sono molto astuti et animosi di natura, et le donne belle, et piacevoli. Usano una loro lingua composta di varie, che riesce graziosa et elegante* ».

La dominazione veneta, secondo il Leo, fu quella che diede al Friuli un aspetto più uniformemente e più spiccatamente italiano.

Sotto Carlo II le pubbliche aringhe de'giudizii nella città di Gorizia continuavano a farsi in tedesco ed in latino, ma qualche anno dopo nel foro, come abbiamo veduto, fu adottato esclusivamente l'uso della lingua italiana. Perciò lo Stobeo il quale, come accennammo, avrebbe desiderato si valessero i Gesuiti nelle loro scuole per insegnare della lingua tedesca, scrivendo a Pietro Casale Segretario dello Arciduca Ferdinando II, si duole che i Goriziani trascurassero lo studio e andassero smettendo la pratica di questa lingua — « *Una volta a Gorizia tutti parlavano tedesco: oggi questa usanza cessò totalmente per essersi colà introdotta una loquela barbara, che non è latina, nè tampoco italiana. Di quanto utile sarebbe a' Goriziani possedere la lingua alemanna, basti considerare essere gli affetti dell'animo per ordinario corrispondenti alla lingua che si parla.* » —

Ciò voleva dire, che Ferdinando Arciduca, perchè tedesco, avrebbe più favorito, e vie maggiormente beneficato i suoi sudditi della Contea goriziana, ove i medesimi si fossero bene o male industriati a parlare la lingua del loro Principe.

Forse la *loquela barbara* cui accenna il Vescovo di Lavant era il friulano, idioma divenuto comune nella Contea, e pronunziato a Gorizia con aspre inflessioni, ovvero con certe risonanze le quali sovente si accostavano all'accento slavico.

In questo volgare goriziano l' Ab. Gian Giuseppe Bosizio parodiò facetamente in ottava rima la Eneide, poi tradusse le Georgiche virgiliane dedicando i suoi versi agli Imperatori Leopoldo I e Carlo VI.

Prima del Bosizio il Conte Hermes di Colloredo, suddito arcidu-

è l'Italiano, nel quale comprendesi il friulano dialetto. Lo sloveno che tutti i Goriziani non parlano, nè intendono, serve soltanto a chi pratica sulle piazze e sui mercati cogli alpigiani e colle trecche del contado parlanti questo idioma - Quanto al tedesco, chi non è nato, o non fu educato in Germania, deve apprenderlo a Gorizia nelle scuole, e dai maestri, come a Torino, a Pinerolo, a Saluzzo s'impara il francese.

cale, reduce dalle guerre di Germania, aveva egli pure dettato in friulano sonetti, madrigali, idilj e dialoghi pastorali ripieni di arguti motti e di lepidezze, ma troppo spesso degeneranti in goffe trivialità.

Era vezzo codesto dei tempi non peranco abbastanza ingentiliti, e quel fare cinico e scurrile darebbe forse indizio della poca castigatezza e della molta licenza dei nostri bisavoli in fatto di costumi (1). Oggi il Friuli non ha chi uguagli Pietro Zorutti, poeta Cividalese arguto e immaginoso, quanto facile e gioviale. De' suoi versi friulani recava autorevole giudizio il Tommaseo in un articolo inserito nel suo *Dizionario estetico*, laonde noi ci dispensiamo dal favellarne.

Il territorio della Contea di Gorizia riunito ad uno de' circoli dell' Impero germanico, siccome abbiamo esposto, fu nella Dieta imperiale di Spira l'anno 1570 definitivamente riconosciuto provincia *ereditaria confederata*, vale a dire formante un solo corpo politico colla Stiria, Carinzia e Carniola, mentre Trieste col suo circondario costituiva un piccolo dominio a parte che godeva autonomia più estesa, franchigie più ampie.

Ad ogni modo, se forse prescindasi dalla Casa d'Austria e dai rettori austriaci, per fermo nessuno riteneva che, stanziati sopra un lembo d'Italia, i Goriziani si fossero in virtù delle annessioni surriferite, da italiani che erano di nazione, trasmutati in tedeschi. E valga il vero: tutti i Capitoli delle Cattedrali di Germania, il Corpo degli Stati germanici, il Grande Priorato di Boemia dell'ordine Gerosolimitano, la Corte di Roma si accordavano, e persistevano nel considerare Stato geograficamente ed etnograficamente italiano la Contea di Gorizia, ed italiani per conseguenza i suoi abitanti comunque sudditi degli Arciduchi austriaci e politicamente aggregati all'Austria interiore.

Ma cotesta italianità de' Goriziani aveva più volte servito di pretesto per dichiarare i membri del patriziato di Gorizia esclusi da certi onori, gradi e privilegi, cui i nobili delle altre provincie *ereditarie* o *patrimoniali* transalpine potevano a buon diritto aspirare, perchè geograficamente, etnograficamente, istoricamente appartenenti alla nazione germanica.

Ferdinando II, che prima di essere Imperatore aveva largheggiato assai nel concedere titoli di nobiltà a' suoi sudditi arciducali, intendeva far sì che tutta la baronia de' dominii austriaci venisse pareggiata a quella dell'Impero. Per la qual cosa tanto per incarnare tale concetto, quanto per aderire alle sollecitazioni di alcuni patrizii deli-

(1) Le *Eneidi travestite* furono di moda in Francia, in Germania, in Italia nei tre secoli scorsi - Scarron, Blumauer ed il Lalli dall'epopea virgiliana trassero argomento per isbizzarrirsi parodiando - La seconda edizione della Eneide travestita del Bosizio venne per cura di Giovambattista della Porta dal volgare goriziano recata nel volgare udinese più puro e castigato. Tanto i versi del Bosizio, quanto quelli di Hermes Colloredo ebbero l'onore di due ristampe.

berò concedere a tutti gli abitanti della Contea di Gorizia in combutta ed a catafascio la naturalità germanica (1).

Codesti nobili non differenziavano da que' gentiluomini italiani che il Boccalini (Pietra del paragone, rag. X) chiama « *gran mercanti della loro servitù, la quale trafficano* (dic' egli) *con tanti artifizii, che con essersi posti in dosso un pajo di braghesse alla siviliana, forzano voi a credere che siano divenuti buoni spagnuoli, e noi, con un gran collare di Cambrai, perfetti francesi. Ma quando poi altri vogliono venire al ristretto del negozio mostrano più denti che non hanno cinquanta mazzi di seghe* ».

Ma il diploma imperiale del 16 giugno 1626 che dichiarava i Goriziani doversi quindi innanzi da tutti ritenere *per veri, per indigeni, per naturali, per antichi tedeschi*, se fu riconosciuto nelle provincie austriache, rimase sempre lettera morta trattandosi di internazionali rapporti.

Poi gli stessi Goriziani non avevano molto a rallegrarsi e gloriarsi dell' ottenuto privilegio, se è vero che il nome tedesco, massime dopo il sacco di Mantova del 1630, fosse divenuto agli occhi degl'Italiani sopramodo esoso ed abbominevole. « Non si può dire » così il Muratori « che odiosità contro il nome dell'Imperatore e la nazione tedesca si diffondesse per la Italia a cagione della guerra e del sacco di quella infelice città ».

III.

Le controversie relative all' ammissione de'nobili goriziani ne' Capitoli delle Cattedrali di Germania, e nel Collegio Germanico a Roma, vennero composte più tardi dopo lunghissime pratiche e disputazioni. Parlando della lite sorta fra la Corte di Vienna ed il grande Magistero dell' Ordine di Malta per determinare se i Cavalieri nativi di Gorizia fossero da ascriversi alla lingua d'Italia, oppure alla lingua di Boemia, essa durò più di un secolo. Nel medesimo tempo gli Stati Goriziani molto si accaloravano, perchè forti del patrocinio imperiale, onde ottenere che nella Commenda Aquilejese di San Niccolò ai titolari di lingua italiana fossero sostituiti altri titolari dipendenti dal Priorato di Boemia. Anche i Generali della Società di Gesù si vol-

(1) Ecco il testo del diploma di Ferdinando II che abbiamo tradotto dal tedesco.... « Riconosciamo e dichiariamo, poi nella nostra Romana e Cesarea plenipotenza ordiniamo e vogliamo (decretando questo nella forma più valida ed efficace acciò il nostro decreto abbia forza e vigore) che da ora innanzi la nostra Principesca Contea di Gorizia debba essere ed in perpetuo rimanere nella sua qualità di feudo soggetta al Sacro Impero Romano. Per conseguente gli abitanti di essa dovranno dalle persone di qualsiasi grado e condizione, ed in qualsiasi uffizio costituite, venire riguardati, onorati e così a voce come in iscritto trattati, nominati e considerati per Tedeschi veri, legittimi, originarii, indigeni e naturali ». -

lero immischiare alla lor volta in questo negozio, le mire, gli interessi, le ragioni di Casa d'Austria favoreggiando; ma il Grande Consiglio di Malta non volle mai dalle prese deliberazioni recedere, e continuò sempre a considerare Aquileja città italiana, provincia d'Italia tutta la Patria del Friuli, e di nazione italiana i suoi abitanti fossero sudditi della Repubblica Veneta, ovvero degli Arciduchi di Casa d'Austria (1).

Il Morelli afferma, e noi siamo su questo punto disposti a credergli pienamente, che dal giorno in cui Ferdinando II per promuovere i vantaggi materiali e lusingare le ambizioni del patriziato stimò con due tratti di penna, e mettendo in campo certi arzigogoli, poter impunemente germanizzare una provincia italiana, da quel giorno medesimo la italianità di questa provincia apparve meno incerta, e rifulse vie meglio spiccata.

Indarno la Corte di Vienna rinnovò allora i severi editti che proibivano alla gioventù goriziana di recarsi a studiare fuori della dizione austriaca, oppure al di là della cerchia dello Impero germanico. — Tali divieti non fecero che accrescere il numero di coloro, i quali in un modo o nell'altro riuscivano sempre a deluderli, chè non solo i Goriziani, ma gli Stiriani stessi e i Carinzii nel XVI e XVII secolo frequentarono numerosi le scuole d'Italia per erudirsi nelle italiane lettere e nelle scienze. La gioventù, reduce a Gorizia dopo avere studiato a Padova, a Bologna, a Pisa, non obbliava il culto delle italiche Muse, e le usanze d'Italia che aveva adottate e di cui singolarmente piacevasi, preferiva alle oltramontane.

Gl' Imperatori Ferdinando III, Leopoldo I, se non promossero efficacemente la diffusione della coltura italiana nella Contea di Gorizia, lasciarono almeno che quella potesse colà senza ostacoli estendersi e radicarsi, forse persuasi che « *i limiti naturali non soltanto erano inalterabili nella geografia fisica, ma ben anco nella geografia letteraria* » (2).

(1) Nel 1650 gli Stati di Gorizia ricorsero a Ferdinando III, perchè il Capitolo di Passavia ricusava accettare canonico un Germanico Della Torre, allegando essere il medesimo nativo di Gorizia, quindi italiano e non tedesco. Anche il Priorato di Boemia dell'ordine di Malta poneva sempre in mezzo difficoltà allorquando un goriziano domandava la Croce di Cavaliere affermandosi tedesco di nazione.

La Commenda Aquileiese per definire la lunga controversia fu nel secolo XVIII dal grande Magistero trasformata in Commenda di famiglia, e l'ebbero i Farsetti di Venezia.

Morelli - Storia della Contea di Gorizia, Vol. II. IV.

(2) « Si è la natura medesima, scrive il Galeani Napione, che col frapporre fra » noi e le oltremontane nazioni gli asprissimi gioghi dell'alpi, col farci nascere » sotto il cielo d'Italia, coll'inspirarci in cuore sentimenti italiani, col darci in- » clinazione, costumi, modi agl'italici popoli conformi, italiani ci vuole, ed alla » lingua italiana ci chiama ».

Queste parole che riguardano i Piemontesi possono applicarsi anche agli abitanti del Friuli orientale e della Contea di Gorizia; ma la Casa di Savoia favori sempre

Prima degli acquisti dei Ducati di Mantova e di Milano, la Corte imperiale considerava il territorio di Gorizia siccome parte principale di que'dominii che nel linguaggio aulico degli Editti denominavansi, ora = *Stati austriaci ereditarii d'Italia*, ora = *Paesi italiani di confine.* = Soltanto in tempi a noi più prossimi, cioè dopo la metà del passato secolo, la Contea di Gorizia, posta ad un fascio colle *provincie patrimoniali* o *ereditarie tedesche*, finì coll'essere uffizialmente ritenuta provincia tedesca, o tedesco-slava, con manifesta violazione dei diritti di nazionalità dei Goriziani, ed inoltre falsando la geografia, prostituendo la storia.

La Francia, tenendo ancora un piede in Italia, adoperavasi estendere nelle Corti de' Principi italiani la sua influenza, se mai questi davano indizio di volersi emancipare dall' uggioso protettorato della Corona di Spagna. La Corte di Vienna, dopo la metà del seicento, cercando usufruire l' antagonismo fra le due potenze rivali, si fe' amici e benevoli specialmente i de' Medici di Firenze, gli Estensi di Modena, i Farnesi di Parma. Divenute le relazioni coll'Italia più frequenti e più intime, la italianità de' sudditi Goriziani fu posta utilmente a profitto dalla Casa d' Austria, la quale affidava parecchie missioni diplomatiche in Italia, non escluse quelle di Roma e di Venezia, ad alcuni fra'più assennati ed illustri baroni della Contea.

Devoti a tutte prove e fedeli verso la dinastia Absburghese, codesti Goriziani d'ingegno svegliato, destri, pieghevoli, cerimoniosi, non

ne' suoi dominii di qua dalle Alpi lo sviluppo della coltura italica, mentre la Casa d'Austria questo sviluppo avversò nella Contea di Gorizia. Ecco ciò che lo stesso Galeani Napione soggiunge in proposito - « Persuasi i nostri regnanti (di Casa Savoia) che tutto concorrere dovesse a rendere italiana affatto la nazione piemontese, avvisarono, che la lingua grande influenza aver dovesse nel promuoverne e coltivarne le propensioni e la natural indole, e giudicarono di maggiore importanza, per conseguir l'effetto, un tale spediente. L'immortale Emanuele Filiberto appena rientrato in possesso del suo antico dominio ordinò per legge, che ogni atto pubblico stendersi dovesse in lingua italiana... Ei soleva compiacersi, come notano le relazioni degli ambasciatori Veneti, che non vi fosse esempio (ed anche dopo di lui non è mai stato) che i nostri Sovrani abbiano avuto guerra colla repubblica di Venezia, come era ben conveniente seguir dovesse fra il più antico principato e la più antica repubblica italiana..... Nè è a dire che il Duca Emanuele Filiberto accidentalmente un tale partito seguisse. Italiana volle la nazione sua per ragione politica, perchè molto bene scorgeva che l'indole, il temperamento naturale dei popoli italiano era, perchè infine, avendo alle cose d'Italia l'animo rivolto, volea che i costumi italiani in uno colla lingua vie più infusi e radicati ne'popoli del Piemonte servissero a riunire più agevolmente in un solo corpo di nazione quelle italiche provincie che presagiva aggiunte si sarebbero agli antichi dominii..... Vi ha chi asserisce, che il re Vittorio Amedeo II avesse formato il disegno d'introdurre la lingua italiana, e stabilirla in Piemonte in modo tale da sbandire affatto il nostro sgarbatissimo dialetto...... Forse gli venne in mente tal disegno quando, liberato lo Stato e sgombro dalle armi francesi, ampliati i confini ed aggiuntovi un regno, sollevò i pensieri a maggiore grandezza, ed ambì gloria d'italiano monarca ».

« Dell' uso e dei pregi della lingua italiana del Cav. G. F. Galeani Napione ».

solo di tedesco sapevano quanto bastasse, dovendo riferire per lettere a'Ministri Cesarei l'andamento de'pubblici negozii; ma nel medesimo tempo l'italiana lingua con franchezza e se non elegantemente, sempre, certo per altro con purissimo accento favellavano.

Il perchè ognun vede, come essi nelle Corti de'Principi italiani dovessero in generale tornare assai meglio accetti di quegli Oratori che appartenendo alle provincie austriache di oltremonte mostravansi ignari degli usi nostri, ed a stento, oppure assai goffamente nello idioma d' Italia si esprimevano.

Primo a patrocinare i sudditi della Contea acciò fossero in maggior numero, e con più frequenza assunti alle cariche dello Stato, fu Giorgio Stobeo di Palmenburg Consigliere, come abbiamo detto, di Ferdinando II. Di queste sollecitudini fanno testimonianza le sue lettere latine pubblicate per le stampe (1). In una di esse troviamo per esempio raccomandato con vivissime istanze al Cancelliere Arciducale il giureconsulto Ottavio Terzi, aspirante in Gorizia alla Magistratura.

I Consiglieri aulici pareva lo avversassero, perchè di famiglia non originaria delle provincie tedesche, ma degli Stati Veneti = *Venetus est, aiunt* = scrive il Prelato carinziano, chiedendo alla sua volta stizzito cosa poi fossero se non Veneti di origine i Della Torre, i Frangipane, i Porcia, i Rabatta, gli Attems, gli Strassoldo, i Panizzolli, i Coronini, e quasi tutti i più cospicui gentiluomini della Contea.

Di un altro Terzi per nome Gaspare, assai valente pubblicista è memoria nelle biografie de' Goriziani illustri. Egli fu inviato dalla Corte imperiale a Firenze per trattare il matrimonio fra l' Arciduca Leopoldo, fratello di Ferdinando II, e la principessa Claudia de'Medici (1625).

Dal seicento fino a' di nostri gli Arciduchi d'Austria costumarono sempre nelle loro Corti affidare a qualche patrizio goriziano gli uffizii di Ajo, di Ciamberlano, di Maggiordomo (2).

Verso la metà del secolo XVIII a Vienna, tutta la Corte imperiale parlava italiano, e Ferdinando III, per quanto assicura il Denina, con lungo amore coltivò le lettere italiane, e tradusse dal greco in italiano le Filippiche di Demostene.

A questo Imperatore deve in principalità la sua origine quell'Accademia italica di Vienna, di cui fu preside Raimondo Montecuccoli, chiarissimo capitano di guerra. Gli accademici tenevano le loro adunanze nelle sale della reggia imperiale, dove Arciduchi, Ciamberlani, Consiglieri aulici erano ammessi a leggere i loro poetici componimenti (1656).

(1) Georgii Stobaei de Palmaburgo Ep. Lavantini epistolae - Venetiis 1749 Rosa.
(2) Morelli - Storia della Contea di Gorizia.

Lo stesso principe ereditario Leopoldo si dilettò talvolta comporre madrigali, egloghe e sonetti, che recitati da lui in quelle arcadiche tornate, riscuotevano i plausi servili de' suoi cortigiani.

Salito al trono, Leopoldo chiamò dall'Italia a Vienna, e stipendiò lautamente Niccolò Meinati da Bergamo, Francesco Sbarra da Lucca ed altri rimatori, che si dissero *poeti cesarei*, sostituiti a' giullari e menestrelli del medio evo (1).

Lorenzo Magalotti, Oratore del Gran Duca di Toscana, scriveva da Vienna nel 1675 = *qui non c'è chi abbia viso e panni da galantuomo che non parli correttamente e perfettamente l'italiano* = (2).

Leopoldo introdusse a Vienna l'opera italiana; però nè musica, nè poesia valsero per avventura ad ingentilire quella sua indole arcigna, quel suo carattere duro e pinzocchero.

Ventenne appena, seguito da splendida comitiva, volle visitare nel settembre 1660 i suoi *dominii italiani*, cioè Gorizia e Trieste.

Per non toccare il territorio Veneto, cavalcò per l'aspro e disagiato cammino delle Giulie, e attraversata la Selva di Piro, giunse a Vipaco dopo molti stenti e pericoli. — Pochi giorni appresso, scriveva da Gorizia al Conte Giuseppe Rabatta Maggiordomo arciducale: = *Il paese, il clima, il non sentir favellare altra lingua che la italiana, mi fanno scrivere anche nella medesima.... Noi arrivassimo Sabbato passato* (18 *Settembre*) *nel benedetto paese del Friuli.... La città di Gorizia mi piace: il castello meno: ma la nobiltà è fioritissima, ed ho dato l'altro giorno udienza nientemeno che a cinque Colloredo* » (3).

Sigismondo di Orzone, Vice Maresciallo della Contea presso Salcano, sotto un ricco padiglione aveva a nome degli Stati provinciali aringato l'Imperatore Leopoldo, ed alle porte di Gorizia il Gastaldo Francesco Pollini, offrendo le chiavi della città, erasi con una forbita

(1) Tiraboschi - Storia della letteratura italiana, Vol. VIII.

Ognun sa che l'Imperatore Ferdinando III che regnò fin oltre la metà del secolo XVII, faceva le sue delizie della letteratura e della poesia italiana. Fece egli fondare dall'Arciduca Leopoldo nel 1656 un'accademia di belle lettere di dieci soggetti distinti composta, tra'quali primeggiava il grande Raimondo Montecuccoli, che nella propria camera dell'Imperatore radunare solevasi con precedenze a' consiglieri di Stato, e nella quale madrigali recitò lo stesso Arciduca ».

Galluzzi - Storia del Granducato di Toscana, Tomo VII.

(2) In altra lettera il Magalotti scrivendo al segretario Rossetti (8 gennaio 1676) così si scusa del non studiare il tedesco: « qui a Vienna tutte le persone educate parlano italiano non solo cogl'Italiani, ma fra loro stessi; e appunto questa mattina trovandomi in anticamera, non so chi mi faceva riflessione che in un circolo di Consiglieri di Stato tutti tedeschi, tutti parlavano in italiano, e colui che era tedesco e al vedere poco simpatico cogl'italiani, mi disse queste precise parole - Questa è una bassezza che non si farebbe in nessun altro paese di questo mondo.

Archivio Storico italiano, nuova serie, Tomo XIV.

(3) Morelli - Storia della Contea di Gorizia, Vol. II.

allocuzione italiana rallegrato a nome de' cittadini del felice arrivo di Sua Maestà Cesarea in Italia.

Le milizie paesane in casacca rossa e coi cappelli ad ampia tesa stavano allineate lungo la via, sparando tratto tratto a festa i loro moschetti.

Nell'antico castello, residenza dei Conti, a Leopoldo *Conte Sovrano* e *principesco di Gorizia* prestavano solenne omaggio e giuramento prima gli Stati della Provincia, poscia i *Decani* e *Zupani* delle comunità rurali.

L'araldo imperiale Lorenzo Churelichs riferisce in un suo libro i particolari della cerimonia. Vi ebbero sontuosi banchetti, giostre, luminarie e funzioni sacre nel tempio di S. Ignazio, dove ventiquattro musici si erano fatti espressamente venire da Venezia. I poeti non mancarono di encomiare in versi latini ed italiani l' *Augustissimo Cesare, il quale* (scrive il citato Churelichs) « *dopo hauer visti li bisogni del contado, et provvisto alli bisogni di quelli sudditi come anche alla fortezza acciò fosse ben governata, et principalmente la giustitia a tutti amministrata, volse parimenti coll' ajuto divino vedere le sue terre marittime* = » (1).

La lingua, al pari della coltura italiana, erano dunque divenute a Gorizia in sullo scorcio del seicento comunemente, anzi esclusivamente predominanti. Se qualche usanza oltremontana e tedesca rimaneva tuttora superstite nelle parti più settentrionali della Contea, se tedesche leccornie imbandivansi ne' frequenti e geniali conviti, se a caldanelli si preferivano le stufe, lo storico Morelli ci avverte che i Goriziani amantissimi del lieto vivere, nonchè di tutti gli agi domestici, erano eclettici, e pigliavano senza distinzione norma oggi da Vienna, domani da Venezia e dalle altre città d'Italia in fatto di mode e di passatempi. — E però a Gorizia come nel Veneto si accostumarono giostre, caccie di tori, si usarono i giuochi italiani del pallone, della racchetta, del pallamaglio, della mora.

Sulle piazze vedevi saltatori, funamboli, giocolieri, burattinai, tutta gente nomade originaria degli Stati Veneti. — In qualche cortile, eretto un palco, un trespolo, si rappresentavano commedie a soggetto

(1) Leopoldo I fu il primo sovrano che si recasse di persona a Gorizia per ricevere l'omaggio dagli Stati della Contea, i privilegi della quale confermò per altro soltanto sei anni dopo, cioè nel 1666.

Il racconto araldico del viaggio di Leopoldo I dell'Araldo Churelichs, scritto in italiano, venne stampato a Vienna nel 1661 da Matteo Ricci tipografo-accademico.

Di quattro giostre sulla gran piazza della città è rimasta memoria. La gioventù nobile del secolo XVII vi si distinse.

Chi volesse aver notizia delle costumanze e del modo di vivere degli abitanti delle contermini provincie tedesche, legga il trattato *de finibus Imperii germanici di Ermanno Conringio*, e troverà che Austriaci, Stiriani, Carinzii differenziavano anche nel secolo XVII interamente dagli abitanti della Contea di Gorizia, i quali avevano adottato gli usi delle città venete in generale.

in volgare Veneziano, ed il minuto popolo della città che intendeva le arguzie delle maschere italiane assisteva con diletto, ed affollavasi a quegli spettacoli.

Dunque i Goriziani per idioma, per carattere, per istinto, per coltura, per usanze, per interessi, per rapporti sociali, non può dirsi, appartenessero nel secolo XVII alla nazione germanica, sebbene il diploma di Ferdinando II li avesse tutti indistintamente dichiarati *veri e naturali tedeschi.* —

Vedremo nel seguente capitolo come la italianità de' Goriziani andasse vieppiù sviluppandosi nella prima metà del secolo XVIII, e perfezionandosi ad onta dei ripetuti propositi del governo di germanizzare la Contea. A questa trasmutazione ripugnavano le naturali tendenze di un popolo, che dal consorzio degli altri italici con fittizie barriere una gretta e sospettosa politica divisava poco a poco disgiungere.

Ora si dirà della separazione del territorio goriziano da quello di Gradisca, e della nuova Contea sovrana, che nel Friuli orientale fondavasi mercè una vendita fatta dall'Imperatore a contanti.

La pace di Madrid aveva lasciato sussistere così nell' Istria come nel Friuli il germe di perpetue scissure, la causa di incessanti disordini, e questo stato di cose impediva che tra sudditi dei due dominii contermini si stabilissero relazioni amichevoli e di buon vicinato.

La Corte austriaca diffidava sempre della politica del Senato di Venezia, comechè non ne ignorasse i disegni, e sapesse benissimo aspettarsi dalla Repubblica la occasione di una nuova guerra in Italia per potere colle armi, o co'negoziati estendere i suoi confini fino all'Isonzo ed anche più oltre, data la opportunità. E però se Venezia armava le sue navi con animo di opporsi alle prepotenze spagnuole nelle acque dell'Adriatico (1621), se offriva al Conte Enrico Matteo della Torre fuoruscito goriziano il generalato delle truppe di terra (1623), se Palma raccoglieva milizie per quindi inviarle a Mantova o nella Valtellina (1625-1629), se più tardi con Francia, Olanda e Savoja confederavasi, l'Imperatore Ferdinando II allora alle prese in Alemagna coi protestanti e co' ribelli di Ungheria temeva che i Veneziani di quelle turbolenze profittando, i possedimenti austriaci dell'Istria e del Friuli invadessero. I quali timori e sospetti durarono poi sino al giorno in cui i Tedeschi furono padroni di Mantova, di Milano, di Napoli.

La guerra trentenne di religione aveva impoverito l'erario imperiale, nè i sussidii, nè i prestiti, nè le nuove angarie gravissime bastavano mai a sopperire alle necessità più urgenti dello Stato.

Vendute parecchie giurisdizioni signorili nella Contea di Gorizia, Ferdinando II mandò chiedendo alla Repubblica denaro in prestanza per combattere i Turchi in Ungheria. N'ebbe un solenne rifiuto, comunque offrisse in pegno alcune castella dell'Istria arciducale, avve-

gnachè i Veneziani domandassero la cessione di Gradisca, di Fiume, di Segna e di altre terre arciducali, pronti a compensare in denaro la Casa d'Austria (1).

L'Imperatore Ferdinando III nel 1641 e nel 1644 rinnovò presso il Senato le stesse pratiche del padre senza che i buoni uffizii del Conte Antonio da Rabatta, Oratore Cesareo, avessero effetto. Questo diplomatico scrivendo al suo Principe informava: = « *Non si potrà havere dalla Repubblica un pelo stante le congiunture presenti degli impegni di V. M. C. et della Maestà del Re Cattolico in tante et si pericolose guerre et sconvolgimenti di tutta la Cristianità.*

« *La Repubblica mira valersi della occasione, stimando che V. M. C. sarà necessitata a venderle le città che ha sopra il mare Adriatico* (2) ».

Peraltro andavasi buccinando, l'Imperatore si mostrasse propenso a cedere per denaro alla Repubblica, se non i porti di mare da essa vagheggiati, almeno il capitanato di Gradisca.

Allora gli Stati goriziani deliberarono spedire a Vienna Oratori acciò dimostrassero, come la vendita e la segregazione di quel territorio sarebbe stato di gravissimo pregiudizio agli abitanti della Contea. « *Vendere*, ammonivano, *il territorio di Gradisca ai Veneti essere lo stesso che togliere il pane ed ogni mezzo di sussistenza a Gorizia, la quale sarebbe rimasta spoglia dell'unico suo granaio e delle vie lungo le quali introdurre i cereali dai porti di mare* ».

Ferdinando rispondeva alla deputazione secco secco: « *Noi non abbiamo mai pensato di far passare sotto il dominio Veneto qualsiasi parte degli Stati di Casa d'Austria* » (1643).

E questo forse era vero, giacchè l'Imperatore nel 1644 ai Flangini di Venezia che lo rifornirono di denaro dette in ipoteca la Contea d'Istria colle sue rendite, senza peraltro alienarla, e se di poi alienò Gradisca e vendette Aquileja, nè l'una, nè l'altra furono dai Veneziani acquistate, sì bene da un Barone tedesco fastoso de' molti titoli araldici e cavallereschi che si era procacciato, e per ricchezza di censo a pochi nobili della Germania secondo.

L'imperatore con un diploma del 26 febbrajo 1647 aveva trasformata la Capitania di Gradisca in Contea *principesca, sovrana ed immediata* dell'Impero Germanico; quindi per le deliberazioni prese l'anno 1641 nella Dieta imperiale di Ratisbona chi fosse stato investito di quella Contea avrebbe potuto sedere di diritto nell'Assemblea dei Principi dell'Impero e dare il voto.

Questo privilegio annesso al possedimento della nuova Contea ne

(1) L'Arciduca Carlo II aveva dato in pegno la Contea di Pisino ad un Adamo Witischerich, e nel 1580 vendè il castello e la capitania di Postoina al Principe Giovanni Ulrico di Eggenberg Duca di Crumau, che prese il titolo di Conte di Adelsberg.

(2) Morelli - Storia della Contea di Gorizia, Vol. II.

rincarava di molto il prezzo. Essa fu dunque venduta dall'Imperatore per trecentoquindicimila fiorini del Reno a Giovanni-Antonio Duca di Crumau, Principe di Eggenberg, Conte di Adelsberg e Capitano provinciale di S. M. C. nella Carniola.

A questi titoli egli aggiunse quelli di Principe-Conte di Gradisca e di Signore di Aquileja, rinunziando ad ogni diritto di indennità pecuniaria per la sua andata a Roma in qualità di Ambasciatore Cesareo straordinario (1). S'impegnò poi mantenere le esenzioni ed i privilegi spettanti a' nobili divenuti suoi suddditi; promise non alienare, nè infeudare, nè trasferire in altro modo a *sudditi estranei* senza il beneplacito imperiale veruna parte del territorio della Contea di Gradisca, riserva che principalmente mirava ad escludere qualsiasi diretta od indiretta ingerenza dei sudditi Veneti nello Stato Gradiscano il quale, escluso il territorio di Cormonsio, abbracciava tutti i dominii austriaci posti alla destra dell' Isonzo con Sagrado per giunta (2).

Oltre all' *alto dominio* l'Imperatore volle riservarsi sopra la Contea di Gradisca, comunque dichiarata *principesca o sovrana*,

1. Il diritto di *protettorato*.
2. Il diritto di *reversibilità* estinguendosi la linea maschile degli Eggenberg.
3. Il diritto di *apertura*, vale a dire quello di presidiare colle milizie imperiali Gradisca *propugnacolo* (così la intitola il diploma) *contro i Veneti e chiave dei ducati di Carinzia e Carniola.*
4. Il diritto per ultimo di esclusivamente negoziare colla Santa Sede e col Dominio Veneto per venire ad un accordo riguardo alle importanti controversie, che concernevano il Patriarcato di Aquileja.

Inaugurava a Gradisca il nuovo reggimento l'Abate Francesco Boffi, Vicario imperiale presso il Capitolo Aquilejese, Segretario e Consigliere aulico del Principe di Eggenberg. In un suo editto promise scemare le gravezze pubbliche, mantenere gli statuti, i privilegi, le consuetudini del paese e proteggere tutti quelli che nella Contea gradiscana avessero fissato la loro stabile dimora (3).

(1) Il Principe di Eggenberg era ricchissimo, ed aveva nel 1638 sostenuto presso il Pontefice Urbano VIII l'uffizio di Ambasciatore straordinario dell'Imperatore Ferdinando III. Questa missione è celebre nei fasti della diplomazia pel suo lusso asiatico. Il solo addobbo del palazzo, dove a Roma il Principe abitava, dicesi costasse circa 80,000 scudi romani. - Antonio Gerardi pubblicò per le stampe in Roma la descrizione del solenne ingresso di questo Ambasciatore imperiale, e chi desiderasse più estese notizie intorno al casato degli Eggenberg può ricorrere alla Enciclopedia Ersch e Gruber.

(2) Gli Eggenberg vendettero ai Goriziani ed ai Gradiscani la maggior parte delle terre incolte e boschive, spettanti ai Comuni ed al Capitolo di Aquileia. Altri fondi furono conceduti in feudo a parecchi giurisdicenti della Contea Gradiscana. esclusi sempre da tali acquisti i sudditi Veneti.

(3) L'Editto 15 Ottobre 1647 apparisce modellato su' decreti della repubblica Veneta del 1622 e del 1629 che avevano per iscopo di aumentare la popolazione di Palmanuova e del territorio di Monfalcone, accordando immunità di gravezze durante qualche anno a chi andava a stabilirvisi.

I nobili goriziani che possedevano terre in quella dizione furono solleciti di riunirsi e di istituire una rappresentanza dell'ordine patrizio, intitolata *Consorzio Gradiscano.*

I suoi ordinamenti differenziavano tanto da quelli del Colloquio generale del Friuli, quanto dalle norme che regolavano la Convocazione degli Stati di Gorizia, essendo modellati interamente sopra gli Statuti delle Diete provinciali della Stiria e della Carinzia.

Gli Stati goriziani che si credevano offesi ne' loro diritti reclamarono a Vienna, instando perchè il *Consorzio di Gradisca* fosse riprovato e venisse soppresso. A simili rimostranze sovente ripetute nessuno trovò mai dover fare ragione, laonde fra gli abitanti delle due limitrofe Contee i mali umori, le ruggini, le diffidenze, le invidie di primato, le gelosie municipali vieppiù crebbero e si accalorarono. Tale screzio e dissaccordo, sopravvisuto per molti anni al dominio Eggenbergico, durò lungamente.

I quattro Principi Conti succeduti a Giovanni Antonio I, benchè stranieri, benchè non risiedessero nella Contea gradiscana da essi mai visitata in persona, continuarono a signoreggiare assai mitemente.

Non intolleranti, non gretti, non uggiosi, come i Ferdinandi ed i Leopoldi di Casa Absburghese, gli Eggenberg fecero sempre buon uso delle loro private ricchezze a vantaggio dello Stato che reggevano, e molti saviissimi provvedimenti vollero adottati, i quali notevolmente migliorarono le condizioni economiche del territorio Gradiscano e le condizioni sociali de' suoi abitanti (1).

Dopo mezzo secolo di dominio Eggenbergico, cioè nel 1717, essendo morto senza lasciare discendenti il Principe Giovanni Cristiano II, le due Contee di Gradisca e di Adelsberg tornarono a far parte dei dominii ereditarj di Casa d'Austria.

(1) A Giovanni Antonio I successero i di lui figli Giovanni Cristiano I e Giovanni Sigisfredo, che fecero coniare monete d'oro e d'argento. Giovanni Antonio II figlio di Giovanni Sigisfredo morì il 7 Gennaio 1717, lasciando un unico figlio Giovanni Cristiano II, che venne a morte nel successivo febbraio.

Sunto storico delle Contee di Gorizia e Gradisca - Gorizia, tip. Paternolli 1855.

CAPO XII.

Guerra per la successione di Spagna. — I Francesi in Aquileja. — Moti popolari nell'alto Goriziano. — Condizioni economiche dei territorii di Gorizia e di Gradisca sotto Carlo VI, poi regnante Maria Teresa. — Riunione delle due Contee. — Soppressione del Patriarcato Aquilejese. — Accordi fra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria per la ricognizione in Friuli de' rispettivi confini. — Coltura de' Goriziani nel secolo XVIII. — Riforme di Giuseppe II. — Ristabilimento dell'autonomia provinciale nella Contea di Gorizia sotto Leopoldo II.

I.

Le ambiziose cupidità di Luigi XIV, il quale aspirava, valendosi del numeroso suo esercito stanziale, ad estendere i dominii della Corona di Francia, cominciarono dopo la metà del secolo XVII a turbare ed a compromettere gravemente ciò che i Pubblicisti indicavano col nome di equilibrio politico fra i varii Stati di Europa. Per guarentigia di sì fatto equilibrio erasi allora inaugurata quella politica fittizia, la quale, se non fallì sempre allo scopo cui pareva diretta, fu origine per fermo di ingiuste e sanguinosissime guerre, dando poi adito, o pretesto sovente a tentare imprese non tanto dalla ragione di Stato consigliate, quanto dall'egoismo personale de' Principi e dal loro orgoglio dinastico.

Il perchè avvenne che tutte le esigenze di questa politica conservatrice e mallevadrice dell'equilibrio politico Europeo fossero ad arbitrio definite, come ad arbitrio imposte da un ristretto consorzio di potentati che ne' congressi si facevano rappresentare da' loro ministri. Tutte le controversie internazionali si discussero dalla diplomazia, la quale, per comporle pacificamente, non trovò mai di ricorrere al suffragio popolare, nè ad altre legittime manifestazioni della volontà nazionale. I popoli di Europa, privi della facoltà di volere, furono dai

loro Principi quasi altrettante mandre venduti, barattati, smembrati senza punto curarsi de'particolari interessi, degli stretti vincoli di fratellanza e delle comuni origini. L'unico e spesso malaugurato legame che alcune volte potè preservare le nazioni da ulteriori sminuzzamenti fu il diritto dinastico, al quale per analogia si applicarono le disposizioni che fra privati danno norma a' testamenti ed alle eredità. — Per meglio assicurare le ragioni di signoria ed i possedimenti delle singole Case regnanti, in tutte le contrade di Europa la libertà soggiacque [1].

Nè i motivi delle guerre (così Cesare Balbo), *nè le guerre, nè le paci che nella prima metà del secolo XVIII mutarono continuamente Italia, non furono più italiane.* Tale fra le altre la lotta per la successione al trono di Spagna. Benchè sollecitata da Clemente XI a respingere colle armi le invasioni de' suoi Stati, Venezia preferì la neutralità armata, dichiarando avrebbe lasciato passare lungo il Veneto le milizie delle potenze belligeranti con patto rispettassero le terre chiuse. Unita a Francia, la Repubblica poteva forse escludere dalla penisola i Tedeschi; ma correva rischio di perdere i suoi possessi in Levante. Mantenendosi neutrale, sperò avvantaggiarsi assai meglio ed acquistare, nel caso di un nuovo assetto di territorii, Trieste nell'Istria, Gorizia nel Friuli e forse Cremona in Lombardia [2].

Gl'Imperiali sul primo rompere delle ostilità, fatti accorti del trovarsi la Contea di Gorizia esposta alle incursioni nemiche dal lato di mare, attesero tosto a ben munire di artiglierie il castello di Gorizia; rafforzarono il presidio di Gradisca; spedirono alcune compagnie di fanti in Aquileja; posero vedette sopra la torre dell' antica Basilica, perchè speculassero la marina. Nel vicino golfo erano in fatti comparse l'anno 1702 quattro fregate francesi con bandiera spagnuola, ed il cavaliere Fourbin, bloccata Trieste, faceva risalire alle sue fuste l'Alsa fino a Cervignano. Poi la state seguente, a dì 25 luglio, l'ammiraglio francese Du Chêne, che si trovava ancorato rimpetto l'isola di Grado, per vettovagliare la squadra eseguiva alle foci della Natisa uno sbarco sopra il lido Aquilejese senza incontrare ostacolo, perchè i Tedeschi si erano ritirati, abbandonando le palafitte erette presso le foci de' fiumi in difesa della spiaggia che tutta era in dominio de' Veneti. — I Francesi arsero allora molti casolari, poi penetrati nella deserta Aquileja la misero a sacco. La notizia di questo sbarco de' Francesi nel Friuli turbò a Vienna non poco i sonni de' ministri Cesarei; cotali apprensioni cessate col'a pace di Utrecht, si vennero ridestando di nuovo vent'anni appresso, allorchè Francia e Spagna, riaccesa la guerra contro Carlo VI, avrebbero potuto molto agevolmente impadronirsi di Gorizia e di Gradisca per essere tutto il basso

(1) Rotteck - Storia generale, Vol. VIII - Brunswich 1831 - tip. Westermann.
(2) Cantù - Storia degl'Italiani, Vol IV.

Friuli aperto lungo le lagune di Marano, e vulnerabile negli estuarii di Grado da un nemico il quale, prevalendo sul mare per navilio poderoso, non abbia difetto di legni sottili (1).

Pare, ma non è certo che nel 1703 lo sbarco de' Francesi sulle coste del Friuli si rannodasse all'esito di un'altra impresa, la quale andò fallita. Il Vendôme infatti, camminando per la valle dell'Adige e verso Trento dirigendosi, aveva divisato congiungere fra' monti del Tirolo le sue schiere a quelle dell'Elettore di Baviera, dar mano agl' insorti Ungheresi che campeggiavano nell'Austria e nel medesimo tempo calare dalla Carinzia nel Friuli per insignorirsi, aiutato dalla squadra Franco-Ispana, del porto di Trieste e degli altri possedimenti austriaci situati presso le coste dell'Adriatico. — La invitta costanza de'valorosi alpigiani del Tirolo, levatisi in armi per discacciare gl'invasori, mandò a vuoto la impresa; poi l'essersi Vittorio Amedeo duca di Savoja scoperto un tratto in favore degl' Imperiali fece sì che il capitano di Francia venisse costretto a mutare disegno ed a trasferire la sede della guerra in Piemonte (2).

Per tal maniera il Friuli dalla pace di Madrid fino alla discesa in Italia del Bonaparte, vale a dire lo spazio di centottant'anni, andò immune da guerra, nè fu in verun modo dallo strepito delle armi turbato.

Questo lunghissimo periodo di quiete tornò assai profittevole ad una contrada per secoli straziata da sanguinose lotte civili, corsa e ricorsa da feroci masnade oltremontane. La Patria del Friuli, comunque politicamente divisa e soggetta in parte a Venezia, in parte alla Casa d'Austria, potè specialmente dalla metà del seicento alla metà del secolo successivo migliorare non poco le proprie condizioni agricole, svolgere le sue forze industriali ed economiche, progredire nella civiltà, avvantaggiarsi in ogni genere di coltura, mentre la gioventù patrizia non senza gloria militava nelle guerre germaniche, o in quelle da Venezia gloriosamente sostenute per difendere contro gli Ottomani i minacciati dominii di oltremare (3).

(1) Morelli - Storia della Contea di Gorizia, Vol. III.

(2) Botta - Storia d'Italia - Muratori - Ann. d'Italia.

(3) Dall'incominciare della guerra dei trent'anni (1618) fino alla pace di Passarowitz (1718) molti nobili del Friuli militarono parte sotto le insegne imperiali, parte nell'esercito Veneto.

Tra quelli che ottennero gradi superiori di generali, di sergenti maggiori di battaglia, di colonnelli, voglionsi nominare:

Giovanni Battista e Rodolfo di Colloredo. Antonio e Gian-Silvio di Porcia. Rizzardo e Gian-Matteo di Strassoldo. Raimondo e Michele della Torre. Giulio-Antonio Frangipane di Castello. Pietro-Enrico di Prampero. Antonio Coronini di Cronberg. Enrico di Sbruglio. Gian-Lodovico Isolani.	Nell'esercito Cesareo

Gli Stati di Europa avevano guarentito alla Repubblica le sue recenti conquiste dell' Albania e della Morea, quando Austria, Polonia e Russia dettavano le condizioni del trattato di Carlowitz (1699). Dovendo però Venezia provvedere efficacemente, affinchè gli eserciti combattenti in Italia per la successione spagnuola rispettassero la di lei neutralità, crebbe i presidii nella terraferma e sguernì la Morea. Questa, assalita un tratto dai Turchi, cadde in loro potere (1715). Allora il Senato vedendo in pericolo anche la Dalmazia, s'indusse a stipulare un'alleanza offensiva e difensiva colla Casa d'Austria, acerrima e naturale nemica di Venezia, ma avente allora pari interesse di ostare agli ingrandimenti territoriali della Porta Ottomana.

Eugenio di Savoja riportava sopra i Turchi in Ungheria quelle vittorie splendidissime che eternarono la di lui fama, e le armi dei Veneziani rette dallo Schulemburg avrebbero in breve riconquistato la Morea con tutti gli annessi paesi, ove Carlo VI, dando facile ascolto alle proposte del Sultano, non si fosse determinato a conchiudere d'improvviso la pace ed a sacrificare per tal modo con poca lealtà gl' interessi della sua delusa alleata. In virtù pertanto degli accordi di Passarowitz (1718) potè l'Imperatore aggiungere a' suoi dominii Belgrado colla Servia, Temeswar col Banato; ma Venezia all'incontro fu costretta cedere la Morea alla Porta, e solo ritenne Cerigo con un breve e sterile lembo di territorio nell'Albania. — La pace di Passarowitz segna forse l'ultimo stadio della decadenza di Venezia, la quale da quell'epoca si trovò isolata sempre più ne' suoi rapporti politici cogli Stati di Europa. Impotente per debolezza ad operare, rimase spettatrice inerte degli avvenimenti che mutarono le condizioni d' Italia, nè alcun utile ritrasse per la rettifica de' suoi confini da' nuovi assetti territoriali stabiliti co' trattati di Utrecht e di Aquisgrana. Decaduta dal prisco splendore, la regina dell' Adriatico dovette sopportare in silenzio le molestie, le improntitudini degli arroganti stranieri. « Venezia (scrive Cesare Balbo parlando di questi tempi malagurosi) languiva sempre più, si divertiva, apprestava i carnevali a'gaudenti di tutta Europa » (1).

Silvio di Porcia
Giovanni Battista di Colloredo.
Carlo di Strassoldo.
Alfonso Antonini di Saciletto.
Ottaviano Manini.
Ossalco e Giovanni Battista di Polcenigo.
Jacopo Maniago di Valvasone.
Carlo Tartagna.
Valentino Negretti.
Scipione Gaspardis.

} Nell' esercito Veneto.

Un Fabrizio di Colloredo fu preposto dal Gran Duca di Toscana al comando di tutte le galee dell'ordine militare di Santo Stefano.

(1) Balbo - Sommario della storia d' Italia.

Carlo VI signore di Napoli, di Mantova, di Milano e più tardi anche della Sicilia attendeva le opportunità favorevoli per impadronirsi di tutta la rimanente Italia (1). Questi disegni la Corte di Vienna andava mulinando prima ancora della morte di Carlo II re di Spagna, se dobbiamo prestar fede a certe scritture divulgate posteriormente, e della cui autenticità non entriamo mallevadori. — Il testamento politico del Duca Carlo di Lorena contiene infatti alcune istruzioni relative al modo di unificare l'Italia per darla al secondogenito dell'Imperatore Leopoldo I con titolo di Re, dopo avere spodestato Venezia di tutta la terraferma, ceduto la Savoja agli Svizzeri, ridotto i Principi italiani ad altrettanti Governatori di provincie, quindi tolto al Pontefice il dominio temporale lasciandogli unicamente la città di Roma (2).

(1).... S'il acquiert (Charles VI) la Lombardie, s'il montre une envie extrème d'avoir les Deux-Siciles, ce n'est ni pour se servir des forces des deux royaumes contre le Turc, ou d'aïder de leur situation pour introduire le commerce dans les États d'Allemagne, ni pour faire du Mantouan et de quelques morceaux du Milanais un équivalent aux Vénitiens de l'Istrie et de la Dalmatie qui lui enlèvent les fruits du voisinage de la mer, et lui ôtent la comunication avec le membre détaché de la monarchie. Il semble régarder ces deux extrèmités de l'Italie comme deux bouts d'un filet dans le quel il compte que l'occasion viendra de prendre l'Italie entière ».

Testament politique du Cardinal Jules Alberoni - Lausanne 1753 chez Bousquet.

. . . .

. . . .

. . . .

(2) «... Il faut se servir de la sterilité du Roi d'Espagne (Charles II) pour le resoudre à disposer de ses États d'Italie en faveur de l'Archiduc Charles, et sous pretexte d'oppression à craindre pour les Princes d'Italie, d'invasion à prevenir pour le Milanois, et pour la Sardaigne, et de guerre à soutenir en faveur du Duc de Savoie qui se déclarera toujours utilement s'il se déclare à tems, et si on le met en état d'exécuter ce qu'on lui propose par l'entrée dans la ligue. Il faut faire couler des Allemands dans le Royaume de Naples, en Sicile, et dans le Milanois, asses pour pouvoir y prendre pied et s'assurer de n'en pouvoir être chassés par les Nationnaires. Il faut tant par les quartiers d'hiver, que par les taxes des Feudataires de l'Empire, ou les épuiser insensiblement, ou les obliger à quelque soulèvement duquel on prendra occasion de les châtier sévèrement et de s'affermir plus fortement dans leurs États, que dans ceux des autres. L'exemple effraiera una nation (les Italiens) faineante et sans experience, on en viendra enfin à bout, et ce n'est qu'après quelques années de cette épreuve, qu'il faut installer l'Archiduc Charles Roi de Naples et Seigneur du reste des États Espagnols en Italie, à fin d'avoir déjà de quoi l'y maintenir par la force quand on en fera la déclaration.

Ce sera pour lors qu'il faudra redoubler la ferveur des Anglois et des Hollandois contre la France, et entretenir l'antipatie et l'animosité des Couronnes et des peuples à fin que la France aiant cette epine au pied ne soit pas en état d'amener de grandes forces au secours des complaignans d'Italie; - qu'au fond l'Allemagne la prime toujours sur cette revolution; les troupes Espagnoles y étant jointes, et ce que l'Espagne peut faire par mer y concourant, le dessein de l'Italie réussira infailliblement le premier, dans le projet de la Monarchie Impériale à unir mieux que jamais les debris de tous ces petits Princes qui ne font que l'inquieter par leurs rémontrances et dont les États ne sont destinés qu'à concourir à sa grandeur.

I quali divisamenti ad ogni modo andarono falliti, nè avrebbero potuto incarnarsi, avvegnachè tutti i conati della diplomazia Europea nella prima metà del secolo XVIII fossero rivolti a conservare possibilmente l'equilibrio fra le Case di Borbone, d'Austria e di Savoja. Il diritto divino delle dinastie regnanti, sostenuto dalla forza di numerosi eserciti, impedì si lasciasse sorgere un regno d'Italia indipendente, anzi le ragioni e le gelosie di Casa d'Austria non consentirono tampoco fosse tradotto in atto il concetto di Enrico IV e di Sully, riproposto nel 1755 da Luigi XV, che era quello di emancipare l'Italia dal dominio di potentati stranieri per togliere così le continue occasioni di guerra. In tal caso Venezia avrebbe senza sacrificio alcuno trasferito i suoi confini orientali sino a' vertici sommi delle Alpi

Si ce dessein est bien conduit il réussira comme insensiblement; car pendant que le Roi d'Espagne vit encore, l'enfant se fera grand, et se mettra en état de se faire voir à ses peuples; conjoncture qui ne manquera jamais d'emporter toute l'Italie. En érigeant un Roi sur cette portion de l'Empire, la branche est divisée sans être separée, avec bien plus de moïens de s'entre-secourir que de Madrid à Vienne, puisque les États en sont contigus, que du Port d'Otrante et de tant d'autres outre ceux de Sicile, il est aisé d'avoir de quoi attaquer le Turc par mer lors qu'il remue par terre et d'obliger insensiblement les Vénitiens pressés des deux Couronnes, de rendre libre l'Adriatique à fin d'y entretenir des Galères et d'y armer des Vaisseaux, au moins dans la Morlaquie et le long de la côte d'Istrie, sans quoi on trouveroit un menagement à les y forcer, en les faisant attaquer par terre du côté du Milanois pour le recouvrement de Bresce et de Bergame, pendant qu'on les attaqueroit du côté du Frioul pour réparer l'invasion qu'ils y on faire, sur la quelle ils ont eu l'adresse de bâtir la forteresse de *Palma Nova.*

Étant pressés des deux Couronnes et hors d'espérer du secours de la France occupée de toutes ses forces tant sur le Rhin que du côté de Angleterre, de Flandre et de Hollande, les Républicains, étant sans espérance de pouvoir même tirer du secours de la Suisse rendront gorge, et on la dépouillera aisement de ce qu'ils ont de Terre ferme qui sépare l'Etat de Milan du Tirol d'un côté, et de ce qu'ils ont dans le Frioul de l'autre. Par là on pourra les réduire à leurs lagunes, et à devenir tout au plus une République comme Dantzic, ou comme Genève, qui n'ont rien du tout hors l'enceinte de leurs murailles.

. . . .

Si on se trouve embarassé de la résistance des Vénitiens, il ne faut pas feindre de leur attirer la Porte en Morée, même en Dalmatie, tant pour les réduir par cette diversion que pour en prendre occasion de récouvrer sur eux toute la Dalmatie.

. . . .

Des que l'on aura reduit le Piemont en Province, il faut abandonner la Savoye aux Suisses, pour récompense de leur attachement à la Famille, à condition de tel nombre de troupes de leur part, et de garder inviolablement tout passage de France en Italie.

. . . .

C'est le Pape qu'il faut pousser le dernier, de tous les Princes d'Italie, à fin de réduire tous les autres sous le joug, et au titre de Gouverneurs seulement, avant que d'entreprendre de réduire le Pape au seul domaine de la ville de Rome, en unissant par là le Royaume de Naples avec le Milanois, bon gré malgré, et la force à la main. Il faut avoir à sa devotion des Docteurs profonds qui instruisent le peuple de vive voix et par écrit de l'inutilité, et de l'illusion des excom-

Giulie, nel modo stesso in cui il Piemonte per virtù dei capitoli di Utrecht erasi ad occidente esteso co' proprii fino alla cresta del Mongineyra, rivendicando dalla Francia Pinerolo, Exilles, Fenestrelle colle valli di Oulx e di Pragellato, tutte terre italiane (1).

Che Carlo VI, comunque alleato de'Veneziani, cercasse occasioni di umiliarli e pretesti per recar loro molestia, lo chiariscono bastevolmente così il suo ostinato rifiuto di procedere d'accordo ad una ricognizione de' rispettivi confini territoriali, come eziandio l' ordine dato al Capitano di Gorizia di stare in sull'avviso e respingere, valendosi delle milizie acquartierate nel Goriziano, qualsiasi violenza commessa dagli abitanti delle comunità Venete in pregiudizio dei sudditi imperiali della Contea. — I soldati tedeschi divennero per conseguente gli arbitri delle controversie internazionali, ed essendo tollerate, anzi consentite le rappresaglie sul territorio Veneto, le ostilità tra confinanti, nonchè attutire, si accaloravano ogni anno più (2).

Verso la fine del seicento nel regno di Boemia i contadini, stanchi dell'essere duramente angariati da'signori delle terre, eransi in molti luoghi ammutinati ed avevano preso le armi per opporsi agli esattori delle decime, per ricusare la prestazione dei servigi di corpo.

Ottavio Piccolomini capitano imperiale, mandato a disperdere quelle bande, potè in breve domare colla forza i ribelli e ristabilire l' ordine; nondimeno fra le moltitudini lo spirito di rivolta andava serpeggiando, e traducevasi sovente in manifestazioni che accennavano alla suprema necessità di una riforma sociale ne' paesi, ove le plebi rustiche tenevansi soggette da' proprietarii de' fondi alla dura servitù della gleba come nelle età di mezzo.

La Camera Arciducale aveva riscattato la Contea di Pisino, da'

munications, quand il s'agit du temporel, que Jesus Christ n'a jamais destiné à l'Eglise et qu'elle ne peut posseder sans outrer son exemple, et sans intéresser son evangile, observant exactement qu'en cet état, pour le spirituel, l'une et l'autre Couronne lui marquent touts les respects possibles, pendant qu'elles le contiendront dans Rome comme il étoit autrefois dans Avignon à la devotion du Souverain régnant.

Ce sera pour lors qu'il faudra se servir des Hongrois, des Italiens et des Suisses pour réduire l'Allémagne en Monarchie.

. . . .

Il faut prendre des précautions sur les forêts de Stirie, de Carinthie, de Carniole, d'Istrie, du Frioul et de la Croatie après avoir forcé les Vénitiens de rendre au moins la mer Adriatique libre, pour le service et l'assurance de la pronte communication d'Otrante avec Trieste ou Zegna dans la Morlaquie, par ou les États des deux Frères seront joints en attendant l'entière réduction des Vénitiens, et la jonction par terre de l'État de Milan avec le Frioul d'une côté, et le Tirol de l'autre.

. . . .

Téstament politique de Charles Duc de Lorraine et de Bar deposé entre les mains de l'Empereur Léopold à Presbourg le 29 Novembre 1687. Ratisbonne 1760.

(1) C. Cantù - Storia degl'Italiani, Vol. IV - Torino, 1858. Un. Tip. Ed.

(2) Morelli - Storia della Contea di Gorizia, Vol. III, IV.

Flangini, ricchi patrizii di Venezia, come narrammo, tenuta in pegno, e l'aveva poco stante venduta per trecentomila fiorini del Reno al Principe Ferdinando Porcia, signore di Senosecchia, ajo, maggiordomo maggiore, quindi ministro di Leopoldo I. — Il Porcia nel 1665 deliberò cederla agli Stati provinciali della Carniola, che la diedero al Principe di Auersperg, finchè, acquistata dalla Camera della Stiria, divenne in virtù di un contratto di permuta proprietà nel 1701 di Ercole Turinetti Marchese di Priero, originario di Chieri in Piemonte. — Costui, per rifarsi di certe spese, rincarò tosto i balzelli, e nello esigere le decime da' sudditi della Contea di Pisino mostrossi così inesorabile, che nel 1712 tutto il paese incominciò a tumultuare e a negargli i tributi. La sedizione si venne propagando dall' Istria nella valle della Piuca, poi nella Carsia inferiore, ove i contadini armati di picche, di falci e di grossi randelli, vociando e imprecando, invasero i castelli signorili e costrinsero colle minaccie gli amministratori ed i giudici delle giurisdizioni a consegnar loro, per arderli, i registri od *urbarii*, su' quali stavano descritti i nomi de' livellarii e de' contribuenti.

La Contea di Gorizia non andò immune da questi disordini, e nella Capitania di Tolmino in frotta i montanari si armarono per opporsi a'gabellieri e scacciarli, allorquando il prezzo del sale venne aumentato e si imponeva un dazio sulle carni da macello e sul pane. Tre mila e più rivoltosi un bel dì scendono da Tolmino a Gorizia, demoliscono le case dello appaltatore generale delle gabelle, circondano il castello, obbligano il capitano della Contea a porre in libertà alcuni Tolminesi i quali si trovavano sostenuti in carcere. Questi moti popolari, se turbavano la pubblica tranquillità, non avevano però alcun carattere di ribellione politica. Le classi sociali conculcate ed oppresse reagivano violentemente contro le classi privilegiate, contro i governanti, i quali, anzichè farsi complici delle angarie de' Signori, avrebbero dovuto infrenarle e proclamare la emancipazione de' contadini. Qui poi giova notare un fatto di sommo rilievo, ed è, che i soli coloni di stirpe Slavica abitanti nelle valli superiori dell' Isonzo e del Vipaco, perchè alla stregua assai più taglieggiati de' pianigiani, si levarono a tumulto, senza però trascendere ad esorbitanze le quali dessero indizio di quegli odii di razza, fomite in altri paesi di perpetue nimicizie.

A ricondurre la quiete, a punire i contumaci parvero insufficienti le soldatesche de' presidii; laonde più di mille fanti, parte Croati, parte Ungheri spedivansi nella Contea, perchè dessero la caccia a'ribelli intanati entro le selve, vaganti tra' monti. Dopo alcuni scontri sanguinosi, le bande armate si sciolsero, ed i caporioni della sommossa presi, poi giudicati sommariamente da una Corte marziale, vennero sulla piazza di Gorizia nell'Aprile del 1714 secondo la legge Carolina arruotati, squartati, decapitati. — Era tra questi, come ricordano i contemporanei, un Giovanni Gradnico, giovane di audaci e generosi

propositi che, ritraendo assai dell'indole fiera di Spartaco, aveva saputo al pari di Masaniello affascinare collo sguardo, infiammare colla parola le moltitudini a lui ciecamente devote (1). I quali immanissimi supplizii seguivano a' tempi di quel Carlo VI dal Metastasio poeta cesareo celebrato siccome il Tito del suo secolo, mentre notorii malfattori sfuggiti nel Veneto al remo od al capestro, trovando ricetto sul territorio Austriaco, solevano denigrare Venezia e querelarsi delle ingiuste sentenze e delle efferate crudeltà de' suoi Dieci.

In sul declinare del secolo XVII i Principi di Europa avevano ne' loro Stati preso a favorire efficacemente l'agricoltura, l'industria ed il traffico, da'cui progressi gli economisti ripromettevansi l'incremento della popolazione e della pubblica ricchezza. Le guerre co' Turchi, poi quelle di Spagna e d'Italia impedirono a Leopoldo Imperatore di riordinare l'amministrazione assai negletta in tutti i suoi dominii. Giuseppe I che gli successe non potè iniziare in sei anni veruna riforma (2); e se Carlo VI, riconosciute le esigenze de' tempi, vide la necessità urgentissima di togliere abusi inveterati, di ostare alle corruttele, le sue inerti abitudini, ma più forse la ignavia de'consiglieri della Corona cui era ligio, mentre diffidava del Principe Eugenio di Savoja fra tutti il migliore, contrariarono ogni utile innovazione.

« Carlo, avvezzato dispotico, penava a rispettare la costituzione dei varii Stati più che d' altro gloriandosi d' essere stato re di Spagna. A questo titolo non volle rinunziar mai. Spagnuoli mettevasi intorno e negl'impieghi, e ostinavasi a volere i possessi italiani, come quelli che gli somministravano danari pel *segreto borsiglio* e cariche da distribuire a sua voglia, mentre ne' paesi germanici le costituzioni escludevano i forestieri..... Tutto andava a chi più rubasse ad aggravio de' popoli... Carlo VI vendette titoli, vendette soldati e fomentò la

(1) Morelli - Storia della Contea di Gorizia, Vol. III e IV.

(2) Giuseppe I confermò a'Goriziani gli antichi privilegi, ed estese la giurisdizione della città di Gorizia; ma non fece provvedimenti speciali per la Contea. Con un diploma del 9 aprile 1708 riconobbe i privilegi della Comunità di Cormonsio. Di questo documento riportiamo il brano seguente, avvertendo che le cronache locali non accennano ai fatti indicati nella patente imperiale: « Considerantes igitur Communitatem nostram Cormonensem cum Venetis confinem, abdicata Patriarcharum Aquilejensium, sub quibus vixerunt, protectione praedecessoribus nostris Comitibus quondam Goritiae, se spontanee et motu proprio devovisse; eorumque protectionem ad melius libertatem suam, aliaque sibi competentia jura intacta conservanda sedulo quaesivisse, nec non in praeliis semper fortes strenuosque se gerisse, et saluti Principis ac Patriae suae particulari posthabita magnanimitatem, zelum, fideique constantiam suam a multis abhinc saeculis comprobasse, uti non modo varios Turcarum copias cum in Forum Julii irrupissent apud Folianum plane disperserunt, sed etiam ipsos Venetos Manzanum inter et villam Cormons multis eorum militibus desideratis bis acie cecidere ac gloriose devicerunt etc. »

Della Bona - Osservazioni ed aggiunte sopra alcuni passi della storia della Contea di Gorizia di Carlo Morelli, Vol. IV.

guerra perchè velava tali dispersioni di denaro. Negl'impieghi e nelle magistrature collocava persone indegne, purchè pagassero. Lasciava che i ministri lucrassero sulle entrate dello Stato, come egli partecipava alle venalità, e teneva mano agli appalti che si deliberavano a prezzi ingiusti, supplendovi con altre gravezze sopra i sudditi e colla immanità della esazione » (1).

E qui lo storico dal quale togliemmo ques'e parole avrebbe dovuto eziandio soggiungere che Carlo VI, ordinando a tutte le comunità (1721) di permettere le missioni de' Gesuiti, fece opera contraria al progresso col dare adito alla diffusione di molte pratiche superstiziose fra le moltitudini rozze ed ignare.

Venuti i Paesi Bassi Spagnuoli in possesso dell'Imperatore, fondava il Principe Eugenio di Savoja la Compagnia che da Ostenda fece il traffico diretto colle Indie orientali; ma questa istituzione privilegiata, lungi dall'avvantaggiare la prosperità economica degli Stati Austriaci, destò i rancori di tutte le potenze marittime.

Carlo affermando libera la navigazione dell'Adriatico (1717) e stipulando accordi colle potenze Barbaresche, mise in sospetto Venezia; ma questa che in altri tempi non avrebbe sofferto si violassero gli antichi suoi privilegi consentiti dalle Bolle di Alessandro III, e le si negasse il predominio sopra il golfo Triestino, allora stimò prudenza riconoscere tacitamente i nuovi principii del diritto internazionale, e nessuna protesta mise in campo più tardi, quando riseppe che la Corte di Vienna divisava accordare certe franchigie ai porti arciducali.

Quelli del Friuli erano in gran parte rimasti abbandonati dopo l'improvvido divieto fatto alle barche cariche di sale, di olio e di altre derrate di approdarvi (1700); e quando nel 1716 gli Stati della Contea di Gorizia vennero richiesti dal governo del loro avviso circa i provvedimenti creduti più opportuni acciò il traffico nel Friuli arciducale rifiorisse, quella Rappresentanza instava unanime perchè ai porti di Duino sul mare, di San Giovanni sul Timavo, di Cervignano sull'Alsa, di Aquileja sull'Anfora si concedessero ampie franchigie.

Aquileja in particolare per antiche memorie veneranda avrebbe potuto risorgere poco a poco dalle sue macerie, ammigliorare le condizioni igieniche del fertile agro, e mercè il patrocinio di un potente Monarca divenire un'altra volta l'emporio degli scambii fra Italia e Germania (2).

(1) C. Cantù. Storia degl'Italiani. Vol. IV

(2) Nel 1786 Giuseppe Lorenzo Cipriani pubblicava a Vienna co' tipi del Baumeister un opuscolo sopra il commercio antico di Aquileia, e sulle condizioni dei porti austriaci dell'Adriatico. Questo opuscolo attribuito da alcuni bibliografi a Luigi Baroni accenna all'ampiezza e comodità dell'Anfora e della Natisa che guidano a Portobuso e a Grado, paragona Aquileia agli altri porti austriaci dell'Adriatico, e dimostra i vantaggi che il porto di Aquileia avrebbe potuto recare alle provincie austriache.

Le quali sollecitazioni sebbene rifrancate da validi argomenti nessun favore trovarono a Vienna, mentre alle domande de' Goriziani opponevansi ragioni di economia per essere la spesa soverchia, e ragioni di Stato, giacchè i limitrofi paesi di Grado, Monfalcone, Marano con tutte le foci de' fiumi e de' canali navigabili dal Timavo al Tagliamento spettavano alla Repubblica di Venezia.

La franchigia fu quindi unicamente accordata (1719) a' porti di Trieste e di San Vito di Fiume, città liburnica all' Italia adiacente, che Maria Teresa cedeva poi di suo arbitrio nel 1776 alla Corona di Ungheria.

L'incremento di Trieste fu tardo (1); tuttavolta quell'emporio privilegiato fu causa che i mercati della vicina Gorizia languissero e che il commercio di transito rimanesse limitato soltanto ai vini ed al ferro. Fu prescritto che tutte le altre merci (1724) provenienti dalla Stiria e dalla Carinzia, o dirette a quelle parti dovessero percorrere la nuova via di Longatico, Planina, Postoina, Senosecchia ed Opchina, via che, inauguratasi nel 1728, ebbe nome di *commerciale*.

Più ampia, meno erta e disagiata delle vie di Pontebba e del Pulfero, essa divenne in breve frequentatissima, massime dai grandi e pesanti veicoli, benchè spesso impedita dalle nevi durante il verno, ed esposta sopra le alture del Carso allo imperversare continuo della *bora* violenta. Gorizia per la valle del Vipaco potè facilmente comunicare colla via commerciale; però gli Stati Goriziani, che spesso chiesero libertà di transito su tutte le strade, uguaglianza di dogane e di tariffe, nulla ottennero da Carlo VI.

Il 2 settembre del 1728 Sua Maestà Cesarea e Cattolica giungeva a Gorizia per ricevere l'omaggio da' fedelissimi Stati della Contea, i quali sino dal 1720 avevano unanimemente in un solenne rogito sottoscritto anche dai notabili del clero e dell'ordine patrizio accettato la *Prammatica Sanzione* del 19 aprile 1713, legge fondamentale che, dichiarando indivisibili i dominii della Monarchia Austriaca, fissava le norme con cui i membri della Casa regnante avrebbero dovuto succedere al trono.

L'Imperatore entrò in Gorizia a cavallo, vestito alla spagnuola, preceduto da una squadra di Dragoni, seguito da paggi, da forieri, da Trabanti e da un numeroso servidorame in livrea.

(1) Quanto ne' primordi del passato secolo fosse ancor misera Trieste n'è prova il fatto che nel 1717 bastò l'animo a Fiume, a Duino e perfino a Cervignano di farle gara nell'offrirsi allo Imperatore che voleva un emporio sull'Adriatico..... Nè i patrocinii di M. Teresa valsero a mettere la città in condizione di floridezza. Pochi anni prima della caduta della Repubblica Veneta non contava che 16,000 abitanti. Priva di proprii capitali con che serbarsi in vita nel ristagno de' commerci avvenuto al principio di questo secolo, fu ridotta allo stremo, e dovette rifarsi da capo nel 1815. La piccola città di Trieste nel 1717 contava appena 5000 abitanti. Questi nel 1758 crebbero a 6000, nel 1780 erano 17,500. Porta Orientale, anno III, 1859 - Trieste, tip. Coen.

Giunto al castello, andò a sedersi sul trono comitale ove, circondato da'dignitarii della Contea, accolse secondo l'antico cerimoniale i rappresentanti del patriziato, del clero, della borghesia e delle Comunità rurali (1).

Troviamo scritto negli annali Goriziani come in quella ricorrenza le case fossero addobbate a festa con damaschini fabbricati nella Contea, mentre a' tempi di Leopoldo I si erano dovuti que' drappi pigliare a prestanza ne' veneti paesi limitrofi (2).

Un Luogotenente Cesareo si condusse a Gradisca per accettare il giuramento di sudditanza dal Consorzio degli Stati Gradiscani, avvegnachè le due Contee sino al 1.° novembre 1754 rimanessero separate amministrativamente, ed avesse ciascuna una rappresentanza speciale.

II.

Malgrado le proteste dei Gradiscani ripugnanti alla unione, Maria Teresa decretava si riunissero le due Contee in un solo Stato, o dominio. Per dar sesto a' pubblici negozii e riordinare la scompigliata amministrazione di tutto il Friuli Arciducale spediva da Vienna il generale di artiglieria Conte di Harrsch coll'ufficio di Commissario imperiale plenipotenziario.

Questi, riformando in parte gli ordini antichi, volle indipendenti nella propria sfera d'azione e distinti l'uno dall'altro i due poteri giudiziario e politico. Tolse in conseguenza agli Stati provinciali la facoltà di eleggere, traendoli esclusivamente dal patriziato goriziano, i giudici e gli assessori di giustizia. Il Tribunale de'Nobili venne sottoposto al Supremo Tribunale di Vienna e fu presieduto non come per lo innanzi dal Capitano arciducale, si bene da un apposito Magistrato o Preside.

Il Capitano della Contea cessava in pari tempo di reggere le milizie provinciali e di esercitare qualsiasi comando sopra la soldatesca del presidio.

S'istitui un Cesareo Regio Consiglio Capitanale nominato dal Principe, composto di otto membri, con voto consultivo e diviso in due Senati o Sezioni, l'una per gli affari politici (*in publicis et politicis*), l'altra pe'giudiziari (*in justitialibus*).

Così tutte le attribuzioni politiche della Deputazione degli Stati passarono e si accentrarono in quel Consiglio, nè la Deputazione ebbe altro incarico tranne quello di amministrare il patrimonio della provincia, di ripartire le imposte, di curarne la esazione.

(1) Gorizia in giubilo per l'aspettato arrivo dell'Augustissimo imperatore Carlo VI con una breve notizia della città come della Provincia per Antonio dall'Agata - Venezia 1728.

(2) Morelli - Storia della Contea di Gorizia. Vol. III.

Il *Gastaldo comitale* di Gorizia assunse il titolo di *Rettore del Comune*, o di *Sindaco*, nomi mutati in quello di *Borgomastro*, quando più tardi l'andazzo di tutto intedescare prevalse.

La provincia avendo ricuperato la propria autonomia amministrativa, che le era stata tolta nel 1747 col sottoporla alla Camera o Rappresentanza della Carniola, fu retta dopo il 1754 da un *Capitano di Circolo, o Circondario,* soggetto immediatamente alla Cancelleria aulica di Boemia e d'Austria.

Del circolo goriziano però non sempre fece parte Aquileja. Essa nel 1766 col territorio giacente fra l'Alsa ed il Tiele prese a formare una specie di distretto privilegiato, e fu aggiunta alla provincia marittima del *Litorale austriaco*, la quale comprendeva i territori di Fiume, di Bùcari, di Porto Re, di Segna e di Trieste. In quest'ultima città fino dal 1748 erasi istituita una *Intendenza di commercio* e, soppresso a Gorizia il Magistrato del Fisco di antica istituzione, le sue funzioni si vollero attribuite al Fiscale di Trieste.

Tali riforme degli ordinamenti interni, sebbene molto imperfette in quanto che nelle Comunità rurali lasciavano sussistere tutti gli abusi delle giurisdizioni erili, noi le troviamo l'anno 1763 non solo estese anche al Circolo di Adelsberg formato dai distretti della Carsia e dell'Istria arciducale, ma attuati in tutte le provincie ereditarie transalpine dopo l'abolizione delle così dette *Rappresentanze*, o *Camere provinciali*.

Sia nell'intendimento di proteggere le industrie indigene, sia per favorire il traffico austriaco, una serie di editti proibitivi emanavansi così sotto Carlo VI, quanto anche dopo di lui. — Fu pertanto vietata la esportazione del legname che avesse potuto servire alle costruzioni navali (1725); vietata l'importazione degli specchi veneziani (1719), delle tele, de' drappi, de'nastri, de' broccati, delle calze, de' pannilani e in genere di tutte le merci francesi (1743), di tutte le manifatture in metallo (1755) e degli almanacchi (1772). Erroneamente supponendo che gli abitanti dello Stato Veneto dovessero in perpetuo per necessità rimanere tributarii di alcuni prodotti della Stiria e della Carinzia, aumentavasi a dismisura il dazio di esportazione e quello di transito de'cereali e del bestiame. Che fece allora Venezia? Accaparrò i grani delle Marche e della Puglia, si provvide di buoi da macello nella Dalmazia e diede opera a promovere in alcune parti del Friuli lo allevamento del bestiame.

L'uscita dalla Contea di tutte le derrate dirette alla volta di Trieste nel 1752 erasi dichiarata libera; nondimeno i gabellieri continuavano come in passato ad esigere certi balzelli non per conto del Tesoro imperiale, ma degli Stati provinciali. Questo abuso fu tolto coll'editto del 9 febbrajo 1765 che ordinava la soppressione di tutte le Dogane interne, le quali inceppavano gli scambii fra le varie provincie dei dominii ereditarii. Si ribassarono i dazii (1769) di tutte le materie prime che le fabbriche di Trieste ritraevano dalla

vicina Contea; ma i vini esportati e i buoi introdotti fino al 1784 pagarono gabella nel Goriziano, la qual cosa apparve per verità assurda e contradditoria specialmente dopo la riforma doganale del 1766.

Erasi allora adottata una tariffa uniforme per tutti gli Stati ereditarii; ma la improvvida misura di elevare straordinariamente il dazio delle merci di lusso e delle manifatture estere, in ispecie francesi, diede impulso al contrabbando, il quale ne' paesi contermini a Trieste, malgrado la più severa vigilanza, s'incominciò ad esercitare assai di frequente e con somma audacia.

Dopo le accennate innovazioni i villaggi del Friuli arciducale posti di fianco a Palma e confinanti quasi da ogni lato col Veneto furono esclusi dal circondario delle nuove dogane, e si considerarono ne'rapporti doganali come fossero paesi esteri.

Ad ogni modo le due Contee, comunque segregate dal Friuli Veneto politicamente e divise dal medesimo per mezzo delle interposte dogane di frontiera, ebbero maggiori e più attive relazioni commerciali cogli Stati Veneti di quello siasi co' paesi austriaci delle non lontane provincie transalpine.

Ciò chiarisce le cause per le quali la moneta veneta durante più secoli non solo ebbe corso nel Friuli arciducale, ma venne da'privati ricevuta senza scapito veruno del suo valore nominale, sebbene gli editti austriaci nelle loro tariffe questo valore si fossero industriati scemare, acciò quello si avvantaggiasse della moneta imperiale accettata esclusivamente ne' pagamenti fatti al tesoro pubblico (1). Specialmente a' tempi di Carlo VI prevalse dappertutto il dannoso sistema degli appalti e de'monopolii.

Appaltavasi il giuoco del lotto, lo spaccio del tabacco, il dazio delle carni e perfino il privilegio esclusivo di vendere nelle Contee carta, libri, stampe (2).

I Deputati sopra l'annona nel timore che Gorizia fosse rimasta spoglia di commestibili avevano tassato tutte le grascie, fissando nella

(1) Massimiliano I dal 1500 al 1519 fece coniare nella qualità di Conte di Gorizia denari e mezzi denari di rame. Più tardi, cioè nel 1711, Carlo VI mise in corso i *soldi goriziani*, pari in valore ai soldi veneti. Durante il secolo XVIII si continuò sempre nelle due Contee ad usare generalmente nelle private transazioni e nel commercio minuto il conteggio in ducati, in lire, in soldi, benchè i fiorini ed i kreutzer fossero la moneta legale dello Stato.

I Principi di Eggenberg fecero coniare monete d'oro e d'argento, ragguagliate al valore delle monete che avevano corso in tutto l'impero - Portano la leggenda D. G. Dux Crumlovii. Principalis Comes Gradiscae S. R. I. Princeps ab Eggenberg, Comes in Adelsperg, Dominus Aquilejae, ecc.

(2) Carlo VI col rescritto 19 Aprile 1735 concedeva per tre anni a Davide Luzzato in appalto il diritto di vendere carta nelle Contee. A'librai Jacopo Korpf e Pietro Neida erasi in precedenza accordato il monopolio di tutti i libri e di tutte le carte stampate.

Lo spaccio del tabacco era stato conceduto in arrenda nelle tre provincie della Carniola, del Litorale e di Gorizia per la somma annua di fiorini 28,000.

città il numero dei rivenditori al minuto. V'era un appaltatore del pesce il quale ad ogni sua comparsa in pescheria doveva mandarne in regalo due libbra al Capitano, ed era in obbligo di venderlo al Gastaldo e ad altri privilegiati coll' abbuono di due soldi per libbra sul prezzo comune.

In Gradisca sotto il principato degli Eggenberg si tessevano damaschi, si tingevano stoffe, si fabbricavano calze di seta, usando que' telai che, sebbene gelosamente custoditi a Venezia, il Conte Francesco Uldarico Della Torre Oratore cesareo presso la Repubblica pur era riuscito ad introdurre nella Contea gradiscana, dove molti operai del Veneto allettati da lucrosi salarii esercitavano il setifizio. In appresso Carlo VI concedette a' setaiuoli diversi privilegi; se non che gravissimo errore economico fu quello di volere, malgrado le rimostranze degli Stati provinciali e de'commercianti, convertire la industria serica del Friuli goriziano (il cui prodotto allora valutavasi circa 14,300 chil. di bozzoli) in una privativa a vantaggio del Tesoro Imperiale.

Infatti la Giunta Commerciale di Gratz nel 1724, avendo ordinato si costruisse un vasto opifizio di proprietà dello Stato per la filatura e torcitura delle sete a Farra con macchine poste in movimento dalle acque dell'Isonzo, lo dette in appalto ad alcuni monopolisti napoletani, cui il governo fu largo di concessioni, le quali, consistendo in divieti limitanti la libertà de' non privilegiati, nocquero in generale allo incremento della industria serica.

Tuttavolta il numero de'telai da seta, perchè non circoscritto da leggi politiche, aumentò sempre più nella provincia, e se nel 1726 i telai non giungevano a trenta, in mezzo secolo circa superarono i settecento (1789). Questi progressi voglionsi in gran parte attribuire alla saggia misura adottata dal governo di sopprimere la Giunta commerciale che, trasferita prima da Gratz a Lubiana, quindi a Gorizia, era stata cagione co' suoi errori economici di gravissimi danni (1740). Per aumentare la produzione della seta e promovere le seriche manifatture, Maria Teresa nel 1750 istituì a Gorizia un Magistrato commerciale che, sebbene corrispondesse pienamente allo scopo, dovette di necessità cessare dopo vent'anni, quando prevalse il sistema di accentramento [1]. I tessuti goriziani peraltro non riuscirono mai a sostenere la concorrenza con quelli delle altre provincie d'Italia, e massime colle stoffe francesi; oltrechè i fabbricatori di Vienna, cui approdava escluderle da quel mercato, le andavano d'accordo screditando senza ritegno.

(1) Dalle istruzioni che il governo rilasciò a questa magistratura rileviamo, che le due Contee nel 1756 davano un annuo prodotto medio di 16,800 a 19,600 chilogrammi di *seta cruda*, di cui soli 14,000 potevano essere lavorati ne' filatoi della provincia.

Osservazioni ed aggiunte di G. D. Della Bona sopra alcuni passi della Storia di Gorizia di Carlo Morelli - Gorizia 1856, tip. Paternolli.

Queste in principalità le cause dello scadimento, dopo il regno di Maria Teresa, di tutte le fabbriche di drappi, di velluti e di nastri che nelle due Contee per qualche decennio fiorirono, benchè Giuseppe II avesse abolito (1783) certi vincoli imposti a' setajuoli, e proibito severamente (1784) la introduzione ne' suoi Stati della seta lavorata.

I capitali scarseggiavano troppo, perchè nella prima metà del settecento si potessero avviare nuove imprese industriali. La Contea di Gorizia aveva dovuto provvedersi al di fuori di una grande quantità di bovi da lavoro, mentre quasi tutti gli indigeni erano periti in seguito alle micidiali epizoozie durate e rinnovatesi dal 1712 al 1740 (1). Anche la carestia derivata dai falliti raccolti avendo infierito terribilmente negli anni 1724 e 1739, contribuì a scemare notevolmente la quantità del denaro circolante nella provincia.

Il perchè fu vietata la esportazione del numerario dalla Contea; poi con leggi che facilmente eludevansi venne posto un limite alle esigenze ingorde dei feneratori, degli incettatori di grani (1725-1736), mentre ne' primordii del secolo XVIII, scrive il Della Bona, l'usura e la rivendita de' cereali erano i due soli rami di traffico che potessero esercitarsi con qualche profitto nel Goriziano.

Gli *Ebrei bancarii* verso la fine del secolo XV avevano cominciato a frequentare i mercati di Gorizia, quando appunto gli usurai Fiorentini e Sanesi dalle terre più popolose del Friuli poco a poco eransi dileguati.

Ferdinando I tollerò i mercanti israeliti sotto certe riserve e coll'obbligo di portare un distintivo giallo in forma di O sul petto, finchè nel 1534, stizzito perchè usureggiavano senza modo e misura, tutti li volle espulsi da'suoi dominii; nè gli Stati di Gorizia, per quanto si adoperassero, poterono ottenere si derogasse all'editto generale in favore di alcune famiglie ricche e dabbene dimoranti in quella città. Il bando venne rinnovato nel 1565 da Carlo II, però qualche Israelita potè senza molestia aprire fondaco e tener banco in Gorizia; anzi nel 1624 Ferdinando II acerrimo persecutore degli eretici non si fe' scrupolo ricevere nella sua *grazia arciducale* i Pincherle, i Morpurgo, i Parente, banchieri Israeliti che avevano ben meritato della Casa

(1) « Francesco Grimani era stato mandato dalla Repubblica (1713) Provveditore di sanità in Friuli a guardia dei passi che dalla Germania aprivano l'ingresso nel Veneto Stato. Da non molti mesi avanti era scoppiato il contagio dei bovi, animali sì necessari all'agricoltura e si utili al vivere umano. Pullulò nei paesi di oriente, da dove serpendo invase quelli d'Italia e ne fè un orrendo immenso macello. Nella sola terraferma veneta che come alle porte prima ne patì l'invasione, ne morirono a migliaia e migliaia con inestimabile danno de'padroni e conduttori a servizio della campagna. - Si temea che dall'una specie passasse all'altra, o che almeno tutta la bovina perisse ».
Pietro Garzoni - Istoria di Venezia, Lib. XV.

d'Austria colle prestanze al governo, oppure colle somministrazioni di generi fatte a' capitani austriaci durante la guerra Gradiscana.

Questi privilegi di tener banco e di negoziare in Gorizia si vendevano dalla Corte a contanti. Vi erano *Ebrei imperiali*, cioè dipendenti dalla Camera imperiale, ed *Ebrei cittadini* soggetti alle leggi del comune. Gli Stati della provincia di dieci in dieci anni tassavano poi la misura degli interessi che era lecito stipulare ne' contratti di mutuo: ma i prestatori talvolta, deludendo scaltramente sì fatti capitoli, presero ad usureggiare, laonde nel 1668 vennero dichiarati scaduti dalla concessione di poter dare denaro a frutto.

Non perdettero peraltro il diritto di liberamente mercanteggiare, ed essendosi la Comunità religiosa degli Israeliti in Gorizia poco a poco aumentata, Leopoldo I giusta l'uso de'tempi, e sotto certe riserve, le assegnava un separato quartiere della città per dimora (1).

Gli Eggenberg diedero ricetto nella Contea di Gradisca agli Ebrei espulsi da Udine e da altre terre del Friuli; ma tollerandoli, provvidero affinchè la parte più indigente della popolazione non fosse costretta con gravi sacrifizii a procacciarsi denaro in prestanza, e fondarono nel 1670 il Monte di Pietà Gradiscano. Quello di Gorizia sorse più tardi (1753), mentre a Vienna poco si pensava favorire una istituzione nata in Italia e nelle italiche città assai diffusa (2). Come nel Friuli veneto, così pure nella Contea di Gradisca, dominando gli Eggenberg, i *pascoli comunali* in gran parte eransi allivellati ed anche venduti. Contrarii a siffatte determinazioni manifestaronsi gli Stati goriziani, per molto tempo sostenendo tutte le terre incolte della Contea avere i Principi in antico ceduto alle vicinie o comunità circostanti per compenso delle militari fazioni e de' *servigi di corpo*.

La controversia essendo stata decisa finalmente in favore del fisco imperiale anzichè de' Comuni, Maria Teresa decretava (1745) la vendita di tutti que' terreni. Allora gli Stati provinciali ne fecero l'acquisto per 20,000 fiorini (lire italiane 67,860), e poterono avvantaggiarsi quasi del doppio rivendendoli più tardi alla spicciolata. Così il numero dei piccoli proprietarii crebbe di molto nella parte mon-

(1) Un tempo sulla porta principale del quartiere israelitico di Gorizia leggevasi - Anno salutis MDCXLVIII - Ad hanc civitatis partem - Judaei collocati et clausi fuere.

Gl'Israeliti sembra fossero più numerosi nella Contea di Gorizia e Gradisca che nel Friuli Veneto. - Venivano tollerati a Spilimbergo, a San Daniele, a Tarcento. Udine li aveva espulsi nel 1556, perchè la peste dal loro reclusorio si era diffusa per la città. Il bando contro gli Ebrei fu mantenuto rigorosamente in vigore sino alla caduta del governo Veneto.

(2) Al *Monte di pietà* di Udine eretto nel 1496, e provveduto di cospicui redditi, ebbero spesso e per molto tempo ricorso i Goriziani onde sottrarsi dalle ingorde esigenze degli usurai. Quello di Trieste fu aperto nel 1634. La città di Venezia finchè durò la Repubblica non istituì verun *Monte di pietà*.

tuosa della provincia, mentre nella pianura i grandi possessi continuarono sempre ad essere prevalenti [1].

Un idraulico piemontese, del quale non troviamo accennato il nome, sino dal 1558 aveva fatto conoscere i grandi vantaggi che dal prosciugamento delle maremme di Aquileja e di Marano potevano derivare all'agricoltura. Egli avvisò nel tempo stesso a' modi di avviare e di condurre a buon fine la impresa; ma la Repubblica di Venezia che, riacquistato testè Marano, spiava la occasione propizia per ricuperare anche il basso agro Aquilejese, non stimò conveniente intraprendere que' lavori, nè gli Arciduchi d'Austria, i quali scarseggiavano di denaro, vollero e poterono farli eseguire.

Scorsero più di due secoli prima che l'obbliato disegno tornasse in campo. Un Generale austriaco nato in Africa ne' presidii Spagnuoli patrocinollo caldamente, nè senza frutto presso la Imperatrice e Regina, che coll'editto del 7 maggio 1766 ordinava la bonificazione de' paduli di Aquileja e provvedeva al loro rinsanimento.

A don Antonio Portogallo Conte de la Puebla, Capitano del Circolo di Gorizia, vuolsi in principalità attribuire il merito di avere sollecitato ed iniziato que' lavori, i quali diretti in principio dal valente idraulico belga Massimiliano Frémant, quindi invigilati da altri ingegneri, vennero a cessare nel 1790 per la strettezza in cui versava li tesoro imperiale.

Ampii canali scavati a molta profondità raccolsero le stagnanti acque, scaricandole dalla maremma nelle vicine lagune, e per tal modo circa 4200 ettari di fondi acquitrinosi e melmosi divennero per una metà mano mano acconci alla coltivazione del maiz, e per l'altra produssero fieno in copia.

Rinsaniti i circostanti paesi prima infetti dalla malaria, le febbri maremmane divennero meno frequenti in que' luoghi, o si fecero meno esiziali, si che la popolazione andò, comunque assai a rilento, crescendo [2]. A' coltivatori, i quali si fossero nel basso agro Aquilejese trasferiti a dimora, accordaronsi dal governo alcune esenzioni; poi nel 1775 Maria Teresa offriva case, terreni e libertà di culto a tutti i Greci che dalla Morea emigrando fossero andati in que' villaggi a risiedere. Divisavasi concedere ad un vescovo di rito greco-orientale la Prevostura di Santo Stefano in Aquileja, e la colonia greca ordinata militarmente avrebbe dovuto godere presso a poco le stesse franchigie da Venezia nel 1580, poi nel 1669 accordate a' coloni Candiotti ed Albanesi dell'Istria.

Ma la Porta essendosi adoperata con tutti i nervi per impedire che i Greci suoi sudditi spatriassero, mandò a vuoto i disegni della Corte

(1) Morelli - Storia di Gorizia, Vol. III.

(2) Parocel J. ex Avinione - Dissertation phisique sur la cause de l'air malsain et pestilentiel du territoire d'Aquilée - Trieste, 1784.

Imperiale, e i pochi profughi capitati in Aquileja non tardarono ad abbandonare quel malgradito soggiorno (1777) [1].

Affinchè meglio prosperasse l'agricoltura, Maria Teresa proibiva la istituzione di nuovi fedecommessi fondiarii senza il consenso del governo (1763). Venne poi limitato il numero de' giorni festivi (1771), e si cercò distogliere le plebi rustiche dagli annuali pellegrinaggi a certi lontani santuarii (1772). Per promuovere e vieppiù estendere la serica industria nelle Contee riunite, davasi con legge del 1764 arbitrio a chiunque di piantare e coltivare gelsi sopra terreni appartenenti alle Comunità, oppure al Demanio regio, col diritto esclusivo di usufruirne in seguito i prodotti a perpetuità.

Con una posteriore ordinanza si volle (1769) eziandio dare impulso alla piantagione e coltivazione degli olivi, i quali pareva potessero in alcuni luoghi della Contea di Gorizia attecchire e fors'anco vigoreggiare; però alle miti stagioni alternandosi con frequenza verni assai rigidi, pochissimi gli oliveti che andassero salvi dal gelo [2].

Si abolì il *pensionatico*, abusiva servitù di pascolo su' fondi de' privati; si ripartirono i pascoli comunali; si introdusse in tutta la Contea un sistema uniforme di pesi e di misure, quello di Vienna [3].

Perchè le comunicazioni interne della provincia divenissero agevoli e spedite, si obbligarono le comunità ad aprire nuove strade consorziali, a riassettare le già esistenti. Urgendo poi moltissimo il provvedere all' arginamento dell' Isonzo e del Torre a salvezza delle case di alcuni villaggi, nonchè delle campagne quasi periodicamente dopo gl'improvvidi tagli dei boschi con danno e pericolo inondate, si innalzarono ripari ed altri lavori idraulici si costrussero, mentre le dighe erette nel 1665, poi rinnovate nel 1729, miravano unicamente a proteggere dall' impeto delle acque i bastioni e le trincee esteriori di Gradisca.

(1) Daniele Sfongarà Arcivescovo di rito greco a Belgrado sino dal 1748 consigliava Maria Teresa a favorire quegli emigrati greci, i quali avessero fissato dimora nella provincia del Litorale austriaco. Dopo l'esito malaugurato della insurrezione della Morea e di altre provincie dell'impero ottomano, il governo austriaco aveva nel 1775 divisato trasferire a Trieste, in Aquileia e sulle coste liburniche buon numero di fuorusciti, co'quali fondare alcune colonie militari dotandole di amplissimi privilegi.

Il Morelli parla di un greco per nome Palladino che si era assunto l'incarico di condurre seco molte famiglie greche ad abitare l'agro Aquileiese; disegno non potuto poi attuarsi, stante le difficoltà opposte dal governo della Porta.

(2) Morelli - Storia della Contea di Gorizia, Vol. III.

(3) Maria Teresa decretò ripetutamente negli anni 1744, 1748, 1750, 1760 l'abolizione di tutti i pesi e misure che ne'diversi paesi del Friuli arciducale erano in uso, ordinando si sostituissero da per tutto i pesi e le misure di Vienna.

Questa uniformità non la si potè peraltro ottenere compiutamente, giacchè riguardo alle misure dei grani e dei vini, i possidenti lungi dall'adottare l'*Eimer* ed il *Metzen* ,continuarono sempre a servirsi del conzo (*congium*), dell'orna (*urner*) dello staro (*sextarium*), misure aquileiesi antiche e tradizionali del Friuli.

La reggenza di Vienna spedì sul luogo nel 1752 alcuni ingegneri militari, affidando loro l'incarico di divisare e far eseguire le opere stimate più convenienti a raggiungere lo scopo.

L' Isonzo venne fiancheggiato da ripari, imbrigliato da palafitte; però le acque respinte e sobbalzate, con maggior impeto traboccarono dove i frapposti ostacoli erano più deboli. Così sempre più manifesta si fece tanto la imperizia degli idraulici oltremontani, quanto la inutilità di quelle spese la massima parte poste dal governo a carico della Contea (1).

Assai meglio industriaronsi gli idraulici dello Stato Veneto sia a contenere nel suo alveo non lungi da Udine l'impetuoso Torre, sia a difendere il territorio di Monfalcone con ampie e solide dighe munite di acconci speroni murati in pietra viva, i quali infrenassero al suo ingrossarsi la rapida fiumana dell'Isonzo (2).

Sino dall'anno 1765 istituivasi poi la *Cesarea regia Società d'agricoltura, arti e commercio delle Contee principesche di Gorizia e Gradisca*, la quale oggidì conta un secolo di vita non del tutto inoperosa, nè inutile.

Ebbe sussidii annui dal governo per l'acquisto di macchine, di libri e per poter distribuire alcuni premii agli agricoltori più solerti. Gli Stati provinciali le concedettero l' uso di un fondo rustico trasformato in orto agrario, in podere sperimentale. La Società propose al governo varii provvedimenti diretti a far prosperare l'agricoltura, compilò un codice rurale alle particolari condizioni del paese stimato confacente, mandò alle stampe i suoi atti, pubblicò ciascun anno un Calendario popolare ripieno di utili notizie, e in bell' accordo colla *Società di agricoltura pratica* fondata poco tempo prima in Udine dall' illustre economista Antonio Zanoni, si adoperò a combattere pregiudizii agronomici inveterati, a diffondere nelle campagne la istruzione, a far progredire nel Friuli i singoli rami della economia rurale (3).

La imposta fondiaria era stata introdotta nella Contea di Gorizia

(1) Morelli - Storia della Contea di Gorizia.

Gerolamo Rosacio scrive, che stando nel 1592 a Gradisca vide in meno di un' ora crescere le acque dell'Isonzo in guisa da allagare tutto il circostante territorio.

Geografia di Tolomeo con aggiunte di G. Rosacio - Venezia 1595.

(2) La diga di Percotto e i due speroni di Trevignano furono eretti nel 1702, e Nicolò Delfino Provveditore generale di Palma ne curò la costruzione.

(3) Nel 1762 venne istituita in Udine da Antonio Zanon, secondato da altri valenti agronomi ed economisti, la Società di *Agricoltura pratica* che prese a modello la *Società economica di Berna*. Dopo la *Società de' Georgofili* di Firenze fu questa la prima Accademia agraria fondata in Italia.

La Società di Agricoltura pratica era una sezione della *Accademia di Udine*, la quale nel 1756 sostituita all'antica *Accademia degli Sventati* si occupava di studii storici e letterarii. Il Senato Veneto col Decreto 1 Settembre 1770 dotava questa Società di Agricoltura pratica udinese con un annuo assegno, e ne promoveva l'incremento avendola riconosciuta utilissima alla provincia ed allo Stato.

imperante Ferdinando I, il quale nel 1537 aveva ordinato si formasse un registro generale de'fondi coltivati, valendosi all'uopo delle denunzie de' rispettivi proprietarii. Questo registro venne riveduto nel 1542, poi nel 1587; ma il primo estimo censuario della provincia risale al 1636, e più tardi Leopoldo I lo fece rettificare.

Le due Contee nel 1717 pagavano una imposta fondiaria di fiorini 12,000, ragguagliato il fiorino a carantani 51, ossia ad ital. L. 2,20. Di questi 12,000 fiorini se ne spendevano 5,000 in provincia, e il di più ogni anno mandavasi al Tesoro generale di Vienna. Per quanto lieve fosse il tributo diretto, pure in due secoli nessuno aveva potuto trovare modo di ripartirlo equabilmente, e la classe rustica sopportava sempre i maggiori aggravii. Carlo VI spedì (1718) Commissarii a Gorizia con ordine di accordarsi cogli Stati provinciali per la riforma del catasto, giacchè nè tutte le terre colte, nè tutte le rendite erano state da' possessori notificate. Que' Commissarii tornarono a Vienna senza nulla conchiudere, avendo i proprietarii dei vigneti in collina ad una voce richiesto fossero mantenuti i privilegi loro di andare immuni dalla imposta fondiaria.

Altri Commissarii nel 1744 ebbero l' incarico di raccogliere nuove denunzie e di raffrontarle con quelle sulle quali fondavasi l'estimo del 1636; poi compilato il nuovo registro de'contribuenti, la imposta fondiaria per la Contea di Gorizia venne determinata in fiorini 16,000 e quella per la Contea di Gradisca in fiorini 11,000. Ma volendo Maria Teresa ristaurare le finanze della Monarchia e provvedere all'equo riparto delle pubbliche gravezze, decretava nel 1751 il misuramento di tutti i terreni produttivi e la formazione di un nuovo estimo generale. La provincia di Gorizia divisa in sei compartimenti censuarii fu in due anni misurata, e i fondi col nome del possessore, colla indicazione de' loro confini, della loro coltura, del loro valore si registrarono ne'pubblici libri.

Si era creduto opportuno prescindere dalle notifiche; nondimeno il Commissario Imperiale Conte di Harrsch (1756) prima di statuire la nuova cifra delle contribuzioni volle che i proprietarii notificassero rispettivamente i redditi loro fondiarii: poi l'anno 1757 approvavasi il nuovo catasto che stabiliva in fiorini 49,000 il tributo prediale di tutto il Goriziano. Gli Stati reclamarono e chiesero la revisione degli estimi senza che alle denunzie de' possessori si desse importanza; laonde il catasto fu rifatto, corretto, e il carico della imposta distribuito alla stregua della quantità e qualità dei terreni posseduti da ciascun estimato. Le categorie di questi terreni furono cinque, e tre i differenti modi di apprezzarli avuto riguardo alla loro maggiore o minore fertilità.

Nel 1762 s'incominciarono sulla base del catasto Teresiano ad esigere le imposte, ma la provincia dovette assumersi l'obbligo di sopperire a molte spese che in addietro sostenevansi dal Tesoro Imperiale. Non basta: il Governo aggravò per soprasello di un tributo

annuo fondiario, chiamato *domesticale*, tutti i possessori *non nobili:* solenne ingiustizia, perchè dalla diversità della condizione sociale si faceva dipendere l'obbligo di pagare una imposta maggiore o minore.

Alcune terre chiamate *franche* possedute dai nobili andarono poi esenti per privilegio da imposta, come in passato.

Nel catasto Teresiano detto anche di *vecchia perticazione*, frutto di diecisette anni di assiduo lavoro, trovaronsi censiti entro le due Contee circa 85,600 ettari di terreno, divisi in 194 operazioni e formanti complessivamente 122,424 numeri, ossia *particelle*. La provincia dopo il 1762 pagò per *contribuzionale* fiorini 60,000, per *domesticale* fiorini 15,000, ossia in tutto fiorini 75,000.

Il *contribuzionale* era commisurato nella ragione del 15, il *domesticale* del 3 1/2 per cento sopra la rendita censuaria [1].

I rilievi geodetici, che servito avevano alla compilazione del catasto Teresiano, fu poi determinato dovessero costituire la base fondamentale del sistema *tavolare* introdotto nella provincia goriziana colla Patente Imperiale del 10 gennaio 1761.

Le *tavole provinciali* esistevano da qualche secolo nel Regno di Boemia, anzi il Mommsen fa risalire una tale istituzione a' tempi de' Romani e delle loro colonie.

Su queste tavole vennero trascritti i nomi de' proprietari delle terre, poi registrati per ordine tutti i vincoli della proprietà fondiaria, tutti gli aggravii infissi sulla medesima. S'inscrissero anche i diplomi di nobiltà e gl'*incolati*. Trattandosi di proprietà *divisa* o *meno piena*, i proprietarii *diretti* si trasformarono in creditori di un censo, d'un canone, di un laudemio per modo che la iscrizione o *intavolazione* fu fatta a nome de' proprietarii *utili*, nè più il lasso del tempo, o la mancanza de' pagamenti portarono nelle enfiteusi l'effetto della caducità.

Nelle due Contee le proprietà fondiarie essendo in generale *allodiali* e tutte poi liberamente disponibili senza restrizioni di persone, un solo registro tavolare fu inaugurato.

La Carsia che in condizione alquanto diversa trovavasi, ebbe tre sorta registri, l'uno per la proprietà fondiaria *provinciale*, l'altro per la *civica*, il terzo per la *rustica*.

Le Tavole provinciali furono in principio custodite dalle Autorità

(1) Nel Ducato di Milano il censimento colla misura dei terreni ordinato da Maria Teresa fu condotto a termine nel 1759, togliendo ogni divario tra nobili e plebei, tra pubblico e privato; ma nelle Contee di Gorizia e Gradisca i proprietarii aggregati al patriziato pagavano il due per cento di meno di imposta fondiaria degli altri censiti. Di qua la distinzione fra *estimati nobili* ed *estimati non nobili*. Questi e quelli ebbero (nè sappiamo perchè) una separata rappresentanza nelle Congregazioni Centrali e Provinciali del Regno Lombardo-Veneto, comunque in tutta la Monarchia fossero cessate le esenzioni di cui in antico godevano gli estimati nobili.

Amministrative; ma quando più tardi affidaronsi alle Magistrature Giudiziarie, questa modificazione venne alterando l'indole primitiva di un istituto onde Maria Teresa avrebbe voluto giovarsi per creare e mantenere il credito privato.

Sotto Carlo VI e Maria Teresa la proprietà fondiaria era gravata, oltrechè dalle imposte *dirette ordinarie* di cui parlammo, anche da' seguenti tributi *straordinarii:*

1. La sovrimposta bellica.
2. Il sussidio per la guerra contro i Turchi.
3. La sovrimposta per l'aquartieramento delle soldatesche l'inverno.
4. La sovrimposta a compenso degli uomini requisiti nella provincia per l'esercito, e non dati.
5. Le antecipazioni sulle imposte degli anni a venire.
6. I doni della provincia agli Arciduchi nella ricorrenza di sponsalizii, di battesimi, o del loro avvenimento al trono imperiale (1).
7. I prestiti volontarii, che si esigevano per forza quasi sempre.
8. La sovrimposta per l'arginamento de' fiumi e torrenti.
9. La sovrimposta per sopperire alle spese del catasto.

Le imposte *indirette* pagate dagli abitanti della provincia possono ridursi in principalità alle seguenti:

1. I dazii dati in appalto sopra generi di consumo.
2. I dazii delle *Mute*, ossia quelli di importazione, o di esportazione de' varii prodotti naturali e industriali.
3. La ritenuta del quarto sopra gli stipendii e le pensioni degli impiegati pubblici.
4. Il *testatico* aggravante la sola classe de' rustici.
5. Il *fuocatico*, detto anche *tassa di famiglia*, compenetrato più tardi nella sovrimposta dei *quartieri militari*.
6. La tassa sopra le eredità che esigevasi nella misura del dieci per cento sul valore depurato dell'asse ereditario, escluse le successioni tra ascendenti e discendenti.
7. Il *mortuario*, altra tassa dell'uno per cento su tutte indistintamente le eredità quantunque di un importo minore dei 500 fiorini.
8. Il marchio proporzionale della carta da 3 Kreuzer a 2 fiorini, introdotto nella monarchia fino dal 1686.
9. Il marchio delle carte da giuoco, dei calendarii, nonchè degli involti che racchiudevano la cipria posta in vendita.

(1) « A Napoli ottantadue milioni di franchi si estorsero ne' ventisette anni di dominio austriaco: oltre diciotto capitarono direttamente all'imperatore, o per fascie alle Arciduchesse, o per altre graziosità ».
C. Cantù - Storia degl'Italiani, Vol IV.

10. Le tasse di *barriera* che ad ogni due leghe (circa 15 chilometri) di strada provinciale si esigevano sopra ciascuna bestia da soma od attaccata ai veicoli., e quelle di *pontatico.*

Il debito pubblico complessivo delle provincie ereditarie austriache ascendeva sotto Maria Teresa a 220,000 fiorini, di modo che, fatto il riparto, la tangente assegnata al Circolo di Gorizia fu di fiorini 30,000 coi relativi interessi.

Le comunità rurali dovevano poi per consuetudine antica prestare gratuitamente allo Stato una serie di opere le quali, divenute assai frequenti col crescere de' bisogni, sviarono e distolsero i rustici dall' assidua coltura de' campi, affaticarono e ridussero in pessime condizioni gli animali da lavoro. Ebbe il governo ricorso alle *comandate* (Roboth) per iscavare canali, alzare argini, trasportare materiali da fabbrica, riparare le strade della provincia, dare la caccia a' disertori, vettureggiare Ufficiali, soldati, bagagli, condurre a Gorizia il fieno, la legna del Capitano della provincia e di alcuni altri privilegiati.

Maria Teresa ne' suoi editti ordinava si tutelassero le ragioni delle comunità rurali, si togliessero gli arbitrii, non si angariassero oltre misura i contadini. Leggi umanissime che in pratica con una restrizione o coll'altra facilmente eludevansi dalla onnipotente casta dei pubblici funzionarii. Costoro, abituati al comando dispotico, riguardavano i villici tutti siccome infeudati a' capi dell'esercito imperiale, sostenendo che le moderne servitù militari erano al pari delle antiche baronali tributi imposti dal Principe sopra le Comunità rustiche. Potevano quindi a nome del Principe ne'casi di urgenza esigersi ed eziandio aggravarsi.

Gli Stati provinciali rappresentavano più o meno sommessamente a Maria Teresa che le pubbliche gravezze, essendo incomportevoli, avrebbero ridotto tra pochi anni le Contee riunite di Gorizia e Gradisca con tutti i loro abitanti in condizioni deplorabilissime. A ciò i Ministri di Vienna, senza disconoscere la verità de'fatti e la giustizia delle querimonie, rispondevano esortando caldamente i fedeli Goriziani a perdurare ne'sagrifizii se pur volevano salva la Monarchia allora da tanti pericoli minacciata.

Gli ottimisti, i moderati illudendosi sperarono che, cessata la guerra settenne, le triplicate imposte sarebbonsi almeno in parte alleggerite; ma dopo conchiusa la pace colla Prussia (1763) si vide l'Austria per ristorare le esauste finanze costretta ad imporre invece nuovi balzelli, fra' quali il più odioso fu quello denominato *tassa debitoriale.* Questa specie di *income-tax* arbitraria, ingiusta, vessatrice colpiva le presunte ricchezze mobili e stabili di ciascun suddito indistintamente; ma l' importo della rendita imponibile fissavasi da'Collettori, ai quali era stata concessa amplissima facoltà di tassare i singoli contribuenti per via di indizii, di calcoli, di induzioni.

Da ciò abusi, trasordini, ingiustizie solenni, tanto più che la esazione del tributo dipendendo nel Goriziano dal beneplacito degli Stati provinciali, i riparti non furono sempre con proporzionata equità fissati; poi la pubblica voce spesso disse conniventi i Collettori generali, e li tacciò di concussione, nè tali accuse smentironsi, anzi da fatti posteriori risultarono avvalorate il più delle volte.

Un editto del 1755 aveva soggettato alla leva militare anche i sudditi di estera Potenza, qualora da più di un decennio dimoranti nella provincia di Gorizia (1).

Questa legge, come pure l'essersi aumentate le gravezze pubbliche sino da'primordii della guerra colla Prussia, fu causa che molte famiglie originarie del Veneto facessero da Gorizia e da Gradisca ritorno a'loro paesi, dove, checchè ne dicano taluni, la libertà personale de'contadini e degli operai era meglio guarentita, nè il popolo tribolato da tante tasse ed angarie.

Le leve de' soldati da descriversi ne' Terzi, o Reggimenti stanziali commesse all' arbitrio de' giusdicenti, cui per la scelta degli uomini più aitanti associavansi alcuni Uffiziali dell' esercito Cesareo, davano adito ed occasione a moltissimi abusi e soprusi, che la legge del 1771 non valse ad impedire del tutto, laonde anche in seguito si udirono frequentissime le accuse di corruttela e di venalità.

Esenti dall' obbligo della milizia andarono i nobili con altri privilegiati, mentre padri di famiglia e figli unici di vecchi genitori venivano costretti talvolta a vestire l' assisa soldatesca.

Quando le leve divennero annuali e periodiche, crebbe il numero de' renitenti e de' profughi, i quali con tutta facilità potevano mettersi in salvo, passando dalle Contee sul vicino territorio Veneto.

Di mala voglia impertanto e sempre per forza i campagnuoli del Goriziano militavano nell' esercito stanziale. N' erano di ciò precipue cagioni la severità della militare disciplina mantenuta a colpi di bastone, poi quel trovarsi commisti a gente d'ignota favella, e per ultimo il vedere come pochissimi fossero dopo quattordici anni di milizia tornati sani e salvi al paese natale da' remoti presidii, o da' campi delle sanguinose battaglie (2).

Giova poi credere che i fuggiaschi dallo Stato austriaco per sottrarsi alla leva ascendessero ad un numero rilevante, se Maria Teresa di animo mite, essa che ebbe il vanto di abolire (3 gennaio 1776),

(1) I soli operai delle fabbriche di seta erano stati dichiarati esenti dal servizio militare.

(2) Le leve Goriziane incorporate nel 22° reggimento di fanteria combatterono a Velletri nel 1744 sotto gli ordini del Lobkowitz, poi nelle guerre contro la Prussia - Il Prof. Stefano Terpin pubblicava a Trieste nel 1833 la storia di quel reggimento.

prima in Europa, la tortura, non esitò richiamare in vigore la legge draconiana da' suoi predecessori sancita, la quale puniva colla forca i sudditi emigranti dallo Stato senza licenza (1 Dicembre 1751) (1).

Della medesima pena erano minacciati anche quelli i quali aiutassero, o consigliassero qualche suddito di Casa d'Austria ad emigrare; nè l'editto feroce restò abrogato nel 1768 colla pubblicazione del Codice penale Teresiano.

Apparve nondimeno *illuminato* e *paterno* il dispotismo della Imperatrice intenta a svecchiare la Monarchia, accentrando l'autorità, castigando severamente le esorbitanze delle classi privilegiate, i duelli, le provocazioni al duello, e raffrenando nelle due Contee quello spirito di braveria e di prepotenza dominante più o meno in tutto il Friuli anche dopo la metà del secolo XVIII. (2)

(1) Durante la guerra contro la Prussia ch'ebbe principio nel 1756, narra il Morelli, che oltre tre mila giovani della provincia furono scritti nell'esercito imperiale. La leva del 1777 ne colpì 1200, de'quali solo 400 rimasti superstiti fecero ritorno alle loro case.

Il numero de' renitenti alla leva profughi lo si fece ascendere in quell'epoca a 1550.

Con tutto ciò nel secolo XVIII la popolazione della Contea di Gorizia raddoppiossi, massime tra le montagne, mentre quella della Contea di Gradisca rimase stazionaria.

(2) Tra' nobili più prepotenti e facinorosi della Veneta Terraferma fu a non dubitarne il Conte Lucio della Torre feudatario di Villalta. Costui *per la sua innata creditaria ambizione di sostentar posto di autorità* (così leggesi nelle gride) *e per far contrapunto a quella venerabile del Principe*, dava ricetto nel suo castello a' ribaldi perseguitati dalla giustizia, li armava, li vestiva alla dragona con ciarpa verde, cappello bordato, nappa verde-nera, e si valeva di loro per estorquere denari a' bottegai, bastonare gabellieri, rapire donne e fanciulle, commettere ogni maniera soprusi. Cresciuto in audacia, andò a Venezia con alcuni bravacci armati che, rapita la moglie di un notaio e portatala a Villalta, svaligiarono per giunta la casa dell'offeso marito. Per questi ed altri reati bandito due volte nel 1716 dagli Stati Veneti, ricomparve ad Udine, a Pordenone, poi nel Trevigiano e a Noale, sempre accompagnato da' suoi scherani. Presso Treviso il Capitano di campagna benchè alla testa di una squadra di soldati fu costretto ritirarsi, e consegnare i dispacci segreti al Conte Lucio, il quale proseguendo il suo viaggio entrò in Padova durante la fiera del Santo a tiro a sei con un codazzo di 34 bravi. Qui si abbarruffò nel *Prato della valle* con alcuni gentiluomini da lui insolentemente provocati, fece le archibugiate co' fanti del presidio, ma rimasto ferito si sottrasse dalla città in abito da Benedettino. Il Consiglio dei Dieci per lesa maestà lo bandì capitalmente la terza volta colla taglia di 2000 ducati a chi lo prendesse vivo, o lo ammazzasse entro lo Stato, e di 4000 se in terre aliene. I di lui feudi vennero confiscati, le sue case in Udine demolite e sullo spazzo dove sorgevano posta a perpetua memoria una colonna infame.

Rifuggitosi nella Contea di Gradisca, vi trovò sicuro asilo. Ospitato dal Conte Rizzardo Strassoldo suo parente ne sedusse la figlia Lodovica. Per isposarla, il Conte Lucio pensò disfarsi della moglie Eleonora Madrisio, donna virtuosissima. L'assassinio fu consumato a Noale per mano di Niccolò Strassoldo fratello di Lodovico, annuente la loro madre Marianna. — Divulgatosi l'atroce caso, il Conte Giov. Battista Colloredo zio della Eleonora, oratore Cesareo a Venezia, si adoperò molto efficacemente perchè i rei di sì grave misfatto commesso sul territorio Ve-

S'invigilò poi su' giuochi, e quelli di sorte perchè dannosi alla moralità pubblica vennero proscritti. Per contro s'introdusse il Lotto, fonte all'erario di inonesti guadagni. Ad ogni modo il Governo si astenne dallo speculare sopra le ubbie del volgo, anzi combattè i pregiudizii e proibì il *libro dei sogni*, la *cabala*, i *lunarii del Casamia Veneziano*, la *Sibilla celeste* e in generale tutti gli almanacchi che contenessero pronostici. — Staccati i Fatebenefratelli di Gorizia dalla provincia lombarda e annessi alla provincia austriaca (1756): vietato a' Cappuccini della provincia Stiriana fabbricare e vendere amuleti, cingoli, *agnusdei*, specifici e quella loro *massa mariana*, farmaco benedetto, panacea miracolosa, che avendo la virtù di guarire tutti i morbi, comperavasi da'credenzoni a peso d'oro (1755).

Le inchieste sopra gli indemoniati ed ossessi, le procedure contro le streghe, le maliarde, i fattucchieri si vollero con savio intendimento sottratte alla competenza del foro ecclesiastico, demandandole esclusivamente a' Tribunali civili, che presto seppero smascherare impudentissime frodi, sbugiardare inveterati pregiudizii (1).

Ora diremo delle due controversie internazionali, toccante l'una il Patriarcato di Aquileja, l'altra relativa alla rettificazione de' confini, le quali in virtù di accordi tra la Repubblica di Venezia e la Corte di Vienna furono verso la metà del passato secolo definitivamente assestate.

Dopo la dedizione del Friuli a Venezia, e dacchè nel 1445 Lodovico Scarampo-Mezzarota Patriarca di Aquileja aveva per sè e suc-

neto non andassero impuniti nello Stato Arciducale dove avevano dimora. Tratti per ordine della reggenza di Vienna in carcere, posti alla tortura, confessi e dannati a morte, Lucio della Torre, Niccolò Strassoldo e Marianna Strassoldo furono il 3 Luglio 1723 nel castello di Gradisca tanagliati a fuoco e decollati. Dovevano essere arruotati vivi. Carlo VI mitigò la sentenza ordinando se ne esponessero sopra la ruota soltanto i mutilati cadaveri.

Bandi e Sentenze 20 Aprile 1716 - 16 Luglio 1717 e 16 Marzo 1722 dell'Ecc. Consiglio dei Dieci.

Pompeo Litta - Storia delle famiglie celebri - Monografia della famiglia della Torre di Valsassina.

Avevano gli Udinesi nel 1727 (scrive Carlo Goldoni) passato un carnovale molto triste per un fatale accidente che aveva messo la città in costernazione Un gentiluomo di antica e ricca famiglia era stato ucciso d'una archibugiata - L'autore di questo assassinio non era noto; se ne sospettava bensì, ma nessuno osava parlarne - (Memorie di Carlo Goldoni, Vol. I).

A Tarcento sopra una pietra che serve di limitare alla bottega di un pizzicagnolo abbiamo letto la seguente iscrizione: MDCCXXXVIII XVIII AGOSTO.

« Girolamo Leonetti dottor qm. Antonio fu bandito dall'Ecc. Consiglio dei Dieci con pena di essergli tagliata la testa per la interfezione del qm. Conte Giulio Antonio Frangipane in tempo che attualmente era Rettor della giurisdizione di Tarcento ».

Moltissimi bandi del secolo scorso scolpiti o stampati si potrebbero citare in prova, che malgrado la pronta e vigile giustizia de' Tribunali Veneti gran parte dei delitti commessi nel Friuli andavano impuniti, potendo i colpevoli rifuggirsi nelle terre dello Stato Arciducale.

(1) Morelli - Storia di Gorizia. Vol. III.

cessori rinunziato alla Patriarchia temporale, riservandosi il libero esercizio della sua giurisdizione episcopale e metropolitica, la Repubblica in forza degli acquistati diritti di sovranità prese ad eleggere i Patriarchi di Aquileja, e li presentò alla Corte di Roma per la conferma.

La città di Aquileja residenza invernale di XXIV Canonici era un povero nido di pescatori (1); ma venuta nel 1509 con una parte del suo circondario in possesso della Casa d'Austria, gli Arciduchi regnanti non ommisero contestare l'esclusivo diritto di quelle elezioni al Senato Veneto, il quale insistendo per la restituzione della usurpata Aquileja a' Patriarchi, negavasi fare ragione alle pretensioni poste in campo dalla Corte austriaca.

Allo scopo di eludere le rimostranze, che in caso di sede vacante gli Arciduchi d'Austria non avrebbero mancato rinnovare con maggiore pertinacia, Venezia, annuente la Santa Sede, adoperò in modo che di ciascun Patriarca fosse eletto Coadiutore un Vescovo con destinazione di futura successione nel Patriarcato. Vedemmo il Patriarca Domenico Grimani nel 1542 apertamente favorire i Maranesi, allorchè coll'ajuto de' moschettieri di Filippo Strozzi ebbero a difendere la loro terra da' replicati assalti delle bande Arciducali. Da quel giorno la Casa d'Austria tenne il broncio a'Patriarchi supponendoli, comechè italiani, e massime per essere tutti patrizii veneti, segreti motori e istigatori principali di ribellione in quelle parti della loro diocesi che al dominio arciducale trovavansi sottoposte.

Sospetti di assecondare i disegni de' sediziosi e di promuovere nel Friuli Arciducale gli interessi della Repubblica erano del pari i Canonici Aquilejesi dimoranti gran parte dell'anno a Cividale nello Stato Veneto, e quasi tutti i sudditi veneti tranne i due che, intitolandosi Vicario imperiale e Vicario arciducale, tutelavano le ragioni, quegli del Sacro romano Impero, questi degli Arciduchi Conti di Gorizia.

I Patriarchi di Aquileja residenti da qualche secolo in Udine erano stati formalmente espulsi e sbanditi dal territorio austriaco, nè potevano, stante il divieto della podestà civile, di persona esercitare il loro ministero spirituale negli Arcidiaconati di Gorizia, della Saunia e della Carinzia soggetti all'Austria.

Il perchè i Pontefici questo ministero dopo la metà del secolo XVI per delegazione affidarono a' Nunzii di Vienna, soliti alla loro volta

(1) Marino Sanuto che scrisse il suo itinerario in sullo scorcio del secolo XV parla di Aquileia in questi termini - città antichissima, situada lonzi dil mar Adriatico mia XV, olim potentissima et grande, nunc pene derelicta est et habitata da Canonici numero XXIV i quali officiano la Chiesia cathedral, ed da alcuni pescatori..... Qui alla Chiesia cathedral vidi uno anello di ferro il qual vien ditto che movendolo etc si cognosce si sono fiulli legiptimi, overo bastardi.

conferire gli uffizii di Vicarii e di Visitatori apostolici a qualche altro Prelato e più spesso a' Vescovi di Trieste e di Pedena, sudditi austriaci e nel tempo stesso suffraganei della Sede Aquilejese.

Durante la guerra di Gradisca occasionata dalle incursioni degli Uscocchi, i Veneziani avevano ricuperato Aquileja, laonde i Patriarchi senza ostacolo poterono recarsi in quella città, dimorarvi e nell'antica Basilica Poponiana ordinare chierici, amministrare la cresima. Più tardi, cioè nel 1628, l'Imperatore Ferdinando II dopo avere nella Dieta Imperiale affermato i diritti dell'Impero sopra l'antico Principato Aquilejese protestava, siccome riferisce Ermanno Conringio nel suo trattato *de finibus imperii*, solennemente e pubblicamente contro le usurpazioni de' Veneziani, i quali persistevano nel volere esclusivamente eleggere i Patriarchi Aquilejesi, benchè Aquileja, sede antica del Patriarcato, fosse città signoreggiata dalla Casa di Absburgo, città annessa all'Arciducato dell'Austria interiore, città riunita al primo circolo dell'Impero germanico.

Le quali proteste l'Oratore Cesareo comunicava eziandio alla Santa Sede, nè Ferdinando II, comunque Principe molto ligio alla Società de'Gesuiti ed in voce di spigolistro, recossi a coscienza il rinnovare che fece i severi rescritti ne' quali veniva interdetto a' Metropoliti Aquilejesi sul territorio austriaco l'esercizio dell'apostolico ministero. Conseguentemente i Patriarchi si trovarono rispetto ad alcuni luoghi della loro Diocesi ridotti nelle condizioni presso a poco de' Vescovi *in partibus infidelium*.

Mostrandosi Urbano VIII piuttosto propenso a favorire le ragioni del Senato Veneto, il quale da circa due secoli aveva senza interruzione eletto i Patriarchi Aquilejesi, proponendo uomini accetti a Roma e tanto per dottrina quanto per pietà commendevoli, non fe' buon viso alle proposizioni della Corte Imperiale, anzi queste l' una dopo l'altra tutte respinse, perchè non attuabili.

Fra le principali notiamo le due seguenti: fosse il Patriarcato Aquilejese soppresso e spartita l'ampia diocesi in due nuove diocesi metropolitiche, oppure si lasciasse sussistere il Patriarcato, però a condizione si eleggessero sempre Patriarchi nativi degli Stati dell'Impero germanico, esclusi per conseguenza tutti i sudditi Veneti, *gente di nazione sospetta*, come si argomentava chiamarli scrivendo da Roma l'Oratore Cesareo.

L'abbandono in cui i Patriarchi si videro costretti lasciare gli Arcidiaconati della loro diocesi sottoposti alla dominazione di Casa d'Austria, dette origine a molti abusi, cagionò gravissimi disordini, i quali a lungo andare posero salda radice.

Volendo farsi un concetto della vita molle, scioperata e licenziosa che certi Abati e parecchi Monaci della Carinzia e della Stiria verso la fine del secolo XVI solevano condurre, come per essere in grado di giudicare se i parrochi della bassa Carniola che mantenevano concubine, che pubblicamente le sposavano, meritassero, scostumati, igno-

rantissimi e caparbii quali erano, di curare le anime del gregge cristiano, basta leggere la relazione della visita apostolica in Carniola, Stiria e Carinzia fatta l'anno 1593 da Francesco Barbaro Arcivescovo di Tiro e Coadiutore con diritto di futura successione del Patriarca Giovanni Grimani.

Questo Prelato che prima di rendersi prete era stato residente diplomatico presso le Corti di Savoja e di Toscana, così scriveva al Pontefice Clemente VIII — « prego la Divina Provvidenza voler cessare dalle fatiche di dieci mesi continui, che ho consumati in questa uisita tutto a gloria sua et benefitio di quelle anime le quali essendo state duecento et più anni per vari accidenti senza essere consolate con la presentia del proprio Pastore, non è merauiglia se l'inimico ha sparsa la zizania sopra il frumento di Christo, et che non solo la disciplina ecclesiastica sia caduta in estrema contaminatione, ma tanta parte del gregge sia stata deuorata dai lupi che fattisi Ministri di Dio, Ministri del demonio hanno cercato di rendergli esecrabil tributo delle anime che con le loro false persuasioni hanno fatto perdere ».

. . . .

. . . .

. . . .

« Alla Santità Vostra quanto più posso et con humiltà et con efficacia raccomando questa diocesi et questa Chiesa altre volte tanto insigne et tanto nobile, et hora così miseramente da tante parti ferita et lacerata ».

« Li Principi temporali l'hanno spoglia delle ricchezze et sue amplissime giurisditioni: l'aria corrotta et inclementissima ha distrutta dopo tante invasioni de' barbari Aquileja già città tanta famosa: gli heretici hanno contaminato la fede che così religiosamente stava ne'cuori, et nelle anime di questi popoli commessi alla mia cura, differenti di habiti, di costumi et di lingua fra loro, sottoposti a Principi tra quali v'è non poca emulatione, onde si vede fra quali scogli conviene al Patriarca di Aquileja nauigare con non poco pericolo di fare spessissimo naufragio » (1).

Qui pare alluda il Visitatore apostolico alle persecuzioni sofferte pochi anni innanzi dal Patriarca Giovanni Grimani, accusato presso la Corte Romana prima di eresia, poi d'insubordinazione, e difeso per ordine del Senato Veneto dal consultore della Serenissima Tiberio Deciano in una lunga apologia (2).

(1) Relazione della visita apostolica in Carniola, Stiria, e Carinzia di monsig. Francesco Barbaro Patriarca eletto di Aquileia a SS. Papa Clemente VIII - Udine, 1862 - tip. Seitz.

(2) Di Tiberio Deciano giurisconsulto Udinese - Cenni per Prospero Antonini - Bassano - tip. Baseggio 1858.

Il Grimani, che era zio di Bianca Capello, recavasi nel 1579 a Firenze per assistere alle costei nozze col Granduca Francesco de' Medici, e molti ebbero a censurare quel suo viaggio (1).

Del Grimani, nonchè de'Canonici Aquilejesi, così scriveva Monsignor Biglia Nunzio di Pio V a Vienna in una lettera del 1.° aprile 1568 indirizzata al Cardinale Alessandrino:

« *Il Patriarca di Aquileja non cura la sua Chiesa, et que' Canonici sono tanto insolenti che non si possono patire, et sono di così mala uita, che mettono scandalo nel popolo* » (2).

Il Patriarcato Aquilejese, nota C. Cantù, stette nella famiglia Grimani dal 1497 al 1593, perchè le prelature venendo predestinate a'ricchi, e come semplici propine, s'introdusse l'ubiquità, cioè di poterne godere i frutti dovunque il benefiziato dimorasse (3).

Le pratiche della Corte di Vienna presso la Santa Sede per definire la questione Aquilejese furono secondo le opportunità ora ripigliate, ora smesse sotto Leopoldo I e Giuseppe I, i quali, trovandosi sovente in iscrezio colla Curia Romana, era difficile potessero venire a capo de'loro propositi.

Il Capitano della Contea di Gorizia Francesco di Stubenberg nel 1689 riferiva all'Imperatore: *Ne'chierici e ne'sacerdoti qui si vedono gravissimi scandali. Se vi ha penuria di sacerdoti timorati ed istrutti, grande per contro è il numero degli ignoranti e di quelli che danno cattivo esempio* (4).

Carlo VI col proibire severamente a'suoi sudditi di rivolgersi per dispense e per altri negozii alla Curia patriarcale, collo staggire le prebende a'Canonici Aquilejesi se contumaci e turbolenti, avrebbe voluto indurre il Pontefice ad un accordo e ad assecondare le domande degli Stati provinciali, che istantemente chiedevano si erigesse un Vescovato a Gorizia e lo si dotasse in parte con que'lasciti da alcuni benemeriti cittadini a tal uopo disposti. Se non che la Corte di Roma non pareva punto propensa a transigere, ed opponevasi alla istituzione di una sede episcopale. Solo dopo la pace di Aquisgrana del 1748

(1) Botta - Storia d'Italia, Lib. XIV.

(2) Mons. Biglia in data 7 Luglio 1569 scriveva al Cardinale Alessandrino così: « Parlando in questi effetti col Serenissimo Arciduca Carlo venni ancora a ricordare a S. A. quello che già nostro Signore haveva disegnato di mandare a visitare il Patriarcato di Aquileia. S. A. mi rispose che nostro Signore le haveva fatto parlar del medesimo in Firenze dal Conte Porcia. La pregai che volesse veder de remediar a certe pratiche di pessimi heretici che ha in Gratz et in altre sue terre, sopra di che si scusa che ha trovato le cose in que'termini quando ha havuti gli Stati, et che però male vi si può rimediare ».

Di ottanta lettere di mons. Biglia Nunzio del Pontefice Pio V presso Massimiliano II imperatore scritte al Card. Alessandrino - Relazioni di Luciano Scarabelli - Archivio storico italiano, Vol. IV. 1847.

(3) Cantù - Storia degl' Italiani, Vol. III.

(4) Morelli - Storia della Contea di Gorizia, Vol. II.

Benedetto XIV parve incominciasse a mostrarsi un po'più arrendevole de'suoi predecessori, comunque per non alienarsi l'animo del Senato Veneto divisasse assestare la controversia istituendo non già un Vescovo, ma un Vicario Apostolico che sopra la parte austriaca della diocesi Aquilejese esercitasse a perpetuità giurisdizione episcopale.

Spiacque alla Repubblica che a quel Vicariato si volesse sottoposta eziandio Aquileja colla sua Basilica, col suo capitolo, menomando così le antiche prerogative de'Patriarchi, i quali da Aquileja derivavano il loro titolo, traevano il loro splendore, e molte scritture di que'giorni andarono divulgate per le stampe, parte in difesa delle ragioni del Patriarcato e della Repubblica, parte sostenendo legittima, quanto necessaria la determinazione di fondare a Gorizia un Vicariato apostolico perpetuo.

Mentre fra canonisti fervevano tali dispute, venne pubblicata la bolla pontificia 29 novembre 1749 con cui creavasi il Vicariato Apostolico goriziense.

Allora Venezia stizzita licenziò il Nunzio apostolico, mandò alcuni legni da guerra sotto Ancona, richiamò da Roma il suo Ambasciatore, protestò e fece rimettere copia della protesta alle Corti di Francia, di Inghilterra, di Prussia e di Sardegna.

Protestò medesimamente il Patriarca di Aquileja, protestarono i Vescovi suffraganei, tranne quelli di Como, di Trento, di Trieste e di Pedena, perchè sudditi della Imperatrice e Regina. L'Austria dopo avere posto a Gorizia in sede l'eletto Vicario Carlo Michele d'Attems Vescovo titolare di Pergamo, per mezzo del suo Ambasciatore Marchese di Priero ammoniva il Senato, avrebbe con Venezia interrotto le relazioni internazionali, ove fra tre mesi non si fossero composte definitivamente tutte le differenze riguardanti il Patriarcato Aquilejese.

Questo *ultimatum* indusse le Corti di Francia e di Sardegna che già si erano profferte mediatrici a consigliare e proporre un altro spediente, quello cioè di abolire il Patriarcato e dividerne l'ampia Diocesi.

Venezia non fe'opposizione: Vienna accettò di buona voglia, ed il Pontefice Benedetto XIV nel Breve 6 luglio 1751 dichiarava soppresso ed estinto in perpetuo l'antico Patriarcato di Aquileja, erigendo in sostituzione di questo colla successiva Bolla 12 aprile 1752 gli Arcivescovati di Udine e di Gorizia.

Ma la Repubblica Veneta dopo questo avvenimento parve imbronciata contro la Curia Romana, avendo emanato alcune leggi le quali limitavano la facoltà di testare in favore delle *manimorte*, sottomettevano il Clero regolare agli Ordinarii, provvedevano alla concentrazione dei conventi in dati casi e proibivano l'invio di denari alla Dataria apostolica.

La sede Aquilejese era italica. Il suo Metropolita nella ecclesiastica

gerarchia riconosceva per Primate d'Italia il Romano Pontefice. La nuova sede Udinese venne per conseguente annoverata fra le italiche; ma la Corte di Roma considerò oltremontana e germanica l'Arcidiocesi di Gorizia, dal che ne venne che i Goriziani furono di poi accettati senza difficoltà nel Collegio germanico a Roma.

A ricordare la fondazione dell'Arcivescovato goriziano, coniavasi per ordine della Corte Imperiale una medaglia (1), e qualche anno appresso (1766) Maria Teresa fece sì che gli Arcivescovi di Gorizia venissero insigniti del titolo di *Principi dell'Impero*. Nelle loro lettere pastorali noi li vediamo perciò intitolarsi anche di presente *Principi-Arcivescovi*, boria mondana la quale colla umiltà evangelica mal si concilia, almeno a parer nostro.

Soppresso il Patriarcato di Aquileja, pretesto se non causa di lunghi dissidii, la Signoria di Venezia colse il destro, mentre duravano quelle pratiche, per chiedere si procedesse d'accordo alla materiale determinazione delle frontiere fra i due Stati limitrofi, sendo urgente far cessare le vecchie ruggini venute con qualche acerbità ridestandosi sino da'primi tempi del regno di Maria Teresa.

Oggi infatti i pescatori di Marano si accapigliavano con quelli di Aquileja sul fiume Alsa; domani i pastori delle montagne di Tolmino trascendevano a violenze contro i Cividalesi, accusandoli di avere condotto a pascolare il gregge oltre i limiti del loro territorio, nè vi era giorno nel quale i Luogotenenti della Patria del Friuli non fossero da simili querimonie importunati (2).

La Corte di Vienna trovò ragionevoli quanto eque le sollecitazioni del Senato, il perchè nel 1754 una commissione internazionale veneto-austriaca, esaminati i documenti, ispezionati i luoghi, discussi i

(1) Sopra questa medaglia si legge: QVOD. INTER. STATUS. AVSTR. ET VENET. DISSIDIA. FOVIT. PATRIARCH. AQVILEIENSI. IN METROPOLIS. GORICENS. ET. VTINEN. MVTATO. SEDENTE. BENEDICTO XIV. IMPERANTIB. FRANC. ET. M. T. AVGG. PAX. SVBDITIS. REDDITA MDCCLI.

(2) In quasi tutte le relazioni dei Luogotenenti Veneti reduci dal governo della Patria del Friuli si accenna alla necessità di rettificare i confini fra i due Stati limitrofi. Il luogotenente Natale Donato così scriveva nel 1712 al Sereniss. Principe Giovanni Cornaro:

« Posso con il maggior contento assicurar l'Eccell. Senato che tutti gli ordini di persone che compongono questa fedelissima Patria, quantunque confinanti, o per dir così inviscerati col paese austriaco, conservano ad ogni modo verso il Veneto nome una così costante tenerezza, che ben si rendono degni della paterna predilezione con la quale si compiace V. S. di onorarli.

« La loro indole moderata, e il sistema del paese che tiene la nobiltà segregata e rinchiusa nelle sue feudali giurisdizioni produce mirabilmente la concordia e la pace, perchè sebbene fra' cittadini di Udine ed i nobili feudatarii corra una antipatica ereditaria avversione, ad ogni modo succedendo rare le occasioni di vedersi, e rarissime quelle di trattarsi non accadono mai di que' violenti rincontri che funestano ben spesso le altre città dello Stato, e tengono in pena i pubblici rappresentanti.

» Manca il paese di negozio, ed il paese per sua natura non molto obbediente

punti controversi, dopo tre anni di assiduo lavoro tracciò, partendo da Zecre nel Tirolo sino a Fiume, i confini de' due Stati.

Della restituzione all'Austria di Marano non si fe' più parola, e tutte le foci de' fiumi, Belvedere, il porto di Lignano, l'isoletta di San Pietro, le paludi di San Giorgio restarono ai Veneti. I cippi terminali collocaronsi nel 1757, innalzando tra Sagrado e Fogliano sopra la via di Monfalcone un monumento, il quale per gl'Italiani che oggi varcano l'Isonzo è ricordo di tempi trascorsi, è stimolo di generosi propositi pe' tempi avvenire.

Han giurato: — non fia che quest'onda
Scorra più fra due rive straniere,
Non fia loco ove sorgan barriere
Fra l'Italia e l'Italia mai più! (1).

Col definire i limiti precisi dei due dominii toglievansi di mezzo molte occasioni di litigare e di abbaruffarsi, ma non cessavano i di-

non rende a' sudditi l'affluenza de' necessarii comodi; ma supplendo alla quantità la immensa estensione della Patria, vale questa se non a promovere il lusso, a produrre il bisognevole ».

. . . .

« Una truppa di grassatori rendeva mal sicure le strade di qua dal Tagliamento. Per ordine del Consiglio dei Dieci furono spedite squadre di cavalleria a battere quelle ville, furono arrestate persone sospette, e così il paese divenne sicuro ».

. . . .

« Sospetti di morbo pestilenziale correvano, e perchè dalla Croazia e Schiavonia non si propagasse, il magistrato di Sanità separò dal commercio Stiria, Carinzia, Carniola e tutte le altre città e luoghi della riviera austriaca. Il luogotenente poi fece erigere rastelli e chiudere i passi con molta difficoltà vicino a' luoghi sospetti, e con ville intersecate e confuse. Il cieco riposo in cui dormivano i vicini confinanti di Gorizia e Gradisca poneva in maggiore angustia ».

. . . .

« Essendo facili i contrabbandi di sale, oglio e tabacco, per impedirli v'è una compagnia di cavalleria e due barche armate nelle acque di Marano e di Grado ».

. . . .

« Non posso tacere che la materia de' confini con gli Stati Arciducali avrebbe bisogno di precise applicazioni, e quando in tempi più proprii averà la S. V. la fortunata apertura di aprire con la Corte di Vienna il negozio, non sarebbe che giovevole per quegli alti e importanti riflessi ben compresi dalla S. V. ».

Relazione portata al Seren. Principe Giov. Cornaro dallo Illmo ed Eccell. sig. Natale Donato al suo ritorno dal reggimento della città di Udine e Patria del Friuli - tip. Vendrame, 1860 - Udine.

(1) Alla memoria di Teodoro Koerner - Versi di Alessandro Manzoni.

La iscrizione posta in fronte al monumento di Sagrado è la seguente: D. O. M. Mariae Theresiae - Rom. Imp. Hung. Bo. Reginae. Arch. Austr. Francisco Lauredano - Venetiarum Duci - Ob. dubiis a pace Wormatiensi ad hancusque - Diem limites - Controversiis tandem feliciter diremptis - Principum jussis - Et populorum desideriis - Ferdinandus Philip. Comes ab Harrsch - A secretis Augustae Consiliis - Alae pedestris Dux ac legionis Chiliarcha - Et - Joannes Donatus ex Prae-Consultorum ordine - Senator Venetus finium regundorum arbitri. P. P.

sordini, non venivano meno gl'inconvenienti spesso gravissimi derivati dalle intersecazioni territoriali.

La Repubblica cui stava a cuore far sì che nel Friuli, come nell'Istria quelle anomalie scomparissero, spediva a Vienna, mentre tuttora da'commissari internazionali attendevasi alla regolazione de'confini, Stellio Mastraca accorto e fidato agente diplomatico coll'incarico di proporre uno scambio di territorio ed altri compensi, ove la Corte Imperiale non dissentisse in massima dal concetto di rettificare le frontiere de' due Stati.

I Ministri di Maria Teresa fecero in sulle prime buon viso all'inviato Veneto, poi rinnovarono perentoriamente le domande già poste in campo nel 1748 durante i negoziati per la pace di Aquisgrana, cioè chiesero in iscambio della Contea di Gradisca e dell' Aquilejese non solo tutto il territorio di Monfalcone, ma eziandio un lembo di Lombardia posto fra il Trentino ed il Ducato di Milano. Ricusò Venezia rettificare a questi patti le sue frontiere nel Friuli e nell'Istria, comecchè riputasse dannoso a sè e di pregiudizio all'equilibrio politico fra gli Stati d'Italia consentire accordi, i quali avrebbero vantaggiato di molto le condizioni dell'Austria che mirava riunire i suoi dominii staccati di Mantova e di Milano alle provincie ereditarie della Monarchia.

Così le pratiche intavolate l'anno 1751 abortirono, e se nel 1786 furono riprese, non ebbero seguito in causa delle smodate esigenze della Corte di Vienna, anzi a que'giorni corse fama che Giuseppe II confortato dalla Imperatrice di Russia divisasse assestare a suo prò l' Italia coll'unire Trieste, Gorizia, il Tirolo a Mantova ed a Milano, spodestando la Repubblica Veneta di tutte le provincie interposte (1).

Il Morelli di Schönfeld, storico goriziano, sistematicamente avverso alla Repubblica di Venezia, parlando della proposta rettificazione delle frontiere Austro-Venete, conchiude così:

« Non si può negare che il desiderio del Veneto Senato di dare « confini stabili al suo Friuli non sia stato giusto. L'Isonzo, o il Ta- « gliamento darebbero a questi territorii una linea di confine la « quale sarebbe e più naturale per la condizione dei luoghi, e più « uniforme alle viste ed all'ordine della interna amministrazione » (2).

Aveva Maria Teresa raffermato più volte solennemente gli statuti

(1) C. Cantù - Storia degli Italiani, Vol. IV.

(2) Carlo Morelli di Schönfeld Goriziano pubblicava il suo Saggio storico della Contea di Gorizia dal 1500 al 1600 nel 1773 colla data - Gorizia - tip. del Governo - L'opera venne invece stampata presso i fratelli Gallici in Udine, dove il governo Veneto la fece confiscare.

La seconda edizione di questo libro è del 1855, ma porta in fronte il titolo di - *Istoria della Contea di Gorizia.*

Nel 1765 il Lichtenstern diede in luce la grande carta topografica delle Contee di Gorizia e Gradisca coi rettificati confini tra lo Stato Veneto e l'Austria.

della Contea; però agli antichi privilegi non di rado facevano contrasto i nuovi editti generali da osservarsi in tutte le provincie ereditarie. Così il divieto emanato nel 1753 di esercitare la medicina a chi non provasse di avere riportato i suoi gradi accademici in taluna delle Università Austriache era in opposizione col diritto fino allora esercitato da'Goriziani di scegliersi liberamente i loro medici, che per consuetudine dovevano essere sempre italiani di nascita e addottrinati nelle scuole d'Italia.

Dell'imposto vincolo si dolsero gli Stati della provincia adducendo gli usi del paese, l'indole degli abitanti diversa da quella de' limitrofi popoli transalpini, il linguaggio italiano prevalente nella città, il clima della Contea che tanto differenziava dalla temperie delle contrade germaniche. Tali argomenti ed altri ancora non persuasero i governanti della convenienza di fare eccezione in favore di Gorizia; e l'editto venne rigorosamente mantenuto. Tuttavolta i medici oltremontani imposti da Vienna non seppero, o non poterono sempre cattivarsi la fiducia de' cittadini i quali d'ordinario ricorrevano in segreto all'opera, ovvero alle consultazioni de' medici dello Stato Veneto. Codesto fatto non è però il solo che attesti e dimostri come nello scorso secolo le due Contee, sebbene a potenza straniera soggette e politicamente sgiunte dagli Stati d'Italia indipendenti, fossero poi italiane per usi sociali, per genio, per tendenze, per civiltà. La coltura a Gorizia predominante, anzi diremo quella che vi fiori ad esclusione di ogni altra, non fu tedesca, nè slava, nè francese, ma italica. I Padri gesuiti nelle loro scuole parlavano italianamente, e cattedra di italiane lettere vi tenevano. Italiani i Tribunali, i Municipii: le cancellerie de' giusdicenti italiane. Le orazioni laudatorie degli Imperatori, o Arciduchi trapassati, sempre recitate in italiano, e richiesti predicatori che in Italia godessero bella rinomanza a bandire la divina parola nel Duomo di Gorizia (1). Italiana la musica sacra,

(1) La provincia pagava ciascun anno al predicatore quaresimale del Duomo di Gorizia ital. L. 928, e ciò in virtù di un arbitrario decreto 4 Luglio 1814 del Conte di Saurau. Ora la Dieta Provinciale chiese ed ottenne dal Ministero di essere affrancata da sì fatto tributo.

Relazione della Giunta alla dieta Provinciale - Gorizia - tip. Seitz 1862.

« Anche la Corte di Vienna stipendiava predicatori italiani, e nelle istruzioni date al Nunzio apostolico mons. Pignatelli leggiamo: - La buona memoria del defunto Imperatore Ferdinando III, curiosa dell' idioma italiano, aveva in modo introdotta nella Corte Cesarea la nostra lingua che quasi non si parlava di continuo con altra; onde li cavalieri di Germania procuravano di viaggiare a Roma per rendersi possessori di essa lingua. V. S. procurerà quanto sia possibile non solamente conservare tale uso; ma ancora di dilatarlo, obbligando con termini gentili S. M. a frequentare le prediche italiane..... ed è certo che da ciò se ne caverà grande profitto, investendosi li Tedeschi pian piano di una inclinazione verso la nostra nazione ».

Segreti di Stato de' Principi di Europa - Colonia, 1676.

non altrimenti di quella che soleva rallegrare i geniali convegni, giacchè ne' primordii del secolo XVIII il fiore della baronia raccoglievasi talvolta nelle sale del palazzo municipale per cantare, suonare e rappresentare qualche dramma di Metastasio, qualche commediola francese o tedesca, mentre le lingue straniere venivano con amore coltivate anche di quel tempo dal patriziato goriziano. Il primo teatro fu eretto a Gorizia da un ricco cittadino, ed ebbe forme di architettura italiana. Inaugurato nel 1740 col dramma in musica l'*Arsace*, vi cantarono Anna Corsini e Caterina Bassi, due *virtuose di camera* della duchessa di Parma. — Distrutto dal fuoco, lo si riedificò più ampio nel 1782 e prese nome di *Teatro sociale*. — L'opera in musica e la commedia italiana aiutarono più che non credasi lo svolgimento del senso nazionale tra gli abitanti della città di Gorizia, parlando massime del medio ceto. Qualche compagnia drammatica tedesca di tratto in tratto potè illudersi fino a credere di poter fare a Gorizia buona prova, ma il pubblico l'accolse freddamente, e lo scarso uditorio dette a conoscere, che la maggioranza della popolazione non intendeva punto il tedesco, o lo capiva sì poco da non trovare diletto nello assistere a quelle rappresentazioni (1).

Narra Carlo Goldoni nelle sue *memorie* di avere più mesi, essendo giovanetto, soggiornato col padre a Gorizia, quindi nel castello di Vipaco presso il conte Lantieri, Luogotenente generale delle armi di S. M. Cattolica Carlo VI nella Carniola e nel Friuli. In quel Castello eravi un teatrino di bambocci, dove il futuro drammaturgo per ricreare i numerosi ospiti del suo Mecenate pose in iscena *Lo starnuto di Ercole* — bambocciata del bolognese Pier-Jacopo Martelli.

« I signori di que' paesi (così descrive Goldoni i patriarcali costumi « de' Goriziani) vanno a visitarsi in famiglie. — Padri, figliuoli, ser« vitori, tutti vanno in una volta, tutti sono ricevuti e alloggiati. « Si veggono sovente trenta padroni in un castello medesimo, ora « in casa dell'uno, ora dell'altro » (2).

In una provincia dove il traffico librario costituiva, come abbiamo

(1) « Vi dirò che a questi giorni (Ottobre 1827) mi sono inteso più volte buccinar negli orecchi, che non la fu cosa molto gentile, nè giusta che per gratuire a certo numero di persone abbiasi voluto sostituire al nazionale teatro un teatro straniero in un paese che pure è parte, comechè estrema, d'Italia, dove dall'universale non parlasi che italiano, e ciò che è anche da considerare, dove non v'ha che un solo teatro. Ma qui a me toccherebbe il ticchio di rispondere, che oltre al teatro Tedesco pagherei molto che si desse accoglienza anche all'Inglese, ed allo Spagnuolo, e, corpo di me! persino al Chinese, se la vista dei lavori di queste nazioni determinare potesse gl' ingegni italiani ad uscire dalle branche di quella brutta carogna della pedanteria, francandoli una volta, e ne sarebbe tempo, da quelle sterili imitazioni, e da quelle scolastiche preoccupazioni che gli ha tenuti, e tuttavia li tiene sì miseri in fatto di teatro ».

Raccolta di poesie e prose di Besenghi degli Ughi - San Vito 1880 - tip. Pascatti.

(2) Memorie di Carlo Goldoni, Vol. I. - Venezia 1788.

detto, un monopolio, dove i Gesuiti vegliavano acciò questo monopolio si esercitasse entro certi limiti, e colla esclusione di certe opere poste in Roma all'indice, dove infine per legge del 1711 nessuno scritto poteva colle stampe venire pubblicato senza l'*admittitur* della Reggenza Cesarea di Gratz, i libri dovevano assai scarseggiare.

Il perchè della nativa città vuolsi riputare assai benemerito il Conte Livio Lantieri di Paratico, erudito bibliofilo, che reduce da' suoi viaggi arricchì di pregiate opere e di rare edizioni la domestica biblioteca sempre aperta alla gioventù studiosa, la quale avesse amato istruirsi.

Parlando dell'arte tipografica, questa assai tardi la vediamo introdotta nelle due Contee. Un Giuseppe Tommasini da Venezia fu in fatti il primo che, trasferitosi l'anno 1754 a Gorizia, vi stabilì una tipografia rifornita di caratteri italici, greci, cirilliani, orientali, cui successivamente (1777) si aggiunsero anche i tedeschi. Poco dopo la espulsione de' Gesuiti questo tipografo preso aveva a pubblicare un diario politico col titolo di *Gazzetta Goriziana*, utilissimo per la diffusione in provincia di ogni genere di notizie; però quali ne fossero le cause, corsi due anni, il periodico cessava.

Nè il Lantieri fu il solo che a' tempi di Carlo VI e di Maria Teresa onorasse il patriziato Goriziano col promovere nelle due Contee i buoni studii, ed in particolare il culto delle latine ed italiane lettere. —

Anche Sigismondo d'Attems è degno di essere qui ricordato e lodato. Erudito poliglotta, diligente indagatore delle patrie storie, amico di Pietro Metastasio, di Scipione Maffei, potè talvolta giovare il dotto P. Bernardo Maria de Rubeis col metterlo a parte di preziosi documenti che concernevano la Chiesa di Aquileja ed i Conti di Gorizia, documenti sfuggiti in passato alle erudite ricerche del Bauzero e del Pesslero. Taluni vogliono che di parecchi lavori storici dell'Attems facessero successivamente lor prò tanto il P. Froelich autore della *Arcontografia Carinziana*, quanto il Conte Rodolfo Coronini, che molto scrisse intorno alla genealogia degli antichi Conti di Gorizia, fattosi propugnatore de' diritti dell'Impero germanico sopra l'Istria ed il Friuli [1].

Fu poi il Conte Sigismondo d'Attems quegli che secondato da alcuni volonterosi giovani riuscì a fondare in Gorizia, malgrado gli ostacoli incontrati, un'accademia letteraria. Essa non durò che tre anni; ma fu avviamento ad una nuova congrega, la quale inaugurata nel 1780, auspici Guidobaldo di Cobenzl e Raimondo della Torre,

(1) Il Conte Rodolfo Coronini pubblicò nel 1752 a Vienna il suo - *Tentamen genealogico-chronologicum promovendae seriei Comitum et rerum Goritiae*, e scrisse a richiesta di Maria Teresa una dissertazione *in difesa dei diritti dell'Impero germanico sopra il Ducato del Friuli e sul Marchesato d'Istria*, nonchè *un breve trattato sui diritti spettanti alla Casa d'Austria sopra Latisana.*

fece capo come tante altre d'Italia a Roma, si affigliò all'Arcadia e prese nome di *Colonia degli Arcadi Romano-Sonziaci.*

Le pastorellerie erano di que' giorni molto in voga, laonde il numero de' pastori e delle pastorelle andò a Gorizia crescendo rapidamente. —

Anima e mente della Colonia Arcadica un Giuseppe de' Coletti, toscano di nascita, uffiziale nell'esercito dell'Austria. Faccendiere indefesso andò in busca di libri, e tanti qua e là ne raccolse che in breve l'Accademia potè noverare nella sua biblioteca da oltre cinquemila volumi. Coribante Tebanico (questo era il nome arcadico del de' Coletti) fu eletto bibliotecario; l'uffizio di Censore accademico tenne quel Conte Luigi Torriano, uomo bizzarro e manesco, nella cui villa di Spessa aveva trovato ospitalità il Casanova, fuoruscito Veneziano, avventuriere, come tutti sanno, spudoratissimo e di rotti costumi (1).

Tra' fondatori della Goriziana Arcadia vedesi ricordato anche l'abate Lorenzo da Ponte di Ceneda, facile ed elegante scrittore di versi, divenuto più tardi celebre pe' casi della sua lunga e travagliata vita. — Bandito dagli Stati Veneti, cercò asilo a Gorizia, dove tosto co'suoi modi seppe ingraziarsi Cavalieri e Dame. — Un' ode scritta nel 1779 col titolo — *Le gare degli uccelli* — gli valse il patrocinio del Conte Giovanni Filippo di Cobenzl, diplomatico che in quell'anno aveva firmato la pace di Teschen. Tradusse in versi italiani i *Fasti Goriziesi* del Conte Rodolfo Coronini, e prima di abbandonare Gorizia pubblicò nel 1780 varie poesie, tra cui il *Capriccio*, poemetto eroico. Sbolliti poco a poco gli entusiasmi poetici, si discussero nelle adunanze degli Arcadi Romano-Sonziaci parecchi temi attinenti alle scienze economiche, e si parlò di gelsi, di viti, di pomi di terra, invadendo per tal maniera il campo riservato alla Imp. e Reale Società agraria (2).

(1) Mémoires de Jacques Casanova de Seingalt - Paris - Paulin, Lib. Edit. 1842.

(2) Parla il Giovio di una Accademia letteraria istituita a Pordenone ne' primi anni del cinquecento da Bartolommeo di Alviano. Dicesi vi fossero ascritti il Navagero, il Fracastoro, il Cotta ed altri uomini dotti, co'quali si piaceva quel burbero capitano di guerra intrattenersi durante i suoi brevi ozii campestri; ma null'altro sappiamo in proposito di positivo. Anche nel castello di Spilimbergo tenne le sue adunanze un'Accademia di lettere greche, latine ed ebraiche, fondata da Bernardino Partenio (1538-1554). V'insegnò lingua ebraica il mantovano Francesco Stancari, divenuto poi celebre per le sue dottrine. — Baldana Aloys, Instituta Accad. Spilimbergensis, sive Parthenianae in qua tres linguae exactissime traduntur - Venetiis 1540.

In Udine l'Accademia degli *Sventati* dal 1606 al 1756, cioè per un secolo e mezzo, coltivò con amore la poesia, la musica, le arti cavalleresche. Ebbe per fondatore Alfonso Antonini discepolo del Galileo, che la ospitò nel proprio palazzo e col nome di *Accademico Sereno* la presiedette. Emblema degli Sventati un molino a vento col motto. - *Non è quaggiuso ogni vapore spento.*

Nella relazione della Camera di Commercio ed Industria della Carniola pubblicata nel 1854 leggiamo: « Seguendo l'esempio delle città Italiane, La bach solita

Le riforme iniziate da Giuseppe II mutarono le condizioni di Gorizia, e per conseguente anche quelle della sua Colonia Arcadica, la quale, dopo due anni, si vide costretta (1782) ad abbandonare le rive Sonziache e a trasferire, duce Coribante Tebanico, le proprie tende nella vicina Trieste, sede della reggenza provinciale. Tenne per oltre un quarto di secolo in detta città le sue radunanze, poi andò sciolta, e i suoi libri passarono al Municipio, quindi alla nuova associazione letteraria denominata — *Il Gabinetto di Minerva* (1).

Vita brevissima ebbe in Gorizia la *Società de' Cavalieri di Diana Cacciatrice*. Non era questa un'Accademia, non un ordine equestre, non una Loggia massonica, sibbene una congrega o, come direbbesi con vocabolo forestiero un *Club* di giovani tutti nobili, tutti più o meno ricchi e spensierati che volevano darsi bel tempo cavalcando, tirando al bersaglio ed esercitandosi in faticose caccie.

A' *Cavalieri di Diana* erasi conceduto il privilegio di vestire una sfarzosa assisa militare, e di tenere appiccato al petto un medaglione sul quale vedevasi la Dea trivia co' suoi emblemi effigiata.

La Società de' Cavalieri di Diana costituitasi il 21 febbraio 1779, eleggeva per suo Gran Maestro il re Ferdinando IV di Napoli, al quale tornò gradito accettarne l'uffizio, comechè stimasse onoranza cotesto puerile balocco. Nel recarsi a Vienna il Borbone volle far sosta alcuni giorni in Gorizia, ove seguitato da un numeroso stuolo di que' mitologici cavalieri si piacque andare cacciando nelle selve e ne' parchi baronali del contado.

Tra' Capitani arciducali della Contea, Francesco della Torre nel secolo XVI, Giovanni Sforza di Porcia nel XVII ed Antonio da Rabatta nel XVIII non solo saviamente e con giustizia ressero la provincia, ma secondo portavano i tempi fecero del loro meglio per favorire il progresso civile, diffondere la coltura italica, ingentilire le usanze sociali.

anche dopo la metà del seicento far procaccio in Italia di tutto ciò che a scienze o ad arti si riferiva, ebbe nel 1693 una società letteraria che, preso il nome di *Accademia degli Operosi*, divenne benemerita degli studii storici della Provincia. Ebbe per simbolo un'ape ».

(1) Il Conte Brigido governatore di Trieste nell'anno 1784 e ne' seguenti propose agli Arcadi Romani-Sonziaci alcuni quesiti economici, ed istituì un premio da conferirsi a chi meglio avesse saputo risolverli - La memoria del Prof. Pier-Francesco Scatti *Sopra la scelta di un ramo di commercio il più conveniente alla piazza di Trieste ed il più favorevole alle provincie di Gorizia e di Gradisca* fu premiata nella solenne adunanza tenutasi a Trieste dagli Arcadi Romani-Sonziaci il dì 24 di Mettamerione, Olimpiade 645 a. III - della istituzione dell'Arcadia-Romana, Olimpiade 27 a. I - e della Sonziaca Olimpiade III a. IV (23 Settembre 1795)

L'Accademia degli Arcadi Romano-Sonziaci finì di vivere a Trieste nel 1809, e la sua biblioteca passò l'anno seguente alla nuova società letteraria *della Minerva* di cui fu segretario il de Coletti, fondatore del periodico che tuttodì porta il nome di *Osservatore Triestino*.

« Il Rabatta (dice lo storico Morelli) fu d' animo nobile e generoso. La di lui casa aperta alla nobiltà forestiera non meno che alla goriziana divenne scuola di cortesia e del manieroso conversare. Il suo genio poetico e la facilità ch' egli aveva di improvvisare versi italiani diedero a Gorizia un nuovo indirizzo alla galanteria. Scrisse un poemetto eroicomico intitolato: — *Il viaggio a caso* — tuttora inedito [1] ».

Anche il Conte de la Puebla, benchè straniero, ne' cinque anni del suo capitanato si adoperò efficacemente a promovere il benessere materiale della città di Gorizia, e a darle incremento. Dopo avere proposta e sollecitata, come narammo, la impresa delle bonificazioni nell'agro di Aquileia, rivolse ogni sua cura a rinnovare Gorizia, ad abbellirla materialmente. Volle pertanto se ne ampliassero le vie, si riducessero a forma più simmetrica le piazze: provvide alla notturna illuminazione e fece lastricare lateralmente, per comodo di chi andava a piedi, le strade principali. Altri lavori edilizii divisava intraprendere; ma i cittadini che avrebbero dovuto sopperire a tutte quelle spese nol secondarono, e di fastosa vanità lo vennero palesemente tacciando, perocchè egli comparisse in pubblico preceduto da guardie, seguito da numeroso servidorame in livrea gallonata e nelle udienze accostumasse un cerimoniale da teatro, continuo argomento pe' Goriziani di facezie. Tuttavolta quelle spagnolerie più o meno trovarono imitatori fra i ricchi patrizii, anche a motivo che parecchie famiglie fuoruscite di Spagna, per avere parteggiato in favore di Carlo austriaco e per trovarsi esposte alle vendette di Filippo Borbone, eransi fissate a Gorizia dopo i trattati di Utrecht e di Aquisgrana.

Fecero i Goriziani lietissima accoglienza alla emigrazione Spagnuola, perchè generalmente nobile e ricca, nè gli Stati provinciali tardarono a scrivere fra' membri del patriziato della Contea, per tacere di altri, il Conte de la Puebla, il Conte di Vilana-Perlas, il Visconte di Torres e quel benemerito Marchese Tellez-Alvarez y Meneses, il quale nel 1753 legava alla città centomila fiorini acciò, fondato un orfanotrofio, fossero aperte scuole gratuite di arti e mestieri a benefizio della classe indigente.

Ad imitazione delle altre città italiane ebbe Gorizia il suo *Casino de' Nobili*, sodalizio destinato a' geniali convegni delle dame e de' cavalieri. Se le prove di nobiltà generosa esigevano gli statuti da chi avesse chiesto far parte di quella associazione, ciò avveniva nello intendimento non solo di escluderne la borghesia, ma di allontanare eziandio tutti coloro i quali venuti su dalla bottega, od arricchiti cogli appalti eransi per denaro fatto strada all'aristocrazia. Non mancavano al Casino occasioni frequenti di sbizzarrirsi colle danze e col gioco; ma il carnovale a' soli nobili era permesso andare in maschera, laonde

(1) Morelli - Storia di Gorizia, Vol. III.

i popolani cercavano darsi bel tempo riunendosi nelle osterie a ballare la *Schiava*, o la *Sticca* e a gozzovigliare, perchè di certe leccornie Gorizia ebbe maestri gli Austriaci da'quali imparava a servirsi delle doppie invetriate, a sostituire le stufe a' caldanelli e ad aspirare dalle sudicie pipe il fumo del tabacco (1). La nobiltà, benchè sussiegata e persuasa in buona fede di appartenere ad una razza superiore e diversa da quella de' popolani, mostravasi umana e benevola verso i dipendenti. I domestici nascevano in casa da altri servi ereditati. Artieri, operai conservavano tradizionalmente le pratiche presso le medesime famiglie, e per più generazioni il colono lavorava gli stessi poderi, nè il padrone, sebbene poco curante di migliorare le condizioni del contadino, lo avrebbe lasciato perire d'inedia in qualsiasi evento.

Gorizia non ha tetti aguzzi, nè catapecchie di assiti (2). Tutti i suoi edifizii all'aspetto esteriore differenziano da quelli delle prossime città transalpine, ed anche il modo di fabbricare attesta essere paese italiano codesto. Ma dov'è il buon gusto? Certo a vedere qua certe goffagini architettoniche, là certi sgorbii, saremmo tentati a riputare i Goriziani privi finora di quel senso istintivo del bello artistico, che in tante altre città d'Italia è patrimonio comune del popolo.

Chi si facesse ad investigare le cause di tale difetto, potrebbe forse riconoscerle precipuamente nelle condizioni politiche della Contea di Gorizia, e nelle sue abitudini sociali. — Ciò che il Gioberti scrisse del Piemonte, vuolsi in gran parte applicare eziandio al Friuli goriziano.

« La scarsa italianità (così il torinese filosofo) nasce dal tardo ingresso (del Piemonte) alla vita italica, e questo dalla origine alpina de' popoli e de' regnanti, dalla postura colligiana ed eccentrica del paese, dalla poca o niuna usanza avuta in addietro colla Italia interiore, dalla feudalità radicata e superstite negli abiti anche da che è spenta nelle istituzioni, dal genio e costume marziale dei terrazzani, e sopra tutto dalla tarda partecipazione della lingua e delle lettere italiche (3) ».

Ma se la Contea goriziana non può vantare quegli affreschi carat-

(1) « È colpa antica e nuova degl'Italiani l'adottare i difetti de'dominatori quando anche li odiano o li sprezzano. Ora le gonfiezze spagnuole, ora i gingilli francesi, ora la pipa tedesca ».

Cantù - Storia degl'Italiani, Vol. III.

Il Conring, dotto giurista tedesco, reca questo severo giudizio parlando degli abitanti dell'Arciducato d'Austria. « Morales virtutes quod attinet in universum de Austriacis sint praenuntiare eos luxui et intemperantiae esse deditos ut in proverbium abierit quod Austriae, cumprimis inferioris, incolae dicantur *Paschales* quod perpetuum Pascha celebrent, et jejunia spernent, etc. » (Herm. Conring De Fin. Imp.).

(2) « Le case aguzze e tonde le persone » — scrisse argutamente Clementino Vannetti Roveretano parlando del Tirolo, e differenziandolo dal Trentino.

(3) Gioberti - Del rinnovamento civile d'Italia, Vol. I - Torino 1851.

teristici che in molti oscuri villaggi si ammirano presso Pordenone, San Vito e Spilimbergo; se alla Contea non appartennero un Pellegrino da San Daniele, un Giovanni Ricamatore da Udine, un Gianantonio Licinio da Pordenone, ornamento e decoro della Veneta scuola; con tutto ciò su' Goriziani, perchè abitatori del Friuli, si riverbera quella lode la quale nelle seguenti parole del Vasari troviamo compendiata.

« Pare che la natura, benigna madre di tutti, faccia alcuna fiata dono di cose rarissime ad alcuni luoghi che non ebbero mai di cotali cose alcuna conoscenza, ch'ella faccia anco talora nascere in un paese di maniera gli uomini inclinati al disegno ed alla pittura, che, senza altri maestri, solo imitando le cose vive e naturali, divengono eccellentissimi: ed addiviene ancora bene spesso, che cominciando un solo, molti si mettono a far a concorrenza di quello, e tanto si affaticano senza veder Roma, Fiorenza ed altri luoghi pieni di notabili pitture, per emulazione l'un dell'altro, che si veggono da loro uscir opere meravigliose.

« Le quali cose si veggiono essere avvenute nel Friuli particolarmente, dove sono stati a' tempi nostri (il che non si era veduto in que' paesi per molti secoli) infiniti pittori eccellenti (1) ».

Dalle loro residenze di Gratz e di Vienna gli Arciduchi e gl' Imperatori di Casa Austriaca in nessun tempo si dettero pensiero di provvedere, acciò nella Contea di Gorizia le arti belle si coltivassero. Nemmeno gli Stati provinciali vollero promuoverne il culto, e rarissimi sorsero nel patriziato que' Mecenati i quali, raccogliendo antiche opere d'arte, oppure allogandone di nuove ad egregi artisti, contribuissero efficacemente a diffondere nell'universale l'amore del bello, a suscitare almeno fra le classi più colte il buon gusto e l' intuito estetico.

Col disegno di Felice Maitti da Bergamo venne a Gorizia in parte ristaurata, in parte ricostrutta nel 1658 l'antica Chiesa de' Frati Minori, e pochi anni appresso la semplice architettura della Cattedrale che risaliva al secolo XV fu improvvidamente trasformata in un pesante ammasso di barocchi tritumi. Giulio Quaglia da Luino fu chiamato a dipingerne a fresco le volte, sopra le quali egli raffigurò in più quadri le glorie del paradiso. La Chiesa di Santo Ignazio, disegno di un Ignaziano, benchè ampia e grandiosa, non va immune dal manierismo e da altri vizii dominanti nel secolo XVII.

I due palazzi Attems edificati circa alla metà del secolo susseguente, malgrado le loro mende architettoniche, appagano a prima vista l'occhio per la regolarità delle linee, per la euritmia delle singole parti, per un fare piuttosto largo e maestoso.

(1) G. Vasari - Vita di Giov. Antonio Licinio da Pordenone. - A' dì nostri però Gorizia conta alcuni valenti pittori, fra'quali i due Tominz, il Rotta ed altri, che fanno sperare assai bene dell'avvenire artistico di questa città.

Li disegnava il goriziano Nicolò Pacassi, quel medesimo che dopo avere ideata la magnifica villa imperiale di Schöenbrunn, ottenne insegne cavalleresche e titolo baronale dalla Imperatrice Maria Teresa.

Del Pacassi sono pure le fontane che tuttodì, decorate da statue, adornano in Gorizia le piazze del *Traunik* e del *Corno.* Per sopperire alla non lieve spesa degli acquedotti, la Camera Imperiale assegnava al Municipio una parte delle somme ricavate dalla vendita dei diritti di caccia spettanti al Demanio in molti luoghi della provincia. Maria Teresa che aveva donato alla città di Gorizia alcune macchine per ispegnere gl'incendii, volle eziandio farle dono del piombo col quale fondere i tubi necessarii alla distribuzione delle acque potabili.

L'Imperatrice ad ogni occasione studiò sempre mostrarsi assai benevola verso i suoi prediletti e fedeli Goriziani, sperando forse non le tenessero il broncio pe' nuovi aggravii cui, attese le mutate condizioni de' tempi, erano stati sottoposti. Maria Teresa che per l'alto concetto della sua dinastia riguardava delitto qualsiasi opposizione, volle mantenuti i privilegi antichi del patriziato; ma nel tempo medesimo seppe accortamente blandire anche il ceto medio, solleticandone la vanità, e concedendo alle famiglie più ricche della borghesia lettere di nobiltà, predicati e titoli araldici.

Con questi ed altri modi riuscì a cattivarsi l'animo de' sudditi, e lasciò un nome popolarmente caro agli Austriaci non meno che a' Milanesi ed a' Goriziani, i quali ne serbarono venerata ricordanza per lungo tempo.

III.

Giuseppe II, morta la madre (1780), prese ad iniziare quelle riforme che nel suo concetto avrebbero dovuto, perchè conformi alle esigenze de' nuovi tempi, venire generalmente gradite a' popoli, e tornare proficue al benessere della Monarchia.

Togliere le singole autonomie provinciali, causa di debolezza; accentrare l'amministrazione; abolire gli Statuti municipali sostituendo a questi una legislazione generale ed uniforme; riordinare le finanze dissestate e neglette; diffondere in tutte le classi la istruzione; provvedere co' beni de' soppressi Ordini monastici alla fondazione di scuole, di parrocchie, di istituti di pubblica beneficenza; educare il clero e sottrarlo alla soverchia dipendenza della Corte romana; esautorare i privilegiati, rilevare le moltitudini dall'avvilimento, emancipare i contadini dalla servitù della gleba dichiarando abolite tutte le prestazioni personali indeterminate; ecco in principalità il cômpito che lo illuminato e filantropo despota erasi proposto.

Egli re de' Romani, visitando la prima volta nel 1769 Gorizia ed il Friuli, fu veduto ne' campi di Aquileia guidare l'aratro a significanza del pregio in cui teneva l'agricoltura sempre da lui con paterna sollecitudine avvantaggiata, comunque poi, per aver voluto mo-

strarsi troppo ligio alle utopie de' fisiocratici, le impedisse raggiungere quel grado di prosperità al quale il libero scambio de'prodotti agricoli ed industriali l'avrebbe indubbiamente condotta. Giuseppe meditava la unità della Monarchia. Per incarnare sì fatto disegno scompose tutte le nazionalità, le divise in tredici governi, e fu allora che col decreto 4 Ottobre 1782 abolì il Consiglio capitanale delle Contee di Gorizia e di Gradisca. Perduta così la loro autonomia amministrativa e provinciale, esse furono riunite alla provincia del Litorale ed amministrate da un Capitano di Circolo dipendente dal Consiglio di Governo e dal Governatore di Trieste, anzichè dalla Cancelleria aulica di Vienna come per lo addietro.

Gli Stati provinciali divenuti da molto tempo una sterile rappresentanza, un consorzio privo di politici diritti, una Magistratura senza scopo, furono sciolti definitivamente nel successivo anno 1783.

Il Sindaco, o Rettore del Municipio di Gorizia (1784), dovette poi assumere il titolo di *Borgomastro*, dacchè i nuovi regolamenti comunali furono identici a quelli imposti dall'Imperatore in tutte le provincie tedesche ereditarie.

Anche gli ordini giudiziarii in parte vennero modificati dalla norma di giurisdizione, ma in ispecie col promulgarsi del codice Giuseppino, il cui vanto precipuo fu quello di avere abolito la pena di morte.

Il Catasto Teresiano abbisognava di riforme, a volere che i pubblici aggravii fossero tutti egualmente ripartiti senza esenzioni, senza privilegi, senza *terre franche*, senza *tributo domesticale* a carico delle sole plebi rustiche.

Un decreto del 20 aprile 1785 statuiva i criterii giusta i quali tutti i fondi posti nella provincia goriziana dovevano essere novellamente censiti.

Il valore de' prodotti delle terre estimate nel catasto Giuseppino, abborracciato per verità molto in fretta e condotto a termine nel 1788, risultò di fiorini 1,417,284, cifra che dietro più maturi esami venne limitata a fiorini 813,633. Conseguentemente la imposta diretta ordinaria la quale prima del 1789 dava ogni anno fiorini 75,000, produsse di poi fiorini 96,497.

La soppressione di quegli Ordini monastici che non avevano per istituto la educazione del popolo, o la cura degl' infermi, l'abolizione delle numerose e ricche confraternite operavansi nel Goriziano l'anno 1782, senza che il Visconte Emanuele Torres Commissario imperiale incontrasse verun ostacolo. I beni ecclesiastici dichiarati proprietà dello Stato si vendettero, ed il loro prezzo andò in aumento del *fondo di religione* (1).

(1) Soppressi i Gesuiti a Gorizia, il loro Collegio del valore di fiorini 87,475 venne nel 1775 dichiarato proprietà dell'Amministrazione militare.

Tutti gli altri beni della Società passarono al *fondo di religione*, o *Cassa Ecclesiastica*, erogandosi la somma di fiorini 29,381 nella dotazione di varie parrocchie.

Per tal modo i parrochi di campagna migliorarono le loro condizioni, oltrechè in generale questi provvedimenti partorirono grandi vantaggi economici al paese, mentre la proprietà fondiaria più suddivisa potè essere coltivata da un maggior numero di braccia, e triplicare i prodotti.

Le Benedettine di Aquileja cacciate dagli Stati austriaci passarono nel Convento estivo di Cividale. I Fatebenefratelli parte furono rimandati a'loro Ospedali di Lombardia, parte, cioè i nativi de' paesi tedeschi rimasero. Colle rendite del monastero delle Clarisse dopo molte sollecitazioni il municipio di Gorizia ottenne più tardi da Francesco II s'istituisse un capitolo di zitelle nobili delle due Contee, di cui diremo più innanzi.

I Canonici della Collegiata di Cividale andarono in virtù di un decreto sovrano esautorati di que' diritti di giurisdizione baronale, che da secoli esercitavano sopra la massima parte del territorio di Tolmino per privilegio antichissimo dei Patriarchi Aquilejesi.

Giuseppe II concedendo a tutti i culti cristiani pubblico esercizio, emancipava pienamente le Comunità degl'Israeliti; ma il Principe Arcivescovo di Gorizia Rodolfo Giuseppe Conte di Edling non consentì per iscrupolo di timorata coscienza a' parrochi della propria Diocesi di leggere e pubblicare nelle chiese l'editto di tolleranza 13 Ottobre 1781. Chiamato a Vienna perchè si scolpasse, e persistendo nel rifiuto, cadde in disgrazia dell'Imperatore, che tosto sollecitò l'Arcivescovo perchè desse la sua rinunzia. Questi non tardava a sottoscriverla inviandone al Pontefice l'originale, all'Imperatore la copia. L'Imperatore senza attendere le deliberazioni della Corte Romana pose il sequestro sopra le rendite della mensa arcivescovile, assegnando a Monsignore Edling una pensione annua di diecimila fiorini. Ma Pio VI col Breve 23 Novembre 1783 negossi accettare la rinunzia dell'Arcivescovo Goriziense, esortandolo a rimanere in sede. Di qua lunghe contestazioni tra Roma e Vienna, finchè Roma, cedendo alle esigenze della podestà civile, acconsentì sotto certe riserve di sancire la nuova rinunzia dell'Arcivescovo. Monsignor Edling, divenuto Arcivescovo *in partibus infidelium* ed Assistente al soglio Pontifizio, stabilì sua dimora a Roma; senonchè dopo tre anni minacciato del sequestro della pensione, fece ritorno negli Stati Austriaci scegliendo Lodi per stanza. V'ha chi pretende che Giuseppe II in quella città lo relegasse; ma non è vero.

Valendosi delle disposizioni contenute nell'editto di tolleranza, un Luca Schiffer prete della Diocesi goriziana aveva chiesto di poter

Il Conte Raimondo della Torre nel 1782 fece acquisto per fiorini 185,043 di tutti i beni che le Benedettine di S. Maria di Aquileia possedevano nello Stato austriaco. Il valore dei beni delle Confraternite soppresse per decreto 28 Febbraio 1782 ammontava nelle due Contee a fiorini 283,045

Morelli - Storia di Gorizia, Vol. III e IV.

passare dalla religione cattolica al culto de' riformati evangelici. L'Imperatore annuì, ma nel medesimo tempo esiliò in perpetuo costui da tutti gli Stati della Monarchia.

La Sede Arcivescovile di Gorizia era rimasta vacante; laonde Giuseppe II pensò abolirla e sopprimere nel medesimo tempo i due vescovati suffraganei di Trieste e di Pedéna. Il Pontefice colle Bolle 8 Marzo e 20 Agosto 1788 docilmente assecondava questi disegni di accentramento, formando delle tre Diocesi una sola ed erigendo a Gradisca una nuova Sede Vescovile suffraganea dell'Arcivescovo di Lubiana; però il Vescovo Gradiscano col suo Capitolo fu in necessità di fissare a Gorizia la sua residenza, finchè fosse provveduto alla fabbrica dell'Episcopio in Gradisca.

Essendosi poi nel Seminario generale di Gratz accentrati i Seminarii di parecchie Diocesi, venne a cessare quello di Gorizia istituito nel 1752 dall'Arcivescovo Carlo Michele d'Attems colle oblazioni del suo clero, e mercè i generosi sussidii di Teresa Anna di Savoja, vedova del Principe Emanuele nipote del grande Eugenio.

Moltre altre riforme in materia ecclesiastica si attuarono imperante quel Giuseppe che lo scettico Federico di Prussia per celia soleva chiamare Monarca sagrestano; ma di esse non parleremo, perchè tutte più o meno diffusamente accennate dagli storici e da' biografi.

In una ordinanza del 1732 l'Imperatore Carlo VI aveva prescritto, dovessero a Trieste, a Gorizia ed a Gradisca i Cancellieri di palazzo conoscere per bene la lingua tedesca. In pari tempo Sua Maestà Imperiale e Cattolica ammoniva i Capitani, che questi suoi dominii in Italia reggevano, di adoperarsi efficacemente ad impedire che il popolo parlante italiano non pigliasse in uggia, nè canzonasse i forestieri parlanti tedesco.

Maria Teresa non solo richiamò in vigore codesto editto, ma nell'introdurre a Gorizia nel 1776 le *Scuole normali e ginnasiali* prescrisse che la lingua generale per l'insegnamento dovesse essere esclusivamente la tedesca. E in tedesco insegnarono sempre que'Padri delle Scuole Pie, i quali qualche anno dopo la cacciata de'Gesuiti spedivansi da Vienna ad ammaestrare con certi loro metodi pedanteschi e a furia di staffilate la gioventù goriziana.

Se però a' tempi di Maria Teresa la istruzione nelle pubbliche scuole si cominciò a dare valendosi di un linguaggio non inteso dagli abitanti della Contea di Gorizia e Gradisca, perchè il governo a questi abitanti credette così agevolare i mezzi e le opportunità di proseguire il corso de'loro studii a Vienna o nelle altre città tedesche dell'Austria (1), gli è certo come Giuseppe II senza ambagi, senza ipo-

(1) « Pochi furono i Goriziani che sotto Maria Teresa abbiano avuto la ostentazione, o i mezzi d'inviare i loro figli all'Accademia militare di Neustadt od al Collegio Teresiano di Vienna. Altri poi non persuasi della educazione che la gioventù riceveva in Austria preferirono i Collegi d'Italia, dove essi medesimi erano stati allevati ».
Morelli - Storia di Gorizia, Vol. III.

crisie ed a visiera alzata avesse deliberato intedescare compiutamente il Goriziano, ed estendere, ove fosse stato fattibile, la Germania sopra un territorio dalla geografia affermato italiano e sempre dalla storia per tale riconosciuto.

La Francia aveva dato testè il mal esempio di queste violazioni dei diritti di nazionalità coll'infrancesare la Lorena tedesca, la Corsica italiana. Giuseppe, il quale vagheggiava il concetto della unità del suo Impero, ed avrebbe voluto fondere in un sol corpo i varii Stati soggetti alla dominazione di Casa d'Austria, non si recò a coscienza ferire in Ungheria l'orgoglio nazionale dei Magiari, e conculcare in Italia ordinamenti nazionali, costumanze, lingua, imponendo dovunque leggi, istituzioni, usanze tedesche, e la tedesca unica lingua uffiziale negli Stati ereditarii proclamando.

In un decreto del 26 Marzo 1786 l'Imperatore ordinava perentoriamente: *Passati tre anni dovrà cessare l'uso della lingua italiana presso tutte le Corti di Giustizia dei paesi italiani di confine, cioè di Gorizia, Gradisca e Trieste, e in tutte le discussioni giudiziali le parti, i Giudici, gli Avvocati non potranno servirsi d'altra lingua tranne che della tedesca. — Perciò d'ora innanzi non dovrà abilitarsi all'ufficio di giudice, nè a qualsiasi ufficio collegato con questo, nè assumersi al posto di avvocato chi non possa provare di conoscere la lingua tedesca.*

Fu impossibile, scorsi i tre anni prescritti, dare esecuzione al decreto imperiale, e però quel termine venne prorogato, finchè Leopoldo II, il quale procedeva cauto, credette per non suscitare mali umori e doglianze tornasse opportuno abolire questa innovazione con tante altre dal suo predecessore sancite (1).

La lingua italiana continuò pertanto ad essere quella del foro, del commercio e dei Municipii. La tedesca rimase lingua uffiziale presso le Magistrature amministrative e camerali della Contea Goriziana, comechè i pubblici funzionarii tedeschi in gran parte avessero potuto introdurvela senza difficoltà.

In tutte le scuole pubbliche per l'acquiescenza degli Stati Provinciali che non reclamarono mai contro tale assurda misura, l'insegnamento continuò a darsi in tedesco.

« L'imperatore Giuseppe II, scrive Carlo Rotteck, d'ingegno sve-
« gliato, di carattere energico, era propenso al bene dell'umanità. I

(1) Sotto Leopoldo II fu pubblicato il Decreto aulico 29 Aprile 1790 che ordinava quanto segue - « Per la esecuzione del Decreto imperiale 26 Marzo 1787 che prescrive la introduzione della lingua tedesca presso le magistrature giudiziarie dei *paesi italiani di confine* cioè Gorizia, Gradisca e Trieste, non s'insisterà più oltre.

Solo nel nominare i giudici, gl'impiegati giudiziarii e gli avvocati, *coeteris paribus*, sarà data la preferenza a quelli i quali oltre agli altri requisiti e meriti possano provare la perfetta cognizione del tedesco ».

« suoi concetti rispondevano all'indole de' tempi che avevano assai pro-« gredito. Intraprese parecchie utili riforme, ma pieno di ardore e « di zelo volle spingerle troppo innanzi senza curarsi degli ostacoli « fisici e giuridici. Non poche ingiustizie gli sarebbero forse state « di buon grado perdonate, se non si fosse messo a lottare contro i « pregiudizii del volgo, oppure ciò che era peggio, s'ei non avesse « offeso gli interessi delle classi privilegiate ». = « . . . . . Quando « volle ristaurare i *diritti naturali* a scapito dei *diritti storici* sussistenti « da secoli, fu fatto segno agli odii di queste classi. La burbanza e « l'avarizia della baronia, federate coll'oscurantismo e colla libi-« dine di dominare del clero, dichiararono guerra a Giuseppe, s'in-« dustriarono aizzare l'illuso popolo contro il suo benefattore, che « dipinto nemico della religione, chiamato in colpa dei falliti disegni, « venne accusato di voglie tiranniche (1) ».

Parlando delle riforme giuseppine iniziate nel Goriziano, e degli effetti che ne conseguirono, il Morelli, scrittore contemporaneo, pronunziava questo severo giudizio: « Non v'è provincia la quale ab-« bia sperimentato al pari della nostra (di Gorizia) le dannose con-« seguenze di tante innovazioni ».

« Gorizia è forse la città che per la soppressione del suo Arcive-« scovato, per la traslazione altrove delle Magistrature, per la espor-« tazione del numerario ricavato dalla vendita de' beni ecclesiastici « ebbe a risentire le maggiori scosse ed a soffrire i maggiori disca-« piti economici » (2).

Una sola riforma tra quelle da Giuseppe II divisate e non potuta da lui, nè da Leopoldo II tradurre in atto, stimò Francesco II, appena succeduto al padre, convenisse senza indugio mandare ad effetto, e fu questa l'accentramento delle numerosissime giurisdizioni feudali e signorili.

Sotto Maria Teresa la Camera imperiale aveva continuato sempre nelle Contee riunite a far traffico delle giurisdizioni, il perchè si potevano comperare o pigliare ad appalto alcuni diritti del Principe, fra cui quello di rendere ne' comuni rurali giustizia.

Per conseguente esisteva quasi in ogni villaggio una *giudicatura patrimoniale*, presieduta da giudici eletti ad arbitrio de' giusdicenti. Codesti giudici meschinamente stipendiati dai loro padroni, ligi alla volontà di chi li salariava, ignoranti, non è meraviglia se in generale erano venuti in fama di essere accessibili alla corruzione, e di farsi docili stromenti di quelle vessazioni e complici di quelle avanie che a danno de' sudditi, ovvero delle Comunità rurali si esercitavano impunemente col pretesto delle decime e delle prestazioni personali.

(1) Rotteck - Storia generale, Vol. VIII.
(2) Morelli - Storia della Contea di Gorizia, Vol. III.

Aveva Giuseppe II, per quanto pare, sino dal 1788 divisato impedire sì fatti disordini, e toglierne la causa esautorando tutti i giusdicenti privati, e sostituendo ad essi alcuni Pretori di nomina regia, come in Lombardia; ma Francesco II credette bastasse limitare il numero delle giurisdizioni, le quali vennero ridotte a quindici, parlando delle patrimoniali, giacchè a Gradisca risiedeva un Pretore, ed a Plezzo il Giudice dipendeva immediatamente dal governo (1).

Le signorie di Aidussina, di Scabla e di Reifenbergo inferiore in via di eccezione non furono per intero concentrate, perchè vi ostavano *i vincoli di sudditezza*, reliquie della servitù della gleba tuttora superstiti ne' paesi confinanti colla Carniola.

La città di Gorizia, avente un Consiglio o Tribunale provinciale per la decisione delle cause civili e criminali, dipendeva dal Magistrato civico, presieduto dal Borgomastro, in tutti i negozii amministrativi e di polizia; ma questa separazione dei due poteri non venne introdotta negli altri paesi della provincia.

Il catasto Giuseppino che appena pubblicato suscitava da ogni parte rimostranze e querele per le sue imperfezioni, restò abolito, e le imposte fondiarie in virtù della risoluzione sovrana 26 aprile 1790 tornarono ad esigersi coll' antico sistema.

Un decreto imperiale ristabiliva i privilegi de' nobili, riconvocava gli Stati Provinciali, ristaurava il Consiglio capitanale del circolo di Gorizia. La Contea emancipata dalla soggezione del Governo del Litorale riebbe quell'autonomia provinciale che tanto desiderava (1.° Settembre 1791) e riebbe il basso agro Aquilejese che nel 1766 le era stato tolto per darlo a Trieste; però i territorii di Vipaco, di Idria, di

(1) Giurisdizioni private che esistevano dopo il concentramento del 1792, e che andarono a cessare alla destra dell'Isonzo nel 1805, ed alla sinistra nel 1809.

1	Grafenberg	— Giurisdizione	Attems
2	Tolmino	»	Coronini
3	Canale	»	Rabatta
4	S. Croce	»	Attems
5	Reifenberg sup.	»	Lantieri
6	Schwarzenek	»	Petazzi
7	Resderta	»	Cobenzl
8	Quisca	»	Coronini
9	Ajello	»	Gambara da Brescia
10	Castel Porpetto	»	Frangipane
11	Monastero d'Aquileia	»	Cassis-Faraone
12	Flambruzzo	»	Codroipo
13	S. Daniele sul Carso	»	Cobenzl
14	Ranziano	»	Della Torre
15	Cormonsio	»	Del Mestre

Duino, malgrado le sollecitazioni degli Stati Goriziani, continuarono a formar parte del circolo Carniolico di Adelsberg (1).

Finalmente Pio VI sulle istanze della Corte di Vienna accordava con Bolla 12 Settembre 1791 al Vescovo Gradiscano il titolo di *Episcopus goritiensis seu gradiscanus.*

I frati degli Ordini mendicanti ricomparvero; ma l'editto di tolleranza fu conservato.

Pietro Leopoldo, che reggendo il Gran Ducato di Toscana aveva introdotto in quello molte riforme utilissime, divenuto Imperatore disfece quasi per intero l'opera del fratello. Codesto regresso, codesta fretta di sconfessare molte riforme giuseppine e il desiderio palese di togliere qualsiasi motivo di scissura fra governanti e sudditi, era indizio che tempi difficili e fortunosi anche per l'Austria si approssimavano.

Giurisdizioni private che esistevano nelle Contee riunite di Gorizia e di Gradisca prima della concentrazione ordinata dal Decreto aulico 6 Agosto 1792.

1 Gorizia (Suburbia)	24 Nosna	48 Ranziano	72 Villesse
	25 Cosbano	49 Uscizza	73 Villavicentina
2 Prestau	26 Mariano	50 S. Pietro	74 Palacrucis
3 Rosenthal	27 Fratta	51 Merna	75 Monastero d'Aq.
4 Zengraff	28 Doberdò	52 S. Andrea	76 Ruda
5 Strazig	29 Sagrado	53 S. Rocco	77 Terzo
6 Studeniz	30 Tolmino	54 S. Floriano	78 Morucis
7 Savogna	31 Canale	55 Salcano	79 Fiumicello
8 Pegg	32 Gargaro	56 Cerou super.	80 Cervignano
9 Rubbia	33 Loqua	57 Cerou infer.	81 Ajello
10 Biglia	34 Cronberg	58 Quisca	82 Jalmicco
11 Raccogliano	35 Schönpass	59 Selosenchia	83 Gonarsio
12 Raunizza	36 S. Croce	60 Dobra	84 Castel Porpetto
13 Loca	37 Aidussina	61 Medana	85 San Giorgio
14 Peuma	38 Resderta	62 Cormonsio	86 Precenico
15 San Mauro	39 Schwarzenek	63 Medea	87 Driolassa
16 Ponsevizza	40 Slivie	64 Chiopris	88 Fiambruzzo
17 Vipulzano	41 S. Daniele	65 Mossa	89 Gorizizza
18 Russizza super.	42 Reifenberg sup.	66 Lucinico	90 Torre di Zuino
19 Russizza infer.	43 Reifenberg infer.	67 Farra	*Giurisdizioni regie*
20 Spessa	44 Scabia	68 Villanova	91 Pretura di Gradisca
21 Vidrignano	45 Dorimbergo	69 Brunma	
22 Albana	46 Prebacina	70 Romans	92 Capitanato di Plezzo
23 Nabnico	47 Vogheresca	71 Versa	

(1) Gli Stati goriziani domandarono nel 1790 che il territorio di Duino e di Vipaco soggetti al Circolo carniolico di Adelsberg venissero permutati con quelli di Prewald, di Ubelska, di San Vito e di Schwarzeneck soggetti a Gorizia; ma gli Stati del Ducato di Carniola si opposero, nè la permuta venne effettuata.

CAPO XIII.

Battaglia del Tagliamento e presa di Gradisca — Trattato di Campoformio — Pace di Presburgo e Convenzione addizionale di Fontainebleau — Invasione austriaca del 1809 nel Regno Italico — Pace di Schoenbrunn — Gorizia unita alla Provincia dell' Istria — Le Provincie Illiriche sotto il dominio Francese — Fatti d'armi sulle Alpi Giulie nel 1813 — Ritirata dell'esercito Franco-Italico dalle Alpi all'Adige e caduta del Regno d'Italia — Considerazioni Storico-strategiche intorno la difesa della frontiera orientale della Italia continentale.

I.

Non è intendimento nostro parlare de' grandi avvenimenti, che negli ultimi anni dello scorso secolo mutarono le condizioni politiche e sociali del mondo civile. Essi furono più o meno imparzialmente narrati e giudicati da quegli scrittori, i quali, ricercando le origini de' moti popolari e de'rivolgimenti seguiti in Francia, illustrarono la epopea storica di un periodo memorando per sanguinose battaglie, per conquiste di regni, per fondazione di nuovi Stati, per nuove leggi sancite, auspici il genio, la fortuna e le ambizioni di Napoleone Bonaparte.

Fedeli al còmpito che ci siamo proposti, noi accenneremo soltanto brevemente que'fatti i quali si collegano alla storia speciale del Friuli, le cui varie vicende e mutazioni politiche possono tornare di qualche interesse anche per gl'Italiani delle altre provincie, che forse in parte le ignorano.

La guerra che l'Austria coll'aiuto de'suoi federati da qualche anno con diversa fortuna aveva preso a combattere contro la Repubblica Francese, insanguinò più tardi le sponde dell'Adige, ed il territorio della Repubblica di Venezia, malgrado la proclamata neutralità cui non si ebbe rispetto, venne invaso dalle armi austriache.

Il 14 Marzo 1797 Austriaci e Francesi vennero a giornata sul Tagliamento, ove l'Arciduca Carlo aveva munito di trincee, ed afforzato con artiglierie la riva sinistra di questo impetuoso torrente, allora scarso di acque e facile a guadarsi. Bonaparte, schivando i passi custoditi dalla cavalleria austriaca, si avanza, e col nerbo delle sue fanterie respinge il nemico, che, perduti meglio di seicento soldati oltre a sei cannoni, è costretto ad abbandonare le sue posizioni. Avuta la peggio e vedendosi incalzato alle spalle dal generale Massena, l'Arciduca si ritira in buon ordine per la via di Tarvisio, e Guyeux da Cividale si inoltra a Caporetto. Bernadotte, occupata Udine, colla sua divisione procede verso Gorizia, e posto il campo a' 19 Marzo sotto Gradisca, tenta immediatamente per assalto impadronirsi di questa mal guernita fortezza; ma i battaglioni francesi vengono decimati e respinti dal fuoco micidiale delle batterie nemiche traenti a scaglia.

Stavano i Repubblicani per ritentare la prova, quand'ecco Serrurier, il quale colla sua divisione senza contrasto aveva varcato a San Pietro di Monfalcone l'Isonzo, salire il colle di Sdraùssina e di là minacciare la sottoposta piazza, che tosto a discrezione si rende.

Venuta Gradisca con duemila cinquecento fanti, dieci grosse bocche da fuoco ed otto bandiere in podestà de' Francesi, Serrurier, ascendendo lungo la valle dell' Isonzo, espugna per assalto la Chiusa di Plezzo che situata di qua del Predile difende quel varco alpino.

Nel medesimo tempo Bernadotte, rotta e fugata la retroguardia imperiale, s' interna nella valle del Vipaco, poi superato il colle di Prewald, dagli altipiani di Postoina scende per Longatico nella valle del Savo, e di tutta la bassa Carniola si insignorisce (1).

Il Generale in capo Bonaparte a' di 21 Marzo 1797 fece il suo ingresso nella città di Gorizia, sgombra poc'anzi a gran fretta dagli Austriaci che vi lasciavano ne' magazzini copia di vettovaglie e di munizioni da guerra.

I feriti, e non erano pochi, giacenti negli ospitali furono dai vinti alla umanità raccomandati del vincitore. Il quale pose la taglia di 783,000 franchi sulla città e sulla provincia, l'una e l'altra in precedenza duramente angariate e depauperate per opera del governo austriaco, che raddoppiando i tributi, imponendo prestiti forzosi, si era industriato sopperire a' gravissimi dispendii della guerra.

Fatta una correria ad Idria, ove potè impossessarsi di ricco bottino, il Bonaparte creava una Giunta centrale coll' incarico di provvisoriamente reggere le due Contee (2).

E perchè gli animi sgomenti da que' repentini casi si tranquillassero, mandò fuori un bando, nel quale esortava gli abitanti della

(1) Guerres des Français en Italie depuis 1794 jusqu' à 1814 - Paris, Firmin Didot. 1859, Vol. I.

(2) « Bottino ricchissimo, ma non tanto quanto portò la fama ». Botta - Storia d'Italia, Lib. X.

provincia a mostrarsi benevoli verso gli amici di tutti i popoli, e prometteva (ciò che parve a dir vero strano e ripugnante a' principii della libertà democratica e della civile eguaglianza) in nome della Repubblica Francese a' Goriziani incremento di privilegi, restaurazione di diritti, patrocinio efficace (1).

(1) Il 20 Marzo 1797 entrava in Gorizia alla testa del 19° reggimento di Cacciatori a cavallo il generale Murat. Il 24 vi giungeva il Generale in capo Bonaparte, che nelle due lingue italiana e tedesca, in data 1° Germinale - Anno V, pubblicava il seguente manifesto:

Repubblica Francese.

Libertà. — Eguaglianza.

Bonaparte, Generale in Capo dell'armata d'Italia.

A' popoli della Provincia di Gorizia.

Un timore ingiusto ha preceduto l'armata francese. Noi non siamo venuti qui per conquistarvi, nè per cangiare i vostri costumi e la vostra religione. La repubblica francese è l'amica di tutte le nazioni - Guai ai re, che hanno la follia di guerreggiare contro di essa!

Sacerdoti, nobili, cittadini, che formate la popolazione della Provincia di Gorizia! bandite da voi qualsiasi inquietudine.

Noi siamo buoni ed umani - Voi vi accorgerete della differenza che passa tra la condotta di un popolo libero, e quella di una Corte e de'suoi ministri.

Non vi mischiate in una querela che non è vostra, ed io proteggerò le vostre persone, le vostre proprietà ed il vostro culto. - Io *aumenterò i vostri privilegi, restituirò i vostri diritti*. Il popolo francese attacca più pregio alla vittoria per poter con questa riparare le ingiustizie, che alla vana gloria che ne deriva da essa.

Art. 1° Il culto della religione continuerà ad essere esercitato senza veruna sorta di cambiamento, come per lo passato. Da domani in poi il servizio divino sarà celebrato in tutte le chiese come nell'ordinario.

Art. 2° Le unite Provincie di Gorizia e Gradisca saranno provvisoriamente amministrate da un corpo composto di quindici persone che avrà la denominazione di *Governo Centrale*.

In questo corpo sarà concentrata l'autorità civile, politica ed amministrativa.

Art. 3° Il Governo centrale mi presenterà nel termine di 24 ore un progetto di organizzazione civile e criminale, ed un progetto di organizzazione municipale per tutta la provincia.

Art. 4° Il Governo centrale nominerà il suo presidente, il suo segretario ed il suo tesoriere. Sarà questo governo diviso in un dipartimento militare, un dipartimento di finanze, un dipartimento di polizia, un dipartimento di sussistenza. I differenti dipartimenti non potranno prendere veruna misura essenziale a meno che non venga loro ordinata dal corpo componente il suddetto governo, e saranno specialmente incaricati di eseguire le misure prescritte dal detto corpo.

Art. 5° Tutte le imposizioni dirette, o indirette, che appartenevano in avanti all'Imperatore o alla Provincia, saranno amministrate dal governo centrale, e saranno impiegate per sovvenire alle spese pubbliche.

Art. 6° Tutte le leggi civili e criminali esistenti saranno mantenute.

Art. 7° Tutti i corpi di qualsiasi denominazione che formavano l'antica amministrazione sono aboliti.

Art. 8° I signori Francesco Desimon — Francesco Savio — Giuseppe Morelli — Gio. Nep. Visini — Alfonso Conte di Porcia — Francesco Conte della Torre

Parole illusorie, promesse fallaci con cui pochissimi erano disposti fare a fidanza, avvegnachè nella Contea prevalessero opinioni favorevoli generalmente al monarcato, ed in tutte le classi fosse tradizionale l' ossequio dinastico verso Casa d' Austria creduta ancora forte a segno da poter tentare colle armi, oppure co'negoziati, la ricuperazione de'perduti dominii.

Di fatti, que'vantati liberatori e protettori de'popoli oppressi, scorse poche settimane, non solo restituirono in virtù de' patti preliminari di Leoben (7—18 aprile 1797) Trieste, Gorizia, Gradisca all' Imperatore Francesco II, ma per giunta a lui dettero segretamente podestà di impadronirsi della Dalmazia e dell'Istria veneta.

Queste due provincie con aperta violazione del diritto delle genti, giacchè l'Austria non era in guerra con Venezia, furono tosto invase da Tedeschi, — *volendo Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica*, così scrivevasi ne' manifesti, *preservare i suoi fedeli sudditi dallo spirito di vertigine che dominava nelle vicine provincie.*

Con abuso della proclamata neutralità Veneta avevano gl'Imperiali sino dal 3 Marzo 1797 posto presidio in Palma; però, sconfitti sul Tagliamento, abbandonavanla poco stante. Allora i Francesi alla lor volta s'insignorirono di questa fortezza dando a'pochi soldati veneziani, che la presidiavano, licenza di andarsene (18 Marzo — 16 Aprile 1797).

Il Senato spediva al quartiere generale di Gorizia i due Savi del collegio, Francesco Pesaro e Gio. Battista Corner, acciò significassero, venuti in cospetto del Bonaparte, le lamentanze della Repubblica per certi fatti recenti i quali ne offendevano la neutralità e la sovranità. Le risposte del Capitano di Francia ambigue e poco soddisfacenti avvalorarono i sospetti, che Venezia in preda all'Austria dovesse esser data. Da Vienna l'Ambasciatore Veneto Grimani avvisava non avere più amici la Repubblica, essere, perchè debole, fatta bersaglio alle Potenze bramose tutte di prendersi quello di altrui, starsene cupa e silenziosa l'Austria, apparire disposta ad accettare l' offerto mercato (1).

I novatori predicavano libertà, parlavano di eguaglianza e molti libelli parte serii, parte schernevoli, venivano diffusi sul leone di San Marco, su'piombi di Venezia, sugl'inquisitori di Stato, sulla tirannide aristocratica. Tuttavolta questi ed altri eccitamenti non bastarono a sommovere le popolazioni del Friuli contro l'antico governo, come i

— Giuseppe de' Cattarini — Francesco Zaccaria — Luigi Cav. de Castellini — Francesco de Bassa — Giacomo Fehr — Carlo Cattinelli — Marzio Conte di Strasoldo — Niccolò Conte di Attems — Federigo Conte di Lantieri, comporranno il Governo centrale, e in conseguenza si raduneranno nel palazzo pubblico alle ore cinque, ed il Generale capo dello Stato maggiore, generale Berthier, installerà li medesimi coll'estendere il processo verbale della loro installazione.

Bonaparte.

(1) Botta - Storia d'Italia, Libro X.

sicofanti austriaci e gli emissarii di Francia avrebbero desiderato, perchè se la nobiltà provinciale, esclusa dall'esercizio del potere sovrano, abborriva in cuor suo i Veneti oligarchi, più ancora odiava la democratica eguaglianza, perchè Venezia aveva pur sempre studiato di affezionarsi nella terra-ferma le altre classi.

Da' suoi alloggiamenti di Palma-nuova il generale Bonaparte denunziava la guerra alla Repubblica Veneta, e nel dì susseguente 2 Maggio 1797 esautorati partivano Alvise Mocenigo Luogotenente della patria del Friuli, il Provveditore generale di Palma-nuova Odoardo Collalto e gli altri patrizii alle minori magistrature preposti.

Rimasta la provincia in balia de'capi dell'esercito francese, il Generale Bernadotte istituiva (23 Giugno 1797) in Udine un Governo municipale centrale provvisorio composto di ventitrè membri da lui nominati, i quali prestarono giuramento di obbedienza alla Repubblica Francese e furono incaricati di reggere il Dipartimento e di alimentare le truppe, conforme le prescrizioni emanate dal Generale in capo nel suo ordine del giorno 28 Pratile, anno V (1).

Caduto dopo 377 anni nel Friuli il dominio Veneto, l'antico leone di San Marco, insegna gloriosa onde erano fregiati i pubblici edifizii, scomparve, qua spezzato con furore vandalico, là tratto per le strade a ludibrio da una mano di scapigliati, o di illusi.

Ma Bernadotte, conoscendo a quali destini fossero serbati i Veneti, proibiva con animo sincero che in Udine l'albero di libertà si piantasse, nè permetteva il Friuli spedisse deputati al congresso di Bassano dove i rappresentanti delle altre città venete della terra-ferma erano convenuti per deliberare sulla proposta unione con Venezia, comechè l'antica Dominante, in seguito alla pace con Francia, aboliti gli ordini aristocratici (16 Maggio 1797), si fosse trasformata in Repubblica democratica e andasse armando alcuni legni per tentare il riacquisto della Dalmazia invasa dagli Austriaci, e di quella penisola dell'Istria la quale così per la sua giacitura, come pe'suoi porti riputavasi necessario non andasse dagli Stati liberi della Italia scompagnata (2).

Che poi il possesso dell'Istria e della Dalmazia venisse considerato di molta importanza, questo noi deduciamo dalle parole scritte dal Generale Bonaparte al Direttorio di Francia « *L'Istrie et la Dalmatie par la convenance et par leur valeur intrinsèque l'emportent seules de beaucoup sur la Lombardie* » (3).

(1) Udine e sua Provincia - Illustrazione di G. D. Ciconi - Udine, tip. Trombetti - Murero 1862.

(2) Memoria sulla provincia dell'Istria, e sulla sua importanza per le altre province della Terra-ferma ex Veneta - Padova a spese Brandolese, 27 Fruttidoro, anno V della Repubblica francese, e I della libertà italiana.

(3) Mém. pour servir à l'histoire de France sous Napoléon - Paris, 1823, Vol VI, pag. 345.

Il Governo centrale del Friuli emanava parecchie leggi fondate sul principio della eguaglianza civile, aboliva i feudi, svincolava i fedecommessi (1). Peraltro i tempi scabrosi, il predominio delle armi

Libertà. — Eguaglianza.

(1) Il Comitato di salute pubblica del provvisorio centrale governo del Friuli residente in Udine.

Una contraddizione collo stato di libertà e di eguaglianza sono gli stemmi gentilizii, le forme aristocratiche, i titoli, i distintivi tutti, che ad onta anche dell'abolizione de'feudi, delle giurisdizioni e di tutto ciò che era relativo vengono tutto giorno abusati.

Questa deformità non può che rendere equivoco il sentimento di chi li abusa, di chi li accoglie e vi acconsente, nuocere alla causa pubblica e provocare gli animi de' buoni patriotti.

È perciò che il Comitato di salute pubblica ordina, che, tolta ogni distinzione, non sia più chi usi di altro titolo che di quello di *Cittadino*, il quale formar deve il migliore ornamento di ogni buon patriotta, ed in cui deve ognuno riporre il maggior pregio nel rendersene degno.

Che in conseguenza siano tolte nelle carte pubbliche le forme e gli stemmi aristocratici, e praticate quelle di *Libertà* ed *Eguaglianza*, e siano gli stemmi abrasi ovunque fossero scolpiti od impressi.

A dimettere l'uso vocale delle abolite distinzioni resta assegnato il termine di giorni otto, onde non abbia luogo la scusa dell'abitudine, sospesa per questo intanto la pena infrascritta.

Ad effetto che i mal intenzionati vi siano poi costretti, dichiara, che saranno condannati nella pena di ducati 25 tutti quelli che nelle carte pubbliche e private scritte, ovvero impresse, ommetteranno i nomi di *Libertà* ed *Eguaglianza*, useranno degli stemmi e delle forme aristocratiche, e di altro titolo fuor quello di *Cittadino*.

Quelli che poi vocalmente daranno titolo di distinzione fuori del titolo di *Cittadino* cadranno nella multa di ducati 10 per la prima, 15 per la seconda, e per le recidive saranno soggetti a quelle censure, che la costanza delle loro trasgressioni e la maggiore conferma dell' equivoco loro sentimento avranno provocati.

Queste pene saranno disposte metà ai denunzianti, e metà a benefizio dei poveri del luogo in cui fossero incorsi.

Data dal Comitato di salute pubblica 4 Ottobre 1797. V. S. Benvenuti — Niccolò Bettoni — Ovio — F. Sguario.

Savia, Segretario.

Vu et approuvé par le général divisionnaire Commandant le Frioul.

Victor.

Estratto del processo verbale della sessione del Governo centrale del Friuli, 11 Settembre 1797.

Mozione del Cittadino Gio. Maria Benvenuti.

Il sistema feudale non era meno dannoso alla società per gli altri suoi rapporti de'fedecommessi che Voi, cittadini, avete aboliti. - Benchè questo sistema sia caduto coll'ex governo Veneto, avendo cessato tutto ciò che dallo stesso dipendeva, nullostante, non essendo ovvia a ciascuno questa intelligenza, si rende necessaria una rischiarazione pubblica e nell'atto medesimo un presidio al giusto interesse della causa nazionale.

Viene pertanto reputato, che siano dichiarati liberi i beni tutti che sotto la denominazione di *feudo* venivano possessi da'cittadini sotto il governo Veneto.

Erano questi di diverse classi: altri *patrimoniali* delle famiglie assoggettati a

straniere, le incertezze del futuro, nonchè le insaziabili cupidigie di coloro che da'politici rivolgimenti traevano occasione di impinguarsi, fecero sì che in quel breve e tempestoso periodo non si potessero attuare da' reggitori tutte quelle istituzioni le quali sarebbero state opportune a promovere il ben essere del popolo travagliato dalla crescente miseria, oppresso da gravissimi tributi (1).

feudo per avere o giurisdizione o titoli; altri *acquistati* co' titoli o giurisdizioni; altri *donati* dal governo medesimo co'titoli e giurisdizioni.

Di tutti questi beni l'alto dominio era del Governo, e tutti si avevano a devolvere al pubblico alla estinzione delle discendenze contemplate.

Sembra che i primi, essendo stati infeudati per avere le giurisdizioni e i titoli caduti e le une e gli altri, non abbiano che a naturalmente rimanere nelle famiglie proprietarie. - I secondi, essendo aquistati col patto della devoluzione e colla riserva dell'alto dominio, sembra giusto che rendendosi liberi abbia da'possessori a pagarsi l'alto dominio e la devoluzione mai più verificabili.

Sopra i terzi come sono unicamente dipendenti da titoli lucrativi, che dai possessori abbia a pagarsi l'alto dominio, e il caso della devoluzione con una norma più pesante degli altri.

Si fa dunque mozione, che siano dichiarati liberi tutti i beni feudali, ed a disposizione degli attuali possessori, salvo quanto sarà negl'infrascritti capitoli stabilito:

1° Che i beni *patrimoniali* delle famiglie assoggettati volontariamente a feudo per avere giurisdizioni e titoli, essendo questi decaduti, siano i possessori esenti da qualunque peso oltre i naturali che stanno a carico degli allodiali.

2° Che i beni acquistati dal pubblico col titolo di feudo col patto di devoluzione abbiano a pagare alla cassa nazionale il 15 per cento in compenso del dominio e della devoluzione.

3° Che per quelli che sono stati liberamente donati col titolo di feudo col patto di devoluzione abbiano i possessori a pagare alla cassa nazionale il 25 per cento in compenso del dominio e della devoluzione.

4° Nel difetto del pronto pagamento del rispettivo 15 e 25 per cento nel termine di giorni 15 prossimi venturi, sarà autorizzato il Comitato delle finanze a praticare l'apprensione di tanti beni stabili per venderli all'incanto, restando allo stesso devoluta la esecuzione del presente.

Fu presa la presente mozione.

Michielli, *Presidente.*
Francesco Duodo, *Segretario.*

Questa legge pubblicata il 13 settembre 1797 fu con tutte le altre leggi del governo centrale provvisorio abolita dal governo austriaco, quando in virtù dei patti di Campoformio prese possesso del Friuli veneto.

(1) Il Governo municipale centrale di Udine così dipinge le condizioni del Friuli dopo la invasione francese.

Al Cittadino Generale in Capo Bonaparte.

La impotenza di soddisfare alle requisizioni del Commissario generale ci getta nella maggiore desolazione.

Mancano i generi ed i mezzi di procurarli. Una provincia sterile ridotta alla metà della sua prima estensione, esausta di denaro per le grosse contribuzioni pagate l'anno scorso al Veneto governo, per la cessazione del commercio, per la consumazione interna delle sue derrate fatta dall'armata, oppressa dal mantenimento di tre divisioni, senza credito nazionale, per la incertezza del suo futuro destino non può avere nessuna risorsa.

Si è levato un prestito forzato di franchi 100,000 dagli abitanti proprietari,

Intanto i capitani francesi, volendo munire Palma-nuova e metterla in istato di sostenere al caso un assedio, fecero spianare dalle fondamenta i circostanti villaggi di San Lorenzo, di Ronchi, di Palmata, di Sottoselva. Per tal modo circa duemila abitanti rimasero un tratto privi di tetto e dovettero andare raminghi, senza che Francia repubblicana o imperiale, senza che l' Austria rimasta signora delle terre venete stimassero conveniente ed equo provvedere acciò i proprietarii delle abbattute case, delle disertate campagne ottenessero un qualche ristoro dei danni sofferti (1).

Compiere questo atto di giustizia è forse riservato un giorno a quel governo nazionale e riparatore che dovrà stendere i suoi benefici provvedimenti da Roma su tutta la penisola fino a'sommi vertici delle Alpi. A' preliminari di Leoben tennero dietro i capitoli segnati a Campoformio il 17 Ottobre 1797.

I plenipotenzarii austriaci risiedevano in Udine.

Dimorava il Bonaparte poco lungi da questa città nella suntuosa villa di Passariano, appartenente alla famiglia dell' ultimo Doge di Venezia. Narrasi del Bonaparte che alla ventesima conferenza, stizzito perchè il Conte Luigi Cobenzl ostinavasi a non voler accettare l'*ultimatum*, scaraventasse in terra un prezioso vaso di porcellana accompagnando l'atto con minacciose parole.

risparmiando possibilmente le classi industriose del popolo. Non è possibile sperare altri soccorsi.

Ogni proprietario sacrificherebbe una porzione del suo misurato patrimonio per contribuire qualche nuova somma di denaro; ma non si trovano acquirenti.

Il denaro manca assolutamente.

Ecco, gran Generale, la nostra condizione.

Non potete immaginarvi i nostri sforzi giornalieri per provvedere alla sussistenza delle vostre truppe.

Quelli che comandano possono farne fede.

Vicini a restare privi di tutto, non possiamo se non offrirvi lo spoglio delle nostre case, e la devastazione delle nostre campagne.

Il solo conforto in tanta sventura sarà la coscienza di non averla meritata.

Nè opinioni, nè autorità hanno mai agitato l'animo di questo buon popolo contro la vostra nazione.

Foste accolti con sentimenti di fratellanza e abbiamo diviso con voi le nostre sostanze.

Continueremo a farlo ora che si avvicina la nostra raccolta; ma se questa non somministra il bisognevole, non è nostra colpa.

Ci fa tremare sopra tutto la sussistenza della cavalleria, la mancanza del vino, e la necessità di dover levare dall'aratro tanti animali per la carne.

Voi avete, gran Generale, promesso al popolo innocente e sventurato della Terra-ferma Veneta la vostra protezione.

Voi avete conosciuto, che la nostra provincia la meritava forse in un grado maggiore delle altre.

Sia la vostra grandezza e la vostra generosità quella che ci sollevi da pesi tanto eccedenti le nostre forze già estenuate e consunte!

(Dagli Archivii municipali di Udine).

(1) Joppi V. - Cenni storici della fortezza di Palma - Venezia, tip. del commercio 1865.

Della verità di questo episodio riferito da più storici francesi ci sia lecito dubitare, avvegnachè gli Udinesi contemporanei se ne mostrassero ignari.

Ne' capitoli di Campoformio pattuivasi, che l'Austria in compenso de' Ducati di Milano e di Mantova ed in iscambio del Belgio potesse estendere i suoi dominii dall' Isonzo all'Adige e ritenersi l'Istria colla Dalmazia già occupate militarmente.

Con questo trattato (scrive indignatissimo Carlo Botta) « un governo « nuovo distruggeva un governo antico, ed un governo antico con- « sentiva e si arricchiva delle spoglie di un governo antico ed amico, « disonoratosi l'uno per avere rapito, poco onoratosi l'altro per avere « accettato la rapina . . . .

« .... Fu il trattato di Campoformio principio di quelle brutte e « crudeli stipulazioni che desolarono poi per circa vent'anni la mi- « sera Europa . . . .

« .... Perì con Venezia il principale fondamento della indipen- « denza d'Italia ed il più forte propugnacolo contro la potenza ale- « manna. Era Venezia contro l' Alemagna quello che era il re di « Sardegna contro la Francia (1).

Benchè Rovigo, Crema, Bergamo e Brescia venissero riunite alla Cisalpina, benchè Francia s' impossessasse delle Isole Jonie, gli è certo che l'Austria mercè il trattato di Campoformio dopo tante sconfitte si rifece largamente delle sue perdite acquistando il mare, congiungendo i dominii italiani alle provincie slave e tedesche, accostandosi vieppiù alla Turchia per potere a suo tempo con maggiore profitto farsi compartecipe dello spartimento di quell'Impero (2).

Francesco II venne a capo de' disegni di Massimiliano I. La Casa d' Austria che nel 1497 dal castello di Pordenone aveva cominciato ad allargarsi in Friuli, tre secoli appresso impadronivasi di tutta questa provincia, importantissima per la sua giacitura a piè delle Alpi.

Quel mercato iniquo, quel turpe baratto di popoli conchiuso a Campoformio gli uomini di Stato industriaronsi dappoi coonestare con sofismi, con isfacciate menzogne.

(1) Botta - Storia d'Italia, Lib. X.

La pace fu sottoscritta a Campoformio, villaggio situato tra Passariano ed Udine, la notte del 16 ottobre 1797. Colà, sopra un' umile casa dieci anni dopo Teodoro Somenzari Prefetto del Dipartimento del Passariano fe' collocare una lapide colla seguente epigrafe: - NAPOLEO. MAGNVS. PIVS. FELIX. INVICTVS. AVGVSTVS. FOEDERE. CAMPO-FORMIDENSI. PACIFICVS. XVI. KAL NOV. AN. MDCCXCVII.

Nel 1813 quella iscrizione scomparve. La statua colossale scolpita dal Comolli, e rappresentante la pace, che doveva sorgere a Campoformio, venne dall'Imperatore Francesco I donata al Municipio di Udine, che nel 1818 la fece collocare presso il portico di San Giovanni nella piazza Contarena. L'architetto Presani disegnò la base della statua, e le inscrizioni latine che a piè di essa si leggono vennero dettate dal Morcelli

(2) Cantù - Storia degl' Italiani, Vol. IV.

Il Daru non fu il solo, nè l'ultimo a calunniare Venezia. Anche a dì nostri vi hanno scrittori stranieri i quali vanno affermando con asseveranza, avere le provincie a Venezia soggette dalla rovina di quel governo durato gloriosamente quattordici secoli risentito grande benefizio, avvegnachè la città dominante per un gretto egoismo convertito in sistema sacrificasse, col pretesto di rispettare le singole autonomie municipali, gl' interessi de'sudditi così oltremarini come di terraferma, questi e quelli privando di ogni industria, di ogni traffico, di ogni coltura [1].

Basterebbe, volendo confutare tali paradossi, addurre quella opinione del Balbo in cui tutti consentono ed è assioma, che essendo la indipendenza il supremo bene de'popoli, i governi nazionali anche pessimi devono in qualsiasi evento preferirsi a governi stranieri relativamente men tristi.

Ad ogni modo, istituendo raffronti tra le condizioni materiali e morali del Friuli e dell' Istria che erano in dominio de' Veneziani lo scorso secolo, e le condizioni di que' territorii delle accennate provincie i quali trovavansi sottoposti all' Austria, egli è facile persuadersi come Venezia italiana meglio di Vienna tedesca, e certo con più sapienza, si adoperasse provvedere alla prosperità de'sudditi; chè la Repubblica non angariava il popolo, non l' opprimeva con gravi tributi, non levava soldati per forza, non tollerava le esorbitanze baronali, nè il peculato de' Magistrati, nè le ruberie de'cortigiani, e con buone leggi manteneva l'abbondanza, favoriva l'incremento delle arti, i progressi della scienza, vigilando perchè la giustizia fosse imparzialmente amministrata.

Partiti i Francesi, le autorità Austriache presero possesso il 9 Gennaio 1798 di tutto il Friuli veneto; nè questo, benchè divenuto parte di una stessa Monarchia, fu riunito al Friuli arciducale; il perchè la provincia naturale del Friuli continuò come per lo innanzi a rimanere divisa in due parti estranee l'una all' altra, amministrate separatamente e con ordinamenti diversi.

Il governo imperiale aboliva senza distinzione tutte le leggi del Governo provvisorio centrale nel Friuli promulgate negli otto mesi del suo reggimento; ristaurava i feudi, i titoli, le giurisdizioni feudali, e la Patria del Friuli, perduta l' antica autonomia provinciale, spoglia di ogni rappresentanza, venne retta con assoluta podestà da un Consiglio di governo sedente in Venezia e da un Capitano circolare. Nel Febbraio del 1798 si adunò per l'ultima volta il Parlamento generale del Friuli, e dovendo tutte le provincie venete avere una amministrazione conforme, Francesco II non tardava abolirlo, egli che tanto ebbe in uggia gli ordini rappresentativi. Del rimanente

(1) Istrien - Historische, geographische und statistische Darstellung der istrischen Halbinsel - Triest 1863, Lit.-art. Abtheilung des Oesterr. Lloyd.

poche le innovazioni nella Venezia sotto il primo dominio austriaco durato pressochè otto anni; pochissimi eziandio coloro i quali per non soggiacere a governo tedesco trasferissero altrove la propria dimora, giovandosi delle stipulazioni di Campoformio. De' patrizii veneti alcuni per ambiziosa voglia di primeggiare, altri stimando poter così alleggerire i mali della patria, e i più tratti dal bisogno accettarono dall'Austria onorificenze, titoli, uffizii e stipendii. Queste transazioni codarde fra il patriziato e la signoria forestiera fecero credere, si fosse il nuovo Ducato di Venezia senza ripugnanza alla nuova servitù sottoposto; ma tutti i buoni rimpiangendo la perduta indipendenza confortavansi colla speranza che non lontani eventi mutato avrebbero in meglio le condizioni politiche dello Stato Veneto. L'Austria vinta su' campi di Marengo riforbiva in segreto le armi per combattere sussidiata dall'oro Inglese il nuovo Impero di Francia, e nel 1805 riarse la guerra. Dopo la battaglia di Caldiero e i casi di Ulma l'arciduca Carlo fu costretto per proteggere Vienna ad abbandonare l'Italia.

Allora i Francesi retti dal generale Massena, inseguendo il nemico e varcato senza ostacoli il Tagliamento, entravano in Palma-nuova e dopo qualche avvisaglia impadronivansi di Gradisca.

I passi dell'Isonzo non erano muniti; laonde le schiere di Francia parte tragittando il fiume, parte procedendo lungo la destra riva di questo si accostarono a Gorizia. — Un corpo di cavalleria austriaca venne sbaragliato presso Sagrado dalle divisioni Seras e Duhesme, le quali unite all'avanguardia capitanata dal generale d'Espagne il 17 Novembre del 1805 presero possesso del castello di Gorizia, dal presidio austriaco sgombro a gran fretta la notte precedente.

D'Espagne, incalzando a tergo gli Austriaci, nella valle del Vipaco fece alcune centinaia di prigionieri e, superati i trinceramenti del Prewald, s'insignoriva pochi giorni appresso di Lubiana.

Quasi nel medesimo tempo il generale Lacour che si era per la valle dell' Isonzo incamminato, assaliva ed espugnava la Chiusa di Plezzo dall'arciduca Carlo con nuove opere afforzata (1).

Queste ed altre fazioni non fissarono però le sorti della Venezia. Fu la giornata di Austerlitz che indusse l'Austria a riconoscere il Regno d'Italia, a cedere quanto essa aveva acquistato facendosi complice dell'iniquo baratto di Campoformio.

L'Imperatore Napoleone pare da prima insistesse per ottenere colla pace il compimento del Regno Italico fino al suo limite naturale, le Alpi Giulie (2).

Separare Italia da Francia, escludere dall'Italia l'Austria, togliere a

(1) Thiers - Hist du Cons. et de l'Empire - Lib. XXIII. Guerres des Français en Italie depuis 1794 jusqu'à 1814 - Paris 1859 Didot.

(2) Thiers - Hist. du Cons. et de l'Empire - Lib. XXIII.

questa il Tirolo e la Svevia, poi rimettere Venezia Repubblica affinchè i dominii austriaci non si trovassero a contatto del Regno Italico, erano gli spedienti riputati da Talleyrand i più acconci per impedire si rinnovassero le guerre suscitate durante più secoli vuoi dalle ambizioni germaniche, vuoi dalla cupidità della Casa d'Austria di signoreggiare il bel paese (1).

Ma l'Austria, comunque vinta, adoperavasi conservare, se mai fosse riuscita venirne a capo negoziando, Dalmazia, Istria con un lembo del Friuli; laonde Napoleone il quale non voleva distruggerla, nè blandirla, rimase pago a strapparle dagli artigli tenaci la preda di Campoformio. Colla pace di Presburgo conchiusa il 26 novembre 1805 l'Imperatore di Germania Francesco riconobbe il nuovo Regno d'Italia, rinunziò alla Francia gli Stati Veneti e riebbe i suoi possessi antichi della Carniola, della Contea di Gorizia, di Gradisca, di Pisino e della città di Trieste.

Dalla conquista francese al 1.° Maggio 1806, vale a dire sino alla sua aggregazione colle altre provincie venete al Regno Italico, il Friuli fu amministrato da una Giunta cui presiedeva il Commissario di Governo Giuseppe Greatti, prete di molte lettere, di probità antica, prima repubblicano, poi fautore caldissimo di Napoleone, sotto il cui Imperio sperava sarebbesi l'Italia costituita nazione indipendente (2).

Nel discutere, come nel conchiudere gli accordi del trattato di Presburgo sembra che i plenipotenziarii non avvertissero alla irregolarità de' limiti politici delle provincie Venete verso Nord-Est, agli inconvenienti derivati dalla esistenza in mezzo al Friuli Veneto di parecchi antichi possessi austriaci interclusi, alle condizioni finalmente del Distretto veneto di Monfalcone, dell'Istria veneta e della Dalmazia, che non potevano per via di terra comunicare cogli altri paesi veneti se non transitando sopra lembi più o meno estesi di territorio austriaco.

La esecuzione del trattato di Presburgo presentava in pratica, oltre

(1) Cantù - Storia degl'Italiani, Vol. IV.

(2) L'Ab. Giuseppe Greatti nato a Pasiano presso Udine fu preposto nel 1785 alla Biblioteca della Università di Padova, e nel 1802 a quella di Brera in Milano. Discepolo del Cesarotti, scrisse un poemetto lirico per la nascita del re di Roma intitolato: - *L'oracolo di Pronea* - Segretario generale della municipalità di Padova nel 1797, venne incaricato nel 1805 di presiedere in qualità di Commissario imperiale al governo provvisorio del Friuli. Amò la patria, la libertà, e fu segno agli odii ed alle persecuzioni di uomini da lui beneficati. La fortuna ebbe sempre nemica. Fece rivivere nel 1811 l'Accademia di Udine, e fondò un Collegio a San Vito, dove morì nel 1812. Venne a morte in quell'anno anche l'avvocato Antonio Liruti Udinese, altro patriotta ed uomo di lettere che il governo italico volle rimeritare, nominandolo sostituto del Procuratore generale presso la Corte di Appello di Ancona. Nel Senato del Regno d'Italia sedette il Conte Cinzio Frangipane, già Prefetto a Bergamo, nativo del Friuli arciducale, valente agronomo, dotto archeologo, costante ne' suoi principii e nel suo patriottismo anche quando i tempi mutarono.

queste, parecchie altre difficoltà; senonchè un anno appresso, sendo state a Francia consegnate le Bocche di Cattaro, Napoleone fe' intendere trovarsi disposto non solo a restituire Braunau sull'Enno, ma ad avviare coll'Austria negoziati diretti a sciogliere la questione de' confini del Regno Italico nel Friuli orientale.

Entrato mediatore fra le due potenze l'arciduca Ferdinando d'Austria granduca di Wurzburgo, stipulavasi il 10 Ottobre 1807 a Fontainebleau una convenzione addizionale al trattato di Presburgo, ed il *Monitore dell' Impero* a dì 14 Novembre del suddetto anno annunziava:

« L'échange des ratifications d'une convention qui a été conclue « entre la France et l'Autriche a eu lieu le 10 Octobre à Fontaine- « bleau entre M. de Champagny et M. de Metternich.

« Par cette convention la place de Braunau sera évacué par les « troupes Françaises et rendue à l'Autriche.

« La province de Monfalcone est cedé par l'Empereur à l'Autriche « et la limite du Royaume d'Italie avec les états Autrichiens sera le « *thalweg* de l'Isonzo. — Par ces arrangemens toutes difficultées « qui subsistaient encore sur la exécution du traité de Presburg « sont entièrement levées » (1).

(1) Trattato di Fontainebleau del 10 Ottobre 1807.

S. M. l'imperatore d'Austria, re di Ungheria e di Boemia, e S. M. l'imperatore dei Francesi, re d'Italia, protettore della Confederazione del Reno, consolidare volendo la buona intelligenza che sussiste fra amendue gli Stati, e così pure allontanare mediante una precisa determinazione di confini certi e facili a conoscersi tra il Regno d'Italia e le Provincie austriache che se gli accostano dalla parte di Nord-Est tra Levante e Settentrione ogni motivo di futura contestazione; per intendersi su questo punto hanno nominato:

S. M. l'imperatore d'Austria, re di Ungheria e di Boemia S. E. il sig. Conte Clemente Venceslao di Metternich Vinneburg-Ochsenhausen, Gran Croce del Regio Ordine di Santo Stefano d'Ungheria, Cavaliere dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, Ciamberlano di S. M., effettivo Consigliere intimo ed Ambasciatore presso S. M. l'imperatore de' Francesi, re d'Italia, protettore della Confederazione del Reno.

S. M. l'imperatore de' Francesi, re d'Italia, protettore della Confederazione del Reno, S. E. il sig. Giov. Battista Nompère de Champagny, Gran Croce della Legione d'onore e dell'Ordine della fedeltà di Baden, suo ministro degli affari esteri.

I quali dopo essersi scambiate le loro plenipotenze hanno convenuto ne' seguenti articoli:

Art. 1° Il corso del fiume Isonzo, incominciando dal suo sbocco nel Golfo Adriatico sino dirimpetto al villaggio di *Cristinizza* presso *Canale*, sarà in avvenire il confine del Regno d'Italia e delle Provincie austriache giacenti sulla sinistra sponda di detto fiume. Incominciando da colà, continuerà il confine nella possibile linea retta che da questo punto potrà tirarsi all'insù dell'antico confine presso il villaggio di *Britof*, di maniera che entrambi i paesi di *Cristinizza* e di *Britof* rimangono al Regno d'Italia. Da qui resta l'antico confine sino alla cima del monte *Matajur*, e dal monte Matajur verrà tirata novamente una linea che corra a Levante e Settentrione da *Starasella* e di là della cima di quel monte

Il Ministero degli esteri del Regno d'Italia delegava il Consigliere di Stato Paradisi a stabilire in concorso de' Commissarii austriaci sopra luogo la nuova linea di confine tracciata nella convenzione di Fontainebleau. Questa linea dalle foci dell' Isonzo nel golfo Adriatico ascendeva fino a *Cristinizza* presso Canale, e da *Cristinizza* abbandonando la riva destra dell' Isonzo volgevasi in linea retta a *Britof* per raggiungere la cima del *Matojur* e quindi quella del monte *Stu*, così che nel Regno Italico venivano compresi i villaggi di *Cristinizza*, *Britof*, *Starasello*, *Creda*, *Patoco* e *Boviana* (1).

che trovasi al di sopra de' villaggi di *Creda*, *Patocco* e *Boviana*, in modo che cotesti villaggi insieme a Starasella rimangono al Regno d'Italia.

Questa linea va a terminare sulla cima del monte *Stu*.

Art. 2° A questo fine S. M l'imperatore de' Francesi cede in qualità di re d'Italia tutto ciò che essa possiede sulla sponda sinistra dell'Isonzo a S. M. l'imperatore d'Austria, con piena proprietà e sovranità.

S. M. l'imperatore d'Austria cede egualmente a S. M. l'imperatore de'Francesi, e re d'Italia con piena proprietà e sovranità tutto ciò che essa possiede sulla sponda destra di cotesto fiume, e propriamente fino al punto contrassegnato nel precedente articolo con inclusione di quello che trovasi sparso in qualsiasi parte degli Stati che prima furono Veneti, ad oggetto che venga per sempre unito al Regno d'Italia.

L'isola Morosini, stante che giace sulla sponda destra del braccio, ossia ramo principale dell'Isonzo, rimane al Regno d'Italia.

Art. 3° I sudditi di amendue le potenze ne'paesi reciprocamente ceduti, i quali domiciliati presso una sponda dell'Isonzo possedono beni sull'altra, vengono autorizzati a ritirare i prodotti dei loro poderi in natura, semprechè per altro questi prodotti siano regolarmente dichiarati, e che debbano sottoporsi alle leggi degli uffizii di Polizia e di Dogana vigenti nell'uno o nell'altro Stato.

Questo provvedimento si estende solo su quella parte di paese contigua immediatamente al fiume.

Art. 4° Vi sarà una strada militare per connessione delle Provincie del Regno Italico giacenti sulla sponda destra dell' Isonzo coll'Istria e colla Dalmazia, e da queste retrocedente all'Isonzo.

Gli accordi relativi a questa strada sono annessi al presente documento.

Art. 5° Alle truppe Russe, provenienti da Cattaro, verrà accordato il passaggio sul territorio austriaco per recarsi dal Regno d'Italia sul Dnieper. Coteste truppe marcieranno battaglione per battaglione con armi, bagagli e artiglieria. Si presterà loro quella assistenza di cui abbisogneranno, e ciò che riguarda il loro mantenimento verrà stabilito fra le Corti di Vienna e Pietroburgo.

Art. 6° Siccome i ritardi insorti dal tempo del trattato di pace di Presburgo vengono ad essere tolti mediante la retrocessione delle bocche di Cattaro e mediante la presente Convenzione, quindi S. M. l'imperatore dei Francesi s'impegna di far uscire le sue truppe e quelle de' suoi alleati dalla fortezza di Braunau, e di farla consegnare alla più lunga nel corso di un mese dopo il cambio delle ratifiche alle truppe austriache.

La presente Convenzione verrà ratificata il più presto possibile, e le ratifiche saranno scambiate entro un mese a Parigi.

Fontainebleau, il dì 10 Ottobre 1807.

(1) Sire - J'ai l'honneur d'annoncer a Vôtre Majesté que le Conseiller d'État Paradisi nommé par V. M. Commissaire pour la fixation des nouvelles limites sur l'Isonzo, est de retour à Milan depuis peu de jours, et m'a remis son rapport et les procés verbal de ses conférences avec les Commissaires Autrichiens, au quel il a joint la carte topographique des limites qu' il a marquées. Je remets ce travail à M. Marescalchi qui aura l'honneur aussitôt son retour à Paris de le soumettre à l'approbation de Vôtre Majesté.

Milan, 10 Janvier 1808. Eugène.

Restarono all'Austria Caporetto, la Chiusa di Plezzo e i varchi del Predile, tre punti strategici di qualche rilievo. Tutto il territorio di Monfalcone posto sopra la riva sinistra dell' Isonzo, che per secoli aveva appartenuto a Venezia e che per oltre due anni aveva fatto parte del Regno Italico, passò di nuovo in dominio dell'Austria, malgrado le proteste e le rimostranze de'suoi abitanti, a'quali incresceva vedersi staccati dal Dipartimento del Passariano e riuniti alla Contea di Gorizia allora sottoposta al governo della Carniola.

L' Isola Morosini che l'Isonzo forma col biforcarsi vicino alle sue foci fu però aggiudicata al Regno Italico, il quale rinunziando ad un territorio della superficie di 94 chilometri quadrati, popolato da 9500 abitanti, ne ebbe dall'Austria in ricambio un altro di chilometri quadrati 652 con 44,000 abitanti circa.

Questa rettifica di confini per più secoli dalla Repubblica di Venezia desiderata e, siccome narrammo, proposta le tante volte senza frutto alla Corte di Vienna, potè Napoleone Imperatore de' Francesi e Re d' Italia facilmente ottenere si effettuasse, avendo per giunta l' Austria aderito al tracciamento di una via militare traverso il Goriziano, l'Istria austriaca e la Croazia per le comunicazioni fra il Dipartimento del Passariano e quelli dell'Istria e della Dalmazia dipendenti anch'essi dal Regno d'Italia (1).

Soltanto dopo la Convenzione di Fontainebleau i paesi veneti di nuova aggregazione vennero stabilmente ripartiti in sette Dipartimenti; e volendo Napoleone, come ammoniva il Decreto Reale 7 Dicembre 1807, *provvedere durante il di lui soggiorno in Italia a' bisogni della sua buona città di Venezia*, statuì che il Dipartimento dell' Adriatico si ampliasse coll'aggiungervi tra gli altri i comuni di Aquileja, di Monastero, di Terzo, di Scodovacca, di Fiumicello, di Belvedere e dell'Isola Morosini. Da Aquileja capo-luogo del IV cantone aggregato al IV Distretto di San Donato dipendevano, oltre a' suddetti comuni, anche quelli di Villafredda, di Villastorta, di Biancada, di Marones, di Dogliuzza, di Gorgo, di Pertegata, di Concordia, di San Michele, di San Filippo, di Grado, di Barbana e di Ligugnana (2).

(1) Articoli addizionali della Convenzione di Fontainebleau:

1° S. M. l'Imp. de' Francesi Re d'Italia si servirà possibilmente della via di mare pe' trasporti militari destinati a difesa dell'Istria e della Dalmazia, nè si servirà della via di terra che nel caso di assoluta necessità.

2° Entro il più breve termine sarà tracciata una via militare e per tappe attraverso i paesi spettanti a S. M. l' Imp. Francesco I per le comunicazioni delle truppe del Regno d' Italia tra il Friuli Veneto e le provincie d'Istria e Dalmazia che dipendono da questo Regno.

3° I luoghi di tappa saranno Monfalcone od altro luogo sulla strada da Gradisca a Basovizza, Materia, Lippa, Draga, Zengg, Compolié, Leschiè, Peroschich, Ribnich, Radnech, Grachatz e Vrillo.

(2) Decreto Reale 22 Dicembre 1807.

Questi nuovi riparti territoriali basati più alle classiche tradizioni, di quello siasi dalle topografiche ed economiche condizioni de' diversi paesi suggeriti, non rispondevano gran fatto agl'interessi degli abitanti, mentre se gli Aquilejesi erano troppo discosti da Venezia capo-luogo del Dipartimento, gli altri per la distanza, come per essere le vie quasi impraticabili, non si trovavano alla portata di Aquileja capo-luogo del cantone.

La vasta provincia, da'Veneziani chiamata *Patria del Friuli*, dopo il 1807 ebbe diversa configurazione.

Disgiunta infatti dal territorio di Monfalcone, perdette anche quelli di Portogruaro, di Motta, di Sacile, di Pordenone, di San Vito, di Spilimbergo, aggregati, il primo al Dipartimento dell'Adriatico insieme all' agro Aquilejese, gli altri al Dipartimento del Tagliamento. Il nuovo Dipartimento di Passariano, così denominato dalla villa ove il Bonaparte tenne dimora quando negoziavasi la pace sottoscritta a Campoformio, comprendendo i Distretti di Udine, di Tolmezzo, di Gradisca e di Cividale, nel 1807 noverava 290,411 abitanti, ed era uno de'più estesi, benchè alla stregua fra' meno popolati del Regno Italico.

De'suddetti abitanti circa 60,000 parlavano dialetti sloveni, perchè Lucinico con tutto il Collio Goriziano, non esclusa la borgata di Podgora, eransi incorporati al Dipartimento del Passariano. Così Cormonsio e il suo territorio, così la Contea di Gradisca colle giurisdizioni di Ajello, di Castel Porpetto ed altre minori. Però mentre la storica denominazione di *Patria del Friuli* cessava di avere qualsiasi significanza uffiziale, e quando scomparivano le malaugurate distinzioni politiche tra Friuli veneto e Friuli arciducale, fomite sovente di fraterni dissidii, ecco Napoleone, istituendo i grandi feudi dell'Impero Francese, far rivivere il titolo medievale di Duca del Friuli per insignirne con una pingue dotazione a carico del tesoro italiano uno de'suoi prodi e fedeli guerrieri, il Maresciallo Duroc (1).

Desideravasi dal vincitore di Austerlitz andassero i Veneti poco a poco dimenticando lo sleale mercato di Campoformio, bramavasi che riuniti al Regno d' Italia avessero potuto trovare nel consorzio italico qualche ristoro della perduta indipendenza (2).

Degli scrittori di storia parecchi si accordano nell'affermare Napoleone essere riuscito in questo suo intento; altri sostengono il contrario. Ad ogni modo, le istituzioni che reggevano il reame italiano

(1) Decreti Reali 30 Marzo e 26 Aprile 1806.

(2) Eugène Viceroi de l'Haute Italie avait reçu des mains de l'Autriche les États Vénitiens. Il était entré dans Venise à la grande satisfaction des habitants de cette antique reine des mers, qui trouvaient dans leur adjonction à un royaume italien constitué sur des sages principes un certain dedommagement de leur indépendence perdue.

Thiers - Hist. du Cons. et de l'Empire, Lib. XXIV.

furono in generale provvide, sapienti, ed avvegnachè fondate sulla eguaglianza civile, molto idonee a favorire il progresso materiale e morale del popolo. Vero è che i nuovi titolati, i ciambellani, i clienti de'Ministri un po'troppo si sbracciavano nel magnificare le opere del governo, mentre tutto era imitazione di Francia a quei giorni, e tutto, stante le continue guerre, si risentiva di prepotenza soldatesca. Arroge che i paesi abituati prima a tenuissime taglie strillavano per la enormità delle imposte e per la durezza della legge che ne regolava la esazione (1).

Nel Dipartimento di Passariano bensì ampio, ma in più luoghi sterile ed infecondo, un Decreto del 12 Marzo 1808 aveva stabilito l'estimo, compresa la città di Udine, in scudi 23,336,873.3.

I censiti reclamarono, e il Ministero con Decreto 8 Marzo 1809 ebbe a ridurlo a scudi 21,000,000 e definitivamente a scudi 17,866,050 col posteriore Decreto 23 Agosto 1811. Il Pecchio nel suo Saggio storico sopra l'amministrazione finanziera del Regno d'Italia, industriandosi sgravare i Ministri da ogni taccia, dimostra, che se anche dopo la decretata riduzione dell'estimo le lamentanze de' censiti duravano, la gravezza de' tributi non dipendeva dalla elevata cifra di questi, ma unicamente dalla loro ineguale distribuzione, ineguaglianza derivata dagli errori e dagli arbitrii commessi dalle giunte censuarie, le quali per formare il catasto provvisorio ebbero ricorso ne' comuni già Arciducali all'estimo Teresiano, ed in quelli già Veneti alle notifiche il più sovente fallaci.

« E molti fondi, scrive Giuseppe Pecchio, non potevano nel Dipartimento di Passariano pagare una imposta che superava la rendita. Gli Esattori li vendevano all'asta, ma i compratori mancavano. Le partite de'debitori erano retrodate a'comuni. Questi reimponevano il debito de' contribuenti in mora. Il sopraccarico di nuove imposte provocava nuovi incanti, nuove retrodazioni, nuove imposte. Il rimedio s'immedesimava col male. Il debito de'privati verso i comuni aumentavasi, come quello de'comuni verso il Dipartimento e del Dipartimento verso il tesoro. I fondi di interi comuni venivano retrodati, e i comuni nella impossibilità di amministrarli, li abbandonavano a' primitivi proprietarii i quali, debitori delle imposte scadute, nè queste pagavano, nè quelle in corso » (2).

Tali le condizioni della proprietà fondiaria nel Dipartimento di Passariano, sebbene il governo si adoperasse, se non a togliere del tutto, almeno a diminuire gli accennati disordini. Aboliti i titoli antichi di nobiltà, tolti i fedecommessi, soppresse le giurisdizioni civili, si lasciarono per un gretto calcolo d'interesse sussistere i vincoli della feudalità, uno de'principali ostacoli che nel Friuli, stante la incertezza

(1) Cantù - Storia degl'Italiani, Vol. IV.

(2) Pecchio - Saggio storico sulla amministrazione finanziera dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1815 - Torino, 1852 - tip. Economica.

de'possessi, ha impedito e tuttodì impedisce all'agricoltura di prosperare quanto in altre provincie, dove il suolo venne affrancato da ogni aggravio feudale (1).

L'incameramento e la successiva vendita de'beni di tante corporazioni religiose soppresse ravvivarono nondimeno assai nel Dipartimento di Passariano la industria agricola. La apertura di nuove strade nazionali, dipartimentali, comunali, la costruzione di canali, di arginature e di ponti su' numerosi torrenti, agevolando di molto le comunicazioni, diedero maggiore impulso alla industria manifattrice, aumentarono lo scambio de' prodotti con Venezia, con Bologna, con Milano e colle altre città intermedie del Regno.

Un esercito italiano, una marineria di guerra italiana, l'assestamento de' comuni, la legislazione uniforme, la pronta ed imparziale giustizia de'Tribunali, la eguaglianza de'cittadini in faccia la legge, i licei, le scuole normali, erano istituti che contenevano in germe

(1) Sartori - Storia, legislazione e stato attuale dei feudi, 1857 - Venezia - tip. Naratovich.

Nel Veneto, aboliti i titoli e privilegi feudali, si lasciarono sussistere sino al 1863 i vincoli della inalienabilità delle terre feudali. Dal rapporto della Camera di Commercio e d'Industria di Udine per gli anni 1851-1852 trascriviamo in proposito i cenni seguenti: « I feudi giurisdizionali coprivano quasi l'intero territorio del Friuli; laonde il nesso feudale di una esistenza sempre sospettata ne' luoghi ove i feudatarii ebbero un tempo giurisdizione, dovendo presumersi per tutti i fondi stati in qualsiasi epoca posseduti da uno de'feudatarii, estende le sue influenze su tutto il territorio giurisdizionale. È impossibile avere la prova negativa che questo o quel fondo mai sia stato posseduto da famiglie feudatarie, e perciò, sebbene consti di un possesso in altri di 30, 40 e di 100 anni, non si è mai sicuri di non vedersi provocati in giudizio e spogliati a titolo di *presunzione feudale*. E di questo privilegio taluni abusano a danno degli altri cittadini, fissando per feudale anche ciò che fu sempre allodiale. Così non mancano esempii di qualche feudatario che rivendicò beni sulla base della presunzione feudale, e di questioni insorte dappoi fra i di lui eredi, nelle quali si vede giustificata con irrefragabili documenti l'allodialità.

» Per tal modo il nesso feudale, rendendo precaria la proprietà stabile, la rende necessariamente trascurata, e ne consegue perduto tutto il di più della produzione che le antecipazioni agrarie di un vero proprietario sicuro del suo possesso avrebbero creato a vantaggio della società ».

Benchè la pubblica coscienza abbia sempre disapprovato le ingiuste usurpazioni e le immorali spogliazioni di coloro i quali, usando od abusando della legge feudale di presunzione, riportarono favorevoli sentenze presso i Tribunali, il professore Benedetto Vollo non dubitò farsi apologista della feudalità, e dedicando nel 1856 la sua storia de' Savorgnani al nobile signor Pasquale Revoltella cav. dell'Ordine di Leopoldo e di S. M. Francesco Giuseppe, ecc., ecc. scrisse queste parole: « credetti onorarmi dedicando il mio lavoro a Lei, veneziano di origine, che imprese ad appoggiare con ogni sollecitudine operosa l'esercizio dei diritti di questo illustre Casato, facendosi per tal guisa benemerito del Governo per lo stretto legame d'interesse che in tanto argomento sente lo Stato, giacchè il patrimonio de' Savorgnani è direttamente proprio della sovranità, ed è giustizia che le diede impulso a procacciare che venga conservato tal patrimonio a' discendenti di questa famiglia, ecc. »

semi di civiltà e di progresso destinati a svolgersi, quindi a fruttificare più tardi (1).

Ma de'contemporanei non tutti seppero allora farsi ragione di questi benefizii, nè giustamente apprezzare i nuovi ordinamenti introdotti sotto il governo italico; chè i proprietari delle terre oppressi da' gravi tributi, i nobili spogli de'loro privilegi e col patrimonio avito il quale andava sottigliandosi, rimpiangevano spesso i tempi trascorsi. A' campagnuoli in ispecie la coscrizione militare tornava assai molesta, e più ancora la tassa personale, origine in alcune parti del Friuli di tumulti popolari che corrompevano in sommo grado lo spirito pubblico.

Intanto la società si veniva trasformando. Aumentato il numero de'proprietarii, molti si arricchivano col traffico o cogli appalti, e la novella generazione cresciuta fra lo strepito delle armi ritempravasi e abborriva dall'ozio imbelle de'cicisbei.

Il numerario circolava in abbondanza, perchè molte opere pubbliche vennero dal governo divisate e tosto intraprese, fra le quali, parlando del Dipartimento di Passariano, voglionsi notare i ristauri e gl' incrementi delle fortificazioni di Palma-nuova, ordinati da Napoleone nel 1807.

Le fortificazioni esteriori di questa piazza che nel secolo XVII dopo Casale riputavasi in Italia una delle meglio munite (2), eransi da'Veneti costrutte tra il 1671 ed il 1680; ma per incuria andavano qua e là ruinando.

Le rifece il Laurent Capo Battaglione del Genio francese. Ei mise in comunicazione le mezze lune con la poterna de' bastioni, edificò le nove lunette con due polveriere per ciascuna, ed un ampio corpo di guardia, e varie caserme, e quattro depositi per le polveri; approfondò le fosse, alzò i parapetti de'bastioni e delle cortine, scavò la strada coperta, condusse a termine le casematte a botta di bomba. Codesti lavori che di molto migliorarono le difese della piazza non vennero ultimati, mancando tuttora le *opere coronate* le quali dovevano erigersi alla distanza di 400 metri dagli spalti delle lunette (3).

Intanto l' Austria accampata sull' Isonzo spiava il momento opportuno per invadere il Veneto, per ritogliere a Napoleone la Lombardia.

(1) Il Dipartimento di Passariano diede molti soldati all' esercito italico, ma pochi uffiziali. Tra gli uffiziali superiori se ne contano due soli, cioè: Giuseppe Duodo udinese Capitano della fregata italiana la *Corona*, morto nel combattimento navale di Lissa, e Bernardo Frangipane nativo del Friuli arciducale, Capo-Squadrone de' Cacciatori a cavallo che nella guerra di Spagna si distinse pel suo valore.

(2) Cantù - Storia degl'Italiani, Vol. III.

(3) Joppi V. - Cenni storici della fortezza di Palma - Venezia, 1863 tip. del Commercio.

Apparecchiandosi a nuovi cimenti, raccoglieva armi, levava soldati, riforniva con nuovi prestiti l'erario, disciplinava ne'suoi dominii ereditarii la *Landwehr*, milizia provinciale capitanata da nobili, ovvero da antichi uffiziali, la quale doveva al bisogno tanto difendere le frontiere, quanto anche ingrossare le riserve (1).

Il nerbo dell'esercito stava pronto in Germania alla riscossa.

L'Arciduca Giovanni duce supremo, alla testa di cinquantamila combattenti, secondo le istruzioni del Consiglio Aulico doveva un tratto dalla Carinzia e dalla Carniola invadere il Friuli, impossessarsi di Udine, sopraffare qua e là i presidii francesi senza dar tempo al Vicerè d'Italia di rannodare il suo esercito e di accentrarlo fra Tagliamento ed Isonzo.

L'Arciduca poi faceva assegnamento sopra le insurrezioni popolari de' Veneti sempre corrucciati per l'indipendenza perduta, sopra i moti del Piemonte divenuto suo malgrado provincia di Francia, sul brigantaggio della Toscana affezionata alla dinastia Lorenese. Gli emissarii austriaci sparsi per l'Italia s'industriavano guadagnare in segreto proseliti alla loro causa, e tali pratiche erano con molta destrezza e oculatezza condotte da un Hormayer agente diplomatico, il quale corrispondendo con Andrea Hoffer, Gioachino Haspinger e Giuseppe Spechbacher fomentava nel Tirolo la insurrezione contro i Bavari. Nell'Istria un Le Tellier de Manetòt fuoruscito francese, assunto il nome di Generale Montechiaro, aveva, scorrazzando la provincia con alcune bande armate, tentato inutilmente sommuoverla.

Costui, venuto in podestà de' Napoleonici, fu con otto de'suoi seguaci e con qualche emissario dell'Austria passato a Trieste per le armi.

Ripugnava al senno politico degl'Italiani fare a fidanza coll'Austria promettitrice magniloquente di indipendenza nazionale e di libertà; nè lasciaronsi perciò illudere dalle parole dell'Arciduca Giovanni, giacchè, dice Thiers, se il dominio francese essendo un dominio straniero poco riusciva gradito in Italia, tuttavolta la nazione italiana era memore de' benefizii de' quali andava debitrice verso la Francia (2). Il Botta all'incontro osserva che le esortazioni dell'Arciduca non partorirono effetti d'importanza, perchè coloro che avevano le armi in mano parteggiavano come soldati per Napoleone, e perchè gl'inermi odiavano bensì la signoria francese, ma non si fidavano di quella dell'Austria, nè la vittoria di lei credevano fosse per essere la libertà d'Italia (3).

Denunziata improvvisamente il 9 Aprile 1809 dall'Austria a Napoleone la guerra, quel dì medesimo i Tedeschi forzarono i passi di

(1) Thiers - Hist. du Cons. et dell'Empire, Lib. XXIII.
(2) Thiers - Idem.
(3) Botta - Storia d'Italia, Lib. XXIV.

Pontebba e, superando la Chiusa, scesero a Venzone. L'Arciduca da Tarvisio per Plezzo e Caporetto calava a Cividale, mentre il Generale Gavassini, varcando a Sagrado l'Isonzo, moveva le sue schiere rafforzate dalla Landwehr Goriziana alla volta di Udine. Vi ebbe uno scontro ad Ospedaletto sopra Gemona colla peggio degli Austriaci; se non che Eugenio Vicerè, inferiore di forze al nemico, fu costretto ritirarsi lasciando presidii in Palma ed ad Osoppo.

Accampatosi con trentaseimila Franco-Italici fra Tagliamento e Livenza, tentò far testa all'esercito dell'Arciduca forte di quarantacinquemila combattenti. I villaggi di Palse, di Porcia, di Fontanafredda vennero presi e ripresi a dì 16 Aprile 1809 con molto sangue; ma la numerosa cavalleria nemica fu quella la quale, minacciando alle spalle i Franco-Italici, decise le sorti della battaglia detta di Sacile.

Incalzato dagli Austriaci, il Vicerè abbandonava la linea della Livenza per accostarsi a quelle dell'Adige e del Mincio.

Venezia, Palma-nuova, Osoppo resistevano; ma quali fossero le condizioni de' Dipartimenti italici invasi dall'Arciduca Giovanni si fa manifesto dalle seguenti parole di Ugo Foscolo: « La desolazione (scri-« veva egli di que' giorni) dello Stato Veneto è inesprimibile ed ir-« reparabile. Non vi è rapina, nè incendio, nè strage di cose e di « persone, nè ferocia di vittoria barbara e vandalica che non sia stata « tentata e talora maturata dagli Austriaci, che pur venivano a por-« tarci libertà e indipendenza politica » (1).

Le vittorie riportate in questo mezzo da Napoleone tra Augusta e Ratisbona mutarono un tratto in Italia le condizioni della guerra. Allora l'Arciduca si accinse a rivarcare le Alpi Giulie inseguito dall'esercito del Principe Eugenio che affrontò i Tedeschi sul Piave, li ruppe a Sacile, sciolse l'assedio di Palma-nuova e di Osoppo, si impadronì del forte di Malborghetto e della Chiusa di Plezzo, quindi invase la Carinzia.

Gli Austriaci appostati a San Pietro sull'Isonzo non fecero molta resistenza, e sbandaronsi. Macdonald s'impadroniva di Monfalcone, poi di Trieste, e quattro giorni dopo la entrata de' Francesi in Vienna, vale a dire il 16 Maggio 1809, lo stendardo tricolore sventolava per la terza volta sulle torri del castello di Gorizia, dove si rinvennero undici bocche da fuoco di grosso calibro e in copia munizioni. Nel dì appresso la divisione Broussier inoltrandosi nella Carsia e nella Carniola espugnava le trincee del Prewald difese dal Generale Zach, al quale fatto d'armi parteciparono le milizie territoriali di Trieste e quelle della *Landwehr* Goriziana.

Il circolo di Gorizia pagò una taglia di guerra ridotta da un milione a 910,000 franchi; quindi per sopperire al mantenimento delle

(1) Epistolario di Ugo Foscolo, Vol. I - Le Monnier - Firenze 1853 - Lettera 9 Maggio 1809 al Conte Giovio.

truppe francesi la Giunta del governo provvisorio fu costretta aumentare del 126 per 100 le contribuzioni prediali ordinarie, e ad imporre nuove tasse sopra le case, sopra le rendite, sopra le arti, sopra il commercio [1].

Tornate in sede nel Dipartimento di Passariano le Magistrature italiche, una Commissione speciale dette principio alle inchieste contro coloro i quali più erano in voce di avere, durante la breve occupazione austriaca, parteggiato per quella causa [2].

Il Vicerè di animo mite temperava la severità degli ordini di Napoleone che ne'primi impeti del suo sdegno voleva fosse ad esempio del clero contumace passato per le armi Baldassare Rasponi Arcivescovo di Udine. L'amnistia generale pose termine a'processi politici, e i sostenuti in carcere riebbero la libertà [3].

II.

Il quale indulto non fu che un corollario della pace fermata in Schoenbrunn a dì 14 Ottobre 1809.

L'Imperatore d'Austria, disposto a cedere la Contea di Gorizia, avrebbe voluto conservare possibilmente Trieste, la Contea di Pisino in Istria e il territorio di Fiume, adducendo tutti questi paesi essere

(1) Sunto storico delle Contee principesche di Gorizia e Gradisca.

(2) Durante la breve invasione austriaca del 1809 nel Dipartimento del Passariano alcuni cittadini cospicui per nascita e per censo, tra' quali Fabio della Torre di Valsassina, Luigi Frangipane, Luigi Ottelio, Flaminio di Strassoldo, essendosi palesati sia coll'accettare pubblici uffizii, sia in altra guisa partigiani dell'Austria, vennero sostenuti in carcere fino all'amnistia che Napoleone accordò dopo la pace.

(3) Anche l'Arcivescovo di Udine Baldassare Rasponi, avendo cantato il *Tedeum* per ordine dei Generali austriaci, fu ad un pelo di essere passato per le armi, e dovette la sua salvezza alle istanze del Vicerè Eugenio di cui era creatura.

Napoleone in fatti così scriveva da San Poeltea il 10 Maggio 1809 al Vicerè d'Italia. . . . .

« Les Autrichiens auront empesté mes États d'Italie de leur papier. Il ne faut pas le recevoir dans les caisses de l'État car ce ne sont que de chiffons.

« On dit que l'Evêque d'Udine s'est mal comporté: si cela est, il faut le faire fusiller. Il est temps enfin de faire un exemple de ces prêtres, et tout est permis au premier moment de la rentrée. - Que cela soit fait vingt-quattre heures après la réception de ma lettre, c'est un exemple utile......... Je sais que le Maire d'Udine a eu la lâcheté d'ôter la décoration tandis que l'Evêque et d'autres ne l'ont pas fait, et sans que ce fut une obligation ».

Il Vicerè più umano, e conoscendo che l'Arcivescovo per pusillanimità aveva aderito alle richieste degli Austriaci, non eseguì i comandi di Napoleone, limitandosi ad ammonire severamente il vecchio prelato. - « J'ai, scrive il Principe Eugenio a Napoleone, sévérement admonesté ce Prélat pour son acte de faiblesse, et si sévérement qu'il en a été accablé, et je sais qu'il l'est encore »......

Mém. du Prince Eugène, Lib. XIII, Vol. V.

altrettanti sbocchi necessarii al commercio dell' Ungheria (1). Napoleone non si lasciò persuadere da siffatti ragionamenti, e volle per sè, oltre Gorizia, Trieste, Pisino, Fiume, anche il Circolo di Villacco in Carinzia, tutta la Carniola al di qua della Sava, tutta la Croazia civile ed un lembo della militare. Per Decreto Imperiale i nuovi possessi francesi posti parte di qua, parte di là delle Alpi Giulie, ebbero nome di *Provincie Illiriche*, avvegnachè in antico *Illirici* fossero detti i popoli stanzianti sopra le coste Adriatiche dall'Arsia al Drino, e *Illirico* venisse a' tempi Romani chiamata la vasta regione, che toccando l'Elvezia, l'Italia e il Danubio, stendevasi fin presso i confini della Grecia e della Macedonia (2).

Dovevano le Provincie Illiriche giusta il concetto di Napoleone formare il nucleo di un regno, che allo sfasciarsi dell'Impero Ottomano, avrebbe acquistato grande aumento di territorio; ma se l' Illirico de'Romani comprendeva il Norico, la Liburnia e la Dalmazia, quello de'Francesi lo si fece traboccare di qua dalle Alpi Giulie, dandogli per limite l' Isonzo ed invadendo così il lembo più orientale della Venezia. Il Dipartimento della Dalmazia amministrato separatamente e con leggi speciali da un Provveditore generale, poi quello dell' Istria, quattro anni prima riuniti col Veneto al Regno d' Italia, furono con un Decreto Imperiale staccati da questo Regno ed aggiunti all'Illirico francese, malgrado le rimostranze dei Dalmati e le proteste degl'Istriani abituati da secoli sotto il dominio di Venezia al consorzio italico e ripugnanti ad ogni fusione cogli estranei popoli della Carinzia, della Carniola e della Croazia. Afferma il Cantù, che al Regno d'Italia non rincrebbe, se non per cotesto disporne ad arbitrio, la perdita dei due Dipartimenti della Dalmazia e dell' Istria, i quali erano più di spesa che altro (3); ma tale asserto pare smentito dal fatto essersi tanto il governo italico, quanto lo stesso Vicerè adoperati, comunque senza frutto, per indurre Napoleone a modificare il Decreto relativo al nuovo riparto territoriale, mostrando esigere gl' interessi economici del Regno fosse in ispecialità conservata la sua unione coll' Istria, contrada che riforniva copia di sale marino alla Lombardia, e le cui foreste somministravano a'cantieri di Venezia e di Ancona gran parte del materiale per le costruzioni navali (4).

(1) Thiers - Hist. du Cons. et de l'Empire, Lib. XXIII.

(2) Les Romains comprenaient ordinairement sous le nom d'Illyrie, *Illyricum*, les contrées situées entre l'Helvetie, l'Italie et le Danube, jusqu'aux confins de la Grèce et de la Macédoine . . . .
Une des principales divisions de l'Illyricum, le Norique, adossé à l'Italie n'était guère qu'un champ de bataille où se succédaient sans relâche les ravages des Germains et les représailles des légions romaines.
Tableau de l'Empire romain par A. Thierry - Paris, Didier 1862.

(3) Cantù - Storia degl' Italiani, Vol. IV.

(4) Paris 4 Juillet 1810. Eugène à Napoléon « Sire - Le Ministre Aldini me fait

Il Re di Baviera col trattato 28 Febbraio 1810 cedeva a Napoleone il Tirolo meridionale; laonde i territorii di Trento, di Rovereto e di Bressanone, preso il nome di Dipartimento dell'Alto Adige, furono dati al Regno d'Italia quasi in compenso dell'Istria, mentre Lienz e la valle Pusterina aggregaronsi alle Provincie Illiriche (1).

Nel fissare i confini tra il Regno d'Italia e quello di Baviera dettero norma le somme vette delle Alpi, come rilevasi dal rapporto del senatore Testi, che il Vicerè in data 15 agosto 1810 rimetteva a Napoleone e nel quale si leggono le seguenti parole — « *La seule li-* « *mite militaire à établir entre les possessions de Vôtre Majesté vers* « *ce côté et celles de la Bavière est la limite tracée par la nature* « *même sur le sommet des montagnes où se separent les eaux de* « *la mer noire et celles de l'Adriatique* » (2).

Ma questa teoria non fu che in parte applicata quando vennero rettificati i limiti tra il Regno Italico e le Provincie Illiriche, come possiamo desumerlo dalle prescrizioni contenute nel Decreto Imperiale 5 aprile 1811. — *Il confine* (così quel Decreto) *fra il nostro Regno d'Italia e le nostre Provincie Illiriche seguirà il thalweg dell'Isonzo dalla sua imboccatura alle sue scaturigini. — Partendo dalle sorgenti dell'Isonzo al Nord, il limite comprenderà i territorii di Weissenfels e di Tarvisio, che dovranno appartenere al Regno d'Italia ed anderà in seguito a raggiungere la cima delle Alpi Giulie dove il limite seguirà da Oriente ad Occidente fino alla frontiera del Tirolo.*

La linea di confine che, siccome abbiamo narrato, staccavasi a Cristinizza dalla sponda destra dell'Isonzo per raggiungere presso Pontebba le Alpi, toccando qua e là irregolarmente le cime delle prealpi sottoposte, venne nel 1811 rettificata per modo da inchiudere nel

connaître que l'intention de Vôtre Majesté était que l'Istrie et la Dalmatie ne fassent plus partie de son Royaume d'Italie. - Vôtre Majesté à déja compris la Dalmatie dans les provinces illyriennes; mais l'Istrie ex vénitienne en avait été exceptée. Je me permettrai au sujet de cette dernière province d'observer à Vôtre Majesté qu'elle forme un département organisé à l'instar des autres départements du Royaume, et que cette organisation a eu lieu dès la reunion au Royaume des pays ex Vénitiens. En second lieu le Royaume tire de l'Istrie la plus grande partie du sel pour la consommation, et la marine du Royaume tire de l'Istrie (de la fôret de Montona) tous les bois nécessaires aux constructions ».

Mém. du Prince Eugène, Vol. VI, Lib. 16 - Paris.

(1) S. M. le roi de Bavière cède en toute souveraineté et propriété à S. M. l'Emp. et Roi les parties du Tyrol italien au choix de S. M. impériale.

Ces parties du Tyrol devront être contiguës entre elles à la convenance du Royaume d'Italie et des provinces illyriennes et renfermer une population de 280,000 à 300,000 âmes (Traité, 28 febr. 1810).

(Martens. Nouveau recueil. Vol. I).

Decreti Reali 28 maggio e 10 Agosto 1810.

(2) Mém. du Prince Eugène - Paris, 1858 - Levy Frères, Vol. IV.

Dipartimento del Passariano, oltrechè Caporetto cogli altri paesi goriziani da Cristinizza a Trenta, anche un lembo del Circolo di Villacco situato tra le prealpi ed i pioventi meridionali delle Alpi.

Le correnti dell'Isonzo ad oriente, quelle della Sesia ad occidente costituirono, così talentando a Napoleone, le frontiere del suo Regno Italico; ma per verità codesti assetti territoriali parvero fittizii e precarii, avvegnachè l'Italia naturale si stendesse buon tratto oltre i due fiumi accennati, là sino a' sommi gioghi delle Cozie, qua sino a'vertici delle Giulie. Il Piemonte ed il Parmigiano, sebbene riuniti all'Impero Francese, non cessarono geograficamente e storicamente di appartenere all'Italia; il che deve dirsi eziandio di Gorizia, di Trieste e dell'Istria che Napoleone unì a' possedimenti Francesi della Illiria, e che più tardi Francesco I comprese fra gli Stati ereditarii tedeschi, aggregandoli in parte alla Confederazione Germanica.

L'Italia non è, non può essere, non deve essere circoscritta dal fiume Isonzo. I suoi limiti sono le Alpi tanto ad occidente ed a settentrione, quanto verso oriente.

Questo gl'Italiani rammentino, questo propugnino colla parola viva e cogli scritti per togliere qualsiasi equivoco o dissenso, per illuminare la mente di que' pochi i quali ancora disconoscono una verità di fatto affermata dalla geografia, convalidata dalla storia.

« Nel riordinamento de'paesi, scrive il Balbo, Napoleone non badò mai a limiti, a schiatta, a lingua, a natura, a nazionalità » (1).

Dalla quale accusa parecchi scrittori, massime francesi, cercarono scagionare il più grande capitano di guerra del nostro secolo, adducendo come tutti quegli assetti dovessero riputarsi transitorii.

Nelle memorie infatti dettate a Montholon leggesi, Napoleone avere avuto in animo di rigenerare la patria italiana, di riunire gli Italiani tutti in una sola nazione indipendente, dovendo questo essere il trofeo innalzato alle sue vittorie. « *Toutes les organisations d'Italie étaient provisoires. Napoléon voulait faire de cette grande peninsule une seule puissance* » (2). Tali cose forse pensava e diceva Napoleone in esilio, ma non è ben chiarito s'egli le pensasse e le dicesse quando era potente e sedeva sul trono (3).

Ebbero le Provincie Illiriche a Governatore generale civile e militare il Maresciallo Marmont Duca di Ragusi, cui più tardi successero il Conte Bertrand, poi Junot Duca di Abrantes e da ultimo il famigerato Fouché Duca d'Otranto (4).

Nelle memorie del Marmont troviamo notati questi particolari: « Partito da Parigi il 4 novembre 1809, mi recai nell'Illirio dopo avere a

(1) Balbo - Sommario della Storia d'Italia.
(2) Mém. de S. Hélène. Montholon.
(3) Cantù - Storia degl'Italiani, Vol. IV.
(4) Sunto storico delle Contee principesche di Gorizia e Gradisca.

Milano trattato col Vicerè per la retrocessione della Dalmazia e dell'Istria. Giunsi il 16 a Lubiana (Laibach), città di molto inferiore a Trieste per numero di abitanti, per ricchezza, per importanza; ma tuttavia prescelta a residenza del governo, stante la sua prossimità alle frontiere austriache. Erano le Provincie Illiriche un aggregato di paesi ex Veneti in parte, in parte ex Austriaci, diversi assai fra loro per clima, per prodotti, per linguaggio e per l'indole degli abitanti, in somma per tutti que' caratteri i quali sogliono differenziare una nazionalità dall'altra.

« In lunghezza il territorio illirico dal Nord al Sud misurava circa 250 leghe e si estendeva fino a toccare il Pascialato di Scutari. Le Provincie Illiriche erano composte de' Baliaggi di Lienz e di Lillien (Tirolo), del Circolo di Villacco (Carinzia), della Carniola, della Contea di Gorizia, dell' Istria Veneta, de' territorii di Trieste e di Fiume, della Croazia civile e militare, della Dalmazia, dello Stato di Ragusi e delle bocche di Cattaro. La loro popolazione ammontava a circa 2,000,000 di abitanti, parte tedeschi, parte illirici, parte italiani, parte albanesi, parte, come a Trieste, cosmopoliti.

« Quante le provincie, altrettanti i costumi, le favelle, le abitudini di vita, senza che una provincia avesse rapporti colle altre. . .

« .... La Carniola, abitata da molte famiglie cospicue ed orgogliose per la loro nobiltà antica, fu il paese che più di ogni altro tra quelli stati riuniti alla Francia ebbe a dimostrarsi costantemente affezionato a' Francesi, malgrado la particolare ed ereditaria devozione de' Carniolici verso Casa d'Austria » (1).

I Decreti Imperiali 25 Dicembre 1809, 15 Aprile e 30 Settembre 1811 fissarono le norme relative all' ordinamento politico e giudiziario delle Provincie Illiriche.

Il Governatore dipendeva dal Ministro della guerra per tutto ciò che avesse attinenza coll'esercito o colla marineria, ma riguardo agli altri negozii era immediatamente soggetto al Ministro delle finanze, cui ogni sei mesi doveva riferire intorno le condizioni delle Provincie Illiriche. Le milizie di terra e di mare, nonchè la Gendarmeria Imperiale ricevevano gli ordini dal Governatore, che nominava gli Uffiziali dei reggimenti di frontiera e quelli della Guardia Nazionale lodata dal Marmont quando scrisse: — *Jamais je n'ai vu nulle part une Garde nationale si digne d'être comparée avec les troupes de ligne.*

Un Intendente generale, un Commissario generale di giustizia, un

(1) Mém. du Marechal Marmont Duc de Ragusi - Paris, Perottin 1857.
Il Botta scrive al contrario: « che massimamente nella Dalmazia e nell'Illirio si annidavano male disposizioni contro la dominazione napoleonica, nella prima per le crudeltà usate da qualche Generale e per la cessazione del commercio; nel secondo per l'antica affezione alla Casa d'Austria, e per la superbia di Junot governatore che già pazzamente vi procedeva prima che pazzo diventasse ».

Comandante di marina, un Tesoriere generale, tutti già s' intende francesi, assistevano il Governatore nel disimpegno delle di lui attribuzioni. Vennero istituite tre Corti di Appello, a Zara, a Ragusi, a Lubiana, ed in quest'ultima città risiedeva il *Piccolo Consiglio*, Tribunale supremo che teneva luogo di Corte di Cassazione; ma le cause per un importo eccedente i cento mila franchi dovevano discutersi presso la Corte Imperiale di Cassazione a Parigi.

Le due lingue italiana e tedesca potevano usarsi in concorrenza della francese presso i Tribunali e in tutti gli atti pubblici e privati; però, facendo registrare un documento scritto in italiano, oppure in tedesco era mestieri aggiungervi la traduzione francese autenticata. Lo stesso dicasi riguardo gli atti delle cause portate innanzi il Piccolo Consiglio, o la Corte Imperiale di Cassazione. Queste ed altre disposizioni escludevano implicitamente da tutti gli Uffizii, come dalle scuole, l' uso della lingua slavo-illirica parlata dalla maggioranza degli abitanti delle Illiriche Provincie (1).

Le quali erano sette, e conservavano le antiche loro denominazioni di Carinzia, Carniola, Istria, Dalmazia, Ragusi, Croazia civile e Croazia militare. Ciascuna provincia retta da un Intendente andava spartita in più Distretti (*Arrondissements*) amministrati da altrettanti *Sotto-Delegati*.

La Provincia d'Istria avente per capo-luogo Trieste estendevasi da Pola all'Isonzo, e perciò in essa andarono compresi gli estremi lembi del Friuli orientale, cioè Gorizia e Monfalcone.

Il Distretto di Gorizia si divideva ne'cantoni di Gorizia, di Vipaco, di Santa Croce, di Canale, di Tolmino e di Tomai, popolati da 87,246 abitanti, de' quali appena 14,000 parlavano italiano, essendo gli altri di stirpe slovena. Nondimeno in tutta la Provincia d' Istria la sola lingua italiana durante il dominio francese fu usata negli Uffizii e nelle pubbliche Scuole, anche in que' paesi ove prima il governo austriaco aveva imposto la lingua tedesca.

Promulgavansi nelle Provincie Illiriche le leggi civili, penali e di procedura vigenti nell'Impero Francese; istituivansi i Giudici di pace, ordinavansi i Municipii, fondavansi i Licei ed i Collegi imperiali. L'azione del potere amministrativo separato dal giudiziario riuscì più sollecita, più energica, più regolare.

Le finanze Illiriche davano in medio ciascun anno un prodotto di circa nove milioni di franchi, denaro che in gran parte si spendeva nel paese ed anche in benefizio di questo, avendo il governo molte opere di pubblica utilità divisato, promosso e fatto eseguire. Nel 1811

(1) Costa Enrico - Die Sprachenfrage in Illyrien während des Französischen Interregnums - Nella *Triester Zeitung*, num. 84 del 1861.

il bilancio attivo delle Provincie Illiriche approvato dal Ministero delle finanze presentava le seguenti cifre:

Imposta fondiaria	Franchi	4,500,000
Patenti, arti, commercio	»	200,000
Registro, bollo, Demanio	»	2,600,000
Sale e Tabacchi	»	560,000
Lotto	»	60,000
Polveri e nitri.	»	30,000
Tributo della Croazia militare.	»	833,000
Esazioni diverse	»	60,000
Totale	F.	8,843,000

Con questi dati per via di calcoli correlativi non sarebbe gran fatto malagevole il determinare a quanto ammontassero annualmente in complesso i pubblici aggravii ordinarii nel Distretto di Gorizia sotto il dominio francese. Parlando degli straordinarii sappiamo, che questo Distretto ebbe a contribuire la quota di 184,000 franchi quando nel 1810 imponevasi alle Provincie Illiriche un prestito forzato.

Gravi danni economici ebbero a risentire in generale gli abitanti del Goriziano in causa delle Ordinanze 6 marzo e 6 novembre 1810, colle quali il Governatore Duca di Ragusi metteva fuori di corso e totalmente aboliva nelle Provincie Illiriche le cedole della Banca Austriaca, siccome quelle che in ispecie dopo gli avvenimenti del 1809 erano andate sempre più scapitando nel loro valore [1].

Le dogane che impedivano o difficoltavano gli scambii tra Gorizia ed i contermini paesi del Regno Italico, le ristrette franchigie del porto di Trieste ed il blocco continentale nocquero al commercio ed al progresso di molte industrie le quali, sebbene protette dal governo, rimasero stazionarie. Tuttavolta il numerario abbondava e circolava sì che nessuno a que' tempi per manco di lavoro poteva dirsi penuriasse.

La Provincia dell' Istria più che al francese Arnault Intendente, andò debitrice al Dalmata Calafatti, chiamato nel Maggio 1813 a surrogarlo in uffizio, di parecchi provvedimenti così igienici come edilizii. Gorizia in ispecie, prediletta dimora del Governatore Duca di Abrantes, ne' pochi mesi precedenti la ristaurazione Austriaca fu per cura di Angelo Calafatti e per suo impulso abbellita, rimodernata.

I tempi si andavano facendo più torbidi, mentre dopo i casi di Russia e le recenti battaglie germaniche gli Austriaci sotto il comando di Hiller eransi da settentrione ad oriente sulle frontiere del Regno

(1) Sunto storico delle Contee Principesche di Gorizia e Gradisca.

Italico e dell' Illirio minaccevolmente addensati. Allora Eugenio, raccolti cinquanta mila tra Italiani e Francesi, pose Grenier, Verdier e Pino a custodia de'varchi delle Alpi Carniche. Lecchi e Bellotti con Fresia campeggiavano nell' Illirio, pronti a respingere di qua e di là delle Giulie gli assalti del nemico. Il quale, varcata a' 17 agosto 1813 la Sava, favoriva la defezione de'reggimenti Croati di frontiera che militavano sotto le insegne di Napoleone, aiutando in pari tempo la riscossa della Croazia civile e i moti in più luoghi della Dalmazia suscitati contro i presidii francesi dall' ammiraglio Inglese Freemantle che corseggiava colle sue navi nell'Adriatico.

L' Istria peraltro non si levò in armi contro i Francesi, come da alcuni storici è narrato, avvegnachè quegl'*Istriotti* a' quali accennano il Botta ed il Mezzacapo fossero non più di ottanta montanari che il Capitano Lazzarich aveva potuto assoldare, quando dal Generale Nugent dopo la presa di Fiume era stato con una compagnia di Usseri misti a disertori Croati spedito nelle valli soprastanti a Pisino, dominio antico di Casa d' Austria, acciò tentasse di sommovere colà quelle rozze popolazioni di sangue serbo e morlacco (1).

Il campo principale del Vicerè venne, appena incominciate le ostilità, trasferito da Udine a Gorizia e per ultimo a Lubiana. Accennando però Hiller voler piombare col nerbo delle sue schiere sopra Villacco per ischiudersi, espugnata Tarvisio, la via del Tirolo lungo la Drava e discendere nel Friuli per la valle del Fella, l'esercito Franco-Italico trovandosi inferiore di forze al nemico non potè, prendendo l'offensiva, spingersi innanzi. Tuttavolta codesta guerra, benchè circoscritta alla difesa delle frontiere orientali d'Italia, venne con somma perizia e virtù militare combattuta sopra gli altipiani delle Giulie da'soldati di Eugenio sempre vincitori, massime ne' primi affronti.

I due eserciti pugnarono a Villacco, si azzuffarono a Krainburgo presa e ripresa con molto sangue; se non che essendosi colla sua brigata accostato il generale Bellotti inavvertitamente a'campi nemici di Stein e di Stab, fu desso nell'ineguale conflitto respinto, ferito e fatto prigioniero (2).

Medesimamente un battaglione di fanti italiani sorpreso tra le gole di Vermo dalla banda del Capitano Lazzarich si trovò costretto a deporre le armi (3). Ma la Guardia Reale scontratasi a San Marino cogli Austriaci li mise in rotta, Nugent fu battuto a Lippa, da dove Ruggeri potè correre su Fiume e riprenderla. Palombini assalito a Chirchinizza si difese con molto valore, e quando il Vicerè, vedendo mi-

(1) Eroberung von Istrien in Iahre 1813 - Laibach. Kleinmayer 185ˈ.

(2) Guerres des Français en Italie depuis 1794 jusqu'à 1814 - Paris, Firmin Didot 1859.

(3) Una lapida posta a Pisino sopra la piazza di San Francesco ricorda questo fatto, del quale è parola nella Rivista Contemporanea di Torino, Vol. XXVI, fasc. LXXXII, pag. 393.

nacciata da presso Lubiana, deliberò ritirarsi di qua dalle Alpi, gli Austriaci che lo inseguivano vennero sconfitti ad Alben, poi sopra le alture di Postoina. Tuttavolta al nemico era riuscito non solo fare una correria da Villacco a Pontebba, ma scendere numeroso da Krainburgo per le valli del Zayer e dell' Idria fino a Tolmino ed a Caporetto.

Gli Eugeniani sebbene con forze inferiori respinsero a Camporosso l' avanguardia di Hiller, nondimeno il dì appresso Grenier, abbandonate le linee di Tarvisio e di Malborghetto, concentrava le sue legioni sul Tagliamento.

Non giungevano gli ajuti di Francia istantemente richiesti dal Vicerè, il quale, saputo come di que'giorni la Baviera si fosse chiarita ostile a Napoleone, deliberò sgombrare le Provincie Illiriche e con tutte le sue schiere fare argine alla minacciata invasione del Regno Italico.

Con questo intendimento dopo breve sosta a Gorizia tutto l' esercito Franco-Italico il 6 ottobre 1813 accampavasi dai monti alla marina sopra la destra dello Isonzo (1).

Eugenio, avendo fermo nell'animo di contrastare al nemico i passi di questo fiume, e ad oltranza risoluto a difendere la frontiera orientale del Regno Italico, decretava si formasse a Verona una nuova divisione di riserva; ordinava una leva di undicimila uomini; aumentava di tre battaglioni di fanti il presidio di Palma e con parole caldissime veniva da ultimo esortando gl' Italiani a levarsi in armi, ad accorrere sulle rive dell' Isonzo per respingere gl' invasori, per salvare col Regno pericolante l'Italia.

Però le fazioni, le quali allora travagliavano il Regno, le divise voglie degli ottimati, la apatia, la non curanza, le improvvide diffidenze del popolo e l' essere omai venuta dovunque in uggia la dominazione francese fecero sì che le generose parole del Vicerè non trovassero ascolto (2).

D' altra parte nessuna fede davano gli Italiani alle promesse di Hiller e di Nugent, i quali in nome dell'Austria eccitavanli a scuotere il giogo Napoleonico, a rivendicare la nazionale indipendenza; ma tuttavia gli è certo che, se Gioachino Murat Re di Napoli in quel tempo, od anche più tardi avesse congiunto le sue alle armi di Eugenio, gli Austriaci sarebbero stati facilmente al di là delle Alpi respinti. Un messo fidatissimo recava ad Eugenio ne'suoi alloggiamenti presso Gradisca le proposte degli alleati, i quali, per mezzo del Re di

(1) Der Feldzug des Prinzen Eugen gegen die Oesterreicher in Illyrien und Italien im lahre 1813 von Carl Bade - Altona 1847.

Feldzug der Oesterreicher in Illyrien und Italien in den Iahren 1813-1814 von J. Sporschil - Braunschweig 1842.

(2) Botta - Storia d'Italia, Lib. XXVII.

Baviera sollecitandolo a far causa comune co' nemici di Napoleone, offrivangli un armistizio, sempreché avesse all' Austria immantinenti ceduto tutto il territorio situato fra Tagliamento ed Isonzo.

Eugenio non si lasciando fuorviare dagli esempii di altri Principi, tanto allora quanto in appresso sdegnosamente ricusava consentire accordi da lui riputati sleali e disonorevoli (1).

I quali fatti notiamo per incidenza, e soltanto acciò rimanga chiarito che l'Austria, ove le potenze confederate avessero stimato opportuno conservare il Regno Italico, non sarebbesi limitata a pretendere la ricuperazione delle Provincie Illiriche fino all'Isonzo, ma avrebbe voluto avvantaggiarsi di territorio ed estendere a scapito del Regno Italico in Italia i proprii confini per lo meno sino al Tagliamento, e forse molto più oltre a seconda delle diverse opportunità e circostanze.

Che tali fossero i divisamenti della Corte di Vienna lo rileviamo eziandio dalla Nota 10 ottobre 1813 del signor di Saint-Aignan, inviato di Francia a Francoforte. In essa è accennato come le potenze alleate, disposte in massima a riconoscere l' indipendenza del Piemonte e del Regno d' Italia, intendevano fare ragione alle inchieste dell'Austria coll'assegnarle un lembo di territorio italiano i cui limiti nel futuro Congresso sarebbonsi stabiliti (2).

La ritirata del Principe Eugenio dall'Isonzo alla Piave, quindi dalla Piave all'Adige, non fu che una conseguenza necessaria ed inevitabile della invasione del Tirolo meridionale, perchè il nemico, dopo avere costretto Gifflenga ad abbandonare Bressanone, poi Trento, era penetrato nel Cadore e romoreggiando nella valle del Tagliamento accennava voler calare nel cuore del Friuli per congiungersi alle altre schiere, le quali, già valicate le Alpi Giulie, ingrossavano a Monfalcone e si erano insignorite di Gorizia.

Perciò i Franco-Italici, levate da Cormonsio le tende e da Gradisca, si ritrassero a dì 16 ottobre 1813 verso il Tagliamento. Allora Radivojevich co'suoi battaglioni Croati, tragittato l'Isonzo, si dirigeva alla volta di Udine dopo avere posto il blocco intorno Palmanuova, la quale unitamente a'forti di Osoppo e di Grado venne in podestà degli Austriaci più tardi, conforme i patti stipulati nell'armistizio del 16 aprile 1814 che precedette di poco la caduta del Regno d'Italia (3).

(1) La lettera di Massimiliano re di Baviera portava la data 8 Ottobre 1814 e venne recata al campo del Vicerè dal Principe Taxis.

Il 25 Novembre 1813 gli alleati proposero riconoscere Eugenio re d' Italia ove avesse abbandonato la causa di Napoleone, il quale informato di queste pratiche segrete scriveva al Vicerè - *Je reconnais bien là la politique de l'Autriche: c'est ainsi qu'elle fait tant de traitres!* - Mém. du M. Marmont, Vol. IV, p. 442.

(2) Mém. de Napoléon par Montholon, Vol. II, Note XXIV.

(3) Scala Jacopo - Palma-nova ed Osoppo - Udine 1849.

III.

Leggendo e meditando la storia delle guerre Napoleoniche così feconde di straordinarii avvenimenti, interrogando i superstiti che ne furono testimonii, vediamo come di que'tempi le sorti della Venezia dipendessero sempre dall'esito delle campali battaglie combattute al di là delle Alpi con varia fortuna. — Ad Austerlitz, a Wagram, a Lipsia, anzichè sull'Adige, sulla Livenza e sopra gli altipiani delle Giulie seguirono que'fatti d'armi i quali decisero del possesso, o della perdita del Veneto. Da ciò molti scrittori trassero argomento per sentenziare: le chiavi della Venezia trovarsi presso il Danubio: la Venezia colle sue dipendenze non potersi ritogliere all'Austria tranne che portando la guerra sotto le mura di Vienna: essere la questione Veneta strettamente connessa con quella dell'Ungheria, i cui popoli insofferenti del giogo austriaco aspettano si presenti una qualche opportunità per insorgere e rivendicare la loro autonomia nazionale.

Non diremo quanto risultino coteste opinioni a dì nostri fondate, comunque sia manifesto che nel caso di una lotta fra l'Italia e l'Austria, la riscossa Ungarica agevolerebbe l'impresa diretta ad integrare la nostra unità nazionale mercè l'acquisto de' pioventi Adriatici delle Alpi Giulie. Ma il fare assegnamento fin d'oggi sopra incerte contingibilità sarebbe imprevidenza assai censurabile, come di poco senno darebbe prova quegli il quale nella sua estimativa giudicasse doversi i futuri eventi alla medesima stregua de' passati invariabilmente venire conformando.

Napoleone ebbe potente ed implacabile nemica la Gran Bretagna, che, osteggiandolo su'mari, impedivagli di assecondare le fazioni terrestri nella Venezia e nell'Istria colle forze marittime tanto efficaci a rendere più agevoli l'acquisto e la conservazione delle accennate provincie. Oggi poi l'Austria è signora delle fortezze per le quali la linea del Mincio e quella dell'Adige acquistarono fama di inespugnabili: ma l'Italia fra non molto sarà in grado di contrapporre al vantato quadrilatero un poderoso navilio da guerra prevalente alle squadre Austriache per numero di legni e di artiglierie, atto a trasferire da' porti occidentali dell'Adriatico sulle coste Veneto-Istriane in brev'ora cinquantamila combattenti. Le ferrovie per ultimo, meglio di qualsiasi altro moderno trovato modificarono a dì nostri l'arte bellica stante la possibilità di accelerare i movimenti degli eserciti e di accentrare sopra un dato punto numerose schiere.

I fiumi che bagnano il territorio della Venezia, l'Adige eccettuato, non hanno importanza strategica, e se possono colle loro correnti ritardare le mosse del nemico, non valgono ad arrestarlo, nè tampoco ad impedirne i progressi.

La battaglia del Tagliamento nel 1797 non per altro venne combattuta se non per coprire la ritirata dell'Arciduca Carlo, il quale affrettavasi di ripassare le Alpi incalzato a tergo da Bonaparte e da Massena.

Debole fu nel 1805 la resistenza degli Austriaci sopra la sponda sinistra dell' Isonzo, quando i Francesi movendo dall'Adige si impadronivano di tutto il Veneto e dell'Istria; ma il possesso di questa penisola avrebbe acquistato maggiore rilievo se il di lei territorio fosse stato contiguo a quello degli altri dipartimenti del Regno Italico.

Però il dipartimento dell'Istria rispetto a questo Regno non poteva considerarsi che per un possesso isolato, essendo cinto da paesi soggetti al dominio dell'Austria, e perchè dalla parte di mare le navi inglesi tenevano del continuo intercettate le comunicazioni tra Venezia ed i porti Istriani. Posta in diverse circostanze, questa Provincia di grandissimo aiuto sarebbe stata volendo tenere in rispetto un nemico, il quale dalla Croazia per la valle della Culpa e per Clana, ovvero dalla Carniola lungo gli altipiani della Carsia mirasse, calato sull'Isonzo, ad invadere il basso Friuli.

Gli accordi di Fontainebleau non mutarono le condizioni dell' Istria Veneta, comechè il territorio di Monfalcone circoscritto dal Timavo e dall'Isonzo avesse appartenuto al Friuli Udinese.

Il Regno d' Italia portando i suoi limiti nel 1807 fino all' Isonzo coll' acquisto di Gradisca, di Cormonsio e specialmente del passo di Starasella molto atto ad impedire le comunicazioni fra Tarvisio e Gorizia, fra Tarvisio e Cividale, migliorò postura nell'alta valle dell'Isonzo per le proprie difese, giacchè da Cristinizza al ponte di Gorizia l'alveo del fiume trovasi ristretto fra burroni e ingombro da massi dirupati. Per contro, tutto il tratto di sponda che dal ponte di Gorizia dechina al mare, essendo in parte dominato da colli i quali sorgono sulla riva sinistra e in parte fronteggiato dall' altipiano di Monfalcone, poco avvantaggiava o nulla la frontiera del Regno Italico, nè Gradisca soggetta alle alture di Sdraussina avrebbe potuto, quand'anco afforzata con nuovi trincieramenti e bastioni, fare ostacolo ad un esercito nemico irrompente dalla valle del Vipaco, o da' varchi della Carsia. Dove il Thiers narra avere Napoleone nel 1810 mandato a Palma-nuova cencinquanta cannoni di grosso calibro per guarnire le fortificazioni di recente costrutte, soggiunge parlando di questa piazza d' armi: — che *elle commandait les États Vénitiens de terre-ferme* (1). Tale era il concetto in cui gli strategici del seicento generalmente tenevano una fortezza riputata antemurale della Venezia, propugnacolo di tutta l'Italia contro tutte le invasioni de' Tedeschi e

(1) Thiers - Hist. du Cons. et de l'Empire, Lib. XXIII.

degli Ottomani [1]; ma i successivi progressi dell'arte militare fecero sì che Palma-nuova scapitasse moltissimo nella opinione de' capitani di guerra del nostro secolo e perdesse quella rinomanza cui era in altri tempi salita.

Palma-nuova trovandosi discosta dall'Isonzo 15 chilometri circa, non è gran fatto opportuna per disputare il tragitto di quel fiume ad un esercito nemico; poi stante la sua giacitura in mezzo al basso piano del Friuli, non preclude le vie che dall'Isonzo vanno al Tagliamento, nè le altre che fiancheggiando la sponda del Torre mettono ad Udine e a Cividale. Nondimeno è riconosciuta tale fortezza utilissima alle bisogna di guerra come piazza di deposito, potendo contenere numeroso presidio e servire di appoggio nel medesimo tempo ad un grosso nerbo di truppe che abbia i suoi alloggiamenti nel Friuli orientale dall'Ausa al Torre [2]. Ben presidiata e ben munita, potrebbe Palma-nuova ritardare di qualche giorno una invasione nemica nel territorio posto fra Isonzo e Tagliamento, non impedirla, al che unicamente provvederebbesi facendo stanziare nel Friuli varii corpi di milizie pronte ad accentrarsi e a movere verso i punti più minacciati delle frontiere.

Il perchè, quando l'Austria nel 1809 dava indizio di apparecchiarsi a rinnovare la guerra e ad invadere i confini orientali del Regno Italico, tutto il Dipartimento del Passariano avrebbe dovuto riempiersi di soldatesche, avrebbe dovuto trasformarsi in un vasto campo trincierato per vigilare gli Austriaci che, rimasti dopo la pace di Schoenbrunn e gli accordi di Fontainebleau in possesso di Gorizia e dei pioventi delle Alpi Giulie, ingrossavano nella Carinzia, nella Carniola e nella Croazia. Le nostre frontiere erano scarsamente presidiate nel 1809 ed il Viceré d'Italia, fatto accorto del sovrastante pericolo, pose il campo principale ad Udine; ma prima ch'egli avesse potuto

(1) Marcantonio Memo Provveditore generale della fortezza di Palma così scriveva nella sua relazione del 26 Aprile 1599:

« Generoso et magnanimo pensiero fu quello della Ser. V. quando si risolse ad impresa così grande et extraordinaria di formare dal suo principio una fortezza, anzi una città, ove prima non era vestigio alcuno nè di genti, nè di habitationi; ma fu altrettanto necessaria et opportuna per infiniti rispetti.

« Però piantata da lei la fortezza di Palma nella Patria del Friuli è riuscita chiara et famosa per tutte le parti del mondo, onde da paesi lontanissimi si vedono ogni giorno personaggi di molta qualità venire a considerarla et ad ammirarla come propugnacolo appunto di tutta la Italia et dello Stato di questa Ser. Repubblica, posta com'è, e situata a custodia di quella porta per dove ne'tempi antichi sono tante volte entrate fierissime nationi a devastare, a deturpare questa che è la più bella, et più delitiosa parte del mondo ».....

Relazione di Marcantonio Memo. - Venezia - tip. del Commercio 1863.

(2) Il Torre è un torrente sempre asciutto, e solo ingrossa allorquando piove dirotto fra i monti. La linea del Torre non può essere per conseguente la più forte linea strategica del Friuli, come afferma Celestino Bianchi ne'suoi cenni intorno la spedizione di Fortunato Calvi - Milano 1863 - tip. Scorza.

concentrare due numerosi corpi, l'uno presso Palma-nuova, l'altro nella valle del Tagliamento, il nemico per le vie di Fiume e di Longatico si era prestamente addensato sulla sinistra dell'Isonzo. Allora l'Arciduca Giovanni, denunziata la guerra, mosse da Tarvisio a Caporetto e, forzato il passo di Starasella, scese per la valle del Natisone a Cividale. A questo annunzio i Francesi, che presso Ospedaletto avevano respinto in due scontri valorosamente quel corpo Austriaco il quale, impossessatosi della Chiusa di Venzone e della valle del Fella, avanzava verso Osoppo, dovettero ritirarsi sulla destra del Tagliamento, quindi da Pordenone a Sacile ove i due eserciti vennero a giornata.

Colle sue strategiche evoluzioni l'Arciduca Giovanni era riuscito a dominare tutta la sponda destra dell'Isonzo, ad isolare Palma-nuova, a prendere di fianco ed a rovescio il Vicerè d'Italia costretto ad abbandonare il dipartimento del Passariano, sentinella perduta del Regno Italico. Napoleone approvando questo abbandono, lodava la ritirata di Eugenio, perchè a suo avviso la linea dell'Isonzo, frontiera orientale del Regno d'Italia, non sarebbesi mai potuta difendere con forze inferiori a quelle del nemico, il quale dal possesso di Caporetto, di Gorizia e di Monfalcone in una guerra offensiva meglio veniva ad avvantaggiarsi di chi tenendo Palma-nuova avesse dovuto stare unicamente sulle difese.

Ond'è che Napoleone lasciò scritto:

« *Un des grands desavantages de la place de Palma-nuova est qu'elle ne nous rend pas maîtres de l'Isonzo . . . .*

« *Ce qui est arrivé dans la dernière guerre avait été prevu, et on avait bien pensé qu'il n'était pas possible de se defendre dans le Frioul* » (1).

Giusta il concetto del grande Capitano, per tutelare in modo valido la frontiera orientale del Regno Italico da una invasione austriaca, tornava indispensabile che Gorizia colla riva sinistra dell'Isonzo, che la Carsia con tutto il piovente alpino dell'Adriatico cessassero di appartenere all'Austria. Allora l'Istria non più disgiunta politicamente dal Goriziano e da Trieste ridiveniva ciò ch'ell'era ai tempi Romani, vale a dire un campo trincierato, un forte vallo messo a guardia della porta orientale d'Italia, ove la natura si direbbe abbia fatto sorgere la penisola Istriana a ristoro de' danni, e quasi a togliere que'pericoli cui l'Italia trovavasi esposta per la soverchia depressione della catena Giulia.

La pace di Schoenbrunn non solo escluse l'Austria da tutta l'Italia, ma lasciò in podestà della Francia anche gli opposti pioventi delle Alpi Giulie con un tratto di territorio limitato al Nord dalla Drava, all'Est dalla Sava.

(1) Note de Napoléon sur les provinces Illyriennes - Mém. du Marechal Marmont, Vol. II, Lib. IX.

Le Provincie Illiriche formarono una zona che parte di qua, parte di là delle Alpi cingeva le frontiere del Regno Italico dalla valle Pusterina alle foci dell'Isonzo.

Sotto il punto di vista politico quasi tutti gli scrittori non francesi si accordano nel biasimare più o meno ibrida accozzaglia di schiatte diverse quel fittizio conglomerato di territorii disformi; ma dal lato militare e strategico il concetto di Napoleone era incensurabile, perchè le Provincie Illiriche costituivano un vallo difensivo, un antemurale fortissimo dell'Italia contro l'Austria.

Queste Provincie, così ammoniva Napoleone, assicurando al Regno Italico il possesso del Friuli, ne completavano ad un tempo il sistema di difesa. — *Les provinces illyriennes considerées sous les points de vue de guerre ne doivent être régardées que comme complétant la possession du Frioul* (1).

Il Maresciallo Marmont, consultato da Napoleone intorno alla difesa delle frontiere orientali del Regno d'Italia, opinava che per chiudere i passi delle Alpi, e volendo preservare il Friuli dalle invasioni Austriache, fosse necessario erigere tre fortezze, l'una a Malborghetto fra Tarvisio e la Pontebba, la seconda a Caporetto sopra Cividale e l' altra a Krainburgo sulla Sava; piantare un campo trincierato presso Lubiana; costruire alcuni fortilizii staccati sopra le alture di Postoina. A suo avviso poi sarebbe bastato fortificare Canale sopra l'Isonzo, giacchè la linea di questo fiume, non potendo essere per modo alcuno superiormente girata, diveniva sino a Gorizia se non inespugnabile, tale almeno da rendere agevole il cómpito della difesa ad un esercito stanziato sulle due rive dell' Isonzo e comunicante con Palma-nuova piazza di deposito (2).

Napoleone poi in una sua Nota del 20 agosto 1810 dal Ministero della guerra spedita ai generali Marmont e Maurillon, accennando alla difesa delle Provincie Illiriche, dettava i ricordi seguenti:

« Essendo noi padroni del corso della Drava e di tutti i suoi affluenti possiamo scegliere a nostro grado sopra la catena alpica le posture stimate più acconcie alla difesa.

« Ove gli Austriaci, tosto denunziata la guerra, prevenendoci s'impadronissero di quelle posture, allora senza difendere Villacco gioverà ripiegarsi di qua dalle Alpi, facendo ogni sforzo per rimanere in possesso de' loro vertici e di tutta la linea dell'Isonzo.

« Su Palma-nuova non facciasi assegnamento, mentre chi ne ha il possesso non può dirsi tenga per questo in sua podestà, e signoreggi la linea dell' Isonzo. Urgendo sulle rive del detto fiume fortificare qualche punto, si prescelgano Gorizia e Gradisca, oppure altri luoghi, purchè diano all'esercito italico ogni opportunità di vali-

(1) Note de Napoléon, ecc.
(2) Mém. du M. Marmont, Vol. II, Lib. IX.

care e rivalicare senza ostacolo ed in qualsiasi contingenza l'Isonzo.

« Nel 1809 la frontiera del Regno d'Italia si trovava assestata in guisa da rendere impossibile la difesa del Friuli. Volendo proteggere dalle invasioni questa provincia, gli è mestieri possedere ambe le rive dell'Isonzo, come pure i passi delle Alpi Giulie.

« Anzi tutto poi dovrebbonsi studiare e determinare due punti per occuparli in seguito militarmente. — Di questi il primo dovrebbe essere acconcio a costituire, posto in relazione con Palma-nuova, un sistema di difesa bene ordinato, mentre il secondo basterebbe fosse opportuno soltanto per intercettare, volendo, le strade da Villacco a Osoppo e da Villacco a Gorizia per Tarvisio. Gli accennati due punti strategici voglionsi considerare più importanti di quello da scegliersi e da fortificarsi sopra l'Isonzo, avvegnachè le invasioni nel Friuli dalla Carinzia siano da riguardarsi viemaggiormente pericolose. Riuscendo non diremo ad impedirle, ma soltanto a ritardarle di pochi giorni, l'esercito francese potrà nel frattempo ordinarsi, accentrarsi e prendere nel Friuli la offensiva.

« Assalire il nemico sopra le Alpi Giulie sarebbe errore gravissimo; e del rimanente, se il possesso delle Provincie Illiriche può tornare di somma utilità a chi sappia farne buon uso, male usufruito recherebbe all'Italia sventura. Le fortificazioni di Lubiana, salvo quelle del castello, sarà bene smantellarle e trasferire tutti i depositi di armi e di munizioni dello Stato Illirico a Palma-nuova, a Venezia, a Mantova ».

Ora i vantaggi che Napoleone dal possesso delle Provincie Illiriche si riprometteva erano i seguenti:

1. La opportunità di trasferire un corpo di esercito dalla Dalmazia, non più disgiunta dalle provincie contermini, sulla Sava, ovvero sopra l'Isonzo per difendere la frontiera orientale del Regno Italico.

2. La facilità di impadronirsi in caso di guerra colla Porta Ottomana de'vicini territorii della Bossina e della Erzegovina.

3. La facoltà di scegliere sopra le Alpi, od alle falde di queste, le posture riputate più acconcie per respingere una invasione, per difficoltare e ritardare le mosse del nemico.

4. Il maggiore sviluppo, anzi il compimento del sistema difensivo del Friuli, territorio esposto per lo innanzi ad essere invaso dagli Austriaci due giorni dopo denunziate le ostilità senza dar tempo all'esercito Italico di accentrarsi, ingrossarsi e venire fra Tagliamento ed Isonzo a giornata campale.

Le opere difensive, come accennammo, da Napoleone divisate, eransi in parte intraprese, ma non peranco condotte a buon termine nel 1813, quando l'esercito di Hiller al rompersi della guerra italica si accingeva a forzare i passi delle Alpi, difesi dalle milizie che il Vicerè d'Italia capitanava.

La inferiorità delle forze, ma più la natura del terreno sconsi-

gliarono Eugenio dal cimentarsi a grosse battaglie. Egli nella piccola guerra e mercè alcune evoluzioni strategiche lungo i vertici delle Giulie e sopra gli altipiani della Carsia, se non potè impedire la invasione del Friuli cui tenne inevitabilmente dietro quella di tutta la Venezia terrestre, riusci almeno a ritardarla per ben due mesi, dappoichè gli Austriaci che avevano varcato la Sava il 17 Agosto 1813, prima del 16 Ottobre di quell' anno non penetrarono nel Regno d'Italia.

Al contrario nell'aprile 1809, quando l'Isonzo segnava i limiti tra l' Impero d'Austria ed il Regno d' Italia, nè questo Regno era verso oriente coperto dal vallo delle Provincie Illiriche, noi vedemmo in due giorni gli Austriaci impadronirsi di tutto il Dipartimento di Passariano, quindi avanzarsi verso l'Adige.

I quali fatti è bene ricordare, acciò sia dimostrato e rimanga nelle menti degl'Italiani scolpito, che se l'Isonzo non potrebbe mai essere il nostro confine politico, nemmeno sotto i riguardi strategici esso presterebbesi a formare una valida frontiera fra il nuovo Regno d'Italia ed i possedimenti Austriaci. D'altra parte, il volere estendere le nostre frontiere al di là delle Giulie per portarle nelle valli della Drava e della Sava appartenenti al bacino Danubiano, sarebbe un violare que' diritti di nazionalità sopra i quali s' imperna il nuovo giure pubblico europeo da noi invocato quantunque volte i Tedeschi, cavillando, sostengono abbisognare loro il possesso dell'Adige e del Mincio a presidio e difesa del territorio Germanico. — Ciò che a Cesare Balbo, ciò che a tanti altri patriotti ardentissimi parve, non è molti anni, sogno di esaltate fantasie, la unità italiana vogliamo dire, sta per essere recata, se Dio ne aiuti, al suo compimento. Ignoriamo ancora per quali avvenimenti provvidenziali Roma e Venezia potranno emanciparsi e riunirsi alle libere Provincie del nuovo Regno d'Italia. Chi reputa già maturi i tempi, chi aspetta che il volgere di questi adduca opportunità migliori delle presenti per operare; ma tutti hanno fede ne'destini futuri d'Italia, tutti credono, tutti presentono che l'Austria presto o tardi sarà costretta a cedere la Venezia.

Mentre l' esercito Italico si viene rafforzando, e che i suoi militi non cessano dal travagliarsi volonterosi negli esercizii dell'armi, addestrandosi alle novissime battaglie, a noi sembrano del pari commendevoli tutti coloro i quali, mettendo a profitto questi anni di tregua, si fanno con amore a studiare e discutere gli schemi topografici riguardanti il futuro assetto della frontiera orientale del Regno Italico che dovrà rispondere alle esigenze della geografia, della storia, della scienza strategica ed anzi tutto a quelle della unità nazionale. A'quali studii vedemmo in passato nobilmente consacrarsi fra gli altri il Cavaliere Annibale di Saluzzo, cui non bastò la vita per compiere la erudita e coscienziosa opera intorno le Alpi che cingono l'Italia, militarmente considerate. Coadiuvato da parecchi Uffiziali dello Stato Maggiore Sardo, egli pubblicava nel 1845 una carta dove stanno ad

uno ad uno delineati i vertici alpini che formano, dal monte dello Schiavo sopra Albenga al Bittoray presso Fiume, la frontiera naturale e strategica della penisola Italica. Presi per base cotesti limiti, il Saluzzo in una sua monografia (1) viene divisando le varie opere d'arte da lui riputate necessarie, volendo munire i passi più accessibili e chiudere con una linea di fortilizii, con una serie di trinceramenti gli sbocchi delle valli all'uopo di stabilire tra la cerchia delle Alpi e sopra le adiacenti coste marittime un valido sistema di difesa tanto *attiva*, quanto *passiva*.

Anche questo scrittore, discorrendo in ispecialità delle Alpi Giulie, riconosce ciò che fu notato da tutti i geografi militari così antichi come moderni intorno alla minore loro elevatezza ragguagliata a quella delle altre catene alpiche ed a'numerosi, quanto agevoli varchi ch'esse dischiudono.

Dopo il colle di Camporosso (Saifnitz) fra Pontebba e Tarvisio, le Alpi Giulie si possono superare varcando il colle del Predile fra Tarvisio e Plezzo. Oltre Plezzo si diramano a Caporetto due vie, una delle quali lungo la valle dell'Isonzo mette a Gorizia, l'altra a Cividale assecondando il corso del Natisone. E al di là di Gorizia troviamo il colle del Prewald, che sottoposto al monte Re mette in comunicazione la valle del Vipaco coll'altipiano di Postoina.

Tre altri valichi secondarii schiudono un disagiato passaggio traverso le Giulie dalla valle dell'Isonzo a quella della Sava. Il primo da Idria-inferiore per le gole di Sayrach e dello Zayer conduce a Krainburgo, il secondo da Idria-superiore direttamente riesce a Longatico (Loitsch, Logatec) ed il terzo che conserva tuttodì per tradizione il nome di *via romana*, addentrandosi tra Santa Croce e Vipaco ne'monti, poi nell'ampia selva di Piro (Hruschizza, Birnbaumerwald) sbocca vicino a Longatico sopra la via maestra che da Postoina e da Planina guida a Lubiana. Postoina è il crocicchio ove ponendo capo si rannodano insieme la via di Gorizia che attraversa il Prewald, la via di Trieste che ricorre lungo gli altipiani di Sesana e di Senosecchia, per ultimo quella di Fiume e dell'Istria settentrionale che procede rasentando ora i monti della Vena, ora i dossi delle Alpi.

Nell'Istria settentrionale verso la estremità del Quarnaro vi hanno finalmente due passi alpestri che traverso la valle della Culpa per breve cammino dalla Croazia militare mettono da una parte a Fiume, dall'altra a Clana ed a Castelnovo, dove le ultime giogaie del monte Nevoso si raccostano ai contrafforti del Carso di S. Pietro.

Questi i varchi onde scesero nel medio evo gli Ungari invasori, e per dove le orde Turchesche, siccome abbiamo narrato, penetrarono agevolmente più volte nell'Istria, nella Carsia e nel Friuli.

(1) I propugnacoli dell'alta Italia - Memoria del Cav. Annibale di Saluzzo pubblicata nella Revista militare di Torino, Anno IV, Vol. III.

Le due linee militari che proteggono la frontiera italiana ad oriente, quella cioè delle Alpi Giulie e del Friuli potrebbero venire però girate, quindi assalite a tergo da un esercito che dalla valle del Piave sboccasse nella attigua valle del Tagliamento.

Ciò stante, il Cavaliere di Saluzzo reputa necessario munire con validi ripari Toblacco, ed erigere un forte a presidio della via la quale scende dal colle di Kreutzberg.

Volendo poi chiudere ogni accesso alle valli italiane del Fella, dell' Isonzo e del Vipaco, propone il Saluzzo si costruiscano in prima linea due forti, l' uno presso il colle di Camporosso, l'altro ad Idria, e crede utile il ristauro della Chiusa di Plezzo

In seconda linea egli sarebbe di avviso sorgessero due piazze d' armi, l' una a Venzone sul Tagliamento per difendere i passi di Pontebba e del monte Croce, l'altra nell' Istria settentrionale per respingere il nemico che dalla Croazia, ovvero dalla Ungheria tentasse fare invasione in Italia.

La quale ultima fortezza mercè alcune opere militari dovrebbe rannodarsi a quella di Pola, il cui porto è opportunissimo alle comunicazioni marittime con Venezia, Ravenna, Ancona e Trieste.

L'Istria è una regione necessaria all' Italia per la sua difesa e per tenere in rispetto la Bossina, la Croazia e le Isole Liburniche. Con quella sua costa molto sinuosa la penisola Istriana forma il baluardo che separa l' Italia dalla Slavia meridionale, i cui popoli costituiti un giorno a nazione una e indipendente potrebbero minacciare la sicurezza delle regioni occidentali.

I veri porti di Venezia stanno rimpetto ad essa, cioè sulla spiaggia dell'Istria, e dove il mare sia libero l'Istria può ricevere direttamente da Venezia armi e milizie per proteggere gli aperti passi delle Giulie dal monte Nevoso al monte Re. Per conseguente una poderosa marineria italiana sarà sempre il mezzo più efficace, trattandosi di tutelare e proteggere dalle invasioni straniere la frontiera orientale d'Italia, tanto più che facili riescono gli approdi e gli sbarchi a Monfalcone, a Duino, a San Giovanni del Timavo e sopra altri punti di quella costa.

Chiave di tutto il sistema difensivo ideato dal Cavaliere di Saluzzo e ad un tempo testa di ponte del Tagliamento dovrebbe essere una fortezza di primo ordine situata fra questo fiume e Codroipo. Di fatti non lungi da Codroipo (Quadruvium) convergono e si riuniscono tutte le vie che dai passi delle Alpi Carniche e Giulie declinano alla pianura. Codesta piazza di guerra servirebbe poi non solo ad accrescere la importanza strategica di Palma-nuova, ma eziandio a proteggere quel campo trincierato che gioverebbe formare tra Codroipo e Palma-nuova nell'intento di accentrarvi un nerbo di milizie sempre parato ad accorrere sopra le Alpi e nelle valli superiori del Fella, del Tagliamento e dell'Isonzo, sia a difesa delle frontiere d'Italia, sia per prendere la offensiva discendendo nelle valli transalpine della Drava e della Sava.

Se non che tutte queste opere difensive dal Cavaliere di Saluzzo divisate, oltre all' essere per sè medesime assai dispendiose, dovrebbero in caso di guerra presidiarsi a scapito dell' esercito attivo e combattente che resterebbe assottigliato. I fortilizii sparsi qua e là più che giovare sono di danno e di impedimento nelle guerre grosse moderne, e ne abbiamo avuto un esempio nella campagna del 1859 quando vedemmo gli Austriaci abbandonare le fortificazioni erette a Ferrara, a Piacenza, a Pavia e in tanti altri luoghi.

Quindi è che ne'loro studii topografici e strategici sull'Italia i fratelli Mezzacapo (1) credettero fosse unicamente necessario munire la Chiusa Veneta sopra Venzone e la Chiusa di Plezzo sopra Caporetto, volendo difendere gli accessi delle due valli del Tagliamento e dello Isonzo. Parlando della difesa delle Alpi Giulie, essi opinano potere la medesima tornare utilissima così nel disegno di frapporre indugio alle mosse del nemico, come in quello di spiarle da presso. Acquisterebbe maggiore rilevanza la difesa se fatta a Postoina, ovvero sul colle di Prewald. Nondimeno per tutelare viemeglio e più validamente la frontiera orientale d'Italia, importerebbe l'esercito italico si avanzasse di là delle Alpi per poi campeggiare lungo la Drava e la Sava, in quanto che allora tutti i varchi alpini da Toblacco a Fiume rimarrebbero impediti e coperti.

Difficile a superarsi da Salcano in su la linea dello Isonzo, perchè dominata dal Montesanto, difesa dalle giogaje le quali si addossano alla riva destra del Vipaco e protetta dall'altipiano di Caporetto. Ma da Salcano e da Gorizia in giù questa medesima linea per essere, stendendosi fino al mare, di soverchio aperta, riesce facilissimamente espugnabile da un nemico il quale, varcate le Alpi Giulie, voglia impadronirsi del territorio Veneto, senza che il presidio di Palma-nuova, oggi semplice piazza di deposito distante dall' Isonzo quindici chilometri, possa in niun modo contrastare al nemico le mosse verso il Tagliamento.

Nè cotesto fiume-torrente, per essere troppo largo e guadabile su moltissimi punti, viene tenuto da'moderni strategici in conto di una buona linea difensiva, e se quelle della Livenza e del Piave sotto qualche aspetto sembrano prestarsi meglio dell'Isonzo e del Tagliamento ad una efficace resistenza od a ritardare i progressi del nemico, esse non possono mai considerarsi due forti propugnacoli contro le invasioni straniere al nord-est.

Da tutto ciò è forza conchiudere che gl' Italiani non potrebbero mai provvedere ad una valida difesa del territorio Veneto, limitando i confini del Regno d'Italia sull' Isonzo. Il possesso di Gorizia, di Monfalcone, di Trieste, di Postoina, della Carsia e di tutta la penisola Istriana rendesi agl'Italiani indispensabile così per compiere la unità

(1) Studii topografici e strategici - Milano 1860.

nazionale, come per proteggere i limiti naturali della Italia continentale ad oriente, per tutelare quel vallo alpino che al paragone degli altri è il più ampio, il più debole, quindi il più facile a superarsi da un esercito nemico.

La storia antica, quella del medio evo ed anche la moderna ci ammoniscono concordemente, che i passi delle Alpi Giulie furono co' sottoposti altipiani della Carsia la principale strada per la quale in Italia calarono i barbari e dappoi le masnade straniere che fecero e fanno tuttodì acerbo strazio della Venezia (1). Quanto importi agl'Italiani il signoreggiare e chiudere que'passi non è mestieri dimostrarlo con lunghi ragionamenti; ma certo va errato chi afferma non essere l'Istria, non essere i paesi posti fra le Alpi e l'Isonzo assolutamente necessarii a compiere il sistema delle nostre frontiere (2).

Quando i tempi corressero propizii alla liberazione di quella nobile e generosa provincia d'Italia che è la Venezia, noi abbiamo fede che gl'Italiani per niun patto segnerebbero armistizii, conchiuderebbero trattati coll'Austria prima del riacquisto di tutto il Friuli, di tutta la Carsia, di tutta l'Istria, giacchè i limiti della *Venezia naturale* e le frontiere geografiche della nostra penisola dal lato di oriente stanno sopra i vertici delle Alpi Giulie, ond'è che la impresa riuscirebbe imperfetta limitandola al solo affrancamento delle Provincie Venete entro que' confini amministrativi che la Cancelleria aulica di Vienna trovò di segnare nel 1815; sarebbe incompiuta e manchevole ove i confini del Regno d'Italia venissero di nuovo piantati sopra la destra riva dell'Isonzo, come ai tempi del primo Napoleone.

In tal caso, anche volendo prescindere da quelle considerazioni strategiche le quali chiariscono debole ed insufficiente l'accennata linea difensiva della frontiera orientale, gli Austriaci continuerebbero sempre a rimanere in Italia. Dominando il territorio che stendesi dall'Isonzo alla vetta delle Giulie, bagnato dal mare Adriatico e sparso di fortilizii da Caporetto a Trieste, dal Prewald a Pola, l'Austria potrebbe valersene facendolo servire di base ad operazioni le quali avessero per iscopo d'invadere la regione Veneta situata fra l'Adige e l'Isonzo, dacchè i Tedeschi, siano Austriaci od appartengano ad altri Stati germanici, pare si mostrino pochissimo inclinati finora a sconfessare quelle ingiuste, quanto caparbie pretensioni di volere ad ogni costo che le linee dell'Adige e del Mincio formino un antemurale a difesa del territorio germanico.

Quando l'Austria costretta da imperiose necessità dovesse presto o tardi abbandonare Venezia e cedere le fortezze del quadrilatero agli

(1) La frontiera orientale d'Italia, e la sua importanza - Memoria stampata nel Vol. XIII del Politecnico - Milano 1862.

(2) Della nazionalità Italiana - Saggio pol. mil. di Giacomo Durando - Parigi 1846.

Italiani, essa non vi ha dubbio comincierebbe allora sottilmente a cavillare per avere un qualche pretesto di starsene accampata di qua dalle Alpi. Le chiederemo i nostri confini naturali sino alle vette del monte Tricorno, del monte Re, del monte Nevoso? Risponderà con ambagi diplomatiche e, mettendo innanzi gli interessi di tutta la Germania, affermerà essere il porto di Trieste emporio germanico ed appartenerle perchè sbocco necessario al commercio delle sue provincie tedesche. — Le domanderemo invece l'antico limite del Regno d'Italia, cioè l'Isonzo, con animo di andare più oltre e di compiere ad altra occasione la unità politica dell'Italia? Dirà tutto il lembo del Friuli situato tra Gradisca e Palma-nuova trovarsi in virtù dei Trattati del 1815 e almeno di fatto, se non di diritto annesso al territorio federale germanico. L'Austria per conseguenza, negando cedere i pioventi meridionali delle Giulie, quindi escludendo l'Isonzo perchè le due sponde del fiume appartengono alla Confederazione germanica, forse proporrà di fissare la frontiera de'due Stati alla Piave nell'intendimento di poter ottenere in via di transazione che questo limite venga poi segnato sulla Livenza, ovvero sul Tagliamento.

Delle quali contingenze abbiamo stimato qui far cenno, affinchè si esamini e si chiarisca per bene un argomento che tuttora sembra poco noto alla generalità degl'Italiani. Così fin d'ora Ministri, Diplomatici e Statisti del Regno Italico potranno studiare la questione che riguarda i confini orientali della Venezia per mettersi in grado di respingere certe insidiose proposte della diplomazia europea, le quali non mancheranno di essere discusse allorquando si tratterà di decidere definitivamente sopra le sorti de' Veneti.

Le Giulie ed il golfo del Quarnaro formano il vero confine geografico, storico e strategico dell'Italia continentale verso oriente.

Tutto il territorio chiuso da quelle Alpi e da quel mare è territorio italiano. Noi vogliamo rivendicarlo perchè attinenza immediata della Venezia, anzi parte di questa; vogliamo rivendicarlo perchè necessario alla difesa d'Italia, perchè indispensabile ad integrare la unità politica della patria nostra, unità proclamata solennemente col plebiscito, sancita irrevocabilmente dai rappresentanti della nazione. — Il Generale Guglielmo Pepe scriveva nel 1848 al magnanimo Carlo Alberto: — Sire! Vi saluterò Re d'Italia quando avrete passato l'Isonzo. — E queste parole significavano che un Regno d'Italia senza le Alpi Giulie per frontiera non poteva essere un Regno indipendente, un Regno forte, un regno prospero, nè duraturo.

CAPO XIV.

Restaurazione del dominio austriaco nel Friuli. — Nuovo assetto territoriale. — Ristabilimento delle Contee riunite di Gorizia e Gradisca. — Il Regno Lombardo-Veneto. — Il Regno Illirico. — Gorizia, Gradisca, Aquileja, Tolmino, Plezzo incorporate al territorio federale Germanico. — I Borboni di Francia esuli a Gorizia. — Moti di Vienna nel marzo 1848. — Insurrezione della provincia di Udine. — L'Austria ringiovanita. — Lo Statuto. — Lo Slavismo. — La reazione. — I diplomi imperiali del 1860. — Statuto provinciale e Dieta delle Contee di Gorizia e Gradisca. — Il Reichsrath.

I.

Dopo l' armistizio di Schiarino-Rizzino e i casi tristissimi di Milano, andò totalmente disfatto quel Regno Italico il quale, sorto per opera di Napoleone, era con savie leggi amministrato, aveva floride le finanze, e, possedendo un esercito numeroso quanto agguerrito, sarebbe stato non solo in grado di affermare la sua indipendenza, ma di farsi centro e quasi nucleo della futura unità politica di tutta la penisola.

« Gl'Italiani, scrive Ugo Foscolo, non attinenti a setta veruna professavano intorno all'Imperatore Napoleone queste due opinioni: l'una ch'egli aveva dato moto, armi, principio alla indipendenza d'Italia; l'altra che egli era tiranno, e quantunque sentissero verso di lui l'obbligo per la indipendenza promessa non però se l'aspettavano da lui.

. . . .

» Ogni cosa pareva fondata sovra solide fondamenta a' partigiani Francesi: agli altri pareva incantesimo che si sarebbe a un soffio della Provvidenza distrutto. Ma gl' Italiani vedevano che bisognava

profittare di una rivoluzione il cui moto non sarebbe in pochi anni cessato » (1).

Se non che la Santa Alleanza nelle congreghe di Vienna decretava dovesse andare l'Italia divisa e sbocconcellata in piccoli Stati, tutti vassalli parte di diritto, parte nel fatto dell'Austria, alla quale per diritto di *postliminio* si aggiudicavano le Provincie Illiriche, restituivasi la Lombardia, concedevasi di nuovo quella Venezia pochi anni innanzi col baratto di Campoformio tradita in balia di Francesco II Imperatore e re de'Tedeschi.

L'Italia conservando il nome geografico, la propria lingua e le sue gloriose memorie perdette ogni speranza che i potentati di Europa le consentissero dignità di nazione, e ne riconoscessero la personalità politica.

Affrancata dalla servitù Napoleonica, fu subito costretta piegare riluttante il collo ad un altro giogo straniero, se non più duro del francese, certamente più obbrobrioso, avvegnachè imposto mediante scaltrite e mendaci lusinghe. In fatti l'Austria co' suoi federati ottenuta la rovina di Napoleone, rioccupava l'Italia non tanto colle armi, quanto colle promesse di governi liberali, promesse colle quali Bonaparte aveva da principio guerreggiato vittoriosamente contro i Monarchi d'Europa, e delle quali i Monarchi si armarono poscia efficacemente contro di lui (2). Cessato ad ogni modo l'urgente pericolo, i ristaurati Principi regnando per diritto divino governarono i popoli ad arbitrio, ed immemori della data fede spensero qualsiasi alito di libertà.

Ciò specialmente in Germania, dove con entusiasmo i patrioti tedeschi avevano combattuto ne' campi di Lipsia, salutando la vittoria de'confederati siccome l'aurora della emancipazione alemanna e di quella unità nazionale, che Teodoro Koerner poeta e soldato della indipendenza, Ernesto Maurizio Arndt ed altri uomini di lettere ebbero vaticinato nelle loro canzoni popolari. Ma quando il bardo severo di Schoritz chiedeva ispirato agli uomini del *Tugend-bund: « Qual'è la patria dell' Alemanno?* (3) » nessuno per fermo de' Goriziani si argomentò mettere in campo il diploma di Ferdinando II che aveva conceduto due secoli addietro a tutti gli abitanti della Contea la germanica naturalità, nessuno ardì sostenere che quel lembo di territorio il quale giace fra le Alpi e le correnti dell' Isonzo, del Vipaco e del Judrio dovesse considerarsi attinenza della Germania.

(1) Ugo Foscolo - Frammenti di Storia del Regno Italico - Firenze, Le Monnier 1850.

(2) Foscolo - Framm. di Storia del Regno Italico.

(3) *Welches ist des Deutschen Vaterland?* È questo il titolo della notissima canzone patriottica, della Marsigliese tedesca di E. M. Arndt, uno de'più ardenti campioni del germanismo e di quella società la quale, patrocinata dal Ministro Prussiano Stein, mirava a riunire tutta la nazione alemanna in una grande federazione detta il *Tugendbund* per iscuotere il giogo francese.

Gorizia non prese parte veruna ai moti della riscossa germanica, benchè poi festeggiasse le vittorie degli eserciti confederati e il successivo ritorno degli Austriaci tra le sue mura dopo quattro e più anni di assenza. Allora i gallofobi esultanti posero nell'atrio del palazzo ove oggi risiede la Dieta provinciale una lapida su cui l'encomio servile ed il codardo oltraggio stanno scolpiti a lettere d'oro (1).

Che la restaurazione del dominio austriaco tornasse accetta nella Contea di Gorizia a tutte le classi degli abitanti non fa meraviglia, perchè il clero sperava avrebbe Francesco I abolito tutte quelle leggi Giuseppine che lo tenevano nella dipendenza della podestà civile, e perchè i nobili si aspettavano il ristabilimento delle soppresse giurisdizioni signorili, dei privilegi antichi e per conseguente di quella autonomia amministrativa della provincia dal patriziato goriziano desideratissima in ogni tempo, e molto ambita.

Siccome poi l'Austria già venuta in possesso degli Stati Veneti tendeva ad allargarsi anche in Lombardia e ad estendere la propria influenza sopra la rimanente Italia, così nemmeno a Gorizia vi era penuria di quelli i quali, speculando sopra gli avvenimenti politici, si industriavano ottenere nelle provincie di nuovo acquisto cariche, uffizii e stipendii, vuoi in premio della fedeltà serbata alla Casa d'Austria nel quadriennio dello interregno francese, vuoi in ricompensa degli arcani servigi prestati a pro' di essa con zelo, nè sempre senza pericolo.

Tutti finalmente aspettavansi dal ristaurato paterno regime i benefizii di una pace durevole dopo tanti travagli sofferti; e alleviamento di imposte speravano, e patrocinio alle industrie, e costruzione di opere pubbliche, e leggi dirette a promovere col traffico la prosperità materiale dei sudditi, benchè d'altra parte si sapesse non essere Francesco I troppo inclinato a favorire le scienze, a promovere il culto delle lettere, bastando a lui, gretto ed uggioso despota, si educasse nelle scuole la gioventù devota all'altare, ligia al trono, fedele alla dinastia, ossequente senza contraddizione a'governanti.

Chi avesse in que' tempi voluto discutere intorno a' migliori sistemi di istruzione e di educazione popolare, chi si fosse chiarito apertamente fautore della pubblicità de' giudizii nelle cause penali, della libertà della stampa, o degli ordini rappresentativi, veniva descritto nel *libro nero* come settario e sorvegliato dagli arghi della Polizia austriaca di e notte (2).

Al Duca di Otranto già Ministro di Polizia a Parigi, quindi Go-

(1) Questa iscrizione indica il giorno della partenza de'Francesi e del ritorno a Gorizia de' benamati Austriaci.

In fondo sta scolpito uno scettro spezzato (quello di Napoleone) col motto — SVPERBIA . DEBELLATA.

(2) Veggasi in proposito la raccolta intitolata - Corrispondenza segreta, e carteggio uffiziale della Polizia Austriaca in Italia - Capolago 1854. - Tip. Elvetica.

vernatore delle Provincie Illiriche, era dopo la ritirata dell' esercito Franco-Italico succeduto in questo uffizio il Conte di Lattermann Generale austriaco, nativo della Carinzia, uomo onesto, però di scarsa levatura. Dovendo riordinare provvisoriamente l' amministrazione dei paesi i quali ritornavano sotto il dominio della Casa d' Austria, gli fu posto a canto per Commissario civile il Conte di Saurau, da cui dipendeva il Conte Giulio di Strassoldo Direttore di Polizia a Lubiana, stato sotto il Regno Italico umile Esattore di una Ricevitoria comunale nel Dipartimento di Passariano.

Il Generale Lattermann fu sollecito di pubblicare un Decreto che aboliva tutti i codici di Napoleone, tutte le leggi Francesi, così amministrative come finanziarie, senza por mente se in queste vi avesse pure qualche cosa di buono e di utile che meritasse venire conservato. Fece un dì presso il Governatore dell'Illirio ciò che i Ministri del Re di Sardegna Vittorio Emanuele I con poco senno e con molta intolleranza operarono in Piemonte per indomito astio ed abborrimento contro il caduto regime Napoleonico (1).

E qui basti nel proposito significare come l'Imperiale Commissario Saurau con una sua Ordinanza del 5 giugno 1814 deliberasse sostituire nella carta bollata ai timbri francesi i timbri austriaci, solo per *allontanare più presto che fosse possibile agli abitanti delle provincie staccate dall' Austria sotto il nome d' Illirio ogni spiacevole rimembranza di un governo straniero.*

Avevano i Francesi nelle Provincie Illiriche sino dal 27 Maggio 1812 introdotto un sistema municipale fondato sulla eguaglianza civile.

Cessate in conseguenza le distinzioni fra le città ed i rispettivi loro territorii, eransi del pari tolte le supremazie de' comuni maggiori sopra i minori (2). Quando si rifecero gli ordini municipali a modo austriaco, la circoscrizione francese de' comuni non fu alterata sostanzialmente, sebbene i comuni stessi assumessero la denominazione di *Capo-Comuni*, e le frazioni, o comuni censuarii quella di *Sotto-Comuni*.

Gli ordinamenti contenuti nell' Editto 13 settembre 1813 del Generale Lattermann tendevano per quanto era possibile a rimettere in vigore tutte le istituzioni abolite nel 1809 dal governo francese, mirava a far rivivere colla feudalità le giurisdizioni signorili, nonchè alcuni privilegi in favore de'nobili e del clero.

Ogni Capo-Comune ebbe un Podestà nominato da' Commissarii distrettuali; ciascun Sotto-Comune un Agente eletto dal rispettivo Po-

(1) « Il Conte Cerruti chiamato nel 1814 dalla ristaurata dinastia di Savoja a riordinare il paese, non trovò migliore spediente che far ricerca di un vecchio *Palmaverde*, e trovatolo, risuscitò gli uomini del 1789, trapiantandoli in tutte le cariche ». G. Durando - Della nazionalità italiana - Saggio politico - Parigi 1846.

(2) Ciò avvenne in forza dei Decreti Imperiali di Napoleone 15 Aprile 1811 e 2? Marzo 1812.

destà. Due Delegati, o Consiglieri assistevano i Podestà e gli Agenti nell'esercizio delle loro attribuzioni. Non Consigli comunali, ma *Vicinie*, ossia congressi generali dei capi di famiglia senza voto deliberativo, senza che la legge statuisse i requisiti necessarii alla validità delle prese risoluzioni. Nè in tali assemblee tumultuarie era agevole raccogliere i suffragi regolarmente; però nell'interesse del governo, o de' giusdicenti i Commissarii Distrettuali, minacciando alcune volte ed alcune altre blandendo, riuscivano quasi sempre a vincere ogni opposizione e ad imporre la loro volontà (1).

Ed avvegnachè il nuovo assetto tanto politico, quanto giudiziale dovesse uniformarsi a quello vigente nelle provincie ereditarie tedesche dell'Impero Austriaco, il 1.º novembre del 1814 si ristabilirono i *Circoli*, o *Circondarii* amministrativi, divisi per Distretti. Ad ogni Distretto venne preposto un Commissario, rivestito nel tempo stesso dell'uffizio di Giudice per le liti minori. Che se la parte da convenirsi in giudizio godeva del privilegio del foro, in tale caso la controversia doveva essere portata innanzi al Tribunale civico della provincia.

Codesti Giudici-Commissarii quasi tutti venivano nominati da' rispettivi giusdicenti, e il loro stipendio stava a carico delle Signorie, alle quali il Principe aveva affidato la esazione delle imposte fondiarie, la istruzione de' processi criminali, il giudizio in prima istanza delle cause per contravvenzioni di polizia, la leva militare, la vigilanza sopra i comuni, sopra le persone sospette, sopra le carceri.

Tutte le tasse giudiziali, come pure le ereditarie e le mortuarie, si esigevano a benefizio esclusivo delle Signorie; ma la cassa distrettuale sopperiva a certe spese pubbliche, stipendiava gl'impiegati e perciò essa era in facoltà di ritenere una determinata provvisione sopra le imposte fondiarie.

L'Editto del Conte di Lattermann restaurando i fedecommessi fece rivivere in più luoghi il *nesso di sudditanza*, cioè quel vincolo di personale soggezione delle plebi rustiche verso i giusdicenti che traeva origine dall' abolita servitù della gleba. Però nel Goriziano tutte le giurisdizioni signorili vennero dichiarate provvisorie, e i giusdicenti precariamente per delegazione sovrana, non per diritto proprio o per feudale investitura, ammessi all' esercizio della loro autorità che consideravasi per questo alienabile, e ad arbitrio revocabile.

Il Distretto Franco-Illirico (*Arrondissement*) di Gorizia, dopo avere ripreso l'antico nome di Circolo (*Kreis*), venne nel giugno 1814 spartito in nove Distretti (*Bezirken*) denominati di Gorizia, di Grafenbergo,

(1) Le Municipalità istituite secondo il sistema francese cessarono nelle provincie Illiriche il 1 Agosto 1814. Alcuni cenni intorno a' comuni specialmente Slavi del Goriziano e dell' Istria superiore trovansi nel periodico l'*Istria*, Anno VI 1851, come pure nell' articolo della *Triester-Zeitung* N. 257-262 - 1859 intitolato: Geschichtliche Darstellung des Gemeindewesens im Küstenländischen Verwaltungsgebiete.

di Ranziano, di Raifenbergo, di San Daniele del Carso, di Tolmino, di Santa Croce, di Schwarzeneck e di Vipaco.

Nel medesimo tempo il Circolo Goriziano fu soggettato al governo di Lubiana, sgiungendolo dalla Provincia dell' Istria, comechè in Vienna si divisasse allora unire amministrativamente tutta l'Istria Veneta col suo centro naturale, cioè con Venezia, ristaurando quell'assetto territoriale che anteriormente al trattato di Presburgo esisteva.

Prevalsero nondimeno altri consigli, perocchè quando Francesco I nel 1815 decretava — si formasse de'suoi Stati d'Italia un Regno con istituti conformi all'indole ed alle abitudini degli Italiani, confermando a'medesimi quella nazionalità che tanto apprezzavano (1) —, l'Istria, Gorizia e Monfalcone di quel Regno italiano non fecero parte.

Dovendosi anzi fissare i limiti ad oriente del nuovo Stato di Lombardia e Venezia, non parve opportuno mantenere quelli che sino allora avevano separato il Regno Italico dalle Provincie Illiriche. Per conseguenza il corso dell'Isonzo cessò di essere confine, e si vollero dal Regno Lombardo-Veneto esclusi Grado e tutto l'agro Aquilejese, esclusi i territorii di Gradisca e di Cormonsio con parecchi villaggi che in passato appartenuto avevano a'Cantoni di Cividale e di Palma. Fatte le quali segregazioni, restituito alla Carinzia Tarvisio con Malborghetto e Weissenfels, ciò che rimase del Dipartimento di Passariano costituì la nuova Provincia di Udine, alla quale si aggiunsero di poi i territorii di San Vito, Spilimbergo, Pordenone, Maniago, Aviano e Sacile sulla destra del Tagliamento.

Vipaco e Schwarzeneck cessarono di appartenere al Circolo Goriziano, allorchè i suoi limiti nel 1815 furono estesi su quel lembo di paese che è posto fra la destra sponda dell'Isonzo e Palma-nuova. Il Circolo di Gorizia che nel 1815 contava 115,442 abitanti, venne allora spartito ne'Distretti di Gorizia, Grafenbergo, Raifenbergo, Ranziano, S. Daniele, Santa Croce, Tolmino, Plezzo, Canale, Quisca, Cormonsio, Gradisca ed Ajello. I Distretti di Aquileja e di Monfalcone continuarono a formar parte del Circolo Triestino. La regione, o provincia amministrativa del Litorale (*Küstenland*) abbracciava i tre Circoli di Trieste, di Fiume e di Gorizia, i quali noveravano 422,861 abitanti compresa la città di Trieste sede del Governo Provinciale (2).

Di codesta Provincia del litorale e dell' altra di Lubiana contermine Francesco I colla Patente Imperiale 3 agosto 1816 volle istituire un Regno che Illirico fu detto, e che conservò in mezzo a'tramutamenti seguiti dopo la restaurazione austriaca, e quando il Regno d'Italia era scomparso, quel medesimo nome dal vincitore di Marengo e di Austerlitz imposto alle provincie oltre l'Isonzo conquistate (3).

(1) Patente Sovrana 7 Aprile 1815.

(2) Sunto storico delle contee principesche di Gorizia e Gradisca.

(3) L'imperatore Francesco I senza attendere la deliberazione delle potenze aleate aveva per diritto di conquista, o di *postliminio*, dichiarato colla Patente

Però la Illiria Francese, retta più o meno militarmente, aveva una importanza non tanto politica quanto strategica, giacchè estendendosi lungo tutta la costa orientale dell'Adriatico e da Fiume sino alla estremità della valle Pusterina, costituiva un valido baloardo per difesa del Regno Italico. All'opposto, il piccolo Regno della Illiria raffazzonato a Vienna dalla Cancelleria Aulica coll'associare la Carinzia, l'Istria, la Carniola, il Friuli orientale ed il territorio di Fiume in un medesimo consorzio, da cui si esclusero la Croazia militare, la Dalmazia, l'Albania, oltre all' essere un Regno ibrido perchè privo di tradizioni, di istituzioni, di lingua, di lettere, di costumanze esclusivamente proprie, non potè ancora dopo mezzo secolo giustificare innanzi l'Europa le ragioni della sua esistenza.

Situato a cavaliere delle Alpi Giulie e delle Carniche, i suoi abitanti appartengono a tre stirpi diverse, e se gli Slavi prevalgono per numero, essi per coltura non eguagliano i Tedeschi della Carinzia, nè possono competere cogl' Italiani dell' Istria e del Friuli orientale.

23 Luglio 1814 le provincie Illiriche — parte integrante dell' Impero Austriaco, ed incorporate in perpetuità al medesimo. — Due anni appresso venne pubblicata l'altra Patente imperiale che qui riportiamo testualmente:

Noi Francesco I, ecc.

Abbiamo trovato opportuno di ordinare quanto segue. Le qui appresso accennate provincie, che sotto la denominazione d'Illiria furono da Noi riacquistate in conseguenza dei trattati conchiusi colle Potenze alleate, cioè la Carniola, il Circolo di Villacco, Gorizia, il territorio situato lungo la costa del mare, nonchè il Litorale che per lo innanzi faceva parte dell' Ungheria, e quella parte di territorio che prima apparteneva alla Croazia provinciale, conserveranno il nome di Illiria.

A questa saranno incorporati i Distretti che erano dipendenti dal cessato Regno italico, di Cividale e di Gradisca, come anche il Circolo di Klangenfurt appartenente finora all'Austria interiore.

Le provincie e i distretti che costituiscono il nuovo Illirico vengono da Noi eretti in Regno.

In conseguenza di questa nostra disposizione determiniamo:

Art. 1. Il Regno d'Illiria sarà amministrato da due Governi particolari, all'uno de' quali restano assegnati i Ducati di Carinzia e Carniola, e all'altro il Litorale, la Contea di Gorizia e Gradisca, come anche quella parte della Croazia provinciale che apparteneva finora all'Illiria.

Vienna, 3 Agosto 1816.

Posteriormente venne statuito, che un solo lembo del Distretto italico di Cividale si dovesse aggregare al Regno Illirico. La nazionalità degli abitanti del Regno Illirico, italiani di stirpe e di lingua non fu riconosciuta ufficialmente dall'Austria, e questo risulta chiaro mettendo a riscontro le due Patenti imperiali 7 Aprile 1815 e 3 Agosto 1816.

La prima di esse dotava in fatti il Regno Lombardo-Veneto di due Congregazioni centrali perchè rappresentassero gli abitanti delle città e delle provincie, e ne facessero conoscere al Governo i desiderii ed i bisogni; ma il Regno d' Illiria non ebbe veruna rappresentanza, e fu retto ad arbitrio dai Governatori colle stesse leggi amministrative che vigevano nelle provincie tedesche dell'Impero.

La parte Sud-Ovest del presente Regno Illirico trovasi sovrapposta al lembo orientale della Venezia; il perchè, nè Aquileja l'antica metropoli de'Veneti, la quale attesta colle sue rovine quanto fosse un giorno opulenta e magnifica, nè Grado che primeggiò per qualche secolo fra le isole degli estuarii Veneti, appartengono in oggi uffizialmente alle Provincie Venete, comunque la storia e la geografia protestino contro spartimenti territoriali divisati ad arbitrio dal governo austriaco.

I limiti fittizii del Regno Illirico vennero posti nel 1816 su terre italiane e nello intendimento, siccome chiaro apparisce, di agevolare a' Tedeschi la calata dalla Carniola e dalla Croazia nelle pianure del Veneto, dato il caso di una guerra in Italia.

La linea di confine che oggi separa la *Venezia amministrativa* dal Regno d'Illiria, abbandonando sopra Pontebba i sommi gioghi delle Alpi Carniche, dechina lungo i vertici delle prealpi sino a Saga. Lambite di poi le falde del Montemaggiore e del Mia, piega ad Est lungo i monti che dividono le due opposte valli del Natisone e dell'Isonzo; asseconda il corso dell'Judrio, ma da esso diverge alquanto presso Cormonsio per accostarsi al Natisone. Due chilometri inferiormente al punto di influenza del Natisone nel Torre, la frontiera Veneto-illirica, sempre dirigendosi dal Nord al Sud, per un tratto di circa venti chilometri serpeggia ad isghembo nella pianura in mezzo a' campi, dove a segnarla veggonsi sorgere qua e là alcuni stipiti di pietra. Circa tre chilometri al di là di Cervignano raggiunge la sponda dell'Ausa e con questo fiume, il quale divide le lagune di Marano da quelle di Grado, scende all'Adriatico.

Questa linea di confine non dista da Udine più di 22 chilometri, e dagli ultimi spalti orientali di Palma appena chilometri due. Il perchè in caso di guerra codesta fortezza non potrebbe oppugnarsi senza che l'esercito assediante, campeggiando al di là della frontiera Veneto-Illirica, invadesse un piccolo lembo del territorio federale germanico cui di presente la maggior parte del Friuli goriziano si trova riunito. Tale aggregamento ripete le sue origini dai trattati di Vienna del 1815 e dal patto federativo 8 Giugno di quell'anno, comechè allora venisse data facoltà tanto all'Imperatore austriaco, quanto al Re di Prussia di annettere alla Confederazione germanica tutti que' loro dominii che in antico avevano appartenuto all'Impero germanico — *celles de leurs possessions qui ont anciennement appartenu à l'Empire germanique.* —

Più tardi, vale a dire soltanto il 6 Aprile 1818, faceva l'Austria conoscere alla Dieta federale quali fossero precisamente i paesi della Monarchia austriaca, che l'Imperatore intendeva dovessero ritenersi aggregati al territorio germanico. Tra i detti paesi si vede annoverato eziandio il Circolo goriziano con Gorizia, Gradisca, Tolmino, Plezzo ed Aquileja, per la ragione che la Contea di Gorizia politicamente riunita nel 1522 all'Arciducato d'Austria, era di poi, come *pars adnexa*

di questo, stata descritta più volte nelle così dette matricole dell'Impero germanico al cui primo Circolo riputavasi appartenere.

Tutti i membri della Confederazione germanica accettarono le dichiarazioni fatte dall' inviato austriaco alla Dieta; ma la Patente Imperiale del 2 Marzo 1820 fu il primo documento che per incidenza facesse noti a' sudditi dell'Austria i nomi delle provincie considerate formare in virtù de' trattati del 1815 parte integrante del territorio germanico (1).

(1) All' Impero Germanico composto di trecento piccoli Stati che andò sciolto nel 1806 tenne dietro la Confederazione Renana, cui venne sostituita la Confederazione Germanica mediante il patto federale 8 Giugno 1815 stipulato a Vienna. Questo patto contiene fra le altre le seguenti disposizioni generali:

I.

§ 1. Les Princes Souverains et villes libres de l'Allemagne en comprenent dans cette transaction LL. MM. l' Empereur d' Autriche, les Rois de Prusse, de Danémark et des Pays-Bas et nommement:

L' Empereur d'Autriche et le Roi de Prusse pour toutes celles de leurs possessions qui ont anciennement appartenue à l'Empire Germanique.

Le Roi de Danémark pour le Duché de Holstein.

Le Roi de Pays-Bas pour le Grand-Duché de Luxèmburg:

— établissent entr'eux une Confédération perpetuelle qui portera le nom de Confédération Germanique —.

§ 2 Le bût de cette Confédération est le maintien de la sûreté extérieure et intérieure de l'Allemagne, de l'indépendance et de l' inviolabilité des États Confédérées.

II.

Les États de la Confédération s' engagent à défendre non seulement l'Allemagne entière, mais aussi chaque État individuel de l' union en cas qu' il fût attaqué, et se garantissent toutes celles de leurs possessions qui se trouvent comprises dans cette union.

Quando si discuteva l' articolo primo del patto federale, il Principe di Wrede rappresentante il Re di Baviera fece osservare: — qu'avant que cet article peut être regardé comme sanctionné, il était nécessaire que l' Autriche et la Prusse désignassent plus positivement leurs États qu' elles avaient l'intention de faire entrer dans le Confédération; que l'Autriche avait indiqué entre autres le Tyrol Italien et la Carinthie; mais l'admission de ces deux États pourrait aisement entrainer l'Allemagne dans une guerre étrangère à ses intérêts: il était important de ne pas admettre des États qui pouraient compromettre la Confédération.

A queste osservazioni i Plenipotenziarii del Re di Prussia soggiunsero: — que l'intention de la Prusse était d'entrer dans la Confédération avec la Silésie; mais que d'une autre côté il était difficile de déterminer d'avance les États dont, comme on l'avait dit du Tyrol Italien et de la Carinthie, l'admission pouvait compromettre la Confédération, et qu'il devait sembler inconvenient d'esclure d'une confédération allemande des États qui jusqu'allors avaient été considérés comme pays allemands.

Comme il n'a pas été pris *sur ce point de détérmination precise*, il a été résolu d'adopter l'article avec la reserve de l'énumération ultérieure des États à admettre dans la Confédération.

Congrès de Vienne, IV protocolle du Comité des affaires d'Allemagne, Séance du 22 Octobre 1814.

Per tal modo in Italia il Trentino, un lembo del Friuli orientale, la Carsia, avvegnachè pertinenza del Ducato della Carniola, e quella stessa comunità di Trieste la quale in antico si era data alla Casa d'Austria, ma non all'Impero, s'incorporarono alla Germania, si avvinsero politicamente alla *patria tedesca*, auspice quel Francesco I il quale nel Congresso di Lubiana del 1820, ostentando moderazione, assicurava le Corti tedesche — *non avere stimato necessario*

Questa enumerazione venne fatta dall'Austria alcuni anni più tardi, e la Patente 2 Marzo 1820 relativa alla esenzione da ogni dazio accordata dall'Imperatore d'Austria ai sudditi degli Stati della Confederazione Germanica che avessero trasportato le loro sostanze dall'uno all'altro Stato federale, a tutti, ma per incidenza notificava quali provincie dell'Impero Austriaco si dovessero intendere aggregate alla Confederazione suddetta.

La Patente le specifica come appresso:

. . . .

Art. 5. Die Länder und Gebiete des Oesterreichischen Monarchie welche zu dem Deutschen Bunde gehören sind:

1. Das Erzherzogthum Oesterreich.
2. Das Herzogthum Steiermark.
3. Das Herzogthum Kärnten.
4. Das Herzogthum Krain.
5. Das oesterreichische Friaul, oder der Görzer Kreis (Görz, Gradisca, Tolmein, Flitsch, Aquileja).
6. Das Gebiet der Stadt Triest.
7. Die gefürstete Grafschaft Tyrol mit dem Gebiete von Trient, und Brixen, dann Vorarlberg mit Ausschluss von Wailer.
8. Das Herzogthum Salzburg.
9. Das Königreich Böhmen.
10. Das Markgrafthum von Märhen.
11. Das Oesterreichische Antheil an dem Herzogthum Schlesien mit Imbegrif des Boemisch-Schlesischen Herzogthümer Auschwitz und Zator.

(Neumann, Rec. des traités et conventions Vol. III, p 519).

Prima di pubblicare la Patente del 1820 il governo austriaco aveva però fatto alla Dieta Germanica nella seduta 6 Aprile 1818 la dichiarazione che segue:

« Benchè S. M. I. R. A. considerando i rapporti politici dell'antica Lombardia coll'Impero Germanico, potrebbe nello stretto senso dell'art. 1 dell'atto federale far entrare anche questa provincia nella serie dei territorii della Monarchia Austriaca facienti parte della Confederazione, nondimeno Essa preferisce non adottare questa stretta interpretazione dell'art. 1.

» S. M. desidera provare per tal modo alla Confederazione Germanica, quanto poco sia sua intenzione di estendere al di là delle Alpi (cioè in Italia) la sua linea di difesa del territorio Germanico.

» Su questa base S. M. considera come facienti parte della Confederazione Germanica le provincie e i territorii della Monarchia Austriaca qui sotto nominati, come considera tutti gli altri territorii fuori della Confederazione. In conseguenza i paesi e le provincie Austriache che S. M. intende facciano parte della Confederazione Germanica sono:

1. L'Arciducato d'Austria.
2. Il Ducato di Stiria.
3. Il Ducato di Carinzia.
4. Il Ducato di Carniola.
5. Il Friuli austriaco, ossia il Circolo di Gorizia (Gorizia, Gradisca, Tolmino, Plezzo ed Aquileja).

estendere per lungo tratto oltre le Alpi il territorio federale a difesa della Germania — (1).

Ad ogni modo i Principi della Germania e que' popoli alemanni tanto gelosi della propria nazionalità consentirono senza esitanza che l'Austria sopra terre italiane estendesse gl'imposti vincoli della federazione, obbligando popoli non tedeschi ad appartenervi (2). Per coonestare sì enormi arbitrii i quali offendevano le ragioni della nazionalità italica, taluni interpretarono alla lettera i Trattati del 1815, mentre, considerato lo spirito di essi, le sole contrade germaniche e transalpine avrebbero potuto nel consorzio germanico degli Stati federati ammettersi legittimamente. Forse toccava a' Principi di que' giorni regnanti in Italia per diritto divino il protestare contro ingiustizie tanto solenni; ma la Santa Alleanza li aveva riposti in trono, e l' Austria co' suoi eserciti li tutelava. Opporsi alle improntitudini ed alle usurpazioni dell' Austria che riputava i popoli italiani diseredati di qualsiasi diritto nazionale e politico, sarebbe stata opera quanto vana, altrettanto imprudente e perniciosa.

Parlando degli Stati germanici, gli è un fatto che questi sempre in iscrezio ora per un motivo, ora per l'altro coll'Austria, si mostrarono

6. Il territorio della Città di Trieste.

7. La Contea principesca del Tirolo coi territorii di Trento, Bressanone e del Vorarlberg, eccettuato Weiler.

8. Il Ducato di Salisburgo.

9. Il Regno di Boemia.

10. La parte austriaca del Ducato di Slesia, compresi i Ducati di Auschwitz e di Zator ».

(1) « Questo era dunque un peso che l'Austria imponeva alla Confederazione Germanica, aggregando ad essa paesi situati al di qua delle Alpi.

» E l'Austria poteva forse anche stando al patto federale del 1815 portare la Germania in Italia?

» Ad ogni modo la convenzione per quanto riguarda i paesi italiani deve essere annullata siccome ingiusta, usurpatrice e contraria al diritto delle genti ».

Trieste e l'Istria e loro ragioni nella questione italiana - Milano Tip. Bernardoni 1861.

. . . .

» La Confederazione germanica pel suo nome, per la sua natura e pel tenore dell'art. VI del Trattato di Parigi che parla solo di Stati Alemanni (Les états de l'Allemagne) non poteva comprendere se non territorii tedeschi e popolazioni tedesche ».

La questione del Trentino di Antonio Gazzoletti - Milano 1860.

(2) Die Südliche Grenze des Deutschen Bundes - Triester Zeitung N. 66, IX 1859.

Das Deutsche Vaterland von Fr. Hinzelmann - Leipzig 1861.

È sotto i torchi l'erudito lavoro dell'Avv. P. Sigismondo Bonfiglio che ha per titolo: — L'*Italia e la Confederazione germanica*, — *studii diplomatici circa i diritti attribuiti alla Confederazione germanica sul versante meridionale delle Alpi*. - Questo egregio patriotta prese a dimostrare con validi argomenti che giusta i Trattati del 1815 la Confederazione germanica non aveva nessun diritto di estendere il proprio territorio al di qua delle Alpi, e molto meno sopra la città di Trieste la quale non fece mai parte dell'Impero germanico.

pronti a secondarne le mire ambiziose quantunque volte trattavasi di predominare e di tenere in soggezione la Italia.

La stessa Assemblea di Francoforte avversò nel 1848 con tutti i nervi il risorgimento italiano, votando il 16 Giugno una protesta contro il blocco di Trieste, città germanica e però inviolabile dalle armi e dalle navi italiane (1).

Nè alcuni membri di quel consesso arrossirono tentare con arti subdole, e certo più nell'interesse di Casa Austriaca che in quello della nazione alemanna, l'incorporamento dell'Istria Veneta (2) al territorio germanico, stimando per tal modo accrescere il numero dei *Welsch-redende Deutsche*, cioè dei *Tedeschi parlanti italiano*, che così un onorevole della destra, non sappiamo se da senno, ovvero per celia, ebbe un dì in quell'assemblea ad intitolare Triestini, Goriziani e Trentini (3).

Qui poi vuole essere ricordato che quasi tutti i rappresentanti della Germania, convenuti nella Chiesa di San Paolo, andarono a gara nel propugnare quel paradosso strategico affermato dal Radowitz: — *il Reno difendersi sopra il Po.* —

(1) Quando nel 1848 Francia e Inghilterra, potenze mediatrici, proposero all'Austria di cedere al Re di Sardegna tutta la Lombardia fino all'Adige, il potere centrale di Francoforte inviava a Londra il Barone Andriani acciò insistesse per la conservazione della linea del Mincio, siccome importantissima per coprire il territorio federale germanico. Così l'Austria col pretesto del Tirolo e della città di Trieste potè indurre la Germania ad abbracciare come causa nazionale una causa di semplice ambizione dinastica.

(2) La protesta dei Deputati dell'Istria, Facchinetti, Madonizza e De Franceschi contro la proposta del sig. di Raumer Deputato all'Assemblea di Francoforte di aggregare l'Istria ex Veneta alla Confederazione Germanica può leggersi nell'opuscolo intitolato: *Trieste e l'Istria e loro ragioni nella questione italiana* - Milano. Tip. Bernardoni 1861.

(3) Allorchè il 13 Agosto 1848 venne riferita nell'Assemblea di Francoforte la domanda dei Trentini che chiedevano, perchè italiani, di essere sciolti dalla Confederazione tedesca, il Sig. di Raumer propose si respingesse la petizione, facendo noto per altro ai deputati italiani le buone disposizioni de' tedeschi di guarentire a'popoli di origine non tedesca, ma stanziati nel territorio federale, la loro nazionalità e il diritto di usare la loro lingua nelle Chiese, negli Uffizi amministrativi e presso i Tribunali.

Non tutti per altro i Deputati dell'Assemblea di Francoforte disconoscevano i diritti dell'Italia e degli Italiani; tanto è vero che lo Steger continuatore della Storia generale di Carlo Rotteck a proposito delle proteste dei Trentini e degl'Istriani soggiunse: « Dobbiamo lamentare che certe esigenze degl'Italiani abbiano trovato dei fautori in una Dieta germanica, benchè a tali esigenze si opponessero non solo il diritto storico, ma eziandio gl'interessi materiali e gl'interessi strategici della Germania.

« La perdita dell'Adriatico, la rinunzia ad una linea militare importantissima erano considerate per cose di poco momento da certi Deputati, i quali sembravano propensi a cedere alcune provincie di frontiera per meritarsi in iscambio ringraziamenti conditi con qualche frase liberale da labbra francesi, italiane o polacche ».

Anzi dopo lunghe dicerie la maggioranza venne a questa conclusione: — essere per l'onore, per la potenza, per la grandezza della patria alemanna assolutamente necessario che l'Austria rimanga accampata in perpetuo nella valle del Po, e tenga soggette parecchie terre e provincie italiane (1).

Divenuta l'Austria più baldanzosa, e stimando, doma ch'ebbe coll'aiuto delle armi Russe la Ungheria, poi disfatto a Novara l'esercito Sardo, quella essere opportunissima congiuntura per far prevalere nuovamente su tutta l'Italia la propria supremazia, a meglio radicarla ed a perpetuare nella penisola il suo dominio divisava, consenzienti in gran parte gli Stati germanici, aggregare così il Veneto come la Lombardia al territorio della Confederazione; ma l'Imperatore de' Francesi fu sollecito di denunziare tali pratiche all'Europa nel *Memorandum* 5 Marzo 1851, laonde i disegni dell'Austria andarono quella volta falliti.

Tutti gli Stati italiani, il Piemonte tranne, obbedivano ai cenni dello Imperatore austriaco, il quale, facendo a fidanza colle promesse de' suoi confederati germanici, bandiva nel 1859 la guerra al Piemonte da più anni rifugio di tanti esuli e Palladio della italica indipendenza. Spegnere la libertà oltre Ticino, strappare dalle mani di un Re battagliero e leale il sacro vessillo della risorta nazione, questi erano gl' intendimenti del borioso Lorenese, che ne'suoi manifesti diceva: « *Speriamo di non restare isolati nella lotta. La terra su cui si combatte fu altre volte bagnata dal sangue dei popoli fratelli della Germania. Essi la conquistarono perchè servisse a questa di baloardo, e come tale vollero fin qui conservarla* » (2).

Codeste ricordanze storiche risalivano, pare, a'tempi degli Ottoni e degli Hohenstauffen, anzichè alle guerre combattute ne'primordii del nostro secolo; ma per quanto potessero solleticare l'orgoglio alemanno e blandire quegli istinti di usurpazione e di conquista proprii, anzi diremo, caratteristici della stirpe germanica, nessuno de'Principi della Confederazione si avventurò far causa comune coll'Austria, sia per aiutarla ad invadere le terre del Piemonte, sia di poi per assisterla a difendere la Lombardia.

Solo la Prussia riforbiva in silenzio le armi, pronta sul Reno a cimentarsi, ove i Franco-Italici avessero varcato il Mincio; nè ciò già

(1) Il Deputato prussiano di Radowitz pronunziava nell'Assemblea di Francoforte le seguenti parole:

« L'esercito austriaco combattè e vinse in Italia a pro'di Germania. È di somma importanza che la Germania per mezzo dell'Austria mantenga il possesso dell'Italia superiore. Senza questo possesso la Germania perderebbe Trieste ed il mare Adriatico. Dal punto di vista strategico la Germania resterebbe poi sprovveduta di ogni difesa sino nel cuore della Baviera. Il territorio della Venezia sino al Mincio deve rimanere in dominio della Germania ».

(2) Manifesto 28 Aprile 1859 dell'Imperatore d'Austria ai popoli del suo Impero.

con animo di recare efficace soccorso all'antica sua emula, sì bene a fine di soperchiarla, di esautorarla e di acquistare in Germania la contrastata egemonia. L'attitudine ostile della Prussia che pareva mirasse a suscitare più vasto incendio di guerra, e secondo taluni altre ragioni ancora indussero Napoleone III ad arrestarsi vittorioso di fronte agli spalti del quadrilatero, a consentire un armistizio, a sottoscrivere una pace la quale, liberando dalla dominazione straniera gran parte di Lombardia, ribadiva però i ceppi della misera Venezia, condannata ad un lungo e dolorosissimo strazio. Fu posto in campo il disegno di una confederazione tra gli Stati d'Italia; ma gl'Italiani, poichè videro deluse le loro speranze e mancate un tratto le magniloquenti promesse di affrancamento della intera penisola dalle Alpi all'Adriatico [1], contrapposero a'capitoli di Zurigo le fusioni ed i plebisciti. L'armistizio di Villafranca promosse quindi ed avviò quella unità politica la quale, solennemente di poi affermata dal Re d'Italia e dal voto dei rappresentanti della nazione, presto o tardi si dovrà compiere, aggiungendo al Regno Italico Roma e Venezia con tutti quei territorii che in Italia situati soggiacciono all' imperio della Casa d'Austria. Ove la guerra nel 1859 si fosse proseguita felicemente al di là del Mincio, le fortezze del quadrilatero e l'antica regina dell'Adriatico sarebbero state il premio delle nuove vittorie; però gli eserciti alleati è dubbio se coll'innoltrarsi nella valle dell'Adige, oppure coll'accostarsi al Tagliamento ed all'Isonzo, avessero stimato prudente osteggiare la Confederazione germanica mallevadrice verso l'Austria del Trentino e di una gran parte del Friuli goriziano in virtù del secondo articolo del patto federale così concepito: — *Les États de la Confédération s'engagent à défendre non seulement l'Allemagne entière, mais aussi chaque État individuel de l'union en cas qu'il fût attaqué, et se garantissent mutuellement toutes celles de leurs possessions qui se trouvent comprises dans cette union.* —

L'Austria che nel 1851, come abbiamo accennato, tentò estendere i limiti del territorio federale germanico dall' Isonzo al Ticino, e di annettervi l' Istria, la Dalmazia, la Croazia e l'Ungheria [2], propose

(1) « L'Austria ha condotto le cose a tali estremi da rendere necessario il suo dominio fino alle Alpi, ovvero la libertà dell'Italia fino all'Adriatico ». — Proclama 3 Maggio 1859 dell'Imperatore Napoleone al popolo Francese.

(2) .... L'entrée de l'Autriche avec ses parties intégrantes dans la Confédération Germanique qui avait été mise sur le tapis en 1851 dévint une question oiseuse depuis que le diplôme impérial du 20 octobre, rendant l'autonomie à toutes les provinces de la Monarchie, ne permet plus de songer à étendre à la Hongrie et à la Vénetie les frontiers fédérales. Par contre aux yeux de l'Allemagne la ligne du Mincio conserve toute sa importance stratégique, si même celle-ci ne s'est pas accrue par suite de l'annéxion de la Savoie et de Nice à la France. La Confédération Germanique veillera constamment d'un oeil jaloux à ce que l'Autriche reste en possession du quadrilatère que le Colonel de Radowitz appelait le bastion avancé du système de défense de l'Allemagne méridionale ».

(*Le rachat de la Vénetie est il une solution?* — par le Ch. Louis Debrauz — Paris, Amyot 1861).

più tardi la riforma del patto federale. Avrebbe voluto si statuisse tra le altre cose — « che, sorgendo pericolo di guerra tra una potenza estera e qualche Stato della Confederazione avente territorio fuori di essa, la Confederazione fosse in facoltà, alla maggioranza di due terzi dei voti, di decidere se pigliar parte, o no alla guerra ». — Le proposte austriache discusse a Francoforte nell'agosto 1863 furono avversate per molte ragioni dalla Prussia e da alcuni minori Stati germanici; ma l'Austria, che mirava ad assicurarsi gli aiuti della Germania nel caso di una guerra in Italia, cercò allora favorire i disegni della Prussia ne'Ducati dello Schleswig e di Holstein ed unì le sue armi a quelle dell'antica rivale per combattere la Danimarca. Nondimeno la Prussia che senza esitanza riconobbe il Regno Italico, disconoscerebbe i suoi veri interessi ove desse appoggio all'Austria col guarentirle il possedimento della Venezia, come li tradirebbe qualora divisasse contrastare agl'Italiani il riacquisto delle loro naturali frontiere. Se i trattati del 1815 (e questo fu solennemente affermato da Napoleone III) cessarono di esistere, se la necessità di un concerto Europeo per definire tutte le controversie le quali minacciano la pace d'Europa si va facendo ognora più urgente, giova ritenere che anche il patto federale del 1815, corollario di que'trattati, abbia ad essere modificato conforme i principii del nuovo diritto pubblico e le ragioni imprescrittibili delle nazionalità. La Prussia ha rinunziato alla sovranità di Neuchâtel in Isvizzera; la Regina della Gran Brettagna al protettorato delle Isole Jonie nella Grecia, quindi è omai tempo che la Confederazione germanica, la quale propugnò con tanto ardore la indipendenza dei Ducati tedeschi dell'Elba soggetti al dominio della Danimarca, renda giustizia alla patria degl'Italiani e per non incorrere nella taccia di avere due pesi e due misure, dichiari in cospetto dell'Europa, che il territorio germanico non può, nè deve più sotto pretesto veruno estendersi di qua delle Alpi, usurpando contrade le quali all'Italia legittimamente si aspettano.

Ma gli Stati germanici, ma gli stessi liberali tedeschi blanditi finora dalle lusinghe di un falso amor proprio, si decideranno essi a favorire spontaneamente le esigenze italiane, cessando dall'assecondare in Italia gl'interessi della politica austriaca? Noi per molte ragioni abbiamo diritto di dubitarne. Noi crediamo invece poco probabile, ove impensati eventi non sorgano a mutare le odierne condizioni della Germania, che la diplomazia Europea possa mercè accordi pacifici ottenere lo scioglimento di una questione internazionale di tanto rilievo, quale si è appunto quella di svincolare Trieste, Gorizia e Trento dalla germanica Confederazione (1).

(1) Il Durando nel suo Saggio politico sopra la nazionalità consigliava nel 1845 gl'Italiani a rivendicare bensì la Lombardia e le provincie Venete, ma a non ire più oltre per non avere nemica la Confederazione Germanica, la quale avrebbe potuto far calare in Italia 120,000 uomini del contingente tedesco. — « Se peraltro, ei sog-

L'Isola di Grado, il territorio di Monfalcone e tutta l'Istria ex Veneta non possono per altro anche stando alle disposizioni letterali del patto federale 8 Giugno 1815, e dell'atto finale 1820 delle conferenze di Vienna, considerarsi appartenenti al territorio germanico. Lo stesso fu ritenuto per riguardo alla Croazia civile ed alla città di Fiume colle sue dipendenze; tanto è vero che la Dieta Ungarica istantemente chiese fossero tutti questi dominii staccati dal Regno d'Illiria, e a quello di Ungheria restituiti. Essendosi nel 1822 fatto ragione alle domande dei rappresentanti della nazione Ungarica, il Circolo di Fiume andò disciolto, e per conseguente fu d'uopo modificare gli assetti territoriali dei due governi di Lubiana e di Trieste.

Non prevalse a Vienna ne' Consigli aulici la opinione di coloro i quali avrebbero voluto si riunissero al Regno di Lombardia e Venezia i due Circoli di Trieste e di Gorizia perchè posti di qua dai monti ed in gran parte popolati da abitanti di lingua italiana.

La provincia del Litorale continuò dunque ad essere illirica e venne divisa in due Circoli, l'uno di Gorizia, l'altro di Pisino (Mitterburg) soggetti entrambi al governo di Trieste.

Dopo lunghe tergiversazioni e disputazioni aggregavansi l'anno 1825 al Circolo goriziano i Distretti di Duino, di Sesana, di Monfalcone e di Monastero, ossia di Aquileja.

giunse, noi vincitori fossimo trasportati a trattare di accordi coll'Austria alla Pontebba e sul Semmering, dopo liberato il Lombardo-Veneto e ripristinata la personalità nostra, sarebbe impossibile accettare condizioni di pace per cui non risultasse per noi altro che una combinazione parziale e dimezzata. Qualunque riordinamento che avesse luogo lasciando l'Austria nella conca del Po non soddisfa ai bisogni nostri, non fa che rintegrarci la sua tutela.

« Le nostre esigenze diventando dunque maggiori in ragione delle nostre fortune, dimanderemo all'Europa che l'Austria venisse definitivamente eliminata dall'Italia.

La Francia che domandò all'Italia la cessione della Savoja e di Nizza per rettificare i suoi confini geografici, si è impegnata di adoperarsi acciò l'Italia degl'Italiani rivendichi i proprii. — Su tale proposito riportiamo un brano del discorso pronunziato il 28 maggio 1860 dal Deputato Bon-Compagni alla Camera di Torino.

« L'annessione della Contea di Nizza e della Savoja alla Francia venne domandata in nome de' principii etnografici e geografici. Questi principii implicano la esclusione di ogni straniero dominio sopra una parte qualunque dei versanti italiani.

« La politica francese fece omaggio a questi principii. Essi implicano virtualmente la restituzione de'suoi naturali confini ad ogni paese che non voglia resistere alle urgenze ed alle aspirazioni della nazionalità. Così non mancherà al Piemonte la forza morale che deve farlo procedere nella via della liberazione di tutte quelle parti d'Italia nelle quali la *dominazione* e la *aggregazione* straniera sono tuttora stabilite. Come si potrebbe dire all'Austria che Venezia è italiana; alla Svizzera che il Cantone Ticino non è tedesco, nè francese; alla Confederazione germanica che il Tirolo italiano sta in Val d'Adige e che le Alpi Giulie sono il confine della Germania, come si potrebbe dirlo senza la cessione della Savoja e di Nizza? »

Il Circolo di Pisino comprese tutta l'Istria sì arciducale che Veneta, i Distretti di Castelnuovo e di Volosca, nonchè le isole del Quarnaro. Continuarono Idria, Vipaco, Planina, Zirchinizza e Postoina a far parte del Circolo ufficialmente denominato di Adelsberg soggetto al governo di Lubiana.

Soppresso il Circolo di Trieste, questa città, da Francesco I del titolo fregiata di *fedelissima*, costituì col suo territorio, per ispeciale privilegio, un Distretto amministrativamente autonomo, retto dalla Magistratura municipale sotto la vigilanza immediata del Governatore del Litorale (1).

Correndo il 1816 venne restaurata ed ampliata la rocca di Gradisca, trasformandola in ergastolo pe'delinquenti comuni dell' Illirio e della Dalmazia condannati al *carcere duro* e *durissimo*. In quelle torri, alcuni anni più tardi, Giorgio Pallavicino-Trivulzio ed altri martiri della libertà italiana furono rinchiusi, perchè compissero la lunga e dolorosa loro prigionia iniziata in Moravia sopra lo Spielberg (2).

Se nel Regno Illirico la formazione di un nuovo catasto appariva necessaria, questo provvedimento era urgentissimo nella provincia di Gorizia, dove gli estimi delle terre da Distretto a Distretto, da Comune a Comune differenziavano per la ragione che in alcuni paesi vigeva l'antico censimento Teresiano ed in altri si continuava ad esigere le imposte fondiarie sopra la base dell'estimo Franco-Illirico, oppure del provvisorio Italico.

Fu quindi al generale Fallon affidato nel 1819 l'incarico di procedere secondo le istruzioni della Patente 23 Dicembre 1817 alla misurazione di tutti i terreni; e questi vennero in seguito da una Giunta censuaria numerati, classificati secondo la coltura, ed apprezzati conforme la qualità e quantità dei prodotti. Gli agrimensori fecero del loro meglio, sia per dare uniformità e regolarità alle operazioni geodetiche, sia affinchè le rendite fossero equamente determinate e calcolate; però il catasto Illirico non ebbesi a rilevare colle norme generali prescritte per la formazione del nuovo censimento Lombardo-Veneto, nè con quella diligente e coscienziosa solerzia che sarà sempre la migliore guarentigia di un equo apprezzamento de' fondi e della qualità e quantità de' loro prodotti.

Alcuni errori di calcolo nocquero alla esattezza delle Mappe censuarie, le quali tosto dovettero rettificarsi. Nel tempo stesso le lamentanze di non pochi censiti indebitamente aggravati fecero cono-

(1) Das Koenigreich Illyrien nach seiner neuesten Eintheilung statistich topographisch beschrieben. — Laibach 1862.
(2) Un capitolo delle mie prigioni — Spilbergo e Gradisca — di Giorgio Pallavicino. — Torino 1849, Tip. Sociale.

scere che le operazioni degli agrimensori e della Giunta molto ancora lasciavano a desiderare [1].

Qui peraltro cade in acconcio notare come la proprietà fondiaria delle provincie Venete fosse prima del 1849 assai più aggravata dalle pubbliche imposte che non quella delle contermini provincie Illiriche, e come nell'Illirio anche le tariffe del sale, del tabacco, delle polveri erano più modiche in paragone del Veneto. Non così quelle della carta bollata. I Veneti sottostavano poi alla tassa di registro ed alla personale, entrambe abolite l'anno 1814 nell'Illirio, ove la caccia era stata con legge del 5 Agosto 1818 dichiarata proprietà non del fisco, ma de'privati.

Tuttavolta se nel Regno Illirico i tributi, massime comunali, apparivano più miti al confronto di quanto si pagava ne'paesi del Veneto, le Comunità Illiriche venivano aggravate ed angariate ad arbitrio de'Commissarii e de'Giusdicenti con danno inestimabile dell'agricoltura; e se nel 1829 la sovrana risoluzione 23 Agosto aboliva per riguardo alle strade dette *erariali* le prestazioni d'opera de'contadini, il *Roboth* continuò a sussistere parlando delle strade *provinciali* e *comunali*. Tutti i veicoli e le bestie da soma percorrendo le vie erariali dovevano ogni due leghe sottostare al pagamento di un balzello, e la imposta del *Casatico* introdotta colla legge 15 settembre 1821 non venne altrimenti commisurata su' redditi delle case, ma sopra il numero e le condizioni de' locali abitabili.

Il nuovo sistema di percezione del Dazio-consumo, ordinato colla legge 25 Maggio 1829, per la sua fiscalità, come per la soverchia gravezza delle tariffe, eccitò a que' giorni un generale malcontento. Più conforme a'principii della scienza economica fu l'abolizione seguita nel Settembre 1826 della linea doganale che separava il Regno Lombardo-Veneto dal Regno d' Illiria, benchè per impedire il contrabbando del sale, e del tabacco specialmente, fosse d' uopo anche in seguito tenere appostate numerose guardie sul confine dei due territorii.

Volendo istituire altri confronti tra le provincie Lombardo-Venete e le provincie Illiriche, queste e quelle soggette all'Austria, apparirà

(1) La misurazione dei terreni fu nel Regno Illirico praticata colla tesa di Vienna (Klafter) di cui 3,905,894 formano la quindicesima parte di un grado dell'Equatore; senonchè la tesa di Vienna di cui si usò ne'calcoli e nelle riduzioni fu invece considerata di 4000 al grado. La misurazione materiale non diede per conseguente gli stessi risultati di quella operata per via di calcoli, ed il Circolo di Pisino che nelle tabelle Uffiziali è indicato della superficie di 81 leghe austriache, misurato materialmente ha una superficie di leghe 86. Il catasto lungo mare segnò la *Strandlinie* (litus), cioè la linea estrema dell' alta marea. Le spiaggie asciutte del lido si collocarono fra i beni comunali, e i lidi estremi vennero ommessi nella misurazione.

Nota del Dr. P. Kandler alla — Raccolta delle leggi e regolamenti per Trieste. — Trieste 1861-1862, Tip. del Lloyd.

messo in sodo come la Lombardia e la Venezia, pagando maggiori imposte, fossero al paragone assai meglio e più regolarmente amministrate; benefizio dovuto non alla sapienza dei rettori di Vienna, ma per essersi nel Regno Lombardo-Veneto mantenuti in parte gli ordinamenti amministrativi del cessato Regno d'Italia. Per contro, l'amministrazione Illirica, regolata da antichi Decreti aulici e da leggi più recenti, quali oscure, quali imperfette, quali non applicabili a' paesi italiani e quasi tutte improntate di arbitrio, dava adito a parecchi abusi; il perchè Ferdinando I appena salito al trono stimò opportuno, anzi necessario, introdurre in tutte le provincie ereditarie tedesche parecchie riforme, massime relativamente alla leva militare ed alla gestione delle rendite spettanti a' Comuni.

Anche le giurisdizioni dinastiche e signorili furono alla perfine abolite, accentrando i Distretti e creando nuove Commissarie Distrettuali di nomina regia, senza però separare le attribuzioni politico-amministrative de' Commissarii dalle giudiziarie.

Allora il Circolo di Gorizia venne scompartito ne' Distretti di Gorizia (città), di Gorizia (circondario), di Plezzo, di Tolmino, di Chirchina, di Canale, di Aidussina, di Coméno, di Sesana, di Monfalcone, di Cormonsio, di Gradisca e di Cervignano.

Allora delle minori Comunità rurali molte accentravansi; e ciò servì a facilitare l'applicazione pratica di quella Ordinanza colla quale nel 1846 il Governatore Conte di Stadion in via di sperimento prescrisse alcune norme relative all'amministrazione de' Comuni, affinchè fossero infrenate le esorbitanze de' Commissarii, e i loro arbitrii cessassero. — Gorizia, cui l'Imperatore fino dal 19 Agosto 1838 aveva accordato un particolare Statuto, ebbe quind' innanzi la facoltà di eleggersi una rappresentanza Municipale; laonde il *Magistrato civico* che presieduto dal Borgomastro esercitava cumulativamente funzioni giudiziarie, politiche ed amministrative, rimase abolito, ed il *Borgomastro* assunse il nome italiano di *Podestà*.

L'accennato statuto municipale, mutati i tempi, venne surrogato da quello che sancito a'28 Novembre 1850 trovasi oggi in vigore.

Gli altri Comuni della provincia goriziana continuarono ad essere amministrati secondo i regolamenti provvisorii del Conte di Stadion sinchè fu promulgata la legge comunale 17 Marzo 1849. Questa riconobbe definitivamente l' autonomia amministrativa de' singoli Comuni, statuì l'accentramento de' *Sotto-comuni*, dichiarò pubbliche le adunanze, nè in tutti i casi necessaria per la validità delle deliberazioni la presenza de' Commissarii regi. I quali provvedimenti non furono però bastevoli a sottrarre le rappresentanze municipali da quella servile dipendenza in cui l'autorità politica della provincia le aveva per lo passato tenute. I Podestà ed i membri delle Giunte comunali, sebbene eletti dal libero suffragio de' censiti, forse perchè troppo di buona fede, o perchè all'uopo destramente sobillati, più volte con docile arrendevolezza secondarono i disegni del governo Imperiale, e

per manco di coraggio civile non sempre ardirono a viso aperto protestare contro le dissennate esorbitanze del dispotismo.

Molti fatti potremmo citare in appoggio del nostro asserto, ma basti qui addurne un solo, ed è che nel 1859 tutti i Comuni del Goriziano, buon grado o no, si trovarono costretti, dietro le insinuazioni de' Commissarii regi, a votare sussidii in denaro per armare certe bande di mercenarii Tedeschi e di Slavi transalpini che l'Austria, intitolando *Battaglione de' Volontarii del Litorale*, aveva divisato sguinzagliare in coda all'esercito combattente, ove i casi della guerra le fossero in Piemonte tornati, come sperava propizii.

E i diarii uffiziali riportarono allora con qualche ostentazione avere il Municipio di Gorizia nella sua adunanza del 3 Marzo 1859 stanziata all' uopo una *offerta patriottica* di ventimila fiorini.

Chi peraltro è consapevole de'raggiri e delle violenze morali che di que'tempi si fe'lecito usare spudoratamente il Capo politico della provincia, potrà forse con minore severità profferire giudizio sopra certi atti di debolezza che oggidì, ne siamo sicuri, più non si rinnoverebbero in una città la quale incomincia per segni assai manifesti ad emanciparsi dalle tradizioni servili, dalle tendenze reazionarie, e ad essere gelosa della propria dignità nazionale.

II.

Sbanditi a perpetuità dalla Francia nel 1815 tutti i Napoleonidi, alcuni di essi, posta dimora a Trieste, sì in que'dintorni come nell' agro Aquilejese suntuose ville costrussero; ma la polizia austriaca che, sospettando cospirazioni, adombrava di tutto e di tutti, tanto li infastidì da indurli ad abbandonare in breve gli Stati Imperiali (1).

Pochi anni appresso una rivolta popolare balzava dal trono di Francia que' Borboni che nel loro esilio nulla avevano appreso, nulla dimenticato, e Carlo X, stanco di ramingare qua e là, venne a fissarsi colla sua Corte a Gorizia.

Quel mite cielo mai offuscato dalle umide e fredde nebbie de' paesi settentrionali, quell'aere balsamico, l'aspetto stesso de'circostanti colli amenissimi avrebbero (questo speravasi da'suoi fedeli cortigiani) rinvigorito le affrante membra dell' ottuagenario monarca, il quale

(1) La Contessa di Lipona (Carolina Bonaparte vedova del Re Gioachino Murat) e la Contessa di Campignano (Elisa Bonaparte Baciocchi già Principessa di Lucca e Piombino) soggiornarono per qualche anno a Trieste. Quest'ultima lasciò di sè imperitura ricordanza nell'Agro Aquilejese ove la Villa Vicentina del Gorgo prese nome di *Villa Elisa*. Promosse l'agricoltura, introdusse nuovi metodi di coltivazione, fe' costruire salubri dimore pe' suoi fittajuoli, e quando la carestia più imperversava, procacciò pane a numerose famiglie coll'intraprendere alcuni scavi tra le rovine di Aquileja. A Trieste nel 1822 nacque esule il Principe Napoleone di Monfort, figlio dell'ex Re di Westfalia Gerolamo Bonaparte.

peraltro, appena giunto alla nuova residenza, d'improvviso ammalò, cessando di vivere a'dì 6 Novembre 1836.

Le spoglie mortali dell'*altissimo* e *potentissimo* Re di Francia e di Navarra (superlativi poco dicevoli trattandosi di principe esule, e che suonerebbero ironia, ove non si leggessero scolpiti sopra una lapide sepolcrale) riposano nella edicola annessa al chiostro de' Francescani situato sul monte di Castagnavizza, che elevasi poco lungi da Gorizia. Là vennero sepolti anche il Conte di Marnes e Maria Teresa figlia di Luigi XVI.

All' umile chiesuola, che qualche scrittore francese ha chiamato il *San Dionigi dello esilio*, i legittimisti Borbonici solevano, ed usano tuttodì, recarsi in pellegrinaggio. Noi pure quelle tombe reali abbiamo visitato, non senza meditare, compunti, sopra la instabilità delle umane grandezze e sulla inevitabile caduta di quelle dinastie, le quali regnando per diritto divino, anzichè per volontà dei popoli, stimano potersi rendere impunemente spergiure [1].

Morto Carlo X, i capi del partito legittimista di Francia convennero in Gorizia per prestare omaggio solenne al Delfino salutato e nelle loro congreghe riconosciuto siccome legittimo Re. Quel governo austriaco tanto vigile acciò nessuna società segreta potesse introdursi nell'Impero ed attecchirvi, che codiava incessantemente i Bonapartisti, ap-

(1) Carlo X giunse a Gorizia il 21 ottobre 1836, e col Duca di Bordeaux prese stanza nel castello di Grafenberg. — Credevasi che quel clima assai mite gli sarebbe stato più confacente di quello dei paesi settentrionali; ma il 1.° Novembre ammalò e cinque giorni dopo venne a morte.

A dì 11 novembre si celebrarono nella Cattedrale le esequie, uffiziando S. A. il Pricipe Arcivescovo. Seguivano il carro funebre, oltre al Conte di Marnes avvolto in un nero mantello ed accompagnato dal Duca di Blacas primo gentiluomo di camera del Re, il Conte di Chambord pure in mantello nero con a fianco il Conte di Bouillé Aiutante di campo di S. M. e governatore del giovane principe, il Conte di O' Hegberty Scudiere Comandante, il Duca di Clermont-Tonnerre, il Conte di Clermont-Tonnerre di lui figlio, il Conte di Montbel, il signor Billot Procuratore del Re, il Dottore Bougon, il Barone di Saint-Aubin primo valletto di camera del Re, l'Abate Trébouquet, il Colonnello del Genio Mounier, il cavaliere Cauchy dell'Istituto, il signor di Sainte-Preuve antica Guardia del corpo di S. M. ed il signor Enrico Billot. Venivano dietro alcuni drappelli di fanti austriaci. Dopo le esequie il corteggio salì il monte che domina Gorizia, e le spoglie di Carlo X furono sepolte nella Chiesa del Convento de'Francescani collassù situata. Vicino all'ingresso del sotterraneo havvi un teschio incoronato sotto il quale si legge incisa in rame la seguente epigrafe:

CI-GIT
TRÈS HAVT TRÈS PVISSANT ET BIEN EXCELLENT PRINCE
CHARLES X DU NOM
PAR LA GRACE DE DIEV ROI DE FRANCE ET DE NAVARRE
MORT A' GORITZ LE VI NOVEMBRE MDCCCXXXVI
AGÉ DE LXXIX ANS ET XXVIII IOVRS

Il Conte di Marnes che, morto il padre, aveva preso il titolo di re Luigi XIX

pari verso i Borbonici assai tollerante, perchè non li temeva. Da quali paure fosse invece preoccupato, lo chiariscono abbastanza le carte secrete e gli atti uffiziali della polizia rinvenuti l'anno 1848 negli archivii di Venezia, quindi in gran parte pubblicati. Questi documenti appartengono alla storia e fanno conoscere la immoralità de' mezzi, la bassezza degli artifizii posti in pratica nelle provincie del Veneto per comprimere qualsiasi aspirazione nazionale, per inceppare ogni libertà di pensiero, per ostare al progresso intellettuale e civile di un popolo non dimentico della perduta indipendenza. — Le Commissioni speciali, la censura dei libri e della stampa, ma sopra tutto la delazione eretta in sistema furono gli spedienti onde si valsero in principalità i despoti di Vienna, volendo incarnare i disegni loro che tendevano a mantenere gl'Italiani in perpetua soggezione e tutela. L'Imperatore Valente mostrò conoscere qual fosse la peste de' sicofanti, perchè Temistio gli fa dire — « essere pe' sudditi più reo destino il vivere esposti alle insidie dei delatori che alle invasioni de'barbari. » — Certo è triste spettacolo vedere le baionette de'confinarii Croati dovunque assiepate e pronte a squarciare inermi petti; nondimeno maggiore danno e pericolo a'cittadini sovrasta per le male opere di coloro i quali, spiando e rapportando segretamente, feriscono, poi nascondono nelle tenebre il braccio. La falange de'cagnotti o *confidenti* della polizia austriaca noverava persone le quali appartenevano a tutte le classi della società, a tutti i ceti, ed era disseminata più o meno da per tutto.

Venuto l'anno 1845 a morte Emanuele Lodi Vescovo di Udine, si scopersero nel di lui archivio privato importantissime corrispondenze politiche che il Governatore di Venezia affrettavasi sottrarre agli sguardi de'profani. Questo fatto risulta notorio, nè seguì senza scandalo. Al Lodi già frate Domenicano, impaccioso, ambizioso, faccendiere, in voce di

morì il 3 giugno 1844, e il suo feretro fu collocato a destra di quello di Carlo X con questa iscrizione:

ICI EST DEPOSÉ
TRES HAVT ET TRES EXCELLENT PRINCE
LOVIS
FILS AINÉ DU ROI DE FRANCE CHARLES X
NÉ A VERSAILLES LE VI AOVT MDCCLXXV
MORT A GORITZ LE III IVIN MDCCCXLIV
TRIBVLATIONEM INVENI
ET NOMEN DOMINI INVOCAVI

Dopo la morte del Conte di Marnes la Corte Borbonica lasciò Gorizia per trasferirsi a Frohsdorf.

Il 19 ottobre 1851 morì Maria Teresa figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta d'Austria.

Fu sepolta anch'essa a Gorizia. = *Trois tombeaux dans le Sainte-Denis de l'exil!* =

Mém. d'un bourgeois de Paris. Tome III, p. 84 par le Doct. L. Véron.

avere nel 1821 assolto dal confessato spergiuro l'ospite suo Ferdinando Borbone quando questo da Napoli recavasi al Congresso di Lubiana, ebbe a succedere nel 1847 Zaccaria Bricito, il quale per gli accordi fra la Santa Sede e la Corte di Vienna assunse titolo ed insegne arcivescovili. Uomo di mente e di cuore, religioso senza ipocrisia, tollerante, benefico, fu accolto da' suoi diocesani con dimostrazioni di caldissimo affetto, sebbene poco tempo dopo la parte liberale gli tenesse il broncio per avere docilmente, a richiesta del governo, mandato fuori una lettera pastorale, in cui biasimava i novatori che nel nome di Pio IX tentavano in Italia sovvertire gli ordini politici.

Quando le Congregazioni Centrali e Provinciali del Regno Lombardo-Veneto in sullo scorcio del 1847 si scossero dal trentenne letargo per chiedere a' rettori di Vienna alcune riforme, anche la Congregazione Provinciale in Udine espose timidamente e rimessamente i suoi desiderii (1). Però gli avvenimenti incalzavano, e il Delegato regio della Provincia riferiva il 12 febbraio 1848 alla Direzione generale della Polizia di Venezia quanto appresso — « In questi ultimi tempi, è forza confessarlo, soggiacque lo spirito pubblico a qualche oscillazione. Non per questo i buoni e tutti quelli di retto pensare e di tranquillo contegno, che sono la massima parte, hanno menomamente scemato di quell'attaccamento e di quel rispetto che palesarono mai sempre verso l'Augustissimo Monarca, verso il governo e le leggi imperanti. Ma fatalmente l'esempio delle riforme introdotte ne'limitrofi Stati d'Italia, i deplorabili casi di Milano e di altri paesi, e la notizia diffusa ormai generalmente che le Congregazioni Centrali e Provin-

(1) N. 17 — P. R.

All'Inclita I. R. Direzione generale di Polizia in Venezia.

Ieri mattina si sono presentati in corpo questi Deputati della Congregazione Provinciale al R. Delegato provinciale con una petizione, la quale ha per iscopo di pregarlo a volere in loro concorrenza esaminare e riconoscere i miglioramenti e bisogni che possono contribuire al bene di questi amministrati, per poi fare proposizione al governo I. R.

Questa petizione ricevuta dal R. Delegato non si esprime in dettaglio, e per quanto sento sarà nella solita seduta di questa Congregazione, che si tiene al 15 di ogni mese, discussa ed il R. Delegato prenderà poi quelle misure che crederà opportune. — Sembra che li Deputati provinciali sieno stati indotti a fare questo passo a guisa dei Deputati provinciali di Padova, dietro avviso, per quanto ho potuto confidenzialmente conoscere, del Deputato provinciale Dott. Andrea Meneghini dato a questo Deputato provinciale Conte Lucio-Sigismondo della Torre.

Estese poi le mie segrete indagini, ho potuto conoscere, che questo passo nella opinione pubblica non ha prodotto quell'universale buon effetto che essi contemplavano. Una tal parte di questi tranquilli abitanti risguardano tale petizione come inconcludente, ed all'altra parte sembra poi che non sia questo il momento di simili petizioni.

Udine, 9 gennaio 1848.

Carte segrete ed atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia — Vol. III, Capolago, Tip. Elvetica 1852.

ciali del Regno abbiano innalzato le loro istanze per ottenere alcuni miglioramenti, destarono in Udine non meno che in altri paesi della Provincia del Friuli una maggiore attenzione alle cose politiche, esaltarono le menti e suscitarono desiderii da prima forse non conosciuti nelle varie classi delle popolazioni, in quelle cioè che si occupano della lettura de' giornali, le quali non si astengono dal manifestare le loro brame di riforme politiche.

« Le notizie estere, quelle cioè che giungono dai prossimi Stati d'Italia, i molti discorsi delle Camere di Francia che si aggirano sulle cose d'Italia, la divulgazione di concessioni, di riforme, di costituzione, esercitano fuori di dubbio una grande influenza sullo spirito pubblico, quindi allentano gli animi dal presente ordine di cose, in particolare poi gli animi di coloro, i quali, nulla avendo da perdere, sperano e sognano vantaggi nel disordine e nelle riforme

. . . .

« Quanto ai desiderii pubblici, si fanno qui specialmente sentire quelli che sono di un interesse locale, come la migliore sistemazione delle leggi feudali, la riduzione del prezzo del sale, che qui è maggiore in confronto del vicino Litorale, la parziale riforma, o piuttosto il miglioramento dell'amministrazione comunale (1) » . .

. . . .

L'agitazione ed il fermento vennero accalorandosi nel Friuli dopo pubblicati i provocanti manifesti del Maresciallo Radetsky e la patente imperiale che metteva in vigore il *Giudizio Statario*. Si prevedevano sommosse e popolari tumulti; laonde il Municipio di Udine, avuto notizia dei casi di Milano e di Vienna, consenzienti le Autorità civili e militari della Provincia, istituiva la Guardia civica, inalberava il vessillo tricolore italiano fra i plausi delle moltitudini. Tre giorni appresso, all'annunzio che Venezia era libera, che il governo austriaco era caduto, gli Udinesi delegavano una commissione perchè intimasse al Generale cav. Auer, comandante militare della città e provincia, di andarsene con tutti gli uffiziali non nativi del Regno, perchè ingiungesse al barone Pascotini, Delegato provinciale, di cessare dall'uffizio. L'uno e l'altro, sapendo di non poter fare assegnamento alcuno sopra i due battaglioni di fanti quasi tutti Friulani che presidiavano la città, vennero a patti, e le capitolazioni di Venezia e di Treviso diedero norma a quella di Udine, impegnandosi di più il cav. Auer di rimetterne copia ai Comandanti di Palma-nuova e di Osoppo acciò vi si uniformassero.

Le due fortezze capitolavano il 24 Marzo 1848, ed il Generale Zucchi da più anni relegato, per diserzione e per alto tradimento, a Palmanuova assumeva volonteroso, ad istanza de' più autorevoli cittadini, l'uffizio di comandante militare di quella piazza di guerra poco pre-

(1) Idem.

sidiata, e le cui fortificazioni abbisognavano di molti ristauri [1]. Atterrati in Udine gli stemmi imperiali, il popolo eleggeva una Giunta provvisoria, che presieduta dal Podestà ebbe incarico di mantenere l'ordine e di reggere la provincia.

Questa Giunta, intitolandosi *Governo provvisorio del Friuli*, istituì un Comitato di guerra [2], bandì la crociata contro l'Austria per propugnare la santa causa della indipendenza italiana [3], chiamò tutti i militari Friulani trovantisi in congedo presso le loro famiglie ad armarsi in pro della patria, ordinò la immediata *mobilitazione* di diecimila Guardie civiche, diede libertà a tutti i detenuti per imputazioni e reati politici, abolì la tassa personale, tolse il bollo de'giornali, ri-

(1) « Palma-nuova ed Osoppo si trovavano gravemente sconcertate e in molti punti affatto sguernite, colle artiglierie raccolte e depositate sulle piazze o nell'Arsenale, cogli affusti chiusi nei magazzini. — Mancavano le provvigioni.

« Intorno Palma-nuova le fosse erano asciutte, ed una intera fronte della fortezza così diroccata, che facilissimo sarebbe stato lo scalarla in più punti. Non vi erano cancelli esterni, non si potevano chiudere le controporte interne, nè alzarsi i ponti levatoj. Lo stesso dicasi di Osoppo, dove le mura di cinta in più luoghi vedevansi sconnesse e crollate; oltre di che le discese segrete servivano di passaggio comune. — Nell'Arsenale di Palma-nuova si rinvennero 120 cannoni, 900 fucili vecchi ed inservibili e 326,000 libbre di polvere. In Osoppo 28 cannoni, 1580 bombe da 8, altre 886 da 12 e 27,000 libbre di polvere da cannone ».

Relazione inedita dell'Ingegnere Luigi Duodo.

(2) Il Comitato di guerra fu composto de'cittadini Alfonso Conti, Giovanni Battista Cavedalis e Luigi Duodo, tutti tre ingegneri allievi dell'Accademia del Genio militare di Modena sotto il Regno d'Italia.

(3) 186. Il Governo provvisorio del Friuli.

Udine, 29 Marzo 1848

Cittadini!

Il giogo tirannico è scosso - Le catene sono infrante. Niuno straniero mai più metterà il piede su questo suolo per piantarvi la sua bandiera. Dio è con noi!

Pio IX, l'immortale Pontefice, il rigeneratore della umanità, il liberatore di tutta Italia, ha benedetta tutta Italia - Gli ausilii del cielo non mancheranno a mezzo, poichè Dio non lascia a mezzo le opere sue. E non vedete un miracolo in questa subitanea mutazione di cose? Nella caduta degli oppressori in Milano, in Venezia e ne'migliori propugnacoli di questa carissima patria voi vedete il dito di Dio. Quindi noi ripetiamo - Dio è con noi. Ma l'ora del pericolo non è passata - Armatevi, incuoratevi, conservate quella indipendenza italiana, quella preziosa libertà che teniamo nelle nostre mani, che serbiamo ne'nostri cuori, e che fanno rivivere le nostre menti - Vogliamo essere Italiani o morire! Imitiamo pel santo nome di Dio i nostri fratelli di Palermo, i nostri fratelli Milanesi, i tanti valorosi che redemiti dalla corona del martirio bandirono col sangue la crociata della liberazione. Dunque statevi pronti ad ogni chiamata - Ogni arma è buona: il combattimento degli uomini liberi contro gli schiavi del dispotismo non può essere dubbio. La vittoria sarà per noi. Vi chiamerà un invito del Comitato di guerra quando il pericolo sarà imminente, e voi, ne siamo certi, obbedirete agli ordini suoi. A quell'invito oltre correre all'armi, suoneremo tutte le nostre campane a stormo.

Dio lo vuole - Dio lo vuole.

Viva l'Italia!

Il Presidente — Il Segretario

A. Caimo-Dragoni — Rinoldi

dusse il prezzo del sale da centesimi 56 a centesimi 28 il chilogrammo, fè divieto alle casse pubbliche di ricevere le Note della Banca di Vienna (1). Richiesto dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta, decretò l'annessione della provincia udinese a Venezia sopra basi di una perfetta eguaglianza ne' diritti e ne' doveri (2). Assunto il titolo di *Comitato provvisorio del Friuli*, tre Consultori mandava alla Consulta delle provincie unite. — Da per tutto feste, luminarie, inni a Pio IX, iniziatore del riscatto nazionale, a Carlo Alberto, che si era mosso in aiuto delle insorte città di Lombardia e del Veneto. Le gesta eroiche de'Milanesi, i fatti di Palermo, la riscossa di Venezia, le vittorie riportate ne' primi scontri dall' esercito Sardo, avevano infiammato gli animi di un popolo fra' più vigorosi d' Italia. Daniele Manin, Presidente del Governo provvisorio della Repubblica Veneta e Niccolò Tommaseo, Ministro, a'Friulesi inviavano caldi ringraziamenti, augurii, parole di affetto cordiale (3). I terrazzani di Pontebba, dissotterrata l'antica statua del leone di San Marco, la portarono in trionfo, poi la

(1) Decreti 24, 28 e 29 Marzo 1848 del governo provvisorio di Udine.

(2) 171 Udine, 30 Marzo 1848.

Il governo provvisorio del Friuli rende noto che la piena adesione della nostra Provincia alla Repubblica Veneta è stata accolta dal Governo provvisorio di Venezia nel giorno di ieri colla massima soddisfazione, e sulle basi di una perfetta eguaglianza di diritti e di doveri. D'ora innanzi il Governo assumerà il titolo di *Comitato provvisorio del Friuli*.

Concittadini! Ecco intieramente compiuti i nostri e i vostri voti.

Viva la indipendenza italiana!

Il Presidente — Il Segretario

A Caimo-Dragoni — Rinoldi

(3) Il Governo provvisorio della repubblica Veneta.

Ai popoli del Friuli.

A te, stirpe delle più vigorose d'Italia, volano coi nostri ringraziamenti gli augurii, vola l'affetto cordiale e lieto; ma lo confessiamo, senza meraviglia, perchè dal Friuli non ci aspettavamo men belle prove di concordia e di coraggio. I vostri 80,000 armati meglio che di fucili, di forche e di rusticali strumenti, armati di fede nella patria, e nel proprio diritto, e nel Dio risuscitatore delle nazioni accorreranno docili ovunque il pericolo chiami, farann'argine al confine da cui precipitò tante volte torrente di guerra e di rapina, perchè su' confini che dividono gente da gente pare che la coscienza di ciascun popolo si faccia sentire più viva.

Combatterete ove bisogni, misti insieme nobiluomini ed agricoltori , scrittori ed artefici, preceduti dalla benedizione de'sacerdoti, seguiti dalle lagrime consolate delle madri e delle mogli e delle sorelle vostre - Forse al rumore delle armi i nemici sgomentati dalla memoria delle lunghe impunite ingiustizie, quasi cacciati da spada invisibile, si disperderanno: forse i nemici più difficili a vincere saranno le segrete diffidenze, le municipali albagie, causa non mai abbastanza deplorabile delle italiane calamità. Ma in voi non minore dell'ardimento è l'affetto fraterno: saprete debellare la discordia come se fosse un esercito armato a'vostri danni: saprete sacrificare le vostre affezioni stesse all'onore ed alla utilità della patria.

Una parola a voi, popoli del *Canale del ferro* e delle valli adiacenti, i quali sul ponte mezzo italiano e mezzo tedesco al primo suono della nuova Repubblica

rimisero sul ponte a segnare i limiti del territorio Veneto. Gli alpigiani della Carnia dato di piglio a'vecchi moschetti guardavano i passi più minacciati dal nemico, rompendo i ponti nella valle del Fella. A Maniago, a Spilimbergo squadre armate di falci e di picche ordinavansi, e tutta quella animosa gioventù che più tardi profuga dal Friuli formò a Venezia la legione Friulana, si veniva qua e là addestrando alle militari fazioni. Il clero delle campagne, comechè al Pontefice credesse accetta la guerra d'indipendenza, predicava la concordia, avvivava il popolare entusiasmo. Certo nè buon volere, nè coraggio fallirono, certo che un Garibaldi avrebbe saputo trarre profitto da quella cerna sulla quale il Generale Zucchi non faceva assegnamento; ma le armi erano scarse al bisogno, inesperti i capi, gli uffiziali improvvisati in gran parte. Con tutto ciò la stampa periodica andava vanitosamente divulgando, settanta, anzi ottantamila Guardie nazionali starsi parate nel Friuli a respingere le forze dell'Austria; calcoli esagerati cui però parve gli stessi ministri della Veneta Repubblica aggiustassero fede in sulle prime (1). Ad ogni modo eziandio, per testimonianza di scrittori tedeschi, rimase chiarito come gli abitanti del contado in nessuna provincia d'Italia quanto nella Udinese fossero favorevoli alla

adagiaste il vecchio Leone per cinquanta anni conservato siccome palladio; il vecchio Leone, che simboleggia non più le glorie di una sola città, ma i forti moti, e i forti riposi della nazione italiana tutta quanta. - Se per quella via che dall'un lato ha il torrente, dall'altro le rupi si avanzassero i nemici pertinacemente devoti alla tirannide, voi li schiaccereste con massi rotolati dal monte così com'essi per trentacinque anni tentarono di schiacciare colle leggi dure e le abitudini pesanti la dignità degl'ingegni, e degli animi nostri. Ma questo speriamo per l'onore loro non sarà: se ne anderanno, e noi augureremo ai ritornati nelle loro dimore quella libertà, e quel decoro ch'eglino ci avevano rapito così crudelmente.

Una parola anche ai voi Slavi del Distretto di San Pietro del Natisone; Slavi fratelli che consentite ai dolori e alle speranze d'Italia, alle cui anime l'Austria ancor più improvvida che spietata insultò. - Al primo rumore che giunse di Cividale assaltata, voi pronti accorreste a difenderla: le vostre donne i cui mariti pellegrinavano pe'loro commerci in Ungheria, le vostre donne si proffersero a sostenere le veci di quelli, e ad armarsi contro il tedesco a pro della Italia minacciata.

Sin dalle favolose Amazzoni il sangue slavo corse per le vene delle donne con ispiriti di ardore guerriero. E già le donne italiane anch'esse si riscuotono al suono di questi due nomi, la patria e la guerra; e sopra questi due nomi come a formare una triade misteriosa risplende di santo splendore il nome di PIO.

Venezia, 10 Aprile 1848.

Il Presidente MANIN. — TOMMASEO. — Il Segretario I. Zennari

(1) « Il *Giornale di Udine* pubblicato dal cittadino G. B. dottore Castellani andava divulgando che gli Austriaci dispersi, atterriti non avrebbero potuto al di là dello Isonzo rannodarsi, nè prendere l'offensiva, nè invadere una provincia i cui abitanti erano insorti e che noverava settanta in ottanta mila uomini armati. Il governo di Venezia male informato delle condizioni vere del Friuli, di buona fede mostravasi inchinevole a lasciarsi indurre in sì erronee credenze; tut-

guerra d' indipendenza, e il nome tedesco e l'austriaco dominio del pari abborrissero. L'autore del libro che ha per titolo — *Gli avvenimenti militari d'Italia nel* 1848 — va però errato quando tali fatti procedenti da esuberanza di aspirazioni nazionali si studia attribuire a basse invidie, ad ignobili rancori (1).

Non sì tosto l'antica regina dell'Adriatico, spezzato il giogo, rivendicavasi in libertà, stese la mano alle provincie sorelle per aiutarle ad insorgere contro il comune oppressore. Anche l'emula Trieste fu eccitata ad affermare i suoi diritti di nazionalità, a riunirsi al consorzio italico; ma Trieste perplessa, incerta, titubante, divisa di interessi e di voglie, discorde nelle sue politiche opinioni, non potè di que'giorni iniziare verun movimento.

I patriotti italiani che fino allora si erano animosamente ed efficacemente consacrati a diffondere nella nuova generazione Triestina il concetto nazionale, numerandosi si trovarono pochi a fronte degli

tavolta fu sollecito a provvedere alla difesa del Friuli inviando 200 fucili, 200 sciabole, 214,000 lire correnti ed un corpo di 240 Crociati Veneziani.

« Il Comitato di Treviso mandò 850 fanti di linea in aggiunta agli altri 8.0 stanziati in Udine ed in Palma-nuova.

« Quello di Belluno 300 bersaglieri volontarii bene armati ed ordinati.

« Al campo di Meretto presso Palma-nuova non concorsero che tre in quattro mila guardie civiche mobili delle dieci mila su cui facevasi assegnamento. Erano armate di schioppi da caccia in parte, ed in parte di lunghe picche.

« Il presidio di Palma-nuova consisteva in 1200 fanti di truppa regolare, ed in 180 artiglieri volontarii. Quello di Osoppo in 250 fanti, e 100 artiglieri pure volontarii. Stanziavano in Udine circa 700 fanti regolari e 70 artiglieri.

« I Crociati veneziani furono destinati a rinforzare il presidio di Palma-nuova - Mancavano però uffiziali e sottuffiziali esperti; mancavano istruttori, mancavano armi ».

(Relazione inedita dell' ingegnere L. Duodo).

(1) « Il gen. Zucchi, il quale comandava le forze degli insorgenti, aveva a sua disposizione 3000 soldati dei reggimenti defezionati ed 8000 uomini tra volontarii e guardie nazionali. Cannoni non gliene mancavano; ma piuttosto personale pel loro servizio, e perciò gli fu molto accetta una compagnia di artiglieri piemontesi *che andò ad unirsegli a Venezia*. Quanto a cavalleria non ve n'erano *che due squadroni, tuttora intenti a formarsi*. Era dunque incompatibile che egli si misurasse colle genti di Nugent in campo aperto: bisognava limitarsi a tenere le città e le fortezze, ed alla piccola guerra delle montagne. Questo era ciò che volevano gli abitanti del Friuli. La vicinanza del confine tedesco ed il frequente passaggio di viaggiatori tedeschi, stante la dominazione austriaca, avevano fatto sì che molte persone di servizio tedesche si trovassero collocate negli alberghi, e che alcuni operai tedeschi si fossero stabiliti nelle terre del Friuli. - Il basso popolo aveva in uggia costoro, e perciò desiderava mover guerra a' Tedeschi. Uno dei primi atti della rivoluzione si fu dunque quello di cacciar via tutta questa gente, gli stallieri perfino e le cuoche. Tali ed altre simili condizioni locali, le solite gare tra paesi di confine per la condotta delle merci, pel contrabbando, per la caccia, ecc, spiegano in parte il perchè la guerra della indipendenza italiana abbia trovato tanta simpatia anche presso l' infime classi presso i confini veneto-tedeschi ».

(Gli avvenimenti militari d'Italia del 1848) - Documenti della guerra santa d'Italia - Torino 1851 - tip. Cassone - Fasc. XXI.

indifferenti, de'partigiani dell'Austria, de'tanti forestieri e cosmopoliti colà piovuti per arricchirsi col traffico; sopra tutto poi di fronte a' membri di quella consorteria del Lloyd austriaco, la quale, capitanata da Carlo Bruck e favorita dal Governo, teneva il monopolio dei cantieri, della navigazione e della stampa.

Cotesti uomini senza cuore e senza patria avversavano qualsiasi rivolgimento per la tema di soffrire pregiudizio ne' materiali loro interessi, ove gli ordini esistenti si fossero repentinamente mutati. V'era altresì chi ad arte esagerando tali sgomenti, facevan credere come Trieste riunita politicamente all'Italia e ad uno Stato Italiano dovesse di necessità venire posposta a Venezia, anzi alla prosperità commerciale di essa senza verun riguardo sagrificata. Altri non restavano dal presagire inevitabile la perdita de' privilegi municipali, dal rimpiangere i danni che dalla restrizione delle franchigie del porto sarebbero derivati e dalla minore frequenza degli scambii coll'Ungheria e colle provincie austriache transalpine. Calunniavansi ad arte gli intendimenti di Venezia. Dicevasi la nuova Repubblica mirasse a riconquistare gli antichi dominii dall'Istria alle Isole Jonie, ad impadronirsi di tutto il commercio d'Oriente, a ridurre Trieste alla condizione di un arido scalo. Prevalsero poco a poco questi gretti ed erronei propositi; laonde la fazione de'giallo-neri, divenuta provocatrice, imprecò a Pio IX ed a Carlo Alberto, gridò ribelli i fautori del movimento Italiano e, scatenando contro questi la compra bordaglia de' calafati e de' facchini, li costrinse a recedere da una lotta ineguale, e se avevano cara la vita, eziandio ad esulare.

Allora i maruffini Tedeschi e certi scapigliati farabutti inalberarono sopra le torri del castello il vessillo tricolore germanico di fianco a quello dell'Austria costituzionale e ringiovanita (1).

Nel medesimo tempo sbarcavano a Duino i fanti patteggiati di Venezia. Questi, in onta alle capitolazioni, vennero tosto riforniti di nuove armi e diretti verso Gorizia, dove ogni dì dalla Germania giungevano alla spicciolata artiglierie, munizioni e soldatesche. Un grosso battaglione di Confinarii attelato lungo il confine da Cormonsio a Cervignano, e più squadre di Ulani straccoridori impedivano le li-

(1) Gli emigrati triestini espulsi dalla prevalente fazione giallo-nera mandarono alle stampe una loro protesta, nella quale dicevasi:

« Trieste città italiana fu accusata di avere rinnegata la propria nazionalità solo perchè stretta fra imponenti forze non potè pronunciarsi, non potè proclamare altamente le sue simpatie, i suoi sentimenti, le sue speranze.

« La colpa di pochi fu riversata sul capo di tutti, e così Trieste calunniata, infamata, maledetta.

« Trieste protesta solennemente contro accuse sì false, contro giudizii sì ingiusti e spietati. Essa non attende che il momento propizio per entrare apertamente nella lotta iniziata dalle città sorelle contro ogni dominazione contro ogni preponderanza straniera e ritornare così in seno alla madre comune. Essa si riserva infine tutto il suo diritto di partecipare alle sorti ed a' destini futuri d'Italia ».

bere comunicazioni tra la provincia di Udine ed il Goriziano. I viandanti sospetti di italianismo venivano al confine illirico respinti, e talora con busse: munivasi il ponte del Torre presso Versa con terrapieni, ed alcune bocche da fuoco stavano piantate sopra gli spalti di Gradisca. I quali provvedimenti avevano per iscopo di preservare le popolazioni del Litorale dal contagio rivoluzionario, di ostare alle eventuali incursioni de' corpi franchi Veneti e di dar tempo al Generale di artiglieria Conte Nugent di mettere insieme nella Carniola e nella Croazia, poi di riordinare colla massima sollecitudine un corpo di riserva che, forte di circa 22,000 uomini, veniva destinato alla ricuperazione del Veneto, e avrebbe dovuto congiungersi sull'Adige all'esercito principale di Radetsky ove l'impresa, del che dubitavasi, fosse riuscita felicemente.

« Quelle Alpi, scrive il Cantù, che sgomentano la immaginazione e fanno bel gioco alla poesia non furono mai invulnerabili ad eserciti forestieri da Ercole fino adesso, quando Nugent menò per le Carniche 20,000 uomini a rinforzo di Radetsky ». (1)

Su questo proposito vuolsi però avvertire come gli Austriaci senza forzare il passo della Pontebba, per essere padroni di quelli di Plezzo e del Pulfero, nonchè delle strade le quali attraversano l'altipiano Giulio, poterono scendere a tutto loro agio e vettureggiati in Italia, quindi far sosta sull'Isonzo, attendendo colà ad accentrarsi. Era urgentissimo non solo per difendere il Friuli esposto il primo all'invasione, ma eziandio nell'interesse di tutta la Venezia e del Re Carlo Alberto combattente sul Mincio, si impedisse a Nugent di avanzare. Un esercito regolare di dodicimila uomini con buone artiglierie, ingrossato da qualche migliaio di volontarii, avrebbe potuto disputargli il passo, se non forse respingere di là de' monti le schiere nemiche, qualora il navilio italiano accostandosi alle città della Dalmazia e dell'Istria si fosse adoperato a fare insorgere quelle popolazioni litorane dopo mezzo secolo tuttora memori del dominio Veneto.

Un illustre uomo di Stato, il Conte Terenzio Mamiani, da Roma queste parole scriveva di que'giorni al Generale Carlo Zucchi:

« L'Austria sterminata su'campi Lombardi convergerà ogni sforzo dalla banda del Tirolo e sulle terre fra l'Isonzo e la Sava.

« In tali fazioni il Re di Napoli potrebbe essere di grande aiuto, avendo navi a vapore per ispedire truppe. Bisogna far presto intanto che l'Austria è scomposta, e prima che Germania si riordini a confederazione forte. I Tedeschi aspirano ad avere buona marineria e stimano vantaggio notevole possedere per via di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia buoni porti sull'Adriatico.

« Cacciati gli Austriaci oltre le Giulie, si adoperi l'artifizio de'negoziati non coll'Austria, ma co'Dalmati, Croati ed Ungheresi. Si preghi

(1) C. Cantù - Storia degl'Italiani, Vol. IV.

il Re di Piemonte a mandare gente presso questi popoli cui dimostrino essere l'Austria il comune nemico e l'Italia non pretendere che le sue frontiere naturali ».

Aveva il Re Carlo Alberto sulle istanze del Comitato di Treviso inviato a Palma-nuova 120 artiglieri piemontesi sotto il comando del Maggiore Ansaldi.

Codesti soldati, molto esperti ne' lavori ed ammirabili per la loro disciplina, come per incanto, così narra il Zucchi, rifecero i terrapieni, ripararono gli affusti ed in breve operarono quanto umane b.accia potevano per mettere in assetto la fortezza, il cui presidio ascendeva a 1600 uomini compresi i Crociati Veneti e la milizia civica (1). A Meretto presso Palma-nuova il Colonnello Conti aveva adunato circa tremila guardie civiche mobili, le quali peraltro in gran parte si dispersero quando a' di 16 aprile 1848 il generale Nugent, varcato con 13,000 combattenti l'Isonzo, moveva risalendo la destra del Torre contro Udine dopo avere diretto verso Palma-nuova quattro battaglioni di fanti, uno squadrone di cavalli e mezza batteria da campo. Il Generale Zucchi che di per dì aspettava i promessi soccorsi e l'arrivo in Friuli del Generale Durando colle legioni Pontificie (2), stimò nel frattempo tentare una ricognizione, e con quattrocento scelti soldati d'ordinanza, cento bersaglieri Bellunesi ed una compagnia di guardia civica mobile assaliva gli Austriaci che si erano trincierati in fretta a Visco, paese del Goriziano solo tre chilometri discosto dalla fortezza (3). Gl'Italiani combatterono con valore; nondimeno avendo il nemico ricevuto qualche rinforzo, dovettero, perchè inferiori di numero e mancanti di artiglierie, desistere dalla impresa. Dato il segnale della ritirata, i volontarii lungi dall'obbedire al cenno de'capi, ostinaronsi

(1) « La guarnigione di Palma-nova ascendeva a 1600 soldati, compresa la guardia nazionale. Chiesi pertanto al re Carlo Alberto un pronto sussidio di 800 uomini. - Per verità il ministro della guerra Franzini a nome del re pregò il gen. Durando volesse staccare dal suo esercito questo soccorso, ed in pari tempo lo sollecitò a muovere con tutte le sue forze in aiuto della minacciata repubblica di Venezia. Ma realmente sì fatto soccorso non venne, e intanto arrivava a Gorizia il tenente maresciallo Nugent, e vi si fermava per comporre il corpo di riserva dell'esercito austriaco d'Italia ».

(Mem. del gen. Zucchi - Torino 1861 - tip. Guigoni).

(2) Il generale Gio. Durando fece in seguito conoscere i motivi pei quali non potè giungere in tempo da impedire al Nugent di avanzarsi sul Tagliamento e sulla Piave. Vedasi in proposito l'opuscolo intitolato:

Schiarimenti sulla condotta del gen. Durando - Roma 1848 - tip. Monaldi.

(3) Un professore di geografia e di storia italiana scrive che Visco è *paese della Carniola* deditissimo alla famiglia *imperiale* - *Commentari della rivoluzione italiana* - Torino 1848 - tip. Pavesio.

Un tedesco che pubblicò la *Storia degli avvenimenti militari nel* 1848 c'insegna che Visco, unitamente ad altri luoghi sulla riva destra dell'Isonzo, *faceva parte un tempo* della *signoria di Monfalcone*, pervenuta *già da secoli all'Austria*, ed avverte che gli abitanti di questi paesi, sebbene di nazionalità italiana, non volevano saperne di una *Italia unificata*.

a perdurare nello ineguale conflitto, finchè incalzati dalla cavalleria andarono qua e là dispersi. Gl'Imperiali, preso ardimento, si spinsero tosto innanzi, e per incutere nelle popolazioni del Veneto un efficace terrore, penetrati ne'villaggi di Privano, Sevegliano e Jalmico, li arsero mettendoli a sacco, uccidendo inermi vecchi e fanciulli. Quelle stragi vieppiù rincalzano la verità di quanto nella vita di Andrea Doria scrisse recentemente F. D. Guerrazzi — « gravi mali fecero sempre alla Italia gli stranieri di qualunque generazione si fossero; ma i Tedeschi più lunghi. A perdonarli, non basta ch' escano d'Italia: usciti, comincieremo a disporci al perdono » (1).

(1) Vita di Andrea Doria. Vol. I. - Milano 1864. Tip. Guigoni.

Qui crediamo fare cosa gradita a' lettori pubblicando la seguente lettera inviataci a Roma in sullo scorcio del 1848 da persona amica e rispettabile, che allora dimorava nel basso Friuli.

Al C. P. A. - Roma.

Havvi un' amicizia, che il tempo, la lontananza non possono consumare, anzi fanno più viva e più espansiva.

Vi confesso che la vostra lettera mi fece sperare che così fosse la nostra.

Noi ci siamo trovati insieme parecchie volte; ma sia che ce lo impedissero i consueti discorsi di prammatica sociale, o che ci rendesse titubanti il non conoscere a pieno le persone che ci circondavano, credo che voi non mi abbiate mai detto neppur una delle franche parole che stanno nel vostro scritto inviatomi da Roma, e che mi rivelano senza mistero tutto l'animo vostro. Or bene: - io pure vi voglio rispondere col cuore aperto.

La narrazione dei tanti patimenti vostri che io avevo pur troppo in parte indovinato, mi riuscì amara: più amare alcune delle vostre espressioni, ed amarissima quella che facilmente voi non ritornerete più fra noi . . . .

Qualunque sia l'esito delle vicende presenti, io non le posso credere senza frutto per l'Italia. Intanto si è fatto altamente sentire il grido di libertà; in ogni angolo si discorre di diritti.

Questa parola è formidabile, efficacissima, e state pur certo ci educherà. Non sono però mancati de'traditori, nè i vili! ma se la oppressione non avesse mirato a corromperci, si avrebbe forse potuto sopportarla ed aspettare che il lento progresso dei popoli maturasse ciò che ora si è voluto affrettare coll'armi.

Ci siamo dunque levati così come eravamo con tutte le debolezze, con tutte le piaghe che ci ha inflitte il tristo reggimento cui fummo per tanti anni condannati.

Dunque le nostre colpe sono del nemico Piangiamole pure sì, ma non per odiare i fratelli, e scorati ritrarci dalla impresa; anzi i patimenti e i sacrifizii ci crescano la operosità e l'affetto, e il nostro perdono sia grande come quello di Dio!

Mi vergogno di dire queste parole a voi, io che per così santa causa non ho saputo far nulla, nè patir nulla.

Ma quando voi parlate di non più fare ritorno fra noi, io sento, che se i migliori ci abbandonano, codesto è un povero paese tradito.

Che se si studia a'mezzi di alimentare la guerra d'insurrezione, perchè saremo noi dimenticati, e non avremo chi ci istruisca, e ci guidi?

Nella seconda fase del gran dramma italiano non dovrà dunque avere nessuna parte il Friuli?

Primo dei paesi rioccupati e più degli altri soggetto alla funesta influenza del suo malaugurato confine politico, forse sono pochi gli aiuti ch'esso può offrire; ma non si misuri quello che potrebbe fare da quello che fece.

In ispecie i Confinarii Croati commisero immanità orrende, e vuolsi appiccassero essi il fuoco al villaggio di Visco mentre si trovavano alle prese cogl'insorti Italiani. Ciò affermano testimonii oculari, comunque si divulgasse ad arte fosse stato l'incendio opera de' volontarii Bellunesi per vendicarsi degli abitanti del Goriziano rimasti fedeli a Casa d'Austria. — Tali menzogne sparse da' giallo-neri più arrabbiati, avvalorate da qualche prete ignorante o tristo, contribuirono di que'giorni non poco a ridestare vecchie ruggini municipali; laonde non è meraviglia se in generale le rozze plebi dell'agro Aquilejese e di una gran parte del Goriziano, anzichè secondare i moti

Oltrechè in questi pochi mesi la sua educazione politica è grandemente progredita, e il popolo è giunto a piantarsi nel cuore come dogma sacrosanto alcune verità che per lo innanzi ignorava. Bisogna poi convenire che fra tanti errori commessi, questo Friuli non è stato adeguatamente conosciuto nè valutato, e che si sono trascurati molti de' suoi mezzi.

Siamo poveri, ci mancano armi, e chi ne diriga; ma disperazione e furore non mancano.

Ieri ho visitato le rovine di Jalmico. Gli abitanti ridotti alla più sanguinosa povertà insieme col loro parroco sono tutti tornati fra quelle macerie. Privi di un tetto che li ripari, nella necessità di dormire sulla nuda terra senz'altri vestiti ed alimento se non quelli che vengono dalla elemosina, essi non hanno che un solo grido - Vendetta!

Bisognava sentire l'accento indescrivibile con cui un giovane imprecava a' cannoni di Palma perchè quella notte non trassero in mezzo alle fiamme, e così non distrussero cogli abitanti miseri anche le schiere dell'inimico. - Profanare le chiese, ardere gli altari e le sacre immagini, sperdere nel fango le reliquie de' santi, oltraggiare i sacerdoti, violare i sepolcri, trarne l'ossa e contaminarle, infrangere le pietre consacrate, ungersi gli stivali coll'olio santo, schernire e vilipendere ciò che vi ha di più venerato e perfino gettar sulla via il *Sacramento* e farlo mangiare da' cavalli, questi sono misfatti che la gente del contado non perdona.

Se sulla via che continuamente è percorsa dalle orde barbare che si mandano dalla Germania ad invadere l'Italia fosse più di un villaggio nelle condizioni di Jalmico, non so se sarebbe riuscita e riuscirebbe così agevole la intrapresa degli Austriaci.

Ma essi hanno saputo risparmiare con calcolo, e sono opera di questo calcolo iniquo le tante menzogne di cui ogni giorno ci pascono, tenendoci divisi dal resto d'Italia, seminando diffidenze, scissure e zizzania fra noi, abbeverandoci con ogni sorta di scherni e di atroci ingiustizie, ora blandendoci con istupide ed invereconde promesse. Siamo come sepolti vivi e nulla di preciso ci giunge..... Intanto c' introna quando a quando all'orecchio l'infame cannone di Gradisca che celebra le loro vittorie e va distruggendo ogni giorno più ne'nostri cuori la speranza... .

Un articolo inserito nel 1° numero del *Giornale di Trieste* mi suscitò per parte dei nostri oppressori una persecuzione dalla quale, per tranquillare la mia povera famiglia, ho dovuto guarentirmi col fuggire a tutta notte. Invece di rivolgersi al redattore responsabile del giornale, sul semplice sospetto di un nome, essi avevano divisato impadronirsi di me. - Da questo solo fatto voi potete arguire a che razza di soprusi e di infamie siamo soggetti noi poveri conculcati a cui sta sul collo la legge marziale e il giudizio statario. - In questo momento in cui il Friuli gemente fra le catene non ha libertà di far conoscere in nessun modo le sue condizioni e i suoi voti per l'annessione al regno Subalpino, sarebbe grande

della riscossa nazionale iniziati nelle contermini provincie del Veneto, li biasimassero apertamente e li avversassero (1), mentre per contro le città litorane dell' Istria, anzichè prendere esempio da Trieste, comunque disgiunte da Venezia e nella impossibilità di levarsi in armi, fecero egregiamente il debito loro, sia coll'inviare molti militi volontarii alla difesa del Veneto, sia poi col rifornire di vettovaglie la squadra italiana, salutata da quelle speranzose popolazioni con vivo entusiamo al suo apparire nelle acque di Pirano, ove alcuni secoli innanzi le galere imperiali del Barbarossa erano state da'Veneti gloriosamente sconfitte presso Salvore.

Assai scarso a Gorizia nel 1848 il novero degli amici e de'fautori della causa italiana. Se colà i popolani la disconoscevano totalmente per ignavia, le classi più colte e civili la giudicavano a non dubitarne una pericolosa utopia, che l' Austria usava far scontare un po' cara alle teste irrequiete e balzane, quando sullo Spielberg, quando nelle prigioni di Gradisca, quell' Austria tanto forte e così potente da essere in grado co'suoi eserciti di reprimere in Italia qualunque tentativo di sedizione (2). Il Visconte di Larochefaucauld nel suo — *Pellegrinaggio a Gorizia* (3) — aveva pochi anni innanzi notato ciò che

carità di patria l'interpretare queste aspirazioni. Oh sì! parlate per noi, uniteci agli altri Italiani convenuti a Torino per l' interesse comune. - Voi ne avete il mandato nella stima e nell' affetto di tutti i vostri concittadini. Qui si patisce e si freme. - Ad onta dei capitolati di Udine, di Palma, di Osoppo sono chiamati sotto le armi tutti quelli che hanno servito nell'esercito austriaco, e si parla di una nuova coscrizione.

I nostri giovani si salvano a Venezia, ma si mandano truppe ad impedire la loro andata. Del resto ogni dì qualche nuova infamia, e intanto l'armistizio si prolunga, ed è a temersi che questo stato di continua aspettazione a forza di reiterate e sempre vane speranze finisca coll'avvilirci e consumare poco a poco tutta la energia del nostro popolo.

Siamo come l'infelice cui si hanno aperte le vene. Se presto non si riscuote, dove trovare la forza di farlo quando il sangue fuggito lo avrà già ridotto cadavere?

(1) Chi volesse farsi un concetto delle opinioni politiche e de' sentimenti che nelle plebi della provincia di Gorizia predominavano l' anno 1848, legga la narrazione di Ippolito Caffi intorno alla breve sua prigionia dopo i fatti di Visco, e meglio ancora il racconto di Caterina Percoto che ha per titolo: - *La Coltrice nuziale* - (*Racconti di Caterina Percoto* - Firenze, Le Monnier 1858).

(2) Il comm. Luigi Torelli nel suo libro intitolato: - C. P. *Pensieri sull' Italia* - ristampato a Torino nel 1853 - parlando degl'Italiani fautori in Italia dell'Austria, scrive così: - « Partigiani dell' Austria in generale sono i facoltosi e quelli che vivono di rendita. In questa classe bisogna cercare coloro i quali ambiscono cariche ed *onori di corte*. « In questa classe gli apatisti che non hanno elevatezza di sorta e non pensano che a godere fisicamente la vita; quelli infine che paventano le innovazioni per la ragione che disturbano la loro vita tranquilla e celano la loro indifferenza sotto pretesto che torna inutile ogni tentativo.

« Ciò che formò la potenza dell'Austria è stato finora la *opinione universale della sua forza* ».

(3) *Pellegrinaggio a Gorizia del Visconte di Larochefaucauld* - Milano 1840 - tip. Bonfanti.

segue — « A Gorizia non esiste il partito della opposizione, nè una aristocrazia influente. Gli abitanti parlano pochissimo di politica e le cose procedono sì regolarmente, sì tranquillamente, che l'autorità de'Magistrati non si fa quasi sentire, perchè l'intervento di essa torna rade volte necessario ». — Tre secoli di dominazione straniera ed il paterno dispotismo di Casa d'Austria avevano educato i Goriziani a tacere ed a servire, ad affermarsi Friulani anzichè Italiani, quasi il Friuli non fosse in Italia. Tuttavolta portavano affetto grandissimo al paese loro, e dell'autonomia provinciale apparivano gelosi, allorchè il governo li voleva fondere co'Carniolici, ovvero renderli dipendenti da Trieste, contrariamente alle storiche tradizioni. Nè veruno fra Goriziani, tranne forse quell'unico il quale in un suo scritto prese sofisticando a dimostrare non essere le Alpi Giulie il limite naturale dell'Italia, potè ancora di buona fede riputarsi all'Italia straniero [1]. Vero è che gli Annuarii di Gotha registrano in combutta Conti e Baroni goriziani mettendoli a fascio con quelli tedeschi; ma questo fatto, nè tampoco i predicati araldici desinenti in *Feld* od in *Berg* onde parecchi goriziani vanno insigniti, e se ne tengono, basterebbero a mutare le condizioni etniche di famiglie italiane di stirpe, o stanziate se non altro da lungo tempo in Italia.

I rettori di Vienna da tre quarti di secolo con molta pertinacia si arrabattavano per isbandire dalle due Contee la coltura italica e per diffondervi in sua vece la germanica.

Tornò agevole conseguire di questi intenti il primo, non così il secondo, benchè nelle pubbliche scuole l'insegnamento, i libri di testo, i maestri fossero tedeschi. Le lettere esotiche non attecchirono, nè fruttificarono in terra italiana, e le indigene si giacquero miseramente neglette. Di qua inerzia, fiacchezza d'animo, mancanza di virili propositi, apatia politica.

Ritardato così il progresso civile, corrotto il gusto estetico, fuorviato il senso morale, non è meraviglia se il ridestarsi della coscienza nazionale in questa parte d'Italia seguisse molto a rilento e più tardi che in altre provincie dove la istruzione popolare veniva impartita nella lingua propria del paese e da maestri nazionali.

« La lingua, scrive G. F. Galeani Napione, è uno de'più forti vincoli che leghino il cittadino alla patria. Il possedere una lingua propria, il coltivarla, l'apprezzarla, il farne uso non è l'ultimo motivo che stringa gli uomini e gli affezioni alla contrada in cui vivono, e che giovi ad imprimere nel loro cuore un carattere originale e proprio della nazione, talchè ne risulti il più vivo interessamento per lo pubblico bene [2] ». — Dal non avere i Goriziani coltivato in questo secolo le italiane lettere, come nella prima metà del secolo

(1) *Studii sopra la questione italiana del Colonnello Carlo Catinelli* - Gorizia 1858 - tip. Paternolli.
(2) Galeani-Napione - *Dell'uso e de'pregi della lingua italiana.*

decorso, ne venne che pochissimi tra essi si facessero a leggere ed a meditare le severe pagine del Balbo, del Leopardi, del Gioberti e degli altri benemeriti che co' loro scritti coadiuvarono efficacemente ad iniziare l' italico risorgimento. Nelle scuole s' insegnava la storia d'Italia falsandola, mutilandola e agl' interessi della dinastia Absburghese acconciandola, nè gl' insegnanti, per essere tutti stranieri e in generale astiosi verso gl'Italiani, potevano certamente trasfondere negli allievi sentimenti generosi e patriottici (1). La gioventù patrizia in gran parte educata al lusso, agli agi, a' passatempi della sibaritica Vienna poco badava ad erudirsi; ma dilettavasi di cavalli, di caccie, di bersagli, e se talvolta visitava le più cospicue città dell' Italia, scarso profitto ritraeva da que'viaggi. Noi dobbiamo nondimeno per debito di storici, qui riferire che Goriziano e patrizio fu l'autore del noto opuscolo che, uscito in luce a Francoforte nel 1843 col titolo — *L' Austria e il suo avvenire* — andò diffuso per la Germania e assai commentato, avvegnachè rivelasse con franco linguaggio le condizioni politiche ed economiche della Monarchia austriaca, mostrando la necessità di molte riforme, alle quali la politica del Principe di Metternich si era sempre ostinatamente chiarita contraria. Quello scritto del barone Vittorio Andriani diede impulso potente a quelle aspirazioni del partito liberale che sembravano rivolte a trasformare l'Austria in un grande Stato federativo monarchico retto con ordini costituzionali e rappresentativi. Però Vittorio Andriani eletto nel 1848 Deputato della città di Vienna all'assemblea di Francoforte, se amò la libertà, se favorì il progresso civile, potè, e fu questa in lui gravissima colpa, dimenticare di essere nato in Italia.

L'annunzio inatteso de'fatti di Vienna e della caduta di Metternich aveva soprammodo eccitati e sgomenti gli animi de' Goriziani. Questi peraltro facendo senza esitare a fidanza colle promesse amplissime di Ferdinando imperatore costituzionale e de'suoi nuovi Ministri, accettarono quelle concessioni che la Lombardia e le provincie Venete testè affrancatesi dalla mala signoria forestiera sdegnosamente respingevano colla protesta — troppo tardi! — Trovavansi a Gorizia rifuggiti molti uffiziali austriaci espulsi dalle città Venete, nonchè parecchi de'più noti ed abbietti satelliti onde l'Austria s'era in passato giovata per tenere in dura soggezione il Veneto. Costoro, benchè andassero la più parte debitori della vita alla generosità delle popolazioni insorte, le calunniavano, e i moderati stessi aggiustando fede a cotali insinuazioni si lasciarono illudere a segno da considerare ribelli al legittimo Monarca tutti gli aderenti alla causa della nazionale indipendenza, e fautori di sedizioni i Principi d'Italia che con-

(1) Del *vivere famigliare in Italia* - articolo del prof. G. V. Menzl inserito nel giornale *Rwetig* e riportato dal Panorama dell'Universo - Anno II fasc. X pag. 317 - Praga 1844 presso F. Rintschatz.

tro l'Austria brandivano le armi. Vi ebbe poi chi italiano dicendosi e vantando avere per più anni avvantaggiato cogli studii e coll'opera il benessere delle provincie Venete, tentò avviare dal campo austriaco dove si era ricoverato alcune pratiche perchè la città di Udine tornasse spontanea all' obbedienza, e senza resistere si sottomettesse.

La quali proposte vennero immediatamente con franche e dignitose parole reiette (1). Allora il Conte di Hartig, Ministro di Stato,

Gorizia, 15 Aprile 1848.

(1) Al signor conte A. Calmo-Dragoni Podestà di Udine:

Per sovrano volere mi trovo addetto al quartiere generale dell'armata che si raccoglie sull'Isonzo.

Il Friuli resistendo alle mosse dell'esercito sarebbe involto negli orrori di una guerra micidiale e rovinosa. Signor conte! Sono italiano anch'io e posso gloriarmi di avere dedicato i miei studii e le mie cure per 32 anni al ben essere delle provincie Venete.

Per questo doppio titolo mi sento chiamato ad esortarla nel momento del pericolo a non respingere i mezzi spontanei che se le presentano per evitare l'inutile spargimento di sangue e lo strazio della patria.

Faccia considerare a' suoi concittadini che non hanno più a fronte *l'antica Austria*; ma bensì un' *Austria rigenerata*, l'Austria dalle istituzioni liberali, che rispettando la dignità delle nazioni offre anche agl'Italiani del regno Lombardo-Veneto una legislazione ed un' amministrazione interamente italiane, una vita propria colle istituzioni costituzionali. Riflettano che non vi ha più motivi di sacrificare vita e sostanze, se tutto omai è concesso che giustamente potevano reclamare per appagare il sentimento di *libertà nazionale* e il desiderio di prendere con decoro il loro posto a canto degli altri Stati d'Italia. Sappiano infine che per gli oltraggi fatti alla Corona non restano precluse le vie alla riconciliazione, poichè il cuore magnanimo di S. M. sempre disposto ad accordare pace e perdono a' figli traviati ha spedito fra noi S. E. il conte di Hartig ministro di Stato e di conferenze con pieni poteri relativi.

Prego Iddio, che le mie parole possano trovare ascolto, nel qual caso ella potrà dirigermi un cenno di riscontro al quartiere generale in Gorizia e spedire degli incaricati per entrare in trattative con S. E. il ministro, e sarà mia cura di procurare loro il salvocondotto necessario.

Bisogna prendere una determinazione, ogni indugio potrebbe tornare fatale.

Accolga le assicurazioni della particolare mia stima.

Marzani.

Il presidente del Comitato di Udine rispose queste franche parole:

Udine, 17 Aprile 1848.

Signor conte Marzani!

Jeri sera mi fu consegnata la lettera, che in via confidenziale V. S. mi diresse dal quartiere generale di Gorizia. Le presenti condizioni d'Italia non possono da Lei ignorarsi. - Milano e Venezia si emanciparono dal dominio straniero e tutti gl'Italiani dalle Alpi al Lilibeo affratellati insieme giurarono difendere la santa causa della nazionale indipendenza.

E noi pure il giurammo, e pronti siamo a sacrificare vita e sostanze per resistere colle armi benedette da un glorioso Pontefice ad ogni invasione nemica.

Ma questo sacrifizio l'Austria non lo vorrà, perchè Dio è con noi, perchè tutti ci troviamo concordi nel respingere qualsiasi proposta che tendesse a menomare di un punto solo gl'inalienabili diritti di nazionalità italiana e d'indipendenza.

Se gli emissarii dell'Austria si mostrano disposti a negoziati per risparmiare una lotta sanguinosa, sanno essi meglio di me a chi loro convenga rivolgersi; nè

che era giunto a Gorizia con pieni poteri, pubblicava un primo bando o monitorio, eccitando molto amorevolmente e Lombardi e Veneti alla pace, esortandoli alla sommissione e promettendo loro in ricambio amnistie, franchigie, istituzioni nazionali ed ogni maniera di prosperità, qualora si fossero riconciliati coll'Austria ringiovanita e col suo Imperatore costituzionale, principe italiano al pari di Carlo Alberto e pronto a ricevere in grazia i traviati sudditi italiani.

Anche il Generale Nugent ne' suoi manifesti alternava minaccie a blandimenti; ma chi era memore de'proclami di Ravenna del 1814 e delle fallite promesse d'indipendenza, ben sapeva quale conto dovesse fare di quelle parole. Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta aveva ripetutamente sollecitato il generale Giovanni Durando acciò movesse da' suoi alloggiamenti di Ferrara in soccorso di Palmanuova e della provincia di Udine pericolante. Quel Generale aspettava istruzioni, nè sapeva decidersi a varcare il Po; ma avendo il Ministero Romano dopo molte ambagi risoluto di soggettare le legioni pontificie all'obbedienza del Re Carlo Alberto, questi le mandò ad Ostiglia nel Mantovano, ed allorchè venne finalmente ingiunto al Durando di correre in aiuto degl' insorti Friulani e di ostare alla invasione degli Austriaci, già l' avanguardia nemica campeggiava sulla Livenza.

La via più breve da Venezia ad Udine è calcolata di 134 chilometri; quella da Udine a Trieste di soli 73. Giace Udine in sul lembo più settentrionale della pianura, la quale ha per limite ad ovest il Tagliamento ad est l'Isonzo, al sud le lagune di Marano. Gli accennati due fiumi-torrenti distano da Udine circa 31 chilometri, il mare 40, le prealpi 13, i colli non più di 6. In mezzo la città s' innalza per circa 30 metri un poggio isolato, non tutto opera della natura da quanto apparisce. Sopra di quello in antico torreggiava la rocca due volte (1348, 1511) dall'impeto de'tremuoti rovinata. I Veneziani, anzichè rifarla, edificarono in quel sito nel 1517 col disegno di Giovanni Fontana da Como un ampio e suntuoso palazzo che il Temanza paragonò ad una reggia, e che il severo Milizia disse degno di qualsiasi monarca.

In quel palazzo abitava il Luogotenente della Patria, sedeva il Parlamento generale, stanziavano i fanti del presidio, avevano dimora il Vicario, il Miniscalco, il Tesoriere, i Collaterali ed il vigile

io mi credo in facoltà (ed ella stessa sig. Conte ne deve essere convinto) di costituirmi mediatore per la pacificazione di due popoli che combattono l'uno per ristabilire in Italia la preponderanza straniera, l'altro per rivendicare la propria libertà e per conseguire la sua compiuta nazionale emancipazione. Signor conte! Chi consigliasse in questi solenni momenti una viltà, sarebbe indegno del nome italiano!

Sono con la dovuta stima

A. Caimo-Dragoni.

guardafuoco, il quale anche a dì nostri dalla eminente vedetta nelle notti invernali facendo di ora in ora squillare la sua tromba di corteccia d'albero ammonisce i cittadini di starsene all'erta e di spegnere i fuochi. La città di Udine, che ha la circonferenza di oltre sei chilometri, è ricinta da un largo fossato senz'acqua. Al di là di questo s'innalzano le vecchie mura che non sono terrapienate, comunque un tempo avessero ballatoi e merli a coda di rondine. Anche i rivellini delle porte vennero demoliti, e dei torrioni pochi soltanto rimangono in piedi. Questo noi accenniamo per ismentire tutti coloro i quali ne' diarii scrissero che Udine era città forte per postura, e munita con opere d'arte. Le cortine e le batterie che oggi cingono il castello di Udine, ossia il *forte di San Biagio* come gli Austriaci sogliono denominarlo, vennero erette dopo il 1848 per tenere in freno la sottoposta città. Il Comitato di guerra ne' primi giorni dell'Aprile 1848, vuoi per proteggerla dalle incursioni di qualche battaglione sbandato, vuoi stimando per tale maniera avvalorare il coraggio degli abitanti i quali apparivano risolutissimi alla difesa, aveva provveduto si asserragliassero con terrapieni le vie principali e si munissero tutte le porte piantando innanzi a quelle di Grazzano e di Aquileja quattro bocche da fuoco di picciolo calibro.

Il presidio era composto di 700 fanti di ordinanza, due terzi de' quali facendo difetto i fucili dovevano combattere colle picche, di 70 artiglieri volontarii e di circa 600 militi della guardia civica armati di schioppi da caccia.

Dopo aver fatto sosta a Trevignano, il Generale Nugent la sera del 20 aprile accampavasi con una divisione e con sessanta bocche da fuoco presso Cussignacco. Incendiate e messe a sacco in Pradamano parecchie case, fece piantare a poca distanza da Udine alcune batterie e spedì più tardi un suo Uffiziale intimando agli Udinesi di aprirgli le porte della città, se no vi sarebbe entrato di forza per punire i contumaci e ribelli. I militi e i cittadini che in folla si erano raccolti sulla piazza, all'udir leggere dal balcone della loggia municipale quella chiamata gridarono unanimi si resistesse, si combattesse, si cadesse gloriosamente piuttosto che venire a patti co'Tedeschi. L'Arcivescovo, il quale pochi giorni innanzi aveva con solennità consacrate le bandiere nazionali, benedì le milizie, e queste si avviarono alle porte commesse alla loro difesa, mentre tutte le campane suonando a stormo davano avviso alla gente del contado che Udine minacciata di imminente assalto pericolava.

In fatti poco dopo la partenza del parlamentario, tornato al campo colla risposta degli Udinesi di non voler cedere, i razzi, le granate e le palle da cannone cominciarono a tempestare sulla città, mettendola ad iscompiglio e destando qua e là varii incendii.

V'ebbero morti e feriti, però all'inoltrarsi della notte il bombardamento, durato sei ore, venne sospeso.

Prevedevasi, che nel domani gli Austriaci lo avrebbero ricomin-

ciato, accostandosi di più alle mura e battendole in breccia, senza che i difensori potessero tentare una sortita per essere troppo scarsi e male armati. Tutte le speranze di ottenere efficace soccorso eransi dileguate, ed il Comitato di guerra, richiesto del suo giudizio, dichiarava impossibile perdurare nella resistenza, avuto riguardo alla superiorità de' mezzi di offesa dello esercito assediante. I capi del Comitato e del Municipio cui non bastava l'animo ridurre la città co' suoi ventitremila abitanti ad estrema rovina e sterminio, tanto più che cotesto eccidio nulla avrebbe vantaggiato la causa d'Italia, delle cui sorti dovevano omai decidere le campali battaglie sull' Adige, deliberarono, purchè fossero salve le vite e le sostanze de' cittadini, capitolare. Recatosi pertanto il Podestà coll'Arcivescovo agli alloggiamenti del generale Nugent, essi dopo molte istanze ottennero condizioni molto onorevoli; ma de' membri del Comitato chi ratificò la convenzione di Baldasseria del 22 aprile, chi negossi sottoscriverla [1].

(1) L'Arcivescovo Bricito narra alla schietta e con imparzialità storica in una sua lettera i fatti relativi alla capitolazione di Udine, e noi crediamo qui riportare la seguente narrazione già pubblicata in un periodico di Treviso nel 1861.

Al Reverendissimo Don Carlo Marcioni — Milano.

Udine, 23 Ottobre 1848.

. . . .
. . . .

Ella vuol proprio sapere qualche altra cosa, ed io sono qui. - Già ella avrà letto quelle ignominie che certi arrabbiati giornali scagliarono sopra gli Udinesi e sopra di me per la capitolazione seguita dopo il bombardamento di questa città. Sopra di me, Dio buono! sopra di me, che tanto rifuggo dall'immischiarmi in ciò che non mi appartiene; sopra di me che non mi sono mai brigato di cose politiche in vita mia; sopra di me, che in questi affari sono quasi un bambino; sopra di me tanto alieno da ogni interesse, da ogni ambizione, che altro non avrei desiderato che di starmene ignorato nella mia patria a farvi quel po' di bene che avessi potuto!

Fu solamente alla metà di Luglio, che venni a sapere qualche cosa; ebbi anche sott'occhi qualche foglio e l'assicuro che ho letto senza ira e quasi ridendo quelle calunniose parole, e ho detto a me stesso, che chi conosce me, i miei principii, i miei sentimenti e sa come io proceda in tutte le cose, non può certamente sospettare in me nè bassezza di animo, nè tradimento. Ho risoluto di non rispondere parola a que'giornali, perchè la calunnia è così impudente ed abbietta che l'uomo d'onore non debbe opporvi che un dignitoso silenzio e starsi contento al buon testimonio della coscienza. - Altri risposero, mi fu detto, da Firenze e da Roma: io non vidi che tre articoli stampati a Firenze.

Del resto ecco la storia.

La notte del Venerdì santo la città fu bombardata. La mattina del Sabbato, quando si conobbe impossibile sostenere un secondo assalto (perchè Udine città aperta contro quindicimila uomini ed una formidabile artiglieria non aveva altra difesa che i sei o settecento soldati di linea, alcuni de'quali armati di sola picca; non so quanti civici e due soli cannoni che facevano fuoco); quando si temè che ad un secondo bombardamento la città dovesse essere distrutta, il Comitato stabilì di calare agli accordi. Allora il Presidente mandò a me il Canonico Conte Frangipane a pregarmi, ch'io mi volessi unire agli altri incaricati di questa missione.

Quel dì stesso il maggiore Licurgo Zanini seguito da un drappello di militi volontarii andò a chiudersi nel forte di Osoppo, ove condusse in salvo i quattro pezzi di artiglieria ch'erano in Udine.

Una schiera di fanti regolari, guidata dal capitano Antonio Stefaneo, prima che i Tedeschi circondassero la città, uscì fuori e potè incamminarsi alla volta di Venezia.

Dopo la resa di Udine parecchi esularono dalla provincia. Ebbe allora principio quella emigrazione colla quale gli abitanti del Friuli protestarono per sedici anni, e tuttodì protestano in modo solenne contro il dominio straniero.

A dir vero a quell'ambasciata le ginocchia mi tremarono un pochino, peraltro risposi: che se la patria credeva utile il mio servigio, io non lo rifiutavo; ma pure si vedesse se si avesse potuto fare senza di me, uomo nuovo ed affatto inesperto. Mi fu replicato che tale era il desiderio del Comitato, ed io conchiusi: - sono qui, non per me, ma per gli altri: quello che da me si vuole, farò. - Venne dunque il Presidente (A. Caimo-Dragoni), venne il ff. di Podestà (Paolo Centa) e andai al campo con loro, andai col cuore in brani, lasciando la mia povera madre inferma, spasimante, atterrita: andai senza conoscere pure gli articoli della convenzione che dovevano essere trattati, e che il sig. Presidente mi fece leggere in carrozza: andai perchè servitore in Gesù Cristo, come lo sono di tutti. Ho creduto di non potermi negare alla preghiera di chi reggeva la cosa pubblica ed alle suppliche di una folla di gente, che riempiva la vasta piazza dell'Arcivescovato e piangeva e strillava sotto le mie finestre, e domandava la mia mediazione. Andai quantunque per ogni ragione si dovesse credere questa missione molto pericolosa, perchè bisogna sapere che di due parlamentarii austriaci uno era stato ucciso, e l'altro (il tenente colonnello Smola) ebbe mitragliata una gamba, e che un parlamentario Udinese (Leonardo Mantica) che quella notte si recava al campo per ordine del Comitato, fu ricevuto a schioppettate e di tanto lo amò Iddio, che potè illeso tornarsene di galoppo alla città. Andai dunque facendo un sacrifizio di me, disposto, e il Signore lo sa, a rimanere anche in ostaggio, se avessero voluto, disposto in una parola a tutto quello di più funesto che mi potesse accadere.

Arrivammo agli alloggiamenti del Generale Nugent, che ci accolse con tutti i riguardi. Là ci trattenemmo quasi cinque ore: si ebbe una capitolazione onorevolissima, obbligatoria pel Generale e riservata alla ratifica del Comitato.

La maggioranza del Comitato (cioè eccettuati alcuni suoi membri) ratificò e il giorno seguente gli Austriaci entrarono in città. - Che c'è in tutto questo che m'abbia meritato le villanie che si sboccarono contro di me? Che ho fatto io di male? Oh mondo, mondo! Ma io penso che posso essere oppresso; ma non per questo disonorato: penso che in faccia al cielo e alla terra posso portare la mia fronte alta e scoperta, e che a Dio che sa tutto, io posso dire senza turbarmi in questo argomento - feci judicium et justitiam - non tradas me calumniantibus me.

A me non tocca giustificare la risoluzione del Comitato; ma è assai doloroso che i buoni cittadini che lo componevano siano stati condannati per avere voluto salvare una povera città abbandonata alla rovina ed all'incendio. - E per questo riferirò ciò che ha detto (si racconta) in questo proposito il generale Pepe. - « Udine ha fatto prodigi di valore difendendosi: Udine ha forse commesso una inconsideratezza, accettando la guerra con forze tanto disuguali: Udine aspettando un secondo assalto avrebbe commesso un delitto. » - Si narra, che così abbia detto quell'uomo che deve intendersene alquanto, ed io riferisco queste parole senza farmene mallevadore. - Oh adesso mi viene in mente un'altra galanteria! Ella avrà letto in qualche giornale che il popolo mi ammazzò. Intanto le dico, e in verità deve sa-

Il Comitato del governo provvisorio di Udine che tanto a mal in cuore aveva dovuto disdire i suoi generosi propositi, cedendo dinanzi una necessità ineluttabile, fu in que' giorni di agitazione e di febbrile esaltamento degli animi accusato di debolezza, di codardia, di tradigione verso la patria per essere venuto a patti co' nemici d'Italia (1).

Gli avvenimenti di poi seguiti ebbero a manifestare la insussistenza di si gravi imputazioni, scagionando Udine dalla taccia di non essersi lasciata distruggere sì che pietra non rimanesse su pietra prima di aprire a' Tedeschi le porte. Se Treviso, se Vicenza per più giorni animosamente lottando poterono resistere agli assalti del corpo austriaco di riserva, le condizioni strategiche di queste due città molto differenziavano da quelle di Udine, cui nè il generale Alberto La Marmora, giunto sul Tagliamento con una mano di volontarii Veneti, nè il generale Camillo Ferrari che capitanava i corpi franchi Romani, nè tampoco il generale Giovanni Durando erano stati in grado ed in tempo di recare soccorso.

Quest'ultimo, spedito alla ricuperazione del Friuli, stette più giorni aspettando senza pro una divisione di Napoletani che doveva rafforzarlo, e benchè le legioni Romane sul Piave, quindi a Cornuda pugnassero con molto valore, potè il generale Nugent avanzarsi e di poi sull'Adige congiungere le sue schiere all'esercito principale del Maresciallo Radetsky (2).

perlo, che no da senno, non sono stato ammazzato. Le dirò di più, che il popolo pensava tanto a questa atrocità, quanto ci pensava Ella. Le dirò, che tornai in città fra gli applausi, e che l'atrio del palazzo era pieno di gente, che mi baciava le mani, la veste, sino i piedi.

Le dirò, che da tutti i miei diocesani ho ricevuto allora, e ricevo adesso tante dimostrazioni di benevolenza e di rispetto, che ci sarebbe d'avanzo per tentare di vanità l'uomo meno accessibile a tentazione. Insomma da' miei diocesani ebbi allora, ed ho adesso benedizioni che non merito punto; ma che provano se non altro che non mi si voleva, e non mi si vuole mandare alle forche.

Basta, io compatisco gl'ingannati, e perdono di cuore, ma proprio di cuore a' malevoli.....

Il suo affezionatissimo
Zaccaria Bricito.

(1) Tra gli opuscoli e gli altri libelli che accusarono di viltà ed eziandio di tradimento i nobili Udinesi, il Comitato e l'Arcivescovo, noi ci limitiamo a citarne due soli, cioè l' *Almanacco di Giano* 1848-1849. = Italia 1850 - di autore anonimo, ed i *Commentarii della rivoluzione italiana* pubblicati a Torino nel 1848 da Pier Luigi Donini. - Tip. Pavesio.

Oggi il tempo e la storia hanno pienamente smentito quelle abbiette calunnie.

(2) « Giovanni Durando generale de' Pontificii dopo molto esitare fra gl'impulsi popolari e le renuenze del Pontefice era comparso, e il dover suo sarebbe stato di accorrere nella Venezia e d'impedire questa calata di rinforzi, e ve lo sollecitavano i Veneziani; ma non così la sentivano nè il ministero romano, nè Carlo Alberto. »

C. Cantù - Storia degl'Italiani - Vol. IV.

Tutti gli sforzi dell' esercito Sardo erano rivolti alla espugnazione delle fortezze del quadrilatero, avvegnachè il Re Carlo Alberto con parecchi de'suoi capitani opinasse che gli Austriaci, perduta Venezia, perdute le linee del Mincio e dell' Adige, avrebbero sgombra l'Italia sino alle Alpi, cessando da ogni resistenza per mantenersi in possesso del Trevigiano, del Bellunese e del Friuli testè rioccupati. Stimò quindi se non inutile, almeno di poco rilievo, il far testa per impedire che dagli altipiani delle Giulie e dai varchi del Friuli altre genti scendessero ad ingrossare i battaglioni nemici, mentre secondo il contrario avviso di alcuni strategici ciò sarebbe stato di molta importanza ed efficacia, trattandosi eziandio di recare soccorso al generale Zucchi bloccato in Palma. La squadra italiana prevalendo di numero all'austriaca padroneggiava l' Adriatico, laonde sbarcati a Duino, a Monfalcone, a Grado, a Cervignano, a San Giorgio otto o dieci mila uomini scelti e cappati, questi appoggiandosi a Palma avrebbero potuto inquietare alle spalle gli Austriaci e togliere lore le comunicazioni colla Carniola (1).

Fra i monti del Cadore la piccola guerra durava, e se un polso di bersaglieri Piemontesi fosse andato in aiuto del Calvi, anche gli alpigiani della Carnia si sarebbero tutti levati in armi.

« La squadra Sardo-Veneta, così scrive il generale Guglielmo Pepe, « poteva imbarcare 20,000 uomini, poi sbarcarli a Trieste; poteva « occupare tutte le città marittime, distruggere la flotta austriaca, « portare 30,000 uomini sulla sinistra dell' Isonzo. Qui secondo le « circostanze sarebbesi potuto spingere un altro corpo di esercito « proveniente da Padova per la via del Tirolo e di Belluno. Insomma « da Venezia per mare e da Padova per terra, Carlo Alberto avrebbe « avuto, volendo, ogni opportunità di campeggiare nello scopo di op- « porsi alla calata di que'rinforzi ch'erano attesi dall'inimico (2) ».

Però la flotta Sardo-Veneta-Napoletana sulle imprese della quale facevano assegnamento i patriotti dell'Istria e del Veneto, dacchè ebbe costretti i legni Austriaci a cercare rifugio nel porto di Pola, nessuna fazione di rilievo potè intraprendere. Bloccò il porto di

(1) La marineria italiana molto più forte dell'austriaca si trovava padrona dell'Adriatico. Con alcuni sbarchi sulle coste del Friuli potevasi inquietare gli Austriaci e togliere loro le comunicazioni colla Carniola. Una delle prime operazioni e la più importante era quella di soccorrere Zucchi a Palma-nuova. Il blocco non potendo essere sì completo intorno quella piazza, sarebbe stato facile farvi entrare due o tre mila uomini sbarcandoli a Grado od in qualche punto della laguna di Marano. Palma-nuova è punto di appoggio e perciò fu fortificata da Napoleone; ma il grande sviluppo delle sue fortificazioni esige un presidio di diecimila uomini. - Mettendovi intorno un esercito si darebbe a'la fortezza importanza strategica, obbligando gli austriaci a tenersi in osservazione con forze triplicate. »

Queste considerazioni di un Uffiziale Superiore Francese trovansi riportate in un articolo del *Journal des Débats* in data 31 Maggio 1848.

(2) Storia della rivoluzione italiana del 1848-1849 del generale Guglielmo Pepe - Capo 12°.

Trieste; ma nel medesimo tempo ebbe ordine di astenersi da ulteriori ostilità, avvegnachè l'assemblea di Francoforte avesse protestato contro qualsiasi violazione del territorio federale germanico (1).

E qui cade acconcio notare come l'inviato Sardo presso la Corte di Monaco nel rispondere con parole assai moderate alle lamentanze del Presidente della Dieta federale, non credesse opportuno fare dal suo canto veruna riserva, nè tampoco contestare alla Confederazione germanica que' diritti che sopra una città italiana, sopra un lembo dell'Italia pretendeva esercitare riportandosi alla lettera dei trattati del 1815. Il quale silenzio vollero allora taluni interpretare siccome un tacito riconoscimento de' fatti compiuti e per una implicita acquiescenza alle usurpazioni germaniche di qua dalle Alpi. Nondimeno in proposito è bene il considerare che di que' giorni il governo del Re di Sardegna non aveva peranco, mercè la saggia ed accorta politica iniziata dal Conte di Cavour dopo la spedizione in Crimea, acquistato il prezioso diritto della rappresentanza nazionale italiana ne' consessi della diplomazia d'Europa. Se nel 1847 il Principe di Metternich poteva scrivere in quella celebre nota: *Havvi forse una nazione italiana? Questo nome non è che una classificazione geografica di molti Stati autonomi*, oggi la Dio mercè le condizioni della nostra penisola sono mutate, e spetta a chi ne regge le fortune farsi vindice colle armi de' nostri diritti contro la oltrepotenza straniera, avvegnachè le terre d'Italia non possano appartenere oggimai che ai soli Italiani (2).

Treviso, quindi Vicenza erano cadute strenuamente combattendo. Questo annunzio, ma più il non vedere giungere gli aiuti indarno chiesti, indarno sperati, determinarono il generale Zucchi dopo un bombardamento di più giorni a capitolare, e Palma-nuova nel 24 giugno 1848 tornava in podestà degli Austriaci (3).

(1) Nella Nota 16 Giugno 1848 della Confederazione Germanica contenevasi la protesta contro il blocco di Trieste e contro ogni altra ostilità. Il governo Sardo aveva spedito il deputato Evasio Radice a Francoforte per illuminare l'assemblea e trattare col potere centrale; ma senza frutto.

(2) Il decreto del commissario generale delle Marche Lorenzo Valerio che confermava i privilegi della società del Lloyd austriaco ne' porti Marchigiani, considerando la città di Trieste *italiana*, ed annessa al territorio federale germanico per violenza di trattati, provocò una circolare 8 Dicembre 1861 del conte di Rechberg agli agenti diplomatici dell'Austria, in cui si leggono queste parole.

« È notorio da lungo tempo che la rivoluzione stende le sue pretensioni al Litorale di Trieste ed al Tirolo meridionale ».

« Nulla v'è dunque di sorprendente nelle massime recate innanzi dal sig. Valerio ».

« Tuttavolta, poichè nell'*arrogante* decreto del Commissario sardo si mette in campo sotto il patrocinio di un Principe posto *di fatto* a capo di una grande potenza militare la pretensione del futuro regno d'Italia su certe parti del territorio germanico, noi crediamo nella nostra qualità di potenza tedesca dover chiamare l'attenzione di tutti i nostri confederati alemanni sul documento di Ancona, perchè se ne tenga conto come di un *sintomo*, di un *avvertimento* ».

(3) Benchè il generale Zucchi in un articolo inserito nel periodico = *La Concordia*, num. 190, 10 Agosto 1848, poi nelle sue *Memorie* pubblicate a Torino

Il forte di Osoppo arrendevasi per fame soltanto a'13 del successivo ottobre, e de' suoi prodi difensori la maggior parte si recò ad ingrossare la valorosa Legione Friulana stanziata in Venezia (1).

Prima che Welden, Haynau ed altri feroci proconsoli imbestialissero contro i Veneti sottomessi di nuovo al giogo dell'Austria, il generale Nugent, dalle requisizioni di guerra in fuori ch'erano smodate, sembrava procedesse nel Friuli con qualche moderazione, avendo tolto momentaneamente il giudizio statario, conservato un simulacro di

nel 1861 narri distesamente i fatti che si riferiscono alla capitolazione di Palma, crediamo opportuno qui riportare le seguenti due lettere a noi dirette dal suddetto generale.

Reggio, 23 Luglio 1848.

Pregiatissimo, e caro amico:

Ripatriato dopo tanti anni, finora non ho potuto far nulla, nè anche occuparmi delle cose mie, piena essendo sempre la casa di persone prima conosciute e di altre che hanno voluto conoscermi. Il modo con cui sono stato ricevuto ed accolto da' miei concittadini è impossibile poterlo esprimere, e devo confessare il vero, che è per me la più lusinghiera ricompensa che mai potessi ambire.

La modestia doveva insegnarmi, che mai si deve parlare di ciò che riguarda sè stessi; ma conoscendo quale sempre sia stato l'interesse che ha preso a mio riguardo durante la mia prigionia a Palma-nuova, mi sono permesso di fargliene un cenno.

Dopo di essere stati per due interi mesi privi di nuove, inutili essendo riusciti i tentativi fatti per averne, dopo essere stati bombardati per quasi venti giorni: privi di vino, privi di carne e quel che è peggio senza denari per cui fummo ridotti a fare carta monetata per la somma di lire 60,000; pure si andava continuando a soffrire, e per parte degli abitanti veramente con eroismo.

Ma i bollettini relativi ai fatti di Vicenza e Treviso tolsero tutte le illusioni di poter essere più soccorsi, ed il male umore cominciò a manifestarsi in tutti, specialmente ne'Crociati, funesto regalo ed unico a noi fatto dalla Serenissima.

La carta monetata pure dava assai molestia per farla ricevere. Alla fine uniti tutti i notabili e tutti i militari (perchè ho voluto fare sempre le cose senza mistero e togliermi qualsiasi responsabilità), unanimamente decisero di dovere convenire col nemico.

Mandata una deputazione composta dell'arciprete, del notaio Putelli, dell'avv. Toluzzi comandante la Guardia civica, e dei capitani Carlo Cugia piemontese, Graffi e Benuzzi, essi al primo abboccamento incontrarono molte difficoltà, in ispecie sul riconoscimento del debito incontrato ascendente a circa lire 150,000 austriache, la qual cosa mise molto scoraggiamento ne'creditori ed in tutta la città. Dopo molto parlare su questo argomento fu convenuto di pregare il comandante l'assedio (colonnello Kerpan) che si impegnasse soltanto di appoggiare una supplica all'Imperatore perchè venissero riconosciute le spese incontrate. Quindi il giorno appresso alle 6 del mattino, ora fissata dal comandante l'assedio, Putelli, Cugia e Graffi si portarono a Meretto autorizzati a stendere la capitolazione, e non furono di ritorno che alle due dopo la mezzanotte.

Dovendo alle 6 del mattino evacuare la piazza, mi fu necessario di molto occuparmi perchè non succedessero disordini, così che non lessi la capitolazione, ritenendo fosse tale quale era stata combinata relativamente al debito, tanto più che io avevo fissato di non segnarla, come di fatto non la segnai. Ma quale non

(1) La difesa di Osoppo - Cenni del cap. Teodorico Vatri inseriti nel giornale il *Diritto* 1862.

La legione friulana contava circa 800 uomini, ed era capitanata dal tenente colonnello Giovanni Battista Giupponi udinese, morto più tardi esule a Torino.

guardia civica, permessa la libertà della stampa, nè vietato i colori italiani. Tutto ciò per dar credito alle promesse del Conte di Hartig che da Udine il 1.° maggio 1848 aveva diretto a' Lombardi ed a' Veneti un secondo proclama, assicurando che l'Austria ringiovanita, rigenerata voleva sinceramente la libertà. Trovarsi, diceva, disposta la Corte di Vienna ad accordare a tutti i popoli dell'Impero eguali franchigie, e doversi equamente fra loro le diverse nazionalità pareggiare. Esortava da ultimo gl'Italiani soggetti al dominio di Casa d'Austria a riconciliarsi con chi si chiamava in colpa di avere per tanti anni retto lo Stato dispoticamente, e che ora inaugurando il regime rap-

fu la mia sorpresa leggendo l'ultimo articolo della capitolazione che disonora la città e fa non poco torto ai militari! Questo è stato non dirò tradimento, bensì una cabala ordita col Putelli prima di andare a capitolare; e siccome si lasciò a lui di mettere in chiaro gli articoli, egli compose l'ultimo disonorante per la città, e di poco onore alla guarnigione. Ciò che però mi fa meraviglia si è l'aver egli sorpreso la buona fede dei due uffiziali che segnarono ad occhi chiusi. La città stessa però e tutti quelli che fecero parte della guarnigione ne smentiranno quell'asserto *che vi erano ancora mezzi di difesa e viveri*. Quando ci potremo vedere, allora le racconterò varie cose sulla condotta di alcuni individui che la sorprenderanno. - Povero Friuli, povere provincie venete! e tante disgrazie che ora fanno piangere migliaia di famiglie non sarebbero accadute senza la........ ma così era destinato. - Ho dovuto scrivere questa lettera in dieci volte perchè ad ogni istante interrotto, quindi come Dio vuole. La lascio però correre per non mancare ad un mio dovere di riscontrare uno de'miei migliori amici che pregolo di volermelo sempre essere e di credere che ne è sinceramente corrisposto dal suo

Al Sig. C. P. A. Firenze. Affezionatissimo Zucchi.

Stimatissimo ed ottimo mio amico: Lugano, 6 Settembre 1848.

Dopo la fatale capitolazione di Milano lasciai tosto l'armata a tutto rinunziando, e venni a cercare asilo in Lugano. Pochi giorni dopo il mio arrivo, il ministro Collegno mi scrisse che il Re desiderava vedermi al suo quartiere generale in Alessandria. Risposi che io non potevo aderire al desiderio di S. M., che rinunziavo a gradi, ad onori, ad impieghi mentre non mi potevo trovare fra quelli che avevano perduto la mia patria; che infine altro non mi restava se non far voti acciò rendessero meno amara la condizione nella quale era stata precipitata l'Italia. - Ella conosce i miei principii e spero anche che tutti li conoscano. *Non li cambierò e saranno sempre eguali sino all'ultimo mio respiro.* La cosa che mi ha amareggiato e mi amareggia è l'ultimo articolo della capitolazione di Palma-nuova aggiunto dai delegati a conchiuderla contro quanto era stato prima concertato e contro la loro coscienza, mentre essi conoscevano la situazione della piazza, la mancanza assoluta di ogni cosa, e per un vile interesse il P...... sopra tutti non pensò al disonore che faceva alla città togliendole tutto il merito di quanto essa aveva sofferto con una rassegnazione veramente eroica e di cui se ne danno pochi esempi.

Come Ella ha veduto io non l'approvai, nè vi apposi il mio nome, e se non avessero già incominciato a formarsi de' partiti fomentati da alcuni malevoli, per cui era diventato impossibile di più ottenere una unanime cooperazione, l'avrei lacerata a costo di seppellirmi sotto le rovine.

Il tempo metterà in piena luce la verità che a quest'ora è abbastanza conosciuta.

Mi conservi sempre la sua amicizia e mi tenga sempre nel numero de'suoi più affezionati e sinceri amici. Zucchi.

Al sig. C. P. A. Firenze.

presentativo prometteva concedere istituzioni nazionali a ciascuna stirpe, e perdonanza a' fuorviati che avevano preso le armi contro il loro legittimo Principe e Signore (1). Ma l'Hartig plenipotenziario, benchè moltissimo per mezzo de' suoi emissarii s'industriasse a rappattumare i Veneti col governo austriaco, non potè ottenere verun frutto dappoichè nell'animo degli Udinesi, come di tutti gli abitanti delle altre provincie, fosse omai troppo radicato il desiderio della indipendenza nazionale. Le promesse dell'Imperatore, le blande parole de' suoi Ministri furono accolte in silenzio e con diffidente riserbo dalle popolazioni del Friuli veneto, le quali non potendo con un plebiscito come quelle di Venezia, di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo votare per la fusione, manifestavano con chiari indizii e con aperti segni la loro volontà di formare colla Lombardia e cogli Stati Sardi un solo consorzio politico retto dalla dinastia di Savoja a monarcato rappresentativo (2).

La provincia di Gorizia che, siccome abbiamo narrato, non si era per più ragioni dimostrata favorevole ai moti italiani, accolse senza esitanza le concessioni imperiali uniformandosi a' nuovi ordini costituzionali, perchè Vienna comandava s'inaugurassero, e perchè taluni speravano, la Contea in virtù di quelle mutazioni vedrebbe ristaurata la sua antica autonomia amministrativa, vedrebbe risorta quella rappresentanza provinciale da Napoleone mezzo secolo prima abolita senza che l'Austria avesse mai pensato in seguito a riconvocarla.

Ciò basta a spiegare i motivi pe' quali i Goriziani furono solleciti di eleggere Deputati che si recassero a Vienna col mandato di propugnare nell'Assemblea costituente le loro ragioni di nazionalità che dovevano conciliarsi col domma della integrità dell'Impero. Chi poi desse incarico a due cittadini Goriziani di rappresentare nell'Assemblea di Francoforte la città di Gorizia geograficamente ed etnograficamente italiana, questo non abbiamo potuto saperlo finora (3).

Nella Contea fu tosto alla antica Guardia Civica sostituita la Nazionale, quindi il sistema di amministrazione de' Comuni venne rinnovato conforme la legge e gli statuti di cui parlammo. Nelle cause

(1) Proclami 19 Aprile e 1 Maggio 1848 del conte Hartig agl'Italiani del Lombardo-Veneto.

(2) Il cittadino Gherardo Freschi, uno dei tre consultori della provincia di Udine presso il governo provvisorio di Venezia, nel Giugno 1848 presentava in nome degli emigrati friulani all'incaricato di affari Sardo residente in quella città un indirizzo nel quale esprimevasi il desiderio degli abitanti della suddetta provincia di venire aggregati al regno dell'alta Italia.

(3) Andarono deputati all'Assemblea di Vienna per rappresentare la Contea di Gorizia e Gradisca Cerne (sinistra), Pitteri (sinistra) Gorlup (centro), Dollac (centro), Catinelli (destra). Non tennero discorsi d'importanza - Nell'Assemblea di Francoforte sedettero e non parlarono il consigliere Giovanni Stein tedesco di origine, ed il conte Michele Coronini che si qualificavano per rappresentanti della città di Gorizia.

penali, abolita la procedura inquisitoria, s'introdusse la pubblicità de' giudizii e la procedura orale. Gorizia ebbe una Corte di Giustizia criminale dove si chiamarono i *giurati* a decidere sulla colpabilità de' prevenuti. Istituiti nella provincia alcuni Tribunali di circondario, gli uffizii giudiziarii vennero separati dagli amministrativi, e la Contea andò divisa ne' Capitanati di Gorizia, Gradisca, Tolmino e Sesana, rispondenti un dipresso a circondarii delle Sotto-Prefettetture di Francia. I Capitani Distrettuali furono posti sotto la immediata dipendenza del preside circolare, capo politico della provincia, subordinato alla Luogotenenza imperiale di Trieste.

Essendosi tolte le Commissarie distrettuali, si inviarono qua e là conforme il bisogno Agenti di polizia detti *Commissarii esposti*, acciò nelle borgate più grosse invigilassero sulla pubblica sicurezza, ed eseguissero le disposizioni date da' Capitani Distrettuali, nonchè dal Preside circolare.

Fra le molte leggi, che nelle prime adunanze dell'Assemblea costituente a Vienna furono votate, giova qui ricordare quella proposta dal Deputato Kudlich, e sancita più tardi colla patente imperiale 25 settembre 1850. — Essa fu di molto rilievo, avendo fatto scomparire la proprietà fondiaria *diretta*, che restò giuridicamente nel dominio *utile* consolidata. Abolì questa legge i laudemii, le enfiteusi, le decime, i livelli, i canoni, i censi ed ogni maniera di prestazioni personali o servili radicate sopra le terre che rimasero per conseguente in appresso sgravate da tutti quegli oneri i quali, formando impedimento al libero passaggio delle realità dall'uno all'altro possessore, tornavano di non lieve pregiudizio all'agricoltura.

Parecchi degli accennati censi, e specialmente nel Friuli i così detti *livelli o fitti di corte*, erano antichissimi, comechè originassero dalla conquista dei Longobardi. Altri poi erano stati costituiti da' servi della gleba e di masnada affrancati in favore delle Chiese, delle Badie, o di qualche potente barone per ottenere patrocinio e difesa; altri infine dipendevano da pii lasciti, oppure da contratti feneratizii ne' quali in luogo di denaro pagavansi a titolo d'interesse alcuni prodotti del suolo, e questo per non incorrere nelle pene canoniche minacciate a' prestatori ad usura.

Riscattati, col trasformarli in capitali pecuniarii, tutti gli aggravii infissi sopra le terre, i soli censi feudali continuarono a sussistere, finchè la legge del 17 Dicembre 1862 non provvide all'abolizione totale dei vincoli di feudalità in tutto l'Impero (1).

Essendosi nel 1848 proclamata la eguaglianza di tutti i cittadini dello Stato in faccia alla legge, tutti i privilegi della nobiltà vennero

(1) Anche colla circolare ministeriale delle finanze 4 Febbraio 1853 e con quella 12 Febbraio del detto anno del ministero di giustizia fu provveduto per lo svincolo di alcuni *censi feudali* non contemplati dalla legge relativa all'esonero del suolo.

a cessare, e i contadini dell' alto Goriziano ebbero la piena proprietà di quelle terre, le quali per lo passato trovavansi negli *Urbarii signorili* gravate da prestazioni reali, o personali.

I proprietarii utili, ossia i contribuenti vuoi in denaro, vuoi in prodotti del suolo, vuoi in un dato numero di giornate di lavoro servile, fu decretato sopperissero in parte alle spese di affrancamento. Una seconda parte la si dedusse dal capitale spettante a' proprietarii diretti, e la terza andò a carico del fondo speciale formato da una sovrimposta generale stanziata sopra tutti i terreni censiti nel *Dominio della Corona.* La quale sovrimposta, denominata *tassa per lo esonero del suolo,* aggravò in proporzione del benefizio derivato dallo svincolo della proprietà fondiaria più la provincia di Gorizia che non quella dell'Istria ed il territorio Triestino, avvegnachè nel complesso ed alla stregua, minore di assai, massime nel basso Goriziano, risultasse la quantità dei tributi censuali, delle decime e delle prestazioni servili (1).

Codeste innovazioni portarono in sulle prime la conseguenza che il clero delle campagne, il quale per lo innanzi soleva esigere la decima o la quarantesima parte di certi prodotti delle terre coltivate, tutto più o meno passò alla condizione di stipendiario del pubblico tesoro.

Credutosi leso in sulle prime e danneggiato ne'suoi materiali interessi, avversò quelle riforme, dicendole contrarie a' sacri canoni, e poco si chiarì favorevole a'nuovi ordini costituzionali.

La corte Romana avrebbe forse protestato e tenuto essa pure il broncio all'*Austria ringiovanita,* ove la necessità in cui Roma trovavasi di invocarne l'intervento armato per puntellare il vacillante dominio temporale, ma più forse la speranza di indurre la Corte di Vienna ad un Concordato, non avessero convinto il Sacro Collegio della necessità di transigere e di adottare un contegno moderato, una politica di aspettazione.

Quanto al clero goriziano, esso non tardò molto a ricredersi ed a capacitarsi che il temuto danno non sussisteva, massime dopo la invasione della crittogama devastatrice de' vigneti. Le sue lamentanze per conseguenza cessarono, e se taluno ne risentì qualche scapito, questi furono i soli proprietarii dei fondi.

Mentre poi nelle provincie settentrionali ed orientali dell'Impero austriaco si venivano così trasformando gli antichi ordini, ed i rap-

(1) « La condizione dei villici si è vantaggiata (nelle valli Giulie) assai per le mutazioni del 1848. I gravissimi carichi di servitù, le prestazioni personali furono dichiarate riscattabili col denaro. Nondimeno se questo è a giudicarsi un progresso immenso pei rispetti civili e morali, non ha però ancora potuto partorire grandi benefizii economici, giacchè di presente tutta l'attività delle plebi appena basta a pagare il primo riscatto ».
Annuario - Statistico italiano - Anno I 1858 - Torino.

porti sociali si modificavano, sorsero uomini perversi i quali tentarono aizzare i poveri contro gli abbienti e spargere nelle plebi servili qua e là il mal seme del comunismo, dottrina perniciosissima per essere accessibile alle intelligenze più limitate, e perchè blanditrice delle più ignobili cupidigie.

Il partito della reazione assolutista soffiava in quel fuoco, mirando giovarsi di tali improntitudini per iscreditare nelle provincie slave e tedesche della Monarchia la libertà, per calunniare il sistema rappresentativo, per rimettere, giunto che fosse il momento più opportuno, in vigore l'antico dispotismo. Frattanto le agitazioni crescevano, e certi subbugli popolareschi davano indizio, ed erano a non dubitarne il preludio di quella accanita lotta di razze, la quale doveva insanguinare l'Ungheria, la Boemia, la Transilvania.

Fra le tribù slave, come fra le genti germaniche e neo-latine, le varietà idiomatiche, così osserva il prof. Ascoli, contribuirono secondo le particolari accidenze territoriali, e conforme gli avvenimenti politici a far sorgere nazioni diverse. — I dialetti slavi, svolgendosi separatamente, originarono altrettante nazioni Slave; ma non ebbe la Slavia al pari della Italia un Dante Allighieri, nè come l'Alemagna un Martino Lutero; motivo questo il quale fece sì che il *Panslavismo*, tanto favoreggiato dalla Russia, venne considerato a' dì nostri una generosa utopia più che altro.

Nondimeno è accaduto che quasi tutte le stirpi slave, memori di una comune, benchè remotissima derivanza, inviassero rappresentanti a Praga, dove nel Maggio 1848 erasi convocato solennemente un nazionale Congresso di tutti i popoli slavi stanziati in Europa.

Lo Staroste Palasky uomo di lettere, ed uno de' più ardenti patriotti della Boemia, sedeva a capo di questa assemblea. Solo i Polacchi, per odio contro i loro dominatori Russi, non tennero l'invito. Czechi — Moravi — Russi — Serbi, — Croati, — Morlacchi, — Sloveni — Slovachi, ciascuno nel proprio idioma, o dialetto, aringando studiavano farsi alla meglio intendere da' loro connazionali della Slavia. Certi Demosteni, non riuscendo a farsi comprendere, ebbero in mancanza di una lingua slava comune ricorso in quelle tumultuose congreghe al francese, e furono costretti, con grave scandalo, ad usare la lingua tedesca, essi acerrimi nemici del germanismo (1).

Due proposte diverse furono mandate a partito da' rappresentanti della grande Slavia; l'una che l'Impero d'Austria avesse a trasformarsi in una Monarchia Slava emancipata per intero dalla ingiusta egemonia delle due stirpi tedesca e magiara; l'altra che si fondasse un Impero Slavo diviso in tre reami indipendenti, ma insieme confederati: il primo all'Est, il secondo all'Ovest, il terzo al Sud. — Frattanto

(1) Steger - Continuazione della Storia generale di Carlo Rotteck - Vol. X. Brunswich 1851.

gli Czechi tumultuavano, e que' loro moti incomposti poco dopo si tradussero a Praga in aperta rivolta, dalle soldatesche austriache con molto sangue domata. Nondimeno le aspirazioni slaviche mercè la stampa e l'apostolato zelantissimo di alcuni capi si andarono vieppiù diffondendo ed accalorando, imperocchè l'Austria mulinava allora giovarsi degli Slavi e dello slavismo per tenere colla forza delle armi in freno tutte le altre stirpi, le quali tendevano ad affrancarsi da un consorzio politico fittizio, ed erano spinte quasi per istinto verso i loro centri nazionali.

V' è anzi chi pretende, che dopo i fatti di Praga il partito Slavo, capitanato dall'aristocrazia boema, venisse ad accordi segreti col partito giallo-nero, o reazionario, per osteggiare in comune i Magiari chiedenti un regno Ungarico indipendente, e per mettere a dovere que' liberali tedeschi i quali nel parlamento di Francoforte, sognando la unità della grande patria germanica, avevano proposto si eleggesse un Imperatore di Casa Hohenzollern. — Nel 1848 Praga in Boemia, Zagabria in Croazia, Gratz nella Stiria, Lubiana nella Carniola divennero i centri più attivi del movimento nazionale Slavo. A Gratz (Nimograd) alcuni capi Sloveni tennero adunanze, firmarono petizioni: ma più verso Lubiana tenevano rivolti gli sguardi e le speranze tutte le stirpi Vindo-Slovensche stanziate da secoli nella Carniola, e sparse fra le popolazioni tedesche della Stiria e della Carinzia. Da Lubiana, sede della moderna civiltà carniolica, parecchi caldeggiatori dello Slavismo stesero la mano a tutti i loro affini di stirpe Slovena, i cui progenitori da tempi remoti si erano disgiunti dal natio ceppo per trapiantarsi di qua dalle Alpi nella Carsia, nell'Istria, e forse prima che in Istria nel Friuli alle falde delle Giulie, oppure entro le valli più appartate e deserte della Resia, del Torre, della Malina, del Cornappo, del Natisone, dell'Iudrio, della Coritenza, dell'Idria, del Vipaco e dello Isonzo.

Disegnaronsi, e ad opera de' Panslavisti furono per la Europa divulgate, alcune carte etnografiche, nelle quali senza badare alla storia, nè porre a calcolo le ragioni della geografia naturale, ma unicamente pigliando per base le accidenze idiomatiche e le origini di alcuni dialetti, assegnavansi per confini alla *Iugo-Slavia*, o Slavia meridionale, quando l'Isonzo ed il Natisone, quando il Torre ed il Tagliamento (1).

E i più dotti fra gli Slavisti di Zagabria nelle loro scritture presero a dimostrare Slavia, non Italia, essere la Carsia e l'Istria con buon tratto del Friuli orientale. La plebe rusticana di questi paesi, così essi argomentavano, vale a dire la maggioranza della popolazione parla idiomi Sclavici, e trae indubbiamente origine da quelle *Zupanie*,

(1) Descrizione geografica dell'Illirio, ossia prospetto de' paesi abitati da popolazioni illirico-slave di F. Drog Seijan - Zagabria, Gai 1843.

o tribù Serbo-Chrobatiche, le quali emigrando dalle loro sedi primitive, e distruggendo colle armi la potenza degli Unni-Avari, de' Boioari e di altri popoli non Romanici divennero, in forza delle loro conquiste, possessori legittimi di tutta la regione alpina, o subalpina e marittima avente per confine l'Isonzo, dalla quale i Romanici (Waelscher) erano stati cacciati senza nessuna speranza di potere in seguito ricuperare le terre perdute (1).

Questi sono i diritti storici che gli Slavisti misero in campo nel 1848, e che tuttora vengono propugnando per contestare agl'Italiani le ragioni di dominio nazionale sopra gli estremi lembi orientali della Italia continentale; ma ognun vede quanto riesca agevole il confutare un viluppo di sofismi e di erronee applicazioni della storia al giure internazionale. L'Italia ha per limiti naturali le Alpi, e tutti i paesi situati al di qua di esse appartengono agl'Italiani, nè possono per giustizia spettare a nazioni transalpine e straniere. I Croati che al dire di Niccolò Tommaseo: — *parlano come se un Austria non ci fosse, o come fosse tutt'una con essi, o come se eglino la potessero dominare* — chiedevano che di tutti i paesi indistintamente ove le popolazioni hanno in uso idiomi, o dialetti slavi, si costituisse un regno Iugo-slavo amministrativamente autonomo ed emancipato da qualsiasi influenza italiana, come da ogni egemonia tedesca.

Codesto regno (così ne'Comitati nazionali di Zagabria affermavasi) dotato di istituzioni proprie e al tutto diverse da quelle de'limitrofi paesi italiani e germanici, avrebbe potuto svolgere senza ostacoli le sue forze, far progredire la coltura nazionale e provvedere acciò i diritti della nazionalità Slava fossero vieppiù guarentiti e rispettati dalle altre nazionalità. Ma il governo imperiale che, dopo avere sancito il principio della equiparazione giuridica (Gleichberechtigung) di tutte le stirpi e nazionalità soggette al dominio della Casa d'Austria, andava a rilento nello assecondare le inchieste e sollecitazioni del partito slavo liberale, non volle assolutamente consentire che in pro de'Croati si mutassero e si alterassero gli assetti territoriali esistenti. Volendo peraltro mostrarsi benevoli verso la nazionalità de' Vindo-Sloveni. i Ministri dello Imperatore disposero acciò fossero eziandio ne' due circoli di Gorizia e dell'Istria istituite cattedre di grammatica e di letteratura carniolica, ordinarono venissero le leggi pubblicate anche nello idioma carniolico, e promisero quanto prima di provvedere affinchè i voti legittimi del popolo Sloveno e i suoi desiderii non rimanessero inesauditi.

Correva voce nel 1849 che, dovendosi ripartire tutta la Monarchia in tante regioni o *dominii della Corona*, i Ministri pensassero aggregare il Goriziano alla Carniola nella certezza che questa unione sa-

(1) Vegansi in proposito alcuni articoli che il *Diritto* di Torino pubblicava col titolo *Italia e Croazia* nei num. 89, 104 e seguenti del 1864; nonchè l'opuscolo. - *Lettere sulla Croazia* di B. P. - Torino 1864 - Società dell'unione tipografica.

rebbe stata approvata dal voto di quegli abitanti della Contea di Gorizia e Gradisca, i quali usavano l'idioma Sloveno, vale a dire dal suffragio della maggioranza della complessiva popolazione della provincia. Però i rettori di Vienna male si apponevano, dappoichè le comunità Slovene del goriziano, riconoscendo i loro interessi sociali ed economici punto non differenziare da quelli degli altri loro concittadini italiani di lingua, fecero co' medesimi causa comune, e protestarono contro qualsiasi innovamento. Riportiamo qui un brano della rimostranza la quale, avvalorata dalle firme de' notabili della provincia Goriziana e de' rappresentanti di tutte le classi, di tutte le stirpi, venne deposta a Vienna sul banco de' Ministri. — « Se « fortissime ragioni consigliano (così leggesi nell'accennata protesta) « a non riunire in una sola provincia Trieste, l'Istria ed il circolo « di Gorizia, ben maggiori sono gli ostacoli i quali frappongonsi alla « unione della Contea di Gorizia e di Gradisca col Ducato di Car- « niola. Oltre il piccolo territorio di Vipaco che sotto il dominio de' « Conti Sovrani di Gorizia formava parte della Contea, tutto il paese « al di qua delle alpi Giulie spetta alla Contea di Gorizia. Sembra « avere la natura medesima segnato mediante la catena alpina una « linea di separazione e di divisione fisica tra la nostra provincia « e la Carniola. Al di qua delle Alpi incomincia il clima meridionale; « poi la coltura del nostro suolo è totalmente diversa da quella del « suolo della Carniola. La nostra provincia, specialmente nel piano « del Friuli, è sino al mare un paese fertile che possiede un sistema « agrario suo proprio, il quale nulla ha di comune con quello della « Carniola. I principali prodotti del territorio Goriziano sono il vino, « il grano, la seta. — Questi gli elementi della sua ricchezza na- « zionale. — Sessantamila abitanti che occupano la parte più uber- « tosa del paese, la quale vuol essere considerata siccome il nerbo « del possesso fondiario, non parlano altra lingua tranne quella d'I- « talia. In altri luoghi della provincia la lingua slava è bensì la pri- « cipale, ma la si usa per lo più corrotta, sformata da vernacoli « misti. Ad ogni modo le aspirazioni d'indipendenza si appalesano « indistintamente eguali presso le due stirpi, e fanno sì che tutti « gli abitanti siano alieni da qualsiasi desiderio di separazione, o di « subordinazione amministrativa ad altra provincia. La sperienza del « passato avvalora vieppiù questi sentimenti de' Goriziani, giacchè, seb- « bene la Contea venisse solo temporaneamente e per brevi periodi « riunita ora alla Carniola, ora a Trieste, sì fatta unione non diede « risultati tali da lasciare desiderio di vederla ristabilita. » Alcuni periodici Slavi, e specialmente il *Kmetjiske in obertnijske Novice* (1)

(1) Oltre al *Novice* ora si pubblicano nell'idioma Sloveno altri quattro periodici non politici, che tutti più o meno si adoperano a diffondere la coltura slava nella Carsia e nell'Istria. È però notevole che nel 1848 quanti villaggi slavi dell'Istria s'interpellarono sulla nazionalità a cui volevano appartenere, risposero sempre - all'italiana.

pubblicato a Lubiana, insistono tuttodì acciò il governo ne' Distretti alpestri della provincia di Gorizia, dove gli abitanti parlano idiomi sclavici, sostituisca nelle scuole elementari alla lingua tedesca il carniolico idioma. Di più vorrebbesi che negli uffizii municipali, nelle Giudicature, come in tutti i rogiti, non si usasse più in que' luoghi, come si fa, l'italiano, sì bene esclusivamente il carniolico; ma questo è assai povero, difetta di termini scientifici, di vocaboli forensi, e se i Curati di campagna possono in un vernacolo qualunque bandire nelle chiese la divina parola, certo maestri, notai, giudici e podestà difficilmente verrebbero a capo, scrivendo in un gergo particolare, di far sì che le loro scritture venissero poi intese comunemente e per bene.

Infatti gli Slavisti medesimi, riconosciuta la insufficienza de'corrottissimi dialetti che parlansi nella Carsia, nell'Istria e nell'alto Goriziano, propongono supplire al difetto coll'adottare il puro idioma Carniolico di Lubiana, integrandolo al bisogno con locuzioni e voci tratte dalla lingua serbica, oppure dalla lingua Slava grammaticale. Sarebbe per conseguente mestieri che tutti gli abitanti, che usano dialetti slavici misti, questa lingua grammaticale studiassero, ed anzi per apprenderla con qualche profitto alle scuole di Zagabria, l'Atene della Croazia, si trasferissero. E questo ognuno vede non essere fattibile assolutamente. Gli Sloveni transalpini della Carniola hanno un centro proprio a Lubiana, mentre gli Sloveni cisalpini da tale centro si trovano disgiunti e troppo lontani. Non potendo ne' loro villaggi esercitare verun commercio, nè dedicarsi a qualche utile industria, e generalmente difettando de' prodotti naturali di cui abbisognano per campare la vita, sono dessi costretti ad emigrare l'inverno, ed a trasferirsi ne'paesi della pianura in cerca di lavoro e di pane. — Di preferenza vanno ad Udine, a Trieste, a Gorizia per esercitare qualche piccolo traffico, ed in queste città trovano occupazione e modo di collocare i loro figli nelle officine, nelle botteghe, o nelle scuole. Gli Sloveni del Goriziano dai loro interessi economici e sociali, dalle loro condizioni particolari noi li vediamo necessitati non già ad apprendere lo slavo grammaticale, bensì ad impratichirsi dell'italiano, siccome quelli i quali vivono in terra italiana, ed hanno giornalieri rapporti con città italiane, con popolazioni che altra favella non parlano tranne la italiana.

Che se l'idioma Vindo-Sloveno-Carniolico in uso oltre monti molto si scosta tanto dallo Slavo grammaticale, quanto dall'idioma Serbico, ed è più o meno corrotto da eterogenei miscugli, vuolsi avvertire come assai più gli ibridi vernacoli delle genti slaviche stanziate di qua dalle Alpi siano da paese a paese disformi e diversi. Tutti poi abbondando di voci italiane, di locuzioni romaniche, vie maggiormente da' parlari della Carniola e della Carinzia si differenziano [1].

(1) Degli slavi dell'Istria - Memoria di Michele Facchinetti, inserita nel giornale l'*Istria*, 1847.

Il Biondelli fa ascendere a circa 210,000 il numero degli abitanti di stirpe Slovena e Serbica che vivono di qua dalle Alpi, vale a dire approssimativamente ad un terzo della popolazione complessiva delle varie colonie straniere sparse qua e là in Italia. Volendo però mettere a calcolo eziandio gli Sloveni della Carsia superiore, ossia di quella parte del Circolo di Adelsberg situata sul piovente occidentale e meridionale delle Giulie, possiamo conchiudere che gli abitanti di stirpe slava, parlanti dialetti sloveni e serbici nella regione compresa fra le Alpi ed il Tagliamento, oggidì ascendono a circa 280,000 (1).

Questo numero, per fermo assai rilevante, ma più forse la prossimità del territorio ove di qua e di là dai monti stanziano quelle popolazioni di sangue sarmatico, indussero alcuni etnografi a ritenere le comunità Vindo-Slovene della Carsia, dell'Istria montana e del Friuli piuttosto trabocchi e straripamenti etnici, che non *colonie* propriamente dette (2).

Quando però si consideri, avere l'Italia per limiti naturali la cerchia alpina, ed essere questa cerchia disabitata ne'suoi vertici, sì che ampio spazio intercede fra paesi dell'uno e dell'altro piovente; quando vediamo sopra un lembo del territorio italico, ed a canto alle genti di sangue latino stanziare altre stirpi da tempo remoto, qual nome daremo noi a codeste genti straniere scese nella penisola poco a poco senza mire ostili di usurpazione, di invasione violenta? Se gli Sclavi non furono conquistatori, se occuparono senza contrasto lande sterili, montane, diserte, riducendole più o meno a coltura, la denominazione di *coloni* o di *ospiti* pare a noi quella che loro meglio si addice, parlando non pure storicamente, ma eziandio secondo i principii della scienza etnografica.

Chi si limitasse a riguardare codeste anomalie etniche come non interrotti, nè isolati spandimenti delle contigue popolazioni Vindo-Slovensche tramontane, potrebbe per avventura indirettamente avvalorare la sentenza di quegli scrittori i quali, caldeggiando lo Slavismo, sogliono far prevalere il principio etnico, che è fittizio, sopra il geografico che è naturale; nè punto curandosi della interposta catena alpica, la quale separa il bacino Danubiano dal bacino Adriatico, vorrebbero estendere più o meno sopra il suolo italico gli ultimi lembi occidentali della Jugo-Slavia.

(1) Studii linguistici - Prospetto delle colonie straniere d'Italia di B Biondelli - Milano 1856.

(2) « Le genti Slave delle valli Giulie piuttosto che *colonie straniere* in Italia sono inserti e propaggini di nazioni confinanti allargate nel territorio che geograficamente spetta all'Italia. Della medesima indole è lo spandimento de'montani Occitanici ed Allobrogi nelle valli di Aosta, Challant, Pellina e Ferrez.

« Dal novero degli abitanti attribuiti geograficamente all'Italia devono sottrarsi gli Slavi delle Alpi orientali, cioè abitanti 350,000; i Francesi di val d'Aosta, abitanti 80,000, robusti rami attaccati alla natia ceppaia, i quali si protendono al di qua dalla cerchia alpina ».

Annuario - Statistico italiano - Anno I 1858 - Torino.

Ma le accidenze di cui parliamo non possono limitare, nè modificare le ragioni storiche della nazionalità italica, nè impedire all'Italia di compiere la propria unità politica col rivendicare la sua interezza fino agli estremi di lei termini naturali, le Alpi cioè ed il Quarnaro. Tali accidenze si riscontrano eziandio presso le nazioni le più compatte, e noi le troviamo in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, senza che perciò la unità nazionale di questi reami punto rimanga menomata (1).

Coteste eccezioni transitorie cessano mercè lo allentarsi degli ostacoli i quali temporaneamente sospendono le trasformazioni, le assimilazioni etniche, il cui processo è lentissimo, comechè esse abbiano origine dallo svolgersi di un maggior grado di incivilimento. E la civiltà più matura deriva dal progredire delle lettere e delle scienze, dalla frequenza degli scambii, dalla conformità degli interessi materiali, e per ultimo dalla esplicazione di quella legge cosmica in virtù della quale i corpi minori devono sottostare alla potente attrazione delle grandi masse. Per la qual cosa noi siamo convinti che i settatori del Panslavismo, quanto i propugnatori dello Slavismo federativo, faranno sempre opera vana ed inconsiderata arrabattandosi a propagare di qua dalle Alpi la coltura Slava nell'intendimento che questa esclusivamente tenga il campo ed osti alla diffusione della coltura italica. Ma come estendere le lettere Slave entro valli inospiti? come fare che penetrino ed attecchiscano negli squallidi abituri di poveri e rozzi alpigiani parlanti corrottissimi gerghi misti di locuzioni tolte a prestanza dai dialetti veneto-carnici e ripieni di vocaboli in molta parte derivati dall'idioma romanico? Oggi le *Zupanie* Slaviche cisalpine imbastardite da' contatti italici, divelte come tenere foglie dal grande albero Sarmatico, quindi sperse dal turbine, non potrebbero dopo tanti secoli di isolamento e di obblianza ricongiungersi al natio ceppo, nè rinverdire.

Per quelle leggi provvidenziali di storico progresso che reggono i destini de' popoli, anche gli Slavi dimoranti in Italia sopra i vertici delle Alpi e delle prealpi Giulie, senza dimenticare la loro favella, apprenderanno la nostra e verranno mano mano adottando le costumanze della nazione che li ospitava sopra un territorio a lei per divino diritto spettante. Gli Slavi dell'Istria e del Friuli sono forse predestinati a servire di anello il quale congiunga la coltura italica e la slava, e rannodi la civiltà delle genti neo-latine a quella de'popoli Danubiani, comechè un giorno i discendenti di Marco Craglievich debbano immancabilmente fondare nuovi Stati sopra le rovine di quegli ibridi imperi i quali ora opprimono e tengono loro

(1) Nella Spagna vi sono Baschi 275,000
Nell'Impero Francese 155,000
Tot. 410,000

malgrado soggette popolazioni e provincie disformi, ma tutte tendenti alla unione co'rispettivi centri nazionali.

L'Austria, che non consente l'annessione della Dalmazia alla Croazia, e che nella Carniola come nella Carinzia si astiene dal patrocinare lo Slavismo, cerca favoreggiarlo per contro di qua dalle Alpi, nel Goriziano e nell'Istria. — A' Deputati del *Reichsrath* scrittori tedeschi intitolavano di recente certe loro elucubrazioni nelle quali per incarico del Ministro Viennese studiavansi, falsando la storia e la geografia, dimostrare che l'Istria è paese slavo; che in questa provincia vuolsi promovere la coltura slava a preferenza della italica, e che infine a'destini della nazione slava va unicamente collegato l'avvenire del popolo Istriano (1).

Ma che diremo di quel Vescovo Slavofilo il quale dall'Istria, siccome è voce, manda chierici istriani a Zagabria perchè vi apprendano il puro idioma Serbico, e possano, tornando alle case loro, farsi apostoli della coltura Slava? — Noi crediamo ch'ei semini, il dabben uomo, sopra l'arena, della qual cosa sta garante l'autorità non sospetta dell'assennato Dottore P. Kandler, il quale pronostica che la lingua del *sì* fra cinquant'anni sarà l'unica parlata in Istria anche da que' montanari oggi parlanti circa dodici diversi dialetti Sclavici assai corrotti e ripieni di locuzioni italiche. Il medesimo seguirà col tempo eziandio nella Carsia e nel Friuli, giacchè se a di nostri le due lingue si mescolano, rimanendo lo slavo tuttora vivo nelle valli più remote e ne' luoghi più inaccessi, gli è certo che la civiltà italiana mercè il continuo suo irradiamento finirà col trionfare. Allora gli Sloveni cisalpini progenie di quegli ospiti Sclavi, i quali scesero in Italia non per conquista, ma condotti a lavorare le terre ove faceva difetto la popolazione indigena, diverranno partecipi del consorzio italiano, come lo sono di presente nell'Italia meridionale i discendenti de' coloni Illirici ed Albanesi, e nella settentrionale gli abitanti dell'alta valle di Aosta.

III.

Le istituzioni rappresentative concedute dall'Imperatore austriaco nel Marzo 1848 a' varii popoli della Monarchia tardavano ad attecchire, nè potevano mettere salda radice perchè la fazione de'giallo-neri le osteggiava segretamente, aspettando il tempo opportuno per rialzare il capo, e far sì che le accordate franchigie politiche venissero poco a poco ritolte. Erano illusorie e fallaci quelle promesse di libertà all' Ungheria, perchè unicamente miravano ad ottenere da quella generosa nazione buon numero di soldatesche, colle quali combattere il risorgimento italiano. Gli antichi stromenti di un esoso dispotismo conservati la più parte ne' loro uffici non ristavano ora

(1) Istrien - Hist. geograph. und statist. Darstellung - Triest 1863 - tip. Lloyd.

alla scoperta, ora con arti subdole dall'ispirare in tutte le classi il malcontento, la diffidenza, lo scredito verso quegli ordini costituzionali che l'Austria aveva testè inaugurato.

Le vittorie di Radetsky in Italia diedero il sopravvento al partito militare, aiutarono i disegni della fazione giallo-nera e reazionaria.

L'assemblea costituente che da Vienna erasi ridotta a Kremsier fu sciolta, e i suoi membri dispersi dalle baionette dei confinarii Croati. Dopo l'abdicazione al trono di Ferdinando I (2 dicembre 1848), il di lui successore, assumendo a programma il motto — *Viribus unitis* — divisò dare forma unitaria alla Monarchia moltilingue, accentrare i poteri dello Stato, sottoporre ad una stessa legge le diverse nazionalità, avvegnachè il federalismo propugnato da' liberali della costituente troppo assecondasse la completa emancipazione delle stirpi sospinte dalla impellente gravitazione verso i loro centri naturali, e d' altra parte paresse svigorire le forze del vasto impero.

Con questi intendimenti sotto il Ministero presieduto dallo Schwarzenberg promulgavasi lo Statuto imperiale 4 marzo 1849 che doveva rimanere dappoi sempre lettera morta fino alla sua abolizione, e ciò eziandio in que'dominii della corona ove non erasi attuato il regime soldatesco col proclamare in permanenza lo stato d' assedio. — « Ma l'Austria (riportiamo le parole di uno storico alemanno) volle punire tanto i Lombardi, quanto i Veneti della loro insurrezione, e dette perciò in balia di numerosa soldataglia i loro paesi, li oppresse col peso di insopportabili tributi, li spogliò avaramente, condannando con giustizia barbarica alla pena delle verghe donne bennate e professori — *barbarische Iustiz*, *Peitschenhiebe an Frauen und Professoren.* » —

« Che se lo stato d' assedio ed il giudizio statario, sua consueta appendice, fecero cessare qualsiasi aperta resistenza, apparivano però nelle popolazioni assai manifesti i segni delle lunghe sofferenze, e l'odio contro la signoria forestiera sempre più si rinfocolava; testimonio quel prestito il quale da *volontario* mutossi di necessità in *forzato*, senza che occorra parlare di tante altre dimostrazioni ostili contro un governo abborrito » (1).

Finchè gli ordini rappresentativi sussistevano di diritto se non di fatto, nella Contea di Gorizia il governo tollerò, comunque a malincuore, qualche libertà per rispetto alla stampa: tanto è ciò vero che molti periodici da capi militari in Lombardia e nella Venezia severamente proibiti, entravano senza ostacoli e si leggevano pubblicamente nel Goriziano, d'onde era facile si diffondessero nella contermine provincia di Udine soggetta allo stato d' assedio. Leggevansi in ispecie que' diarii politici di Torino i quali propugnavano con

(1) Steger - Continuazione della storia generale di C. Rotteck - Vol. X 1851 - Brunswich

ardore le dottrine del partito nazionale italiano, e furono le scritture di Azeglio, di Gioberti, di Bianchi-Giovini, che incominciarono a predisporre la opinione de' Goriziani più assennati e più spassionati in favore di una giusta e santissima causa.

La fitta nebbia si andava poco a poco diradando, ed un raggio di luce stenebrava le menti dalla lunga consuetudine del servaggio offuscate. Molti pregiudizii vennero così a cessare, e que' medesimi i quali non per mal animo, ma perchè ligi ad idee preconcette, perchè illusi, si erano nella loro deplorabile ignoranza chiariti in passato avversi al moto nazionale italiano, smesso il bronciò, meno ingenerosamente presero a ragionare di certi fatti, e a sindacarli con calma.

Essi, benchè seguendo le tradizioni de'padri mai non si dipartissero dall' ossequio verso Casa d' Austria, erano condotti talvolta ad istituire raffronti tra il piccolo Regno di Sardegna e la vasta monarchia austriaca; quello vinto a Novara dalla oltrepotenza straniera, non però domo e sempre fidente nella lealtà di un Principe che teneva alzato il vessillo nazionale; questa in lotta colle varie nazionalità ond'era composta, quasi oberata delle finanze, senza credito al di fuori, padroneggiata dal partito militare, e in Corte da una potente congrega avversa alle franchigie costituzionali, nemica acerrima di ogni libertà.

Coteste piaghe non restava dallo svelare animosamente il *Giornale di Gorizia*, periodico di intendimenti onesti, quanto moderati, che nella sua brevissima vita (oltre l'anno non potè durare) denunziò le male arti de' giallo-neri, le improntitudini stolte de' magistrati, gli abusi della pubblica amministrazione. Ei fè conoscere quali fossero i veri interessi, quali i bisogni della provincia Goriziana, combattè ad oltranza il larvato dispotismo, pose in guardia i suoi concittadini contro le lusinghe del germanismo, le mene dello slavismo, due leve potenti a fomentare discordie, a spargere zizzania, e diede alla opinione del paese un indirizzo conforme allo spirito di progresso de' nuovi tempi, e consono al sentimento nazionale italiano.

La libera e dignitosa parola spiacque a' burbanzosi proconsoli che con militare arbitrio reggevano la Venezia, e giova credere turbasse eziandio i sonni de'Ministri Imperiali che per essere intolleranti di ogni censura, comunque assegnata, gridarono la croce addosso al diario Goriziano, e tante furono le molestie cui vennero fatti segno direttori, collaboratori, tipografi ed azionisti da essere per ultimo ridotti a doverne smettere la pubblicazione, respinte ch' ebbero con isdegno le offerte di chi sperava poterli corrompere (1).

(1) 13302 La R. Delegazione provinciale del Friuli.
3969 IX Udine, 22 Giugno 1850.

Ai regi Commissariati distrettuali della Provincia.

S. E. il Feld-maresciallo conte Radetsky governatore generale civile e militare con dispaccio 16 corrente 11676 M. G. ha proibito la introduzione in queste Pro-

Eguali destini erano pure serbati all'*Eco* dell'*Isonzo*, periodico letterario di Gradisca che, educando il popolo e narrando le storie patrie, propugnava i diritti della nazionalità italiana con ardore e respingeva le insinuazioni de'pubblicisti aulici di Vienna, ovvero quelle degli Slavisti di Zagabria e di Lubiana tendenti a far credere che Gorizia e la sua provincia non appartenessero punto nè poco all'Italia. Anche a Trieste la stampa liberale venne costretta per le continue angarie a ritirarsi dal campo rimasto in piena balìa della stampa uffiziale, oppure di quella salariata dal partito della reazione, il quale, poichè vide dopo l'abolizione degli ordini rappresentativi riposto in onore l'arbitrio della polizia, non ebbe più modo e misura nelle sue esuberanze. Allora i valorosi difensori di Venezia, gli onesti patriotti (narriamo fatti di cui fummo testimonii) andarono per le vie turpemente scherniti dalla plebaglia e con amari sarcasmi provocati stoltamente ad opera di arfasatti, che, come di poi fu chiarito, l'oro di alcuni banchieri italofobi ebbe compri.

D'altra parte il governo valendosi di quegli spedienti che l'uggioso dispotismo suggerisce a'tormentatori de'popoli, si arrabattava per combattere le resistenze passive, per ispegnere se fosse stato possibile tutte le legittime aspirazioni nazionali degl'Italiani stanziati nell'Istria o nel Goriziano, benchè proclamasse — l'Austria essere forte — poter quindi ognuno pensare a suo talento — che già un pugno di faziosi non sarebbe riuscito ad estendere nella provincia slava del litorale illirico la repubblica italiana di Giuseppe Mazzini, od il Regno dell'Alta Italia vagheggiato da'Piemontesi.

Più tardi le vessatorie inquisizioni della polizia crebbero, e nell'Istria si andò in traccia di Comitati italiani immaginarii.

La mala peste dei delatori, adescati dalla libidine di ottenere premio de'zelanti servigi, qualche insegna cavalleresca, la bordaglia sciagurata delle spie a prezzo turbando la pace di molte famiglie, sparsero la diffidenza fra cittadini, contaminarono la pubblica moralità.

vincie del *Giornale di Gorizia* che quotidianamente là si stampa, interdicendone la distribuzione agli uffizii postali, vietandone l'uso in generale e segnatamente ai gabinetti di lettura, alle *caffetterie* ed agli alberghi, ed in caso di contravvenzione, prescrivendo alle autorità civili, cui incombe, sotto propria responsabilità di agire sull'istante contro gli aventi sì fatto giornale e di denunziarli all'I. R. Comando militare della Città e Provincia. - Devesi pertanto invitare i regi Commissariati distrettuali ad impartire immediatamente le più efficaci disposizioni onde riporti piena esecuzione l'ordine prefato, facendo intraprendere nelle famiglie delle frequenti perquisizioni e rassegnando quindi notizia alla scrivente per ogni contravvenzione onde poterla denunziare a questo Comando militare della Città e Provincia.

L'I. R. consigliere di governo delegato provinciale.

Conte F. ALTAN.

Il segretario
VILLIO.

V'ebbero poi nelle campagne Ministri di Dio che dall' altare non vergognarono, quando imporre a'fedeli lo spionaggio più abbietto siccome obbligo di coscienza, quando infellonire contro tutti quelli che designavansi nemici della religione, ribelli al trono imperiale e settarii, nè altro erano se non patriotti cui stava a cuore l' Italia e che avrebbero desiderato il trionfo della causa nazionale (1).

Alla duplice vigilanza di que'segugi che *Esposti* venivano chiamati, e della onnipotente gendarmeria si commisero tutti coloro i quali erano in voce di italianismo, ovvero si sospettavano poco affezionati alla Casa d'Austria ed al governo per avere ricusato l'obolo alle *trentamila vedove dei Croati morti nelle guerre d'Italia*, alla *fregata Radetsky*, *al tempio monumentale* da erigersi in Vienna ad espiazione dell'attentato del regicida Libeny.

Di e notte codiati, ogni pretesto bastava acciò venissero le dimore loro invase e minutamente rovistate, quando per iscoprire indizii di trame contro lo Stato, quando per rinvenirvi depositi di armi e *scritti incendiarii.*

Senza addurre motivi, ma per ordine del Ministero di Vienna, come almeno dicevasi, vietato ad alcuni innocui cittadini recarsi nelle vicine città del Veneto, e i non indigeni, massime se italiani delle altre provincie che quella del Litorale di Trieste, espulsi e sfrattati.

Fu lecito a'Presidi circolari arruolare per forza ne'reggimenti stanziali que' giovani che avessero co'fatti, col modo di vestire, o colle parole appalesato tendenze italiane, spirito liberalesco, inclinazioni sediziose.

Spesso, ad estorquere da'prigionieri propalazioni, a vincerne il silenzio, usate le fisiche e le morali torture, non esclusa quella della fustigazione, benchè il governo austriaco si vantasse di avere abolito la degradante bastonatura in tutti i dominii della Corona (2).

Se il regime poliziesco sia migliore, ovvero peggiore del regime della sciabola non sapremmo affermare: certo pessimo l'uno e l'altro.

E qui i buoni patriotti Tedeschi, che non ristavano mai dalle doglianze al vedere i loro connazionali dello Schleswig e dell'Holstein bistrattati da un governo straniero qual era il Danese, pongano una mano sul petto e giudichino con lealtà e spassionatamente, se le con-

(1) Le condizioni del Friuli udinese dove vigeva il giudizio statario militare erano assai peggiori. Nel libro pubblicato a Nuova-York dal cittadino Foresti intitolato: - *Cronicles of despotism in Italy* 1849 - troviamo registrato: = 11 and 12 sept. 1849. At Udine Giacomo Crovich, and Leonardo Pozzo shot for having arms. = Questi due giovani vittime della perfidia di un delatore furono spenti dalle palle soldatesche, pochi giorni dopo ripatriati da Venezia.

(2) Nella *Rivista italiana* di Torino, anno II, num. 65 del 1861 ed in altri giornali abbiamo letto che il pretore di Cervignano per sospetto di complicità in una creduta *manifestazione politica* sottopose alla bastonatura Caterina Pascolati, donzella ventenne.

dizioni degli Italiani di Gorizia e dell' Istria fossero e siano tuttora per avventura diverse, meno infelici, o meno da deplorarsi.

Mentre uomini onesti, solo perchè italianamente sentivano e pensavano, tribolavansi con visite domiciliari e con altre indegne vessazioni, ecco il Luogotenente imperiale di Trieste dichiararsi nel 1852 protettore e patrono della società zoofila fondata da Edoardo Pillepich e da Adalberto Thiergen per impedire il mal governo e bistrattamento de'bruti.

Amaro scherno parve a molti codesto; ma peggiore ipocrisia fu stimata quell'ammonire il Clero e gli stessi Vescovi curassero la santificazione dei dì festivi, invocassero l'aiuto del braccio secolaresco contro i contumaci, nè lasciassero andare in disuso le pratiche antiche di far ripetere al popolo congregato nelle Chiese gli *atti di fede*, colle preghiere per la conservazione e prosperità dell'invitto Monarca.

Consigliava inoltre il Luogotenente fossero da promuoversi i devoti annui pellegrinaggi a'santuarii di Montesanto e dell'isola di Barbana, potendosi (così era detto nella circolare riservata) per mezzo di coteste opere esteriori del culto rendere più vivi tra le moltitudini que' sentimenti di pietà religiosa notevolmente affievoliti negli ultimi tempi, nè senza danno, giacchè si erano poi veduti sorgere tumulti, scandali e da ultimo atti di ribellione contro le podestà legittime. Pareva che questi procedimenti delle Autorità fossero i segni del tempo, i sintomi precursori di un ravvicinamento del governo imperiale alla Corte di Roma, e della imminente stipulazione del celebre Concordato 18 Agosto 1855 che da ogni lue Febroniana, o Giuseppina, dopo settant'anni doveva detergere l'Austria ringiovanita.

Il clero vedendosi dalle podestà civili così blandito, sperando aumento di privilegi, di immunità, di stipendii, assecondò docilmente le mire del governo, ne favorì gli arbitrii, poi di gran cuore gli prestò mano nell'avversare la libertà del pensiero, come nel reprimere qualsiasi manifestazione generosa del sentimento italiano. Col dare favore e credito alle missioni de' Gesuiti nelle campagne seppe destreggiarsi accortamente, ed astenendosi dal combattere le volgari superstizioni, trasse profitto da quella ignavia nella quale approdava si lasciassero sprofondate le plebi (1).

Ma che diremo de' Magistrati che ressero nel malaugurato de-

(1) Meno poche onorevoli eccezioni, il Clero dell'arcidiocesi goriziana era in quell'epoca generalmente retrivo, a differenza del Clero dell'arcidiocesi udinese il quale mostravasi prima del Concordato austriaco più propenso che avverso alla causa italiana. Questo possiamo desumerlo anche dalla Enciclica 18 Ottobre 1850 numero 1646 del maresciallo Radetsky a'Vescovi del Veneto, ove è detto che « molta parte del Clero Veneto persiste in uno stato di morale e politico aberramento con istupida nequizia, senza por mente alle conseguenze del sacrilego e pazzo suo operare, senza cessare dal prestar mano alle esagitazioni degli spiriti, alla pre-

cennio con impero il più arbitrario la provincia di Gorizia? A giudicare di quale risma essi fossero, basterà leggere un solo documento da noi riportato nelle note affinchè gli apologisti della dominazione austriaca in Italia lo meditino per bene, ed acciò i posteri lo ricordino quando imprenderanno a scrivere la storia de' nostri tempi (1).

Nel XVII secolo qualche Governatore Spagnuolo del Milanese proibiva il ciuffo, perchè i bravi usavano lasciarlo crescere.

Due secoli e più dopo, un Preside circolare dell'Austria ringiovanita vietò con editto i panni ed i cappelli bruni a Gorizia, sospettando infetti d'italianismo sedizioso tutti quelli che li portavano.

Costui farneticando cospirazioni, sette e rivolte, parve capace, tant'era divenuto pauroso! di qualsiasi sopruso, fino a violare apertamente gli statuti de' comuni e ad imporre la sua volontà alle rappresentanze comunali quasi tutte composte di uomini i quali non osavano far mostra di coraggio civile.

L'abolizione dello Statuto 4 marzo 1849, riconosciuto in pratica non compatibile colla proclamata unità dell'Impero, trasse seco in sullo scorcio del 1851 la caduta di alcune istituzioni liberali che esistevano, se non di fatto, almeno di diritto.

Non più Giurati, non più Guardia Nazionale, non più guarentita la libertà personale, non più stampa libera.

Soppressi i Tribunali di circondario, nonchè i Capitanati Distrettuali, si ordinarono le Preture con attribuzioni chiamate miste, cioè giu-

pagazione di libelli e scritti incendiarii, sovvertitori de'principii fondamentali della religione, dell'ordine, dei troni ».

Oggi le cose procedono a rovescio. L'Austria facendo causa comune con Roma, e valendosi dei Gesuiti, è riuscita ad inimicare una parte del Clero Veneto alla causa del progresso e della libertà, quindi a convincerlo che il dominio temporale del Papa è necessario per sostenere la religione Cattolica-romana

(1) Num. 181 p. Notificazione.

Il portare vestiti, che per la loro singolarità si distinguono in modo sorprendente dall'ordinario costume del paese e che nella loro singolarità appunto portano la impronta di una provocante arroganza, non sono da tollerarsi.

Annovero pure fra simili segni distintivi i cappelli bruni di ala larga, che da poco anche in questo paese della Corona presero piede e spesso vengono portati unitamente ad un vestito di colore eguale.

Sono intimamente convinto, che dagli abitanti le unite Contee principesche di Gorizia e Gradisca questi e simili distintivi non vengono portati che per mania di imitazione, ed è perciò che vorrei vedere allontanato tutto ciò che potrebbe dare motivo di sospettare sul retto contegno di questa popolazione.

Invito quindi gli abitanti delle Contee di Gorizia e Gradisca a non usare simili vestiti ed altri segni distintivi, e a riguardare questo mio eccitamento per una amichevole ammonizione, onde non essere costretto di dover imputare al contravventore della medesima - una tendenza perversa - che da me verrebbe soppressa con rigore e irremissibilmente punita.

Gorizia, 30 Agosto 1851.

L'I. R. presidente circolare.
Barone Francesco Buffa di Castellalto

diziarie, amministrative e di polizia. Mutato il nome, rivissero pertanto in tutti i Distretti gli antichi Commissariati e Giudizii regi.

E coloro i quali speravano che il ritorno al sistema del regime assoluto e paterno dovesse minorare i dispendii pubblici, e per conseguente alleggerire il carico dei tributi diretti e indiretti, presto si videro delusi, avvegnachè le gravezze di anno in anno venissero invece aumentando. La guerra del 1859 ridusse l'erario austriaco a maggiori angustie; laonde i popoli dell'Impero dovettero soggettarsi a nuovi sacrifizii dopo le sconfitte tocche all'esercito e dacchè la massima parte della pingue Lombardia aveva cessato di essere un *Dominio della corona austriaca*. Ma tutte le nazionalità della Monarchia trovandosi sfiduciate ed oppresse, il malcontento generale si appalesava per molti segni, e qua traducevasi in resistenze passive, là in dimostrazioni ostili al governo. La Ungheria, la Croazia, la Venezia sopra tutto, mordendo il freno, tendevano a svincolarsi dalla Monarchia unitaria, a riacquistare la loro autonomia nazionale. — Francesco Giuseppe che sino quel giorno per reggere la Monarchia unitaria aveva fatto assegnamento unicamente sopra i cannoni e le baionette del suo esercito, ammonito dal pericolo, stimò necessario riconciliarsi co' sudditi, e concedere loro in apparenza alcune di quelle istituzioni rappresentative che, senza menomare i diritti della sovranità, fossero conformi alle esigenze de' nuovi tempi e tornassero gradite alla parte moderata. Avrebbe voluto, se mai fosse stato possibile, cancellare dagli animi le memorie funeste de' patiboli di Arad, delle forche di Mantova, delle spietate condanne de' giudizii militari, delle spudorate rapine de'suoi Generali: avrebbe desiderato apparire al cospetto della diplomazia e delle potenze di Europa Principe savio, riformatore, e meritarsi l'ambito titolo di *cavalleresco*.

Tutti sì fatti moventi lo determinarono ad emanare nel 20 ottobre 1860 il diploma imperiale, che, accordando una rappresentanza politica alla Monarchia unitaria (il Consiglio dell'Impero), istituiva ne' singoli dominii della corona altrettante rappresentanze regionali (le Diete). Lo statuto dell'Impero austriaco si propone, per mezzo dell'accentramento il più rigoroso, la germanizzazione delle varie stirpi soggette al dominio austriaco, dappoichè l'Austria vedendo difficile il conciliare fra loro interessi tanto diformi, fu costretta cercare il suo punto d'appoggio sopra la razza tedesca fra cui la Monarchia ebbe culla ed ha sede, dando alle istituzioni del governo una vernice costituzionale, e traendo profitto dalle scissure che dividono le diverse nazionalità, senza che nessuna di queste prevalga.

La Contea principesca di Gorizia e Gradisca, benchè formante parte del Regno Illirico e della regione amministrativa del Litorale, avuto riguardo a' suoi diritti storici, fu sancito dovesse venire rappresentata da una Dieta speciale composta del Principe Arcivescovo e di 21 deputati, 6 de' quali appartenenti al grande possesso fondiario,

7 eletti dalle città, dalle borgate maggiori, dalla Camera di commercio ed industria, e gli altri 8 nominati dalle rimanenti Comunità minori della Contea.

La quale andò divisa ne' seguenti collegi elettorali per le elezioni foresi:

1.° Di Gorizia co' Distretti amministrativi di Gorizia (circondario), di Canale e di Aidussina.

2.° Di Gradisca co' Distretti amministrativi di Gradisca, di Cormonsio, di Monfalcone e di Cervignano.

3.° Di Tolmino co' Distretti amministrativi di Tolmino, di Plezzo, di Chirchina.

4.° Di Sesana co' Distretti amministrativi di Sesana e di Coméno.

Per la elezione dei Deputati della classe del grande possesso tutta la Contea fu ritenuta costituire un solo collegio elettorale.

I Distretti elettorali per la nomina de' rappresentanti delle città, delle borgate e de' centri industriali vennero costituiti come appresso:

1.° Gorizia città.

2.° Cormonsio e Gradisca.

3.° Cervignano, Monfalcone e Grado.

4.° Tolmino, Plezzo, Caporetto, Canale ed Aidussina.

I Deputati della classe del grande possesso si eleggono per suffragio diretto fra possidenti trentenni, sudditi austriaci, che possedono beni stabili nella Contea, e che pagano una imposta fondiaria all'erario dello Stato (eccettuate le addizionali di guerra) di 100 fiorini (It. L. 248), o più.

Il censo elettorale degli elettori delle città, delle borgate e de'centri industriali è quel medesimo fissato dalla legge 17 marzo 1849 per le elezioni delle rappresentanze comunali.

La elezione dei Deputati delle comunità foresi si fa col mezzo di elettori eletti. Ogni comunità del Distretto elettorale nomina un elettore ogni 500 abitanti.

La Dieta risiede a Gorizia, e deve riunirsi di regola ciascun anno, e le sue tornate sono pubbliche. L'Imperatore la convoca e la scioglie a suo grado; ma sciogliendola, deve contemporaneamente ordinare si proceda a nuove elezioni. I deputati possono venire rieletti, non però ricevere istruzioni da'loro mandanti, e danno il voto in persona.

L'Imperatore nomina tra' membri della Dieta a presiederla un *Capitano provinciale* ed un vice-presidente. La durata delle funzioni del Capitano, del di lui supplente e dei singoli membri della Dieta è fissata a sei anni.

I Deputati giurano, accettando il mandato, *fedeltà ed obbedienza all'Imperatore; giurano di osservare le leggi, di adempiere coscienziosamente i loro doveri.*

Vi ha una *delegazione provinciale*, cioè un ufficio amministrativo,

ed esecutivo della rappresentanza della provincia. Questa delegazione composta di quattro deputati assessori è presieduta dal Capitano. Gli assessori sono stipendiati dalla Provincia, ed hanno obbligo di soggiornare a Gorizia.

A ciascun assessore è dato un sostituto che ne adempie l'uffizio nel caso d'impedimento.

La Dieta provinciale coopera all'esercizio del potere legislativo, e manda alla Camera dei Deputati del Consiglio dell'Impero due rappresentanti eletti secondo le norme della legge fondamentale sulla rappresentanza dell'Impero.

Il Governo imperiale trasmette alla Dieta tutti i disegni di legge che si riferiscono alla provincia; però anche la Dieta ha diritto di proporre leggi provinciali.

Nessuna legge provinciale è valida senza l'approvazione della Dieta e la sanzione dell'Imperatore. Le proposte di legge respinte dall'Imperatore, ovvero dalla Dieta, non possono nella medesima sessione riprodursi. Vengono dichiarati *affari della provincia* tutti gli ordinamenti che concernono la coltura della provincia, i lavori pubblici e gl'istituti di beneficenza ove alle spese relative venga provveduto co' fondi provinciali; quindi il bilancio attivo e passivo della provincia, l'amministrazione del patrimonio provinciale e della cassa per *l'esonero del suolo.*

La Dieta può imporre addizionali alle imposte dirette per un importo che non ecceda il dieci per cento di queste.

Se si tratti di addizionali maggiori, o di altri balzelli a benefizio della provincia, è richiesta la sanzione imperiale.

Entro i limiti delle leggi generali la Dieta può dare disposizioni relative agli affari comunali, ecclesiastici e scolastici, come pure all'acquartieramento, mantenimento e trasporto delle milizie.

Essa è chiamata, occorrendo, a discutere e fare proposte intorno a leggi, ovvero ad istituzioni che co' bisogni e colla prosperità della provincia abbiano qualche attinenza, come pure ad emettere il suo voto consultivo quando il governo trovasse opportuno e conveniente richiederla del proprio avviso.

Il Luogotenente del Litorale, ovvero i Commissarii Imperiali dal medesimo delegati, hanno diritto d'intervenire alla Dieta provinciale, e di prendere la parola quanto vogliono, non però di votare, ove non siano Deputati.

Per la validità delle deliberazioni richiedesi la presenza di più di una metà del numero totale di tutti i membri della Dieta, ed inoltre la maggioranza di voti assoluta de' membri presenti.

I processi verbali delle tornate devono essere per mezzo della Luogotenenza recati a cognizione dell'Imperatore. Del rimanente, vietato alla Dieta fare causa comune con altre rappresentanze provinciali della Monarchia e mettersi in rapporto con queste: proibito alla medesima pubblicare notificanze, ricevere deputazioni, mandare ora-

tori alla Corte imperiale senza prima averne ottenuto il relativo consenso dall'Imperatore (1).

Il nuovo ordinamento della provincia Goriziana venne attuato nel 1861. Allora l'uffizio di Preside Circolare rimase soppresso, e le Preture *miste* riguardo la gestione amministrativa furono direttamente sottoposte alla Luogotenenza di Trieste. La *polizia di Stato* venne dal Ministero affidata ad un Consigliere Luogotenenziale residente a Gorizia, il quale nel medesimo tempo ebbe l'incarico di dirigere la Pretura politica del Circondario esterno della città. Alcune attribuzioni amministrative vengono esercitate dal Municipio.

Quando si apriva la prima sessione della Dieta provinciale di Gorizia, Andrea Gollmayr, Principe-Arcivescovo, se è vero quanto trovasi registrato ne'diarii, prese a leggere certo suo discorso inaugurale ammannito in tedesco; ma gli convenne smettere immediatamente, perchè i romori delle tribune ammonironlo non tornare a' Goriziani accetta una favella diversa dalla nazionale. I Deputati di schiatta Slovena, se vollero farsi intendere da' loro colleghi e dal pubblico, furono essi pure costretti ad aringare in italiano, lingua comune a Gorizia, e da tutte le persone civili intesa e parlata.

Solo i processi verbali della Dieta pubblicaronsi, oltrechè in italiano, anche in tedesco, dovendo essere spediti e letti a Vienna.

Abbiamo sott'occhi il rapporto della Giunta provinciale che dà notizia del proprio operato dal 22 aprile 1861 all'8 gennaio 1863, e nessuno per fermo potrà disconoscere com'essa siasi con alacrità grandissima industriata nel dare assetto a' negozii della Provincia, e nel promuoverne la materiale prosperità (2).

Nè la Dieta provinciale falli sinora nel suo cómpito, benchè le condizioni politiche e lo stato economico presente del Goriziano tornino assai poco favorevoli al progresso della patria coltura, allo sviluppo delle varie industrie, all'incremento del traffico. Uomini onesti, assennati e di retti intendimenti siedono in quella congregazione, la quale consapevole de' proprii doveri sa sdebitarsene dignitosamente e senza taccia di servilità. Che se nella Dieta di Parenzo chiamata ad eleggere i suoi rappresentanti presso il *Reichsrath* di Vienna, la maggioranza, memore forse di Ulisse e del Ciclope, scrisse sopra le schede — *Nessuno!* — (3) quella di Gorizia ebbe a destreggiarsi abilmente nella medesima congiuntura, facendosi ragione dei tempi e

(1) Regolamento provinciale e regolamento elettorale per le diete provinciali, cioè per Trieste città immediata dell'Impero col suo territorio, per la Contea principesca di Gorizia e Gradisca e pel Margraviato d'Istria. Leggi fondamentali 26 Febbraio 1861.

(2) Relazione alla dieta provinciale delle principesche Contee di Gorizia e Gradisca sulla gestione della giunta provinciale - Gorizia 1862 - tip. Seitz.

(3) *Condizioni passate e presenti dell'Istria e conseguenze relative di pubblico diritto* dell'avv. P. Sigismondo Bonfiglio - Torino - tip. dell'unione tip. editrice, 1864.

delle circostanze speciali di un paese, ove fino al 1859 la consorteria de' giallo-neri era tuttora potente.

Oggi la sua influenza venne meno, ed anche il numero de'clericali va scemando con quello de' conservatori apatisti dal cuore gretto, e de'gaudenti affiacchiti per opera del dispotismo, dappoichè la nuova generazione cresca a Gorizia italiana davvero, e si glorii appartenere alla patria di Dante. Le male arti di chi avrebbe voluto educarla docile ed ossequente alla dominazione straniera, di chi avrebbe desiderato snaturarne l'indole col germanizzarla, non fecero che rinfocolare nella gioventù goriziana que' sensi di patriottismo da cui si mostra animata.

Gli onorevoli che accettarono il mandato di rappresentare nel Consiglio dell'Impero la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, hanno fin qui propugnato con molto fervore gl'interessi morali e materiali della loro provincia; ma non videro ancora comparire nelle aule del *Reichsrath* gl' inviati del Regno di Ungheria e di Croazia, nè i Veneti congiunti agli abitanti del Goriziano per lingua, per stirpe, per comunanza d'interessi. L'assenza de' Veneti dal Consiglio dell'Impero ha un grande significato politico. I Veneti non fanno a fidanza, nè patteggiano coll'Austria, e la pubblica opinione ha riconosciuto che gl'Italiani, a qualsiasi regione appartengano, non possono in oggi essere legittimamente rappresentati che nel Parlamento del Regno d'Italia, il quale dopo i plebisciti decretava la unità della patria italiana, di tutto cioè

. . . . . il bel paese
Che Apennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

CAPO XV.

Descrizione della odierna Contea di Gorizia e Gradisca. — Cenni climatologici-geologici-orografici-idrografici. — Divisione per zone della provincia, e suoi prodotti naturali. — Agricoltura-Industria-Commercio-Pubbliche imposte. — Condizioni economiche del Goriziano. — La ferrovia da Udine per Gorizia a Nabresina. — Di alcune recenti provvidenze edilizie della città di Gorizia.

I.

Narrati gli avvenimenti storici di maggiore rilievo i quali al Friuli, e massime alla parte più orientale di questa regione si riferiscono, gioverà far conoscere le condizioni fisiche del territorio Goriziano, indicandone i prodotti naturali, per poi parlare delle sue industrie, del suo traffico e di quanto può avere attinenza mediata od immediata col progressivo svolgimento delle forze produttrici e della ricchezza economica del paese.

Tali ricerche troviamo necessario premettere alla esposizione dei dati e dei calcoli statistici che riguardano il numero degli abitanti, le loro etniche divisioni, la loro moralità e coltura, i provvedimenti di pubblica beneficenza, gl'istituti diretti a promuovere, a diffondere l'educazione in tutte le classi del popolo.

A considerare il Friuli unicamente come *regione naturale*, noi lo indicheremo situato fra il 45.° 43′ ed il 46.° 28′ di latitudine boreale e fra il 10.° 9′ e l' 11.° 53′ di longitudine del meridiano di Parigi.

I suoi limiti appariscono segnati dalla natura, comechè da un lato il monte Cavallo onde ha origine la Livenza si stacchi dalle alpi Carniche a guisa di contrafforte, e dal lato opposto le ultime giogaie delle Giulie sovrastino tra Monfalcone e Duino alla foce del Timavo. La catena alpica, dalla quale diramansi i due gruppi di colline che sporgono in mezzo al sottoposto altipiano, noi la vediamo ripiegarsi

a modo di semicerchio dal Nord ad Ovest e ad Est, ma il piano adiacente è per breve tratto bagnato ad Est dall'Adriatico, e al Sud impaludando dechina verso quelle lagune poco a poco formatesi co' depositi e sedimenti delle acque traboccanti con rapido corso dai monti al mare.

Il Tagliamento, impetuosa fiumana, volgendosi da borea ad ostro, separa coll'ampio suo letto in due lembi, quasi eguali, la ragione del Friuli, provincia metà alpestre, metà formata da un vasto piano ch'ebbe origine qua dalle alluvioni generali, là dall'irrompere di que' numerosi rivi e torrenti, i quali per lungo spazio celano sotto la superficie del suolo le loro acque. Queste poi nelle zone inferiori della pianura ricompariscono, e zampillando dalle frequenti polle, alimentano le scaturigini di alcuni fiumi.

« Siede la patria mia tra'l monte e'l mare:
Quasi teatro che abbia fatto l'arte,
Non la natura, a'riguardanti appare,
E il Tagliamento la interséca e parte:
S'apre un bel piano ove si possa entrare,
Tra 'l meriggio e l'occaso, e in quella parte,
Quanto aperto ne lascia il mare e 'l monte,
Chiude Liquenza con perpetuo fonte (1) ».

Il Friuli *naturale* circoscritto com'è dalle Alpi Carniche e Giulie, dal Timavo, dal lido Adriatico e dalla Livenza ha una superficie di circa 9200 chilometri quadrati, corrispondente ad una terza parte della superficie di tutta la Venezia *naturale*.

Il Friuli *naturale*, dedotto il Distretto di Portogruaro, ora compreso nella provincia di Venezia, abbraccia nella sua totalità la provincia di Udine, ossia quella del Friuli propriamente detta, e la Contea di Gorizia quasi per intero, tranne cioè l'isola di Grado nel Veneto estuario, ed eccettuati i territorii Carsici di Duino, Coméno, Sesana, che, posti al di là del Timavo, geograficamente spettano alla penisola Istriana.

Da' primi tempi del rinascimento in Italia delle lettere, scendendo fino a' nostri, ogni secolo novera uomini dotti i quali descrissero il Friuli in prosa, oppure si fecero a celebrarlo quando ne'loro poemi latini, quando in versi italiani (2). Se poi Aquileja, Concordia, Giulio

(1) Erasmo di Valvasone - La Caccia - Canto I. Bergamo, 1593.

(2) La Patria del Friuli fu descritta nel secolo XV da Marcantonio Sabellico che scrisse il trattato - *De Vetustate patriæ*. - Da Giovanni Candido, poi da Marino Sanuto il vecchio nel suo itinerario: nel secolo XVI da Marino Sanuto il giovane, da Gregorio Amaseo in una lettera a Fra Leandro Alberti, da Jacopo Maniago di Valvasone, da Leonardo Donato e da Gerolamo Porcia nella relazione al Vescovo di Nicastro Nunzio del Papa: nel XVII da Gianfrancesco Palladio degli Olivi, da Ercole Partenopeo, da Ciro di Pers, da Pietro Marchettano: nel XVIII da Fran-

Carnico e la Città del Foro Giulio somministrarono argomento di erudite indagini storiche e di molte archeologiche disputazioni, quelle terre eziandio le quali nella Patria Friulese durante il medio evo ebbero maggiore incremento, furono illustrate più o meno in parecchie monografie [1]. Gli autori di queste limitandosi peraltro di consueto a notare i fasti civili e le glorie municipali, poco si curarono investigare le condizioni naturali de' singoli paesi e riferire quanto avrebbe potuto spargere ampia luce sopra la storia fisica di una regione in

cesco Beretta, da Marco Sebastiano Giampiccoli, da Paolo Fistulario, da Gian Giuseppe Liruti, da Vincenzo Formaleoni, da Cristoforo Tentori e da Pietro di Maniago nel suo poemetto - *Il Friuli* -: nel XIX da Giuseppe Girardi, da Giandomenico Ciconj, da Carlo Czoernig e per ultimo da Pacifico Valussi in una serie di lettere pubblicate nell'*Alleanza*, periodico di Milano. Anno IV, 1865.

(1) Citiamo parecchie monografie che riguardano le principali terre del Friuli ed alcuni paesi ad esso attinenti.

Aquileja - Zandonati Vincenzo - Guida storica dell'antica Aquileja - Gorizia 1849 - Contiene un sunto di quanti antichi e moderni scrissero intorno a questa città.

Monfalcone - Asquini P. Basilio - Ragguaglio geografico-storico del territorio di Monfalcone - Udine 1741.

Motta - Lupis Antonio - Memorie insigni della Motta - Venezia, 1677.

Pordenone - Tinti Valentino - Compendio storico della città di Pordenone - Venezia 1837 - Ciconj Giandomenico - Cenni storici sulla città di Pordenone nelle Monografie friulane - Udine, 1847.

Portogruaro - Zambaldi Antonio - Memorie storiche di Concordia - Documenti storici di Portogruaro - San Vito, 1841.

Latisana - Notizie storiche statistiche ed industriali di Latisana e del suo distretto - Venezia, 1858.

San Vito - Altan Antonio - Memorie storiche di San Vito al Tagliamento - Venezia 1832 - Ciconj - Cenni storico-statistici sopra San Vito nell'*Annotatore friulano* del 1855.

Gemona - Notizie di Gemona, antica città del Friuli - Venezia, 1771 - Gemona e il suo distretto per N. Barozzi - Venezia, 1859.

Udine - Capodaglio Giangiuseppe - Udine illustrata - Udine 1665 - Ciconj Giandomenico - Illustrazioni storico-statistiche della città di Udine e del Friuli - Udine, 1841.

Sacile - Cenni storico-statistici di G. D. Ciconj - nelle Monografie friulane - Udine, 1847.

Cividale - Balbi Paolo - Relazione di Cividale del Friuli 1637. Nelle Monografie friulane - Udine, 1847 - Orlandi Lorenzo - Il tempietto di S. Maria in Valle - Udine, 1839.

Eitelberger R. - Cividale in Friaul und seine Monumente - Wien - nel II Vol. della raccolta pubblicata dal D. Heider col titolo - Jahrbuch der K. K. Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale.

Duino - Descrizione topografico-storica di Duino - Nell'Illustrirtes Familienbuch - 1851, Trieste.

Tolmino - Tolmeiner Gegend in Küstenlande - nella Triester Zeitung, 1858.

La Carnia - Maniago di Valvasone Jacopo - Descrizione della Carnia dedicata nel 1565 al Card. Carlo Borromeo Abate Commendatario di Moggio - Grassi Niccolò - Notizie storiche della Carnia - Udine, 1782.

La Carsia - Hitzinger Peter - Kurze Geschichte der Herrschaft Adelsberg - Laibach, 1861 - Der Karst-Miroslaw - nella Triester Zeitung, 1857.

cui, dopo Anton Lazzaro Moro, scienziato di fama europea (1), troppo scarso apparisce per avventura il numero de'cultori così della geologia, come delle altre dottrine alla medesima affini. E valga il vero: l'Abate Alberto Fortis lamentando tale difetto così scriveva da Padova nel 1779 al Conte Fabio Asquini Presidente dell'Accademia Agraria di Udine. — « Per una fatalità singolare si sa tanto poco della storia naturale del Friuli quanto della barbara Calabria. Vorremo noi lasciarlo inonorato come terra incognita ulteriormente? . . . .

» È un danno che cotesta provincia non abbia amatori della storia naturale, o che i loro nomi non siano assai celebri.

» L'esempio dell'Abate Moro doveva pure animare qualche altro. Vorrei conoscere almeno per relazione l'indole dei monti che non posso visitare personalmente, e cotesti del Friuli devono avere de' curiosi oggetti di osservazione . . . .

» Io mi mangio le mani del non poterci venire a mio modo con tutto il bisogno di stromenti fisici, ecc., tanto più quanto che il paese è ancora intatto (2).

Udine, questo *umbilico della Patria* come usavano chiamarla i secentisti, è posta sotto il 46.° 4′ di latitudine boreale ed il 10.° 54′ di longitudine.

Si eleva 109 metri dal livello del mare sopra un suolo composto di breccie e di conglomerati. — Udine, in linea retta, dista dall'Adriatico 40 chilometri al Sud, dalle colline 7, dalle prealpi Giulie, volgarmente dette montagne di *Schiavonia* perchè abitate dagli ospiti Sclavi, 18, dalle Alpi Carniche al Nord 50.

Pari a quest'ultima troviamo la distanza fra la catena centrale delle Giulie e Gorizia, dalla quale città però l'Adriatico non è discosto più di 20 chilometri. — Gorizia giace sotto il 45.° 55′ di latitudine e l'11.° 18′ di longitudine.

La parte superiore della città s'innalza 86 metri sul livello del mare e la inferiore 71.

Il medio pendio del suolo è circa dell'uno e mezzo per cento.

Parlando ora in ispecialità di quel lembo orientale del Friuli che presentemente fa parte della provincia, o, come la chiamano nel linguaggio uffiziale, del Circolo di Gorizia, questo tratto di paese confina al Nord colla Carinzia e coll'alta Carniola, da cui il Predile (Claustra), il Tricorno, il Mangart ed altri monti della catena centrale delle Giulie lo dividono separando in pari tempo anche l'Italia dalle regioni transalpine slavo-germaniche; è circoscritto al Nord-Est

(1) « Fra gl'inventori va posto Anton Lazzaro Moro da San Vito, prete e maestro di cappella a Portogruaro, la cui opera - De' Crostacei e degli altri corpi marini che si trovano su monti - 1740 - fu tradotta in tutte le lingue, acclamata dalle Accademie di Parigi e di Londra, mentre in paese ignoravasi o canzonavasi », C. Cantù - Storia degli Italiani, Vol. IV, p. 237.

(2) Lettere inedite scritte da illustri friulani, o ad illustri friulani nel secolo XVIII. Udine. Tip. Mattiuzzi, 1826.

e ad Est dai territorii di Idria, di Vipaco, di Senosecchia, attinenti al Circondario di Postoina, soggetto al governo di Lubiana, nonchè dal territorio della città di Trieste: al Sud è bagnato dal mare e dalle lagune; ad Ovest poi, siccome in altro luogo accennavasi, ha per limite la provincia di Udine, che fra le Venete è la più orientale ed insieme la più vasta (1).

La parte alpina che è la più settentrionale del Goriziano, notevolmente riguardo al clima si differenzia dall'altra che per trovarsi non lungi dal mare meglio risente la influenza de'venti australi, soliti recare la state frescura, mentre nel verno attiepidiscono la soverchia rigidezza dell' atmosfera. La temperie di Gorizia è per conseguente più mite e al paragone meno eccessiva di quella delle città situate in mezzo alla valle del Po, dove gl' inverni riescono spesso aspri e le caldure, la state, soffocantissime. A Gorizia nell'ultimo trentennio la massima temperatura si elevò qualche anno all'ombra fino a + 37° centigradi, benchè d' ordinario non sorpassi + 36°. La invernale due sole volte in diecisette anni scese la notte momentaneamente a — 16° centigradi. Nella seconda metà del Dicembre per consueto il termometro segna — 6° ovvero tutto al più — 8°, però in capo a due settimane circa la temperatura si viene mitigando (2). La media temperatura annua venne calcolata di + 13°, 1. Quella delle singole stagioni come appresso:

Inverno + 5°, 9 Cent.
Primavera + 10°, 8.
Estate + 21°, 8.
Autunno + 13°, 8 (3).

(1) « Sotto il nome di *Circolo di Gorizia* fu da' moderni statisti distinta quella parte della provincia Friulana la quale siede sopra il suo ultimo lembo orientale ed è amministrativamente disgiunta dalle provincie Venete ed assoggettata al Governo di Trieste. La qualità de' terreni, i filoni delle acque, le zone, i prodotti, i costumi, la lingua circoscrivono questo paese dalle superiori provincie conterminì (Carniola e Carinzia) e lo fanno appartenere per egualità di natura, per posizione e carattere al rimanente Friuli. Perciò conserva questo stesso nome, e volendo distinguerlo ne' suoi confini amministrativi da paesi Veneti sottoposti al governo di Venezia, come per alludere alla nuova aggregazione seguita nel 1815, lo si denomina volgarmente ed impropriamente *Friuli Illirico* ».

Rapporto gererale della Camera di Commercio e d'Industria del Circolo di Gorizia - 1860, Tip. Paternolli, Gorizia.

Le statistiche uffiziali danno alla provincia di Udine una estensione di miglia tedesche quadrate 119,06, corrispondenti a Chil. quadrati 6853.

L'annuario Statistico italiano A. I. 1858 la indica di Chil. quadrati 6564: la Statistica del Regno d'Italia - Torino 1862 l'accenna di chilometri q. 6553; il D. G. D. Ciconj nel libro = Udine e sua provincia = la fa ascendere a Chil. quadrati 6649, e nel Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della Provincia del Friuli per gli anni 1851-1852 viene enunziata di soli Chil. q. 6143, cioè di pertiche censuarie 61,43,988. Questi divarii provengono forse dal diverso modo di ridurre e di calcolare le misure superficiali.

(2) Rapporto della Camera di Commercio ed Industria del Circolo di Gorizia - Tip. Paternolli - Gorizia, 1860.

(3) Questi dati li abbiamo desunti dal — Atlas zu den neuen Untersuchungen ueber

L' altezza media barometrica annuale suol essere ragguagliata a 28″ 4‴. La massima in questi ultimi anni fu di 29″ 2‴ e la minima di 27″ 6‴.

Il Friuli è una delle regioni più piovose d'Italia e le sue valli si direbbero l'antitesi delle secche e cavernose balze della Carsia e dell'Istria.

Le massime pioggie cadono a Gorizia ne'mesi di Febbraio, Marzo, Aprile, Ottobre e Novembre, e la loro media annua venne calcolata di M. 1. 59. Le osservazioni imbriometriche fanno conoscere, che il numero medio de' giorni piovosi in un anno è di 105. Sulle Alpi Giulie e su' monti vicini a Gorizia cadono nevi in copia. Non così ne' colli e nel piano, perchè i venti grecali sogliono disperdere quelle nubi che diversamente risolverebbonsi in neve.

Ne' mesi di autunno, più che in altre stagioni, il termometro si abbassa talvolta all'improvviso di otto ed anche di dieci gradi a cagione non tanto delle pioggie, quanto del predominio di certi venti asciutti e rigidi.

Dall'equinozio di primavera sino a tutto Ottobre spira in generale il vento di scilocco nella direzione S. O. S. e questo reca aria tepida. Se ne valuta la celerità dai due ai tre metri e quando domina vedesi il barometro oscillare tra 27.‴ 10.‴ e 28.‴ 4.‴.

Verso i primi di Novembre incominciano a soffiare da E. N. E. N. E. e N. N. E. alcuni venti grecali ed uralici asciutti, freddi, irregolari, che tutti si comprendono sotto il nome collettivo di *Bora*. Come abbiamo altrove accennato, la *Bora* si fa strada traverso le gole del monte Re, poi per gli avvallamenti della Nanosizza, e con tale impeto spazza le alture della Carsia da rendere talvolta impedite le comunicazioni, finchè durano que'turbinosi rifoli, i quali schiantano alberi, atterrano bestie da soma, rovesciano pesanti veicoli.

Codeste buffe impetuose sono più frequenti là dove le giogaje lungo mare si sgiungono, oppure dove la catena de'monti alquanto si abbassa.

La Bora imperversa ne'seni Liburnici ed in principalità vicino alla rada di Segna.

die phisycalische Geogr. und die Geol. der Alpen - Leipzig 1854. I fratelli Schlagintweit parlando nel citato libro del clima di Gorizia, riportano come termini di confronto le seguenti medie annue termometriche = Milano + 12,8; Torino + 11,07; Lubiana + 8, 4; Gratz + 8, 9; Klagenfurt + 8, 02.

Le medie temperature mensili di Gorizia sono le seguenti:

Gennajo e Febbrajo + 5°, 0; Marzo + 7°, 6; Aprile e Maggio + 12°, 5; Giugno + 20, 1; Luglio e Agosto + 22°, 6; Settembre + 20°, 0; Ottobre + 12, 6; Novembre + 8°, 97; Dicembre + 6°, 5.

Le regioni separate dalle Alpi Carniche e Giulie presentano fra loro una differenza di temperatura maggiore di quella che generalmente si osserva fra i due opposti pioventi della rimanente catena alpina. La media temperatura annua de' paesi della Carinzia e della Carniola distanti dalle Alpi quanto lo è Gorizia, varia dai + 5°, 91 (S. Lorenz) ai + 7°, 34 (Sorg).

La superficie del mare apparisce allora increspata, turbata; poi le ondate verdognole si vanno accavallando e la burrasca incomincia.

Verso terra tutta l'Istria e da un lato e dall'altro le pianure del Friuli trovansi esposte al gelido soffio della Bora, a quel modo che le coste della Francia meridionale da violenti maestrali di N. O. vengono travagliate. Ecco perchè Gorizia e Trieste, comunque rivolte all' Adriatico dalla parte di mezzodì e riparate a tergo dalle prealpi e dai colli, non possono godere costantemente nel verno di quella temperie mitissima onde va privilegiata Nizza con altri recessi litorani del Mediterraneo sempre difesi dall'impeto de'venti nordici e grecali.

Dal Novembre all'Aprile la Bora spira gagliardamente, ma con qualche intervallo, per tre, per nove, per quindici dì. Nel 1847 soffiò per 45 giorni quasi senza tregua. La sua velocità è calcolata dai 6 ai 15 metri, e quando è più violenta il barometro suole oscillare tra il 28'' 6''' e 29''' 2'''. Quando i monti del Carso trovansi coperti di neve, il che avviene di frequente nel verno, la Bora scorrendo su quelli acquista maggiore rigidezza, e col suo soffio aggela a qualche profondità il suolo.

In tutte le stagioni porta frescura, porta serenità di cielo, perchè caccia le nebbie e respinge le nubi dall'Est al Sud.

Dove signoreggia la Bora, l' aria è salubre, elastica, ossigenata, sebbene agli infermi di petto quasi sempre esiziale (1).

L'avvicendarsi della Bora collo scilocco è non solo causa delle repentine mutazioni di temperatura, ma fa sì che i passaggi intermedii da una stagione all'altra non succedano poco a poco e per gradi.

Se la Bora in Gennajo tace, se in Febbraio prevale lo scilocco, la temperatura anche nel cuore del verno è assai dolce, il che fa che la primavera si manifesti ne' primi giorni di Marzo. Non però per progredire e durare, mentre la Bora suole un tratto aggelare e distruggere i germi delle piante e ricondurre l'inverno, il quale poi non di rado si va prolungando sino alla metà di Aprile. Allora, dopo un breve periodo piovoso, hanno principio le giornate calde, che al solito continuano più o meno fino alla metà circa di Ottobre. In questo e nel precedente mese la temperatura è meno mutabile ed incostante che nelle altre stagioni dell'anno, avvegnachè la Bora soglia fare ne'primi tempi dell'autunno più lunga tregua e sosta.

Nella bassa Carniola la media annuale della temperatura suol essere di + 8.° 4 centigradi. Questo, perchè i venti marini non giungono a diminuire colà gli algori atmosferici, perchè il suolo essendo meno calcare di quello della Carsia, nè assorbe, nè riverbera il

(1) Wagner Rodolfo - Memoria sul clima e sulla temperatura di Trieste pubblicata negli archivii di Chimica e Meteorologia di Kästner - Gottinga, 1832.
Thouvenel - Traité sur le climat de l'Italie, etc, Vérone, 1797.
Marcolini F. M. - Del clima di Udine - Tip. Pecile, Udine, 1816.

calorico mercè la irradiazione, perchè in fine le dense nebbie mantengono l'atmosfera quasi sempre umida nelle paludose lande di Lubiana.

La temperatura delle valli Giulie meridionali la si riscontra in conseguenza assai più mite di quella delle valli opposte, e chi volesse istituire qualche raffronto fra climi de' varii paesi appartenenti alle due attigue regioni potrebbe giovarsi de'recenti studii isometrici ed isotermici che riguardano le Alpi orientali, pubblicati da Ermanno e da Adolfo Schlagintweit (1). Tornano opportunissime codeste indagini climatologiche volendo con precisione accertare la linea, che sopra il vasto altipiano giacente tra il monte Re ed il monte Nevoso separa il bacino del mar Nero da quello dell'Adriatico, linea da cui l'Italia continentale si trova limitata fisicamente dal lato di levante.

Non tutti i moderni che scrissero di statistica, ovvero di geografia sono concordi nel determinare per filo e per segno la estensione del territorio onde risulta presentemente composto il Regno d'Illiria. Tali discrepanze procedono per lo più dal modo diverso di calcolare le leghe austriache, e dallo scambiarle colle tedesche (2).

Nella quinta edizione dell'*Atlante universale geografico di Sohr e di Handtkte rettificato per cura di E. Berghaus* (3) troviamo i dati seguenti:

Regno d'Illiria.

Ducato di Carinzia — Superficie miglia tedesche quadrate		187 02	Chil.	q.	10262
Ducato di Carniola	"	181 67	"		9968
Litorale di Trieste	"	144 65	"		7936
Superficie totale miglia ted. q.		513 34	Chil.	q.	28166

Litorale di Trieste.

Marchesato d'Istria — Superficie miglia tedesche quadrate		89 58	Chil.	q.	4915
Contea di Gorizia e Gradisca	"	53 39	"		2929
Città e territorio di Trieste	"	1 68	"		92
Superficie totale miglia ted. q.		144 65	Chil.	q.	7936

(1) Schlagintweit Hermann und Adolph — Hypsometrische Bestimmungen in der Oestlichen Alpen - Leipzig, 1830.

(2) Il miglio austriaco lo si calcola di M. 7586,80, e il miglio tedesco di soli M. 7408, 00.

(3) Vollständiger Universal Handbuch der neueren Erdbeschreibung von D. K. Sohr und Handtkte fünfte Auflage vermehrt und verbessert durch D. H. Berghaus - Glogau, 1860, Flemming.

Le tavole statistiche uffiziali più recenti danno invece al Litorale la superficie complessiva di chil. q. 7965 ripartita come appresso:

Marchesato d'Istria — Superficie chilometri quadrati			4928 41
Contea di Gorizia e Gradisca	"	"	2943 76
Città e territorio di Trieste	"	"	93 83
		In totale chil. q.	7965

La superficie di tutto il Regno d'Illiria dovrebbe dunque calcolarsi di chil. q. 28193, e quella del territorio Illirico sovrapposta alla Italia naturale di chil. q. 8162, 82 come apparisce dal prospetto seguente:

Istria (ommesse le isole Liburniche e Volosca)	chil. q.	3653 77
Contea di Gorizia e Gradisca	"	2943 76
Distretti aggregati alla Carniola (Idria, Vipaco, Planina)	"	1369 21
Territorio cisalpino della Carinzia (Malborghetto, Weissenfels)		102 25
Città e territorio di Trieste	"	93 83
Totale chil. q.		8162 82

Sommate le tavole catastali de' singoli comuni censuarii del Goriziano, la superficie complessiva di questa provincia risulterebbe di 507,125 jugeri, e di 980 tese di Vienna corrispondenti ad etteri 291,870 ed a chilometri quadrati 2918, 70; ma le posteriori geodetiche rilevazioni e rettifiche hanno messo in sodo che veramente la Contea di Gorizia e Gradisca ha una estensione territoriale di jugeri 512,108, e di 835 tese di Vienna, vale a dire di ettari 294,769, ossia di chilometri quadrati 2947, 69 (1).

La maggior parte dell'accennato territorio appartiene geograficamente alla regione del Friuli. Il comune di Duino co' distretti di Coméno e di Sesana della superficie complessiva di chilometri quadrati 495, per essere situati al di là del Timavo, spettano all' Istria montana nella quale va compresa tutta la Carsia.

Il territorio Goriziano ha quindi una estensione presso che eguale a quella della odierna provincia di Milano, e supera in ampiezza le provincie di Como, Bergamo, Ferrara, Modena, Verona e Vicenza (2).

Dal Tricorno (Terglou, Triglov) che forma il gruppo culminante delle Alpi Giulie, vengono per l' alto Goriziano diramandosi sessantadue montagne molto ripide e sterili in gran parte, le quali da Canale alla spiaggia di Nabresina tracciano un arco di cerchio.

Spettano alla catena principale delle Giulie il Mangart (Mani-vrh, Manhard) che si innalza metri 2686 sopra il livello dell' Adriatico, poi il Rasúr dell'altezza di metri 2598, il Canino di metri 2563, il

(1) Rapporto della Camera di Commercio ed Industria del Circolo di Gorizia - Gorizia, 1860.

(2) Statistica del Regno d'Italia. Vol. I. - Torino. Tip. Reale, 1862.

Vochu di metri 2303, il Crene (Kern, Krn) di metri 2242, il Rombone di Plezzo di metri 2205, il Predile (Claustra) di metri 1169.

Anche il Mersavetz di metri 1403 e lo Zaven di metri 1232 dagli orografi si classificano tra le montagne formanti parte della catena alpina principale, comunque nella sottoposta regione delle prealpi situate. Le prealpi poi non sorpassano in altezza i 630 metri, e digradando dal Nord al Sud si riuniscono a'verdi poggi ed alle ubertose convalli che da Gorizia vediamo inarcarsi verso Cormonsio e distendersi fin sopra Cividale. Questo lembo del Friuli orientale bagnato dalle acque dell'Isonzo, dell'Iudrio e del Natisone ebbe nome di *Collio* e fu così descritto da un elegante prosatore del cinquecento.

„ Se (da Cividale) piegate il volto poi un poco verso oriente vi si fa innanzi il paese che si chiama Colli, cioè un numero infinito di monticelli colti, che posti l'un dietro l'altro nelle lor cime paiono onde di mare che si muovono piacevolmente » (1).

Sopra la riva sinistra dell' Isonzo i fertili collicelli da cui è limitata la breve pianura adiacente a Gorizia fanno qua e là singolare contrasto colle brulle roccie sporgenti da quegli estremi contrafforti della Carsia, i quali toccando Monfalcone si accostano presso Sagrado all'Isonzo, e ne risalgono per alcun tratto la corrente.

Nel passato secolo (1784) Baldassare Hacquet descrisse fisicamente la catena delle Giulie, e sessant' anni appresso (1844) Giacinto Collegno pubblicava in Parigi quella sua lodatissima carta geologica, la quale per intero abbraccia i pioventi meridionali delle Alpi dal Colle di Camporosso a Fiume. I successivi lavori di Haidinger (1847) e di Foetterle (1860) riguardano l' Impero Austriaco nella sua totalità. Quelli di D. Stur si limitano alle valli dell' Isonzo e del Vipaco (1858). G. G. Heckel parlò di alcuni fossili rinvenuti non lungi da Gorizia. Gli abati Giuseppe Berini e Leonardo Brumati (1826-1838) illustrarono il territorio di Monfalcone e le adiacenze del Timavo. Il Dott. Giulio Andrea Pirona dava in luce alcuni cenni geognostici relativi al Friuli (1861). Le caverne, i colombarii, le *doline*, le *foibe*, i fiumi sotterranei della Carsia porsero argomento alle dotte esplorazioni di Noeggerath, di Schaffenrath, di Schmall, di Kohl, di Schaeber, di Rosthorn, di Boué, di Rieger e di Schmidl. Quest' ultimo ebbe l'incarico dal Ministero del Commercio di proseguire le indagini che de Morlot lasciava incompiute. Il de Morlot commissario dell'Istituto geologico dell'Austria inferiore ha chiarita l'analogia geologica e geognostica che si riscontra fra la regione subalpina delle Giulie e tutto il sottoposto litorale adriatico.

La direzione della maggior parte delle valli Carniche verso il Sud

(1) Lettera di Giorgio Gradenigo a Giambattista Giustiniano. Nelle lettere descrittive di celebri italiani edite da B. Gamba - Venezia, 1819, Tip. di Alvisopoli.

e delle Giulie verso il Sud-Ovest, è indizio del ritirarsi che fecero le acque dai monti al bacino dell'Adriatico. Presso le falde montane stettero i massi più pesanti, mentre le breccie andarono travolte più in giù, e ne' generali o parziali rallentamenti vennero ammucchiandosi potentissimi strati di marne e di argille, dalla cui giacitura dipendono le inclinazioni delle valli, degli alti e de' bassi piani. La media acclività degli altipiani venne calcolata di metri 6. 50 per chilometro, e di metri 5. 66 quella della pianura.

L'antica idrografia del Friuli differisce assai dalla presente, giacchè nel medio evo dopo le invasioni de'barbari, e da ultimo anche nel 1596 quasi tutti i torrenti, straripando, mutarono in parte i loro alvei. Per essere poi le montagne poco discoste dal mare, l' impetuoso corso delle acque fece sì che lo strato superiore del suolo risultasse assai diverso nella sua indole e composizione entro brevissima cerchia. Qua in fatti valli ricche di terriccio vegetale e quindi fertili, là ghiaiose lande pressochè sterili: però la zona meno produttiva di tutto il Friuli è quella che da Udine si stende alle rive del Tagliamento. Parlando della successione de'terreni, gli è però certo come poche regioni presentino quella regolarità la quale si riscontra nel Friuli, ove torna facilissimo per conseguente lo studio delle diverse formazioni geognostiche.

La massa delle Alpi Giulie appartiene in gran parte alla formazione secondaria *Jurassica*, senonchè in mezzo alle roccie calcari si rinvengono talvolta schisti argillosi e strati micacei.

Ne'punti ove il passaggio tra l'uno e l'altro terreno apparisce più reciso, si scopersero filoni metallici e qualche vena di antracite. Codeste formazioni anomale furono più di frequente rinvenute alle falde del Tricorno e de'monti circostanti. Il Mataiur ed il Mia due montagne fra Cividale e Caporetto, il Crosis sopra Tarcento contengono alcuni strati molto potenti di roccia calcare ippuritica. Sotto questi si osservano altri strati di dolomiaca lisiaca, la quale abbonda nella massima parte della catena alpina che chiude al Nord il Goriziano. Il calcare ippuritico nella valle dell' Isonzo si congiunge a' depositi cretacei di cui sono composti quasi tutti i monti del Carso.

Il limite meridionale de'terreni cretacei potrebbe tracciarsi tirando una linea dal Montesanto sopra Gorizia fino a Drenchia, e di qua per Marsino e Montefosca sino al monte Bernadia presso Tarcento. Tutte le colline che toccano Cormonsio, Rosazzo e Cividale spettano alla formazione cretacea, e sono composte di una roccia calcare assai ruvida e di strati marnosi entro i quali si trovano parecchi *discoliti*, *cyatophilliti* ed altri avanzi organici.

Un conglomerato diluviano stendesi fino alla radice delle colline accennate ed è il medesimo che noi troviamo, approfondando l'alveo del Natisone. I monti che sopra Cividale fiancheggiano le sponde di questo torrente, sono formati di un terreno terziario composto di stratificazioni molto ampie di arenaria silicifera, la quale, facendosi

sempre più biancastra, presenta l'aspetto della roccia calcare. Anche il suolo del Collio, posto fra il Natisone e l'Isonzo, appartiene alla formazione terziaria od eocenica. È composto di marne azzurrognole schistose spesso molto friabili, comechè alterate dagli agenti atmosferici. Codeste marne si avvicendano ad alcuni strati assai compatti di arenarie d'un colore cenerognolo, internamente gialli alla superficie, e sparsi di schisti micacei e di avanzi vegetabili carbonizzati.

Le arenarie che giacciono nella parte inferiore dell'accennata formazione e che sono più antiche, oltre al palesare un maggiore sviluppo, abbondano di fossili.

Sopra Cormonsio, e precisamente presso Cosbana nel Collio, la formazione delle arenarie cessa poco a poco per dar luogo, come abbiamo veduto, al calcare ippuritico, prevalente ne'monti più vicini a Gorizia ed in quella regione Carsica già da noi descritta nel Capo II del presente libro, parlando delle frontiere naturali dell'Italia continentale ad oriente.

La roccia calcare del Carso Goriziano (Aidussina, Duino, Sesana, Coméno), benchè abbia molta analogia e somiglianza colla roccia calcare nummulitica dell'Istria, di rado contiene de'fossili. Bianca, compatta, ruvida, sonora, non isvolge, se strofinata, odore di bitume, ed i suoi strati molto estesi hanno in certi luoghi una potenza di circa 250 metri (1).

Ne' monti prossimi al piano, quanto in quelli che stanno a contatto colle formazioni terziarie inferiori, la roccia calcare primitiva (come avviene anche nei monti Jura) trasformasi in secondaria e può così modificata, ma in ispecie poi se mista al territorio vegetale, diventare col tempo molto acconcia a certe coltivazioni.

Le frane de' monti e le profonde abrasioni de' torrenti, lasciando scoperti alcuni conglomerati, oppure varii depositi di breccia e di arena, rivelano indubbiamente la lenta, quanto remotissima azione delle acque e l'impetuoso erompere de'vulcani sottomarini.

Parecchi avanzi di fossili marittimi non solo furono rinvenuti tra le prealpi, che tutte appartengono alla formazione terziaria, ma eziandio sopra i monti di formazione secondaria ed in particolare sul Mangart, il più elevato nella catena delle Giulie dopo il Tricorno.

Ove parlisi delle argille, il loro colore varia moltissimo alle falde delle prealpi goriziane. Quelle biancastre, per sentenza di alcuni geologi moderni, sarebbero lave vulcaniche decomposte poco a poco dagli acidi contenuti nelle acque del mare.

I depositi di marne argillose accumulati ne'colli di Pódgora presso Gorizia, consistono in un amalgama di silice, di calce, di allumina, di magnesia e di ferro. Moltissime particelle di ossido ferruginoso entrano nella composizione di que' terreni rossigni che ricoprendo i monticelli del Carso ne circondano gl'ignudi dirupi.

(1) Istrien - Hist. geogr. und Ital. Darstellung - Triest, 1863.

Sopra le estreme diramazioni Carsiche presso Ronchi di Monfalcone e Sagrado la roccia calcare jurassica ricomparisce mista a' nicchi di conchiglie fossili bivalvi.

Pare che le eruzioni de'vulcani subacquei dessero origine al monte di Medea, il quale sorge isolato e alquanto discosto da quella linea di colline che si distende fra Gradisca e Cormonsio.

In fatti le due conche piuttosto spaziose che colassù si adimano circondate da un rialto di macigni, rendono immagine di crateri vulcanici; poi parecchie roccie calcari assai fragili tutte incrostate di fossili marini danno indizio avere il monte di cui parliamo esistito anteriormente all'abbassamento delle acque.

L'argilla rossastra ond'è composto pare abbia qualche analogia colle pozzolane, e dalle sue cave si estrasse la pietra bianca di cui i Veneziani si valsero per murare Gradisca, come per erigere più tardi i bastioni e le porte di Palma.

Dalla sommità del poggio di Medea quasi tutto prospettasi

Il paese cui Giulio il nome diede.

Quella vasta pianura che ad occidente lambe le falde del monte Cavallo, è solcata dalla tortuosa Livenza, dalla rapida Meduna, dal Tagliamento impetuoso. Tra le correnti del Fella, del Torre, del Natisone, dell'Isonzo, s'alzano il Montasio, il Montemaggiore, lo Stu, il Mataiur e colle sue cime dentate, coperte di nevi perenni, il Canino delle popolari leggende.

I monticelli del Collio che appariscono quasi addossati alle prealpi hanno per limite le alture di Rosazzo e di Cormonsio. La valle dell'Isonzo allargandosi sotto Gorizia, è fiancheggiata buon tratto da'rialti del Carso, digradanti lungo la spiaggia di Duino e di Nabresina. Dal monte di Medea lo sguardo può spaziare sulla marina, e scorgere da lungi le portuose coste dell'Istria.

Il basso Isonzo dividendo il territorio di Monfalcone dall' Agro Aquileiese, forma quel delta selvoso che chiamano l'isola Morosini. La vetusta Basilica di Aquileja colla sua torre acuminata maestosamente s' innalza ove l'estremo lembo della pianura va ad ostro impaludando. Alla maremma succedono gli estuarii sparsi di fertili isolette, poi dietro i lidi arenosi mareggia l'Adriatico. Le lagune della Venezia hanno verso oriente per limite le foci dell'Isonzo, emissario di tutte le acque che dalle chine meridionali delle Alpi Giulie discendono. Suoi affluenti a sinistra la Coritnizza, l'Idria, il Vipaco; a destra il Torre, che nato fra le gole di Lusevera sopra Tarcento, ha un corso di 54 chilometri e raccoglie nel suo alveo la Malina, il Cornappo, il Natisone, il Corno, il Iudrio, la Versa. Dal Torre ne' secoli di mezzo furono derivate le acque di quel canale che attraversa la città di Udine. Da Rubbia, punto d'influenza del Vipaco, sino alla marina l' Isonzo ha un declivio di 39 metri, ed il Berini s'in-

dustriò provare che questi due fiumi in età assai remote scorrevano sotterranei, e poco lungi dalle foci del Timavo sboccavano nel mare [1].

Il ramo più grosso dell'Isonzo, denominato lo Sdobbio, potrebbe divenire accessibile a' legni di piccolo cabotaggio ove le sabbie e le ghiaie non lo ingombrassero in più punti. L'estuario Gradese per tre sbocchi, o porti, detti della Natissa, di Morgo e di Primario, comunica col mare. Porto Buso divide le due lagune di Marano e di Grado. Di qua entrano quelle barche della portata massima di 15 a 20 tonnellate, le quali risalendo i canali dell'Ausa, del Corno e dell'Anfora vanno a Cervignano, a Nogaro presso San Giorgio e ad Aquileja. Il Corno è un affluente dell'Ausa [2]. Cervignano, quanto Nogaro distano dal mare circa 22 chilometri; ma Aquileja soli 13, perchè il canale dell'Anfora e così pure l'altro della Natissa che mette foce a Grado sono più brevi. Aquileja era come Concordia, Altino, Adria, Ravenna in altri tempi più prossima al mare, se non che le torbe de' fiumi qua e là ammucchiate e rigurgitate dalle maree si distesero ne' lidi e nelle dune, formando quegli estuarii che sono avanzi del mare, e quelle valli che poco a poco perdono di estensione e di profondità in forza delle colmate. Da Aquileja in giù troviamo valli e maremme alternate con rialti, ch'erano isole del mare in antico, poi divennero isole degli estuarii, e da ultimo trasformaronsi in fertili terreni. Le spiaggie di Grado verso il mare sono basse, arenose e rotte da'flutti. Verso la laguna que'lidi appariscono frastagliati ed irregolari, perchè se vasti lembi di suolo rimangono sempre sommersi, altri all'abbassarsi delle maree lasciano invece, massime la state, scoperti alcuni pantani rifiorenti la salsedine del mare a' raggi del sole, e su que' banchi cretacei crescono rigogliose, quindi imputridiscono le alghe, le potamee, gli equiseti, con altre piante ricche di soda e potassa. Sopra le melme rasciutte e le dune assodate vegetano canneti, salici, pini marittimi e quercie; ma le nebbie di padule, l'aria grave ed infetta fanno sì che anche i pescatori, i cacciatori, i falciatori di carici e di giunchi palustri non possano stabilmente dimorare in questi luoghi malsani.

Anche la costiera che giace tra le foci dell'Isonzo ed il fiume Timavo è ricinta da un'ampia zona di terreni paludosi.

Poco discosto da Monfalcone troviamo il porto di Rósica, quindi procedendo lungo la maremma, prima di giungere a San Giovanni di

(1) Berini Ab. Giuseppe - Indagini sullo stato del Timavo e delle sue adjacenze al principio dell'era cristiana - Udine, 1826, Tip. Mattiuzzi.

Catinelli Carlo - Sulla identità dell'antico coll'odierno Timavo - Nell'Archeografo Triestino - Trieste, 1830, Marenigh.

(2) Il Corno affluente dell'Ausa non deve confondersi col Corno affluente del Torre, nè col Corno affluente del fiume Stella che sbocca nelle lagune di Marano vicino ai porti Legnano e S. Andrea.

L'Ausa, ossia l'Alsa degli antichi, ha le sue sorgenti presso Alturis; ma il canale non comincia ad essere navigabile che a Cervignano.

Tuba, il suolo fumante e l'odore sulfureo ci fanno palese la esistenza di alcune scaturigini termali. Non furono ignote agli antichi codeste fonti salutifere, mentre in Plinio (Lib. II. Capo 105) si legge:

« *Contra Timavum amnem insula parva in mari est cum fontibus calidis qui pariter cum aestu maris crescunt, minuunturque* ».

Pare che quella isoletta esistesse dove oggi è il monte Santo Antonio, o de'bagni. Essa scomparve coll'altra chiamata *Amarina* o *della punta*, quando l'estuario di Puteoli poco a poco si venne trasformando in palude. Le acque termali dette di Monfalcone hanno un calore che non sorpassa i + 37.° centigradi e tengono in soluzione parecchi acidi, fra quali primeggiano i muriati di soda e di magnesia.

Parecchi medici hanno descritto le proprietà igieniche e lodato le virtù terapeutiche di queste acque, le quali vennero analizzate nel 1856 dal prof. Chiozza e di poi anche dal chimico Hauer (1).

Una lapide ci ammonisce che nel 1433 Francesco Nani, Podestà Veneto di Monfalcone, fece ristaurare l'antico edifizio delle terme *ad ostia Timavi*.

Presso Cormonsio, ne'primi anni di questo secolo, sappiamo essersi rinvenuta una sorgente di acqua fredda salina molto satura di idroclorato di calce (2); e qualora gli studii geologici e metallurgici fossero con più amore coltivati nel Friuli Goriziano, così teoricamente, come in pratica, gli è certo che dalle scientifiche indagini e dalle assidue esplorazioni alcun utile risultamento potrebbe ottenersi, trattandosi di contrade montuose, dove qua e là esistevano un tempo miniere di ferro e dove trovansi disseminati filoni metallici e strati carboniferi. Su' monti di Lonca e tra quelli di Plezzo v'hanno in fatti traccie di mercurio, di ferro e di altri minerali.

A San Valentino presso Gorizia, a Duino, a Tomai esistono cave di marmi, ed il Buti, pochi anni or sono, alla mostra delle industrie provinciali ne esponeva una collezione composta di 19 varietà più o meno pregiate per lucidezza e per colorito (3).

(1) Cenni storici delle acque termali di Monfalcone ed analisi chimica eseguita nell'ottobre 1856 - Gorizia, Paternolli, 1857.

Hauer - Chemische Untersuchung der warmen Quelle von Monfalcone - Nell'Iahrbuch der K. K. Geologischen. Reichs Anstalt, 1858, p. 494.

De thermis quae ad Timavi ostia sunt - Jovitae Rapitii - Venetiis, 1553.

Risultati medico-chimici de' bagni di Monfalcone del D. Marco Franco. Padova, 1804, Tip. del Seminario - e Pordenone, 1812, Tip. Gatti.

Risultati medici ottenuti colle acque termali di Monfalcone nel 1839 raccolti ed esposti da Giuseppe Degrassi - Trieste - Marenigh, 1840.

(2) Le acque di Cormonsio furono analizzate da' chimici Francesco Comelli ed Osvaldo Taglialegne che pubblicarono per le stampe alcuni cenni in proposito.

Cipriani Andrea - Della Tisi e delle acque minerali di Cormonsio - Padova, 1851.

(3) Rapporto della Camera di Commercio e di Industria del Circolo di Gorizia - Gorizia, Paternolli, 1860.

Marmor-Arten in Oesterreich von Joh. Czjzeck, Wien, 1851.

II.

Si è accennato pocanzi che il territorio di tutta la Contea di Gorizia e Gradisca ha una superficie di jugeri 512,108 e di 835 tese di Vienna, corrispondenti circa ad Ettari 294,769. La quale superficie noi divideremo in tre zone quasi paralelle, e coincidenti colle analoghe della provincia Udinese, avvegnachè tutto il Friuli naturale formi un complesso di parti strettamente fra loro collegate ne' rapporti geognostici, orografici, idrografici e climatologici (1).

Queste tre zone sono:

1º La *superiore*.
2º La *media*.
3º La *inferiore*.

Ha la superiore una totale estensione di Ettari 233,095, e va spartita in due sezioni, l'una *alpina* di Ettari 105,387 — l'altra semplicemente *montuosa* di Ettari 127,708 — (2).

Fanno parte della sezione *alpina* i distretti di Plezzo, di Chirchina e di Tolmino che sono i più settentrionali della provincia, dove il clima è molto rigido, dove le nevi per alcuni mesi dell'anno ricoprono il suolo poco in generale produttivo, ed in parecchi luoghi ingrato e sterile.

Sopra i monti nella sezione di cui parliamo vegeta, ad un altezza di 1700 metri dal livello del mare, il *Pinus mughus*, e più inferiormente prima gli abeti ed i larici, quindi il *Pinus Sylvestris*, il faggio, il castagno, la quercia, il tiglio, il citiso, il cratego, ecc.

La sezione *montuosa* abbraccia i distretti di Canale, di Aidussina, di Sesana e di Coméno per intero, oltre a qualche lembo più o meno esteso dei distretti di Gorizia, di Gradisca, di Cormonsio e di Monfalcone.

(1) Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria del Circolo di Gorizia - Paternolli, 1860.

(2) Riguardo la Provincia di Udine il D. G. D. Ciconj ci dà le seguenti notizie:

Essa ha una superficie

1. in monte di Ettari	349,844	664,964.
2 in colle	69,980	
3. in pianura	245,140	

L'area imposta è di Ettari 605,689. Le acque e strade coprono una superficie di Ettari 36,225, e le terre infruttifere ascendono ad Ettari 33,394. Vi sono 214,000 ditte censite e gli appezzamenti di terreno si calcolano 1,092,447.

Spettano a questa sezione della zona superiore tanto gli aridi e rocciosi contrafforti del Carso di Duino, quanto gli aprichi ed ubertosi poggi del Collio, che danno copia di frutta squisite, e dove può in certe plaghe solatie e riparate da' venti di Nord-Est attecchire e prosperare, l'ulivo. Qui forse, ed anco presso gli estuarii del Timavo esistevano a' tempi dei Romani quegli uliveti aquileiesi, di cui parla il Zanon nelle sue lettere (1).

Il *Picolito*, il *Rabiòlo*, il *Cividino* sono i vini che il Collio produce di preferenza, e sulla costa del mare come ne' recessi meno elevati e meglio esposti del territorio Duinese maturano le uve da cui si spreme il *Proseco*, forse quel balsamico *Pucinum* tanto celebrato da Plinio (2).

Vegeta il gelso fino all'altezza di metri 660; nondimeno è finora coltivato pochissimo sopra le colline e nelle valli della sezione montuosa, dove il suolo va coperto in gran parte da fitte macchie di castagni, di faggi, di pruni, ai quali trovansi frammisti il *Celtis australis*, il *Quercus cerris*, l'*Ornus europea*, il *Cistus Creticus*, l'*Arbutus unedo*, il *Cornus mascula*, il *Cornus sanguinea*, il *Corylus avellana*, il *Iuniperus oxycedrus*, lo *Spartianthus junceus*, il *Cercis siliquastrum*, la *Pistacia lentiscus*, la *Ceratonia siliqua* e la *Punica granatum*, piante che non allignano nella sezione alpina. Nel Collio oltre l'olivo notansi il *Leucojum aestivum* della Sardegna, il *Chritmum maritimum* della Liguria e l'*Asparagus acutifolius* dell'Italia meridionale.

La zona *media*, che ha una estensione di Ettari 29,179, comprende tutto l'altipiano che da Gorizia e dalle estreme colline viene digradando alla sponda sinistra del Torre. La città di Gorizia col suo circondario, ed alcuni lembi de'distretti di Gradisca, di Cormonsio e di Monfalcone appartengono a questa zona.

Tra l'Isonzo e la riva sinistra del Torre il suolo è alquanto pendente dal Nord al Sud, comechè formato dalle alluvioni de' torrenti le quali poco a poco depositarono frantumi di roccie calcari, conglomerati, breccie, sabbie ed argille.

Le più fertili terre della zona media vogliono essere considerate quelle di Cormonsio, come pure le adiacenti al monte di Medea e le altre poste sull'altipiano di Monfalcone.

Nella zona media abbondano le acque, delle quali l'agricoltura e le varie industrie possono con molta utilità giovarsi. I suoi prodotti principali sono il gelso, la vite, il frumento, la segale, il saraceno ed il maiz.

(1) Lettere dell'agricoltura, delle arti e commercio, ecc. di Antonio Zanon. Vol. V, Venezia, 1771.

(2) Berini Ab. Giuseppe - Del Pucino antico - Ann. dell'Agr. Ital. Vol. XXII, p. 165, Milano, 1814.

Non somministrando i prati naturali, per difetto di canaletti irrigatorii e per manco di coltivazione, che assai scarsi raccolti di fieno, poco a poco più o meno si estesero i prati artifiziali di trifoglio pratense, di trifoglio rosso e di erba medica, divenuti oggimai nella rotazione agraria in tutto il Friuli uno de' migliori succedanei volendo sopperire alla crescente penuria de'foraggi e rendere in pari tempo il suolo più acconcio alla coltura del maiz.

L'intero Distretto di Cervignano, e la parte litorana di quello di Monfalcone sino al Timavo si comprendono nella *zona inferiore*, la quale spazia per 30,321 Ettari sopra la bassa pianura, le maremme, le isole e i lidi.

I terreni della zona inferiore coltivati a vigne ed a cereali sono quasi tutti terreni di alluvione, profondi, argillosi, tenaci e più o meno alla superficie coperti da uno strato di *humus* vegetale. Sarebbero feracissimi qualora venissero con maggior cura smossi, sminuzzati e di frequente sovvenuti cogli opportuni ammendamenti ed ingrassi. Il frumento, il maiz, la saggina, le rape, il canape, i legumi vi prosperano nelle buone annate, cioè quando a questi prodotti ne' mesi primaverili le pioggie stemperate, o negli estivi la frequente siccità non rechino danno.

I vini dell'Agro Aquilejese godono rinomanza e si considerano fra migliori del Friuli, anzi il *Rifosco* è tale da potere per avviso di molti enologi gareggiare tanto col *Barbèra* di Monferrato, quanto con parecchi altri vini generosi d'Italia.

Volgono trent'anni, che nella bassa pianura si vennero moltiplicando e si estesero le piantagioni de' gelsi sopra i fondi più elevati e meno acquitrinosi, senonchè la vite rimase sempre di tutte colture la principale. La barbabietola di Slesia fece buona prova in molti terreni. In altri con maggior utile si coltivarono varie piante oleifere, nè gli sperimenti fatti per introdurre in Aquileia la coltura della Robbia (*Rubia peregrina*) tornarono infruttuosi [1].

Allignerebbero facilmente in alcune parti della zona inferiore l'*Helianthus annuus*, l'*Isatis tinctoria*, *il Polygonum tinctoria*, il *Carthamus tinctorius, il Ramnus tinctorius, il Ruscotinus* o Somaco, *il Crocus sativus* o zafferano, *il Sesamum oricutale* ed il tabacco. Parlando del cotone, benchè in oggi si cerchi specialmente nell'Italia meridionale diffonderne la coltivazione, gli è certo che non metterebbe conto introdurre la seminagione di questa pianta delicatissima nel basso Friuli, avuto riguardo agl'istantanei mutamenti della temperatura ed alle brine, le quali non di rado in sull'esordire della pri-

(1) « La coltivazione della Robbia venne sperimentata felicemente anche ad Aquileja dal Conte Cassis, e la Deputazione di Borsa di Trieste incaricò un chimico del confronto di questa cogli alizzari di Smirne.

I primi risultati furono tali da incoraggiare la coltura in grande ».

Rapporto della Camera di Commercio di Udine, 1851-1852.

mavera distruggono i germi de' vegetabili anche più robusti. Il grande avvicendamento irriguo cui serve di base il prato, può aver luogo in principalità soltanto nelle provincie del Piemonte e della Lombardia, situate sulla sinistra del Po. Alle altre terre giacenti tra questo fiume e l'Apennino è però dato avvantaggiarsi colla piccola irrigazione, dalla quale ne verrebbero sommi benefizii eziandio al Friuli, ove questa regione fosse in grado di mettere a profitto le sue correnti d'acqua, di sopperire alle spese che si richiedono per la costruzione di molte opere idrauliche e di rendere efficaci quegli ordinamenti i quali altrove regolano la proprietà delle acque, le servitù prediali ed i consorzii irrigatorii. Generalmente nel basso Friuli il sistema degli avvicendamenti agrarii è assai poco finora praticato. Scarseggiano in molti paesi litorani le braccia, di animali da lavoro vi ha difetto, nè tutti gli aratri sono propri a dissodare con qualche profondità il suolo, a frangerne le tenaci zolle. Il capitale agrario è mancante, quindi certe migliorie non si possono da' possessori de' fondi intraprendere co' piccoli loro risparmii annuali. Altre procedono a rilento, isolate, a balzi, senza un disegno stabile e preconcetto. Quindi è che l'agricoltura nel basso Friuli rimase stazionaria, mentre in altri luoghi essa ha potuto progredire ed accrescere le sue produzioni. Dove le acque sotterranee scorrendo a poca profondità dalla superficie rendono il suolo umido e acquitrinoso, la *fognatura* sarebbe da praticarsi molto utilmente, vuoi per rinsanire i campi ne' quali l'ontano, il salice e la saggina a stento possono allignare, vuoi altresì per raccogliere entro canaletti quelle acque disperse, che ponno talvolta servire alla irrigazione de' prati troppo sovente isteriliti dall'arsura, o coperti dai muschi in causa del lungo abbandono e del manco di ogni coltivazione.

I prati stabili anche i più pingui non danno annualmente più di due tagli di erba, oltre di che mal regge la proporzione fra le praterie ed i terreni arativi.

La pochezza de' foraggi, che osta all'allevamento del necessario numero di animali da lavoro, è pure una delle cagioni precipue le quali nella bassa pianura ritardano e rallentano lo sviluppo della industria agricola, malgrado la naturale feracità del suolo. — I prati artifiziali, esigendo arature profonde e copiose letaminazioni, non si sono ancora potuti estendere dovunque alla stregua de' bisogni, tanto più che un tal genere di coltivazione nuoce sovente alle viti i cui filari, sorretti da olmi, da pioppi, da aceri, da ciriegi e in qualche luogo anche da gelsi, non sono allineati regolarmente, oppure di troppo si addossano gli uni agli altri.

I foraggi sempre più scarseggiarono dacchè anni addietro la prospettiva di maggiori lucri indusse molti proprietarii a trasformare in risaie gran parte delle vaste praterie maremmane adiacenti a Monfalcone e ad Aquileja.

Codeste risaie poco a poco si vennero estendendo verso le lagune, sì che molti stagni salsi colle allivellazioni e cogli scavi di profondi fossati scomparvero. Per tal modo la coltura del riso, chiamata da Pier Crescenzio il *tesoro* de' *paludi*, diede origine a que' parziali bonificamenti che migliorarono alquanto le condizioni igieniche de' villaggi cui più nuocevano i miasmi esalati la state da' pantani e dalle putride acque della maremma, di quello siasi ora noccia l'aria umida e viziata delle non discoste risaie.

Il riso, che nella zona inferiore del territorio goriziano raccogliesi, comunque non possa per qualità, per bianchezza, per sapore sostenere la concorrenza del riso veronese e del lombardo, trova spaccio facilmente nelle vicine provincie Slavo-tedesche.

Danno le risaie di Monfalcone e di Aquileia un prodotto medio annuo di circa 26,000 Ettol. di riso, i quali rappresentano un valore di circa It. L. 414,960, da cui però vogliosi dedurre le spese di coltivazione, che appariscono di qualche rilievo.

Come in altro luogo fu da noi accennato, l'opera del rinsanimento delle paludi Aquileiesi, iniziata con sì grande fervore a' tempi di Maria Teresa, proseguita con qualche lentezza sotto Giuseppe II, venne interrotta, poi smessa totalmente nel 1790. Allora si trasandarono eziandio i lavori più necessarii alla conservazione de' canali di scolo, laonde in pochi anni i fossati riempironsi di melma, le chiaviche rimasero ostrutte, poi le alte maree, le alluvioni straordinarie disfecero i terrapieni e quegli arginelli, i quali impedivano alle acque salse della laguna d'invadere la maremma.

Il governo italico non si diede più tardi gran fatto pensiero di provvedere al ristauro delle opere idrauliche dal Frémant ideate, nè tampoco di proseguirne la costruzione, forse perchè divisava, quando tempi più pacifici lo avessero consentito, estendere le bonificazioni litorane del Regno dalle foci dell'Isonzo a quelle del Po (1).

Se parlisi del governo austriaco, questo, dopo il 1814, stimò lasciare a'proprietarii delle terre bonificate, siccome quelli che ne avevano immediato interesse, la cura di espurgare la maggior parte dei canali interni, di mantenere argini e scoli, nè punto si mostrò inchinevole a venire co'fondi del pubblico erario in aiuto di una impresa la quale,

(1) « Lungo la marina adriatica fra il Timavo ed il Sile un'ampia zona di terreni fertilissimi si stende, terreni di alluvione usurpati dalle acque delle maremme insalubri. Fra questi terreni i quali in tutta la Venezia abbracciano una estensione di circa 80,000 Ettari, il più fertile suolo fu da tutti riconosciuto quello dell'agro di Aquileja ».

Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria del Circolo di Gorizia - Gorizia, 1860, Tip. Paternolli.

« Nulla di insuperabile impedisce che la salubrità, la fecondità e la popolazione sieno restituite alle lagune Venete, alle paludi di Aquileja, alle terre intorno le foci del Po.

Ann. Stat. Ital. Anno II, 1864, Torino, Tip. letteraria.

condotta a buon termine, avrebbe recato vantaggio tanto alla provincia, quanto indirettamente a tutto lo Stato. Non impedì peraltro, anzi favoreggiò i disegni di que'proprietarii e capitalisti, i quali intendevano sotto la vigilanza delle politiche Magistrature associarsi, e poco a poco prosciugare le paludi Aquileiesi, applicando la forza del vapore a' congegni idrovori altrove sperimentati. Il prosciugamento del lago di Harlem e delle paludi di Deeping nella Olanda, le bonificazioni di alcune terre presso Adria, ed in altri luoghi adiacenti alle foci dell'Adige e del Po offrivano altrettanti esempii della possibilità di rinsanire in poco tempo, e di ridurre a coltivazione di cereali vastissimi tratti di suolo, dando uscita alle acque stagnanti; laonde, non ha molti anni, il Cav. de Ritter, assai benemerito delle goriziane industrie, intraprendeva con ingente dispendio ne' suoi possessi di Aquileia alcuni parziali prosciugamenti, valendosi di macchine a vapore ed affidando la direzione de' lavori ad esperti ingegneri tedeschi e belgi.

Taluni avrebbero desiderato che il de Ritter si fosse messo a capo di una associazione formata di tutti i possidenti della maremma, giacchè poste in comune le forze de' singoli, l'intero agro che da Aquileia verso la marina si stende sarebbesi potuto nel corso di pochi anni ammigliorare e rinsanire. Se non che le consorziali reciprocanze utilissime, anzi necessarie, trattandosi di opere così rilevanti e dispendiose, sono disconosciute peranco nella provincia di Gorizia, dove non hanno vigore que' regolamenti che in proposito nelle altre provincie di Italia furono emanati.

La Dieta provinciale sembrava volesse trovar modo di costringere i piccoli proprietarii a desistere dalle loro sistematiche opposizioni; ma tolto di mezzo tale inciampo, rimane dubbio se una qualche società industriale possa, o voglia assumersi il compito delle bonificazioni Aquileiesi sotto gli auspizii di un governo straniero, il cui dominio in Italia non è che precario, avendo per fondamento que'trattati del 1815, i quali noi vediamo poco a poco cadere a brandelli, comunque dalla prepotenza armata e dalle ambizioni dinastiche avvalorati (1).

(1) « La necessità di aumentare la produzione e di provvedere all'igiene del circondario di Aquileja mosse nel 1857 alcuni proprietarii a studiare i modi più acconci per ridonare l'antica prosperità alla parte bassa dell'agro Aquilejese. Valendosi dell'opera dell'Ingegnere meccanico Signor Collalto, erasi divisato istituire un consorzio stabile che comprendesse la quarta parte delle paludi di Aquileja, per poi prosciugarle mercè alcune macchine idrovore, promovendo in seguito l'esercizio graduato de' lavori di prosciugamento mediante efficaci statuti consorziali. La Camera di Commercio di Gorizia accenna le cause che si opposero fin qui all'attuazione di queste opere idrauliche, cause le quali dipendono più che dal Governo, dalla lenta, indocile, caparbia e dannosissima contraddizione della piccola possidenza, anteponendo questa il gretto risparmio di una tenue spesa anticipata al generale progredimento della industria agraria ed alle esigenze della

Nella parte insulare della zona inferiore vi hanno pescose valli, fertili vigneti e molti fondi ove si coltivano ortaglie. Le isole ed i lidi furono nel loro complesso calcolati della estensione di Ettari 12,339; superficie la quale col volgere degli anni viene accrescendosi in virtù de' continui interramenti.

E dove l'Adriatico si ritrasse poco a poco dalla spiaggia, crescono su' banchi di creta, in mezzo alle dune arenose, qua e là macchie di pini marittimi, avanzo di quella pineta che al tempo de Romani è fama coprisse i lidi di *Morgo* e di *Pilo*, estendendosi lungo mare fino a Ravenna.

Ora indicheremo i prodotti del territorio goriziano, i quali variano secondo le zone.

Nè la vite, nè il gelso nelle valli Giulie più elevate possono allignare. Ivi allo scarso raccolto della segale, dell'orzo, del saraceno e del maiz, sopperiscono le castagne, le rape, i pomi di terra, avvegnachè in queste regioni alpestri ed inospiti prevalgano i prodotti della pastorizia a quelli della coltura del suolo.

Di fatti nel distretto di Plezzo, dove i pascoli sono pingui e molto estesi, la produzione annua del burro è valutata di circa 417,000 chilogrammi, e quella del cacio di chilogrammi 112,000.

A Caporetto ed in altri villaggi del distretto di Tolmino l'apicoltura, da qualche anno esercitata con metodi più razionali e con maggiore solerzia, incomincia a dare ottimi risultati. In date stagioni vediamo que' montanari trasferire le loro arnie nella pianura di Udine, o sulle rive del Tagliamento, dove le pecchie trovano specialmente ne' fiori del ravizzone e di altre piante oleifere abbondevoli e saporite pasture.

Lo allevamento ed ingrasso de' vitelli, delle pecore, de' maiali, è una delle industrie più proficue per gli abitanti della zona superiore, ove peraltro vediamo assai negletta la silvicoltura, fonte in passato di rilevanti lucri.

sanità pubblica. Per togliere dalla radice questi inconvenienti si manifesta il bisogno di una legge sopra i consorzii la quale ammetta in certi casi la coattività ».

« Nell'agro Aquilejese presso l'Anfora voi vedete già le macchine a vapore, come nel Polesine e nella regione fra l'Adige e il Brenta, lavorare costantemente a tenere asciutto un suolo fertile di sua natura, ma invaso facilmente dalle acque. Ora co' Tedeschi in casa, colle imposte che gravitano sul paese senza recargli nessun benefizio perchè non rientrano mai a fecondarlo con opere proficue, ma sono disperse a pascere le avide brame de' vicini, colle difficoltà mosse ad ogni genere di associazioni e consorzii, coll'assoluta mancanza di capitali e colla impossibilità di trovarne finchè la guerra non abbia ricongiunto il Friuli all'Italia, infine colla costante emigrazione di tutta la gioventù educata ed intraprendente non è guari possibile il pensare ad una pronta trasformazione della regione delle lagune friulesi ».

P. Valussi. - Il Friuli. - Studii e reminiscenze - Nell'*Alleanza*, periodico di Milano, 1863.

Le quercie ed in ispecie i larici scomparvero quasi del tutto dalle montagne del Goriziano. Quanto agli abeti, essi crescono numerosi solo nel bosco di Ternova ed in altri spettanti al Demanio imperiale (1).

Le legna da fuoco bastano appena al consumo della provincia, la quale in altri tempi ne esportava annualmente il sopravanzo. È noto che una società di azionisti si venne costituendo nel 1857 ad oggetto di rimboscare le nude e sterili alture della Carsia da Postoina a Trieste, da Trieste al Timavo. Finora le divisate piantagioni non si poterono effettuare, comunque la impresa sia riputata utilissima, avvegnacchè il rimboscamento coll'infrenare l'impeto de'venti di Nord-Est addolcirebbe poco a poco il clima dell'Istria montana e di tutto il Friuli; renderebbe più lenta la dispersione delle acque pluviali nelle cavità sotterranee del suolo calcare nella Carsia; aumenterebbe col tempo lo strato vegetale che ricopre un terreno roccioso e sterile; nè solamente potrebbe produrre copia di legname combustibile, ma eziandio molte frutta, mentre a Coméno, a Sesana e in altri di que' luoghi il noce, il pomo, il susino fanno ottima prova.

Il Collio colla parte più orientale della campagna di Gorizia, dove a preferenza del gelso si coltivano gli alberi fruttiferi, rifornisce di frutta fresche e saporitissime i mercati di Trieste, di Gorizia, di Cividale, di Palma, di Udine. E la preparazione delle frutta secche nell'alto Goriziano tanto si venne estendendo da pochi anni in qua e perfezionando, che questo prodotto, per morbidezza, squisitezza e trasparenza può gareggiare con quelli analoghi della Sicilia, della Grecia, della Provenza.

Prima del 1852 il *Rabiolo*, il *Cividino* ed altri vini bianchi del Collio davano un prodotto annuo medio di 54,720 Ettolitri, rappresentanti circa un valore di It. L. 719,200. Siccome dopo la invasione della crittogama tutti i vigneti della provincia cessarono più o meno dal produrre, mentre quelli del Collio per la massima parte andarono finora quasi immuni dai guasti della, parassita non esageriamo punto nell'affermare che questo territorio privilegiato ritrae presentemente

(1) I boschi demaniali nel Goriziano hanno una superficie complessiva di 1165 Ettari. La sola selva di Ternova misura più di 995 Ettari.

Nel 1848, quando i Comuni vennero emancipati e si abolirono gli Urbarii censuali, tutte le foreste della Carsia e dell'alto Goriziano vennero devastate. - Il D. Klun da Lubiana pensò nel 1850 iniziare una Società forestale che, risiedendo a Sesana, dovesse occuparsi del rimboscamento di tutto il territorio che circonda il golfo di Trieste. Nel 1852 la Direzione della Società domandò alle rappresentanze provinciali di Trieste, di Gorizia e dell'Istria il loro concorso, e specialmente una legge che stabilisca la coattività; legge che fu proposta, ma che il Reichsrath non ha peranco votata.

Hlubeck - Die Bewaldung des Karstes - Gratz Kienreich, 1857.

dallo smercio de' suoi vini la cospicua somma di circa It. L. 2,480,000 l'anno (1).

Presso che tutti i fondi classificati di presente nel catasto siccome *incolti*, erano un secolo e mezzo fa ricoperti da annose piante. Più tardi le selve demaniali soggette a servitù, e così quelle spettanti in proprietà a' comuni si vennero tagliando, sradicando, devastando, ora per colpevole noncuranza di chi doveva sopravvegliarle, ora per imprevidente cupidità di lucro; ma in generale stante il difetto di buoni ed efficaci regolamenti forestali.

La inconsiderata distruzione de'boschi fu causa di gravissimi danni, ed il pericolo delle inondazioni crebbe, comechè le acque non più rattenute lungo il pendio de'monti dalle radici degli alberi, nè dalle fitte macchie infrenate, causassero frane e scoscendimenti. Perciò rivi e torrenti con maggiore impeto e rovina scesero ne' piani sottoposti, e rapidamente ingrossati dilatarono i loro alvei ghiaiosi, soverchiarono o ruppero argini e dighe, qua recando sterilità a'campi, là minacciando i luoghi abitati (2).

Se, come abbiamo poc'anzi accennato, si provvedesse con maggiore sollecitudine alla conservazione de' boschi superstiti, se le brulle vette de' monti si rinselvassero, certo è che allo straripare delle fiumane farebbesi in qualche modo impedimento.

Nondimeno prima di estendere nel Goriziano la selvicoltura, rinnovando le piantagioni de' boschi, sarebbe necessario far cessare le inveterate consuetudini del pascolo, quindi togliere tanti altri abusi, i quali direttamente si oppongono a tutte le migliorie desiderabili.

(1) « In quella parte della falda prealpina che distinguesi colla denominazione di Collio, primeggiano in bontà e quantità i vini bianchi, fra cui la *Rabiòla* ed il *Cividino*, i quali in addietro vendevansi nella vicina Carinzia.

« Giusta le nostre statistiche, questo prodotto rappresenta una cifra media (comprese le adjacenze di Gorizia) di 96,000 Eimers (Ettolitri 54,720) del valore di circa fiorini 290,000 (It. Lire 719,200). Su di ciò vuolsi peraltro notare, che nella presente calamità della malattia generale delle uve in presso che tutti i paesi dove questo prodotto prosperava nella nostra provincia, il solo Collio superiore ne andò esente; laonde questo paese del resto poverissimo, fruì da sei anni (dal 1852 al 1858) di un non comune beneficio stante gli elevatissimi prezzi cui salirono i vini. Finchè perdura la calamità, il Collio può contare ne' suoi vini una rendita lorda, ma quasi diremo favolosa, di oltre 1,000,000 di fiorini all'anno (It. Lire 2,480,000).

Rapporto della Camera di Commercio e di Industria di Gorizia - 1860, Tip. Paternolli.

(2) L'Isonzo è interamente disarginato dalla Mainizza a Gradisca, e del pari il Torre non ha argini in certi siti. Questo torrente fra Versa e Nogaredo ha un letto ghiaioso della larghezza di M. 836, e fra Villesse e Ruda di M. 1140. L'Isonzo fra San Pietro e Villesse si allarga per uno spazio che varia da M. 570 a M. 955.

Nel 1851 in Novembre le acque del Torre inondarono Versa, Tapogliano, Creuglio, Romans, Villesse. L'Isonzo danneggiò la strada da Canale a Gorizia, e sormontando o squarciando gli argini allagò le campagne di Villa Elisa, di S. Nicolò, di Fiumicello e di Aquileja ».

Ciconj - Udine e sua provincia.

Nella zona superiore la proprietà fondiaria è assai ritagliata, massime dopo la vendita di una gran parte de' terreni comunali; nè vi ha difetto di proprietarii i quali, come avviene in tutte le regioni montane, coltivano colle loro braccia il podere, anzichè darlo in affitto. D'ordinario il prezzo de' terreni atti alla coltura de' cereali lo si valuta nella zona superiore di circa It. L. 4300 l'Ettaro, mentre quello de' prati suole variare dalle 1300 alle 2500.

I prati si fittano a contanti, e il fitto è misurato alla stregua dell'ordinario prodotto. Gli aratorii si danno in locazione, pattuendo un correspettivo in tante misure di segale, di orzo, di frumento, secondo le consuetudini del luogo.

Due terzi del raccolto delle frutta colla metà del vino quasi sempre rimangono a benefizio del locatore, cui il fittaiuolo per giunta è tenuto regalare in dati tempi dell'anno alcuni generi a titolo di *onoranza padronale.*

Le pigioni delle case rustiche vengono dagl'inquilini soddisfatte solitamente in denaro, o con un numero stabilito di giornate d'opera campestre.

La rendita annua media di un Ettaro di terreno coltivato a cereali presumesi nella zona superiore di circa It. L. 30, senza mettere a calcolo le spese inerenti di produzione.

Ad un Ettaro della complessiva superficie di questa zona si attribuisce invece l'annua rendita di circa It. L. 28. — Il valore annuo di tutti i prodotti agricoli del Circolo di Gorizia, ragguagliato al *medio massimo* della loro quantità sopra un decennio, ascenderebbe ad It. L. 16,257,747.48, come lo dimostra il Prospetto A, compilato sino dal 1845 da una Giunta di agrimensori ed inserito con alcune rettifiche alla pagina 190 del *Rapporto generale della Camera di Commercio ed Industria di Gorizia. — Gorizia tip. Paternolli,* 1860. Questo *Rapporto generale* contiene però alle pagine 37 e 45 altri dati statistici, secondo i quali il valore degli accennati prodotti, calcolandoli in un decennio al *medio minimo* della loro quantità, sarebbe di sole It. L. 12,350,000. Le due cifre si scostano fra loro di 3,907,747.48, divario a non dubitarne di troppa entità perchè si possano conciliare facilmente insieme i due estremi, facendo ragione delle avvertite differenze. A chi del nostro giudizio imparziale ci richiedesse su questo argomento, noi risponderemmo colle argute parole de'compilatori dell'Annuario statistico italiano, « impossibile avere notizie esatte su' » prodotti agrarii di un paese in cui la verità paga il dazio e la » gabella, e in cui il silenzio è diritto di difesa e pubblica con- » giura » (1).

Valendoci delle notizie contenute nel Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria di Gorizia abbiamo formato il seguente

(1) Ann. stat. Ital. - Anno I, 1858.

Prospetto intorno la distribuzione delle diverse colture nel Goriziano secondo le notizie statistiche uffiziali del 1857.

COLTURA	Zona superiore		Zona media e inferiore		Totale	
	Ettari	Are	Ettari	Are	Ettari	Are
Aratorii nudi . . .	12935	43	4121	10	17056	53
Aratorii vitati . . .	11940	47	20136	19	32076	66
Vigneti a terrapieno (Ronchi)	"		840	25	840	25
Prati nudi e boschivi .	32950	60	5755	10	38705	70
Pascoli	96966	99	2852	77	99819	76
Boschi di alto fusto .	14569	74	9094	26	23664	00
Boschi cedui	20391	23	12943	25	33334	48
Fabbricati, orti e giardini.	1325	10	1475	24	2800	34
Paludi a prato e risaje .	"		2787	96	2787	96
Terreni improduttivi .	15111	53	5398	79	20510	32
Somma	226191	09	65404	91	291596	00 (1)

(1) Riportiamo per gli opportuni riscontri il seguente uffiziale Prospetto delle colture del Litorale.

COLTURA	Superficie in Ettari	
	Parziale	Totale
Arativi	58,752	138,181
id. vitati	72,214	
id. con olivi	3,199	
id. vitati con olivi	4,016	
Orti	414	25,119
Oliveti	4,428	
Vigneti	10,719	
id. con olivi	3.481	
Ronchi	4,271	
Giardini	1,886	
Prati nudi	65,363	90,909
id. con frutta	54	
id. boschivi	25,492	
Pascoli nudi	255,461	288,729
id boschivi	33,268	
Boschi di alto fusto	53,510	182,970
" cedui	129,189	
Castagneti	271	
Alpi		20,192
Laghi, stagni, paludi		4,574
Fabbricati		2,292
Terreno improduttivo		43,352
Superficie totale Ettari		796,378

Fra' prodotti della pianura vedonsi primeggiare i cereali, notando che se la segale, il frumento, l'orzo, il saraceno si coltivano di preferenza e sopra una maggiore superficie di terreno nella zona media, assai più estesa al paragone è la coltura del maiz nella inferiore.

Tutto il piano alto e basso dava prima del 1852 un prodotto annuo medio di circa 108,000 Ettolitri di ottimo vino, il quale d'ordinario vendevasi a' mercanti della Carinzia, ovvero in Udine e ne' distretti alpini della provincia Udinese. Sulla piazza di Trieste era ricerco più ancora de' vini d'Istria e di Dalmazia, comunque non atto ad essere per mare trasferito. E qui si noti che nel Friuli gli imperfetti metodi della vinificazione abbiano sempre lasciato desiderare parecchie riforme non potutesi fino adesso mettere ad affetto per più cause, ma in principalità sendo i proprietarii delle terre vinifere costretti a smerciare i loro vini più presto il meglio a' mercanti od a consumatori incaponiti nel volerli secondo le viete pratiche ed i tradizionali sistemi fabbricati.

Quando la mala peste dell'*Oidium Tuckeri* prese ad attaccarsi alle uve, qua con maggiore, là con minore forza e perduranza, il prodotto del vino che nella pianura Goriziana rappresentava un capitale annuo circolante di qualche rilievo, andò nella massima parte perduto. L'applicazione dello zolfo alle viti per disperdere i germi della parassita non ha dato ancora, generalmente parlando, in questi ultimi anni tutti i risultamenti che per avventura più o meno si ottennero in altre regioni vinifere.

Anche il raccolto de' bozzoli, che nel triennio anteriore al 1857 aumentando di anno in anno era giunto a dare una media annua di 486,640 chilogrammi, scemò notevolmente per essersi dovunque più o meno diffusa la contagiosa atrofia de' bachi. Si ebbe ricorso in sul principio alle sementi del Friuli montano e dell'Istria, quindi a quelle di altri paesi più o meno remoti; ma non è così agevole procacciarsene di buone, anche pagandole a caro prezzo. Le piantagioni de' gelsi nelle campagne della zona media da un ventennio si possono calcolare raddoppiate. Ivi il terreno calcare e sciolto le favorisce nel loro sviluppo; mentre le tenaci argille e i fondi acquitrinosi della zona inferiore si oppongono in molti luoghi al prosperamento del gelso, pianta che non essendo in uso la sfrondatura, viene in generale assai maltrattata co' soverchi, precoci ed irregolari tagli che coll' impedirne la vegetazione ne accelerano lo intisichimento.

Vi è poi difetto, se in generale si parli, di buoni metodi per allevare i filugelli, dacchè il contadino difficilmente si persuade della utilità di quelle pratiche le quali vengono da' più esperti bacologi suggerite; pratiche non sempre attuabili ne' luoghi ove d'ordinario scarseggiano i fabbricati acconci allo allevamento de' bachi. Le case coloniche sono sovente troppo anguste e male riparate perchè possano sopperire alla deficienza delle *bigattiere*, comunque esse non

presentino l'aspetto squallido e triste de' casolari dalle pareti di argilla e dal tetto di paglia sparsi qua e là in mezzo alle feraci campagne del Padovano e del Polesine.

La piantagione e coltivazione degli alberi da frutto non furono introdotte sin qui di proposito, nè praticate nella bassa pianura per tema de' guasti e de' piccoli furti campestri, i quali aumentando tuttodì, fanno conoscere la necessità di un codice rurale e di energici provvedimenti a tutela della proprietà de' raccolti. Da pochi anni soltanto nella zona inferiore si coltivano i pomi di terra, mentre nella media e nella superiore è molto tempo che questi preziosi tuberi colle rape e colle castagne sopperiscono alla scarsezza del granoturco. Quanto più si verrà estendendo la coltura de' pomi di terra, tanto minore vedremo la necessità di fare procaccio a Trieste periodicamente di un terzo e spesso della metà del grano turco che serve di alimento alla popolazione campagnola, e che, pagato a contanti, fa sì che la provincia rimanga poi strema in gran parte del numerario circolante.

Le api, l'allevamento del bestiame da macello tanto proficuo a' contadini de' limitrofi distretti di Codroipo, di Palma, di Latisana, l'orticoltura, le piantonaie, sono industrie se non disconosciute almeno trascuratissime dagli abitanti del basso piano, dove la proprietà apparisce generalmente poco divisa, esistendo nell'agro Aquileiese più latifondi riuniti in un solo corpo e spettanti ad un solo proprietario, i quali misurano dai 500 a' 600 Ettari circa (1).

Di rado avviene in pianura che il proprietario di un piccolo podere lo coltivi da sè esclusivamente, e chi non fa lavorare le sue campagne per *economia* valendosi di famigli o di operai giornalieri, suole locarle alla spicciolata a' *sottani*, oppure per masserie a' *coloni*.

Cotesti *sottani* sono que' piccoli mezzadri o *fittaiuoli*, i quali non possedendo in proprio animali da lavoro, pigliano a fitto mezzo Ettaro circa di terreno, e industriansi campare colla scarsa mercede delle

(1) « La proprietà nella provincia di Gorizia si viene trasformando per ciò che riguarda i possessori delle terre. Ne' tempi andati essa si raccoglieva quasi esclusivamente nell'alto ceto, ossia nella nobiltà. La cessazione degli antichi privilegi, la soppressione di molti diritti feudali, specialmente ne'paesi alla destra dell'Isonzo, ed il principio della eguaglianza civile contrariarono quelle esclusività di possesso per cui da sessant'anni in qua vedesi il medio ceto preponderare sulle rovine della possidenza privilegiata.

« Ciò produsse un grande beneficio, perchè suddivise le proprietà più equamente, destò fra' possessori la emulazione del lavoro, e contribuì al miglioramento sociale. Dopo il 1848 specialmente codesto movimento apparisce maggiore. Specialmente poi sull'alta zona che conduce da Monfalcone per Gradisca a Cormonsio sino al confine Veneto le utili innovazioni divennero alacri e perseveranti. Da questo risorgere del ceto medio divenuto possidente ne nacque l'accoppiamento dell'agricoltura con altre industrie economiche ».

Rapporto della Camera di Commercio e di Industria del Circolo di Gorizia - 1860, Gorizia, Paternolli.

opere giornaliere che qua e là prestano a' coloni, oppure direttamente a' padroni degli stabili.

Abitano per lo più luride e mal sane catapecchie, e tanto d'ordinario sono tapini da costituire ciò che direbbesi il proletariato de' villaggi.

Difettando di quanto sarebbe richiesto per aumentare la produzione de' campi, essi li smungono anzichè coltivarli, ed a'*sottani* più poveri viene d' ordinario addebitata la massima parte de' furti campestri.

La esiziale pellagra va in dati luoghi serpeggiando tra questa poveraglia, cui travagliano non di rado le febbri nella stagione de'lavori delle risaie ed in quella della falciatura delle erbe palustri.

Parlando del colono o massaro, egli possede di suo, almeno un paio di bovi, gli arnesi rurali ed una determinata quantità di foraggi e concimi. Conduce in affitto un podere, che giusta le esigenze e le consuetudini locali, si estende dai 7 ai 14 Ettari. — Paga una corrisponsione annua ragguagliata nella misura di Ettolitri 2, e 36 litri di grano per ciascun Ettaro, poi in denaro una modica pigione per la casa, e contribuisce certi generi a titolo di *onoranza.* Il vino è diviso per metà, e tutti gli altri prodotti, meno la foglia del gelso, appartengono esclusivamente al colono.

Questi sconta il suo debito sia col vino della parte colonica, sia con giornate di lavoro campestre. Al cessare del contratto, il locatore compensa le eventuali migliorie del podere.

Da tutto ciò deducesi che nella provincia di Gorizia le condizioni della classe rustica ed agricola, sebbene tutt'altro che agiate, appariscono in generale alquanto migliori di quelle de'coltivatori soggetti, come nella bassa Lombardia ed in altre provincie, alle angarie degli *arrendatori* e de' *fittabili.*

Le praterie maremmane, che danno due taglifieno di annuali, si fittano a denaro, sia per la falciatura dell' erbe, sia più tardi pel pascolo delle mandre; ma le risaie vengono coltivate ad opera di lavaratori stipendiati ad anno, a mese, a giornata. La Società agraria di Gorizia, nel 1863, per avere istruzioni intorno al modo di concimare le risaie, deliberò rivolgersi direttamente alla Presidenza della Associazione agraria del Regno d'Italia, la quale, siccome rileviamo da un periodico di Torino [1], non tardava a suggerire i metodi avvisati più acconci per estendere, avuto riguardo alle condizioni locali, la coltivazione del riso nelle maremme Aquileiesi e renderla meglio proficua. Questa coltivazione sendo i terreni assai bassi ed acquitrinosi non può essere avvicendata con quella di altri prodotti; il perchè ogni anno torna necessario condannare alla inoperosità parte de' fondi destinati a risaia per rinvigorirli, trovandosi spossati in causa della produzione troppo frequente.

(1) L'*Economia rurale*, fascicolo N. 25, Marzo, 1864.

La coltura più in uso, parlando de' fondi aratorii, è la biennale; ma questa, oltre allo infiacchire il suolo, si oppone alla introduzione di molti utilissimi prodotti i quali allignerebbero assai bene. Nella zona media, siccome di già abbiamo esposto, la rotazione triennale co' trifogli venne da parecchi anni adottata; però nella bassa pianura le fittanze che di anno in anno, ovvero tutto al più di triennio in triennio si sogliono rinnovare; la quantità soverchia de' terreni che i coloni conducono in affitto senza possedere un adeguato numero di animali da lavoro e braccia e capitali in proporzione, sono i precipui ostacoli da' quali viene impedita o ritardata ogni miglioria, ogni riforma agraria. Il valore delle terre differisce secondo la loro qualità e giacitura; ma da alcuni anni in qua esso andò sempre più ribassando. Suol essere più elevato vicino a' piccoli centri ed in prossimità de' paesi che si trovano in contatto colle vie commerciali più frequentate.

In generale, nella pianura, un Ettaro di terreno aratorio vitato apprezzavasi prima del 1859 dalle It. L. 875 alle It. L. 1970. Oggi lo si valuta un terzo di meno. I prati, a misura che naturalmente riescono produttivi, hanno un valore che talvolta supera anche del terzo quello degli aratorii.

La pianura coltivata dà in medio per ciascun Ettaro circa Ettolitri 1.63 di frumento, ed Ettolitri 3,23 di granoturco, vale a dire produce in frumento cinque volte, ed in granoturco otto volte più che non la montagna. Un Ettaro di terreno coltivato a frumento suol dare in medio Ettolitri 5,35, mentre, secondo i calcoli del Prof. Ottavi, in Italia questo reddito varia dai 6 ai 40 Ettolitri per Ettaro.

Che se al piano la temperie invernale è molto più mite in confronto di quella della zona superiore, certi venti estivi non di rado contribuiscono mercè il loro predominio ad ingenerare con grave danno delle erbe, del maiz e di altri prodotti la siccità, massime nella parte bassa e litorana della provincia. Ma l' arsura per l'indole del suolo è più frequente sopra l'altipiano del Carso ove le sorgive scarseggiano, ed i piccoli stagni di Doberdò e di Pietrarossa nel cuore della state, si vengono disseccando. Gli abitanti sono allora costretti recarsi più miglia lontano per attingere; e questa penuria d'acqua fu a non dubitarne cagione delle epizoozie le quali in antico per testimonianza di Virgilio distrussero le mandre della Iapidia e dell'Istria.

.... E non l'ignora
Quei, che dopo tanti anni ancor rivede
L'Alpi eccelse e le Noriche castella
Poste su' colli, e del Timavo i campi
Iapigii, e de' pastor vedovi i regni,
Deserti e vuoti i tetti. — Ivi fortuna
Misera volse un giorno orribil peste
Per l'aer maligno; e per lo caldo autunno
Fieramente avvampando a morir trasse
I feroci animali, e i mansueti:
Laghi corruppe e avvelenò pasture. (1)

(1) Virgilio. Georgica, Lib. III, traduzione di Cesare Arici

Per contrapposto nella regione alpina del Friuli le pioggie cadono la state dirotte e stemperatissime in modo da cagionare talvolta non lievi guasti a' seminati, da schiantare arboscelli, da mutare in ghiajose frane i colti (1).

L'essere, come abbiamo notato, le alpi Carniche e Giulie poco discoste dal lido Adriatico, e forse lo stesso improvvido diboscamento delle più elevate pendici sono causa che tutta più o meno la provincia vada soggetta di frequente a' danni della gragnuola, perchè ne' mesi di caldura le nubi addensandosi tra le valli alpine, e venendo dal soffio de' gagliardi aquiloni spinte verso la marina, suscitano d'improvviso furiosi nembi.

Fatti alcuni raffronti dobbiamo conchiudere, che nel loro insieme le terre dell'alta e bassa pianura danno annualmente un prodotto medio lordo, il quale si può ragguagliare ad It. L. 103 per ciascun Ettaro di superficie, mentre il suolo montuoso non rende più di It. L. 26,50 l'Ettaro. Tutta la provincia di Gorizia dà complessivamente per ogni Ettaro un prodotto annuo medio di It. L. 64,73, cifra che supera di L. 17,98 il medio reddito di L. 46,75, che viene attribuito in Italia ad un Ettaro di terreno coltivato, mentre questo medio in Francia sarebbe di L. 62. Diviso il reddito agrario complessivo della provincia di Gorizia per la sua popolazione, esso può ragguagliarsi a It. L. 62,89 per ciascun abitante, mentre in Francia viene ragguagliato ad It. L. 72, ed in Italia complessivamente appena raggiunge le Ital. L. 46,14.

Passando a discorrere del regno animale, troviamo sulle Alpi il capriolo, il camoscio, il ghiro, lo scojattolo e talvolta anche l'orso. Il lupo e la volpe stanziano fra le prealpi: la lepre ed il tasso nella pianura.

L'aquila annida rade volte in vetta alle Giulie, mentre nella regione alpestre s'incontrano frequentissimi il falco, il nibbio, lo sparviero il gufo, il corvo, la gazzera, il picchio. In tutte le zone della provincia vi ha copia di uccelli selvatici appartenenti alle specie minori, quali i cotorni, le pernici, le beccaccie, i merli, i tordi, le quaglie, i palombi. Gli ortolani di Reifenbergo e di san Daniele nel Carso sono assai ricercati, e presso la marina rinvengonsi il cigno, l'anitra selvatica, la gru, la folaga, il germano.

Che se i prodotti della caccia abbondano, quelli della pesca marittima e fluviale danno un reddito di ben maggiore rilievo. Senza numerare le varie specie di pesci che sulle coste di Grado, di Monfalcone e di Duino cadono nelle reti degli assidui pescatori, accen-

(1) Il Friuli è una delle regioni più piovose d'Italia, e nel Friuli a Tolmezzo piove più che negli altri paesi. La media delle pioggie annue di Tolmezzo viene ragguagliata a millimetri 2750. La media annuale della pioggia caduta in Udine durante il quarantennio 1803-1842 secondo le tavole di Gerolamo Venerio ordinate da G. B. Bassi fu di millimetri 1578.

neremo soltanto quelle tenute più in pregio, e sono il tonno, il dentice, l'orata, la soglia, la sardina, il barbio e lo sgombro. Nelle acque dell'Isonzo e del Vipaco si pescano il carpione, l'anguilla, il temolo, ed in particolare la trotta.

In altri tempi il Friuli orientale educava buon numero di puledri agilissimi, e certo per bellezza tali da non ismentire la rinomanza di quelli che prima ancora del dominio romano pascevano sulle rive del Timavo, nè la fama cui erano salite le generose cavalle, dono del re Alboino a Gisulfo (1). I cavalli friulesi di razza indigena e pura sono di statura mezzana, di membra complesse, reggono alla fatica ed hanno lunga lena al corso; però questa razza venne poco a poco degenerando stante il miscuglio con altre di sangue ignobile e di forme scadenti. Soltanto ad Aquileia, a Porpetto, a Castiglione di Stradalta, a Gonarsio e presso Latisana anche di presente si allevano alcuni puledri di molto pregio.

Nell'intendimento di migliorare le imbastardite razze del Goriziano, s'istituivano dal governo varii depositi di *Cesarei Regi Stalloni* a Gradisca, a Monfalcone, ad Aquileia, a Coméno e in altri luoghi. Tali provvidenze peraltro, se ben si consideri, poco assai vantaggiarono da mezzo secolo in qua la produzione cavallina, perchè d'ordinario le giumente possedute da'campagnuoli sono rifinite dalle fatiche, ovvero di scarse membra. La Società agraria di Gorizia suole distribuire annui premii d'incoraggiamento a' contadini che allevano i puledri più belli e più robusti; ma con tutto ciò gli è forza conchiudere come molto ancora rimanga a farsi per raggiungere il desiderato scopo di aumentare il numero de'cavalli, e di correggere nella Contea di Gorizia i difetti delle razze equine (2).

Dalla Carinzia, dalla Ungheria e da molti altri paesi transalpini s'importano nel Goriziano i cavalli da carrozza, da traino, da sella. Quelli destinati all'aratro ed a' lavori campestri appartengono d'or-

(1) Strabone, e Paolo Diacono.

(2) « Giovò (nel Friuli) in questi ultimi anni l'innesto germanico, e se ne ebbero cavalli di ragionevole statura, ma con minor fuoco e di breve lena. »

Questo si legge nell'Annuario statistico italiano, Anno I; ma il Rapporto della Camera di Commercio di Gorizia del 1858 lamenta che la razza cavallina si trovi nel Goriziano in decadenza e soggiunge - « Il disperdersi delle poche razze vera- » mente indigene e l'incrociarsi frequente delle razze forestiere colla nostra lasciano » prevedere che in breve quest'ultima potrà dirsi interamente estinta ».

E nel rapporto 1852 della Camera di Commercio di Udine leggiamo: - « De' cavalli il numero non è grande, essendo poco o nulla adoperati nell'agricoltura... Soltanto, dacchè vennero divisi i beni comunali dove i puledri pascolavano liberamente e crescevano corridori e robusti, la razza un tempo già celebre andò deteriorando, e la produzione diminuendo.

Essi ora si provvedono la maggior parte dal di fuori e principalmente dalla Croazia, dall'Ungheria, dalla Carniola e dalla Carinzia. Il maggior numero di cavalli trovasi tuttora nel distretto di Latisana, i cui puledri erano un tempo celebratissimi ».

dinario alle razze degenerate della pianura, ovvero traggono origine dalla Carsia. I cavalli da corsa si scelgono fra gl'indigeni, purchè derivino da incrociamenti colla razza di Latisana, la quale conservò tradizionalmente il tipo dell'antica friulese puro sangue.

Scarso è il numero de' muli, specialmente nella zona superiore; anzi essi mancano totalmente ne'distretti di Canale, di Chirchina, di Plezzo.

Non sappiamo farci ragione di questa deficienza, trattandosi di animali così utili, perchè atti a sopportare gravi fatiche e disagi, tanto più che in tutte le altre contrade alpine d'Italia li vediamo preferiti d'ordinario a' cavalli ed a' bovi per l'uso de' trasporti.

Parimenti gli asini scarseggiano, dovendosi per giunta notare come la specie di questi pazienti quadrupedi apparisca sgagliardita in tutto il Friuli e sia di forme più esili che non nell'Istria ed in altri paesi situati sotto latitudini più meridionali.

I bovi della pianura che hanno membra elevate e complesse, derivano da antiche razze indigene mescolate colle razze della Carinzia, della Stiria, ovvero delle provincie italiane.

Piccola per l'opposto, magra, indocile al giogo e mezzo inselvatichita è la razza bovina de' monti, e specialmente quella della Carsia.

Di questi ultimi tempi parecchi agronomi avvisarono provvedere al miglioramento delle razze bovine del Goriziano, introducendo nel paese vacche Svizzere, e procacciandosi alcuni tori Stiriani fra' più appariscenti e robusti; ma in generale parlando, i risultati fin qui ottenuti non corrisposero all'aspettativa. Per conseguire l'intento, sarebbe anzi tutto necessario produrre copia di scelti foraggi, oltrechè d'ordinario il contadino poco si cura che i suoi vitelli siano di buona razza, quando, in luogo di allevarli, suole venderli su'mercati ancora lattanti.

Converrebbe poi far cessare, particolarmente nell'agro Aquileiese, ove il suolo tenace richiede l' opera di molti animali tuttora scarsi al bisogno, l'abuso nocevolissimo di noleggiare i bovi per le condotte de' grani e delle merci da' porti di Nogaro o di Cervignano a Palma e ad Udine.

Nella pianura le vacche vengono adoperate in tutti i lavori anche i più faticosi, e questo a scapito della produzione de' vitelli, i quali nascono deboli, mentre invece dovrebbero e potrebbero rifornire le stalle di vigorosi allievi. Le mucche di Tolmino, di Chirchina, di Plezzo sono quelle che, destinate unicamente alla produzione de' vitelli da macello e del latte, danno un reddito in burro ed in cacio di qualche rilievo. Nel territorio di Plezzo abbondano le pecore più che altrove, e queste somministrano latte per la fabbricazione de' formaggi, lana e carni in buon dato.

Del rimanente nelle montagne del Goriziano tanto le mandre di pecore quanto quelle di capre e di maiali sono limitate a' terreni

che ciascuna famiglia possede, oppure a'pascoli che, dopo la divisione dei fondi de' comuni, vennero ritenuti spettare ad un determinato consorzio, essendo stato abolito il pensionatico con altre servitù di questo genere.

Poche le malattie solite travagliare le varie specie di bestiame nel Goriziano, sebbene le stagioni inclementi, la cattiva qualità de' foraggi, o la mancanza di acqua in causa della siccità, abbiano talvolta contribuito allo sviluppo di alcune epizoozie: peraltro i contagi bovini più spesso vennero diffusi nel paese da animali infetti, giunti dalla Carniola e dalla Croazia (1).

Abbiamo accennato a que' contagi che infierirono lo scorso secolo per più anni. Anche ne' primordi del 1863 la peste bovina era dalle provincie transalpine penetrata in alcuni villaggi dell'alto Goriziano, malgrado le precauzioni sanitarie dirette ad impedirne la propagazione.

Il Prospetto B contiene la statistica del bestiame che nel 1857 esisteva nella Provincia di Gorizia.

I metodi di coltivazione del Goriziano poco o nulla differenziano da quelli usati nella provincia di Udine, stante la conformità del clima, del suolo e delle pratiche rurali.

Quando pochi anni addietro veniva fondata l'*Associazione agraria Friulana*, era desiderio di molti che questa si estendesse a tutta la regione naturale del Friuli, quindi anche al territorio di Gorizia; però il governo austriaco, che studiasi tenere segregati possibilmente gli uni dagli altri i sudditi italiani, ebbe ricorso a futili pretesti per avversare un consorzio dal quale le condizioni agronomiche del Goriziano potevano piuttosto avvantaggiarsi, di quello sia scapitare. Chi peraltro divisasse associare agronomicamente Gorizia alla Carniola farebbe opera vana e priva di utile scopo, avvegnachè i due paesi, sebbene contermini, non abbiano comune la temperie, nè l' indole della vegetazione, nè la qualità dei terreni, nè tampoco le consuetudini agrarie (2).

Le pendici meridionali delle Giulie per essere comprese nel bacino dell'Adriatico costituiscono una regione botanica diversa, e da quelle delle pendici settentrionali interamente segregata; laonde non pochi vegetabili che spontanei allignano nelle valli dell'Isonzo, del

(1) «Nel Friuli la peste bovina infieriva terribilmente l'anno 1797, sì che di cento bovi novantanove perirono. Questa epizoozia era venuta di Francia; ma tutte le altre penetrarono dalla Carniola e dalla Croazia. Memorabili furono nel Friuli le epizoozie del 1699 e del 1711».

Bollettino dell'Associazione Agraria del Friuli.

(2) Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria del Circolo di Gorizia, 1860. Gorizia, Paternolli.

Bericht der Handels - und Gewerbekammer für das Kronland Krain - Laibach, 1854 - Kleinmayr.

Vipaco e presso le fonti misteriose del Timavo, fanno difetto sopra l'opposto vertice alpino dove non possono prosperare i gelsi, le viti, i castagni, il maiz ed altre piante, come fu notato da Sigismondo Graf e da altri botanici che erborarono nella Carsia e nella transalpina Carniola. — La *Flora Carniolica* di Giov. Antonio Scopoli contiene la descrizione di alcune specie osservate ne' contorni di Gorizia e di Duino; ma il primo catalogo botanico relativo al Friuli Goriziano venne pubblicato dal francese de Suffrin, qualche anno prima che il Gradiscano Giovanni Brignòli stampasse in Urbino il *Fasciculus rariorum plantarum forojuliensium*. Più recentemente lo Schrank illustrò alcune piante del Friuli, ed il Tommasini nel giornale botanico di Regensburgo diede notizia delle sue fitologiche escursioni nella valle di Raibl, poi sopra i monti Créno, Taiano (Sclaunich), Mataiur e Canino (1).

Altri naturalisti visitarono più recentemente la Carsia, ascescero il Rombone ed il Mangart (2).

III.

Gorizia va debitrice alla sua benemerita Società agraria dell'impulso dato a' progressi della economia rurale nella provincia coll' istituire sperienze, col diffondere sementi di piante utili a coltivarsi, col far conoscere nuove macchine altrove usate, col pubblicare ogni anno un Calendario, il quale suole contenere quelle notizie che più possono interessare i coltivatori (3). Tuttavolta l' aspetto esteriore di Gorizia punto non rassomiglia a quello delle città le quali vengono considerate centri del movimento agrario di tutto il circostante territorio.

(1) Flora Carniolica Joh. Ant. Scopoli - Viennae - Krauss, 1772.

Plantarum variorum descriptiones - F. X. de Wulfen - Lipsiae, 1805 - Catalogue des plantes du Frioul et de la Carnia - Venise, 1802, chez Rosa.

Fasciculus rariorum plantarum forojuliensium auctore Joanne Brignoli in Lyceo convictu Metaurensi botanices et agricolturae professore - Urbini apud Vincentium Guerrini, 1810.

Ueber einige seltene Pfangen aus Friaul von Professor Brignoli von Brunnhof - Vorwort und Noten von M. Tommasini - In Flora Regensb. bot. Zeit, A. XVIII, Vol. I, 1840.

(2) Catalogo de' Gasteropodi terrestri della Valle dell'Isonzo, dell'altipiano di Adelsberg e dell'Istria del D. T. Prada - Giornale dell'Istituto Lombardo, Tomo III. 1851 - Hornig - Ein lepidopterologischer.

Besuch der Alpen Mangart und Rombon - Neue Verhandl. des zoolog. botan. Verein zu Wien, Vol. IV, 1854.

Schrank - Ueber einige Gewächse aus dem Friaul - in Regensb. botan. Zeitung, 1847.

(3) L'almanacco agrario popolare che da dieci anni va pubblicando a Gorizia in dialetto Friulano G. F. Del Torre, intitolato - *Il Contadinel* - merita di essere lodato, perchè in questo genere uno de'migliori in Italia.

A Gorizia la industria agricola non primeggia sopra le altre industrie, talchè se anche la coltura degli orti e de' giardini si viene perfezionando, basta rivolgere uno sguardo a' poderi suburbani per convincersi della poca solerzia con cui vengono in generale coltivati.

Più che agricoli, direbbonsi i Goriziani manifattori per istinto, artefici per attitudine, giacchè in tutta la città e ne' suoi borghi una popolazione operosa suda nelle officine. Ivi tra le industrie fioriva precipuamente in passato quella assai proficua del setificio, arte la quale annodando gl'interessi dell'agricoltura produttrice cogl'interessi che industriali in istretta significazione si denominano, poi alimentando qualche ramo importante di traffico, suole porre a contatto fra loro stabilmente tre classi sociali, che quasi per intuito sentono e riconoscono il bisogno di prestarsi mutua assistenza.

I quali rapporti quanto più si fanno intimi e frequenti, altrettanto consolidano i vincoli di quel consorzio morale esistente fra popolazioni stanziate in una medesima regione geografica, comunque a segregarle e dividerle siensi decretati fittizii spartimenti di territorio, elevando barriere doganali, o piantando cippi che segnino innaturali confini. Dal prosperare della serica industria devesi in principale modo ripetere quella identità e solidarietà d'interessi economici, che da alcuni anni esiste fra gli abitanti del Goriziano e quelli delle provincie Venete, talchè se la Venezia dovesse un giorno venire aggregata al Regno d'Italia, con esclusione di tutto o di parte del Friuli orientale, non v'a dubbio che Gorizia troverebbesi esposta a gravissimi danni.

Su' mercati d'Udine e di Palma trovano generalmente spaccio tutti i prodotti agricoli del distretto di Cervignano, ed in particolare i bozzoli, di cui alla loro volta nel Friuli Udinese vanno facendo incetta i filatori del Goriziano, soliti poi vendere gran parte delle loro sete gregge nelle provincie del Veneto.

La Contea di Gorizia ha una sola filanda a vapore con 24 fornelli, ma ne novera cinque ad acqua con fornelli 111, e novantasei a mano con fornelli 656.

Queste filande per due mesi l'anno somministrano lavoro a circa 1600 filatrici, la cui mercede giornaliera varia dai cent. 85 ai 95.

I fornelli sono poi distribuiti per la provincia come appresso:

Zona superiore fornelli .	N. 10
Zona media	» 674
Zona inferiore	» 107
Totale	N. 791

Durante il triennio 1851-52-53, s'introdussero in medio ogni anno nelle varie filande della provincia 448,000 chil. di bozzoli che die-

dero un prodotto di 35,840 chil. di seta greggia. Nel successivo triennio si calcola venissero annualmente filati 579,972 chil. di bozzoli, aumento che forse sarebbe progredito ove l'industria delle sete collo svilupparsi della atrofia ne'bachi, non avesse sofferto in questi ultimi tempi un grave tracollo.

Le sete goriziane prodotte co' bozzoli derivati dalle sementi brianzuole e francesi, vennero sempre più migliorando per modo da non restare inferiori in morbidezza, lucidezza ed elasticità alle altre del Friuli Udinese. Gli organzini della fabbrica Ascoli furono premiati alla Mostra industriale di Parigi. Esistono nella provincia sette edifizii per la torcitura e incannatura delle sete con 4486 naspi. Quello di Farra, presso Gradisca, di cui altrove si è detto, tiene il luogo principale. Nel Goriziano vengono ridotti annualmente in trama 16483 chil. di seta, e il numero degli operai addetti a questi lavori ascende a circa 215, parte col salario giornaliero di lire 1. 72, parte di cent. 86.

Nelle tre fabbriche di tessuti serici si contano a Gorizia 28 telai alla Jacquard, 24 telai semplici, e 21 per la tessitura de' velluti e de'nastri. Gli operai tessitori sono 97 e la seta tessuta ciascun anno potendo calcolarsi in chil. 2856, rappresenta un capitale di italiane lire 163,020.

A Strazig, piccola borgata vicino a Gorizia, si vide sorgere sino dal 1854 un ampio edifizio per la filatura de'*cascami* di seta.

I varii ordigni ed apparati meccanici sono 47: ad un migliajo ascendono i fusi.

Gli operai non oltrepassano il numero di 210, cioè 40 uomini, 130 donne e 40 ragazzi. In questa fabbrica si lavorano ogni anno, termine medio, da circa chil. 39,200 di *strusi*, calcolati del complessivo valore di ital. lire 370,500.

Per la maggior parte i filati di Strazig vengono smerciati in Francia, e dopo ottenuta alla Mostra industriale di Parigi menzione onorevole, si pose molta cura a perfezionarli.

Strazig, la piccola Manchester de'Goriziani, è una borgata o meglio un aggregato di vaste officine e di fabbriche industriali tutte spettanti alla ragione sociale — Ritter e Rittmayer. —

Le acque dello Isonzo, scendendo grosse e rapidissime, danno colà forte impulso alle ruote di parecchi motori idraulici.

Uno di questi, per mezzo di quattro immani trombe aspiranti e prementi, può spingere fino a Gorizia distante quasi un chil. un grosso filo d'acqua, ed innalzarlo più di 40 metri.

Gli altri motori trovansi applicati ad una sega di legnami, ad un grandioso molino, alla filatura de'*cascami* di seta, alla filatura e tessitura de' cotoni.

Tutte codeste fabbriche sono illuminate a gaz, essendosi eretto colà con molto dispendio un apposito gazometro.

Oltre all'opifizio per la filatura de' cotoni a Strazig con circa 6240 fusi, ve n'ha un altro in Aidussina di fusi 12480, appartenente alla

ragione Minerbi e C. In queste due fabbriche complessivamente la materia greggia introdotta ciascun anno per essere ridotta in filo fu calcolata ascendere a circa chilogr. 723,550, laonde i due esercizii sarebbero rappresentati dalla somma di ital. lire 1,517,571.

Il numero totale de' filatori di cotone che lavorano nelle due fabbriche accennate è di 747, cioè 257 uomini, 350 donne e 140 fanciulli. Il salario giornaliero varia dai 53 cent. alle L. 2. 17.

Una sola fabbrica, quella di Strazig, è destinata esclusivamente alla tessitura de'filati di cotone. Noverando 194 telai alla Jacquard, posti in movimento da un turbine della forza di 80 cavalli, essa trasforma annualmente chilogrammi 16,800,000 di filo bianco di cotone in 1,380,000 metri di tessuti lisci, ovvero operati.

Questa industria procaccia lavoro tutto l'anno a 26 uomini, 176 donne e 52 fanciulle, che toccano un salario giornaliero, i primi di lire 3. 71, le seconde di lire 1. 10 e le ultime di cent. 55.

Annessa all'opifizio di filatura v'ha in Aidussina una tintoria pe'cotoni, la quale tinge in turchino annualmente circa 2333 chil. di filati, mentre quelli tinti in rosso di Adrianopoli che riportarono il premio alle Mostre industriali di Parigi e di Londra, ascendono a chilogrammi 106,907.

L' esercizio medio annuo della tintoria d' Aidussina è valutato di ital. lire 785,300, nè vi si impiegano più di 68 operai adulti col salario di lire 2. 17 al giorno, e dodici fanciulli con quello di centesimi 50.

Troviamo accennato nel Rapporto generale della Camera di Commercio e d'Industria di Gorizia, avere la nuova tariffa daziaria più modica, ed il trattato cogli Stati del Zoll-Verein, contribuito di questi ultimi anni a scemare notevolmente i lucri delle fabbriche di cotone, perchè le medesime non sono più in grado di scambiare i loro prodotti all'estero, nè di sostenere nell'interno con vantaggio la concorrenza delle fabbriche forestiere.

La questione che riguarda le condizioni generali delle fabbriche di cotone esistenti ne' dominii austriaci, venne però assai più complicandosi da qualche anno in causa della guerra Americana; ma questo ramo d' industria potrebbe in Italia tornare proficuo coll'estendere nelle regioni cotonifere la coltivazione della pianta, la quale somministra a' manifattori la materia prima.

Le tele di canape e la mezzalana vengono tessute da 265 telai sparsi per la provincia. Mezzo secolo addietro il numero di questi telai era più rilevante, perchè le classi rustiche non si servivano peranco delle tele di cotone, il cui uso successivamente prevalse, facendo sì che la coltura del canape e del lino andasse in più luoghi o smessa, o negletta.

La fabbrica di tele del Gogoli produce annualmente circa metri 44,850 di buoni tessuti, parte grossolani e casalinghi, parte fini e operati.

Parlando della raffineria privilegiata di zuccheri coloniali della ragione commerciale Ritter e Comp., il suo movimento annuo veniva rappresentato dalle seguenti cifre medie:

Zuccheri greggi introdotti chilogr.		4,580,000
Zuccheri raffinati prodotti	»	3,136,000

V'erano cinque macchine a vapore, ciascuna della forza di 50 cavalli, ed otto caldaje della complessiva di cavalli 210.

Gli operai in numero di 275 toccavano il giornaliero salario di lire 2. 45.

Le medesime cause che contribuirono a far cessare questo genere di industria poco a poco nel Veneto ed in Lombardia, persuasero nel 1857 anche i proprietarii della raffineria di zucchero in Gorizia, dopo trentott'anni d'esercizio, a smettere definitivamente, avvegnachè il governo per favorire la produzione nazionale dello zucchero estratto dalle barbabietole, lasciasse sussistere i dazii elevati d'importazione sopra lo zucchero greggio delle Colonie, rendendo così impossibile a' raffinatori di fare concorrenza colle fabbriche di zucchero della Boemia e della Slesia, nonchè colle estere.

La concia delle pelli è forse tra le Goriziane industrie la più antica. Nelle otto fabbriche di questo genere che presentemente a Gorizia si trovano in esercizio, vengono preparate ogni anno 48,600 pelli. Il capitale in giro è stato calcolato di circa ital. lire 1,049,750. Gli operai conciatori sommano in complesso a 118, ed il loro salario giornaliero non eccede ital. lire 1. 74.

Compatti e sonori i cuoi goriziani, comunque non presentino l'apparenza e la forza di quelli delle fabbriche inglesi e francesi, vengono tuttavolta assai ricercati ne'paesi Slavi ed in parecchie città della Germania.

La fabbrica del Tosi non lavora che pelli americane: quella del Federici di preferenza si vale delle pelli che la provincia suole rifornire.

La macinazione de' grani è pure un'industria molto estesa e proficua, comechè nel territorio goriziano esistano 211 molini con 592 macine, e con circa 219 operai, il cui salario per consueto è fissato in lire 2. 17 al giorno.

De' due molini meccanici di Strazig e di San Giovanni sul Timavo, il primo spinto da una ruota della forza di 80 cavalli ha sedici palmenti, l'altro mosso da un turbine della forza di 40 cavalli conta dodici macine. L'uno e l'altro ponno macinare da circa 400 ettolitri di grano al giorno, ciò che in un anno si ragguaglia ad ettolitri 292,000.

La media annua del grano che nel solo molino di Strazig viene ridotto in farina è calcolata 116,000 ettolitri.

Questa ingente quantità di cereali la si provvede quasi tutta a Trieste, e le farine che riescono di ottima qualità, molto fini e bianchissime, vengono poi spedite all'estero pressochè nella loro totalità. Ad ogni modo il pane migliorato, il pane a buon prezzo sono i vantaggi che da qualche anno più o meno la provincia risente in causa della operosità di questo ramo d'industria.

Di contro Strazig nella borgata di Pódgora troviamo una fabbrica di carta che appartiene ad E. Ascoli. Le acque di un canale derivato dall' Isonzo pongono quì in movimento tre macchine olandesi. Nella cartiera s'introducono annualmente 250,000 chilogrammi di stracci, che vengono trasformati in 20,000 risme di carta, termine medio. Gli operai hanno il salario parte di lire 1. 40, parte di centesimi 64 e 42 al giorno, e tutti compresi sommano 110 fra quali 80 fanciulli.

Due sole tipografie esistono nella provincia, e queste a Gorizia, con otto torchi a mano, 5 de' quali per la stampa e 3 litografici. Il lavoro de' 14 operai addetti a quest'arte viene retribuito con un salario giornaliero medio di lire 2. 60.

Chi voglia istituire raffronti tra la nobile industria tipografica e quella della fabbricazione delle carte da gioco, troverà essere quest'ultima più fiorente, avvegnachè con sei operai si stampino a Gorizia ogni anno circa 10.000 mazzi di tarocchi, i quali vengono spacciati ne'paesi slavi e tedeschi, mentre i pochi volumi editi nelle officine del Paternolli o del Seitz, non sono gran fatto conosciuti al di là dei limiti della provincia.

Abbondando il territorio goriziano d'ottime argille, di esse potrebbe assai più giovarsene l'arte ceramica rimasta da un secolo stazionaria, comunque le stufe di maiolica e le stoviglie di Canale siano tenute generalmente tuttora in pregio.

Di maggiore rilievo viene considerata l'industria de' saponi. Quelli fabbricati da Antonio Seillero gareggiano co' migliori d' Europa, e la loro produzione annua di chilogrammi 336,000 rappresenta un valore di lire 296,400. Gli operai di questa fabbrica sono circa dieci, perchè gli altri quindici si trovano addetti nel medesimo locale alla preparazione del *cremore di tartaro*, che alla Mostra di Parigi ha ottenuto la menzione onorevole.

Un capitale di lire 494,000 rappresenta l'esercizio della mentovata industria, il cui medio prodotto annuo consiste in 140,000 chilogrammi di cremore.

Pochi anni or sono, la Società Slocovig e Machlig stabiliva a Gorizia una fabbrica di candele steariche dipendente dalla fabbrica principale di Trieste. La produzione annua della fabbrica di Gorizia viene ragguagliata ad ital. lire 256,880, valore di 67,200 chilogrammi di *stearina*, e di 61,600 chilogrammi d'*oleina*. Una caldaja a vapore, due torchii idraulici e 24 operaj sopperiscono alla totalità del lavoro.

Due cererie esistono pure a Gorizia, le quali producono ogni anno circa chilogrammi 2277 di candele di cera. Le due fabbriche di candele di sego danno un prodotto di chilogrammi 72,720, valutato circa lire 108,680.

I canditi, i confetti, i giulebbi di Gorizia, ricercati assai in commercio per la loro squisitezza, contano cinque fabbriche, le quali valendosi dell'opera di 38 giornalieri, col salario di lire 1. 30, o di lire 3, preparano ogni anno allo incirca 85,000 chilogrammi di dolci.

Un tempo la provincia noverava da oltre 1380 distillatori d'acquavite; ma questa lucrosa industria, la quale soleva dare un prodotto annuo di circa 5700 ettolitri, scadde totalmente tanto in causa della malattia delle uve, quanto per le restrizioni doganali e per gli aumentati balzelli.

La crittogama al contrario contribuì ad estendere vieppiù l'uso della birra, e ne crebbe notevolmente lo spaccio.

Le tre fabbriche di birra danno in complesso un prodotto di 5472 ettolitri, termine medio annuo; però la birra di Gorizia, benchè buona, non può competere con quella di Stiria e di Senosecchia nella Carsia.

Parecchie seghe di legname trovansi stabilite nella zona superiore della provincia, e a Vertovino presso Aidussina v'ha una ferriera. Tra le officine meccaniche vuol essere di preferenza qui rammentata quella dello stipettaio Jacopo Koss di Gorizia, dove una macchina a vapore della forza di quattro cavalli dà movimento a quattro seghe e ad altri congegni. I pavimenti in legno intarsiato di questo abilissimo artiere e gli altri suoi lavori si distinguono per buon gusto, precisione, solidità, e ciò che importa ponno acquistarsi a prezzi assai moderati.

La prima esposizione di prodotti agricoli ed industriali della provincia di Gorizia seguì nell'autunno 1852.

La seconda deve aver luogo nell'anno 1865, divisato avendo i Goriziani festeggiare con essa il centenario della istituzione della loro Società agraria.

Alle Mostre o Esposizioni industriali di Londra, Parigi, Vienna e Monaco figurarono, se non tutti, certamente i migliori prodotti della industria Goriziana (1). Sarebbe stato per verità desiderabile che co-

(1) ESPOSIZIONE DI LONDRA

Premiata. — La tintoria in rosso di Adrianopoli della fabbrica Minerbi e Comp. in Aidussina.

ESPOSIZIONE DI PARIGI

Premiati. — La fabbrica Hierschel-Minerbi di Aidussina pe'filati rossi — Ascoli — Seta greggia ed organzini.

desti prodotti avessero fatto la loro comparsa anche a Firenze nel 1861; ma se al convegno italico la Contea di Gorizia non si trovò rappresentata, ciò avvenne perchè notoriamente vi ostarono quegli stessi impedimenti i quali misero le provincie Venete nella impossibilità di accettare l'invito.

Quali siano le arti e le industrie di preferenza esercitate nel Goriziano, lo chiarisce il prospetto C.

Questa provincia, avuto riguardo alle speciali sue condizioni topografiche ed economiche, non può essere noverata fra quelle che fanno da sè medesime un traffico molto esteso, un traffico indipendente. Tutto il movimento commerciale della Contea di Gorizia, ed il Prospetto D lo addimostra, consiste parte nello scambio de' suoi prodotti agricoli co' paesi contermini, parte nella importazione specialmente per la via di Trieste di materie prime e di macchine, poi nella successiva esportazione della quasi totalità de' suoi prodotti industriali. Nella provincia di Gorizia il commercio non costituisce un ramo speciale d'industria; ma per essere di poco rilievo lo si vede ristretto nelle mani di uno scarso numero di bottegai e di merciaiuoli stanziati nelle borgate più popolose, i quali, fatto che abbiano qua e colà incetta de' generi e de'prodotti stimati necessarii a'bisogni della consumazione interna, li rivendono a spilluzzico, ovvero sia li scambiano ricevendo da' contadini grano, vino ed altre derrate in pagamento. Nel Prospetto E stanno indicati i diversi rami di traffico che si esercitano così a Gorizia, come nel territorio della provincia.

Anche il commercio di transito apparisce di pochissimo rilievo, e noi lo vediamo accentrarsi quasi tutto a Gorizia, che è l'emporio tanto de'paesi della zona superiore della provincia, quanto de' distretti d'Idria e di Vipaco, sebbene amministrativamente sottoposti alla Luogotenenza della Carniola

L'attività commerciale dei distretti di Gradisca, di Cormonsio e di Cervignano, posti sulla destra dell'Isonzo, fu sempre, ed è oggi vieppiù attirata verso i principali centri della provincia naturale, cioè a dire verso Palma, Codroipo, Cividale, Udine, San Vito.

All'opposto i distretti di Monfalcone, di Sesana, di Comèno, per la loro geografica postura, si trovano in contatto più di frequente

MENZIONE ONOREVOLE

Lenassi — Seta greggia. — Fabbrica nazionale di cremor. — Bader — Cereria. — Filatojo di cascami di seta in Strazig.

ESPOSIZIONE DI MONACO

Menzione onorevole — Bader — Cereria. — La fabbrica meccanica di filati di cascami di seta in Strazig del Sig. Guglielmo Ritter ottenne nel 1858 il grande premio dalla Società industriale dell'Austria inferiore.

Rapporto della Camera di Commercio e di Industria del Circolo di Gorizia.

colla vicina Trieste di quello siasi con Gorizia capo-luogo del Circolo.

E qui si noti essere Trieste, non solo perchè città popolosa e ricca, ma eziandio perchè porto di mare, quel centro il quale attrae colla operosità sua il traffico, ed alimenta coi proprii capitali i più importanti rami d'industria del Goriziano, provincia che nella parte alpestre singolarmente difetta di strade comunali, ed i cui canali navigabili nella bassa pianura abbisognano tutti di venire quando che sia ristaurati, rettificati, espurgati. La costa marittima del Friuli naturale dalla foce della Livenza al Timavo ha una estensione di circa 75 chilometri: quella della provincia di Udine, dal Tagliamento al Porto Buso misura 19 chilometri, e 48 la goriziana dal Porto Buso a Nabresina. Brevi i canali che da' porti della Natissa o di Grado, di Rosica o di Monfalcone, di San Giovanni o del Timavo mettono in mare. Alle due piccole rade di Duino e di Sistiana (*Sextilianum*) non approdano che barche pescherecce, ma potrebbero accostarvisi grosse navi, sendo le acque piuttosto in que'paraggi profonde. Il Porto Buso è più acconcio volendo navigare verso Chioggia, Venezia, Ravenna: quello di Grado che fronteggia l'Istria, per volgere la prora a Trieste, a Pirano, a Pola, ad Ancona. Gli antichi porti detti Primario, Sdobbio e degli Alberoni presso le foci dell'Isonzo non sono più praticabili giacchè ostrutti dagl' interramenti, e impediti da' banchi di sabbia. Tutta la Venezia orientale, a considerarne per bene le sue topografiche condizioni, noi la troviamo spartita in due lembi di territorio bagnati dall'Adriatico, cinti a Nord-Est dalla catena alpina, de' quali l'uno giace tra la Livenza ed il Timavo, l'altro si stende in forma di penisola dal Timavo al Quarnaro.

Queste due regioni sorelle, che sono il Friuli e l'Istria, da Carlo Denina per la natura del suolo e per l'indole degli abitanti paragonate alla Liguria (1), sembrano predisposte in guisa da dovere col tempo fondersi insieme ed accomunare la maggior parte de'loro interessi agricoli ed industriali. Giovandosi delle ferrovie, de' canali, de' porti, saranno esse in grado di dare maggiore sviluppo ed importanza alle relazioni commerciali già avviate colle altre provincie italiane, e di farsi, diremo così, intermediarie di quegli scambii colle regioni Germaniche, Slave e Danubiane di cui Trieste viene considerata l'emporio; Trieste porto italiano dove i prodotti delle provincie tedesche e slave si permutano con quelli del Levante e della Italia meridionale, ma dove oggimai gl' interessi italiani prevalgono notevolmente sopra i Germanici.

Più che tre secoli e mezzo di dominazione austriaca non bastarono, siccome abbiamo veduto, a trapiantare nella Contea di Gorizia una coltura diversa dalla indigena. Medesimamente l'Austria per quanto

(1) Denina - Storia dell'Italia occidentale, Vol. VI.

si adoperasse, non venne a capo finora di identificare e confondere gl'interessi economici de'paesi tedeschi e slavi con quelli del Friuli goriziano, i quali non potrebbero mai senza grave scapito scompagnarsi da'conformi interessi delle provincie venete situate nella stessa regione naturale.

L'avvenire economico del Friuli goriziano e quello della Venezia sono a non dubitarne strettamente congiunti. La Venezia emancipata e riunita alla libera Italia vedrebbe in breve migliorate le sue condizioni materiali e morali. Questo sanno le popolazioni del Goriziano, questo presentono; il perchè, se fossero per avventura consultate e chiamate a liberamente rendere il loro suffragio, gli è certissimo ch'esse, disdetto l'aggregamento ad oltremontane provincie, il consorzio nazionale preferirebbero.

Col non soggettare ad un medesimo regime amministrativo le provincie Venete, il Friuli Goriziano e l'Istria, sembra che l'Austria si proponesse nel 1815 uno scopo unicamente politico, mentre le condizioni de' paesi italiani aggiunti al Regno Illirico maggior danno che utile ebbero a risentire da una congregazione fittizia, la quale ritardò i progressi dell'agricoltura, favorì assai poco l'industria manifattrice e pose ostacoli al libero scambio (1).

Di fatti, parlando della provincia di Gorizia mancano in essa tuttora istituti di credito agrario, banche di sconto, casse di risparmio, società di assicurazioni mutue fra possidenti; poi quelle associazioni di capitalisti che altrove iniziarono lavori d'irrigazione, bonificamenti di paduli, arginature di torrenti, escavazione di canali, imprese che aiutate e promosse efficacemente da un governo nazionale, aumenterebbero la produzione agricola di tutto il Goriziano, facendone inoltre rifiorire le industrie e prosperare il traffico col dischiudere nuove fonti di pubblica, nonchè di privata ricchezza (2).

(1) « Quel confine (scrive A. Meneghini) tracciato dal Governo austriaco non era inteso a servire la convenienza delle popolazioni; ma solo a risecare quanto mai si poteva da un possesso che sapevasi precario. » - Saggio sul sistema finanziario austriaco. - Torino 1865, dall'Unione tip. editrice.

(2) Ciò che diciamo della Contea di Gorizia è riferibile eziandio al Friuli Udinese, ove non si è potuto finora derivare dal fiumicello Ledra un canale di acque irrigui e potabili a ristoro di una vasta zona inacquosa di territorio. Questo disegno risale al secolo XV ed ebbe impulso dal Doge Agostino Barbarigo, il quale avrebbe voluto per mezzo di un canale navigabile congiungere la città di Udine al mare. Le invasioni Turchesche, poi le guerre co' Tedeschi, interruppero gl' intrapresi lavori. Due secoli dopo, cioè nel 1666, auspice il Magnifico Maggiore Consiglio di Udine, e per opera del celebre idraulico Benoni si fecero nuovi studii; ma sopravvenuti altri impedimenti, convenne smettere.

Pochi anni or sono il Prof. G. B. Bassi con una sua erudita memoria letta nell'Accademia Udinese cercò trarre dall'oblio l'antico disegno, e costituitasi tosto una Società promotrice, questa commise all'Ingegnere G. B. Cavedalis di proporre un piano esecutivo. Fu allora che gl'Ingegneri Duodo e Locatelli divisarono ciascuno un piano diverso; laonde rimasti essendo gli abitanti incerti e divisi nelle

Ciò che generalmente suole più nuocere al commercio Goriziano, e ne scema la operosità, si è il corso forzato delle note o cedole della Banca Viennese, il cui valore effettivo diverso dal nominale va soggetto a continue variazioni ed oscillazioni. La quale instabilità tornò sempre di grave pregiudizio alla provincia di Gorizia confinante colle provincie Venete, ove la carta monetata non è ricevuta. Talvolta il numerario sonante scomparve quasi totalmente dal Goriziano, e massime negli anni 1851-1852 le conseguenze di codesta sparizione furono:

1.° Lo scapito del valore di tutti i capitali.

2.° La diffidenza che rallentò le contrattazioni tutte, scemando il credito relativo agli stabili, alle derrate, alle manifatture.

3.° L'aumento degl'interessi de' capitali, e quindi degli sconti.

4.° La diminuzione del capitale circolante sottratto alle imprese commerciali.

5.° L'incarimento de' viveri e di tutti i generi di prima necessità.

6.° La incertezza delle speculazioni industriali, quindi un avvicendarsi di perdite considerevoli e di fallimenti.

7.° Il concentramento dell' attività commerciale di tutta la zona inferiore della provincia sopra i mercati del limitrofo territorio Veneto (1).

loro opinioni, mancò il suffragio del Collegio provinciale chiamato a sussidiare i Comuni interessati con un prestito. Ma l'Arciduca Ferdinando Massimiliano il quale avrebbe voluto ingraziarsi i Friulani, col promovere una impresa grandiosa e di molta utilità, si fece a patrocinarla, e recatosi ad Udine presiedette di persona il 29 aprile 1858 la seduta della Congregazione provinciale che doveva discutere di bel nuovo l'argomento. In quella tornata l'Ingegnere Prof. Gustavo Bucchia lesse la sua applaudita Relazione informativa (Udine. Tip Trombetti Murero, 1858), conchiudendo colle seguenti parole - « una impresa cotanto profittevole di cui questa pingue rendita non è l'unico, nè il principale beneficio se si consideri l'alto scopo cui mira, una impresa inaugurata dall'Eccelso Patrocinio del Serenissimo Principe, provvidentissimo Governatore Generale, che ben ravvisa in essa il germe fecondo d'illimitata prosperità, non può non essere applaudita e caldeggiata dallo universale della colta e svegliata popolazione di questa bella provincia, la quale vorrà animosamente concorrere alla esecuzione di un'opera destinata a trapassare a' posteri monumento glorioso d'alto incivilimento e di vera carità patria. »

(1) Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria di Gorizia - 1860, Tip. Paternolli, Gorizia.

« Le cedole di banco che nel 1798 valevano quanto il denaro effettivo furono colla Patente Sovrana del 20 febbrajo 1811 ridotte ad 1/5 del loro valore. Così la Patente dichiarava il fallimento dello Stato. Per semplificare il sistema si ritirarono le cedole e si pose in circolazione altra carta detta *valuta di Vienna*. Questa nuova carta di riscatto nel 1812 ribassò, e molte famiglie andarono rovinate ».

Torelli Luigi - Pensieri sull'Italia - Torino. 1853.

Benchè negli anni 1811-1812 Gorizia non facesse parte dell'Impero Austriaco, il fallimento dell'Austria preceduto dagli Editti 6 Marzo e 6 Novembre 1810 del Governatore delle Provincie Illiriche che proscrivevano le cedole bancarie recò grave pregiudizio ai possessori di capitali, e generalmente al commercio goriziano.

Nocquero eziandio al commercio le moltiplicate restrizioni ed angarie doganali occasionate dal così detto *controllo di revisione delle merci*, e dall'essersi voluto estendere il *circondario di confine* sopra un tratto di territorio che comprendeva 155 villaggi.

La legge relativa al controllo, pratica doganale inutile e sempre vessatoria, venne più tardi modificata; quindi sulle ripetute istanze del Municipio di Gradisca, anche il *circondario confinante* fu ristretto a più angusti limiti, comunque per ostare al contrabbando, dalla onerosa servitù non abbiano fin qui potuto affrancarsi i paesi più prossimi alla linea marittima esterna (1).

Quando sotto l'imperio del primo Napoleone una linea di Dogane separava il distretto illirico di Gorizia dal dipartimento italico del Passariano, in particolare la città di Gorizia, benchè potesse senza ostacoli trafficare con Trieste e scambiare i suoi prodotti con quelli della Carinzia, della Carniola e della Croazia, trovandosi segregata da Gradisca, da Palma, da Udine e da Cividale, vide languire una dopo l'altra le sue industrie, e venir meno anche il piccolo traffico esercitato anni prima. I Goriziani, qualora l'Isonzo dovesse segnare nuovamente i limiti del Regno d'Italia, andrebbero incontro a gravi scapiti economici, forse maggiori di quelli che di presente soffre la città di Mantova per essersi, in virtù de'capitoli di Zurigo, smembrato il suo territorio, avvegnachè Gorizia oggi si stenda colle officine, co'borghi, colle ville suburbane buon tratto oltre il ponte dell'Isonzo. I Goriziani rimanendo uniti politicamente alle provincie Slave e Tedesche dell'Impero d'Austria, uniti a Trieste ed all'Istria, ma coll'Isonzo per confine, non troverebbero certo in quella unione i vantaggi ch'essi potrebbero sperare da un assetto politico e territoriale che li dividesse da'paesi transalpini e li aggregasse invece al Regno d' Italia esteso non al Piave, al Tagliamento, all'Isonzo, od al Timavo, ma sino alle frontiere naturali della penisola italica segnate da' vertici delle Alpi Giulie e dal Quarnaro.

Dopo il 1848 l'oro e l'argento erano scomparsi interamente dalla Provincia di Gorizia, e le Note della Banca Nazionale di Vienna scapitavano moltissimo dal loro valore nominale. I Goriziani che trafficavano col Veneto, ove le Note della Banca non avevano corso forzato, andarono soggetti allora a gravi discapiti. Anche la moneta spicciola di rame scarseggiava, e prima che il Governo pensasse ad emettere cedole da 10 Kreuzer era invalso nel Goriziano l'uso di tagliare in due ed anche in quattro brandelli i viglietti da un fiorino. Quella carta lacera e sudicia sopperiva alle urgenze del minuto commercio; ma quanto più scapitavano le Note della Banca Viennese altrettanto aumentavasi il prezzo de' generi di prima necessità. Giornale di Gorizia, Anno 1850-1851.

(1) Anche parte della via postale da Udine a Gorizia era compresa nel così detto *Circondario confinante*. Fu esclusa soltanto allorchè si affrancarono da quel vincolo doganale Gradisca, Bruma, Romans, Villesse, Ruda, Campolongo, Farra, Cavenzano, e Perteole. La soverchia estensione data al Circondario confinante oltre al nuocere al commercio ed a certe industrie, fu causa che il contrabbando venisse esercitato ne' paesi litorani più impunemente.

Rapporto della Camera di Commercio e di Industria del Circolo di Gorizia, 1860. Gorizia, Tip. Paternolli.

IV.

Abbiamo nel precedente Capo toccato del nuovo catasto. Tornando sul medesimo argomento, ricorderemo come i lavori relativi fossero dalla Commissione censuaria civile e militare del Litorale condotti a termine dopo un quarto di secolo, cioè nel 1844, colla spesa in medio di ital. lire 3, 80 per ogni Ettaro censito, somma di molto inferiore a quella di ital. lire 17, 48 per Ettaro importata dal censimento Lombardo e Veneto. I prezzi delle derrate vennero desunti dalle tariffe del 1824, corrispondenti un di presso a'valori medii de' precedenti cinquant'anni.

Nel Goriziano ebbe a risultare la superficie imposta

di Jugeri Viennesi	464,476	ossia di Ettari	267,230
la non imposta di	43,913	"	25,274
Totale Jugeri	508,389	Ettari	292,504

La rendita censuaria attribuita alla provincia di Gorizia è di fiorini valuta austriaca 1,269,666, corrispondenti ad ital. lire 3,136,073, somma che eccederebbe la quarta parte della rendita lorda annua effettiva, calcolata, come abbiamo detto, in un decennio al *medio minimo* di lire 12,350,000 e sarebbe inferiore al quinto della rendita di ital. lire 16,237,747 che è quella valutata al *medio massimo* (1), siccome abbiamo veduto. Però le concordi attestazioni di parecchi possidenti del Goriziano c' inducono a ritenere che in quella provincia, quando il raccolto del vino e de' bozzoli era normale, la rendita effettiva depurata da tutte le spese sorpassasse ordinariamente di un terzo quella risultante dal catasto. Oggi la rendita catastale supera, come vedremo, di circa un terzo la effettiva. Ma se nel catasto Lombardo-Veneto la rendita censuaria fu calcolata col diffalco degli eventuali danni procedenti dagl' infortunii celesti, nel catasto goriziano non ebbe luogo tale deduzione, essendosi invece a' possessori delle terre riservato il diritto all'abbuono totale o parziale dell'imposta nel caso fossero i prodotti colpiti da tali infortunii per oltre la metà de' prodotti.

Un' altra differenza notevole fra i due catasti si è quella che il censimento stabile Lombardo-Veneto accertava la rendita netta così de' terreni come de' fabbricati, mentre a Gorizia e nelle provincie Slavo-Tedesche fu censita unicamente l'area occupata da' fabbricati

(1) L'Hain nel suo Manuale di statistica dell' Impero Austriaco fa ascendere nel Litorale di Trieste il capitale censuario ad ital. Lire 264,182,500 e la rendita censuaria ad ital. Lire 10,867,300; ma questi calcoli appariscono esagerati mentre le statistiche uffiziali fanno ascendere la rendita censuaria a sole it. L. 6,636,835.

i quali poi vennero aggravati nella parte abitata od abitabile dal *casatico*, imposta che nelle città e ne' comuni più popolosi è commisurata in ragione delle pigioni e della classe, mentre negli altri luoghi le abitazioni risultano tassate soltanto per classe. Il seguente prospetto indica le differenze che corrono fra i due estimi:

	Rendita per Ettaro			
	Catasto Lomb. Ven.		Catasto Goriziano	
	Lire	Cent.	Lire	Cent.
Arativi nudi	17	84	17	95
Arativi, media generale	28	13	27	80
Prati nudi	13	69	13	05
" boschivi	6	11	10	21
Pascoli	1	65	—	84
Boschi di alto fusto	3	30	1	63
" cedui	2	78	3	45
Laghi, stagni, paludi (1)	3	22	7	91

Il sistema delle imposte nel Goriziano è in massima conforme a quello vigente ne'paesi Slavo-Tedeschi dell'Impero.

La esazione delle imposte dirette è affidata a' Cassieri Distrettuali che le conteggiano, danno parere sulle domande per abbuoni o per proroghe, e tengono in evidenza il catasto de'fondi e le classi delle case. Gli amministratori comunali devono assistere gli uffizii d'imposte nel commisurarle, nel dare le informazioni relative e nell'esigere co'mezzi fiscali tutte le restanze. I Cassieri Distrettuali subordinati alle Autorità camerali che risiedono a Gorizia, non rilasciano ricevute, ma registrano i pagamenti fatti da ciascun contribuente sopra alcuni libercoli separati. I contribuenti hanno facoltà di pagare antecipatamente le loro quote d'imposta per tutto l'anno, fatto tempo dal 1.° di novembre.

Contro i debitori morosi, spirato il bimestre senza che abbiano in tutto od in parte pagata la rata d'imposta, il cassiere del distretto procede, come si praticava anni fa anche nelle provincie del Piemonte, colla *esecuzione militare*, mandando soldati d'alloggio alla casa de' renitenti, quindi intraprende gli atti fiscali sopra i loro mobili. La vendita forzata di stabili all'asta per difetto di pagamento delle pubbliche imposte non è si frequente come nelle provincie Venete, questo derivando tanto dalla notevole disparità de'regolamenti amministrativi, quanto dall'essere nel Goriziano, fatta però eccezione del territorio di Monfalcone, in vigore il sistema delle pubbliche tavole, il quale non ammette espropriazioni forzate per privilegio fiscale e diverse da quelle ordinate con decreto del giudice.

(1) Sulla condizione finanziaria delle provincie italiane tuttora soggette all'Austria - per Andrea Meneghini. Torino, 1865. Dall'Unione Tipografica-Editrice.

Le imposte dirette tanto ordinarie che straordinarie comprendono la *fondiaria*, il *casatico*, la *tassa industriale*, la *tassa sopra le rendite*.

Dalla totalità delle imposte dirette se ne preleva una parte a favore della provincia. Essa corrisponde al 33 per 100 e serve a costituire:

1.º Il fondo per l'esonero del suolo ragguagliato nella ragione del 9 e $^{6}/_{10}$ per 100 sopra le imposte dirette.

2.º Il fondo del *dominio della corona*, detto anche domesticale, territoriale provinciale, che assorbe il 23 e $^{4}/_{10}$ per 100 delle imposte medesime.

Le imposte straordinarie divise in *addizionali straordinarie*, ed in *addizionali di guerra*, furono primamente aumentate in virtù della Ordinanza 13 Maggio 1859, quindi vennero con una risoluzione Sovrana rincarate un tratto del doppio per l'anno 1863 e seguenti.

Il Rapporto generale della Camera di Commercio e d'Industria più volte citato faceva ascendere nel 1858 le imposte dirette ordinarie e straordinarie della provincia di Gorizia alla somma annua complessiva di fiorini V. A. 555,452, pari ad ital. lire 1,371,966; senonchè la esposta cifra venne l'anno appresso rettificata in fiorini 555,250, V. A. che corrispondono ad ital. lire 1,371,467. 50.

Il Prospetto F fa conoscere l'importo de' singoli tributi diretti, tanto ordinarii quanto straordinarii, che la provincia di Gorizia, negli anni 1859, 1860, 1861, 1862 doveva versare nelle casse dello Stato.

La imposta fondiaria ordinaria dopo le seguite parziali perequazioni e la riduzione avvenuta nel 1850, veniva calcolata corrispondere al 17 e $^{47}/_{60}$ per 100 della rendita netta risultante dagli estimi del catasto. Dopo il 1850 vennero le addizionali, quindi per sopperire al *deficit* del bilancio preventivo del 1863, come di già abbiamo accennato, fu aumentata la addizionale del 1859, raddoppiando quelle relative alla fondiaria, al casatico, alla tassa industriale ed elevando la tassa sopra le rendite dal 5 al 7 per cento.

Conseguentemente la provincia di Gorizia è gravata da imposte dirette le quali in oggi ponno calcolarsi di ital. lire 1,563.175. 84. La fondiaria viene rappresentata dalla cifra di ital. lire 1,107,355. 34, e corrisponde a più di un terzo della rendita censuaria stabilita in ital. lire 3,136,073. Dividendo il complessivo importo delle imposte dirette e della fondiaria pel numero degli abitanti del Goriziano, noi troviamo che ciascun abitante paga ital. lire 7, 94 di imposte dirette, ed ital. lire 5, 64 di imposta prediale, mentre prima del 1850 pel primo titolo pagava lire 3, 97 e pel secondo lire 2, 69. Secondo i calcoli del Meneghini, le quote per capo delle imposte dirette ne' diversi paesi della Monarchia austriaca potevano ragguagliarsi in principio del 1863 come appresso:

Provincie Slavo-Tedesche e Litorale di Trieste it.	L. 9, 51
Provincie Ungariche	7, 82
Provincie Venete con Mantova	10, 13

La Venezia paga più fondiaria de'paesi Slavo-Tedeschi, i quali alla loro volta contribuiscono maggiori imposte sopra la ricchezza mobile. Cumulando le due categorie de'tributi diretti, e degl'indiretti lo stesso scrittore ha calcolato che in complesso oggi i paesi Veneti pagano per capo ital. lire 30, 57 ed i paesi Slavo-Tedeschi ital. lire 32, 61, mentre nel 1850 questi pagavano per capo lire 16, 74, quelli lire 20, 42. « È facile, egli conchiude, immaginarsi quale debba essere la conseguenza di sì rapido e stravagante aumento d' imposte sulla condizione economica di quelle popolazioni (Slavo-Tedesche), e non esitiamo a credere, che se in Austria il sistema costituzionale fosse una verità, se nel Consiglio dell'Impero sedessero i rappresentanti di tutta la Monarchia anzichè soltanto quelli de'paesi interessati al mantenimento di un falso sistema politico, nessun ministro delle Finanze avrebbe eloquenza sufficiente a persuaderli d' imporre a' loro mandanti un tanto aggravio (1) ».

Prima che la maggioranza del *Reichsrath* sancisse la legge relativa al raddoppiamento della addizionale fondiaria del 1859, addizionale che di già aveva cresciuto di $^1/_3$ la fondiaria ordinaria, di $^1/_6$ il casatico commisurato sulla base del valore locativo, dell'1 $^1/_2$ per 100 il casatico commisurato per classi, e di $^1/_5$ così la tassa industriale come quella sulla rendita, i Comuni del Distretto di Cervignano si erano rivolti alla Giunta provinciale acciò sollecitasse i Deputati goriziani a combattere la proposta ministeriale, che tendeva a sempre più accrescere le angustie economiche de'proprietarii delle terre situate nelle due zone media ed inferiore della provincia. La Giunta, non potendo, secondo lo Statuto, dare istruzioni a'Deputati, si limitò a renderli edotti de' bisogni e desiderii de'Comuni suddetti, bisogni e desiderii che l'onorevole Deputato Goriup rappresentava al Consiglio dell'Impero, dimostrando colla eloquenza de' fatti e colle cifre alla mano:

1.° Che i proprietarii delle terre poste nella pianura goriziana per causa della crittogama e dell'atrofia de' bachi si trovavano da parecchi anni privi di una metà circa della loro rendita ordinaria.

2.° Che nella Contea di Gorizia e Gradisca tutte le imposte eransi introdotte ed applicate nella loro misura massima, mentre in altri dominii della Corona il governo aveva accordato in via di equità certe agevolezze, nonchè parecchie temporanee esenzioni.

3.° Che avuto riguardo alla sua postura geografica, ed alla sua importanza strategica, la provincia di Gorizia andava ne' casi di guerra in Italia soggetta ad aggravii incomportabili a motivo degli alloggiamenti e de' trasporti militari.

(1) La provincia di Udine con una superficie censita di Ettari 605,659 e con una rendita censuaria di It. Lire 5,313,129 pagò nel 1862, comprese le addizionali, una imposta fondiaria di Ital. Lire 2,817,524, e nel 1863 versò nella Cassa imperiale la ingente somma complessiva di Ital. Lire 9,541,518.

Ciconj - Udine e sua provincia.

4.° Che negli anni 1859-1860 per le sole vetture militari la provincia era stata caricata di ital. lire 281,500, e per lo stesso titolo nel 1861, dopo condotta a termine la ferrovia da Casarsa a Nabresina, di ital. lire 35,000, vale a dire il doppio di quanto molte altre provincie tedesche della Monarchia contribuivano.

5.° Che in ispecie nella zona superiore della provincia quasi tutti i possessi fondiarii erano aggravati dalle tasse dovute in affrancazione di una terza parte delle prestazioni *censuarie* e delle *urbariali*, cioè de' servigi personali aboliti.

6.° Che le imposte fondiarie, anche ne' distretti dove la crittogama non recava danno, e dove la popolazione era più agiata, risultavano così eccessive e tanto sproporzionate a' redditi agrarii da non potersi riscuotere per due terzi senza ricorrere agli atti coattivi.

7.° Che le rendite fondiarie sempre incerte, e soggette a molte vicende, in proporzione risultavano più aggravate dalle imposte che non le rendite de' capitali e delle obbligazioni pubbliche (1).

I quali argomenti non bastarono ad impedire che la maggioranza votasse col Ministero, e di poi respingesse l'emendamento proposto dal Deputato Goriup, subordinatamente all' esito della votazione, « fosse cioè il governo imperiale in facoltà di concedere, oltre a consueti disgravamenti per causa di danni elementari, alcune esenzioni da'tributi fondiarii ne' casi speciali, segnatamente poi a favore de' paesi viniferi dalla malattia de' vigneti danneggiati, e posti nella impossibilità di pagare ». — (2)

La Camera de' Signori peraltro, dopo approvata la legge sull'aumento delle addizionali straordinarie, votava un ordine del giorno per esprimere al Governo il desiderio — « che nel porre in atto le nuove imposte, fosse provveduto in guisa che ne'casi più meritevoli di riguardo, non solo i contribuenti nella loro specialità, ma eziandio interi comuni potessero andare esenti dal pagamento delle decretate addizionali. » — (3)

Il Ministro Schmerling prometteva un'equa ripartizione de' carichi fra tutti i dominii della Corona, e soggiungendo non convenire agl'interessi generali della Monarchia che alcuni singoli comuni o paesi venissero disgravati dalle addizionali, finiva col conchiudere — il governo essere dispostissimo ad ammettere le domande de'contribuenti ove questi documentassero di trovarsi caricati al di là delle loro forze economiche.

Fu allora che i maggiori estimati del distretto di Cervignano presentarono alla Giunta provinciale una petizione diretta ad ottenere che una inchiesta fosse fatta per vie meglio appurare le condizioni economiche di tutti i paesi appartenenti alla zona inferiore.

(1) Atti e memorie della I. R. Società Agraria in Gorizia, 1863.
(2) Discorso pronunciato dal Deputato Goriup il 25 Gennaio 1863 nella Camera dei Deputati del Reichsrath.
(3) Gazzetta Ufficiale dell'Impero Austriaco.

Ignoriamo se tali pratiche venissero iniziate, come pure se la Dieta provinciale siasi adoperata efficacemente presso il Governo per far cessare i danni che in poco tempo avrebbero potuto condurre ad estrema rovina i proprietarii delle campagne situate nella parte più fertile del territorio goriziano (1).

Se poi si parli in ispecialità delle imposte indirette, mancano dati precisi per istabilire le cifre degli introiti annui che dalla provincia di Gorizia affluiscono cadaun anno al tesoro dello Stato, dipendentemente dalle rendite Demaniali, dalle gabelle e dogane, dal lotto, dalle privative, da' bolli, dalle tasse di successione, da quelle relative al passaggio degli immobili dall'un proprietario all'altro.

Sapendo peraltro che le imposte indirette riscosse in tutto il territorio del Litorale nel 1857 ascendevano in complesso alla somma di ital. lire 13,890,085, questo dato uffiziale c' induce a calcolare con qualche probabilità che la sola Contea di Gorizia contribuisca in proporzione de' suoi abitanti ital. lire 3,979,658, ciò che per capo importerebbe ital. lire 20, 28. Sommando le dirette e le indirette può quindi presumersi con qualche fondamento che nel Goriziano ogni abitante paghi annualmente allo Stato ital. lire. 28, 19 di pubbliche imposte.

La imposta del *dazio consumo* sopra il vino e sopra le carni, appaltata di triennio in triennio, frutta allo Stato nella provincia di Gorizia circa ital. lire 247,000.

Un ettolitro di vino paga all'erario ital lire 4. 18 a titolo di dazio consumo: un bue da macello ne paga 7. 40.

La fabbricazione della birra è tassata in ragione di ital. lire 3, 18 per ettolitro, e questo balzello dato in appalto rende all' incirca ital. lire 14,870 l'anno. Per la esazione de' diritti sopra la introduzione, o la distillazione de' liquidi spiritosi, vi sono Ricevitori sul confine Veneto a Visco, a Nogareto, a Brazzano, a Caporetto, dipendenti dall' Ufficio Centrale della Dogana di Gorizia, cui fanno capo altre tre Ricevitorie di I. classe e quattro di II.

I pedaggi dei ponti e le barriere delle strade erariali e commerciali si danno in appalto dall'amministrazione delle finanze per circa ital. lire 133,380 l'anno.

Il dazio consumo del vino, delle carni, della birra, ecc., venne aggravato del 40 per 100 nel 1863.

Il Comune di Gorizia che non può cogli altri suoi redditi sopperire alle spese tutte, riscuote ora nel suo territorio alcune addizionali comunali, che sono:

il 25 per 100 sulla prediale ordinaria	ital. lire 24,700
il 15 per 100 sul casatico	
il 15 per 100 sulla tassa industriale	
il 15 per 100 sulla tassa di rendita	

(1) Relazione alla Dieta provinciale delle Principesche Contee di Gorizia e Gradisca sulla gestione della Giunta Provinciale - Gorizia 1862, Tip. Seitz.

il 100 per 100 sul dazio delle carni l'80 per 100 sul dazio del vino l'80 per 100 sul dazio della birra	ital. lire 81,510

La sovrimposta comunale nella città di Gorizia ammonta quindi in complesso ad ital. lire 106,310. — Alcuni altri comuni chiesero, ed ottennero la facoltà d'imporre addizionali del 5, ovvero del 15 per cento sopra le imposte dirette, e del 20, del 40 e del 50 per cento sopra le indirette dei dazii del vino e della carne. In gran parte peraltro i comuni s'industriano sopperire alle spese eccedenti l'importo del loro patrimonio col ripartirle di anno in anno sopra le terre censite, e coll'obbligare tutti i fittajuoli a prestare l'opera loro gratuitamente, massime trattandosi del racconciamento di argini e di strade.

Riesce difficile per conseguenza il determinare con precisione la cifra delle sovrimposte distrettuali e comunali di cui più o meno i varii paesi della provincia sono caricati. Torna però opportuno il notare come nel Goriziano, dopo la attuazione dello Statuto, alcune spese sostenute in passato da'singoli comuni, da'singoli distretti, oppure dal tesoro dello Stato, siano state poste a carico del fondo del dominio, ossia del fondo provinciale, detto un tempo *domesticale*. Consiste il medesimo negli scarsi avanzi del Demanio o patrimonio comitale che spettava alla antica Contea di Gorizia, amministrato dal 1810 al 1860, cioè per mezzo secolo, dall'uffizio forestale di Gorizia, e prima del 1810 dalla Deputazione degli Stati Goriziani.

Gl'introiti del fondo provinciale derivano dalle rendite del castello di Gorizia e di altri fabbricati posti nella città, da quelle d'alcuni terreni affittati, da obbligazioni pubbliche, da crediti che si vanno esigendo, da risarcimenti dovuti da' comuni o dal tesoro dello Stato per anticipazioni di spese. Tali introiti ammontando annualmente a sole ital. lire 34,310 circa, sono insufficienti a pareggiare le spese del bilancio territoriale.

Perciò la Dieta della Contea dovette nell'esercizio 1862 imporre sopra le imposte dirette ordinarie una addizionale del 23 $^4/_{10}$ per cento pe' così detti *bisogni locali*, e sopra la fondiaria un'altra addizionale del 9 $^2/_{10}$ per 100 allo scopo di sopperire a'bisogni del fondo di esonero del suolo.

Esaminato il preventivo contenuto nella relazione sulla gestione dal 24 Aprile 1861 all'8 Gennajo 1863 della Giunta provinciale, noi troviamo che il *fondo del dominio* deve sopperire alle spese seguenti ordinarie e straordinarie:

1.° Ristauri e addattamenti del palazzo dove siede la Dieta.
2.° Rappresentanza provinciale.
3.° Pubblicazione delle ordinanze politiche nel dominio.
4.° Pubblicazione d'annunzii nel giornale uffiziale.
5.° Stipendio d'un allievo presso l'Istituto veterinario a Vienna.

6.° Cura di ammalati nativi della provincia e ricoverati negli ospitali di altre provincie, salvo il diritto di rifusione verso i comuni cui appartengono.

7.° Sussidii agli ospitali de' Fate-bene-fratelli e delle Suore di Carità a Gorizia.

8.° Spese di vaccinazione e premj.

9.° Mantenimento de' poveri della provincia ne' manicomii.

10.° Premii per l'uccisione di bestie feroci.

11.° Alloggi della Gendarmeria.

12.° Spese generali per l'acquartieramento de' militari, ove non fossero di competenza de' comuni.

13.° Parte delle spese per vetture militari in concorso de' comuni.

14.° Mantenimento de' reclusi per decreto delle autorità di polizia nelle case di correzione e di lavoro in Venezia, a Lancovitz, a Lubiana.

15.° Trasporto degli espulsi dalla provincia, mantenimento di questi e rimunerazioni a commissarii ed agenti di polizia incaricati degli sfratti.

16.° Mantenimento degli arrestati dipendenti dalla polizia.

17.° Acque e strade provinciali.

18.° Museo provinciale.

Non sono ancora, da quanto sappiamo, definite alcune controversie sorte fra la Dieta ed il Governo per istabilire se alcune spese debbano stare esclusivamente, oppure solo in parte, a carico del fondo del dominio. La Giunta non ha potuto accordare un annuo assegno per la conservazione de' monumenti; ma anzi tutto si occupò, sono parole del suo Rapporto — « della questione riguardante l'acquartieramento delle truppe, la quale è di sommo rilievo, essendo notorio come in quest'ultimi tempi, ed in ispecie dal 1859 in poi, siffatto aggravio sia divenuto insopportabile. La causa precipua di ciò è accidentale, e la si deve attribuire alla posizione geografica oppure strategica della provincia, la quale richiede la presenza di numerosi presidii sproporzionati alle forze del paese, cui s'impongono sacrifizii per misure prese nell'interesse di tutta la Monarchia. » —

Le spese per gli alloggiamenti militari addossate al fondo del dominio, escluse quelle sostenute da' diversi comuni, sommano in fatti presentemente circa ital. lire 39,000 l'anno, perchè tutti i villaggi litorani della provincia sogliono venire presidiati da numerose soldatesche, allorchè di quando in quando il governo austriaco sospetta che le bande Garibaldine possano tentare qualche sbarco sopra le coste del Friuli o dell'Istria.

Il fondo dell'*esonero del suolo* venne istituito nel 1851, e per un decennio lo amministrava una Direzione generale dipendente dal Ministero degli interni; ma sino dal 1.° Agosto 1861, il governo ne fece la consegna alle Giunte delle rispettive provincie. Quella di Gorizia risulta in proporzione più aggravata dell'Austria inferiore, della Boemia, della Slesia, del Tirolo ed anche dell'Istria.

I capitali di esonero liquidati a carico della Contea di Gorizia e Gradisca ammontano ad ital. lire 4,268,169. Il fondo di esonero suole emettere alcune obbligazioni fruttanti il 5 per 100, le quali vengono ammortizzate estraendole a sorte di anno in anno. Nel 1892 verranno totalmente estinte. — Le obbligazioni in corso il 1.° novembre 1862 rappresentavano la somma di ital. lire 2,890,767.

La dotazione del fondo di esonero è costituita:

1.° Da' capitali e dagl'interessi, il cui pagamento in forza de' seguiti giudizii venne ritenuto spettare ad alcuni determinati contribuenti.

2.° Dalle imposte addizionali fondiarie, le quali sino alla concorrenza di un terzo, devono estinguere i capitali di riscatto.

3.° Dalle somme pagate al fondo dell'esonero in causa di alcune mutazioni nella proprietà.

La terza parte de' capitali di indennità attribuiti alla provincia deve estinguersi al più tardi entro un quarantennio.

Questo debito fu nel dominio della corona del litorale calcolato di ital. lire 1,705,863.

Esso sussiste finora nella sua integrità, giacchè l'addizionale del 9 $^{2}/_{10}$ per cento, di cui abbiamo parlato, venne erogata soltanto nel pagamento delle rendite le quali nel 1862 importavano un debito di ital. lire 93,098. 44.

Dal Meneghini furono addotti parecchi fatti inespugnabili per dimostrare essere il dominio straniero causa del progressivo impoverimento del Veneto, stante le enormi gravezze le quali, assorbendo la massima parte delle rendite, finiscono coll'addentare il capitale. Istituiti alcuni raffronti, il coscienzioso economista pone in sodo, che i Veneti sopportano tuttora maggiori pesi di quelli assegnati a' Lombardi, divenuti dopo il 1859 cittadini del Regno italico, e fa conoscere come le provincie slavo-tedesche ne' primi tempi non si accorgessero delle raddoppiate imposte, perchè potevano pagarle nella loro massima parte colla carta scapitante talvolta il 35 per 100 in confronto dell' argento (1).

Ma quest'ultimo vantaggio, parlando del Goriziano, era più apparenza che altro, a ben considerare le particolari condizioni di un paese depauperato e smunto da incomportabili, quanto disonesti tributi. « Se non che, come osserva l'onorevole Meneghini, la importanza de'sagrifizii vuolsi misurare con quella de' risultamenti ottenuti, ed il raddoppiarsi delle imposte e delle spese, il triplicarsi del debito pubblico nel breve periodo di 17 anni potrebbero essere largamente compensati per l'allargamento dello Stato, per maggiore influenza all'estero, per isvolgimento di prosperità interna, od almeno per vera gloria conseguita. Ma, anzichè allargarsi, l'impero perdette la più ricca delle

(1) Le imposte nella Venezia e nella Lombardia per Andrea Meneghini, Torino, 1863, Unione tipografica.

sue provincie, la Lombardia. — Alle fide alleanze, sussistenti prima del 1848, l'Austria vide sostituirsi la diffidenza o la mal celata avversione, e l'Italia in particolare, da vassalla quasi tutta quanta, fatta nemica aperta. — Sospeso lo svolgimento della prosperità interna per la incertezza delle condizioni politiche, per le imposte spogliatrici, pel corso forzato di una carta soggetta a violenti oscillazioni. Lasciamo a' futuri storiografi di Casa d'Austria mettere in evidenza la gloria còlta in questa lunga lotta contro i popoli soggetti, non ancora giunta al suo termine, ed a vantare una mendace costituzione rifiutata da tanta parte de' popoli stessi. — Per noi, scrittori di finanza, ci limiteremo a ripetere, che nel periodo di 17 anni si raddoppiarono le spese e le imposte, si triplicò il debito, senza che l'Austria ne uscisse più forte, più influente, più prospera o più gloriosa di prima » (1).

In un suo discorso pronunziato nel Consiglio dell'Impero il Deputato Goriziano Goriup espose senza riserva lo stato economico presente della Contea di Gorizia, e colla logica inesorabile delle cifre provò ad evidenza come aumentando la imposta fondiaria ne' distretti goriziani danneggiati dalla malattia delle viti e dall'atrofia de' bachi, presso che tutta la rendita effettiva non sarebbe bastata a soddisfare i carichi ordinarii e gli straordinarii.

Se non fallano i suoi riscontri, quel paese che soltanto in vino dava un reddito annuo medio valutato di ital. lire 2,592,287, dopo il 1852 ne produsse per un importo minore di ital. lire 1,875,391, anzi di ital. lire 2,223,000, ove si intenda mettere a calcolo anco i vigneti della collina che incominciarono più tardi a soffrire i danni della crittogama.

La produzione de'bozzoli, che veniva in medio nell'ultimo decennio considerata ammontare ad ital. lire 1,430,952, scemò annualmente di ital. lire 1,073,212, laonde nel complesso la fallita rendita può essere valutata di ital. lire 3,296,212, somma che eccederebbe di ital. lire 160,139, secondo il Goriup, la rendita censuaria fissata dal catasto.

Il territorio del comune d'Aquileja, che in altri tempi produceva ital. lire 247,000 soltanto in vini, i quali erano fra più ricercati del Friuli, ora è totalmente privo di questo prodotto.

(1) « In quattro anni le imposte vennero aumentate del 25 per 100, laonde se la Venezia guadagnerebbe il 25 per 100 a mutare di dominio, la Lombardia ne perderebbe altrettanto a tornare sotto l'antico. Gli alloggi militari sono pe' Comuni una vera rovina. Il loro *deficit* si è aggravato del 91 per 100. La Venezia malgrado il suo infortunio esercita una potente attrazione sulle provincie italiane che la circondano, il Tirolo cioè e l'Istria. In ispecie poi l'Istria presenta in minori proporzioni il quadro che noi abbiamo delineato della Venezia. Ora quale può essere la soluzione di questo stato anormale per la Venezia, di questa falsa posizione per l'Austria? Non v'ha via di mezzo, e siamo sempre allo stesso dilemma: - O l'Austria signora fino alle Alpi, o l'Italia libera fino all'Adriatico.

La Vénetie en 1864 - Paris, Hachette.

I vasti poderi di Villa Elisa e di San Niccolò della Commenda, spettanti alla famiglia Camerata d'Ancona che ogni anno producevano in medio 3720 ettolitri di vino, in quest'ultimo decennio ne diedero complessivamente soli 279.

Nel 1862 una tenuta di dieci Ettari coltivata a viti ed a cereali, dedotte le imposte di It. L. 118, non fruttò al proprietario più di It. L. 116, mentre la rendita netta del catasto viene fatta ascendere ad It. L. 371, vale a dire ad un triplo della rendita effettiva presente.

Un altro latifondo tra' più fertili dell'agro Aquileiese, della superficie di circa 11 Ettari, cui il catasto attribuiva la rendita annua di It. L. 627, dedotte le imposte di It. L. 182, ora non dà più di ital. lire 129.

Il valore commerciale de'beni rustici ebbe per conseguenza sempre più a scapitare, talchè in oggi riesce malagevole rinvenire chi sia disposto per l'acquisto di terre nel basso Friuli pagare un prezzo che corrisponda se non altro a' risultati dell'estimo catastale.

I possidenti hanno esaurito mano mano tutti i loro capitali attivi, frutto di lunghi risparmii, nè trovano denaro a mutuo anche col dare in ipoteca i campi e le case.

Prima del 1848 la Cassa di risparmio in Vienna aveva investito la cospicua somma di circa It. L. 2,470,000 nella sola provincia di Gorizia, dove le Tavole provinciali presentavano più solida guarentigia, trattandosi di iscrizioni ipotecarie. Stremate poco a poco le rendite agricole de' mutuatarii essi divennero, se non tutti insolventi, almeno in gran parte impuntuali, quindi la possidenza fondiaria della provincia perdette il credito, e le sovvenzioni della Cassa Viennese ebbero a cessare.

Le terre della zona superiore del Goriziano nel 1858 si trovavano gravate da ipoteche per la somma di It. L. 17,833,755. Quelle della pianura per altre It. L. 16,383,314, di modo che i carichi ipotecarii complessivi della provincia sommavano allora ad It. L. 34,217,069.

Senza entrare in altre particolarità, tutti i fatti suesposti rivelano ad esuberanza le angustie economiche del possesso fondiario nel Goriziano, ove i proprietari delle terre si trovano ridotti a tali strettezze da non potere nè vivere agiatamente, nè industriarsi, per manco di capitali, vuoi ad accrescere i prodotti agrarii, vuoi a mutare come altri consiglia totalmente il sistema di coltura de'loro poderi, sradicando le vigne divenute quasi improduttive, anche dopo sperimentata per varii anni ed in più luoghi la solforatura.

Eccettuate Gorizia, Aidussina e qualche altro paesello di montagna, il resto della provincia è agricola esclusivamente; tuttavolta certe piccole industrie ed il traffico giornaliero con Trieste, con Palma, con Udine, fanno sì che la zona superiore ed anche la media non trovinsi ridotte alla miseria ed allo avvilimento in cui giace prostrata la bassa pianura, malgrado la feracità de' suoi terreni.

Discorrendo di quelle comunicazioni interne che tanto contribuiscono ad avvivare il movimento commerciale e lo scambio de' varii prodotti, noteremo come le vie esistenti nella zona superiore siano tuttora assai scarse al bisogno, molto disagiate e piene di pericolosi passaggi. Ne' distretti di Tolmino, di Chirchina e di Plezzo vi hanno gruppi di montagne assai frastagliate, e contrafforti i quali separano recisamente un villaggio dall'altro, per guisa che molti di questi rimangono interamente appartati da ogni consorzio. Utile tornerebbe lo schiudere accessi dall'una all'altra valle, poi tra queste e gli altipiani, mentre allora le schiatte Slovene che abitano isolate entro le gole de' monti potrebbero compartecipare più facilmente a' benefizii della civiltà italiana.

La via commerciale che da Gorizia per Caporetto mette a Villacco, è tuttora la sola che serve ad unire la zona alpina della provincia al piano, ma questa via malagevole è fiancheggiata da precipizii. Un'altra strada da Gorizia per Santa Croce, Vipaco e Resderta conduce a Postoina. Quella da Gorizia per Reifenbergo e Cernizza a Postoina è quasi divenuta impraticabile.

La strada del Vallone attraversa le alture del Carso e si rannoda a Duino con quella che da Udine per Monfalcone mette a Trieste.

Nella zona media non vi ha difetto di vie comunali; per altro nelle medesime sarebbero da praticarsi molte rettifiche e non pochi ristauri, notando ch'esse difettano in generale di ponti per la maggiore sicurezza e facilità de' trasporti.

Da qualche anno in qua nella bassa pianura si migliorarono le strade comunali ch'erano pessime, e talune riputate più necessarie furono di nuovo costrutte. Manca però tuttora una strada, la quale sopra le traccie dell'antica romana ponga in diretta comunicazione Cervignano con San Giorgio, quindi colla via litorana di Latisana, Portogruaro, Oderzo e Treviso: manca un ponte sul basso Isonzo che congiunga Aquileia col territorio di Monfalcone [1].

Gl'indugi frapposti nel dare sollecito compimento a' lavori della ferrovia da Lubiana a Trieste nocquero non poco, come tutti sanno, al commercio Triestino, in quanto che nel frattempo le provincie della Germania meridionale, cessando dal provvedersi de' cotoni e de' generi coloniali su quella piazza, li importarono da Amburgo direttamente con altre merci.

La scelta della linea più addatta a travalicare le alpi Giulie somministrò argomento di lunghe ed irose polemiche; senonchè il go-

(1) I Comuni de' Distretti di Cervignano e di Monfalcone hanno chiesto si costruisca un ponte sull'Isonzo presso Pieris; ma il Ministro dichiarò di non voler compartecipare alla spesa relativa, nè i fondi provinciali non bastano a sopperirvi.

Relazione della Giunta alla Dieta provinciale di Gorizia, 1862.

verno, quali ne fossero le ragioni, stimò preferibile le balze del Carso alla valle dell'Isonzo, e così Gorizia fu lasciata in disparte (1).

Ma quando più tardi si divisava congiungere la ferrovia Lombardo-Veneta a quella di Lubiana e di Vienna già condotta fino a Nabresina, le opinioni de' tecnici e degli strategici si trovarono più che mai discordanti.

Erano quattro i principali disegni, e noi per sommi capi li accenniamo:

1.° Attraversare la bassa pianura in linea retta da Udine a Monfaleone, toccando Palma e l'agro Aquileiese.

2.° Lambire le falde de' colli col dirigersi da Udine a Cormonsio, e di là per Gradisca e Sagrado diagonalmente raggiungere Monfalcone.

3.° Andare a Cormonsio, accostarsi a Gorizia, e di là lungo la vallicella del Timavo superiore sboccare a Duino, abbandonando Monfalcone e la pianura.

4.° Dirigersi a Cormonsio, divergere a Gorizia, per poi lungo la riva sinistra dell'Isonzo, scendere a Sagrado e procedere a Monfalcone.

Quest'ultimo concetto prevalse, e i lavori iniziati nel Goriziano, ma assai fiaccamente proseguiti prima della guerra del 1859, dopo l'armistizio di Villafranca furono a gran fretta compiuti, il che mostra come l'Austria ritenesse avrebbero gl'Italiani anche senza l'aiuto francese tosto ripigliato la guerra per liberare la Venezia, nel quale caso era urgente mettersi in misura di poter trasferire con tutta celerità i suoi battaglioni dalla Carniola e dalla Croazia nelle pianure del Veneto.

Fra' lavori d'arte di maggiore rilievo sulla ferrovia da Casarsa a Nabresina vogliono annoverarsi i due ponti che attraversano il Tagliamento e l'Isonzo, quello della lunghezza di M. 840, questo di M. 300 e della larghezza di M. 10,30

Costrutto in pietra da taglio il ponte dell'Isonzo, è solido quanto ardito, comechè s'innalzi dal livello ordinario delle acque 24 metri (2).

La ferrovia da Udine a Nabresina fu aperta il 3 ottobre 1860. — Da quel giorno Gorizia non è più una città isolata, remota, divisa

(1) Betrachtungen über die Fortsetzung der südlichen Staats - Eisenbahn, etc., von Karl Catinelli - Görz, 1849, Seitz.

Die Laibach - Triester Eisenbahn über den Karst, etc., von F. Pfeiffer - Görz 1850, Seitz.

Bemerkungen ueber die Triester - Laibacher Eisenbahn von Karl Catinelli-Görz 1856, Seitz - Die Karstbahn - Triest, 1857.

(2) La ferrovia di Udine a Casarsa fu aperta al pubblico il 21 luglio 1863. La linea da Casarsa a Nabresina di 108 chilometri fu condotta a termine in poco più di due anni. Il governo austriaco co' premii e colle minaccie ne accelerò la costruzione, importando assai che Vienna e Pest fossero unite all'Italia per potere nel caso d'una nuova guerra concentrare in due settimane sul Mincio e sul Po un esercito di 200,000.

Mondo illustrato N. 17 e seguenti, del 1860, anno III, Torino - Unione tip.

per la sua postura topografica delle altre città dell'Italia, giacchè ad esse la congiunge e la va ciascun di sempre più intimamente legando per comunanza di interessi economici, per frequenza di sociali rapporti, l'assiduo trascorrere delle locomotive a vapore. — In meno di un'ora i Goriziani dalle rive dell'Isonzo possono recarsi ad Udine, e in poco più di quattro a Venezia (1). Già il municipalismo è scomparso da Gorizia, e i secolari pregiudizii per quanto radicati nelle abitudini incominciano a dileguarsi. La coltura italica va penetrando, e già stende le sue conquiste nelle valli Giulie mano mano che nuovi sbocchi si aprono al commercio, e nuovi aditi alla civiltà, la quale da' maggiori centri si effonde. Quando, costrutta la ferrovia da Udine per Palma a Cervignano, venga attuata anche l'altra per unire Trieste al lago di Costanza, accostandosi alla Carnia prima, poi da Villacco, passando nella valle Pusterina, le due provincie contermini di Udine e di Gorizia assai meglio potranno consolidare que' rapporti e que' vincoli morali, sociali ed economici, che si strettamente insieme le annodano. La novella generazione anche a Gorizia si ritempra, lottando assiduamente contro quel genio malefico il quale da tanti anni tenta insidiosamente carpire all'Italia un lembo di terra italiana, e germanizzarlo. Ma Gorizia protesta contro gli arbitrii del governo, ed affermando i suoi diritti inviolabili di nazionalità aspetta che i tempi maturino ne'quali la unità politica di tutta l'Italia entro i suoi naturali confini dovrà compiersi provvidenzialmente. — Gli scrittori italiani e stranieri sono concordi nel lodare la mitezza del clima, la salubrità dell'aere e l'amena postura della città di Gorizia. Le sue ampie vie, le case in generale assai comode e ben riparate, le piazze rifornite in buon dato di vettovaglie, le botteghe piene di merci, rendono oltre a ciò gradevolissima e molto agiata quella dimora.

Ciò per opinione di parecchi, non già per consentimento di tutti, avvegnachè il Visconte La Rochefaucauld legittimista itterico, il quale nel 1839 con certe idee preconcette pellegrinava da Parigi a Gorizia scrivesse, tornato in Francia — « Gorizia è una meschina città di diecimila abitanti circondata da montagne le quali pare segnino l'ultimo confine del mondo ». . . . .

(1) La città di Gorizia dista

da Udine .	. Chil.	33
da Trieste	. »	50
da Lubiana	. »	102
da Venezia	. »	167
da Milano	. »	435
da Firenze	. »	444
da Torino	. »	580
da Vienna	. »	614
da Roma	. »	710

» La popolazione di Gorizia non è in generale bella, nè pulita. Le case hanno al di fuori un prospetto sgradevole: le vie sono male selciate. Immaginatevi un gruppo di casipole zeppo di abitanti, posto in mezzo a' monti e di difficile accesso, perchè senza strade di comunicazione: ecco Gorizia. . . . .

» In questa città stanziano molte famiglie patrizie, povere in generale e decadute; il perchè non è difficile spiegare la causa delle simpatie de' nobili verso gli ospiti francesi. Il popolo ha gli stessi sentimenti.... Comunque siasi, Gorizia è un soggiorno tristissimo per chi sospira rivedere la nostra bella Francia, e vuolsi riputare una vera fatalità lo avere i nostri Principi scelto per luogo di relegazione questo angolo del globo incomodo ad abitarsi, oltrechè insalubre e melanconico. Il soggiorno a Gorizia occasionò forse la morte di Carlo X ».

Tuttavolta il pellegrino borbonico quasi pentito di avere tracciato un quadro così contrario alla verità delle cose, soggiunse in una noterella — « Tali furono le impressioni da me provate appena giunto a Gorizia. Chi sa peraltro che trattenendomi qualche tempo in questa città, io non abbia poi a giudicarla meno severamente? (1)

Nel decennio corso dal 1849 al 1859, il Municipio goriziano, malgrado i tempi scabrosissimi, provvide alla distribuzione di acque potabili ne' varii quartieri dell'alta e della bassa città, schiuse verso Nord-Ovest un più comodo accesso alla piazza del Traunik o Prato, ampliò e fe' lastricare parecchie contrade, raddolcendone la china. Per opera del valentissimo ingegnere architetto Andrea Scala udinese il Teatro di Gorizia venne con ogni eleganza ristaurato ed abbellito. Un altro udinese, Rocco Pitacco, lo decorava di lodate pitture.

Riaperto sino dal 9 Decembre 1856, ad inaugurarlo i Goriziani chiamarono la celeberrima Adelaide Ristori del Grillo, cui Cividale del Friuli si vanta avere dato i natali, mentre Gorizia fu patria a due altre celebrità drammatiche, vogliamo dire a Carolina Cavalletti-Tessari ed a Carlotta Polvaro-Angiolini (2).

La nuova Giunta del Municipio prosegue con alacrità tutti i lavori edilizii divisati dal cessato Consiglio. L'ingegnere municipale prescelto a dirigerli è veneto, come veneti sono in gran parte anche gli artieri e gli operai che li eseguiscono.

In breve presso il Teatro, a fargli riscontro, sorgerà un edifizio di classica architettura destinato a' pubblici bagni e lavacri, indizio questo di civiltà progredita. — I protestanti che dimorano a Gorizia eressero in questi ultimi anni un tempio di semplice, ma corretto stile. — I cattolici allogarono al Zona di Venezia una pala di altare nella Chiesa di Castagnavizza (3).

(1) Pellegrinaggio a' Gorizia del Visconte di Larochefaucauld, versione di Giacomo Sega - Milano, 1840, Bonfanti.

(2) Galleria de' più rinomati attori drammatici italiani - Vol. I Venezia, 1825. Tip. Picotti.

(3) Di un pittore per nome Francesco Caucig nato a Gorizia il 3 Decembre 1762

Ora per la vendita delle civaje, del pesce e di altri camangiari vuolsi erigere un apposito fabbricato ad uso di Francia, e sino dal 1862 la città venne illuminata a gas.

Fra diversi provvedimenti economici saviamente adottati dal Consiglio Municipale, noi ci limiteremo a citarne un solo, ed è quello dell' abolizione del balzello cui erano in favore del Comune sottoposti tutti gli animali da soma, oppure attaccati a' veicoli, nell'entrare come nell'uscire dalla città.

Togliere l'oneroso quanto incomodo tributo fu stimato conveniente e necessario, massime dacchè la ferrovia, toccando Gorizia, veniva a modificare in molta parte le condizioni locali (1).

Questo esempio non seguì finora il Governo, perchè, traendo profitto dagli appalti delle barriere, lascia sussistere lungo le vie commerciali tutti quegli aggravii i quali, ostando alla libera circolazione, riescono sempre di pregiudizio al traffico.

Per comodo e ricreamento non pure degli abitanti della città, ma eziandio di quegli ospiti numerosi, i quali da Trieste sogliono la state trasferirsi a dimora nelle suburbane ville, allettati dall'aria salubre, dalla bellezza de' luoghi, dalla frescura delle sorgenti, il Municipio cinse di ombrosi viali, ornò con simmetriche aiuole smaltate di fiori, il pubblico giardino.

Certo poche città di provincia possono vantarne un più bello.

I Goriziani se ne tengono, e vanno a gara nell' abbellirlo di nuove piante rare od esotiche. Chi lo trascorre a diporto si allegra guardando gli ameni colli circostanti, cui coprono verdi macchie di castagni e simmetrici vigneti. Da un lato la severa maestà delle Alpi, dall'altro le giogaie del Carso che scendono al mare, e al di là dell'Isonzo le pianure del basso e del medio Friuli.

Il castello, antica sede de' Conti Goriziani, la cui storia siamo venuti narrando, colle brune sue torri dalle quali fra l'edera sporge l'alato leone di Venezia scolpito in pietra, darebbe per fermo al quadro maggiore risalto, ove di fianco a quelle reliquie del medio evo non si fossero costrutti alcuni casamenti scialbati. Nel castello sono le carceri, e su'barbacani che il cingono stanno puntate artiglierie

e morto a Vcine il 18 Novembre 1828 ove erasi stabilito sino dal 1777, troviamo fatto accenno nell' Archiv für Geschichte, Statistik, Literatur und Kunst (Wien, 1825. 4°), XVI Jahrgang N. 46; nel neuer Nekrolog der Deutschen (Ilmenau 1831, VI Jahrgang 1828 II Boll); e finalmente negli Annalen der bildenden Künste für die Oesterr: Staaten von H. R. Tuessli (Wien Schaumburg). Il Wurzbach soggiunge che i lavori di questo artista sarebbe difficile citarli perchè assai numerosi; ma se il Caucig ignoto all' Italia, nella stessa sua città natale non lasciò dipinti i quali meritassero venire ricordati dagli scrittori delle cose goriziane, conviene conchiudere ch' egli fosse pittore men che mediocre.

(1) La barriera fra la città e lo scalo della ferrovia cessò col 1 novembre 1861. Il Comune soleva appaltarla per Ital. Lire 9880 all'anno.

Dal *Tempo* - Periodico di Trieste, 6 Novembre 1861, N. 31.

di grosso calibro, non tanto a difesa quanto a minaccia della città sottoposta.

Chi le scorge da lungi, rammenta quella spada che a Damocle pendeva sul capo, e taluno potrebbe per avventura indursi a credere non abbia l'Austria, massime dopo i casi del 1859, incominciato a diffidare della tradizionale fedeltà de'suoi sudditi Goriziani. Forse il sospetto non ha fondamento; però volere o non volere, gli abitanti della Contea si sentono attirati sempre più da una forza occulta ed irresistibile verso il loro centro naturale di gravità, che non può essere Vienna d'Austria, Gratz di Stiria, nè Zagabria in Croazia, avvegnachè i Goriziani non siano tedeschi, nè Jugo-Slavi. Gl'interessi sociali e materiali della provincia di Gorizia sono, come abbiamo dimostrato, comuni con quelli della rimanente regione Veneta, e se le provincie della Venezia tendono a ricuperare la loro personalità politica e ad affrancarsi dalla signoria forestiera per congiungere i loro destini a quelli delle altre provincie del regno italico, anche nel Goriziano sì fatte aspirazioni sembrano oggimai diffuse generalmente in ogni classe di persone. Vero è che tuttora due partiti avversi si trovano a fronte l'uno dell'altro; ma il nazionale sarà sempre più numeroso e compatto del partito retrivo e straniero. — V'ha però chi sostiene la opposta tesi, e tra i varii fatti addotti per fiancheggiarla il principale si è quello che, raffrontato l'*Annuario Militare* del regno d'Italia col *K. K. Militär Schematismus* dell'Impero d'Austria, risulta assai maggiore il numero degli Uffiziali Goriziani descritti nell'ultimo che non nel primo, mentre parlando del Friuli Udinese e dell'Istria la proporzione apparisce inversa (1).

(1) Nativo della Provincia di Gorizia fu il Cav. Giuseppe Miani Tenente Colonnello del Genio nella Divisione Lombarda, mancato a'vivi in Torino pochi anni fa dopo essere stato dal governo Sardo incaricato di alcune missioni onorifiche ed importanti all'estero.

A questa stessa provincia appartengono il Colonnello Cav. Francesco Ignazio Scodnik ed il tenente Colonnello Cav. Antonio Barone Stefaneo-Carnea.

Essi ne' primi moti del 1848 abbandonarono il servizio Austriaco, offrendo il loro braccio alla patria italiana.

Dall'*Italia militare*, periodico che si stampa a Torino, trascriviamo i seguenti cenni biografici.

« Una dolorosa notizia ci giunse da Palermo: la morte del Capitano di Stato Maggiore Alessandro Clemencich. Egli cessava colà di vivere il 29 novembre 1864. - Nato (il 26 giugno 1827 da genitori dalmati) a Gorizia nel Friuli, diede le prime prove del suo affetto all'Italia nel 1848 ponendosi al servizio del Governo Provvisorio di Venezia - Ajutante da prima della Guardia Nazionale di Padova, venne in seguito nominato Sottotenente nel corpo degli Studenti di Padova, indi Luogotenente nella Legione Padovana, e in appresso collo stesso grado ne' Bersaglieri Veneti - Passò poscia al servizio del Governo Provvisorio di Lombardia come Luogotenente nel 2. Battaglione *Italia libera* - Nel settembre 1848 lo troviamo al servizio Sardo, Luogotenente al deposito degli Uffiziali Lombardi in Ivrea. - Nominato Sottotenente nel Corpo de' Bersaglieri il 10 febbrajo 1849, fece in tale qualità la campagna del 1849 contro gli

Noi tale ragguaglio numerico ammettiamo per vero, se non che l'argomento perde ogni forza quando si considerino le circostanze speciali della Contea, e si ponga mente alle inveterate abitudini de' suoi patrizii educati la massima parte prima nelle scuole tedesche da maestri tedeschi, poi in Germania nelle Accademie Imperiali a spese del pubblico, ovvero mercè i sussidii largiti dal Principe. La obbiezione poi non regge assolutamente quando una lunga serie di politiche dimostrazioni (1)

Austriaci - Nel 1855 fece parte del Corpo di spedizione in Crimea - Nel 1858 ebbe la nomina di Luogotenente nel 2 Reggimento Granatieri di Sardegna - Nel 1859 rotta la guerra, venne applicato allo Stato Maggiore della 2. Divisione dell'esercito e riportò la medaglia d'argento al valor militare pe' suoi lodevoli servigi, e specialmente pel valore con cui alla testa di pochi soldati assaliva nella gran giornata del 24 giugno una cascina occupata dal nemico - Fu promosso Capitano nell'anno stesso e con Decreto del 22 Marzo 1860 trasferito nel Corpo dello Stato Maggiore - Il Capitano Clemencich accoppiava ad una istruzione molto profonda la conoscenza di parecchie lingue straniere. Nel 1862 ordinata dal Governo una missione scientifica in Persia, egli veniva chiamato a parteciparvi - Sventuratamente la salute sua non già troppo ben salda ebbe a patirne assai in quel lungo viaggio, e tornato in Italia non si riebbe più. Prima di fare ritorno profittando della conoscenza della lingua russa, il Capitano Clemencich visitò il Caucaso e prese parte a varie operazioni militari dei Russi.

L'*Italia militare* nel 1863 pubblicò alcuni appunti da lui presi intorno quella campagna, e che vennero riprodotti in parecchie rassegne forestiere ».

(1) L'*Allgemeine Zeitung* del 29 ottobre 1862, parlando di alcune dimostrazioni politiche del Veneto, soggiunge: - emergere la città di Udine sopra tutte le altre per la fermezza del suo animo ostile verso il Governo. —

Ora direbbesi avere la ferrovia, avvicinando Udine a Gorizia, contribuito non poco a diffondere fra le popolazioni del Goriziano i medesimi sentimenti - Gorizia in fatti festeggia ogni anno in barba a'cagnotti della polizia l'anniversario della battaglia di Solferino - Nel 1860 parecchie donne Goriziane si associavano alle Udinesi ed a quelle dell'Istria per inviare due bandiere alla Brigata Ravenna, poi nel 1863 non pochi fra Goriziani contribuivano al dono dell'Album offerto da'Veneti a S. M. la Regina di Portogallo, figlia del Re d'Italia - Il concorso de'patriotti Goriziani non venne mai meno trattandosi di far conoscere all'Italia le loro aspirazioni nazionali. Ne sia prova tra gli altri il documento che qui riportiamo.

All'Illustrissimo Signor Sindaco della città di Torino.

Dalla provincia di Gorizia ci viene spedita la somma di Ital. Lire 300 che i patriotti di Gorizia, Cormonsio e Medea offrono pel monumento nazionale da erigersi in questa capitale alla memoria del Conte Camillo Benso di Cavour.

Noi trasmettiamo a V. S. Illustrissima questa offerta, pegno del sentimento patriottico che anima le popolazioni stanziate sull'Isonzo, aspiranti anch'esse a fare parte della grande famiglia italiana, che dopo tanti secoli di sventure tutta vuole raccogliersi in unità di nazione sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emanuele II.

Rinnoviamo a V. S. Illustrissima le attestazioni della ossequiosa nostra stima.

Torino, 16 agosto, 1862.

Il Comitato Veneto centrale - G. B. Giustinian - Andrea Meneghini - Alberto Cavalletto.

Dalla *Gazzetta di Torino*, N. 19, 1864, riportiamo la seguente corrispondenza.

Gorizia, 15 gennajo, 1864.

« Gorizia non volle restare ultima tra le città d'Italia ad associarsi al movimento che si spiega nella penisola per festeggiare nel 1865 il VI secolo dopo la

da qualche anno in qua ha posto in sodo, essere la grande maggioranza di quegli abitanti italiana per sentimento, come per origine, per lingua, per interessi, testimonio la unanime deliberazione del Consiglio municipale di Gorizia, che dopo avere nel 1862 dignitosamente ricusato favoreggiare le austro-germaniche baldorie de' caporioni dello *Schiller-Verein*, decretava si collocasse nell'aula del palazzo della Comunità il busto in marmo di Dante Allighieri:

E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

nascita di Dante. Nel Consiglio Comunale venne jeri fatta la proposta di votare un contributo di lire ital. 500 pel monumento che si sta innalzando a Firenze. Dopo certe osservazioni del Commissario imperiale che non lasciavano alcun dubbio sulla sua intenzione di opporre il *veto*, il Consig io preferì ad uno sterile voto di adottare invece un'altra proposta colla quale si raggiunse forse ancor meglio lo scopo di onorare l'altissimo poeta, il padre della nostra favella Venne cioè deliberato di collocare nella nuova sala del Comune in occasione di quell'anniversario il busto in marmo di Dante, affidandone il lavoro ad un artista della provincia ».

L' artista che fu in seguito prescelto da' Goriziani a scolpire la effigie del grande italiano, è il Minisini da San Daniele del Friuli.

CAPO XVI.

Popolazione della Contea di Gorizia e Gradisca — Raffronti statistici — Divisione etnografica — Statistica penale — Il Clero dell'Arcidiocesi goriziana — Provvedimenti di pubblica beneficenza — Istruzione popolare — Il Museo Aquilejese — Questioni relative alla lingua d'insegnamento — Conclusione.

I.

Tra le correnti del Frigido e dell'Isonzo si staccano dalle prealpi, e si diramano parecchi gruppi di colline selvose, le quali formano la base del breve altipiano da que' due fiumi ad ostro ed a ponente circoscritto. Ivi nel secolo XI quando i Conti Forogiuliesi, ossia di Cividale del Friuli, ebbero cessato di esistere, troviamo un contado rurale derivante il suo nome dalla rocca di Gorizia residenza del Conte (*Gaugraf*). I primi Conti di Gorizia, come quelli dell'Istria montana, ossia della Carsia, appartennero alla Casa dei Duchi di Carinzia; (1) ma più tardi, divenuta la Contea di Go-

(1) Giuseppe Domenico Della Bona nella sua - *Strenna cronologica* - Gorizia 1888, tip. Paternolli - parlando del contado di Gorizia dice: « Non c'è dato determinare l'epoca precisa in cui venne occupato dai Duchi di Baviera o della Carinzia; ma vuolsi ritenere con molta probabilità che i paesi attigui all'Isonzo fossero da questi Duchi signoreggiati sino dalla prima metà del X secolo, nè più alla Italia restituiti ». - Noi crediamo invece che il contado rurale di Gorizia posto nella Marca Aquileiese, e soggetto alla giurisdizione dei Conti della Città Australe, abbia sempre continuato politicamente a far parte dell'Italia, giacchè se i Duchi di Baviera e Carinzia dopo Ottone I Imperatore ressero le Marche di Verona e di Aquileia, ossia il territorio da prima signoreggiato dai Duchi-Marchesi del Friuli, quelle due Marche non vennero mai incorporate al regno di Germania, e si considerarono sempre se non di fatto, almeno di diritto, anche sotto il dominio dei Duchi di Carinzia, appartenere al regno Longobardo o Italico.

A questo regno, anzichè al regno Germanico, spettarono i dominii della Chiesa Aquileiese, i cui Patriarchi, per testimonianza dell'Ughelli, del Sigonio e dello

rizia ereditaria, un'altra dinastia carinziana ne ottenne il dominio, e lo conservò per circa quattro secoli. I Conti di Gorizia, Palatini del Duca di Carinzia e Signori del Pusterthal, oltre il contado di Gorizia propriamente detto, ed il castello di Cormonsio tolto a' Patriarchi Aquilejesi di cui erano vassalli, possedettero terre nella Carsia e nell'Istria avute in feudo da Vescovi istriani. — Avvocati della Chiesa di Aquileja, furono eziandio investiti di molte castella e giurisdizioni nel Friuli, tanto sulla destra, come sulla sinistra del Tagliamento. Massimiliano I, Duca d'Austria, Re de' Romani, per patti di fratellanza ereditava nel 1500 dal Conte Leonardo, ultimo di sua stirpe, tutti i dominii goriziani, (1) aggiungendo più tardi alla Contea principesca o sovrana di Gorizia i territorii di Tolmino, di Plezzo, di Gradisca, di Marano ed una parte dell'agro Aquilejese colla adiacente Gastaldia di Aiello, paesi, che prima della lega di Cambrai appartenuto avevano alla Repubblica di Venezia. La quale, se ricuperò Marano col porto di Lignano sull'Adriatico, non riuscì più tardi a riconquistare Gradisca, da Ferdinando III Imperatore dichiarata Contea e venduta colla città di Aquileja e con altri possedimenti goriziani del basso Friuli ad un ricco magnate di Boemia. Quando la famiglia degli Eggenberg andò estinta, l'Imperatore Carlo VI s'impossessava della Contea di Gradisca, che Maria Teresa ebbe a riunire alla Contea di Gorizia formandone un solo Stato o dominio, dopo averne staccato il territorio di Aquileja per sottoporlo a Trieste, capoluogo della provincia marittima denominata *paese delle coste* (*Küstenland*), e dappoi *Litorale austriaco.* La convenzione di Fontainebleau nel 1807 modificava codesti assetti territoriali, avvegnachè fissato l'Isonzo da Cristinizza al mare per limite fra le provincie austriache ed il Regno d'Italia, restarono aggregati al Dipartimento del Passariano i cantoni di Gradisca, di Cormonsio, di Cervignano, ed al Dipartimento dell'Adriatico il cantone di Aquileja. Tutto il territorio ex-Veneto di Monfalcone, posto sopra la sinistra dell'Isonzo, venne allora incorporato al Circolo austriaco di Gorizia, che dipendeva dal Governo della Carniola. Altre ripartizioni di paesi seguirono quando, in virtù del trattato di Schoenbrunn, l'intero Circolo di Gorizia andò riunito all'Illiria francese, e fece parte della provincia d'Istria. — Nel 1815 l'Austria ristabilì la Principesca o Sovrana Contea di Gorizia e Gradisca, nella quale furono compresi parecchi villaggi ex Veneti del basso Friuli, scambiandoli con altri, i quali prima del 1807 dipendevano

Sprunner furono dopo il Pontefice annoverati fra i più cospicui Principi ecclesiastici d'Italia, essendo succeduti ne'diritti dei Duchi e dei Conti Forogiuliesi, quando nel Friuli ebbero i Duchi di Carinzia cessato di esercitare qualsiasi autorità e signoria verso la metà del secolo XI.

(1) Gare di affetto fra la Casa d'Austria et la Casa de'Conti di Goritia, di monsignor Gian-Giacomo d'Ischia - Ud ne 1660 - tip. Schiratti.

dalla pretura di Gradisca, perchè feudi o sottofeudi goriziani in antico. — I distretti di Sesana, di Comèno, di Duino, di Monfalcone e di Aquileja coll'isola di Grado soggetti a Trieste, vennero annessi alla Contea di Gorizia e Gradisca solamente nel 1825. Da quell'anno i limiti della Contea restarono inalterati. Essa Contea, come per le cose esposte risulta, è una provincia fatta a toppe, a rappezzature, una provincia fittizia cui diedero origine particolari circostanze, speciali esigenze ed anzi tutto quella lunga serie di avvenimenti politici che noi abbiamo di già registrato. La provincia goriziana, a parer nostro, acquisterebbe maggiore omogeneità nelle sue parti e riuscirebbe meglio configurata e più compatta estendendone i confini verso il Monte Re a Nord-Est, e col limitarne per l'opposto e circoscriverne il territorio al Timavo, all'Iudrio ed al Torre. I distretti alpini di Idria e di Vipaco, attinenze dell'antica Contea e ricchi di prodotti naturali, potrebbero forse compensare la perdita de' distretti Carsici di Sesana e di Comeno che con Duino gravitano verso la vicina Trieste loro centro naturale. Il distretto di Cervignano vuolsi poi considerare quasi immedesimato con quelli di Palma e di Udine, stante la comunanza degli interessi economici, la frequenza degli scambii e quelle intime relazioni derivate dall'essere la proprietà fondiaria dell'Agro Aquilejese posseduta per circa due terzi da famiglie dimoranti nelle provincie Venete.

Parlando ora della popolazione di quel territorio il quale presentemente fa parte del Circolo Goriziano, ossia della Contea principesca di Gorizia e Gradisca, noi dobbiamo avvertire come i censimenti anteriori a quello del 31 ottobre 1857 risultino molto imperfetti, giacchè sommariamente operati dagli Uffiziali preposti ne' singoli circondarii alla leva militare, senza che le autorità amministrative gran fatto si curassero di sindacare la esattezza di que' lavori statistici e di coadiuvarli.

Sullo scorcio del 1827 il Thielen, nel suo *Manuale statistico*, faceva ascendere la popolazione del Goriziano a 162,928 abitanti.

Essa ammontava nel 1830 ad abitanti 168,000, e nel 1838 ad abitanti 175,000, stando a' ragguagli di altri Statistici (1).

L'*Annuario statistico di Gotha*, del 1842, la indicava di 183,033 abitanti e quello del 1847 di abitanti 185,795.

Il censimento uffiziale del 31 dicembre 1847 dava le cifre che noi riportiamo nel seguente prospetto (2).

(1) Queste due cifre sono tolte dalla *Penny Cyclopedia* - Vol. XI - London 1838. La carta d'Italia pubblicata nel 1836 a Milano dallo Stucchi, dava in quell'anno al Circolo di Gorizia una popolazione di 163,000 abitanti.

(2) Statistica del Regno d'Italia. Vol. I. Torino 1862. Tip. Reale.

CIRCOLO DI GORIZIA.

Capitanati	Popolazione assoluta abitanti		Popolazione relativa per chilometro abitanti	Superficie in Ettari
	del Capitanato	del Capoluogo		
Gorizia	69,558	10,851	87.90	79,128
Gradisca	55,085	2,469	91.25	60,567
Tolmino	40,623	4,658	59.04	104,045
Sesana	27,245	6,545	55.82	48,800
	192,511	24,523		292,540

Il *Manuale statistico del Litorale* pubblicato a Trieste nel 1855 attribuiva al Circolo di Gorizia una popolazione di 195,528 abitanti, cifra che pochissimo si scosta da quella di abitanti 195,273 risultante dal censimento uffiziale del 1855, riportato nel Prospetto G. La posteriore numerazione uffiziale del 31 ottobre 1857 diede relativamente al Circolo di Gorizia gli estremi seguenti:

Indigeni presenti Abitanti 180,163
Estranei alla provincia " 5,780

Totale della popolazione di fatto — abitanti — 185,943
Indigeni presenti " 180,163
Indigeni assenti " 16,113

Totale della popolazione di diritto — abitanti — 196,276
de' quali Maschi 97,776 } 196,276.
Femmine 98,500 }

Volendo a questa popolazione di diritto aggiungere quegli abitanti di precaria dimora, i quali sono estranei alla provincia, si avrebbe la cifra di abitanti 202,056; ma sì fatto modo di calcolare non apparisce conforme a' sistemi generalmente adottati dagli Statistici.

Sommate le tavole demografiche, le quali trovansi unite al Rapporto della Camera di commercio e d'industria di Gorizia, compilato valendosi delle notizie ulteriormente raccolte dal 31 Ottobre 1857 al 31 Decembre 1858, troviamo che la popolazione del Goriziano era nel 1° gennajo 1859 di abitanti 196,835, come apparisce dal Prospetto M.

L'anagrafe ecclesiastica per parrocchie e per decanati relativa all'Arcidiocesi goriziana nell'anno 1861 (1) diede un risultato di anime 194,667; ma questa anagrafe non pone a calcolo gli abitanti accat-

(1) Status personalis et localis Archi-Dioeceseos Gorit. ineunte anno 1862 - Goritiae - typ. Seitz 1861.

tolici, nè comprende quelle parti de' distretti di Sesana e di Comèno le quali appartengono alla Diocesi Triestina —

Comunque siasi, noi possiamo per induzione presumere, e con qualche probabilità ritenere, che il 1.° gennajo 1865 la popolazione di diritto della provincia di Gorizia si accostasse di molto alla cifra dei 199,000 abitanti.

Questa popolazione trovasi distribuita in XIII Distretti e disseminata in 5 città, 11 borghi, 10 terre o castella, 464 villaggi, 29.922 case. Le parrocchie decanali e semplici, nonchè i vicariati parrocchiali ascendono in tutta la provincia a 92. (Prospetto G.)

I Comuni della provincia sono *amministrativi* e *censuarii* ad un tempo, ovvero semplicemente *censuarii*.

I Comuni *censuarii* erano detti in addietro *Sotto-comuni*, oppure *Frazioni*, per distinguerli da'*Capo-Comuni*. L'ultimo concentramento de'Comuni amministrativi seguì nel 1854, ed oggi se ne annoverano nella provincia di Gorizia 109. Riguardo al numero degli abitanti possono classificarsi come segue: (1)

da abitanti	200	a	300	comuni	1
"	300	a	400	"	4
"	400	a	500	"	6
"	500	a	600	"	5
"	600	a	700	"	8
"	700	a	800	"	2
"	800	a	900	"	9
"	900	a	1000	"	5
"	1000	a	2000	"	36
"	2000	a	3000	"	20
"	3000	a	4000	"	4
"	4000	a	5000	"	4
"	5000	a	6000	"	1
"	6000	a	7000	"	3
"	7000	a	15000	"	1
				Totale	109

I Comuni *censuarii* chi li vuole 265, e chi crede debbano limitarsi a soli 258. (Prospetti G. M.)

Il Comune *amministrativo* nella provincia di Gorizia è valutato a ragione media di circa 1806 abitanti (2). La città di Gorizia co' suoi

(1) La Toscana conta soli 246 comuni, Parma e Piacenza ne hanno 99, Modena e Reggio 129, l'Umbria 176, la Romagna 136.
Ann. Stat. Italiano - Anno I.

(2) Nel regno d'Italia il Comune, a ragione media, novera 2821 abitanti, e nell'Impero francese soli 978.
Ann. Stat. Italiano - Anno II.

borghi ha una superficie di 2348 Ettari, e conta 13,426 abitanti. Dopo Gorizia, in virtù dei seguiti concentramenti, i comuni amministrativi più popolosi sono Caporetto con 6765 abitanti, Plezzo con 6398, Tolmino con 6154, Chirchina con 5869. Oltre Gorizia, i paesi ove la popolazione è più densa sono Cormonsio con un'area di 2620 Ettari e con 1383 abitanti, nonchè Monfalcone, ove sopra un'area di 1813 Ettari stanno raccolti 3004 abitanti. La deserta Aquileja, la quale si estende per 3042 Ettari, non ha che 1738 abitanti. Grado con una superficie insulare di Ettari 12,339 novera solamente 2216 abitanti. Il Comune più spopolato della provincia, ragguagliandolo alla sua estensione, è quello di Trenta presso le sorgive dell'Isonzo. Esso tocca appena i 300 abitanti sparsi sopra un territorio di 8907 Ettari.

La media de' componenti una famiglia risulta nel Goriziano di 5 4/7, e sopra 100 abitanti noi abbiamo 49.82 maschi e 50.18 femmine. Queste proporzioni sono presso che identiche a quelle notate nelle provincie di Torino, di Alessandria, di Genova, mentre preso in complesso tutto il Regno d'Italia, troviamo, che i maschi prevalgono di numero alle femmine, quelli rappresentando la cifra di 50.04, queste di 49.96.

Dal *Prospetto generale della Popolazione e Bestiame del Litorale* edito a Vienna nel 1859 per cura dell'I. R. Ministero dell'interno, noi abbiamo estratto i seguenti Prospetti demografici, che concernono la provincia di Gorizia riportandosi al 31 Ottobre 1857:

H. Popolazione secondo i rapporti dello stato di famiglia, e secondo la dimora.

I. Popolazione secondo le professioni, i mestieri ed i mezzi di sussistenza.

K. Popolazione secondo il sesso e la età degli abitanti.

L. Popolazione giusta il numero de'luoghi abitati e le confessioni religiose degli abitanti.

I territorii di Gorizia e di Udine fanno parte di una medesima regione naturale, perchè non divisi da montagne interposte, nè segregati da fiumi. Fra le due contermini provincie esistono in conseguenza parecchie analogie riguardo specialmente ai rapporti della popolazione, come si rende manifesto dai riscontri statistici riportati qui appresso:

		Provincia di Gorizia	Provincia di Udine
Superficie totale	Ettari	294,744.05	655,150.04
Superficie imposta . . .	»	267,230.—	609,747. 5
Monti e colli	»	233,024.05	332,155.04
Pianura	»	61,720.—	322,995.—

		Provincia di Gorizia	Provincia di Udine
Popolazione assoluta . .	Abitanti	196,276.—	436,075.—
Maschi	"	97,776.—	217,668.—
Femmine	"	98,500.—	217,996.—
Popolazione relativa per chil.	"	66, 40.—	66, 5.—
Popolazione media de'Comuni	"	1,806.—	2,396.—
Case	N.º	29,922.—	78,564.—
Possessori di fondi stabili .	"	17,799.—	47,530.—
Possessori di case e rendite.	"	999.—	6,943.—
Cattolici latini	"	195,816.—	435,959.—
Cattolici di rito greco . .	"	1.—	1.—
Greci Ortodossi	"	2.—	1.—
Evangelici	"	51.—	14.—
Ebrei	"	411.—	90.—
Di altre religioni	"	1.—	10.—
Sacerdoti secolari e regolari	"	497.—	1,765.—
Impiegati dello Stato e Provinciali.	"	982.—	1,706.—
Militari	"	828.—	61.—
Letterati e artisti	"	61.—	303.—
Procuratori, Avvocati, Notaj .	"	51.—	405.—
Persone sanitarie	"	197.—	505.—
Fabbricanti esercenti industrie	"	2,798.—	6,470.—
Commercianti	"	330.—	2,802.—
Naviganti e pescatori . . .	"	889.—	692.—
Lavoranti sussidiarj dell'agricoltura.	"	21,244.—	75,512.—
Lavoranti sussidiarii de' mestieri	"	5,367,—	19,295.—
Lavoranti sussidiarii del commercio.	"	555.—	2,245.—
Inservienti di altra specie .	"	5,724.—	6,787.—
Giornalieri	"	12,025.—	1,971.—
Uomini maggiori di 14 anni non compresi nelle suddette categorie	"	7,262.—	292.—
Donne e fanciulli	"	118,669.—	15,102.—

La provincia di Gorizia nel 1857 dava dunque ogni 11.05 abitanti un proprietario di fondi stabili, ogni 210.05 un impiegato, ogni 237.05 un militare, ogni 3218 un uomo di lettere od un artista, e finalmente ogni 395 un sacerdote secolare o regolare. Vi sono nel Goriziano ogni 1000 abitanti 90 proprietarii di stabili, mentre questi nell'Udinese vengono calcolati 109. Sopra 1000 abi-

tanti della provincia di Udine si noverano 4 sacerdoti secolari o regolari, i quali in quella di Gorizia toccano appena la cifra di 2.5 per 1000. L'Italia, presa nella sua totalità, dà un religioso per ogni 143 laici, e le tavole statistiche mettono ultime nella penisola le due provincie di Gorizia e dell'Istria per quanto concerne il numero delle persone consacrate al culto (1).

Sotto questo riguardo Gorizia vuolsi considerare l'antitesi delle provincie siciliane, le quali ogni 150 abitanti contano un claustrale, ed ogni 66 un sacerdote secolare o regolare.

La sovrabbondanza del clero, tuttochè esso vantisi essere *la luce del mondo* ed il *sale della sapienza*, torna se non di ostacolo, certo di aiuto poco efficace allo incremento della coltura e della civiltà; nuoce, anzichè giovare alla educazione del popolo, nè può dirsi molto contribuisca a migliorarne la moralità, come lo attestano le statistiche penali de' varii paesi poste a riscontro.

Qualche dotto economista fece poi osservare per giunta un altro fatto, ed è che il numero degli accattoni segue sempre la proporzione di quello degli ecclesiastici; e chi percorse anche di volo alcune provincie dell'Italia centrale e meridionale, facilmente ha potuto convincersi della sussistenza di questo fenomeno (2).

Ove si parli del movimento della popolazione di Gorizia, esso potrebbe dedursi dalle seguenti cifre che a noi vennero indicate siccome uffiziali:

Anno	Numero dei nati			Numero dei morti			Matrimonj
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	
1857	3712	3414	7126	2504	2505	5009	1542
1858	3669	3519	7188	2331	2342	4673	1491
1859	4128	3733	7861	2953	2791	5744	1250
1860	3279	3100	6379	2212	1983	4195	1228
1861	3843	3646	7489	2446	2305	4751	1397
1862	3619	3395	7014	2292	2364	4656	1432
Totale	22250	20807	43057	14738	14290	29028	8340

Il numero medio annuo de' nati negli accennati sei anni fu di 7176, il medio de' morti di 4838, quello de'matrimoniii di 1390.

Le nascite superarono le morti

nel 1857	di	2117
» 1858	di	2515
» 1859	di	2117
» 1860	di	2184
» 1861	di	2738
» 1862	di	2358

(1) Il clero in Sicilia sta alla popolazione come 1 : 66, e nel Litorale come 1 : 378. Ann. Stat. Ital. Anno I.

(2) Ann. Stat. Econ. d'Italia 1853.

Pel sopravanzo de' nati sui morti l' aumento totale della popolazione dal 1857 a tutto il 1862 lo si dovrebbe quindi ritenere di abitanti 14,029, ed il medio aumento annuo di abitanti 2338 $^1/_6$ (1).

Per ogni 100 nati diedero luogo 67 $^1/_2$ morti, e ad ogni 100 morti subentrarono 148 $^1/_3$ nati. Conseguentemente stabilita per base la popolazione del 1857, che come si disse ascendeva ad abitanti 196,276, sopra ogni 1000 abitanti avremmo avuto un aumento annuo di abitanti 11.91. Prendendo la media annua de' sei anni in discorso, la provincia di Gorizia avrebbe cadaun anno un matrimonio sopra 214 abitanti, un maschio nato sopra 53, una femmina nata sopra 57, un maschio morto sopra 80, una femmina morta sopra 83.

La media annua delle nascite illegittime in Italia viene generalmente calcolata di $^1/_{32}$ sopra il complessivo numero de' parti. Nella provincia di Gorizia noi la possiamo dietro alcune induzioni e notizie ragguagliare circa ad $^1/_{42}$, cifra per verità assai minore di quella che riscontrasi in alcune provincie tedesche e slave della Monarchia austriaca, ove non è raro che gl'illegittimi rappresentino talvolta una terza parte di tutti i nati. — (2)

Ma l'annuo aumento *effettivo* della popolazione del Goriziano, stante le periodiche emigrazioni degli abitanti della zona alpina, e per altre cause ancora, apparisce di gran lunga inferiore all'aumento risultante dal riscontro fra i nati ed i morti. E valga il vero: nel decennio 1847-1857, paragonate le due anagrafi uffiziali, noi troviamo aumentata la popolazione solamente di 3765 abitanti, ossia in medio di 376 $^5/_{10}$ abitanti all'anno. Nel triennio 1855-1857 poi questo incremento fu di 1003, cifra corrispondente ad abitanti 334 $^1/_3$ all' anno — (3).

(1) Secondo le notizie dell'Annuario Stat. Italiano - Anno II - il movimento della popolazione in tutto il Litorale (Gorizia, Istria, Trieste) fu nell'anno 1850 il seguente:

Nati legittimi			*Nati morti*		
Maschi	7364	14,381	Maschi	163	310
Femmine	6987		Femmine	147	
Nati illegittimi			*Morti*		
Maschi	176	338	Maschi	7329	14240
Femmine	162		Femmine	6911	
Tot. de' nati		14,689	Tot. de' morti		14,550
			Matrimonii		4309

(2) Nel 1864 a Monaco di Baviera i nati legittimi sommarono 3328 e gl'illegittimi 2738. Dati presso che eguali in proporzione ci somministrano Vienna, Gratz, Klagenfurt, ecc.

(3) L'accrescimento annuo medio della popolazione del Litorale, (Ann. Stat. Ital. 1858 pag. 579) è stato calcolato di abitanti 3637, ossia di 0,6763 per ogni 100 ab. In tal caso la popolazione verrebbe a raddoppiarsi entro 102 anni. Ma questi risultati non corrispondono alle posteriori notizie (Ann. Stat. Ital. 1864 pag. 14) secondo le quali dal 1848 al 1857 l'aumento annuo medio della popolazione del Litorale sarebbe stato di soli abitanti 1296. Presa per base questa cifra, la popolazione non potrebbe raddoppiarsi se non a capo di 277 anni.

Scarse di abitatori all'usato sono quelle contrade, le quali si distendono sopra i vertici alpini, nelle valli sottoposte e lungo gli altipiani adiacenti. Dall'Arsa al Varo troviamo una zona montuosa di territorio ove di rado la popolazione *specifica*, ossia relativa, trascende i 50 abitanti per ciascun chilometro quadrato di superficie. Nizza, la Valtellina, l'alto Trentino, il Bellunese e la parte cisalpina del circondario di Postoina nella Carsia si trovano in queste condizioni (1). Il Goriziano che abbraccia ne' suoi limiti non solo le Alpi ed i colli, ma i fertili altipiani di Gradisca, colle pianure litorane di Monfalcone e di Aquileja, va collocato peraltro fra le provincie alpine più popolose.

Nel prospetto N abbiamo fatto conoscere quale all'incirca sia la popolazione *specifica* de' paesi montuosi del Goriziano, quale quella della pianura e di tutta la provincia presa nel suo complesso.

Delle 59 provincie che oggi fanno parte del Regno Italico, 8 se ne contano la cui popolazione sta fra i 100,000 e i 200,000 abitanti. Anche il Goriziano ha una popolazione *assoluta* limitata da questi due termini (2).

La popolazione *assoluta* della provincia di Gorizia superiore a quella del Cantone Ticino, a quella del territorio della Contea di Nizza ceduto alla Francia (3), si accosta alla popolazione delle provincie di Siena, di Ferrara, di Ascoli-Piceno, di Pesaro, di Urbino. Parlando però della sua popolazione *specifica* o *relativa*, questa non pareggia quella de' circondarii di Saluzzo (ab. 95 per chil. quad.), di Pinerolo (ab. 86), di Mondovì (ab. 84) che sono i paesi alpini comparativamente in Italia più abitati. Supera tuttavolta in popolazione specifica le provincie di Sondrio e di Belluno nelle Alpi; di Siena, dell'Umbria, dell'Abruzzo Ulteriore II., della Capitanata, della Basilicata,

(1) La popolazione relativa di queste provincie è calcolata come segue:
Territorio di Nizza per chil. quad. abit. 44; Svizzera italiana abit. 37 48; Provincia di Sondrio abit. 33; Tirolo cisalpino abit. 31. 80; Provincia di Belluno abit. 49; Circondario di Adelsberg abit. 38. Trieste col suo territorio ha una popolazione relativa di abit. 880 33 per chil. quad.

(2) La popolazione specifica di tutta l'Italia è calcolata per chil. quad. di abit. 84 71; quella del regno d'Italia di abit. 79 80; e quella del Litorale di abit. 64 44.

Annuario Stat. Italiano - Anno II.

(3) Il territorio di Nizza ceduto alla Francia ha una popolazione di 125,428 abitanti ed una superficie di 2755 25 chil. quad.

La popolazione della Svizzera italiana ascendeva nel 1861 ad abit. 131,256 con una superficie di chil. quadr. 3529.

Quella del Trentino ad abit. 321,220 con una superficie di chil. quad. 6160.

Quella della Provincia di Sondrio ad abit. 104,232 con una superficie di chil. quad. 3160.

Quella di Trieste col suo territorio, nel 1857, ad abitanti indigeni .	73 501
e ad abitanti originarii di altre provincie	31,206
Tot.	104 707

della Calabria Ulteriore II adiacenti alla catena degli Apennini; come pure le provincie insulari di Cagliari, di Sassari, di Caltanisetta. — L'Istria ha una popolazione relativa di abitanti 47.31 per ogni chil. quad., ossia di 20 abitanti circa per chil. quad. minore di quella del Goriziano, mentre la Carsia superiore, ossia il circondario di Postoina dà appena 38 abitanti per chil. quad. La provincia Udinese per contro, se ben si guardi, presenta una popolazione specifica quasi identica di quella del Goriziano, avvegnachè le due provincie amministrative concorrendo a formare la regione naturale del Friuli, hanno comuni fra loro le diverse condizioni geognostiche, topografiche, climatiche, agronomiche ed economiche, le quali direttamente o indirettamente sogliono contribuire al maggiore o minore sviluppo della popolazione. (1)

(1) Intorno alla popolazione della Patria del Friuli sotto il dominio Veneto, del Dipartimento di Passariano sotto il regno d'Italia e della Provincia del Friuli presente possiamo dare i seguenti ragguagli:

STATO VENETO.

Popolazione della Patria del Friuli co' territorii annessi di Cividale, Pordenone, Monfalcone e Palma.

1755	abit.	342,158
1765	»	342,954
1770	»	358,636
1780	»	362,3[illegible]8
1790	»	362,960
1795	»	342,934

DIPARTIMENTO DI PASSARIANO.

Anno 1807

Distretto	I.	di Udine	abit.	134,260	290,411
»	II.	di Tolmezzo	»	48,229	
»	III.	di Gradisca	»	64,264	
»	IV.	di Cividale	»	43,658	

Parlando del Distretto III di Gradisca, che comprendeva una gran parte del Friuli Orientale, la sua popolazione per Cantoni era ragguagliata come segue:

Cantone	I.	di Gradisca	abit.	10,246	64,264
»	II.	di Cormonsio	»	15,738	
»	III.	di Palma	»	21,144	
»	IV.	di Cervignano	»	17,136	

Il Cantone di Aquileja, che faceva parte del Distretto di S. Donà nel Dipartimento dell'Adriatico, contava abit. 9794.

DIPARTIMENTO DI PASSARIANO.

1811	popolazione	abit.	268,870
1812	»	»	282,307
1814	»	»	267,882

PROVINCIA DEL FRIULI.

1815	popolazione	abit.	333,693
1862	»	»	434,932

Qualora la zona superiore del Goriziano venisse ripartita pel numero de' suoi abitanti, toccherebbero ad ogni cento montagnuoli 228 Ettari e 35 Are di suolo.

Dividendo poi i campi colti ed incolti di tutta la pianura, ad ogni cento pianigiani dovrebbero assegnarsi 64 Ettari e 88 Are di terreno.

La totalità della popolazione divisa per la totalità della superficie dà un risultato di 149 Ettari e 61 Are per ogni cento abitanti.

Finalmente se si volesse dividere pel numero degli abitanti della provincia il prodotto annuo medio di tutti i cereali, ad ogni bocca in ciascun anno verrebbero a toccare 2 Ettolitri e 6 litri di grano, quantità come ognun vede troppo scarsa, ed inferiore di molto a' bisogni della popolazione (1).

Da un mezzo secolo in qua due scienze nobilissime, la geografia cioè e la etnografia, pare siansi fatte in Germania più o meno partigiane, comechè nell'intento di favorire i presunti interessi e la grandezza della patria tedesca esse contendano agl'Italiani il diritto divino del suolo, e vengano industriandosi nel carpire all'Italia alcuni lembi del suo territorio naturale verso oriente. (2) Ungewitter, perchè le Alpi orientali appariscono poco elevate in confronto delle rimanenti montagne onde è cinta l'Italia, non riconosce nella catena delle Giulie la proprietà di tracciare fisicamente i limiti della nostra penisola (3). Di questo avviso troviamo essere qualche altro geografo alemanno; ma indizio palese delle usurpatrici tendenze si è quel vedere quasi in tutte le carte geografiche od orografiche tedesche più o meno esagerate a studio le depressioni delle Alpi orientali, quindi raffigurati in guisa gli altipiani ed i contrafforti delle Giulie da non dare fra il Monte Re (Nanos) ed il Monte Nevoso (Schneeberg) risalto veruno a quelle accidenze di cui natura si valse per separare la valle Danubiana ed il bacino del Mar Nero dalla valle Eridanea e dal bacino dell'Adriatico.

Questo per ogni buon fine abbiamo voluto avvertire, nè già con animo di detrarre a'pregi di quelle carte le quali, impresse nelle officine di Berlino, di Gotha, di Vienna meritamente vanno lodate per accuratezza e squisitezza di lavoro. Nondimeno gl'Italiani, soliti gio-

(1) Il prodotto annuo medio de' cereali nella provincia di Gorizia è calcolato di Ettol. 404,673. Il consumo annuo di ciascun abitante lo si ragguaglia a circa 2 Ettol. e 92 litri. Si ha quindi una deficienza di Ettol. 168,797 circa di grano nella provincia annualmente.

Anche la Liguria, la Svizzera italiana, il Tirolo, l'Istria e le stesse provincie Venete non producono tanto grano che basti alle proprie necessità. Secondo l'Hain l'Istria non produce grani che per quattro mesi dell'anno, e in tutto il Litorale ogni bocca non consuma più di 1 Ettol. e 46 litri di cereali l'anno. Nel 1862 il commercio portò a Trieste 1,932,882 Ettol. di cereali e di semi oleosi dall'Ungheria, Banato, Russia e regno d'Italia.

(2) Annuario Statistico italiano - Anno II.

(3) Ungewitter - Neueste Erdbeschreibung - Dresden 1853.

varsi di que' disegni, allorchè riproducono la topografia della Italia, dovrebbero in principalità por mente a due cose, l'una relativa a quanto testè si disse circa le Alpi Giulie e le giogaje della Carsia, l'altra che nelle carte e negli Atlanti editi in Germania le denominazioni delle montagne e di quasi tutti i paesi dell'alta valle dell'Isonzo le troviamo scritte in tedesco o nello idioma sloveno, senza aggiungervi mai, dove era possibile farlo, gli equivalenti nomi italiani. — Che se le carte germaniche ci additano il *Terglou*, il *Nanosberg*, lo *Schwarzenberg*, lo *Schneeberg*, quelle pubblicate in Italia non tutte, nè sempre a' nomi stranieri ebbero a sostituirvi gli indigeni di *Tricorno*, di *Monte Re*, di *Monte Nero*, di *Monte Nevoso*. Così dicasi di *Saifnitz* o *Camporosso*, di *Flitsch* o *Plezzo*, di *Karfreit* o *Caporetto*, di *Kircheim* o *Chirchina*, di *Tolmein* o *Tolmino*, di *Adelsberg* o *Postoina*, di *Loitsch* o *Longatico*, etc. —

Nella carta geografica che dee servire di illustrazione al presente libro, la frontiera *Nord-Est* della Italia continentale apparisce dal colle di Camporosso all' estremo Bittoray minutamente tracciata con tutte le particolarità del suolo; oltre di che noi stimammo si dovessero sempre contrassegnare le diverse località valendoci possibilmente delle denominazioni italiane, antiche o moderne.

Nota Cesare Cantù che il Tagliamento, piovendo impetuoso dal monte Mauria, sul confine del Cadore separa due schiatte, la Carnica e la Veneta, assai distinte nella favella, malgrado la vicinanza, le mescolate parentele e la dominazione comune sotto i Patriarchi di Aquileja, poi sotto San Marco. (1) Da tali fatti precipuamente gli etnografi tedeschi hanno tratto argomento e rinvenuto pretesto quando a mettere in dubbio, quando a negare la italianità di quelle popolazioni del Friuli le quali non parlano dialetti veneti, sì bene l'idioma Carnico o Friulese; e la sofistica distinzione fra italiani e friulani venne adottata in Germania, come possiamo chiarirci gettando uno sguardo sopra le carte etnografiche pubblicate dal Fröhlich, dal Berghaus, dallo Czörnig, dal Ficker e da qualche altro (2). Carlo Czörnig che da molti anni sta a capo degli uffizii di statistica amministrativa in Vienna, parlando de' popoli di stirpe latina sudditi all'Austria, li divide in *Romani orientali* ed in *Romani occidentali*. Questi ultimi

(1) C. Cantù - Storia degl'Italiani - Vol. IV.

(2) Carta etnografica dell'impero Austriaco pubblicata nel 1857 a Vienna sotto gli auspicii della I. R. Direzione centrale di Statistica.

Fröhlich - Historisch - ethnographisch - statitische Erläuterungen zur neuesten National - und Sprachenkarte des österr. Kaiserstaates - Wien 1849 - Wenedikt.

Berghaus - Die Völker der Erdballs - Leipzig 1847.

Czörnig - Ethnographie der österreichischen Monarchie - Wien 1858 - Braumüller.

Die Vertheilung der Völker - Stämme und deren Gruppen in der österr. Monarchie - Wien 1858 - Braumüller.

Ficker - Die Volkszählung des österr. Kaiserstaates am 31 October 1857 in den Mittheilungen aus Justus Perthes geogr. - Anstalt - Vol. VI, fasc. 4.

poi egli spartisce in tre gruppi etnici differenti, cioè nelle tre nazionalità degl'*Italiani*, de' *Friulani* e de' *Ladini*.

Strano del pari è il concetto di Enrico Berghaus, che trovò modo colle sue cavillazioni di separare dagli altri Italiani i Friulani per metterli a fascio co' Ladini del Tirolo, cogli abitanti transalpini della valle di Domlesch e di altri paesi della Rezia, ove parlasi quell'idioma *romoncio*, che lo Schleicher chiama il provenzale della lingua italiana. (1) Le quali dottrine noi le vediamo eziandio professate da Adolfo Ficker nel suo libro intorno la demografia dell'Impero austriaco, perchè s'egli riguarda i Friulani di stirpe latina, vuole ad ogni patto differenziarli dalle altre genti italiche affini, e pretende debbano costituire una nazionalità propria e distinta come sarebbe un di presso quella de' Ruméni.

« Gli statistici e gli etnologi austriaci, scrive Pacifico Valussi, collo scopo di separare nell'Impero Italiani da Italiani, come fecero altrove de' Polacchi e de' Ruteni, degli Czechi e de' Slovacchi, de' Croati, de' Serbi e de' Dalmati, vollero fare de' Friulani una nazionalità a parte, pensando anche in caso di conflitto e di sconfitta, di far valere il principio per la diplomazia che suole cogliere tutti i pretesti per lasciare le cose a mezzo » (2). Ma delle accennate teorie i soli tedeschi si fecero propugnatori, ond'è che dissenzienti tutti gli etnografi d' Italia e malgrado le protestazioni degli abitanti del Friuli, l'*Annuario di Gotha* continua sempre ad annoverare tra le nazionalità *Romane dell'Ovest* — la Friulana.

A questa nazionalità vengono assegnati 416,725 abitanti, cioè 367,885 della provincia di Udine e 48,840 di quella di Gorizia; ma siccome il *Friuli naturale* può contare all'incirca una popolazione di 655,000 abitanti, così dedotte le plebi rustiche parlanti dialetti slavi, e lasciati in disparte i 416,725 Friulani, la nazionalità italiana sarebbe secondo lo Czörnig rappresentata sopra un territorio che in superficie corrisponde alla terza parte di tutto il territorio delle provincie Venete, soltanto dalla scarsa cifra di 183,841 abitanti, e noi avremmo fra le Alpi, il Timavo, la Livenza ed il mare Adriatico una popolazione mista ragguagliata a 38 Friulani, a 16 Italiani, a 13 Slavi per chilometro quadrato. —

(1) Alfredo de Musset nella sua = Confession d'un enfant du siècle = Paris 1840 Charpentier = scambia evidentemente il Ladino o Romancio col volgare Friulano là dove credendo riportare - une romance tyrolienne - scritta in quello ch'egli chiama - patois mélancolique - ripete a sproposito la notissima villotta del Friuli:

» Une volte io eri bièle,
» Blancie e rosse com' un flor;
» Ma cumò' no soi plui bièle,
» Consumade da l' amor.

(2) Il Friuli - Studii e reminiscenze di Pacifico Valussi - Nell'*Alleanza*, periodico di Milano - Anno IV 1868.

Ove si ammettano questi fatti senza appurarne la verità, senza discuterli, potrebbe taluno per avventura venire nella erronea credenza:

1° Che il Friuli, massime dal Tagliamento all'Isonzo ed al Timavo, sia paese ibrido e di scarsa italianità;

2° Che questa italianità nella parte più orientale del Friuli poco a poco vada morendo soffocata dalla prevalenza numerica delle due schiatte Friulana e Slava.

Lo stesso Adriano Balbi, benchè Veneto e maestro in gioventù di geografia nelle scuole di San Vito, pare si fosse formato non dissimile concetto del paese posto fra Tagliamento e Timavo. Egli null'altro vide in quelle popolazioni tranne un miscuglio eterogeneo di italiani e di slavi (1); il perchè non ci siamo punto meravigliati, quando in Napoli ed a Roma uomini d'ingegno e di molta dottrina ci domandarono se gli abitanti della città di Udine contermini alla Germania, prossimi alla Slavia, favellassero tedesco, oppure comunemente si valessero nel conversare fra loro di qualche idioma Slavo (2). Alcuni scrittori, tra'quali anche Marino Sanuto, scambiarono i limiti naturali dell'Italia co'suoi confini etnografici (3), e lo scambio tornò opportuno di poi agli statisti Austriaci per sostenere il principio che italiani non fossero que' paesi della Monarchia multilingue, ove la maggioranza degli abitanti non parlava dialetti italiani (4). Distin-

(1) Balbi Adriano - Dell'Italia e de'suoi confini - Negli Scritti varii - Vol. V - Milano 1841. - Lo stesso autore peraltro nel suo - Atlas Ethnographique du globe - Paris 1826, aveva detto: « L'Italia dentro i suoi confini naturali forma eziandio una regione etnografica, perchè l'idioma della totalità della popolazione è l'italiano, distinto nell'uso volgare in varii dialetti. Alcune lingue vi sono pure parlate, ma unicamente da piccolissime frazioni de'suoi abitanti qua e là sparsi in mezzo alla sua popolazione uniforme ».

(2) Nell'opera che s'intitola: - I giovani viaggiatori nell'Europa - tradotta dall'inglese, e pubblicata a Milano nel 1825 dalla Società de'classici italiani, si legge alla pag. 2.5 del Vol. I: « Abbiamo risoluto di non fare la ideata gita ad Udine, nel qual caso avremo veduto anche Treviso, perchè queste città hanno ben poco di notevole ». Con tali idee preconcette in passato pochissimi erano gli italiani delle altre provincie i quali visitassero il Friuli, stimato regione inospite, remota, povera e di scarsa civiltà.

(3) Ciuidale d'Austria - Questa terra è a confin di Imperador, Duca di Austria, Episcopo di Pomber (Bamberga), et Conte Lionardo di Goricia . . . . Fuori di la porta di Ciuidal è un aqua chiamata el Kosimian, ua nel Natixon la qual *ut dicitur* parte la Italia da la Schiauonia - *ergo* in fino alla fin de l'Italia son stado ».

Itinerario di M. Sanuto - Padova 1847 - tip. del Seminario.

« Cividale d'Austria posta lungo le Alpi et tanto su'confini tedeschi che un suo borgo murato usa una lingua dissimile dalla furlana, comechè ella non sia nè anco in tutto tedesca, ma da loro chiamata - lingua schiaua ».

Lettere di Luigi da Porto - Firenze 1857 - Le Monnier.

(4) « Noi stavamo contenti a que'confini geografici che ci erano senza difficoltà alcuna concessi, quando a rivendicarli non si potevano usare altri argomenti che quelli della scienza e della erudizione. Le tre regioni, che consentite sempre al-

guendo idiomi da dialetti, separando i Friulani dagli altri Italiani, si vollero contestare le ragioni che spettano all'Italia sopra il Friuli orientale. « Certo, scrive A. Meneghini, non fu senza scopo inventata una nazionalità friulana. Forse l'Austria si preparava in tal modo a sostenere la tesi, che il Tagliamento segna il confine orientale d'Italia, sembrandole accordare troppo col lasciarci arrivare sino all'Isonzo » (1).

Tolte le erronee e subdole distinzioni, noi troviamo nel Friuli naturale 500,566 abitanti di lingua italiana, e 152,434 di lingua slava.

Etnograficamente dunque tutto il Friuli è regione italiana, quanto la provincia di Molise dove ad Aquaviva, a Collecroce, a San Felice, a Tavenna, a Montemitro cinquemila abitanti parlano Slavo. È regione italiana al pari della provincia di Torino, dove nella Valle di Gressoney 7600 abitanti parlano tedesco, e nelle Valli di Aosta, di Challant, di Ferrez altri 80,000 parlano francese.

Vengono taluni obbiettando, la provincia Udinese tra suoi 454,952 abitanti noverarne soli 32,000 o poco più, i quali usano dialetti slavi, mentre nel Goriziano i parlanti slavo di circa due terzi sopravanzano il numero de' parlanti dialetti italiani. Sta bene che la provincia di Udine possa e debba considerarsi anche etnograficamente italiana; ma quella di Gorizia vuolsi forse alla medesima stregua giudicare per tale? Noi rispondiamo che sì, malgrado il contrario avviso di alcuni scrittori stranieri, i quali tentarono farla apparire ora terra di Alemanni, ora paese Slavo. La parte cólta, industriosa e civile della popolazione Goriziana, quella che abita le città e le borgate di maggior conto, l'altra che esercita il traffico, è tutta italiana di lingua. Le sole plebi rustiche delle valli Giulie e della Carsia comunemente fanno uso di rozzi vernacoli sloveni; laonde dette plebi colla loro numerica superiorità non potrebbero mai distruggere il primato etnico spettante agli abitanti di favella italica, i quali moralmente, se non materialmente, prevalgono a tutti gli altri.

Le due zone alpina e prealpina del Goriziano sono abitate esclusivamente da colonie di stirpe Vindo-Slovena, e noi abbiamo altrove avvertito come taluni sì fatto appellativo di colonie stimino inopportuno ed improprio, considerando le schiatte Slave che stanziano nel Friuli orientale e nella Carsia per semplici trabocchi di quelle genti affini le quali al di là delle Giulie hanno sede.

l'Italia serva e divisa, ora le si vorrebbero mettere in questione, sono la valle del Varo, l'alta valle dell'Adige e l'Istria.

. . . .

« Ma la regione più insidiata all'Italia è la sua porta orientale, l'Istria, dove si fece ogni prova per trasportare le fortune di Venezia e per legare que' popoli a Vienna e al Danubio non colla autorità dell'Imperio, ma colle seduzioni del commercio e colle arti della civiltà ».

Annuario Statistico italiano - Anno II.

(1) Sulla condizione finanziaria delle provincie italiane tuttora soggette all'Austria. - Torino 1865. Stamperia dell'Unione. Tip. edit.

Nella zona media la popolazione è mista, avvegnachè sopra gli estremi lembi de' Distretti di Cormonsio, di Gradisca, di Monfalcone ed in tutto il circondario esteriore di Gorizia, gli abitanti parlino bensì fra loro sloveno, ma all' occorrenza sappiamo valersi eziandio del friulano.

L' austriaco Barone Czörnig chiamò Gorizia *città dalle tre lingue*, accidenza etnografica ch' egli venne divulgando, e ne'suoi scritti magnificando. Ma il vero si è che tutti i Goriziani hanno famigliare l'italiano, mentre poi non tutti parlano, nè intendono lo slavo, e la lingua tedesca è parlata ed intesa unicamente da coloro i quali ebbero ad apprenderla in Germania, ovvero la studiarono sulla grammatica. E però lo Czörnig avrebbe potuto nello stesso modo intitolare Gorizia *quadrilingue*, dappoichè tutte le persone bennate di questa città favellano alla meglio anche il francese, della qual cosa non è a meravigliarsi, ponendo mente alla circostanza, che gli esuli discendenti di San Luigi vi soggiornarono colle loro Corti parecchi anni.

L'italiano più in uso a Gorizia presso le classi educate della società è il grammaticale; ma i popolani al friulano alternano comunemente quel vernacolo Veneto-Istriano che parlasi nel vicino territorio di Monfalcone, ed a Trieste.

Il volgare friulano di Gorizia nelle desinenze e nell'accento differenzia alquanto da quello di Udine e dell'alto Friuli, oltrechè i Goriziani adottarono maggiore copia di voci slave e qualche locuzione tedesca (1).

(1) « La lingua friulana che parlasi a Gorizia si accosta al latino più che non fa l'italiano ».

Corso di geografia di Chauchard e Münz - Torino 1844.

Il prof. ab. Jacopo Pirona nel suo opuscolo: - Attenenze della lingua friulana, date per chiosa ad una iscrizione del MCIII - registra 24 voci di origine tedesca che sono le uniche intruse nel volgare friulano. « La lista è breve (egli soggiunge), ma anche rovistando minutamente nel vocabolario non potrebbe farsi più lunga. Minori ancora sono le affinità slave. - Il Friuli ultima vedetta di lingua italica verso oriente si è trovato fino dal IX secolo in contatto con una popolazione slava la quale, occupati i monti, ha potuto in seguito spingersi a fondare nel piano qualche borgata che ancora serba nome e forse sangue sloveno: lingua no, che, viva su'monti, è affatto scomparsa dal piano senza lasciare pur traccia di sè. Quegli Slavi si sono totalmente furlanizzati, ed hanno imparato a pronunziare la lettera f, dalla quale i loro fratelli rifuggono, intanto che i friulani delle due sponde dell'Isonzo hanno forse da essi, come quelli della destra del Tagliamento da'Veneti, preso il vezzo delle larghe desinenze in *a*, che tra i due fiumi si mantengono in *e* ».

A queste osservazioni del prof. Pirona noi aggiungiamo, che nel dialetto friulano parlato da Goriziani s'incontra una ventina di voci tra tedesche e slave delle quali nessuno fa uso nel Friuli udinese. Così a Gorizia non è infrequente l'udire *Fraila* per damigella, *Tischler* per legnaiuolo, *Pecher* per pristinaio, *Messner* per santese, *Tuchscher* per cimatore di panni, *Gartosa* per rosa, *cluca* per chiave, *Scorbatz* per scudiscio, *sdàvass* per sciammanato, *mismàs* per miscuglio; senza parlare di certi vocaboli cancellereschi colà adoperati nel gergo uffiziale anche scrivendo in italiano, come *Buchalterico*, *Vogletico*, *Steura*, *Schub*, *Fassion*, *Roboth*, *Pauschale*, *Bochler* e simili gemme.

Nessuna traccia di linguaggio slavo nella zona inferiore ove in generale gli abitanti del Distretto di Cervignano del friulano si servono comunemente. Il dialetto Veneto in uso nel Distretto di Monfalcone è parlato nella provincia da quanti impararono leggere e scrivere. Molto affine, massime nelle prolungate cantilene, al vernacolo degli abitanti di Burano e di altre isole degli estuarii della Venezia si è quello de' Gradesi i quali non imbastardirono il loro volgare, avendo scarsi contatti colle vicine popolazioni della terra-ferma.

Nel 1857, la città di Gorizia noverava 2803 abitanti non originarii della provincia e nativi i più della Carniola, oppure del Veneto. Fra questi estranei vi avevano 250 abitanti di nazionalità tedesca, parte impiegati o pensionati regi, parte esercenti il traffico. Il numero de' tedeschi sparsi negli altri paesi goriziani fu calcolato di circa 120, ond' è che gli etnografi non hanno potuto formarne un gruppo distinto, tanto più che di tedeschi indigeni la Contea di Gorizia e Gradisca non ne conta pur uno. Venne anzi osservato come i figli de' tedeschi aventi dimora nella Contea, abbandonati al proprio istinto, parlino italiano, e sia mestieri per farli parlare tedesco insegnar loro la grammatica di questa lingua (1).

Gli abitanti della provincia di Gorizia appartengono a due soli gruppi etnici, l'italiano e lo slavo. Giusta il Prospetto M che noi abbiamo desunto dal Rapporto 1858 della Camera di commercio ed industria di Gorizia, nel detto anno i provinciali di lingua italiana sommavano in complesso a 66,564, mentre i parlanti sloveno ascendevano pressochè a due terzi di più, cioè a 130,281.

(1) « La città di Gorizia conta una popolazione di 14,502 anime, fra cui 2,803 forestieri. Di questi appena 250 sono tedeschi.

« Il Manuale statistico del Bar. Czörnig 1861 fa ascendere la popolazione di Trieste, Gorizia ed Istria a 520,000 abit. tra cui soli 8181 tedeschi, cioè 1 2/3 per 100. L'elemento tedesco non è quindi indigeno della provincia ».

Processo verbale della seduta del Consiglio comunale di Gorizia 24 Gennaio 1863 - Gorizia - tip. Seitz 1863.

Nemmeno i paesi che formano in oggi il Comune di Nem'scke Rovte o Deutsch-Ruth (masseria tedesca) nel distretto di Tolmino sono abitati da popolazioni di lingua tedesca, benchè un tempo lo fossero, come si rileva da un diploma del 1346 di Bertrando Patriarca Aquileiese, nel quale si accenna a - *massarii nostri de Coritnich*, *Trebanic*, *Gradisca*, et loca Teuthonii Gastaldiae nostrae *Tulmini*. - *Ruth* significava *manso*, ed i *Rutharii* erano i capi delle masserie.

Nella provincia di Udine gli abitanti di Sauris e di Sappada nel distretto carnico di Ampezzo parlano un dialetto tedesco che si accosta al bavaro, come quello parlato nella valle di Gressoney circondario di Aosta. Gli abitanti del comune di Timau nel distretto di Tolmezzo i quali confinano col territorio di Villacco parlano il dialetto tedesco-carinziano. Il numero dei parlanti tedesco nella provincia di Udine viene però sempre più scemando, si che oggi può ascendere a circa 2100. Al dipartimento del Passariano erano stati aggiunti nel 1810 i comuni di Tarvisio, Malborghetto e Weissenfels situati nella valle superiore del Fella al di là di Pontelba, detta anche Pontebba o Ponte-a-Fella (Pontaffel), tutti di lingua tedesca. Oggi questi paesi, che contano circa 3000 abitanti, fanno parte del Ducato di Carinzia, benchè geograficamente italiani.

Però nelle cinque città del Goriziano che sono, Gorizia, Gradisca, Monfalcone, Aquileja e Grado, tutti gli abitanti usano esclusivamente volgari italiani. Le popolazioni di linguaggio sloveno non hanno per dimora veruna città o grossa borgata, ma trovansi sparse in circa trecento villaggi, disseminate nelle valli superiori dell'Isonzo e del Frigido, sulle balze inospiti della Carsia, su' monticelli del Collio, sopra le alture circostanti a Gorizia. Vivono disgiunte dalle affini stirpi Vindo-Slovene della Carniola oltremontana, avvegnachè tutta la catena delle Alpi orientali sia conformata in guisa da rendere assai malagevoli le relazioni tra paesi situati sopra gli opposti vertici alpini. Segregate poi più o meno anche dalle popolazioni di favella italiana, codeste genti all'aspetto, alle movenze, al tratto appariscono molto rozze e grossolane, massime se si raffrontino cogli abitanti del piano in mezzo a' quali la civiltà potè poco a poco diffondersi senza ostacoli e per gradi, conforme era consentito dallo svolgersi de'tempi (1).

E i pianigiani non tanto perchè in generale assai manco incolti ed agresti de' montanini, quanto per tradizione e per quel concetto nelle razze latine quasi istintivo di una certa quale superiorità e prevalenza in riguardo a tutte le altre razze, pare si considerino alcuna cosa di più nella gerarchia sociale de' loro vicini di lingua e di schiatta slovena con cui sdegnano accomunarsi; qualche cosa di meglio degli Sclavi semi-barbari, i quali, emancipati assai tardi dalla servitù della gleba, furono soltanto da poco in qua sciolti per intero dalla sudditanza erile, mercè il riscatto delle decime e l'abolizione de' servigi personali o *di corpo* annotati negli *Urbarii* signorili.

Anche gli abitanti dell'alta valle dell'Isonzo e della Carsia tra pochi anni noi vedremo ad opera della civiltà italiana addomesticarsi, e smettere la natia rozzezza. La civiltà italiana mercè le agevolate comunicazioni da valle a valle va sempre più conquistando terreno, e penetra ne'più remoti casolari; chè l'industria ed il traffico diretti a soddisfare i cresciuti bisogni affratellano fra loro gli abitanti di una medesima regione, creano nuovi interessi, danno origine a nuovi consorzii, estendono e rendono durevoli i rapporti di buon vicinato.

In generale tanto gli Sloveni stanziati vicino al piano, quanto gli altri i quali per vendere o scambiare i loro prodotti vanno di frequente a Trieste, ad Udine, a Gorizia, a Cividale, bene o male favellano il friulano, oppure il veneto-istriano; ond'è che gli Sloveni

(1) « Gli Slavi li abbiamo ad oriente nel Litorale austriaco e nella Venezia. Sono *Vindi* o *Sloveni* gli Slavi del Goriziano, del Veneto, del territorio di Trieste. Quelli dell'Istria non tutti *Serblici* come accenna il Biondelli; ma parte Serblici, parte Sloveni. Il Valussi (Rapporto della Camera di Commercio del Friuli) fa circa 72,000 gli Slavi che sono nel Friuli, ponendo il confine di questo all'Isonzo, e ne dà 40,000 al Friuli Goriziano e 32,000 al Veneto, ossia alla provincia amministrativa del Friuli, alla quale il Biondelli non ne assegnerebbe che 20,000 ».
G. J. Ascoli - Studii critici. I - Gorizia - tip. Paternolli 1861.

cisalpini sono come a dire l'anello di congiunzione il quale rannoda le genti Slave alla stirpe latina; tanto è ciò vero che fissando nelle città italiane stabile dimora, essi adottano in breve senza difficoltà le nostre costumanze, le nostre foggie, il nostro linguaggio. — La educazione ed un maggiore grado d'incivilimento li avvicinano agl'Italiani, nel consorzio de' quali essi finiscono col trasformarsi per intero, e col modificare pienamente i loro caratteri etnici.

Gli alpigiani di Plezzo, di Tolmino, di Chirchina, di Aidussina, che il Dottore Hacquet chiama Vipachesi (*Wipacher*), per differenziarli da Japidi, dai Carsini da Cici, da Piucani e da Liburni [1], appartengono a quella medesima tribù Vindo-Slavica, la quale trovasi disseminata nelle valli superiori del Torre, del Natisone, della Malina e dell'Judrio. — Gli Slavi del Friuli, meglio che perseveranti, si direbbero ostinati ne' loro propositi. Sfidano ogni maniera disagi, e sopportano pazientissimi le più dure fatiche, essendo robusti e sani d'ordinario. A considerarne per contro l'indole morale, pare difettino di quella energia di carattere, di quella pronta e perspicace intelligenza onde appariscono in generale dotati i Friulani di razza latina. Ne' Friulani di lingua slava nessun vanto che accenni ad un glorioso passato. Essi parlano assai rimessamente della propria stirpe, e ignari delle loro origini, sono soliti riguardare siccome estranee quelle genti Vindiche le quali stanziando nella bassa Carniola, nella Carinzia e nella Stiria tralignarono col mescolarsi alle popolazioni di lingua tedesca. Superstiziosi e predominati da ubbie stranissime amano il tripudio, e al suono di violini, di cetere, di salterii intrecciano agili danze. Le donne trattano con arrogante superiorità, ma in generale non se ne mostrano gran fatto gelosi.

Ciò che più spesso li rende inquieti, diffidenti, caparbii si è l'istinto della proprietà, il desiderio di conservarla, la cupidigia di accrescerla. Litiganti e querelosi per indole, infelloniscono talvolta, e trascendono fra loro a sanguinose risse; però di rado hanno briga cogli abitanti de' paesi contermini di altra stirpe, sia ch'essi per tradizione si riguardino ospiti in terra italiana, sia che riconoscano la morale prevalenza di quella razza latina, colla quale trovano il loro conto di vivere in fratellevole accordo. Le plebi rustiche del contado Tolminese anche oggidì conservano alcune delle usanze descritte tre secoli addietro da Marcantonio Nicoletti ne' suoi cenni intorno il Patriarcato di Filippo di Alençon — « Gli Slavi di Tolmino (narra questo storico) abitano le montagne del Friuli opposte al settentrione per le quali scorrono il Natisone, l'Isonzo, la piccola Sava, la Bistrizza, et

(1) Balthassar Hacquet - Abbildung und Beschreibung der süd-westlichen und östlichen Wenden, Illyrier und Slaven - Leipzig 1805.

Breton - L'Illyrie et la Dalmatie, ou moeurs, usages et costumes de leurs habitants et de ceux des contreés voisines - Paris 1815 - Nepveu.

Die Illyrischen Provinzen und ihre Einwohner - Wien 1812 - Cametani.

la Tulmina.... I Tolminesi sono semplici, et religiosi, si piegano alla obbedienza de' superiori, difendono gelosamente l'onor loro, nè perdonano la offesa se non quando espiata legittimamente. Mantengono le franchigie a tutta fermezza, indossano costantemente lo stesso vestito, nè si cangiano spesso a foggia spagnuola, tedesca o francese, come leggermente accostuma tutta Italia.

» Provvedono a'bisogni della vita col bestiame di cui sono ricchi pe' molti pascoli che possedono, et co' prodotti delle loro terre. Nella maggior parte de' ricchi domina l'avaritia et sono strettamente parchi sì nelle loro abitudini, che al di fuori; nullameno in certe occasioni, ricercandolo li costumi, non si astengono dallo spendere. Maritano le figliuole con una dote di alquanti animali, et per lo più di uno de' grossi; nella quale però, ciò che più hassi calcolo, sono i doni che alle nozze vengono fatti da' convitati parenti.

» In queste, dopo il lauto banchetto, abbondante di cibi grassi, voluto dalla costumanza, si pone sulla tavola un pane di vaga forma, piano-sferica, sopra il quale, con stimabile gara, versasi da quei rustici quella maggior somma di danaro, in correlazione all'essere loro più o meno agiato, od alla volontà di mostrarsi da più degli altri. Quello che risulta più cortese, viene distinto con onorantia et vivi applausi da' circostanti, et in segno di trionfo su quella gara di cortesia, et di carità portasi a casa il pane accennato.

» Superstiziosi, credono oltremodo alla magia; perciò la sposa accompagnata da altre donne da una parte, et lo sposo con altri suoi più cari dall'altra, con grida contadinesche et con le spade snudate, tagliando gli alberi vicini, a rapido corso recansi alla casa maritale, non già battendo la usata via, ma per campi et luoghi insoliti, onde così essendo ignoto il sentiero ch'essi percorrono, resti vuota a' malvagi la volontà di nascondere sotterra alcun laccio magico che inavvedutamente calcato producesse a quel maritaggio inatteso malanno. Usano essi cantare in versi ne' vari modi della loro lingua le lodi di Cristo et de'Beati, nonchè di Mathias Re d'Ungheria, et di altri celebri personaggi » — (1).

I *Carsini*, vale a dire gli abitanti del Carso di Duino e de' territorii di Sesana e di Coméno, si differenziano alquanto da' Tolminesi, da' Vipachesi e dagli altri Vindo-Sloveni stanziati nel Friuli, per la loro andatura spigliata e franca, pe' lineamenti del volto assai più espressivi, per l'indole fiera e manesca, pel carattere appassionato e vivace.

All'aspetto direbbonsi italiani delle provincie meridionali; il perchè non sembra del tutto infondata la opinione di quegli scrittori, i quali ritengono essere gli abitanti della Carsia, della valle della Piuca e precipuamente i *Cici* dell' agro Triestino, un miscuglio di sangue

(1) F. Manzano - Annali del Friuli Vol. II - tip. Trombetti - Murero - Udine 1862.

Serbo e Romanico, tanto più che dal Timavo a Trieste qualche secolo addietro, come afferma il P. Ireneo della Croce, era in uso un idioma affine al Friulano, nè dissimile da quello tuttodì parlato da' Vlahi o Rumeni della Val d'Arsa superiore (1).

Il Giambullari, nella Istoria di Europa, parlando della Carsia, dice che « — i suoi abitanti, se ben parlano italiano, per la maggior parte sono Schiavoni, et per la testimonianza di Pio II et l'una et l'altra favella hanno sempre familiare ». — I Carsini pertanto, anzichè di stirpe sarmatica pura, voglionsi ritenere per romanici slavizzati. Ch'essi poi traggano origine da una mescolanza del sangue latino collo slavico, lo possiamo eziandio arguire dalla singolare attitudine loro nello apprendere la lingua italiana e nel pronunziarla con purissimo accento, nonchè dalla facilità somma con cui rimangono assorbiti dall' elemento Veneto-Istriano ogni qual volta si trovano a contatto di questo.

I Comuni *amministrativi* abitati da popolazioni di lingua slava sommano nella Contea di Gorizia e Gradisca a 69, mentre quelli abitati da popolazioni di lingua italiana non ascendono che a 40. Malgrado tale notevole differenza, gli abitanti di lingua italiana prevalgono sotto i rapporti economici agli abitanti di lingua slava, e questo noi de-

(1) Nell'Istria abbiamo due stirpi, la italiana e la slava: la prima incivilita e padrona di tutta la costa e di ogni più piccolo centro di coltura nell' interno: l' altra dispersa ne' più umili casolari, varia di origine, di linguaggio, senza storia, senza civiltà.

Nell'Istria, compresa Trieste, gl'Italiani sono 160,000 e gli Slavi tra puri ed italianizzanti 112,000. Il popolo istriano, benchè sempre a contatto cogli Slavi, ne ignora la lingua e non ne addotta le usanze. Gl' italiani più poveri sdegnano unirsi in matrimonio con donne slave, e le italiane con uomini slavi. A fronte di ciò non v'ha malevolenza tra italiani e slavi. Lo Sloveno non è vigoroso di membra, d' animo, d' ingegno quanto il Serbo. Di statura al paragone meno elevata, ha l'occhio azzurro, bianca la carnagione, mite l'aspetto, i costumi più flacchi, minore assai l' orgoglio nazionale. I Serbi chiamano *Besiachi*, cioè *gente traiignata* e che male conosce la propria lingua, tutti gli Sloveni della Carsia. I vernacoli degli Slavi dell'Istria sono corrottissimi; ma questi Slavi quasi tutti intendono l'italiano e i più lo favellano. Gli Slavi del Goriziano e del Carso parlano sì dimesso della propria nazione da mostrarne spesso vergogna e da rinnegarla. Sogliono portare lunga chioma ed un cappello a larghissime tese. I *mandriani* di Trieste sono fra gli Sloveni i più vaghi delle forme vistose, de' colori smaglianti. Usano beretti di pelo di martoro a foggia di cimiero, e vestono farsetto bianco o castagno, nè mai calzano il sandalo (opanca) dei Serbi.

. . . .

Gli abitanti dei Carsi di Duino e di Trieste hanno fisonomie espressive, movimenti sciolti. Quelli del Carso di Raspo sono detti *Ci-ci* o *Cici* dalla *c* italiana che pronunziano. Hanno maschie corporature, franco linguaggio e appassionato. Pare siano misti a razze latine, ultime reliquie de' coloni romani e delle legioni che presidiavano le frontiere.

Etnografia dell'Istria - nella Rivista contemporanea di Torino, Settembre 1860 - fasc. LXXXII.

Porta Orientale - Anno III.

duciamo in particolare dal Prospetto seguente compilato dalla Camera di Commercio e di Industria di Gorizia, la quale sta mallevadrice della sua esattezza.

	COMUNI DI LINGUA ITALIANA	COMUNI DI LINGUA SLAVA
Superficie del rispettivo territorio abitato. Ettari	58,928	235,811
Superficie coltivata . . . . "	25,671	25,699
Valore annuo approssimativo de' prodotti. Lire	6,175,000	6,175,000
Rendita censuaria . . . . "	1,484,952	1,651,125
Imposte dirette annue in complesso "	741,508	629,959
Imposte indirette annue in medio "	130,219	669,664
Ipoteche inscritte ne' pubblici libri "	16,383,314	17,833,758

Possiede adunque la popolazione di lingua italiana ogni cento abitanti circa 90 Ettari di superficie, e circa 39 Ettari di suolo coltivato.

Quella di lingua slava possiede per contro ogni cento abitanti una superficie di Ettari 181 circa, de'quali soltanto circa 19 di coltivati per ogni cento abitanti.

Ripartite le imposte per testa, ogni abitante di lingua slava contribuiva prima del 1858 Lire 4. 83 d'imposta diretta, e Lire 5. 13 di dazio consumo, ossia in totale Lire 9, 96 all'anno; come ciascuno degli abitanti di lingua italiana pagava Lire 11. 16 di imposta diretta e Lire 1. 96 di dazio consumo annualmente, cioè in complesso Lire 13. 12.

" Tutto ciò spiega (e queste parole trascriviamo letteralmente dal " Rapporto generale 1858 della Camera di Commercio e di Industria " di Gorizia) il maggiore movimento, il maggiore progresso, la mag- " giore importanza economica e materiale de' paesi di lingua italiana, " i quali a sè attraggono, e gradatamente si vengono assimilando gli " opposti elementi. I paesi di lingua slava, alpestri, privi di centri, " di strade per le comunicazioni, mancanti d'industria e di traffico, " dovettero di necessità farsi tributarii delle popolazioni stanziate in " pianura, colle quali, avendo comuni gli interessi, incominciano omai " (1858) ad avere comuni i sentimenti, le costumanze, e in certo " modo anche la lingua; prova ne sia che il pianigiano raramente " conosce l'idioma parlato dal montanaro, mentre quest'ultimo è dif- " ficile che rimanga ignaro affatto de' dialetti italiani che si usano " nella pianura ".

La ferrovia da Udine per Cormonsio, Gorizia e Monfalcone a Na-

bresina deve affrettare di molto la fusione de' montanari e de' colligiani di lingua slava cogli abitanti della pianura che parlano italiano. Tale assimilamento è nondimeno veduto di mal occhio e perciò avversato dal governo, il quale se anni addietro tendeva a germanizzare compiutamente tutti gli Slavi della Carsia e del Goriziano, fallitogli il disegno, prese di poi a patrocinare quegli Slavisti che, come abbiamo narrato, industriaronsi dopo il 1848, e tuttodì si adoperano nel propagare anche di qua delle Alpi la coltura sloveno-serbica, e nel fondere etnicamente le degeneri tribù slave cisalpine colle ibride schiatte che stanziano nella Carniola transalpina.

Per le cose fin qui discorse, noi possiamo adunque logicamente conchiudere, che la Contea di Gorizia nel suo insieme considerata è provincia italiana, comunque circa due terzi de' suoi abitanti parlino dialetti Slavi. Quelli di lingua italiana che hanno dimora nelle zone media ed inferiore, per trovarsi immediatamente a contatto degli abitanti de' Distretti di Palma, di Cividale, di Udine, si associarono anch' essi più o meno a quel movimento che nelle provincie del Veneto è indizio di progresso, malgrado il generale dissesto delle private fortune, le condizioni del traffico scaduto, e la sfiducia derivante dalle incertezze di una prolungata aspettativa. Ad ogni modo chi voglia raffrontare gli abitanti dell' alto e del medio Friuli con quelli delle contrade basse e maremmane, vedrà che i primi sono più sobrii, più robusti, più operosi, mentre gli altri d'ordinario appariscono in generale alquanto inerti, fiacchi, poco industriosi, di rado economi e previdenti.

L'indole, le usanze, la vita domestica delle popolazioni friulane del contado vennero con somma verità e semplicità tratteggiate per opera di una egregia scrittrice, i cui racconti eminentemente morali possono in pari tempo riguardarsi come la più solenne affermazione della italianità di quel Friuli che più autori, fra quali anche Giovanni Bottero, denominarono il Piemonte orientale della nostra penisola. « Il suo popolo, questo leggiamo in un recente opuscolo, mostrasi al pari del Subalpino generoso, sobrio, amante della libertà e dell' ordine. I Friulani non conoscono la spavalderia; ma sono pugnaci all'opera. Cara sopra tutte le cose del mondo è loro la patria, e quando si trattò di correre per questa alle armi, essi risposero sempre tra' primi alla chiamata. Si direbbe che per disegno provvidenziale, essi furono postati a pie' delle alpi Giulie a custodire i nostri confini ad Oriente. Anche il dialetto Friulano come il Piemontese ha nella materia glossica e ne' procedimenti grammaticali molto del celto-gallico, e come il Piemontese al discorrere della prosa, altrettanto che al metro mirabilmente si presta. Nel Friuli le costumanze, le tendenze, gli stessi pregiudizi sono quelli di tutte le popolazioni italiane. Quante cose non si rinvengono nelle campagne sicule, piemontesi, napoletane che sono indigene di quell' agro friulano cui bagna l'Isonzo, di quello ove sorse già Aquileja, famosa per le sue ric-

chezze, pe'suoi monumenti, pel suo porto di Grado? Per verità senza bisogno di udire i suoni della lingua, nè di interrogare la storia e la geografia, gli stessi italiani di Lentini, di Agosta e di Melazzo i quali si trovino nel Friuli, sentiranno di essere tra'domestici, quando osservino gli abitatori anche de' più remoti angoli del contado ne' loro usi maritali e natalizii, nella commemorazione de' lutti famigliari, nelle sagre popolaresche, nelle tradizioni fantastiche, nelle leggende meravigliose.

« Le sono tutte queste usanze, tradizioni, leggende italiane che voi trovate sulle rive del Tronto e del Sebeto come su quelle del Natisone e dello Isonzo, e che invano, superate le Alpi, cerchereste nella Slavia e nella Germania » (1).

Parecchie tradizioni Friulesi somministrarono argomento quando alle ballate di Francesco Dall'Ongaro, quando a' versi di Antonio Somma e di Teobaldo Ciconi, tre nomi cari all'Italia; (2) ma le popolari leggende « del Friuli, provincia del Veneto » dove quasi al pari che in Toscana e più che nelle altre, le memorie e gli abiti della civiltà sono sparsi per le campagne, e ne fanno altrettante contrade di una medesima terra; » furono raccolte in gran parte da Caterina Percoto, la quale per opinione di Niccolò Tommaseo ha con Giorgio Sand certe conformità, ma nel bene; dalla Percoto che « per divinazione di poeta, si fece più popolo che molti scrittori del popolo stesso non degnino: e non potendo al dialetto Toscano, attinse al proprio dialetto, ch'ella scrive con garbo di artista.... Sentì per istinto come nel

(1) Lettere bibliografiche Friulane del Prof. Sebastiano Scaramuzza pubblicate nel 1864 sul periodico di Torino. — La *Discussione* n. 247 e seguenti.

(2) Appartengono questi tre poeti friulani alla scuola moderna. La classica fu ne' primi anni del nostro secolo rappresentata da Giuseppe Greatti, Antonio Liruti, Pietro di Maniago, Francesco Deciani, Francesco Maria Franceschinis, Antonio di Brazzà, Giovanni Battista Zerbini ed altri. Scrissero latinamente con eleganza Giuseppe Maria Cossio, Guglielmo Menis e gli Abati Pietro Peruzzi, Angelo Ferruglio, Giuseppe Bianchi. Avendo per molti anni dimorato in Germania, Jacopo Craighero dettava pregiati versi in tedesco, come nel medio evo aveva fatto Tommasino de' Cerchiari, cividalese. Nella seconda metà del secolo passato venne in bella rinomanza l'udinese Daniele Florio, poeta facile, elegante, immaginoso Di Giorgio di Polcenigo, che carteggiava con Voltaire, con Kaunitz, con Metastasio, andarono divulgati alcuni poemetti satirici e certi arguti epigrammi, atti a berteggiare la nobiltà borghese e i nuovi titolati. Benchè campione dell'aristocrazia feudale, amò il progresso, e dalle rive del Reno scriveva nel 1748 a sua sorella Vittoria. — « Cara sorella, divertitevi, movetevi spesso, e fate usare tutta la diligenza pe' nostri vini. — Amate l'agricoltura, non perdete un momento di tempo per le coltivazioni e piantagioni ...... Per gli orti e pe' giardini, sia detto con buona pace, noi siamo ignorantissimi e pigri. Qui si riduce a profitto ogni palmo di terra .... Parmi di incominciare a conoscere il nostro paese nella pratica degli altri ove ho motivo di trattenermi. L'ozio, la ignoranza e la troppa solitudine vi suscitano la maldicenza, l'invidia ed altre viziose qualità, e i pochi esemplari che in Friuli abbiamo di virtù, di saviezza non bastano a sgombrare la corruttela del maggior numero. » —

fondo di tutti i dialetti italiani è un che di comune alla nazione tutta; come pensando il friulano pretto ella fosse men lontana dal vero toscano di que' tanti che toscaneggiano per grammatica » (1).

II.

La Camera di Commercio e d' Industria di Gorizia nel suo Rapporto del 1858 fè conoscere come il novero de' crimini e dei delitti risultasse in quella provincia assai minore alla stregua di una gran parte delle altre provincie della Monarchia Austriaca.

Non sono per altro infrequenti nel Goriziano le uccisioni, i ferimenti in rissa, i guasti dati con malizia alla proprietà altrui, i furti campestri e forestali.

Gl'incendii, gl'infanticidii, le pubbliche violenze, le ribellioni contro la forza pubblica avvengono di consueto ne' paesi montani, mentre i delitti di frode si commettono ne' centri più popolati. In questi ultimi anni a Gorizia vennero pronunziate alcune sentenze per titolo di perturbazione della pubblica tranquillità, comechè certi fatti si volessero interpretare per manifestazioni politiche dirette a favorire il concetto della unità italiana e lo svincolo della Contea dal duplice nodo che la stringe prima alla Monarchia Austriaca, poscia alla Confederazione Germanica.

Tutti gli uomini onesti ed imparziali alzarono la voce per biasimare giudizii profferiti da Magistrati senza patria, astiosi contro la nazione italiana, quindi inclinati a favorire le improntitudini del partito giallo-nero, non meno che gli arbitrii di una polizia uggiosa e vessatrice (2).

Tempo innanzi il tribunale militare giudicando sommariamente aveva condannato a morte un povero operajo del Veneto, reo, dicevasi, di avere istigato alcuni soldati alla diserzione. — Gorizia non abituata al lugubre spettacolo delle esecuzioni capitali, ne fu commossa, avvegnachè i più vecchi della città non rammentassero di avere veduto punire coll' estremo supplizio nemmeno gli autori de' misfatti più atroci. A Gorizia, come in Toscana, la pubblica opinione si mostrò sempre in massima contraria all'applicazione della pena di morte, sintomo questo a non dubitarne di miti costumi, di civiltà progredita.

(1) Prefazione ai Racconti di Caterina Percoto - Firenze 1858 - Le Monnier.

(2) Il *Tempo* di Trieste, la *Perseveranza* e l'*Alleanza* di Milano hanno riportato tutti questi fatti, ai quali accenniamo di volo.

Era intendimento nostro raccogliere buona messe di notizie concernenti la statistica penale del Goriziano; ma per quante ricerche venissero da noi fatte in proposito, non abbiamo potuto venire in chiaro che delle cifre seguenti:

	Uomini	Donne	Totale	Num. compless. delle condanne
1860 — Condannati per crimini	151	8	159	169
" " per delitti	8	2	10	
1861 — Condannati per crimini	80	6	86	91
" " per delitti	4	1	5	
1862 — Condannati per crimini	157	12	169	172
" " per delitti	2	1	3	
	402	30	—	432

Nel triennio 1860-61-62 nella provincia di Gorizia vi furono dunque 414 condannati per crimine, e 18 per delitti: cioè in totale 432 condanne.

De' condannati per crimini i maschi sommarono a 388, le femmine a 26.

De' condannati per delitti i maschi furono 14 e le femmine 4.

Le 30 femmine per crimini e per delitti condannate corrispondono ad un 7 per 100 circa, ragguagliandole nel suddetto triennio alla totalità dei delinquenti della provincia; proporzione analoga a quella che regge in Lombardia, e che riscontrasi nelle provincie austriache di lingua slava; mentre invece, parlando delle provincie austriache di lingua tedesca, le donne condannate raggiungono il 20 ed anche il 26 per 100 (1).

La provincia di Gorizia negli anni 1860-61-62 diede una media di 144 condannati all'anno, corrispondente ad un condannato sopra ogni 1363 abitanti, cifra di poco rilievo, volendola raffrontare con quella che molte altre provincie d' Italia sogliono per consueto somministrare. —

Il Conte Stadion Governatore del Litorale aveva nel 1846 decretato di suo arbitrio certe sovrimposte provinciali per sopperire alle spese di una Casa di lavori forzati e di reclusione istituita in Gorizia. Gli avvenimenti del 1848 fecero sì che questo ergastolo cessasse; ma dal Rapporto della Giunta provinciale alla Dieta delle Contee riunite noi rileviamo: « che i delinquenti e malviventi che disturbano la società, nè si lasciano ridurre ad una vita regolata, vengono con apposita deliberazione proferita dalla competente autorità politica, e confermata dalla Luogotenenza, collocati e rinchiusi nelle case di correzione,

(1) Annuario Statistico italiano 1858 - Anno I.

ossia case di lavori forzati; gli uomini a Lubiana, le femmine a Venezia, od a Lancovitz. » —

E perchè le autorità di polizia giudicano sommariamente, anzi senza forma di processo, non possiamo qui indicare il numero medio annuo di codesti carcerati, sebbene il medesimo lo si possa forse in via approssimativa dedurre dal fatto che la provincia nel 1861 contribuì pel loro mantenimento la somma di fiorini 1802: 34 1/2 valuta austriaca, pari ad Ital. L. 3451.79.

Nel castello di Gradisca scontano la pena gli uomini condannati al carcere duro per oltre dieci anni dai Tribunali del regno d'Illiria, della Dalmazia e di altri paesi. Lavorano in comune, non essendosi introdotto il sistema cellulare, ed il loro numero medio annuale è di circa 280.

Ora parleremo brevemente del clero della Arcidiocesi goriziana.

Imperante Giuseppe II, fu soppresso, come ci accadde narrare nel Capo XII, l'Arcivescovato di Gorizia, al quale sostituivasi il Vescovato Gradiscano avente giurisdizione sopra le tre accentrate Diocesi di Gorizia, di Trieste e di Pedena (1788).

Il Vescovo Goriziano-Gradiscano, che aveva sempre continuato a risiedere nell' Episcopio di Gorizia, riebbe nel 1830 il titolo Arcivescovile insteurato dal Pontefice a richiesta dello Imperatore Francesco I, (1) come diecisette anni dopo Pio IX anche la Sede Metropolitana di Udine instaurava, annuente l'Imperatore Ferdinando I (2).

(1) Bolla 27 Luglio 1830 del Pontefice Pio VIII.

(2) Nel 1838 il Capitolo, sette anni dopo il Municipio di Udine, implorarono che il loro pastore fosse fregiato almeno personalmente del titolo Arcivescovile; ma tornarono vane le loro suppliche. Allora si volsero al Tebro, ed il cardinale Fabio Maria Asquini, non sì tosto Pio IX salì alla cattedra di S. Pietro, gli espose lo stato di dejezione in cui trovavasi la Chiesa della sua patria, e gli chiese in grazia fosse restituita all'antica dignità. Il Papa, postosi in corrispondenza colla Corte Imperiale, ottenne il relativo assenso da Ferdinando I e nel 14 marzo 1847, con Bolla. — *Ex catholicæ unitatis centro* — ridonò alla Chiesa di Udine la dignità Arcivescovile.

G. D. Ciconj - Udine e sua provincia.

Il Capitolo Udinese fece in quella ricorrenza coniare una bella medaglia commemorativa, incisa dal valente artista Antonio Fabris da Udine; poi tutto il Friuli, che da Pio IX si aspettava in que'giorni grandi cose, concorse, sfidando le improntitudini e le gelosie del governo austriaco, alla erezione di un Busto colossale scolpito in marmo a Roma dal Professore Vincenzo Lucardi da Gemona, busto che oggi trovasi collocato nel Duomo di Udine. E qui come ricordo de tempi riportiamo il seguente documento anteriore come ognun vede alle Encicliche 29 Aprile 1848, 8 Dicembre 1864 ed anche al Sillabo.

Concittadini!

Volge oggi l'anno da che per disegno manifesto della Provvidenza vedemmo innalzato improvvisamente alla Cattedra di S. Pietro un Pontefice promettitore magnanimo alla Cristianità de' più lieti destini. Gli uomini desideranti il bene posero ogni loro speranza nel Sommo. Il quale iniziando con sovrumano coraggio un ordine nuovo, seppe in poco d'ora procacciarsi la fiducia, l' amore dell' uni-

Gli Arcivescovi di Gorizia divennero Metropoliti di tutte le diocesi del Regno Illirico. Non riebbero però il titolo di Principi del Sacro Impero Romano, ma Principi dell'Impero Austriaco s'intitolarono, e da ultimo furono dichiarati membri della Dieta provinciale nel dominio della Contea principesca di Gorizia e Gradisca.

L'Arcidiocesi è spartita in 15 Decanati, ossia Vicariati foranei, e il numero dei benefizii ecclesiastici ascende a 327. Vi hanno quindi:

Prebende capitolari, o canonicali (1)	7
Vicariati corali della Metropolitana	6
Parrocchie decanali	15
Parrocchie semplici	55
Vicariati parrocchiali perpetui	4
Vicariati dipendenti da parrocchie	8
Cappellanie locali	22
Cappellanie	65
Espositure	22
Cappellanie festive	10
Cooperature	79
Uffizii sussidiarj e magistrali	12
Santuarii	2
Altri benefizii	20
Totale	327

versale e, inteso a riconciliare la civiltà colla religione, avanzò i desiderii di un popolo che da Lui attende il prodigio della rigenerazione. E mentre sì belle speranze vengono tutto dì avvivandosi, e confortano gli animi nostri, un sentimento di gratitudine gl'intenerisce, li commove, li vince irresistibilmente. A Pio IX, Concittadini egregi, debito di eterna riconoscenza, di affetto indefinito noi tutti abbiamo, perocchè Egli alla Chiesa nostra primogenita dell'antichissima e nobilissima Aquilejese ridonava poc'anzi, e non sì tosto di tanta grazia Lui richiedemmo, splendore, dignità, privilegi, onoranze. La memoria del quale benefizio che tutti conoscono, tutti sanno apprezzare, vuol essere non pure a parole espressa, e sulle pagine scritta, ma tramandata con monumento perenne alle future generazioni perchè la serbino lungamente.

Non altrimenti che rendendo onore all'immortale Pio IX possiamo noi tributare condegno e graditissimo omaggio al novello pastore che fra breve attendiamo a benedirci. Il quale omaggio stimiamo doversi rendere, provvedendo affinchè in eminente e cospicua parte del tempio di Dio sorga la effigie del suo Vicario, quella che scolpita ne' nostri cuori vediamo oggetto di ammirazione sì nell'umile tugurio del poverello, che nelle splendide sale dei re.

Udine li 16 giugno 1847.

La giunta de' Promotori.

(1) Status personalis et localis Archi-Dioeceseos Goritiensis ineunte anno 1862 - Goritiae - typ. Seitz 1861.

I canonici del Capitolo metropolitano di Gorizia, denominato *Capitolo Teresiano* perchè fondato da Maria Teresa, ebbero dal Pontefice il titolo di *Protonotarii apostolici partecipanti*, e la imperatrice dette loro una medaglia d'oro colla propria effigie perchè la portassero sul petto. Que'monsignori peraltro dopo ristaurata la Sede metropolitica, sostituirono alla medaglia una croce. Il primo Arcivescovo di Gorizia Carlo Michele d'Attems nel 1768 tenne un Sinodo provinciale che emanò parecchie costituzioni dirette a riformare la ecclesiastica disciplina molto rilassata nella nuova Arci-Diocesi.

Le chiese vengono classificate come appresso:

Chiese parrocchiali	66
" curaziali o vicariali	123
" senza cura d'anime	183
" de' Santuarii	2
" conventuali curaziali	1
" conventuali senza cura d'anime	4
Totale	379

Il numero de' sacerdoti risultava nel 1862 il seguente:

Capitolari o Canonici	7
Parrochi e Curati	280
Sacerdoti che fungono altri uffizii	43
Sacerdoti pensionati, o quiescenti	40
Sacerdoti semplici	5
Regolari	21
Totale	396

Questi sacerdoti non tutti appartenevano per origine alla Diocesi. Fra gli originarii, sommanti a 330, ve n'erano 200 nativi de' paesi di lingua italiana e 130 de' paesi di lingua slovena.

De' sacerdoti nativi di estranee Diocesi, 16 spettavano alle altre provincie d'Italia, e 50 alle provincie slave o tedesche.

I benefizii di patronato regio ascendono a 54, compresi due canonicati del Capitolo Teresiano della Metropolitana. Di questi benefizii 21 sono sussidiati dal fondo camerale e 33 dal fondo di religione — Sotto Giuseppe II vennero erette 25 nuove parrocchie. — I Riformati Francescani del Convento di Castagnavizza appartengono alla Provincia Croato Carniolica. I Cappuccini di Gorizia in origine della Provincia Veneta furono nel 1609 aggiunti alla Provincia Stiriana. — Noverano i primi 9 sacerdoti ed 11 laici: i secondi 4 laici e 7 sacerdoti — Nel convento di Santa Croce presso Aidussina vi hanno tre Cappuccini professi e tre laici.

Di questi 37 frati della milizia di San Francesco soli 4 sono italiani; tutti gli altri slavi di nazione e di lingua — Parte slavi e parte tedeschi sono i tre sacerdoti e gli otto laici dell'ordine di San Giovanni di Dio che assistono gl'infermi nell'ospedale di Gorizia.

Quando nel 1654 il Barone Gian-Vito Delmestre fondava e dotava quell'istituto, i primi Fatebene-fratelli venuti da Milano erano tutti italiani, ma un secolo appresso cessarono di appartenere alla provincia di Lombardia e furono aggregati a quella dell'Austria; poi Giuseppe II che andava studiando tutti i mezzi per intedescare le due Contee, obbligò i Fatebene-fratelli originarii del Ducato di Milano a partirsi da Gorizia.

E qui per incidenza noteremo come sino da' tempi di Giuseppe, prima i Vescovi, quindi i Principi-Arcivescovi di Gorizia venissero sempre trascelti dalla classe de' consiglieri di Governo ecclesiastici, e fossero nativi de' paesi Slavo-Tedeschi. —

Nel Monastero delle Orsoline di Gorizia il numero delle claustrali ammontava nel 1862 a 25. Le suore di Carità della Congregazione di San Vincenzo de Paoli erano 18: quelle denominate di *Nôtre Dame*, ossia delle scuole de' poveri, 11. —

Nell' Arcidiocesi goriziana le monache di poco ordinariamente sorpassano la cinquantina. —

I sacerdoti infermi o vecchi, qualora il *fondo di religione* non venga in loro aiuto, ottengono alcuni giornalieri sussidii dalla pia fondazione dotata nel 1784 dal Conte Giuseppe Coronini, Parroco di Gorizia, con un capitale dell' importo di circa It. L. 22,230.

A testimoniare della italianità di Gorizia basterebbero i suoi molti istituti di beneficenza, avvegnachè questi costituiscano per avviso di Moreau-Christophe l'indole caratteristica, l'anima e la vita dell'Italia.

Sotto gli ultimi Conti di Gorizia vi ebbe un ospizio detto della B. V. Immacolata, il quale accoglieva e nutriva i poveri della città più decrepiti.

Era amministrato da una giunta di nobili e di popolani. Questa giunta, presieduta dal Gastaldo comitale, esisteva tuttora nel 1570 ed i suoi membri un dì per settimana solevano andare di porta in porta limosinando in pro de' mendichi. A' morbi epidemici tennero sempre dietro nella Carsia le più desolanti carestie, e la fame l'anno 1724 infierì sì crudelmente, che Gorizia fu invasa da turbe di accattoni calate dai monti. Gli Stati provinciali ed il Capitano, che a nome di Sua Maestà Cattolica reggeva la Contea, non bastando i provvedimenti ordinarii, riferirono il caso a Vienna, e fu allora che Carlo VI estese anche alla Contea di Gorizia il balzello di tre denari sopra ogni libbra di carne venduta da' macellai durante la Quaresima. Il ricavato di questa imposta doveva andare in aumento della cassa de' poveri; ma potendosi in Gorizia comperare a buon mercato il pesce, questo i Goriziani preferivano alla carne, laonde il decreto imperiale non produsse gli effetti desiderati, e la poveraglia delle campagne seguitò per altri trent'anni a recare assidua molestia a' cittadini.

Quando a Vienna si pubblicarono nel 1755 alcuni editti municipali diretti ad impedire l' accatteria, gli Stati Goriziani, adottando quelle provvidenze, diedero lo sfratto a tutti i mendicanti che non fossero del paese. Si tollerò peraltro che i poveri nativi della città chiedessero la elemosina sulle porte delle Chiese, non per le vie, ed appostaronsi in molti luoghi sergenti perchè vigilassero alla esatta osservanza delle accennate discipline (1).

(1) Morelli - Istoria della Contea di Gorizia - Vol. III e IV.

La più ricca e, a non dubitarne, la più splendida fra quante istituzioni filantropiche onorino Gorizia, è dovuta al Marchese Francesco Alvarez y Meneses, il quale nel 1753 legava agli Stati la somma di fiorini 100,000 (It. L. 261,000) acciò venisse eretto un ospizio che servisse a ricoverare e ad educare così nelle arti come in alcuni mestieri gli orfani poveri della Contea. —

L'Orfanotrofio Alvarez inauguravasi l'anno 1758.

Un altro emigrato di Spagna, Don Josè Vandola, Capitano negli eserciti di Carlo VI, dopo avere scelto per dimora Gorizia, legava nel 1748 a questa sua seconda patria 3800 fiorini (It. L. 9898) affinchè di anno in anno due zitelle povere fossero dotate colla somma di fior. 95 (It. L. 247.95) ciascuna. Più tardi, cioè nel 1795, il goriziano Giovanbattista Formica dispose a favore del Comune di un capitale di fiorini 26.000 (It. L. 67.860), e volle che i frutti di questo lascito fossero erogati annualmente nel sovvenire due fanciulle e sei fanciulli orfani da scegliersi tra più poveri e derelitti, estraendone a sorte i nomi. Venne pertanto statuito di assegnare ad ognuna di queste orfanelle nel caso di urgente bisogno, o di matrimonio la somma di It. L. 391.50, mentre gli orfanelli graziati soglionsi per cinque anni colla retta di It. L. 130.50 mantenere in qualche ospizio, allogandoli in seguito nelle officine degli artieri affinchè apprendano l'uno o l'altro mestiere.

A' vecchi ed agli impotenti al lavoro provvide generosamente nel 1756 il Conte Giovanbattista della Torre, fondando un ricovero di mendicità, chiamato di San Raffaele, nel quale appresso si ricettarono eziandio alcuni fanciulli abbandonati, e s'introdusse un laboratorio di pannilani.

Tutte queste istituzioni di pubblica beneficenza vennero la maggior parte accentrate, quando Giuseppe II con decreto 28 febbrajo 1782, abolite le antiche Confraternite, ordinava si formassero in tutte le città e nelle più grosse borgate quegli istituti detti di *carità cristiana*, i quali avevano per iscopo di sussidiare i poveri, e di promuovere la educazione del popolo.

I beni delle soppresse confraternite nelle due Contee di Gorizia, e Gradisca furono descritti, quindi il loro valsente venne stimato di fiorini 283,043 (It. L. 738,742.)

Col prezzo di questi beni che mano mano andarono venduti, costituivasi quel *fondo generale de'poveri*, il quale nella provincia di Gorizia oggi rappresenta un capitale di fiorini 450,000 V. A. ossia di It. L. 1,111,500.

Gli istituti di beneficenza tanto provinciali quanto comunali vengono annualmente sovvenuti colle rendite di questo fondo, mentre quelle del *fondo di religione* servono invece a sussidiare i parrochi, le chiese, ed a sopperire a' bisogni del culto.

Per semplificare l'amministrazione, e diminuirne le spese, sino dal 1777 il governo aveva disposto che nella Casa Alvarez fossero tras-

feriti i due ricoveri di mendicità della B. V. Immacolata e di San Raffaele, nonchè gli Ospedali di Gradisca, di Cormonsio e di Aquileja.

Questo aggregato di pie opere assunse il nome di *Ospedale centrale della provincia.* Nel 1787 all'ospedale centrale venne riunito quello della Misericordia, e così la corporazione de'Fatebene-fratelli fu posta a dirigerli entrambi.

Il ristaurato governo austriaco richiamò nel 1814 a Gorizia i Fatebene-fratelli aboliti nel 1809 dal governo francese, ed affidò loro la direzione dell'ospedale civico degl'infermi, nella riserva di provvedere in appresso all'ordinamento degli istituti di beneficenza destinati ad alleviare le miserie de'vecchi, de' poveri inetti al lavoro e degli orfanelli.

Il sistema dei concentramenti, forse buono in teoria, non aveva praticamente recato tutti que' vantaggi che i rettori di Vienna si aspettavano, laonde convenne poco a poco recedere dal medesimo, e disfare ciò che a' tempi di Giuseppe II erasi fatto. —

Frattanto nella città di Gorizia, correndo il 1820, creavasi una Giunta di beneficenza, la quale prese il titolo di *Associazione per l'amore del prossimo* — Membri di essa tutti i parrochi e quanti cittadini si fossero obbligati contribuire annualmente la retta di fior. 20. Scopo di questa società, presieduta dal Borgomastro, quello di dare ricetto e pane a sessanta poveri di ambo i sessi, e di distribuire soccorsi a domicilio, trattandosi di indigenti i quali non avessero potuto venire ricoverati nella Casa di mendicità. Il Comune assegnava sul dazio civico del vino il 5 per cento a favore de' poveri: i parrochi si assunsero di andare limosinando periodicamente di famiglia in famiglia, e le ammende pecuniarie, le tasse per licenza di ballo, il ricavato di qualche rappresentazione teatrale costituirono altrettanti introiti devoluti a benefizio della causa pia [1].

I quali modificaronsi più tardi, perchè agli aboliti socii contribuenti furono surrogati alcuni membri perpetui di quella Commissione di pubblica beneficenza che ebbe il Principe Arcivescovo per patrono, il Capitano Circolare per Preside, il Podestà per referendario. Della mentovata Commissione fanno presentemente parte i parrochi, tutti i direttori degl'istituti pii della città, e quattro deputati eletti fra più cospicui e benemeriti cittadini. I Deputati hanno voce deliberativa in Consiglio a differenza dei due rappresentanti popolani eletti da'capi di sestiere, il cui voto è semplicemente consultivo.

La Commissione di beneficenza distribuisce a domicilio soccorsi giornalieri di 12, di 20, di 25 centesimi, e quando nel 1833 Jacopo Vogel donava, ancora vivente, a' poveri la propria abitazione, quella

(1) Notizie sopra gli istituti di pubblica beneficenza di Gorizia estratte dal Lunario goriziano per l'anno 1854, pag. 54.

casa ampliata e ristaurata venne convertita nel civico *Ricovero di mendicità*, cui sino dal 1847 fu aggiunto anche un Ospizio per le donne inferme, eretto colle obblazioni del Duca e della Duchessa di Angoulême, della Casa Imperiale, del Clero, del Comune, del Monte di pietà, del fondo generale de' poveri, non che di tutti gli ordini de' cittadini.

I due istituti vengono diretti dalle Suore di Carità. Vi sono 20 letti per gl'infermi, e il numero de' ricoverati di ambo i sessi tocca d'ordinario gli 80. —

La Commissione di beneficenza può calcolare ciascun anno sopra una rendita di It. L. 34,835 composta come segue:

Interessi di capitali e di obbligazioni	L.	5665
Sussidio del fondo provinciale de'poveri	»	17290
Sussidio del Comune	»	5940
Multe, donativi de' benefattori, ecc.	»	5940
	L.	34,835

I capitali suddetti provengono da filantropiche largizioni, ed è noto come S. A. R. il Duca di Angoulême, ed il Conte Antonio di Neuhaus donassero ciascuno a'poveri It. L. 31,320.

Le rendite della pia fondazione Alvarez, e degli ospizii della B. V. Immacolata, e di S. Raffaele, le quali importerebbero in complesso It. L. 21,095 l'anno, sono devolute al fondo de' poveri e ripartite così: —

All'ospedale de' Fatebene fratelli.	It. L.	3,805
Alla Commissione di beneficenza	»	17,290 (1).

Il sacerdote Giovanni Contavalle, nativo di Bologna, emigrò a Gorizia nel 1798. L'anno seguente, ascritto alla cittadinanza goriziana, istituiva un asilo di povere orfanelle nelle case adiacenti al vecchio castello le quali dapprima avevano appartenuto a'Conti Petazzi. Era il Contavalle oratore facondo: le sue prediche popolaresche destavano entusiasmo, il perchè non tornava mai dalle sue apostoliche pellegrinazioni colle bisacce vuote.

Nessuno gli avrebbe, per quanto tapino, ricusato l'obolo. Da montanari di idioma slavo poco o troppo sapeva farsi intendere, e questi veneravanlo per santo, mentre i Bolognesi concittadini suoi erano solleciti a rifornirlo quando a quando di pecunia. Per dotare l'istituto, nel quale venivano educate circa trenta orfanelle, egli fe'acquisto di case e di terre, poi nel 1823 altre terre gli furono legate dal Conte Giuseppe Strassoldo Canonico a Salisburgo.

I Goriziani ricordano tuttora con grato animo il buon Contavalle, che per ventotto anni resse l'Orfanotrofio da lui fondato, e morì

(1) Prospetto degl'introiti ed esiti della Cassa di beneficienza in Gorizia - 1861 tip. Seitz.

nel 1827 più che ottuagenario, poco dopo essere stato insignito della medaglia d'oro da Francesco I Imperatore. Oggi la direzione di quell'ospizio è affidata alle Suore di Carità (1).

Raccogliere i fanciulli orfani, quelli abbandonati alla ventura da' parenti, quindi educarli, insegnare loro un mestiere, un'arte, ecco lo scopo nobilissimo e santo che Giovanni Vogrig, prete goriziano, si propose, allorquando in sullo scorcio del 1853 egli inaugurava a Gorizia l'*Asilo de' ragazzi derelitti.*

Tutti gli ordini de' cittadini fecero a gara nell'offrire generosi sussidii al nuovo istituto posto sotto la vigilanza della Commissione di pubblica beneficenza, ond'è che all'uopo di sovvenirlo nascente si tennero ciò che in Inghilterra costumasi, pubbliche letture scientifiche, si diedero da' filodrammatici alcune rappresentazioni, e in fine si ebbe ricorso allo spediente delle lotterie.

Va ricordato come i militi della sciolta guardia nazionale possedendo in comune un fondo di It. L. 2858, deliberassero farne dono all'asilo.

Recansi gli allievi di questo istituto ciascun dì per tempo ad imparare quel mestiere che hanno prescelto; poi reduci la sera dalle officine, vengono ammaestrati nella religione, nel leggere, nello scrivere, nel far di conto, ed eziandio nel disegno. De' 40 ricoverati, circa una metà frequenta la scuola popolare di musica — Il vitto giornaliero è calcolato importare per testa soli cent. 26 circa. Tutte le spese nel 1861 sommarono ad It. L. 9823. 19; per lo che dedotte queste dagl'introiti ascendenti in complesso a L. 120,45. 84, si ebbe un avanzo di L. 2222. 65 (2).

Verso la fine del 1840 il Canonico Valentino Stanig raccolse intorno a sè una piccola famiglia di sordo-muti, nativi della città e dell'adiacente contado, industriandosi di educarli alla meglio.

Questo ospizio, privo di capitali, ma sovvenuto ogni anno generosamente da parecchi benefattori, potè, scorso un ventennio, accogliere 32 allievi e 16 allieve.

L'Istituto ha sede presentemente nelle case de'Torriani, e da municipale che era, si fe' provinciale, essendo stato più tardi dichiarato appartenenza de' tre dominii di Gorizia, di Trieste e dell' Istria.

I ricoverati dell'uno e dell'altro sesso, spartiti in due sezioni e in quattro classi, vengono ammaestrati nel leggere, nello scrivere, nel-

(1) Prospetto di Cassa dell'Orfanotrofio Contavalle in Gorizia - 1861 tip. Seitz. Lunario Goriziano 1854.
Se Gorizia ricorda le beneficenze di un marchese Francesco Alvarez spagnuolo e di un abate Contavalle da Bologna, i quali provvidero alla educazione degli orfani, Udine vanta meritamente di avere dato i natali a due insigni filantropi, che furono Gerolamo Venerio ed il canonico Francesco Tomadini.

(2) Pianta e Prospetto di Cassa dell'Istituto de' fanciulli abbandonati - Gorizia 1863 - tip. Seitz.

l'aritmetica, nella dottrina cristiana e nel disegno. I maschi divenuti adulti imparano i mestieri del legnajuolo, del tornitore, dell' intagliatore in legno.

I più giovani o i meno robusti, oltre al far treccie ed altri lavori di paglia, aiutano a coltivare l'orto ed il poderetto, ove vi hanno semenzai di alberi da frutto, piantonaie di viti e gelsi, spargiaie ed arnie.

Le fanciulle attendono sotto la direzione di alcune Suore scolastiche a' più svariati lavori donneschi.

Colle limosine e mercè i sussidii assegnati annualmente dal fondo de' poveri, dalla Dieta provinciale e da' municipii di Gorizia e di Trieste, cui soglionsi aggiungere gl' interessi di alcuni capitali, nonchè gli utili de' laboratorii e del poderetto, si ottenne nel 1863 un introito di It. L. 14,015. 14; si che pagate le spese, ne risultò un avanzo di It. L. 3692.28 (1).

L'ospedale de' Fatebene-fratelli di Gorizia possede un annuo reddito di It. L. 14,696.50 e può ricoverare 30 infermi. Per giunta il fondo provinciale, trattandosi di malati indigenti, contribuisce una retta giornaliera di L. 1.05 cadauno.

A Monfalcone vi ha un ospitale civico: a Cervignano un ospitale del distretto, fondato nel 1847: a Gradisca un ospitale con una casa di ricovero; a Cormonsio un ospizio de' poveri (2).

La società di mutuo soccorso de' calzolai la vediamo costituita a Gorizia fino dal 1775; ma non esistendo in tutta la provincia ospizii pe' trovatelli e case di maternità, d'ordinario gli abitanti del Goriziano sogliono ricorrere a' pii istituti di Trieste e di Udine in caso di bisogno (3).

Il monastero delle Clarisse era sorto in Gorizia nel 1652, auspice la Imperatrice Eleonora Gonzaga, ed anco per le sollecitudini di quell' Alfonso III, Duca di Modena, il quale, rendutosi Cappuccino a Merano, si faceva chiamare Padre Giovanbattista da Este. Gli Stati provinciali avevano assegnato cospicui redditi a queste monache tutte nobili, mandate da Vienna perchè educassero le donzelle patrizie della Contea. Giuseppe II, conservando le Suore di Sant'Orsola,

(1) Programma dell' Istituto de' sordo-muti pel Litorale austriaco in Gorizia - tip. Paternolli - Gorizia 1863

(2) Lunario Goriziano 1854.

A quegli stabilimenti di pubblica beneficenza che per lo passato venivano sovvenuti dal pubblico tesoro e che in seguito alla sovrana risoluzione 14 Settembre 1852 oggi stanno a carico del fondo comunale di Trieste, appartiene l'Istituto di maternità e de' trovatelli di questa città. Siccome ad esso ricorrono anche la Carniola, l'Istria, Gorizia e Gradisca, così dietro ripetute rimostranze del Municipio Triestino si sono avviate pratiche per un accordo che tende a far concorrere nella spesa tutte le tre indicate provincie.

(3) Relazione della Giunta provinciale della Contea di Gorizia e Gradisca alla Dieta 1863.

aboliva le Clarisse, laonde gli Stati più tardi credettero poter instare per la restituzione de' beni tutti appartenenti a quella comunità religiosa, caso il governo non li avesse erogati a profitto di un dato numero di giovanette appartenenti a famiglie del patriziato. Tali pratiche, durate più anni, sortirono l'effetto che alle Clarisse fosse sostituito un Capitolo di dame goriziane, fondazione di beneficenza conforme ad altre sussistenti allora nella Stiria, nel Tirolo e nel Ducato di Milano.

Il decreto imperiale che approvò le costituzioni del nuovo Capitolo di Gorizia porta la data 17 ottobre 1797, giorno infaustissimo per tutti i Veneti, comechè in quello venisse pure sottoscritto a Campoformio il celebre trattato di pace. —

Le prime Dame del Capitolo goriziano, chiamate comunemente *Canonichesse*, furono tutte le superstiti monache del convento soppresso di Santa Chiara, alle quali assegnavasi una prebenda di fiorini 300 all'anno, cioè di It. L. 783.

Rileviamo dagli statuti capitolari dati alle stampe in Gorizia e che trovansi tuttodì in vigore, come le benefiziate debbano essere anzi tutto nobili di nobiltà patrizia, di costumi intemerati, ed avere raggiunto l'anno decimottesimo. Le orfane, o le figlie di genitori di scarse fortune, vengono di preferenza ascritte al Capitolo.

Codeste Vestali cristiane possono maritarsi, e allora perdono la prebenda. Lecito ad esse frequentare teatri, balli e tutti i ritrovi del mondo elegante; ma se pongono piede in fallo, se incontrano debiti, sono eliminate dalla corporazione. —

In pubblico precedono tutte le altre matrone e gentildonne, eccetto le mogli de' Ciambellani Imperiali: vestono a nero, e portano sul petto una croce d'oro smaltata in bianco colla epigrafe T. et F. II. *Augustorum providentia.* MDCCXCVII.

Obblighi delle Canonichesse risiedere nella Contea, pregare quotidianamente, ma più in certe ricorrenze anniversarie, per le anime dei defunti Arciduchi e delle Arciduchesse di Casa d'Austria.

Le Canonichesse goriziane sono di presente diecisette. Le rendite del Capitolo, dopo il 1861, vengono amministrate dalla Dieta provinciale, e consistono negl'interessi di capitali ipotecarii, nonchè in obbligazioni pubbliche. Il complessivo importo del patrimonio capitolare è di fiorini 151,353. 91 V. A. ossia di It. L, 373,814.64 (1).

L'Arcivescovo Carlo Michele d'Attems era riuscito nel 1753, mercè il concorso di parecchi azionisti, a fondare nella città di Gorizia, in sussidio della classe povera, un *Monte di pietà;* ma il nuovo istituto anzichè vantaggiarsi andò di anno in anno sempre più scapitando

(1) Morelli - Istoria di Gorizia - Vol. III e IV.
Statuti per l'I. R. Capitolo di nobili donzelle della Provincia di Gorizia - tip. Valerj - Gorizia 1802.
Relazione della Giunta provinciale - Gorizia 1862 - tip. Seitz.

in causa dello sperpero e della mala gestione. Costretto il Monte di pietà di Gorizia nel 1787 a sospendere le sue operazioni, tre anni dopo potè trasformarsi in *Banca di prestito*, la quale penuriando di capitali e scarseggiando di numerario disponibile, ebbe una esistenza incerta e precaria fino al 1831 (1).

Morto in quell'anno a Firenze il Conte Giuseppe della Torre o Thurn, giurisdicente di Duino, e generale nell'esercito borbonico di Napoli, egli legava al Comune di Gorizia alcune case, la sua biblioteca ed un capitale di It. L. 104,400, perchè tosto venisse provveduto al riordinamento del Monte di pietà goriziano. Però il cospicuo lascito del generale Thurn, ed altre postume sue beneficenze non hanno bastato, nè basteranno a lavare quel biasimo che la storia ha giustamente inflitto a chi troppo docile agli efferati comandi di Orazio Nelson, sottoscrisse la sentenza di morte del prode Francesco Caracciolo, e la fece eseguire sotto i suoi occhi (2).

Il Municipio di Gorizia, interpretando i desiderii comuni, istituiva non ha molto presso quel Monte di pietà eziandio una Cassa di risparmio, assecondato in ciò efficacemente dalla Camera di Commercio e di Industria della provincia. Prima di questo provvedimento le piccole economie degli operai venivano d'ordinario depositate nella Cassa di risparmio a Trieste, ed i capitali di maggiore rilievo investivansi di preferenza col darli a mutuo, ovvero in deposito al Monte di pietà in Udine.

III.

Parleremo ora del pubblico insegnamento nella Contea di Gorizia, e delle diverse istituzioni che hanno per iscopo di promuovere la coltura letteraria e scientifica in quel paese.

Del Seminario diocesano di Gorizia abbiamo fatto cenno, come de' Gesuiti, che potenti per aderenze e bramosi di conservare il monopolio delle scuole tutte, non escluse le teologiche, avevano tanto in segreto, quanto in palese contrariato i disegni e le pratiche dell'Arcivescovo Carlo Michele d'Attems. Questi nondimeno forte del patrocinio di Maria Teresa venne a capo de' suoi propositi (1752-1757), e le

(1) Della Bona - Supplemento alla Storia di Gorizia di Carlo Morelli.
Sunto storico delle Contee principesche di Gorizia e Gradisca.
(2) Botta - Storia d'Italia.
Colletta - Storia del reame di Napoli.
« Giuseppe Thurn o della Torre fu al servizio toscano sotto Acton, poi al servizio austriaco. Ferdinando IV re di Napoli lo richiese al gran duca Pietro Leopoldo nel 1791 col grado di generale. Fu quello che presiedette la commissione militare che condannò a morte l'ammiraglio Francesco Caracciolo. Al ritorno de' Borboni a Napoli il generale Thurn ottenne da Ferdinando una indennità di 180,000 ducati ».
Litta - Famiglie celebri - Monografia della famiglia della Torre.

scuole del Seminario di Gorizia incominciavano appunto a fiorire, quando l'Imperatore Giuseppe, l'anno 1783, ne decretò la soppressione, avendo nel nuovo Istituto teologico di Gratz concentrato i Seminarii di tutte le diocesi dell'Austria interiore.

Il presente Seminario Arcivescovile centrale di Gorizia venne ristaurato nel 1818, perchè servisse alla istruzione di tutti i chierici delle diocesi di Gorizia, di Trieste-Capodistria, di Parenzo-Pola e di Veglia. —

Non dovevano in origine gli alunni seminaristi essere più di 85; ma questo numero lo si aumentava nel 1846, portandolo a cento, comechè agli studii sacri venissero allora aggiunte le classi del corso filosofico biennale. Con tutto ciò nell'anno 1862-1863 gli alunni seminaristi non trascendevano i 72.

Sopressi dal governo napoleonico i Padri Domenicani di Capodistria e di Parenzo, le biblioteche dei due conventi passarono più tardi in proprietà del Seminario goriziano, la cui biblioteca novera ora circa 15,000 volumi. — A tutte le spese del Seminario sopperisce il fondo detto di religione.

Lo studio filosofico e teologico de' Francescani riformati della provincia Croata-carniolica venne sino dal 1821 trasferito nel convento di Castagnavizza, ove esiste una biblioteca composta di circa 8200 volumi.

Il Convitto, o Seminario Arcivescovile chiamato Verdenbergico, è una istituzione di data alquanto recente. Quando il Collegio gesuitico di Gorizia andò soppresso nel 1773, e fu cogli adiacenti edifizii poco dopo trasformato in quella vasta caserma militare che — *Kaiser Joseph* — intitolarono, la fondazione scolastica del Luganese Giovanbattista Verda de Olivis, Conte di Verdenberg, soggiacque di que' giorni a notevoli mutamenti, perchè cessato il convitto, sostituivansi a questo 24 stipendii, ciascuno di It. L. 293.40 da contribuirsi per cinque anni a 16 scolari del Ginnasio nominati dalla famiglia Coronini di Quisca, e ad altri 8 prescelti dal governo fra giovanetti di buona condotta, di natali legittimi, di nobile casato, di scarse fortune.

Nel 1848 il Ministro della pubblica istruzione ebbe a sancire la massima che gli stipendii Verdenbergici potessero venire disposti eziandio in favore degli scolari del corso filosofico; senonchè fu il Concordato austriaco il quale dette animo al Clero di adoperarsi efficacemente per conseguire dal governo il riconoscimento del patronato esclusivo della fondazione Verdenbergica, adducendo che al Clero della Diocesi tutti eransi devoluti i diritti spettanti in addietro alla Società gesuitica.

Alle rendite degli stipendii scolastici sendosi aggiunte le oblazioni dell'Arcivescovo, de'parrochi e di altri contribuenti, nel cui numero vanno compresi l'Imperatore Ferdinando e la Imperatrice Maria Anna che donarono Ital. lire 24,700, fu inaugurato nel 1858 il

nuovo Convitto, o Seminario Arcivescovile Verdenbergico. In esso vengono ospitati quaranta giovinetti, i quali frequentano le scuole del Ginnasio, oppure le classi ginnasiali del Seminario centrale. Sono la massima parte poveri montanari Sloveni, che imparano il latino, nell'intento quasi tutti di abbracciare lo stato ecclesiastico, e così di procacciarsi il pane, stentando meno la vita (1).

Il clero dell'Arcidiocesi goriziana è in generale di poche lettere e di scarsa dottrina, ove lo si paragoni a quello delle Diocesi Venete; e ciò crediamo più che altro derivi dai metodi d'insegnamento, perchè essendo dal Seminario di Gorizia sbandite la lingua e la coltura italiana, così ne avviene che i chierici in quello allevati, se anco italiani di lingua, riescono d'ordinario oratori di limitata facondia, e maestri di scuola non sempre idonei.

In altri tempi il clero secolare della diocesi di Gorizia era in voce di Febbroniano, e professava dottrine poco accette a' Curialisti di Roma. — Dopo il recente Concordato venne modificando le sue opinioni; laonde non è meraviglia se qualche Curato di campagna favoreggia le missioni de'Gesuiti, se qualche frate mendicante raccoglie l'obolo di San Pietro, se qualche Dottore in sacra teologia propugna ad oltranza la necessità del potere temporale de' Papi, ed osteggia il domma della unità italiana.

E noi vedemmo Andrea Gollmayr, Principe-Arcivescovo, recarsi da Gorizia a Roma per assistere alla canonizzazione de' martiri del Giappone, e fare ritorno da quelle congreghe insignito del titolo di *Patrizio romano*, egli nato di là de' monti nella Carniola, egli Consigliere intimo di S. M. I. R. A.

Preti carniolici non di rado vengono mandati a dirigere parrocchie della Arcidiocesi Goriziana, ove tutti gli abitanti parlano esclusivamente dialetti italiani. Il medesimo avviene tuttodì nell'Istria, non senza scapito della educazione del popolo, se debbesi aggiustar fede alle parole autorevoli di un patriotta Istriano di molte lettere, che riportiamo.

« Il maggior utile proveniva al paese dal Seminario di Capodistria, donde escivano sacerdoti pii, integri, dotti, civili, amanti del popolo e della patria italiana.

» Ora invece sono diffusi per l'Istria la più parte preti a noi stranieri di favella e di cuore. — Fa dolore il pensare a' nostri par-

(1) Supplemento di G. Della Bona alla Storia della Contea di Gorizia di Carlo Morelli.

Status personalis et localis Archi-Dioeceseos Goritiensis ineunte anno 1862 - Goritiae - typ. Seitz 1861.

Storia del Ginnasio di Gorizia annessa al programma ginnasiale 1856,

Consignatio P. T. Benefactorum, qui errectionem Seminarii puerorum, idest Verdenbergicum, Goritiae spontaneis suis largitionibus promoverunt - Goritiae 1858 - typ. Seitz.

rochi di campagna: fa dolore il vedere i poveri contadini che niun' altra scienza apprendono che pagare e servire: fa dolore il presentire che non sì tosto saremo purgati da tanta lue.

» È questo un argomento che mi turba ed irrita, e su cui nulla ostante tornerò, perchè parmi necessario il gridare finchè Dio provveda e ne ajuti » (1).

Cessate a Gorizia le Scuole de'Padri Gesuiti, istituivansi nel 1774 le Scuole Normali, e di queste, come pure delle cinque classi latine, ebbero dall'anno 1781 al 1809 la direzione i Padri Scolopi. Erano tutti tedeschi, ed insegnavano con molta pedanteria e a furia di staffilate la grammatica, la prosodia, la rettorica, un po' di greco, un po' di storia antica, un po' di geografia, alternando gli esercizii della latinità con quelli di lingua tedesca.

Il prefetto degli studii era in facoltà di esaminare ciascuna settimana gli scolari, e codesti sperimenti ebdomadarii venivano chiamati nel gergo barbarico di que'fraticelli tedeschi *Hospitationen*.

Gli alunni, che nel 1787 non oltrepassavano i 119, andarono di poi, per essersi aggiunta la sesta classe, crescendo progressivamente.

Nel 1807 ascendevano a 227; però due anni appresso i Padri Scolopi rivarcarono le Alpi seguendo la retroguardia dell' esercito austriaco (2).

Il Governo francese-illirico fu sollecito di decretare la fondazione a Gorizia di un Ginnasio e di un Liceo; se non che questi due istituti, essendo stati riuniti, presero nome nel 1811 di Collegio Imperiale. — Sotto il dominio francese, l'insegnamento che per trentasette anni era stato tedesco, si rifece italiano compiutamente. Nel *Collegio Imperiale* di Gorizia, diretto da Pietro Politeo-Nasiteo, fu chiamato un dotto talmudista, Isacco Reggio, ad ammaestrare la gioventù nelle italiane lettere.

La media annua degli scolari iscritti durante il triennio 1811-12-13 ascese a 130.

Al Collegio Imperiale, dal ristaurato governo austriaco disciolto, sostituivasi immediatamente un Ginnasio di terza classe, da poi annoverato fra gli Imperiali Regi Ginnasii di prima. L'*Istituto filosofico* ebbe vita più tardi, e quando si riordinarono gli studii nel 1850, venne riunito al Ginnasio insieme alla cattedra di agronomia fondata nell'anno 1848.

Gli scolari dell'I. R. Ginnasio superiore (*K. K. Oberschule*) devono per obbligo frequentare oltre il corso ordinario, eziandio le lezioni di lingua italiana, di lingua slovena, di calligrafia, di disegno,

(1) Biografia di Pasquale Besenghi degli Ughi nel periodico *Il Popolano* - anno I 1850, dell'avv. Antonio Madonizza.

(2) Della Bona - Supplemento alla Storia di Gorizia di Carlo Morelli. Liber calculorum Collegii PP. Scholarum Piarum Goritiae.

di musica e di ginnastica. — Oggi il corpo insegnante si compone di un Direttore, di 13 professori, di due catechisti, di due assistenti per le materie obbligate, di due altri per le libere (1). È il Ginnasio Superiore provveduto di una sala per gli sperimenti di fisica, di un Museo di storia naturale, di un Orto botanico, di un recinto per gli esercizii ginnastici e di una Biblioteca pubblica, che contando circa 18,000 volumi, ha una dotazione annua dal governo di ital. lire 860 circa (2).

Gli stipendii degli alunni ginnasiali sono 33, ed il numero degli inscritti nell'anno scolastico 1861-1862 ascendeva a 414, però soli 381 tra questi continuarono a frequentare tutto l'anno le otto classi (3).

La statistica del Ginnasio Superiore o Liceale divide gli scolari nelle seguenti categorie:

Cattolici	374
Israeliti	7
Totale	381

Di lingua slovena			198
Italiani del Friuli .	109	Italiani	150
» di altri paesi	41		
Tedeschi			33
		Totale	381 (4).

La Scuola tecnica superiore di Gorizia (K. K. *Ober-Real Schule*) spartita in sei classi, ha un Direttore, un Catechista, sette Maestri e cinque supplenti.

Vi s'insegnano:

1. La religione.
2. La lingua tedesca.
3. La lingua slava.
4. La lingua italiana.
5. La geografia e la storia.
6. L'aritmetica e la geometria.
7. La scienza cambiaria e doganale.
8. La fisica e la storia naturale.
9. La chimica.
10. La calligrafia.
11. Il disegno lineare e l'architettura.

(1) Storia del Ginnasio di Gorizia annessa al programma ginnasiale 1856.

(2) Questa I. R. Biblioteca degli studii non è da confondersi coll'altra ginnasiale che ha la semplice dotazione di annue italiane L. 130 e conta 600 volumi circa.

(3) Annuario del Litorale - Trieste 1855 p. 237.

(4) Jahresbericht des KK. Ober-Gymnasium in Görz, 1862.

Nell'anno scolastico 1861-1862, gli alunni della scuola tecnica superiore furono 245, e nel successivo fra 269 inscritti soli 231 continuarono a frequentare il corso, e questi la statistica ebbe a classificare per culto, poi per luogo di nascita come appresso:

Cattolici	218
Di rito greco orientale	1
Evangelici	4
Israeliti	8
Totale	231

Della città di Gorizia	85	170
Del circondario di Gorizia	23	
Della rimanente provincia	62	
Dell'Istria compresa Trieste		22
Della Carinzia, e Carniola		20
Della Dalmazia		4
Dell'Ungheria		3
Delle provincie tedesche		3
Delle provincie venete		3
Del regno d'Italia		6
Totale		231 (1).

Parlando sempre dell'anno scolastico 1861-1862, gli allievi della I. R. *Scuola normale maschile superiore* di Gorizia ascendevano a 626, e le allieve della I. R. Scuola elementare maggiore femminile (caposcuola), diretta dalle Suore di Sant'Orsola, a 140. — Aggiunte le 20 educande del loro convento e le 202 scolare della *Scuola elementare maggiore femminile civica*, si ha un totale di 362 allieve. Dei due *Corsi pedagogici biennali*, l'uno è destinato alla istruzione degli allievi maestri, l'altro delle allieve maestre. Queste e quelli sommavano in complesso 23.

La provincia va divisa in 17 Ispettorati scolastici distrettuali, 15 de'quali appartengono all'Arcidiocesi di Gorizia, e 2 alla Diocesi Triestina. — Tutti i parrochi Decani sono Ispettori scolastici. Gli altri parrochi esercitano l'uffizio di Direttori delle *Scuole elementari minori* e delle *Scuole ausiliari*, assistiti dagli Ispettori locali.

Nella città di Gorizia v'è una *Scuola elementare maggiore civica*, con 182 scolari.

Monfalcone, e Gradisca hanno *Scuole elementari maggiori pe' fanciulli*, e *Scuole elementari minori per le fanciulle.*

(1) Dritter Jahresbericht der KK. Ober-realschule in Görz am Schlusse des Studienjahres 1863 - Görz - tip. Seitz.

Le così dette *Scuole industriali* esistono unicamente a Gorizia ed in alcune borgate di quel circondario.

Fra i diversi istituti privati femminili di Gorizia indicheremo, siccome uno de' più floridi, quello delle *Suore scolastiche* dette della *Madonna* (*Nôtre Dame*) con 53 allieve e 14 educande.

Qui non ripeteremo quanto fu da noi esposto intorno all' orfanotrofio Contavalle, all'ospizio de' fanciulli derelitti ed alla scuola de' Sordo-muti, allorchè abbiamo fatto cenno di quelle istituzioni di pubblica beneficenza, le quali grandemente onorano la civiltà, la filantropia e la religione de'Goriziani. Ci resta soltanto a notare, come nel 1862 esistessero in Gorizia cinque asili di carità per l'infanzia frequentati da 68 fanciulli e da 140 fanciulle.

Dall'*Annuario pedagogico* pubblicato a Trieste nel 1863 per cura del Dottore Luigi Cesare Pavissich I. R. Consigliere scolastico, abbiamo desunti i dati statistici del prospetto generale M, il quale ci dimostra che nell'anno 1861-1862, la Contea di Gorizia e Gradisca noverava 158 scuole elementari parte maggiori, parte minori ed ausiliarie, ripartite in 115 Ispettorati locali con un personale di 370 fra direttori, ispettori e maestri, ammontando gli scolari sì giornalieri che domenicali nel complesso a 13,410, di cui 8,478 maschi e 4,932 femmine.

Queste cifre ragguagliate alla totalità della popolazione danno 68. 32 scolari tra maschi e femmine sopra ogni 1,000 abitanti. Vi sono poi per ogni 1,000 abitanti 43. 19 maschi, e 25. 13 femmine che vanno a scuola.

Abbiamo avvertito a suo luogo che i Comuni censuari della provincia sono 258, che i Comuni amministrativi furono ridotti a 109, e che in complesso le città, le terre, le castella, le borgate, i villaggi ascendono a 485.

Paragonando queste cifre col numero complessivo delle scuole popolari, è facile venire in chiaro che molti paesi, specialmente della zona superiore, difettano nel Goriziano di qualsiasi elementare insegnamento.

Ne' 69 Comuni amministrativi ove stanziano 130,281 abitanti di idioma sloveno, vi sono 84 scuole, vale a dire ve n'ha una ogni 1,550 abitanti, mentre negli altri 40 Comuni di lingua italiana con una popolazione di 66,554 abitanti, vi sono 74 scuole, ossia una scuola ogni 900 abitanti, comprese però le scuole tutte del capoluogo della provincia.

Le Scuole popolari della Contea sono frequentate, come abbiamo veduto, da 13,410 scolari di ambo i sessi, tra giornalieri e dominicali; ma dovrebbero esserlo giusta i computi del Canonico Pavissich da altri 18,000, chè così raggiungerebbesi la cifra di 31,410, ossia di circa una sesta parte della intera popolazione. La Camera di Commercio e d' Industria di Gorizia invece, partendo dalla supposizione che nel 1858 gli allievi inscritti fossero 19,672, e calcolando i non

inscritti di circa 5,974, fa ascendere complessivamente a soli 25,646 il numero di quelli i quali avrebbero dovuto secondo i regolamenti frequentare le scuole popolari (1).

Le statistiche del Goriziano non ci offrono sinora dati sufficienti intorno al numero di quelli che sanno leggere e scrivere nella provincia, per ragguagliarli alla quantità degli abitanti analfabeti.

Lamenta il Pavissich nel proemio del suo *Annuario pedagogico Triestino* Anno I la poca, anzi nessuna solerzia delle autorità comunali così nel provvedere alla fondazione di nuove scuole nelle campagne, come nel costringere i genitori a far sì che i loro figli le frequentino nelle parrocchie, ove esse vennero aperte. « Le scuole » popolari, egli scrive, sono istituti comunali: sta quindi ne' Co» muni proclamati liberi dalla Circolare 26 febbrajo 1861 di porsi » a livello dei tempi, contribuendo con ogni sforzo al proprio mi» gliore avvenire, il quale dee certo anche fra noi dipendere in » gran parte da una migliore e più generale educazione del popolo ».

Però i Comuni rurali aggravati sempre più da incomportabili tributi, quando anche fossero volenterosi di adoperarsi efficacemente per educare il popolo, non potrebbero, stante il dissesto economico in cui versano, assecondare in tutto le esigenze del governo. I parrochi poi, a' quali è affidata ne' villaggi la direzione delle scuole, mancano spesso di usare la debita vigilanza in concorso degl'Ispettori locali, i quali, non essendo stipendiati, poco in generale si curano dell'uffizio loro. I curati per ultimo, ed i cappellani che hanno l'obbligo della istruzione, si sdebitano come possono, e per lo più di mala voglia, giacchè pochi d'ordinario ebbero ad apprendere grammaticalmente l'italiano, e pochissimi l'idioma Sloveno-Carniolico per principii.

La Camera di Commercio e d'Industria in Gorizia, accennando alle condizioni dell'insegnamento elementare della provincia, riferiva al Ministro del Commercio quanto segue:

« La principale mancanza che in oggi sentiamo, è quella della pubblica istruzione. Non che le scuole in generale manchino.... ma il difetto sta nel genere e nel modo dello insegnamento.... Il difetto vero, il difetto massimo, anzichè consistere nel trovarsi un terzo del complessivo numero de' fanciulli privo d'istruzione e nell'essere un tratto di paese che contiene poco meno della metà degli abitanti della provincia sprovveduto di scuole, si è questo, che in tutta la provincia non possediamo una istruzione appropriata a noi ed a' nostri bisogni ».

(1) Relazione della Camera di Commercio e d'Industria in Gorizia - 1860.
Nella provincia di Udine vi hanno 425 scuole elementari, frequentate nel 1861 da 22,903 allievi di ambo i sessi.
Ciconj - Udine e sua provincia.

Anche la Dieta provinciale riconobbe la necessità di mutare radicalmente i metodi delle scuole, acconciandoli alle speciali condizioni della provincia, comechè un sistema possa apparire in teoria ottimo, poi tornare meno buono nell'atto pratico, — « ed un altro fare (così leggesi nella relazione della Dieta) buonissima prova nella Stiria, nella Carinzia, nella Carniola, ma pessima volendolo applicare al Friuli goriziano dove le circostanze locali sono totalmente diverse ».

Certo la Dieta non fallirà al compito propostosi, d l che ne è indizio l'avere questa, sino dal 1862, fondato un *Museo provinciale*, dotandolo colla somma di annue ital. lire 741. Al Professore Ferdinando Gatti affidavasi la direzione di codesto Museo, cui va unita una *Scuola di economia rurale*, che specialmente ha per iscopo di diffondere a spese della provincia nella classe de'proprietarii la istruzione teorico-pratica, nonchè di formare col tempo alcuni valenti amministratori e fattori di campagna.

La provincia corrisponde al Professore di agronomia lo stipendio annuo di It. L. 2964, ed al suo assistente quello di It. L. 1482. — Il corso dura tre anni, compiuto il quale, gli allievi poveri od i meglio volonterosi possono, a spese della provincia, visitare gl'istituti agrarii d'Italia, di Francia e di Germania, all'uopo di perfezionarsi ne' loro studii. La I. R. Società Agraria di Gorizia pose a disposizione della nuova scuola il suo podere sperimentale, i suoi modelli, le sue macchine ed i suoi libri. — (1)

Il professore Rechfeld, fino dal 1825, fu sollecito nel promuovere a Gorizia la istituzione di una scuola popolare di musica, che sovvenuta dal Municipio e dalla provincia trovasi di presente in grado di stipendiare tre maestri, il primo di canto, gli altri due per gli stromenti d'arco e da fiato.

La banda musicale civica, che si compone di 45 suonatori, è sotto la immediata direzione della scuola di cui parliamo.

Gorizia ha due società destinate, oltrechè al giuoco ed al ballo, anche alla lettura de' giornali, e noi sappiamo essersi costituite a Tolmino, a Canale, a Plezzo ed in qualche altro capo-luogo associazioni di lettura.

Fra le biblioteche appartenenti a private famiglie voglionsi ricordare quelle de'Coronini a Quisca, dei Pace a Tapogliano, degli Attems di Santa Croce a Gorizia, dove i viaggiatori inglesi non mancano talvolta di visitare perchè accennata ne' loro itinerarii. — *the weuknown Roman stone which affords evidence that the ancient Norica stood in the vicinity of this town* (2). —

Giuseppe-Domenico Della Bona, che cessò di vivere a Gorizia nel-

(1) Relazione della Giunta provinciale alla Dieta delle Contee di Gorizia e Gradisca 1861-1862.

(2) Penny Cyclopoedia-London 1838. Vol. XI.

l'anno 1864, possedeva una numerosa collezione di libri e di documenti quasi tutti relativi alla storia della Contea di Gorizia.

Questo solerte raccoglitore di patrie memorie, dopo avere continuato l'opera di Carlo Morelli, completandola con un volume di osservazioni e di note illustrative, diede in luce una monografia intorno le famiglie de' Reifenberghi e de' Dorimberghi, quindi alcuni prospetti cronologici che si riferiscono alla storia del Friuli, o dell'Istria più particolarmente. Della Bona lasciò inedito un altro lavoro di qualche importanza, cioè la raccolta di tutti que' passi degli scrittori antichi, i quali fecero diretta o indiretta menzione del Friuli e delle adiacenti regioni.

Nella prima metà del passato secolo, l'udinese Giandomenico Bertoli, Canonico del Capitolo di Aquileja, si dette con molta sollecitudine a raccogliere, quindi ad illustrare gli avanzi dell'antica metropoli della Venezia, nè più tollerò si vendessero marmi dissotterrati per farne calce nelle fornaci, ovvero che de' frantumi delle lapidi e delle statue spesso si valessero nell'agro aquilejese i proprietarii per murare le loro case (1).

L'esempio del Bertoli trovò imitatori, e dopo di lui le antichità della monumentale Aquileja vennero con amore investigate da più eruditi, ma in ispecie dal Barnabita P. D. Angelo-Maria Cortenovis, bergamasco. Fu egli nel 1807, quando Aquileja, per la convenzione di Fontainebleau rimase aggregata al Regno d'Italia, uno de' più operosi fondatori di quella *Accademia Aquilejese*, la quale doveva dedicarsi alla ricerca ed allo studio delle antichità patrie, e che l'anno 1810 andò unita alla *Accademia Agraria di Udine* quasi da tre lustri silenziosa (2). Il Governo Italico aveva decretato si facessero in Aquileja degli scavi sotto la direzione dello Ispettore Gerolamo Moschettini, il quale non sappiamo con quanto utile per la scienza archeologica e per la storia conservò questo uffizio per molti anni,

(1) Nell'opera intitolata: Le antichità di Aquileia profane e sacre (Venezia, Albrizzi 1739), il canonico Bertoli fè disegnare, ed illustrò con molta erudizione circa seicento monumenti da lui raccolti.

Tra le lettere inedite scritte ad illustri friulani del secolo XVIII - Udine - tip. Mattiuzzi 1826, troviamo in proposito della raccolta archeologica del Bertoli la seguente:

Aquileia, 12 Agosto 1728.

« Scipione Maffei, rinnovando la sua antica servitù ed amicizia col sig. canonico Bertoli, gli scrive in piedi questi versi tra mezzo alle belle reliquie di antichità da lui raccolte e così di fuga osservate ».

(2) « Quante volte noi vedevamo noi (il Cortenovis) e persino ne' giorni estremi della sua vita, quantunque rotto dagli anni, recarsi a contemplare gli avanzi di quella famosa colonia romana (Aquileia) da solo amore di scienza sospinto, punto non curando il reo influsso dell'aere reso maligno da' calori della state ».

Orazione letta nell'Accademia Aquileiese di Udine il 4 Maggio 1811 da Francesco Deciani - Padova - tip. di N. Bettoni 1812.

anche dopo la cessazione del Regno d'Italia (1). Se qualche statua di bronzo o di marmo dissotterrata in Aquileja andava talvolta ad arricchire il museo imperiale di Vienna, le monete, i cammei ed altri rari o preziosi cimelii cadevano solitamente in mano ad alcuni incettatori di Trieste, che delle aquilejesi reliquie facendo lor pro, le smaltivano per lo più in Germania ed in Inghilterra, oppure a qualche antiquario italiano le rivendevano. Il quale vergognoso traffico durò senza modo e misura dalla caduta del Regno d'Italia fino a questi ultimi tempi, e noi vedemmo urne cinerarie nelle botteghe degli oliandoli, sarcofaghi convertiti in trogoli dagl'ignari contadini, e capitelli ed are e cenotafii incastonati nelle muraglie di qualche stalla. Per buona sorte il Conte Francesco Cassis, che ne'suoi tenimenti di Aquileja aveva scoperto molti avanzi della distrutta città, datosi con ardore a raccogliere oggetti antichi, fe' cessare lo scandalo, avendo potuto prima riscattare a prezzo dalle mani de' profanatori que'monumenti che di qualche rilievo venivano stimati, quindi impedire lo sperpero, od il guasto di tutti gli altri successivamente dissotterrati. La collezione del Conte Cassis, quella che già esisteva presso l'Ispettore Moschettini, e l'altra di proprietà del Zandonati unite insieme avrebbero dovuto formare il nucleo principale di quel *Museo aquilejese*, la cui fondazione venne proposta dalla *I. R. Giunta Centrale per la scoperta e conservazione degli antichi monumenti* (2).

(1) Presso il barone Czörnig a Vienna esistono gli atti e i disegni degli scavi praticati in Aquileia sotto il regno d'Italia, atti e disegni che prima si custodivano negli Archivii di Milano.

Valentinelli Giuseppe - Degli studii sul Friuli - Praga - 1856 - tip. Bellmann.

(2) Estratto del protocollo della seduta 13 Maggio 1856 della Commissione centrale di Vienna pel rinvenimento e per la conservazione degli antichi monumenti.

. . . .

« Aquileia è una di quelle insigni città cui fu, egualmente che alla eterna Roma, dato risplendere due volte nella storia, prima come ricchissimo emporio commerciale dell'Impero romano, poi come culla del cristianesimo e della civiltà delle regioni poste a settentrione del mare Adriatico.

» La Commissione centrale assistita dal conservatore Dott. Kandler e dal *più valente erudito del Friuli*, che è il direttore del Ginnasio di Udine prof Pirona, si sta occupando in presente di alcuni lavori scientifici che hanno per iscopo di rivendicare dall'obblio le memorie della passata grandezza di Aquileia.

» Ciò stante, una visita a que' luoghi doveva riuscire di somma utilità, e spargere maggior lume sopra gli avviati studi.

» Al barone Carlo Czörnig di Czernhausen I. R. capo sezione e presidente della Commissione associavasi l'Archivista della Commissione stessa Streffleur segretario ministeriale, che levata la pianta della odierna Aquileia procedette alla livellazione dei circostanti terreni ad oggetto di determinare più esattamente la periferia dell'antica città. Questi rilievi preliminari vennero comunicati al Dott. Kandler, il quale si assunse di disegnare la topografia di Aquileia antica. Sarà riferito in appresso il risultato di queste pratiche. Il monumento più importante e il meglio conservato della odierna città di Aquileia si è la sua basilica edificata dal patriarca Popone ne'primordii del secolo XI, come ne fa fede una lapide tuttora esistente. Questo magnifico tempio va debitore della sua conservazione alla sollecita pietà

Lo Steinbüchl, antiquario tedesco, ed il Baubella, ingegnere boemo si sono associati per fare alcuni studii intorno la pianta dell'antica colonia romana, e di queste come pure di altre loro

di S. M. l'imperatore Ferdinando, il quale avendo nel 1845 onorato Aquileia di una visita, degnavasi in quella occasione ordinare che l'antica basilica venisse ristaurata e rinnovata.

» Attigua a questa trovansi le rovine di un edifizio che giusta la tradizione serviva di abitazione al primo vescovo Aquilejese Santo Ermagora, discepolo di San Marco. - Presso quelle rovine v'ha un battistero, il cui tetto è scomparso e le cui colonne giacciono in gran parte al suolo. - Nondimeno il fonte battesimale è tuttora ben conservato e può avere interesse, comechè costrutto in conformità all'uso antico di amministrare il battesimo per immersione, quindi vi si discende mediante alcuni gradini. - L'uso del battesimo per immersione si conservò più a lungo nella Chiesa di Aquileia di quello siasi nelle altre Chiese di rito romano.

» I dintorni della basilica e del battistero rendono immagine di un museo di antichità romane, ma queste per mala ventura esposte alla influenza di tutte le intemperie - Veggonsi pietre sepolcrali e lapidi, parte nicchiate nel muro esterno della facciata del tempio, parte disperse qua e là sul terreno miste a sarcofaghi, a cippi, a frammenti di capitelli e di colonne.

» Molti di que' marmi trovansi corrosi e decomposti in causa delle rifioriture. Pochi altri luoghi classici. e nella antichità celebrati, non eccettuate forse Roma e Pompei, ebbero a somministrare tanta copia di antichi avanzi, quanti fin qui ne somministrava Aquileia. - Il campanile, e probabilmente anco la basilica vennero costrutti valendosi de' materiali derivanti da vetusti edifizii.

» Ove poi si consideri, che i campi Aquilejesi ebbero da dieci secoli in qua a fornire uno straordinario numero di oggetti antichi, e che anche al dì d'oggi se ne vanno sempre dissotterrando degli altri per lo più di lusso e di ornamento, gli è facile formarsi un concetto della ricchezza di questa miniera archeologica, la quale sebbene più volte distrutta e predata dalle orde dei barbari sembra a dir vero inesauribile.

» Perfino le paludi situate tra Aquileia ed il mare le vediamo tuttora sparse di antichi vasi di argilla somiglianti ad urne, i quali possono ad arbitrio venire asportati da chicchessia.

» Comunque la maggior parte degli oggetti artistici rinvenuti in Aquileia siano passati all'estero, di modo che lo stesso museo imperiale archeologico di Vienna ne possede pochissimi (fra quali però si vuole annoverare un basso rilievo d'argento, dono del Conte Cassis, lavoro unico e stupendo nel suo genere), gli è però certo che in Aquileia esistono anche oggidì parecchi avanzi preziosi, i quali fanno parte della collezione del farmacista Zandonati e di quella ben ordinata e ricca del sig. Conte Cassis, splendido Mecenate che, acquistando anche a caro prezzo gli oggetti dissotterrati in Aquileia, ne impedisce così la loro vendita all'estero.

» Il barone Czörnig osservando essere omai tempo si provveda a far cessare una trascuranza durata più secoli, ed a conservare quanto ancora rimane, propone che il battistero venga da ulteriori guasti preservato, ricoprendolo con una tettoia, rialzandone le giacenti colonne, e facendolo sgombrare dalle macerie.

» Anche le pietre sepolcrali e gli altri monumenti sparsi presso la basilica, fra i ruderi dei vicini edifizii e nel battistero, potrebbero a suo avviso venire raccolti, ordinati e posti in acconcio locale per guarentirli da ulteriori danni e rovine. A sì fatte provvidenze nulla potrebbe ostare, trattandosi di oggetti di proprietà dello Stato, il quale nel medesimo tempo è proprietario della Basilica, e quindi in obbligo di conservare gli edifizii ecclesiastici. - La spesa sarebbe modica. - Tuttavolta facendo tutto questo, noi non avremo soddisfatto il debito della età nostra verso le grandi età trascorse. In Aquileia di preferenza che altrove si dovrebbe fondare un museo per raccogliere in esso tutto ciò che andò salvo, o che

recenti scoperte essi diedero in parecchi periodici minuto ragguaglio (1).

Difficilmente peraltro il divisato Museo Aquilejese potrà sorgere e costituirsi, perchè il comune di Aquileja non è in grado di sopperire ad un dispendio eccedente di troppo le proprie forze economiche, perchè la Dieta provinciale ha ricusato fin qui stanziare nel suo bilancio codesta spesa, e perchè in fine il Ministero mostra bensì di essere disposto a patrocinare l'impresa, ma fa di schermirsene, e va tergiversando ove trattisi di sussidiarla (2).

Le quali oscitanze sono forse causate dal pensiero che travaglia i governanti austriaci, mentre essi presentono dovere Casa d'Austria presto o tardi perdere i suoi dominii d'Italia. Tali presentimenti vengono sempre più avvalorandosi per molti segni del tempo, ed in particolare per lo incessante ravvivarsi della coscienza nazionale in tutti i popoli della Monarchia, non esclusi quelli dal cui animo sembrava il dispotismo fosse riuscito colle sue male arti e blandizie a sradicare qualsiasi aspirazione di nazionalità e d'indipendenza. — « Antichissima, scrive Vincenzo Salvagnoli, è la lotta fra le naziona-

in appresso potesse per avventura rinvenirsi scavando. Però il Comune di Aquileia è troppo poco esteso, troppo povero per assumersi il dispendio relativo alla fondazione del museo.

» Le splendide memorie della passata grandezza che la misera Aquileia tuttora conserva sono un patrimonio comune, sono una proprietà della Monarchia austriaca, la quale può vantarsi di possedere entro i suoi confini la terra che fu un giorno emporio del commercio mondiale, come pure di essere padrona di Venezia e di Trieste le due città eredi di Aquileia. L'Austria è perciò in obbligo di trasmettere ai posteri queste memorie con tutti i monumenti che vi hanno relazione, qualora essa desideri trasmettere alle future generazioni fama di protettrice e non di nemica della coltura.

» Alcune circostanze renderebbero forse più agevole l'attuazione di questo nostro disegno. Il Conte Cassis possede in Aquileia un'ampia casa, la quale benchè incompiuta sarebbe non pertanto molto acconcia per collocarvi il museo. Egli non sembra alieno dal cedere al governo quel fabbricato, e probabilmente a destinare la sua bella collezione al nuovo museo. - Riunendo tale collezione all'altra del Zandonati, aggiungendovi i monumenti antichi che presso quest'ultimo esistono di appartenenza dello stato, nonchè i modelli, i disegni, le descrizioni di ciò che manca (del che appunto la Commissione centrale assistita dal solerte raccoglitore Ab. Pirona ora si occupa), si porrebbero le basi di un museo degno del luogo, di un museo i cui tesori aumenterebbonsi di anno in anno ove lo zelo de' raccoglitori e de' piccoli proprietarii venisse mantenuto vivo mercè l'acquisto degli oggetti rinvenuti ».

. . . .

Wiener Zeitung 11 Luglio 1856 n. 159 pag. 2064 2065.

(1) Osservatore Triestino n. 163-165, 17 e 19 Luglio 1856.
Triester Zeitung n. 23-25 del 1864.

(2) Nella relazione della Giunta provinciale alla Dieta leggiamo: - « L'I. R. conservatore del Litorale si rivolgeva alla Giunta per conoscere se fosse disposta a contribuire un'annua dotazione di qualche rilievo per la conservazione de' monumenti di antichità. In vista delle finanze poco floride della provincia, la Giunta non si è creduta in facoltà di decidere da sè in proposito ».

lità e la Casa d'Austria. Se la nazionalità italiana è indistruttibile, gl'intenti e propositi di Casa d'Austria sono immutabili da Massimiliano I a' di nostri » — (1).

E valga il vero: per tacere di altri paesi, la Contea di Gorizia e Gradisca geograficamente, storicamente, etnograficamente italiana, massime dal 1774 in poi fu posta a durissime prove, comechè il governo austriaco avesse fermo e deliberato di volerla intedescare, ora insidiandola colle lusinghe, ora facendole aperta violenza. Per conseguire l'intento, proscritta da tutte le scuole la lingua italiana come vedemmo, si chiamarono da Vienna gli Scolopi ad insegnare il tedesco, a spiegare dal latino in tedesco i classici, a bandire la dottrina, che i Goriziani appartenendo politicamente alle provincie ereditarie tedesche non potevano essere italiani, bensì austriaci e per conseguenza tedeschi.

Nel 1807 la coltura italiana riprese i suoi dirtiti ne' territorii di Cormonsio, di Gradisca e di Aquileja, aggregati al Regno d'Italia; e quando nel 1809 il Distretto di Gorizia venne riunito alla provincia illirico-francese dell'Istria, tutte le scuole di quel Distretto furono italiane.

Nel Collegio imperiale di Gorizia la gioventù potè apprendere le italiane lettere, ed è notevole il fatto che tre soli anni di dominio francese bastarono a far sparire dal Goriziano qualsiasi traccia di germanismo, lasciata per avventura nelle usanze e nelle istituzioni locali da tre lunghi secoli di signoria tedesca.

Non sì tosto però l'Austria ristabiliva le due Contee, il pubblico insegnamento, che italiano era, diventò tedesco e fu con metodi tedeschi riordinato. Tedeschi i maestri, tedeschi i libri, tedesca la lingua nelle scuole Ginnasiali, Normali, Popolari (Trivial-Schulen). Questo ibrido e fallace sistema d'istruzione obbligò gli scolari a sprecare in grammaticali esercizii un tempo prezioso, e le loro intelligenze torturate, impastoiate, finirono col prendere in uggia lo studio.

Il Conte Stadion Governatore di Trieste, onest'uomo, nè avverso in generale a que' principii de' quali molti altri Satrapi, dispregiatori e conculcatori della nazionalità italiana, sovente adombravano, visitate nel 1846 le scuole del Litorale, riconobbe che le medesime a Trieste, nell'Istria e nel Goriziano fallivano allo scopo loro.

Si accorse che bisognava tradurre in lingua italiana i testi scolastici scritti in tedesco, poi rimandare fra gl'invalidi ed i veterani tutti que' vecchi caporali tedeschi fatti maestri nelle scuole normali.

Prescrisse tosto che i libri da usarsi a Trieste nelle scuole civiche elementari fossero tutti originali e dettati da scrittori italiani autorevoli nella scienza educativa; chiese a Vienna provvidenze, propose riforme, instò affinchè l'insegnamento si desse in lingua italiana almeno ne' paesi, ove gli abitanti parlavano italianamente.

(1) Della Indipendenza d'Italia - Firenze 1859 - Le Monnier.

Nel 1848 il Ministero della pubblica istruzione sanciva la massima che le scuole popolari e superiori dovessero essere nella lingua del paese, ingiungendo col Decreto 2 Settembre alla Curia Arcivescovile di Gorizia di uniformarsi a questi principii. Ciò nondimeno Ispettori, Direttori e Maestri delle scuole popolari trovarono facilmente obbietti e pretesti per tergiversare, talchè a Gorizia dove italiana è la lingua del paese, dodici anni dopo, cioè nel 1860, si continuava ancora a far scuola in tedesco, avendo gl'insegnanti per essere quasi tutti digiuni di italiane lettere chiesto ripetute dilazioni prima di mandare ad effetto nelle scuole l'ordinato mutamento di lingua (1).

Essendosi poi in Gorizia, ad istanza e in parte anche a spese del Municipio, inaugurata nel 1861 la *Scuola tecnica superiore*, in questa il governo comandava dovesse per l'insegnamento farsi uso della lingua tedesca, affermando contro verità e coscienza essere questa di tutte le lingue parlate nella Contea la predominante, la principale.

Sì fatta ordinanza apparve, oltrecchè arbitraria ed ingiusta, anche contraddittoria, avvegnachè il Ministero contemporaneamente avesse disposto si cominciasse coll'anno scolastico 1861-62 ad introdurre l'insegnamento in italiano nelle scuole popolari de' paesi di lingua italiana, e l'insegnamento in lingua slovena in quelle de'villaggi ove gli abitanti usavano parlare sloveno.

Il Consiglio municipale di Gorizia, stimando avvalorarsi col diploma imperiale del 1860 e colla patente del 1861, questa e quello promettenti in virtù della seguita metamorfosi costituzionale la parificazione (*Gleichberechtigung*) di tutte le nazionalità dello Impero, domandava al Ministero fosse adottato nel Ginnasio Liceale, come nello Istituto tecnico superiore della città, l'insegnamento italiano: chiedeva si nominassero per concorso i due professori italiani di lettere italiane in entrambe le scuole: instava acciò venisse prescritto, che i libri di testo dovessero essere tutti libri originali italiani.

Non trovò il Ministero di accondiscendere a sì fatte inchieste, e per coonestare il rifiuto pose in campo una serie di arzigogoli curialeschi, conchiudendo: — « essere il sistema dell'insegnamento in tedesco il più acconcio a risolvere in pratica la questione delle lingue. Le condizioni etnografiche del paese esigere forse l'apertura di tre ginnasii, uno tedesco, uno italiano, uno slavo; ma doversi la lingua tedesca considerare predominante nella provincia. » — I fatti, e le stesse uffiziali statistiche avrebbero bastato a confutare cotali asserti,

(1) D'ordine ministeriale nel 1861 la lingua tedesca cessò di essere lingua d'insegnamento per le quattro classi elementari. Al tedesco si sostituirono le *lingue del paese*, cioè per Gorizia, Cormonsio, Cervignano, Gradisca e Monfalcone la italiana, e per gli altri distretti la slovena.

La lingua d'insegnamento del Ginnasio-liceale e delle scuole tecniche rimase a Gorizia come per lo innanzi la tedesca.

a smentirli compiutamente, ond'è che da per tutto concorde la pubblica opinione sorse indignata a protestare contro la impudenza de' ministeriali affermanti esistere nella provincia di Gorizia una terza nazionalità, la tedesca. — Il Municipio cui stava a cuore la dignità propria, e che aveva potuto convincersi derivare dall'erroneo e bastardo sistema d'insegnamento le cagioni precipue del lento e ritardato progresso intellettuale e materiale in tutta la provincia, prese la unanime deliberazione di rappresentare in via di rimostranza alla Dieta della Contea la necessità urgentissima di provvedere, acciò i Goriziani quindi innanzi non rimanessero frodati e privi del loro diritto di ricevere gl'insegnamenti nella lingua del paese, vale a dire in italiano. E qui si riportano alla lettera alcuni brani della petizione votata con molto senno e coraggio civile il 24 Gennajo 1863 dal Consiglio Comunale di Gorizia. —

. . . .

« Abbiamo detto altrove, che il presente sistema ha ritardato lo sviluppo morale e materiale del paese. » —

« E lo proviamo. —

« Nello scorso secolo Gorizia cominciava ad assaporare i frutti della coltura proveniente dallo insegnamento della lingua nazionale. V'era qui una operosità letteraria, che, continuando quel sistema di educazione, sarebbe indubbiamente progredita, e avrebbe posto Gorizia a livello delle altre città sue pari. Si pubblicarono delle opere quasi in tutti i rami dello scibile, si istituirono due società letterarie, e si fondava pure in quell'epoca lo Istituto agrario, che ne' suoi atti conserva le prove degli studii de' nostri padri.

« E chi di noi non conosce i nomi dei Morelli, dei Barzellini, dei Codelli, dei Musnig, dei Prividali, dei Cipriani, dei Coronini, dei Lantieri, degli Attems, dei Rabatta e di tanti altri ingegni che illustrarono la patria nostra?

« Molte forse delle loro opere non reggerebbero oggidì dinanzi una critica anche poco severa: ma dove saremmo noi a quest'ora, se ci fosse stato lecito raccogliere la eredità dei nostri padri, se avessimo potuto continuare l'opera da essi con tanto animo e sì egregiamente iniziata?

« Nel 1775, cioè all'introduzione dell'insegnamento tedesco, ci posero le pastoie, e da allora in poi poco a poco noi cademmo sì in basso che qui fu spento ogni amore allo studio, qui cessò ogni movimento letterario, sì che per noi la stampa era diventata una invenzione del tutto inutile.

« Molto in vero può attribuirsi alle condizioni politiche, a quel beato torpore in cui erano cullati quasi tutti i popoli; ma la maggiore colpa l'ha sempre il sistema d'istruzione, perchè qui da noi si arrivava perfino a toglierci la lingua nostra senza sapere, o potere darcene un'altra.

« Dal che originarono tristissime conseguenze. — Perduto lo amore

degli studii, noi rimanemmo stazionarii nell'agricoltura, nelle industrie e ne' commercii, e, diciamolo pure senza rossore, perchè la colpa non è nostra, la ignoranza si estese a tutte le classi in proporzioni spaventevoli.

« Vi hanno pur troppo ancora di quelli i quali difendono il sistema germanizzatore, sostenendo che questo non ci ha tarpate le ali dell'ingegno, avvegnachè non manchino anche presso noi uomini preclari, ed a motivo che la conoscenza delle due lingue giovò a molti Goriziani per cacciarsi innanzi nella carriera degl'impieghi (1).

« Al che giova rispondere che alcune, se anche splendide eccezioni, provano tutto al più che l'ingegno sa fare talvolta senza la scuola:

(1) Due patrizii goriziani furono in questo secolo presidi, o luogotenenti del Governo austriaco in Lombardia. Del barone Vittorio Andriani diplomatico e pubblicista noi abbiamo fatto cenno nel Capo XIV. Il *Conversations-Lexikon* del Brockhaus Vol. I 1851, pag. 480, ne parla distesamente; ma l'articolo che qui riportiamo si legge nel I Vol. pag. 37 del *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich* - Wien 1856 - edito dal dottore Costante von Wurzbach.

Andriani di Werburg barone Vittorio, nato nel Goriziano il 17 Settembre 1813, studiò in Vienna, poi nel 1834 passò nel Veneto ad oggetto di iniziarsi nella carriera superiore amministrativa. Ogni anno fece qualche viaggio, e sino al 1844 visitò talvolta i suoi poderi del Friuli. Diede in luce nel 1841 l'opuscolo anonimo intitolato: *L'Austria ed il suo avvenire* - (*Oesterreich und seine Zukunft*). Questo opuscolo di cui si stamparono tre edizioni, l'ultima delle quali in Amburgo nel 1843, destò in Germania molto interesse. L'Andriani professava dottrine politiche molto conformi a quelle dell'aristocrazia inglese, come ne'suoi scritti è chiarito. Nel 1846 abbandonò la carriera de' pubblici impieghi per prendere parte attivissima al movimento che incominciava a manifestarsi negli Stati provinciali, e correndo il 1847 stampò la seconda parte del suo libro (Ebend).

Gli Stati dell'Austria inferiore lo mandarono al parlamento preparatorio (Vor-Parlament) di Francoforte; ma giunto colà troppo tardi, venne aggregato alla Giunta dei cinquanta. Accettò in seguito la nomina di deputato conferitagli dal collegio elettorale di Wiener-Neustadt, poi fu eletto vice-presidente dell'Assemblea nazionale, nonchè membro della Commissione incaricata di redigere lo Statuto, e presidente del Circolo austriaco (Oesterr. Clubbs) nella loggia di Socrate. Venne eziandio posto a capo della commissione deputata a recarsi presso l'Arciduca Giovanni per annunziargli la sua elezione a Vicario dell'Impero. Nominato nell'Agosto 1848 Ambasciatore dell'Impero germanico a Londra, prese parte colà a' negoziati tendenti ad assestare la questione Austro-Italiana e quella dei ducati di Schleswig e di Holstein. Dovendosi discutere a Francoforte l'altra questione Austro-Germanica, fece l'Andriani, per desiderio del ministero, ritorno da Londra, e votò con quelli i quali accettarono il programma di Kremsier.

Quando lo Schmerling diede la sua dimissione, anche l'Andriani ne seguì l'esempio. Nello scritto avente per titolo: - *L'accentramento ed il discentramento* (*Centralisation und Decentralisation - Wien* 1850 *Manz*), l'Andriani sviluppò e fece vie meglio conoscere quali fossero i principj politici da lui propugnati. Moderato e conciliativo, ebbe a prediligere le teorie degli uomini di Stato inglesi, anzichè le opposte de' pubblicisti di Francia. Il lavoro cui abbiamo accennato merita eziandio non poca considerazione sotto l'aspetto letterario, giacchè questo fu il primo scritto politico, il quale per la sua splendida eleganza potè ottenere in Austria i suffragi del pubblico, e dare di poi alla stampa austriaca un migliore indirizzo per quanto riguarda la forma e lo stile. - Più tardi l'Andriani viaggiava in Oriente.

ma l'ingegno non è il dono dei più, e soggiungeremo che i Goriziani i quali fuori di provincia occupano posti eminenti non li devono alla circostanza di conoscere male due lingue, si bene ad altre favorevoli combinazioni.

« Ed a codesti difensori dell' ibridismo risponderemo altresì: ma non è ella un'onta, e ben grave per noi, che quando gl' Italiani ci odono storpiare la lingua di Dante vengano scusandoci col dirci Tedeschi, mentre questi per contro Italiani ci appellano quando maltrattiamo la lingua di Schiller!

« Ma i Veneti vicini nostri, o i Tedeschi di qualsiasi provincia, sono forse più ignoranti di noi perchè ebbero lo insegnamento nella loro lingua madre?

« Poi le scuole non sono fatte per coltivare due o tre ingegni — ma destinate a portare la luce a tutti, destinate ad educare la maggioranza, non una minima frazione che nella vita sa farsi strada da sè senza altri aiuti.

« E dove la maggioranza è ignorante di quelle cognizioni le quali devono essere comuni ai più; dove fra cento v'ha uno che a stento scrive una lettera, sa fare una nota, tenere un registro; dove fra mille trovate forse un solo che si scuota alle eloquenti parole di un oratore, che gusti le bellezze di un poema, che comprenda le finezze di una commedia, che penetri l'alto senso di una tragedia; dove mancano quasi del tutto uomini che abbiano la parola pronta, facile, eloquente, — e chi ne ha colpa se non la scuola, e quel sistema che costrinse due intere generazioni a percorrere gli studii in una lingua tanto diversa dalla nostra, quale appunto si è la tedesca?

« Ma se in ottanta e più anni il sistema vigente non fece che arrestare la coltura intellettuale del paese, e pregiudicare di conseguenza anche i suoi interessi materiali, strettamente collegati ai morali, sarebbe pur ora che in questi tempi di luce si diradassero le tenebre anche per noi, creati come siamo a similitudine di tutti.

« Chi è poi che non sappia di quanto rilievo sia lo studio e l'uso, il vero, il pieno uso della parola all'individuo ed alla società?

« La parola, disse l'illustre Paravia, è quel raro dono, anzi quel singolare privilegio concesso all'uomo da Dio, che ne sequestra per infinito spazio da' bruti: è quel rapido, e mirabil modo di rendere evidente, sensibile ciò che ha di più astratto il pensiero e di più chiuso l'affetto: essa è quel fiume che, volenterosi o restii, tutti trascina gli animi nell'impetuoso suo corso. . . . . .

« E chi è oggimai che non sappia essere la materna lingua la sola e l'unica pel cui mezzo si possa impartire l'insegnamento valevole ad ottenere codesto uso efficace della parola, ad imprimere nelle tenere menti de'fanciulli in modo incancellabile quelle nozioni, que'precetti che devono formare la base di ogni educazione, a raggiungere insomma lo scopo di una vera coltura morale ed intellettuale?

« Noi non citeremo in sostegno del nostro assunto l'autorità di parecchi scrittori italiani, ma ci faremo scudo delle stesse parole del governo e delle massime professate da uomini che reggono in questo Impero la istruzione pubblica.

« Nel regolamento con cui fu dato nuovo assetto ai ginnasii austriaci, parlandosi delle lingue d'insegnamento, sta scritto: — gli è questo un oggetto che tocca i più squisiti, i più potenti affetti dell'uomo; laonde saggio consiglio vuolsi ritenere quello di evitare in proposito ogni coazione anche la meglio intenzionata, e di soddisfare quei veri bisogni ed interessi che per avventura si manifestassero —.

« Ed un illustre uomo di Stato austriaco, il Barone Helfert addetto al ministero di Stato in Vienna, a quel ministero dal quale procedono le deliberazioni a noi sì fatali, in un opuscolo pubblicato nel 1861 propugna la massima — *che l'istruzione primaria debba incominciarsi usando la madre-lingua e continuarsi esclusivamente in questa* — provando come ogni istruzione vada perduta per quella gioventù la quale viene sottoposta alla *tortura* di imparare per mezzo di altra lingua cose le quali non potrebbero così mai penetrare nella mente e nel cuore degli allievi.

« Davvero che una condanna del vigente sistema scolastico meno sospetta e più autorevole di questa non sapremmo citare.

« E quella *tortura* abolita per un anno nelle scuole primarie con sommo vantaggio de' figli nostri, dovremo noi vederla ristabilirsi in codeste scuole e continuarsi nei superiori istituti?

« Siamo noi destinati a rimanere perpetuamente iloti? Perchè? A quale scopo? A benefizio di chi?

« Il Governo, se ha studiato la storia del nostro paese, deve essersi accorto che i conati di Carlo VI, di Maria Teresa, di Giuseppe II per germanizzare il Litorale andarono totalmente falliti.

« Ne siano prova tra le altre tante, le ripetute proteste di questa municipale rappresentanza.

« Persistere in quel sistema gli è disconoscere del tutto le nostre condizioni, gli è un dimenticare che fra il Litorale ed i paesi tedeschi esiste un'ampia zona di terra slava la quale aspira pur essa alla coltura del proprio idioma.

« E codeste aspirazioni che a null'altro mirano se non se allo sviluppo dello intelletto, alla libertà di poter vestire i nostri pensieri nella nostra favella e di vestirli con proprietà, con eleganza, alla libertà di ben parlare la materna lingua come i tedeschi parlano bene la loro, codeste aspirazioni, diciamo, sono oneste, sono sante.

« Non le appoggeremo noi con tutta la forza dell'animo?

« Suole il governo (e ne abbiamo avuto qui ed altrove lo esempio) contraddire a questi voti e difendere il malaugurato sistema, ora adducendo che i ginnasii e le scuole reali sono istituti le cui spese stanno a carico dello Stato non delle provincie nè dei comuni, ora coprendosi col misterioso velo delle alte ragioni di politica.

« Ma se lo Stato sussidia e mantiene tali istituti, questo fa colle imposte che ritrae dalle Provincie e da'Comuni, imposte che pagansi dalle une e dagli altri acciò vengano impiegate a loro vantaggio, non già in danno loro.

« Quanto poi alla ragione di Stato, questa poteva essere per avventura un' ottima scusa allorchè l'elemento germanico prevaleva. Al dì d'oggi divenne una formola troppo obsoleta dopo emanate le sovrane concessioni, che proclamarono eguali tutte le stirpi dell'Impero, che sancirono il principio: — la ragione di Stato non altro essere che la prosperità dei popoli. . . . .

« Per esaurire pienamente l' argomento si dovrebbero forse indicare gli spedienti creduti opportuni per sciogliere in pratica la questione relativa alla lingua d' insegnamento, se pure questione può farsi là dove vi hanno due lingue le quali non intendono osteggiarsi e pensano invece a vivere in fratellevole accordo.

« Però entrando il Consiglio in questo campo, verrebbe a discutere interessi che non è chiamato a rappresentare, e si arrogherebbe le attribuzioni competenti alla Dieta. — Per questo motivo il Consiglio medesimo in tutti i suoi atti ha chiesto l'insegnamento in lingua italiana non con animo di mutare supremazia, ma perchè la lingua italiana, a non dubitarne, è la lingua del Comune di Gorizia (1) ».

Questa rimostranza franca, dignitosa, moderatissima del Municipio Goriziano fu accolta con favore dalla pubblica opinione. Essa trovò eco nell'animo di tutti gli onesti e spassionati cittadini, i quali sapevano come il Consiglio Goriziano non rappresentasse un partito, una consorteria, bensì fosse interprete leale de' sentimenti e dei desiderii della grande maggioranza degli abitanti del paese.

Non potè la Dieta provinciale dispensarsi dal prendere in matura disamina il reclamo, quindi alcuni Deputati, che avrebbero voluto salvare certe apparenze, per non mettersi in iscrezio col Ministero, tra gli altri temperamenti vennero persuadendo si adottasse in via di conciliazione quello di non riguardare più come in passato le due lingue del paese, cioè la italiana e la slovena, quali materie accessorie, ma di classificarle tra gli studii principali. Così la gioventù sarebbe stata, affermavano, in grado di apprendere con qualche profondità le due lingue e le due letterature, al cui insegnamento giovava dare quell'ampio sviluppo sino allora attribuito soltanto alla lingua ed alla letteratura tedesca.

Cotali proposte furono con calore avversate da que'membri della Dieta più disposti in massima a favorire le ragioni della nazionalità italiana nel Goriziano, di quello siasi ad assecondare le mire del governo. Essi obbiettarono non esistere nella provincia abitanti indigeni

(1) Processo verbale della seduta 24 Gennaio 1863 del Consiglio comunale di Gorizia - tip. Seitz - Gorizia 1863.

di lingua tedesca, ed agli abitanti di lingua slovena, sebbene alla stregua più numerosi, prevalere moralmente sotto ogni rispetto quelli di lingua italiana. Conseguentemente la parificazione delle tre favelle tedesca, slovena ed italiana doversi riputare provvedimento quanto erroneo, altrettanto inequo. — Perchè costringere loro malgrado gli abitanti di lingua italiana e di lingua slovena ad imparare il tedesco? Perchè prescrivere agli italiani l'obbligo di frequentare le lezioni di lingua slava, agl' italiani i quali potevano senza loro scapito e pregiudizio anche ignorarla del tutto?

Reso il partito, la parificazione fu ammessa, se non che deliberavasi in pari tempo venisse incaricata la Giunta di compilare, sentito il parere di uomini dotti ed assennati, un disegno di legge per la riforma degli ordinamenti scolastici, riforma che non avrebbe ad ogni modo dovuto, nè potuto dichiarare cessato l'obbligo dello studio della lingua e della letteratura tedesca, l'uno e l'altro riputati necessarii stante le condizioni sociali e politiche della Contea.

Ma la Dieta ponendo tali riserve cadde, come ognun vede, in aperta contraddizione colle proprie anteriori deliberazioni, ed in particolare con quella concernente l'insegnamento dell'agronomia prescritto farsi nelle scuole tecniche in ambe le lingue italiana e slovena, esclusa la tedesca per non essere questa conosciuta, nè parlata dagli abitanti della provincia.

Il Ministero dal quale i Goriziani attendevano provvedimenti addatti alle circostanze, tempo dopo venne ammonendo la Dieta provinciale avere di già fatto in massima ragione alle istanze del Municipio goriziano, sia col nominare presso il ginnasio liceale due maestri uno di lingua italiana, l'altro di lingua slovena, sia coll'assentire si fondasse una cattedra di lettere italiane nelle scuole tecniche superiori. Dopo avere compreso nel novero de' principali anche lo studio delle due lingue del paese, pareggiandolo a quello del tedesco, stimavano i ministri di essersi adoperati bastevolmente, e nulla di meglio dal governo di Vienna desiderarsi se non che i direttori degl'istituti scolastici si fossero con tutti i nervi industriati a promuovere l'insegnamento così dell'italiano, come dello sloveno nelle scuole alla loro vigilanza commesse. — Tre ginnasii a Gorizia, piccola città di provincia, apparire soverchi, e recare allo erario pubblico troppo grave dispendio. Istituendo un ginnasio italiano a beneficio degli abitanti di lingua italiana, giustizia voleva se ne aprisse un altro per que' provinciali che parlavano sloveno. Mer è la conservazione del ginnasio tedesco tutte queste difficoltà togliersi, od almeno in gran parte scemarsi (1).

(1) Nel *Ginnasio liceale* di Gorizia, senza comprendere le due ore di istruzione religiosa in italiano, per la classe I si danno settimanalmente 16 ore di lezione di lingua italiana, altre 16 di lingua slovena e 25 di lingua e letteratura tedesca. Il latino, il greco, la storia, la geografia, la matematica, la fisica, ecc. studii che importano ogni settimana 162 ore, s'insegnano facendo scuola in tedesco. Nelle

Ma i Goriziani non si appagarono di tali argomenti, e presero, ciò che era agevole, a confutarli ne' diarii. Da queste polemiche, come da quelle cui dette luogo anche a Trieste e nell'Istria la questione intorno la lingua d'insegnamento, ebbe origine il presente accalorarsi delle aspirazioni italiane in tutti quei paesi di confine, i quali, a giudicarli dalle apparenze, venivano riputati di scarsa italianità ed estranei moralmente al consorzio italiano (1).

L'Austria che tentò germanizzarli, non venne a capo de' suoi intenti, per quanto si adoperasse; anzi quegli inutili conati fecero nascere l'antagonismo oggi dominante, il quale spesso noi vediamo tradursi in politiche manifestazioni. Gli abitanti della Contea di Gorizia parlino essi la lingua nostra o la slovena, sentono di non essere tedeschi, nè tedeschi vogliono per niun patto essere, malgrado le fittizie separazioni di territorio, e quell'arrabbattarsi del governo austriaco ad impedire che gli abitanti del Litorale illirico abbiano con quelli delle provincie Venete comunanza di idee, di sentimenti e di coltura (2).

L'Austria costituzionale fa divieto a' Goriziani, a' Triestini, agl'Istriani di recarsi a studiare ne' ginnasii e nelle università del Veneto (3), e i Tribunali austriaci riprovano e condannano per alto tradimento e perturbazione della pubblica tranquillità que' libri ne' quali si dimostra che la Contea di Gorizia, l'Istria e la Carsia appartengono all'Italia (4).

scuole tecniche superiori le lezioni di lingua italiana ascendono a 16 per settimana, quelle di lingua tedesca a 20 e tutte le altre materie che importano 134 ore vengono insegnate in tedesco.

Nelle *scuole normali* dalla classe III in su l'insegnamento è tedesco.

(1) « La *italianità* di Trieste e la *slovenità* delle ville territoriali è fuori di questione: in questa nobile terra che la geografia, la storia, la natura, gli avvenimenti non fecero terra di Slavia o di Alemagna, gli stranieri mano mano ospitati si ispirarono cogli indirizzi alle italiane tradizioni ». . . . .

Le accennate parole si leggono nel rapporto sopra la istruzione popolare fatto al Consiglio municipale di Trieste il 3 Ottobre 1861.

(2) L'autore dell'opuscolo pubblicato a Trieste nel 1861 col titolo: - *L'avvenire di Trieste e dell'Istria* - nega che il Governo austriaco abbia tentato germanizzare Trieste, Gorizia e l'Istria; ma è costretto ad ammettere la esistenza delle aspirazioni sempre crescenti di questi paesi ad unirsi alle provincie sorelle d'Italia.

(3) Se a' Goriziani è interdetto frequentare i ginnasii e le università del Veneto, essi trovano invece modo di recarsi a compiere i loro studii nel regno d'Italia, ove il Ministero della pubblica istruzione, pareggiandoli agli altri emigrati italiani, li ha dispensati dal pagamento delle tasse scolastiche.

Nativi della città di Gorizia sono i due professori e cavalieri Graziadio Isaia Ascoli e Pietro Dott. Blaserna, questo insegnante la fisica nella università di Palermo, quello nell'Accademia di Milano il sanscritto e le lingue comparate.

Sebastiano Scaramuzza professore di filosofia nel Liceo di Sinigaglia è nativo di Grado ed appartiene perciò alla provincia Goriziana

(4) Il processo contro i redattori del *Tempo*, periodico di Trieste, pubblicato a Milano nel 1863, presso la tip. Bernardoni, è una prova di quanto abbiamo asserito.

Col decreto 19 Ottobre 1864 del tribunale di Trieste vennero dichiarati col-

La vantata *Gleichberechtigung*, od equiparazione delle singole nazionalità onde componesi l'Impero d'Austria, è una utopia, per non dire una fraudolenta menzogna, con cui vorrebbonsi illudere i popoli ed arrestare quel movimento istintivo che li sospinge verso i loro centri naturali, poco a poco sì, ma pure ineluttabilmente.

E dove ancora i Goriziani oggi aventi una Dieta provinciale, una rappresentanza, potessero col tempo ottenere il ristauramento di tutti que' diritti politici, di que' privilegi antichi, in virtù de'quali la Contea era autonoma rispetto gli altri stati patrimoniali, ossia ereditarii, e veniva separatamente amministrata dagli Arciduchi Austriaci Conti principeschi di Gorizia, quella unione di più Stati sotto il regime di un medesimo Principe, unione che i pubblicisti denominano personale, darebbe sempre adito ad ingiuste preferenze, od arbitrarie soperchierie. « Grande sciagura, scrive Giuseppe De-Maistre, quella di dover dipendere da un potentato straniero. In tal caso la nazione suddita non obbedisce al Principe, sì bene alla nazione cui questo Principe appartiene. Divenuta predominante, ed imperando in casa altrui a nome del Principe lontano, essa più si procaccia avversare di quello siasi favorire le nazionali tendenze. I governanti forestieri poi quanto più aggravano la mano, tanto più reputano farla da padroni. Scambiano l'alterigia con un dignitoso riserbo, e quella indignazione che sogliono co' portamenti loro provocare nell'animo de' cittadini, eglino tengono in conto di riverente ossequio [1]. »

IV.

Cinta dal vallo alpino ebbe la nostra penisola per limiti il mare e le Alpi senza che invasioni, immigrazioni, conquiste, trattati potessero scompigliare, ovvero distruggere l'opera immortale della natura. I confini geografici dell'Italia sono immutabili, nè devono per avventura scambiarsi con quelli etnografici molto incerti e precarii, meno poi colle frontiere tracciate artificialmente dalla ragione di Stato quando a segregare un dominio territoriale dall'altro, quando a tenere divise, benchè soggette al medesimo imperio, per vie meglio padroneggiarle, stirpi di una stessa favella e nazione. Questo vuolsi particolarmente ricordare a tutti que' popoli i quali, per essere più forti, credono legittima e giusta la loro signoria sopra terre ch'essi usurpavano, facendo violenza alla personalità politica di altri popoli,

pevoli di perturbazione della pubblica tranquillità i *Primi rudimenti* di geografia del prof. Antonio Sala - Milano 1863, perchè in essi è affermato che Trieste, Gorizia ed Istria sono italiane. L'autorità politica ha poi sospeso dall'insegnamento alcuni maestri i quali si valevano per testo di questo e di altri libri pubblicati nel Regno d'Italia ad uso delle scuole.

(1) De Maistre - Du Pape - Liv. III. Ch. V.

cui del pari si appartiene l'inalienabile diritto di possedere il paese nel quale Dio li ha posti.

I limiti prescritti alla nazione italiana dalla natura sono i gioghi più elevati del claustro alpino, il quale verso occidente come ad oriente si accosta al mare. Di questi limiti naturali abbiamo tenuto ragionamento nei primi Capi del nostro libro, non tanto per chiarire gli stranieri di quelle ragioni territoriali che alla nazione degli Italiani si aspettano, quanto per iscuotere dalla inerte apatia que' paurosi del proprio diritto i quali vedono al di là della provincia amministrativa di Udine, fra le Venete del Regno Lombardo-Veneto la più vasta insieme e la più orientale, sorgere le colonne d'Ercole della Italia degli Italiani. — E come no? Gli stipiti di pietra e le frequenti leggende in tedesco non ammoniscono forse, che a Pontafella, a Caporetto, a Brazzano, a Nogareto, a Visco le contrade della Venezia hanno un tratto ceduto il luogo a' domini ereditari tedeschi di Casa d'Austria, al Regno d'Illiria, al territorio federale germanico? Codeste aggregazioni, alcuni dicono, sono fatti compiuti da lungo tempo, da più di un mezzo secolo in qua col tacito e presunto consenso di popoli, ne' quali la italianità apparve mai sempre dubbia per le sussistenti anomalie etnografiche; fatti compiuti che il senno politico ad ogni modo consiglierebbe si rispettassero. Vero è avere con manifesta violazione del giure delle genti piantato l'Austria di qua dai monti, anzi di qua dall'Isonzo, i confini del Regno Illirico, ed esteso le frontiere della Germania confederata; ma il divulgare sin d'ora essere noi deliberati quando che siasi a spodestare l'Austria, oltrecchè della Venezia, anche del Trentino, del Goriziano, della Carsia e dell'Istria, potrebbe dare appiglio a diplomatiche protestazioni e contestazioni, potrebbe fare ostacolo alla conclusione di accordi i quali importassero la cessione di Mantova e delle otto provincie del Veneto. Imperocchè quelli i quali sogliono procedere tanto cautelosi e guardinghi nelle loro aspirazioni, fanno erroneamente a fidanza coll'Austria, e credono possa un bel dì quest'essa vieppiù angustiata nelle sue finanze dare ascolto alle sollecitazioni delle potenze di Europa, intervenire ad un congresso, quindi per cansare una lotta sanguinosa indursi a rinunziare le provincie del Veneto stipulando per sè larghi compensi ed onorevoli condizioni. In tal caso, soggiungono, l'Italia accettando a buon conto Venezia non rinunzierebbe definitivamente alle altre sue ragioni legittime; solo ottenuto per accordi pacifici il più, si acconcierebbe ad attendere che altri eventi le porgessero il destro di andar oltre, di compiere la sua unità e di inalberare i proprii segnacoli qua sopra le vette del Brennero, là sopra quelle del Monte Re e del Nevoso (1).

(1) Per portare i nostri confini alle Alpi, noi dobbiamo rivendicare dall'Austria 46,718 chilometri quadrati di territorio geograficamente italiano, popolato da circa 4,186,229 di abitanti. Il Regno d'Italia ha presentemente una superficie di circa 359,000 chil. quad. ed una popolazione di 21,601,126 abitanti.

Se non che l'Austria, lungi dal fare buon viso alle proposte di rinunziar al Veneto, pare deliberata a difenderne ad oltranza il possesso e ad avventurarsi ai casi di un'altra guerra grossa e terminativa prima di cederlo (1).

L'Austria rimpiange la perdita della pingue Lombardia, nè forse dispera riconquistarla in futuro. Perciò serba gelosamente e va ostentando nel tesoro imperiale di Vienna la corona ferrea di Teodolinda. L'Austria rimane sempre fedele alle sue antiche massime e tradizioni politiche. « La Maison d'Autriche (scrive un pubblicista del secolo « scorso) a des prétensions sur tous les pays qu'elle a possédés, et « qu'elle a perdus. Sa maxime est de céder au temps, et d'attendre « l'occasion » (2).

V' hanno in Germania scrittori, e fra questi anche il dotto storico Giorgio-Goffredo Gervinus vuol essere noverato, i quali portano opinione che l'avvenire del mondo debba appartenere esclusivamente alla stirpe germanica, sendo le nazioni di sangue latino condannate alla degradazione, predestinate al deperimento. Altri per contro si mostrano fin d'ora, non sappiamo se più gelosi o sgomenti del comporsi che fa l'Italia ad unità di nazione, le sparse membra congregando; quindi è che con assurde cavillazioni si arrovellano talvolta a far credere disposti gl'Italiani, ricuperata Venezia, a rinnovare i gesti di Roma conquistatrice. Facile, essi dicono, alle italiane legioni coll'aiuto di poderoso navilio movere dai lidi Aquileiesi, invadere l'Istria, quindi fare impeto nelle regioni Danubiane ove le valli del Savo, del Dravo e della Mura prive di propugnacoli non appariscono atte gran fatto a rincalzare un esercito, il quale, campeggiando di fronte, ovvero su' fianchi, tentasse prima impedire a' nemici lo sbarco sulle coste settentrionali dell'Adriatico, poi volesse opporsi alla invasione della Carniola e delle altre provincie dell'Austria interiore (3).

Le quali fisime, ma più ancora le ambizioni e le ostinate cupidità, fanno sì che tanto gli uomini di Stato austriaci, quanto i capi della congrega militare tuttodì potente a Vienna ed influentissima, per niun patto sieno proclivi a consigliare l'abbandono della Venezia. L'Austria, essi affermano, cedendo le fortezze del quadrilatero, male provvederebbe agl'interessi della propria sicurezza e della sua futura conservazione nel grado di potenza primaria in Europa.

(1) I discorsi pronunziati il 25 novembre 1862 nel Reichsrath di Vienna dai deputati Kuranda e Giskra, tendono a provare che l'Austria rinunziando alle provincie Venete, rinunzierebbe ad essere potenza di primo ordine e diverrebbe potenza secondaria. Ceduta, essi dicono, la Venezia, in breve l'Austria perderebbe anche Trieste, l'Istria, la Carsia, Gorizia, il Trentino e la Dalmazia.

(2) Le droit publique germanique - Tome I, pag. 529, Amsterdam chez Pierre Mortier 1749.

(3) Rivista militare austriaca - Vol. II, fasc. 5.° pag. 71.

Senza Venezia, senza le fortezze del Mantovano e del Veneto, come proteggere il Trentino, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia? Come difendere tutta la linea delle Alpi orientali? Munirla con opere d'arte non impossibile compito, bensì dispendiosissimo, essendo i punti da fortificarsi sparpagliati sopra uno spazio di 740 chilometri circa, mentre la zona strategica del quadrilatero, circoscritta dalle paludi del Po, dell'Adige e dalle lagune di Venezia, è al paragone più breve e per molti riguardi più atta alle difese. Questo dicono i tedeschi, intesi d'ordinario nelle loro elucubrazioni a provare la importanza strategica delle linee del Mincio e del basso Po, dei lidi Aquileiesi e delle coste settentrionali dell'Adriatico, per poi venire alla conclusione che l'Austria così nel proprio, come nel comune interesse di tutta la Germania, deve rimanere perpetuamente co' suoi eserciti accampata sul territorio Veneto (1).

Ammesso nel diritto internazionale sì fatto principio, e dacchè i trattati del 1815 si vanno disfando a brandelli, Francia per le medesime ragioni addotte da' tedeschi, anche dopo rettificate cogli accordi del 1860 le naturali sue frontiere, ove l'utile bastasse a legittimare ingiuste pretensioni, potrebbe chiedere di allogarsi sopra il Tanaro e sulla Sesia. Ma l'Italia non deve essere quindi innanzi il campo aperto alle ambizioni straniere, e la pace di Europa solo allora riposerà sopra valide fondamenta quando la nazione italiana intero possieda il suo territorio, e quieti adagiata entro i suoi naturali confini. Il perchè ognuno riconosce quanto sia urgente risolvere la questione Veneta, che, definita, agevolerà in progresso lo scioglimento della Romana cogli spedienti morali e col volgere degli anni. L'Italia si va apparecchiando al mortale duello coll'Austria; però la pace armata lentamente rode e consuma le finanze dei due Stati, nè il Veneto lo potremo noi redimere se non a prezzo di gravissimi sacrifizii. « Da molti anni l'Austria occupa la Venezia; se non che l'opera del « tempo fu impotente a dare una consacrazione morale a questa grande « ingiustizia. La Venezia presenta lo spettacolo di una occupazione mili- « tare alla quale tutti gli sforzi dell'Austria non hanno potuto dare ap- « parenza di un governo civile. » — Queste ed altre franche parole abbiamo letto nella Nota 24 dicembre 1863 del ministro degli Esteri del Regno d'Italia, Visconti-Venosta, al ministro Plenipotenziario italiano residente a Parigi; ma tornate infruttuose le pratiche dell'Imperatore Napoleone per indurre i Principi di Europa a ricercare, mediante transazioni reciproche, una nuova base all'edifizio europeo, tanto più si fa manifesto che la gran lite della Venezia potrebbe decidersi solo colle armi su' campi di battaglia. Ciò che rimane a conoscere, ciò che molto importa sapere, e che forse nessuno, per quanto iniziato negli arcani della politica, sarebbe oggidì in misura di presagire, si

(1) Le rachat de la Vénétie est-il une solution? - par le Ch. L. Debrauz, Paris 1861 Amyot.

e se gl'Italiani, deliberati a rivendicare colla forza materiale la Venezia, si troveranno alle prese unicamente coll'Austria, oppure ad un tempo con tutte le potenze della Germania, o con parte di queste, e se Francia, facendo rispettare il principio del non intervento, sarà per opporsi alla calata in Italia de' contingenti federali. A queste eventualità sembra alludesse il discorso della Corona al Parlamento italiano del 18 febbraio 1861 colle seguenti parole. — « *La nobile nazione germanica io spero verrà sempre più nella persuasione che la Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti e gli interessi delle altre nazioni.* »

Però la unità dell'Italia entro i suoi naturali confini, questa generosa aspirazione di Dante, di Macchiavelli e di tanti martiri che dettero la vita per testimoniare l'eterno diritto della nostra nazione; la unità dell'Italia affermata solennemente da' plebisciti, sancita dal Parlamento nazionale, e da un Re che più volte cimentava corona e vita nelle guerre per la patria indipendenza, nessuno riterrebbe fosse compiuta senza il possesso di Roma, nè intera senza il riscatto della Venezia e la contemporanea ricuperazione di que' lembi di terra italiana giacenti fra le pianure venete, i sommi gioghi delle Alpi e il Quarnaro. Codesta provincia, che, venti anni fa, un dotto pubblicista avrebbe, disconoscendone troppo la importanza, di buon grado assegnato in compenso della Duchea di Modena e Reggio al Duca Francesco, per poter quindi costituire il vagheggiato regno dell'alta Italia [1], codesta provincia, noi diciamo, è attinenza immediata della Venezia, nè le due regioni che si rintegrano naturalmente l'una coll'altra potrebbero politicamente andare disgiunte senza esporre l'Italia a gravi danni e pericoli.

Avvegnachè i veri porti della Venezia sieno propriamente quelli i quali giacciono sopra la costa dell'Istria, penisola che direbbesi plasmata dalla natura per compensare ed emendare in certa guisa gli avvallamenti della attigua catena delle Giulie. I Romani, grandi maestri di guerra e di politica, riconobbero come non avrebbero potuto facilmente proteggere la Venezia dalle incursioni de' popoli transocrini e transalpini senza estendere il loro dominio anche sull'Istria, e quando l'ebbero soggiogata, eressero prima il vallo murato dove la cerchia delle Alpi era troppo umile, oppure appariva

(1) Della nazionalità italiana - Saggio pol. mil. di Giacomo Durando. - Parigi 1846, Tip. Franck. Parlando dell'Istria, il Durando intendeva parlare anche di Gorizia e di tutta la regione amministrativa del Litorale.

L'autore di un opuscolo pubblicato a Berlino nel 1862 col titolo - La Grande Germania e la revisione della carta europea - propose relativamente alla Baviera ed alla Venezia un nuovo assetto territoriale che per la sua singolarità vuol essere qui ricordato - Dimezzare al Nord la Baviera e darle in compenso tutto il Tirolo tedesco, una parte del Trentino ed il Friuli co'suoi porti sull'Adriatico - Cedere al Regno d'Italia l'altra parte del Trentino sino al Piave ed alla punta del lago di Garda, poi tutto il resto del Veneto - Lasciare all'Austria il Litorale illirico.

interrotta, quindi munirono Pola, Parenzo, Tergeste ed altre minori colonie, le quali strategicamente si collegavano a quel fortissimo baluardo della Venezia e d'Italia ch'era Aquileia (1).

Ma la Italia de' Romani se ad oriente ebbe per limite la regione dell'Arsa che dividevala dalla Liburnia, estendevasi buon tratto di là dalle Alpi, e confinava nella valle Saviana colla Pannonia, perocchè la Japidia, a'tempi di Augusto, fosse stata almeno in gran parte, e con tutti i paesi abitati dalle tribù degli Ocrini, de'Catali, de' Monocaleni, de Quarquerni e di altre genti Carniche, riunita alla decima regione d'Italia, cioè alla — Venetia et Histria. —

L'Italia degl'Italiani si terrà invece paga e contenta a quelle frontiere che la natura le ha segnato, rispettando i diritti delle altre nazioni. Tutta la Venezia naturale, tutta l'Istria marittima, l'Istria peninsulare, l'Istria montana, cioè la Carsia, le appartengono geograficamente. Di Trieste fra le città istriane la più popolosa e fiorente fu detto, non Italia, bensì Germania per mezzo dell'Austria abbia ragione di possederla e di usufruirla, sendo quel porto lo sbocco e l'emporio del commercio Slavo-Tedesco sul mare Adriatico superiore, il quale dalle foci del Po a Trieste, e da questa rada alla punta del Promontore, vorrebbero i Tedeschi lo si considerasse golfo germanico.

Altri opinarono le condizioni di Trieste tali essere da potersi cotesta città riguardare siccome naturalmente predisposta a divenire un territorio neutro, un fondaco libero dove i commerci germanico e slavo si daranno la mano con quelli d'Italia e del Levante, comechè ne' punti di inserzione delle diverse nazionalità debbano poco a poco sorgere certe città anseatiche naturali, certi porti franchi della Europa e del mondo in cui le varie lingue, le varie razze, i varii interessi verranno a contatto reciproco senza però mai confondersi insieme.

Che Trieste, città geograficamente e storicamente italiana, aggregata alla Confederazione germanica dopo il 1815, sia uno degli sbocchi aperti al commercio delle provincie Slavo-Tedesche dell'Austria, e di qualche lembo della Germania meridionale, non vogliamo negarlo; ma neghiamo recisamente che in Trieste gl' interessi Austro-Germanici prevalgano agl'interessi italiani, e che il possesso e dominio di Trieste debbano per conseguente ritenersi necessarii all'Austria ed alla Germania, come da più lustri lo vanno ripetendo le gazzette tedesche, e lo vengono strombazzando i banchieri tedeschi, a' quali

(1) Non da oggi l'Italia conosce la importanza della sua frontiera orientale. Roma si trincerò nelle Alpi Giulie, e le popolò di Latini, militi e coloni ad un tempo, piantò stabili accampamenti ad ogni sbocco di via che conducesse ai varchi della frontiera, ed eresse una doppia muraglia custodita da torri e da fortilizii dalla selva di Piro alla spiaggia di Tarsatico. In Pola, Trieste, Forogiulio stavano a guardia legioni; una flotta custodiva il mare da Ravenna all'Arsa. —
La frontiera orientale d'Italia e la sua importanza - Milano 1862 - presso gli Editori del Politecnico.

approda tenere viva e divulgare in Italia sì fatta credenza, in Italia dove finora moltissime cose furono giudicate *in verba magistri*, oppure con soverchia precipitanza e leggerezza. Quel noto sodalizio di fedelissimi cosmopoliti che assunse per motto d'ordine — Trieste coll'Austria — si è poi arrabbattato sempre con tutti i nervi a fuorviare in proposito la retta opinione; ma a dì nostri uomini coscienziosi, indagando la verità e valendosi ne' loro riscontri delle cifre statistiche date siccome ufficiali, riuscirono a porre in sodo; 1. che presentemente gli scambii fra Trieste ed i popoli italiani sono di gran lunga superiori agli scambii, i quali hanno luogo fra questa città e le provincie così tedesche, come slave dell'Impero Austriaco; 2. che le relazioni commerciali di Trieste sono nel loro complesso eminentemente italiane; 3. che l'avvenire economico di Trieste dipenderà non tanto dal prosperare delle industrie e del traffico in Germania, quanto dall'incremento della produzione agricola di quelle provincie del regno italico situate lungo la costa occidentale dell'Adriatico da Ravenna ad Otranto (1).

L'Austria comincia a guardare con gelosa diffidenza i rapidi progressi della marineria mercantile che naviga con bandiera italiana l'Adriatico, e se la Società Italo-orientale sempre più si avvantaggia a scapito di quella del Lloyd austriaco, anche il crescente movimento de' legni a vapore italiani nel porto di Trieste è indizio della complessiva preponderanza de' rapporti e degl'interessi commerciali italiani posti a riscontro co' germanici (2).

(1) Trieste, come Genova, come Livorno è un emporio marittimo, un mercato comune a molte nazioni. La opinione che la prosperità di Trieste sia derivata principalmente dalla Germania non ha fondamento, perchè da molti secoli Trieste fu il porto della costa italiana dell'Adriatico per la vasta regione che giace a Nord Est dell'Italia. Il commercio marittimo Germanico con Trieste fu sempre di gran lunga inferiore al commercio italiano nello stesso porto. Le statistiche uffiziali fanno conoscere che tenuissimo del pari è il commercio fra Trieste e gli Stati germanici per via di terra. Trieste per l'analisi del suo totale commercio risulta stretta con tutti i suoi interessi all'Italia; Trieste avvolge con tutto il suo commercio la Italia orientale; Trieste ha rapporti economici coll'Italia senza confronto maggiori di quello ne abbia colle regioni straniere oltrealpine, siano desse Austriache o no. Dal 1846 al 1860 la importazione marittima di Trieste coll'Italia crebbe di ital. Lire 47,2?3.963, mentre la importazione e la esportazione per mare di tutte le altre nazioni aumentò in quel periodo soltanto di ital. Lire 38,577,652. Tenue fu a Trieste l'aumento del commercio germanico in confronto dell'italiano. L'avvenire economico di Trieste si è che questa piazza avrà un commercio maggiore del presente colla Italia orientale; che diverrà emporio di molte provincie dell'alta Italia, e che ogni singola nazione straniera avrà rapporti minori con Trieste raffrontandoli ai rapporti italiani.

Bonfiglio - L'Italia e la Confederazione germanica - Esame dei diritti attribuiti alla Confederazione germanica sui versanti meridionali delle Alpi - Torino, Tip. Paravia 1865.

(2) Nel 1865 entrarono nel porto di Trieste soli 7 piroscafi con bandiera italiana, e 65 con bandiera inglese. L'anno seguente invece la cifra de' piroscafi italiani aumentò a 45, e quella degl' inglesi scese a 30. Tutto fa sperare che fra

Circa il trasformare Trieste in città libera come Amburgo, ed anche parlando del concetto di coloro i quali idearono si potesse costituire per via di trattati un piccolo Stato neutrale, una specie di Elvezia marittima, composta di tutti i paesi immediatamente adiacenti alle coste settentrionali ed orientali dell'Adriatico, ci dispenseremo dal combattere utopie già con validi argomenti confutate da quegli egregi pubblicisti che fecero, non ha gran tempo, soggetto de' loro studii così economici come politici, l'Istria e Trieste (1).

Nè le aspirazioni triestine punto in oggi si differenziano da quelle dell' Istria, del Friuli Goriziano e di tutte le Venete provincie. Chi ne dubitasse per avventura, smetta i preconcetti giudizii per ridursi in mente le protestazioni, e tutti i fatti che le susseguirono, protestazioni cui dettero causa alcune parole sfuggite in Senato il 30 Novembre 1864 al Presidente del Consiglio de' Ministri le quali apparvero inconciliabili col domma politico della unità d' Italia entro i suoi naturali confini (2).

pochi anni la marineria del Regno d' Italia otterrà una notevole preponderanza nelle acque dell' Adriatico con buona pace del nuovo Imperatore del Messico, il quale da Miramare, in data 10 aprile 1864, scriveva al Vice-Ammiraglio austriaco Hans Birch barone di Dahlerup le parole seguenti: - « i destini della marina (austriaca) si compiranno, e di ciò n'è garante la necessità politica ... Al di sopra delle efemere correnti delle opinioni del giorno stanno i permanenti interessi dell'Impero, e questi richiedono imperiosamente di conservare intatto il possesso dell'Adriatico. La fede che l'Austria debba divenire per mare grande e potente è anche al dì d'oggi la mia. »

Osservatore Triest. 14 aprile 1864.

(1) Trieste e l'Istria e loro ragioni nella questione italiana - Milano 1861, tip. Bernardoni.

(2) Il Ministro degli affari esteri Ricasoli nelle circolari dell' agosto e del settembre 1861, affermando la unità d'Italia entro i suoi confini naturali, così scriveva. « La Europa quando ci vedrà bene ordinati, armati e forti si persuaderà del nostro diritto a possedere intero il nostro territorio.

« Gli agenti consolari di S. M. rappresentano l' intiera terra italiana, e questo concetto della unità della patria vuol essere di scorta ad ogni loro procedere, e rendersi manifesto in ogni loro atto. »

Il presidente del Consiglio de'Ministri Farini, nel suo discorso 14 dicembre 1862 alla Camera dei Deputati, così favellava « Fermi nello incrollabile convincimento che la unità nazionale avrà il suo compimento, crediamo rispondere ad un sentimento di comune dignità astenendoci dalle promesse a cui non succedono i pronti effetti, e troviamo nella nostra stessa fede il diritto di dichiarare all' Italia che essa deve attendere questo compimento dallo svolgersi degli avvenimenti e delle occasioni preparate ed attese senza illusioni e senza sfiducia. »

Rispondendo ad una interpellanza, nella seduta 12 maggio 1864, il ministro degli esteri Visconti Venosta ebbe a dichiarare - « i soli uomini i quali possono sedere ora al governo sono quelli che vogliono ostinatamente, deliberatamente la compiuta unità dell' Italia. » - Malgrado tutti questi ed altri precedenti, il presidente del Consiglio de'ministri La Marmora, nella seduta 30 novembre 1864 del Senato del Regno, rispondendo ad un discorso del senatore Ricotti, fece intendere - Trieste doversi considerare come necessaria alla Germania, il perchè bisognava appagarsi del Veneto senza spingere le nostre pretensioni fino a Trieste.

Il Comitato nazionale di quella città protestava energicamente contro tali parole,

Trieste, l'Istria, Gorizia e Trento non possono essere derelitte e disconfessate, perchè più prossime alla frontiera che separa l'Italia dalle regioni slave e tedesche. Propugnare i diritti di nazionalità italiana di Trento, di Gorizia, di Trieste e di tutta l'Istria, è difendere le ragioni della Venezia, è affermare il principio della unità della patria comune. E però in questa nostra monografia abbiamo stimato non fosse opera vana del tutto il significare a' presenti e futuri Ministri del Re d'Italia, a' presenti e futuri rappresentanti della Nazione, agli Italiani tutti, la importanza di un territorio poco noto finora, quindi spesso mal giudicato, come che non sia forse lontano il giorno in cui la diplomazia Europea, sobbillata dagli scaltrimenti dell'Austria, farà del suo meglio per contenderlo all'Italia, per tenerlo segregato in tutto od in parte da quella Venezia che alle libere provincie sorelle debb'essere immancabilmente congiunta.

e noi qui riportiamo la lettera con cui l'avv. Molinari deputato al Parlamento accompagnava le protestazioni Triestine.

« A. S. E. il generale La Marmora, ministro degli esteri, e presidente del Consiglio de' ministri in Torino.

» Vissuto per parecchi anni fino al 1859 in Trieste, ebbi la opportunità di conoscere come quella città al pari di qualunque altra dell'Istria, sia altamente italiana, non solamente perchè tale la addinotino la storia, la lingua, la geografia, ma eziandio perchè eminentemente italiane sono le credenze e le aspirazioni civili e politiche degli indigeni, ai quali hanno sempre tentato invano di prevalere le contrarie tendenze degli stranieri colà trapiantatisi allo scopo unico di mercanteggiare.

» Ed è notevole, Eccellenza, come il governo austriaco fino dai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II cercasse costantemente ed ostinatamente di intedescare Trieste, e di spegnervi ogni sentimento, ed ogni traccia di italianità; ma furono vani sforzi, i quali anzi non fecero che rinvigorire ne' Triestini la resistenza, ed è notorio come in questi ultimi tempi quel Municipio vincesse definitivamente la lotta specialmente nella questione della istruzione pubblica, e in altri civici provvedimenti.

» Quando l'Italia era in quella sciagurata posizione per cui gli abitanti di una parte del suo territorio non conoscevano quelli delle parti finitime, anco Trieste, poco o nulla conosciuta dagli altri italiani, potè essere sospettata o tedesca o intedescata, tanto più che il governo austriaco con ogni maniera di arti si adoperava per farlo credere altrove. Ma oramai la opinione pubblica in Italia è su tale argomento così illuminata e sicura che non possono più aver luogo incertezze ed equivoci, altrettanto ingiuriosi per quella nobile città, quanto pericolosi ed ingiusti dal punto di vista degl'interessi e dei diritti della Nazione Italiana.

» Del resto, Eccellenza, quanto Trieste si senta italiana, e quanto aneli, come tutta l'Istria, ad entrare nella famiglia delle altre città italiane, per formare la Italia una del plebiscito, lo ha mostrato in questi ultimi anni, associandosi con non dubbie manifestazioni a tutte le gioie ed a tutti i dolori del nuovo Regno, mandando in buon numero i suoi figli, sia nelle schiere dell'esercito, sia ne' volontarii a combattere le battaglie della indipendenza e della libertà, e recando a scopi nazionali generosi contributi di denaro, del che tutto potrei io stesso fornire le più irrefragabili prove ogni volta che la E. V. lo desiderasse. Ed è poi tanto vero che ormai in Italia la questione dell'italianità di Trieste è risolta dalla pubblica opinione in senso affermativo, e che la nazione tutta ha la coscienza dei diritti e dei doveri suoi verso le popolazioni di quell'estremo lembo orientale del territorio

Indicati quali veramente siano i limiti naturali dell' Italia continentale verso oriente, fu da noi chiarito come nell'Italia, anzi nella Venezia naturale tutto quanto si trovi compreso il territorio oggi detto impropriamente *Friuli illirico,* e nel linguaggio uffiziale *Contea principesca di Gorizia* e *Gradisca.*

Dimostrata la italianità geografica di questa provincia, italianità cui nessuno potrebbe revocare in dubbio, se anco i nomi di alcuni paesi sono slavi di origine o tedeschi, noi siamo venuti esponendo le varie ragioni per le quali la italianità etnografica del Goriziano risulta, a parer nostro, posta in rilievo malgrado la contraria sentenza di quegli scrittori tedeschi, che di recente pretesero, cavillando, dar vita ad una nazionalità friulese diversa dalla italica, sebbene alla italica strettamente affine, e malgrado la opinione degli slavisti propugnanti la prevalenza etnica delle loro stirpi in tutto il paese situato fra la catena delle Giulie, il mare Adriatico e l' Isonzo.

italiano, ciò è tanto vero, dico, che non v'è occasione di pubblica manifestazione delle aspirazioni nazionali in cui non si vegga associata ai nomi di Venezia, di Roma, di Trento anche quello di Trieste, e per tacere di altre, ricorderò la solenne celebrazione del Tiro Nazionale seguita quest'anno stesso in Milano.

» In fine. . . . . . .

» Tutto ciò io doveva premettere affinchè la E. V. potesse rendersi ragione di due cose, e cioè primieramente della dolorosissima impressione che dovevano fare ed hanno fatto in Trieste e nell' Istria tutta le parole allusive appunto a Trieste pronunziate dalla E. V. in altra delle ultime tornate del Senato, in risposta al Senatore Ricotti, nella discussione sul trasferimento della capitale, e in secondo luogo del motivo per cui io sia stato di preferenza incaricato dal Comitato nazionale segreto di Trieste, di consegnare alla E. V. una protesta che lo stesso Comitato mi ha spedito, e che ho l'onore di qui sottoporre alla benevola attenzione del Presidente del Consiglio de' Ministri del Regno d'Italia.

» Adempiendo all'onorevole incarico, nel mentre ho la coscienza di soddisfare anche un dovere di rappresentante della nazione, nutro lusinga che la E. V. vorrà pigliare in buona parte ed in seria considerazione la protesta triestina, e se il tenore della medesima suona per avventura alquanto acerbo, prego la E. V. a voler attribuire ciò esclusivamente alla intensità del dolore sofferto da que' buoni patriotti, e non mai all'idea che in essi sieno venute meno quell'altissima stima, e quella piena fiducia che essi hanno della E. V. dal cui amor patrio e dal cui valore essi, come tutti gl'italiani, si aspettano opera validissima al compimento del nazionale riscatto.

» Da parte mia mi guarderò, dopo quanto ho premesso, dall'aggiungere qualsiasi mia osservazione ai concetti espressi nella protesta triestina, e qualsiasi commento alle parole di V. E., cui la protesta medesima si riferisce, avvegnachè ciò mi condurrebbe troppo lontano dallo scopo della presente, e d'altronde sento d'avere già troppo abusato della bontà della E. V.

» Però mi permetterò di fare una preghiera, ed è, che la E. V. non dimentichi come sarebbe una somma ingiustizia ed un sommo errore, se i reggitori dei destini d'Italia nella estrema inevitabile lotta coll'Austria, non tenessero conto del patriottismo delle popolazioni tutte che sono fra l'Isonzo ed il Quarnaro, e dei preziosi aiuti che potranno attingervi l' esercito e la flotta d'Italia.

» Prego la E. V. a credermi col più profondo rispetto ». Dev. Servitore

A. Molinari

Deputato al Parlamento.

Due genti disformi per origine, per favella, per costumanze, l'una di sangue latino o romanico, l'altra di razza vindo-sclavica, stanziano nel Friuli orientale, questa sulle prealpi e nelle valli Giulie, quella nel piano. La prima che ha una storia propria associata a gloriose tradizioni, predomina tanto moralmente per civiltà progredita e per coltura, quanto economicamente per possessi, per ricchezza, per industria, per traffico. La popolazione delle città e delle terre più ragguardevoli appartiene tutta a quella stirpe, vale a dire, è italiana.

L'altra schiatta, due terzi circa più numerosa, vive isolata, abita lontana da' maggiori centri, è dispersa in piccoli villaggi, ove esercita la pastorizia, oppure coltiva alcune terre, solamente a' dì nostri affrancate dal censo, dalla decima e da altri tributi, reliquie di quella servitù della gleba, cui per lunghi secoli dovettero sottostare le *zupanie* o tribù sclaviche immigrate dalla Carentania nel ducato della Città Forogiuliese sotto il dominio de' Longobardi, de' Franchi, ed anche di poi per popolare luoghi deserti, per lavorare le terre abbandonate dai servi e coloni indigeni in causa delle pestilenze, ovvero delle incursioni degli Unni-Avari e degli Ungheri, per aver cura de' mansi spettanti a Leudi, a Gasindi, a Conti rurali e ad altri beneficiati così laici come ecclesiastici.

Le colonie sclaviche della pianura trovandosi a contatto delle genti romaniche vennero mano mano assorbite dall'elemento latino, quindi scomparvero. Durano tuttodì le altre colonie montane, dove la civiltà italica non ha potuto peranco espandersi e dilatare le sue conquiste; ma non è forse lontano il tempo in cui colle ruggini provinciali dalla Venezia orientale, e dall'Istria si dilegueranno anche i vernacoli rusticani, quando le strade ferrate, che, come scrive il Flachat, unificano ed assimilano i territorii, abbiano potuto addentrarsi e penetrare nelle più riposte vallate.

I Veneti immigrati dalle regioni orientali, assai prima de'Gallo-Carni stanziarono in prossimità alle Alpi, ed il Timavo divideva le loro terre da quelle degl' Istri e de' Japidi. Sotto il dominio romano Aquileja, colonia latina, fra le città della Venezia tenne il primato; quindi italiana è la storia di questa opulenta metropoli, del suo fertile agro e di tutte le adiacenti contrade. Nè la italianità storica de' paesi cui accenniamo anche dopo l'eccidio di Aquileja e la caduta dell'Impero romano di Occidente venne meno. Il ducato della Città Forogiuliese nella Longobardia Australe, fu il più antico e nel medesimo tempo uno de' più cospicui fra' trentasei ducati del regno italico de' Longobardi, e la Marca Forogiuliese venne di poi ampliata così di qua come di là da monti, perchè i Duchi Marchesi di stirpe salica, posti da Carlo Magno a reggerla, potessero più efficacemente proteggere i confini orientali del regno italico dalle invasioni dei Greci, degli Avari e degli Sclavi. Quando le due Marche di Verona e del Forogiulio caddero in podestà di Ottone I, re di Germania, egli le fece governare da' duchi di Baviera, cui più tardi succedet-

tero quelli di Carentania, signori del *Kraingau*, ossia del contado Carniolico.

Così gl'imperatori tedeschi senza impedimento o contrasto potevano calare in Italia; però il dominio erile dei Duchi Carinzii venne poco a poco cessando nella Marca Forogiuliese coll'accrescersi de' possessi, delle immunità, de' privilegi e delle giurisdizioni spettanti alla Chiesa di Aquileja. I Patriarchi Aquilejesi, in virtù delle donazioni dell' Imperatore Enrico IV, furono investiti del Ducato e del Comitato Forogiuliese cui si aggiunsero le Marche d'Istria e della Carniola. La Sede metropolitica di Aquileja era considerata in Italia fra le più illustri, ed il Principato ecclesiastico di quella Sede al regno italico per conseguente, anzichè al germanico apparteneva.

Abbiamo narrato gli avvenimenti che produssero la decadenza del potere temporale esercitata da' Patriarchi, quando ligi all'impero, quando fautori in Italia della parte guelfa; ma non mai forti abbastanza per tutelare la sicurezza interna ed esterna del loro Stato sempre esposto alle incursioni di masnade straniere, sempre messo ad iscompiglio per le guerricciuole fra baroni prepotenti e le comunità libere.

La repubblica di Venezia e la Casa d'Austria si spartirono con taciti accordi il Principato Aquileiese. Venne la prima in possesso di tutto il Friuli, nonchè del Marchesato d'Istria, mentre i dominii Aquileiesi situati nella Carsia, nella Carniola e nella Carinzia occuparonsi dai Duchi d' Austria.

La Patria del Friuli che sgombra dalle genti oltremontane chiamate sovente da'Principi-Patriarchi a sorreggere la loro debole sovranità, avrebbe dovuto dopo tanti secoli di lotte civili riposarsi tranquilla sotto il patrocinio di uno Stato italiano in mare ed in terra potente, nella seconda metà del quattrocento fu invasa sette volte dalle orde Turchesche, ferocemente arsa e predata non senza grave pericolo, dopo la rotta dell' esercito Veneto, di soggiacere al barbaro giogo degli Osmanli. I Conti di Gorizia, avvocati e grandi vassalli della Chiesa di Aquileja, prestarono omaggio alla Veneta Signoria per tutti que' feudi che nell'Istria montana e nel Friuli possedevano. Nondimeno, spenta la dinastia di que'Conti, Massimiliano Duca d'Austria, Re de'Romani, antichi e nuovi patti di fratellanza mettendo in campo, si impadroniva della Contea di Gorizia da lui dichiarata con diploma imperiale principesca e sovrana. Venezia, nella prima guerra contro Massimiliano, potè spingere le sue conquiste sino alla vetta delle alpi Giulie; ma dopo un anno perdette Cormonsio, Gorizia, Trieste, Duino, Vipaco, e quando cessarono le ostilità per le tregue di Angers, non riuscì a ricuperare Gradisca, Aquileja, Marano, Tolmino e Plezzo, benchè si avvantaggiasse in ricambio di Pordenone, e riavesse tutta la rimanente Patria del Friuli. I capitoli di Vormazia e gli accordi posteriori lasciarono sussistere in tutto il tratto di territorio che stendesi dal Tagliamento al Timavo

quelle intersecazioni ed anomalie di confine tra lo Stato veneto e lo Stato arciducale, le quali noi vedemmo perdurare sino alla convenzione di Fontainebleau.

Annessa al Regno d'Italia nel 1807, la Contea gradiscana venne a cessare, e due anni appresso anche la Goriziana scomparve quando Napoleone stese fino all'Isonzo i limiti dell'Istria, dichiarata provincia illirica.

Storicamente adunque tutti i paesi, tanto di qua quanto di là dall'Isonzo, che in oggi costituiscono la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, non sono tedeschi nè illirici, bensì italiani, comunque da più secoli questa Contea soggiaccia a dominazione straniera e sia stata riunita al territorio germanico, poi le abbiano i rettori di Vienna impedito di coltivare nelle scuole la propria lingua e le italiane lettere, facendo ogni opera per germanizzarla, comechè immemori di quel dettato:

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

E parlando dell'agricoltura abbiamo fatto conoscere che le pratiche agrarie del Goriziano più o meno si conformano a quelle della rimanente regione naturale del Friuli e di tutta la Venezia. Questa conformità risulta eziandio stabilita per tutto ciò che riguarda gli interessi economici della Contea, la cui prosperità materiale non potrebbe mai dipendere da' suoi intimi legami co' paesi tedeschi, legami sempre fittizii e precarii, quando i fatti pongono in evidenza la prevalente italianità degli interessi e de' rapporti economici di quella provincia. Quale poi sia la importanza strategica della medesima, volendo difendere gli accessi del Friuli e la porta orientale d'Italia, è stato da noi esposto col riportare a suo luogo le opinioni di accreditati scrittori di cose militari e del più grande capitano di guerra del nostro secolo. Dal varco di Tarvisio al monte Re le Alpi Giulie sopraggiudicano l' alta valle dell' Isonzo, dominando per tal modo da presso la parte della Italia superiore che volgesi a Nord-Est. La Chiusa di Plezzo, l'altipiano di Caporetto, i passi di Starasella e le gole di Salcano sono le posture meglio acconcie alla difesa del piano Veneto cui non bastano a proteggere le sole Alpi Carniche, e nell'alta valle del Tagliamento la Chiusa di Venzone ed il forte propugnacolo di Osoppo. La linea dell' Isonzo da Gorizia alla marina per la massima parte scoperta, poi signoreggiata ad oriente da' poggi Carsici, non potrebbe mai s' anco a tergo munita co' trincieramenti della troppo discosta Palma-nuova costituire una valida frontiera strategica per uno Stato italiano il quale confinasse coll' Austria. E questo Stato italiano senza il possesso delle valli Giulie del Vipaco e dell' Idria difficilmente sarebbe in grado di custodire il Friuli, dovendo notarsi che dette valli collegate a quelle della Piuca e del Timavo superiore ne'monti Carsici, formano ezian-

dio il compimento della linea difensiva nazionale situata al di là di Trieste lungo le giogaie dell'Istria montana.

La storia d'Italia non può essere con profondità investigata, nè coscienziosamente tampoco narrata senza interrogare in precedenza e studiare ne' suoi più minuti particolari la storia de' Municipii italiani, e de' loro adiacenti territorii o contadi, i quali si vennero trasformando nelle età di mezzo in que' piccoli Stati autonomi che, da San Marino e dal Cantone Ticinese all' infuori, oggi scomparvero ridotti alla condizione di provincie.

Prima di salire alle grandi sintesi storiche giova premettere quelle analitiche indagini cui le monografie municipali, provinciali e regionali offrono ampia messe di fatti da raccogliere, da coordinare, da mettere a riscontro, da discutere. Per questo speriamo possano tornare in qualche modo fruttuosi gli studii nostri, benchè limitati al lembo orientale del Friuli soltanto. Ma l' opera ci sarebbe apparsa manchevole ove non avessimo cercato collegare gli avvenimenti di questo paese a quelli delle contermini contrade sì italiane come tramontane, spaziando talvolta ne' vasti campi della etnologia, della estetica, della strategia, della politica e delle scienze economiche. Quando la regione del Friuli sarà nota un po' meglio agli Italiani delle altre provincie, essi in pari tempo conosceranno quali sieno e fin dove si estendano le ragioni territoriali della nazione, tal che nessuno oserà più affermare di buona fede l'Isonzo essere la frontiera orientale d' Italia, l'Isonzo, fiume della Venezia le cui rive sono più italiane che non appariscono tedesche quelle del Reno e dell'Eijder. Ne' diarii italiani in questi ultimi tempi fu spesso ricordato il Friuli, comechè su monti carnici levato il vessillo nazionale, chiamati gli alpigiani a riscossa, le animose impazienze prevalessero a'consigli assennati di que' patriotti i quali aspettano con fiducia dai tempi e dallo svolgersi dagli avvenimenti di Europa, più che da' moti intempestivi, la opportunità di compiere senza aiuti stranieri e colle sole armi italiane que' nobili destini verso i quali la patria nostra trovasi gloriosamente avviata. L'italiano risorgimento segue il suo corso lento e pacifico; ma l' Italia che non ristà dal prepararsi a'futuri e supremi cimenti, ha pattuito lo sgombro da Roma de' presidii francesi, senza però disdire apertamente il voto degli italiani che acclamarono la città eterna per capitale. Ragioni di politica e di strategia indussero il re d' Italia a trasferire per ora la sede del governo nel centro della penisola, assenziente il Parlamento della nazione. Noi abbiamo fede nello avvenire della Italia, noi speriamo la Provvidenza faccia sorgere in breve quelle occasioni e complicazioni politiche le quali dovranno guidarci alla meta, ove uomini di Stato informati alla scuola del Conte di Cavour, uomini di mente e di cuore sappiano prepararle, trarne profitto, sappiano sopra tutto a tempo osare. La fortuna asseconda gli ardimentosi.

Al grido straziante di dolore della misera e speranzosa Venezia

non potranno restare insensibili gl' Italiani delle libere provincie. Quel grido a Firenze echeggerà sempre più forte. Da Firenze, rocca inespugnabile cui proteggono i baluardi dell'Apennino, verrà indetto il segnale delle novissime battaglie, comechè dalle Alpi al mare non vi possa essere indipendenza vera, non unità compiuta, non libertà nazionale, ove l' invasore straniero rimanga in possesso fosse pure dell'ultimo lembo della estrema zolla di terra italiana. Ricordiamoci che a' Galli transalpini calati nella Venezia il Senato romano intimava, le usurpate terre restituissero, gli alpini gioghi rivalicassero, alle loro sedi tornassero, dall'Italia sgombrassero: — *Neque illos recte fecisse cum in Italiam venerint.... qui si redeant unde venerint, omnia iis sua reddi iubeant: quique protinus eant trans alpes et denuntient Gallicis populis multitudinem suam domi contineant; alpes prope inexuperabilem finem in medio esse, non utique iis melius fore, quam qui eas primi pervias fecissent* (1).

(1) Tit. Liv. Hist. Lib. XL.

PROSPETTI STATISTICI

A — PRITTO

dei prodotti agricoli del Circolo di Gorizia ragguaglira

QUALITA' DE' PRODOTTI	QUANTITA' MEDIA COMPLESSIVA		VALORE MEDIO COMPLESSIVO Lire Ital.	Cent.
Frumento	Ettol. 99,637	32	1,588,565	68
Segale	» 21,634	90	172,381	30
Orzo	» 25,338	78	471,184	61
Granturco	» 148,640	04	1,579,100	64
Cinquantino	» 30,863	60	245,913	20
Saraceno	» 46,777	76	372,713	12
Fagiuoli	» 24,851	46	297,005	03
Avena	» 16,313	44	151,645	65
Spelta	» 6,368	64	50,496	68
Fava	» 3,276	70	39,161	85
Lenti	» 347	20	5,532	80
Piselli	» 1,426	»	17,043	»
Miglio	» 372	»	4,446	»
Riso	» 26,040	»	414,960	»
Saggina	» 16,681	10	110,757	27
Frutta	» 6,572	»	104,728	»
Vino	» 163,341	48	2,592,287	23
Patate	Mir. 697,127	2	461,223	10
Rape	» 797,787	2	293,233	58
Fieno	» 6,152,160	»	2,718,542	»
Paglia	» 1,680,000	»	370,500	»
Castagne	» 5,600	»	2,470	»
Lino	» 1,120	»	2,880	»
Canape	» 3,640	»	32,110	»
Olio	» 160	»	2,964	»
Canne	» 14,000	»	3,087	52
Miele	» 4,384	8	27,542	97
Cera	» 252	»	10,559	25
Butirro	» 48,560	»	563,160	»
Formaggio	» 12,320	»	163,020	»
Lana	» 5,040	»	111,150	»
Bozzoli	» 48,664	»	1,430,952	51
Carbone	» 89,600	»	32,932	51
Legna	M.c. 187,652		820,040	»
Cavoli	N.° 200,000		4,693	»
Animali da macello	N.° 110,600		986,765	»
			L. 16,257,747	48

TTO

ra un decennio al loro valore medio-massimo.

PIANURA				MONTI			
QUANTITA'		VALORE Lire Ital.	Cent.	QUANTITA'		VALORE Lire Ital.	Cent.
Ettol. 72,184	74	1,150,298	76	Ettol. 27,502	58	438,266	92
» 474	30	3,779	40	» 21,160	60	168,602	20
» 2,364	06	43,951	18	» 22,974	72	427,233	43
» 114,153	16	1,212,723	07	» 34,486	88	366,377	57
» 30.577	78	243,635	86	» 285	82	2,277	34
» 9,773	06	77,869	22	» 37,004	70	294,843	90
» 15,207	36	181.752	48	» 9,644	10	115,252	55
» 5,036	26	46,816	38	» 11,277	18	104,829	27
» 163	68	1,304	16	» 6,204	96	49,192	52
» »	»	»	»	» 3,276	70	39,161	85
» 124	»	1,976	»	» 223	20	3,556	80
» 310	»	3,705	»	» 1,116	»	13,338	»
» 62	»	741	»	» 310	»	3,705	»
» 26,040	»	414,960	»	» »	»	»	»
» 9,223	74	61,243	65	» 7,457	36	49,513	62
» 1,860		29,640	»	» 4,712	»	75,088	»
» 108,195	69	1,875,391	96	» 55,145	79	716,895	27
Mir. 11,054	4	7,313	67	Mir. 686 072	08	453,909	43
» 146,574	4	53,883	05	» 651,212	8	239.350	53
» 2,493,640	8	1,099,873	71	» 3,658,519	2	1,613,668	29
» 1,288,000	»	284,050	»	» 392,000	»	86,450	»
»	»	»	»	» 5,600	»	2,470	»
»	»	»	»	» 1,120	»	9,880	»
»	»	»	»	» 3,600	»	32,110	»
»	»	»	»	» 160	»	2,964	»
» 12,880	»	2,840	50	» 1,120	»	247	»
» 1,254	4	7,869	42	» 3,130	4	19,673	55
» 72	8	3,015	87	» 179	2	7,543	88
» 840	»	11,115	»	» 41,720	»	552,045	»
» 1,120	»	14,820	»	» 11,200	»	148.200	»
» 560	»	12,350	»	» 4,480	»	98,800	»
» 30.184	»	887,552	51	» 18,480	»	543,403	»
»	»	»	»	» 89,600	»	32,932	51
M. c. 44,510	»	194,512	50	M. c. 143,141	»	625,527	50
»	»	»	»	N.° 200,000	»	4,693	
N.° 8,600	»	171,665	»	» 102,000	»	815,100	
		L. 8,100,649	05			L. 8,157,098	43

HB — PROSPETTO indicante il bestiame, che secondo la numerazione del 31 Ottobre 1857 esisteva nel Circolo di Gorizia, tratto dal Prospetto generale pubblicato nel 1859 a Vienna dal Ministero dell'Interno.

DISTRETTI	Cavalli Stalloni	Cavalle	Cavalli	Puledri fino a 3 anni	Totale Cavalli	Muli	Vacche	Bovi	Tori	Vitelli fino a 3 anni	Totale dei Bovini	Asini	Pecore	Capre	Porci
Canale	»	54	14	26	94	»	2,823	1,509	10	1,437	5,779	10	3,435	33	1,469
Cervignano	2	585	261	126	974	21	1,881	2,115	18	1,472	5,486	131	1,533	9	4,618
Comèno	22	90	124	5	241	25	1,897	1,937	7	552	4,393	367	7,781	5	2,112
Cormonsio	1	242	104	64	411	8	1,442	1,720	4	639	3,805	167	844	7	3,451
Plezzo	2	40	21	5	68	»	1,205	2	7	81	1,295	2	8,827	3,557	915
Gorizia città	2	62	149	»	213	4	210	217	1	20	458	2	101	2	529
Id. circond.	»	130	220	12	362	15	2,958	2,389	10	421	5,778	79	1,991	102	2,864
Gradisca	»	271	170	53	494	1	927	771	3	426	2,127	40	326	22	1,805
Aidussina	»	39	80	1	120	2	2,086	1,170	15	342	3,613	100	1,153	270	1,738
Chirchina	»	22	35	8	65	4	2,630	654	38	1,750	5,072	3	5,138	936	1,578
Monfalcone	5	331	180	51	567	4	1,271	1,297	7	490	3,065	158	2,979	31	1,547
Sessana	»	12	88	1	101	4	1,922	1,514	13	404	3,853	122	7,552	6	2,377
Tolmino	5	370	169	93	637	2	6,881	404	19	1,597	8,901	1	10,094	4,298	2,560
	39	2248	1615	445	4347	86	28,133	15,699	152	9,641	53,625	1,191	51,754	9,278	27,563

C — PROSPETTO degli esercenti arti, mestieri ed industrie speciali nella Provincia di Gorizia l'anno 1857.

N.º progressivo	QUALITA' DELLE ARTI, MESTIERI E INDUSTRIE	NELLA PROVINCIA		IN GORIZIA	
		Esercenti	Assistenti	Esercenti	Assistenti
1	Agrimensori	21	3	6	2
2	Albergatori	16	29	10	39
3	Armajuoli	5	»	2	1
4	Arrotini	2	»	7	»
5	Barbieri	14	2	22	24
6	Battiferro	4	12	»	»
7	Bettolieri	756	170	97	49
8	Birrai	2	3	4	8
9	Bottai	8	»	7	22
10	Caffettieri	35	16	10	19
11	Calafati	3	»	»	»
12	Calderaj	5	»	3	8
13	Calzolaj	183	44	37	98
14	Cappellaj	14	1	15	26
15	Carpentieri	35	11	7	7
16	Cimatori di panni	4	2	1	»
17	Coltellinaj	»	»	2	3
18	Conciapelli	45	25	1	2
19	Cordajuoli	4	8	2	4
20	Distillatori di acquavite	7	4	»	»
21	Doratori	»	»	2	»
22	Fabbri ferraj	167	52	15	26
23	Fabbricatori di cinti	3	»	»	»
24	» di pettini	»	»	2	1
25	» d'istromenti musicali	»	»	1	»
26	» di Cremore	»	»	2	23
27	» di candele di cera	»	»	2	2
28	» di candele steariche	»	»	1	25
29	» di candele di sego	1	»	2	10
30	» di canditi	»	»	5	38
31	» di carta	2	116	»	»
32	» di carte da giuoco	»	»	1	6
33	» di cioccolatte	»	»	1	22
34	» di aceto	2	7	»	»
35	» di saponi	»	»	3	10
36	» di stoffe di seta	»	»	3	97
37	» di stufe	»	»	2	4
38	» di vermicelli	»	»	2	5
39	Farmacisti	14	10	4	8
40	Filatori e tessitori di cotone	1	390	1	691
41	Filatori di seta	77	1112	22	471
42	Filatori di bavella	»	»	1	442

N.° progressivo	QUALITA' DELLE ARTI, MESTIERI E INDUSTRIE	NELLA PROVINCIA		IN GORIZIA	
		Esercenti	Assistenti	Esercenti	Assistenti
43	Fonditori di campane	»	1	»	»
44	Fornaciaj	9	38	»	»
45	Gualchierai	3	»	»	»
46	Guantaj	»	»	3	2
47	Incannatori e torcitori di seta	3	193	4	22
48	Lattaj	3	1	5	11
49	Legatori di libri	»	»	5	13
50	Legnajuoli e stipettai	151	72	36	93
51	Litografi	»	»	1	6
52	Macellaj	89	24	14	16
53	Magnani	25	4	7	25
54	Misuratori di grani	5	»	»	»
55	Modiste e crestaje	»	»	3	9
56	Mugnai con molini meccanici	1	79	1	82
57	» con molini comuni	210	21	1	1
58	Muratori	85	11	6	13
59	Navicellai	26	106	»	»
60	Ombrellaj	»	»	3	2
61	Orefici	1	»	10	12
62	Orologiai	2	»	4	4
63	Ottonaj	1	»	2	2
64	Panieraj	9	»	»	»
65	Passamantieri	»	»	2	2
66	Pasticcieri	1	1	7	2
67	Pelliciaj e valigiai	6	71	2	10
68	Pentolaj	»	»	3	7
69	Pettinatori di canape	2	»	10	20
70	Pittori e decoratori di stanze	2	»	6	4
71	Prestinaj	140	31	27	51
72	Raffinatori di zucchero	»	»	1	275
73	Sarti da uomo	100	23	20	38
74	Sarte da donna	5	»	3	6
75	Segatori di legnami	21	9	1	2
76	Sellaj	9	3	6	11
77	Spazzacamini	»	»	2	7
78	Stagnaj	»	»	4	»
79	Tagliapietre	37	5	1	2
80	Tappezzieri	»	»	4	3
81	Tessitori	77	13	8	20
82	Tintori	18	5	4	4
83	Tipografi	»	»	2	10
84	Verniciatori	»	»	2	2
85	Veterinarj	2	»	1	»
86	Vetturali e cavallari	22	8	17	8

D — PROSPETTO relativo all'esercizio e movimento del commercio nella Provincia di Gorizia.

Industrie interne della Provincia		
PRODOTTI	Importazione delle materie prime, o loro provenienza	Esportazione delle manifatture, o loro consumo interno
Bozzoli, sete, tessuti serici.	Prov. di Gorizia, provincia di Udine.	Provincie diverse della Monarchia e Lombardia.
Filati e tessuti di cotone.	Porto di Trieste.	Id.
Zuccheri raffinati.	Id.	Prov. diverse della Monarchia, eccettuate le prov. Venete, l'Istria e la Dalmazia.
Pelli.	Prov. di Gorizia, prov. contermini, porto di Trieste.	Prov. di Gorizia, Carniola, Stiria, Austria.
Farine.	Prov. di Gorizia, prov. di Udine, porto di Trieste	Prov. di Gorizia, prov. di Udine, Carinzia, Carniola, Trieste, paesi oltremare.
Carta.	Prov. di Gorizia, prov. di Udine.	Prov. di Gorizia, Vienna, Levante.
Pietre cotte e calci.	Prov. di Gorizia.	Prov. di Gorizia.
Saponi.	Porto di Trieste, prov. contermini.	Tutta la Monarchia.
Cremore.	Id.	Interno della Monarchia.
Candele steariche.	Prov. di Gorizia.	Prov. di Gorizia, prov. contermini.
Cere e candele di cera.	Id.	Prov. di Gorizia.
Candele di sego.	Id.	Id.
Confetture e dolci.	Prov. di Gorizia, porto di Trieste.	Prov. della Monarchia.
Paste.	Id.	Prov. di Gorizia.
Birra.	Prov. di Gorizia, Carniola, Stiria, ecc.	Id.
Spiriti ed acidi.	Prov. di Gorizia, porto di Trieste.	Trieste, Istria, prov. di Gorizia.
Potassa.	Prov. di Gorizia, Trieste, Istria.	Prov. di Gorizia.
Tessuti di canapa e lino.	Prov. di Gorizia, provincie Venete, Romagna, Marche.	Prov. di Gorizia, Trieste, Istria.
Stampe e litografie.	Vienna, Fiume, Lubiana.	Prov. di Gorizia.
Carte da gioco.	Id.	Prov. di Udine, Trieste, Istria, ecc.

PRODOTTI	Importazione delle materie prime, o loro provenienza	Esportazione delle manifatture, o loro consumo interno
Carrozze.	Da varie parti indeterminatamente.	Prov. di Gorizia, Istria, Carniola.
Orologi.	Porto di Trieste.	Prov. di Gorizia e contermini.
Lavori di magnano.	Varie parti della Monarchia.	Id.
Cappelli.	Prov. di Gorizia, Vienna, Lombardia, prov. Venete, Trieste.	Id.
Lavori di tintoria.	Prov. di Gorizia, ed altre provincie della Monarchia.	Prov. di Gorizia.
Lavori di passamantiere	Prov. di Gorizia.	Id.
Mobili e lavori di ebanisteria.	Prov. di Gorizia e contermini.	Id.
Legnami da sega.	Prov. di Gorizia, Carniola, Carinzia.	Id.
Lavori in ferro.	Carinzia ed altri paesi.	Id.

Prodotti estranei alla Provincia.

PRODOTTI	Consumo interno e transito	Destinazione del transito
Carni	Prov. del litorale, Prov. Venete, Croazia, Ungheria.	Trieste.
Grassi animali in genere.	Id.	Id.
Droghe, medic. estere, preparati chimici interni	Porto di Trieste, Vienna, prov. Venete, Lombardia.	Id.
Olii.	Porto di Trieste, Istria,	Id.
Pesci salati e fumati.	Porto di Trieste, Istria, Isole della Monarchia.	Id.
Spiriti, aceti, vini.	Croazia, Ungheria, Stiria, Austria inferiore.	Id.
Agrumi.	Napoli, Sicilia, Levante, Prov. di Gorizia.	Id.

PRODOTTI	Consumo interno e transito	Destinazione del transito.
Legnami da costruzione.	Prov. di Gorizia, prov. Venete, Carinzia.	Trieste.
Legnami da intarsio.	Id. e porto di Trieste.	Id.
Tabacchi.	Privative interne dello Stato e porto di Trieste.	Id.
Prodotti montanistici e minerali.	Da tutte le provincie della Monarchia e dall'estero mediante Venezia e Trieste.	Id.
Macchine, utensili.	Da tutte le provincie della Monarchia, Francia, Inghilterra, Svizzera, Lombardia.	Id.

E — **PROSPETTO degli esercenti commercio nella Provincia di Gorizia nel 1858.**

N° progressivo	ESERCIZI	NELLA PROVINCIA		IN GORIZIA	
		Esercenti	Assistenti	Esercenti	Assistenti
1	Cambiavalute	»	»	4	2
2	Chincaglieri	2	2	13	22
3	Commercianti in grani	24	»	1	»
4	» manifatture	4	6	7	19
5	» legna, aceto e liquori	1	»	5	5
6	» tela	4	»	2	6
7	» vini	16	1	8	2
8	» prodotti nazionali	»	»	2	3
9	Depositi di teleria	»	»	1	2
10	» cotoni	»	»	1	»
11	Droghieri	»	»	2	3
12	Librai	»	»	2	2
13	Negozianti in manifatture	19	12	13	10
14	» carta	»	»	7	8
15	» ferro	»	»	3	5
16	» sale	1	2	1	1
17	» sete	»	»	1	»
18	» liquori	3	»	2	2
19	Pizzicagnoli	323	290	55	46
20	Rigattieri	1	»	2	»
21	Venditori di ferro vecchio	»	»	4	6
22	Spedizionieri	10	6	3	6
23	Trafficanti in acquavite	6	»	4	»
24	» generi coloniali	»	»	10	12
	Somma	414	318	153	162

Nº progressivo	ESERCIZI	NELLA PROVINCIA		IN GORIZIA	
		Esercenti	Assistenti	Esercenti	Assistenti
	Riporto	414	318	153	162
25	Trafficanti in cera	7	»	4	2
26	» cuojo	»	»	14	11
27	» legname	27	15	12	13
28	» grani e farine	28	»	20	»
29	» mobili	»	»	1	»
30	» pelli	5	»	2	1
31	» pelli a ritaglio	199	125	23	17
32	» stoviglie	4	1	9	3
33	» utensili di legno	3	»	4	»
34	» vetri e porcellane	»	»	3	4
35	» utensili di ferro	9	5	4	»
36	» animali	55	»	1	»
37	» vino	7	»	5	8
38	» volatili	2	»	»	»
39	» pannolani	2	»	»	»
40	» pesci	5	»	»	»
41	» burro e cacio	20	»	»	»
42	Venditori di pane e di acquavite	167	»	38	»
43	» frutta	3	»	»	»
	TOTALE	957	464	293	221

F — PROSPETTO delle imposte dirette di cui negli anni 1859, 1860, 1861, 1862 trovavasi caricata la Provincia di Gorizia.

DENOMINAZIONE della imposta	IMPOSTA ORDINARIA		ADDIZIONALI DI GUERRA		ADDIZIONALI STRAORDINARIE		TOTALE	
	Fior. V.A.	Lire ital.	Fior. V.A.	Lire ital.	Fior. V.A.	Lire ital.	Fior. V.A.	Lire ital.
Fondiaria o prediale	212,794	525,601.18	75,932	187,552 04	83,664	206,650.08	372,390	919,803.30
Casatico	65,132	160,876.04	21,710	53,623.70	38,418	94,892.46	125,260	309,392.20
Tassa industriale	20,600	50,882.00	4,120	10,176.40	8,240	20,352.80	32,960	81,411.20
Tassa sulle rendite	15,400	38,038.00	3,080	7,607.60	6,160	15,215.20	24,640	60,860.80
						Totale	555,250	1,371,467.50

G — PROSPETTO del censimento ufficiale 1855 relativo alla provincia di Gorizia

DISTRETTI	COMUNI amministrativi e censuarii	COMUNI censuarii semplici	Totale	Parrocchie e Vicariati	Ditte Censite	Popolazione	SUPERFICIE Imposta Ettari	SUPERFICIE Non imposta Ettari	SUPERFICIE Totale Ettari
Plezzo	4	6	10	2	1855	8400	33910	3521	37431
Tolmino	7	33	40	12	4728	24295	48264	2489	50753
Chirchina	2	13	15	6	9098	8359	15586	402	15988
Canale	7	11	18	2	2690	14004	20592	564	21156
Gorizia circond.	12	38	40	10	11561	29097	32785	1287	34072
» città	1	4	5	4		11250	2085	163	2248
Aidussina	7	11	18	9	4227	13030	16443	456	16899
Cormonsio	9	6	15	11	4427	15179	12131	893	13024
Gradisca	7	4	11	5	1641	9346	6166	912	7078
Cervignano	18	3	21	16	4255	22199	19031	12754	31785
Monfalcone	10	7	17	5	2274	13421	14089	816	14905
Coméno	18	11	29	5	4473	14061	22031	519	22550
Sessana	7	19	26	5	3472	12632	24117	498	24615
Somma	109	156	265	92	55766	195273	267230	25274	292504

III — **PROSPETTO della popolazione del Circolo di Gorizia secondo i rapporti dello stato di famiglia e secondo la dimora.**

DISTRETTI	STATO DI FAMIGLIA						DIMORA				TOTALE				
	MASCHI			FEMMINE			MASCHI		FEMMINE		DEGLI INDIGENI		della popolazione indigena	degli estranei alla provincia	di tutta la popolazione
	celibi	conjugati	vedovi	nubili	conjugate	vedove	presenti	assenti	presenti	assenti	presenti	assenti			
Gorizia città	3544	1895	218	3518	1902	622	5000	657	5494	548	10494	1205	11699	2803	13297
Gorizia circ.	8997	4844	556	8665	4852	1089	13213	1184	13278	1328	26491	2512	29003	339	26830
Canale	4470	1997	267	3962	2007	453	6062	672	5744	678	11806	1350	13156	20	11826
Cervignano	6510	4214	550	6051	4236	1119	10865	409	11147	259	22012	668	22680	262	22274
Comeno	4273	2554	333	3786	2554	563	6535	625	6320	583	12855	1208	14063	385	13240
Cormonsio	4760	2810	339	4543	2816	713	7457	452	7746	326	15203	778	15981	382	15585
Gradisca	2852	1826	217	2549	1836	489	4560	335	4679	195	9239	530	9769	488	9727
Aidussina	4206	2158	273	3913	2158	488	6051	586	5897	662	11948	1248	13196	193	12141
Chirchina	2385	1312	208	2624	1319	292	3508	397	3903	332	7411	729	8140	84	7495
Monfalcone	3767	2578	345	3533	2583	588	6407	283	6472	232	12879	515	13394	369	13248
Sessana	3708	2261	278	3465	2263	522	5906	341	5946	304	11852	645	12497	330	12182
Tolmino	8221	3591	530	7671	3594	953	10771	1571	11025	1193	21796	2764	24560	84	21880
Plezzo	2507	1242	180	2576	1247	386	2712	1217	3465	744	6177	1961	8138	41	6218
Totale	60200	33282	4294	56856	33367	8277	89047	8729	91116	7384	180163	16113	196276	5780	185943

II — PROSPETTO della popolazione del Circolo di Gorizia secondo le professioni, i mestieri ed i mezzi di sussistenza.

DISTRETTI	Sacerdoti	Impiegati	Militari	Letterati ed artisti	Avvocati e notaj	Persone sanitarie	POSSESSORI di terre	POSSESSORI di case e rendite	Fabbricatori ed esercenti industrie	Commercianti	Barcajuoli e pescatori	OPERAJ IN SUSSIDIO dell' agricoltura	OPERAJ IN SUSSIDIO dell' industria	OPERAJ IN SUSSIDIO del commercio	Conduttori d' opera in genere	Operai giornalieri	NON COMPRESI NELLE CATEG. SUINDICATE Uomini	NON COMPRESI NELLE CATEG. SUINDICATE Donne e fanciulli
Gorizia città	161	307	37	23	26	22	80	198	352	141	2	499	1221	217	155	272	431	7556
Gorizia circond.	53	47	188	5	»	31	3723	314	487	23	8	2350	440	28	886	1484	650	18286
Canale	16	19	73	4	1	7	1428	6	236	7	»	1113	105	17	1119	798	536	7671
Cervignano	51	161	128	12	3	37	388	164	222	36	676	2797	948	57	382	1709	186	14723
Comeno	26	65	84	»	»	19	2199	—	25	—	—	944	228	7	145	132	1111	9078
Cormonsio	35	26	71	2	2	10	329	16	285	5	1	2380	523	6	172	395	867	10656
Gradisca	28	92	61	4	3	20	178	202	183	18	»	1158	642	54	165	496	251	6214
Aidussina	26	34	»	5	3	7	1824	16	110	6	»	1109	386	11	334	186	275	8564
Chirchina	13	12	10	»	»	3	1025	22	74	1	10	1804	29	10	278	1633	63	3153
Monfalcone	28	118	85	5	7	21	554	53	601	27	192	1096	342	26	143	1005	571	8520
Sessana	17	46	50	1	2	11	1857	2	85	1	»	1269	52	»	50	213	736	8105
Tolmino	35	37	»	»	4	6	2844	5	77	10	»	3605	353	46	1309	5016	1101	12112
Plezzo	8	18	41	»	»	3	1370	1	61	55	»	1120	98	76	586	486	184	4031
Totale	497	982	828	61	51	197	17799	999	2798	330	889	21244	5367	555	5724	12025	7262	118669

K. — PROSPETTO della popolazione del Circolo di Gorizia

DISTRETTI	MASCHI										
	Dalla nascita sino a 6	da 6 a 12	da 12 a 14	di 14	di 15	di 16	di 17	di 18	di 19	di 20	di 21
	Anni										
Gorizia città	801	732	213	120	115	97	91	114	100	118	63
Gorizia circond.	2232	1804	660	313	339	329	301	282	288	331	238
Canale	849	820	323	145	163	169	136	164	119	136	98
Cervignano	1702	1470	453	230	204	247	200	247	214	237	165
Comeno	1121	909	309	146	161	162	154	164	135	159	114
Cormonsio	1235	1046	351	161	152	178	144	150	143	170	108
Gradisca	762	601	198	96	83	100	101	90	76	92	90
Aidussina	1028	879	302	140	152	147	138	154	157	152	96
Chirchina	492	381	156	91	73	84	73	73	68	67	33
Monfalcone	1056	795	295	144	121	144	118	136	118	133	99
Sessana	979	829	243	102	120	116	111	136	132	132	110
Tolmino	1603	1520	544	278	270	276	236	249	231	225	173
Plezzo	574	473	160	87	94	82	64	66	77	67	49
Totale	14734	12259	4207	2053	2047	2131	1877	2024	1858	2019	1436

ei rapporti del sesso e dell'età degli abitanti.

					FEMMINE						
da 21 a 24	da 24 a 26	da 26 a 40	da 40 a 60	da 60 in su	Dalla nascita sino a 6	da 6 sino a 12	da 12 sino a 14	da 14 a 24	da 24 a 40	da 40 a 60	dai 60 in su
					Anni						
197	141	1023	1218	514	781	674	261	1054	1400	1303	569
566	344	2658	2737	975	2012	1745	638	3062	3468	2679	1002
279	186	1325	1319	503	772	785	272	1433	1499	1201	460
428	306	2300	2101	770	1658	1442	467	2342	2596	2089	812
262	174	1225	1396	569	1060	870	314	1406	1389	1295	569
286	177	1447	1555	608	1219	1014	309	1648	1783	1497	602
145	153	986	961	352	670	582	187	916	1203	948	368
255	146	1178	1225	488	952	824	304	1421	1463	1125	470
149	111	832	879	343	478	394	144	866	1101	923	329
198	175	1362	1289	507	991	829	263	1328	1530	1241	522
223	148	1124	1232	510	937	761	248	1263	1353	1217	471
535	377	2445	2435	945	1621	1466	494	2523	2918	2362	834
160	116	801	763	296	584	483	186	824	1036	786	310
3683	2554	18706	19108	7380	13735	11869	4087	20086	22739	18666	7318

L. — PROSPETTO della popolazione del Circolo di Gorizia giusta il numero dei luoghi abitati e le confessioni religiose degli abitanti.

DENOMINAZIONE DEI DISTRETTI	NUMERO delle Città	NUMERO dei Borghi	NUMERO delle terre e castelli	NUMERO dei Villaggi	NUMERO delle Case	NUMERO delle parti abitate	CATTOLICI di rito latino	CATTOLICI di rito greco	Greci Ortodossi	EVANGELICI Luterani	EVANGELICI Riformati	Unitarj	Israeliti
Gorizia città	1	8	»	4	998	2865	11354		1	28	12	1	302
Gorizia circond.	»	»	»	58	4442	5186	29003			»			»
Canale	»	»	1	19	1978	2884	13155			1			»
Cervignano	2	3	5	23	3157	4125	22678			1			1
Comeno	»	»	»	70	2360	2352	14063			»			»
Cormonsio	»	»	1	43	2440	2775	15981			»			»
Gradisca	1	»	»	14	1449	1944	9666	1	1	1			101
Aidussina	»	»	»	36	2305	2701	13189			»			7
Chirchina	»	»	»	24	1308	1555	8140			»			»
Monfalcone	1	»	1	28	2198	2571	13394			»			»
Sessana	»	»	»	59	2125	2196	12495			2			»
Tolmino	»	»	1	71	3669	4305	24560			»			»
Plezzo	»	»	1	15	1493	1674	8138			»			»
Totale	5	11	10	464	29922	37133	195816	1	2	33	12	1	411

[illegible] — PROSPETTO della popolazione di lingua italiana e di lingua slovena esistente a tutto 31 Dicembre 1857 nella Contea di Gorizia e Gradisca, ripartita per Distretti amministrativi e per Comuni censuarii.

N.° progressivo	DISTRETTI E COMUNI	POPOLAZIONE abitanti di lingua		TERRITORIO superficie	
		Italiana	Slovena	Ettari	Are
	I. *Distretto di Cervignano*				
1	Aquileja (Aglar. Ted.)	1738	»	3042	46
2	Grado ed isole dell'estuario (*)	2216	»	12339	22
3	Cervignano	1682	»	773	97
4	Terzo	1601	»	2808	38
5	Ruda	1056	»	929	12
6	Villa Vicentina	954	»	542	34
7	Isola Morosini (*)	365	»	1462	95
8	Belvedere (*)	264	»	630	95
9	Fiumicello	2350	»	2329	82
10	Scodovacca (*)	1500	»	640	65
11	Muscoli e Pradiciolo (*)	502	»	719	74
12	Strassoldo (*)	680	»	704	23
13	Perteole, Saciletto, Alturis (*)	1419	»	950	59
14	Ajello	1415	»	730	71
15	Joaniz	787	»	570	58
16	Cavenzano (*)	368	»	165	44
17	Campolongo (*)	747	»	420	10
18	Tapogliano	681	»	501	02
19	Crauglio	487	»	386	50
20	Visco	636	»	353	31
21	San Vito e Nogareto	751	»	809	76
	Somma	22199	»	31781	84

(*) Comuni appartenuti sino al 1797 agli Stati Veneti di terraferma.

N.° progressivo	DISTRETTI E COMUNI	POPOLAZIONE di lingua		TERRITORIO superficie	
		Italiana	Slovena	Ettari	Are
	II. *Distretto di Cormonsio*				
22	Brazzano (*)	729	»	491	40
23	Spessa	175	»	269	01
24	Cormonsio (Kormaun. Ted.)	4383	»	2620	40
25	Moraro	495	»	347	18
26	Copriva	485	»	350	86
27	Chiopris	480	»	347	92
28	Viscone (*)	237	»	547	52
29	Medea	1051	»	731	82
30	San Lorenzo di Mossa	683	»	439	13
31	Mossa	810	»	661	25
32	Lucinico	1499	»	1254	12
33	Bigliana	»	1159	943	09
34	Medana	»	583	682	69
35	Dolegna	»	1266	1274	75
36	Mernico e Cosbano	»	1144	2054	12
	Somma	11027	4152	13015	26
	TOTALE Ab. 15179				
	III. *Distretto di Gradisca*				
37	Villesse	1150	»	1191	86
38	Sagrado	434	»	355	13
39	Sdraussina e Boschini	192	»	594	05
40	Corona	293	»	} 834	08
41	Mariano	889	»		
42	Gradisca e Bruma	2498	»	1059	58
43	Romans	1348	»	929	85
44	Versa	593	»	444	82
45	Fratta	141	»	145	50
46	Farra-Villanova-Mainizza	1549	»	1052	99
47	San Martino del Carso	»	259	434	31
	Somma	9087	259	7042	17
	TOTALE Ab. 9346				

N.º progressivo	DISTRETTI E COMUNI	POPOLAZIONE di lingua		TERRITORIO superficie	
		Italiana	Slovena	Ettari	Are
	IV. *Distretto di Monfalcone*				
48	San Canciano e Beano (*)	702	»	1471	07
49	Pieris (*)	594	»	387	44
50	Vermigliano (*)	772	»	891	57
51	Turriaco (*)	1058	»	525	60
52	Staranzano (*)	545	»	1642	97
53	San Paolo (*)	562	»	167	25
54	Monfalcone (*)	3004	»	1813	99
55	Ronchi (*)	1586	»	811	73
56	Cassegliano (*)	459	»	326	12
57	San Pietro d' Isonzo (*)	629	»	581	37
58	Redipuglia (*)	291	»	515	32
59	Fogliano (*)	613	»	284	98
60	Doberdò	»	442	1048	26
61	Duino (Tibein. Ted. Divin. Sl.)	»	356	492	36
62	Jamiano e Medeazza	»	337	1260	03
63	Opachiasella (Opacjeselo. Sl.)	»	882	1709	22
64	Vallone	»	589	1017	41
	Somma	10815	2606	14946	69
	TOTALE Ab. 13421				
	V. *Distretto di Gorizia (città)*				
65	Gorizia (Goerz. Ted. Goriza. Slov.)	13426	»	2348	25
	Somma	13426	»	2348	25

N.º progressivo	DISTRETTI E COMUNI	POPOLAZIONE di lingua		TERRITORIO superficie	
		Italiana	Slovena	Ettari	Are
	VI.				
	Distretto di Gorizia (Circond.)				
66	San Pietro	»	992	797	87
67	Vertoiba inferiore	»	601	416	35
68	» superiore	»	619	417	27
69	Sant' Andrea	»	886	435	52
70	Pòdgora	»	817	552	83
71	Vogersca (Ungrispacco)	»	551	822	36
72	Bocavizza	»	412	387	24
73	Ranziano (Rencè'. S.)	»	1754	1233	68
74	Gradiscutta (Gradisce'. S.)	»	500	231	53
75	Gabria	»	167	377	01
76	Peg	»	193	125	16
77	Raccogliano	»	296	153	42
78	Rubbia	»	135	135	66
79	Vertozza	»	70	271	41
80	Ruppa	»	176	161	97
81	Savogna (Savodnja. S.)	»	590	356	17
82	Merna (Miren. S.)	»	1011	307	24
83	Biglia	»	698	288	06
84	Chiapovano	»	1266	2011	97
85	Tribussa	»	720	2355	43
86	Dorimbergo	»	1329	1439	77
87	Prebacina	»	886	560	58
88	San Floriano (Stverjan. S.)	»	1079	713	35
89	Cerou (Cerovo. S.)	»	900	624	09
90	Gargaro	»	1027	1836	11
91	Raunizza (Ravnica. S.)	»	446	768	13
92	Peuma	»	694	498	77
93	San Mauro	»	489	1189	50
94	Quisca (Kvisko S.) e S. Martino	»	1726	863	88
95	Vipulzano (Vipuz'e. S.)	»	458	417	51
96	Cosana	»	611	366	12
97	Vercoglia	»	156	527	04
98	Visgnovico	»	804	727	95
	Da riportarsi	»	23959	22370	95

N.° progressivo	DISTRETTI E COMUNI	POPOLAZIONE di lingua Italiana	POPOLAZIONE di lingua Slovena	TERRITORIO superficie Ettari	TERRITORIO superficie Are
	Riportasi		23059	22370	95
99	Salcano	»	1297	674	48
100	Locca	»	215	346	83
101	Cronberg (Stran. S.)	»	498	895	41
102	San Basso (Schönpass. Ted.)	»	2525	3503	05
103	Ternova	»	476	2545	97
104	Loqua (Locva. S.)	»	622	2712	72
	Somma	»	28692	33049	41
	VII. *Distretto di Canale.*				
105	Anicova	»	1039	753	54
106	Plava	»	209	1809	76
107	Ucagna	»	382	486	30
108	Bainsizza san Lorenzo	»	1064	2341	10
109	Canale	»	716	233	71
100	Bodres	»	257	340	59
111	Auzza (Avc'e. S.)	»	558	1032	91
112	Verch	»	194	450	45
113	Morsca	»	438	344	02
114	Goregnavasso	»	452	587	63
115	Idria di Canale	»	284	312	33
116	Bainsizza san Spirito	»	873	1441	32
117	Cau (Cal. S.)	»	2583	3785	77
118	Descla	»	970	1775	85
119	Locovizza (Locovic. S.)	»	1483	1932	89
110	Ronzina (Roc'in. S.)	»	882	680	81
121	Aiba	»	1390	2236	22
122	Doblar	»	230	265	83
	Somma	»	14004	20811	03

N.º progressivo	DISTRETTI E COMUNI	POPOLAZIONE di lingua		TERRITORIO superficie	
		Italiana	Slovena	Ettari	Are
	VIII. *Distretto di Tolmino.*				
123	Caporetto (Karfreit Ted. Kobarid. S.)	»	1304	1415	70
124	Idersca	»	563	1604	76
125	Luico	»	745	1219	31
126	Creda	»	1298	2949	49
127	Sedula (Sedlò. S.)	»	813	1209	14
128	Bergogna (Berginj. S.) (*)	»	542	2739	22
129	Robedischia (*)	»	532	196	11
130	Dresenza	»	912	3629	56
131	Volzana (Volie. S.)	»	880	1439	48
132	Zighino	»	301	506	47
133	Rute	»	199	418	08
134	Sella	»	277	419	58
135	Cosarsca	»	250	245	80
136	Tolmino (Tolmein. Ted. Tumin. S.)	» »	915	255	82
137	Sottolmino	»	479	1884	85
138	Dólia	»	435	592	55
139	Volaria	»	352	508	25
140	Camina (Camnie. S.)	»	470	311	28
141	Urschina	»	484	3066	48
142	Smasti	»	333	1076	45
143	Ladra	»	192	341	21
144	Zadra	»	298	2181	16
145	Sabig	»	529	2059	67
146	Polubino	»	743	867	46
147	Lubino	»	299	683	34
148	Podmeuz (Podmevec. S.)	»	573	2178	16
149	Grahova	»	662	1211	57
150	Podberda	»	1210	2669	03
151	Cnesa	»	909	1863	63
152	Deutschruth (nem'ske Rovte. S.)	» »	624	1692	96
153	Sterzische	»	498	1360	94
154	Obloche	»	375	603	91
	Da riportarsi		18696	43401	41

N.° progressivo	DISTRETTI E COMUNI	POPOLAZIONE di lingua		TERRITORIO superficie	
		Italiana	Slovena	Ettari	Are
	Riportasi		18896	43401	41
155	Santa Lucia (na Mostu. S.)	»	973	741	37
156	Madreiza	»	239	308	75
157	Lom di Tolmino	»	613	1010	51
158	Idria di Baza	»	455	512	00
159	Slap	»	578	877	35
160	Paniqua (Ponicve. S.)	»	1035	1191	91
161	Pechina (Pecne. S.)	»	379	493	71
162	Propetna del Monte	»	1024	2234	00
	Somma	»	24192	50771	01
	IX. *Distretto di Plezzo.*				
163	Bret superiore	»	221	2643	27
164	» di mezzo, o Log	»	485	2561	60
165	Plezzo (Flitsch ted. Bovc. S.)	»	2741	7686	91
166	Coritenza	»	412	782	79
167	Zersoza (Cĕs-Soča. S.)	»	1217	3571	37
168	Ternova	»	350	1060	77
169	Soza	»	934	6197	07
170	Trenta	»	312	8907	97
171	Saga	»	757	2579	26
172	Serpenizza	»	971	1330	79
	Somma		8400	37321	74
	X. *Dsitretto di Chirchina.*				
173	Monte San Vito (Visˇka-gora. S.)	»	1138	1870	72
174	Polizza	»	181	480	67
175	Schebrelia (Sebrelje. S.)	»	1103	2722	83
176	Chirchina (Kircheim. Ted. Circno. S.)	»	1135	1042	63
	Da riportarsi		3557	6116	85

N.° progressivo	DISTRETTI E COMUNI	POPOLAZIONE di lingua		TERRITORIO superficie	
		Italiana	Slovena	Ettari	Are
	Riportasi		3557	6116	85
177	Rocca Rauna	»	421	900	06
178	Ottalesco (Ottalez S.)	»	1385	2883	77
179	Bucova	»	811	1445	16
180	Oréca (Orehik. S.)	»	271	388	46
181	Jesenizza	»	270	662	12
182	Goriaco	»	350	834	84
183	Sabigna	»	283	539	68
184	Novachi	»	394	1366	24
185	Planina	»	300	479	74
186	Sacris	»	209	368	63
	Somma		8251	15985	55
	XI. *Distretto di Aidussina.*				
187	Camigna (Camnje. S.)	»	499	750	67
188	Vertovino	»	581	1614	19
189	Scrilla	»	434	156	32
180	San Tommaso	»	382	1463	79
191	Cernizza (Cernice. S.)	»	549	1793	41
192	Goiazze	»	716	569	29
193	Sella	»	427	395	12
194	Battuglia	»	360	285	38
195	Aidussina (Haidenschaft. Ted. Aidovsina S.)	»	780	144	70
196	Santa Croce (Kriz. S.)	»	1449	872	02
197	Sabla (Zablje. S.)	»	360	308	87
198	Dobraule (Debravlie. S.)	»	498	311	48
199	Locavizza (Locavic. S.)	»	917	1478	83
200	Ottelza	»	1100	2611	77
201	Reifenbergo	»	1514	1713	99
202	Bria	»	803	832	77
203	Samaria	»	1066	1142	13
204	Gabria	»	595	554	74
	Somma	»	13030	16999	57

N.º progressivo	DISTRETTI E COMUNI	POPOLAZIONE di lingua		TERRITORIO superficie	
		Italiana	Slovena	Ettari	Are
	XII. *Distretto di Coméno.*				
205	Lasna	»	405	1112	68
206	Auber	»	546	936	86
207	Brestovizza (Bestovice. S.)	»	651	1377	93
208	Berie	»	419	652	14
209	Coméno (Cómen. S.)	»	1100	975	75
210	Tomasovizza	»	374	373	73
211	Sutta	»	630	543	58
212	Voucigrado (Vovc'igrad. S.)	»	412	490	41
213	San Daniele (Stanjel. S.)	»	561	561	29
214	Cobilaglava (Kobilja-glava)	»	585	955	17
215	Cobdil e Coboli	»	356	672	38
216	Russovizza (Hrusovice. S.)	»	319	398	78
217	Ivanigrado	»	273	496	13
218	Copriva	»	433	607	72
219	Mauchigna (Mauhinje. S.)	»	533	1153	22
220	Nabresina (Nabrez'ina. S.)	»	431	999	93
221	San Pelagio (San Polay. S.)	»	331	634	82
222	Pliscovizza (Pliscovica. S.)	»	697	1224	37
223	Sella	»	602	1273	21
224	Scherbina	»	634	885	47
225	Stiach-San Tommaso e Compare	»	796	1460	12
226	Castagnavizza (Costanievica. S.)	»	846	1433	61
227	Lippa	»	306	638	58
228	Gabrovizza	»	481	618	98
229	Goriansca	»	375	1207	53
230	Tomnizza	»	407	719	39
231	Velichi-Dol	»	360	584	92
232	Voischizza (Vojs'c'ica. S.)	»	399	690	67
	Somma	»	14062	23679	37

N.° progressivo	DISTRETTI E COMUNI	POPOLAZIONE di lingua		TERRITORIO superficie	
		Italiana	Slovena	Ettari	Are
	XIII. *Distretto di Sessana.*				
233	Dutoule	»	917	1190	95
234	Nacla	»	296	549	49
235	Scoffe	»	364	446	00
236	Varca	»	339	772	38
237	Vatoule	»	329	428	93
238	Barca	»	366	1017	73
239	Danne	»	300	888	78
240	Lesezze	»	334	847	60
241	Divacca	»	228	777	72
242	Rodico	»	552	1253	46
243	Sessana	»	1447	2487	03
244	Corniale	»	1045	1827	36
245	Poviero	»	744	1890	29
246	Merze	»	459	633	33
247	Storie	»	651	1157	79
248	Casle	»	380	874	01
249	Scoppa	»	308	423	10
250	Crainavas	»	300	351	76
251	Sgonico	»	466	1104	50
252	Gabrovizza	»	326	1145	46
253	Salles	»	396	861	78
254	Repeno grande	»	452	1118	63
255	Vogle	»	292	475	03
256	Tomai	»	504	598	27
257	Croce	»	543	995	77
258	Uttoule	»	295	646	79
	Somma	»	12633	24763	94

Riassunto anagrafico ed etnografico per Distretti.

DISTRETTI	COMUNI Amministrativi	COMUNI Censuarii	POPOLAZIONE di lingua Italiana	POPOLAZIONE di lingua Slovena	Estensione del territorio Ettari	Estensione del territorio Are
I. di *Cervignano*	18	21	22199	»	31781	84
II. di *Cormonsio*	9	15	1027	4152	13015	26
III. di *Gradisca*	7	11	9087	259	7042	17
IV. di *Monfalcone*	10	17	10815	2606	14946	69
V. di *Gorizia* (*città*)	1	1	13426	»	2348	25
VI. » (*Circondario*)	12	39	»	28692	33049	41
VII. di *Canale*	7	18	»	14004	20811	03
VIII. di *Tolmino*	7	40	»	24192	50771	01
IX. di *Plezzo*	4	10	»	8400	37321	74
X. di *Chirchina*	2	14	»	8251	15985	55
XI. di *Aidussina*	7	18	»	13030	16999	57
XII. di *Coméno*	18	28	»	14062	23679	37
XIII. di *Sessana*	7	26	»	12633	24763	94
TOTALE	109	258	66554	130281	292595	83

Di lingua italiana Comuni censuarii	55	
» Comuni amministrativi . . .	40	
Di lingua slovena Comuni censuarii	203	
» Comuni amministrativi . . .	69	
Abitanti di lingua italiana		66554
» » slovena		130281
Totalità degli abitanti della Provincia		196835

(I) — PROSPETTO generale delle scuole popolar

NUMERO degli Ispettorati e luogo ove hanno residenza	Scuole normali maschili		CAPO-SCUOLE MASCHILI — SCOLARI			CAPO-SCUOLE FEMMINILI — SCOLARE			SCUOLE ELEME… PER FANCIULLI			PER FANCIULLE			PER AM…	
ARCIDIOCESI di Gorizia	Numero	Scolari	Numero	Giornalieri	Domenicali	Numero	Giornalieri	Domenicali	Numero	Scolari Giornalieri	Scolari Domenicali	Numero	Scolare Giornalieri	Scolare Domenicali	Numero	Se… Giorn.
1. Gorizia	1	626	1	182		2	362								3	139
2. S. Pietro															6	290
3. Canale															2	68
4. Cernizza															5	367
5. Comeno															3	279
6. Gradisca			1	202	19				4	167	7	3	197	20	1	75
7. Lucinico									2	130	19	1	59	8	4	98
8. Cormonsio									3	294	79	3	209	91	4	88
9. Visco									1	30					5	158
10. Fiumicello									7	329	56	5	233	19	1	30
11. Plezzo															2	172
12. Duino													107		1	27
13. Monfalcone			1	208	48				3	130		1			3	79
14. Chirchina															3	91
15. Tolmino															7	304
DIOCESI di Trieste																
16. Trieste circ.															7	616
17. Dolina															8	651
Somma	1	626	3	592	67	2	362		20	1080	161	13	799	138	65	[illegible]

Di più in Gorizia una Scuola Reale Superiore con 14 maestri e 245 scolari,

…sistenti nella provincia di Gorizia l'anno 1862.

…TARI MINORI								Scuole elementari private per fanciulle		Scuole industriali		Conservatorj		Asili infantili		IN TUTTO L'ISPETTORATO			
…I SESSI			AUSILIARIE																
…lari	Scolare		Numero	Scolari		Scolare													
Domenicali	Giornalieri	Domenicali		Giornalieri	Domenicali	Giornalieri	Domenicali	Numero	Scolare	Numero	Allievi	Numero	Frequentanti	Numero	Frequentanti	Numero delle scuole	Personale, compresi i parrochi, i direttori, i catechisti e maestri	Ispettori locali	Scolari e scolare
55	157	69	3	111				6	241	5	63	5	208	2	81	28	93	4	2294
62	187	44														6	17	6	583
56	54	43	5	128	49	107	39									7	13	7	544
147	273	110	1	34		20										6	16	6	951
86	193	53	12	469	170	335	139									15	28	15	1724
27	48	14														9	21	6	776
7	83	5	2	54		42										9	16	7	505
	67															10	24	7	822
31	121	26														6	14	6	366
	22															8	28	9	689
36	121	13	6	211		116										8	16	8	669
	17		6	153	24	144	17									7	11	7	381
	20															8	20	8	592
21	76	21														3	5	1	209
54	220	20	6	157	13	80	6									13	23	8	854
184																7	11	4	800
																8	14	6	651
768	1659	418	41	1317	256	844	201	6	241	5	63	5	208	2	81	158	370	115	13410

…due corsi biennali di pedagogia con 23 tra allievi ed allieve.

N — PROSPETTO dimostrante la popolazione relativa, ossia specifica del Goriziano.

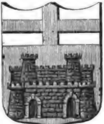
PROVINCIA DI GORIZIA		Superficie di ciascuna sezione chil. quad.	Superficie di ciascuna zona chil. quad.	Superficie totale chil. quad.	Popolazione assoluta parziale delle singole zone Abitanti	Popolazione assoluta totale dei monti e del piano Abitanti	Popolazione relativa parziale delle singole zone e sezioni Abitanti per chil. quad.	Popolazione relativa totale dei monti e del piano Abitanti per chil. quad.	Popolazione relativa della prov. Abitanti per chil. quad.
	I. *Zona superiore*								
Monti *a*	Sezione alpina	1103	—	—	53,473	—	49	44	66,40
			2330	2330		101,276	—		
Monti *b*	Sezione montuosa	1227	—	—	47,803	—	39		
Piano	II. *Zona media*	—	293	—	68,601	—	234	154	
				617		95,000	—		
	III. *Zona inferiore*	—	324		26,399	—	81		
			2947	2947	196276	—	—	—	—

Ducato del Friuli e
Princ. de'Patriarchi
di Aquileja

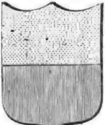
Aquileja

Cividale

Udine

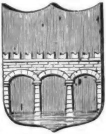


Sacile



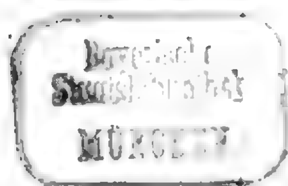
Gemona

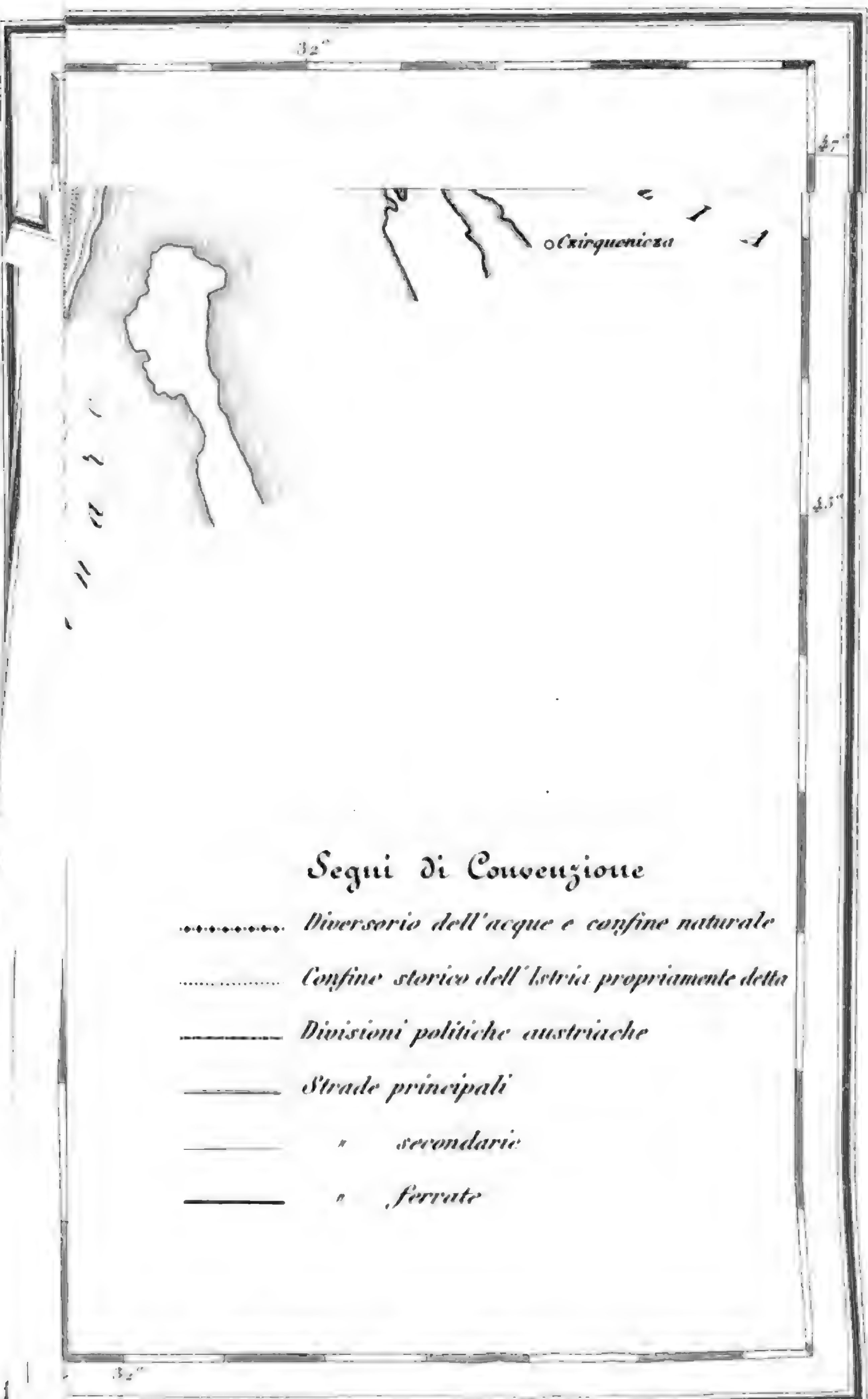
San Vito



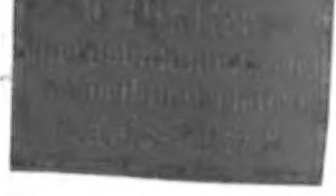
Venzone

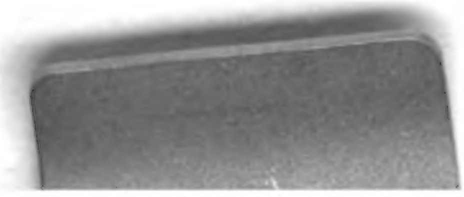
Gradisca




32°
47°
45°
32°
Czirquenizza
Segni di Convenzione
Diversorio dell'acque e confine naturale
Confine storico dell'Istria propriamente detta
Divisioni politiche austriache
Strade principali
" secondarie
" ferrate

P. Allodi inc.





Digitized by Google